

LA

VITA DEGLI ANIMALI

DESCRIZIONE GENERALE DEL REGNO ANIMALE

DEL DOTTOR

A. E. BREHM

CON DISEGNI ESEGUITI SOTTO LA DIREZIONE DI R. KRETSCHMER

TRADUZIONE ITALIANA

dei Professori

GAETANO BRANCA, STEFANO TRAVELLA

E ALTRI NATURALISTI

RIVEDUTA

DA

MICHELE LESSONA
Prof. di Zoologia nella R. Università di Torino

TOMMASO SALVADORI
Assistente presso il R. Museo zoologico di Torino

CON AGGIUNTE



VOLUME PRIMO

MAMMIFERI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano primo

ROMA
(Agenzia) Via Laurina, N° 44, piano terzo

1872

A. E. BREHM

LA VITA DEGLI ANIMALI

PARTE PRIMA

MAMMIFERI

La Vita degli Animali

di A. E. Brehm

Robert Kretschmer del. — Rich. Illner sc.



LA

VITA DEGLI ANIMALI

DESCRIZIONE GENERALE DEL REGNO ANIMALE

DEL DOTTOR

A. E. BREHM

CON DISEGNI ESEGUITI SOTTO LA DIREZIONE DI R. KRETSCHMER

TRADUZIONE ITALIANA

dei Professori

GAETANO BRANCA E STEFANO TRAVELLA

RIVEDUTA

DA

MICHELE LESSONA
Prof. di Zoologia nella R. Università di Torino

TOMMASO SALVADORI
Assistente presso il R. Museo zoologico di Torino

CON AGGIUNTE

VOLUME PRIMO

MAMMIFERI



DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO — Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI — Strada Nuova Monteoliveto, N. 6, p. 1.

1871

LA VITA DEGLI ANIMALI

I MAMMIFERI

INTRODUZIONE

DELLA VITA IN GENERALE

Riesce talora difficile, anche ai dotti, leggere opere che descrivano il regno animale senza sentirsi alquanto offesi nel loro amor proprio. L'uomo creato « *ad immagine di Dio* », il signore di tutto ciò che vive e si muove sulla terra, *il dominatore del creato*, si dipinge in quei libri in tutta la sua nudità, o ci apre o ci chiude la serie di quegli esseri viventi che nominiamo *animali*. L'uomo, per la creazione del quale ci volle, secondo la Bibbia, un intero giorno; l'uomo, cui i credenti attribuiscono tutte le doti che si pretendono mancanti in tutte le altre creature, l'uomo infine cui Dio diede il corpo nobilmente eretto « a mostrare l'esclusiva sua capacità a comprenderlo, la sua destinazione a contemplare il cielo », non appare in quei libri scientifici che un mammifero! « *Primo ordine, famiglia unica, unico genere* **l'uomo** », così dice il testo, e subito dopo l'*homo sapiens* segue il gorilla o l'orang-utan.

La scienza non conosce riguardi quando si tratta della verità, e deve cercar sempre la realtà delle cose, quando anche debba distruggere pregiudizi radicatissimi perchè nutriti da secoli, perchè fondati su quel sentimento d'amor proprio del quale tanto ci compiaciamo. L'uomo, considerato corporalmente dal naturalista, non è nè più nè meno che un mammifero, ossia « *un essere vivente, senziente, con sangue rosso e caldo, che partorisce nati vivi e li nutre col suo sangue trasformato* ». Ogni madre che senz'altro, con ebbrezza ineffabile, si consacra al suo bimbo, è invero la più bella effigie dell'umanità, e prova che appartiene alla prima classe del regno animale, e qualsiasi osservatore, anche il più superficiale ed ignaro, dovrà confessare che la somiglianze fra l'uomo e l'orang-utan è maggiore di quella che esiste fra la scimmia ed il cavallo od il bue. I naturalisti nulla possono trovare di offensivo nel classificare l'uomo fra i mammiferi.

Sebbene sia stato così chiamato dalla maggior parte, mal volentieri l'uomo sopporta il titolo di *animale*. Ed ha ragione. Qualsiasi uomo può provare che fra la sua specie e quelle degli animali più privilegiati, secondo l'accettazione più comune, esiste un vasto abisso. Trovisi pure l'uomo nelle condizioni più misere e triste è sempre un uomo, è sempre, fisicamente e spiritualmente, un essere di gran lunga superiore alla più intelligente fra le scimmie. E se anche facciamo il confronto coll'uomo più barbaro e rozzo, troveremo sempre tale differenza che basti ad assegnargli indiscutibilmente il posto più elevato fra le creature.

Tuttavia non si deve credere che la superiorità dell'uomo appaia sempre e dovunque evidentissima. Non si deve tener conto solo del *caucasico*, ossia dell'uomo che appartiene alla stirpe più incivilita e più suscettibile di incivilimento. Vi sono uomini al mondo che apparentemente stanno ad un livello inferiore a quello delle bestie. Il barone d'Hügel ci ha descritta una razza umana a petto della quale i cinocefali ci appaiono esseri felici ed invidiabili. Ripeterò le sue parole, e serviranno essenzialmente a far conoscere l'uomo a noi uomini.

« È doloroso ufficio per chi ami l'umanità il fare un quadro dei miseri abitatori della Nuova Olanda. La natura non ha trattato alcun animale tanto crudelmente quanto questi isolani. Hanno un corpo deforme e ributtante, i loro lineamenti ispirano ribrezzo, l'espressione del viso è orribile, è un di mezzo fra quella di un ubbriaco e quella d'un cretino. Se fissate il loro occhio sentite che il vostro sguardo incontra una muraglia, tanto è istupidito; quanto poi allo sguardo loro, esso non vi esprime nè curiosità, nè stupore, nè sentimento alcuno, non ha spirito, insomma, con una parola, è privo d'anima. E l'occhio non inganna, e pur troppo è lo specchio fedele che riflette il loro interno. L'anima di quel selvaggio non ha, nè manifesta, alcun sentire; egli non si occupa che della vita materiale, non si occupa che di ciò che è richiesto dal corpo. E mentre la natura da un lato non ha concesso a questi suoi figliastri che i piaceri dell'istinto, ha loro negato dall'altro perfino la possibilità di soddisfarli e l'attitudine a cercarsi uno scarso sostentamento; essa ha negato loro anche quell'istinto previdente che spinge tanti altri animali a far provvista di viveri per la stagione più cruda. Eppure questo istinto sembra indispensabile in una terra che non produce frutti, non produce piante alimentari, non produce radici nè bulbi mangiabili facili a seminarsi ed a riprodursi, non produce quadrupedi domestici, non animali somministranti il latte, non polli, non volatili che rapidamente si moltiplicano. Vi sono piante bellissime, maravigliose, animali straordinari, ma nulla che serva ad appagare i bisogni dell'uomo. Adorno, come vago giardino ove il giardiniere allevi con amore ciascun arboscello, questo paese stendesi con immenso orizzonte dinanzi all'attonito straniero, boschi e prati sono ricchi di proprio rigoglio, ma vergini di umano lavoro; non un sentiere serpeggia fra il variopinto tappeto de' prati, l'occhio non vede traccia della mano del selvaggio. Si direbbe essere stata creata la Nuova Olanda soltanto pel regno vegetale. Essa è bella ed imponente, ma d'uomini e di animali non ha che mostri.

« I legami di famiglia fra i popoli dell'isola sono allentatissimi, non v'hanno rapporti sociali più stretti di quelli di un'orda, attraversano come un branco di belve feroci lo spazio che l'orda si riserba, senza costrurvi un villaggio, una casa, una capanna. Non una fossa, non una caverna li protegge dalle intemperie; non vestimenta, non traccia di agricoltura, di armenti o di greggie; a quest'ultimo scalino dell'umanità stanno gli indigeni della Nuova Olanda. Eppure chi lo crederebbe? Vi

ha ancora un passo più in là, che rende quasi impercettibile la transizione dall'uomo alla bestia. Questa infima stirpe umana abita alcune montagne dell'India, ed è senza alcun dubbio una diramazione della stessa razza che popola la Nuova Olanda, ma inferiore. Non è da tanto da raccogliersi in orde, appena si raduna in famiglie, i singoli individui maschi e femmine vivono isolatamente e s'arrampicano a mo' di scimmie sugli alberi quando scorgono qualcuno ».

Anche le creature qui descritte sono e diconsi uomini, anch'essi devono contemplarsi quando si tratti di confrontare l'uomo cogli animali, o quando lo si voglia proclamare un essere superiore. Per esse non vale il ritratto che sì volontieri fanno dell'uomo i teologi, le parole della Bibbia non hanno valore per quei loro corpi deformi, ed il loro intelletto è sì scarso che, parlando di quelle genti, noi non potremmo valerci dei vocaboli ragione ed intelligenza. Malgrado tutto ciò si devono porre assai al dissopra degli animali: questo posto superiore è loro assicurato anche soltanto dalla conformazione del corpo. *Per l'immenso perfezionamento della figura animale che si osserva nel corpo dell'uomo è questo immensamente superiore anche all'animale che più gli si avvicina, e ciò quand'anche si trovi nello stadio della più rozza barbarie.* Questa differenza ci autorizza a separare l'uomo dagli altri animali, e ci giustifica se omettiamo affatto il primo ordine della classe dei mammiferi accontentandoci di farne cenno come qua e colà ove più giovi al confronto. Il nostro libro abbandona l'uomo a coloro che sono chiamati a trattare di lui distesamente e minutamente siccome merita, e s'occupa soltanto de' mammiferi del secondo ordine, coi quali incomincia.

Il padre della zoologia, Linneo, uno dei più grandi naturalisti di ogni tempo ed « il primo fra gli apostoli della scienza passati, presenti e futuri » nell'opera sua immortale *Systema naturae* ha diviso gli animali in sei classi: mammiferi, uccelli, rettili, pesci, insetti e vermi. Raccolse così, nelle ultime due classi, animali di tanto varia struttura, che l'insigne suo lavoro non potè bastare al progresso della scienza che mosse, per di lui impulso, i primi passi. Parecchi naturalisti dopo di lui tentarono di perfezionare la classificazione accennata, finchè Cuvier nel 1829, dimostrata l'essenziale differenza nella formazione de' corpi animali, li divise in *vertebrati* ed *invertebrati*. Unì da un lato quattro delle classi linneane dall'altro lato le due rimanenti, poi fece delle classi troppo confuse degl'insetti e dei vermi (considerati attentamente i loro caratteri) tre grandi divisioni (molluschi, articolati e zoofiti) e li suddivise in quindici classi. Così Cuvier pose le fondamenta dell'odierna scienza degli animali; e tutti i suoi successori hanno lavorato su queste basi da lui fondate.

È indispensabile che noi anzitutto gettiamo uno sguardo, sebbene rapidissimo, sul complesso di quelle classi, la prima delle quali dovrà ben presto occuparci. I caratteri dei vertebrati s'accordano tanto mirabilmente che essi non si potrebbero assolutamente scambiare cogli invertebrati. Si distinguono per lo scheletro interno formato da ossa che vengono mosse da muscoli e circoscrivono cavità per il cervello e pel midollo spinale; il numero delle estremità non oltrepassa mai quattro; il sangue rosso ed un sistema muscolare compiuto. La loro elevatezza organica è evidentissima. Il cervello gradatamente sviluppato li fa capaci di una attività intellettuale che supera di gran lunga quella degli altri animali, gli organi dei sensi sono foggiati sullo stesso stampo ed equabilmente sviluppati, occhi ed orecchie sono sempre in numero di due e non mancano quasi mai, il naso consta di due cavità e soltanto eccezionalmente serve come organo del tatto; lingua sempre dotata del senso del gusto è esclusivo

carattere di questa classe. Fegato e reni non mancano mai, la milza ben di rado. Stanno sempre distinti, si moltiplicano soltanto per accoppiamento. Facoltà di moto, sensitività, grande vitalità sono doti comuni a tutti.

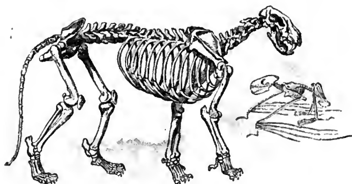
Fra i vertebrati i mammiferi occupano il primo posto, e tale superiorità compete sotto l'aspetto fisico tanto alla balena quanto all'uomo, che rappresenta la maggiore possibile perfezione nel regno animale. Uno sviluppo proporzionale di tutte le parti del corpo e la massa prevalente del cervello troviamo nell'elefante come nel topo, nel cane come nell'ornitorinco. I mammiferi hanno gli organi respiratori assai perfezionati e quindi sangue rosso e caldo, partoriscono figli vivi che nutrono per un tempo determinato mediante una speciale secrezione ghiandolare che dicesi latte e che porgono per mezzo delle mammelle. Essi costituiscono la classe meglio determinata e distinta da ogni altra, perchè per quanto grandi sieno le esterne differenze, altrettanto grande è la conformità della loro interna struttura.

Al profano parrà forse difficile a credersi che il leone e la balena, la foca ed il pipistrello sieno costrutti secondo lo stesso piano, ma un semplice sguardo agli scheletri di questi animali potrà persuaderlo della conformità che esiste nella struttura di esseri esternamente tanto diversi.

Il cranio, come in tutti gli altri mammiferi, è distinto dalla colonna vertebrale, si compone sempre delle stesse ossa congiunte generalmente nello stesso modo, la mascella superiore è sempre parte integrante del cranio, ed i denti di essa, come anche quelli della inferiore per quanto diversamente foggiati e disposti, hanno pur sempre questo di comune che sono infissi in cavità o alveoli. Sette vertebre formano il collo, sia esso breve o lungo, sia quello della giraffa o quello della talpa, e, sebbene i tardigradi ne contino più di sette e meno di sette alcuni cetacei, l'attenta osservazione ci dimostra chiaramente che le vertebre sopranumerarie devonsi considerare come spettanti alle toraciche, e nel secondo caso che le vertebre mancanti sono piuttosto assieme fuse. Anche il confronto cogli uccelli ci prova che il collo dei mammiferi è uniformemente costrutto, giacchè negli uccelli appunto si osserva che il numero delle vertebre s'accresce col crescere della lunghezza del collo. La porzione toracica della colonna vertebrale è formata da 10 a 23 vertebre, le porzioni lombari e sacrali da 2 a 9 vertebre, la coda da 4 a 46 vertebre. Tutte le vertebre hanno coste o rudimenti di coste: però per coste s'intendono ordinariamente soltanto le ossa piatte e curve che si uniscono alle vertebre toraciche, e che si uniscono direttamente, o per mezzo di cartilagini, allo sterno, e completano la cavità del petto. Il loro numero s'accorda sempre con quello delle vertebre del torace; varia invece molto il numero delle vere coste, ossia di quelle unite direttamente collo sterno in rapporto colle false, così chiamandosi quelle che sono congiunte al medesimo da cartilagini. Le estremità sono quelle parti dei mammiferi nelle quali anche lo scheletro ci offre le più grandi differenze — a parecchi cetacei mancano affatto le membra posteriori, oppure si riducono alle proporzioni di rudimenti invisibili all'esterno. Anche nelle membra anteriori si notano grandi diversità specialmente nelle ossa della spalla e nella mano; la clavicola talvolta è assai robusta tal'altra manca affatto, secondo che l'animale è destinato a correre od a scavare; le dita sono lunghe o rudimentali a seconda che la mano deve fare l'ufficio di zampa, di zoccolo o di natatoia; il numero delle dita può variare da uno a cinque. Notevoli differenze si incontrano anche nella forma e nel numero delle ossa delle estremità posteriori, ma tutte queste deviazioni, tutte queste apparenti contraddizioni non possono cancellare l'evidente conformità nella struttura dei mammiferi e

neppure renderla incerta. Essa è tanto certa e sicura che il naturalista da poche ossa sa comporre, almeno astrattamente, l'intiero scheletro di un animale per lui ancora affatto ignoto.

Questa impalcatura ossea, precipuo sostegno dell'intiero corpo, viene posta in movimento dai muscoli, parti che in molti animali sono per noi assai importanti, giacchè servono al nostro alimento. I muscoli, che nel linguaggio volgare si comprendono sotto il nome di *carne*, circondano le ossa e sono causa di ogni loro movimento in direzioni assai diverse. Dovrei presupporre una esatta cognizione del corpo umano quando volessi descriverli, nè vorrei tediare il mio lettore con dissertazioni troppo erudite. Basti il dire che i muscoli s'accordano nel modo più preciso colle particolarità dello scheletro e col modo di vivere dell'animale ch'è a sua volta dipendente e determinato dalle sue forme.



Le numerose differenze nella serie animale renderebbero troppo difficile una descrizione compendiosa. Ad un tale animale manca affatto questo muscolo, tal altro invece lo ha sviluppatissimo; la balena non ha muscoli al collo, la scimmia li ha sviluppati non meno dell'uomo; i mammiferi che scavano, s'arrampicano, volano o afferrano hanno muscoli pettorali assai forti per piegare le braccia; quelli che corrono hanno muscoli sviluppati alle anche ed alle coscie; quelli che adoperano la coda come una quinta gamba l'hanno fornita di muscoli potentissimi; i muscoli facciali mancano all'ornitorinco, e sono invece assai forti in tutti i carnivori, e così via via. Insomma, ogni animale è costrutto secondo il suo modo di vivere, o, se vogliamo, la struttura dell'animale ne ha determinato il modo di vivere.

Non minori differenze si osservano anche nella disposizione delle parti molli. Gli organi della digestione, per quanto siano simili in generale, offrono non poche differenze nella struttura. La *bocca*, caratteristica per tutta la classe, è fornita di labbra che sono carnose e dotate di tatto squisito, ed è provvista di una *lingua*, vero organo del gusto, mentre tale non è nelle altre classi animali. I denti infissi nelle due mascelle non veggonsi in alcune classi così sviluppati come nei mammiferi, e sono importantissimi non solo nelle funzioni e nelle attitudini dell'animale, ma anche per la classificazione. È nota la divisione dei denti in incisivi, canini e molari, come anche l'uomo nella sua dentatura mostra un mirabile accordo delle diverse foggie di denti. Nel cane i denti

canini sono più sviluppati degli incisivi, nello scoiattolo questi più dei molari. I denti sono sempre in stretto rapporto col modo di alimentazione dell'animale. Ogni bocca (dice il poeta) s'attaglia a prendere quel cibo che al corpo s'adatta; sia potente, sia debole o disarmata affatto la mascella, v'ha sempre un organo opportuno per trasmettere alle membra la vitale nutrizione. Sfornita totalmente di denti come nel formichiere, o armata di duecento denti come è nel delfino, la bocca corrisponde sempre al genere di alimento conveniente all'animale.

Succede alla bocca l'esofago il quale ne' mammiferi non si allarga mai a guisa di gozzo come negli uccelli. Lo stomaco, nel quale va a terminare l'esofago, non ha mai alcuna analogia con quello degli uccelli o quello del pollo che è si ben noto anche alle nostre massaie meno addentro nella storia naturale, essendo sempre un sacco costituito da membrane più o meno sottili il quale è talora unico e talora diviso in più cavità. Lo stomaco ha una forma particolare in quegli animali che, inghiottito il cibo, lo richiamano alla bocca per ruminarselo a lor agio, e spedirlo poscia in quelle sedi che sono destinate all'ufficio digestivo, ben diverse da quelle ove il cibo viene raccolto quando viene inghiottito la prima volta. Sulle glandule segreganti, come il fegato, i reni, il pancreas poco v'ha a dire, come anche sugli intestini; occorre però notare che soltanto i mammiferi emettono separatamente le orine, ed hanno talvolta presso l'uno delle ghiandole che segregano sostanze affatto speciali, ma per l'ordinario di odore forte od anche fetente.

Il sistema circolatorio devia poco dal tipo generale; il cuore, i vasi sanguigni e quelli assorbenti si rassomigliano in tutti i mammiferi, sebbene offrano diversità di forma e di posizione. Il cuore ha sempre due camere e due anticamere, le arterie sono pulsanti, le vene principali munite di valvole, i vasi assorbenti confluiscono insieme e sboccano, per mezzo di un canale maggiore, alla gran vena cava.

La cavità del petto è chiusa affatto dal diaframma, il polmone pende liberamente in essa e non è in rapporto con altre cavità aeree. La trachea si divide in due e talvolta, per esempio nella balena ed in parecchi ungulati, in tre rami, ed ha sempre una sola laringe che si trova all'origine della trachea e consta di sette cartilagini. In alcuni mammiferi la laringe è in rapporto con particolari organi vocali.

Cervello e nervi offrono strutture assai diverse. Il primo riempie sempre la cavità del cranio, ma questa è talvolta assai piccola ed il cervello allora è di piccolissima mole. In nessun altro mammifero il cervello supera tanto il midollo spinale come nell'uomo, in nessuno s'osserva maggior sviluppo degli emisferi del cervello. Questa circostanza basta a manifestarci la superiorità intellettuale dell'uomo in confronto degli altri animali. Nei mammiferi di ottusa intelligenza il cervello somiglia a quello degli uccelli, ma si sviluppa gradatamente nelle specie superiori e mostra particolari circonvoluzioni che sono tanto più numerose ed estese quanto maggiore è la potenza intellettuale dell'animale. Gli organi dei sensi mostrano grande accordo nel modo di loro disposizione, soltanto ne' cetacei si trovano deviazioni dalle forme comuni a tutta la famiglia. Essi hanno bensì un naso ma senza olfatto perchè senza nervo olfattorio, e serve esclusivamente alla respirazione. Inoltre le narici sono in tutti i mammiferi in numero di due e sono limitate da cartilagini e da ossa che ne determinano la forma. Alcuni hanno un naso lunghissimo o proboscide che possono muovere in vari versi, e generalmente dotata di senso del tatto. Le pareti delle cavità nasali, sulle quali si dirama il nervo olfattorio, sono in stretto rapporto quanto alla loro grandezza ed estensione col grado di perfezione del senso. Gli organi dell'udito sono molto più perfezionati che non nelle altre

classi; l'orecchio possiede sempre tre ossicini, il martello, l'incudine e la staffa, ed in tutti gli animali degli ordini superiori, massime terrestri, si trova un padiglione dell'orecchio spesso assai grande. La vista non supera in forza gli altri sensi come negli uccelli; gli occhi, sempre in numero di due, sono relativamente piccoli e non si possono volgere interamente come quelli degli uccelli, la membrana nictitante mobile in quelli è rudimentale, ma le pupille sono perfette ed anche le ciglia appaiono sovente, l'iride è rotonda o allungata verticalmente, talvolta orizzontalmente. In alcuni mammiferi, come nella talpa, gli occhi sono rudimentali. I muscoli che muovono il globo oculare sono spesso più numerosi e complicati che nol siano nell'occhio umano, poichè mentre quest'ultimo ne conta quattro retti e due obliqui, in altri animali se ne conta un numero maggiore. Il senso del gusto è più perfezionato che non negli uccelli come può congetturarsi anche dal solo aspetto della lingua più carnosa e più ricca di nervi. La lingua differisce assai per forma, qualità e mobilità, è talvolta larga, piatta ed immobile, tale altra è lunga, sottile, vermiforme ed estensibile. Occorre talvolta che la lingua sia lateralmente ornata di frangie, tal'altra di prominenze scabre sulla superficie, tale p. es. quella del leone e dei felini in generale. Può avere al dissotto delle appendici, il frenulo, ecc. Finalmente il senso del tatto è piuttosto sviluppato ed ha per organi il naso, la mano, od anche i mustacchi. La sensibilità è propria di quasi tutte le parti del corpo.

I mammiferi furono designati da taluni col nome di piliferi, ma questo nome non vale ad indicare esattamente tutta la classe; si trovano sempre peli che noi distinguiamo in crini, e lana, e setole. Ve n'hanno di quelli che sono ricoperti di squame, di pungiglioni, di piastre cornee e di callosità cornee ed altri sono affatto nudi, e sebbene la struttura dello strato esterno possa variare grandemente, pure quelle differenze si debbono considerare siccome varie manifestazioni di una stessa sostanza. Questa differenza si osserva anche nelle unghie ora sottili e liscie, or rotonde e grosse, or dritte, or piegate, or aguzze, or ottuse, sotto le varie forme di unghie, od unghioni, artigli o zoccoli.

Assai più caratteristici delle proprietà finora enumerate, sono nel corpo del mammifero gli organi sessuali. La forma esterna può più facilmente presupporsi conosciuta, ma sull'interna struttura vogliamo aggiungere qualche parola. Gli organi sessuali nei mammiferi sono meglio sviluppati e definiti che in qualsiasi altra famiglia animale. Vediamo qui nel suo pieno sviluppo ciò che nelle inferiori famiglie è appena accennato. Gli organi esterni dell'accoppiamento sono più complicati che non negli uccelli, i quali non possiedono le glandole del latte che danno nutrimento ai nati dei mammiferi. Tutte le femmine di questa famiglia possiedono due ovaie e due ovidutti come anche un utero nel quale l'ovo fecondato si sviluppa. Soltanto nell'ornitorinco e nell'echidna le ovaie e gli ovidutti sono poco sviluppati. L'ovaia è di forma elittica più o meno arrotondata o racemosa e contiene moltissime ova, ma così piccole che la scienza non ne ebbe sentore che nei tempi nostri. Dalle ovaie gli ovidutti guidano nell'utero, che nei due animali sopranominati è una semplice dilatazione; nei marsupiali ed in molti roditori ci appare come una doppia dilatazione dei due ovidutti, mentre negli animali di ordine superiore si trova un'unica cavità. Nei Monotremi essa si apre nella parte inferiore del retto: in tutti gli altri mammiferi sbocca cogli ureteri nella vagina. Le ghiandole esterne per nutrire i neonati, ossia le mammelle, non mancano mai nei mammiferi, e talvolta si trovano soltanto sul petto, tal altra soltanto nell'inguine, tal'altra infine trovansi insieme e sul petto, e sul ventre, e sulla regione inguinale. Il loro numero varia fra due e dodici. Consistono in canaletti cellulosi, or chiusi or aperti, e segregano dal sangue il

latte che può sgorgare da un capezzolo munito di più fori. Diventano attivi poco prima e poco dopo il parto; nella prima età sono piccolissime.

Queste poche osservazioni generali e superficiali basteranno pel nostro rapido esame della vita dei mammiferi. Chi volesse più ampii ragguagli trova buon numero di manuali e di opere scientifiche che lo istruiscono compiutamente con linguaggio più o meno popolare. Il nostro scopo è quello di esaminare la vita del corpo e dell'anima, la vita di tutti gli animali, e questo scopo dobbiamo aver sempre di mira.

La vita dei mammiferi ci offre grande argomento di ammaestramento e di diletto. Essi non vivono sì a lungo come gli uccelli, poichè la lor vita è più torpida che non quella dei leggeri abitatori dell'aria; mancano di quella gioviale vivacità, di quell'inesauribile giocondità che è propria degli amanti della luce; ma hanno poi non so qual istinto nel cercare i comodi della vita, in cui molti riescono a meraviglia altri meno. Pochi godono la voluttà del moto rapido e senza ostacolo; pochi saltellano lieti or qua or là, come fanno i festosi figli dell'aria. La vita dei mammiferi è più posata; essi non amano lo inutile dispendio delle loro forze. Solo nella prima vita, e quando l'onnipotente amore li fa bamboleggiare, mostransi proclivi a lieti giuochi, e si danno ai salti ed al moto concitato. Negli uccelli le cose van diversamente: vivere è moversi, moversi è vivere. L'uccello è in perpetuo moto, e vorrebbe convertire la notte in giorno per compiacere appieno l'istinto del moto e del volo. Il suo cuoricino batte più concitato, il sangue si precipita più rapido nei vasi, le membra sembrano più snelle e più forti che non nei mammiferi. Per l'uccello il movimento è un bisogno, una condizione di vita; pel mammifero non è che un mezzo. Par quasi che non goda la vita appieno se non allorquando può sdraiarsi abbandonandosi, se non al sonno, ad una specie di sopore che gli assomiglia. L'uomo che vinto dalla pigrizia se ne sta coricato, il cane che si giace, il gatto che se ne sta sul molle cuscino, ed il bue che rumina sdraiato, ci provano bene spesso le tendenze del mammifero; il quale cerca talvolta nel riposo del corpo anche il sollievo dello spirito. Questo *dolce far niente* cogli occhi aperti è cosa sconosciuta agli uccelli, tolto forse l'avoltoio quando è ben pasciuto.

Non si potrebbe dire che la facoltà del moto sia poca fra i mammiferi. Essi camminano, corrono, saltano, s'arrampicano, volano, nuotano, si tuffano nell'acqua come gli uccelli; generalmente parlando però l'inerzia li domina, la terra li attrae, cosicchè le loro maggiori velocità sono sempre assai minori di quelle degli abitatori dell'aria che la terra non tiene a sè per alcun modo. Perfino gli uccelli terragnoli, come lo struzzo ed il casuario, gareggiano nella corsa col veloce cavallo e colla snella antilope. Se poi i poveri mammiferi volessero solo tentar la gara colla piumata schiera, ben mostrerebbero quanto siano inferiori a quegli esseri così felicemente dotati; il tardo pipistrello non è che la caricatura di un uccello.

I mammiferi camminano su due o su quattro gambe; l'uomo solo ha un andare eretto, e niun altro animale fuori di lui. Le scimmie non si possono reggere sulle membra posteriori, i kangurù o marsupiali saltatori, che si muovono esclusivamente sulle gambe posteriori, non camminano, ma saltano, cioè spingonsi successivamente

innanzi a sbalzi, appoggiandosi alle gambe, ed anche il topo delle piramidi che muove alternatamente le gambe posteriori non si può dire che cammini diritto. Tutti gli altri mammiferi terrestri corrono su quattro gambe, levando, protendendo e posando contemporaneamente una delle gambe anteriori e la sua opposta fra le posteriori. Fanno eccezione l'elefante, l'ippopotamo, il camello, la giraffa e parecchie antilopi che muovono quasi assieme le due gambe di un lato, poi le due dell'altro lato. Questo modo di camminare che diciamo l'andar di portante od ambio, può essere appreso dai nostri solipedi domestici e diventar loro connaturale come il galoppo. Nella corsa, almeno apparentemente, non avvengono più il passo ed il passo alternato, par quasi che l'animale fuggente tocchi il suolo co' piedi anteriori indi co' posteriori; in realtà però esso mantiene il passo che gli è naturale e non fa che accelerarlo. La velocità di questo moto varia di molto, cosicchè non potremmo accennarla neppure approssimativamente, tanto più non essendosi bene misurata che nel cavallo. La velocità di questo animale può essere invero assai grande. Certi cavalli inglesi, e vogliamo qui addurne alcuni esempi, si sono resi celebri per questo. Flyind Childers percorse in sei minuti e quaranta secondi la carriera di Neumarket lunga metri 6500, Eclipse percorreva m. 24, 65 ogni secondo, Firetail in 64 secondi percorreva un miglio inglese. Sono sforzi veramente ammirabili per quanto brevi ed eccezionali. Certo sig. Wilde scommise di percorrere con cavalli scelti in nove ore un tratto di 235 chilometri, e non solo vinse la scommessa, ma vi impiegò soltanto sei ore e ventun minuti. Adoperò dieci cavalli, alcuni dei quali in un'ora percorsero 37 chilometri! Confessiamo che tale velocità non trovasi mai nelle bestie lasciate liberamente in balia ai loro istinti. Ma che è mai la velocità del cavallo paragonata a quella dell'uccello? La lenta cornacchia potrebbe sfidare il più rapido corridore, la colomba lo supera facilmente, perchè percorre doppio spazio nell'egual periodo di tempo. E che diviene la rapidità dei nostri migliori corsieri confrontata con quella del falco che percorre in un'ora, valendosi delle sue robustissime ali, 252,800 metri, siccome si scorge dai calcoli più moderati? Che cosa dire, a questi paragoni, della velocità del cavallo? Anch'esso è attaccato al terreno, e forse per questo i poeti hanno voluto fare sublime il Pegaso dando al suo corso terrestre quelle ali eteree che sollevano le creature da queste povere zolle alle celesti sfere.

V'hanno diverse specie di salti. I mammiferi che corrono, saltando, spingonsi innanzi estendendo ad un tratto le gambe posteriori prima piegate, e fanno balzi anzichè passi. Quelli che saltano soltanto allorquando assalgono o vogliono superare un ostacolo, si spingono innanzi appoggiandosi alle quattro gambe, sebbene il maggior sforzo lo facciano colle posteriori. La coda determina o regola la direzione del salto, e per ciò quasi tutti i mammiferi saltatori hanno sviluppatissimo quest'organo che lor serve di timone, la scimmia come il topo delle piramidi, il gatto come il kangurù. Qualche rara volta, p. es., nelle scimmie dalle lunghe braccia l'officio di timone è compiuto dalle gambe posteriori anzichè dalla coda, e così pure tutti gli uccelli a coda breve (le alche, i tuffetti, le folaghe) si guidano colle estremità posteriori. La forza del salto è molto notevole. Una scimmia può raggiungere col salto un ramo che le stia sospeso sul capo a venti o trenta piedi d'altezza; uno scoiattolo salta senza pericolo dall'altezza di sessanta piedi; un cervo salta una parete di otto ed un leone una parete di dieci piedi, un camoscio salta un fosso largo altrettanto; uno stambecco salta verticalmente fino a dieci piedi, ecc. L'andatura saltellante dei marsupiali agguaglia in velocità la corsa del cane; un topo delle piramidi non può essere raggiunto dall'uomo. Nel salto

i mammiferi sono maestri; e perfino il forte salmone fra i pesci che, posto anche in circostanze difficili, sa fare salti assai notevoli, non può gareggiare in alcun modo con loro. Molto notevole e vario è lo arrampicarsi dei mammiferi. Fra quelli che passano la vita sugli alberi troviamo rampicanti assai destri, veri funamboli. Pongono in movimento non soltanto le gambe e le mani, ma anche la coda; anzi quest'ultima servendo ad appendere il corpo o a tenerlo ai rami, ha una parte importante. Tutte le scimmie dell'antico continente s'arrampicano afferrando colle quattro mani i rami, facendo forza colle due membra anteriori o braccia, e spingendosi contemporaneamente colle due posteriori o gambe. Possono fare benissimo anche nel modo opposto, giacchè, come ben s'intende, non sono le loro braccia e gambe, mani e piedi, nel senso che s'attribuisce a queste parole pel corpo umano. Le scimmie d'America s'arrampicano in modo ben diverso. Esse sono più lente di corpo come di spirito, più prudenti delle loro petulanti parenti dell'antico mondo. Adoperano bensì mani e gambe; ma è colla coda che si tengono ferme. Avvoltane l'estremità ad un ramo, il corpo ne ha tale un appoggio ed aiuto che l'animale può fare libero uso delle membra anteriori come delle posteriori. La coda viene spinta innanzi a cercare appoggi, sicchè talora la scimmia se ne giova quasi come di una fune bene assicurata. Da queste due famiglie di scimmie si distinguono gli animali che s'arrampicano cogli unghioni, fra' quali contasi eziandio una famiglia di vere scimmie. Si agganciano colle unghie alla corteccia dell'albero; della coda o non si servono o se ne servono al più come leggero appoggio sulla superficie ove si arrampicano. Il nostro scoiattolo, il gatto, l'orso, la martora, il coniglio e la scimmietta leonina s'arrampicano in questo modo: si arrampicano e corrono velocissimi su superficie oblique o anche verticali. Alcuni, per es., come le sarighe possiedono anch'essi una coda prensile, e non la cedono alle scimmie nell'arrampicarsi. Assai più lento è l'arrampicarsi dei tardigradi. Hanno bensì forti unghioni alle zampe, ma se ne servono piuttosto ad afferrare i rami che non siccome uncini da conficcare nelle cortecce; essi s'arrampicano su pei tronchi come fa l'uomo. Più semplice ma non meno pericoloso è l'arrampicarsi per dirupate pareti o per aspre pendici. I cinocefali, che non sono troppo destri sugli alberi, sono maestri nell'arte d'arrampicarsi fra le rupi, e dopo di essi vengono immediatamente i ruminanti che vivono nelle montagne. Non è invero che un salire, ma un salire oltremodo pericoloso che richiede un'attitudine ed una sicurezza non minore di quella che dimostrano i più agili rampicanti. Anche le capre furono da me vedute nelle foreste africane arrampicarsi con grande destrezza su tronchi inclinati e su rami degli alberi.

Forse niuno crederà che gli uccelli, anche in fatto d'arrampicarsi, superino, almeno per un certo verso, i mammiferi. Uno scoiattolo sale un tronco più rapidamente di un picchio, ma un picchio muratore poi sa scendere lungo il ramo colla testa all'ingiù ben più speditamente dello scoiattolo, e non trova rivali fuorchè nelle lucertole, specialmente nei gechi. Scimmie, gatti, scoiattoli ed alcuni animali della famiglia delle martore sanno bensì scendere un tronco colla testa all'ingiù, ma scivolano, e siccome non possono fissarsi sul tronco, non sono padroni di frenare il movimento ove meglio loro piaccia, come fa appunto l'accennato uccello. Al contrario avviene il fatto stesso in un'altra classe, voglio dire nei pappagalli, che rappresentano le scimmie fra gli uccelli, e pur si mostrano oltremodo imbarazzati nel discendere, mentre le scimmie sono in questo maestre. X

Il volitare di alcuni mammiferi, detto spesse volte, ma a torto, *volare*, ci mostra un altro modo di movimento in questa classe. È, senza dubbio, un moto più celere,

ma che non oltrepassa mai certi limiti. Negli scoiattoli volanti e nelle falangiste abbiamo esempi di questa attitudine. Essi adoperano la pelle tesa fra le estremità anteriori e le posteriori, come un paracadute, quando saltano dall'alto; ma non possono giovarsene per sollevarsi nell'aria. Anche il galeopiteco, che fa l'anello di transizione fra le scimmie e i pipistrelli, non sa fare di meglio. I veri pipistrelli sono i soli che, per mezzo della pelle distesa fra le loro membra o, per dir meglio, fra le dita smisuratamente lunghe, sappiano muoversi per l'aria. Battendola obliquamente s'innalzano e nel tempo stesso si spingono innanzi. In apparenza questo svolazzare sembra agilissimo, i mutamenti di direzione sono rapidi ed improvvisi, ora corrono rasente il suolo, ora s'innalzano ed abbassano con strana velocità sicchè anche il più abile cacciatore difficilmente li colpisce al volo. Eppure questo moto non è un volo, ma piuttosto un balzare impacciato, uno strisciare per l'aria. Ogni soffiar di vento lo impedisce, un vento impetuoso lo rende impossibile. Il motivo è facile da riconoscere. La pelle di cui il pipistrello si vale non è come l'ala dell'uccello una superficie che ora permette ora impedisce il passaggio dell'aria, bensì una superficie compatta che rende malagevole il volo. L'animale cerca diminuire la resistenza dell'aria, ma non vi riesce che in parte; egli ricasca sul suolo, ed insomma non può che *svolazzare*. Ben diverso è il volo dell'uccello. È questo il più bello, il più sublime dei movimenti. Ora è un tranquillo librarsi nell'atmosfera, ora un precipitarsi qual freccia, ora uno scivolare, ora un ondeggiare, ora un andare colla rapidità del pensiero, ora un lieto e comodo aleggiare nell'aura, l'ali or chiuse, or leggermente agitate, or fortemente percuotendo sulle onde aeree, sicchè l'uccello o s'innalza nelle regioni più sublimi, o scende a toccar coll'ala l'onda fremente del mare. E in tante varietà è sempre un volo; l'ala è uno strumento che fu concesso soltanto all'uccello, di ali i poeti hanno dotata l'anima sprigionata dalle spoglie mortali, mentre invece colla pelle del pipistrello han fatto brutto il demonio, la più detestabile fra le creazioni della mente malata. Forse anche il vivere notturno del pipistrello suggerì il pensiero di darne gli orridi vanni all'angelo delle tenebre. E poichè ai celesti messaggeri si diedero le ali prendendole a prestito dall'uccello, ed agli angeli precipitati negli abissi si immaginarono le membrane del pipistrello, pare che anche il poeta e l'artista abbiano sentita questa verità: che l'uccello non appartiene alla terra, mentre il mammifero, quand'anche alato, è pur sempre schiavo del terreno.

Ogni mammifero alato è sempre un essere disgraziato fra i mammiferi terrestri e gli uccelli. Lo scoiattolo volante ed il pipistrello non volano, ma sgambettano o zoppicano. Il pipistrello s'appende alle gambe posteriori per dormire, e tiene la testa rivolta a quel suolo, su cui striscia per mezzo delle ali. Estraneo alla terra, incapace a reggersi nell'aria, ben triste destino fu assegnato a questo deforme animale!

Maggior privilegio fu conceduto a molti mammiferi nell'attitudine a nuotare, ad abitare nell'acqua e tuffarvisi. Pochissimi mammiferi sono affatto incapaci di tenersi a nuoto sulla superficie dell'acqua, forse le sole eccezioni sono l'uomo (che non vi si è esercitato), l'orang-outan, le scimmie dalle lunghe braccia ed il cinocefalo. Quest'ultimo, se cade nell'acqua, vi affoga, come vidi io stesso. Gli altri mammiferi o sanno nuotare, o almeno sanno mantenersi a galla per qualche tempo. I cercopitecі nuotano egregiamente, i pipistrelli si tengono a lungo sull'acqua, i carnivori, i roditori, i solidunguli, i moltiunguli nuotano tutti; fra i marsupiali e gli sdentati alcuni vivono soltanto nell'acqua, gli altri probabilmente non vi periscono. Veri mammiferi acquatici, eccettuati gli animali acquatici appartenenti ad ordini superiori, non sono invero che i marini, cioè le foche ed i cetacei. Essi sono sprovvisti di branchie, nascono, vivono,

si riproducono e muoiono nell'acqua che abbandonano ad intervalli, almeno con una parte del corpo, pel bisogno di respirare. Niun uccello nuotatore li supera in velocità di nuoto; i mammiferi acquatici e gli uccelli acquatici generalmente hanno abitudini conformi.

È piacevole ed istruttivo considerare gli strumenti e l'attitudine al nuoto dati dalla natura ai varii animali, e farne il confronto. Consideriamo anzitutto quelli che nuotano soltanto allorchè vi sono costretti. La gamba munita di piedi con zoccolo è uno strumento assai imperfetto pel nuoto; ma quanto più l'unghia si suddivide, lo strumento si perfeziona: fra gli animali multiunguli troviamo eccellenti nuotatori; l'ippopotamo è un vero animale acquatico. La mano è strumento più perfetto che non lo zoccolo; ma pure, richiede pel nuotare, come per tutto il resto, maggiore esercizio. Ciò riesce meglio agli ungulati che non ai solidunguli. La pelle che congiunge le dita allargandosi fa delle zampe un remo più largo, e questo è tanto più perfetto quanto più estesa è la pelle. Però bisogna convenire che la pelle fra le dita non è condizione indispensabile a ben nuotare. Il toporagno acquatico nuota non meno bene dell'ornitorinco, sebbene non abbia fra le dita che pochi peli in luogo del largo piede anatrino dell'ornitorinco. Le foche segnano il passaggio fra gli animali con zampe ed i cetacei. I loro piedi sono già vere natatoie, perchè le dita sono intieramente avvolte fra la pelle, ed appena le unghie sporgono visibili. Nei cetacei manca anche quest'ultimo segno, le dita sono congiunte da un fitto tessuto cartilaginoso, sicchè l'intiera pinna si muove in un sol pezzo, le membra posteriori spariscono, ma la coda si allarga orizzontalmente a foggia di vera natatoia, e così si ha l'anello di congiunzione fra il mammifero ed il pesce. La diversità degli strumenti determina la diversità dei movimenti. Gli animali ungulati e gli unguicolati si spingono innanzi nell'acqua sgambettando come possono; quelli forniti di natatoie invece remigano o regolarmente or tagliando l'acqua colla costa della natatoia, or premendola col lato piatto della medesima, e giovandosi sempre della natatoia caudale che muovono or da un lato or dall'altro, come fa il marinaio quando usando un sol remo spinge lo schifo in mezzo ai flutti. Gli animali unguicolati remigano come gli uccelli muovendo le gambe all'innanzi o allargandole se spingonsi contro acqua.

Se le osservazioni del più celebre fra i balenieri, lo Scoresby, sono giuste, la velocità del nuoto eguaglia quasi in certi animali quella della corsa. Una balena ferita s'approfonda così rapidamente che, continuando, farebbe in un'ora circa 22 chilometri e 200 metri. Senza alcun sforzo percorre nel medesimo spazio di tempo la metà di questo spazio.

I moti interni ed involontarii sono più lenti nel mammifero che non nell'uccello. Nel primo il cuore batte più lento e la respirazione è meno rapida. Il sangue è di circa due gradi men caldo. Pei mammiferi acquatici questa relativa inerzia nella respirazione e nella circolazione del sangue è un vantaggio, poichè permette loro di resistere sott'acqua più a lungo che non gli uccelli. Una balena secondo le mie osservazioni viene in media a galla una volta al minuto per respirare l'aria, ma, secondo lo Scoresby, quando è ferita dal rampone può restare sott'acqua fin quaranta minuti prima che il bisogno d'aria la risospinga alla superficie; niun uccello potrebbe resistere sì a lungo. Le alche ferite e perseguitate con tutta energia, come osservai più volte io stesso, venivano a galla per respirare almeno ogni due o tre minuti. L'edredone si dice possa restare sott'acqua fin sette minuti, ma di questo non posso farmi mallevadore. Gli uccelli che rimangono tre o quattro minuti sott'acqua ne escono spossati, e muoiono se, afferrati sott'acqua, vi sono tenuti per breve tempo. L'uomo può resistere sott'acqua tutt'al più

settanta secondi. Questo dato si fonda sulle osservazioni fatte da dotte persone per incarico di una società inglese in occasione della questione circa la pesca delle perle sulle coste di Ceilan, e non è contraddetto che dalle asserzioni di certi nuotatori che vogliono possibile il trattenersi sott'acqua cinque minuti ed anche più a lungo.

L'inerzia della respirazione si manifesta ancor più evidentemente in quei mammiferi che nel verno cadono in letargo e specialmente durante il periodo medesimo. Una marmotta, per es., secondo le osservazioni di Mangili, respira quando è desta 72,000 volte nel giro di due giorni, mentre invece respira appena 71,000 volte nel lungo periodo di sei mesi durante il letargo. Il consumo d'ossigeno quindi allorchè dorme è appena la novantesima parte di quello che fa quando è desta.

La voce sta in rapporto sì stretto cogli organi respiratori, che ne possiamo tener parola fin d'ora. Se confrontiamo anche in ciò i mammiferi cogli uccelli troviamo tosto motivo a maravigliarci della poco flessibilità della voce de' mammiferi. L'uomo è l'unico mammifero che possieda una voce assai più perfetta di quella di qualsiasi uccello, anzi la sua voce supera di tanto per varietà di modulazioni quella d'ogni altro animale che la si considerò siccome uno dei principali caratteri per assegnare all'uomo una classe propria. Il linguaggio umano è pregio sì straordinario che la predilezione dimostrata dai naturalisti per l'uomo appare pienamente giustificata. L'uomo solo vince colla voce gli uccelli più melodiosi, egli solo fra i mammiferi sa modularla in modo grato all'orecchio. Bisognerebbe invero fare eccezione per certi chiaccheroni dalla voce chioccia che non ci sembrano sotto questo aspetto assai superiori agli altri mammiferi. Sono questi in generale creature antimusicali, estranei al regno de' suoni, e poco amanti dell'armonia. Schleiden asserisce che l'asino è un animale che sa di musica perchè il suo notissimo raglio comprende una ottava, ma a dir vero mi par detto per scherzo, e l'asino appunto mi sembra un gran nemico di ogni melodia. Non v'ha un sol mammifero la cui voce possa rallegrare il nostro orecchio. Hanno voce aspra, rauca, e tanto più quando sono eccitati da qualche desiderio. Farò un solo confronto. L'onnipotente amore dà all'uccello una forza di suoni che ci rapisce, mentre al mammifero non dà che gridi laceratori di ben costrutte orecchie. Che differenza tra il canto dell'usignuolo ed il miagolare del gatto! Il gatto non dà che suoni queruli, stuonanti, ingratissimi, l'usignolo invece una vera melodia musicale che potrebbe dirsi superiore perfino alla voce umana.

La voce del mammifero è quasi sempre ingrata ed antimusicale, sia nello stato normale, sia nel periodo degli amori, sia ne' momenti di eccitazione. Il belare delle pecore è suono disaggradevole come il grugnire del maiale, il fischiare del topo (1). I mammiferi, fatta eccezione per l'uomo, del quale soltanto si può dire che *parla e canta*, abbaiano, ragliano, ruggiscono, urlano, nitriscono, belano, miagolano, grugniscono, fischiano, gridano, tutti suoni che sono invero poco armoniosi. Noi siamo bensì tanto avvezzi alle voci de' nostri animali domestici, che certi suoni ci sono divenuti all'orecchio non meno grati d'una voce amica, ma se chiedessimo ad un conoscitore di musica quale armonia si contenga ne' suoni che prorompono dalle fauci de' mammiferi, non credo che il suo verdetto riuscirebbe molto favorevole. Insomma la voce de' mammiferi, tolta quella dell'uomo, è aspra, indocile, incapace

(1) Fu parlato ripetutamente in questi ultimi tempi di topi cantatori: ma senza dubbio sono necessarie ulteriori osservazioni per confermare una cosiffatta asserzione. Il cantare dei topi non è altro probabilmente che il loro fischio.

di modulazione, e se anche in qualche animale ci pare meno ingrata, lo diventa tosto appena che sia eccitato da qualche passione, mentre nell'uccello avviene precisamente il contrario.

Diremo poche parole sulla digestione e sul moto del condotto digerente. Questa funzione è perfetta, sebbene non sì rapida come negli uccelli, ed interrotta talvolta per interi mesi, siccome per es. negli animali che vanno soggetti al letargo nel verno.

Chi desiderasse diffusi cenni in proposito, può consultare qualche libro intorno all'attività vitale, o se si vuole alla *fisiologia* dell'uomo: colà troverà trattato l'argomento con estensione maggiore di quella che io mi posso permettere. Non voglio però dimenticare un modo di digestione che si trova soltanto ne' mammiferi, voglio dire la *ruminazione*. Certi ammiratori della natura che vogliono trovare l'utile motivo in tutte le cose della creazione, ci narrano che molti fra i mammiferi che si pascono d'erbe devono essere necessariamente ruminanti, perchè non possono prendersi nel mangiare quel tempo che i sullodati signori impiegano probabilmente ne' loro pranzi, e sono costretti ad ingoiare in una sol volta la quantità di cibo che loro occorre. Io riconosco l'alto scopo che si manifesta in tutte le cose create, ma confesso di non sapere perchè esistano i ruminanti, a meno che sieno stati messi al mondo per servire d'esempio colla loro sobrietà a molti uomini. Però consideriamo un poco i ruminanti senza cercare spiegazioni e motivi.

Lo stomaco dei ruminanti si divide in quattro scompartimenti, e sono il rumine (*c*), il reticolo, detto anche cuffia (*d*), l'omaso o centopelle (*e*) e l'abomaso o quaglio (*f*). Il rumine comunica coll'esofago (*a*) l'abomaso col canale intestinale (*g*, *h*).

Il rumine che è suddiviso in due parti per mezzo di una fascia muscolare accoglie il cibo masticato grossolanamente e lo sospinge in piccole quantità nel reticolo, le cui pieghe a maglie di rete impastano il cibo coi sughi gastrici e ne formano pallottole. Questi boli per una contrazione simile al vomito, vengono risospinti nella bocca. Qui i denti molari li masticano completamente, ed in questo stato per un canaletto formato dà due pieghe dell'esofago passanò nel terzo compartimento detto il centopelle perchè piegato a lamine quasi a fogli, e da questo passano nell'ultimo e vero stomaco. Nel nostro disegno la linea punteggiata indica la via percorsa dal cibo.

La struttura dello stomaco varia non poco presso i diversi ruminanti, ma qui abbiamo preso come tipo quello della pecora. A quanto pare la ruminazione può succedere in qualsiasi istante eccettuato quello in cui l'animale prende il cibo. Condizione indispensabile al ruminare sembra essere una certa quiete, una comoda postura; io almeno finora non ho veduto che il camello ruminare mentre corre. Appena l'animale si riposa e incomincia lo stomaco le sue funzioni lo vedi tanto assorto nell'importante bisogna che lo diresti compreso dalle più alte meditazioni. In realtà l'unica cura che lo occupa si è che non si turbi in alcun modo il riposo del corpo. L'animale che guida uno stuolo non si pone a ruminare se non quando non ha più bisogno di vegliare alla sicurezza comune venendo surrogato da altra guida. L'antico proverbio *post prandium stabis* viene confermato nel modo più evidente dai ruminanti che sono pure espertissimi in fatto di mangiare e digerire.

Esaminando le attitudini puramente corporali dei mammiferi abbiamo dovuto riconoscere almeno in molti punti la superiorità degli uccelli, animali del movimento in confronto co' mammiferi, animali del senso. La cosa cangia d'aspetto se ci poniamo a considerare le facoltà intellettuali. L'attività de' sensi che nelle classi inferiori si può considerare siccome l'unico incitamento dello spirito, è assai limitata anche nei pesci e nei rettili; non è molto più grande negli uccelli, ma nei mammiferi si può dire che tutti i sensi si appalesano in piena azione. Questo pregio comune ed uniformemente distribuito fra i mammiferi li rende assai superiori agli uccelli. Negli uccelli è assai sviluppato il senso della vista, ne' mammiferi lo sono tutti i sensi. Gli uccelli avendo l'occhio che può essere accomodato per le diverse distanze, superano in questo senso i mammiferi: ma sono loro inferiori in tutti gli altri. In tutti i mammiferi scorgesi più o meno quella pluralità e potenza di senso che tocca nell'uomo la perfezione, e per questo privilegio appunto la classe dei mammiferi primeggia sulle altre.

La sensitività tattile generale è forse fra i sensi la meno appariscente, eppure quanto non è grande nei mammiferi! La potente balena appena sentesi tocca si sprofonda nell'acqua, l'elefante s'accorge tosto della mosca che si ferma sulla grossa sua pelle, il bue sente il prurito di leggero strofinio fra le corna, il cane dormiente si risveglia al tocco più leggero. Eppure questi animali non hanno sensitività relativamente all'uomo, la cui pelle è si squisitamente sensitiva che sente anche la brezza

più leggera. Il tatto appare più debole della sensitività generale, ma non è mai inferiore a quello degli uccelli. Perfino i solidunguli, come il cavallo, malgrado la cornea sostanza che il maniscalco incide quasi fosse di legno, possiedono un certo tatto. Il cavallo quando percorre di notte un terreno sassoso tasta coll'unghia il suolo La sensitività de' mustacchi è ancor maggiore: le bestie che ne sono provviste se ne servono a tasteggiare così bene come molti insetti colle antenne, nelle quali è la sede precipua del senso del tatto. Il gatto ed il sorcio hanno mustacchi assai senzienti, molte volte non afferrano un oggetto senza averlo prima tasteggiato. Pei mammiferi notturni i mustacchi sono l'indispensabile guida a vagare fra le tenebre: essi riparano i sensi più nobili, la vista e l'odorato. A quale meravigliosa finezza giunga il tatto nell'uomo lo ha sperimentato ogni mio lettore nella propria mano, per quanto sia assai meno sensibile della mano del cieco. La mano è fra gli strumenti del tatto il più perfetto, nell'uomo arriva a tanto da sostituire la vista, od almeno di supplirvi in molti casi.

Il senso del gusto ossia la sensitività della lingua a rigore non si trova che nei mammiferi. In certo grado si trova anche negli uccelli, nei rettili e nei pesci, poichè si vede che preferiscono certi cibi a certi altri, ma soltanto in pochi uccelli, siccome i pappagalli ed i dentirostri, il senso del gusto ha un proprio strumento che essendo molle ne permette al nervo la trasmissione. Questo strumento, che diciamo *lingua*, negli uccelli è quasi sempre così breve ed indurito che non può assolutamente dar luogo al processo chimico del gustare, quel processo cioè pel quale il senso distingue la varietà dei sapori nelle disciolte particelle del cibo. Nei mammiferi la lingua è quasi sempre dotata del senso del gusto, anche quando ci appare dura e scabra alla superficie. Il sale e lo zucchero, come sa ognuno, mostransi assai efficaci sugli organi gustanti dei mammiferi, ed anche i gatti non spregiano tali sostanze quando si offrano loro disciolte. La dura lingua dell'ottuso camello è insensibile alle spine delle mimose acute come spilli, eppure gusta moltissimo il sale; la lingua dell'elefante, rozzo pezzo di carne, è solleticata assai gradevolmente dai zuccherini o dalle bevande spiritose; gli animali più selvaggi della famiglia de' gatti considerano il latte come una leccornia. Anche il senso del gusto, come quello del tatto, tocca nell'uomo l'apice del perfezionamento: ed infatti chi non sa che l'uomo dimentica talvolta per le gioie che il gusto gli procaccia tutti gli altri piaceri de' sensi e perfino quelli dello intelletto? Per un vero ghiottone vivere e mangiare bene sono sinonimi. Anche in questo gli uccelli sono infinitamente inferiori ai mammiferi.

Il senso dell'odorato nei mammiferi non è inferiore a quello del gusto. In molte classi inferiori l'odorato è fra i sensi primeggiante: basti ricordare gli insetti che si lasciano guidare dall'olezzo dei fiori, o quelli che corrono da lungi all'odore di un corpo putrefatto, o che distinguono dall'odore le loro femmine. I pesci si affollano sulla spiaggia ove venga gettata una carogna, e vi accorrono anche dalle parti superiori del fiume, ove non possono per certo essere state trasportate dall'acqua le molecole che avvertono il senso. Nei rettili l'odorato pare si debole che non sanno ritrovare con esso alcun oggetto: vuolsi però da taluni che i serpenti cerchino e trovino le loro femmine appunto per mezzo dell'odorato. Fra gli uccelli si trovano alcune specie che possiedono in alto grado questo senso, ma non è punto credibile ciò che si racconta degli avoltoi e dei corvi, che sentono a diverse miglia di distanza l'odore dei cadaveri. Ne' mammiferi vi sono animali dotati di un odorato straordinariamente fino, sicchè non soltanto s'accorgono degli odori proprii alle sostanze aeriformi, ma

ne avvertono anche il minimo indizio sparso nell'aere. Un cane distingue fra mille l'orma del padrone che lo ha preceduto da parecchie ore; e discerne con tutta sicurezza fra cento odori quello dell'orma. Ma quale odore può mai esser quello che si svolge nell'aria nel luogo ove il piede, o meglio lo stivale, ha toccato momentaneamente il suolo molto tempo prima? È impossibile trovare una spiegazione a questo singolare fenomeno. Nè possiamo spiegarci meglio quel modo squisitissimo che ha il cane di distinguere nell'atmosfera un odore, e che diciamo *fiutare*. Quanto non è ottuso il senso nostro al confronto! Che una lepre fiuti alla distanza di trenta o quaranta braccia il cacciatore nascosto nella direzione del vento non fa gran meraviglia, giacchè anche noi che abbiamo l'odorato guasto dall'aria mefitica delle stanze e dei molti odori più o meno grati che accompagnano le nostre dimore e le nostre sociali abitudini, distinguiamo benissimo a dieci e venti braccia di distanza gli odori proprii de' nostri animali domestici: ma ciò che riesce inconcepibile, e che io stesso non potrei credere quando non l'avessi veduto co' miei occhi, si è come la renna fiuti l'uomo alla distanza di cinquecento e fin seicento braccia. Sono fatti che ci riescono meravigliosi appunto perchè noi siamo ben lungi da tanta finezza di senso.

Gioverà osservare che gli animali dotati di fino odorato hanno il naso umido. La finezza dell'odorato è proporzionale, lo diremo per quanto possa sembrar strano, alla umidità del naso. Il naso del gatto è già più asciutto di quello del cane; quello della scimmia più asciutto di quello del gatto; quello dell'uomo più asciutto di quello della scimmia, e collo scemare dell'umidità scema in esatta proporzione la potenza del senso. Troppo lungi andremmo se volessimo enumerare tutte le gradazioni dell'odorato, dalla balena che ne è priva fino agli animali fiutanti; ma non sarà fuor di posto l'aggiungere che fra i fiutanti del naso umido i migliori sono quelli che lo hanno mobile. Hanno naso mobile i coati, i maiali, i cani, le genette e le martore. I pipistrelli hanno un'appendice nasale che evidentemente concorre a raffinare il loro senso, ed invero per squisitezza di senso non sembrano inferiori ai fiutanti dal naso umido. Noteremo infine che i cosidetti buoni odori sì grati ai nostri guasti odorati sono detestabili per gli animali dotati di senso squisito; il cane sfugge l'acqua di Colonia coll'orrore stesso con cui sfugge l'odore dello zolfo. Animali dal senso non troppo raffinato trovano piacere nell'inebriarsi cogli odori acuti, così il gatto colla valeriana; ma quelli dal senso delicato sfuggono ogni odore che possa irritare il cervello, e con tutta cura, perchè verosimilmente i forti odori sono per essi dolorosi.

È dubbio se nei mammiferi il senso dell'udito sia superato da quello dell'odorato; ma è certo che l'udito raggiunge nei mammiferi una potenza che non raggiunge in altre classi animali. L'udito trovasi già discretamente sviluppato nelle classi inferiori del regno animale, però non mai a tal punto che esso possa servire alla vita, cioè concorrere nel cercare il cibo, come avviene nelle due classi superiori. L'orecchio più perfezionato degli uccelli è sempre inferiore a quello dei mammiferi, sebbene l'udito degli uccelli sia buono come si vede anche dalle loro attitudini musicali. È notevole però che appunto i più canori sieno quelli che hanno l'udito meno sviluppato, mentre invece i meno canori, p. es. le civette, sono dotati di udito finissimo, ed abborrono da quei suoni che tanto ci rapiscono negli uccelli canori. È così anche ne' mammiferi. La struttura esterna ed interna dell'orecchio dimostra la maggiore o minore perfezione del senso, ma se la perfezione è grande ed il senso assai raffinato gli parranno stuonanti ed ingrati quei suoni stessi che all'orecchio meno delicato sembrano deliziosi. L'orecchio musicale non è sempre il più fino, anzi generalmente non è il più sensibile, e la finezza dell'udito

deve sempre intendersi relativamente più che assolutamente. Il senso dell'udito e dell'odorato nell'uomo non toccano quella perfezione che toccano in altri animali, ma ciò non scema punto la posizione eminente dell'uomo fra le altre creature, perchè ciò che lo solleva tanto non è la finezza di questo o quel senso, ma l'equabile perfezionamento di tutti.

Grandi varietà si trovano nell'udito dei mammiferi, non ve ne ha un solo che sia affatto sordo, ma sono pochi quelli che hanno udito assai fino. L'orecchio esterno generalmente si proporziona alla finezza del senso; gli animali che hanno le orecchie grandi ritte e mobili sentono meglio di quelli che le hanno pendenti, piccole o rattrappite. Col perfezionarsi dell'esterna struttura si perfeziona la sensibilità dell'udito, i mammiferi dalle grandi orecchie non amano i suoni, quelli dalle piccole orecchie li amano. Il delfino segue la nave dal cui bordo risuona la musica, la foca compare alla superficie dell'acqua allo zuffolare del pescatore, il cavallo nitrisce animoso allo squillare delle trombe, il camello allunga il passo udendo la campana della comitiva, l'orso si alza al suono del flauto, l'elefante che ha grandi orecchioni ma piccola conca auricolare balla al suono degli strumenti e sa distinguere i suoni patetici dai marziali. Ma ninno di questi animali ci dà suoni graditi ed armoniosi come fanno gli uccelli che, amantissimi della musica, da essa sono eccitati a cantare ed a gioire. Essi s'avvicinano perciò ai rettili, al serpente, per esempio, che si lascia attirare ed ammansare dal flauto del domatore. I mammiferi dall'udito delicato agiscono ben diversamente, sentendo suoni troppo vibrati. Il cane ama le note basse dell'uomo, abborre le note di soprano della donna: esso urla al canto di questa come al suono che si trae dagli strumenti a fiato, mentre tollera le note mediane degli strumenti a corda. Il pipistrello dai lunghi orecchioni si agita inquieto al sentire la musica, contrae le membra e manda intanto gemiti angosciosi: pare che i forti suoni lo spaventino. Non so come agisca or la selvaggina all'udire tuoni vibrati, ma credo che non li sopporti, come tutti gli animali dalle lunghe orecchie.

Sul grado di finezza dell'udito poco si può dire di ben accertato. Possiamo discorrère della relativa finezza d'udito de' varii animali, ma non possiamo determinare il grado di essa in ciascuno. È certissimo che molti mammiferi distinguono rumori che noi assolutamente non possiamo distinguere, ma non potremmo dire fino a qual punto. Un gatto e la civetta distinguono il rumore che fa un sorcio correndo: ma fino a quale distanza? Il pipistrello probabilmente distingue il rumore che fanno volando le farfalle e che a noi sfugge intieramente, la volpe del deserto sente lo scavare dello scarafaggio nella sabbia, la selvaggina avverte il passo del cacciatore a cento ed anche duecento passi; ma tutti questi dati non ci soccorrono per stabilire con qualche esattezza le potenze uditive di ciascun animale.

La *vista* ne' mammiferi probabilmente non tocca mai la potenza dell'odorato e dell'udito. Che i mammiferi generalmente vedono meno degli uccelli l'abbiamo già detto, ma siccome non possiamo fare osservazioni certe fuorchè sull'uomo, anche qui non possiamo determinare con esattezza il grado di potenza proprio di ciascun animale. Fra i mammiferi che fanno vita di giorno nessuno supera l'uomo per mirabile struttura dell'organo e per potenza visiva. Niun fatto almeno ci è noto che possa a ciò contraddire. Diversa è la cosa in quelli che vivono di notte, cioè in quasi tutti i carnivori, in parecchie scimmie, nei chirotteri, in molti roditori, ecc. Essi hanno vista assai acuta e talvolta occhi assai piccini. I carnivori hanno fra i mammiferi la vista più acuta, ma l'occhio è tanto sensibile all'impressione della luce, che la luce ordinaria del giorno

riesce la più molesta. L'occhio dei carnivori ha grande mobilità interna ma non già volontaria come negli uccelli, bensì involontaria e tale che dà proporzione alla luce maggiore o minore. Il gatto ci mostra chiaramente l'azione della luce sull'occhio dei carnivori, durante il giorno ha l'occhio sì chiuso che la pupilla diventa una piccola apertura lineare, mentre invece si dilata nell'oscurità. Ecco adunque una nuova conferma di quell'assioma che soltanto il senso mediocre può tollerare le forti sensazioni. Possiamo accettare come regola questa che i mammiferi colla pupilla rotonda o vedono soltanto di giorno, o vedono proporzionalmente tanto di giorno che di notte, mentre quelli dalla pupilla allungata non raggiungono la pienezza del senso che nel crepuscolo.

È assai notevole quella picciolezza d'occhio che in certi animali della prima classe produce quasi completa cecità, così, p. es., nella talpa cieca. L'occhio, per quanto è noto, non manca a niun mammifero, la talpa che spesso si confonde colla talpa cieca ha già un occhio abbastanza forte; sicchè sono giustissime le parole seguenti del poeta Rückert: « Non è cieca la talpa, natura le diede gli occhietti che bastano al suo bisogno, co' quali può vedere il sotterraneo palazzo che ha edificato, co' quali meno soffre dalla polve che s'alza mentre scava le sue sotterranee sale. Nè ha bisogno di indovinare coll'occhio il lombrico che lento le si sottrae e può raggiungere cogli altri sensi. Se poi durante la notte esce dal suolo, la pupilla le basta per vedere il cielo, ed un raggio di scarsa luce le basta ad illuminare la bassa dimora ».

L'occhio si può considerare come un'immagine esterna dello spirito, sebbene nelle classi inferiori non abbia mai quell'espressione per cui ben si dice talvolta lo specchio dell'anima. È furbo nel serpente, maligno nel coccodrillo, mite in parecchi uccelli, vivace, animoso, triste, severo in altri, e sebbene spesse volte noi siamo soliti attribuire all'occhio l'impressione stessa che dell'animale ci siamo formata, non si può negare che la pupilla vivissima del falco e dell'aquila non sveli il loro animo rapace. Nei mammiferi l'occhio ha quasi sempre un'espressione consentanea all'indole, giacchè in essi si può riscontrare ciò che diciamo espressione dell'occhio. Il popolo con sicuro istinto ha scelto da lunga pezza i suoi tipi, e vi parla dell'occhio stupido nel bue, bello nella giraffa, mitissimo nella gazella, sincero nel cane, timido nella pecora, bieco nel lupo, ardente nella lince, astuto nella scimmia, superbo nel leone. L'occhio è in questo e molti altri casi l'infallibile manifestazione dell'animo nell'animale, è parte del linguaggio, ogni sentimento sia di gioia o di dolore, di tristezza o di allegria, d'odio od amore si svela da questo muto interprete dello spirito, sicchè l'occhio ci può servire di guida nell'interpretare la tendenza d'ogni animale.

È orgoglio ed ignoranza nell'uomo l'attribuire a sè solo tutte le facoltà più nobili, lasciando agli altri animali il solo istinto, l'inconscio sentimento delle cose. Ancor oggigiorno non sono rari coloro che negano agli animali l'intelligenza, negano la capacità del sentire, e sostengono con eguale fondamento essere stati tutti gli animali creati per l'uomo. Non sono queste convinzioni fondate sull'osservazione e sullo studio, ma sono idee che si spacciano pel timore che concedendo alle bestie alcun che di umano, e togliendo all'uomo parte di sua semidivinità, non rovini tutto l'edificio del loro orgoglio. Lo scienziato non deve ammettere alcuna opinione che non abbia per base l'esperienza, non negherà l'abisso che divide l'intelletto dell'uomo da quello delle bestie, ma neppure l'alto grado di sviluppo cui possono giungere gli animali.

Il mammifero possiede memoria, intelligenza, una certa bontà d'animo ed un carattere quasi sempre ben pronunciato. Distingue benissimo il tempo, il luogo, il colore, il suono. Sa fino ad un certo punto indovinare, giudicare, dedurre, trarre profitto dalle

fatte esperienze, riconoscere da lungi i pericoli e riflettere ai mezzi onde evitarli, dimostra inclinazione od avversione, amore alla prole, ai benefattori, ai compagni, odio ai nemici, fedeltà, gratitudine, stima, disprezzo, gioia e dolore, ira e placidezza, prudenza ed astuzia, dissimulazione e schiettezza. Prima di agire calcola, riflette, ed i migliori espongono talvolta con tutta consapevolezza la libertà e la vita onde appagare l'interno sentimento. Sentono potentemente il bisogno di compagnia, sanno sacrificarsi pel bene comune, assistersi reciprocamente nelle malattie, prestare man forte ai più deboli, dividere il cibo cogli affamati, vincere persino le proprie passioni. Ricordano per anni circostanze passate, e presaghi del futuro hanno per esso le precauzioni.

Il carattere non è che il complesso e l'effetto delle qualità morali. V'hanno animali timidi e ve n'hanno di animosi, di valorosi e di vigliacchi, di maligni e di sinceri, di socievoli e di selvaggi, di allegri e di tristi. Converrebbe scrivere un volume intiero, come fece lo Scheitlin, quando si volesse discorrere minutamente delle capacità intellettuali delle bestie, ma ciò che abbiam detto basta a chi non ha prevenzione, ed io, parlando dei singoli animali, non tralascierò di addurre le prove che parlano in favore loro e mostrano che si esagera da taluni volendo deificare l'uomo. Non è un torto che si faccia all'uomo concedendo alle bestie ciò che loro spetta. Herder li dice « i fratelli primogeniti dell'uomo » e Scheitlin dice benissimo « nell'uomo si compendiano tutti gli animali, ma nell'animale l'uomo non si riscontra che in parte ». L'uomo conserva la sua superiorità anche collocato dappresso ai più privilegiati fra gli animali.

Vogliamo toccare un'altra circostanza, cioè la perfettibilità delle facoltà morali ed intellettuali per mezzo dell'educazione. Possono essere bene educati e male educati tanto gli uomini che gli animali. L'educazione ha su di essi grande influenza. Nella prole di un animale addomesticato potete scorgere in parte le attitudini e le abitudini dei genitori, ma il primo e supremo fra gli educatori è l'uomo. Il cane diventa col tempo lo specchio del padrone, cacciatore col cacciatore, macellaio col macellaio, nomade coi popoli nomadi. Come ogni altro animale vuole essere addestrato da mano forte e severa, le carezze eccessive lo viziano, come vedete spesso nei cani e nei gatti allevati dalle vecchie zitelle.

L'area di dimora del mammifero è più ristretta di quella dell'uccello, del pesce, o anche del rettile. Il mare concede ai mammiferi un vasto campo di movimento, ma è sempre più ristretto di quello concesso agli uccelli; d'altronde pochi sono i mammiferi che si trovano in tutti i mari del globo: la foca, parecchi delfini, e due balene. Anche questi mammiferi marini ci provano che la loro classe appartiene alla terra e non al mare, giacchè al mare aperto preferiscono le coste.

I mammiferi terrestri occupano aree assai più ristrette di quelli che vivono nell'acqua. Parecchie specie hanno patria in limiti assai angusti. La terra sotto l'aspetto de' suoi abitatori venne divisa in regni zoologici. Ciascun regno ha i suoi abitatori, due regni corrispondenti hanno animali simili tanto nel senso dell'altezza, come nel senso della latitudine. A rendere le cose più chiare addurrò i regni meglio definiti co' rispettivi loro abitatori.

La prima regione comprende tutto il settentrione, ossia tutta la zona circoscritta dal circolo polare. La divisione fra i due emisferi non fu ancora bene stabilita, ma

è già tracciata. Gli animali compresi in questa zona, che è la più povera del mondo, sono: l'orso polare, due ghiottoni, la volpe polare, parecchi *lemmings*, due lepri polari, i lagomidi, la renna, parecchie foche, il tricheco, il capodoglio, il narvalo, la balenottera e la balena comune. Alla zona polare corrisponde in certo modo la zona più alta delle alpi superiore ai 2000 metri sul livello marino. In essa troviamo il camoscio, lo stambecco, un topo alpino, la marmotta e la lepre alpina.

Senza paragone più ricche di forme e di specie sono le zone temperate dell'emisfero settentrionale. La loro flora e la loro fauna si dividono in due metà, la orientale e la occidentale. Wagner suddivide la prima in cinque regioni, cioè Europa meridionale e centrale, Africa settentrionale, Siberia meridionale e Steppe del Turan. Sono comuni a tutte queste regioni quattro specie di pipistrelli, due musaragni, la lontra, la volpe, il topo delle chiaviche (diffuso in tutto l'orbe) ed il topo acquaiolo. Sono diffusi sulla massima parte di queste regioni i pipistrelli, i musaragni, la talpa, l'orso, il tasso, quasi tutte le martore, il lupo, la lince, lo scoiattolo ed i topi. Sono proprie dell'Europa centrale poche specie di pipistrelli e di musaragni, una marmotta, una talpa cieca, quattro topi scavatori e l'auroch: e dell'Europa meridionale alcuni pipistrelli, un musaragno proboscidato, la talpa cieca, la mustela boccamele, una mangosta, una lince, un topo scavatore, una lepre ed il muflione; l'Africa settentrionale ha indigeni la bertuccia, un riccio, un topo proboscidato, l'icneumone, il fennec, la lince del deserto, uno scoiattolo, un topo delle piramidi ed altri; il Turan e la Siberia possiedono il riccio orecchiuto, il corsak, il manul, lo zibellino e l'antilope della steppa. — Il tasso, la lince, il gatto selvatico, il riccio, la talpa, la talpa cieca, i ratti scavatori, il cervo reale, il capriolo, il muflione e l'auroch si possono considerare come gli animali caratteristici della parte orientale.

La parte occidentale della zona temperata settentrionale si distingue per molte specie ad essa particolari di pipistrelli e musaragni, e vi hanno inoltre l'orso americano, il procione, un tasso, moffette, parecchie martore, un ghiottone, una lontra d'acqua dolce ed una marina, parecchi cani, il puma, moltissime specie di marsupiali, molte specie di scoiattoli arborei, volanti e terragnoli, ghiri, marmotte, piccoli rosicanti, molte lepri, parecchi cervi, due antilopi, la pecora montana ed il bisonte. Grande è la somiglianza fra le forme animali delle due parti della zona temperata boreale.

La cosa cambia aspetto allorchè ci facciamo a paragonare fra loro le diverse regioni dei paesi tropicali. Qui tutto ha impronta propria e ben definita, poche forme sono comuni a tutte le regioni. La ricchezza e la varietà dei singoli paesi della zona calda sono troppo grandi perchè anche la fauna non ne ritragga varietà e ricchezza. L'altipiano centrale dell'Asia forma quasi un anello di congiunzione fra le regioni settentrionali e le equatoriali, ed ha molte specie comuni alle une ed alle altre. Noi ci comprendiamo l'Asia occidentale ed orientale, il Giappone, il Nepal ed i paesi dell'Eufrate. Esso possiede la scimmia canina giapponese, due rossette ed alcuni veri pipistrelli, alcuni musaragni, una talpa, l'orso tibetano, il tasso giapponese ed una *rhabdagala*, alcune mangoste e genette, scoiattoli arborei e volanti, piccoli roditori, lepri e marmotte affatto proprie, lo zighettai o emione, il maiale giapponese, il dromedario, il mosco, alcuni cervi ed antilopi, lo stambecco del Caucaso, la capra dell'Imalaia, l'argali, il burral, il nahur ed altre pecore, il yak. Molti altri animali sono comuni all'Asia meridionale ed alla regione boreale, ovvero all'Alta Asia ed alla regione tropicale asiatica.

L'Asia meridionale è più ricca di tutte le regioni citate finora, ma parecchi de' suoi

animali hanno ristrettissimo circolo di diffusione. Nell'Asia meridionale (India cisgangetica e trasgangetica, Giava, Sumatra, Borneo, Molucche) vivono l'orang-utan, gli ilobati, i semnopteci, quasi tutti i macachi, i lori o scimmie canine, i tarsi, i pipistrelli frugivori, l'orso dal collare e l'orso dalle grandi labbra, il ratel, molte viverre o mangoste, molti cani, il leone asiatico, la tigre, la pantera, il ghepardo e molti altri felini, il maggior numero ed i più grandi fra gli scoiattoli volanti, parecchi pangolini, l'asino selvatico, l'elefante asiatico, il rinoceronte ed il tapiro indiano, parecchi cignali fra i quali il cignale-cervo, i veri animali dal muschio, il Nilgau, l'antilope dalle quattro corna, l'antilope-cervo, parecchie specie di buoi.

L'Africa ha una impronta non meno caratteristica, e gli animali che vi sono indigeni occupano generalmente vaste aree. Le appartengono il gorilla, lo scimpanzè, tutti i cercopitechi, i colobi, i cinocefali, molti lemuri massime nell'isola del Madagascar, particolari specie di pipistrelli, ricci, musaragni, il suricate, molte genette e viverre, il cane orecchiuto, il fenek, molti altri cani, la iena, il cane-iena, il leone, il leopardo, il ghepardo, il serval ed il caracal, il gatto del Nilo, la maggior parte degli scoiattoli terrestri, specie particolari di ghiri, i topi delle piramidi, due pangolini, la zebra, il quagga, il cavallo tigrato, l'elefante africano, tre rinoceronti, l'ippopotamo, la giraffa, cinque sesti delle specie delle antilopi, alcune capre selvatiche, la pecora a criniera, due bufali ed una otaria.

Malgrado l'impronta propria di questa fauna africana non è difficile trovarci molta analogia con quelle dell'Asia e dell'Europa. Segnatamente gli animali del deserto e delle steppe somigliano assai a quelli che vivono nelle pianure del Turan. La scarsezza delle foreste si vede dal fatto che i cervi mancano del tutto nel centro e nel mezzodì, e che gli scoiattoli sono diventati terragnoli. Ne' pachidermi e nelle giraffe l'Africa appalesa tutta la sua originalità.

Nell'America si osserva l'opposto di ciò che si trova nell'Africa. Le lunghissime catene di monti e le sterminate foreste si appalesano anche nella forma. Tutto è nuovo, tutto è singolare in questo continente, pochi animali hanno qualche somiglianza con quelli dell'antico mondo. Nomineremo alcuni fra gli animali più notevoli del mezzodì e del centro. Sono indigeni esclusivamente di queste regioni: le scimmie urlatrici, gli ateli, le scimmie cappuccine dalla coda prensile, le scimmie lanute, quelle a gran coda, le notturne, le unghiute, i vampiri, alcune specie particolari di orsi, di puzzole, di lontre, alcuni cani, il puma, il kuguar ed il giaguar, i gatti tigrati, molti marsupiali che appartengono alle due Americhe, moltissimi rosicanti, fra' quali i topi, i conigli, ed i roditori subungulati proprii soltanto di questa regione, i tardigradi e gli armadilli insieme coi formichieri, due tapiri, i porci muschiati, alcuni cervi, tre o quattro lama, ecc. Facendo il paragone col numero degli uccelli, l'America meridionale parrebbe sulle prime povera di mammiferi: ma quando si riflette alla peculiarità dei generi e della quantità delle specie appare invece assai ricca.

Alcuni naturalisti, fra i quali il Wagner, dividono le parti più meridionali dell'America (Chilì, i pampas, il Rio della Plata, la Patagonia e la Terra del fuoco) dalle settentrionali e ne fanno una regione zoologica distinta quantunque possieda pochi animali affatto suoi proprii. Sono questi: un pipistrello, una moffetta, il cane magellanico ed il cane americano australe, il gatto dei pampas, parecchi roditori, fra i quali i chinchilla ed un castoro, oltre parecchi mammiferi marini.

L'Australia ci offre un'impronta tutta propria, sebbene poverissima di mammiferi. È la vera patria dei marsupiali: ed infatti delle 140 specie di mammiferi che per

quanto è noto finora vivono in quel continente 110 appartengono ai marsupiali. Sono fra questi caratteristici i notissimi canguri. Vivono inoltre nell'Australia il dingo, l'ornitorinco e l'echidna, animali caratteristici del paese ove si trovano.

Riassumendo quanto finora esponemmo, diremo: le scimmie non si trovano che nella zona calda; tanto l'oriente che l'occidente hanno famiglie generi e specie proprie; i lemuri non si trovano che nei paesi caldi del continente antico, i marsupiali trovansi esclusivamente nell'Australia, nell'America e nell'Asia, gli sdentati mancano all'Europa, i ruminanti ed i multunguli all'Australia: i solidunguli originariamente non si trovavano che nell'Asia e nell'Africa, i pipistrelli, i carnivori, i roditori, i pinnipedi ed i cetacei sono cosmopoliti.

Quanto alla diffusione si può dire che l'area d'una data specie animale generalmente si estende più nel senso della longitudine (da est ad ovest) che non in quello della latitudine (da nord a sud). L'occidente e l'oriente offrono forme corrispondenti o somiglianti assai più frequentemente che non il mezzodì ed il settentrione, v'ha però sempre una certa quale omogeneità fra le due opposte zone fredde, ed anche fra il mezzodì ed il settentrione dello stesso continente, massimamente nell'africano. Si può quindi stabilire l'assioma che due paesi simili per clima e prodotti albergano animali simili, qualunque sia lo spazio che fra essi si distende.

Il numero delle specie di mammiferi note finora ascende a poco più di duemila. Di queste 150 appartengono all'Europa (circa 60 le sono esclusive), 240 all'Africa, 350 all'Asia, 400 all'America, 140 all'Australia. Quanto agli ordini, la cifra indicata si divide come segue: le scimmie e i lemuri contano specie 220, i pipistrelli 320, i carnivori 410, i marsupiali 130, i roditori 620, gli sdentati 35, i multunguli 33, i solipedi 7, i ruminanti 180, i pinnipedi 33 ed i cetacei 65.

Il signor Mayer enumera 780 specie estinte di mammiferi che si potrebbero aggiungere alle sopra indicate. La loro diffusione era ben diversa da quella dei mammiferi odierni; ma anche nelle epoche più remote ciascuna regione del globo aveva certe specie che le erano particolari ed esclusive. Le ossa fossili si trovano generalmente ne' terreni di alluvione (*diluvium*) ma se ne scoprirono anche ne' ghiacci di Siberia, anzi in carne, e così ben conservati, che gli orsi e le volpi polari ed i cani dei Jakuti ne fecero lauto pasto. Pochi mammiferi di quell'epoca preistorica (circa una settima parte) sopravissero e vivono tuttora, gli altri sono spenti e cancellati dal libro dei viventi. Fra le specie estinte note finora appartengono 20 circa alle scimmie, altrettante ai pipistrelli, quasi 200 ai carnivori, circa 30 ai marsupiali, circa 100 ai roditori, 40 agli sdentati, 150 ai multunguli, 9 ai solidunguli, 120 ai ruminanti, 9 ai pinnipedi, 55 ai cetacei. La tradizione mosaica della successiva creazione degli animali trova piena conferma nella scienza: i mammiferi appartengono agli ultimi periodi della creazione.

Le facoltà fisiche ed intellettuali del mammifero determinano i suoi costumi nel paese ove nacque, e di cui esso è un prodotto. Ogni animale non può adoperare che le abitudini che gli furono concesse, eppure non si può negare che gli animali possono agire con arbitrio entro certi confini. I mammiferi sono naturalmente legati alla località dove hanno avuto nascimento, ben più che gli uccelli; ma in cambio essi sanno trarre maggior partito dalla località che loro assegnò natura.

I mammiferi sono essenzialmente animali della terra, e quelli degli ordini superiori della classe sono appunto i più attaccati al suolo. Gli ordini con specie più tozze e massiccie li troviamo nell'acqua, i più sviluppati ed intelligenti in terra. In confronto alla balena i mammiferi terrestri più grossi appaiono pigmei. L'acqua però agevola di molto il muoversi dei corpi voluminosi, sicchè natura parve volesse crescere la mole col crescere della facilità del moto. Gli animali che si muovono con stento, per es. gli scavatori e i volitanti, le talpe ed i pipistrelli, ebbero da natura un corpo esiguo proporzionato allo sforzo del movimento, piccolo per il motivo stesso per cui è grande il corpo de' mammiferi marini.

La mole del corpo è dunque già per sè sola un indizio del modo di vita dell'animale; ma indizi ben più sicuri si hanno nelle forme di esso. Che un pesce nuoti, che un chirottero voli, si comprende da tutti, come pure si comprende non meno agevolmente perchè la scimmia, lo scoiattolo ed il gatto s'arrampichino, perchè la talpa scavi, perchè gli unguiculati ed i ruminanti corrano; la loro conformazione richiede così. Anche la scelta del luogo di ordinaria dimora dipende dalle attitudini e dalle forme corporali dell'animale.

Quanto agli ordini si può stabilire ciò che segue: Le scimmie dell'antico continente abitano alberi e rupi, quelle del nuovo continente ed i lemuri vivono esclusivamente sugli alberi: i pipistrelli vivono nell'aria, ma dormono fra le rupi o sugli alberi. Gli insettivori vivono per la maggior parte sul terreno o sotterra, e taluni anche sugli alberi. I carnivori abitano rupi e foreste, suolo ed acqua, ma la maggioranza vive in terra, e pochissimi vivono, almeno ad intervalli, sotto terra. I marsupiali vivono sulla terra, in tane, nell'acqua e sugli alberi; i roditori dovunque, eccetto che nel mare, e generalmente in caverne o tane. Gli sdentati vivono per terra, in cavità sotterranee e sugli alberi, i pachidermi vivono quasi tutti sulla terra, pochi nelle paludi, i ruminanti ed i solidunguli vivono esclusivamente sulla terra e nei terreni rocciosi, i pinnipedi ed i cetacei non si trovano che nel mare.

A chiunque ben osservi non sfugge il fatto straordinario che v'ha un nesso fra l'animale e il paese da esso abitato. Il rapporto fra l'animale ed il luogo che abita si appalesa nelle forme dell'animale ed in modo evidentissimo nel suo colore. Il colore di un animale corrisponde sempre a quello che domina generalmente nel luogo che abita; e questa uniformità se agevola al carnivoro l'avvicinarsi alla vittima, agevola a questa l'ascondersi. Non faccio che addurre un fatto, giacchè son ben lungi dal voler vantare nell'uniformità accennata una miracolosa disposizione della natura, e siccome a mio avviso l'animale non è che un prodotto del suo suolo, la scienza non deve fantasticare, ma cercare ad ogni fatto plausibili spiegazioni.

Già nel primo ordine de' mammiferi, cioè nelle scimmie, troviamo il color bruno, il verde chiaro, il grigio, che corrispondono ai colori de' boschi, de' tronchi e delle rupi, ove albergano. Tutti i chirotteri che vivono sugli alberi hanno colori bruno o verdiccio, quelli che abitano nei crepacci delle rupi hanno quel grigio indefinito che è proprio delle roccie. Fra i carnivori ve ne son molti che riproducono fedelmente nel colore del pelame la loro dimora. Il lupo ha il colore della terra, il grigio ed il bruno fulvo che gli è proprio risponde a quello del paese che percorre, la nostra volpe ci ricorda le varie specie di foreste che abita, la volpe polare nell'inverno si veste di bianco, nell'estate di grigio-cupo, il fennek porta la veste colore isabella proprio del deserto. Le iene, animali notturni, vestono color grigio, cioè il colore che meno si scorge, il leone, il leopardo, il ghepardo ed il serval sono veri animali della steppa, il loro

colore è il giallo-bruno, ma interrotto da macchie come è appunto anche la steppa. I nostri gatti settentrionali ricordano col loro grigio la poca luce del settentrione, il karakal appare un vero figlio del deserto, la tigre nelle brune sue striscie riproduce i canneti ed i boschi di bambù ne' quali s'asconde, il leopardo ricorda col suo manto i variopinti cespugli dell'Africa centrale, i gatti americani ci rammentano le selve variegate. Nelle genette e nelle viverre troviamo veri animali di terra, colore grigio con o senza macchie e striscie ed un verde-grigio che fa sempre il fondo del colorito. Le martore mostrano la loro ubiquità anche nel colore della pelle. Questa è bruna nella martora che vive fra gli alberi, grigiastra in quella che sta fra le pietre, più pallida nella puzzola; l'ermellino muta l'abito giallognolo estivo coll'invernale bianco come la neve. Il nostro orso è color bruno-terra, l'orso polare è bianco, il procione ha il colore della corteccia. Anche i marsupiali hanno talora il colorito della terra, tal altra quello dell'erba o degli alberi. Nei roditori la cosa diventa ancor più evidente. La lepre spesse volte ha colore così simile a quello del suolo, che non si distingue a dieci passi di lontananza. La lepre del deserto assume il colore isabella, la lepre settentrionale e l'alpina mutano l'abito nel verno. Il coniglio, animale da tana, ha colore grigiastro. Il nostro scoiattolo ha colore corteccia di pino, il settentrionale ed il volante hanno colore corteccia di betulla. I topi de' campi sono colore grigio-bruno, quelli del deserto giallo pallido, quelli della steppa giallo-bruno, talvolta con striscie. Fra i ruminanti i cervi hanno il colore dei boschi, i caprioli, le renne e gli stambecchi il colore delle rupi, le antilopi il colore della steppa. I solidunguli si mostrano, almeno nel quagga, nello zebra nell'asino selvatico, animali della steppa, i multunguli col loro grigio incerto si fan vedere abitatori delle paludi. In una parola la regola è generale e le eccezioni sono poche. Non si sbaglierà guari supponendo un mammifero arboreo quello verde-grigio o grigio-argentino, mammifero terragnolo quello color grigio-scuro, giallo-fulvo-rossiccio, bruno-terra e bianco. Il colore isabella è proprio del deserto, il giallo oscuro della steppa, il grigio-cinerino della rupe; il grigio predomina negli animali notturni, mentre in quelli che fanno vita attiva durante il giorno appare misto con altri colori. L'incertezza del colorito indica varietà nel sistema di vita, colore ben deciso indica che l'animale abita un deserto ben determinato, il color giallo è esclusivo degli abitatori del deserto, il bianco dei polari o degli alpini.

Quasi tutti gli animali sono socievoli, cioè amano riunirsi in stuoli con altri della stessa specie od anche con animali d'altre specie ma di affine metodo di vita. Codesti stuoli non raggiungono mai ne' mammiferi un grandissimo numero come si vede negli uccelli che si riuniscono talvolta a milioni. Fra i mammiferi non si vedono stuoli assai numerosi fuorchè in certe circostanze. Davanti al pericolo, per es. davanti alla steppa incendiata vedi fuggire assieme in diversi stuoli anche gli animali più nemici fra loro: la necessità ve li costringe, sebbene per breve tempo.

In ogni riunione maggiore v'ha sempre un individuo che esercita un certo dominio cui tutti gli altri tributano volonterosi obbedienza. Fra i ruminanti tale onore spetta generalmente alle vecchie femmine, massime a quelle che non hanno figli; nelle scimmie invece i capi o guide si scelgono sempre fra i maschi. L'elezione è accompagnata bene spesso da singolari tenzoni ove la forza sola decide, mentre ne' ruminanti decide l'esperienza e la fiducia della maggioranza. La guida ha cura della sicurezza dell'intiero stuolo e difende con abnegazione i membri più deboli, i quali in generale cercano protezione ed aiuto presso i più forti o più avveduti.

Alcuni mammiferi vivono solitari. Gli individui di maligna indole espulsi dallo stuolo sono costretti a vivere da soli e diventano sempre più perversi; ma v'hanno anche altri mammiferi che preferiscono per istinto la vita solitaria e s'azzuffano tosto con chi li disturba nella loro quiete.

Quasi tutti gli animali di questa classe vegliano di giorno, dormono di notte; tuttavia in tutti gli ordini si trovano specie diurne e notturne. Alcuni non hanno tempo determinato pel sonno, come per esempio i marini, e sotto le alte latitudini anche gli animali terrestri durante la state. Le specie notturne sono meno numerose delle diurne, ma il numero degli individui presso a poco s'agguaglia. Fra le scimmie vi sono soltanto poche specie notturne, i pipistrelli invece dormono durante tutto il giorno e pochi soltanto lasciano il loro ricovero mentre il sole è ancora sull'orizzonte. Fra gli insettivori, i carnivori, i roditori, i ruminanti e i multunguli vi sono molte specie notturne sebbene parecchie delle più inermi fra queste lo sieno piuttosto per istinto di conservazione che non per libera elezione. Gli animali meno esposti alla persecuzione, i più forti, i più snelli, o quelli che fanno vita sugli alberi, sono tutti diurni.

Non si vuol dedurre da questo che le specie notturne sieno tutte più timide, goffe e deboli delle diurne; i gatti, le martore, i cervi che, come è noto, spiegano la loro attività a preferenza di nottetempo, nol sono per certo, ma sta il fatto che parecchie specie deboli non lasciano di giorno il loro coviglio per timore d'essere assalite.

Quasi tutti i mammiferi mentre sono svegli si occupano esclusivamente o quasi della ricerca del cibo che è di varie sorta, talora vegetale, talora animale. Quelli che si cibano di vegetali o li mangiano intieramente siccome è delle erbe, dei cardi, dei muschi, o ne mangiano parte, i fiori, le frutta, le foglie, le sementi, i rami, la corteccia, ecc. I carnivori si nutrono di altri mammiferi o di uccelli, rettili, pesci, vermi e molluschi; alcuni non si cibano che degli animali uccisi da essi stessi, altri invece preferiscono i corpi putrefatti, altri finalmente non risparmiano neppure la loro stessa prole! La diversità degli alimenti richiede eziandio modi diversi per procacciarseli. Alcuni animali prendono il cibo colle mani, l'elefante lo porta alla bocca colla proboscide, ma la maggioranza prende il cibo direttamente colla bocca tenendolo fermo nel tempo stesso colle zampe. Il cibo vegetale viene strappato colle mani o colla proboscide, talvolta coi denti, talora colla lingua e colle labbra; l'alimento alcuni pochi, p. es. il pipistrello, i cani, le lontre, le foche, i cetacei, lo ricevono direttamente nella bocca; altri animali lo sanno scavare di sotterra mediante il grugno: così la talpa, i toporagni, l'istrice ed il cignale.

I mammiferi mangiano molto meno degli uccelli, ciò che s'accorda perfettamente col minor movimento. Dopo il pasto amano il riposo e s'abbandonano al sonno. Alcuni, così per esempio i ruminanti, non dormono ma dormicchiano. Pochi mammiferi amano il giuoco, il salto, insomma ogni superfluo moto, non sono che i giovani che saltellano e che trascinano talora nei loro giuochi i più compiacenti fra i maggiori d'età. Il pasto abbondante fa la pelle liscia e lucida, e fa deporre nel tessuto cellulare molto grasso che ad alcuni animali serve a mantenerli durante la stagione della fame. Fra quelli principalmente che si cibano di vegetali e di insetti il cibo viene a mancare affatto o quasi durante il verno, cosicchè, inabili quali sono a migrare in regioni più ricche, perirebbero senza alcuno scampo se la natura non avesse provveduto a loro in modo mirabile. Pare che tali animali sappiano proteggersi da se stessi scavandosi tane sotterranee ben difese dal freddo e colle provvigioni che vi ammucchiano, ma in realtà le provvigioni non li salverebbero dal perire quando natura non supplisse col grasso. La

natura ha favorito grandemente tutti gli animali che possono far senza di cibo per lunghi intervalli di tempo e che si nutrono del proprio grasso mentre sono immersi nel letargo invernale.

Allorchè finisce l'autunno ed il verno incomincia si ritirano nelle loro tane ben calde, si avvolgono in se stessi e tosto cadono in un profondo torpore simile a sonno. Il cuore batte più lentamente, la respirazione si fa assai rara, il calore naturale del corpo scema, le membra irrigidiscono e diventano stecchite e fredde, lo stomaco ed il canale intestinale si vuotano perfettamente e si raggrinzano, il corpo perde quasi affatto la sensibilità. Il cuore di una marmotta decapitata durante il letargo batteva ancora tre ore dopo l'uccisione, sulle prime da 16 a 17 volte al minuto, poi sempre più di rado; la testa mezz'ora dopo che era stata staccata dal corpo dava ancora traccie di contrazione. Il letargo invernale è una vera morte apparente, la vita non si manifesta che per pochi e deboli indizii. Però è questa la condizione indispensabile perchè la vita si mantenga. Se il cuore ed i polmoni fossero attivi come lo sono nel periodo della veglia, sarebbe ben tosto consumato il grasso accumulato durante l'estate e che deve bastare per parecchi mesi. La lenta respirazione rende lentissimo il processo di consumazione, e questa è la condizione essenziale perchè si mantenga la vita durante si lungo periodo. Durante il letargo l'animale respira una novantesima parte di quello che respira quando è desto, il calore naturale del corpo scema nella medesima proporzione. Un termometro posto nel corpo d'una marmotta uccisa durante il letargo segnava appena 7 gradi e mezzo (Réaumur), mentre il calore naturale nei mammiferi oscilla tra i 28 ed i 30. Se l'animale, mentre è nel letargo, viene esposto al freddo gela quand'anche non sia gran che rigido, e muore immediatamente se viene improvvisamente riscaldato. Se lo si fa passare gradatamente per temperature sempre più alte si sveglia a poco a poco e la temperatura interna del corpo raggiunge gradatamente l'altezza normale. Questo modo di risvegliarsi è pericoloso, l'animale non lo sopporta più volte impunemente. Ogni mutazione durante il letargo gli è dannosa, e questo ci spiega perchè non s'abbandoni mai al letargo fuorchè nella tana e dopo che ne ha turato sì accuratamente l'ingresso da essere protetto dall'aria esterna e quindi dai cambiamenti di temperatura. È strano che i ghiri trasportati da lontani paesi nei nostri cadono in letargo durante il verno come gli altri animali letargici, mentre nella loro patria cadono in letargo nella stagione del gran calore. Forse questo ci prova che la stagione asciutta della zona calda equivale, per gli animali, al nostro inverno, non già all'estate come si asserisce tanto spesso anche da persone autorevoli.

All'avvicinarsi della primavera l'animale si desta, ed allora soltanto si ciba delle provvigioni raccolte nell'estate precedente. Sul principio ricade facilmente nel sonno, che però differisce essenzialmente dal letargo, poi lascia la tana e, spinto dai bisogni del sesso, dà prova di grande attività. Nei mammiferi di gran mole, per esempio nell'orso, il letargo non è continuo ma dura ad intervalli, giorni e settimane intiere. Durante il verno l'animale non prende alimento o ne prende in minima quantità.

Alcuni mammiferi intraprendono talora viaggi per mutare in meglio: ma non sono vere migrazioni come negli uccelli. I lemmings, allegri abitatori delle pianure settentrionali, si uniscono, quando sono tormentati dalla fame, in numerose torme, e migrano verso altri paesi. S'arrischiano anche ad attraversare stretti di mare e fiumi, ma generalmente vi affogano. Le antilopi dell'Africa meridionale, la renna, il bufalo dell'America settentrionale, gli asini selvatici, le foche ed i cetacei intraprendono lunghi viaggi per lo stesso scopo, così anche alcuni pipistrelli, sebbene per distanze assai limitate.

La vita dei mammiferi è generalmente più monotona di quella degli uccelli. Le specie più intelligenti cercano di rompere l'uniformità della vita trastullandosi in comune, ma la gran maggioranza non conosce che il mangiare ed il dormire. La stagione degli amori porta qualche differenza nel sistema di vita. Essa, quasi sempre, cade in un dato periodo dell'anno, nella primavera, nell'autunno od anche nel verno secondo che dura più o meno a lungo la gestazione. Nei mammiferi la stagione dello sgravarsi è sempre la primavera giacchè essa offre più ricco nutrimento ai piccini o alla madre. La stagione degli amori o succede nella primavera o la precede di tanto quanto dura la gestazione. Riscaldati dalla passione amorosa, gli animali ci appaiono spesse volte assai diversi dall'ordinario: i maschi, che generalmente non si curano delle femmine, vanno sulle loro traccie, e trovatele, mostrano grande eccitazione. Coll'amore cresce la gelosia e l'odio contro i rivali, si combattono aspre tenzoni, e perfino i più timidi diventano arditi e battaglieri. La lepre, che si cita come il simbolo della timidezza, combatte i suoi rivali colla stessa risolutezza del leone e schiaffeggia il rivale colle zampette; il timido cervo diviene pericoloso perfino all'uomo, i tori sono presi da terribile furore, i carnivori sembrano diventare miti e dolci verso gli altri animali perchè l'amore li preoccupa intieramente. Il modo di corteggiare è assai diverso. Le scimmie sono assai importune e non vogliono resistenza, i cani restano amabili anche quando sono respinti, i leoni ruggiscono in modo da far tremare la terra, i gatti chiamano con tutti i tuoni l'oggetto della loro sollecitudine e infuriano all'apparire di un rivale, le talpe chiudono le femmine recalcitranti nelle tane e lasciano loro tempo a migliori consigli, i ruminanti combattono quasi in torneo ad onoranza del gentil sesso e più volte si veggono rapito il prezzo della lotta dagli astuti che ne sanno approfittare. Anche le femmine mostrano eccitamento, tuttavia mantengono la loro naturale ritrosia, morsicano, urtano e si difendono come possono dai maschi, da' quali però accettano alla fine le tenerezze. L'accoppiamento succede, presso molte specie, in modo assai brutale, ed appena è compito tosto nasce fra i sessi grande indifferenza, il maschio non si cura nè punto nè poco della femmina cui poco prima faceva si ardenti proteste di affetto. Tutti sono poligami, eccettuati alcuni ruminanti e particolarmente varie specie di piccole antilopi e forse anche alcuni cetacei, che restano fedeli per qualche tempo, e fin un anno, alla femmina prescelta.

Generalmente un solo accoppiamento basta alla fecondazione; il numero dei nati può variare di molto nelle varie specie dei mammiferi. Niuna specie genera in un solo parto più di 24 piccini, e sono già rare quelle che ne possono generare simultaneamente quattordici o sedici. Nelle specie di maggior mole i parti sono più radi ed il numero dei nati assai ristretto; nelle specie minori, ove la gestazione dura fors'anche tre sole settimane ed è di tre settimane l'allevamento del piccino, i parti sono più frequenti e di molto maggiore il numero dei nati. Dagli animali la cui gestazione dura più a lungo di sei mesi generalmente nasce un solo piccino.

Il parto avviene quasi sempre con prestezza e facilità senza aiuto di sorta. Persona degna di fede ci ha raccontato d'aver vista una gatta rompere co' denti, nell'atto del parto d'altra gatta, il cordone ombelicale cui sta attaccato il feto, ma da questo fatto isolato non osiamo dedurre alcun che di certo. Dopo il parto la madre pulisce colla lingua il suo piccino e lo riscalda col corpo. Alcuni roditori costruiscono, in anticipazione un nido, e, perchè i piccini vi stiano a loro bell'agio, lo riempiono di peli che si strappano a tal uopo: ma in generale i mammiferi depongono i piccini sul suolo od in qualche tana sprovveduta di qualsiasi specie di nido. La placenta è divorata avidamente anche dagli animali che non sono carnivori, così dalle capre, dalle antilopi e dagli istrici.

Nei neonati si osservano diversi gradi di sviluppo. I marsupiali sembrano nulla più che un informe ammasso di carne. Le madri li ripongono nel così detto marsupio o borsa, particolare loro piegatura della pelle al ventre, e così li portano seco. I carnivori nascono ciechi ed aprono gli occhi soltanto due o tre settimane dopo la nascita; i mammiferi che sono chiamati ad una vita molto attiva vengono al mondo con uno sviluppo già notevole e sono in grado di seguire la madre poche ore dopo il parto, ma abbisognano a lungo del latte. Tutti gli animali delle specie superiori partoriscono figli inetti ed incapaci a tutto. Le scimmie ed i pipistrelli portano a lungo con sè i figli che se ne stanno aggrappati co' piedi e colle mani al corpo della madre.

Le madri amano i loro figli e li difendono a costo della vita contro qualsiasi nemico, anche contro il padre, il quale poco se ne cura, ed anzi qualche volta li divora quando li può ghermire. Rade volte il padre prende parte alle cure che le madri prodigano alla prole, bensì li difende ogniqualvolta è assalito e trovasi nella necessità di difendere se stesso. Le madri invece fanno moltissimo pei figli, li nutrono, li puliscono, li guidano, li puniscono, insomma li allevano. La madre ora offre loro il petto, ora va a caccia per procurare loro il nutrimento, ora li lecca, li pulisce, li guida al coviglio o li guida all'aperto, giuoca con loro, li istruisce nel correre, nell'arrampicarsi, nel nuotare, li forza all'obbedienza anche con castighi, e lotta contro qualsiasi nemico per difenderli. L'amore le rende ingegnose, inclinate alla pace, alla mitezza, e nel tempo stesso furiose contro chi li minacci nella loro tranquillità. Vivono soltanto pei loro figli, e, finchè sono animate dall'amore per la prole, restano estranee a qualsiasi altro sentimento. Anche l'animale d'indole seriissima diventa gaio e giuoca volontieri co' suoi figli. Si può sostenere, senza esagerazione, che l'animale femmina ama i suoi figli con tenerezza e con orgoglio; basta osservare le capre, le cavalle, le gatte e le cagne per persuadersi che l'amore materno raggiunge, negli animali, lo stesso grado d'intensità che raggiunge nella specie umana.

Il contegno della madre verso i figli si modifica col tempo. Quanto più i figli crescono in età le relazioni fra la madre ed il figlio si fanno meno intime e frequenti, la madre conosce perfettamente i bisogni della sua prole e cerca di educarli all'indipendenza quanto più presto è possibile. Dopo un certo periodo li svezza dal latte e li abitua a cercarsi da loro il cibo. Raggiunto questo scopo e divenuto indipendente l'animale, le tenerezze cessano e ciascuno attende ai fatti suoi senza curarsi dell'altro. I cani, i cavalli ed altre bestie assai intelligenti ci provano che madre e figli diventano sì estranei l'uno all'altro che neppure si riconoscono incontrandosi, mentre invece abbiamo esempi che possono durare a lungo le relazioni fraterne.

Il tempo che occorre al mammifero per rendersi indipendente varia colla mole dell'animale. Quanto più grosso è l'animale tanto più lento è il suo sviluppo: tuttavia bisogna ammettere che vi concorrono parecchie altre circostanze, siccome la maggiore o minore difficoltà di procurarsi il cibo, la qualità del medesimo ed il grado di calore delle zone cui l'animale appartiene. Fra i mammiferi terrestri l'uomo è quello che abbisogna di tempo più lungo onde svilupparsi appieno, l'elefante si sviluppa in un periodo assai più breve. Di rado avviene che una madre si prenda cura per diversi anni del figlio, e probabilmente fra i mammiferi non vi ha che un solo ordine, l'uomo, ove le femmine allattino più a lungo d'un anno come succede bene spesso. Gli altri animali assai prima di avere toccato il completo sviluppo sono già staccati dalla madre ed hanno già imparato a procurarsi da soli ciò che loro occorre.

Il mammifero si può dire adulto appena è capace di generare. A quest'epoca egli ha già tutti i caratteri dell'età adulta e tutte le differenze caratteristiche del sesso. Il maschio si distingue dalla femmina o per la mole del corpo, o per le corna, o per i denti, o per la folta criniera, o pel fiocco alla coda, o infine per altre particolarità: però avviene non di rado che l'animale cresca di mole col crescere degli anni anche dopo toccata l'epoca della generazione. Il cervo cogli anni moltiplica i rami delle corna, i denti dell'elefante, del tricheco, del narvalo crescono proporzionatamente all'età.

Probabilmente non sono che i grandi multungoli ed i grossi mammiferi marini che abbiano vita più lunga di quella dell'uomo. La durata della vita è proporzionale alla lentezza dello sviluppo e questa a quella. I mammiferi di media mole si possono dire vecchi quando toccano il decimo anno, altri sono invecchiati a vent'anni, ed a trent'anni, quando l'uomo raggiunge la pienezza di sua vitalità, giungono ben di rado gli altri mammiferi. La vecchiezza si appalesa nella diminuzione delle forze, nell'incanutire dei peli, nell'impicciolirsi di certi ornamenti: così per esempio i vecchi cervi rimettono corna più piccole. La morte non succede per malattie, rarissime fra gli animali in libertà. Vi sono bensì dei morbi che infieriscono terribilmente; i topi, i quali si moltiplicano alla volte con incredibile fecondità, presi dal morbo muoiono in breve tempo ed in tale quantità che i picciolissimi loro cadaveri bastano ed appestare l'aria. Questo caso nei mammiferi maggiori è abbastanza raro, generalmente pare che non conoscano le malattie e che muoiano di vecchiaia. Si può dar ragione allo Scheitlin il quale osserva che gli animali più nobili muoiono nobilmente, i meno nobili ignobilmente. Gli elefanti, i cani, i cavalli, i leoni ed altre bestie intelligenti sanno che sia la morte e muoiono senza gemiti, dopo aver sopportato eroicamente il dolore, senza lamenti e con tutta tranquillità sfidando le ultime convulsioni. Il cane, stupendo tipo della fedeltà, mentre muore si trascina ancora presso al suo signore e gli lecca affettuosamente la mano quasi salutandolo ancora una volta e porgendogli l'estremo pegno di sua devozione. Quando la morte gli si avvicina l'animale cerca un posticino tranquillo che gli serva di giaciglio: così anche il toro quando cade ferito dalla spada del *toreador* nella sanguinosa arena.

Invocherò ancora una volta lo Scheitlin il quale dice: « Anche gli animali hanno un destino. Dalla loro inclinazione non meno che dalle circostanze naturali in cui vivono dipende per essi l'entrare in relazione coll'uomo o il vivere nella assoluta libertà dei campi e dei boschi. Molte volte l'animale divide il destino dell'uomo, perisce con lui nell'acqua, nel fuoco, nelle battaglie. Il cavallo sfida le palle, e bene spesso ne è la vittima. Il giovane puledro, comperato ad alto prezzo, trionfa nelle liete gare, poi attaccato alla carrozza è ancora l'oggetto delle cure del cocchiere, più tardi cade nelle mani aguzzine del cocchiere da piazza e deve correre anche quando zoppica. Se diventa cavallo da posta il suo destino non è migliore, la cecità, i fianchi sanguinolenti per l'attrito delle correggie e il ventre morsicato dai tafani ve lo provano. Finalmente un rozzo contadino lo compera per pochi scudi, lo pasce di paglia, di calci e di bestemmie finchè cade ripetutamente sulla via, poi è ucciso o se ne muore. Questo tristissimo destino del nobile cavallo è diviso dai cani, da qualche orso, da qualche bufalo e da alcuni altri animali di cui l'uomo si giova. Anch'essi lavorano alla giornata, è la loro vita una continua lotta. Passano dall'abbondanza alla più trista miseria, dalla florida gioventù alla acciaccosa vecchiaia. Fortunato l'animale che non può prevedere tutte le crudeltà del suo destino, tristo l'uomo che non vuol vedere come l'animale distingua il buono dal cattivo trattamento.

« Altri animali vivono tutta la vita circondati dagli agi e dalle piacevolezze. Vi hanno certi cagnolini che sono amati, accarezzati, baciati come fossero figli, s'ammettono alla tavola, si nutrono signorilmente, si affidano alle cure del medico, si piangono, si seppelliscono; vi hanno dei cani la cui sorte è ben più fortunata di quella toccata a certi uomini, e che potrebbero alzare un inno di grazia alla Dea fortuna. Viaggiano coll'uomo, con lui ballano, con lui alloggiano, con lui passeggiano, e non basta: sulla lor tomba ancor si piange. Certi cagnacci brontoloni e buoni a nulla, certi cavalli divenuti ciechi hanno il pane assicurato finchè vivono come non l'hanno migliaia di persone che meglio il meriterebbero. Anche l'animale ha il suo destino ».

Con queste parole prese a prestito ho accennato quali rapporti possano sussistere fra l'uomo e l'animale; talora tali rapporti hanno estensione ben maggiore di quella accennata. La classe dei mammiferi è quella dalla quale l'uomo trae i maggiori vantaggi, pochi sono quelli da' quali non sappia ricavare qualche utilità. L'utilità degli animali domestici fu così ben descritta da Lenz, che io avrei torto se ponessi le mie in luogo delle sue parole.

« Come sarebbe misera e faticosa la vita dell'uomo senza l'aiuto degli animali domestici! Se vogliamo costruirci comoda abitazione ecco che tosto buoi e cavalli si affaticano a trascinare gravi pesi, se vogliamo riempire i nostri magazzini di pingui messi ecco che lavorano i campi trascinando il pesante aratro, se vogliamo recarci a visitare gli amici al di là dei monti e delle valli ecco che i cavalli, battendo coll'unghia per impazienza il suolo, stanno dinanzi alla nostra porta, ovvero un vigoroso corridore col suo nitrire c'invita ad assiderci sul suo dorso. Se di nottetempo udiamo ingrato stropiccio nella cucina e nella guardaroba, e ci accorgiamo poscia con tristezza che i topi ci hanno guaste le salciccie, il lardo e le patate, che il vaso del miele fu scoperchiato, ovvero siamo tanto sgraziati da trovare roso da costoro il nuovo abito che il sarto con indicibile fatica ci aveva rimodernato dalla forma medioevale, chi porrà rimedio a tanti mali? v'ha un essere vivente che possa venire in nostro soccorso? Oh senza dubbio! Ci comperiamo per pochi danari un bel gattino bene addomesticato, lo portiamo a casa e lo alleviamo con tutte le cure. Il primo giorno miagola pietosamente e cerca svignarsela, all'indomani riconosce le nostre premure e ci esprime la sua amicizia strisciandosi alle nostre gambe, al terzo giorno lo portiamo al luogo di sua destinazione, e là con pochi salti ecco che si agguanta i roditori e ve li fredda. Qualche volta lasciamo le domestiche pareti per andare in traccia di una lepre o di un' anitra che rende più lauto il desinare, ed allora il cane, che ci vede prendere lo schioppo, non sa frenare la sua gioia, fa grandi salti, corre dinnanzi, ci inzacchera colle zampe fino alla pelle, e se non gli diamo uno scapellotto ci lecca perfino il viso e le orecchie. Poco dopo per raggiungere la selvaggina colpita dal piombo si precipita ciecamente attraverso paludi e pungenti cespugli, ovvero sprezzando il pericolo della vita si precipita nelle onde frementi del fiume. Se vogliamo uccidere un lupo che ci divora il gregge, o un cignale che ci devasta le piantagioni, chiamiamo in aiuto i fedeli alani. Essi ben conoscono il grido che li chiama alla caccia, gli occhi scintillano, e con violento abbaiare precipitandosi sul formidabile nemico non curano il sangue che scorre copioso dalle ferite, non curano i cadaveri de' compagni sparsi dintorno nella polve, e non riposano finchè il nemico non cada oppresso. Quale compenso vi chiedono di tanto sagrificio? Nulla, fuorchè uno sguardo benigno. E quando stanchi dalle fatiche del giorno ci rechiamo la sera al riposo e chiudiamo l'occhio affaticato, noi saremmo in pericolo per i furfanti che vogliono rubarci i

nostri averi se non fosse il fido cane che veglia nel cortile e senza complimenti prende per la gola chiunque gli appare in aspetto di ladro ».

Ma non sono soltanto i pochi animali domestici fra que' citati che devono pagare tributo all'uomo col loro corpo, colla forza, colla carne, la pelle, i peli, le corna, gli ingrassi; egli se ne è fatto tributari e servi molti altri, anche di quelli che non abitano con lui. Asini, cavalli, elefanti, renne, llama, camelli, buoi domestici, bufali, capre e cani devono servire al cavalcare, al tirare e portare pesi; cavalli, camelli, elefanti e cani devono prestar servizio in guerra, oltrecciò devono essere fidi compagni nelle caccie, anzitutto il cane, ma oltre del cane il cavallo, l'elefante, il ghepardo, l'icneumone, il furetto, la lontra, il gatto, il riccio e perfino un lemure. A' suoi sollazzi servono la scimmia ed il cane, il cavallo, la capra, il gatto, i conigli, gli scoiattoli e i porcellini d'India, al servizio di posta e di guardia alle greggie troviamo ancora il cane. All'arvicola ed al criceto l'uomo rapisce le provvigioni da lunga pezza accumulate. Gli forniscono carni onde alimentarsi sei specie di bovini, quattro di maiali, tre di pecore, due di capre, e tutte le specie di cervi, l'orso polare, l'orso americano, i procioni, il ghiottone, la lontra di fiume, le foche, moltissimi marsupiali, l'aguti, tutte le lepri, tutti i conigli, i chinchilla, i topi delle piramidi, gli istrici, gli scoiattoli, i ghiri, le martore, i topi arrampicatori, i castori, l'arvicolino, il camello, l'alpaca, la cicogna, il mosco, tutte le specie di antilopi, il cavallo e gli asini selvatici, il tapiro, il rinoceronte, l'ippopotamo, l'elefante, e finalmente quasi tutti i grandi cetacei. Il camello e la renna, le capre, i buoi, la giumenta, l'asino gli danno oltre le carni il latte; il tasso, il ghiottone, la iena, i buoi, il maiale, la pecora e tutti i cetacei gli danno grascia ed unto; il castoro, l'irace, i cervi, il mosco, le pecore, il bue, il maiale, il fisetere e la balena gli danno medicinali. L'orso polare, l'orso americano, il procione, il tasso, il ghiottone, la iena protele, il lupo, le volpi, le linci, i gatti, l'onza, le pantere, le tigri, i leoni, i leopardi, tutte le martore, le donnole, le lontre di fiume e di mare, i gatti e gli scoiattoli, i ghiri, la marmotta, lo spermofilo, il criceto, il castoro, il topo nuotante, i conigli, le lepri, i chinchilla, le foche forniscono pelliccie e profumi per le vesti dell'uomo, i llama, i moschi, i cervi, le pecore, le capre, le antilopi, i buoi, i cavalli, parecchi pachidermi ed alcune foche forniscono pelli e cuoi; le pecore, le capre, le lepri, i llama ed i camelli forniscono la lana per filare tessuti, altri danno avorio, osso, denti, fanoni, sostanze da ingrasso, ecc. Niuna altra classe di animali è più dei mammiferi utile all'uomo: per questo i mammiferi sono per l'uomo ben più importanti degli altri animali, ed è giusto che l'uomo ne faccia conto come di quelli che grandemente concorrono ai comodi di sua vita. Ma appunto l'utilità e l'aiuto che ci vengono dai mammiferi, l'amichevole convivenza che stabiliamo con alcuni di essi, devono provarci quanto sieno intimi e stretti i rapporti fra noi primeggianti mammiferi e gli altri ordini cui abbiamo imposto il nostro giogo.

SEZIONE PRIMA

SCIMMIE E LEMURI

VOLITANTI E CARNIVORI

SCHIERA PRIMA

I PRIMATI

ORDINE SECONDO [1]

LE SCIMMIE (SIMIÆ)

Il primo ordine dei mammiferi ci fa conoscere l'uomo, il secondo la brutta copia di esso.

Wagler dice le scimmie *uomini trasformati*, e con queste parole non fa che ripetere l'antichissima e non ancora cessata opinione di tutti i popoli che hanno avuto a fare con quelli strani animali.

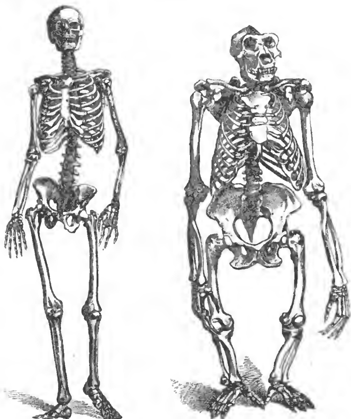
Fra i popoli dell'antichità pare che soltanto gli Indi e gli Egizi abbiano avuta una certa venerazione per le scimmie. Gli antichi Indi, e così anche oggigiorno i loro discendenti, edificavano per le scimmie apposite case o templi, gli antichi Egiziani ne incidevano la immagine nell'eterno granito e sulla scimmia modellavano i loro Dei. Non così presso gli altri popoli. Salomone fece venire delle scimmie dal paese di Ofir, ma probabilmente per semplice divertimento; i Romani facendone oggetto di sollazzo studiavano nella struttura del corpo della scimmia quella dell'uomo, ma mentre godevano della sua strana smania di imitare, non videro mai nella scimmia che un animale, e più volte la costrinsero a lottare nel circo colle belve. Gli Arabi veggono nelle scimmie altrettanti uomini colpevoli condannati da Allah a vestire un mostruoso aspetto dal quale traspare contemporaneamente la figura dell'uomo e quella del diavolo.

Quanto a noi non la pensiamo molto diversamente, ed infatti mentre le scimmie ci sembrano la caricatura dell'uomo e ci divertono finchè si mostrano sotto i loro buoni aspetti, le condanniamo tosto come mostri perversi appena ci accorgiamo delle loro cattive qualità.

È cosa notevole che noi amiamo a preferenza quelle scimmie che hanno coll'uomo minore somiglianza, e che troviamo orrende precisamente quelle specie ove la somiglianza coll'uomo spicca più evidente; ma è certo che la nostra avversione contro la scimmia proviene tanto dalle forme del suo corpo quanto dalle sue facoltà intellettuali. All'uomo somigliano soltanto superficialmente per le forme esterne, ma quanto all'animo non mostrano dell'uomo che i lati perversi. Mentre nello scheletro umano troviamo simmetria ed armonia di forme, nella scimmia non scorgiamo che una ributtante sproporzione. Un solo sguardo all'ossatura dell'uomo e della scimmia basta già a rivelarci

(1) Il primo ordine tratta dell'Uomo, e l'autore ha dichiarato di volerlo lasciare in disparte.

la grande diversità che passa fra i due mammiferi; ma se ci facciamo a confrontare anche le qualità e le attitudini morali ci persuaderemo che fra l'uomo e l'orang-outan s'apre un abisso.



Forse nessun altro ordine di mammiferi mostra la sproporzione, l'eccesso, l'irregolarità che si osserva nel corpo della scimmia « ogni membro, dice il Giebel, basta a caratterizzare il corpo della scimmia. Talvolta si svela qualche somiglianza con altri animali; così per esempio i cinocefali coi cani; ma non è un'affinità maggiore di quella tanto vantata fra l'uomo e l'orango. È una somiglianza affatto apparente che scompare sempre più quanto più esattamente si fa il confronto. L'irregolarità, che è un carattere nella struttura del corpo della scimmia, ci mostra già che vi devono essere grandi differenze fra le specie. Già la mole varia entro ampi confini, e mentre l'orango ha la grandezza dell'uomo, vi hanno delle specie che appena agguagliono lo scoiattolo. I cinocefali sonota rchiati, robusti, ed hanno il ventre fortemente in dentro. L'orango invece ha il corpo che pare quasi gonfio, con membra lunghe e sottili: negli ateli tutte le parti del corpo sono magre, ed in certe specie di lemuri affatto scarne. Certe specie

portano un pelo così breve e scarso che non vela punto i contorni del corpo; altre vestono pelo breve ma folto ed assai aderente, altre finalmente hanno pelo lungo e portano sul capo, sul dorso ed alla coda, fiocchi, ciuffi e criniere. Fra i colori prevalgono in generale gli oscuri, cioè il nero, il bruno ed il grigio; non mancano tuttavia qua e là colori più spiccati, ed anzi certe tinte che non si trovano negli altri mammiferi. Così al color grigio si sposa il verde mare, il bianco spicca spesso fra il nero che è il colore ordinario del capo, ed in certe parti nude del corpo troviamo perfino l'azzurro, il rosso ed il porporino. Le orecchie ora si ascondono affatto nel pelo ora sporgono liberamente. Il viso ora si prolunga come nel cane ora è breve e piatto, la coda talvolta manca, talvolta supera in lunghezza perfino il corpo; le mani hanno cinque dita ».

Le scimmie non hanno alcun diritto a dirsi belle, ed anche i loro privilegi in confronto ad altri animali non sono che apparenti. Forse taluni crederanno che l'avere quattro mani dia loro una grande superiorità sull'uomo che non ne ha che due; ma non è così. È vero che già gli antichi filosofi videro nella mano lo strumento più perfetto del corpo umano, ma la mano della scimmia non è che un'imperfetta imitazione di quella dell'uomo. « E la perfezione, dice Oken, devesi cercare non già nel numero degli stromenti di eguale forma, bensì nel numero di quelli che hanno forma diversa, non nella pluralità, ma nella varietà. Colle sue quattro mani la scimmia non può fare che una sola cosa, cioè tenersi ferma ed arrampicarsi, e siccome gli arti posteriori non sono in grado di portare il corpo come avviene nell'uomo, non può adoperare gli anteriori come noi facciamo delle braccia ». Così si scorge che anche le quattro mani della scimmia non costituiscono un privilegio, e che anche questo nobile strumento è in essa deforme.

Nell'interna struttura del corpo osserviamo un accordo maggiore di quello che farebbe supporre l'esterno aspetto. Lo scheletro contiene da 12 a 16 vertebre dorsali, da 4 a 9 vertebre lombari, da 2 a 5 vertebre sacrali da 3 a 33 vertebre caudali, le clavicole sono forti, le ossa dell'antibraccio divise e molto mobili, quelle del corpo allungate, quelle delle dita in parte rudimentali, mentre invece nei piedi ci sorprende il pollice opponibile. Il cranio varia molto di forma secondo che il muso sporge od è depresso, e secondo lo spazio occupato dal cervello; gli occhi giacciono sempre davanti, in cavità ossee circondati da forti orli, e gli archi zigomatici non si staccano notevolmente dal cranio. Nelle mandibole troviamo tutte le varie specie di denti in serie non interrotte, ossia senza lacune (1), fra i denti di varia forma: per ogni mascella sono quattro denti incisivi, due denti canini spesse volte svilupatissimi, come nelle fiere, due o tre falsi molari. Fra i muscoli meritano attenzione quelli che muovono le mani, perchè assai semplici ed anzi rudimentali in confronto a quelli della nostra mano. Ne viene che la mano della scimmia è ben lungi dall'avere la grandissima mobilità che è propria della nostra. Il Giebel dice che il semplice confronto delle mani basta a dimostrare l'impossibilità che l'uomo discenda dalla scimmia, ed a dimostrare la poca perfettibilità di quest'ultima per quanto si possano addomesticare a far giuochi ed esercizii. Le mani posteriori della scimmia più delle anteriori somigliano alla mano dell'uomo, ma siccome devono servire a sostenere il corpo non si possono adoperare ad altro uso; come la mano anche la laringe differisce non poco da quella dell'uomo, le dilatazioni sacciformi della trachea non permettono che dei suoni aspri, acuti, ingratissimi al nostro orecchio.

Il corpo della scimmia mostra internamente ed esternamente tante particolarità che confrontate con quelle dell'uomo spiccano piuttosto le differenze che non le somiglianze.

(1) Una lacuna veramente c'è anche nelle specie più elevate ed Antropomorfe, superiormente fra i denti incisivi e i canini. (L. e S.)

Il corpo villoso, privo di natiche carnose, le lunghe braccia, le gambe sottili senza polpacci, le callosità alle natiche che si osservano in molte specie, la lunga coda ed anzi tutto quella testa bestiale col cranio depresso e colle labbra sottili, devono persuadere anche l'osservatore più superficiale della differenza che passa tra uomo e scimmia. Un solo sguardo all'uomo perfetto, a quell'ideale cui si ispirava l'artista quando scolpiva l'Apollo, basta a dimostrare l'insormontabile barriera che eternamente divide l'uomo dalla bestia. Nella scimmia poi il lato bestiale ci appare ancora più spaventoso quando sottoponiamo ad esame le sue qualità morali; basta un'occhiata a quel muso che non ha mai un sorriso, un'espressione di bontà, per sapere con chi si ha a che fare. Forse la espressione vi parrà dolce, ma in tal caso la troverete anche stupida e sonnolenta; la scimmia d'animo dolce è qualche cosa di triste e di pigro, non è veramente scimmia che pel corpo. Nella vera scimmia il carattere morale spicca sempre chiaramente dal viso. L'orangoutan che è pure di animo mite, e più di qualsiasi altra specie si accosta all'uomo, appare tosto bestiale appena che in lui si risvegli la passione: anche il più caldo difensore della scimmia cerca invano quei caratteri ove gli sembrava scorgere somiglianza coll'uomo; la fronte pelosa e raggrinzata, il digrignar dei denti da fiera, il rotare degli occhi che mandano faville, lo sbuffar del muso fanno tosto dimenticare qualsiasi idea di somiglianza coll'uomo. Eppure l'orango non è la più bestiale fra le scimmie, piuttosto il cinocefalo che somiglia forse da lungi al nostro fedele amico il cane, ma non più di quello che l'orango all'uomo, e ne differisce affatto quando è invaso dalla collera. Il muso raggrinzato, calloso e variamente colorito del cinocefalo e del mandrillo, gli occhi furbi e perversi, hanno alcun che di così mostruoso e spaventevole che, in paragone, il viso del cane ci pare quello di un fedele amico.

Grandissima è la mobilità d'espressione nel viso della scimmia. Nello stesso istante vi leggiamo sentimenti diversissimi, il furore e la dolcezza, la furberia e la bontà, la lascivia e cento altre passioni di cui il viso si fa specchio fedele: eppure si direbbe che la mobilità del viso non basta ad esprimere le improvvise mutazioni dell'animo.

In questo proposito si osserva una notevole gradazione fra le varie specie. Quanto più la specie è astuta e selvaggia, tanto più il suo viso è mobile e contrafatto. Nelle specie più semplici e tranquille il viso ha spesso un'espressione d'innocenza infantile; eppure anche qui il mutarsi dell'espressione è sempre rapidissimo. Col crescere del grado d'intelligenza si moltiplicano le tristi qualità ma non già le buone.

Oken così confronta, col suo stile laconico, l'uomo e la scimmia: « Le scimmie sono simili all'uomo in tutto ciò che è sgraziato e sconveniente, maligne, ipocrite, ladre e sfacciate; imparano bensì qualche giuoco, ma, siccome sono disobbedienti, ve lo guasteranno nel bel mezzo con qualche tiro inaspettato. Non vi ha una sola virtù che si possa attribuire alla scimmia, e così non si può dire che siano all'uomo di qualche utilità. Eseguiranno ciò che è stato loro insegnato, ma soltanto finchè ne hanno il capriccio. Insomma sia dal lato fisico che dal lato morale non offrono analogia che coi lati meno favorevoli dell'uomo ».

Questa dipintura è esatta, ma noi vogliamo essere giusti anche colle scimmie, e dobbiamo quindi cercare anche i buoni lati. Riassumere in poche parole le qualità morali non è cosa facile essendovi troppe differenze tra le specie. Bisogna certamente ammettere che le scimmie sono maligne, irascibili, vendicative, rissose, despotiche, sensuali in tutto, ma tutto ciò non ci deve fare obbliare l'avvedutezza, l'allegria del carattere, le facoltà imitative, la comica serietà, la confidenza che mostrano verso dell'uomo, e quel coraggio con cui ciascuna difende la comune libertà anche contro nemici superiori di molto.

Havvi poi una cosa nella quale le scimmie sono grandi, cioè l'amore verso i figli, la compassione verso i deboli non solo della propria specie e famiglia, ma anche di altri ordini, e perfino di altre classi animali. Mostruosa nell'amore sensuale, la scimmia potrebbe essere all'uomo un modello per la tenerezza verso le minori creature. Ecco dunque che anche la scimmia ha una virtù, ma la esagera in tal modo da renderla ridicola.

Come definiremo adunque questo ordine d'animali che offre tanti contrasti, massime nelle attitudini morali? Forse la miglior definizione è quella degli Arabi: la scimmia tiene il mezzo tra l'uomo ed il diavolo. Consideriamo però che gli Arabi credono le scimmie figlie, nipoti, pronipoti e discendenti insomma del maligno spirito, atte a generare soltanto creature altrettanto maligne, che nulla rispettano e nulla temono, nemiche di tutte le altre creature, maledette fin dal giorno in cui la condanna di Dio trasformò colpevoli creature in scimmie; e noi pensiamo invece alle ore d'allegria che ci hanno fatto passare ogni qualvolta ci siamo posti a contemplarle nella loro gabbia, e giudichiamole colla maggior mitezza possibile.

Lo sviluppo morale che la scimmia può toccare non la solleva tanto al disopra degli altri mammiferi quanto generalmente si ammette. Gli antichi scrittori specialmente sono pieni di ammirazione sulla capacità della scimmia, ed evidentemente si lasciano ingannare da quelle attitudini che, non essendo possedute fuorchè dalla scimmia e dall'uomo, sembrano quasi dimostrare una parentela fra questo e quelle. Eppure ben esaminata la scimmia sotto l'aspetto morale vale assai meno di certi altri mammiferi, per esempio il cane e l'elefante. La mano le dà però tali vantaggi in confronto ai citati animali, che in apparenza sembra loro superiore in tutto. La facilità d'imitare, propria della scimmia, le rende agevole l'imparare un esercizio, un'operazione: in breve tempo vi eseguisce le più diverse pantomime che invano vi forzereste insegnare al cane; ma mentre questo ultimo si adopera con gioia per noi, la scimmia mostra sempre ritrosia nell'eseguire ciò che le avete insegnato. Non è difficile abituare la scimmia a far uso del coltello, della forchetta e del bicchiere, a vestire abiti, ecc., ma è impossibile ispirarle quella diligenza, quell'amore e quelle premure che manifestansi naturalmente nel cane. Parlando in generale non si può negare che la scimmia abbia molta capacità intellettiva ed un certo grado di riflessione; dotate di eccellente memoria sanno giovarsi delle loro esperienze, distinguono con grande sicurezza il loro vantaggio, sono abilissime nel fingere cosicchè è impossibile l'indovinarne i tiri; distinguono facilmente i pericoli e sanno trovare i mezzi per scampare o per combatterli. Ma tutte queste cose le troviamo anche nell'elefante e nel cane, ed anche più estesamente. Nè si possono negare alle scimmie alcuni buoni istinti. Sono suscettibili di affezione e di gratitudine, così sanno dimostrare riconoscenza a chi le ha beneficate. Ma il loro affetto come si acquista facilmente, facilmente si perde. Una sola volta ebbi campo di osservare gran costanza d'affezione e fu in una scimmia che possedei per lungo tempo, e che, devotissima a me, si mostrava ostile verso chiunque altro. Appena scorgeva venire da lungi il suo padrone tosto addentava la persona colla quale fino allora si era amichevolmente intrattenuta.

È degno d'osservazione che le scimmie, che sono pure tanto intelligenti, si lasciano accalappiare talvolta dai più grossolani tranelli. La passione predomina di tanto in esse sulla ragione che quando sono sbrigliate non s'avvedono anche dell'insidia più manifesta, e per la smania di soddisfare il capriccio dimenticano affatto la propria sicurezza. La volpe è assai più scaltra. Essa non cade nei lacci fuorchè quando è spinta dalla fame ad obbliare la usata prudenza, ed anche in quel caso perchè vi cada occorre che i lacci

sieno disposti con grande avvedutezza. Si osservò talvolta che la volpe accalappiata seppe liberarsi rodendo coi denti il membro rimasto prigione, cose che una scimmia non saprebbe mai fare. I Malesi scavano certe zucche e, per una piccola apertura, vi introducono zucchero ed altri cibi di cui le scimmie sono ghiotte. Esse cacciano la mano per l'angusto foro, e si lasciano fare prigioniere anzichè abbandonare la ghiottoneria che hanno afferrato. Un'intelligenza che si lascia dominare così assolutamente dalla cupidigia non è certamente la più svegliata. L'intelligenza delle scimmie non ha alcuna affinità con quella dell'uomo, e lo si prova con un'altra circostanza importante. L'uomo invecchiando s'arricchisce d'esperienza e di raziocinio, la scimmia invece non è intelligente fuorchè quando è giovane, invecchiando si mostra sempre più bestiale e la intelligenza è dominata affatto dalla passione. L'educazione può molto nella scimmia, ne svolge le attitudini, ma non giunge mai ad un risultato soddisfacente, non riesce mai a fare di essa un fedel compagno dell'uomo.

Nella libera vita della foresta la scimmia non addimostra maggiore abilità di altri animali dotati di un certo grado d'intelligenza. La sua intelligenza sembra svilupparsi soltanto allorchè viene addestrata dall'uomo.

Nei periodi antichi della creazione la scimmia occupava sulla terra territorio assai più vasto che non oggigiorno. Trovavansi nell'Europa del mezzodì, ed anche in quei paesi che oggi si dicono Francia ed Inghilterra. Oggidì la loro patria si limita alle zone calde del globo. Condizione di vita per esse è una calda equabile temperatura. Soltanto alcuni cinocefali si spingono fino a qualche altezza ne' monti in clima relativamente rigido; tutte le altre famiglie delle scimmie sentono vivamente il freddo e appena ne sone punte danno in grandi lamenti. Questo è il motivo pel quale in Europa non vivono che breve tempo. — Ogni parte del globo ha le sue specie proprie, l'Asia e l'Africa, come ben si spiega dalla posizione geografica di questi continenti, ne hanno alcune comuni. In Europa non v'ha che una sola specie la quale vive sugli scogli di Gibilterra sotto la protezione della guarnigione inglese, ma è probabile che questa colonia vi sia stata trasportata dall'Africa. La scimmia giapponese si trova sotto latitudini più alte di quella di Gibilterra. Verso mezzodì nel continente antico la scimmia si trova fino al 35° parallelo, nel continente nuovo il suo territorio si estende dal 28° grado settentrionale al 29° meridionale.

Il territorio o cerchio di diffusione di una data famiglia è sempre assai ristretto, sebbene possa avere famiglie assai affini a grandi distanze sullo stesso continente.

Quasi tutte le famiglie delle scimmie vivono nelle foreste, alcune poche vivono fra le roccie. La forma del corpo le rende atte allo arrampicarsi, quindi la scimmia a preferenza vive sugli alberi. Le scimmie che abitano terreni rocciosi non sono molto destre nell'arrampicarsi, sicchè cercano rifugio sugli alberi soltanto quando vi sono costrette dalla necessità.

Le scimmie appartengono senza dubbio ai mammiferi più vivaci e mobili. Quando sono in traccia di alimento non sostano un istante, e la molteplicità stessa degli alimenti lo esige. Tutto ciò che è mangiabile è di lor gusto, frutti, cipolle, radici, noci e semi, foglie e fusti succolenti di piante sono i cibi più ordinari; ma non ricusano anche gli insetti, e le uova o gli uccellini sono per esse bocconi ghiotti. Hanno sempre qualche oggetto da contemplare, da cogliere, da odorare per giudicare se possono ingollarselo o se debbono gettarlo, e tutto questo produce un movimento incessante in tutta la banda. Grande è la cura sul prediletto cibo, anche il potente elefante non va senza busse quando è tanto ardito da voler cibarsi alle mense della scimmia, e per mensa si debbe intendere

la sterminata foresta. Della proprietà quelle briccone non hanno alcuna idee. Noi seminiamo e le scimmie raccolgono, dicono gli Arabi nel Sudan orientale. Campi e giardini sono devastati dalle scimmie in un modo che ispira veramente pietà, giacchè ciascuna distrugge dieci volte più di quello che divora. È forse per questo che, ad eccezione del pacifico Hindu, il quale ha per la scimmia un culto superstizioso, tutti gli altri popoli la detestano. Nè valgono a preservarsi da quelle furfantelle le siepi, le mura, le serrature o i catenacci; esse sanno aprire gli usci, scavalcare le mura, e portano seco ciò che non possono divorare, più volte derubando anche oro e pietre preziose, che pure non possono servir loro di cibo. Bisogna aver veduto uno stuolo di scimmie quando sta depredando per formarsi un'idea della disperazione del colono svaligiato. Colui che non è danneggiato può divertirsi nell'assistere a quelle scene ove l'animale si mostra in tutta la sua vivacità: salta, corre, s'arrampica, si dondola e, se occorre, nuota. Nell'arte di inerpicarsi e ballonzolarsi sugli alberi sorpassano ogni limite. Soltanto i cinocefali e gli oranghi sono impacciati, tutte le altre scimmie sono veri giocolieri, si direbbe che possano volare. Salti da venti a trenta piedi sono un nulla per la scimmia; dalla cima di un albero si lascia cadere su un ramo dieci metri più basso ed approffitta delle oscillazioni del ramo per fare un altro gran salto; la coda o le gambe posteriori servono di sostegno e danno direzione al salto. Giunta a terra la vedi attraversare la boscaglia più irta di spine colla stessa facilità che adopererebbe correndo su di un suolo levigato. Una pianta parassita le è comoda scala, un tronco d'albero le è comoda via. S'arrampicano colla testa in alto o volta al basso, sopra e sotto il ramo, se si lanciano su un albero afferrano un ramoscello, aspettano che il ramo cui è attaccato cessi d'oscillare poi s'avviano su esso colla più grande tranquillità. Se il ramo si rompe, s'aggrappano ad un secondo, se falla anche questo si appigliano ad un terzo ed alla fine poi anche una caduta sul suolo non è gran cosa per esse. Afferrano colla mano posteriore ciò che non possono coll'anteriore, e le scimmie del nuovo continente sanno valersi all'uopo anche della coda, la quale serve a dirigere il salto, ma anche a molti altri usi, così per esempio a far da gradino per qualche altra scimmia che voglia scalare un muro. Per la scimmia americana la coda è una quinta mano, e forse di tutte la più importante. La coda le serve per sospendervisi di tutto il suo peso e per farsene un'altalena, per cavare i cibi da fessure o da fori, per attaccarsi agli alberi quando vuole abbandonarsi al sonno.

Tutte le scimmie hanno membra assai forti e muovono pesi che per noi sarebbero gravissimi; un cinocefalo che io possedeva usava appendersi con un braccio a qualche altezza e, sollevatovi il pesante suo corpo, vi si ballonzava per lungo tempo.

La gentilezza e la facilità del movimento si appalesa anzitutto nell'arrampicarsi; il passo è sempre pesante, goffo, impacciato. I cercopiteci e gli arctopiteci sono sotto questo aspetto i più snelli, anzi certe famiglie fra loro marciano con grande disinvoltura. I cinocefali marciano in modo assai ridicolo agitando così bellamente quel loro gran deretano che si direbbero voler fare la parodia delle danze dei nostri contadini. Il passo della scimmia che è usa ad inerpicarsi ed a vivere sulle piante non può dirsi veramente tale, e infatti, mentre le altre s'appoggiano sull'intiera pianta del piede, esse s'appoggiano sulle dita ripiegate delle mani anteriori e si spingono innanzi penosamente in modo che le mani posteriori vengono a trovarsi fra le anteriori. Talvolta certe specie sanno reggersi per qualche tratto sulle sole gambe posteriori, ma non si può dire questa un'*andatura* come si direbbe dell'uomo. Quando non sanno più mantenere l'equilibrio colle braccia anteriori cadono a terra, quando

poi sono inseguite o che per qualsiasi motivo devono muoversi celeremente fanno uso di tutte le quattro mani o zampe. L'andatura eretta è cosa che nella scimmia si può dire non esista.

V'hanno delle specie che nuotano perfettamente, altre invece cadendo nell'acqua vi affogano tosto. Fra le prime sono i cercopiteci che vidi nuotare colla maggiore sicurezza fra le azzurre onde del Nilo, fra le seconde i cinocefali e forse anche i miceti; un cinocefalo vi si annegò mentre lo immergevano nell'acqua per bagnarlo. Le specie che non sanno nuotare hanno dell'acqua grandissimo orrore, parecchi miceti si trovarono quasi morti di fame su di un albero che le acque avevano circondato durante l'innondazione; essi non avevano neppure osato cercare salvezza su un altro albero distante appena sessanta passi.

Il naturalista Ulloa, che scrisse sugli animali del Brasile, ha immaginato un ponte assai ingegnoso per certe specie di scimmie che non sanno nuotare. Egli ci racconta che esse si prendono reciprocamente per la coda e formano così una catena che s'annoda a tronchi d'albero sull'una e l'altra sponda, e che serve di ponte ai più deboli. Il principe di Wied, osservatore assai coscienzioso, dichiarava tutto ciò una *favoletta*, il che però non impedisce che ancora oggi alcuni naturalisti la ripetano con grande compiacenza e la giudichino una verità.

La vita della scimmia è assai socievole ed oltremodo interessante per l'osservatore. Poche specie vivono solitarie, generalmente si radunano in grosse bande, nessuna delle quali sceglie la propria dimora con limiti più o meno angusti, e sempre in terreni che sotto ogni aspetto sembrano favorevoli. Se il cibo manca, la banda migra in più felici paesi. Il vero paradiso delle scimmie sono i boschi in vicinanza dell'abitato, purchè abbondino di alimenti. I campi di mais e di canne da zucchero, i frutteti, le piantagioni di banani e di meloni sono la loro delizia. S'accampano anche ne' villaggi, ove la superstizione non solo le tollera, ma tornerebbe fatale a chi volesse punire quelle orde devastatrici. Scelto il luogo della dimora ha principio la vera vita dell'animale con tutte le sue tristi o liete alternative. L'individuo più capace di un branco ne diventa la guida od il capo. Tuttavia non è il suffragio universale che decide, ma sono i denti e le braccia più robuste di cui uno si serve per abbattere, dopo lunga e disperata lotta, i suoi avversarii che sono generalmente gli altri maschi dello stesso branco. Chi non vuole assoggettarsi di buon grado viene ridotto alla ragione colla forza, cioè coi morsi e coi pugni; la corona spetta al più forte, nei denti è riposta la sua saviezza. Bisogna anche dire che gli individui più forti sono quasi sempre anche i più vecchi, cui è giusto si sottopongano di buon grado i più giovani ed inesperti. La guida esige ed ottiene obbedienza assoluta ed in ogni argomento, ha poca cortesia cavalleresca col bel sesso, ma ottiene con rapidi assalti il premio d'amore: il *jus primæ noctis* per lui vale ancora. Diventa capostipite di una nuova stirpe, la quale si moltiplica rapidamente. Niuna femmina del branco può abbandonarsi ad illeciti amori, il capo se ne offenderebbe troppo, ed in fatto di relazioni amorose egli non tollera scherzi. La femmina infedele è perseguitata con forti busse, sicchè perde ogni voglia di recedere nello stesso fallo: quanto poi al suo drudo che ha violate le leggi dell'harem tanto care al sultano, paga ancor più severamente la pena del fallo. Il capo è terribile nella sua gelosia, e davvero bisogna confessare che è abbastanza vigoroso per contentare le femmine della schiera. Allorquando il branco diventa troppo numeroso, una parte di esso se ne stacca sotto apposito capo, e qui nuove lotte per rassodare la supremazia e per avere il privilegio in amore. Fra le scimmie non v'ha mai un giorno senza lotta, perchè

vi sono sempre molti individui che tendono allo stesso scopo. Basta stare ad osservare per qualche tempo un branco, e si avverte tosto che è diviso dalla discordia, nè sarà difficile scoprirne le cause.

Generalmente la guida o capo esercita il suo ufficio con grande dignità. La stima che lo circonda gli procaccia una certa quale superiorità e sicurezza che non si trova nei sudditi che gli si schierano intorno adulandolo e corteggiandolo. Le femmine lo sollecitano ad aggradire il sommo fra i favori che una scimmia può accordare o godere, e si affacendano a ripulire dagli insetti parassiti i peli del capo che se ne sta dignitosamente grottesco ad aggradire il ben dovuto omaggio. In compenso egli veglia attentamente sulla sicurezza comune per la quale mostrasi pieno di sollecitudine. Spia da ogni lato, diffida di tutto e di tutti, e così riesce quasi sempre nello scoprire il pericolo che si approssima.

La scimmia dispone di un linguaggio ricchissimo, cioè di molti suoni, per esprimere le varie sensazioni. Chiunque distingue senza fatica nella scimmia l'accento del comando da quello che esprime lo spavento ed eccita alla fuga. Senza dubbio è un po' difficile descriverlo od imitarlo, ma possiamo dire che consta di una serie di suoni brevi, interrotti ed ingrati cui servono di commento le più strane contrazioni del viso. Tostochè la truppa sente il grido d'allarme prende la fuga, i piccini si appressano rapidamente alle madri che cercano rifugio sugli alberi o sulle rupi più vicine. La guida precede e la truppa la segue sorpassando qualsiasi impedimento, la guida si arresta ed anche la schiera si raccoglie e rifà il cammino per ripigliare il saccheggio interrotto.

Non tutte le scimmie prendono la fuga all'appressarsi del nemico, ve ne sono che sfidano animali assai pericolosi e l'uomo istesso, accettando combattimenti il cui esito è molto dubbio anche per l'assalitore. Le specie maggiori, e specialmente i cinocefali, possiedono nei denti un'arma così formidabile che possono sfidare qualunque nemico, tanto più se questo si avvicina da solo, perchè hanno costume di tenersi uniti in numerose masse e durante la lotta si aiutano reciprocamente con mirabile abnegazione. Le femmine non combattono fuorchè nel caso che veggano in serio pericolo la propria vita e quella dei loro nati ma quando si decidono, mostransi non meno valenti dei maschi. Per lo più le scimmie combattono colle mani e coi denti, graffiando e morsicando, ma si assicura che parecchie specie sappiano difendersi egregiamente con rami spezzati e giovansi di pietre, frutti e pezzi di legno, come di armi di difesa. Gli indigeni africani non osano molestare il cinocefalo, tanto meno poi se non sono ben provvisti di armi da fuoco. Gli ourangutan e massimamente i gorilla sono così forti e pericolosi, che l'assalitore è ben presto costretto ad usare in propria difesa quelle armi che rivolgere vorrebbe ad offesa: il furore poi raddoppia le forze della scimmia che sa valersi benissimo della sua agilità per sottrarsi ai colpi decisivi tentati dall'avversario.

In libertà ciascuna specie vive da sè, o si unisce tutt'al più con altra specie affatto simile; nello stato di schiavitù invece le specie più diverse vivono in armonia eleggendosi un capo cui prestano volonterosa obbedienza, e le più forti proteggono le più deboli. Le femmine non di raro mostrano predilezione anche per animali d'altra famiglia ed anche pei bambini, purchè si lascino portare in braccio. L'amore della scimmia è diventato proverbiale, ed infatti mentre è crudele col nemico, è piena di sollecitudine per i suoi protetti e specialmente pe' suoi figli.

Generalmente la scimmia genera un sol figlio, poche specie ne generano due. I piccini sono bruttissimi, le loro membra si direbbero molto più sproporzionate di quelle dei genitori, ed il viso è così pieno di rughe che ci ricorda il vecchio anzichè il

fanciullo; eppure la madre lo tratta con estrema tenerezza cullandolo ed accarezzandolo nel modo più commovente, o, se lo preferite, più ridevole. Il piccino è appena nato, ma già si avviticchia colle membra anteriori al collo della genitrice, mentre colle posteriori si aggrappa ai fianchi in modo che mentre può poppare comodamente, la genitrice non è disturbata. Cresciuti alquanto in età imparano, in caso di pericolo, a saltare sul dorso e sulle spalle dei genitori.

Dapprincipio i piccini mostransi apatici ed indifferenti, mentre la madre spiega con essi la massima tenerezza. Sempre occupata de' suoi nati, ora li lecca, li palleggia, li stringe, li contempla, li dondola e li culla, se li appoggia al petto. Plinio dice sul serio, che stringendoli amorosamente con troppa forza al seno, la scimmia uccide perfino i suoi figli, ma ciò non si conferma dagli studii recenti. Dopo qualche tempo il scimmiotto comincia a mostrarsi un po' più indipendente ed esige qualche maggiore libertà; allora la genitrice gli concede di scherzare e giuocare con altri scimmiotti, ma non lo perde di vista un momento, lo segue ad ogni passo e gli concede tutto quanto non torni troppo pericoloso. Alla più piccola apparenza di pericolo la scimmia manda un grido singolare, col quale invita il figlio a rifugiarsi sul suo seno, e se non obbedisce lo castiga con pugni e schiaffi. Questo è tuttavia caso molto raro, perchè i scimmiotti nell'obbedienza potrebbero essere modello a non pochi bimbi viziati, ed è difficile che la madre debba ripetere l'intimazione. Più volte le ho vedute nella gabbia dividere ogni tozzo di pane colla prole e prendere tale parte alle vicende di questa che non si poteva a meno di esserne commossi. La morte del figlio ha sempre per inevitabile conseguenza quella della madre, se invece muore la madre, subito vi è qualche membro della brigata, maschio o femmina, che prende sotto la sua tutela l'orfanello, e l'adottato, quando appartenga alla stessa specie, trova cure non meno affettuose di quelle che si prodigano ai figli; quando appartenga ad altra specie la cosa muta aspetto, ed allora la scimmia diventa un enigma. Mentre si prende ogni cura del pupillo, lo libera dagli insetti da che lo infestano, lo stringe al petto e lo sorveglia incessantemente, non gli dà a mangiare, s'impadronisce senza rimorso dei bocconi che gli sono destinati, ed anzi gli impedisc di accostarsi al cibo. Così vidi fare più volte i miei cinocefali e cercopiteci domestici coi cani e coi gatti che avevano adottato a pupilli.

Non si conosce ancora con precisione quanti anni ci vogliano in media al compiuto sviluppo delle scimmie; ma ben s'intende che questo periodo è maggiore nelle specie più grosse. I cercopiteci e le specie americane impiegano verosimilmente da tre a quattro anni a raggiungere il completo sviluppo, gli uranghi ed i cinocefali ne impiegano probabilmente da otto a dodici. In libertà sembra che la scimmia sia poco esposta a malattie; per lo meno non sappiamo che fra scimmie infieriscano epidemie. Non possiamo neppure dire quale sia la durata della vita, ma è assai probabile che le specie maggiori campino fino a quarant'anni. Nei nostri paesi soffrono grandemente pel clima troppo rigido, il freddo le rende tristi e le abbatte, generando facilmente polmonie cui d'ordinario soggiacciono in breve spazio di tempo. La scimmia ammalata se ne sta inerte, e fissandovi tristamente in volto vi commove, tanto più se l'avete conosciuta prima e vista in tutta la sua vivacità; quanto più poi si accosta l'ora fatale, il suo carattere si fa sempre più mite, dimette l'impeto, ed appare nel suo aspetto più simpatico. Riconoscente de' servigi che le si rendono, la scimmia riconosce bentosto in chi la cura il suo benefattore. Se ne sono viste cui essendo stato praticato un salasso, appena sentirono qualche malessere tendevano il braccio al medico, quasi sollecitandolo

a volere impiegare un'altra volta il noto rimedio e liberarla dal male. Spesso avviene che si manifesta una ferita all'estremità della coda e che queste suppurando incancrenisca, producendo gradatamente la caduta delle vertebre. In tal caso giova talvolta l'amputazione, ma non è sempre un mezzo infallibile. Contro l'etisia poi non v'ha rimedio, sicchè è difficile conservare a lungo la scimmia nei nostri climi, quantunque ci sieno specie che vi si accomodano molto più facilmente di tante altre.

Non saprei se la scimmia si possa consigliare quale animale domestico; è vero che essa ci diverte, ma ci disturba anche e ci travaglia non poco. Ad ogni istante ci fanno un qualche tiro, ed a meno che non sia nostro espresso proposito studiarne i costumi, finiscono coll'impazientarci. Le specie grosse possono diventare anche pericolose, perchè mordono e graffiano terribilmente. La scimmia vuol sempre occuparsi di qualche cosa, sicchè il lasciarla libera per le case è somma imprudenza. Quale può essere infatti l'occupazione sua che a noi non sia di danno? Certe specie sono intollerabili anche per il loro contegno impudente; esse offendono sfacciatamente e continuamente il nostro senso morale. A petto delle perverse tendenze e degli stupidi scherzi ch'essa si permette, scompare quella scarsa utilità che ci può arrecare; facciamo un'eccezione soltanto per chi ne dà spettacolo e ne trae lucro. Quanto all'ammaestramento, tutta l'arte è confidata al bastone; si mostra ben chiaramente ciò che si vuole ottenere, e si batte finchè l'eseguisca a puntino. Per lo più un paio d'ore bastano ad insegnarle un giuoco; ma siccome lo dimentica facilmente conviene tenerla in esercizio. Quanto al nutrimento non riesce nè costoso nè malagevole, la scimmia non è punto esigente e si ciba di quelle medesime sostanze che servono all'uomo. Anche in libertà arrecano gravi danni. La carne di alcune specie è mangiabile, la pelle di certe altre può servire a preparare pelliccie, borse, e simili cose, ma questi vantaggi scompaiono al confronto dei danni ingenti che arrecano ai campi, ai giardini, ai boschi, e riesce davvero incomprensibile come ancora oggidì presso gli Indù la scimmia possa essere oggetto di culto e di sollecitudini.

Fatte precedere queste poche osservazioni generali passiamo all'esame delle varie famiglie e generi, soffermandoci alle specie più degne di attenzione.

La prima famiglia dell'ordine comprende le specie *del continente antico* (CATARRHINAE), e vi appartengono quasi tutte le specie maggiori e le antropomorfe, nonchè quelle che per qualche singolarità sono più orride nell'aspetto. Ne' primi periodi della creazione si diffondevano anche nel nostro continente, ma oggidì non le troviamo che nell'Africa e nelle parti calde dell'Asia. Le mani posteriori hanno sempre e le anteriori quasi sempre un pollice opponibile alle altre dita, le unghie sono piatte. Le cavità orbitali si aprono intieramente sul davanti, il setto nasale è stretto, l'apparato masticatore è forte e robusto. Certe specie non possiedono coda esternamente visibile. La coda può essere di varia lunghezza, ma non è mai prensile. Alcune hanno borse alle guancie assai elastiche ed estensibili, inoltre certe callosità alle natiche nude, spesse, e non di rado distinte da colori singolarissimi. Questo per quanto concerne i caratteri generali; ma le differenze fra le specie sono tanto grandi che poco si può dire che sia applicabile a tutte le famiglie. Il nome di *Catarrhinae* significa che le narici di questi animali si aprono al basso.

Fra le scimmie quelle che più si avvicinano all'uomo sono i Piteci. Se ne conoscono presentemente tre specie che recentemente vennero aggruppate in due generi diversi: i Trogloditi (Troglodytes) e gli Uranghi (Pithecus). Nel primo genere si annoverano il Gorilla ed il Scimpanzè abitatori dell'Africa, al secondo appartiene l'Orang-utan che finora fu veduto soltanto nelle isole di Borneo e Sumatra.



Il Gorilla (*Troglodytes Gorilla*).

Distinguonsi per grande somiglianza coll'uomo, per lunghe braccia e totale mancanza di callosità alle natiche. Meritando queste specie tutta la nostra attenzione esaminiamole partitamente ciascuna ed incominciamo col Gorilla (Troglodytes Gorilla).

È strano che un fatto scientifico noto forse già da molti secoli abbia ricevuta la sua conferma soltanto ai nostri giorni. Or fanno duemila e più anni i Cartaginesi allestirono una flotta collo scopo di fondare colonie sulla costa occidentale africana.

Trentamila persone salparono da Cartagine su sessanta grossi legni ben provvisti di cibi ed attrezzi. Comandava la flotta Annone che narrò il suo viaggio in un breve scritto notissimo sotto il titolo di *Periplo di Annone*. Sette colonie vennero fondate dai Cartaginesi e fu la mancanza di viveri che li costrinse a rinunciarvi e ad abbandonarle. Con questa navigazione Annone oltrepassò la Sierra Leona, e nella relazione del viaggio troviamo queste parole per noi interessanti: « Il terzo giorno dopo oltrepassata la corrente calda giungemmo ad un seno chiamato corno del mezzodì, all'estremità del quale eravi un'isola contenente un lago ed in mezzo a questo un'isoletta nella quale vivevano uomini selvatici. Pel maggior numero erano femmine, avevano il corpo peloso ed i nostri interpreti li nominavano *Gorille*. Cercammo di impadronircene, ma, i maschi specialmente, fuggivano con facilità superando gli abissi e difendendosi a colpi di pietra. Ci impadronimmo di tre femmine, ma non ci riescì di portarle con noi perchè mordevano e graffiavano terribilmente: dovemmo quindi ucciderle e scorticarle e ne mandammo le pelli a Cartagine ».

Queste pelli secondo la testimonianza di Plinio si conservavano ancora molto tempo dopo nel tempio sacro a Giunone.

È fuor di dubbio che gli uomini pelosi di Annone erano scimmie; non potremmo tuttavia decidere se fossero precisamente troglodìti o scimpanzè, ed il missionario Savage che vide nel 1847 questa specie formidabile lungo il fiume Gabun, fu nel suo pieno diritto di scopritore applicandole un nome storico. La sua scoperta confermò la vaga tradizione che esistè per venti secoli, che vi fossero cioè de' boschi ove vivevano satiri ed uomini selvatici. La si giudicava da molti una favola spacciata dalla immaginazione degli ignoranti indigeni o troppo creduli viaggiatori europei; ma un bel giorno la favolosa specie venne portata in Europa, se non viva, in carne ed ossa. Per molto tempo si credette questa scimmia nulla più che un scimpanzè molto vecchio; ma studii più accurati hanno fatto emergere le notevoli differenze che sono fra le due specie, ed il naturalista le considera oggidì come affatto indipendenti l'una dall'altra.

Il gorilla abita le parti equatoriali della costa occidentale africana dalla linea fino al 10° e 15° grado, ossia le regioni bagnate dal Danger e dal Gabun. Il Savage ne ebbe notizia presso la tribù dei Mapongve, che popola le due rive del Gabun dalla foce fino a circa duecento miglia addentro nel continente. Altri europei avevano già visitata la foce del Gabun, ma siccome il gorilla non si trova che a qualche distanza dentro terra, si spiega come non ne avessero avuta notizia; notiamo altresì che il famoso esploratore inglese Bowdich aveva già fatto cenno di una terribile specie di scimmie viventi lungo la costa occidentale d'Africa e detta dagli indigeni *ingina*.

Annone non aveva poi tutti i torti ravvisando in queste scimmie degli uomini, perchè infatti il gorilla è fra gli animali quello che più si accosta all'uomo, sebbene abbia, come il scimpanzè 13 paia di costole, mentre l'orang-utan ne ha precisamente 12 paia come l'uomo. A prima vista appare assai più bestiale che il mite scimpanzè, ma ben esaminando gli dobbiamo proprio assegnare il primo posto. Il gorilla non è soltanto la maggiore e più forte fra le scimmie, ma anche quella che possiede il maggiore sviluppo corporeo. Dal vertice alla pianta misura in lunghezza metri 1,75, la larghezza delle sue spalle è di metri 0,94, quella degli arti anteriori un metro e più, dei posteriori 66 centimetri, il torso col capo misura in lunghezza un metro e più, cioè 15 centimetri più che nell'uomo. Il corpo è di straordinaria robustezza e gli antibracci sono grossi come nell'uomo la coscia. Il cranio è forte ed ampio,

il viso nudo, color bruno-scuro o nero, è largo e grande senza dilatazione alle guancie; il naso piatto, il muso prominente, il labbro inferiore mobilissimo e protrattile, formidabili mandibole, potentissimi pollici alle mani, contribuiscono a caratterizzare questo animale. Eccettuato il viso, una parte del petto e del palmo delle mani, il corpo è ricoperto da peli lunghi e neri, sul vertice si leva un alto ciuffo di crini che ponno essere volti a piacere innanzi od indietro. La coda e le callosità alle natiche mancano affatto nel gorilla come anche nelle altre scimmie antropomorfe.

Il gorilla vive colà ove si alternano valli e colline. Queste sono ricoperte di alti alberi, le valli sparse di cespugli ed erbacce, vi abbondano i frutti che l'indigeno sprezza e di cui il gorilla va ghiotto. Gli alberi che danno tali frutti sono principalmente la palma oleifera, quella del pepe, il *papai*, due specie di banani e l'albero detto del pane delle scimmie, risorsa principale della specie. Della palma oleifera il gorilla mangia le noci ed i teneri germogli, insegnò anzi agli antenati dei Negri l'utilità che da quella pianta si può trarre; l'albero del pepe fornisce frutti che somigliano a prugne e sono saporitissimi, gli altri alberi forniscono frutti sapidi anche pel delicato palato degli europei. Non trascura le ova e gli uccelletti.

Il gorilla vive in truppe o branchi, ma meno numerosi di quelli che formano i scimpanzè. Le femmine vi prevalgono sempre in numero ai maschi, i quali per ottenere il predominio sulla banda si battono con accanimento restando di solito i più deboli sul terreno. Quei branchi percorrono la selva e la dominano senza trovarvi opposizione; esse infatti non temono animale qualsiasi, fosse anche l'uomo, non fuggono mai, anzi attaccano ed assalgono valendosi maestrevolmente di quelle loro mani formidabili e delle non men terribili mandibole, scagliando contro l'avversario, ove occorra, rami, pietre, noci, ecc. L'elefante, il gigante del bosco, non spoglia impunemente un albero sul quale trovisi il gorilla, e riceve tali bastonate sulla proboscide che è costretto a battere in ritirata. Il leopardo non accetta la lotta che sa tornargli facilmente fatale, il leone stesso, re del deserto, non può resistere all'impetuoso assalto di un branco di gorilla. Le relazioni degli indigeni intorno ai loro combattimenti coi gorilla ci narrano scene veramente atroci. I cacciatori di elefanti ed i raccoglitori d'avorio temono il gorilla più che qualsiasi altro animale pel suo modo di aggressione. Un drappello, per es., attraversa un bosco, improvvisamente uno della brigata scompare afferrato pel collo da un gorilla, che sporgendo il braccio dal fogliame lo ha sollevato con tutta facilità, ed arrampiccandosi pel tronco trascina seco l'infelice fino alla cima dell'albero. Priva d'ogni mezzo di resistenza la vittima soggiace, e, strozzata dal mostro, cade esanime al piede dell'albero. Spesso i viaggiatori non avrebbero prestato fede ai racconti dei Negri, se gli infelici usciti mutilati dalla lotta coi gorilla non avessero fatta eloquente testimonianza della verità. Allorchè il gorilla si trova in branchi e si sente quindi potente, assale senza essere provocato, ed il combattimento finisce sempre colla morte di uno degli avversarii; frequentemente è l'uomo che rimane vittima. Un Negro mostrò il fucile piegato da un gorilla come un debole giunco; la canna era stata schiacciata dai suoi denti. È più difficile impadronirsi di un gorilla che non di dieci scimpanzè. Le femmine appena avvertono il pericolo fuggono coi loro piccini sugli alberi: ma i maschi si preparano alla battaglia. Que' verdi occhiacci mandano faville, i crini del capo si rizzano, i denti digrignano, e l'assalto succede al grido *cai cai*. Se l'arma da fuoco non prostra il feroce nemico, l'uomo è perduto; si può invero adoperare ancora il calcio come clava menando colpi a destra e a sinistra, ma se la scimmia riesce ad afferrarlo lo

curva come un fuscello, ed allora il povero cacciatore non ha altra prospettiva se non quella di essere dilaniato dalle potenti mandibole dell'avversario. Non ci fa dunque meraviglia se il Negro che ha vinto un gorilla si considera come un eroe da' suoi compagni, se fa spesso orecchio da mercante all'europeo che, promettendogli dell'oro, lo invita a procacciargli un individuo vivente di questi animali.

Il pericolo che va congiunto a questa caccia ci spiega perchè la scienza abbia sì scarse notizie sugli usi e costumi di questa specie; i pochi cenni che possediamo non bastano infatti a darne idea adeguata. Si dice che cammini a quattro gambe, ma che appoggiandosi ad un bastone cammini talvolta come l'uomo in posizione verticale; si racconta che ama strappare i denti al cadavere dell'elefante per servirsene di clava, che si arrampica con somma destrezza e passa la maggior parte del suo tempo sugli alberi, ove piegando i rami si fabbrica una specie di capanna senza tetto; si sostiene perfino che seppellisca i suoi morti; che vi sia di vero in tutto ciò non sappiamo dire. I viaggiatori si accordano generalmente nell'ammettere quanto segue: Il gorilla vive per famiglie piuttosto che per branchi, e la famiglia consta de' genitori e di uno o due piccoli. Più frequentemente si veggono nei mesi di settembre, ottobre e novembre quando i Negri, fatta la raccolta, ritornano nei loro villaggi. Il gorilla che odia ma schiva nello stesso tempo l'uomo, in questo periodo dell'anno si accosta ai villaggi, ma generalmente si trattiene nel più fitto dei boschi. Sta quasi sempre su qualche ramo, e, siccome suole appoggiare il dorso al tronco, la pelle per lo sfregamento è sul dorso priva di peli. Come fanno sempre anche i cinocefali, se ne sta per ore intiere tranquillo e spensierato mangiando lentamente i frutti. Se la famiglia viene assalita, la femmina pone in salvo il suo piccino, ma il maschio coprendone la ritirata si appresta alla difesa, e se riporta vittoria manda un urlo di gioia infernale. Anche la femmina, data l'occasione, sa difendere i suoi nati con sagrificio della propria vita. Una volta avendo i cacciatori sorpresa una famiglia, la madre mise in salvo su un albero lontano uno dei suoi piccini, ed accortasi che l'altro era caduto prigioniero, ritornò furiosa e lo tolse ai cacciatori. Questi la circondarono spianandole contro i fucili, ed allora essa levò un braccio supplichevole, ma il piombo la colpì, e il figlio rimase prigioniero. Altri gorilla furono presi in modo analogo; ma siccome non reggono in schiavitù, non avvenne ancora che ne giungesse in Europa uno vivo.

Credono gli indigeni che le grandi scimmie sono veri uomini, ma che si fingono stupide e furiose per sottrarsi al pericolo di essere fatte schiave e quindi costrette al lavoro. Non dubitano poi che le anime dei re defunti prendono domicilio nel corpo del gorilla, il quale martoriando gli uomini non fa che continuare la tradizionale prediletta occupazione del defunto.

L'Americano Du-Chaillu ci ha recentemente fornite molte notizie intorno al gorilla, ed io mi varrei assai volontieri della sua descrizione, se potessi prestarle intera fede: ma confesso che quella sua gran smania di passare per naturalista mi dà sospetto, e malgrado i nomi latini sparsi nel libro con cui cerca di avvalorare le sue asserzioni, parmi che l'unico suo scopo sia quello di eccitare esageratamente e sconvenientemente l'altrui attenzione spacciando *mirabilia*. Ecco per esempio come egli descrive il primo incontro col gorilla:

« Uno strano movimento che andava sempre crescendo si manifestava innanzi a me nei cespugli, quando improvvisamente ecco sbucare un gorilla gigantesco. Carponi si era trascinato fra l'erbe fino a noi, ma ora si alzava maestoso e ci fissava arditamente in viso. Era lontano dodici passi: non dimenticherò mai quell'istante solenne! Il re del

bosco africano mi stava dinnanzi terribile come una apparizione. Misurava quasi due metri d'altezza, le braccia muscolose, il petto larghissimo, l'occhio scintillante, tutto contribuiva a dargli un aspetto formidabile. Lungi dal mostrare timore torreggiava intrepido, e battendosi il petto coi pugni potenti, faceva risuonare lo stomaco come un tamburo. È il modo con cui sogliono sfidare al combattimento, è il segnale con cui usano provocare. Ad un tratto manda un urlo tanto spaventoso, che ne' boschi africani non se ne odono per certo di più terribili. Comincia con un abbaiamento simile a quello di un grosso cane, poi si muta in un cupo rombo come di tuono lontano, ed anzi più volte, essendomi accaduto di udirlo in distanza, credetti davvero provenisse da un temporale. Ci tenemmo immobili sulle difese. Gli occhi del mostro fiammeggiavano sempre più intensamente, i crini del capo ora rizzavansi, ora si adagiavano sul vertice, ed intanto agitava le mani poderose, e ripeteva il tuonante muggito. Era veramente una vista, un sogno spaventoso, quell'essere metà uomo, metà bestia, simile a quegli animali favolosi di cui gli antichi pittori compiacevansi di supporre popolato l'inferno. Accostatosi qualche passo fermossi di nuovo e ricominciò gli urli, quindi si mosse ancora, ed un'altra volta arrestossi battendosi furiosamente il petto. Oramai non più di sei passi ci dividevano, sicchè io feci fuoco e l'atterrai. Mandando un grido bestialmente feroce, e che pure aveva in sè alcun che d'umano, cadde boccone. Per alcuni minuti durarono le contrazioni, poi tutto tacque; la morte aveva compiuto il suo ufficio. Esaminando a bell'agio il cadavere trovai che misurava in lunghezza metri 1,80, e che lo sviluppo dei muscoli del petto e delle braccia era in perfetto accordo colla forza straordinaria di cui queste bestie danno prova ».

Non si direbbe lo stile di uno de' nostri cattivi romanzieri? Ciò che sto per dire spiegherà il perchè io non abbia creduto di dovere trascurare affatto la relazione di Du-Chaillu. Noi non siamo ancora in grado oggidì di sceverare il vero dal falso nelle varie descrizioni che del gorilla ci furono date, ed obbiamo quindi prestare qualche attenzione a tutte. Nelle sue *Explorations and adventures in equatorial Africa*, il citato viaggiatore così si esprime: « Il lungo soggiorno fatto in Africa mi permise di conoscere da vicino i costumi degli indigeni, ed allorchè questi ebbero in sommo grado eccitata in me la curiosità di fare conoscenza col mostro, decisi di andare in persona sulle sue traccie e di giudicare coi miei propri occhi. Ho infatti la ventura di potermi vantare siccome il primo che tratta per propria sperienza di questo argomento, e mentre la mia relazione proverà che molte esagerazioni e falsità vennero finora spacciate in proposito da troppo creduli viaggiatori, dimostrerà altresì che niuna espressione può adeguatamente descrivere tutto quello che vi ha di spaventoso nell'esterno aspetto, nel feroce assalto e nell'indole perfidissima di questa scimmia africana.

« Mi duole invero di dover dimostrare la falsità di tante amene storielle; ma anzitutto devo dire non essere vero che il gorilla stia appostato sugli alberi per ghermire l'improvvido passeggiero e strozzarlo colle sue mani simili a tenaglie, e neppure che assalga l'elefante ammazzandolo a bastonate, che rapisca le donne dai villaggi, che costruisca coi rami certe capannuccie sugli alberi. Falso è altresì che sia animale socievole, e le tante storielle de' suoi frequenti attacchi non hanno il menomo fondamento di verità.

« Il gorilla vive nelle parti più scure e romite della fitta selva africana preferendo gli avvallamenti e le alture a ripide pareti. Ad ogni altro luogo preferisce le ripide pareti sassose degli altipiani. L'acqua generalmente non vi manca, ed io ho osservato che il gorilla accorda una certa preferenza precisamente ai luoghi più umidi. Sempre

irrequieto migra continuamente di luogo in luogo, ed è difficile che si trattenga in qualche punto più di due giorni. Queste escursioni sono forse anche imposte dalla difficoltà che trova nel procacciarsi il cibo favorito. Sebbene que' suoi mostruosi denti valgano a sbranare agevolmente qualsiasi animale, il gorilla si nutre anzitutto di piante. Nello stomaco de' varii individui da me uccisi non ho trovato che bacche, foglie d'ananas, ed altri vegetali. Il gorilla è voracissimo, ed è fuor di dubbio che quando ha spogliato affatto un luogo, la fame lo sforza a cercarne tosto un altro. Per convincersi di quanto può ingollare basta l'osservarne il ventre che ci appare amplissimo allorquando se ne sta in posizione verticale; d'altronde, per poco che si rifletta, si comprende che quell'immane mole e quell'enorme sviluppo muscolare hanno bisogno di abbondante nutrimento.

« Non è vero che il gorilla viva molto e sempre sugli alberi; io lo trovai quasi sempre per terra: con ciò non voglio negare che vi salga spesso, ma colti i frutti discende tosto, e da quanto io ho visto non ha alcuna necessità di arrampicarsi sulle piante per nutrirsi. Le canne da zucchero, le bianche costole delle foglie d'ananas, parecchie bacche che crescono presso terra, il midollo di certi alberi, ed una noce con durissima scorza, sono i suoi cibi prediletti. La noce è così dura che io non la poteva spezzare senza martello, ed è forse appunto per supplire al martello che la natura ha dato al gorilla le potenti mandibole, capaci di piegare la canna di un fucile.

« Soltanto i giovani dormono su alberi, cercandovi schermo contro le fiere. Più volte vidi il sito che aveva servito di letto distinguendone chiaramente l'uso che ha il maschio di appoggiarsi al tronco col dorso; ma credo che mentre il maschio dorme sempre in terra o presso la base del tronco, le femmine ed i piccini abbiano costume di salire l'albero fin presso il vertice.

« Tutte le scimmie che vivono molto sugli alberi, come, p. es., il scimpanzé, hanno dita molto più lunghe del gorilla, la cui mano si accosta maggiormente a quella dell'uomo, ed è assai meno adatta all'arrampicare. Non avendo poi visto mai le capanne o schermi, che pretendonsi costrutti da queste scimmie, ne dedussi che quello che se ne dice non sia vero.

« Il gorilla non è socievole. Per lo più trovansi assieme maschio e femmina, ma spesso si trova il maschio solo, ed in tal caso è sempre un essere capriccioso e maligno col quale non si può troppo scherzare. I giovani si incontrano in piccole truppe da quattro o cinque individui, e di solito fuggono sulle quattro gambe gridando a piena gola. Non è facile il raggiungerli avendo essi udito finissimo, e non perdendo un solo istante, mentre la natura del suolo ritarda i passi del cacciatore. Anche gli adulti sono oltremodo timidi; molte volte spesi intiere giornate senza poterli raggiungere, e ciò perchè mi evitavano e fuggivano con tutta cura; quando però si conosce l'arte di fermarli non si ritraggono. In tutti i miei incontri coi gorilla non una volta li vidi volgermi le spalle. D'ordinario il maschio stava appoggiato ad un tronco o ad una rupe nella più fitta ombra della selva, ove anche in pien meriggio appena si trova un debole crepuscolo, e la femmina intanto s'aggirava ne' dintorni, ed era la prima a dare notizia del pericolo fuggendo e gridando. Il maschio per un istante mi fulminava con furiosi sguardi, poi si alzava lentamente, battevasi il petto, e scuotendo il capo mandava terribili urli. Credo poter dire che si odono anche a tre miglia di distanza (!) ».

« A parole è impossibile descrivere tutto quanto vi ha di spaventoso in questi animali. Al loro aspetto trovava ben naturale il superstizioso timore onde mostravansi

invasi i miei bravi cacciatori indigeni, e trovava più scusabili le maravigliose fandonie spacciate dai Negri intorno ai gorilla.

« Chi vuole dar caccia ai gorilla deve seguire la massima di trattenere il colpo fino all'ultimo decisivo istante; l'esperienza infatti insegna che se il cacciatore falla, l'animale gli si getta subito addosso ed al suo impeto non è possibile resistere. Un colpo solo di quella mano armata di potenti unghie, e la testa del temerario assalitore è sfracellata, schiacciato il petto, aperto il ventre. Inutile sarebbe ogni tentativo di ricaricare lo schioppo, vana la fuga. Talvolta i Negri resi dissennati nel pericolo, osarono accettare la lotta anche col fucile scarico; ma al loro colpo impotente succedeva tosto il potentissimo dell'animale che spezzava il moschetto e rompeva la testa a chi lo maneggiava. Io non conosco animale i cui assalti siano più difficili a respingersi; forse perchè il gorilla ci si mette faccia a faccia e si vale, come noi, delle braccia per offenderci; e non dimentichiamo che le sue braccia sono ben più lunghe delle nostre, ed hanno forza assai maggiore di qualsiasi atleta o schermitore il quale scenda a sollazzare il pubblico ne' nostri circhi.

« Siccome la scimmia dimora fra piante parassite e spineti impenetrabili, fra tenebre e pruneti spessissimi, converrà al cacciatore di attenderla al varco su più favorevole terreno. Il gorilla si accosta con brevi passi, si ferma spesso e manda urli infernali, mentre non cessa di battersi il petto co' pugni. Talvolta, senza cessare di fulminare collo sguardo il nemico, succede che si fermi a lungo o che posi a terra. Non bastando i brevi arti posteriori a reggere il corpo in posizione verticale, cammina vacillando, ma si aiuta ruotando le braccia quanto basti a tenere il corpo in equilibrio. Il grosso ventre, la testa da toro, le braccia muscolose, il petto amplissimo danno a quella figura barcollante un non so che di orribile tanto che difficilmente possiamo superare l'emozione che c'ispira. Intanto gli occhi grigi profondi mandano lampi di sdegno, il furore contrae orrendamente quel ceffo già sì brutto, le labbra sottilissime ritraendosi lasciano vedere i denti e le formidabili mandibole che ci stritolano un braccio od una gamba come un pezzo di biscotto.

« Il cacciatore, non senza angustia e terrore, si tiene immobile sullo stesso punto, spiando ogni movimento del nemico e l'istante più opportuno per fargli fuoco addosso. Generalmente si tira a 4 o 6 metri di lontananza, io però mi sono avvicinato a distanza ancor minore. Finalmente si offre il momento adatto, ed allora subito si punta il fucile, e signoreggiando la commozione, si mette il dito sul grilletto. Quando il negro tira all'ippopotamo, subito fatto il colpo corre sulla preda; ma quando tira al gorilla se ne sta fermo, perchè se ha sbagliato bisogna che si appresti a difendersi corpo a corpo colla speranza che qualche insperato caso venga a liberarlo dalle terribili strette, permettendogli di salvare la vita, se non tutte le membra. Fortunatamente alla palla anche il gorilla non resiste meglio dell'uomo: un colpo ben diretto al petto lo fa tosto stramazzare. Protendendo le lunghe braccia e mandando un rantolo che spaventa anche colui cui giunge annunciatore di liberazione, il gorilla cade a terra boccone; quel rantolo, che ha del ruggito e dell'urlo, strazia l'orecchio per la somiglianza che ha coll'ultimo gemito di un uomo morente.

« Il gorilla non cammina sugli arti posteriori ma su tutti e quattro; e siccome gli anteriori sono molto più lunghi dei posteriori, la testa ed il corpo restano sollevati, e quando cammina rapidamente gli arti posteriori sopravanzano quasi la lunghezza del corpo, dal che quell'andatura vacillante che tanto lo distingue. Anche in posizione verticale il gorilla corre più velocemente e dura assai più a lungo del scimpanzè od altre

scimmie. In posizione eretta piega le ginocchia all'infuori. Quanto all'orma che imprime sul terreno correndo sulle quattro estremità, osservai che i piedi posteriori non lasciano traccia delle dita, bensì del tallone e del pollice; le dita della mano veggonsi confusamente improntate sulla sabbia. Gli individui giovani vedendosi inseguiti cercano scampo fuggendo per terra, non sugli alberi. La femmina non si difende mai; mi dissero però i Negri che talvolta anch'essa oppone resistenza.

« Bellissimo spettacolo offre il gorilla femmina circondata dal trastullevole piccino. Molte volte io ebbi agio di ammirarlo, e malgrado il mio desiderio di impadronirmi di alcuni individui di questa specie, non mi bastava il cuore di guastare col mio piombo quella felice intimità. I miei negri non erano tanto sensibili, e senza perdere tempo facevano fuoco sul nemico. Spesso la madre prendeva la fuga, ed allora il piccino si aggrappava al collo appendendosi fra le mamelle e circondandone il corpo colle esili membra.

« Anche l'individuo in giovane età mostra una forza non comune. Quattro uomini a stento potevano tenere un giovane di due anni e mezzo, esso si volgeva ferocemente da tutti i lati, e morsicò gravemente uno de' suoi carcerieri. L'adulto è capace di schiacciare co' suoi denti una canna di fucile e di spezzare colle braccia rami di una grossezza enorme di diametro (!?). Gli indigeni per la caccia del gorilla non si servono che d'armi da fuoco, ed ove queste mancano, il gorilla è incontestato signore del bosco. L'uccisione di un gorilla basta a procacciare la maggior stima per tutta la vita ai negri i quali, posso assicurarlo, non sono punto avidi di questa specie di gloria.

« Il gorilla si serve per l'offesa delle braccia e dei denti, di raro ricorre ad altre armi. Nel cranio osservai spesso che i denti erano spezzati, e gli indigeni mi dissero essere una conseguenza delle lotte sostenute per gelosia amorosa. Tali combattimenti devono essere davvero grandiosi ed atroci; ed infatti ove trovare campioni più formidabili?

« Sebbene la carne sia dura e nera, gli indigeni dell'interno se ne cibano; ma le tribù presso il mare la spregiano, e, forse perchè sanno la somiglianza che hanno col gorilla, si credono offesi da chi loro ne offre. Anche i negri dell'interno la rifiutano perchè hanno la superstizione che il gorilla sia stato generato molti secoli addietro da una femmina delle loro tribù, da una antenata. La pelle è dura e consistente come quella del bue, ma relativamente molto più tenera di quella di altre scimmie ».

Du-Chaillu ci trasmette altresì alcune osservazioni sul gorilla in schiavitù. Egli assicura che gli adulti sieno assolutamente indomabili, perchè anche i giovani da lui allevati si mantennero feroci fino alla morte. Gli cedo un'altra volta la parola.

« Il quattro maggio alcuni negri che per mio incarico cacciavano gorilla, me ne consegnarono vivente un individuo di poca età. Invano tenterei descrivere l'emozione che si impadronì di me quando vidi trascinato nel villaggio quel piccolo mostro; in quel momento obbliai tutte le mie sofferenze, tutte le privazioni sopportate nell'Africa.

« Era un giovane di due a tre anni, alto piedi 2 1/2, ma furente ed ostinato quanto un adulto. Il cacciatore che me lo portava, e che volentieri avrei stretto al mio cuore, lo aveva preso nel paese fra il fiume Rembo ed il Capo S. Caterina. I negri mi raccontarono che trovandosi circa il mezzodì in un bosco silenzioso presso la costa avevano udito un brontolio, e che tosto l'avevano conosciuto per quello d'un gorilla giovane che chiama la madre. Co' moschetti spianati si avanzarono in quella direzione con tutta cautela, ben sapendo che la madre non sarebbe stata lontana, e che anzi anche il padre avrebbe potuto improvvisamente comparire. Il desiderio di farmi cosa grata

infuse loro coraggio, e risolsero di tentare tutto per impadronirsi del piccino. Avvicinatisi videro il piccino e la madre sua intenti a divorare frutti. Subito spianarono i fucili e furono appena in tempo, giacchè la femmina gli aveva già visti. La madre cadde ai primi colpi, ed il figlio spaventato dallo scoppio corse a lei e le si avvinghiò nascondendole il capo in petto. I cacciatori accorsero, ma il piccino disvincolatosi era già salito rapidamente su di un albero e di là con minaccioso grido provocava i persecutori. Questi non atterriti vollero averlo vivo nelle mani, e quindi atterrarono l'albero, gettando subito sul capo del prigioniero un panno per assicurarsene più agevolmente. Malgrado questo esso si dibatteva ferocemente, e siccome non pareva proprio rassegnarsi al suo destino, gli posero al collo un giogo di legno, che, chiuso sul davanti, fece benissimo il suo ufficio. Quando l'animale fu tolto dalla barca nella quale aveva percorsa parte del suo viaggio, fu una grande commozione nella popolazione negra, ed infatti co' suoi urli e cogli sguardi selvaggi pareva volesse dire che si sarebbe vendicato appena l'avesse potuto. Il giogo aveva offeso la pelle del collo, sicchè feci subito costruire una gabbia di robusti bambù che era pronta due ore dopo. Era un maschio, di non più che tre anni, ma già capace di provvedere al fatti suoi e dotato già di forza straordinaria. Il viso e le mani erano nere, gli occhi non ancor tanto infossati come negli adulti. Il pelo delle sopraciglia e del braccio che appariva rossiccio-bruno cominciava a sollevarsi, il labbro superiore era ricoperto di brevi peli, l'inferiore di una brevè barba, le palpebre erano fine e sottili, le sopraciglia lunghe circa tre quarti di pollice, un pelo grigiastro che si faceva più scuro presso le braccia, ed era sulle natiche affatto bianco, ne copriva la nuca; sulle braccia il pelo era più lungo che non sul petto e sul ventre.

« Dopo avere felicemente chiuso lo scimmiotto nella sua gabbia, mi accostai per dirgli qualche parola di conforto. Se ne stava rannicchiato in un angolo, ma quando io mi avvicinava si metteva ad urlare e saltava furioso verso di me. Io mi ritraeva prontamente, ma non tanto che egli non riuscisse qualche volta ad afferrarmi i panni, i cui brani lacerava tosto nel solito angolo. Diventai più prudente, ma rinunciai alla speranza di domarlo. Mia prima cura fu di procacciargli bacche silvane ed un vaso d'acqua, ma oltremodo diffidente non ne usava finchè io non mi fossi ritirato a qualche distanza.

« All'indomani, Joe, così l'aveva chiamato, era più feroce ancora, chiunque si avvicinasse alla gabbia diventava furente e pareva volesse sbranarci tutti. Gli died alcune foglie di ananas, ed osservai che ne prendeva soltanto le parti molli. Quantunque esso rifiutasse ogni cibo ad eccezione dei frutti selvatici che per lui erano stati raccolti nei nativi boschi, non mi parve molto esigente in fatto di cibo. Il terzo giorno era diventato ancor più brontolone e smanioso; il quarto giorno gli riuscì di spezzare due bambu e fuggì. Io giunsi pochi minuti dopo e tosto radunai i negri per inseguire il fuggiasco. Entrando in casa sentii un mugghio e m'accorsi che si era cacciato sotto il mio letto, e dal suo nascondiglio osservava i miei movimenti. Subito chiusi la finestra e chiamai la mia gente, al che esso divenuto furente rispose con terribili smanie; i suoi occhi luccicavano, il suo corpo tremava di rabbia. Piuttosto che esporci alle morsicature preferimmo chiudere la porta e meditare, con nostro agio, un piano capace di costringerlo alla resa. Non era questa invero la più facile cosa del mondo, perchè, furioso come era, non ci sarebbe garbato troppo di misurarci con lui corpo a corpo. Il valoroso campione esaminava intanto, non senza sorpresa, gli oggetti sparsi per la camera. Io era pieno d'angustie per le mie collezioni, ed anzitutto per un prezioso

orologio, quand'ecco giunsero alcuni negri con una rete e gliela gettarono destramente addosso. Il piccolo mostro si dibatteva fortemente, ma noi lo afferrammo per le gambe, per le braccia e pel collo, lo portammo di peso nella gabbia che nel frattempo era stata raccomodata e ove lo sorvegliammo con maggior scrupolo.

« In mia vita non ho mai veduto bestia più violenta. Essa mordeva i bastoni della sua gabbia, ci fissava con una ferocia che pareva volesse divorarci, ed in ogni occasione appalesava malignità straordinaria.

Du Chaillu aggiunge poi che anche colla fame non lo si potè piegare, che scappò una seconda volta dal carcere, che preso venne con grandi stenti messo in ceppi, e che morì dieci giorni dopo. Aveva imparato a distinguere il padrone dai custodi.

Qualche tempo dopo lo stesso viaggiatore ebbe un gorilla femmina di giovane età, che a stento si era strappata dal cadavere della madre. Siccome non poteva essere nudrita che di latte, e questo mancava, morì dopo tre soli giorni di prigionia.

Il Du Chaillu ci descrive inoltre due *nuove* scimmie che nomina *Culu-camba* (Troglodytes culu-camba) e *Nsiego-mbuve* (Troglodytes calvus): i loro costumi, se però possiamo prestar fede alla scoperta, sembrerebbero annunciare specie prossime al scimpanzè. Il culu-camba pretendesi che sappia costruire sugli alberi bellissimi ombrelli, dei quali anzi Du Chaillu ci dà un disegno; dirò tuttavia che appunto il disegno mi ispira forti dubbii sulla verità della cosa, ed infatti l'esattezza delle proporzioni e l'eleganza dell'edificio è tale che appena si direbbe opera di esperto giardiniere che sapesse valersi assai bene de' molti suoi strumenti.

Il confronto dei cranii parrebbe infatti provare la differenza delle specie; ma sarà prudente, prima di pronunciare un giudizio definitivo, attendere l'esame degli uomini versati nell'argomento. Tutti i disegni che fregiano il libro di Du Chaillu portano evidentemente il carattere di cose fatte in Inghilterra, e da artisti che non avevano alcuna idea di scienze naturali. Dal momento che il signor Du Chaillu permette al suo artista di rappresentare una scimmia africana che si dondola appesa alla coda, non può pretendere che noi accordiamo troppa fede alle sue rappresentazioni grafiche.

Volgiamoci ora al Scimpanzè, che abita le medesime parti dell'Africa, e che offre minor materia al dubbio, essendo meglio conosciuto (Troglodytes niger). Donde provenga il nome non è noto; ma è oggimai certa cosa che lo si conosce da lunga pezza, e che fu scambiato più volte col gorilla non solo, ma anche col mandrillo. Abbiamo molte relazioni ove si fa cenno del scimpanzè. Pyrard che lo osservò nella Sierra Leona durante il XIV secolo gli dà il nome di *barris*, Batel nella sua descrizione del reame del Congo, comparsa nel 1717, dà il nome di *pongo* tanto a questa specie che all'urang-utan, ma fa già cenno di una specie ancor più grossa: Buffon lo battezza *joco* dal nome indigeno *engioco*, Shaw lo distingue dal suo parente asiatico, Ogilby lo crede identico coll'uomo selvatico di Annone, Brosse finalmente parla di una scimmia detta *quimpezè*, ed è forse questa la voce radicale della derivata oggi in uso. Buffon, circa la metà dello scorso secolo, studiava e descriveva i costumi dello scimpanzè nello stato di schiavitù.

Questa scimmia è molto più piccola del gorilla, sebbene misuri non meno di un metro e più in altezza. Ha il corpo breve e grosso, il ventre sporgente, la testa grossa, la fronte depressa, le orecchie somiglianti alle umane e discoste dal capo, il naso più piatto e piccino di quello del gorilla, labbra sottili e mobilissime, gli occhi forniti di ciglia e sopraciglia, braccia sottili e robuste che scendono fin sotto

il ginocchio, le mani di mediocre grandezza, tutte le dita munite di unghie piatte. Il pelo lungo, ruvido, adagiato, nero, grigio in età molto avanzata, occupa tutto il corpo lasciando nudò soltanto il viso, il palmo delle mani, e talvolta anche la loro



Il Scimpanzè (*Troglodytes Niger*).

superficie esterna; è più lungo assai sulla metà superiore del corpo che non sulla inferiore, e forma una barba che passa sotto il mento ed è sulla guancia più folta. Mentre sull'omero il pelo è volto al basso sull'antibraccio è rivolto all'insù. L'espres-

sione del viso è piuttosto mite ed allegra, la ferocia del gorilla non appare punto. Tutti questi caratteri distinguono a sufficienza questo animale dal gorilla.

Gli indigeni asseriscono che il scimpanzè adulto misura metri 1,5 in altezza, che raggiunge il pieno sviluppo nel nono o decimo anno di vita, e pesa allora tanto che due uomini appena ne possono reggere la spoglia.

L'area di diffusione del scimpanzè è limitata, si riduce cioè all'alta e bassa Guinea. Abita le vaste selve che rivestono le vallate e fiancheggiano la costa. Vive in numerosi branchi e di notte tempo si ode spesso lo schiamazzo che fanno le frotte loro. Pare che questa specie sia piuttosto astuta. L'abitudine di usare le mani quasi unicamente per afferrare rami od altri oggetti finisce col torcerle in modo che quando vuole camminare è costretto ad appoggiare sui malleoli anzichè sulle piante, la qual cosa dà all'andatura un non so che di incerto e disadatto. Pare tuttavia che si trattenga molto in terra e che salga sugli alberi soltanto quando cerca un rifugio o va in traccia di cibo. Talora cammina soltanto sugli arti posteriori, congiungendo gli anteriori sulla nuca per tenersi in equilibrio, ma appena pressente il pericolo si getta subito carpone sui quattro arti e si allontana con discreta rapidità, saltando goffamente. Camminando eretto non è in grado di alzare il calcagno da terra come fa l'uomo, ma pesta il suolo con tutta la superficie della pianta, o, per meglio dire, colle parti laterali delle mani e dei piedi; da ciò le callosità che si veggono all'orlo esterno delle mani. Quando riposa sta seduto, e passa la notte, come il gorilla ed il troglodite asiatico, in gabbiotti che fabbrica curvando i rami e che riveste di ramoscelli fronzuti. Tali gabbiotti, secondo il Savage, veggonsi comunemente all'altezza di 8 o 10 metri da terra. Rare volte ne vide due su un albero solo, una sola volta cinque vicini fra loro, non mai però una tale quantità di gabbiotti dà giustificare l'opinione che le scimmie costruiscano interi villaggi.

Lo scimpanzè si nutre, come il gorilla, di noci, frutti, ed anzitutto di radici. Di quando in quando visita i banani ed altre piante fruttifere che i Negri sogliono coltivare fra i loro campi di mais, ma la cura del cibo appunto lo costringe a mutare spesso di luogo. Amano soggiornare negli abbandonati villaggi negri ove abbonda la *papaia*, e quando l'hanno consumata intraprendono escursioni di varia lunghezza. Anche qui là banda è sempre capitanata dal più valido e vigilante fra i maschi. Assicurano che il scimpanzè adulto sia capace di spezzare rami che due uomini appena riescono a piegare, ed i Negri, assicurando che può opporre resistenza a dieci uomini, dicono che non assale mai se non provocato. In caso di pericolo il capo manda un grido che ricorda quello di un uomo che si trova alle prese colla morte, e tutta la brigata sale rapidamente sulle piante abbaiando come fa il cane. Se uno cade colpito tutti i maschi tentano vendicarlo assalendo il cacciatore, che soggiace certamente alle loro forze preponderanti quando non sia validamente sostenuto. Dicesi che il miglior mezzo per salvarsi sia il far getto degli abiti e delle armi che con indicibile smania vengono dalle scimmie raccolte e fatte a brani. Le vere armi d'offesa del scimpanzè sono le unghie e le mascelle: si pretende però che sappiano giovarsi anche di pietre e bastoni. La cosa parmi alquanto dubbia riflettendo che il portamento vacillante sui due arti posteriori deve rendere ben difficile, se non impossibile, il maneggio del bastone; a me pare che l'impeto stesso del colpo debba togliere alla scimmia coll'equilibrio la possibilità del reggersi.

È grande l'attaccamento reciproco dei vari membri di una schiera. I maschi mostrano affetto per le femmine e queste per la prole, i più forti difendono i più

deboli. L'istinto amoroso del scimpanzè è più mite nella sua manifestazione che non in altre scimmie, e sovratutto nel cinocefalo. Si vorrebbe perfino avere osservato una certa continenza. Si raccontò più volte che i scimpanzè hanno grande predilezione per le donne, che rapiscono le fanciulle negre e che le custodiscono molti anni gelosamente, tormentandole non poco colle lore rozze dimostrazioni d'amore: ma non ci occorre osservare che sono storielle tutt'altro che comprovate. Sarebbe del resto un fatto singolare che le scimmie sentissero di avere una parentela coll'uomo, come il Negro crede d'averla coll'orango. Nello scimpanzè i Negri ravvisano una tribù che appartiene all'umano consorzio, ma che ne fu esclusa per la sua cattiva condotta, ed andò sempre più tralignando fino all'attuale sua abbiezione. Questa opinione non impedisce punto che se ne facciano de' ghiotti bocconi.

Il scimpanzè venne già più volte trasportato vivente in Europa, massimamente in questi ultimi tempi, ma quasi sempre individui di giovane età. Il nostro clima però non è tale che possano sopportarlo, e per lo più muoiono ben presto. Finora non mi è noto alcun caso che una scimmia di questa specie abbia vissuto molti anni nei nostri climi, mentre invece ho udito che nei suoi paesi vive a lungo, cresce e prospera anche nello stato di schiavitù, mostrandosi mite e carezzevole. Il capitano Grandpret parla di un scimpanzè femmina che dava meravigliosi saggi di sua intelligenza, e la vide su una nave che la trasportava in America. Aveva imparato ad accendere la stufa, a raccogliere i carboni che ne cadevano, e perfino a misurare il grado di calore che la stufa doveva raggiungere. Con gesti espressivi informava quindi il fornaio che poteva completamente fidarsi del suo garzone e non abbisognava neppure di verificarne in persona le indicazioni. La medesima scimmia sapeva imitare felicemente le manovre dei marinai aiutandoli a raccogliere le vele, a levar l'àncora e simili operazioni, ma pur troppo la povera bestia morì prima che la traversata fosse a termine, e ciò per i bestiali maltrattamenti usati dal timoniere. Questo inumano la batteva senza alcun motivo, ed allora la scimmia congiungendo le mani pareva implorarne la pietà: ma il mostro in veste d'uomo non desisteva dal crudele procedere, e la scimmia, tolleratolo pazientemente per qualche tempo, finì col rifiutare il cibo, e morì cinque giorni dopo di fame e cordoglio. Tutto l'equipaggio ne deplorò la perdita come d'un camerata.

Il Brosse portò seco in Europa due scimpanzè, un maschio ed una femmina. Sedevansi a tavola e, servendosi del cucchiaio e della forchetta, gustavano cibi di ogni qualità. Così non v'era bevanda che disprezzassero, e per il vino e l'acquavite nutrivano vera predilezione. Abbisognando di qualche cosa chiamavano i mozzi, ma se non erano ubbiditi s'irritavano ed afferrandoli pel braccio erano capaci di morderli e di gettarli sul suolo. Il maschio essendosi ammalato il chirurgo gli fece un salasso, e dopo d'allora la scimmia quando sentivasi qualche malessere gli tendeva spontaneamente il braccio. Il scimpanzè descrittoci dal Buffon, camminava quasi sempre eretto anche quando portava qualche peso, era d'indole piuttosto seria, sodo e misurato nei movimenti. Non mostrava alcuna delle triste qualità dei cinocefali, e non era capriccioso come i cercopitcci. Obbediva al minimo cenno del suo padrone. Offrendo il braccio alle persone camminava tranquillamente su e giù, sedeva a tavola e col tovagliolo si forbiva la bocca dopo avere bevuto, versava il vino nel bicchiere e voleva toccare il bicchiere dei commensali in segno d'allegria. Andava a prendere la tazza del the, vi poneva lo zucchero e, versata la bevanda, aspettava che si raffreddasse prima di gustarne. Innocuo a tutti, trattava chiunque con modesto



Orangutan.

contegno, ed era contentissimo se si vedeva accarezzato. Tutti quelli che solevano frequentare la casa di Buffon portavano confetti e frutti al loro favorito. Morì di etisia entro il primo anno di prigionia. Il dottore Traill trasportò in Inghilterra un scimpanzè che camminava quasi sempre carpone. Era di indole timida, ma colle persone conosciute si mostrava confidente. Quando faceva freddo si avviluppava in una coperta. Un giorno tenutogli avanti uno specchio se ne stette attonito rimirando pieno di meraviglia quello strano oggetto, e, per accertarsi se avesse dinanzi una finzione od una realtà, andava volgendo lo sguardo dallo specchio ai circostanti, quasi interrogandoli su quell'inesplicabile fenomeno, e tastava la liscia superficie, precisamente come fanno i selvaggi che per la prima volta contemplano il meraviglioso vetro.

Il tenente Sayers, parlando d'un scimpanzè maschio che, preso sulle costa occidentale africana, venne poco dopo in suo possesso, dice che in breve tempo strinse con lui amicizia, ma che si legò d'affetto si intimo con un ragazzo negro che non lo lasciava scostarsi, fosse anche per un istante, senza dare nelle smanie. Appassionato per le vesti d'ogni foggia, appena vedeva qualche oggetto di vestiario se ne impadroniva e, sedendovi sopra con visibile compiacenza, non lo restituiva senza lotta. Il suo padrone gli regalò allora un pezzo di cotone che divenne il suo indivisibile compagno, e non c'era tentazione per quanto forte che valesse a staccarnelo, anche per un solo minuto.

« Non conoscendo i costumi di questi animali, così il nominato tenente, immaginai di nutrirlo come meglio mi pareva, e ne ebbi buonissimi risultati. La mattina gli dava del pane ammollito nell'acqua o nel latte, circa le due un paio di banane o pisang, verso sera una banana od un pezzo di ananas. Il suo gusto era precisamente per la banana alla quale posponeva qualunque altro cibo, e se non gliene dava era subito di cattivo umore. Una volta avendogliene rifiutato una diventò furioso, diede col capo nella parete e cadde sul dorso, quindi si alzò, saltò su una cassa e protendendo le braccia si gettò abbasso. Temendo per la sua vita gli concessi il bramato frutto, ed allora prese a guaire in segno di vittoria. Tutte le volte che gli si negava qualche cosa si stizziva come fanno i ragazzi viziati, ma per quanto infuriasse non c'era pericolo che ci mordesse od offendesse in qualsiasi modo ».

Queste sono alcune fra le tante storielle che si narrano dei scimpanzè; peccato che questi animali soggiaciano con tanta facilità alla tisi polmonare. Appena arrivati in Europa cominciano a tossire, e colla tosse cominciano ad andare a male. Coll'avanzare della malattia il carattere si fa sempre più mite e tranquillo, finchè ci muovono proprio a pietà. Chino il capo sul petto, premono colla mano lo stomaco e girano l'occhio mestamente intorno a sè quasi in traccia di sollievo e di compassione. Di solito soggiacciono al terribile male nel primo anno, di raro toccano il secondo anno di prigionia; il nostro clima troppo rigido non può loro tener luogo di quello più felice dei paesi meridionali.

Dai trogloditi africani differisce l'asiatico che dicesi comunemente Orang-utan o Orango o Pongo (Pytecus satyrus). Le braccia assai più lunghe scendono fino ai tarsi, la testa è cuneiforme o piramidale, il muso sporgente, l'aspetto insomma molto

meno simile all'umano. Nell'individuo giovane il cranio somiglia in sommo grado a quello d'un ragazzo, ma col crescere dell'età assume altra forma, ed appena conserva qualche analogia con quello della scimmia giovane.

Il maschio adulto giunge all'altezza di metri 1,26, e la femmina a m. 1,10. Il corpo è largo assai alle anche, il ventre sporgente, il collo breve e pieghettato sul davanti per una borsa giugulare che può essere gonfiata: alla lunghezza delle membra si proporziona quella delle mani e delle dita. Le unghie sono sempre piatte e mancano spesso ai pollici delle mani posteriori. Il viso è affatto caratteristico. Nelle formidabili mandibole sporgono i denti canini, la mascella inferiore è più lunga della superiore, le labbra raggrinzate e molto gonfie, il naso affatto piatto e il suo setto prolungato oltrepassa le due parti laterali, gli occhi e le orecchie sono piccoli e della foggia medesima che veggiamo nell'uomo. Il pelo scarseggia sul dorso ed è sottile sul petto, lungo e folto invece sui fianchi. Sulle labbra superiori e sul mento si sviluppa a mo' di barba, sul cranio e sull'antibraccio volge all'insù, in tutte le altri parti all'ingiù. Il viso ed il palmo delle mani sono affatto nudi, il petto e la parte superiore delle dita quasi affatto nudi. Il pelo generalmente ha colore rosso-ruggine, talvolta dà nel rosso-bruno ed è più fosco sul dorso e sul petto, più chiaro sul viso. Le parti nude appaiono azzurrognole o grigio-ardesia. I maschi adulti si distinguono dalle femmine per la loro mole, per il pelo più lungo e folto, la barba più copiosa e certe speciali callosità che formano un semicircolo fra gli occhi, gli orecchi e la mascella superiore, rendendo il viso oltremodo deforme. Gli individui giovani non hanno barba, ma nelle varie parti del corpo hanno pelo lungo e di color oscuro.

Pare ormai cosa accertata che l'orang-utan viva esclusivamente nell'isola di Borneo. Una volta si credeva vivesse anche nell'isola di Sumatra ed altre dell'arcipelago della Sunda, ma sembra che l'erronea opinione non avesse altra base fuorchè le poco esatte indicazioni degli indigeni. Per molto tempo si inclinò ad ammettere l'esistenza di tre o quattro specie a ciascuna delle quali si assegnava una data isola, ma ormai si ammette da tutti che le diverse specie asiatiche non ne fanno che una sola indigena della vasta Borneo; quanto alle differenze, pare non provenissero che dalle varie età degli individui osservati. L'orango vive nei piani paludosi che fiancheggiano le coste meridionali ed occidentali dell'isola, ed a preferenza le rive dei fiumi. Nei monti non si trova, così almeno si dice. Anzitutto preferisce le estese selve, ove meglio che altrove può trovare rifugio e difesa contro l'uomo, suo capitale nemico; una volta si trovava anche in distretti oggidì popolati, ma ora vi è affatto scomparso. Nelle solitudini non pare molto raro; ma è raro che lo si segua ed osservi, e noi sappiamo quindi pochissimo de' suoi costumi.

Questo animale era già noto agli antichi. Plinio discorre di satiri viventi sui monti dell'India « animali con viso umano, pieni di malignità, che camminano ora eretti ora sui quattro arti, e tanto veloci che non si possono raggiungere fuorchè nel caso che sieno ammalati o vecchissimi ». Questa notizia passa di secolo in secolo, e ciascun secolo vi aggiunge le sue chiose, finchè non si parla più d'animali ma d'uomini selvatici o qualche cosa di molto simile. Esagerazioni d'ogni sorta confondono le primitive indicazioni alterando la verità. Il Botius, medico che visitò Giava circa la metà del XVII secolo, parla per propria osservazione e dice d'aver veduti più volte gli uomini dei boschi tanto maschi che femmine che camminano e gesticolano precisamente come gli altri uomini. D'una femmina ci narra stranissime cose, cioè che si turbava tutta alla vista di persone sconosciute, che si copriva colle mani il viso ed altre parti nude

sospirando e gemendo in modo che null'altro le mancava che la favella. I Giavanesi poi credevano che sapessero parlare ma che nol volevano fare per non essere costretti a lavorare, e non dubitavano punto che provenissero dal coniugio di scimmie con donne indiane. Schouten arricchisce queste peregrine notizie corroborandole con varie storielle di ragazze indiane rapite dagli oranghi. Brosse va ancora più in là, e dice che una donna negra, rapita dalle scimmie, passò con esse tre anni nel bosco e maritossi con una: ma dimentica di registrare se il matrimonio fosse o no benedetto da prole. S'intende da sè che tutti questi fanno sempre camminare l'orango su due gambe, quantunque concedano che, volendo, *può* camminare anche su quattro. Di tutte queste fiabe non li vogliamo tener troppo risponsabili, poichè sappiamo che riproducono i racconti degli indigeni e nulla più; d'altra parte questi ultimi, approfittando della curiosità degli Europei, esageravano le strane qualità di quegli animali perchè ne avevano sempre in serbo qualcuno da vendere.

Se tentiamo di sfrondare la storia di questa specie d'ogni ornamento, fiaba o bugia, potremo dire all'incirca così.

L'orango abita i vasti e solinghi boschi di Borneo, ed anzitutto le bassure bagnate dal Cahajan, dal Sampit e dal Cotaringin. Soltanto le femmine e gli individui giovani vivono socievolmente, sebbene in truppe poco numerose; i maschi adulti vivono da soli e cercano la femmina soltanto nel periodo degli amori. In tal caso e l'uno e l'altra mandano un mugulio che ricorda quello del bue. Indeboliti dall'età avanzata, trascinano faticosamente gli ultimi anni della vita. I più giovani e vigorosi se ne stanno quasi sempre sugli alberi, ed infatti la stessa corporea struttura ci mostra che non potrebbero star meglio altrove. I lunghi membri anteriori non permettono che una andatura sommamente incerta e vacillante, mentre servono egregiamente per arrampicarsi. Camminando si appoggiano alla parte superiore dei piedi rivolti all'indentro e sull'orlo esterno degli arti posteriori. Non è possibile che resistano a stare lungamente su due gambe, ed è certo che in tale posizione non perdurano più a lungo delle altre specie. Silenziosi, od almeno poco vivaci fin dalla prima età, diventano sempre più indolenti e pesanti col crescere degli anni. Anche arrampicandosi sono così lenti e guardinghi che ti ricordano l'orso. Afferrando colle mani anteriori un ramo ne fanno un punto d'appoggio per sollevarsi con tutto agio: di salti lunghi ed arditi non parliamone. Nelle cime degli alberi trovano ciò di che più abbisognano, frutti, germogli, fiori, foglie, sementi, corteccia, insetti ed ova: di queste cose appunto si cibano. Quanto alla notte la passano per lo più nelle bassure della selva vergine, stabilendosi a preferenza nelle cime più fitte degli alberi per essere meglio difesi dall'acqua e dal vento. A tal uopo si ficcano spesso anche fra le piante parassite che rigogliose germogliano su vecchi tronchi e ne' bassi cespugli a large foglie. All'altezza di metri 3,80 a m. 6,30 sul suolo edificano una specie di nido che somiglia al covo di un uccello di rapina, ma non è mai munito di tetto. Grossi rami spezzati o semplicemente curvati fanno le pareti che coprono ed intessono di ramoscelli ben fronzuti ed erbe per rendere più molle e caldo il giaciglio. Si sostiene che il pongo non dorma mai seduto, e che nella rigida stagione si faccia una coperta di foglie. Siccome analoghi fatti vennero osservati anche negli orang-utan in ischiavitù, pare che non se ne possa dubitare.

L'orango è animale tranquillo e pacifico: alla vista dell'uomo non fugge, ma lo fissa con calma. Se suppone pericolo, cerca scampo nella alta cima degli alberi, e si nasconde fra il fogliame; se poi non si sente abbastanza sicuro, muta sede saltando da

una cima all'altra, ma sempre con certa esitanza e cautela; l'impeto e la leggerezza di altre specie di scimmie gli sono sconosciute. Ferito da una palla o freccia grida fortemente, e spezzando i rami che ha sotto mano li lancia sul nemico, sperando con ciò di abbatterlo e di stornarne le operazioni offensive. Perfino quando è nel massimo furore è sempre così lento nei movimenti che lo si può inseguire comodamente; che però si difenda con bastoni maneggiandoli a foggia di clava è una storiella che raccontano gli indigeni, ma non fu creduta da alcun osservatore spassionato. Senza dubbio che se venne ferito e si vede il persecutore alle calcagna sa difendere valorosamente la propria pelle, e non è avversario spregevole, avendo fortissime le braccia e formidabili le mandibole. Con facilità spezza un rampone od il braccio di chi con esso lo minaccia: i suoi morsi sono veramente terribili. Giovane lo si piglia facilmente, ma adulto è difficile averlo, e quasi impossibile l'averlo vivo. Dicesi che per pigliarlo si abbia l'usanza di abbattere tutti gli alberi che circondano quello sul quale si è rifugiato, ma anche questo è nulla più che un'oziosa favoletta. Secondo tutte le probabilità i giovani, come ci dice Schouten, si pigliano coi lacci.

Risulta da tutte le informazioni che gli oranghi anche nello stato di schiavitù manifestano animo mite e conservano l'innata inerzia di carattere. Le prime esatte osservazioni furono fatte dall'olandese Vosmaern che allevò una femminina. Sempre triste e malinconica, era d'indole sì mansueta che le si poteva mettere senza timore la mano in bocca. Senza distinzione di sesso amava la compagnia dell'uomo, affezionandosi alle persone che di lei prendevano maggior cura. Qualche volta s'impazientava colla catena che la legava, ed allora gettandosi boccone a terra lacerava i panni che trovavasi indosso, gridando lamentevolmente. Camminava ordinariamente sui quattro arti, ma sapeva tenersi anche in posizione verticale e reggersi per qualche tempo coll'appoggio di un bastone. Una volta fuggì, e manovrò con tale prestezza fra la travatura del soffitto, che quattro persone dovettero impiegare un'ora per arrestarla. In quest'occasione afferrò una bottiglia di malaga, l'aprì e la bevette, riponendo quindi il vetro al suo posto. Mangiava di molte qualità di cibi, ma con visibile predilezione le frutta, le piante aromatiche, la carne lessa e arrostita ed i pesci. Agli insetti non dava caccia. Offertogli un passerotto, sulle prime si spaventò, poi con un morso lo uccise, gli strappò alcune penne, ne assaggiò la carne e quindi lo buttò via. Trangugiava con piacere ova crude, ma il manicaretto prelibato erano le fragole. Beveva di solito acqua, ma sapeva apprezzare convenientemente qualsiasi qualità di vino, ed anzitutto il malaga. Dopo avere bevuto fregavasi col gomito la bocca, come fanno certuni, e sapeva valersi con disinvoltura dello stuzzicadenti. Esperta nell'arte del tagliaborse era capace di levarci di tasca le confetture senza che ce ne avvedessimo. Prima di coricarsi faceva grandi preparativi, cioè rimoveva il fieno e lo rimescolava per rendere più soffice il giaciglio, ne poneva un fasciatello al sito ove doveva posare il capo, quindi si copriva. Non amava la solitudine, e quindi non dormiva volentieri sola. Di giorno sonnecchiava talvolta senza però addormentarsi mai. Fosse caldo o freddo il clima amava avvolgersi in una veste che gli avevamo dato, ed ora se ne cingeva i fianchi, ora la gettava sul capo. Una volta avendo visto aprire colla chiave la serratura della sua catena, prese un pezzo di legno, ed introdottolo nella toppa, provossi con tutta l'attenzione di togliere il fatale ostacolo. Una volta gli demmo un gattino. Tosto l'afferrò e lo tenne ben saldo fiutandolo per ogni verso, ma avutane una graffiatura lo gettò via e si pose ad esaminare la ferita; dopo d'allora non volle più saperne dei gatti. Scioglieva colle dita ed all'occorrenza coi denti i nodi più complicati, anzi siccome ci trovava un gusto matto, scioglieva

i legacci delle scarpe ai visitatori. Nelle mani aveva non poca forza, ed infatti sollevava pesi considerevoli. Delle mani posteriori servivasi con non minore abilità delle anteriori: così, p. es., se non poteva respingere con queste un dato oggetto si coricava sul dorso ed afferrava l'oggetto con quelle. Non gridava mai, fuorchè quando si trovava sola. Il grido ricordava dapprima il latrare del cane, ma si fece sempre più rauco col tempo, finchè parve lo scricchiolio d'una sega. Morì dopo breve prigionia per consunzione.

Un altro orango domestico, del quale ci racconta il Jeffries, teneva la sua cameretta ripulita, ne fregava spesso il pavimento con un cencio ed acqua, e non tollerava che minuzzoli di cibo l'ingombrassero. Lavavasi regolarmente le mani ed il viso come un uomo. Di un altro orango ci fu detto che era affettuoso ed umano con tutti quelli che lo trattavano amichevolmente, e che baciava teneramente il padrone ed i custodi. Altrettanto pauroso rendevalo la presenza di persone sconosciute.

Conosco altre due relazioni contenenti preziosi cenni e fatti valevoli a chiarire i costumi dell'orango; una è la descrizione fatta dal Cuvier, l'altra pubblicata dal capitano Smitt nel giornale *Gartenlaube*. Anche di queste darò un breve riassunto.

L'orango descrittoci dal Cuvier che lo vide in Parigi, aveva da dieci ad undici mesi quando fu trasportato in Francia, e vi visse circa sei mesi. Pigro e lento ne' movimenti soleva appoggiarsi sulle mani chiuse a pugno, levavasi sulle lunghe braccia e quindi spingeva innanzi il corpo, talora cacciava gli arti posteriori fra i due anteriori per muoversi faticosamente sul terreno. Camminava sulle mani e sui piedi appoggiando sempre il margine esterno di questi. Sedeva, come gli Orientali, le gambe incrocicchiate. Arrampicavasi con facilità afferrando i rami colle mani, non colle braccia, e se i rami di due piante si toccavano, passava agevolmente dall'una all'altra. Lasciato libero si arrampicava subito sugli alberi e sedeva su qualche ramo. Se si fingeva di volervelo inseguire, scuoteva con forza i rami, e non desisteva finchè il presunto nemico non si fosse allontanato. Durante la traversata era montato spesso sull'alberatura, ma sempre tenendosi ben avvinghiato alle gomene, perchè l'oscillare della nave gli faceva grande paura. Prima di addormentarsi soleva coprirsi con qualche abito o cencio qualsiasi; quando mancava qualche capo di vestiario i marinai sapevano già chi l'aveva involato. Col custode era in piena intimità, e spesso gli suggeva la mano come se avesse voluto baciarla. Conoscendo esattamente le ore dei pasti compariva a tempo davanti al suo custode, e senza esitare cibavasi di tutto quello che gli si dava. Le persone sconosciute gli davano noia, anzi non era raro che si nascondesse finchè se ne erano andate. Colle persone conosciute era confidente, ma il cibo non lo accettava che dal custode. Una volta avendo trovata un'altra persona seduta al solito posto del custode, non solo rifiutò il cibo, ma si dibattè come un ossesso, e gridando forsennatamente picchiava la testa nelle pareti. Prendeva i bocconi colle mani, qualche rara volta direttamente colle labbra, e fiutava sempre prima d'inghiottire. Mangiatore egregio, era sempre disposto, come i fanciulli, a mettersi a tavola.

Tal fiata succedeva che minacciasse, ma soltanto co' fanciulli e per impazienza piuttosto che per ira. D'indole dolce ed amante della compagnia si lasciava volentieri accarezzare, e rispondeva alle carezze coi baci. Quando aveva forte desiderio di qualche cosa faceva sentire un suono gutturale, del quale si serviva anche nell'impeto dell'ira, quando, p. es., essendogli negata qualche cosa, si rotolava per terra e s'imbronciava. Aveva preso amore a due gattini che soleva mettere sotto le ascelle od anche sul capo quantunque vi si assicurassero colle unghie. Una volta prese ad esaminare gli zampini

e cercò spogliarli della difesa, ma non essendogli riuscito preferì tollerare il dolore, anzichè rinunciare alla compagnia de' suoi favoriti.

La relazione pubblicata nella *Gartenlaube* è opera di un buon osservatore che trovossi per tre mesi su una nave, a bordo della quale era un orango. Finchè il legno trovossi ne' mari dell'Asia era stato sul ponte, cercando soltanto la notte qualche riparo. La principale sua occupazione era quella di salire su e giù per le gomene dondolandovisi, ed eseguendo con altre piccole scimmie che erano a bordo diversi giuochi acrobatici nei quali spiegava straordinaria forza muscolare. Tutti i giorni gli si davano due noci di cocco, e sebbene la loro scorza, grossa due dita, sia tenacissima e ceda soltanto ai colpi dell'accetta, egli la spezzava co' denti senza la più piccola difficoltà. Metteva i suoi terribili denti all'estremità acuta ove il frutto porta alcuni leggeri bernoccoli, poi afferrava la noce colla mano posteriore destra ed un colpo bastava a romperla. Ficcando poscia le dita nei fori della noce ne succhiava il latte, e vuotatela la spezzava contro qualche corpo duro per goderne il nocciolo.

Poichè la nave ebbe lasciato dopo di sè lo stretto della Sunda l'animale perdè, collo scemar del caldo, la sua vivacità. Cessati i giuochi sulle gomene, compariva di raro sul ponte, e trascinandosi dietro la coperta di lana del suo letto, spesso si arrestava e vi si avvolgeva gravemente. Finchè la nave fu nella zona temperata stette quasi costantemente nella cabina passandovi, immobile, ore intiere, la coperta avvolta intorno alla testa. Non si coricava mai senza aver prima battuto e lisciato colle mani il materasso. Sdraiatosi si copriva affatto colle coltri, lasciando sporgere soltanto il naso e le labbra: in tale situazione se ne stava tutta la notte senza muoversi. Ne' suoi paesi si alzava e correva colla regolarità di un orologio, alle sei del mattino si levava, alle sei della sera, quando spariva sull'orizzonte l'ultimo raggio, si coricava. Quanto più la nave si addentrava verso l'occidente, variava l'ora del sorgere e del tramontare del sole; ma l'orango non mutava le sue abitudini. Presso il Capo di Buona Speranza si coricava alle due dopo mezzodì per alzarsi alle due e mezza del mattino, e questo orario mantenne anche più tardi quantunque il tempo, nel corso del viaggio, variasse ancora di due ore.

Amava le noci di cocco, il sale, la carne, la farina, e faceva ogni sforzo per assicurarsi, durante il pasto, una data quantità di carne. Se poneva le mani su qualche oggetto non lo restituiva a nessun patto, neppure colle busse. Consumava con tutta facilità in un solo pasto da tre a quattro libbre di carne. Spiava l'assenza del cuoco, poi s'introduceva nella cucina, e, scoperta la botte della farina, ne estraeva un buon pugno; e siccome soleva nettarsi la mano in testa, ritornava dalla sua spedizione incipriato. Il martedì e venerdì, distribuendosi ai marinai la razione di sago, zucchero e cannella, l'orango si recava regolarmente dai marinai per riscuotere il suo tributo. Colla stessa regolarità alle due ore in punto si presentava nella cabina per assistere al pranzo, e vi si teneva con una compostezza ed una pulizia rara nelle scimmie. Non potè però mai essere addestrato a servirsi del cucchiaio, preferiva metter il piatto alla bocca, ma versandone il contenuto non ne perdeva goccia. Avendo grande predilezione per le bevande spiritose, gli si dava giornalmente un bicchiere di vino. Per bevèrlo soleva sporgere il labbro inferiore in modo da formare una specie di cucchiaio largo almeno tre pollici, ed in esso versava il vino. Dopo aver bene fiutato il bicchiere che gli si porgeva formava colle labbra il recipiente, e versatovi la bevanda la sorbiva lentamente e cautamente fra i denti, come se volesse prolungare il più possibile il godimento. Non di rado vi impiegava parecchi minuti, poi ci tendeva il bicchiere perchè glielo riempissimo un'altra volta. Talvolta lo deponeva sulla tavola, ma con

tanta cautela che non v'era pericolo che lo spezzasse, come di solito fanno le scimmie.

Questo orango non camminava eretto, ma ponendo le due mani in terra spingeva le due gambe tra le due braccia precisamente come fa l'uomo che per infermità ai piedi si muove appoggiandosi alle stampelle. Una sola volta fu visto alzarsi e fare alcuni passi appoggiato alla parete del bastimento, ma sempre tenendovisi ben fermo colle mani, come il bambino quando incomincia a camminare. Durante il viaggio rare volte fu veduto arrampicarsi, lo faceva qualche volta inseguendo il suo scimmiotto favorito. Quest'ultimo quando si vedeva in pericolo si ricoverava fra le braccia del suo grosso protettore, che gravemente s'arrampicava per l'alberatura e ci stava finchè il pericolo fosse cessato.

Faceva udire non più di due suoni, cioè un debole fischio gutturale che esprimeva un emozione qualsiasi ed un terribile muggito, non molto dissimile da quello della vacca, col quale esprimeva paura. Lo si udì muggire alla vista di una torma di fiseteri che passò presso la nave, ed a quella di certi serpenti acquatici che il padrone dell'orango portava seco da Giava. L'espressione de' lineamenti restava tuttavia sempre la stessa.

Un caso assai spiacevole pose fine alla vita dell'interessante animale. Essendosi accorto che il cameriere aveva messo in un angolo della cabina certe bottiglie di rum, l'orango aspettò che si allontanasse, quindi si alzò dal suo giaciglio, ed esaminate le bottiglie una ad una diligentemente le ripose finchè scopertane una piena tutta la vuotò. Il padrone accortosi per caso al fioco chiaror della lampada d'una figura che stava occupata all'armadio accorse e s'avvide che era l'orango. Pochi minuti dopo l'animale mostrava una vivacità insolita saltando su banchi e sedie all'impazzata ed atteggiandosi nei modi più strani come l'ubbriaco ed il monomaniaco. Impossibile era il frenarlo. Dopo un quarto d'ora cadde a terra, gli venne la schiuma alla bocca e se ne giacque irrigidito. Qualche ora dopo rinvenne, ma assalito da violenta febbre morì in breve. Durante la malattia non prese che qualche medicina e vino annacquato, rifiutò ogni altro cibo. Essendogli stato toccato il polso, sporgeva spesso il braccio con atteggiamento così abbattuto e triste che moveva a compassione. Le forze gli andarono scemando sempre più, ed il quattordicesimo giorno soggiacque ad un violento attacco di febbre.

Niuna specie di scimmie mostra tale sviluppo delle membra anteriori quale si osserva negli Ilobati (1) (Hylobates), dei quali, quando stanno in posizione eretta, le lunghissime braccia pendono fino a toccare i tarsi dei piedi. Basterebbe questo carattere per staccare dalle altre queste scimmie dalle lunghe braccia.

Formano un piccolo gruppo che conta presentemente non più di sette specie. Sono tutte asiatiche, ed appartengono all'India Orientale od alle sue isole. Quantunque abbastanza voluminose, nessuna oltrepassa l'altezza di cent. 95. Malgrado il petto forte e sporgente il corpo ha aspetto svelto, perchè la regione lombare come nel cane levriero è esile, le membra posteriori sono assai più brevi delle anteriori, e le lunghe mani distinguonsi in alcune specie anche pel fatto che il dito indice ed il medio sono in parte saldati l'un coll'altro. La testa è piccina ed ovale, il viso ha molto dell'umano, le callosità piccole, la coda non è ancor visibile esternamente. Una pelliccia soffice e

(1) Francese: *Les Gibbons*. Inglese: *The long-armed Apes*. Tedesco: *Die Langarmaffen*.

folta ricopre il corpo, e vi predominano il nero, il bruno, il grigio-bruno ed il giallo-paglia.

Fra le specie finora conosciute tre sono quelle che furono osservate con maggiore frequenza, il Siamang (Hylobates syndactylus), l'Ungko (H. agilis) e l'Oa (H. leuciscus). Il primo, il più grosso e pesante, possiede una singolare dilatazione giugulare,



Il Siamang (*Hylobates Syndactylus*).

che quando grida si gonfia come una palla rafforzando molto la voce. Il colore della pelliccia è nerissimo, le parti nude sono nero-ruggine o bruno-scuro. È indigeno di Sumatra. L'ungko (1) trovasi anche nella penisola malese, è più piccino e svelto, ed i colori variano tanto che comprendono tutte le gradazioni dal bianco e dal giallo fino al bruno ed al nero. L'Oa (2) o Vauvau dei Giavanesi è per lo più grigio-bruniccio, nero bruno sul sincipite e sul petto, bianchiccio sulle guancie ed al disopra degli occhi. Trovasi in tutte le maggiori isole della Sunda e sul continente. Queste poche parole bastano appieno per descrivere l'esterna apparenza delle scimmie di questo gruppo.

Gli ilobati popolano i boschi dell'India dalla costa fino a 1240 metri sopra il livello del mare, e mentre certe specie amano le selve di alto fusto, altre preferiscono quelle macchie vegetali arborescenti che noi diciamo con voce collettiva ma poco acconcia *giungle*. Stanno sempre sugli alberi e muovonsi con agilità straordinaria fra i rami più fitti ed a meravigliose altezze.

(1) Inglese. *The agile gibbon.*

(2) Inglese. *The silvery gibbon*

Tutta la loro conformazione le rende atte allo arrampicarsi. Hanno tutte le qualità che sono richieste per rapidi, durevoli ed agili movimenti, sia che saltino o si arrampichino. Il largo loro petto dà posto a grandi polmoni che non si stancano nè rifiutano l'opera se il sangue è agitato dai rapidi movimenti: le robuste membra posteriori prestano ai lunghi salti la elasticità necessaria; alle membra anteriori si deve una sicu-



L'Ungko (*Hylobates agilis*).

rezza infallibile nell'abbrancare un ramo che dev'essere un nuovo punto d'appoggio, ma sfuggirebbe a braccia più corte. Quale sia in proporzione la lunghezza di quelle braccia si conoscerà chiaramente col confronto. Si sa che le braccia allargate di un uomo misurano appunto la sua statura; l'ilobate allargando le braccia misura quasi il doppio della lunghezza del suo corpo; un uomo in piedi tocca appena il suo ginocchio col braccio penzoloni, un ilobate giunge al malleolo. È chiaro che braccia siffatte sono inutili come stromenti di incesso; servono ottimamente allo arrampicare. Quindi il camminare delle scimmie dalle lunghe braccia è un penoso dondolarsi sui piedi posteriori, un diffi-

cile spingersi avanti del corpo, che può solo serbare l'equilibrio colle braccia allungate, mentre l'arrampicarsi, il saltare sui rami dell'animale, è un moto allegro, grazioso, in apparenza senza limite, senza coscienza della legge del peso. Sul suolo gli ilobati sono lenti, stupidi, inetti, in una parola fuori di posto, sui rami son l'opposto, veri uccelli in forma di scimmie: essi rappresentano l'immagine leggera di Mercurio, e uno di essi,



L'Oa (*Hylobates leuciscus*).

l'Hylobates Lar, porta nel suo nome la memoria di una amata di questo Dio, della bella ma ciarliera naiade Lara, la quale destò colla sua lingua la collera di Giove, e per sua ventura colla sua bellezza l'amore di Mercurio, e sfuggì per tal modo all'ira del Nume.

Tutti gli scrittori sono concordi nell'ammirare la maestria nello arrampicarsi degli ilobati. Sono incontestabilmente i migliori funamboli del mondo, e gli altri cedono loro la palma della sveltezza.

L'ilobate si arrampica con una celerità ed una sicurezza incredibile lungo una canna di bambù, una cima d'albero, o un ramo, si dondola alcune volte avanti e indietro e si

slancia tre o quattro volte appoggiato sopra il ramo flessibile, con tale leggerezza al di sopra di uno spazio di 12 metri, che sembra come se volasse simile ad una freccia o ad un uccello che si precipita obliquamente. A vedere l'animale, sembra che gli dia sommo piacere la coscienza della inarrivabile sua sveltezza. L'ilobate balza senza necessità attraverso spazi che potrebbe facilmente scansare con un piccolo giro; egli cambia la sua direzione saltando, si sospende al primo ramo, oscilla e si dondola con esso, corre lungo di esso su e giù, e si slancia di nuovo nell'aria afferrando con immancabile sicurezza una nuova mira. Pare che possegga una forza magica e possa volare senza ali; vive più nell'aria che sui rami. Che importa della terra ad un essere siffatto? Sono stranieri essa a lui, egli ad essa; appena s'ella gli offre un sorso di rinfresco, e tosto lo respinge nel suo aereo regno. Là ha la patria, là gode riposo, pace, sicurezza, là gli è possibile lo sfuggire ogni nemico; là osa vivere ebbro del piacere della sua agilità.

Questo piacere si appalesò chiaramente in un ungko femmina che si portò vivo in Londra. Si voleva in essa giudicare della agilità di questo genere di scimmie, e le fu allestito un vasto spazio. Qua e là, a distanze diverse, si piantarono alberi per il figlio dell'aria, onde aprire un campo ai maravigliosi movimenti. La maggiore distanza tra un ramo e l'altro portava solo m. 5,70, poco per una scimmia che può superare il doppio quando è in libertà, molto, moltissimo per un animale cui fu tolta la libertà, esposto ad un clima straniero ed avverso, privo del suo cibo ordinario, dopo di aver sopportato un lungo e faticoso viaggio navale. Malgrado tutte queste circostanze contrarie l'ilobate diede tali prove della sua agilità che, a detta del mio guardiano « tutti gli astanti eran fuori di loro pello stupore e l'ammirazione ».

Era un nonnulla per la bestia il dondolarsi da un ramo all'altro senza la minima preparazione: abbrancava la mira prefissa con infallibile sicurezza. Continuava lungo tempo i suoi salti nell'aria senza prendere per ciò nessuna disposizione visibile; si dava lo slancio necessario al salto durante l'oscillazione istantanea del ramo che aveva scelto per posare il piede. Al par delle movenze, aveva sicuri l'occhio e la mano. Gli spettatori si compiacevano a gettargli frutta mentre saltava; le acchiappava, fendendo l'aria, senza degnarsi di interrompere il volo. Era sempre e perfettamente padrone di sè. In mezzo al salto più rapido poteva mutar direzione. Afferrava un ramo coll'una delle mani anteriori, durante un poderoso slancio, con un moto, alzava i piedi ad un'eguale altezza, stringeva il ramo e sedeva un istante col piglio tranquillo di chi non si è mosso. Si può immaginare quali altre prove della sua sveltezza offra l'ilobate in libertà, e meritan fede i racconti degli osservatori, sebbene ci sembrino esagerati. Si sono paragonati al volo della rondine i moti della scimmia dalle lunghe braccia. E ciò dice tutto.

Egli è d'altronde assai difficile l'osservare questo animale in libertà, poichè è straordinariamente cauto e timido, fugge al più lieve all'arme, e scompare in pochi minuti. Solo un buon cannocchiale, l'indispensabile stromento di osservazione della vita selvaggia di tutti gli animali timidi, permette all'osservatore previdente di scoprire alcun che delle sue abitudini. Fu così che Duvaucel potè osservare la vita sociale degli ilobati, principalmente nelle relazioni fra madre e figli. Egli racconta l'amore straordinario della prima pel suo rampollo, e assicura fra le altre cose ch'essa lo mantiene in uno stato di nettezza che si potrebbe imitare. « Ho sovente, diss'egli, osservato, benchè con « precauzione, uno spettacolo piacevole e meraviglioso. Le madri portano di quando « in quando i piccini all'acqua e li lavano senza lasciarsi disturbare dalle loro grida, « con una tale cura che molti figli degli uomini potrebbero invidiare per questo riguardo « le giovani scimmie ». L'amore materno delle scimmie dalle lunghe braccia si mostra

del resto in tutte le occasioni. Duvancel osservò che nel pericolo non v'ha in una banda di ilobati chi si pigli pensiero del vicino. Ognuno pensa alla propria sicurezza; solo la madre non abbandona mai il figlio. Se egli è in pericolo od è ferito, la madre che lo portò o almeno l'accompagnò gli rimane costantemente vicina, grida furiosamente, allarga gemendo le lunghe braccia, ed apre la bocca come se volesse minacciare il suo avversario. È troppo debole per un attacco diretto, ed anzi sul terreno è anche inetta a difendersi; non è in grado nè di percuotere, nè di respingere un colpo. Si può facilmente far prigionieri gli ilobati se si sorprendono a terra; tentano, è vero, di fuggire, ma si appalesa tosto la loro incapacità. Il corpo troppo alto e troppo grave per le gambe posteriori si china avanti appena si mettono a camminare, e le loro estremità anteriori servono loro come trampoli; saltellano, come un uomo zoppo che fa tutto quel che può nella sua angoscia. Se si viene vicino a loro, si salta loro addosso, la coscienza della loro debolezza sembra opprimerli; si lasciano agguantare senz'opporre resistenza che meriti questo nome. Si può quindi credere quel che narrano i Malesi, che cioè la terribile e strisciante tigre possa affascinare l'ilobate col suo occhio sfavillante, senza che questo faccia un tentativo per sfuggire alla propria rovina. Ecco presso a poco tutto quel che si è potuto osservare di questa scimmia in libertà. Non è facile vederla, perchè il suo udito l'avverte generalmente dell'avvicinarsi d'un uomo, ed essa ricorre ad una fuga precipitosa che la toglie all'osservazione.

Più sovente si ode. Al sorgere del sole e al suo tramonto sogliono unire le voci echeggianti in sì formidabile gridio che ci sarebbe da assordare chi lo udisse da vicino, e di vero chi non vi è avvezzo raccapriccia all'udire quella strana musica. Sono le scimmie urlatrici del continente antico che destano gli abitanti dei monti malesi e tormentano gli abitanti delle città di cui amareggiano il soggiorno nelle villeggiature. Dicesi che si oda il loro grido ad un miglio inglese di lontananza. Lo si è sovente riconosciuto da ilobati prigionieri tanto di quelli dalla dilatazione gutturale, come di quelli sprovveduti di questo rinforzo vocale. Un buon osservatore, Bennett, possedeva un siamang vivo, e osservò che quando era stizzito soleva allargare le labbra a mo' di imbuto, aspirare l'aria nella strozza e scacciarla gridando come un tacchino. Gridava tanto di gioia che di collera. Anche la femmina ungko in Londra talora gridava forte e in modo affatto particolare e modulato. Cominciava colla nota fondamentale MI e saliva una intera ottava in semi-tuono, percorrendo la scala cromatica. Nello ascendere i tuoni si seguivano più lenti, nello scendere erano più affrettati e alfine rapidissimi. La chiusa si faceva con un grido acuto, che era emesso con tutta la forza. La misura, la regolarità, la velocità e la sicurezza colle quali faceva la scala destavano una ammirazione generale. Pareva che essa pure ne fosse commossa in sommo grado; tutti i suoi muscoli si contraevano e il corpo tutto tremava.

Il grido della scimmia era troppo acuto per la camera, ma poteva dare una idea del concerto di una numerosa comitiva nel bosco. Del resto lo siamang prigioniero gridava solo al mattino.

I pareri degli osservatori sono diversi circa le facoltà intellettuali degli ilobati. Duvancel dice lo siamang lento, pigro, stupido, inetto, goffo, timido e noioso, indifferente a chi lo cura, e perfettamente inaccessibile al sentimento della benevolenza come a quello della vendetta. Bennett, per conchiudere secondo altri giudizi, sembra avergli reso maggiore giustizia. Egli portò con sè in Europa un siamang che seppe in breve tempo guadagnarsi l'affetto di tutti i suoi compagni di viaggio umani. Era molto gentile coi marinai, e fu presto addomesticato; non era punto lento, dimostrava invece molta

destrezza e agilità, saliva volontieri per l'alberatura e si compiaceva in innocenti scherzi. Egli strinse una tenera amicizia con una femmina papuan e sedeva sovente accanto a lei con un braccio passato attorno al suo collo, rosichiando con lei un biscotto di mare. A quanto pare sarebbe volontieri entrato in relazione con altre scimmie che si trovavano a bordo, ma queste lo guardavano in cagnesco e si dimostravano poco socievoli; egli se ne vendicò. Quando gli veniva fatto, aggrappava una delle scimmie prigioniere e si permetteva vere inconvenienze colla di lei coda. Afferrando la povera bestia per quella appendice che mancava a lui, egli la trascinava per tutto il vascello, o la traeva sopra un'antenna da cui la lasciava cadere; in breve ne pigliava gran sollazzo senza che la vittima venisse a capo di liberarsi. Era molto curioso, s'interessava a tutto e saliva sovente alla punta dell'albero per guardarsi d'intorno. Una nave che passava lo incatenava al punto d'osservazione finchè la potesse discernere. Era di una particolare mobilità di impressioni. S'incolleriva facilmente e, comportandosi da bambino capriccioso, si rotolava sulla tolda con storcimenti delle membra e smorfie, respingendo tutto ciò che incontrava e gridando senza posa: *ra! ra! ra!*, suoni coi quali esprimeva sempre la collera. Era d'una ridicola sensitività; si offendeva seriamente della più lieve opposizione al suo volere, il suo petto sollevavasi, il suo viso prendeva un'espressione seria, e il suo grido risuonava incessante come per rimbrottare il suo offensore. Con sommo rincrescimento dell'equipaggio il poveretto morì prima di giungere in Inghilterra. Anche l'ungko femmina, già menzionata, era molto gentile ed affezionata a quegli cui aveva una volta concessa la sua simpatia. Si comportava con giusto sentimento verso le donne e gli uomini. Alle prime porgeva la mano lasciandosi accarezzare, cogli altri si mostrava diffidente, forse in conseguenza di qualche cattivo trattamento sofferto. Sulle prime contemplava ognuno con piglio scrutatore, sovente per lungo tempo, poi concedeva anche agli uomini una certa fiducia secondo che gliene sembravano degni.

Del resto si vedono difficilmente gli ilobati prigionieri, anche nel loro paese. Non sopportano la perdita della libertà, anelano alle native foreste, ai loro giuochi, e si fanno sempre più silenziosi e mesti finchè muoiono.

Possiamo riconoscere, anche osservando questa famiglia e la seguente, quanto fedelmente si rifletta nella faccia d'una data parte del mondo la sua particolare impronta. I Semnopiteci ed i Colobi si rassomigliano estremamente e sono tuttavia abbastanza diversi per provare che gli uni sono originari dell'Asia, gli altri dell'Africa. Qui come là si afferma il medesimo pensiero fondamentale nella conformazione dell'animale; ma tuttavia ogni regione esprime la sua particolare impronta. Un confronto tra i due generi farà intendere questa verità; quindi dobbiamo imparare a conoscerli.

I semnopiteci (1) sono scimmie snelle con estremità fine, lunghissima coda, capo piccolo ed alto, viso nudo e muso accorciato senza borsa alle guancie. Le callosità alle natiche sono pure molto piccole. L'apparato masticatore assomiglia a quello del macaco e del cinocefalo (che impareremo più tardi a conoscere), perchè si trova dietro l'ultimo dente molare un particolare rilievo; il loro scheletro, per la sveltezza delle forme, ricorda quello degli ilobati. Le mani hanno dita lunghe, ma il pollice delle mani anteriori è già accorciato o ricurvo e inetto allo afferrare. Il pelame è straordinariamente

(1) Francese: *Les Semnopithèques*. Inglese: *The Simpai o Solemn Apes*. Tedesco. *Die Schlankaffen*.

fino, il colorito ne è sempre gradevole e, in una specie, affatto particolare: il pelo si allunga molto sul capo. Notevolissima è la conformazione dello stomaco; per le sue molteplici circonvoluzioni e per le divisioni che ne conseguono si allontana da quella dello stomaco dei ruminanti e ricorda di più quello del kanguroo. Una dilatazione gutturale di varia grandezza esiste in tutte le specie.



L'Entello (*Semnopithecus entellus*).

Tutti i semnopiteci abitano l'Asia meridionale e tanto il continente come le isole Sono animali socievoli e schiette scimmie arboree. Si trovano dal livello del mare sino a 3400 metri al di sopra. Le loro facoltà intellettuali somigliano a quelle degli ilobati e dei cercopiteci; imparcremo a conoscerli dalla descrizione delle specie più distinte.

Fra le specie più notevoli merita di essere osservato l'Entello, Hulman o Hunneman, come lo chiamano gli Indiani, Mandi dei Malabari o Marbur dei Mahratti, la scimmia sacra dell'India ove è pressochè adorata. Il suo nome scientifico è Semnopithecus entellus. È questa la scimmia più comune in tutti i paesi dell'India, ove si moltiplica sempre più essendo dappertutto protetta. È alta a un dipresso 78 centimetri e munita di una coda di 94 centim. di lunghezza con un fiocco; la tinta del suo pelame è di un bianco-giallognolo, ma le parti nude sono di un viola-oscuro. Il viso, le quattro mani e un ciuffo che sovrasta gli occhi sono neri; la breve barba è giallastra.

L'entello occupa uno dei primi posti fra i trenta milioni di divinità degli Indiani, e gode tali onori da tempo immemorabile. Il gigante Ravan, così dice la vecchia tradizione indiana, rapì Sita, la sposa di Rama, e la portò nella sua dimora dell'isola di Ceylan. Ma la scimmia liberò la donna dalla prigionia e la ricondusse al suo sposo. Da quel momento è stimata come un eroe. Molto si racconta della sua forza, del suo ingegno e della sua agilità. È a lei pure che si deve uno dei frutti più squisiti il mango; essa lo rubò nel giardino del gigante. In espiazione di questo furto fu condannata alla morte pel fuoco — da chi non si dice — spense bensì il fuoco, ma si abbrustolì il viso e le mani che rimasero neri. Tali sono le ragioni che indussero i Bramini a deificarla.

Già da lunghi anni questa scimmia è conosciuta nella sua terra natia, ed è appunto per ciò che l'abbiamo conosciuta così tardi. Ognuno credeva che un animale così comune dovesse essere stato sovente portato in Europa e sdegnava di imbalsamare il nostro hulman e di mandarne la pelle a noi. Ciò proviene ancora dalla difficoltà o meglio dal pericolo di uccidere il sacro animale, poichè i soli Mahratti non gli dimostrano nessun rispetto, mentre quasi tutti gli altri Indiani lo venerano, lo curano, lo proteggono e lo difendono quanto possono.

Un Europeo che osa toccare l'inviolabile animale pone la propria vita in giuoco, essendo egli il solo savio in mezzo alla folla pazza. La scimmia è tenuta in conto di divinità. Una dinastia regnante pretende scendere da lei, e i suoi membri portano il titolo di « Rana caudata », perchè pretendono che il loro antenato è stato dotato di quell'appendice che a noi sembra inutile. Un viceré portoghese, Costantino di Braganza, derubò un dente di scimmia dal tesoro di un principe di Ceylan, e ricevette poco dopo una particolare ambasciata dal re di Pegù, che gli faceva offrire 300,000 cruzade se voleva cedergli il prezioso gioiello. Una tale somma non fu mai offerta per un dente, è quindi tanto più da meravigliarsi che l'Europeo non l'abbia accettata. Egli radunò il suo consiglio, e i mondani cercarono naturalmente di persuaderlo ad accettare quella importante somma, ma un ecclesiastico si oppose per la ragione che assicurava che si confermerebbe in questo modo la superstizione pagana; e siccome, già si sa, i preti seppero da tempo immemorabile sostenere le maggiori pazzie, il cieco zelante riuscì anche questa volta ad ottenere credito per le sue stupide obbiezioni. In fondo ciò sarebbe affatto indifferente, se non fosse così stato distrutto un avanzo che sarebbe stato importante per la storia dell'idolatria indiana ed anche per la scienza naturale. Si sarebbe potuto determinare da quell'unico dente quale scimmia possedeva il prezioso gioiello — ma pei veri preti non vi fu mai scienza, e meno di tutte la scienza naturale.

Oggi ancora il rispetto pel sacro animale è lo stesso di prima. Gli Indiani si lasciano in pace derubare e saccheggiare dalle scimmie impudenti i giardini e le case senza tentare di resistere, ma chi osa offendere il Dio è guardato con occhio torvo. Tavernier racconta che un giovane olandese, giunto da poco dall'Europa, uccise dalla finestra una di quelle scimmie: si alto rumore levossi a quell'atto fra gli indigeni che a mala pena potè essere acchetato. Essi ricusarono tosto all'olandese i loro servizi, perchè erano persuasi che esso doveva perderli. Duvaucel riferisce che al principio gli era impossibile di uccidere una di quelle scimmie perchè gli abitanti vi si opponevano sempre. Appena vedevano il naturalista coll'arme scacciavan via le scimmie, e un divoto Bramino non si stancò di fare per un mese la guardia nel giardino dell'europeo affine di poter scacciare all'istante le care bestie se lo straniero pareva disposto a dar loro la caccia. Forbes assicura che in Dhuboy si trovano tante scimmie quanti uomini. Le scimmie abitano il piano superiore della casa e sono insopportabili al forestiero. Se un abitante della città

vuol vendicarsi del suo vicino, getta sul tetto del nemico una quantità di riso e di altri grani un poco prima del principio delle pioggie, prima delle quali ogni padrone di casa mette in ordine il suo tetto. Quando le scimmie si accorgono del cibo sparso mangiano non solo ciò che si trova a portata, ma ancora spostano tutte le tegole per acchiappare i chicchi caduti tra le fessure. A quell'epoca riesce difficile, pel gran lavoro, il trovare chi rassetti il tetto, e così l'interno della casa, aperto ai rovesci della pioggia, ne viene tutto rovinato.

Si ha cura non solo delle scimmie sane, ma anche di quelle malate. Tavernier trovò a Amadabad un ospedale ove scimmie, buoi, vacche e simili erano curati. Tutte le soffitte erano sparse di quando in quando, in pro delle scimmie, di riso, di miglio, di datteri, di frutta e di canne da zucchero. Le scimmie sono sì sfacciate che, non paghe di saccheggiare i giardini, penetrano nell'ora del pasto nelle case e tolgono il cibo dalla mano degli abitanti. Il missionario John assicura che si fu solo in grazia di una attenta vigilanza che potè proteggere contro quei ladroni gli abiti ed altre cose. Una volta un fakir chiamò a sè le scimmie davanti alla tenda di Hugel, ma non diede loro nulla da mangiare. Allora tre delle più vecchie gli furono sopra con tanto furore che egli riuscì appena a tenerle a distanza col suo randello. La plebe poi non prendeva punto le sue difese, bensì quella delle scimmie, e lo rimbrottava aspramente di aver prima deluso le sante bestie e poi di percuoterle. È probabile che il rispetto per le scimmie si colleghi alla credenza della metempsicosi. Gli Indiani pensano che le loro anime e quelle dei loro sovrani eleggano dopo la morte a dimora il corpo di coteste scimmie.

Astrazione fatta della loro impudenza, quelle scimmie sono belle e graziose creature. John assicura che non ha mai veduto scimmie più belle degli entelli. Il loro fare amichevole le une verso le altre, e i prodigiosi salti, attraggono l'attenzione dell'osservatore. Con una incredibile agilità salgono da terra alla cima dell'albero e di là di nuovo si precipitano a terra; rompono grossi rami, come per ischerzo balzano sulla cima d'un albero sovente molto distante e vanno in meno d'un minuto da un capo all'altro del giardino senza toccare il suolo. Sovente, radunate in numero sterminato, spariscono come lampi per tornare un minuto dopo. Nella gioventù hanno il capo piuttosto rotondo e sono molto intelligenti. Sanno perfettamente discernere quel che è loro utile o dannoso, si lasciano facilmente addomesticare, ma dimostrano sempre una invincibile tendenza a rubare. Coll'età cambiano le loro qualità intellettuali, come la forma del loro capo. Questo si appiattisce, la scimmia diviene più bestiale, la ottusità surroga l'intelligenza, la disposizione all'isolamento scaccia la socievolezza, la forza brutale opprime la destrezza, di modo che la scimmia vecchia non ha più nulla di comune colla giovane. Pare che gli entelli intraprendano lunghe migrazioni. Nel Bengal inferiore, per esempio, si mostrano al principio delle pioggie, e verso la fine di queste tornano nei paesi montuosi. Appena sono giunti nei luoghi sacri un tempo di cura e di lavoro comincia per i divoti Bramini: hanno da accudire, da proteggere gli animali. L'albero particolare dell'India, il magnifico fico sacro, dev'essere il soggiorno prediletto degli entelli.

Si racconta che serpenti velenosi abitano pure sotto le medesime piante e vivono in continua inimicizia colle scimmie. Non v'ha da dubitarne, ma bensì dell'innocente favola che, accolta dai nostri dotti di salotto, circola come moneta di zecca. Gli entelli, si dice, quando trovano un serpente addormentato, lo pigliano dietro il capo, poi scesi a terra, battono il capo del rettile sopra una pietra finchè sia schiacciato, e allora, soddisfatti dell'opera, gettano a' piccini la bestia palpitante. Tutte le scimmie hanno un orrore invincibile per i serpenti e non temono nessun altro animale al par di questi;

gli è quindi improbabile che una sola famiglia faccia eccezione. Anche l'entello dimostra ai figli una grande affezione. Duvaucel racconta che aveva ucciso una femmina di questa specie, e fu testimonio d'un tratto commovente. La povera bestia, che recava con sè un piccino, fu ferita presso al cuore. Raccogliendo tutte le sue forze, prese il piccino, lo appese ad un ramo, e cadde morta. « Questo tratto, dice il mio collega, ha fatto sopra di me una impressione più profonda di tutti i discorsi dei Bramini, e il piacere d'avere ucciso un animale così bello non potè dominare il senso di rammarico d'aver ucciso una creatura che dimostrò ancora, morendo, sì rispettabili sentimenti.


Il Budeng (*Semnopithecus maurus*).

Questa famiglia ha ancora altre specie degne di menzione. Una bella scimmia è il Budeng dei giavanesi (1) (Semnopitecus o Presbytis maurus). Adulto è d'un nero lucente sulle mani e sul viso come velluto, sul dorso come seta. La parte inferiore è meno pelosa della superiore. La sua tinta è bruniccia. La testa è coperta d'un berretto di peli particolare, che cade sulla fronte e sporge lateralmente sulle guancie. I neonati sono d'un giallo dorato ed hanno solo di color più scuro la punta dei peli della parte inferiore del dorso, la parte superiore ed il fiocco della coda. Ma tosto il nero si diffonde, e dopo pochi mesi le mani, il vertice ed il fiocco della coda sono neri. L'abito tutto si oscura a misura che l'animale invecchia. La lunghezza totale di questa bella scimmia è di metri 1,42, di cui più della metà appartiene alla coda.

« Il budeng, dice Horsfield, vive in gran quantità negli estesi boschi di Giava. Si trova in numerose società sulle cime degli alberi, e non raramente in strupi di più di 50 individui. Si possono osservare da lungi, ma all'arrivo dell'uomo sogliono emettere grida acute e balzano con tanta precipitazione fra i rami che talvolta ne rompono dei grossi che gettano sul loro persecutore ».

Il budeng è meno amato dagli abitanti che non il kutung, scimmia rossa affinissima a

(1) Inglese: *The Negro Monkey*.

quella, e forse soltanto una varietà. Quando la fan prigioniera, i Giavanesi mettono ogni studio per addimesticarla e la trattano con amorevolezza ed attenzione. Il budeng invece è negletto e disprezzato. Si richiede molta pazienza per ogni riguardo perchè si spogli dell'arcigno contegno che gli è proprio. Prigioniero sta lunghi mesi serio e cupo, e siccome non reca alcun diletto agli indigeni, lo si trova di rado in quelle località. Ciò non proviene de antipatia da parte dei Giavanesi contro le scimmie; giacchè la specie più comune che si trova nell'isola è molto frequentemente addomesticata e tenuta coi cavalli, secondo il costume prediletto degli abitanti. In ogni scuderia, da quella del principe a quella del capo di villaggio, si trova una di quelle scimmie; ma un tale onore non è mai concesso al budeng.

Egli è anche sovente ucciso dagli abitanti che utilizzano la sua pelle. In quelle caccie che sono ordinariamente dirette e comandate dai capi, aggrediscono gli animali con sassi e lacci, e se ne uccide una gran quantità. Gli abitanti preparano le pelli in modo molto semplice, ma riescono ben preparate, così che se ne possono fare, come sogliono gli Europei, coperte di sella, ed ogni sorta di ornamenti guerreschi; si apprezzano principalmente quelle che sono intieramente nere e posseggono bello e lungo pelame sericeo.

Il budeng giovane si ciba di fogliuzze di ogni pianta; adulto di frutta selvaggie che crescono in sì gran numero nei suoi boschi solitarii. Quando vidi per la prima volta nel giardino zoologico di Amsterdam un budeng vivo, non lo riconobbi. Horsfield ha fatto un triste ritratto dell'animale; Pöppig e Grebel l'hanno ristampato; gli individui imbalsamati che trovai ne' musei erano parimenti ombre dell'animale vivo; in una parola, sebbene io non dessi troppo retta alle descrizioni ed alle preparazioni dei musei, non mi aspettava di vedere un così bello animale. Quella scimmia attraeva l'attenzione di tutti gli spettatori, benchè non facesse nulla per chiamare a sè lo sguardo. Non potei biasimare il suo contegno tranquillo, come fece Horsfield; perchè non credo che lo si possa propriamente chiamare cupo. È calmo e tranquillo, ma non cupo e scontento. La coppia che viveva in Amsterdam stava sempre fedelmente unita. Solevano sedere l'uno presso l'altro strettamente curvi, colle gambe rattratte, le mani incrociate sul petto, sopra un'alta sbarra della loro gabbia, lasciando penzolare la lunga e bella coda. Il loro aspetto serio era anche accresciuto dal particolare berretto di peli che cadeva loro molto avanti sul viso. Quando si porgeva loro il cibo scendevano lentamente e con precauzione per pigliarlo, e rimanevano intanto silenziosi e pensosi come prima. L'espressione del viso denotava una grande intelligenza, ma lo sguardo non aveva vivacità.

Due Cinocefali neri (Cynocephalus niger) si comportavano in un modo particolare in faccia ai budeng. Erano, come tutti i loro affini, allegri e petulanti diavoletti che pigliavano vero sollazzo a tormentare e a fare ghermiuelle ai poveri budeng. Nel giorno quei monelli neri erano chiusi nella gran casa delle scimmie e gli innocenti giavanesi avevano pace e potevano godere la vita; ma appena venivano i compagni notturni, venivano con loro l'irrequietezza e il chiasso. I due budeng si nascondevano l'uno in seno all'altro, stringevansi reciprocamente le mani. I cinocefali balzavano loro addosso cavalcandoli, li schiaffeggiavano, tiravano loro la coda e si facevano una gioia particolare di turbare la loro intima unione. A tal fine si arrampicavano sulle povere bestie come se fossero rami d'albero, li tenevano saldi pei peli del berretto, e si introducevano alfine, spingendo dalla parte del dorso, tra quei pacifici seduti, che si separavano pieni di spavento e cercavano un riparo in un altro cantuccio. Allora quei maligni correvano

loro dietro e ricominciavano a martoriarli. Si vedeva quanto spiacevoli fossero ai budeng quei malcapitati compagni e quanto li temessero. Appena quei diavoli neri entravano nella gabbia, quelli si guardavano con angoscia attorno, come sogliono fare le scimmie dell'America meridionale quando sono in gran timore. Mentre soffrivano sotto i pugni dei loro tormentatori gemevano talvolta dolorosamente, ma ciò non faceva che accrescere l'ardore dei cinocefali, che diventavano tanto più crudeli ed audaci, quanto più sofferenti vedevano le loro vittime.

Un budeng vive in Anversa fra piccoli cercopiteci e macachi. Gli abitanti della sua gabbia hanno appena la metà della sua statura; ciò malgrado egli è anche qui il deriso, il tormentato. Al momento in cui visitai il giardino un cercopiteco di appena un anno faceva la parte del cinocefalo nero, ed anche là il giavanese stava sottomesso e rassegnato in faccia allo sfacciato africano. Era affatto comico il vedere la piccola creatura fatta padrona di quella grande scimmia; la dominava perfettamente e non le risparmiava spintoni, tiratine d'orecchie, pizzicotti e pugni, tormentandola in modo veramente compassionevole. È evidente che la longanimità è il tratto caratteristico del budeng, al quale manca al tutto la perfidia che contradistingue in generale le specie della sua famiglia. Pare anche che il budeng soffra del nostro clima nordico. Non oserei decidere se sia questa la vera cagione della sua bonarietà illimitata. Ma si vede quanto bene gli faccia un raggio di sole, quanto allegro egli sia se può ricevere uno sguardo dell'astro vivificante, il cui sorriso presta alla sua bella patria tutto lo splendore e la magnificenza dei paesi tropicali.

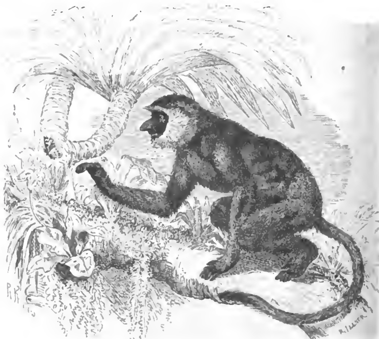
Il Semnopiteco abbigliato (1)(Semnopithecus nemaeus) merita almeno di essere menzionato, giacchè il colore del suo pelame è il più particolare che si possa immaginare. Sembra che taluno abbia avuto il capriccio di vestirlo da arlecchino. Per continuare figuratamente, descrivo quest'abito colle parole di Oken. Il farsetto è bigio, i calzoni i guanti ed una fascia frontale sono neri, le calzette d'un rosso-bruno, le maniche, la barba, i lombi e la coda bianchi, il viso giallo, una fascia al collo rosso-bruna, un'altra nera. Quelle tinte si staccano spiccatamente l'una dall'altra e perciò riescono meglio appariscenti. Il corpo giunge a 62 centim. di lunghezza, la coda è alquanto più breve. Il semnopiteco abbigliato non fu finora portato vivo in Europa, e si trova in poche collezioni. Si crede indigeno della Cocincina, ov'è chiamato *duk*. In numerose schiere vaga pei folti boschi della spiaggia e visita anche talvolta i villaggi. È ombroso e timido, e fugge appena si accorge che lo si vuol prendere. Gli indigeni non apprezzano la sua pelle e non si danno la pena d'ucciderlo. Non si adatta alla schiavitù e muore molto presto.

Delle altre specie della famiglia dei semnopiteci voglio ancora menzionarne una, il Nasica (2) o kahau (Nasica), che per ogni riguardo è un animale veramente distinto. Quel che ha di più notevole è il naso sporgente, arcuato, che a guisa di proboscide è mobile e si può allungare e rattrarre. A questo naso deve di essere considerato come tipo d'un genere proprio (Nasalis). Il suo corpo è snello, come negli altri di sua famiglia, le estremità sono quasi di eguale lunghezza, la coda è lunghissima, le mani anteriori e

(1) Francese: *Le Semnopithèque bouc*. Tedesco: *Der Kleideraffe*.

(2) Franc: *Le Semnopithèque nasique*. Ingl.: *The Kahau o Proboscis Monkey*. Ted.: *Der Nasenaffe*.

posteriori hanno cinque dita; non ha serbatoi alle guance, ma bensì le callosità alle natiche. Il naso scende in forma di mano sul labbro superiore, è piuttosto largo nel mezzo, affilato superiormente e leggermente solcato lungo la sua curva. Le narici sono molto grandi e possono essere ancora dilatate. Nei giovani questo organo così singolarmente foggiato è piccolo e schiacciato; negli adulti ottiene il suo notabile sviluppo. Il pelame



Il Nasica (*Semnopithecus Nasica*).

è morbido e folto; sul capo i peli sono corti e folti, più lunghi sui lati del viso e sulla nuca, formano una specie di bavero intorno al collo. Sul vertice la nuca e le spalle sono d'un bruno-rosso-vivo, sul dorso e sulla metà superiore laterale del corpo d'un giallo-fulvo ondeggiato di bruno oscuro, sul petto e la parte superiore del ventre d'un giallo-rossiccio-chiaro; sui lombi si trova una macchia spiccata di un bianco-grigiastro, di cui l'estremità è rivolta verso la radice della coda. Le estremità sono d'un rosso-giallognolo sulla metà superiore, e sull'inferiore cenerino come la coda. La palma della mano e le callosità delle natiche sono d'un nero-bigio, cosicchè questa scimmia mostra una vivace varietà di tinte, e prova la sua stretta affinità cogli altri semnopiteci. I maschi adulti del nasica giungono all'altezza di circa 94 centim.; il corpo ha 62 centim. e la coda alquanto più. Le femmine rimangono più piccole, e sono atte alla riproduzione prima del loro compiuto sviluppo.

Il nasica vive specialmente a Borneo. Al mattino e alla sera stuoli numerosi si radunano sugli alberi presso alle sponde dei fiumi, e mandano guaiti che sono molto simili

alla parola *hahan*, da cui traggono in quel paese il loro nome. Sono snelli ed agili, e hanno singolare facilità a saltare ed arrampicarsi. Le loro facoltà intellettuali sono poco note; pure si assicura che sono cattivi, selvaggi e maligni, e restii all'addomesticamento. Si dice che quando sono sorpresi sugli alberi si difendono con molto coraggio se sono aggrediti. È veramente ridicola l'asserzione degli indigeni che nel saltare si coprono sempre il naso colla mano, per difenderlo dal contatto molesto di qualche ramo. Non si conosce il loro modo di alimentarsi, ma si può supporre che non sia diverso da quello degli altri semnopitecі. I Dajak, che sono un ramo degli indigeni di Borneo, danno loro assidua caccia per cibarsi della carne che trovano squisita. Del resto non chiamano quelle scimmie hahan, bensì bantangen. Non si hanno altri ragguagli intorno a questi esseri singolari.

I Colobi (Colobus), rappresentanti africani dei semnopiteci d'Asia, sono piacevoli animali distinti per un colorito particolare, una singolare e bella criniera ed altre particolarità nel loro pelame. Come l'India è più ubertosa e più ricca dell'arida Africa, così i semnopiteci hanno colori più vivaci e più chiari dei colobi, sebbene io non voglia pretendere che questi siano meno di quelli belli o piacevoli all'occhio. In complesso sono di poca importanza le differenze caratteristiche tra i due gruppi. I colobi differiscono dai semnopiteci specialmente in ciò che hanno alle mani anteriori quattro dita senza pollice, mentre, come vedremo, questo dito nei semnopiteci è in qualche specie in istato rudimentale. Il corpo dei colobi è sempre snello e leggiadro, le estremità sono quasi sempre di uguale lunghezza e gracili, il muso è breve, e sulla parte superiore del medesimo stanno le narici; la coda è lunghissima, le callosità alle natiche esistono, ma mancano le borse alle guance; le mani posteriori hanno generalmente cinque dita.

Dobbiamo senza dubbio collocare in prima linea il Guereza dell'Abissinia (Colubus Guereza). A mio parere è la più bella di tutte le scimmie. Se il suo colorito non può essere chiamato vivace, tuttavia è piacevolissimo all'occhio, e il suo pelame è sì particolare e nello stesso tempo sì leggiadro, che si può dire non se ne veda in altri animali l'uguale. Il merito della scoperta di questo bellissimo animale appartiene al distinto naturalista tedesco Rüppell, il quale lo trovò nella provincia di Godjam, durante i suoi lunghi viaggi in Abissinia, e trasformò in nome scientifico quello usato nel paese. Del resto questa scimmia era conosciuta anche prima; Hiob Ludolf l'aveva già menzionata nel suo pregiatissimo lavoro sopra l'Etiopia, ma ne diede una descrizione assai incompiuta, cui aggiunse una più incompiuta, anzi falsa, figura, rendendo così impossibile agli scienziati il riconoscere e designare questo animale come specie particolare. Anche un altro viaggiatore, Salt, accennò al guereza, ma in un modo egualmente erroneo, con una figura per la quale si servì della descrizione di Ludolf e di frammenti di una pelle che era per caso caduta nelle sue mani. Rüppell vide il guereza vivo, e potè così descriverlo *de visu*. Più tardi altri naturalisti lo osservarono essi pure. Io stesso trovai fra le mani d'un Hassanie sul Nilo bianco inferiore una pelle di quell'animale che quell'uomo usava come borsa da tabacco; seppi da costui che in quelle regioni meridionali questa scimmia non è punto rara. Heuglin, l'esploratore dell'Africa, la osservò di frequente

in Abissinia e sul fiume Bianco, ed ebbe notizie sicure della sua presenza in tutte le altre parti dell'Africa centrale, il che prova che l'area di diffusione di questo animale è molto più grande di quello che generalmente si è detto.

Il guereza è un animale realmente magnifico. Il suo corpo è d'un bel nero vellutato mentre una lista frontale, la regione temporale, i lati del collo, il mento e la gola ed una cintura o criniera, come pure un'orlatura intorno alle callosità delle natiche e l'apice della coda, sono bianchi. Ma ogni pelo bianco ha pure molte anella brune, ciò che dà



Il Guereza (*Colobus guereza*).

al pelame l'apparenza d'un bigio argenteo. La criniera, chè così posso chiamare la cintura laterale, cade come un ricco mantello d'Arabo dalle due parti del corpo e lo adorna indescrivibilmente. I peli sono della maggiore finezza e morbidezza e di una considerevole lunghezza. Il pelame nero delle parti inferiori del corpo appare qua e là fra il prezioso mantello; il nero cupo spicca vivamente sul bianco abbagliante, e le mani ed il viso nero s'accordano così bene col resto del corpo che la nostra scimmia si merita la palma della bellezza.

Da quanto mi disse Schimper, il guereza si trova dal 13 grado di latitudine al nord dappertutto in Abissinia, e sopratutto ad una altitudine di 1800 a 2400 metri al disopra del livello del mare. Colà vive in piccole società di dieci a quindici individui sugli alberi d'alto fusto, volontieri presso ad acque correnti, e principalmente alle chiese sempre solitarie nell'Abissinia che stanno all'ombra di piante consacrate. Una specie di ginepro che, al contrario dei nostri, raggiunge tali dimensioni da far apparire nani i nostri abeti e i nostri pini, sembra essergli particolarmente gradevole, forse in virtù delle sue bacche, al nostro palato pur esse gradite. È un animale vispo in sommo grado, come asserisce il mio collega, che si muove con mirabile arditezza e sicurezza. Del

resto tutto il suo essere si accorda con ciò. Si ode di rado la sua voce: solo feriti gridano nel modo dei cercopiteci. Se il guereza vede uomini tace subito. Egli ha poco di comune colle scimmie arboree del continente antico. È affatto innocuo, cioè risparmia le piantagioni o almeno non le devasta mai. Inseguito si mostra in tutta la sua bellezza. Con altrettanta grazia quanta leggerezza, con ardimento pari al colpo d'occhio, la bella e strana creatura balza di ramo in ramo, oppure da un'altezza di 12 metri, e il bianco paludamento le sventola d'intorno, come il burnous d'un Arabo fuggente a briglia sciolta avvolge il cavaliere e il cavallo. Del resto scende a terra solo se il persecutore l'incalza davvicino; è al tutto animale arboreo e trova nelle sue aeree alture tutto quello di che abbisogna. Il suo cibo è quello abituale delle scimmie arboree, gemme, foglie, fiori, bacche, frutti, insetti, ecc.

Fig. 1. Fig. 2.



Il Colobo orsino (*Colobus ursinus*). Il Colobo satanasso (*Colobus satanas*).

La caccia del guereza presenta grandi difficoltà. Egli è pressochè al riparo dalle aggressioni dell'uomo sulle alte cime dei suoi alberi prediletti. Collo schioppo si ferisce bensì quell'animale dalla tenace vita, ma è raro che cada in potere del nemico. Il cacciatore deve, se desidera che la caccia riesca, ricorrere all'archibugio; ma quest'arma era prima, ed è ancor oggi pell'indigeno, una cosa colla quale egli non sa prendere nulla. Fortuna che sia così; coll'archibugio in mano esperta l'Abissinese avrebbe forse già sterminato la bella scimmia. In passato le si dava caccia accanitamente. Passava allora per una distinzione speciale il possedere uno scudo che fosse adorno della bellissima pelle di una di queste scimmie. Gli scudi degli Abissini e di altre genti dell'Africa orientale sono ovali e formati dal cuoio dell'antilope o dell'ippopotamo: si ricoprivano colla pelle del dorso e dei fianchi del guereza, di modo che la cintura di pelo faceva l'ornamento dello scudo.

Si pagavano in Gondar, capitale dell'Abissinia, quelle pelli un tallero l'una, somma

per la quale si può avere da quattro a sei pecore grasse. Al presente quell'arnese è scaduto di valore, non si usa più questo genere di scudi, e per fortuna, dico io, perchè spero che sfuggirà così alla smania di distruzione una gentile creatura, contro cui combatte dappertutto « suo fratello primogenito l'uomo ».

Finora non fu mai portato il guereza in Europa; Heuglin ne ebbe uno vivo giovanissimo, ma non potè conservarlo, sebbene gli impartisse le maggiori cure. Non si vedono mai guerezi addomesticati neppure nelle capanne degli indigeni: il bellissimo abitatore della foresta non sopporta la schiavitù.

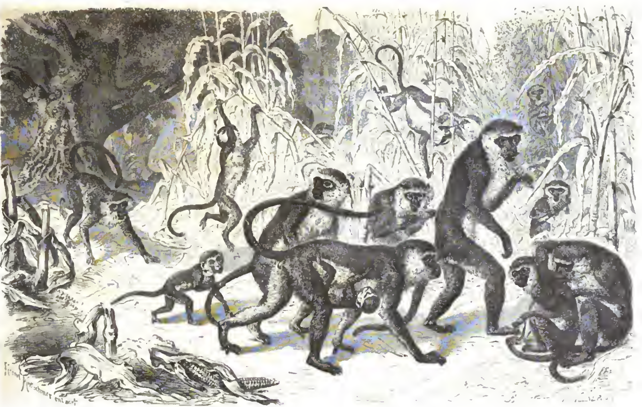
Le due specie del genere rappresentati a pagina 85 sono il Colobo orsino (Colobus ursinus) ed il Colobo satanasso (Colobus satanas).

La prima si distingue dal guereza per la mancanza della bianca criniera, che è invece accennata da peli arruffati, lunghi, ondeggianti, ruvidi, sucidi, misti di nero e di giallo-fulvo: pel più lungo pelame del corpo, e la coda quasi affatto bianca. Nella mole s'accorda bene col guereza, come pure nei costumi; la sua patria è l'Africa occidentale; si trova nei boschi della Sierra-Leone, nella Guinea e Fernando Po.

Il colobo satanasso, che è tutto nero e vive principalmente a Fernando Po, è considerato a torto da molti naturalisti come una semplice varietà della specie precedente.

L'Africa alberga non solo le più grandi, le più accorte e le più brutte scimmie del continente antico, ma anche le più belle, le più graziose, le più gentili. A queste appartiene senza dubbio il numeroso gruppo dei Cercopitеci. Vediamo giornalmente nei giardini zoologici o nei serragli questa o quella specie del genere in discorso, e li troviamo anche sovente siccome allegri compagni di chi si diletta della compagnia degli animali.

I Cercopiteci si chiamano in tedesco gatti marini (Meerkatzen), e ricevettero questo nome nel secolo XVI, forse perchè venivano a noi dall'occidente d'Africa, principalmente dalla Guinea, e ricordavano per la loro forma i gatti. La loro rassomiglianza con questo utile animale domestico è tuttavia superficiale, poichè tutti i cercopiteci sono schiette scimmie nella forma e nella sostanza. Abitano le regioni tropicali della menzionata parte del mondo, e, all'eccezione di una unica specie che vive nel Madagascar, il continente africano. Dove si trovano foreste vergini si trovano in gran copia queste scimmie. Alcune specie occupano interamente il centro dell'Africa. Ci vengono tanto dall'Africa orientale ed occidentale come dalla centrale; ma la maggior parte ci viene dall'Abissinia e dalle regioni dell'alto Nilo. I cercopiteci sono così conosciuti che non mi pare utile il farne una particolareggiata descrizione. Si distinguono per forme eleganti e svelte, estremità snelle, mani strette e brevi con lungo pollice, e lunga coda senza fiocco; hanno vaste borse alle guance e grandi callosità alle natiche. Il loro colorito è per lo più assai vivace, molto variegato in alcune specie. Se ne conoscono circa venti specie. Nelle regioni del Nilo si trovano sotto il 16 grado di latitudine settentrionale; nell'Oriente e nell'Occidente giungono presso alle sponde del mare. I luoghi selvosi, umidi o almeno attraversati da fiumi, sono preferiti da loro alle regioni arboree asciutte; stanno volontieri presso i campi. Si è notato molto giustamente che le scimmie e i pappagalli non si corrispondono solo nella forma, nel modo di vivere, nell'essere, ma anche nell'area di diffusione. Si può asserire con certezza che si troverà in Africa il nostro cercopiteco ove sono pappagalli, come pappagalli ove stanno le scimmie.



Cercopiteci.

I cercopiteci appartengono alle più socievoli, vivaci, allegre e giocondo scimmie, come già fu notato. Si trovano quasi sempre in branchetti, raramente una sola famiglia. Gli è un vero piacere quando vi si affaccia nel bosco una schiera di questi animali. È un gridio, una vita, un dimenarsi, uno stuzzicarsi, un lottare e riconciliarsi, un arrampicarsi e correre, rubare e saccheggiare, e far lazzi, e contorcersi senza posa! Formano uno stato proprio e non riconoscono altro signore che il più forte dei loro simili; non osservano altro diritto che quello che fu usato dai loro avi in virtù di denti acuti e di



Il Cercopiteco rosso (*Cercopithecus ruber*).

forti mani; non credono a nessun pericolo al quale non vi sia via di scampo; si accontentano di ogni posizione; non temono carestie o bisogno, e passano la vita in una continua agitazione ed allegrezza. Un illimitata spensieratezza unita ad una ridicola serietà sono loro affatto proprie: con esse cominciano e terminano ogni loro faccenda. Nessuna mira è troppo lontana, nessuna vetta troppo alta, nessun tesoro abbastanza sicuro, nessuna proprietà rispettata. Non v'ha quindi da stupirsi se gli indigeni del Sudan orientale parlano di loro con ira e disprezzo senza limiti; ma tanto meno si rimprovererà l'imparziale osservatore che le studia come piacevolissime creature.

È facile scoprire un branco di cercopiteci nelle foreste vergini. Se non si distingue il richiamo alternato del capo, si ode almeno presto il chiasso della brigata che balza e corre sulle piante, e, se non si ode ciò, si vedono gli animali correre, trastullarsi, stare posati, godersi il sole, rendersi a vicenda amorevoli servigi riguardo a certi parassiti — non cade mai loro in mente di nascondersi innanzi a qualcheduno. Si trovano a terra solo dov'è alcunchè da mangiare, altrimenti vivono sulle cime degli alberi, saltando da un ramo all'altro, ed è loro agevolissimo scivolare in mezzo ai rami spinosi.

È sommamente dilettevole pell'osservatore il vedere una banda avviata al saccheggio, e sempre tanto mi ha in ciò dilettato la loro sfacciataggine quanto tornava irritante agli indigeni. La schiera si avanza verso il campo dei cereali sotto la condotta del capo, provetto e sperimentato; le femmine che hanno figli li portano sul ventre nel modo sopra descritto, ma i piccini, per maggior sicurezza, si aggrappano alla coda materna colle loro piccole code. Dapprima la masnada si avanza con molta prudenza, meglio se possono seguire la loro strada da un albero all'altro. Il vecchio signore cammina alla testa, l'esercito lo segue passo a passo e, non solo passa sui medesimi alberi, ma persino sui medesimi rami. Non di rado il previdente duce sale sino all'estrema punta della pianta e spinge di lì un acuto sguardo all'intorno; se il risultato è favorevole egli ne dà notizia ai soggetti con intonazioni gutturali rassicuranti, se no, li avvisa. La brigata scende da un albero vicino al campo e, con allegri balzi, si precipita nel paradiso. Allora comincia un'attività senza esempio. Bisogna premunirsi per ogni eventualità. Strappate in fretta alcune pannocchie di grano turco ed alcune spighe secche, i chicchi ne sono spiccati e ammucchiati nelle capaci borse guanciali finchè ne siano ripiene quanto è possibile; solo quando sono ben forniti questi depositi, la comitiva si concede un po' più di calma, ma si dimostra sempre più schizzinosa, più difficile nella scelta del cibo. Ogni pannocchia, ogni spiga strappata vien dapprima accuratamente fiutata, e se, quello che capita sovente, questa prova non è favorevole, è gettata via con disprezzo, segno evidentissimo della prodigalità rimproverata a tutte le scimmie. Si può calcolare che di dieci pannocchie una appena viene realmente mangiata. Per lo più il ghiotto piglia soltanto un paio di chicche per ogni spiga, e getta il resto. Questa è la causa dell'odio accanito degli indigeni.

Se lo stuolo delle scimmie si sente perfettamente sicuro nel campo, le madri permettono ai figliuoli di abbandonarle per trastullarsi coi compagni. La severa sorveglianza alla quale ogni piccino è sottomesso da parte della genitrice non cessa per ciò, e tutte osservano con occhio vigile i loro diletti, senza darsi più che tanto pensiero della sicurezza generale, affidata alla sagacia del conduttore della brigata. Durante il più squisito pasto costui si alza di quando in quando sulle gambe posteriori e, dritto come un uomo, guarda d'attorno. Dopo ogni ispezione si ode il rassicurante suono gutturale se nulla di sospetto si è fatto avvertire. Nel caso contrario egli emette, per avvisare i suoi, un suono tremulo inimitabile. Subito si raduna la schiera dei suoi subordinati, le madri chiamano i figli e, in un batter d'occhio, tutti sono pronti alla fuga; tuttavia ognuno cerca nella fretta di arraffare tante provviste quante suppone poter trasportare. Ho veduto varie volte una scimmia pigliare cinque grosse pannocchie di grano turco. Due ne stringono coll'antibraccio destro, le altre colle tre altri mani e di modo che camminando le pannocchie toccano il suolo. Se il pericolo si fa reale il carico è rigettato poco a poco con mal piglio, ma le ultime pannocchie solo quando il persecutore è affatto vicino e l'animale ha bisogno delle quattro mani per arrampicarsi. Sempre la fuga è diretta verso l'albero migliore. Ho osservato che i cercopiteci si arrampicavano anche sopra alberi solitari, da cui dovevano poi scendere per fuggire oltre se io li disturbava lassù; ma se una volta hanno raggiunto il bosco sono salvi, chè la loro snellezza nell'arrampicarsi è pressochè eguale a quella delle scimmie dalle lunghe braccia. Non sembra che conoscano ostacolo. Nè spine formidabili, nè siepi fittissime, nè alberi distanti gli uni dagli altri. Niente li trattiene. Ogni salto si compie con una precisione che ci maraviglia grandemente perchè nessuno dei rampicatori comuni da noi può anche da lungi gareggiare colla scimmia. Coll'aiuto della coda che serve di timone sono in grado di mutare

la direzione di un salto in un altro; se un ramo sfugge loro ne afferrano un secondo si gettano dalla cima dell'albero sulla punta d'un ramo inferiore di molto e si lasciano spingere oltre; d'un balzo sono dalla cima a terra, saltano come se volassero sopra un fosso da un albero all'altro, corrono colla velocità della saetta lungo il tronco, e fuggono oltre e oltre sempre. Anche sempre va in testa il conduttore, guidando il suo gregge, ora più lentamente ora più velocemente, col suo suono gutturale espressivo.



La Diana (*Cercopithecus Diana*).

Non si nota mai inquietudine o scoraggiamento in scimmie che fuggono: anz sempre si mostra in esse l'abituale presenza di spirito in tutte le circostanze. Senza esagerare si può dire che non v'ha per loro nessun pericolo, se vogliono. L'uomo solo, colle sue armi da lungo tiro, può impadronirsi di loro; alle belve sfuggono facilmente e sanno stornare gli uccelli di rapina, se il caso si presenta.

Se ciò pare opportuno al conduttore, sosta nella corsa precipitosa, sale frettolosamente alla punta di un'albero, si accerta della sicurezza riacquistata, e chiama la sua brigata colle intonazioni rassicuranti. Questa ha incontanente una seria faccenda da sbrigare. Nella fuga sfrenata non si è potuto badare a scansare le spine; queste

morente mi ha veramente perseguitato, sebbene io abbia dato la caccia a molti animali.

Una volta sola la caccia ai cercopiteci mi ha dato un piacere. Osservai che ogni sera certi uccelli dal lungo collo serpentino, ibis e aironi, si radunavano per dormire sopra una mimosa presso alla sponda del torrente d'Asrath e decisi di star là. Per caso una banda di scimmie pernottava sul medesimo albero. Udii grida espressive quando mi fui nascosto nel vicino campo di grano turco sotto un ricovero composto in fretta; la società lassù non prometteva evidentemente nulla di buono. Dopo un lungo brontolare e guaire pare che fossero deliberate a lasciare il posto. Cautamente la scimmia capo scese dalla vetta sui rami inferiori; esaminò ed esplorò. Nulla parve opporsi al suo disegno, poichè dopo una pausa seguitò lentamente a scendere nell'intenzione probabilmente di fuggire nel bosco vicino. Le altre seguirono; le madri nudrici eran sole ancora sulla cima. A questo punto uno di quegli uccelli si drizzò, il lampo del mio fucile brillò nell'oscurità. Il primo effetto dello sparo fu alla cima una confusione impossibile da descrivere. Il capo tornò indietro, tutti fuggirono nei rami più alti e più fitti. Ognuno cercava un sicuro nascondiglio. Quali strilli, urla, brontolii, salti di qua e di là! Ogni nuovo sparo accresceva il terrore. La schiera tutta era nel massimo spavento. Certo cento piani di fuga occupavano l'agile e fertile cervello delle scimmie, ma nessuno era praticabile. La terribile arma da fuoco cagionava un insano rimescolamento. Alcuni saltarono dai rami al suolo per arrampicarsi di nuovo, pieni d'angoscia, al fusto di quel medesimo albero che loro pareva sì poco sicuro un quarto di minuto prima. Alfine nulla più si mosse. Ogni scimmia si teneva quanto più strettamente poteva aggrappata all'albero. Rimasi a lungo, perchè gli uccelli ripetutamente spaventati tornavano sempre al luogo prediletto. Dopo l'ultimo sparo sentii ancora solo un doloroso gemito della schiera delle scimmie quasi morte di terrore. Solo quando fui da lungo tempo tornato al mio battello udii i suoni gutturali coi quali il condottiero tentava di calmarle.

Le scimmie che vivono in libertà non hanno molto da temere dalle belve, sono troppo agili per esse; tutt'al più il leopardo può impadronirsi talora di un incauto scimmiotto. I cercopiteci respingono gli uccelli di rapina con tutte le forze radunate. Uno dei più arditi rapaci del loro paese è certamente il nibbio aquilino (Spizaetos occipitales). Egli rapisce dal suolo lo scoiattolo terrestre senza temerne i denti acuti e il suo sbuffare; ma di rado osa aggredire le scimmie, e non ritenta mai la prova. Ho potuto convincermene io stesso. Un giorno mentre ero in caccia nelle foreste vergini, udii repentinamente al di sopra di me il rombo di uno di quei rapaci, e un istante dopo un tremendo urlare di scimmie: l'uccello si era precipitato sopra una scimmia molto giovane ma già indipendente dalla madre, e voleva sollevarla e trasportarla in qualche luogo ove la potesse divorare in pace. Ma il furto non riescì. La scimmia ghermita dall'uccello si aggrappò sì saldamente colle quattro mani al ramo emettendo striduli gridi che il rapitore non potè strapparla, e, in un baleno, fu circondato da una diecina delle più forti scimmie, le quali si precipitarono sopra di lui con terribili smorfie e grida acutissime. Non ebbe più da pensare a rapire la scimmia, bensì a schermirsi, ciò che non era facile. Le scimmie lo tenevano stretto e lo avrebbero di certo strozzato se non si fosse liberato a stento con una fuga precipitosa. Ma molte penne della coda e del dorso svolazzavano nell'aria e attestavano che la sua libertà era stata ricomprata a caro prezzo. S'intende dopo ciò come a quell'uccello non venisse voglia di ritentarne la prova.

Queste scimmie temono così poco i rapaci quanto l'uomo. Ma hanno uno speciale

timore di ogni rettile, e in particolare delle serpi. Ho dimenticato di accennare che le scimmie distruggono spietatamente in ogni tempo i nidi d'uccelli, divorandone con passione le uova e i piccini.



Il Nasobianco (*Cercopithecus petaurista*).

Ma quando vogliono saccheggiare il nido d'uno dei *covatori delle spelonche*, procedono sempre colla maggiore cautela per paura del serpente che, come è noto, suole sovente riposare in siffatti nidi. Più d'una volta ho veduto che quando avevano scoperto una cavità nell'albero la scandagliavano accuratamente per accertarsi che non vi si trovasse nessuna serpe. Dapprima adoperavano gli occhi, poi ricorrevano all'udito, e se questo anche nulla d'insolito annunziava, allungavano trepidando un braccio nella cavità. Non mai una scimmia affonda la mano in un buco tutto in una volta, ma sempre con cautela, sempre un po' più giù, sempre origliando e guardando se il temuto rettile si svelasse. Nella prigionia ho potuto osservare ancora più particolarmente il loro terrore delle serpi; ma di ciò più tardi.

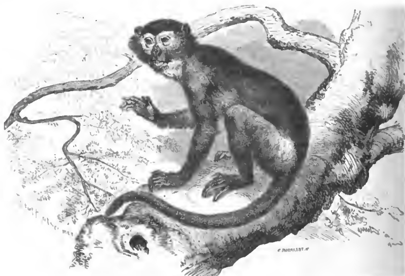
L'epoca della riproduzione dei cercopiteci in libertà non sembra fissata a nessuna stagione. Si vedono in ogni schiera poppanti, piccini e grandicelli che non richiedono più la direzione materna. Nei giardini zoologici e nei serragli d'Europa in generale si propagano facilmente.

Durante la mia lunga dimora in Africa ho sempre tenuto in cattività molte scimmie, fra le quali naturalmente cercopiteci, ma più specialmente l'Abalandi degli Arabi (CERCOPITHECUS GRISEOVIRIDIS). Posso dunque parlare secondo la mia propria esperienza dell'istinto di quelle bestie che si può osservare solo in schiavitù. Posso assicurare che ognuno di quei notabili animali ha un carattere proprio, e continuamente mi dava campo ad osservazioni tanto dilettevoli quanto attraenti. Una delle scimmie era brontolona e riottosa, l'altra docile e pacifica, la terza burbera, la quarta allegra; questa tranquilla e semplice, quella scaltra, accorta e sempre occupata in mali tiri; ma tutte si accordavano nel fare volontieri uno scherzo a spese degli animali più grossi, mentre invece sorvegliavano, accudivano, proteggevano i più piccoli. Sapevano rendersi la loro posizione tollerabile. Davano ogni giorno prove di una grande intelligenza, d'una accortezza mirabile e d'una calcolata riflessione, come pure della maggiore generosità, del più tenero affetto, della maggiore abnegazione in faccia ad altri animali, ciò che mi rese alcune di loro particolarmente care.

Mentre viaggiava sul Fiume Azzurro gli abitanti d'un villaggio vicino sulla riva mi portarono una volta cinque cercopiteci presi da poco che volevano vendere. Il prezzo era minimo: si domandava per ognuno solo lire 1,20 della nostra moneta. Li comprai nella speranza di acquistare allegra compagnia e li feci legare alla catena presso il bordo del battello. Sulle prime le mie speranze parvero deluse. Quelle scimmie sedevano cupe e desolate l'una presso l'altra, coprendosi il viso colle due mani, rifiutando di mangiare ed emettendo di quando in quando dolorosi suoni gutturali che dovevano evidentemente esprimere il duolo del loro destino. Può darsi anche che concertassero tra loro il mezzo di liberarsi dalla prigionia; almeno un caso che seguì nella notte mi parve in relazione col loro brontolio. Il mattino seguente una scimmia sola si trovava al posto, le altre erano fuggite. Nessuna delle funi colle quali erano state legate era rosicata o strappata, le accorte bestiuole avevano accuratamente sciolto ogni nodo, ma dimenticando il compagno, che sedeva a qualche distanza, lo avevano lasciato prigione.

Questo obliato era un maschio, cui si diede il nome di *Coco*. Egli sopportò il suo destino con dignità e rassegnazione; il primo tentativo gli aveva insegnato che le sue catene non si sarebbero sciolte, ed io per parte mia cercai d'infondergli ancora più questa convinzione. Come un savio, Coco sembrò rassegnarsi al fatto inevitabile, e già dal mezzo del giorno seguente egli mangiava chicchi secchi ed altre cosuccie che gli gettavamo. Verso di noi era infuriato e mordeva ognuno che gli si avvicinasse; tuttavia il suo cuore pareva agognare ad un compagno. Guardossi d'attorno e fra le altre bestie fece la scelta più strana che si potesse, un calao cioè che avevamo portato dal medesimo bosco dal quale proveniva. Verosimilmente la buona indole dell'uccello lo aveva colpito. La loro relazione fu molto intima. Coco lo maltrattava senza vergogna, ma l'altro lo tollerava. Era libero e poteva girare a suo talento così che s'avvicinava sovente alla scimmia e si lasciava maneggiare come a questa pareva e piaceva. Coco non si dava pensiero che l'uccello avesse piume in luogo di peli, cercava frammezzo a quelle i parassiti come se fossero stati i peli d'un mammifero, e l'uccello pareva così bene avvezzarsi a quella operazione ch'egli stesso arruffava le penne quando la scimmia dava principio al suo prediletto lavoro. La buona creatura non si offendeva che

durante la ripulitura l'amico le tirasse il becco, le gambe, il collo, le ali e la coda. Alla fine stava di continuo vicino alla scimmia, beccava il pane che si trovava davanti a questa, si ripuliva e pareva quasi invitare l'amico quadrumano ad occuparsi di lui. Quei due animali vissero parecchi mesi nella più stretta intimità, anche quando più tardi fummo ritornati a Kartum e l'uccello poteva correre a suo bell'agio nel cortile. La morte sola li divise, condannando di nuovo Coco alla noia ed alla solitudine.



Il Moro (*Cercopithecus* o *Cercocebus fuliginosus*).

Tentò in vero di far relazione coi gatti che gli passavano presso, ma se n'ebbe per lo più schiaffi invece di dimostrazioni amichevoli, ed impegnò una volta con un gatto arcigno una seria lotta che fu combattuta in mezzo a spaventevoli strilli, miagolio ed urla, ma rimase indecisa, terminandosi colla ritirata dell'imprudente cacciatore di sorci.

Alfine una giovane scimmia orfana diede al cuore di Coco l'occupazione necessaria. Appena adocchiò la bestiola fu fuori di sè dalla gioia e stese desiderosamente le braccia verso di essa; sciogliemmo il piccino in modo che potesse andare da sè verso Coco. Poco mancò che stringendolo non soffocasse di carezze il suo figlio adottivo; se lo strinse al petto brontolando di gioia, e cominciò immediatamente l'ispezione del suo pelame trascurato. Ogni grano di polvere, ogni spina, ogni scheggia, che son pur molto frequenti nel pelame dei mammiferi in quelle terre ricche di spine, di cardi, di lappole, fu levata e gettata via. E da capo colle carezze ed altre prove della maggior tenerezza. Se qualcuno di noi voleva torre a Coco il suo beniamino, saltava in furia, e se lo toglievano davvero, era mesto ed inquieto. Egli si comportava affatto come se fosse stato una femmina, anzi la madre del piccino, e questo gli dimostrava una gran riverenza e gli obbediva a puntino. Disgraziatamente, ad onta delle sue tante cure, il scimmiotto morì dopo poche settimane. Coco non capiva in sè dal dolore. Ho sovente osservato un profondo

duolo nelle bestie, ma non mai nel grado che dimostrava quel poveretto. Dapprima si tolse fra le braccia il suo diletto ninnandolo ed accarezzandolo colle più tenere voci, poi lo depose a terra al suo luogo favorito, lo contemplò immoto e ruppe in strazianti gemiti. I suoni gutturali pigliarono una espressione che non aveva mai udito prima, erano fievoli, dolenti, poi di nuovo infinitamente dolorosi, strazianti, disperati. Sempre e sempre rinnovava i tentativi, e, trovatili vani, scoppiava di nuovo in lamenti e gemiti. Il dolore lo aveva nobilitato, spiritualizzato: ci commoveva e ci inspirava la più viva compassione. Feci alfine portare via il scimmiotto perchè poche ore dopo la morte la corruzione cominciò, e venne gittato al di là di un alto muro il piccolo cadavere. Coco, che aveva osservato attentamente, si dimenò come un ossesso, strappò la fune, balzò sul muro, riprese il cadavere, e, stringendolo nelle braccia, tornò all'antico posto. Lo legammo saldamente, togliemmo di nuovo il cadavere e lo gettammo più lontano; Coco si liberò una seconda volta e fece come prima. Alfine seppellimmo la bestiola; ma mezz'ora dopo Coco era scomparso, e si seppe il giorno seguente che una scimmia addomesticata era stata veduta nel bosco d'un villaggio vicino, ove mai non si erano trovate scimmie.

Circa un mese più tardi feci acquisto d'una madre col figlio, e potei a bell'agio osservare i loro rapporti: anche quel piccolo mori, benchè nulla gli mancasse. Da quel momento la madre cessò di mangiare e mori anch'essa pochi giorni dopo.

Simili fatti inducono ad amare le scimmie; sono forse i soli animali che si possano realmente amare.

Ebbi anche prove sufficienti della insolenza di questa specie di scimmie. Erano molto dilettevoli qualche volta, qualche volta anche molto irritanti. Un mio amico possedeva un scimmiotto che gli era teneramente affezionato ma non aveva mai potuto avvezzarsi alla pulizia. Mentre si baloccava col padrone lo sporcava sovente nel modo più indegno, senza che le percosse o altri mezzi repressivi, che si sogliono in questi casi usare colle bestie, sembrassero giovare a nulla. Quella scimmia era molto ladra e derubava tutti gli oggetti lucenti che poteva arraffare e sottrarre. Il padrone abitava al Cairo nella casa della Compagnia delle Indie orientali. Al piano terreno si trovavano gli uffizi ed il caffè della Compagnia, ambi protetti contro i ladri umani col mezzo di forti inferriate, ma non contro ladri della specie di quella scimmia. Un giorno il mio amico vide che le due borse guanciali del suo favorito erano singolarmente gonfie, lo fece venire a sè, procedette ad una investigazione locale e trovò nell'uno dei ripostigli tre e nell'altro due ghinee che aveva rubate al caffè. Il danaro venne naturalmente reso al proprietario, il quale si determinò a tenere in avvenire i cristalli delle finestre chiusi per rendere i furti difficili e quasi impossibili a quel ladroncello.

Portai meco in patria un cercopiteco. Si guadagnò presto le simpatie dei miei genitori e di altre persone, benchè non fosse del tutto esente di colpe. Le galline di mia madre sopratutto erano vittime del sollazzo matto che pigliava a farle correre. In casa andava nella cucina e nella cantina, in ogni camera e al piano terreno, nè si pigliava soggezione per stracciare, mangiare e portare via quel che gli talentava. Nessuno era al par di lui abile a scoprire un nido di gallina: la poverina aveva un bel fare, Assan, che così si chiamava la scimmia, veniva dietro di essa, pigliava le ova e le succhiava. Talvolta dimostrava una vera intelligenza umana in quei furti. Mia madre lo sgridava e lo castigava quando appariva di nuovo colla bocca gialla di torlo d'uovo; allora il giorno seguente le recava solennemente un uovo intero, lo depositava dinanzi a lei gorgheggiando di soddisfazione, e se ne andava. Di tutte le leccornie del mondo quella che più pareva rapirlo era il latte, e sopra tutto la panna. Non tardò a conoscere tutti i misteri

della credenza e sopratutto il sito ove si custodivano quelle ghiotte cose, e non mancò di approfittare di ogni occorrenza per soddisfare la sua golosità. Anche là fu acchiappato e sgridato; allora pensò ad un miglior ripiego. Portava con sè il vaso del latte sull'albero e mangiava in tutta pace. Dapprima gettava via il vaso vuoto, il quale andava in cocci: perciò, punito, prese, con gran piacere di mia madre, l'abitudine di riportarlo vuoto, ma intatto.

Era molto sollazzevole il vederlo arrampicarsi sulla stufa o lungo il tubo della medesima; saltava disperato da una gamba sull'altra quando il calore cominciava ad incomodarlo, ed eseguiva così le più strane danze, ma non era abbastanza assennato per lasciare il tubo rovente prima d'essere scottato. Era molto indifferente a tutti gli animali domestici, ma aveva una stretta amicizia con un babbuino femmina che aveva egualmente portato meco. Se ne lasciava vezzeggiare e ninnare come se fosse stato un scimmiotto inesperto benchè fosse perfettamente adulto. Di notte dormiva sempre nelle braccia del babbuino, e tutti e due si tenevano così strettamente abbracciati che parevano un solo. S'intrattenevano a lungo insieme con brevi suoni gutturali e si capivano perfettamente. Ad onta dell'età egli dimostrava a quella sua governante una ubbidienza eguale a quella del scimmiotto di cui ho parlato sopra pel suo benefattore. La seguiva dappertutto ove questa era condotta da noi, e venne egualmente nella camera, ove alloggiammo la sua materna amica. Soltanto in compagnia di lei intraprendeva egli gitarelle lontane, e, se andava solo a qualche faccenda, non si allontanava mai di molto e rimaneva con essa in continuo divertimento. Sopportava anche da lei alcuni soprusi senza istizzirsi; divideva seco i bocconi più ghiotti, di che l'altra pareva pigliarsi poco pensiero e meno gratitudine. Se Assan divisava di tener alcunchè per se solo, la faccenda mutava aspetto. La governante piombava come un rapace sul povero diavolo, gli spalancava la bocca, esplorava coi diti le borse guanciali estraendone le provviste che divorava, dopo di che pizzicava e percuoteva di buona ragione il malcapitato.

Verso di noi Assan era amorevole, ma non smetteva mai il suo fare indipendente. Veniva alla chiamata, se ciò gli piaceva, se no rispondeva, ma senza muoversi. Se lo si acchiappava e teneva per forza sapeva fingere con grande maestria e si dimenava in tal guisa che pareva bell'e spacciato, ma appena era libero si vendicava con morsi della prigionia sofferta e scappava con brontolii di contentezza.

Quella gioconda esistenza si spense il secondo inverno che passò in Germania, il quale fu rigidissimo, e la famiglia intera se ne afflisse come se le fosse morto un figlio. Ognuno dimenticava i suoi sgarbi e si ricordava solo della sua allegra indole e della sua gentilezza.

Tutti i cercopiteci non sono così belli come le specie finora descritte; alcuni sembrano essere affatto burberi e spiacevoli. A mio parere il Cercopiteco rosso (CERCOPITHECUS RUBER) che abita le medesime contrade delle altre specie è la più noiosa e sgradevole; il suo spirito non corrisponde al bel corpo. È un animale molto ben vestito: la pelliccia è sopra d'un colore d'oro abbagliante, sotto bianca come pure la barba; il viso, le orecchie e le mani sono neri, e intorno all'occhio corre una striscia rossocarnicina. La sua mole oltrepassa un poco quella delle specie precedenti. Quella scimmia potrebbe essere la Callitriche di Plinio. Se ne trova l'immagine sui monumenti egizi ed essa medesima imbalsamata nelle piramidi di Sakkarah, benchè non si possa dire perchè questa, e non le altre, sia stata riservata a tanto onore. Nella giovinezza questa scimmia è vivace, garbata ed amabile, ma come cresce nell'età si fa seria, noiosa e malvagia.

Perde di solito ogni dimestichezza e morde invelenita intorno a sè. La sua irritabilità è somma e l'espressione ne è comica; quando ha la stizza spalanca smisuratamente la bocca come se sbadigliasse o shuffasse. A quanto sembra non va mai in numerose schiere come le altre scimmie.

Oltre questo, altri cercopiteci si distinguono per la loro bellezza. Uno dei meglio conosciuti è la Diana (CERCOPITHECUS DIANA). È un animale piuttosto piccolo e snello, che si riconosce facilmente alla lunga barba. La sua tinta principale è il bigio-ardesia; il dorso e i lombi sono d'un bruno-purpureo; la parte inferiore del corpo è bianca; le coscie posteriormente giallognole; il viso nero; la barba manca alla femmina. Se menzioniamo ancora il Nasobianco (CERCOPITHECUS PETAURISTA) abbiamo parlato delle specie più notevoli e conosciute del genere. Il Moro (CERCOPITHECUS FULIGINOSUS) che vive sulle coste di Guinea, ricorda colla sua forma depressa e il muso tozzo e sporgente il gruppo seguente. La sua lunghezza colla coda importa 90 centim.; 60 senza quella; il colore è bruno rossastro di sopra, di sotto bigio. S'incontra di frequente nei serragli.

Col nome di Macachi si denominano in generale tutte le scimmie delle coste di Guinea; ma nel senso scientifico questo nome appartiene ad un gruppo di cui le specie vivono in parto nell'Asia meridionale, in parte nell'Africa. Certi moderni naturalisti hanno diviso il genere e distinguono i Macachi asiatici caudati (MACACUS) dai giapponesi ed africani senza coda (INUUS) che abitano sulle roccie di Gibilterra. Nella forma e nei costumi i due generi hanno tanto di comune che possiamo a buon diritto riunirli.

Tutte le scimmie dei due generi hanno una forma tarchiata, estremità piuttosto robuste e d'uguale lunghezza, muso molto sporgente, mani anteriori e posteriori con 5 dita e lungo pollice e peli leggermente increspati. La coda sola varia in lunghezza; in alcune è come un moncone, in altre di lunghezza mediocre, ed in altre infine più lunga del corpo.

Nei tempi primitivi i macachi erano diffusi in una gran parte dell'Europa, e al presente sono ancora quelli che si spingono più verso il nord. Le specie dalla coda monca abitano il nord dell'Africa e il Giappone; le altre la terra ferma e le isole dell'India orientale.

Rappresentano i cercopiteci, e per molti rispetti rassomigliano ai cinocefali, di modo che si possono considerare come segnanti un passaggio fra gli uni e gli altri. Questa condizione intermedia si manifesta anche nei loro costumi, cioè talora come i cercopiteci vivono nei boschi, talora fra le rupi come i cinocefali. L'impudenza dei due pare riunirsi in essi: nella giovinezza sono allegri come i cercopiteci, adulti diventano maligni e sfacciati come i cinocefali. Si adattano ottimamente alla schiavitù, vi resistono a lungo e vi propagano il più facilmente; è noto che la loro gestazione è di sette mesi.

Durante il tempo degli amori le parti sessuali delle femmine si gonfiano molto, come nei cinocefali femmine. Delle otto specie del gruppo che si possono ammettere con certezza scegliamo le più distinte e meglio conosciute.

Incontriamo sovente nei serragli una specie del Malabar, il Macaco comune (MACACUS SINICUS). È caratteristico, per una sorta di berretto che porta sul capo, il nome che le si dà di berretto cinese. Nella sua patria questa scimmia è chiamata Munga o Malbruk.

La lunghezza del suo corpo è di soli 30 centimetri, quella della coda 45 centimetri, il corpo è piuttosto esile, il muso sporgente e compresso, il pelo del vertice irto. Il colorito è bigio-verdognolo-fulvo, formato da un miscuglio di peli neri e bigi cerchiati di giallo: la parte inferiore del corpo è bianchiccia: le mani e le orecchie nericcie. Si distingue dai cercopiteci principalmente per la struttura più robusta del corpo e delle membra.

Nella sua indole il menga è una vera scimmia, cioè lunatica più di qualsiasi altro animale. Il suo umore cambia senza motivo ad ogni minuto; e da ciò proviene che non si sa mai come prenderlo. La sua petulanza, la vivacità dell'indole, il suo abito d'imitazione e la facilità ad imparare lo rendono un compagno gradito, e fanno passar sopra non solo ai suoi sgarbi, ma ancora al suo brutto ceffo.

La sua vita in libertà dev'essere molto piacevole. Abita le più folte selve del Malabar senza essere molestato da nessun nemico. Gli indigeni lo tengono in conto d'essere sacro, e non solo gli permettono di saccheggiare i loro giardini a suo piacimento ed arbitrio, ma gli innalzano templi e piantano frutteti affin di provare la loro venerazione a quel bel santo. Non mi è noto che gli si ascrivano prodezze come all'Hulman.

Non sarebbe impossibile che il munga fosse scambiato per un'altra scimmia indiana, il Blander o Rhesus (Macacus Rhesus). Quest'ultimo sembra agli Indiani un Dio di maggior importanza, come sarebbe a dire una specie di arcisanto o di arcangelo. La venerazione che si ha per lui oltrepassa la misura della semplicità infantile. « Presso a Bindrabun, che vuol dire bosco delle scimmie, dice il capitano Johnson, si trovano più di 200 giardini ben accuditi, nei quali vengono coltivate ogni sorta di frutta, solo ed unicamente in pro di quelle scimmie, il cui mantenimento sembra un articolo di fede ai ricchi del paese.

« Mentre andava per le vie di Bindrabun, una vecchia scimmia mi seguiva d'albero in albero. Ad un tratto calò giù, mi prese il turbante e scappò senza lasciarsi più vedere.

« Abitai una volta un mese in quella città, in una grande sala sulla sponda del fiume, la quale apparteneva ad un ricco indigeno. La casa non aveva porte, e le scimmie venivano soventi sino dentro la camera nella quale io stava. Pigliavano sulla tavola pane ed altre cose sotto i nostri occhi. Se dormivamo in un angolo, ci mettevano a contribuzione per altri versi. Ho sovente finto di dormire per osservarle nel loro operare e divertirmi della loro astuzia e della loro agilità. Pareva per esse un giuoco il balzare da 3 metri e 60 centim. a 4 metri e mezzo da una casa all'altra, con uno o due piccini attaccati al ventre e con un carico di pane, di zucchero ed altri oggetti. Mentre mi trovava una volta in escursione a Jecharry, le nostre tende furono drizzate in un gran giardino di Mango e i cavalli attaccati poco distante. Eravamo a tavola, quando uno dei palafrenieri venne a dirci che uno dei cavalli si era sciolto, perchè le scimmie lo avevano spaventato dagli alberi colle loro grida e la grandine di ramoscelli secchi, e che senza dubbio gli altri cavalli avrebbero seguito l'esempio del primo se non fossimo accorsi. Appena mangiato andai col fucile per scacciarle. Sparai con poca carica contro una che fuggì velocemente fra i rami più folti e rimase spossata là seduta, cercando d'impedire il sangue di sgorgare dalla ferita percuotendovi colla mano sopra. Ciò mi commosse tanto che tornai indietro senza più pensare a caccia. Prima ancora ch'io avessi narrato ai miei amici l'accaduto il palafreniere venne a dire che la scimmia era morta; ma le altre l'avevano subito raccolta e portata via, e nessun sapeva dove.

« Un uomo degno di fede mi narrò che la venerazione degli indigeni è quasi tanto grande per questa scimmia quanto per l'Hulman. Gli abitanti di Baha lasciano nei campi il decimo della messe per loro, che scendono dai monti per riscuotere il tributo ».

Ogni Indiano paga volonterosamente quell'imposta e dimostra una mansuetudine, una compassione che, sebbene faccian talvolta ridere, tuttavia fan loro tanto onore che dovremmo pigliarli per modello a questo riguardo. Non posso, in quanto a me, trovar nulla di ridicolo o di sconveniente nella protezione che concedono alle bestie custodite da loro in faccia agli stranieri: mi ispira sommo rispetto che gli uomini proteggano là



(2) Il Munga (*Macacus sinicus*). (1) Il Bhunder (*Macacus rhesus*).

gli animali contro ogni danno. In vero vanno gli Indiani un poco troppo oltre, poichè levano la vita all'uomo che uccide una scimmia. Due giovani ufficiali commisero l'imprudenza, in una partita di caccia, di sparare contro un bhunder. Gli indigeni in massa sollevati tentarono di lapidarli. L'elefante che li portava volle fuggire a questa aggressione, e corse al fiume nuotando col suo carico. Approdò un miglio al di sotto della città che gli Inglesi avevano messa sossopra, ma i due cavalieri erano affogati.

Egli è di certo difficile agli stranieri di vivere assieme con quelle scimmie senza inimicarsele. È quasi impossibile farsi un giardino o coltivare una piantagione; quei tollerati semi-dei annientano e devastano tutto nel modo più completo. Se si vigila

per spaventarli non si giunge a nulla, giachè cacciati dall'un lato ricompaiono dall'altro. Fuochi accesi, spauracchi e simili, non li disturbano affatto, e la violenza mette in pericolo la vita di chi la fa.

Un Inglese colà domiciliato fu per due anni derubato e tormentato in quel modo. Non sapeva più come salvarsi da loro, quando alfine egli scoprì un mezzo ingegnoso. Aveva sempre veduto le sue magnifiche piantagioni di zucchero devastate dagli elefanti, dai cinghiali, ma sopratutto dalle scimmie. In poco tempo si liberò dai primi mediante un largo fosso con un irto steccato. Ma alle scimmie poco o niente importava il fosso e lo steccato, si arrampicavano lungo i piuoli e rubavano come prima. Il colono vedeva sparire il suo raccolto. Allora un felice pensiero gli venne. Cacciò una banda di scimmie sopra un albero, che atterrò coll'aiuto del servitore, fece prigionieri alcuni piccini e li portò seco in casa. Aveva già apprestato un unguento del quale lo zucchero, l'emetico, il miele formavano la principale base. Di questo unguento furono spalmati i scimiotti e poi rimessi in libertà. I genitori addolorati aspettavano il loro ritorno, e furon lietissimi al rivederli. Ma, oh dolore! in quale stato ritornavano essi! Sudici, inzaccherati, unti, appena riconoscibili! Naturalmente una ripulitura generale fu fatta. La difficoltà dell'impresa trovava in se stessa il suo premio, poichè l'unguento che copriva quei corpicini era dolce come lo zucchero. Grugniti di soddisfazione non tardarono a farsi udire, ma fu breve il contento; il tartaro emetico fece tosto sentire i suoi dannosi effetti, e cominciarono dolori di ventre inauditi. Dopo quell'amaro esperimento le scimmie non tornarono più presso quel traditore, che ebbe così rispettati i suoi raccolti.

Il Bhunder è lungo 45 centim., la coda 15. È tarchiato, colla parte superiore del corpo coperta di folti peli che si fanno radi sulla parte inferiore. Ha la pelle floscia, con pieghe sul collo, sul petto e sul ventre. Il suo colorito è verdognolo, o d'un bigio-fulvo; sulle coscie è screziato di giallo-chiaro, bianco sulla parte inferiore. La coda, verdognola sopra, è grigiastra sotto. La faccia, le orecchie e le mani sono di un colore di rame chiaro, le callosità alle natiche sono di un rosso vivo. La femmina suol portare la coda penzolone, il maschio la porta ad arco, ricurva allo indentro. Si trova questa scimmia diffusa in tutta l'India e sino a 3000 metri sul livello del mare.

In schiavitù il Bhunder non è punto aggradevole, bensì barbaro, rabbioso, facile ad incollerirsi. Rompe e strappa tutto quel che si lascia presso alla sua gabbia, e pare rallegrarsi molto se un cattivo tiro gli riesce. È geloso e invidioso contro i suoi simili, e salta in furia se vede mangiare un'altra scimmia. Al giardino zoologico di Parigi si ebbe nel 1824 il piacere di ricevere una robusta femmina di questa specie e di poterla osservare prima e dopo la nascita del figlio. Ecco quanto ne dice a questo riguardo il distinto naturalista Cuvier:

« Immediatamente dopo la nascita il giovane bhunder si aggrappò saldamente al ventre della madre, tenendosi colle quattro mani alla pelle di lei e colla bocca alla poppa. Per quattordici giorni non lasciò il seno materno. Rimase per tutto quel tempo nella medesima positura sempre disposto a poppare, e dormendo se la madre sedeva, ma anche nel sonno saldamente attaccato. Lasciava una poppa solo per pigliar l'altra e così passarono i primi giorni della sua vita senza che facesse altro moto se non quello delle labbra per poppare o degli occhi per vedere. Era nato cogli occhi aperti, come tutte le scimmie: parve sino dal primo momento capace di distinguere intorno a sè, giacchè seguiva coll'occhio ogni moto che si facesse presso a lui.

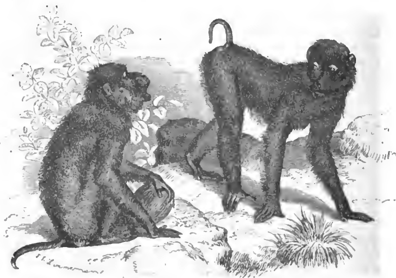
« Si può appena descrivere quanto grande era la cura della madre per tutto ciò che concerneva la sicurezza e la tranquillità del suo neonato. Mostrava tanta ragionevolezza

e tanta previdenza, che veramente si rendeva degna di ammirazione. Il più lieve rumore, il moto più leggero destava la sua attenzione, ed una sorta di premura ansiosa pel suo figlio, non per sè, chè era avvezza agli uomini e affatto domestica. Si moveva con somma agilità, benchè mai in modo che ne potesse venir offeso il piccino, il cui peso non pareva punto incomodarla, dimodo che non v'era da osservare nessuna diversità nella speditezza o nell'impetuosità delle sue movenze. Si vedeva però chiaramente che badava attentamente a non urtare il suo bimbo. Solo dopo 14 giorni questo cominciò a staccarsi dalla madre e dimostrò sin dai primi passi una destrezza, una forza, che maravigliava ognuno, perchè non erano frutto nè dell'esercizio, nè della sperienza. Il giovane bhunder si aggrappava alle sbarre di ferro verticali della sua gabbia e si arrampicava su e giù a piacimento, faceva anche alcuni passi sulla paglia, balzava dall'altezza della gabbia sulle sue 4 mani e di nuovo contro l'inferriata alla quale si arrampicava con una sicurezza, una velocità, che avrebbe fatto onore ad una scimmia sperimentata. La madre seguiva colla più grande attenzione ogni movimento del figliuoletto, e pareva sempre pronta a impedire un danno possibile. Più tardi ella cercò di liberarsi di quando in quando del suo carico, ma rimase sempre attenta, e se il più lieve pericolo pareva minacciarlo, lo prendeva subito con sè. Un moto appena sensibile della sua mano era all'ubbidiente discepolo un'ordine di ritorno, ed egli ripigliava sollecitamente il posto abituale sul seno materno. I salti e i giuochi della bestiola crescevano nella misura delle sue forze. Mi avvenne sovvente di osservarli a lungo col massimo piacere: io posso attestare che non lo vidi mai fare un falso moto, sbagliare una mira, o non raggiungere esattamente il punto prefisso. Quel scimiotto mi diede prova non dubbia che poteva sin dapprincipio misurare le distanze e calcolare il grado di forza necessario ad ogni salto. Egli conobbe dal primo momento le sue naturali capacità e seppe col mezzo loro raggiungere ciò che un'altro animale, anche dotato d'una ragione umana, avrebbe potuto conseguire solo dopo numerosi tentativi e molteplici esercizi. Qui viene spontanea l'esclamazione: Che cosa ne sappiamo noi, quando si tratta di dar spiegazioni intorno all'essere degli animali?

« Dopo sei settimane circa la scimmia abbisognò di cibo più sostanzioso del latte materno, e allora cominciò una nuova fase. Quegli animali ci si presentarono sotto un nuovo aspetto. La medesima madre che abbiamo veduta prima sì teneramente occupata del suo rampollo, che lo portava senza posa sospeso al suo corpo, al suo petto, e della quale si poteva credere che, spinta dall'affetto materno, si sarebbe levato di bocca il cibo per porgerlo al figlio, quella medesima madre non gli permetteva, appena cominciò a mangiare, nemmeno di toccare menomamente i cibi a lui proferti. Appena l'inserviente aveva recato il pane e le frutta ella se ne impadroniva, respingeva il piccino se voleva avvicinarsi, e si affrettava a riempirsi le borse guanciali e le mani finchè nulla restasse. D'assai s'ingannerebbe chi credesse la madre indotta da qualche più nobile istinto dell'avidità a siffatto procedere. Essa non voleva costringere il piccino a poppare poichè non aveva più latte, e tanto meno poteva supporre che gli sarebbero dannosi gli alimenti ch'egli mangiava con avidità e di cui pareva trovarsi molto bene. Ma la fame lo fece presto audace, intraprendente e svelto. Non si lasciava più impaurire dalle busse materne e da tutto quello che essa poteva fare per allontanare il piccino e tenersi tutto; egli era abbastanza astuto ed agile per impadronirsi sempre di qualche boccone che si affrettava a divorare dietro al dorso e il più lungi che poteva da lei, prudenza non affatto inutile, chè capitava sovente che la madre gli piombasse addosso in tutti gli angoli per ritorgliergli il cibo. Per sviare gl'inconvenienti che quei sentimenti snaturati

della madre avrebbero potuto produrre, facemmo portare le provviste in quantità maggiore di quella che essa poteva consumare o nascondersi in bocca, e così al piccino fu provveduto. Questo visse in perfetta salute, ben accudito dalla madre finchè non si trattava di mangiare. Conosceva bene le persone che gli davano cibo e lo accarezzavano, era molto garbato, ed aveva invero dell'indole della scimmia solo la vivacità e l'allegria ».

Ho appunto citato queste osservazioni del distinto naturalista francese, perchè le mie particolari riguardo ai cercopiteci ci hanno mostrato in un aspetto diverso le relazion tra madre e figlio.



Il Macaco Nemestrino (*Macacus Nemestrinus*).

Il Macaco nemestrino (Macacus nemestrinus) si distingue dai macachi finora studiati principalmente per la coda breve, sottile, e le gambe alte. Ricorda da lungi il cinocefalo. Venne chiamato scimmia maiale per la sua coda che rassomiglia fino ad un certo punto a quella di un maiale, portandola la scimmia ricurva in particolare guisa. Il pelame della parte superiore del corpo è folto e lungo, più scarso nella parte inferiore; il colore è un oscuro bruno olivastro, ogni pelo essendo alternatamente tinto di colore oliva, di verdognolo e di giallognolo, e cerchiato di nero; sull'antibraccio il colorito è più giallo-fulvo, e sulla parte inferiore del corpo giallognolo o d'un bianco bruniccio. La parte inferiore della coda è d'un bruniccio-ruggine chiaro. La faccia, le orecchie, le mani e le callosità alle natiche sono nude e d'un carnicino sudicio; le palpebre superiori sono biancastre, gli occhi bruni. Dal cranio partono i peli a guisa di raggi e ricordano il macaco già menzionato. La statura giunge ad 80 centimetri, la lunghezza del corpo è di 35 centimetri e quella della coda 15 centimetri. Vive nei boschi di Sumatra, Borneo, e nella penisola malese, ed è vivace e snello; buono nella gioventù e facile ad addomesticarsi, si lascia facilmente ammaestrare.

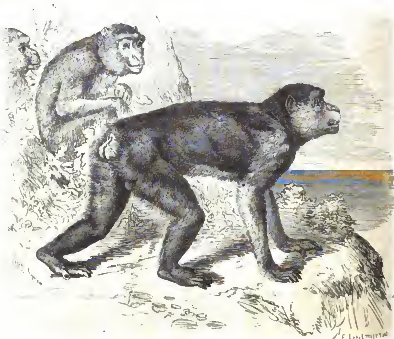
I Malesi, che lo chiamano Bruh, approfittano di ciò per ammaestrarlo estesamente a vari lavori. Lo fanno, fra le altre cose, arrampicare sulla palma del Coco per raccogliere i frutti, ed egli sa benino discernere dalle altre le mature che getta sole giù. Questa scimmia è l'unica che possa venire utilizzata in tal modo. Lavora appunto come un animale domestico in aiuto dell'uomo. Sopporta bene la cattività anche da noi, e si conoscono casi di riproduzione. Ma all'incontro gli si imputa la maggior disposizione a far tiri sciocchi e cattivi che non fan molto piacere al padrone.

Al gruppo dei macachi appartiene infine una scimmia doppiamente notevole, la Bertuccia (Inuus ecaudatus) conosciuta anche sotto i nomi di scimmia turca, e di Barberia. È l'unico macaco che viva in Africa, e l'unico del suo ordine che possa essere ancora oggi giorno trovato in stato selvatico in Europa. Verosimilmente è conosciuto dai tempi più remoti, giacchè è da supporre specialmente che gli antichi Romani lo adoperavano in luogo d'uomini per le dissezioni anatomiche. La Bertuccia ha corpo gracile e alto di gambe. La sua faccia rugosa è di colore carnicino, le orecchie son tonde e somiglianti a quelle dell'uomo, la coda è piuttosto folta, ma scarseggia sulla parte inferiore del corpo; sulla faccia porta una folta barba di un bianco-giallognolo, mentre i peli della fronte e delle sopracciglia sono neri. Il dorso e la parte esteriore delle estremità anteriori sono bruno verdognolo, la parte esteriore colle estremità posteriori e le mani sono d'un giallo rossiccio. La lunghezza del corpo è di circa 80 centimetri. Questa scimmia è compagna fedele del conduttore dell'orso e del cammello che nel nostro illuminato secolo pur troppo non divertono più come una volta la cara gioventù. Sua patria è il nord-ovest dell'Africa. Là vive in grandi società sotto la condotta d'un maschio adulto e sperimentato. È molto prudente, scaltra ed audace, agile, snella, robusta, e sa in caso di bisogno difendersi molto bene coi denti. Ad ogni impulso di passione contorce il viso più d'ogni altra scimmia, muove le labbra per ogni verso e batte i denti. Solo quando è impaurita manda un grido breve e violento. Esprime col digrignare dei denti e col contorcere il viso i suoi desiderii, come la gioia, lo spavento, il mal volere e la collera. Se è adirata muove su e giù la fronte increspata, allunga il muso e atteggia le labbra in modo che la bocca forma una piccola apertura circolare. Libera vive fra i dirupi, come il cinocefalo, ma è anche disinvolta sugli alberi. Si dice che al par del cinocefalo mangia anche molti insetti e vermi, per cui volta le pietre e le fa rotolare giù dalle alture. Nei declivi scoscesi è quindi non raramente pericolosa. Si assicura che gli scorpioni sono il suo boccone prediletto; sa molto destramente spiccare il loro avvelenato pungiglione e li mangia allora con somma avidità. Ma si contenta anche di piccoli insetti e vermiciattoli, e quanto più piccola è la preda più le dà caccia accanitamente, ed avidamente la divora. L'insetto prigioniero vien raccolto dal suolo con molta cura, esaminato un'istante, salutato con un una smorfia d'approvazione e mangiato. In schiavitù il massimo suo piacere è il cercare sui cani, sui gatti, e, all'occorrenza sugli uomini, ogni sorta di piccoli ospiti parassiti, e si dimostra altamente riconoscente a chi le rende il medesimo servizio.

Questa scimmia è quella di cui Plinio afferma che imita tutto, impara il giuoco delle dame, distingue una figura in terra, porta i bambini in casa, è contenta se la si trastulla, e simili. Anche altri scrittori dopo Plinio menzionano la bertuccia. Leo Africano dice che è comune nei boschi di Mauritania, e rassomiglia all'uomo non solo per le mani e i piedi, ma anche pel viso, ed è dotata dalla natura di un maraviglioso

senno. Di quelle addomesticate egli dice che compiono cose incredibili, sono molto propense alla collera, e mordono facilmente. In modo analogo parlano di essa altri scrittori.

Sgraziatamente durante il mio soggiorno nel sud della Spagna (1856) non potei sapere nulla di preciso e particolareggiato sulle scimmie che abitano le roccie di Gibilterra. Mi si narrò che la comitiva è abbastanza numerosa, ma non si lascia vedere



La Bertuccia (*Inuus ecaudatus*).

sovente. Dalla fortezza si possono vedere col cannocchiale, mentre cercando il loro cibo voltano le pietre e le fan rotolar giù dal monte. Nei giardini venivano raramente. Anche gli spagnuoli non sanno con certezza se quegli animali fossero primitivamente Europei, o se diventarono tali quando furono trasportati dall'Africa. Mi fu tanto più gradito il leggere poco tempo fa una dissertazione dilettevole quanto istruttiva sopra quest'argomento.

A. G. Smith nello *Zoologiste* (maggio 1862) narra i particolari raccolti da lui sul luogo. Egli ci ragguaglia che la introduzione di questo animale in Europa fu ripetutamente messa in dubbio, anzi considerata come una mera favola, e soggiunge che un capitano di vascello, il quale fu più volte a Gibilterra, assicura che là non ci si crede più affatto. Ma egli seppe di meglio, quando salì in vetta alla rupe per goderne lo stupendo colpo d'occhio. Il guarda bandiera gli disse incidentalmente che « le

scimmie stavano in processione ». Immediatamente il nostro collega procedette alle più minute osservazioni, e gli dobbiamo quel che segue:

« Le scimmie hanno posto piede sopra quelle rupi da tempo immemorabile; ma quando e come abbiano valicato il mare non è facile a decidere, e il detto moresco che passano ancora adesso per un condotto sotterraneo da Gibilterra a Marocco è una cosa troppo favolosa. Gli è certo che sono là, benchè il numero loro venga esagerato, e che durante alcuni anni la società si compose d'una piccola schiera di quattro individui. Si fanno vedere di rado, ma appena cambia il vento mutano soggiorno. Gracili e delicate come sono, temono quei subitanei cambiamenti di temperatura, sopratutto il saltare del vento da levante a ponente e viceversa, e cercano di ripararsene accoccolandosi dietro le rupi. Sono vivacissime, e scelgono a preferenza pella loro abitazione i declivi scoscesi ove si trovano nell'indisturbato possesso di vuote spelonche e fessi della rupe cavernosa. Ad ogni modo non deve riescire loro difficile il procacciarsi il vitto; perchè sembrano molto ben nodrite. Rigogliose crescono fra i sassi molte piante di cui mangiano le foglie e i frutti, ma amano particolarmente la dolce radice della palma nana, che è là molto frequente; per cambiare mangiano anche coleotteri ed altri insetti. Qualche volta pure (ma non ne ho certezza) scendono dalle rupi a saccheggiare i giardini, se i frutti maturi le allettano a vincere il loro naturale amore per la solitudine. Dicesi generalmente che siano molto timide, che fuggano al più lieve rumore; la persona da cui ebbi questi ragguagli poneva tuttavia ciò in dubbio e mi mostrava a prova della sua asserzione alcune rocce ove si erano il medesimo mattino arrampicate e, senza sgomentarsi della sua divisa inglese o del suo sguardo di sott'ufficiale, piantate a circa trenta braccia dal parapetto sul quale si appoggiava, per poi ritirarsi a loro bell'agio. Il fatto che si lasciano vedere raramente e quasi solo in processione dalla parte opposta della rupe sembra realmente indicare un'indole timida e insocievole, poichè nessuno le tormenta, anzi le proteggono contro ogni molestia. Non ho potuto sapere da quanto tempo sia loro concessa una simile protezione, ma di certo ciò avvenne dacchè Gibilterra è in potere degli Inglesi. Dal 1855 il Quartier-mastro, non contento di prenderle sotto la sua speciale protezione, registrò accuratamente le loro apparizioni ed il numero. Da questo registro riconobbe che si vedevano circa ogni dieci giorni, talvolta più sovente; che nell'estate come nell'inverno solevano andare in giro sempre allo scopo di scansare il vento; infine che nell'anno 1856 erano dieci, che scesero poi a quattro. Si può pur troppo prevedere la loro totale distruzione, perchè quelle quattro sembrano essere del medesimo sesso. Non vi sarebbe, fra gli ufficiali inglesi di Gibilterra, nessuno abbastanza generoso per andare a pigliare sulla opposta sponda dell'Africa alcune scimmie da invitare a nozze di almeno alcune settimane? Non vi sarebbe da trovar nessuno che ne acquistasse una mezza dozzina e le mettesse in libertà fre le roccie abitate dalle loro cugine? Così si potrebbe sperare che rifiorisse questo ceppo di scimmie e rimanga in Europa questo interessante ordine di mammiferi ».

Ho appena bisogno di aggiungere che io pure, anzi noi tutti, partecipiamo al desiderio dell'Inglese. Sarebbe da considerarsi come una perdita pell'Europa se quelle scimmie vi andassero perdute.

L'ultimo macaco cui vogliamo ancora consacrare alcune parole, è il Sileno (MACACUS SILENUS). Nel complesso rassomiglia tanto ad un cinocefalo crinito quanto ad un macaco. Il corpo suo è tarchiato, la coda di mezzana lunghezza. Una grande criniera

ravvolge il viso, la testa e le spalle. Tutta la parte superiore è nera, le estremità sono d'un grigio-bruniccio-chiaro, come la criniera che sopra è più oscura, sotto il mento più chiara. La faccia e le mani sono nere, le callosità alle natiche rossigne. Gli adulti hanno in lunghezza 60 centimetri, di cui la coda ha 30 centimetri.

Questa scimmia abita principalmente Ceylan ed esclusivamente i folti boschi. Si ciba di gemme e di foglie di alberi. Visita egualmente i giardini, e vi accagiona rilevanti danni. Thierbach narra che le devastazioni prodotte da essa sono sovente realmente deplorabili. In molte piantagioni di coco non si vede un solo frutto sulle piante, ma il suolo è seminato di quelli, in parte immaturi, che hanno strappati e gettati giù.



Il Sileno (*Macacus Silenus*).

Nondimeno sono venerate dai Malabari. I loro principi le stimano molto a motivo della gravità e del senno loro. Fanno istruire i giovani, addestrandoli a varie cose che compiono mirabilmente. Si dice che non valgono tanto in schiavitù. In vero si avvezzano facilmente ad ogni cibo e si addomesticano discretamente; ma possono anche diventare viziose e affatto sgradevoli. Inoltre non hanno nessuna socievolezza, e, pretendendo alla supremazia sulle altre scimmie che si associano loro, stuzzicano e tormentano le altre bestie, mordono i custodi e si comportano sgarbatamente in tutto.

Vidi un sileno vivente in Amsterdam, ma non pôtei sapere nulla d'interessante. In vero era solo nella sua gabbia e non aveva quindi occasione di spiegare la sua indole, poichè una scimmia deve convivere con altre della sua specie o della sua famiglia se la si vuole studiare. Da quello che vidi era una tranquilla ed annoiata bestia che andava pacatamente su e giù nella gabbia senza darsi pensiero del mondo

esteriore. Solo di quando in quando uno sguardo dei begli occhi bruni provava che non era poi tanto indifferente come pareva. Col custode era in ottimo accordo, cogli stranieri garbato e modesto.

La famiglia di scimmie che abbiamo ora a considerare è per vero una delle più notevoli, ma non delle più piacevoli ed attraenti. Troviamo in essa le specie più brutte, più rozze, più grossolane, e per ciò più antipatiche di tutto l'ordine; vediamo fra loro i Cinocefali o Teste di cane (Cynocephalus): qui il tipo della scimmia è digradato quanto più è possibile. Ogni venustà di forme è qui sparita, ogni nobile attitudine cancellata dalle più orride passioni.

Chiamiamo con Aristotile queste scimmie cinocefali, perchè la loro testa rassomiglia più a quella d'un cane ordinario che non a quella dell'uomo, cui ricorda da lunge quella delle altre scimmie. In verità la rassomiglianza è solo esterna fra le teste dei due animali, poichè quella del cinocefalo è una così brutta contraffazione del suo modello, come quella del gorilla lo è della testa dell'uomo. Solo in paragone alle altre scimmie il muso del cinocefalo è degno di nota, epperciò possiamo lasciare l'onore della denominazione al vecchio Aristotile.

Il loro corpo è compresso e prodigiosa la loro forza muscolare. La testa pesante si allunga in un grosso e lungo muso ottuso davanti, sovente rigonfio o solcato, con naso sporgente. Pei loro denti ferini molto taglienti posteriormente la loro dentatura rassomiglia a quella delle fiere; le labbra sono mobilissime, le orecchie piccole, gli occhi sporgenti, e nella loro espressione la più fedele immagine dell'animale astuto e dissimulato senza pari. Hanno le estremità brevi e robuste, le mani a cinque dita, la coda ora breve ora lunga, ora liscia ora con un fiocco; le callosità alle natiche sono d'una grandezza spaventosa, e per solito molto vivamente colorite. Il pelame è lungo e sciolto, e in alcune specie si allunga sul collo, sulla testa e sulle spalle in una ricca criniera abitualmente di colore di terra o di roccia, come bigio, bigio-giallognolo, bigio-verdognolo, ecc.

La patria dei cinocefali è l'Africa e le terre asiatiche limitrofe, principalmente l'Arabia Felice, l'Yemen e l'Hadramauc. Non pare che oltrepassino il Tigri e il golfo Persico. L'Africa deve essere considerata come la loro vera patria. Diverse località posseggono le loro specie particolari, che d'altronde si diffondono molto e sono perciò comuni a vari paesi. Così vivono al levante dell'Africa e principalmente nell'Abissinia tre specie; presso al Capo due, e nell'ovest egualmente due.

Una sola specie nuova, il Gelada (Cynocephalus gelada), fu scoperta di recente; le altre erano già note agli antichi Egizi e per mezzo loro ai Greci e ai Romani.

I cinocefali sono vere scimmie delle rocce, e abitano le più alte vette dell'Africa, o almeno le regioni montane. Non si trovano nei boschi; scansano gli alberi e vi salgono difficilmente anche in caso di bisogno. Nelle montagne vanno a 3000 o 3600 metri sopra il livello del mare, sin fino al limite delle nevi; pur sembra che preferiscano località più basse tra i 1200 o 1800 metri. Già i più antichi viaggiatori riferiscono che le montagne sono la loro vera patria. Così Barthema di Bologna, che percorse l'Arabia nel 1503, racconta che in viaggio per la città di Zibit, ad una mezza giornata di marcia dal Mar Rosso, vide sopra una spaventevole montagna più di 10000

scimmie che rassomigliavano al leone non solo nell'aspetto ma anche nella forza, di modo che non si poteva viaggiare soli sopra quella strada, bensì in società d'almeno cento uomini affine di respingerle. Anche la maggior parte degli altri viaggiatori che descrivono quelle località si accordano nel dire che i cinocefali sono animali dei monti, ed è quindi tanto più strano che certi naturalisti assegnino loro, dalla loro stanza di studio, le foreste vergini per dimora.

Il cibo dei cinocefali corrisponde al loro modo di vivere in montagna. Mangiano cipolle, tuberi, erbe e frutta di piante che crescono sulla terra od a una mediocre altezza, o sono cadute dall'albero, insetti, ragni, chiocciole, uova d'uccelli, ecc. Una pianta africana che quegli animali prediligono ne ha ricevuto il nome, e si chiama babbuina da una delle loro specie. Nelle coltivazioni, principalmente nei vigneti, arrecano i maggiori danni; si assicura che formano bande di rapinatori e procedono con un piano preconcetto. Sovente portano via una buona quantità di frutti e li ammucchiano alla vetta estrema del monte, quale provvista pella cattiva stagione. Gli è sicuro che appostano sentinelle; ma debbono ritenersi come esagerati i racconti derivati da quello di Gesner, nei quali ci vien detto che queste scimmie si collocano in fila l'una dietro l'altra alla distanza di circa dieci piedi e si gettano rapidamente di mano in mano il frutto rapito. Se venisse alcuno che volesse incagliare il lavoro di quei ladroni, allora strapperebbero le zucche, i poponi, le melagrane e simili, portandoli sollecitamente in sicurezza, poichè ammucchiano ad una grande distanza dal giardino i frutti rapiti e li trasportano nell'istesso modo più e più lungi, finchè li abbiano riposti finalmente alla vetta del monte. La sentinella (che in vero viene collocata durante le depredazioni) avvisa con un grido la schiera devastatrice dell'arrivo dell'uomo, e la sua vigilanza è sempre molto grande, a motivo della pena di morte che le sarebbe inflitta dalle altre se tralasciasse il proprio dovere.

È ben vero ad ogni modo che i cinocefali sono considerati come un flagello del paese e accagionano danni straordinari ai campagnuoli.

Più delle altre scimmie i cinocefali si mostrano animali terragnoli. Tutta la loro conformazione li lega al suolo, permettendo loro appena il salire su per le rupi, ma non il rapido arrampicarsi sugli alberi. Si vedono sempre camminare su quattro gambe e solo sollevarsi sopra due quando vogliono esplorare intorno. Nel loro portamento rassomigliano più a grossi cani che non a scimmie, e pigliano raramente lo atteggiamento particolare di queste. Anche quando si alzano sorreggono volontieri il corpo sopra una delle gambe anteriori. Finchè sono tranquilli ed hanno tempo, i passi loro sono lenti e pesanti; appena si vedono inseguiti, pigliano un singolare galoppo che porta seco le più strane movenze. La loro andatura si distingue per un non so che d'inverecondo, ma bisogna averlo visto per rappresentarselo. Vi ha un dimenarsi di tutta la persona, principalmente della parte posteriore, che non si vede in nessun altro animale; inoltre i cinocefali portano la coda ricurva in modo sì aggressivo e guardano con tanta impudenza coi loro piccoli occhi brillanti, che il loro solo apparire fa conoscere le loro ignobili pretese.

Le loro qualità intellettuali non contraddicono menomamente il loro aspetto. Per descriverli comincierò colle parole di Scheittins.

« I cinocefali sono tutti più o meno cattivi esseri, sempre violenti, irosi, sfacciati, dissimulati, libidinosi; il loro muso rassomiglia ad un muso di cane abbozzato, il loro viso è deforme, il deretano svergognato. Scaltro è lo sguardo, cattivo l'animo. Sono più educabili dei precedenti, ma congiungono sempre l'astuzia all'intelligenza.

Subito dopo si presenta in essi la seconda qualità delle scimmie, l'istinto dell'imitazione, per cui sembrano potersi umanizzare, ma ciò non è. La loro lascivia oltrepassa ogni idea; gesticolano in faccia ad uomini e giovinetti in modo svergognato; non si possono lasciar vedere da bambini o donne. Avvertòno facilmente ogni insidia e pericolo, e si difendono contro il nemico con coraggio e presenza di spirito. Per quanto malvagia sia la loro indole, si possono, nella giovinezza, mutare, addomesticare, rendere ubbidienti, ma quando sono adulti e fatti sordi ai buoni proponimenti, l'indole primiera ricompare. L'ubbidienza cessa, essi graffiano, mordono e ringhiano di nuovo. L'educazione non penetra profondamente. Si dice che si mostrano in libertà più ingegnosi e più sviluppati intellettualmente, e per contro in schiavitù più docili e facili da istruire. Il loro nome suona testa di cane. Se colla testa ne avessero pur l'anima! Se fosse certo che in libertà aggrediscono uomini e grossi animali, come gli elefanti, ciò proverebbe certamente un po' dell'intelligenza del cane, anzi qualche cosa di umano; ma gli è solo certo che gettano dall'alto degli alberi i loro escrementi sopra i nemici, ciò che possono fare a volontà, come i cani l'orinare ».

Non posso contraddire Scheittins. Il ritratto che fa è esatto. Lo spirito del cinocefalo è simile allo spirito delle scimmie nella sua pienezza, ma assai più nel cattivo che non nel buon senso. Non possiamo negare loro alcuna buona qualità. Si amano molto fra di loro ed amano i loro figli, come pure coloro fra gli uomini che li curano ed albergano, e si rendono utili in vari modi; ma tutti questi pregi non reggono in confronto dei loro difetti. L'astuzia e la scaltrezza sono retaggio comune a tutti i cinocefali, e si distinguono principalmente pel terribile infuriare. La loro ira rassomiglia ad un avvampante fuoco di paglia, si rapidamente scoppia, ma persiste e non è tanto facile il farla cessare. Una sola parola, un sorriso beffardo, anzi un solo sguardo bieco può rendere furente un cinocefalo e fargli dimenticare tutto, anche quegli che prima accarezzava. Perciò sono animali pericolosi per ogni riguardo, e la loro malvagia indole a un tratto scoppia, anche se da lungo tempo non si lasciò scorgere. Sono veramente terribili contro i loro nemici.

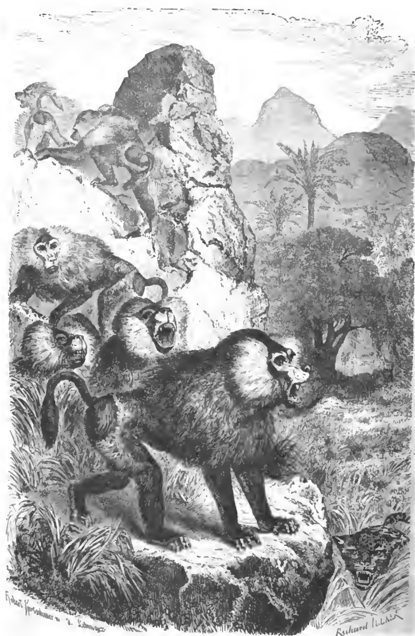
I cinocefali vivono molto comodamente nel loro paese; le belve e gli uomini li temono e si allontanano dalla loro via quanto più possono. Di vero scappano dinanzi all'uomo, ma vengono tuttavia, se bisogno c'è, a contesa con lui e colle belve, e ciò riesce sovente molto pericoloso perchè sogliono aggredire collettivamente. Il leopardo pare esser il principale loro nemico, ma insegue i giovani di preferenza agl'adulti, perchè ha motivi di domandarsi se le sue zanne e le unghie siano tali da stare a paro colle mascelle e le mani d'un cinocefalo adulto. Esso non aggredisce mai una schiera, e nemmeno ciò fa il leone, da quanto mi fu concordemente assicurato dagli indigeni e dai viaggiatori. Il cinocefalo vince senza pena i cani, e quei nobili animali non conoscono maggiore piacere della caccia di quelle scimmie. Si potrebbe pensare che un cane che ebbe una volta che fare con quel terribile animale debba esitare in avvenire a misurarsi nuovamente con esso; ma non è così. I cani da caccia degli abitanti del Capo lasciano presto ogni altra caccia appena sentono l'odore delle scimmie. La lotta tra i due animali è tremenda, a detta dei testimoni oculari; i coloni del Capo temono molto più pei loro cani se inseguono un cinocefalo che non se lottano con un leopardo. Se una muta di buoni cani scorge una schiera di cinocefali, si precipita in furore sopra di essa. I cinocefali fuggono e i cani tengono lor dietro. Più e più si sparpagliano nemici e persecutori. Tutti i cinocefali più deboli si arrampicano per i dirupi per mettersi in salvo; i maschi più forti fingono di rallentare la fuga per attrarre

a sè i cani. Di quando in quando volgono il capo colla rapidità del lampo e lanciano sui persecutori uno sguardo pieno di astuzia e di malizia dal fondo dei loro occhietti. Alfine il cane raggiunge il nemico e tenta di addentarlo. Allora con un grido di rabbia la scimmia si volge repentinamente, abbranca colle quattro mani il cane inesperto e lo mantiene immobile al suolo, poi pianta nella sua gola i terribili denti ferini, gli fa tre, quattro, sei lunghe e profonde ferite nel petto e nella gola, si avvoltola seco, lo stringe e ferisce ancora e lo lascia coperto di sangue e moribondo, mentre con un diabolico ghigno di trionfo si slancia sulla montagna. I buoni cani sono ammaestrati e sanno scansare quella sorte. Non si separano mai, ma piombano insieme sopra una scimmia sola. Tre, quattro cani azzannano un cinocefalo, cui non servono più a nulla le terribili armi. Deve soccombere se la via alla fuga gli è chiusa. I cinocefali non hanno nemici pericolosi all'infuori dei cani e dei leopardi. Non conviene agli uccelli di rapina l'aggredirli. L'aquila più forte rispetta il più debole piccino del cinocefalo. Anche gli uomini possono far poco per scacciarli dai loro poderi. Una vera caccia per non essere pericolosa richiederebbe una forza armata importante, e allora anche si riescirebbe difficilmente a estirpare quegli animali. I rettili solo gettano in loro un vero spavento; anche il più piccolo serpente produce un terrore indicibile in una schiera. Gli è certo che hanno fatto a proprie spese l'esperimento dei denti velenosi dei serpenti. Vivono in continua apprensione di questi loro nemici. Non mai un cinocefalo solleva un sasso o esplora un cespuglio senza assicurarsi prima che nessun serpente vi è nascosto. Ma non temono gli scorpioni. Sanno acchiapparli con molta destrezza, tolgon loro l'aculeo velenoso e se li mangiano col medesimo piacere come i ragni e gli insetti.

Dopo di ciò può far meraviglia che si possano prendere i cinocefali. Pur la cosa è assai facile; le loro passioni li perdono. Si sa da tutti in Africa che i cinocefali sono ghiottissimi di bevande spiritose, e si innebbriano facilmente. Si apprestano semplicemente vasi pieni di liquori, e quando le scimmie sono ubbriache sono fatte prigioniere. Forti funi e bastonate calmano presto il loro furore inaudito al principio, e l'intelligenza che hanno particolare fa loro dopo breve tempo riconoscere la supremazia dell'uomo.

Sono veramente schifosi nei loro amori. La libidine e l'impudenza loro non han riscontro in nessun altro animale. Potrei dire che la grandezza della loro sensualità si manifesta apertamente allora. I maschi desiderano non solo le femmine della loro specie, ma quelle di ogni mammifero. Si afferma ripetutamente che rubano persino donne nere, o almeno le sorprendono e le maltrattano. Ho cento volte osservato che distinguono gli uomini dalle donne, ed egualmente che si rendono nel più alto grado uggiosi alle donne per la loro svergognatezza ed importunità. I maschi sono sempre in calore, le femmine in certe epoche, due o tre volte all'anno. Quello stato si manifesta esteriormente in modo disgustoso. Le parti sessuali gonfiano molto e pigliano un colore di fuoco; si direbbe che il tubo vaginale sia seriamente ammalato. In quel momento le femmine sono tanto avide dei maschi quanto questi di esse durante tutto l'anno. Benchè si sieno riprodotti cinocefali in schiavitù (almeno nel loro paese), non si sa ancora quanto duri la gestazione.

L'utilità dei cinocefali è minima. Essendo facile il loro ammaestramento imparano ogni sorta di giuochi. Al Capo servono a trovare l'acqua nel deserto. Tutti i cinocefali sono, a detta di viaggiatori degni di fede, i migliori scopritori d'acqua che si possano trovare, e questo si è saputo dagli indigeni. Perciò si sogliono tenere in domesticità in quelle località aride ove anche gli indigeni non possono ottenere che a stille il liquido



Amadriade.

preziosissimo. Allorchè la provvista d'acqua è pressochè esausta, si dà al cinocefalo qualche alimento salato. Dopo alcune ore, legatolo ad una corda, lo si lascia correre. L'animale tormentato dalla sete si volge a destra e a sinistra, avanti, indietro, fiuta l'aria, strappa pianticelle per esaminarle, e finisce sempre coll'indicare scavando la sorgente nascosta.

Una specie di cinocefali ha una parte importante nell'epoca antistorica dell'umanità, verosimilmente tanto pel suo svegliato ingegno, come per le sue sgradevoli particolarità. È l'Amadriade o Cinocefalo dal mantello (Cynocephalus hamadryas). Non so come sia giunto a tanto onore da portare il nome della ninfa boschereccia della Grecia; di vero nulla v'ha di femmineo nelle sue forme nè nell'indole. Non furono gli antichi che gli diedero tal nome. Fra gli Egizii che lo adoravano chiamavasi *Thoth* ed *Och*. La Bibbia lo presenta sotto il nome *Koph;* Erodoto, Plutarco, Plinio lo designano come *Cynocephalus*, Strabone lo chiama *Cebus*, Giovenale *Cercopithecus*, Agatarchide *Sfinge*. Gli Abissini moderni lo chiamano *Hibe*, gli Arabi *Robah* e gli Egiziani finalmente *Khird*. Fra tanti nomi non ve n'è uno che ricordi la ninfa. Si dovrebbe dunque considerarlo come Sfinge.

Quest'animale era tenuto dagli antichi Egizii come il capo delle scimmie. La loro Santa Scrittura presenta sovente scimmie, ma solo amadriadi, e sempre un maschio adulto che siede sull'altare ricevendo gli omaggi degli uomini. Molte volte lo si trova anche atteggiato a giudice che decide delle azioni buone o cattive degli uomini. Tiene una bilancia e ne esamina con piglio serio i due piattelli oscillanti. Una somma venerazione della divinità, di cui era l'effigie, si manifesta in ogni antico rilievo egizio. Probabilmente la venerazione dell'amadriade e del coccodrillo aveva il medesimo movente, il terrore, poichè fin d'allora v'erano uomini che temevano il loro Dio invece di amarlo.

Cosa strana! Non furono soli gli Egizii a venerare questa scimmia: questa venerazione era molto più estesa. Ed ancora oggi gli indigeni delle steppe dell'interno dell'Africa ed una gran parte degli Abissini sogliono acconciarsi i capelli e spartirli ad imitazione delle amadriadi, ed è indubbiamente questa diventata un simbolo per quelle genti che hanno sott'occhio piuttosto l'effigie che non l'animale vivente.

Oggi l'amadriade non gode più l'adorazione di quei popoli. Le sue devastazioni sono troppo grandi per lasciarle ottenere il favore degli uomini. Probabilmente le amadriadi furono introdotte dal sud per opera degli antichi Egizii. Ora non si trova più allo stato selvaggio in nessuna parte dell'Egitto. Anche Prospero Alpino, che era in Egitto l'anno 1580, dice chiaramente che non v'era nessuna scimmia, ma che furono portate dall'Arabia. « Sono così piene di talento che non si può rifiutare loro l'intelletto, soggiunge egli. I loro padroni insegnano loro molto facilmente quel che vogliono, e sopra tutto giuochi ingegnosi che dilettano gli spettatori. Quelle scimmie ammaestrate s'incontrano di frequente nel Cairo, in Alessandria e altrove.

« I maschi specialmente sono in uggia agli abitanti; non si può raccontare quanto siano poco decenti. Quelli che rassomigliano a grossi cani inseguono nei campi le donne arabe, e perciò queste si spalmano il viso e persino il corpo con zafferano. Così sono al riparo dagli attacchi delle scimmie; giacchè queste credono che non potrebbero aver che fare con donne unte collo zafferano ».

Evidentemente il nostro naturalista si lascia andare a false deduzioni. Io stesso osservai che le donne di quelle località sogliono ungersi con zafferano; ma in nessun

modo fanno così a cagione delle scimmie, bensì per quello stesso fine che induce le nostre donne a mettersi il rossetto sulle morbide guancie.

Alvares, che era in Africa, cioè in Abissinia, a un dipresso alla medesima epoca di Prospero Alpino, riferisce che ha veduto le amadriadi in sterminate schiere, e dà una descrizione molto esatta della loro indole e del loro fare.

« Non lasciano, dic'egli, nessuna pietra in sito: se due o tre di esse non possono muoverne una, vi si mettono in quante possono trovar posto, la rivoltano, e cercano il loro cibo prediletto. Mangiano volontieri anche le formiche, e per prenderne mettono la mano rivoltata sopra la formicaia sinchè sia tutta coperta; allora la portano in fretta alla bocca e la leccano. Se non si vigila, saccheggiano i campi e i giardini. Non vanno, in vero, senza un battistrada, ma se questo dà il segnale della sicurezza, allora la banda intera penetra nel giardino o nel campo e non vi lascia nulla. Sul principio sono molto silenziose, e se un incauto piccino lascia udire un grido riceve uno scappellotto; ma appena sono rassicurate, dimostrano con stridule grida la loro contentezza della felice scoperta. Si moltiplicherebbero in un modo tremendo se il leopardo non ne mangiasse sovente dei piccoli, benchè gli adulti li difendano coraggiosamente ».

Fra i moderni naturalisti Ehrenberg dà il primo una descrizione passabilmente particolareggiata di questo cinocefalo, che incontrò in Arabia e sulle coste dell'Abissinia isolato o in bande. Più tardi Rodaz e Bayssière ne hanno parlato.

Per parte mia non lo trovai allo stato libero in nessun luogo durante il mio primo viaggio in Africa, ma frequentissimo invece durante la mia disgraziatamente troppo breve gita in Abissinia nella primavera dell'anno 1862, e posso parlarne secondo la mia esperienza propria.

L'amadriade abita in gran numero le montagne della costa d'Abissinia e della Nubia meridionale verso il nord, fin dove giunge la pioggia. Le più fertili montagne sono ad essa più gradite. L'acqua vicina è una condizione indispensabile del benessere d'una schiera. Dalle più alte vette le brigate si avviano talora verso le colline più basse del Samhara o delle lande deserte presso alla spiaggia del mare. Ma il grosso della schiera rimane sempre nelle alte montagne. Là ogni banda abita un territorio di forse 1 1|2 o 2 miglia di diametro. S'incontrano più raramente piccole bande che non grosse. Vidi una volta sola una comitiva di 15 o 20 individui; ma sempre invece bande d'almeno 150 individui. Fra loro si trovano da 10 a 15 maschi perfettamente adulti, veri mostri di grossezza, e provvisti di mascelle e di denti che in forza e lunghezza superano quelli del leopardo, e circa il doppio di femmine adulte. Il resto si compone di piccoli e adolescenti. I maschi adulti si distinguono pel loro lungo mantello e la formidabile mole; in un maschio di media età, ucciso da noi, il pelo del mantello misurava 26 centimetri; le femmine hanno pelo più corto e più oscuro, cioè olivastro; i piccini rassomigliano alle madri. La nostra incisione mi risparmia la descrizione della singolare criniera che si trova sulla testa dell'amadriade, la quale trovò fra gli Africani sì grande approvazione; ma riguardo al colorito debbo osservare che ogni pelo è alternato di verde, di bruno, e cerchiato di giallognolo, ciò che produce una tinta difficile a descrivere, che ricorda alquanto quella dell'erba secca. I lati della testa e le gambe posteriori sono sempre più chiari, per lo più cinerini. Il deretano è d'un rosso infuocato, la faccia nuda è di un carnicino sudicio. Quanto più invecchiano i maschi, tanto più si fa chiaro il loro mantello. Tuttavia suppongo che vi sono due specie di questi cinocefali: una più piccola col mantello cinerino che abita l'Asia, e l'altra molto più grande che vive in Africa, e nella quale

il mantello diventa coll'età sempre più verdognolo e grigio brunastro; la nostra incisione rappresenta la prima specie.

Al mattino, o in tempo di pioggia, si trova tutta la comitiva nel luogo di riposo, spelonche grandi e piccole sui fianchi di roccie inaccessibili, e sotto rupi sporgenti. Si vedono accovacciate insieme, i piccoli e i più deboli stretti alla madre e anche al padre. Quando il tempo è bello lasciano quei ricoveri e passeggiano lentamente e gravemente lungo le cornici strappando qua e là una pianta la cui radice sembra il loro principale cibo, e rivoltando ogni pietra che non sia troppo grossa per scovare il ghiotto boccone d'una chiocciola o d'un verme. Appena è terminata la colazione, tutti si avviano alla vetta del monte. I maschi siedono dignitosi e gravi sopra grandi sassi, lungo i quali pende la coda adorna d'un fiocco, col dorso sempre volto al vento. Le femmine vigilano indefessamente i piccini sempre disposti a scherzare, e si affaccendano intorno ad essi. Verso la sera la società s'incammina per bere alla fontana più vicina; poi si mangia ancora una volta e si va a dormire in un luogo adatto, ove, se non sono disturbate da ripetute persecuzioni, si può esser certi di vederle avviarsi verso sera. I campi di doura nella vicinanza del luogo di dimora sono loro particolarmente graditi, e debbono essere accuratamente invigilati se si vuol ottenerne un raccolto; altrimenti gli arditi predoni appariscono ogni giorno, devastando molto più che non mangino, e riducono finalmente a nulla il campo intero. Quando le amadriadi siedono tranquille la comitiva tutta tace finchè non si mostra nulla di straordinario. Una carovana o un gregge che appare strappa all'uno o all'altro un grido affatto particolare, che rassomiglia al latrato d'un cane, e non può avere altro significato se non di destare l'attenzione dell'adunanza. Ma l'avvicinarsi minaccioso d'un uomo o d'una belva fa risuonare i più diversi gridi. Si può paragonare perfettamente il chiasso che fa una comitiva di amadriadi in allarme al grugnito di un rumoroso branco di maiali. Ma di quando in quando si ode un suono che ricorda ora il ruggito del leopardo, ora il cupo mugolare del toro. L'intera società rugge, mugge, abbaia, urla, grugnisce e squittisce. Tutti i maschi capaci di combattere si avanzano sull'orlo e guardano attentamente nella valle per apprezzare il pericolo; i giovani si ricoverano presso i vecchi, i piccini si aggrappano alle madri e si arrampicano sulla loro schiena, e tutta la compagnia si mette in moto e scappa sulle quattro gambe correndo e saltando.

L'amadriade non teme affatto gli indigeni. Senza darsi pensiero della gente bruna, viene tranquillamente presso a loro e si disseta nel medesimo ruscello. Un bianco dà loro molto più pensiero, benchè non si possa assicurare che lo fuggano con terrore. Più ancora che altra specie della famiglia, l'amadriade dimostra quella pacatezza assennata che non è mai priva di spedienti, e vuole tuttavia vedere il pericolo da vicino. Altrimenti va la cosa se la schiera scopre cani o leopardi. I maschi adulti emettono un terribile ruggito, percuotono furiosamente le rupi con una mano, fanno scricchiolare i denti e guardano con occhi sfavillanti il nemico, pronti a piombargli addosso all'istante.

La prima comitiva ch'io vidi, riposavasi della passeggiata mattutina. Sedeva sull'orlo d'una cresta abbastanza erta dai due lati. Io aveva già da lungi veduto l'alta statura dei maschi, ma li presi per massi di rocce sulle creste, cui davvero rassomigliano molto queste scimmie in riposo. Solo dopo un latrato ripetuto, simile al suono d'un *kurck*! energicamente pronunziato, riconobbi la cosa. Tutte le teste si volsero a noi; solo i piccini seguitarono a giuocare spensieratamente, ed alcune femmine continuarono la loro prediletta occupazione, cioè la caccia ai parassiti annidati nei peli di qualche vec-

chio signore. Probabilmente la società sarebbe rimasta tranquilla ad osservare, se non avessimo avuto con noi due cani giovani e vivaci, svelti e belli animali, avvezzi a respingere le iene, e provati persino nella lotta contro il lupo di quei paesi. Questi risposero con latrati a quel grido, ed allora osservammo che la schiera si sollevava in massa. Essa cercava un luogo più sicuro. Li vedemmo avviarsi alla estrema sommità della cresta e sparire ai nostri occhi. Tuttavia alla prima curva della vallata vedemmo di nuovo, con nostra sorpresa, tutta la schiera che si avviava in lunga fila, e in un modo che mi è adesso ancora inesplicabile, lungo una parete di roccia altissima e in apparenza perpendicolare. Quella fila ci apparve sì strana che avremmo dovuto lasciarla in pace. Ma la passione della caccia fu più potente. Non sentivamo nulla di quella compassione provata da ogni cacciatore quando vuole cacciare piccole scimmie; poichè le amadriadi ci sembravano tutt'altro che affini all'uomo, ma piuttosto predoni irosi e nocivi, indegni di protezione e al tutto destinati alla caccia. Sfortunatamente la rupe era troppo alta per poter pigliare la mira con sicurezza. Almeno volemmo disturbare alquanto la schiera. Il primo sparo cagionò una confusione indescrivibile. Grugniti, latrati, strilli, muggiti risposero; poi tutta la fila si mise in moto lungo la parete colla medesima sicurezza come se avesse camminato in pianura, benchè non ci riescisse possibile scoprire dove posavano il piede. Una stretta sporgenza pare considerata da loro come una strada comodissima. Solo in due punti, ove ebbe da scendere e risalire per circa tre metri, i moti parvero più canti e più lenti. Sparammo sei volte, senza colpire, s'intende, anche perchè lo spettacolo era sì strano da levarci la calma. Per altro i nostri pallini erano abbastanza ben diretti per spingere fino al parossismo lo spavento delle scimmie. Era sovratutto cosa ridicola quando, dopo uno sparo, la schiera tutta si aggrappava alle roccie, come se avesse temuto di essere precipitata nell'abisso dalla sola scossa. A quanto pare tutte scapparono illese. Ma lo sbigottimento pure fece loro un tiro, poichè ci sembrò che avessero affatto tralasciato la loro abituale ponderatezza. Nello scantonare l'altro pendio della valle noi non trovammo più la banda sull'altura, bensì nel fondo, in procinto di valicarlo, per cercare un riparo sulla vetta opposta. Una buona parte della brigata era già dall'altro lato, ma il grosso era ancora indietro. I cani esitarono un momento, osservando l'ondeggiante formicolio, poi si precipitarono avanti con violenti latrati. Allora si ci presentò uno spettacolo che avviene raramente di contemplare. Appena i cani si avanzarono, i maschi adulti balzarono da tutte le parti sul fondo della valle in faccia a loro, formando un circolo, ruggendo ferocemente, spalancando le larghe fauci dai denti acuti, battendo furiosamente colle mani il suolo e fulminando gli avversari con sguardi sì sfolgoranti, che questi, già sì coraggiosi, sì animati alla lotta, fuggirono spaventati e cercarono un rifugio presso di noi. Li aizzammo di nuovo alla lotta, e ci riescì di riaccendere di nuovo il loro ardore. Intanto la scena aveva cambiato; le scimmie, stimandosi vincitrici, eransi arrampicate dal lato opposto. Quando i cani si precipitarono per la seconda volta in avanti, rimanevano in fondo alla vallata pochi individui, e fra loro un piccino di circa sei mesi. Esso guaiva forte vedendo avvicinarsi i cani, e si arrampicò sopra una pietra ove l'assediarono i nostri animali. Ci lusingavamo già di poterci impadronire di lui, ma accadde diversamente. Fiero e dignitoso, senza affrettarsi punto, senza onorarci d'uno sguardo, apparve dall'altra parte uno dei più forti maschi, camminò senza paura contro i cani, li sfolgorò con sguardi inviperiti, che li tennero perfettamente in rispetto, salì lentamente sul masso, accarezzò il piccino e prese la via della ritirata, passando davanti ai cani che erano così atterriti da lasciare passare in pace lui e il suo protetto. Questo tratto di coraggio del capo della banda

destò in noi venerazione, e nessuno pensò a inquietare la sua ritirata, benchè passasse a tiro di fucile. Nella boscaglia che aveva da valicare l'esercito sbaragliato s'udiva intanto ogni suono immaginabile, fra cui distinguemmo il brontolio del leopardo, di modo che credei che fosse stato disturbato dalle scimmie, e forse in lotta con esse; ma erano le amadriadi che emettevano quei suoni singolari. Il giorno seguente ebbi occasione di vedere alle prese amadriadi e leopardo. Ma di ciò più tardi, quando descriverò il leopardo, poichè fu esso quello che ebbe la parte principale.

Nelle caccie posteriori conobbi ancor meglio le amadriadi, e potei ammirare la incredibile tenacità di vita di questi animali. Se la palla non le colpiva al capo od al cuore erano perdute per noi. Per quanto gravemente ferite fossero, fuggivano con tanta velocità da sfuggirci sempre. Le cariche di pallini non servivano a nulla. Stringevano la parte offesa, la fregavano colla mano, e seguitavano il loro cammino come se nulla fosse. Alfine eravamo diventati così audaci che pareva che non avessimo più nulla da temere in cosiffatte caccie. Ma dovevamo ben presto ricrederci.

Quando attraversai per la seconda volta la valle di Mensa col duca di Coburgo-Gotha i suoi reali compagni e l'altra società di viaggiatori, uno degli Abissini ci fece osservare alcune amadriadi posate sopra alberi piuttosto elevati. Menziono ciò specialmente perchè, come già dissi, i cinocefali salgono sugli alberi solo in caso di necessità. Naturalmente si procedette alla caccia degli individui scoperti, benchè mi ci opponessi, pensando con ragione che il nerbo della banda doveva trovarsi dall'altra parte del monte. Allo svoltare di una curva della valle ci trovammo di fronte l'esercito intero, più numeroso di quanto avessi veduto ancora, che camminava lentamente lungo la parete rocciosa. Allora ebbe luogo una vera battaglia. Sparammo più di venti colpi; parecchie amadriadi furono uccise, molte ferite, e la banda cacciata poco a poco verso la vetta del monte. Al principio sparavamo dal fondo della vallata, ma presto dovemmo cercare un ricovero presso la falda opposta, perchè le scimmie, adirate e spaventate dai nostri spari, abbrancavano tutte le pietre che incontravano e ce le facevano rotolare addosso nel fondo. Il servo che caricava l'archibugio del duca assicurò di aver veduto un grosso maschio che si arrampicava sopra un albero portando sotto il braccio una grossa pietra che scagliò di là sopra di noi. Alcuni proiettili passarono sì presso al nostro capo che ci accorgemmo del pericolo della nostra posizione, e fuggimmo istantaneamente per raggiungere posti meno pericolosi. Durante il combattimento la vallata rimase impraticabile per la carovana che ci seguiva, giacchè le amadriadi facevano rotolare sassi più grossi della testa. Non abbiamo veduto se, come assicura Bayssière, portano via dal campo di battaglia i loro cadaveri, come fanno gli Indiani; ma non possiamo nemmeno smentire quella asserzione. Anzi non v'ha dubbio che il racconto di quel viaggiatore sia esatto. Egli uccise una femmina che portava un piccino, e osservò che questo non abbandonò la madre nemmeno dopo morta, bensì si lasciò volontariamente pigliare dai nemici mortali, e dopo la prima ribellione fu presto addomesticato e calmato. Anch'egli fu abbastanza inquietato dal rotolare delle pietre delle amadriadi.

Dacchè ho veduto questi animali in libertà, non è più per me dubbioso che aggrediscano, nel momento del maggior pericolo, un uomo che non sia armato d'armi da fuoco, e lo afferrino in comune, come affermano gli Arabi e gli Abissini, e come fu narrato da buoni osservatori, e segnatamente Rüppell e Schimper. Noi stessi non abbiamo, è vero, veduto personalmente nulla che possa avvalorare siffatte osservazioni, ma bensì abbiamo veduto che le amadriadi si ritirano dinanzi alla gente armata, e soltanto lentamente, ruggendo e scricchiolando i denti. Schimper mi assicurò che le

amadriadi non solo aggrediscono l'uomo senza motivo, ma se ne impadroniscono anche e lo ammazzano; maschi adulti si sono ripetutamente avventati sopra fanciulle che raccoglievano legna, e le uccidevano se esse loro resistevano. Anche Rüppell dichiara che questa orrida scimmia dev'essere annoverata fra i più pericolosi nemici dell'uomo.

In Egitto, e principalmente al Cairo, si vede sovente l'amadriade in possesso dei giocolieri e saltimbanchi. Senza dubbio, oggi ancora quegli animali presentano al popolo i medesimi spettacoli che vide già Prospero Alpino; oggi ancora eseguiscono in società colle vipere dagli occhiali i medesimi giuochi che Mosè eseguì davanti Faraone. I giorni di festa, sopra ogni piazza della capitale, si vede il giocoliere colle scimmie e il serpente. Le rappresentazioni sono al dissotto del mediocre, anzi sono affatto volgari. Il saltimbanco mette a profitto la facilità che l'amadriade ha ad imparare per rappresentare le umane sozzure nella più schifosa contraffazione, e le disposizioni naturali della scimmia servono troppo bene il padrone. Quanto suscettibile di coltura sia una simile scimmia lo vediamo abbastanza nelle compagnie che ci presentano animali ammaestrati e addomesticati del medesimo genere. Del resto i giocolieri egiziani adoperano piuttosto femmine, perchè i maschi diventano col tempo troppo cattivi e pericolosi.

Inoltre in Egitto non le lasciano andare senza museruola, e ciò non impedisce sempre gli inconvenienti. Io cavalcava un giorno nelle vie del Cairo ed urtai col piede un'amadriade seduta nella via: il mio asino galoppava rapidamente: ma ratta come il lampo, la bestia mi abbrancò la gamba, mi stracciò la uosa, la calza e la scarpa, e mi lasciò, in prova della destrezza e della benevolenza sua, anche un paio di profonde ferite. La sfrontatezza, la oscenità di queste scimmie, la loro impudenza e villania, le bandiscono affatto dalla società degli uomini.

Subito dopo l'amadriade viene un secondo cinocefalo dal mantello, il Gelada (Cynocephalus gelada). Egli è il gigante della famiglia e notevolmente più grande dell'amadriade, benchè ciò sia negato dal suo scopritore Ruppell. Io mi appoggio alle comunicazioni verbali di Schimper, che visse ventott'anni in Abissinia, ed ebbe sovente occasione di osservare il gelada. Questo mio collega assicura che i maschi adulti giungono alla statura dell'uomo. A prima vista il gelada si distingue dall'amadriade. Il suo colorito generale è bruno-oscuro; ha bruno-chiaro la testa, la nuca, la criniera e la coda; bruno nerastro la gola e le parti inferiori, la metà inferiore delle membra anteriori e il dorso delle quattro mani. Sul petto e sul collo trovansi due larghi spazi triangolari nudi e color carnicino. Le callosità alle natiche sono nero-grigio-oscuro.

Secondo Ruppell, il gelada abita le più alte giogaie di Simeen, l'altipiano proprio dell'Abissinia. Schimper mi disse che lo si trova generalmente ad un'altitudine dai 2700 ai 4200 metri dal livello del mare. Là vive in sterminate schiere, mentre al limite inferiore della sua zona appaiono solo piccoli strupi di 100 o 200 individui. Abbandona anche i balzi rocciosi coperti di rovi, per saccheggiare la valle. Il cibo suo abituale consiste in bulbi di varie piante che discopre scavando, orchidee, liliacee, erbaggi, di frutta di ogni genere, e naturalmente d'insetti, di vermi, di chiocciole e simili. Visita egualmente i campi, e sempre, da quanto asseriscono gli Abissinesi, al momento appunto nel quale il guardiano è assente. Benchè d'assai meno impudente ed importuno delle amadriadi, accagiona pure rilevanti guasti, perchè capita sempre in gran numero. La brigata intera suol fuggire dinanzi all'uomo senza difendersi; tuttavia non sarebbe prudente l'avvicinarsi ad un gelada provocato all'estremo, perchè il suo morso è almeno tanto terribile quanto quello dei suoi affini.

Con questi non vive nella più perfetta intelligenza. I monti di Simeen rassomigliano a grandi case. Alla vetta il pendio è poco ripido, a mo' di tetto; ma sotto e per migliaia di piedi è più o meno erto, e quasi perpendicolare. In quei pendii si trovano numerose spelonche, camere da letto delle nostre scimmie. Di giorno si vedono sovente in lunghe file sedute a mille a mille sulle cornici e le sporgenze. Hanno allora terminato il pasto e



Il Gelada (*Cynocephalus Gelada*).

sono scese satolle di lassù. Raramente scendono sino al piede della ripida parete per visitare qualche càmpo. Capita talvolta che in una di quelle spedizioni si trovino in faccia alle amadriadi, ed allora una vera battaglia ha luogo fra i due eserciti. La loro vicendevole nimicizia dev'essere grandissima. Si desume questo dall'incredibile furore col quale si precipitano le une sulle altre. Invero un attacco serio non ha luogo; vi sono solo provocazioni. Gelada e amadriadi mandano urli terribili, poi le prime fan precipitare sulle ultime grossi massi, che queste cercano di scansare, con occhiate sfavillanti, ruggiti, muggiti e latrati. Alcuni adulti si precipitano gli uni sugli altri, cercando di abbrancarsi a vicenda; si aggrappano all'imponente mantello, che attesta la loro virilità, e si mordono; ma generalmente le ostilità si limitano ad urli, sguardi

fiammeggianti d'ira. Per lo spettatore queste lotte hanno qualche cosa di straordinariamente attraente. Schimper crede d'altronde che, malgrado ogni nemicizia, accadano talvolta mescolamenti fra gelada e amadriadi.

Il medesimo naturalista è saldamente convinto che v'ha in Abissinia un'altra scimmia più piccola e più bigia del gelada, benchè gli rassomigli, la quale si distingue non solo per un altro grido, ma si raduna in schiere meno numerose, scende più basso e vive in un altro modo. Accompagna l'amadriade nelle sue spedizioni, o piuttosto la segue nei campi di grano e si presenta là pacificamente. Dalla descrizione che Schimper mandò a Parigi non si può pigliare quell'animale per una nuova specie.

Finalmente nel paese dei prodigi, nella maravigliosa Abissinia, trovasi ancora una scimmia più forte, affatto sconosciuta nei nostri musei, più alta di un uomo, internamente nera e vivamente rossa sugli spazi nudi del petto, molto rassomigliante al gelada per la forma ed i costumi, la quale vive in bande di soli 30 o 40 individui, e ad alture raramente visitate. Schimper ne vide una banda sola e, malgrado gli sforzi dei suoi cacciatori, non venne a capo di averne più d'una che era disgraziatamente un piccolo. Questo aveva appena somiglianza coi gelada adulti, e se ne distingueva per ogni riguardo.

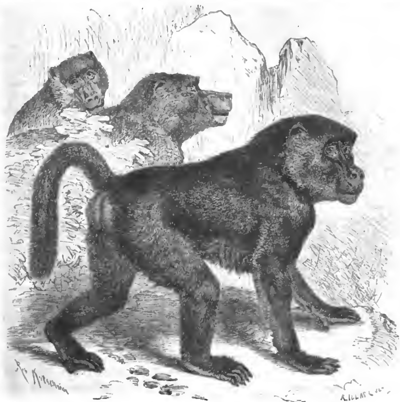
Fra i cinocefali senza mantello, quello che meglio si conosce, sebbene solo in istato di schiavitù, è il Babbuino, o Khird degli Arabi (CYNOCEPHALUS BABUIN). Il babbuino non può venir scambiato per nessuno dei sopra descritti suoi affini dello stesso genere, ma bensì con altri cinocefali, e col Ciacma del Capo (CYNOCEPHALUS PORCARIUS), dal quale lo distingue principalmente il pelame d'un giallo-bruno-verdiccio, invece di essere bruniccio. Egli è anche un po' più piccolo. I peli sono alternatamente cerchiati di giallo e di nero. La faccia è bruno-verdastra, e le palpebre sono biancastre, tinte d'un pallido carnicino.

Rispetto al modo di vivere e al fare, non v'ha differenza fra i due cinocefali; parlerò preferibilmente della specie a me più nota. Il babbuino vive nella patria delle amadriadi, ma penetra di più nell'interno dell'Africa. È comune nell'Abissinia, nel Kordofan e nelle altre località del centro dell'Africa. Sovente, fatto prigioniero, si spedisce pel Nilo in Egitto e da là in Europa. In Egitto serve così bene ai giocolieri come la sua affine dalla criniera. È meno cattivo di questa, e giovane si può dire gentile ed amabile.

Nelle movenze, negli atteggiamenti, il babbuino rassomiglia affatto agli altri cinocefali: la sua indole lo distingue tuttavia vantaggiosamente. È un animale molto intelligente: giovane si avvezza molto facilmente all'uomo, impara rapidamente ogni esercizio e, malgrado i cattivi trattamenti, si affeziona al padrone e gli è molto fedele. La femmina è più dolce e più amabile del maschio che sovente fa segno il padrone dei suoi rancori e delle sue sgarbatezze, mentre quella vive sempre con lui nel migliore accordo. Ho quindi solitamente ricercato babbuini femmine.

Al primo babbuino ch'io ebbi diedi il nome di Perro. Era una bella scimmia vivace, che in tre giorni si era già perfettamente avvezzata a me. Le destinai l'impiego di portinaio, legandola alla porta del nostro cortile. Là, presto si elesse un posto di predilezione, e vigilò con somma cura la porta. Solo le nostre e le sue conoscenze potevano entrare; agli sconosciuti vietava ostinatamente il passaggio, agitandosi sì pazzamente che bisognava tenerla finchè il viaggiatore fosse entrato, per evitare che gli si precipitasse addosso come un cane furibondo. In ogni momento di commozione alzava la coda, posandosi sopra tre delle mani, e adoperando la quarta a battere il suolo con violenza,

appunto come fa un uomo adirato che batte sopra una tavola; soltanto non stringeva il pugno. Gli occhi lampeggiavano e sfolgoreggiavano, emetteva un grido come un latrato e si scagliava furioso contro l'avversario. Non di rado fingeva una certa paura, pigliava un'aria affettuosa, mandava baci precipitati, il che era sempre accettato come pegno di affetto, e tendeva desiosamente le mani verso quello a cui voleva fare qualche tiro. Se questo appagava il suo desiderio, egli abbrancavagli la mano come un diavolo, tirava il



Il Ciacma (*Cynocephalus porcarius*).

nemico a sè e lo graffiava e lo mordeva. Viveva in pace con tutti gli altri animali che possedevamo, ad eccezione degli struzzi. In vero questi soli erano colpevoli delle cattive relazioni che esistevano tra loro. Quando il suo servizio alla porta glielo permetteva, Perro sedeva affatto tranquillo sul suo muro, tenendosi sul capo un pezzo di stuoia a guisa d'ombrellino contro i cocenti raggi del sole. Tralasciava intanto di badare alla lunga coda che pendeva giù dal muro. Gli struzzi hanno il mal vezzo di beccare tutto quello che non è inchiodato e ribadito, e così accadeva sovente che l'uno o l'altro di quegli uccelli si avvicinasse, dondolandosi colla sua testa stupida di camello, alla coda, senza che Perro ci badasse, e lo beccava energicamente. Gettar via la stuoia, urlare,

aggrappare fra due mani la testa dell'uccello e scuoterla con violenza, era una cosa sola; e sovente un quarto d'ora passava prima che la scimmia si riavesse dal suo furore. Non v'ha dunque da stupirsi che regalasse allo struzzo, quando glie ne veniva il destro, un urtone ed un pizzicotto.

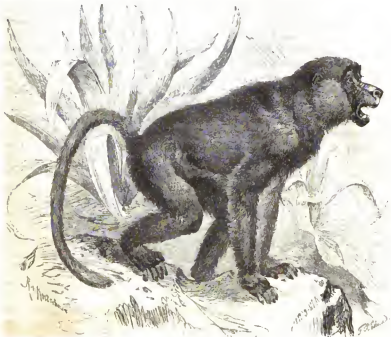
Al nostro ritorno in Egitto, Perro, che era in buone relazioni con tutti a bordo, fu legato sul cassero. Temeva l'acqua in sommo grado, ma era tuttavia abbastanza ragionevole per avvicinarsi ad essa quando aveva sete, in modo da non incorrere pericolo. Tentava la sua solida fune, poi si lasciava calare sino a fior d'acqua, tuffava una delle mani posteriori nella corrente e lambendola umida smorzava la sete.

Dimostrava una gran simpatia ai giovani animali. Quando entrammo in Alessandria era legato sulla vettura che recava i nostri bagagli, ma la corda era abbastanza lunga per concedergli la libertà necessaria. Entrando in città, Perro vide presso la strada il giaciglio di una cagna che aveva da poco partorito quattro cagnolini, i quali stavano tranquillamente poppando. Balzare dalla vettura, strappare dalla madre uno dei poppanti, fu il fatto di un istante. Ma poi non gli riuscì così agevolmente di riprendere il suo posto. La madre furente gli si scagliò contro con tanto impeto che Perro ebbe bisogno di tutta la sua forza per respingerla. La lotta non era facile, la carrozza correva velocemente, ed egli non poteva sfuggire alla cagna per risalirvi. Allora, avvinghiando il cagnolino sul petto col braccio anteriore, tirò a sè collo stesso braccio la fune che lo strangolava, si mise a correre ritto sulle gambe di dietro e si difese con molto valore contro la sua avversaria. Quel valoroso contegno gli guadagnò in tal guisa l'ammirazione degli Arabi, che nessuno gli tolse il suo rubato figliuolo adottivo, e anzi scacciarono alfine la cagna. Incolume egli recò seco il suo cagnolino nel nostro albergo, lo accarezzava, lo dimenava, lo accudiva con molta cura, e saltava intorno alla povera bestiola che non pareva trovare soddisfazione di sorta a simili esercizi, lasciandola sulle pareti e le travi, talvolta in posizioni pericolosissime, e si permetteva altri giuochi che potevano essere giustificati con una scimmia ma non con un cane. L'affetto che aveva pel piccolo, per quanto grande fosse, non lo impediva di divorare in sua vece tutt'i cibi che destinavamo al cane. Teneva col braccio la povera bestiola affamata lungi dalla pietanza, mentre egli, tutore infedele, spogliava l'innocente pupillo. La sera medesima gli feci togliere il cagnolino, che fu riportato alla sua legittima madre. Perro ne fu molto istizzito e per parecchi giorni si dimostrò arcigno, facendo molti brutti tiri.

Durante il mio secondo soggiorno in Africa ebbi sovente allo stesso tempo nel mio ricinto molti cinocefali della medesima specie. Alcuni appartenevano a me, altri ad uno dei miei amici. Ognuno di loro conosceva perfettamente il proprio padrone ed il nome che gli si era dato. Era facile l'insegnare ad un nuovo venuto a conoscere l'uno e l'altro. Si recava l'animale nell'interno dell'abitazione, badando col mezzo di guardie che non potesse uscire. Allora l'uno di noi pigliava il frustino e minacciava la scimmia, che l'altro fingeva, con gesti espressivi, di voler proteggere. Raramente fu necessario il percuotere un cinocefalo; esso capiva subito la minaccia e la protezione offertagli e si dimostrava riconoscente del soccorso capitatogli in buon punto. Era altrettanto facile il fargli capire che gli si era dato questo o quell'altro nome. Gridavamo il nome, e bastonavamo coloro che rispondevano male. In ciò consisteva l'artifizio. Non era per nulla necessario l'applicare severi castighi, e sovente la minaccia operava più che non la percossa, e i cinocefali n'erano vivamente commossi.

Durante la stagione delle pioggie eravamo sovente inchiodati in casa. La febbre travagliava l'uno o l'altro di noi; io era allora povero, aveva sofferto dure perdite e mi

trovava in una condizione molto penosa. Erano allora le scimmie che più di tutti mi rallegravano. e posso dire con verità che ci furono di sommo giovamento. Ci sollazzavamo pazzamente con esse, insegnando loro ogni sorta di follie e facendo i più stravaganti tentativi, e in questo modo imparammo solo allora a conoscerle per bene. Ed ora che la vita degli animali mi attrae sempre più e mi spinge a vaste osservazioni sopra questo argomento, quei pazzi giuochi mi sono di grande importanza.



Il Babbuino (*Cynocephalus Babuin*).

Le nostre scimmie imparavano l'equitazione. Serviva loro di destriero un asino, cavalcatura inseparabile d'un più grosso e in ogni caso più insopportabile Greco. Le scimmie raccapricciarono la prima volta che dovettero sedere sul dorso dell'asino; ma una lezioncina d'un'ora bastò a dimostrar loro il valore dell'equitazione, e dopo poche sere ebbimo il piacere di vedere tutte le scimmie ferme in sella, sebbene al tutto disperate, sull'asino, che, dal canto suo, ne ebbe una emozione non minore. Scorgemmo bene allora come i cinocefali sappiano maravigliosamente adoperare le mani. Avevamo loro insegnato a sedere come gli uomini sul dorso del paziente ciuco, e a tre, a quattro, a cinque alla volta. Il primo abbracciava il collo dell'asino colle braccia anteriori e nella più tenera guisa; colle mani posteriori si aggrappava si saldamente alla pelle della bestia da sembrare saldato con essa. Il compagno si aggrappava a lui colle mani anteriori e colle posteriori all'asino, e così via dicendo. Non ho bisogno d'assicurare che non si potrebbe immaginare una cosa più comica del vedere quattro o cinque scimmie a cavalcioni dell'asino, talvolta a buon diritto ricalcitrante.

I nostri cinocefali dividevano cogli indigeni la passione pel meriza, specie di birra che i Sudanesi sanno preparare coi chicchi della doura. Si inebbriavano spesso con quel liquore, attestandomi così la verità del detto degli abitanti riguardo al modo d'impadronirsi dei cinocefali. Bevevano anche il vin rosso (non ne avevamo altro), ma ricusavano sempre l'acquavite. Una volta ne buttammo loro per forza un bicchierino nella gola. L'effetto si mostrò subito, benchè avessero già sovente assaggiato il meriza. Tutti, perfettamente ebbri, facevano le più terribili smorfie, erano allegri, appassionati, bestiali, e ci davano una spaventevole contraffazione di uomini grossolani e ubbriachi. Il mattino seguente le nausee e le loro conseguenze si mostrarono in tutto il loro orrore. I cinocefali colti da quel male poco nascosto facevano musi da incutere compassione. Si osservò che un violento dolore di capo doveva tormentarli; si sostenevano con ambe le mani il capo pesante emettendo di quando in quando gemiti intelligibili al par di quelli degli uomini in simili circostanze. Finchè il male li tormentò, essi dimostrarono di sdegnare non solo il cibo offerto loro, ma anche il meriza, e mostrarono orrore pel vino, che amavano molto prima. Per contro, piccoli limoni sugosi li rinfrescavano sommamente: infine si comportarono anche in ciò al tutto umanamente.

Vivevano in buon accordo cogli altri animali che io aveva vivi. Una leonessa addomesticata, di cui parlerò più tardi, inquietava in vero in sommo grado i cercopitecí, ma non i maggiori cinocefali. Fuggivano se il temuto animale si avvicinava, ma gli opponevano un'ardita resistenza quando la leonessa dava segno di voler realmente abbrancare un cinocefalo. L'ho sovente osservato più tardi; i miei cinocefali domestici fuggivano d'innanzi ai cani da caccia che aizzava contro di loro; eppure mettevano alla loro volta i cani in fuga se uno di questi ardiva prenderli pel mantello. La scimmia fuggitiva balzava allora indietro ratta come il lampo con un tremendo grugnito, si aggrappava al cane con incredibile destrezza, lo addentava e lo graffiava in modo che questo pigliava il largo nel massimo sgomento e con acuti guaiti. E tanto più ridicolo era il loro sconfinato ed insuperabile spavento dinanzi ad ogni specie di rettile. Un'innocente lucertola, un inerme ranocchio, li mettevano in disperazione. Cercavano di raggiungere una posizione elevata, si aggrappavano trepidanti alle travi e alle pareti, tanto alto quanto permetteva il loro guinzaglio. Eppure tanta era la loro curiosità che non sapevano ristare dal contemplare da vicino le terribili bestie. Portai varie volte serpi velenose in iscatole di latta. Sapevano per propria esperienza quale temuto inquilino contenessero le scatole; ma non potevano tuttavia impedirsi d'aprirle ed alimentare il loro proprio orrore. Trovai tutte le scimmie comprese del medesimo spavento pei rettili.

Uno di quei cinocefali ebbe una fine tragica. Il mio domestico volle bagnarlo nel Nilo e lo gettò dal battello nell'acqua, legato ad una lunga fune di cui teneva il capo. Sgraziatamente il capo gli sfuggì, la scimmia cadde e si annegò senza fare solo un tentativo per nuotare.

Portai meco in Germania e nel mio paese natio un altro membro di quella società, che si distingueva per una intelligenza sorprendente, ma commetteva anche molte gherminelle. Il nostro cane di casa si era per lunghi anni comportato da tiranno ed era diventato così arcigno, invecchiando, che non viveva in pace con nessuno, e quando era adirato, o doveva essere castigato, mordeva persino il padrone. In Attila, così chiamavasi il mio cinocefalo, egli ebbe un avversario non solo degno di lui, ma anche superiore, il quale trovava un gusto matto a stuzzicarlo in ogni modo. Se il cane, comodamente sdraiato al sole nel cortile, godeva sull'erba verdeggiante il soave

sonno del pomeriggio, il malizioso Attila non tardava a comparire, si accertava con soddisfazione che il nemico dormiva profondamente, gli acchiappava la coda e lo strappava ai sogni felici con una rapida graffiatura in quella pregiata appendice. Il cane, destato di soprassalto, si slanciava latrando e ringhiando sulla scimmia, che pigliava l'atteggiamento aggressivo, percuoteva ripetutamente il suolo colla mano ed aspettava imperterrita il nemico esasperato, che non riusciva mai a raggiungerla in quel suo furore. Quando credeva di addentarla, la scimmia lo saltava d'un balzo, e gli era dietro, e lo abbrancava un momento dopo nuovamente per la coda. Nissuno vorrà dar torto al cane se si arrabbiava per cosiffatti insulti e spumava di furore. Ma nulla gli giovava, e gli era giuocoforza l'abbandonare finalmente la lizza colla coda fra le gambe.

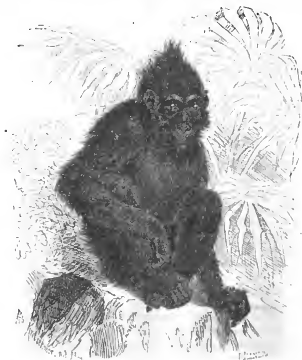
Attila adorava ogni sorta di pupilli. Hassan, il cercopiteco già menzionato, era il suo prediletto e godeva in sommo grado del suo favore, finchè non si trattava di mangiare. Che il generoso Hassan dividesse con Attila ogni boccone pareva a questo affatto naturale, sì naturale che non occorreva nemmeno un ringraziamento. Esigeva una cieca sottomissione dal pupillo; gli apriva la bocca, come ho già detto, ad ogni momento e vuotava senza cerimonie le borse guanciali ripiene di Hassan, quando questo aveva avuto l'audace pensiero di porsi qualche cosa in serbo. Del resto un solo allievo non bastava al suo cuore capace, il quale richiedeva maggiore occupazione. Soleva rubare cani e gatti piccoli, quando gli veniva fatto, e se li portava sovente a lungo attorno. Seppe molto bene rendere innocuo un gattino che l'aveva graffiato; ne esaminò gli artigli con grande meraviglia, e tagliò senz'altro coi denti quelle armi che gli parvero pericolose. Amava molto la compagnia dell'uomo, ma preferiva gli uomini alle donne, che provocava in ogni modo. Cogli uomini era cattivo solo quando gli facevano qualche male o quando supponeva che volessero aizzarlo contro qualcheduno. Era allora proprio simile ad un cane ammaestrato. Si aveva solo a dirgli una parola, ad indicargli qualcuno; si precipitava infuriato sopra di lui e lo mordeva sovente. Per intere settimane si ricordava di un'offesa e si vendicava appena ne avesse l'occasione.

Aveva una meravigliosa acutezza d'ingegno. Rubava con gran maestria, apriva le porte e sapeva molto bene sciogliere i nodi se credeva con ciò ottenere qualche cosa. Schiudeva egualmente scatole e casse e le ripuliva completamente. Noi solevamo spaventarlo spandendo sul suolo una piccola quantità di polvere da sparo che si faceva scoppiare col mezzo d'un po' di esca. Mandava un grido acuto al momento dello scoppio, e spiccava un salto di tutta la lunghezza della corda. Ma ciò riuscì solo alcune volte; fu presto abbastanza furbo da spegnere colle mani l'esca infiammata e impedire così lo scoppio della polvere, che generalmente mangiava, probabilmente a cagione del salnitro.

Nell'inverno abitava la calda stalla delle capre, ove perpetrava frequenti delitti, aprendo le porte e liberando capre e maiali, e praticando diverse altre cose proibite. La mistura di crusca che si distribuiva alle capre gli piaceva in sommo grado e cagionava sovente guai colle legittime padrone. Soleva usare di molta destrezza; agguantava con una mano la secchia od il bigonciolo, coll'altra abbrancava la capra per le corna o la funicella allacciata intorno, e la manteneva, mentre beveva, il più lontano possibile. Se le capre lo cozzavano, gridava forte e soleva attaccarsi al collo della sua avversaria per castigarla. Mangiava di tutto, specialmente delle patate, che formavano il suo principale cibo. I semi aromatici, massime il carvi, erano ghiotto-

nerie per lui. Affatto diverso dagli altri animali, prediligeva il tabacco, e sopratutto il fumo del tabacco, e spalancava la bocca per meglio aspirarlo quando glielo soffiava in viso. Feci anche la medesima osservazione sopra altre scimmie. Per quanto io sappia, sono i soli animali che amino il fumo del tabacco.

La sua affezione per me passava ogni limite. Poteva fare quel che voleva, il suo amore rimaneva lo stesso. Da quanto pare, mi considerava in ogni caso come



Il Cinocefalo nero (*Cynocephalus niger*).

perfettamente innocente di tutti i dispiaceri che gli capitavano. Se doveva castigarlo non era contro di me che si adirava, ma sempre contro quelli che erano per caso presenti, forse perchè li credeva cagione del suo castigo. In ogni circostanza mi preferiva a tutti coloro che conosceva; quando mi avvicinava diventava di botto nemico di quelli che accarezzava poco prima.

Le parole affettuose gli piacevano molto ma il riso lo esasperava, massime quando se ne credeva la causa. Rispondeva tutte le volte che si chiamava e veniva a me quando io desiderava. Poteva fare con lui lunghe passeggiate senza legarlo. Mi seguiva come un cane, sebbene con grandi e curvi salti che eseguiva secondo la propria capacità, e Hassan gli correva fedelmente dietro.

Quando Hassan morì ne fu grandemente addolorato. Emetteva di quando in quando un gemito, anche durante la notte, in cui prima dormiva. Temendo che la perdita del

compagno gli fosse fatale, lo vendemmo al padrone d'un serraglio, ove trovò altra società.

In questi ultimi tempi si considerò il Khird come una sorta particolare e gli si diede il nome di CYNOCEPHALUS ANUBIS. La differenza tra esso ed il babbuino è del resto sì piccola, che quella separazione non sembra sufficientemente giustificata.

Dobbiamo alfine parlare d'una scimmia che da molti naturalisti fu classificata fra i cinocefali, da altri fu posta fra i macachi. Intendo il baldanzoso cinocefalo nero, cui ho già accennato a pagina 80 quale tormentatore del Budeng. Come già vedemmo, rassomiglia nell'indole compiutamente al vero cinocefalo, ma rispetto alla forma non si discosta molto dai macachi, e ciò spiega le varie opinioni dei naturalisti. Dopo che vidi vivo il cinocefalo nero sono al tutto del parere di Cuvier, che annovera questo fra i veri cinocefali.

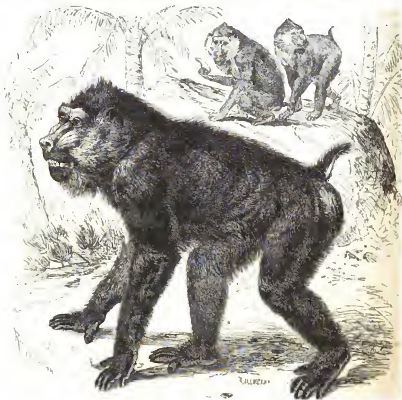
Il Cinocefalo nero (CYNOCEPHALUS NIGER) si distingue dalle altre specie di questo genere finora descritte per la coda monca, e la conformazione del muso, il quale è largo, piatto, corto, e si distingue per ciò che il naso non oltrepassa il labbro superiore come negli altri cinocefali, ma si termina abbastanza indietro. La faccia e le natiche sono nude, tutte le altre parti sono ricoperte di un pelame lungo e lanoso che si fa più corto sulle estremità, ma si allunga sulla testa in modo da formare un ciuffo abbastanza rilevato. Il colorito del mantello è un nero-cupo uniforme, che si fonde nel colore vellutato della faccia nuda. Il deretano è rosso. In statura è al di sotto di quella dei suoi congeneri; il corpo ha soltanto 62 centimetri di lunghezza, e la coda appena 26 millimetri.

Parecchie isole dell'Oceano Indiano, le Celebe, le Filippine e le Molucche posseggono un numero rilevante di cinocefali neri. Tuttavia il loro modo di vivere allo stato libero, almeno a me, non è ancora noto sinora. Fu già diverse volte recato in Europa e vi durò a lungo in schiavitù. Quello che vidi nel giardino zoologico d'Amsterdam pareva trovarsi molto bene. Ogni giorno lo si portava nella gabbia dei cercopitecі che rallegravano gli spettatori, e, dopo ciò che ho detto dell'indole e della forma sua, poco mi resta da soggiungere. Il baldanzoso e prepotente cinocefalo nero avrebbe tormentato egualmente tutte quelle timide scimmie, come tormentava i poveri Budeng, se gli agilissimi cercopiteci non gli si fossero sottratti sempre in tempo. Coi macachi pareva in buona intelligenza, e in grande intimità con un babbuino femmina; almeno dimostrava molto riguardo a questa tenera bella e si lasciava volontieri esplorare da lei il folto pelame. Il nostro disegno lo rappresenta in modo perfetto. Così appunto sovente sedeva per diversi minuti in piglio pensoso; probabilmente allora elaborava nel suo cervello il piano di nuove e audaci gherminelle.

Ora si comprendono col nome generico di Papioni due specie di cinocefali che abitano specialmente le coste occidentali dell'Africa, e per grandi singolarità si distinguono dagli altri; il Mandrillo (PAPIO MORMON) ed il Drillo (PAPIO LEUCOPHAEUS). Ambi si distinguono principalmente per questo, che la loro coda non è che un moncone, ed hanno inoltre molte altre particolarità.

Al modo medesimo che abbiamo trovato nel guereza la più bella delle scimmie, troviamo nel mandrillo la più orrida. È invero per ogni rispetto uno schifoso animale, di cui l'indole corrisponde bene al corpo. Questo è piuttosto robusto e tozzo, la testa è ributtante, e le ganascie formidabili. I peli sono particolarmente ruvidi e arruffati, e il colorito delle parti nude in sommo grado spiacevole. La pelle è d'un

bruno-oscuro con lievi sfumature di color olivastro; ogni pelo è cerchiato di nero e di verde-oliva. Sulla pancia sono biancastri, sui fianchi bruno-chiaro, la barba è giallo di limone, e dietro le orecchie si trova una macchia d'un bianco-grigiastro. Il viso e il deretano sono egualmente ripugnanti. Il naso è d'un rosso-sanguigno, e il muso



Il Mandrillo (*Papio Mormon*).

bruno-chiaro, lateralmente segnato di due tumefazioni longitudinali. Il deretano e scroto sono rossi, e le callosità alle natiche, grandi e molto rigonfie, sono vivamente colorate di turchino e di rosso-lucente; le orecchie e le mani sono nere. Nella giovinezza il viso è nerastro e senza solchi; più tardi si mostrano due lunghi solchi bruni, e solo nell'età matura appaiono le tinte più chiare. Le femmine non sono mai così vivamente colorate, come anche non giungono mai alla grandezza dei maschi, i quali ritti misurano 1 metro e 40 centimetri, e camminando 90 centimetri. Il corpo dalla punta del naso sino alla radice della coda misura 90 centimetri, la coda solo 8 centimetri. Non si può immaginare un animale più vivamente colorito, eppure così brutto, come il mandrillo.

Quest'orribile animale si trova di frequente in Guinea, principalmente alla Costa d'oro. Vive in bande nelle montagne boscose, in parte sulle roccie in parte sugli alberi, ma abbandona sovente quel soggiorno selvoso per visitare le abitazioni vicine e saccheggiarle a piacimento. Si dice che masnade di quelle bestie capitano sovente nei villaggi mentre i neri attendono al pascolo degli armenti od alle raccolte, e maltrattano nel modo più spaventevole le donne e i bambini. La forza erculea del mandrillo e la sua ferocia senza esempio lo fanno temere dagli indigeni, come pure dalla maggior parte degli animali.

Di tutti i cinocefali questo ci sembra il più ribelle all'educazione, e quelli che presi giovani si addomesticarono tanto quanto può venire addomesticato un cinocefalo, sono da considerarsi come eccezioni. Ma anche in essi, quando invecchiano, fa capolino la ferocia, e l'animale appare in tutta la sua laidezza. La forza, la scaltrezza ed il pericoloso suo morso ne fanno il signore della foresta. Non teme nessun nemico e non si spaventa dello scoppio dell'arma da fuoco. Le sue passioni sono d'una tale violenza da far credere che sotto il loro impero diventi affatto furioso e perda l'intelletto. Paragonata alla loro, la collera delle altre scimmie rassomiglia, a detta d'uno scrittore inglese, àd un lieve sospiro di vento, mentre quella del mandrillo può paragonarsi alla bufera che rovina tutto sul suo passaggio. Se il tremendo animale è inviperito (e a ciò basta uno sguardo, una parola, una minaccia) raggiunge un tale grado di furore da dimenticare tutto e precipitarsi a capo basso furente sul nemico. Un lampo diabolico sfolgora dagli occhi del mostro, che pare invero dotato di una forza e d'una cattiveria infernale. Si assicura che le sue tempestose passioni lo scrollano al segno da farlo cadere senza vita in mezzo ad urli e rantoli selvaggi. Si dice ancora che serba il rancore assai più a lungo degli altri cinocefali, e che mai perdona ad un nemico. Non v'ha quindi da maravigliarsi che gli indigeni non attacchino mai briga con lui: anzi non penetrano nei boschi in cui abita il mandrillo se non in gran numero e bene armati. Come la collera, la sua sensualità non conosce limiti, ed oltrepassa di gran lunga in svergognatezza e impudenza quella delle altre scimmie. I maschi non assaltano solo le loro femmine, bensì anche le donne, e sono perciò abbastanza pericolosi.

Allo stato libero vanno in grosse schiere. Ad onta del tozzo loro corpo, s'arrampicano con destrezza e rapidità fra le rupi e sugli alberi. La loro andatura è leggiera e sicura; tuttavia non camminano mai ritti. La voce suona cupa e cavernosa, e non mai forte, perchè viene assordata da una sacca giugulare membranosa. S'avvicina al grugnito del maiale.

I mandrilli adulti non si possono addomesticare. Non si può, del resto, pigliarli vivi, perchè anche inebbriati sono pericolosi avversari dell'uomo. Di solito vengono in Europa soltanto giovani e sopratutto femmine, perchè i maschi sono troppo terribili e quando son vecchi maltrattano nella peggiore guisa i loro guardiani, che non hanno da temere da nessuno quanto dal mandrillo. Questa scimmia sopporta molto bene la cattività e vive lunghi anni nel nostro clima. Le sue passioni soverchiano anche col migliore trattamento e crescono smisuratamente coll'età. « Il suo sguardo, il grido e la voce, dice Cuvier, annunziano una al tutto bestiale svergognatezza. Egli appaga nel modo più schifoso le più sozze voglie. Sembra che la natura abbia voluto porgere in lui un'immagine del vizio in tutto il suo orrore ».

Si osserva nei mandrilli prigionieri, più ancora che negli altri cinocefali, una grande gelosia dei loro guardiani, e, se sono maschi, specialmente rispetto alle donne

che costoro conoscono. Salgono in furia se un uomo accarezza o finge di accarezzare un'amica in presenza loro, e se l'hanno a male per lungo tempo. Una volta questa gelosia fu utilizzata al *Jardin des plantes* di Parigi per far rientrare in gabbia un mandrillo scappato (o, come dicono taluni, un Ciaema) che accagionava grossi guai. Aveva reso vano ogni tentativo e ferito alcuni dei guardiani, quando uno di questi, più astuto degli altri, pensò di ricondurre in carcere il fuggitivo col mezzo delle sue



Il Drillo (*Papio leucophæus*).

proprie passioni. Dietro la gabbia trovavasi una porticina, alla quale si mise la figlia d'uno degli inservienti, di modo che la scimmia la potesse vedere. Un guardiano allora l'abbracciò e finse di volerla baciare. Ciò era troppo per l'innamorato mandrillo. Furioso si precipitò sull'uomo colla buona intenzione di sbranarlo; ma dovette necessariamente entrare nella gabbia per conseguire l'intento. Dimenticando ogni prudenza, il geloso animale varcò la soglia del carcere e si trovò preso.

Si riferisce d'altri mandrilli addomesticati che cercano nelle bevande spiritose uno sfogo alle passioni, e s'ubbriacano di birra o di vino. Gli osservatori che li videro in tale stato assicurano che sono ancora, se è possibile, più schifosi di prima.

Uno dei più celebri mandrilli visse in Inghilterra in condizioni felicissime. Era conosciuto col nome di *Giovanni Felice*, e adorna ancora oggi della sua pelle il Museo Britannico. Ebbe varie volte l'onore, dietro speciali inviti, d'essere ospite della reale famiglia, e godette, a detta del mio collega inglese, una vita tanto felice quanto la possa desiderare un cinocefalo.

Non v'ha da meravigliare se le storie più strane sono state snocciolate sopra quell'animale iracondo. Topfel crede che sia l'*Arktolayon* degli antichi, animale considerato come il bastardo d'un cane e d'un orso. Altri lo chiama la seconda specie di iene. Gli indigeni lo chiamano *Barris*, e verosimilmente egli è l'autore dei delitti che si ascrivano al scimpanzè.

La seconda specie di questo genere, il Drillo, ha press'a poco la medesima forma del mandrillo, ma in ogni età ha la faccia nera. Il suo pelame è più verdognolo, i rigonfiamenti grinzosi che scorrono lungo il naso non fanno pieghe. La coda è un moncone a pennello. In mole è molto da meno del mandrillo. La sua patria è la medesima. De' suoi costumi allo stato libero si sa poco; pure sembra che somiglino a quelli del suo congenere. Viene anche più spesso in Europa e principalmente in Inghilterra, ove gode una buona salute. Si è riconosciuto per l'indole di queste scimmie che sono veri cinocefali, facili ad ammaestrare in gioventù, riottosi nell'età matura.

* * *

La diversità tra i prodotti delle zone calde del continente antico e quelle dell'America del Sud è evidentissima, e tale da colpire. L'emisfero occidentale della terra presenta quasi sempre in faccia all'emisfero orientale una impronta particolare; tutto vi è diverso dall'altro continente, e solo qua e là alcun che lo ricorda; ma allora non abbiamo da fare coll'America propriamente, bensì coi tratti di terra fra i tropici. Formano un mondo proprio suolo e clima, aria e luce, fauna e flora: tutto è diverso dall'oriente. Da ciò proviene, se siamo abbastanza felici per appagare il nostro desiderio di viaggiare, che tutto ci appare nei tropici così magico e favoloso: passato il fascino della novità, la ricchezza della natura prevale e fa dimenticare i meriti del nostro continente. Nell'osservare i medesimi animali di cui ci siamo occupati, ciò non accade punto, o almeno poco. Le scimmie del nuovo mondo sono invero strani esseri, ma non sono belle, o almeno solo poche di esse. È una cosa anche sorprendente che solo la forma del corpo e delle estremità le fa riconoscere per scimmie, ma non l'intelligenza. Tutte le scimmie del nuovo mondo sono animali sgarbati, tardi, melanconici, senza spirito, innocui, migliori dei loro fratelli dell'antico continente; ma perciò non possono più dirsi vere scimmie, non ne hanno le qualità, la vivacità, l'allegrezza, l'audacia, la sfrontatezza, e stava per dire la viltà. Siamo ora avvezzi a contemplare la nostra contraffazione nella scimmia, e ci sentiamo insoddisfatti se questa non corrisponde anche nell'intelligenza. E non solo gli uomini provano questo sentimento, anche le donne, le quali sono tuttavia generalmente nemiche dichiarate di ogni contraffazione del proprio *io*, e tutte umane. Ho sempre trovato che le donne trovano le scimmie americane ributtanti creature.

Non saremo così severi, eppure non possiamo affatto negare la verità di tale osservazione. Dobbiamo però aspettare, per formolare un giudizio perfettamente imparziale, di conoscere intieramente questi animali.

Le scimmie d'America si distinguono dalle loro cugine del continente antico per la forma del corpo e delle estremità, come pei denti. Il corpo è generalmente sottile, le estremità lunghe, la coda non manca mai, nè è mai rudimentale, e serve sovente di

quinta mano, poichè possiede all'apice forti muscoli, che le concedono di avvoltolarsi, e quindi ne fanno uno strumento di presa, onde il nome di coda prensile. Il pollice delle mani anteriori non può opporsi alle altre dita, come nelle mani posteriori. Le unghie sono piatte. Invece di 32 denti, la dentatura ne conta 36; vi sono sei molari per parte. Non hanno nè borse alle guance, nè callosità alle natiche. Il setto nasale è largo. Nessuna specie giunge ad una mole considerevole, e nessuna ha il muso sporgente. Il colore è, invero, vario, ma non è così variegato come nelle scimmie d'Asia e d'Africa.

L'area di diffusione del nuovo continente si limita all'America meridionale. Il limite al nord è formato dal mare delle Antille, nelle cui belle isole non si trova più nessuna scimmia, come pure nell'istmo di Panama. Verso ponente il loro dominio è limitato dalla catena delle Ande, verso levante dall'Atlantico, verso il sud dal 25° grado di latitudine. Tutte le scimmie del nuovo mondo sono esclusivamente arboree, ed abitano principalmente le foreste vergini. Preferiscono ai luoghi asciutti quelli che sono inaffiati ed anche umidi. Scendono a terra in casi d'estrema necessità, giacchè persino per dissetarsi agiscono in modo diverso degli altri animali. Sospese al ramo pieghevole d'una pianta avviticchiata, scendono sull'acqua e bevono senza lasciarlo. È affatto possibile che alcune di quelle scimmie facciano centinaia di miglia senza toccare una volta il suolo. Gli alberi offrono loro tutto quel di che abbisognano, poichè il loro cibo consta solo di parti di vegetali d'ogni sorta, come pure di insetti, di ragni, di uova d'uccelli, o giovani uccelletti, e di miele, ed accade di rado che saccheggino una piantagione. La maggior parte sono animali diurni, ma alcuni sono notturni, o crepuscolari. Gli uni come gli altri sono a loro tempo vivaci e destri; tuttavia alcune delle più grandi specie sono molto tarde, e in qualche modo gli orang-utan del nuovo mondo. Tutti sanno perfettamente arrampicarsi e adoperano, come già accennai, in modo rimarchevole la rimarchevole coda. Questa coda è tutto per quegli stupidi animali. Senza di essa non potrebbero vivere. Disadatte come sono, è ad esse necessario un appoggio pel corpo, e questo è offerto dalla coda avvolgibile in tutte le circostanze. Quasi in ogni atteggiamento, anche durante il più perfetto riposo, la scimmia avviticchia la sua coda intorno a qualche cosa, persino intorno ad una delle proprie gambe. La forza muscolare della coda, che oltrepassa di gran lunga quella delle estremità, e la sua sensibilità, loro rendon possibile una vita tranquilla; l'uso più largo di questo notevole dono della natura le compensa sovente della privazione della potenza intellettuale e fisica dei loro cugini d'oltre mare. Ad onta di questo, le scimmie arboree del vecchio mondo le superano nel saltare e nell'arrampicarsi. L'andatura delle scimmie americane è sempre incerta, titubante, insomma cattiva, sebbene abbia sempre luogo sulle quattro gambe. In quanto ad intelligenza stanno molto al dissotto. Sono, invero dolci, pacifiche e fiduciose, ma anche stupide, inette, incapaci d'imparare, e tarde. Alcune sono curiose, ardite e maliziose, altre invece arcigne, egoiste, caparbie, furbe, e mordono volentieri. Sono pure cupide, golose, ladre e avide, hanno insomma abbastanza difetti, senza avere i lati buoni delle scimmie del vecchio mondo. Se si ha da scegliere tra quelle del vecchio e del nuovo mondo, non si rimane a lungo perplessi sulla scelta da fare. Allo stato libero queste sono sempre timide e paurose, e non in grado di discernere il vero dal finto pericolo. Quindi fuggono ad ogni apparizione insolita, curando di nascondersi quanto più presto possono nel fitto dei rami. Ferite, mordono forte chi le vuol pigliare; sane, si difendono solo contro deboli nemici. Sono animali codardi e senza forza.



Micetti.

Prigioniere si comportano presto bene, ma invecchiando diventano cattive e mordono, benchè non sempre. La loro lentezza intellettuale e fisica, il loro aspetto melanconico, i suoni lamentevoli che emettono, e sovente con notevole durata, la loro sucidezza, la debolezza e caducità loro, tutte queste proprietà e costumi non le raccomandano come compagne e passatempo dell'uomo. Di vero alcune poche specie fanno una bella eccezione e vengono quindi frequentemente addomesticate e trattate con affetto. Alcune possedono una somma sensitività; esprimono i loro sentimenti col riso e col pianto, e sono perciò particolarmente care alle donne sensibili.

Il loro amore materno è sviluppato quanto nelle scimmie del vecchio mondo. Danno alla luce un piccolo o due, e li amano, li accarezzano, li custodiscono, li proteggono con una premura ed un affetto che debbono conciliare loro ammirazione e simpatia.

All'uomo sono poco o punto nocive. La grande selva, ampia e ricca, è la loro patria, la loro nutrice, la loro madre; non hanno bisogno del signor della terra, nè delle sue istituzioni. Solo poche specie scendono nei campi vicini al bosco, e vi riscuotono un leggiero tributo che non ha che fare coi saccheggi che si permettono le scimmie dell'antico mondo. L'uomo invece trae maggior profitto dell'innocente abitante delle foreste d'America. Le fa la caccia per la sua carne e per la pelle. Molti viaggiatori hanno lungo tempo considerato la scimmia come una selvaggina preziosa, e si sono fatti apprestare colla sua carne brodi ed arrosti, mentre molte dilicate signore in Europa coprono le loro manine di quel che fu un tempo l'involucro d'una scimmia.

Sono animali di grande importanza per gli indigeni, che trovano nella loro carne una buona parte della loro alimentazione. Loro danno caccia con ardore, ammazzandone delle centinaia. Abitualmente usano l'arco per quelle caccie, ma sovente adoperano anche la cerbottana e piccole freccie che salgono a 30 metri, ed essendo intinte in un veleno potente, uccidono senza rimedio se hanno solo forato la pelle. Invero le scimmie cercano di levar dalla ferita la piccola freccia il più presto possibile; ma l'uomo scaltro ha rotto a mezzo l'arma e quasi sempre la punta avvelenata si rompe nella ferita; cosa abbastanza terribile per togliere la forza vitale anche ad un altro animale. La cerbottana da cui sono emesse quelle micidiali armi rimane il più pericoloso degli ordegni umani per quei leggieri figli dell'altura.

Colla stessa arma gl'Indiani s'impadroniscono anche delle scimmie che vogliono far prigioniere. « Se, dice Schomburgh, gli Arekunos vogliono addomesticare una scimmia adulta ricalcitrante, spalmano la freccia nel veleno del curare indebolito. Essa cade tramortita, la ferita vien subito succhiata, poi si seppellisce nella terra sino al collo la prigioniera, poi le si inietta nella bocca una soluzione di salnitro o di succo di canna di zucchero. Quando torna in sè la si toglie e si fascia come un neonato. In questa camiciola di forza, per alcuni giorni, le si dà da bere succo di canne, e da mangiare specie aromatiche, cotte nell'acqua di salnitro. Se questa cura violenta non basta, la si sospende in mezzo al fumo. Presto cessa il furore, l'occhio traditore si fa dolce e implora perdono. Allora si sciolgono le fascie, e la scimmia più cattiva sembra aver dimenticato che un tempo viveva libera nel bosco ». Così l'uomo incatena il libero figlio della solitudine e lo costringe a servirgli anche vivendo.

La sentenza d'Oken, che cioè le più grosse specie di una famiglia o d'un genere sieno anche le più perfette, trova la sua conferma così bene fra le scimmie del vecchio, come fra quelle del nuovo mondo. Alle scimmie urlatrici o miceti viene assegnato il

primo posto nella seconda famiglia del nostro ordine. Il loro corpo è snello, ma tuttavia più depresso che non negli altri generi delle scimmie del nostro continente. Le estremità sono egualmente sviluppate, le mani hanno cinque dita, la testa è grossa e il muso sporgente; il pelame folto si allunga sul mento in foggia di barba. Si deve considerare anzitutto come particolare carattere dei miceti la dilatazione giugulare a mo' di gozzo.

Alessandro di Humboldt fu il primo naturalista che anatomizzò questo organo. « Mentre le piccole scimmie americane, dic'egli, che fischiano come il passero, hanno un semplice ed esile osso ioide, la lingua delle grosse posa sopra un dilatato tamburo osseo. La dilatazione giugulare ha sei cavità, nelle quali la voce si sofferma, e delle quali due in forma di nido di colombe hanno una grande rassomiglianza coll'ingluvie degli uccelli. Il tuono lamentevole proprio delle scimmie urlatrici segue quando l'aria si introduce con violenza nel tamburo osseo. Se si pensa quanto sia grande questo, non c'è più da meravigliarsi della forza e dell'estensione della voce di questi animali, che hanno un perfetto diritto al loro nome ». La coda dei miceti è lunghissima, nuda all'estremità posteriore, ricca di vasi e di nervi, fortissima di muscoli, e in conseguenza fatta per essere un perfetto stromento prensile.

Largamente diffusi, i miceti abitano a un dipresso tutti i paesi tropicali e meridionali dell'America del Sud. Boschi folti, umidi, di alto fusto, sono il loro soggiorno; si trovano nelle steppe solo là ove i gruppi d'alberi si sono moltiplicati in boschetti, e ove l'acqua è vicina. Sfuggono del tutto le località asciutte. Il loro modo di vivere è così uniforme che si conosce quello di tutte le specie quando se n'è descritta una.

Nei nostri libri di studio troviamo più di una dozzina di nomi pei miceti, nomi che nel concetto del naturalista designano specie particolari; pure è ammesso che ogni specie varia grandemente, ed è quindi riconosciuto che tutti i miceti provengono da pochissime, forse solo tre o quattro specie.

Le nostre descrizioni del loro modo di vivere sono fondate sulle osservazioni raccolte da Alessandro di Humboldt, dal principe Massimiliano di Neuwied, da Rengger e Schomburgh sopra due specie, il Micete rosso (Mycetes seniculus), ed il Micete nero o Caraia (Mycetes niger). Il maschio della prima specie ha un pelame d'un rosso vivo lucente, che ha riflessi gialli dorati sulla schiena; la femmina è più oscura, sovente di un bruno nerastro. Il piccino rassomiglia alla madre. I maschi del caraia hanno il mantello nero-carbone, ma le parti nude sono bruno-rosse. Le femmine e i piccini sono più chiari, abitualmente di un bigio-giallognolo. I maschi hanno sempre il pelo più lungo e più folto, e soprattutto una barba più lunga delle femmine. Queste due specie fanno molte varietà. Di grossezza sono press'a poco eguali. Neuwied dà al primo la lunghezza di 42 centimetri e alla coda 43 centimetri. Rengger all'ultimo 40 centimetri. Questo è, rispetto alla sua struttura, il rappresentante meridionale di quello. Abita il Paraguay e il Brasile meridionale, mentre quello è più frequente in vicinanza della Guiana.

Le due specie sono in molti luoghi incredibilmente numerose. Humboldt stima che circa 2000 individui di scimmie urlatrici si potrebbero contare in uno spazio di un miglio quadrato, coperto di boschi all'uopo: egli ne vide schiere di circa 40 individui. Rengger ne incontrò solo brigatelle più piccole, per lo più famiglie da 3 a 10 individui.

La scimmia urlatrice è uno di quegli animali d'America che, per essere stato conosciuto sempre imperfettamente dai più antichi viaggiatori, diede origine a molte favole, le quali hanno corso tuttora fra gli Indiani e i bianchi che non sanno osservare. Lasciandole completamente in disparte, ci atterremo a quello che riferiscono i

nostri colleghi. Lascieremo che Schomburg pel primo ci presenti questo animale: quindi seguiremo il riferto degli altri. « Dopo il mio arrivo, dice questo distinto osservatore, aveva udito ogni giorno risuonare nelle selve vergini, al sorgere e al tramontare del sole, gli spaventosi urli di numerose scimmie, senza che mi fosse riuscito di trovarle. Un mattino, dopo colazione, provvisto dell'apparecchio di caccia, penetrava nel bosco, quando dai suoi recessi risuonò quel selvaggio grido che m'infiammò di ardore bellicoso. Attraverso macchie e cespugli mi affrettai a camminare nella direzione del suono, e raggiunsi quello stuolo dopo molti sforzi e lunghe ricerche, senza essere osservato. Appollaiate sopra un'alta pianta, quelle scimmie facevano un sì spaventevole concerto, che si sarebbe potuto credere che tutte le fiere della foresta fossero impegnate in una lotta mortale. Tuttavia non si poteva negare che esisteva una specie di accordo. Ora, ad una battuta, taceva la intera società sparsa sull'albero, ora uno dei membri faceva udire la sua voce disarmonica, e gli urli cominciavano di nuovo. Il tamburo osseo, in cui è convertito l'osso ioide, il quale presta colla sua sonorità una forza potente alla voce, si vedeva distintamente andar su e giù durante il grido. Certe volte i tuoni imitavano a lungo il grugnire del maiale, poi il ruggito del giaguaro quando si precipita sulla preda, per scendere tosto alle note più basse e profonde dell'urlo di quella belva quando, accerchiata da nemici, riconosce il pericolo che la minaccia. Quella numerosa società aveva pur il suo lato ridicolo, ed anche il viso del più cupo misantropo si sarebbe atteggiato al sorriso se avesse veduto quanto serii ed impettiti stavano in faccia gli uni agli altri quei dilettanti dalla lunga barba. Mi si era detto che ogni schiera possiede un capo corista, che non solo si distingue dagli altri bassi profondi pei tuoni stridenti della sua voce, ma anche si riconosce alla forma più gracile e smilza. Trovai perfettamente esatta la prima asserzione, ma cercai invano in mezzo alla schiera la forma più smilza: osservai bensì sull'albero più vicino due scimmie silenziose, che credetti due scolte in fazione: se ciò era, esse compivano abbastanza male il loro ufficio, poichè stetti loro vicino inosservato ».

Questa graziosa descrizione basta a convincerci che le scimmie urlatrici sono esseri affatto particolari. Si può, senza tema d'esagerazione, assicurare che tutto il complesso della loro vita è una serie di singolarità ed offre in conseguenza un vasto campo all'osservatore; mentre d'altra parte si deve riconoscere che gli Indiani sprezzano ed odiano le scimmie urlatrici per via del loro esteriore infelice e dell'indole noiosa. Persino le calunnie di cui furono vittime si spiegano se si pensa che questo animale nè allo stato libero, nè in schiavitù, mostra nissuna gentilezza o cambia il suo modo di vivere.

Arcigne e malinconiche, le scimmie urlatrici si distinguono da tutti gli altri affini. Non mai si vedono trastullarsi tra loro. Se non mangiano od urlano, stanno immobili collo sguardo fisso, o dormono. Tutta la loro vita è sommamente uniforme.

Durante il giorno le piante più alte della selva sono la loro dimora prediletta. Quando annotta scendono nel denso fogliame intrecciato di piante rampicanti degli alberi più bassi e si abbandonano al sonno. Lentamente, quasi strisciando, s'arrampicano da un ramo all'altro, cogliendo foglie e gemme, spiccandole lentamente colla mano, e lentamente portandole alla bocca. Satolle, siedono accoccolate sopra un ramo e rimangono immote coll'occhio fisso nell'atteggiamento d'un vecchio decrepito sonnolento, di cui il capo cade sul petto; oppure, sdraiandosi sul ramo per tutta la lunghezza del loro corpo, lasciano penzolare le quattro estremità dai due lati, tenendosi solo colla coda avvinghiate al ramo. Ciò che fa l'una viene dalle altre

lentamente e stupidamente imitato. Se uno dei maschi adulti lascia l'albero sul quale soggiorna la famiglia, tutti gli altri lo seguono sbadatamente. « È invero strana, dice Humboldt, la uniformità delle movenze di queste scimmie. Quando i rami degli alberi vicini non si toccano, il maschio che governa la banda si sospende colla parte callosa della coda destinata ad afferrare, lascia il corpo dondolare liberamente qua e là, finchè possa abbrancare il ramo più vicino. Tutta la comitiva eseguisce appunto il medesimo esercizio al medesimo luogo ».

Per queste scimmie la coda è senza dubbio il più importante stromento di locomozione: l'adoperano per assicurarsi in ogni posizione; l'adoperano per afferrare alcunchè e trarlo a sè: e sempre serve a dare alle loro tarde movenze la sicurezza che stimano indispensabile. Non si può affermare che si arrampichino malagevolmente; sono invece molto destre, ma non tentano mai, ad imitazione delle altre scimmie, grandi ed arditi salti. Nel procedere si tengono salde al ramo finchè la coda serpeggiante abbia trovato un saldo punto d'appoggio, intorno al quale si avvinghia con uno o due giri: nello scendere si tengono al ramo che vogliono abbandonare, finchè abbiano, colle mani, trovato un appoggio; nel salire fanno così col ramo inferiore, finchè abbiano afferrato colle quattro mani il ramo superiore. La forza è maggiore nella coda che nelle mani. I muscoli pieghevoli alla sua estremità sono così forti che la portano sempre ricurva come la molla d'un oriuolo. La scimmia urlatrice può sospendersi all'apice della coda come ad un uncino: se la avvinghia solo d'un mezzo giro intorno ad un ramo, può con questo stromento compiere tutto quel che è possibile, ed è perduta, rovinata, se viene privata della sua coda. Anche morta resta a lungo sospesa a questa utile appendice, ed avviene talvolta che nemmeno allora si distendano i muscoli contratti. Azara racconta che si vedono spesso scimmie a metà putrefatte penzoloni dai rami.

Pochi altri animali sono vincolati agli alberi così esclusivamente come queste scimmie. Vengono rarissimamente a terra, e solo, a quanto pare, allorchè è loro affatto impossibile il bere dall'estremità dei rami inferiori e dalle piante rampicanti. Humboldt dice che non sarebbero in grado di intraprendere un viaggio o soltanto una passeggiata al piano, e Rengger dichiara una favola l'asserzione degli Indiani, secondo la quale le scimmie urlatrici starebbero sulle acque dei torrenti: « Temono tanto l'acqua, dic'egli, che se dal rapido gonfiare dei fiumi si trovano isolate sopra un albero, preferiscono morire di fame piuttostochè cercare col nuoto di raggiungere un altro albero. Così trovai una volta una banda di queste scimmie magrissime e quasi incapaci di muoversi, per la debolezza, sopra un albero tutto all'intorno circondato di acque. Non solo avevano divorato tutte le foglie e i ramoscelli, ma anche una parte della corteccia. Per raggiungere la selva vicina avrebbero avuto da nuotare per un tratto di al più 18 metri ». Lo stesso naturalista afferma che non ha mai veduto un miceto all'aperto od incontratone alcuno sul suolo.

Se la scimmia urlatrice non s'accorge d'essere inseguita, si trattiene in un territorio determinato che può avere al più un miglio di circonferenza. Sovente una famiglia si trattiene tutto il giorno sul medesimo albero. Di rado si vedono isolate: la famiglia si tiene fedelmente unita. Non è difficile l'osservarle, perchè si tradiscono pel loro urlare mattino e sera, e più sovente nella stagione calda. I giorni freddi e piovosi e la notte non si odono. Rengger afferma egualmente che mai di notte mandano un grido. Per solito sono i maschi che dan principio al concerto e lo continuano con sommo fervore; le femmine e i piccini vi si uniscono soltanto qualche volta.

Durante la musica tutta la società rimane immobile nella posizione già presa, i maschi ordinariamente in vedetta sui rami e gli alberi più alti, le femmine un po' più giù nel fogliame. Qualche volta urlano per intere ore con brevi interruzioni. Humboldt riconobbe che si odono quelle urla a 800 tese di distanza; il principe di Wied crede che si possano sentire ancora più lungi; tuttavia Humboldt appoggia il suo dire sopra esatte osservazioni e non sopra deduzioni: « In mezzo alla pianura erbosa, dice egli, si distingue facilmente un gruppo d'alberi isolati popolato dalle scimmie urlatrici, e dal quale proviene il chiasso. Collo avvicinarsi od allontanarsi da quel gruppo si può calcolare con certezza la distanza alla quale si fanno sentire gli urli ». La causa che spinge quegli animali ad eseguire quello strano concerto è un enimma, se non si vuol ammettere che si vogliano dilettare coll'esercizio del loro talento musicale. All'apparire d'un cane cessa di subito il ruggire delle scimmie; la compagnia cerca quanto più presto le è possibile di nascondersi nel fitto del fogliame o dietro grossi rami; fugge anche verso le cime più alte delle piante, ma sempre con tale lentezza che il cacciatore può facilmente raggiungerle se il bosco non è estremamente intralciato. Si è osservato che le scimmie in fuga lasciano cadere sempre, e probabilmente per angoscia, i loro molli escrementi: da ciò viene spiegato il detto che la scimmia inseguita getta i suoi escrementi al nemico.

Quell'aereo soggiorno offre in copia alla scimmia urlatrice tutto quello di che abbisogna. La varietà e l'abbondanza della frutta non le lasciano mai soffrire la carestia. Oltre le frutta, mangia, al par dei suoi congeneri, tutto quel che è possibile: semi, foglie, germi e fiori diversissimi, e probabilmente anche gli insetti, le uova e i giovani uccelletti senza difesa. Non è punto dannosa ai poderi, anche se soggiorna sul loro limite; preferisce le foglie d'albero al frumentone e ai poponi.

Le loro famiglie constano sempre di un numero maggiore di femmine che non di maschi. In generale si può contare sopra tre femmine per un maschio. Non si sa se i maschi combattano per rivalità d'amore; non è probabile, visto la pigrizia e la indolenza loro. Per solito la famiglia, sia grossa o piccola, abita il medesimo albero e si tiene sempre raccolta.

Nell'America meridionale la femmina partorisce in giugno o luglio, talvolta anche al fine di maggio o al principio d'agosto, un piccolo unico. Durante le prime settimane questo si appende colle quattro mani al seno materno, come fanno le scimmie del continente antico. Più tardi la madre lo porta sulla schiena. Non esprime, come altre scimmie, il suo affetto con carezze, ma non trascura mai il pegno del suo amore, almeno nei primi tempi; mentre più tardi respinge sovente con violenza in una fuga angosciosa il piccolo diventato capace di muoversi, oppure lo mette per forza sopra un ramo, per facilitare il suo proprio camminare. Indiani, che ciò videro, assicurano che le madri sono indifferenti e senza affetto pei figli; ma il principe di Wied dice espressamente: « Il pericolo esalta l'amore della madre, e, mortalmente ferita, non abbandona il piccolo ». Questo è stupido al par dell'adulto, e forse ancora più brutto, per via dell'enorme prominenza della gola.

È raro che si tenti d'addomesticarne uno; l'educazione dei miceti presenta grandi difficoltà. Rengger ne vide solo due che avevano più d'un anno. Si nudrivano con diverse foglie d'albero, e preferivano questo ad ogni altro cibo. A detta del loro guardiano si ammalavano se loro si dava del formentone, della carne o del manioco. Bevevano poco e di rado, e solo acqua o latte. Il loro contegno era mesto e annoiato. Erano molto dolci e confidenti; ma non si vedeva mai in essi un'ombra di allegria. Per solito

stavano accoccolati in un cantuccio col capo molto chino sul petto, posavano le mani anteriori in grembo, o le appoggiavano al suolo accanto alle posteriori, avvinghiando la coda intorno alle gambe in modo che venisse a posare sulle mani. Rimanevano delle ore in quell'atteggiamento, finchè la fame li inducesse a cercare qualche alimento. Allora si avanzavano camminando sulle quattro gambe: si videro raramente trottare o saltare. Potevano appena stare un istante ritti. Parevano avere i sensi acuti, sceglievano il cibo con cura, udivano e vedevano bene, e provavano che avevano molto sviluppato il senso del tatto. La loro intelligenza era mediocre; appena dimostravano maggior riguardo al loro guardiano che ai forestieri, e non si lasciarono insegnar nulla. Wied racconta di altre scimmie domestiche della medesima specie che erano molto affezionate al padrone e urlavano lamentevolmente se questo si allontanava un istante. La lentezza, la tristezza, la melanconia loro, così bene come la voce stridula e rantolosa che i piccoli lasciano udire di quando in quando, li rendeva spiacevoli e ributtanti a tutti, persino al loro padrone. In una gran parte del Paraguay le scimmie urlatrici sono l'oggetto d'una caccia animata. La loro pelle è ricercata, e la carne apprezzata dagli Indiani. Il dottore Francia fece preparare più di cento berretti militari di peli colla pelliccia della scimmia urlatrice nera. Inoltre si adopera per scatole, coperture di selle, ecc., ecc. Taluni viaggiatori, come avvenne al principe di Wied, vivono sovente a lungo cibandosi quasi esclusivamente della loro carne: assicurano che è saporita e dà un eccellente brodo. Ma questo cibo ha, ad ogni modo, qualche cosa di ripugnante, sopratutto se gli Indiani abbruciano il pelo della scimmia, o la gettano nella pentola dopo di averla pelata, o la infilzano per arrostirla ad uno spiedo: « Tutta la repulsione, dice Schomburg, si desta in colui che per la prima volta vede un simile arrosto, giacchè non può fare a meno di credere che è chiamato ad un pasto da cannibale, di cui fa le spese un bambino. Occorre invero una gran forza di volontà sopra uno stomaco irritabile, per adoperare forchetta e coltello in un arrosto di tal fatta ».

Humboldt conferma perfettamente questo fatto: « Il modo col quale vengono arrostiti quegli animali umani contribuisce assai a renderli ripugnanti all'uomo incivilito. Una piccola graticola di legno durissimo viene assicurata a 30 centimetri dal suolo. La scimmia pelata viene posata come se sedesse, per lo più la si fa sostenere dalle lunghe braccia sottili; talvolta le si incrocian le mani dietro la schiena. Quando è per bene legata sulla graticola si accende di sotto un bel fuoco; fiamma e fumo avvolgono la bestia, e così viene arrostita e colorita. Quando si vede un indigeno divorare il braccio o la gamba d'una scimmia arrosto, si può appena difendersi dal pensare che dall'abitudine di mangiare animali così somiglianti all'uomo proviene che i selvaggi abbiano sì poco ribrezzo della carne umana. Le scimmie arrosto e particolarmente quelle dalla testa rotonda rassomigliano in un modo spaventevole a bambini, per cui gli Europei cui tocca cibarsi di quadrumani fan tagliare la testa e le mani e lasciano portare solo il tronco. La carne della scimmia è così asciutta e magra, che Bompland nelle sue collezioni a Parigi serbava un braccio ed una mano che erano stati arrostiti in Esmeralda, e dopo parecchi anni non puzzavano punto ». In quelle parti dell'America meridionale la carne di scimmia è considerata dagli Europei come il peggiore dei cibi. Gli Indiani invece l'hanno in conto di ghiotto boccone e vi trovano uno dei più abituali nutrimenti.

Non è facile uccidere le scimmie urlatrici. Non che sia una penosa faccenda lo scoprirle, poichè si tradiscono da sè; ma l'altezza degli alberi, alla cui cima giunge il tiro di poche armi da fuoco, richiede armi di lunga portata per ammazzarle. Sovente accade anche che la coda nel cadere si aggrappi ad un ramo e l'animale rimanga sospeso,

oppure, sebbene ferito, sfugga rapidamente all'occhio del cacciatore. Colle nostre armi non possiamo gareggiare colla terribile arma dell'Indiano, la cerbottana, e ad onta della sorprendente abilità colla quale sanno maneggiarla, le pelli rosse salgono volontieri sopra uno degli alberi vicini per scoccare dalla sua vetta sull'innocente gregge le mortali saette. « La freccia avvelenata silenziosa, dice Schomburg, raggiunge certamente la mira. Dopo alcuni minuti la scimmia ferita comincia a vacillare per opera del veleno e precipita giù. Col collo allungato ed emettendo brevi e particolari suoni, i compagni guardano l'amico che cade e che l'Indiano lascia apposta steso al suolo. Una seconda, una terza freccia parte silenziosa dal nascondiglio, ed i feriti cadono l'un dopo l'altro finchè il cacciatore ne abbia uccisi quanti desidera ».

Gli Ateli si distinguono per avere un corpo gracilissimo con estremità lunghe e scarne. Queste scimmie rappresentano in America gli ilobati o scimmie dalle lunghe braccia del continente antico, ma non ne hanno nè la vivacità nè la somma sveltezza. Il naturalista che primo diede loro il nome di scimmia ragno, li designò molto bene; anche l'osservatore volgare fa involontariamente il medesimo paragone.

Affine di meglio determinare questi animali, aggiungerò che hanno il capo molto piccolo, la faccia senza barba, il pollice della mano anteriore rudimentale, e la coda prensile, nuda all'apice sulla parte inferiore.

L'America meridionale, fino al 25° grado di latitudine sud, è la patria degli ateli: la cima degli alberi più alti la loro dimora; soltanto rare volte scendono a terra. Dove si rinvengono sono numerosi: il loro modo di vivere rassomiglia a quello delle loro prossime affini, le scimmie urlatrici, di cui sono anche meno belli, ma più graziosi. Le loro movenze sono veramente ridicole; muovono le estremità come se le loro articolazioni fossero dislocate; contraffanno il loro viso, che naturalmente esprime bontà, alle più ributtanti smorfie.

Le specie si distinguono poco l'una dall'altra: non pertanto è necessario far distinzioni onde chiaramente spiegarsi.

Due specie fra quelle che vivono in Guiana sono particolarmente comuni: il Coaita (Ateles paniscus) e il Marimonda (Ateles belzebuth). La prima è una delle più grandi del genere. Il suo corpo ha circa 60 centimetri di lunghezza, la coda è ancora più lunga. Il pelame è ruvido, allungato sulle spalle, più fitto sul dorso che sulla pancia, diritto a mo' di ciuffo sulla fronte, nero cupo, e sulla faccia rossiccio. La pelle è oscura, o le palme delle mani affatto nere. Al viso esprimente bontà gli occhietti bruni e vivaci prestano una espressione piacevole.

Il marimonda, più piccolo, ha circa un metro di lunghezza. Il pelame liscio e lucido è bruno-fosco, più scuro alle mani, più grigio sui fianchi, sui lombi e sulle coscie, bianchiccio sotto il collo e la parte inferiore del corpo. Il pollice manca del tutto alle mani anteriori.

A Quito, nell'istmo di Panama e nel Perù, il marimonda è rappresentato dal Camek che ha circa 1 metro e 20 centimetri di lunghezza, di cui la coda piglia più della metà: ha un pelame lungo e nero-fosco, e possiede un rudimento di pollice.

Il Miriki finalmente (Ateles hypoxanthus), che il principe Massimiliano di Wied ci fece conoscere, vive nell'interno del Brasile. È la più grande delle scimmie brasiliane, lunga oltre 1 metro e 20 centimetri; ha corpo robusto, testa piccola, collo breve, lunghe membra e folto e quasi lanoso pelame. Per solito è di color giallo-fulvo, ma talvolta anche biancastro o giallo-grigio; la parte interna delle estremità è generalmente più chiara. La faccia nuda è bruno-nera nella gioventù, nella età adulta bigio-oscura,



Il Coaita (*Ateles paniscus*).

e nel mezzo della faccia di color rosso-carnicino. Il pollice della mano anteriore è un breve rudimento senza unghia.

Humboldt, Massimiliano di Wied e Schomburg, ci hanno dato ragguaglio del modo di vivere degli ateli allo stato libero. In bande di dieci a dodici individui, questi animali percorrono i grandi boschi delle basse terre dell'America meridionale. Cercandosi il cibo ogni famiglia va tranquillamente per la sua via senza inquietarsi delle altre innocue creature. Solo nelle pianure basse sono numerosi; evitano i boschi nudi dell'altura. Le loro movenze, in paragone del tardo e mesto saltellare delle scimmie urlatrici, si possono dire svelte. La lunghezza notevole delle estremità permette loro di correre e di arrampicarsi; colle lunghe estremità loro possono spingersi senza grande fatica così celeremente avanti che il cacciatore che le voglia inseguire non ha tempo da perdere.

Sulle cime degli alberi si muovono abbastanza destramente. Si arrampicano con sicurezza e spiccano talvolta piccoli salti. Tuttavia gettano o slanciano le membra ad ogni moto nella più strana guisa qua e là. La coda viene per solito spinta innanzi per cercare un punto d'appoggio prima che la scimmia si risolva a lasciare il ramo sul quale si trova. Talvolta si trovano intere comitive sospese per la coda e formando i più strani gruppi. Sovente siede o giace tutta la famiglia in un indolente riposo sui rami o ramoscelli scaldandosi al sole comodamente, la testa ripiegata all'indietro, le braccia incrociate sul dorso, gli occhi rivolti al cielo. Procedono difficilmente sopra un suolo piano.



Il Marimonda (*Ateles Beelzebuth*).

Si soffre nel vederle camminare. L'andatura è vacillante e incerta in sommo grado, e la lunga coda, che, per mantenere l'equilibrio, oscilla da ogni parte, contribuisce alla difficoltà delle movenze. Del resto gli osservatori europei non hanno mai veduto a terra questo animale; il principe Massimiliano di Wied assicura che scende al suolo nelle circostanze ordinarie solo se gli è impossibile di bere dall'alto d'un ramo, come suole fare.

La riproduzione ha luogo in agosto e settembre; almeno verso quel tempo si vedono madri coi piccini, i quali sono portati sotto il braccio o sul dorso.

Nelle foreste fronzute gli ateli che si accontentano di foglie e di frutti non possono far danno a nessuno. Nonpertanto sono accanitamente perseguitati. I Portoghesi ne adoperano la pelle, i selvaggi ne mangiano la carne: alcune tribù indiane la preferiscono ad ogni altra cacciagione. La caccia si intraprende in brigate numerose, e centinaia di scimmie sono uccise. La preda, portata a casa, è spelata ed affumicata.

Con quella carne si fa il medesimo commercio che si fa colla carne delle scimmie urlatrici; giacchè altre tribù cercano di crearsi cogli scambi quei vantaggi che la patria non offre loro. Per la caccia le vette degli alberi vengono accuratamente investigate, e si tien conto di alcuni indizi. La voce della nostra scimmia, ancor notevole, sebbene non si possa paragonare a quella dei miceti, la tradisce da lungi. Appena questi innocui figli del bosco scorgono il loro terribile nemico, si affrettano a fuggire lanciando innanzi in angosciosa fretta le lunghe membra e massime la coda; con questa si aggrappano e tirano rapidamente il corpo inerte. Talvolta pure gli incanti tentano di spaventare gli uomini con smorfie e urli tremendi, ed anche se diversi di loro sono uccisi dal fucile, si danno in balia del destino senza fuggire. I feriti orinano e lasciano cadere escrementi liquidi. Mortalmente colpiti, rimangono sovente a lungo sospesi ai rami finchè la morte abbia allentato i muscoli e il corpo piombi al suolo. Oltre la carne, molte tribù indiane adoperano anche la pelle, come, per esempio, i Botokudi, che si fanno un diadema della coda.

In schiavitù queste scimmie non si vedono sovente, e son rare quelle che si trovano fra noi. Si fanno amare, non mostrano nè insolenza nè cattiveria, e la loro collera, che si esprime con smorfie e grida, passa così rapidamente com'è venuta. Sanno divertire coi loro strani atteggiamenti e dislogamenti di membra. Sono molto sensibili ai buoni trattamenti, che cercano di compensare con tenerezze. Nel giardino d'Amburgo vive al presente un coaita che possiede un cuore molto amante: stringe nelle lunghe braccia e con somma tenerezza coloro che conosce, abbraccia chi lo accarezza, e piange di dolore quando l'amico lo lascia.

Un capitano di marina inglese che possedeva un atele, descrive in modo grazioso l'animale e il suo fare. Questo animale era una femmina presa nella Guiana inglese e portata al governatore di Demerara, che lo regalò al capitano, il quale pose in esso tanta affezione quanta si potrebbe avere per un buon fanciullo.

« L'amabile figura di Sally, dice egli, sarà serbata alla posterità mediante l'arte fotografica. Ho tre di queste immagini sotto gli occhi. Una rappresenta Sally tranquilla e contenta che riposa in grembo al padrone; il suo visino aggrinzito fa capolino sul braccio di lui, e la coda si avviticchia intorno al suo ginocchio, ove mantiensi saldo uno dei piedi posteriori. In un'altra è in piedi presso al suo pilota, alla cui cura essa è particolarmente affidata; il braccio sinistro si avvinghia al suo collo carezzevolmente, la coda si attortiglia varie volte intorno al braccio destro di lui che la sostiene. Ugualmente nel terzo ritratto la vediamo presso a lui; questa volta, per cambiare, ha la coda intorno al suo collo ed un piede sulla sua mano.

« Ma in ogni ritratto si osservano difetti, perchè la mobile bestia non si lascia facilmente persuadere a rimanere tranquilla due secondi di seguito. Le membra sono tuttavia relativamente riprodotte con esattezza, e la posizione si presenta distinta all'occhio.

« Sally è un animale molto dolce. Due volte sole ha morsicato, e la prima era in caso di legittima difesa. Si era sciolta nel cantiere d'Antigua ed era aspramente incalzata dalla folla. Alfine spinta in un angolo sarebbe stata facilmente presa se gli operai non avessero temuto il suo furore. Ma il padrone la prese per mostrare che non era da temere, e fu premiato con una brava dentata nel pollice. Ma se non fosse stata fuori di sè per lo spavento non sarebbesi resa colpevole di tale eccesso.

« In generale è tanto dolce che accetta pacatamente ogni castigo e si mette da parte. Pare che la cattiveria non sia nella sua natura, poichè dimentica presto gl'insulti e non serba rancore al padrone che la castiga. Il suo padrone racconta che se alcuno

viene morsicato, è di certo per propria sua colpa. A bordo non è mai legata nè a catena nè a fune, ma gira libera come le piace; essa si affaccenda intorno alle manovre e quando le talenta balla sulla corda con tanta allegria e tanta velocità che gli astanti possono appena discernere le braccia e le gambe dalla coda. In tali momenti le conviene perfettamente il nome di scimmia ragno, poichè essa ricorda una tarantola gigante nei



Il Miriki (*Ateles* o *Brachyteles hypoxanthus*).

suoi sussulti. Finchè dura quel giuoco si ferma di quando in quando, guarda gli amici con un gentile ammicco, arriccia il naso e mette fuori brevi e dolci suoni. Per solito è più allegra al tramonto del sole.

« Uno dei suoi principali passatempi consiste nello arrampicarsi fra le sartie finchè raggiunga una corda orizzontale o una stanghetta sottile, cui si appende saldamente coll'estremità della coda. Allora si dondola lentamente e si frega un braccio contro l'altro dalla mano sino al gomito, come se volesse levarne il pelo. Essa deve sempre avviticchiare la coda intorno a qualche cosa, e, se fosse possibile, non farebbe un passo prima d'essersi bene raccomandata a questa lunga e pieghevole appendice.

« Al contrario di molti suoi congeneri che sono incorreggibili ladroni e rubano molte

cose colla punta della coda sulle quali la loro attenzione non pare per nulla rivolta, Sally è onestissima e non ha mai rubato nulla, se non se un frutto o un pezzetto di ciambella. Pranza a tavola col padrone e sta come s'addice ad una persona bene educata, adoperando il piatto suo solo e aspettando per mangiare l'invito di lui. Il suo cibo è principalmente di vegetali, mangia frutta e pane bianco, benchè talvolta le



Il Camek (*Ateles Chamek*).

venga offerto un osso di pollo. Riguardo alle pietanze è piuttosto schifiltosa, e se le si dà un pezzo di pane troppo asciutto lo fiuta sdegnosamente, lo getta via, e fa una smorfia di disprezzo come per dire che non è cosa per lei. Col suo istinto di scimmia sa distinguere i frutti sani dai guasti, e dopo d'essere stata molto tempo senza frutti tropicali, pigliò senza esitare e mangiò una mela che le si presentava.

« A Belize le fu concesso di percorrere la città a suo talento. Un mattino che il padrone andava per la via, udì sopra il suo capo un suono cupo che lo colpì per la sua rassomiglianza colla voce della sua scimmia. Alzando gli occhi vide Sally seduta sopra un balcone che brontolava per la gioia di rivedere il padrone. Una volta, una sola volta, essa si trovò in una trista situazione. Il padrone, sceso nella cabina, la trovò accasciata

sopra una coltre: la chiamò, essa sollevò la testolina, lo guardò, e ricadde nella sua primitiva e mesta posizione. — Vieni, Sally, disse il capitano — ma Sally non si mosse. Ripetuto invano il comando due o tre volte, il capitano sorpreso le pigliò un braccio e fece la dolorosa scoperta che Sally era ubbriaca fracida, ed assai più che brilla. Aveva peraltro ancora abbastanza cognizione per riconoscere il padrone. Fu molto ammalata tutta la notte, ed ebbe molto vomito il giorno seguente.

« La causa di questo doloroso evento era stata una merenda che gli ufficiali del vascello avevano fatta. Siccome tutti volevano bene alla scimmia, la avevano con profusione regalata di mandorle e uva secca, di frutta d'ogni fatta, e specialmente di olive. Sally amava molto le olive, e la quantità che ne mangiò le accagionò una sete ardente. V'era solo acquavite ed acqua da bere, e Sally, afferrando uno dei fiaschi, lo vuotò quasi tutto, con gran piacere degli ufficiali.

« Il suo padrone fece a questi i suoi rimproveri, ma non fu necessario di porre in giudizio anche la povera vittima. L'acquavite le era venuta per tal modo in uggia, che più tardi non potè mai sopportarne il sapore o soltanto l'odore. Persino le ciliegie allo spirito, che erano un tempo una vera leccornia per lei, non le voleva più cavare dal liquido. Sally pareva sopportare abbastanza bene il freddo; era del resto munita di un caldo abito che le fu molto utile sulle coste ghiacciate di Terranova. Essa esprimeva il suo malessere nei tempi freddi con incessanti brividi, e per difendersi dal freddo ebbe una idea felice. Due giovani cani di Terranuova che si trovavano a bordo avevano una capanna ben provveduta di paglia: Sally s'introduceva in quella abitazione e allacciava teneramente le braccia intorno al collo dei due cagnolini; quando aveva anche attratto a sè le loro code, si trovava felice. Voleva bene a tutti gli animali, sopra tutto quando erano piccoli, ma quei due cani erano i suoi prediletti. La sua passione per loro la rendeva gelosa, e se alcuno si avvicinava a loro più di quanto le sembrasse conveniente, essa balzava fuori della capanna e tendeva le braccia verso l'importuno col piglio di chi vuol riprendere. Per lei pure una casuccia fu fabbricata, ma non vi entrava mai.

« È un animale molto sensitivo, e non può tollerare nessun tetto sopra di sè. Perciò disprezzava la sua casa e preferiva dormire avvolta in una stuoia. È alquanto sonnacchiosa, va volontieri a letto per tempo e dorme tardi la mattina.

« Da circa tre anni appartiene al suo padrone; i denti le danno quattro anni, sebbene dal visino aggrinzato si possa pigliarla per un vecchio di cent'anni ».

Mentre i due primi gruppi di scimmie del nuovo mondo sono ancora una rarità nei giardini zoologici, si vede in quasi ogni serraglio un rappresentante d'un altro genere, il Cebo (Cebus). Una delle specie più comuni di questo gruppo, il Cappuccino, è di certo conosciuta da ognuno. I cebi si distinguono dalle scimmie finora nominate anzitutto pel loro corpo proporzionato, poi per la lunghissima coda volubile, tutta coperta di peli, la quale invero può ancora avvinghiarsi ai rami, ma non vale più niente come strumento da presa. Il cranio è tondeggiante, le braccia di mediocre lunghezza, le mani sempre con cinque dita. Una barba più o meno sviluppata adorna il viso, del resto il pelame è folto e breve.

Queste scimmie si possono considerare come i cercopiteci dell'America. Hanno grande rassomiglianza con quell'allegra schiera, più nel fare che nella forma. Sono vere scimmie, cioè vivaci, intelligenti, temerarie, curiose e capricciose. Sono più

facilmente addomesticate di tutte le altre e vengono anche più frequentemente fra noi. Debbono alla dolce e piagnucolosa voce il nome di scimmie piagnone. Ma questa voce si ode solo quando sono in buona disposizione: alla più lieve commozione strillano orribilmente.

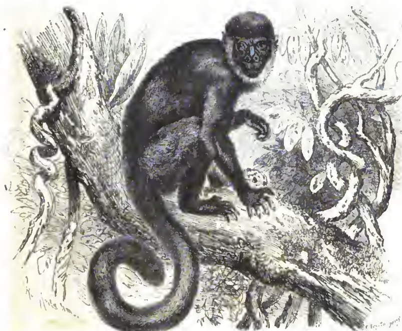
Vivono esclusivamente sugli alberi, e vi si trovano nel loro elemento come i loro cugini oltremarini sulle mimose e i tamarindi. Comuni una volta nel Brasile, abitano ancora adesso e in numero considerevole tutte le gradi foreste del mezzogiorno. Si trovano in numerose società, e frequentemente frammiste con altre specie affini. La loro socievolezza è così grande che si legano volontieri con tutte le scimmie loro vicine che incontrano a caso, e vanno poi attorno in brigata. Molti naturalisti credono dover considerare come ibride le varie modificazioni del tipo. « Nessuna famiglia di scimmie, dice Schomburg, mostra, relativamente alla mole, al colorito, al pelame, tante varietà come i cebi, e perciò una quantità di specie furono descritte che non sono altro che le modificazioni prodotte dallo incrociamento del Cappuccino e dell'Apella. Non ho quasi mai incontrato una banda dei primi nella quale non si trovassero parecchi apella. Da questa vita in comune delle due specie proviene lo incrociamento, e da questo nasce una tale varietà di pelame e di colorito da imbarazzare gli osservatori degli animali. Nella schiavitù il cebo dimostra tutte le qualità dei cercopiteci, e alcune altre ancora. Sono le predilette degli Indiani, e si trovano spesso addomesticate da loro; ma sono al massimo grado sudicie e si rendono colpevoli di cose che sono senza esempio persino fra le scimmie. Per esempio, raccogliendo nella mano la loro orina, se ne lavano il corpo. Come i cinocefali, apprezzano il piacere dello inebbriarsi. « Se un cebo domestico, dice Schomburg, è esposto al fumo della pipa, o gli si dà un po' di tabacco da naso, si frega tutto il corpo in un voluttuoso rapimento e chiude gli occhi. La saliva gli cola dalla bocca, la raccoglie colle mani e se ne frega il corpo intero. Talvolta il flusso di saliva fu tale che l'animale pareva tutto bagnato, e dopo era completamente esausto. La medesima èstasi era prodotta da un sigaro che gli si dava, e mi pare che il fumo destasse in esso un sentimento di voluttà ». Il tè, il caffè, l'acquavite e le altre bevande spiritose producono in quelle scimmie quasi i medesimi effetti.

Fra tutti i cebi, il Cappuccino, o Cay (Cebus capucinus), è per noi il più importante, per la semplice, certa e stringente ragione, che ha trovato un osservatore in Rengger, e ci è quindi esattamente noto.

Nella lingua dei Guarani, cay significa « abitante del bosco », ma la parola fu sfigurata dagli Europei, e ci è adesso meno famigliare del nome di cappuccino. Il cay appartiene alle specie più grosse della sua famiglia. Il corpo misura 40 centimetri, e la coda oltre a 30 centimetri. Il pelo è folto, la tinta, come abbiamo osservato, muta estremamente. I giovani sono d'un giallo chiaro alquanto brunastro; bruni sul cranio, le braccia, le gambe, la coda; nelle parti nude la faccia è carnicino-bruniccia; le mani e i piedi sono più violacei. Quando l'animale è adulto il colore cambia; la testa è gialla; bruno scuro o nero sono le braccia, il cranio, le gambe, la coda e le mani; e nel viso si mostrano corti peli d'un bianco lucente azzurrino alla punta, che formano sulla fronte una larga macchia chiara. Tutt'i vecchi cappuccini portano un pelame d'un color nero bruno sul petto e sulla pancia, e barba lunghissima; le femmine, più gracili, sono sempre d'un color più chiaro.

L'area di diffusione del cappuccino giunge al tropico e al di sopra delle Ande. Da

Bahia sino alla Colombia è dappertutto comune. Preferisce i boschi il cui suolo non è irto di cespugli; passa sugli alberi la maggior parte della sua vita, poichè ne scende solo quando vuol bere o visitare un campo di mais. Non ha soggiorno determinato: di giorno vaga di pianta in pianta in cerca di alimenti, di notte riposa fra i rami intricati d'un albero. Per solito si trova in piccole famiglie di cinque a dieci individui, di cui la



Il Cappuccino o Cay (*Cebus capucinus*).

maggior parte son femmine. Di rado si trovano anche vecchi maschi solitari. Questo animale è difficile da osservare perchè è molto timido e pauroso. Rengger assicura che venne solo per caso a capo di poterlo osservare. Una volta la sua attenzione fu attratta da flebili suoni. Egli vide un vecchio maschio, che guardava sospettoso all'intorno dalla cima d'un albero, venir giù cautamente; dodici o tredici altri seguivano della medesima famiglia, fra i quali tre femmine portavano, sul dorso e sotto il braccio, i loro piccini. Ad un tratto l'un d'essi scorse un melarancio carico di frutti maturi, emise alcuni suoni, e balzò sull'albero. Dopo pochi minuti tutta la comitiva colà radunata si affaccendava a cogliere e divorare i dolci frutti. Alcuni mangiavano sull'albero, altri saltavano, provvisti di due aranci, sopra un albero vicino, i cui saldi rami offrivan loro una comoda tavola. Sedevano sopra un ramo, lo circondavano colla coda, pigliavano gli aranci fra le gambe posteriori e cercavano col dito di strappare un po' della buccia vicino al picciuolo. Se ciò non avveniva, percuotevano irosamente il frutto sul ramo finchè la buccia si screpolasse. Nessuno tentava di strapparla coi denti, probabilmente

perchè ne conoscevano l'amaro sapore; ma appena una piccola fessura si era prodotta, ne levavano con gran fretta una parte leccando avidamente il sugo zampillante non solo sul frutto ma sulle loro mani e sulle loro braccia, poi ne mangiavano la polpa. L'albero fu presto spogliato, ed allora i più forti cercarono di togliere il bottino ai più deboli, il che diede origine alle più strane smorfie: sgretolando i denti si accapigliavano a vicenda. Altri ispezionavano le parti morte dell'albero, sollevandone cautamente la corteccia disseccata e divorando gli insetti colà nascosti. Quando furono satolli si sdraiarono, all'uso dei miceti, lungo un ramo orizzontale, per riposarsi. I piccini si baloccavano fra loro con molta vivacità, si appendevano per la coda ed arrampicavansi ad essa come ad una fune per risalire.

Le madri avevano un bel da fare coi figli mentre anelavano ai dolci frutti. Sul principio li mantenevano a distanza colla mano, poi l'impazienza si tradusse in brontolii, cui tennero dietro vie di fatto. Esse agguantavano per la testa il fanciullo indocile, e con un bravo spintone nella schiena lo allontanavano. Ma appena erano satolle, traevano di nuovo il figlio a loro e se lo ponevano al seno. L'amore materno si dimostra nella cura costante che le madri prodigano ai piccini, nello stringerseli al petto, nel costante osservarli, nell'ispezione della loro pelle, e nelle minaccie contro le altre scimmie che si avvicinano. Quando i piccini ebbero poppato, due di loro tornarono sul dorso della mamma; ma il più piccolo e più debole rimase attaccato al seno della sua. Le loro movenze non erano nè leggere nè graziose, bensì tarde e incerte, e sembravano molto sonnacchiosi.

Un'altra volta Rengger s'imbattè in una famiglia di queste scimmie che s'accingeva a saccheggiare un campo di mais vicino al bosco. Scendevano con cautela dall'albero, guardandosi sospettosamente d'attorno, coglievano due o tre pannocchie e tornavano, quanto più sollecitamente potevano, nel bosco, per godersi in pace il frutto della loro rapina, che portavano stretto con una mano al petto. Quando Rengger si mostrò, tutta la comitiva fuggì con acute strida verso la cima dell'albero, ma ognuno portossi via almeno una pannocchia. Egli sparò sui fuggiaschi, e vide una femmina con un lattante sul dorso precipitare di ramo in ramo. Già credeva di esserne padrone, quando la bestia, lottando colla morte, avvinghiò la coda ad un ramo e vi rimase appesa per un quarto d'ora, fintantochè la coda, rallentatasi, si snodò pel peso del corpo. Il piccino non aveva abbandonato la madre, anzi la stringeva sempre più, sebbene mostrasse un po' di inquietudine. Quand'essa fu irrigidita ed egli ne fu diviso, il povero orfanello la chiamava con suoni lamentevoli e strisciava verso di lei appena lo lasciavano libero. Più tardi il freddo della morta parve farlo raccapricciare, e rimase volentieri nella tasca del suo futuro protettore.

Il nostro collega dice che anche nella famiglia del cay il numero delle femmine oltrepassa quello dei maschi, e congbiettura con perfetta ragione che vivono in poligamia. In gennaio la femmina partorisce un piccino, e lo porta la prima settimana appeso al seno, più tardi sul dorso. Le madri non abbandonano mai i piccini, nemmeno quando sono ferite. Rengger osservò per vero che una femmina, sulla quale aveva sparato il suo compagno di caccia, strappossi dal petto il piccino, che depose sopra un ramo; ma ciò fu verosimilmente più per porlo al sicuro che per scaricarsene.

Il cay giovane si lascia facilmente pigliare e addomesticare; i vecchi non si avvezzano alla schiavitù, sono mesti, ricusano il cibo che vien loro offerto, non si lasciano mai addomesticare, e muoiono per lo più dopo alcune settimane. Il giovane invece dimentica presto la sua libertà, si lega all'uomo, e presto ne divide, come molte altre

scimmie, le bevande e i cibi. Ha, come i suoi affini, un aspetto placido, che sembra poco in accordo colla sua agilità. Per solito si posa sulle quattro mani ed allunga la coda alquanto avvoltolata all'apice. La sua andatura sopra un suolo piano è molto varia: ora procede passo a passo, ora trotta, ora spicca capriole e salti. Cammina sulle estremità posteriori tutt'al più per due o tre passi; tuttavia lo vi si costringe legandogli sulla schiena le mani anteriori. Daprincipio cade spesso sul viso, e deve perciò essere sostenuto di dietro con una cordicella. Per dormire si arrotola sopra se stesso, e si copre il viso col braccio e la coda. Dorme di notte, e, se il calore è grande, nelle ore pomeridiane; il resto della giornata è in moto continuo.

Fra i suoi sensi primeggia il tatto; gli altri sono deboli. Di vista breve, non ci vede affatto di notte; ha scarso l'udito, e perciò lo si sorprende facilmente. Il suo olfatto è più debole ancora; egli si mette sotto il naso oggetti odorosi, ed è spesso indotto ad assaggiare cose che il senso del gusto rigetta. Spinto dalla fame e dalla sete mangia i proprii escrementi e beve l'orina. Il senso del tatto supplisce in qualche modo alla imperfezione degli altri: risiede specialmente nelle mani anteriori, poco nelle posteriori, e nulla affatto nella coda. L'esercizio e l'ammaestramento rendono questo senso capace d'una gran perfezione: il cay di Rengger lo spingeva tanto oltre, che riconosceva il padrone nella notte più fitta, solo che ne avesse potuto tastare l'abituale vestimento.

Il suo grido muta a seconda delle emozioni. Per lo più si ode emettere un suono a mo' di flauto, che pare provenire dalla noia. Se desidera alcunchè, geme; esprime la maraviglia o l'imbarazzo con una specie di zufolo; nella collera, con una voce profonda e ruvida, grida diverse volte: « *hu! hu!* ». Nel timore e nel dolore, strilla: invece nella gioia sghignazza. Con questi suoni diversi il capo comunica alla sua banda tutte le sue impressioni nello stato libero. Del resto non si parlano solo col mezzo dei suoni e delle movenze, bensì ancora con una sorta di riso e di pianto. Il primo ha luogo col ritrarsi dell'angolo della bocca, ma senza rumore: nel secondo caso gli occhi si empiono di lagrime, le quali tuttavia non colano mai sulle guancie.

Come tutte le scimmie, il cappuccino è molto sudicio; lascia cadere ovunque i suoi escrementi, e se ne imbratta tanto più quanto gli si lascia meno libertà; si insudicia incessantemente colla sua orina.

Anche questa scimmia sa distinguere gli uomini dalle donne. I maschi preferiscono le donne e le ragazze, le femmine gli uomini e i ragazzi.

Capita non raramente che il cay si accoppia nella schiavitù, ed ha figli, per cui la sua tenerezza sembra maggiore ancora che allo stato libero. Si consacrano del tutto al piccino, non lo lasciano toccare da nessuno, lo mostrano solo a coloro cui sono avvezzi, e lo difendono contro ogni altro coraggiosamente.

Il cay è molto sensibile al freddo e all'umidità, e dev'esserne riparato, a scanso di malattia. Ciò è facile, perchè si avvoltola volontieri in una coperta di lana. Nell'acqua non va mai spontaneamente, e non si è mai osservato che tentasse di salvarsi col nuoto: ma si sa bene che va subito a fondo se lo si getta nell'acqua. Nella schiavitù è soggetto a molte malattie, principalmente al raffreddore e alla tosse, e soffre, come i suoi cugini del continente antico, sovente la tisi. Per le malattie poco gravi i medicinali giovano, od almeno operano, come negli uomini. Secondo l'opinione di Rengger, l'età che possono raggiungere è di circa quindici anni.

La qualità intellettuali del cay meritano la nostra più perfetta attenzione. Impara sin dai primi giorni di schiavitù a riconoscere il padrone e chi lo serve; vien a cercare

da lui cibo, calore, protezione ed aiuto; si affida perfettamente a lui, si rallegra quando giuoca con lui, si lascia fare da lui ogni scherzo; dopo una separazione dimostra nel rivederlo una gioia espansiva, e si affeziona così bene a lui, che dimentica presto la libertà e diventa un animale quasi domestico. Un vecchio maschio che Rengger possedeva si sciolse una volta dalla cinghia e fuggì, nel primo impeto di gioia per la libertà ritrovata; ma dopo due o tre giorni egli tornò in carcere, andò in traccia del guardiano e si lasciò legare senza opposizione. Quelle scimmie che non sono state maltrattate mostransi facilmente fiduciose soprattutto coi negri, cui obbediscono più volontieri che ai bianchi.

Il cappuccino non si affeziona solo agli uomini, ma anche agli animali coi quali viene allevato. Capita sovente nel Paraguay che lo si alleva con un giovane cane che devè servirgli di destriero. Se ne vien diviso scoppia in grida; nel rivederlo lo copre di carezze. E l'affetto suo è capace di sacrifizio, poichè nelle baruffe con altri cani difende l'amico con molto coraggio.

Ma ben diverso si mostra se è maltrattato. Quando si sente abbastanza forte, oppone forza alla forza, e morde fortemente l'uomo che lo stuzzica. Ma se teme il suo avversario ricorre alla dissimulazione, e cerca di vendicarsi di lui se lo può cogliere inavvertito. Il cay di Rengger mordeva nel modo più perfido quelli che lo avevano burlato, poi si arrampicava prestamente sopra una trave molto alta ove non lo si poteva raggiungere. Tutte le scimmie che furono tormentate di buon'ora sono estremamente diffidenti, e occorre guardarsi da esse. Scherzano volontieri, e non lasciano passare alcun animale senza aggredirlo. Abbrancano la coda dei cani e dei gatti, strappano le piume alle galline e alle anitre: persino i cavalli che sono legati presso a loro sono vittime dei loro tiri, e la loro gioia è tanto più grande quanto più vedono istizzite e tormentate le altre bestie.

Il cay è molto ghiotto, e impara presto, se vien colto in flagrante, a rubare di nascosto, cosa cui applica tutte le sue astuzie. Se è preso sul fatto strilla per paura del castigo; ma se non è scoperto serba un piglio innocente e sicuro, come se niente fosse. Si nasconde in bocca i piccoli oggetti se vien disturbato, e li mangia più tardi. La sua cupidigia è grande: ciò che una volta possiede non si lascia mai ripigliare, o almeno dal solo padrone se gli vuole molto bene. Questa ingordigia è causa che lo si può chiappare in zucche scavate (pag. 44). Oltre queste qualità, si mostra in sommo grado curioso ed amante della distruzione.

Ha poi una volontà propria che si sottomette poco volontieri a quella dell'uomo. Lo si può bene distorre da qualche cosa, ma non costringere a qualche cosa. Per contro, egli cerca, ora colle buone ora colle brusche, di sottomettere le altre creature, e persino gli uomini, al proprio volere. Gli animali che domina per forza o per destrezza debbono adattarsi ad ubbidirgli. Questo pregiudica molto la sua intelligenza: impara solo quello che gli è utile, come, per esempio, ad aprire le scatole, ad esplorare le tasche del padrone, ecc. Cogli anni l'esperienza gli viene, ed egli sa molto bene approfittare di tutto. La prima volta che gli si dà un uovo lo rompe con tanta sgarbatezza che perde la maggior parte del contenuto; più tardi lo schiude sulla punta e non lascia perder nulla. Di rado può esser ingannato due volte colla medesima cosa. Dopo poco tempo conosce l'espressione del sembiante e intende le varie modulazioni della voce del padrone, dimostrando gioia o timore secondo che lo ode a parlare o lo vede dolce o brusco. Non si lascia corbellare nè ridere alle spalle, verosimilmente perchè il riso gli ricorda qualche sgradevole posizione. Applica con giudizio l'esperienza acquistata agli oggetti

più diversi, cioè s'intende molto bene ad adoperare in tutte le guise quel che ha una volta imparato. Così sa applicare il martello a pestare, la leva a scassinare. Apprezza le distanze, e dirige in conseguenza i suoi moti. La fedeltà della sua memoria e la sua potenza di giudizio si fanno ammirare. Queste due qualità, apprezzabili in tutti, sono tuttavia più sviluppate negli adulti che non nei giovani.

I soli Indiani adoperano la pelle e mangiano la carne di questo animale, e gli danno caccia con archi e freccie. I bianchi li tengono prigionieri: sono ancora loro persecutori, oltre l'uomo, quei felini di cui abbiamo già fatto menzione parlando delle scimmie americane.

Due altre specie dello stesso genere sono l'Apella (Cebus apella) ed il Cebo dai ciuffetti (Cebus fatuellus). Le due specie furono da molti naturalisti considerate come modificazioni delle precedenti, ma tuttavia debbono essere distinte.



L'Apella (*Cebus Apella*).

L'apella, o cebo bruno, rappresenta il Cay nella Guiana, e vi è comunissimo. Siccome il suo colore è molto vario, non è agevole descriverlo; ha corpo depresso, il pelame, proporzionatamente lungo, è ricco di peli lucenti che s'innalzano in un ciuffo sul cranio e si allungano in barba intorno alla faccia; il suo colore, uniformemente nerobruno, passa al nero sul dorso; la coda e le coscie la faccia e la gola sono ordinariamente più chiare, e sul cranio scorre una striscia più scura. Sovente anche i lati e le gambe sono tinti d'un vivo castagno. In mole è come il cay.

Poco sappiamo finora sulla vita allo stato libero dello apella; Schomburg ne dà i più estesi ed interessanti ragguagli. « Stretti ad un albero, racconta egli, aspettammo la banda delle scimmie. L'avanguardia apparve dinanzi a noi, il corpo d'armata seguì presto, e, dopo un quarto d'ora, la retroguardia, che posi in fuga col riso che non mi fu più possibile di trattenere. Chi avrebbe potuto frenare il riso vedendo quelle agili bestie muoversi sui rami colla loro esagerata fretta e la loro vivacità, udendo i lamenti, i fischi, i canti dei deboli, osservando le occhiate furiose che lanciavano ai forti quando venivano sul loro cammino e ne erano morsicati e percossi, e i visi seri dei piccini

solennemente seduti sulla groppa materna, e il sussiego col quale sollevavano ogni foglia, esploravano ogni fessura in cerca di insetti, e acchiappavano destramente ora una farfalla volante, ora un coleottero fuggente. Con quelle smorfie, da quattro a cinquecento cappuccini ed apella erano passati dinnanzi a noi in gran fretta non sembravano conoscere altra andatura) quando non potei più resistere e scoppiai in riso. Come colpiti dal fulmine, quei che si trovavano immediatamente al di sopra di noi rimasero un istante immobili, poi emisero un grido particolare che trovò un'eco davanti, dietro, e accanto a noi; tutti si guardarono con angoscia d'attorno, finchè ci scorsero, ci contemplarono fisso, ripeterono il grido più acuto ancora della prima volta, e, con sbalzi di doppia estensione, fuggirono al di sopra di noi senza che si udisse altro rumore tranne il fruscio dei rami.



Il Cebo dai ciuffetti (*Cebus fatuellus*).

« In un caso analogo fui testimonio d'un tratto commovente d'amor materno. Voleva già ritornare al mio battello quando un grido angoscioso sull'albero al di sopra di me annunziò che un scimmiotto era stato dimenticato dalla madre nella fuga precipitosa. Uno dei miei Indiani s'arrampicò sull'albero; appena la bestiolina s'accorse dello straniero lo spavento le strappò alcuni suoni più acuti, cui rispose dall'albero vicino la madre che tornava. Appena il piccino udì questi suoni vi rispose con una voce particolare che trovò egualmente un'eco nella madre. Uno sparo ferì la poveretta, essa fece un moto per fuggire, ma tornò subito indietro quando udì ancora ripetuto il grido di angoscia del suo figlio. Senza badare ad un secondo sparo, che non la colpì, balzò sul ramo che portava il piccolo gemente. Ratto lo prese sul dorso e voleva allontanarsi con lui, quando, malgrado la mia severa proibizione, un terzo sparo la uccise. Ancora nelle convulsioni della morte stringevaselo al seno e tentò di fuggire, ma stramazzò al suolo ».

Si porta sovente l'apella fra noi, e lo si vede nei giardini zoologici e nei serragli. I Savoiardi che vanno pellegrinando nel mezzogiorno d'Europa lo adoperano, come alcuni cercopiteci, a commuovere il cuore della gente agiata, meglio che non farebbero coll'organetto. La musica di questo strumento, miseramente scordato, è così abituale nelle

vie delle città di Francia, d'Italia e di Spagna, che nessuno più bada al povero accattone che chiama aiuto colla musica e vuole commuovere il cuore con suoni e canzoni. Ma quei suoni stessi gli chiudono i cuori, destano il malumore e stringono la borsa. Allora l'artista ricorre al suo cercopiteco addomesticato od allo apella od apollo, per schiudere i cuori degli uomini. L'animale è legato ad una piccola funicella, che il padrone porta avvinta intorno alla mano; la fune si rallenta e, al suono della marsigliese o di altra canzone popolare, il piccolo mendicante si arrampica lungo le grondaie, le cornici, di piano in piano, sino alle soffitte. Appare alla finestra un bambino, lo adocchia, un grido di gioia scoppia, lo zucchero e i dolci piovono. — Ah! se avesse le borse alle guance! — ma anche qualche soldo vien giù pel padrone; la scimmia ha schiuso il cuore del bambino, ed il labbro del bambino la borsa dei genitori. Ogni moneta ricevuta vien dalla scimmia gettata al padrone che la raccoglie allegramente, poi si allontana col compagno di miseria, e pochi passi più lontano il giuoco ricomincia.

L'apella sopporta molto bene la schiavitù, e si è già diverse volte riprodotto in Europa; non è un compagno molto piacevole, è sudicio, freddoloso e melanconico, almeno geme e si lagna di continuo, e fa senza posa smorfie orride. Ma è anche dolce e pacifico, sebbene solo cogli animali più grossi. I più piccoli, sopratutto gli uccelli, divora senza indugio se può coglierli.

Il Cebo dai ciuffetti, o Sapajou, è meno noto dell'apella. Il pelame arruffato sulla testa che forma un ciuffo diviso come in due cornetti, e la barba bionda, lo distinguono. Il colore del pelame cambia, come negli altri suoi congeneri. Per solito la tinta bruna domina sul corpo, la giallognola sulla faccia. La lunghezza del corpo è di 40 centimetri, quella della coda 44 centimetri. La sua patria è la parte orientale dell'America meridionale.

Nella schiavitù è allegro e piacevole; la sua bontà gli guadagna la simpatia dei padroni. Sgraziatamente non dura lungo tempo in Europa e giunge di rado all'età in cui si fa distinto il suo strano ornamento del capo.

Un corpo sottile con sottili estremità ed una coda lunghissima sottile e floscia, una testa rotonda colla faccia senza barba e muso breve, occhi chiari e grandi orecchie, denti canini piccolissimi e mani anteriori e posteriori con cinque dita, distinguono un piccolo gruppo di scimmie d'America che vennero chiamate pella loro mobilità scimmie saltatrici, e pella loro piccolezza anche scimmie scoiattoli, e che noi diciamo Callitrici (Callithrix). Sono scimmie socievoli, che si arrampicano e si sollazzano tutto il giorno nel fogliame degli alberi dei folti boschi. Timide in faccia ad animali più grossi, sono pericolose ai più piccoli; la loro gentilezza nella schiavitù le fa gradite compagne dell'uomo; ma la loro delicatezza e la fragile costituzione non permettono di tenerle lontane dalla patria; la loro carne è saporita. Questo in generale: due delle specie più distinte possono farci conoscere in particolare queste gentili creature. Scegliamo il Saimiri (Callithrix sciurea) ed il Titi (Callithrix torquata), delle quali Alessandro di Humboldt ha minutamente parlato.

La prima si distingue tanto per la forma graziosa ed il piacevole colorito, quanto per la eleganza delle movenze e l'indole allegra. Può essere ritenuta una delle più belle

scimmie del nuovo mondo, e porta quindi con perfetta ragione il suo nome generico che significa dai bei capelli, e fu dato da Plinio ad una scimmia. Invece il suo nome tedesco alquanto spaventevole (scimmia dalla testa di morto) non corrisponde punto alla vera espressione della sua testa, e lo deve solo ad una molto superficiale rassomiglianza che non regge al confronto. Il saimiri è molto snello ed ha una coda lunghissima; il suo pelame fino è sopra d'un nero-rossastro, che si muta negli adulti in un vivido aranciato; le estremità sono screziate di bigio e bianche al disotto. Talvolta domina la tinta bigia; talvolta la testa è di un nero di carbone e il corpo giallognolo con iscreziature nere, e le estremità sono allora d'un giallo d'oro; insomma questa



Il Saimiri (*Callithrix sciurea*).

bestiolina muta straordinariamente, ma comunque sia colorita o disegnata è pur sempre linda e gentile. La lunghezza del corpo è di 30 centimetri, ma quella della coda è di 45 centimetri.

La Guiana è principalmente la patria di questa gentile scimmia che abita particolarmente le sponde dei fiumi di quella ricca contrada; vive colà in società abbastanza numerose; di giorno è sempre in moto, di notte si ritira nel fogliame dei palmizi che le offrono un asilo sicuro, e vi si accomoda lungo tempo prima del tramonto. È molto timida e non osa muoversi di notte. Di giorno pure un lieve pericolo basta a farla fuggire; si vede allora l'intera brigata passare in lunghe file sulle cime degli alberi. Il capo ordina la marcia e, in grazia della loro agilità, mette per solito il suo esercito al sicuro in brevissimo tempo. Tutte le loro movenze son piene di grazia e di gentilezza; si arrampicano meravigliosamente e saltano con incredibile leggerezza al disopra di spazi assai larghi.

Si trovano bene solo nei luoghi caldi e belli; il freddo e l'umidità son loro nocevolissimi. Se le nubi nascondono il sole, cercano di ripararsi dal freddo aggomitolandosi

le mani e i piedi insieme e la coda avviticchiata intorno al collo. Così sovente nelle fredde mattinate se ne vedono interi gruppi accoccolati sopra un ramo. Ognuna cerca, con dolenti lai, di penetrare nel mezzo, ove fa più caldo; quelle che non possono ottenere il sito desiderato, mandano un gridio lamentevole: e sono sensibili non solo al freddo, ma anche ad un caldo asciutto; perciò muoiono molto presto se sono tolte dagli umidi loro boschi.

La loro voce consiste in un fischio ripetuto. Se qualche cosa di spiacevole accade, principalmente se han freddo, gemono e piagnucolano. Mattino e sera si odono cosifatti suoni emessi sovente da una brigata intera, e anche di notte il silenzio della foresta è rotto dallo echeggiare del grido di questo animale. « Se si domanda ad un Indiano, dice Humboldt, perchè gli animali della foresta fanno un tal chiasso a certe ore, vi risponde che adorano la luna piena. Io credo che la causa ne è perloppiù una lotta impegnata nel bosco. I giaguari, per esempio, danno la caccia ai bisonti e ai tapiri che trovano solo riparo col rimanere insieme e, fuggendo in frotte, strappano i cespugli che intralciano loro la via. Le scimmie timide e paurose raccapricciano a quelle caccie, e rispondono dall'alto delle piante agli urli degli animali più grossi. Svegliano gli uccelli che vivono in stormi, e di li a poco tutta la compagnia è sollevata ».

Il saimiri è fra gli animali paurosi paurosissimo, ed ha bisogno di essere al tutto certo della propria sicurezza; ma è vera scimmia quando si tratti di venire a patti. Ha l'indole dei fanciulli, e nessun'altra scimmia rassomiglia tanto ad un bambino quanto questa: « è la medesima espressione d'innocenza, il medesimo riso maliziosetto, il medesimo rapido passaggio dalla gioia al dolore ». La sua faccia è specchio fedele delle impressioni esteriori e delle sensazioni interne. Spaventato, i suoi grandi occhi versano lagrime, ed anche col pianto esprime il suo dolore. La sua sensitività, la sua irritabilità sono grandi. Tuttavia non è ostinato, ha carattere uguale, ed è quindi molto difficile irritarlo. Invigila con gran cura il suo padrone. Se si parla in presenza sua egli ascolta con grande attenzione, guardando fisso nel viso, seguendo ed osservando cogli occhi vivaci ogni moto delle labbra. Cerca presto di avvicinarsi, si arrampica sulle spalle e tasteggia accuratamente i denti e le labbra, come se volesse così scoprire l'arcano del suono, incomprensibile per lui, della parola.

Piglia il cibo colle mani, sovente colla bocca. Colla coda riesce ad attrarre a sè cose distanti, ma non può con questa ritenerle. Diversi frutti e gemme di foglie formano la più gran parte del suo cibo; tuttavia è pure accanito cacciatore degli uccelletti e degli insetti. Un saimiri addomesticato da Humboldt sapeva molto bene distinguere gli insetti dipinti da altre figure, ed appena gli si presentava una tavola disegnata, allungava la manina nella speranza di ghermire una vespa od una locusta.

La sua indole amabile lo rende caro a tutti. È molto ricercato e tenuto per diletto. Anche fra i selvaggi è veduto di buon occhio, ed è sovente ospite delle loro capanne. I vecchi prigionieri sopravvivono di rado alla perdita della libertà, ed anche quelli che furono presi nella prima giovinezza non durano a lungo fra noi.

Gli Indiani scelgono giorni freschi, piovosi, per la caccia del saimiri. « Se si tira, dice Humboldt, con freccie intinte in liquidi leggermente velenosi sopra uno di quei gruppi, si pigliano in una volta molte giovani scimmie. Il piccino rimane nella caduta allacciato alla madre e, se non è ferito dall'urto, non si distacca dalle spalle e dal collo della morta. La maggior parte di quelle che si incontrano nelle casipole indiane furono strappate dal cadavere della madre ».

Persino quelli che hanno a lungo vissuto in cattività si trasportano difficilmente dallo

interno del littorale. Appena i boschi sono lasciati, e la pianura si presenta, diventano mesti e prostrati e si ammalano. In Europa sono molto rari nei giardini zoologici e nei serragli.

Il Titi, o Vedovella degli Spagnuoli, è attualmente ascritto ad un altro genere di quello dei saimiri, e ne fu separato e chiamato Chrysothrix, perchè si distingue da quello e dai suoi affini per la forma della testa e pel numero delle vertebre dorsali.



Il Titi (*Callithrix torquata*).

Il nostro Titi (Chrysothrix torquata) è una creatura graziosissima e dai bei colori. La lunghezza del suo corpo è di 40 cent., quella della coda è di 46 cent. Ha pelo fino e lucente, la faccia è nuda e bianco-azzurrina, così pure le orecchie che sono ben formate e piccole. Una fascia gingulare bianca spicca sul fondo oscuro, e le mani anteriori hanno il medesimo colore; quindi il suo nome; gli Spagnuoli vedono in quei tratti bianchi il velo, il fazzoletto e i guanti d'una vedova in lutto. Certi scimmiotti della medesima forma e divisione di colori, ma rosso-bruni e rossigni, sono considerati come varietà della medesima specie.

Il Brasile occidentale ed il Perù sono la patria della vedovella. Humboldt la trovò specialmente sulla sponda destra dell'Orenoco, nelle montagne granitiche; l'indole di questa scimmia, dic'egli, si rivela poco nel suo modo di tenersi. Soltanto per mangiare si posa sulle gambe di dietro, altrimenti vive come un rosicante. Sembra dolce e timida, sovente non tocca il cibo offertogli, anche se ha molta fame. Non ama la società

delle altre scimmie; se si accorge del più piccolo saimiri corre via. L'occhio suo non manifesta una grande vivacità. La vedemmo per lunghe ore seduta immota, senza dormire, osservando tutto quel che passava dinnanzi a lei. Ma la timidezza e la dolcezza della vedovella sono solo apparenti. Se è sola, lasciata a se stessa, dà in smanie se vede un uccello. Si arrampica e corre con una maravigliosa agilità, balza sulla preda come un gatto, e strozza quel che ha potuto ghermire.

Le Pitecie (PITHECIA) si distinguono dalle precedenti pel corpo tarchiato che appare ancora più tozzo per via del lungo e arricciato pelame, per la coda lunga ed a ciuffi, pel colorito regolare ed oscuro, e finalmente per la forma dei denti. Abitano le terre



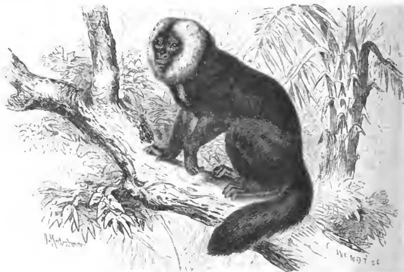
La Pitecia Satanasso (*Pithecia Satanas*).

nordiche dell'America meridionale. Là vivono negli oscuri boschi, in piccole società, lente durante il giorno, sovente per lunghe ore nascoste nelle più folte cime e rimanendovi immobili, finchè la fresca sera le venga a scuotere. Le selve vergini, alte, asciutte, senza boscaglia, sembrano loro particolarmente piacevoli. Si tengono accuratamente divise dalle altre scimmie. La loro forte voce da lungi le annunzia al cacciatore che le insegue volontieri per provvedersi un arrosto a spese loro, sebbene quella caccia, come quella di tutte le piccole scimmie, addolori molto l'uomo sensibile.

« Dappertutto, dove è più fronzuta la sponda, dice R. Schomburgk, trovai nei rami adunati eserciti di scimmie, dei quali il maggior numero era formato dalla veramente graziosa pitecia. Il suo crine lungo e ben diviso, la orgogliosa barba che le copre le guancie ed il mento, la coda folta a rassomiglianza di quella della volpe, prestano a quegli animali, dallo sguardo vivace ed intelligente, un aspetto sommamente piacevole

ma nello stesso tempo pur anche ridicolo. Furono le prime scimmie che incontrai nel mio viaggio; subito balzai a terra per tentare la fortuna della caccia. Colpii un maschio ed una femmina: mi pentii quasi della mia destrezza quando udii i gemiti strazianti dell'ultima che era gravemente ferita, e di cui la voce rassomigliava alle grida di dolore di un bambino ».

Nei grandi boschi del Maranon superiore e dell'Orenoco si trova molto di frequente la specie più comune del genere. È il Giudeo, o Pitecia satanasso (PITHECIA SATANAS), animale di 30 centimetri di lunghezza, colla coda lunga quasi altrettanto. La testa, affatto rotonda, si distingue per una specie di berretto che consiste di peli non lunghis-



La Pitecia dalla testa bianca (*Pithecia leucocephala*).

simi ma folti che si allargano a mo' di raggi, partendo da un punto comune sull'alto della nuca, si allargano sulla parte anteriore del capo. Le guancie ed il mento sono coperti d'una folta barba nera; la parte superiore del corpo è coperta di peli folti, ma non lunghi, l'inferiore è scarsamente pelosa; la coda è molto folta. Gli adulti dei due sessi sono neri, giallo fulvi sul dorso. I giovani hanno colore bigio bruniccio. Del resto vi sono parecchie varietà.

Di giorno è un animale lento, sonnacchioso, che solo pare destarsi al crepuscolo e dimostra allora una certa vivacità. La voce ha forte e si ode da lungi nel silenzio della notte.

Vive in relazioni d'inferiorità coi cebi, che lo costringono sovente a scendere dalle piante e ritirarsi nei cespugli, ove lo derubano del suo cibo e lo maltrattano. A motivo della lunga barba deve pigliare nel cavo della mano l'acqua che vuol bere per portarla alla bocca, e beve nel modo abituale solo se si vede osservato. Ciò merita per altro conferma. È forte e selvaggio e in sommo grado irritabile, ciò che lo rende difficile da

addomesticare. In schiavitù è sempre cattivo; dimostra alla più lieve occasione il suo malumore col digrignare dei denti, il contorcersi del viso, lo sfolgorare degli occhi. Se è davvero istizzito, si drizza, si frega la punta della barba e balza sull'oggetto del suo furore. Talvolta è così arrabbiato che morde un bastone che gli vien porto e non se lo lascia togliere. Gli Indiani, che mangiano la sua carne, lo chiamano Kuscio.



La Pitecia dalla testa nera (*Pithecia melanocephala*).

Un'altra specie di questo genere è la Pitecia dalla testa bianca (Pithecia leucocephala) che si distingue appunto pel carattere che gli ha meritato il suo nome. Maschi e femmine sono coloriti molto diversamente e sono stati per ciò considerati come due specie diverse.

I vecchi maschi hanno il corpo tutto nero, alquanto più chiaro sulle braccia anteriori. La testa anteriormente sino alle sopracciglia è coperta d'un pelo chiaro, corto, che nel mezzo della fronte lascia vedere la pelle nera e si allunga a guisa di barba sulle gote. Talvolta quel pelo è color d'ocra e rossigno nel tratto ove circonda il viso. Il viso nero è coperto di peli bianchi o color di ruggine. Le orecchie, le palme, le dita e le unghie sono nere. Nelle femmine i peli della parte superiore ed esterna del corpo sono d'un

nero bruno con punte gialle, sulla parte inferiore rosso ruggine chiaro; la barba è nera alla base. I giovani somigliano alle madri. In generale il pelo è lungo, folto e ruvido, scarso e sottile solo sulla parte inferiore del corpo e le mani. Una corona di peli chiari circonda il viso e forma la barba.

La pitecia dalla testa bianca vive piuttosto nei cespugli che sulle alte piante. Il suo cibo consiste, a quanto asserisce Laborde, di bacche, frutti e favi di miele. La femmina partorisce un figlio e se lo porta a lungo sul dorso. Non si conoscono altri particolari.

Poco pure si sa della vita della Pitecia dalla testa nera (Pithecia melanocephala), benchè la sua ricchezza di nomi la dimostri conosciuta dagli indigeni. Oltre il suo nome scientifico si chiama Cacaiao, Chucuto, Chucuzo, Caruiri, Mono-feo, o scimmia brutta, e Mono-rabon, o Cortacoda. Quest'ultimo è più significativo, poichè questa scimmia ed altre di specie affini che si distinguono principalmente dalle altre scimmie del nuovo mondo a cagione della coda, furono radunate in un genere separato dalle pitecie e dette scimmie dalla corta coda (Brachyurus). Da principio quando si conosceva questo animale solo per le pelli, si propendeva a credere che avesse, per qualche accidente, perduto una parte della coda. L'esatta osservazione del suo largo muso, delle narici molto discoste, della sottil barba, del pelo breve ed arricciato, come delle lunghe e strette unghie, cancellò questa opinione e classificò l'animale in un genere particolare. Si può, volendo, considerarlo come il rappresentante dei Macachi.

Il cacaiao ha circa 46 centimetri, colla coda raggiunge i 60 centimetri. Il pelo folto, liscio, si allunga sulle spalle e sui fianchi, e si assottiglia sotto il corpo. Sulla nuca forma un circolo dal quale si dirige verso la testa. La barba è scarsa sulle gote. La coda sottile, breve, porta alla punta un ciuffo troncato. Le dita sono lunghe e forti. L'animale è giallo-grigio sul dorso, dietro rosso di ruggine, nero alle gambe e piedi. Il pelo della testa e degli antibracci è nero lucido come pure la parte nuda della faccia.

Spix dice che questa scimmia si presenta in piccole società lungo i fiumi e lascia per lo più udire mentre cammina un grido stuonante. In schiavitù si mostra vorace, ottusa, timida e tranquilla, ma non cattiva. Humboldt ne ebbe lungo tempo una, di cui racconta che quando era adirata spalancava la bocca nel modo più strano, contorcendosi la faccia, e scoppiava in riso. Era molto goffa, e se voleva acchiappare qualche cosa pigliava un molto strano atteggiamento, sedendo colla schiena curva e le due braccia distese. La vista di un cocodrillo o d'un serpente le dava un tale spavento che si metteva a tremare con tutto il corpo.

Abita il Brasile occidentale dall'altra parte del fiume delle Amazzoni; principalmente i boschi delle sponde dei fiumi della Nuova Granata e dell'Escuado; ma non deve essere frequente in nessun sito.

Finora, ch'io sappia, fu portata una volta sola viva in Europa.

Azara è il primo naturalista che ci abbia fatto conoscere uno dei più notevoli fra tutti i quadrumani. Poco dopo lui, Humboldt descrisse il medesimo animale, poi, in modo più preciso Rengger, e finalmente Schomburgk. Questo è il Nittipiteco o Scimmia notturna che rappresenta un genere particolare (Nyctipithecus o Aotus, come li chiama Humboldt a motivo delle piccole orecchie). Recentemente si sono ancora trovate altre specie del medesimo genere. Formano in certo modo la transizione dalle scimmie pro-

priamente dette a quelle che vivono di nottetempo, e per molti riguardi non sono dissimili, ossia proscimmie o lemuri. La testa e l'espressione della faccia le caratterizzano molto bene, distinguendole da tutte quelle sinora studiate. La testa è piccola e tondeggiante, gli occhi sono grandi e simili a quelli della civetta. Il muso è poco sporgente, largo e grosso; le narici si aprono affatto inferiormente, le orecchie sono piccine. I corpo è allungato, pieghevole, peloso; la coda alquanto folta è più lunga del corpo. Le unghie sono ricurve e ristrette; tutte le specie abitano il Brasile e le sue vicinanze. Hanno il medesimo modo di vivere e possiamo, per imparare a conoscere l'intero genere, scegliere quella che fu osservata minutamente da Rengger, la Mirikina (Nyctipithecus trivirgatus).



La Mirikina (*Nyctipithecus trivirgatus*).

L'esile corpo dell'animale ha 30 centimetri, la coda 40 centimetri. Il colore del pelo è superiormente bruno-bigio, più o meno rugginoso. La coda ha la punta nera; sul vertice si trovano due striscie parallele, nere, d'uguale larghezza, e un'altra larga, d'un bruno-giallo-chiaro, scorre dalla nuca alla base della coda. Tutti i peli sono morbidi e fini; non si trova diversità di colore fra i due sessi.

Rengger assicura che la mirikina si trova solo sulla sponda destra del Rio-Paraguay e solo sino a 25° di latitudine meridionale. Sinora nessuno ancora l'ha veduta sulla sponda sinistra. Poco o nulla si sa dei suoi costumi allo stato libero. Passa la vita sopra e tra le piante, va di notte in cerca del cibo e si ritira all'alba nel cavo di un albero per dormirvi tutto il giorno. Nel raccogliere le legna da ardere, gli uomini del nostro naturalista trovarono una volta una coppia di quelle scimmie che dormiva nel cavo di un albero. Quelle bestioline impaurite tentarono di fuggire, ma furono in tal modo abbarbagliate dal sole che non potevano nè fare un salto giusto, nè arrampicarsi sicuramente. Furono quindi facilmente prese benchè bisognasse difendersi contro gli acuti loro denti. Il loro giaciglio si componeva di foglie, coperte di una sorta di musco arboreo,

il che pare provare che vivevano in un luogo determinato e si ritiravano tutte le notti nel medesimo giaciglio. Si trovano sempre in coppie, non mai in grandi società. A quanto dicono i cacciatori, la femmina partorisce un figlio nei nostri mesi d'estate e lo porta prima al seno, più tardi sul dorso.

Ecco tutto ciò che può comunicarci Rengger della vita libera della mirikina; ma tanto più ne dice intorno a questa specie in schiavitù.

La mirikina giovane si addomestica facilmente; ma le adulte rimangono sempre selvatiche e ringhiose. Trattata con cura, sopporta bene la prigionia; ma si rovina col sudiciume. Si tiene in una gabbia spaziosa od in una camera, e si lascia correre liberamente perchè si impaccia facilmente nella fune se vien legata. Nel giorno dorme accoccolata nell'angolo più oscuro della sua abitazione; suole sedere colle gambe rattratte, il dorso curvato in avanti e la faccia nascosta fra le braccia incrociate. Destata, se non è tenuta sveglia con carezze, si addormenta subito di nuovo. Non discerne nessun oggetto con una vivida luce; la sua pupilla è allora appena visibile: se ad un tratto dall'oscurità si porta alla luce, i gesti e i suoni lamentosi provano che ciò le causa una penosa impressione. Ma appena viene la sera si sveglia; la pupilla si dilata di più in più, a misura che la luce del giorno diminuisce, e diviene finalmente si grande che si vede appena ancora l'iride. L'occhio suo brilla come quello del gatto e della civetta, ed allora comincia a girare intorno alla gabbia in cerca di cibo. Le sue movenze sono leggiere, sebbene alquanto disadatte sopra un suolo piano, perchè le membra posteriori sono più lunghe delle anteriori. Dimostra una gran destrezza nell'arrampicarsi ed è abilissima a balzare d'un albero all'altro. Rengger lasciava in libertà la sua mirikina le notti serene illuminate dalle stelle e dalla luna, in un cortile piantato di aranci, ma chiuso tutto d'attorno. Allegra, essa andava di pianta in pianta e per tutta la notte non era questione di chiapparla. Al mattino la si abbrancava abbarbagliata com'era dalla luce del sole e pacatamente seduta tra i rami più fitti. Nelle sue gitterelle notturne ghermiva quasi sempre qualche uccello addormentato sugli alberi. Altre, che Rengger osservò, si mostravano abilissime a pigliare insetti.

Di notte s'udiva sovente ripetere un suono forte, roco, che proferiva sempre parecchie volte di seguito. Alcuni viaggiatori paragonarono questo grido a quello del giaguaro; ma la rassomiglianza esiste solo quando questo è lontanissimo e la mirikina affatto vicina. La sua collera si esprime col reiterato suono di grr, grr.

Fra i suoi sensi quello dell'udito è superiore agli altri; il più lieve rumore attrae la sua attenzione. La vista le serve solo nella notte, poichè la luce l'abbarbaglia tanto che non ci vede più; vede meglio nelle notti stellate. Le sue facoltà intellettuali sono mediocri, non impara mai a conoscere il suo padrone, non obbedisce alla sua chiamata ed è affatto insensibile alle sue carezze. Persino per soddisfare le sue voglie, le sue passioni, non la si vede praticare nessuno di quei maneggi che fanno credere ad una certa intelligenza. Rengger ha osservato solo una grande affezione tra il maschio e la femmina. Se l'un d'essi muore, l'altro lo segue per disperazione. Amano poi la libertà più di tutto, e colgono ogni opportunità di fuggire, anche se sono state prese giovani e hanno vissuto per anni in schiavitù.

In Europa sembra che venne una volta sola viva; Weinland la vide (1861) in Regent's Parc in Londra.

Schomburgk conferma quel che s'è già detto: « In Ascurda, dic'egli, conobbi come animale domestico una delle più strane creature della Guiana, la scimmia notturna o Durneuli degli Indiani. Era la prima che vedeva durante il mio soggiorno; più tardi ne

trovai una seconda. È una gentile bestiola singolare, e nemica della luce come la civetta e il pipistrello. La testolina rotonda, i grandi occhi gialli, le piccole orecchie le danno un'apparenza sommamente notevole e ridicola. Le movenze incerte, penose, fanno compassione. Di giorno il duruculi è quasi affatto cieco, va tastone, si avvinghia ai primi oggetti opachi e vi preme la sua faccia per sfuggire alla dolorosa impressione della luce. Il cantuccio più oscuro della casa è il suo più caro soggiorno; colà giace durante il giorno in un letargo profondo da cui lo si può svegliare solo con parecchie percosse. Ma appena giunge la notte il dormiente esce dal suo letargo, e allora non v'ha animale più allegro. Da un *hamac* va all'altro lambendo mani e viso ai dormienti, dal suolo alle travi esteriori; e quel, che non è ben fermo si trova per lo più a terra il mattino seguente. In grazia della lunghezza delle estremità posteriori in confronto delle anteriori il duruculi appartiene ai più distinti saltatori. È curioso la sera se ha scelto sotto la tavola il teatro delle sue prodezze e vuole poi drizzarsi verso gli uomini, perchè ricade indietro come punto dalla tarantola appena vien colpito da un raggio della luce delle candele. Nell'oscurità i suoi occhi brillano più di quelli dei felini. Benchè, come le scimmie, gusti tutto, gli uccelletti sembrano il suo cibo prediletto. L'orrore della luce, e la profondità dei nascondigli ove passa il giorno, mi paiono le cause principali della sua rarità ».

La sua carne e la sua pelle sono ricercate solo dagli Indiani selvaggi.

* * *

Molti naturalisti vedono, negli animali che raduniamo qui in una famiglia particolare, generi soltanto della famiglia precedente e ve li aggiungono. Ma i caratteri che li separano dalle altre scimmie sono abbastanza ragguardevoli per giustificare la divisione che adottiamo.

Gli Arctopiteci sono piccoli e graziosi abitanti delle selve vergini dell'America meridionale. I loro piedi posteriori sono muniti di un pollice opponibile alle altre dita; i piedi anteriori invece non hanno pollice, poichè il dito interno non si può opporre agli altri. Solo il pollice dei piedi posteriori ha un'unghia piatta, tutte le altre dita hanno invece unghie compresse. In questa differenza si trova la ragione per la quale alcuni naturalisti separano le scimmie dalle unghie compresse degli altri quadrumani del nuovo mondo. Le mani loro sono diventate vere zampe, e l'animale ricorda in conseguenza vivamente lo scoiattolo, al quale si avvicina pel contegno e il modo di vivere. La loro mascella anche le distingue dalle altre scimmie americane. Hanno per esempio due denti molari invece di tre. Formano un anello di congiunzione tra le scimmie e gli scoiattoli. La testa è rotonda, la faccia breve, ottusa e piatta, gli occhi piccoli, le orecchie grandi. Il corpo è snello, la coda lunga e pelosa, il pelame morbido come seta. Particolari ciuffetti di peli alle orecchie distinguono molte di esse e loro dànno il dritto di formare un genere distinto.

Tutte queste scimmie vivono nei boschi e per lo più nei più fitti; poche vengono nelle pianure sparse di cespugli e di sabbia. Come gli scoiattoli vanno da un luogo all'altro a seconda delle circostanze. Hanno una vera vita arborea e si arrampicano sopra i rami con una destrezza che ricorda ora la scimmia, ora lo scoiattolo. Come questi scivolano, come quelle si aggrappano, nel salire, alla corteccia della pianta, sebbene anche al par delle vere scimmie possano in parte almeno aggrapparsi ad un ramo

colle mani posteriori. Nel riposo pigliano al tutto l'atteggiamento dello scoiattolo e si sdraiano sovente per tutta la loro lunghezza sopra un ramo, come questo. Si trovano sempre in società, talvolta d'un numero rilevante. Di giorno allegre e vivaci, sogliono di notte dormire nei cavi degli alberi, ove formano un mucchio con altre della stessa specie e si coprono colle loro code.

Non camminano mai erette e sempre posando la pianta del piede.

Si nutrono di frutti, d'insetti, di ragni; sono principalmente ghiotte d'insetti; e mangiano anche molto bene le uova di uccelli, le semenze, le piante, le foglioline.

Per l'indole rassomigliano più allo scoiattolo che non alla scimmia. Sono timide e paurose, e sempre in guardia contro le molte fiere che danno loro la caccia. Al più lieve rumore cercano di nascondersi, e la vista d'un oggetto straniero le fa balzare come lampo nel più fitto fogliame dell'albero, d'onde sbirciansi d'attorno con inquietudine. Se vengono prese mordono con violenza e si mostrano cattive, egoiste, diffidenti ed irritabili. Quando sono adirate arruffano la criniera del collo e della testa e sgretolano i denti. Piacciono più per la loro apparenza esterna che non per la loro intelligenza. Possono essere facilmente addomesticate, si avvezzano a colui che le governa, sono anche fidenti, ma sono estremamente sensibili al morale come al fisico.

Le femmine partoriscono uno, due, talvolta tre piccini, e li portano sovente tutti sul dorso o sul ventre. Mentre l'uno poppa, l'altro siede sul dorso. Maschio e femmina si aiutano a vicenda nell'allevamento dei figli, e il maschio solleva volontieri la femmina dal carico di trascinarli attorno. Nelle specie che sono munite di ciuffi alle orecchie i piccini se ne giovano per attaccarvisi.

Gli uccelli di rapina sono i peggiori nemici di queste gentili creature. Grazie alla loro agilità ed alla scelta prudente del luogo di riposo, sfuggono ai gatti selvaggi; ma non v'ha fuga che li salvi dall'aquila e dal falco. Cadono vittime in grandissimo numero di quei pericolosi briganti; si può dire che la loro vita è tutto una lotta tra l'essere o il non essere. Gli uomini le insidiano meno per la loro utilità che per la loro gentilezza. La carne ne è invero mangiata dagli indigeni, ma dopo quella delle altre scimmie: la pelle nessuno sa apprezzarla; per cui si vede di frequente il grazioso animale prigioniero nelle capanne degli Indiani.

Si distinguono particolarmente due generi: le Apale o Iacchi, e i Mida. Nelle prime la coda è folta e lunghissima, le orecchie sono munite di ciuffetti e la faccia non è circondata da criniera; negli ultimi mancano i ciuffetti alle orecchie, ma hanno per la maggior parte una discreta criniera.

La più conosciuta fra le Apale è l'Uistiti (IACCHUS VULGARIS). È una bestiolina di 20 di centimetri lunghezza, colla coda di 30 centimetri. Il corpo è grazioso e non senza vigore; il pelo lunghissimo e morbido. La tinta del corpo è composta di nero, bianco e giallo ruggine, e questo colorito proviene dal fatto che ogni pelo alla radice è nero, poi giallognolo, poi di nuovo nero, e finalmente bianco alla punta. Nella parte superiore del dorso il giallo è più rugginoso, nelle inferiori si alternano strette fascie trasversali ondulate nere e bianche. La parte inferiore del corpo e le membra hanno i peli terminati in un bigio biancastro, per cui questo colore vi domina. Una macchia bianca triangolare sulla fronte ed un ciuffo di un bianco abbagliante alle orecchie spiccano vivamente sul capo bruno-scuro. La faccia è carnicino oscuro e scarsamente coperta di peli biancastri. La coda nera ha circa venti anella bianche strette e l'apice bianco.

L'uistiti si trova soltanto nelle parti centrali delle coste orientali del Brasile, ma allora in numerose compagnie, ed anche sovente presso città e villaggi. È un vero animale arboreo, e vive assolutamente come lo scoiattolo, cui rassomiglia nelle vivaci movenze e in tutta l'indole. Di giorno è in costante moto, ma di notte tranquillo e silenzioso. Si vede di rado seduto verticalmente sopra un albero, piuttosto si sdraia sul ramo a guisa dello scoiattolo. Sovente piccole brigate invadono le piantagioni fischiando e sibilando. Possono partorire due o tre piccini, ma ne hanno per solito un solo.



L'Uistiti (*Iacchus vulgaris*).

Sono in sommo grado sensibili al freddo e all'umidità, tuttavia giungono sovente vivi in Europa. Sono conosciuti già sin dalla scoperta dell'America e furono sempre tenuti in prigionia. Si cibano di frutta, di civaie, d'insetti, di chiocciole e di pesci, e non tardano ad essere molto fidenti, tuttavia solo con chi li accudisce di continuo. Cogli stranieri sono irritabili e diffidenti, soprattutto egoisti come un bambino viziato. Dànno a riconoscere il loro mal volere con suoni fischianti. Sono sì paurosi che la vista d'una vespa basta per isgomentarli. Tutto quel che è sconosciuto li commuove. Quando son presi adulti cominciano col mostrarsi molto selvatici, e strillano appena uno si avvicina. Passa lungo tempo prima che si possan toccare. Se sono addomesticati fanno amicizia non solo cogli uomini, ma ancora cogli animali domestici, prima di tutto coi gatti, coi quali giuocano e dormono volontieri; probabilmente a causa

del calore. Cercano sempre con continua cura di ripararsi dal freddo, portano volontieri, in un cantuccio della loro gabbia il cotone, gli stracci, i pezzi di lana che loro si porgano e se ne fanno un giaciglio, nel quale si avvolgono. È proprio caro da vedere il piccolo animale quando sporge la testolina all'infuori del lettuccio, appena ode un amico avvicinarsi con una ghiottornia.

In Parigi due di quelle scimmie si accoppiarono al fine di settembre, e al fine di aprile, cioè sette mesi dopo, la femmina partorì tre piccini che avevano gli occhi aperti, un maschio e due femmine. Le bestioline appena vennero al mondo erano coperte di corti peli bigi. Si attaccarono incontanente alla madre, nascondendosi nel suo pelame. Ma prima che avessero cominciato a poppare essa tolse coi denti il capo all'uno di quelli e lo mangiò. Dopo che i due ebbero poppato essa s'interessò a loro e il padre fece lo stesso. Quando la madre trovava che i piccini erano troppo pesanti li deponeva, e il maschio li lasciava salire sulla sua schiena. Anche capitava che essa si avvicinasse con flebili suoni al suo signore, come se volesse pregarlo di alleggerire il suo fardello, ed esso mostravasi a ciò sempre disposto. Portava, come la femmina, i piccini sulla schiena oppure sotto il ventre, e li teneva finchè volessero poppare; allora li dava di nuovo alla madre, la quale pareva curarsi della prole meno del padre: per la qual cosa forse morirono l'uno dopo l'altro. Già dopo poche settimane la madre era sovente stanca di portare attorno i figli, ed anche il padre tormentato vi si rifiutò alfine. Allora le bestioline si arrampicavano al tetto della loro gabbia, e siccome la discesa era difficile, guaivano per essere aiutate. Talvolta i genitori venivano in loro soccorso, ma sovente li lasciavano strillare senza pigliarsene pensiero, e gli inservienti dovevano esaudire le loro suppliche.

Del resto non è questo un caso unico, poichè già sovente l'uitisti si è riprodotto in Europa, una volta fra le altre a Pietroburgo in circostanze notevoli. Quelle bestioline erano tenute in una camera senza fuoco durante i giorni crudi dell'autunno e della primavera e non avevano nessuna libertà. Tuttavia in due anni figliarono tre volte e allevarono i figli felicemente colla poca cura che fu loro impartita. Dobbiamo al distinto naturalista Pallas i particolari seguenti che contengono una estesa descrizione del contegno dell'animale prigioniero, e che perciò trascrivo.

« Il saguin, che si potrebbe chiamare un piccolo cercopiteco del continente nuovo, è, per così dire, molto meno scimmia che non siano le specie più grosse. Salta e si arrampica in vero molto velocemente, se vuole, ma non è, al pari delle altre, in una agitazione continua, in un moto perpetuo; anzi talvolta, sopratutto quando è satollo e vuol godere il sole, dimostra molta indolenza e rimane coi compagni seduto per lunghe ore affatto immobile appeso ai fili di ferro della gabbia. Si arrampica in ogni direzione sovente col capo all'ingiù, sempre con un piglio flemmatico, si tiene talvolta solo coi piedi di dietro, volto all'ingiù, o distende il corpo allungando i piedi anteriori come farebbe un uomo pigro. Ai caldi raggi del sole si fanno vicendevolmente un po' di pulizia colle piote anteriori e i denti a mo' delle scimmie, ora appesi l'uno accanto all'altro all'inferiata, ora a terra, ove l'uno dei due giace supino. Fanno in questo caso udire un debole guaito e un flebile suono. Con questo suono costumavano verso le sei ritirarsi nella loro capanna soltanto imbottita di paglia, e sino al mattino verso le sei o le sette non si lasciavano più nè vedere nè udire. Di rado uno usciva nel tempo del sonno per soddisfare alcuni bisogni, poichè non imbrattavano mai la loro gabbia. Le undici o dodici ore rimanenti erano sempre allegri ed occupati fuori del nido, ora più ora meno in moto, e passabilmente chiassosi. Oltre il loro gemito abituale e princi-

palmente se erano intenti al cibo, lasciavano udire ripetute volte un suono che ricordava il loro nome di uistiti. Quando riposavano satolli o si scaldavano al sole, i più vecchi mandavano talvolta colle fauci spalancate un fischio lungo, uniforme, straordinariamente penetrante e sgradevole all'orecchio, e non cessavano pel gridare od intimidirli che sil'acesse. Se vedevano alcunchè d'insolito, come cani, galline, facevano un gracchiare ripetuto, intermittente, simile a quello d'una gazza, poi gettavano di qua e di là la parte superiore del corpo come fa colui che guarda attentamente qualche cosa e cerca il vero punto di vista. I vecchi maschi lasciavano ancora udire un altro suono stridulo e talvolta simile ad un grugnito se alcuno li stuzzicasse o presentasse loro da lungi qualche cosa che non potessero abbrancare. Allungavano allora la faccia come le altre scimmie quando sono adirate, balbettavano in modo insolito e cercavano di afferrare o graffiare colle mani anteriori il disturbatore. Erano molto indispettiti quando si pigliava la loro mano tesa e la si teneva stretta fuori della gabbia. Quasi nel medesimo modo strillavano i piccini l'estate stessa della loro nascita; essi non rassomigliavano punto agli adulti nè per la mole, nè pel pelame; quando si abbaruffavano fra loro o cogli adulti per un ghiotto boccone, facevano udire un suono dolente che rassomigliava al miagolio di un gattino se toccava loro la peggio.

« Quelle scimmie pigliano colla bocca ogni cibo, e se non possono giungervi a cagione dell'inferriata, il loro modo di afferrare è molto goffo, perchè il loro pollice non si oppone alle altre dita nelle zampe anteriori. I bocconi che non possono mangiare in una volta sono tenuti stretti tra le dita ricurve sul cavo della mano (come fanno gli scoiattoli), ma nei piedi posteriori il pollice più forte e solo fornito d'un'unghia è molto atto a far presa. Bevono posati sulle quattro gambe, col corpo disteso o rattratto, lambendo come un gatto o sorseggiando colle labbra allungate. Mangiavano anche il pane ammollato che si metteva nel loro latte e che si dava loro come cibo abituale. Erano particolarmente ghiotti di zucchero, e lo rosicchiavano speditamente coi loro denti ottusi, benchè questi non fossero forti e anche nella maggior collera potessero appena mordendo forare la pelle. Eran avidi di mosche, di farfalle e di ragni, di ogni altro cibo mangiavano con moderazione, tuttavia i loro gusti erano assai diversi. Ciò che piaceva agli uni, gli altri non lo accettavano. Una femmina specialmente nata e cresciuta a Pietroburgo non voleva assaggiare varie cose che piacevano alle altre.

« La lubricità si comune nelle scimmie non urtava in quelle bestioline. Fuori del nido non si vedevano mai fare nulla di sconvenevole; soltanto se si erano rizzate ed irritate spruzzavano la loro orina e in vero più contro le donne, da parte dei maschi, che contro gli uomini. Il mattino erano molto sudicie, perchè cercavano di scagliare e spruzzare il più lungi possibile e talvolta a parecchi piedi l'orina e gli escrementi radunati nella notte, mentre in altri momenti li deponevano senza ritardo nella paglia della gabbia.

« La loro orina appesta tutto quel che tocca di un odore ripugnante che ricorda il muschio e l'ambra, ed è nel medesimo tempo affatto fetente. Invano si cambia quasi ogni giorno la paglia e si lava il suolo della gabbia: nulla toglie quel puzzo penetrante che pare molto dannoso alla salute. Almeno già varie volte soffrirono di febbri putride le persone che dividono la loro camera giorno e notte con quegli animali, i quali del resto mantengono il loro covo sempre pulito ed asciutto ».

« In qualità di scimmie native dell'America meridionale si sarebbero potuti credere i saguin molto più freddolosi di quel che sono in fatto. Nei freddi giorni autunnali, che passava con essi, rimanevano in un locale senza fuoco presso alla finestra, con un grado

di calore che era vicino molto allo zero. Invero cercavano il sole o le vicinanze degli scaldini, presso i quali rimanevano lunghe ore appese alla gabbia. È molto da meravigliare che qui, a Pietroburgo, il gran calore sia loro sgradito. Il loro padrone assicurava che le aveva vedute sovente, nei caldi giorni d'estate, cadere in spasimi convulsi, ciò che succede loro raramente. Del resto è commovente il vedere le sane affaccendarsi intorno ad una malata e far quanto possono per sollevarla. La femmina porta circa tre mesi (?), e può partorire due volte all'anno. Quella che abbiamo qui in due anni ha già avuto tre volte due piccini e più maschi, i quali si son tutti felicemente allevati. Due soli son morti quando erano già adulti. I giovani che sono affattò nudi le prime settimane si fanno sempre portare dalla madre, e sogliono avvinghiarsi ai bianchi e lunghi ciuffi delle orecchie, per modo che si vedono di essi solo la testa e gli occhi vivaci. Se la madre è stanca li mette giù, e li getta sul collo del padre, oppure lo sgrida e lo percuote finchè si sia incaricato di essi. Quando quei piccini hanno peli, la madre cerca di svezzarli, e non li protegge più contro i fratelli più grandi. Ciò segue circa dopo un mese o sei settimane. Tra i fratelli s'impegnano lotte nelle quali il più debole ha la peggio e vien talvolta strozzato, o poco meno, dagli altri ».

Questi esatti particolari della vita di queste scimmiette sono importanti, perchè confutano in parte le nozioni avute sinora, per osservazioni d'altri naturalisti. Si vede quante osservazioni sono da fare sopra un solo animale prima che si abbia un concetto pratico della sua indole e dei suoi costumi.

I vecchi uistiti dimostrano poca intelligenza ma molta diffidenza, e badano perciò a tutto. Distinguono appena le persone e le cose, compresi i loro guardiani.

Sgraziatamente è difficile che vivano fra noi molti inverni; per solito le cure più assidue li serbano appena qualche anno. Nella loro patria possono a lungo vivere in schiavitù, e se muoiono non è difficile il trovarne altri. Si uccide la madre collo schioppo o la freccia, e si porta il piccino a casa. Dopo la morte della nudrice suol questo arrampicarsi al nuovo protettore, e dopo pochi giorni ci pare perfettamente avvezzo.

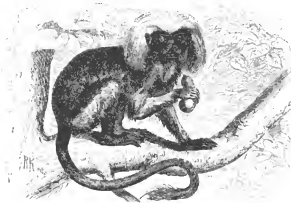
L'ultima scimmia di cui dobbiamo parlare è un Mida, il Mida dalla coda rossa (MIDAS ŒDIPUS). Egli ed i suoi congeneri sono graziosi animaletti. Il mida ha solo 15 centimetri di lunghezza, la coda ne ha quasi il doppio. Tutte le specie sono molto bene conformate e disegnate. Il pelo della Scimmia leonina, per es., è fulvo, o d'un giallo-rossigno, la punta dei peli ne è dorata. La criniera ha il medesimo colore, e i peli intorno alla faccia sono bruni, e dalla faccia parte lungo il vertice una striscia bruno-nerastra. Il mida dalla coda rossa è bruno, colla testa, le braccia anteriori, la parte inferiore e le mani bianche. Una metà della radice della coda è rosso-ruggine, l'altra nera.

I mida abitano la Guiana ed il Brasile. Vivono in piccole società, raramente isolati, tanto nelle regioni boscose o cespugliose, come nelle pianure di sabbia. In nessun luogo sono molto numerosi, e perciò si vedono di rado nelle nostre collezioni. Il loro cibo principale devono essere gli insetti; anche in prigionia li insidiano.

Tutte queste scimmiette sono molto vivaci e snelle tanto sul suolo che sugli alberi. Possono fare grandi salti da un ramo all'altro, oppure dall'alto in basso. Come tutte le specie della famiglia sono in sommo grado paurose, e si nascondono appena si avvedono di alcunchè di strano. Commosse sollevano la criniera, cercando così di farsi quanto più possono formidabili. Se si spaventano mandano grida acute e minacciano di mordere; ma sono pacifiche ed innocue.

Disgraziatamente sopportano poco tempo la schiavitù fra noi, essendo ancora più

delicate dei uistiti. Se si trovano in compagnia dei loro simili sono allegre e contente; sole, si sentono infelici e non resistono a lungo. Per lo più seguono presto un compagno morto. Dimostrano bensì fiducia nel loro guardiano, ma non mai affetto e riconoscenza. Come tutti i mammiferi accettano volentieri le carezze, ma non le ricambiano.



Il Mida dalla coda rossa (*Midas Oedipus*).

Sono diffidenti cogli stranieri, a cui mostrano i denti che non sono molto terribili per la piccolezza e la debolezza loro. In libertà sono perfettamente innocue ma anche poco utili, poichè il loro corpicino è troppo piccolo per servire di cibo, e la pelle è troppo sottile per venire adoperata.

Di questo, come del precedente genere, v'hanno parecchie specie, le quali non solo hanno la medesima patria, ma anche il medesimo modo di vivere. — Già nell'antichità vivevano certe specie nel Brasile.

ORDINE TERZO

I LEMURI O PROSCIMIE

(HEMIPITHECI O PROSIMII)

Quanto più progredisce una scienza, tanto più accuratamente essa cerca di definire ed ordinare. Quasi tutti i naturalisti antichi vedevano negli animali che rassomigliano alle scimmie, e ai quali ci conduce ora il corso delle nostre osservazioni, pure e semplici specie della famiglia delle scimmie; ma i nuovi cultori della scienza zoologica vogliono separarli totalmente dalle scimmie e riunirli in un ordine particolare. Credo che hanno ragione, od almeno che procedono in un modo in cui debbono perseverare. La rivoluzione che cominciò nella scienza naturale col principio del secolo non è punto compiuta, ed i quesiti più importanti non sono sciolti. Pare che non vi sia infatti nessun naturalista che ci possa dire con certezza quel che abbiamo da intendere colla parola *specie*, e la difficoltà è eguale, o poco meno, se si tratta di generi, famiglie e ordini. Dobbiamo lasciare in disparte tutte le sottigliezze di siffatte domande; poichè a noi è del tutto indifferente il luogo dove l'animale, di cui la vita ci occupa, sia stato classificato dal naturalista, o quale più ristretta parte del tutto gli sia stata impartita.

I lemuri si debbono considerare come l'anello di congiunzione tra le vere scimmie e i volitanti. Alle prime li ravvicinano la forma delle quattro mani, agli ultimi la membrana particolare o patagio, che distingue una delle loro famiglie. Non hanno, del resto, grande rassomiglianza nè cogli uni nè cogli altri. Il loro corpo è molto esile, e come scheletrito: la testa pel muso rassomiglia da lungi a quella della volpe, le membra posteriori sono ordinariamente allungate, ma hanno, al par delle anteriori, mani, di cui il pollice è generalmente opponibile alle altre dita; le dita, salvo l'indice delle mani posteriori, hanno unghie piatte; ma una famiglia ha unghie compresse: la coda varia di lunghezza, ma non è mai prensile. Tutti hanno occhi grossi ed appropriati alla vita notturna dell'animale; le orecchie pure sono grandi in alcune specie. Il pelo è folto, morbido, lanoso. La mascella ha denti stipati, che per la disposizione, la forma ed il numero diversificano notevolmente. La lingua si distingue da quella degli altri mammiferi per un'appendice particolare che si chiama sottolingua. Le orbite sono profondamente incavate, ma non perfettamente limitate da una parete ossea, ma invece collegate colle fosse temporali: la mandibola inferiore, piccola, consta di due ossa perfettamente separate al mento, e parecchie simili particolarità si fanno ancora notare. Questi animali, in generale, sono piccoli.

Pare che i lemuri non esistessero antichissimamente, e appartengano solo all'epoca attuale. Abitano presentemente l'Africa od almeno le sue isole orientali, e le grandi isole dell'Asia meridionale. Il numero delle specie è scarso; tutte si distinguono per una vita prettamente notturna.

Si potrebbero chiamare, come fece Oken, le scimmie notturne del continente antico. Di giorno dormono, ma al cader della notte si destano vivaci. Sono veri animali arborei, stranieri al suolo. Le loro movenze sono sempre sicure, per lo più lente, ma leggiere, impercettibili. In istato libero vivono di frutta, di piccoli vertebrati e d'insetti; prigioniere si avvezzano a tutt'i cibi, come le vere scimmie. Sono famigliari e fidenti, più puliti e meno maligni, e possono essere tenuti in camera come i cani e i gatti. Alcune specie, per la loro attività e il loro grande attaccamento, si distinguono molto favorevolmente da altre che, sempre addormentate di giorno, non sono particolarmente piacevoli. Nel loro paese non recano all'uomo nè danno nè utilità, e ciò può ben essere la causa della nostra ignoranza intorno alla loro vita libera; quello che se ne dice si sa per l'osservazione che se n'è fatta in schiavitù.

Fitzinger divide l'ordine in tre famiglie, che distingue secondochè hanno i piedi corti o lunghi, od un patagio, chiamandoli Brachitarsi, Macrotarsi e Dermotteri. Noi li vogliamo separatamente osservare, sebbene ciò, almeno per le due prime famiglie, non sia assolutamente necessario, poichè tutte le scimmie notturne si rassomigliano molto nel loro modo di vivere.

I Brachitarsi (Brachytarsi) si riconoscono ai seguenti principali caratteri: le membra posteriori ed anteriori hanno cinque dita, col pollice opponibile. L'indice della mano posteriore ha un'unghia compressa, tutte le altre dita hanno unghie piatte. La regione tarsometatarsea è più breve della tibia. La testa si allunga in muso volpino; le orecchie son piccole, ma gli occhi grandi, grandissimi in taluni. La loro mole varia tra quella d'uno scoiattolo e quella d'un gatto. Ad eccezione di una sola specie, che abita l'India, questi animali sono originari dell'isola di Madagascar. Vi rappresentano le scimmie, e perciò hanno ricevuto il nome di proscimmie, cioè rappresentanti delle scimmie.

Tutti i brachitarsi vivono in bande più o meno numerose sugli alberi. Durante la giornata si ritirano nella parte più folta del bosco, o nei cavi degli alberi, si aggomitolano insieme e dormono. I loro atteggiamenti sono al tutti particolari. Seduti sulla parte posteriore, si aggrappano saldamente colle mani, mettono giù la testa fra le braccia allungate e si avvolgono la schiena colla coda; oppure si aggomitolano due per due a mo' di palla, avvolgendosi vicendevolmente colle code. Se avviene che si scuota repentinamente quella palla pelosa, ne escono ad un tratto due teste che guardano con grandi occhi l'importuno disturbatore.

Il loro sonno è leggierissimo: sono destati dal ronzio d'una mosca, o dal grattare delle zampe di un coleottero; drizzano gli orecchi, spalancano i grandi occhi, e guardano intorno trasognati, ma solo per un momento. Temono molto la luce, e sembrano sentirla più che nessun altro mammifero. Sono morti al giorno, e la loro vita comincia solo al crepuscolo.

Al crepuscolo si destano allegri, lisciano e nettano il pelo, fanno udire la loro voce forte, spiacevole, e danno principio alle gite nel loro aereo dominio. Con passi cauti e che non si odono, s'insinuano lentamente di ramo in ramo. I loro grandi occhi scintillano nell'oscurità come pallottole di fuoco, e son essi soli che tradiscono la loro presenza, poichè la tinta oscura del pelame scompare del tutto nell'ombra, anche ad un occhio acuto, e la parte inferiore, chiara, del loro corpo è nascosta dai rami lungo i

quali strisciano, o fa tutt'al più scansare ad un raggio di luna. Tutte le loro movenze sono sì leggiere e caute che il più lieve rumore non annunzia all'orecchio attento l'avvicinarsi d'un animale vivo.

Guai allora al dormiente uccelletto sul quale cade uno sguardo di quegli occhi di fuoco! Nessun Indiano striscia più leggiero sul sentiero di guerra, nessun selvaggio avido di sangue si avvicina con intenzione più perfida del lori che si appressa alla vittima addormentata. Senza un rumore, senza quasi un moto visibile, egli posa un piede dopo l'altro e si avvicina finchè possa raggiungere la preda. Allora alza la mano con eguale silenzio e cautela, e la allunga lieve lieve, finchè tocchi quasi il dormiente. Un movimento tanto rapido che l'occhio non gli può tenere dietro ha luogo, e l'uccello è strozzato prima che abbia sospettato la presenza del terribile suo nemico. E nulla agguaglia la voracità colla quale il quadrumano, sì innocuo in apparenza, divora la sua preda.

Al par dell'uccello addormentato la sua progenitura, l'uovo suo, è perduto appena il lemure ne segna il nido. L'indole notturna dell'animale si manifesta in questa rapacità; sembra che preferisca assai la carne ai vegetali, sebbene non ricusi punto questi.

Tutte le specie codate di questa famiglia sono molto più vivaci ed agili di quelle senza coda o con una coda breve, le quali in compensazione sono previdenti e caute. Le prime si arrampicano con molta snellezza e agilità, saltano da un ramo all'altro superando distanze di due metri; le altre si muovono lentamente ma con sicurezza; prima di lasciare un ramo si assicurano sempre che un altro presenti loro un certo appoggio. Il loro camminare a terra è sempre disadatto, tanto in queste che in quelle. Camminano sulle quattro estremità, alcune sulla pianta, altre sulle dita ripiegate, almeno quelle delle mani anteriori. Hanno bisogno d'un calore eguale e assai elevato: il freddo le rende ammalate e melanconiche. Le prigioniere danno a conoscere il loro malumore se hanno freddo, o sono turbate nel sonno; ma se si sentono contente fanno le fusa — almeno molte — a guisa dei felini.

Le loro facoltà intellettuali sono ristrette; solo poche fanno una bella eccezione. Sono tutte timide e paurose, benchè si difendano maggiormente se vengono prese. Abituatesi all'uomo, sono in certo grado dolci, fidenti, tranquille, allegre, ma perdono solo raramente la loro timidezza. Quelle che non hanno coda sono pacate, quasi meste, e anzi tutto amanti del riposo. Una specie è ammaestrata alla caccia dagli indigeni: così almeno si asserisce, ma la cosa è dubbiosa.

Si sa poco della loro riproduzione. La gestazione dura circa quattro mesi, e le femmine partoriscono un piccolo, che portano lungo tempo sul dorso.

Ai brachitarsi appartiene un rarissimo animale che vive nel Madagascar e venne solo poche volte in Europa; è questo l'Indri (LICHANOTUS BREVICAUDATUS). Non si può riunire ai precedenti, e forma da sè un genere proprio, che si distingue dagli altri lemuri per la forma dei denti, la testa grossa più triangolare che rotonda, con un muso corto, le gambe posteriori lunghe, le mani lunghe col pollice affatto libero, e la coda brevissima.

L'Indri è il più grosso di tutti i lemuri. La lunghezza del suo corpo è di 60 centimetri. Il corpo è svelto anzichè tarchiato, il pelame è bello, lanoso, morbido e folto, la faccia è quasi senza peli. La fronte, le tempia, la gola, il petto, i lombi, la coda, la parte inferiore delle coscie, i calcagni e i fianchi sono bianchi. Nere le orecchie, la nuca, le spalle, le braccia e le mani; bruna la parte inferiore del dorso e la parte superiore delle coscie, e finalmente bruno-nera la parte anteriore delle membra posteriori.

Dobbiamo al viaggiatore naturalista Sonnerat i pochi ragguagli che abbiamo intorno

alla vita dell'Indri. Lo trovò al Madagascar, e ci riferisce che è un animale mansuetissimo e facile da addomesticare. Nelle località meridionali dell'isola vien preso giovane dagli indigeni che lo ammaestrano alla caccia come i nostri cani. Il suo grido ricorda quello d'un bambino piangente. È come i suoi affini agile e snello, e balza con tale rapidità da un albero all'altro, che l'occhio lo può appena seguire. Per mangiare siede come uno



Il Propiteco diadema (*Propithecus diadema*).

scoiattolo e porta colle mani anteriori alla bocca il suo cibo che consiste specialmente di frutta. A ciò si limitano le nostre notizie sulla vita dell'Indri. Dopo Sonnerat nessun naturalista europeo ha riferito qualche cosa intorno a questo animale.

I propiteci si distinguono dall'Indri pel muso aguzzo, le orecchie interamente nascoste nel lungo pelame lanoso e morbido, la coda lunga o lunghissima, la forma delle mani e dei denti. Finora si conoscono solo due specie che possono essere ascritte a questo genere; l'una e l'altra abitano il Madagascar.

La più rimarchevole di esse è senza dubbio quella del Propiteco diadema. È una delle più grandi e belle specie di tutto l'ordine. La lunghezza del suo corpo è di 50 cen-

timetri, la coda ne conta 17. Il corpo è sottile ed elegante. Le estremità posteriori sono lunghe due volte più delle anteriori, e la forma del corpo di questo animale ci pare l'opposto di quella degli ilobati o scimmie dalle lunghe braccia. Il pelame è lungo, ricciuto, fino e lucente come seta, ed ha colorito ondeggiato. La faccia e le mani sono quasi interamente nude; il pelo comincia immediatamente sopra gli occhi. Una fascia bianco-giallognola attraversa la fronte e scorre in striscie più strette dalle orecchie sino al collo; la testa ed il collo sono neri; vi si mischia un po' di bianco sulle spalle e i fianchi e questo cresce poi tanto che gli inguini appaiono poi solo macchiettati di nero; la parte inferiore è bianco-puro, la radice della coda giallo-rosso, l'ultima porzione bianca con sfumature gialle; le mani sono nere, ma alle dita si trovano ciuffetti di lunghi peli giallo-rossi.

Non si sa ancora nulla del modo di vivere di questo bell'animale.

La maggior parte dei dotti colloca in questo genere il Propiteco lanigero od Avahi (PROPITHECUS LANIGER), che si distingue del resto essenzialmente dal precedente. È un piccolo animale di circa 30 centimetri, con una coda di 30; ha un pelame ricciuto, morbido, d'un rossigno che si muta di sotto in bigio-sorcio, ed ha lunghissime estremità posteriori con dita in parte saldate. Abita le grandi selve della costa orientale di Madagascar; dorme di giorno nel cavo degli alberi ed appare verso sera in piccole comitive nel fogliame dell'albero di cui esplora molto diligentemente la corteccia in cerca di vermi. Il suo grido è dolente, piagnucoloso, come quello di tutti gli animali notturni deboli.

Gli animali fin qui menzionati appartengono alle specie meno note della prima famiglia; degli altri sappiamo un po' di più, sebbene non molto. Conosciamo meglio due altri generi, i Maki ed i Lori, perchè dell'uno e dell'altro abbiamo avuto sovente individui prigionieri.

Il nome di Maki proviene dal grido di alcuni di questi animali che sembrano pronunziare le sillabe « Make, make ». La scienza ha loro impartito più propriamente il nome di Lemuri, forse a motivo del loro vivere notturno, benchè convenga meglio forse al Lori che non ad essi, tal nome col quale gli antichi romani chiamavano gli spiriti malefici. Considerato di volo il Maki rassomiglia piuttosto ad uno snello cagnolino da quaglie che non ad una scimmia. Il suo corpo è sottile, le membra, di media lunghezza, sono robuste, la folta coda è per solito più lunga del corpo. Le orecchie ben pelose sono sovente affatto nascoste nel pelame; gli occhi sono di grossezza media. Il cranio è allungato, il muso aguzzo a mo' di volpe; nel suo complesso il capo ricorda vivamente la volpe; solo l'espressione dei dolci occhi è affatto diversa, quasi innocente. Le membra posteriori non sono molto più lunghe delle anteriori, le mani sono brevi, lungo l'indice delle mani anteriori. Il pelo è sempre morbido e fino, talvolta anche lanoso; il colorito è molto vario.

Tutt'i maki sono abitanti dell'isola di Madagascar e delle isole più vicine del medesimo gruppo. Se ne conoscono circa 10 specie; ma la distinzione ne è difficile e talvolta anche non regge all'esame.

Fra loro il Bari (LEMUR MACACO) è uno dei più noti. Ha il corpo lungo 40 centimetri la coda 45; il folto pelame che si allunga sulla testa e ai lati del collo è screziato di

larghe macchie bianche e nere, ma irregolari e dissimili per modo che in taluno domina il bianco, in un altro il nero: alcuni sono affatto bianchi, altri affatto neri; in alcuni tutto o la metà del dorso è bianca e il ventre nero. La faccia, la coda e le membra anteriori sono consuetamente neri, la regione delle orecchie è generalmente bianca; non si può dire nulla di più esatto circa la distribuzione delle tinte. Il bari è uno dei più grossi maki, simile in mole ad un grosso gatto; gli altri suoi affini gli rassomigliano del resto per la mole.

Il Catta (Lemur catta) si distingue principalmente per la coda ad anella bianche e nere; il colore dominante del suo pelo folto, morbido, fino e lanoso, è cinerino che



Il Bari (*Lemur Macaco*).

fa passaggio al rosso di ruggine; la faccia, le orecchie e la parte inferiore sono bianche nere, per contro sono nere la coda e una macchia a mo' d'occhio sulla parte superiore del muso. Il corpo ha la lunghezza di 30 centimetri, la coda 35.

Finalmente il Mongoz (Lemur mongoz) è superiormente cinerino-scuro, sotto bigio-bruno chiaro, sul vertice quasi nero, bigio-chiaro nella regione laterale inferiore del collo, del resto varia molto. Differisce poco per la mole dal bari.

Tutti questi maki vivono in società nei boschi del Madagascar. Dopo il tramonto s'incontrano per bande di 30 a 50 individui. Si arrampicano con snellezza e rapidamente e senza rumore sui rami. Talvolta anche si vedono di giorno e sulle rupi; probabilmente vi cercano il sole. Nel camminare lentamente tengono la coda alta e ricurva all'indietro, ma nella corsa la stendono ricurva avanti sulla schiena. Durante il giorno si nascondono quanto meglio possono, ma il calore del sole che amano con passione li induce sovente ad abbandonare le loro spelonche per siti aperti, ove possano dormire. All'annottare si commuovono e gridano, e due di loro sanno fare chiasso per cento.

Riguardo alle facoltà intellettuali questi animali non superano i loro affini. Tuttavia sono di piacevole indole, per lo più dolce ed affettuosa; alcuni però sono indocili, selvatici, e mordono volontieri. Amano le carezze ma non dimostrano particolare tenerezza al loro guardiano: sono con tutti egualmente buoni o cattivi. Alcune specie vengono in Europa ed alcune resistono a lungo alla schiavitù. Ciò avvenne, per esempio, ad un bari che visse 19 anni in Parigi. Nella maggior parte dei casi sono presto addomesticati e contenti. Sono facili da mantenere, poichè si avvezzano prontamente ad ogni cibo. Pigliano garbatamente colla mano quel che loro si dà e lo recano alla bocca; alcuni lo pigliano a dirittura colla bocca. Se sono soddisfatti fanno le fusa come i gatti; per solito le fanno anche dormendo.



Il Catta (*Lemur Catta*).

Buffon possedeva un maschio che le sue movenze rapide, garbate e graziose rendevano gradito, benchè talvolta la sua immondezza e i suoi capricci lo facessero affatto molesto. Frequentemente correva nelle case vicine, vi rubava frutta e zucchero e simili, apriva anche all'occasione, come un vero briccone, le porte e i coperchi degli armadi e delle casse. Si doveva perciò legarlo, ma se scappava non era facile l'agguantarlo di nuovo; mordeva persino coloro che conosceva e pareva amare. Leccava molto volentieri la mano del suo guardiano, ma quando la sua lingua, ruvida come quella di un gatto, aveva arrossato la pelle, esso l'addentava bravamente invece di seguitare a leccare. Brontolava di continuo; se lo si lasciava solo pareva che se ne indispettisse, ed esprimeva il suo sentimento con un gracchiare a mo' di rana. Temeva straordinariamente il freddo e l'umidità; nell'inverno non si allontanava dal fuoco, e talvolta si drizzava per meglio scaldarsi.

Il maki che visse tanto tempo a Parigi amava anche esso il fuoco e si teneva per lo più nell'immediata vicinanza del caminetto; il povero figlio del mezzogiorno presentava alla fiamma non solo le sue mani, ma ancora la faccia, e più d'una volta

si abbrustolì la barba. Era pulito, all'opposto dell'altro; il suo corpo rilluceva ed egli aveva gran cura di non insudiciarsi il pelo. Era inoltre tanto vivace ed irrequieto quanto curioso. Esaminava attentamente ogni cosa, poi la gettava o la stracciava. La sua benevolenza si stendeva a tutte le persone che lo accarezzavano, ed anche a' forestieri saltava senz'altro in grembo. Verso sera saltava e ballava una buona mezz'ora affatto in misura; dopo di che sdraiatosi sopra una tavola sulla porta, si abbandonava al sonno. Giovane mangiava di tutto e beveva vino; più tardi si fece più schifiltoso ed anche più intelligente e quieto.



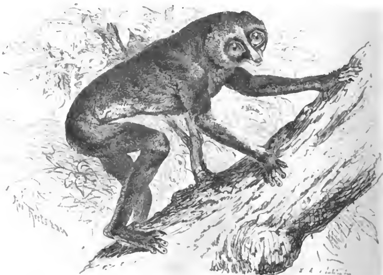
Il Mongoz (*Lemur Mongoz*).

Viveva a Parigi una coppia di maki dalla fronte bianca che si volevano un gran bene e alfine si accoppiarono. Dopo quattro mesi di gravidanza la femmina partorì un piccino, grosso come un topo, cogli occhi aperti. La bestiolina si aggrappò subito alla madre, in traverso della pancia. La madre lo copriva colle coscie e lo nascondeva allo sguardo. Se si avvicinavano uomini essa volgeva loro subito la schiena, affinchè non vedessero il figlio. Era stata mansuetissima, ma dopo che aveva il piccino minacciava, sgretolando i denti, tutti coloro che volevano avvicinarla. Sei settimane dopo la sua nascita la bestiolina aveva già il pelo ed il colore della madre. A quel tempo cominciò ad assaggiare il nutrimento offertogli; ma si slattò solo a sei mesi.

Un bari del medesimo giardino zoologico visse lungo tempo in buona intelligenza con un congenere nella medesima gabbia. Furono poi tutti e due trasportati in un altro luogo e la cosa mutò: la prima notte il forte bari assassinò il compagno.

A ciò si limitano le nostre nozioni sulla vita dei maki prigionieri; riguardo alla loro vita libera, aspettano ancora il loro Rengger.

Mentre tutti i maki, almeno in certi tempi, dan prova d'una grande mobilità, i Lori (STENOPS) si distinguono principalmente per le qualità opposte. Sono i bradipi fra i quadrumani, ed appunto per ciò vennero chiamati scimmie bradipi. Si hanno fra essi piccoli eleganti lemuri dal corpo esile, dalla testa grossa e tondeggiante, membra sottili e snelle, di cui le posteriori sono alquanto più lunghe delle anteriori. La coda manca al tutto, il muso è aguzzo ma breve, gli occhi, vicinissimi, sono molto grandi, le orecchie di mediana grossezza e ricoperte di pelo. Nelle mani hanno abbreviato l'indice, allungato il quarto dito e provveduto di unghia compressa lunga ed acuta. La femmina ha due sole



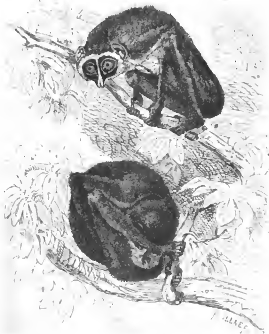
Il Lori (*Stenops gracilis*).

mammelle, ognuna delle quali ha due capezzoli. La diramazione a fascetti delle arterie che vanno alle coscie ed alle clavicole è affatto particolare; si dividono in tanti rami quanti muscoli esistono nelle relative membra. Indipendentemente dalla sua singolarità, questo fatto è anche notevole perchè nei bradipi le arterie corrispondenti sono egualmente ramificate.

Le poche specie di questo genere abitano l'India e le isole vicine; ma la loro vita libera ci è pressochè del tutto sconosciuta. Rappresentano nell'Asia meridionale i loro vivaci cugini d'Africa, ma solo riguardo all'apparenza, non alla indole.

Una specie graziosa del genere è il Lori propriamente detto, o Lori gracile (STENOPS GRACILIS), animaletto grosso appena come uno scoiattolo — solo 20 centimetri di lunghezza — col corpo esile, il muso aguzzo, occhi grandi, membra sottili, e pelo lungo e morbido come la seta, di cui la tinta è superiormente rossigna-grigio-fulvo-giallognola e bruna: inferiormente grigiastra o gialla-piallida. Intorno agli occhi il pelo è più scuro e li fa spiccare maggiormente sulla parte superiore del muso che è chiara. La nostra figura presenta questa singolarità esagerata.

La più bella di quelle creature, il cui nome volgare è Tevangan, abita le selve di Ceylan. Dorme di giorno nelle cavità degli alberi e si mostra verso sera. Nessuno ha ancora studiata la sua vita in istato libero, e la delicata bestiolina non sopporterebbe il viaggio dalle Indie in Europa. In vero alcuni l'hanno veduta viva nell'India; ma disgraziatamente i relativi ragguagli sono incerti o almeno incomprensibili. Thevenot è il primo che parla del Lori gracile. Verso la fine del secolo XVII ne vide alcuni vivi, in Aarengabad, la capitale di Balagat, nell'impero Mongolico d'allora. Si tenevano



Il Lori sveglio e addormentato.

in gran pregio perchè si distinguevano dalle vere scimmie specialmente per la loro piccolezza. Quando si vedevano osservati si drizzavano sulle gambe posteriori, si abbracciavano l'un l'altro, e guardavano fisso la gente. Il loro padrone li chiamava uomini selvatici.

Verso la metà del secolo passato Seba parlò del tevangan e ne diede un eccellente disegno. Lo chiama « Il pigro di Ceylan » ma osserva che porta a torto un simile nome perchè, siccome prova la sua struttura molto snella, egli non è nè pigro nè lento, bensì al contrario molto agile nel camminare e sommamente destro e lesto ad arrampicarsi. Vive dei frutti e delle semenze dei grandi alberi, che il maschio strappa, assaggia, e porge alla femmina, ma anche questa è molto amorevole verso il maschio. I piccini sono talvolta quattro. Quelle due antiche comunicazioni sono appunto ciò che vi ha di più interessante riguardo al lori. Al nostro tempo v'ha

solo, ch'io sappia, Tennent che abbia menzionato questo animale nel suo lavoro sopra Ceylon: « V'hanno, dice, nell'isola due varietà del lori gracile: l'una di cui il pelame è bruno, e l'altra più grande, col pelame nero. Ricevetti da Chillav, sulla costa occidentale, un tevangan, vivo, il quale visse meco qualche tempo a Colombo. Mangiava riso, frutti, ed altri vegetali, ma con particolare piacere le formiche ed altri insetti. Era ghiottissimo di latte e di carne di pollo.

« Le sue movenze silenziose gli rendono più facile di quel che si potrebbe credere la caccia ai volatili. Gl'indigeni mi hanno assicurato che di notte sorprende anche i pavoni, li strangola e mangia le loro cervella.

« Il mio prigioniero dormiva tutto il giorno nella singolare positura che ho rappresentata qui, stringeva una stanghetta colle quattro mani, si accoccolava come una palla villosa e cacciava il capo fra le gambe.



Il Lori maggiore (*Stenops tardigradus*).

« Gli occhi, notevolmente grandi e vivaci del lori, hanno attratto l'attenzione de' Singalesi. Pigliano il tevangan per i suo occhi, coi quali credono di preparare incantagioni e filtri d'amore, e tengono la povera creatura presso al fuoco sino a tanto che le pupille scoppino ».

Un altro Lori, il Lori maggiore (STENOPS TARDIGRADUS) è alquanto più conosciuto, forse perchè è più commune e più diffuso del suo congenere gracile. Da quanto si sa, abita i boschi del continente indiano e le isole meridionali, almeno Sumatra. Nell'India orientale si chiama tonger o dormiente, e tevang o strisciante, dagli Indi lajsa-banan e a Sumatra Bruh-samundi. È più grosso e più tarchiato del suo affine, la lunghezza del suo corpo è di circa 30 centimetri; la testa è tonda, il muso ottuso; il naso non sporge sopra l'apertura della bocca; le orecchie ovali sono nascoste nel pelo. La faccia e le mani sono coperte di peli sottili; nel resto del corpo il pelame è fitto e morbido come feltrato, giallo-bruno superiormente, più chiaro inferiormente, e rossiccio sui lati. Sul dorso scorre una striscia bruno-ruggine che si prolunga fino alla fronte, ma interrotta da bianche striscie.

Il lori maggiore, raro dappertutto, vive nei boschi più solitari della sua patria. Vive in piccole famiglie che dormono il giorno nelle cavità degli alberi, diventano allegre al crepuscolo e vanno in cerca d'alimenti. L'animale libero non è stato ancora osservato da nessun europeo, per contro sovente fu addomesticato ed alcune volte portato vivo in Europa. I viaggiatori Obsonville Seba e Jones hanno riferito di esso quel che abbiamo di meglio. Il tevang merita il suo nome. Esso si move così lentamente che in un minuto fa poco più di sei metri. Di rado fa due passi dritto, e sempre cammina sulle quattro gambe. Sa meglio arrampicarsi, sebbene anche in ciò si riconosca la sua lentezza. Soffre molto la luce del giorno, ma di notte vede benissimo e

sfolgorano i suoi occhi spenti durante il giorno. L'udito ha così fino, che ode dormendo l'avvicinarsi d'un insetto e si desta. Sa appressarsi con somma maestria agli uccelletti ed agli insetti e li abbocca con un moto rapido come il lampo. La sua voce solita è un dolce zufolare, differente se vuol esprimere piacere, dolore, collera o impazienza, nel furore lascia udire suoni penetranti.

I tevang prigionieri erano tranquilli, pazienti e melanconici. Riposavano tutto il giorno aggomitolati col capo posato sulle mani giunte. Al principio l'uno era legato con una funicella che sollevava con un piglio dolente, come se si lagnasse delle sue catene; ma non tentava di romperla. Mordeva i primi tempi il suo guardiano, ma alcuni leggieri castighi lo indussero a reprimere queste espressioni della sua collera. Se lo si accarezzava pigliava la mano, se la portava al petto, alzando verso il suo benefattore occhi semi aperti. Verso la notte diventava allegro, dapprima si fregava gli occhi come un uomo ebbro di sonno, poi si guardava d'attorno e cominciava ad agitarsi. Camminava destramente sopra funi tese a bella posta. Mangiava volontieri frutta e latte, ma era particolarmente ghiotto di uccelletti e d'insetti.

Se per ischerzo gli si presentava questa leccornia, lo si vedeva strisciare a cauti passi attraverso tutta la camera, come colui che cammina in punta dei piedi per sorprendere alcuno. Quando distava solo di 30 centimetri dalla preda sostava, si drizzava, si accostava ancora, stendeva il braccio, poi colla rapidità del lampo si precipitava sulla preda e la schiacciava all'istante.

Un altro lori di questa specie che si osservò vivo in Olanda si svegliava la sera verso le nove, si moveva allora molto lentamente e regolarmente e non si lasciava indurre a maggior sollecitudine. Se si arrampicava non staccava mai un piede senza aver prima bene assicurato l'altro. Pigliava con molta destrezza uccelletti ed insetti, e mangiava riso cotto, pane, uova e frutta. La voce, che faceva udire solo di notte,suonava dolente come *ai ai*, e quando era di malumore sbuffava come uno scoiattolo.

Durante il suo soggiorno nell'India Jones ebbe un tevang vivo. Quell'animale, mitissimo nel tempo caldo, mutava fare quando il freddo veniva. Questo lo sconcertava visibilmente e lo rendeva in sommo grado iroso. Nell'estate era molto grato se lo si bagnava, durante il freddo era di cattivo umore se lo si disturbava. Una mezz'ora dopo il levar del sole si addormentava e si aggomitolava come un riccio; ma mezz'ora prima del tramonto si destava, si leccava e lisciava, come un gatto, faceva una piccola colazione, sonnecchiava un pochino e si svegliava perfettamente quando veniva la notte. I dolci frutti dell'India formavano il suo cibo, con poche eccezioni. Non era ghiotto, ma non poteva saziarsi di locuste ed altri insetti cui dava caccia tutta la notte nella calda stagione. Se un insetto cadeva presso a lui, lo fissava cogli occhi sfavillanti, si traeva un po' all'indietro, balzava rapidamente avanti e afferrava la preda colle due mani. Per solito portava alla bocca gli alimenti con una mano sola e adoperava le quattro mani senza preferenza pel paio anteriore. Sovente si teneva con una mano sola alla gabbia, mentre le tre altre si occupavano ad alcun che; ma preferiva appendersi col capo all'ingiù per le quattro mani alle sbarre superiori della sua gabbia e dondolarsi così alcuni minuti, quasi che volesse procacciarsi il moto che gli mancava. Verso l'alba pareva più disposto a trastullarsi col suo guardiano, e se questo gli dava il suo dito, lo leccava e lo succhiava gentilmente. Coll'alba gli occhi perdevano il loro splendore, diventava più calmo e si adagiava al suo sonno di 10 o 12 ore. Un giorno fu trovato morto nel suo abituale atteggiamento.

L'unico inconveniente che procura nella cattività questo gentile animaletto è l'odore ripugnante che esala: tuttavia ciò si dimentica facilmente in confronto del piacere che questo raro animale procura al padrone.

Tutte le osservazioni qui comunicate si trovano già nella eccellente *Storia naturale* di Oken, la quale fu pubblicata 20 anni sono. Da quel tempo nessuno pare avervi aggiunto nulla d'essenziale.

Dopo che scrissi quanto precede, ebbi il piacere di veder il lori vivo nel giardino zoologico d'Amsterdam, ma disgraziatamente solo di giorno. Non si mostrava punto così gentile come mi aspettava secondo i ragguagli sopra riferiti. Forse il disturbo che gli cagionavamo lo aveva sconcertato, oppure egli è naturalmente un essere iroso; era visibilmente adirato in sommo grado per gli scherzi fattigli.

L'espressione della faccia dell'animale svegliato aveva in vero qualche cosa di strano, ma nulla che si attirasse la compassione, come dice Weinland di un tevang osservato nel giardino di Londra. Il nostro prigioniero di Amsterdam si struggeva visibilmente dalla voglia di punire con una brava morsicata, com'era già avvenuto qualche volta, la mano del guardiano, dei dispiaceri che gli causava. Ma la sua sete di vendetta non fu appagata, e furioso si ritrasse lentamente indietro. Ciò avvenne in modo che mi sorprese molto, malgrado l'eccellente descrizione datane già 30 anni prima da Harvey. I suoi grandi occhi fissati su di noi, l'animale si ritraeva passo a passo indietro e di là sopra un palo poco meno che verticale si arrampicò salendo colla faccia verso terra. Nissun altro animale fa così ch'io sappia. Giunto ad una biforcazione sostò e rimase così immobile da facilitare molto il lavoro al nostro disegnatore.

* * *

La seconda famiglia del nostro ordine comprende i Macrotarsi, specie dai lunghi piedi (Macrotarsi).

Tutti gli animali che appartengono a questa famiglia sembrano anelli di congiunzione tra le scimmie ed i ghiri. Le mani sono mani da scimmia, le mascelle hanno serie di denti non interrotte, ma per la forma del corpo e per l'indole rassomigliano assai più ai ghiri che non ai lemuri. Il corpo dei macrotarsi è piuttosto tarchiato e le membra sono robuste. La radice del piede è più lunga dello stinco, i piedi hanno tutti il pollice opponibile alle altre dita. Solo l'indice e talvolta anche il dito di mezzo hanno unghie compresse, gli altri diti le hanno piatte. Li distinguono ancora una testa grossa, tonda, con orecchie di pipistrello, lunghe, nude, ed occhi vicinissimi l'uno all'altro, un muso ottuso ed una vera dentatura di lemure (4 incisivi e 6 molari sopra, 6 incisivi e 5 molari sotto).

I macrotarsi abitano, ad eccezione di alcune specie che impareremo a conoscere, l'Africa e principalmente l'isola di Madagascar, sì notevole pella sua fauna. Vivono o in coppie o in società sugli alberi delle grandi foreste, e si nascondono di giorno o nel fogliame o nelle cavità dei tronchi. Di notte vengon fuori e danno principio alla caccia degli insetti, degli uccelletti e delle uova. Mangiano anche frutta se possono averne. Sono, a differenza dei precedenti, snelli e mobili, si arrampicano colla speditezza dei nostri scoiattoli, e sanno anche spiccare grandi salti. Fra essi le specie della lunga coda sono più agili e snelle di quelle cui manca questa appendice utile per lo arrampicarsi,

oppure che non l'hanno che corta. Durante il sonno accartocciano le orecchie come fanno i pipistrelli, ma il più lieve sussurro basta per scuoterle, farle espandere e diventare perfettamente capaci di percepire i suoni.

L'indole dei macrotarsi rassomiglia affatto a quella degli altri lemuri. Sono mansueti, pacifici, innocui, poco attivi; si lasciano facilmente addimesticare, ma sono sempre piuttosto indifferenti verso il loro guardiano, di cui non apprezzano le carezze più di quelle degli stranieri. Probabilmente non sanno distinguerlo dalle altre persone.



Galagone minore e Galagone comune (*Otolicnus minor* e *Otolicnus Galago*).

Il loro modo di riproduzione ricorda quello degli scoiattoli. Alcuni danno alla luce due piccini nel cavo d'un albero, altri si fanno un nido alla biforcazione d'un ramo e lo rivestono internamente di molle erbetta.

Al primo genere di questa famiglia, gli Otolicni (OTOLICNUS) appartiene il Galagone comune (OTOLICNUS GALAGO). Questo graziosissimo animale ha, come i suoi pochi congeneri, corpo depresso, membra di mediocre lunghezza e piuttosto robuste, una lunga coda folta, orecchie lunghe e nude, ed un'unghia compressa all'indice delle mani posteriori. Ha la mole d'uno scoiattolo, la lunghezza del corpo giunge a 18 centimetri, quella della coda a 23 centimetri. Il pelame corto, folto e morbido, è bigio-fulvo sulla parte superiore, sulla testa e sul dorso rossiccio, ma nella parte interna delle membra e sul ventre bianco-giallognolo. Le guancie sono del medesimo colore, come una

striscia che comincia fra gli occhi e corre sino alla punta del naso. Le orecchie sono colore di carne.

Si trova il galagone comune in una gran parte dell'Africa. Adanson lo scoperse nelle selve del regno di Galam nel Senegal; altri viaggiatori l'osservarono più tardi nel Mozambico, nelle montagne del Capo di Buona Speranza e nel Sudan. Lo trovai anche io colà, parecchie volte, ma sempre soltanto a ponente del Nilo bianco e principalmente nel Cordofan.

È conosciuto dagli indigeni col nome di tendj: essi credono che fu dapprincipio una scimmia e scese a quel livello inferiore a motivo del suo amore pel sonno. Lo trovammo solo nelle selve di mimose e tanto sulle basse come sulle più alte. Per solito stavano in coppie. Questi animali dormivano sui fronzuti rami più vicini al tronco, ma si destavano subito appena udivano i nostri passi. Lungo il giorno, spauriti da noi, si arrampicavano speditamente ai rami vicini, senza vera fuga, e rimanevano presto immobili e fidenti, sbirciandoci attraverso il fitto fogliame. Sapevano muoversi con molta destrezza tra le lunghe spine delle mimose e spiccavano anche bei salti da un albero all'altro. Di notte facevano, a quanto ci fu detto, una caccia accanita, ma perfettamente silenziosa, agli insetti, o raccoglievano le frutta; e gli occhi loro scintillavano « come fuoco ardente ». Ci si diceva facile prenderli con lacci, e che di giorno un uomo destro nello arrampicarsi può impadronirsene colla mano, perchè il cacciatore non ha bisogno che di scrollare con violenza il ramo sul quale siede il tendj: questo allora temendo di cadere si aggrappa saldamente e si lascia prendere. Credo che sia proficuo questo modo di far la caccia che vidi anch'io sovente adoperato con successo a danno degli scoiattoli.

Malgrado il mio lungo soggiorno di parecchi anni in Africa, fui solo poco fa in grado di far osservazioni sulla vita del galagone in istato di schiavitù. Il giardino zoologico d'Amburgo possiede al presente l'*Otolicnus crassicaudatus*, ciò che mi pone in grado di compiere le osservazioni pubblicate 50 anni fa, e soltanto parziali, degli altri naturalisti.

Il mercante Bacle, che viaggiò in Senegambia al principio di questo secolo, ricevette da un negro una coppia di questi animali acchiappati nelle foreste d'alberi dalla gomma del Sahara occidentale. I galagoni sono chiamati animali da gomma, e si assicura che mangiano molto volontieri la resina delle mimose. I prigionieri confermarono col fatto questa asserzione, sebbene preferissero a tutto gli insetti. Durante il tragitto erano subito in moto se avveniva che un insetto ronzasse loro d'attorno; spiavano le blatte e le abboccavano rapidamente appena venivano loro abbastanza vicino. Si alimentavano con uova, cibi cotti e latte, e se ne trovavano affatto bene. Ricordavano nel fare tanto i maki quanto i pipistrelli. La loro petulanza, la vivacità, e sopra tutto la forza che spiegavano nei loro salti, destava la meraviglia di tutti i viaggiatori; ma la cosa più notevole era peraltro la mobilità delle loro orecchie, le quali si chiudevano del tutto se volevano dormire. Dapprima l'orecchio si aggrinzava e si accorciava alla base, poi la punta se ne cacciava dentro di modo che ne rimaneva appena visibile qualche cosa. Ma al più lieve susurro la punta sbucava fuori, i muscoli si stendevano e si appianavano. Gli è appunto nel medesimo modo che fanno alcuni pipistrelli per ottundere il senso dell'udito che hanno molto fino, e dormire tranquilli fra i rumori del giorno.

Il nostro prigioniero conferma sostanzialmente quelle asserzioni. Lo possediamo da alcuni mesi: di giorno riposa tutto aggomitolato, tra giacente e accoccolato nel-

l'angolo più oscuro della gabbia. Posa la testa fra le mani anteriori, l'avvolge colla folta coda che tiene fra le due mani posteriori ch'egli spinge avanti per quanto gli permettono le lunghe gambe. Così nasconde tanto perfettamente il capo che non se ne vede nulla all'infuori delle orecchie, che non sono mai ricoperte. Una ripiegatura della coda chiude per lo più un orecchio e nasconde gli occhi. Le orecchie sono generalmente accartocciate, sembrano floscie e sgualcite. Verso le cinque pomeridiane si sveglia, si stira, si allunga e si guarda d'attorno, sporgendo e ritirando il capo. Dopo si fa pulito, poi comincia ad arrampicarsi. Le sue movenze sono sempre lente e caute, i passi perfettamente silenziosi. Le dita nel camminare sono allargate, la coda strascica sul suolo. Anche nell'arrampicarsi è lento, benchè molto abile. Si arrampica col capo in su o in giù, si appende ad una delle mani anteriori e ad una delle gambe posteriori e fa l'altalena, raggiunge il soffitto della gabbia, ecc. Lo cibiamo di pane al latte, di frutti e di carne. Mangia con passione i fichi e l'uva secca; è avido degli insetti e delle loro larve. Piglia colla mano e colla bocca il cibo presentatogli; suol assaggiare leccando ciò che non conosce. Contempla con occhi desiosi ed eloquenti i nostri uccelli vivi. Fiuta ogni oggetto che incontra sul suo passaggio, poi lo palpa colla lingua. È di buona indole, e si contenta facilmente se lo si accarezza, ma suol mordere se è stuzzicato. L'esteriore denota l'intelligenza, i begli occhi bruni, convessi, vedono evidentemente a distanza. Di giorno la pupilla è ristretta come una piccola screpolatura, di notte si dilata notevolmente. — Poco dopo svegliato l'animale emette il suo proprio grido, che ricorda il *murmure* di certe colombe. Comincia col suono sommesso e sordo di *du*, poi cresce e termina col più debole e miagolante *dju*. Il complesso del grido è press'a poco *du, tu, tu, thu, tu, dui, dju, dju* molto sordo e profondo. — A quanto pare il nostro prigioniero si sollazza tutta la notte; cerca il suo giaciglio il mattino quando è perfettamente giorno.

Si sa poco intorno alla loro riproduzione: preparano nella cavità degli alberi o nei nidi di uccelli abbandonati un lettuccio ricoperto d'erbetta morbida, e colà partoriscono, nascondono ed allevano il loro unico o i loro due figli. Più tardi questi, sebbene non più portati dalla madre, vengono ancora a lungo da essa condotti ed accuditi.

Se il Tendj o Moholi è già un vezzoso animaletto, due altre specie dello stesso genere, oppure, come vogliono alcuni, di un genere distinto, quello dei Microcebi (Microcebus), sono ancora più graziose: una di queste due specie è più conosciuta col nome di Topo di Madagascar, che non col suo nome scientifico di Otolicnus minor, il Galagone minore (pag. 181, fig. 2). Questo animaletto ha la grossezza d'un topo (14 centimetri di lunghezza del corpo e 15 della coda) ed anche il suo pelame d'un bigio chiaro; quindi solo una lontana rassomiglianza con uno di quei roditori, di cui gli estranei alla scienza gli diedero il nome. Vive nel Madagascar: di giorno dorme accoccolato, di notte balza con grandi salti da un albero all'altro a guisa degli scoiattoli. Nella schiavitù lo si può mantenere con frutti polposi.

Di recente (1859) si è ancora scoperto un altro Maki pigmeo, cui s'addice ancora meglio il suo nome. È il pigmeo dei pigmei, poichè giunge soltanto alla mole di un topolino. A pochi gradi di latitudine nord dalle regioni in cui vive l'Ercole dei quadrumani, il gorilla, specialmente presso Ikoneto, luogo vicino al fiume del Calaba in Guinea, alquanto sopra a Creutrum, il missionario Thomson trovò il maki pigmeo, e ne tenne a lungo uno vivo. Era domestico e fidente, e correva liberamente per la

casa del padrone. Il suo prediletto asilo era la manica del vestito di lui, oppure il suo collo, tra la barba e il collare dell'abito. Thomson afferma non aver mai veduto un animaletto più grazioso. Quando morì lo mandò a Murray in Londra che lo descrisse e chiamò Maki topo (OTOLICNUS MURINUS). Il pelame è anche bigio-sorcio.

Le cattive incisioni che, sgraziatamente oggi ancora, imbrattano la maggior parte dei lavori popolari ed anche scientifici destinati a descrivere gli animali, possono



Il Tarsio spettro (*Tarsius spectrum*)

ben essere la cagione principale del nome di spettro dato ad un maki di preferenza agli altri. La incisione più esatta che posso offrire ci prova che questo maki non ha nulla di più spettrale di quelli finora esaminati: osserviamo piuttosto in lui una grande rassomiglianza coi galagoni, che abbiamo testè imparato a conoscere. L'esatto confronto lascia scoprire differenze che giustificano quei naturalisti, da cui esso è contato con un genere proprio di questa famiglia, e distinto dagli altri macrotarsi. Il nome generico è Tarsio (TARSIUS) probabilmente perchè il tarso, o radice della mano, si allunga considerevolmente, dandogli così diritto al primo posto nella famiglia.

Una testa massiccia, con grandi occhi lucenti nell'oscurità, orecchie di media grandezza, in forma di cucchiaio, coperte di peli fini, il muso brevissimo, le membra posteriori e i tarsi straordinariamente allungati, unghie compresse ai diti indice e medio delle mani posteriori ed una lunga coda esile, nuda, con un fiocco alla punta, formano i più spiccanti caratteri del genere.

Il Tarsio spettro (TARSIUS SPECTRUM) sembra rappresentare i galagoni nell'Asia. Le estreme Mollucche, massime Amboina, sono la sua patria. Nella lingua di Macassar

è chiamato *padje*, a Sumatra lo si chiama *singa-poa* o *lioncello*. La leggenda locale dice che questa bestiola era una volta un leone per forza, mole e forma, e che diventò sì piccino recentemente. Gli è probabilmente a motivo di questa diceria che gli indigeni temono ancora oggi l'innocua creatura, pronosticando disgrazie immancabili a quella casa nella cui vicinanza si mostra, anzi seminano in altri siti se uno di questi animali vi si è avvicinato. Riesce difficile il decidere se l'aspetto dell'animale diede la prima origine a questa favola: la sua faccia ha infatti, in grazia della bocca sghignazzante, una singolare espressione, ma più ridicola che terribile; la sua forma non è più strana di quella di centinaia d'altri animali di quei paesi. Quest'animale è lungo da 12 a 15 centimetri, ed è fornito di una coda che ne ha 24. Il pelame, breve e morbido, è bigio bruno-giallo, di sopra più oscuro che chiaro. Le orecchie di media grandezza sono nude, come quelle dei galagoni, hanno un coperchio formato da una piega, e si possono accartocciare. Alle estremità delle dita si trovano grosse callosità che facilitano l'afferrare. La lunga coda fornita di peli solo alla estremità, e i lunghi tarsi, fanno del pari considerare il tarsio-spettro come un dipo arboreo, e il naturalista Pennant lo annoverò, in vero, fra questi roditori. Vive nelle più fitte e profonde selve, e rado avviene che sia osservato, e perciò anche poco frequentemente si trova nelle collezioni. Non si conosce press'a poco nulla del suo modo di vivere. Si sa che dorme di giorno; che desto la notte saltella allegramente fra i rami, cibandosi di gemme, di frutti selvatici e di insetti; che dà alla luce un solo piccino, e dimostra in schiavitù molta dolcezza e confidenza: a ciò si limitano i ragguagli.

* * *

Prima di passare alla descrizione dei Dermotteri, debbo rettificare un errore che aiutai a diffondere. L'ordine dei lemuri comprende una famiglia di più di quel che dissi; ad esso deve essere ascritto, secondo quello di cui mi convinsi nei giorni scorsi, un animale del quale si conosce poco più del nome, un vero essere intermedio, che rappresenta una famiglia propria.

Più di ottant'anni or sono il viaggiatore Sonnerat prese in un bosco della costa occidentale di Madagascar due animali stranissimi, di cui nessuno aveva sin allora parlato. Erano del tutto sconosciuti sulla costa opposta, almeno il nostro naturalista venne assicurato dagli indigeni che non avevano mai veduto un animale simile a quelli che egli aveva curato vivi presso di sè: sclamavano ad alta voce, guardandoli, e l'*aye! aye!* che esprimeva la loro ammirazione fu dato per nome agli animali che aveva scoperti.

Sino al presente uno dei due aye-aye, che il naturalista citato spedì preparato a Parigi, fu l'unico che giungesse in Europa, come la descrizione pubblicata nell'anno 1783 da quel viaggiatore era l'unica fonte cui si potesse attingere alcune notizie sulla vita del raro animale. Si era già disposti a considerarlo come sparito. Non si poteva definire il suo posto sistematico nella serie dei mammiferi, meglio di quello che era stato possibile a Sonnerat. Dalla pelle si poteva poco ricavare, meno dalla descrizione. — Questo quadrupede, dice Sonnerat, ha molta somiglianza collo scoiattolo, ma se ne distingue per diverse particolarità: somiglia anche in certo modo al maki ed alla scimmia. — In tutte le opere di storia naturale pubblicate dopo appare la stessa incertezza. Gli uni lo ascrivono alle scimmie notturne, gli altri ai roditori, ma ognuno ciò fa con riserva.

Appena un anno fa la Società zoologica di Londra ricevette la felice notizia che due Chiromis o Psilodactylus, come si era intanto denominato questo essere intermedio, erano stati presi al Madagascar ed erano già in cammino pel giardino zoologico di Regent's Park. I due animaletti giunsero infatti, ma un solo viveva. Ora finalmente si presenta l'opportunità agli studiosi di zoologia di esaminare, quanto più esattamente desiderino, quelle enigmatiche creature. Le investigazioni non sono chiuse, e non è in conseguenza possibile il presentare un quadro perfetto; tuttavia sono in grado di aggiungere qualche cosa alla descrizione lasciata da Sonnerat intorno al modo di vivere di questo animale.



L'Aye-aye (*Chiromys madagascarensis*).

L'aye-aye sta senza dubbio molto più presso ai lemuri che non ai roditori. Per l'osservatore superficiale solo possono i due denti incisivi procombenti di dietro avanti nella mandibola essere comparati a quelli dei veri roditori, coi quali l'animale non ha, del resto, nessuna rassomiglianza. Il suo particolare carattere è la forma delle dita delle mani anteriori.

La descrizione di Sonnerat è abbastanza soddisfacente; mi valgo delle sue proprie parole:

« L'aye-aye ha ad ogni piede cinque dita, lunghissime ed un po' storte ai piedi anteriori, ciò che lo obbliga a camminare molto lentamente; queste dita sono munite di unghie ricurve. Le due falangi estreme del dito medio sono lunghe, sottili e nude; le adopera per trar fuori dalle screpolature degli alberi i vermi di cui si ciba, e per introdurseli nell'esofago; gli servirebbero anche, secondo l'apparenza, a sospendersi ai rami degli alberi. I piedi posteriori hanno quattro dita, munite di unghie compresse, ricurve,

il quinto interno, che rappresenta il pollice, ha un'unghia piatta simile a quella dell'uomo. — L'aye-aye ha in ogni mandibola due denti incisivi che stanno affatto presso l'uno dell'altro e rassomigliano al becco d'un pappagallo; gli inferiori sono molto più forti dei superiori. — Ha orecchie grandi, larghe e piatte, che sono nere, liscie e lucenti, e ricoperte sulla parte esterna di lunghi peli. — Sugli occhi e sul naso, sulle guancie ed il mento, ha ciuffi di lunghi peli. Tutto l'animale nasce coperto d'una lanuggine d'un bianco pallido, da cui sporgono ispidi peli neri. La parte anteriore del corpo e del collo è di un bianco sbiadito. La coda è piatta, folta, coperta di lunghi peli. Benchè sembri del tutto nero, ogni pelo è bianco dalla radice sino alla metà. — L'aye-aye misura dalla testa alla coda 47 centimetri, e la sua coda 46 centimetri ».

Sonnerat non ci dà nessun particolare sul soggiorno e la provenienza dell'animale, e pochi sul suo fare in schiavitù: « Questo animale, dice, sembra appartenere alle specie di quelli che si nascondono sotterra. Di giorno non vede; ha l'occhio rossiccio e fisso, come quello del gufo. È molto pigro, e in conseguenza molto mansueto. Aveva un maschio ed una femmina, che morirono dopo due mesi: li nudriva con riso cotto, ed essi adoperavano le dita ricurve dei loro piedi anteriori, come i Cinesi i loro stecchi. Erano timidi, paurosi, amanti del caldo, solevano accoccolarsi insieme per dormire, si ponevano sul fianco e nascondevansi il capo fra le gambe posteriori. Giacevano sempre immobili, e solo stuzzicandoli molto si poteva indurli a muoversi ».

Con mio rincrescimento il tempo del mio soggiorno in Londra era così misurato, che potei consacrare una sola sera all'aye-aye che colà vive ancora. Ma quella sera mi insegnò non solo ad estendere la precedente descrizione, ma anche a rettificarla, almeno in parte. Suppongo che anche i più lievi tratti che possono compiere quel che si sa di una sì strana creatura saranno graditi, epperciò aggiungo qui le mie osservazioni particolari e quel che udii dal guardiano.

L'aye-aye è un animale singolarissimo: se ne fossi stato lo scopritore gli avrei dato il nome di Chiromys paradoxus. Capisco molto bene che i Madacasgaresi nel vederlo abbiano emesso grida di stupore: feci appunto lo stesso.

L'animale non ha letteralmente una qualche rimarchevole rassomiglianza con nessun altro mammifero. Per alcuni riguardi ricorda il galagone, tuttavia cadrà difficilmente in mente ad un naturalista di riunirlo alla famiglia di questo. Il capo grosso, largo, reso più largo ancora dalle grandi orecchie, i piccoli occhi convessi, fissi, immoti, ma pure ardenti, con pupilla molto più piccola di quella delle scimmie notturne, la bocca, che ha in vero una certa rassomiglianza col becco d'un pappagallo, la mole considerevole del corpo e la lunga coda, questa e quello coperti di peli radi, ma lunghi, rigidi, a mo' di spazzola, e le mani singolari, di cui il dito medio sembra disseccato, questi caratteri riuniti prestano all'animale alcunchè di sì particolare, che uno si stilla invano il cervello nella delusa speranza di trovargli qualche affine.

Il naturalista che vede vivo quell'essere meraviglioso, non dubita di aver che fare con un amico della notte. L'aye-aye è più nemico della luce che nessun altro mammifero ch'io conosca. Una scimmia notturna si lascia almeno destare, va attorno tastone, guarda con istupore il raggio del giorno, ode con interesse il ronzio di qualche insetto che le vola d'attorno, si lecca e si pulisce, mentre l'aye aye, se dopo ripetute scosse si viene a capo di destarlo, pare di giorno perfettamente fuori di senso. Meccanicamente, macchinalmente, egli si trascina di bel nuovo verso il suo oscuro cantuccio, meccanicamente si aggomitola, meccanicamente si ricopre il viso co'la folta coda che avvolge come un cerchio attorno alla testa. Egli dimostra in ogni movenza,

in ogni faccenda, una pigrizia, una noia senza pari. Soltanto quando la piena notte è venuta, lungo tempo dopo il crepuscolo, egli si anima, sbuca fuori dall'oscurità, visibilmente compreso tuttora dallo spavento che un raggio di luce lo venga ad illuminare: la fiamma d'una candela, sopportata senza pena dagli altri nottambuli, lo mette in precipitosa fuga.

Le sue movenze sono lente e pigre, benchè meno di quanto si potrebbe supporre. Quando si tratta di scansare la temuta luce, l'aye-aye prova cha all'uopo può anche essere passabilmente svelto. Il suo incedere ricorda quello delle altre scimmie notturne, solo è molto più lento. L'animale è molto più alto dietro che dinanzi, ove s'appoggia sulle dita allargate e fortemente rattratte, stende e porta orizzontale la folta coda senza strascicarla. Ogni passo vien fatto con ponderatezza; a quanto sembra almeno l'animale piglia abbastanza tempo per ponderare. Non lo potei osservare nell'arrampicarsi; ma questo dev'essere tanto lento come il camminare.

Se Sonnerat ha rettamente osservato, egli deve aver avuto che fare con un aye-aye d'indole singolarmente buona. Quello che vidi era tutt'altro che dolce, era invece molto iroso e ringhioso, e soleva sbuffare come un gatto se qualcuno gli si avvicinava. Se gli si presentava la mano egli vi si precipitava sopra smaniando ed emettendo il medesimo suono, e cercava di abbrancarla colle sue due zampe anteriori. Dimostrava in questo molta intelligenza: sapeva distinguere tra la mano ed una verghetta di ferro. Con questa si lasciava toccare senza sbuffare, e senza volerla afferrare. I guardiani che dimostravano un grande rispetto delle mandibole del loro protetto, assicuravano aver ricevuto prove convincenti della facoltà di discernimento dell'animale: ne erano stati varie volte morsicati a dovere. Non si può peraltro dire affatto pauroso l'aye-aye; è soltanto timido e sfugge la società. Di notte pure il più lieve rumore basta per indurlo a ricercare affrettatamente il suo nascondiglio. L'unico cibo che gli si porga è latte fresco con un tuorlo d'uovo cotto e sminuzzolato. Un cucchiaino basta per un giorno. Nel mangiare adopera le due mani; si getta coll'una nella bocca l'alimento liquido. Ha sinora ostinatamente rifiutato ogni vivanda di carne; non so se si abbia tentato di avvezzarlo ad altri cibi. Del resto pare trovarsi bene di quello, poichè vive già dal 12 agosto 1862 nella sua nuova patria.

Mi par degna di nota una osservazione che fu fatta. Tutte le sbarre della gabbia ove è rinchiuso quell'aye-aye sono state da lui scorzate e morsicate. Pare anche adoperare in un modo affatto particolare quei denti incisivi che diedero a' naturalisti tanto rompimento di testa. Credo di poter conchiudere da questo che l'animale, in istato libero, cerca il suo cibo sugli alberi secchi e mangia invero insetti, come afferma Sonnerat. Rosica, a quanto suppongo, la corteccia dell'albero con quei denti che sono affatto appropriati all'uopo, scopre così i nascondigli di certi insetti o delle larve, e le trae fuori dalle screpolature col mezzo delle lunghe dita, onde cibarsene.

* * *

La natura non fa salti — questa verità è cento volte confermata da uno sguardo tutto intorno nei tre regni, ed è intelligibile anche pel volgo. Non avviene mai che le classi sieno rigorosamente divise; quasi sempre osserviamo che una forma serve di anello di congiunzione. E tali sono appunto da considerarsi le specie dell'ultima

famiglia del nostro ordine, il quale anche è intermedio tra quello delle scimmie e molti altri; ma nessun genere, nessuna specie mostra forme di transizione così riconoscibili, così distinte, come quelle dei dermotteri. Le poche specie che si conoscono formano solo un unico genere, ed anche una propria famiglia: non si lasciano annettere a nessun altro gruppo. La loro posizione nel sistema è sempre incerta. Linneo li ascrive ai maki, Cuvier ai pipistrelli, Geoffroy ai carnivori, Oken ai marsupiali, e ognuno pare doversi giustificare di quello che ha fatto. Così questi poveri animali stan soli e abbandonati sul confine di due ordini, membri disconosciuti e che non trovan luogo, solitari nelle file degli animali, e debbono essere ben contenti se loro venga assegnato un posticino tranquillo.

I dermotteri sono animali della grossezza d'un gatto, di sottile corporatura, di cui le membra di mediocre lunghezza vengono collegate tra loro da una spessa membrana a mo' di pelle coperta di peli, che sta d'ambo i lati del corpo, e si chiama patagio. Le loro cinque dita sono fornite di unghie compresse e retrattili, e non hanno un pollice opponibile.

La coda breve è compresa nella membrana. Il capo è relativamente piccolo, il muso molto allungato, e la dentatura si scosta da quella delle scimmie e dei lemuri, poichè i denti non formano più una serie non interrotta, e gli incisivi della mandibola inferiore sono frastagliati come le punte di un pettine, o, come si dice, pettinati. Gli occhi sono moderatamente grandi, le orecchie pelose, piccine. Ogni mammella ha due capezzoli. La cosa più rimarchevole in questo animale è la sua membrana; non è uno strumento di volo, bensì un paracadute che rende il corpo capace di larghi salti e di più lente discese. Non ha rassomiglianza affatto colla membrana dei pipistrelli, è una continuazione della pelle del corpo, comincia al collo, si collega colla gamba anteriore, la avvolge sino alla zampa posteriore, e va a finire alla punta della coda. Tutte le membra stanno comprese in essa.

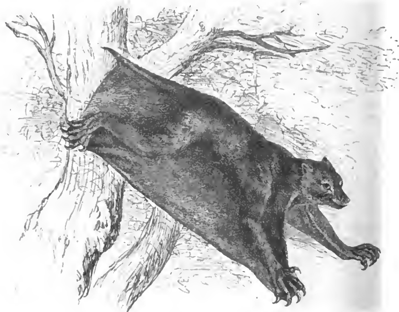
Descrivendo una delle specie avremo descritto tutti i dermotteri, poche le distinzioni tra le due, tre o quattro specie — i pareri son divisi — si limitano alla mole, alla conformazione dei denti, al colorito del pelame, sono affatto secondarie nella descrizione del modo di vivere del nostro animale.

Il Galeopiteco comune, o Galeopiteco roseo, ha sessanta centimetri di lunghezza, di cui dieci sono da contare per la coda; e di larghezza sessantadue centimetri dall'uno all'altro margine della pelle distesa. Il pelame è folto sul dorso, scarso sugli antibracci: il corpo è nudo intorno alle spalle e sui fianchi. Il color dominante dell'animale adulto è rosso-bruno: i giovani sono grigio-brunicci sulle parti superiori con ondulazioni bruno-scure sui lati, e macchie chiare sulle estremità e sul patagio. La patria del Galeopiteco volante, e di tutti i suoi affini, sono le isole della Sunda, le Mollucche e le Filippine, la penisola di Malaka e le piccole isole circonvicine.

Bontius, pel primo, fa menzione, nella sua storia naturale dell'India, di questo singolare animale. In Gazurate, dic'egli, v'hanno maravigliosi pipistrelli, che i viaggiatori considerano come prodigi per la loro grandezza. Gli Olandesi li chiamano « scimmie alate ». Dopo di lui altri osservatori hanno dato descrizioni abbastanza esatte del modo di vivere di questo animale.

Tutti i galeopiteci sono animali notturni. Di giorno si vedono, come i pipistrelli, appesi colle gambe di dietro alla folta chioma d'un albero, sovente in gran numero. Coll'avvicinarsi della notte si svegliano, mutano positura, poichè colle quattro gambe

si aggrappano ad un ramo e là col corpo all'ingiù lisciano e puliscono il loro pelo, e infine salgono sul ramo. I loro unghioni acuti li rendono atti ad arrampicarsi con celerità e sicurezza, e muoversi celeremente fra i rami. Sul suolo strisciano penosamente e malagevolmente salgono in cerca di cibo, spiccando i frutti e cercando gli insetti, silenziosamente, e sempre rivolti all'insù; finchè raggiunta la cima d'un albero, si lanciano giù obbliquamente verso un'altra cima d'albero.



Il Galeopiteco (*Galeopithecus rufus o volans*).

Mentre l'animale cammina o s'arrampica, il suo patagio è leggermente increspato e stretto al corpo, e quindi non ne impedisce il moto; se vuol adoperare il paracadute corre sulla estremità d'un ramo, balza di lì con un poderoso salto, estende tutte le membra e si libra lentamente, obbliquamente di sopra in sotto, sopra spazi che importano talvolta non meno di 8 metri di lunghezza. Non avviene mai che il galeopiteco si innalzi durante il suo librarsi sopra l'altezza da cui è balzato, sempre si dirige con una pendenza visibile verso il basso, e solo arrampicandosi raggiunge di nuovo una certa elevazione, non mai più grande della cima d'un albero.

Tutti questi animali sono mansueti e perfettamente innocue creature nella fertile loro patria. Non si difendono neppure se vengono afferrati; fra loro vivono in pace. La femmina partorisce due piccini, che le si attaccano al petto appena nati, e sono da lei portati attorno, molto amati, accarezzati, lisciati con molto piacere. Gli indigeni danno loro la caccia per averne la carne che trovano molto saporita, mentre gli Europei la dicono in sommo grado ripugnante. Disgraziatamente ci mancano ancora le osservazioni sopra i galeopiteci prigionieri.

ORDINE QUARTO

I VOLITANTI (CHIROPTERA)

Prima ancora che nei bei giorni d'estate il sole sia al tutto sparito, uno degli ordini più notevoli di tutta la nostra classe comincia la sua vita particolare. Da tutte le fessure, da tutte le caverne, da tutti i fori sbuca e si prepara all'opera notturna una oscura e malinconica schiera, che vive timidamente ritirata nel giorno, come se non osasse mostrarsi alla luce del sole. E più si fa denso il crepuscolo e più grande è il numero di questi esseri tenebrosi, poichè col giungere della notte tutti diventano allegri, seguendo il loro istinto. Mezzo mammiferi, mezzo uccelli, offrono uno dei rimarchevoli anelli di transizione tra una classe ed un'altra, e a questa condizione intermedia corrispondono la struttura del loro corpo e il loro modo di vivere. Non sono, al tutto, nè l'uno nè l'altro; e sono allo stesso tempo la caricatura della forma perfezionata dell'uccello, e la caricatura anche del mammifero (1). Designiamo questi animali col nome di pipistrelli, ma sole le specie infime dell'ordine ci son note. La Germania giace appunto sul confine della loro area di diffusione, e racchiude solo specie piccole, deboli, delicate; nel sud la cosa è diversa.

Più ci avviciniamo alla zona tropicale, e più aumenta il numero dei volitanti, e col numero la varietà e la ricchezza di forme. Il Sud è la vera patria dei volitanti o chirotteri, come pur si chiamano. Nell'Italia, la Grecia, la Spagna osserviamo già una sorprendente abbondanza di pipistrelli. Allo avvicinarsi della notte, là essi sbucano non più a centinaia, ma a migliaia, dai loro ripostigli, ed ingombrano di sè l'aria. Da ogni casa, da ogni vecchio muro, da ogni screpolatura di roccia, svolazzano fuori, come se un poderoso esercito volesse sfilare, e già nel crepuscolo tutto lo spazio che l'occhio può scorrere è letteralmente pieno di essi. È davvero sorprendente il numero dei volitanti che si vedono ne' paesi caldi, ed è sommamente dilettevole ed attraente lo starsene una sera davanti le porte d'una città importante dell'Oriente o dell'India. Lo stormo di pipistrelli che la sera si desta, oscura colà letteralmente l'aria. Presto si cessa dal contarli, chè da ogni dove scaturiscono masse di oscure forme che si aggirano nell'aria. Dappertutto v'è moto e vita; fra gli alberi dei giardini, le siepi ed i boschi, si ode frullare la colonna mobile che svolazza a un'altezza piu o meno grande, tra le vie

(1) Qui l'autore esagera nel ravvicinamento che fa tra i pipistrelli e gli uccelli. In verità i pipistrelli non seno mezzo mammiferi e mezzo uccelli, ma bensì mammiferi veraci e con tutti i caratteri che spettano ai mammiferi; nè l'attitudine al volo, il quale si compie con strumenti diversamente foggiati ed in modo diverso che non negli uccelli, siccome l'autore stesso riconosco più sotto, basta a giustificare l'asserto. Sonovi altri mammiferi, sebbene non volanti, i quali hanno cogli uccelli affinità ben maggiori che non i pipistrelli. (L. e S).

della città, i cortili e le stanze. A centinaia vengono e spariscono; si è continuamente circondati da una schiera ondeggiante.

I volitanti o chirotteri si distinguono principalmente per la forma straordinaria del loro corpo. Hanno comunemente un corpo depresso, collo breve, capo grosso ed allungato con ampia apertura di bocca. Nel complesso della corporatura si accordano, in sostanza, colle scimmie, ed hanno come queste due mammelle pettorali. Ma in tutto il resto si distinguono in modo molto spiccante da quegli animali; le loro mani anteriori trasformate in strumenti di volo sono gigantescamente ingrandite, ma il corpo è ridotto alla grandezza più moderata. L'animale sembra di grossa mole, quando è in realtà uno dei più piccoli mammiferi. La struttura interna del corpo offre particolari caratteri. L'impalcatura ossea è leggiera e forte, le ossa stesse non contengono mai spazi pieni d'aria come negli uccelli, il capo ha una piccola cavità craniana, e piccole ossa della faccia ben distinte; tutte le sue parti sono saldate senza visibili suture: la conformazione dell'osso intermascellare è molto sorprendente, poichè i due rami ne sono o divisi o incastrati nel palato. Le vertebre sono larghe e brevi; le costole lunghe, larghe e fortemente arcuate; le ossa del bacino anguste e distese; per contro le clavicole e le scapole sono grosse e robuste (1). Ma quel che è ben di più singolare è la struttura delle mani; il braccio e l'antibraccio, come pure le dita, sono allungatissimi, sopratutto le tre dita esterne che sono più lunghe dell'antibraccio. Perciò queste dita, acconce ad espandere la membrana volitante che le tramezza, sono affatto inette ad ogni altro ufficio. Il pollice solo, che non si collega alla membrana, rassomiglia ancora ai diti d'altri mammiferi; è, come di solito, con due falangi, breve, e munito d'una forte unghia compressa che all'animale rimpiazza tutta la mano nello arrampicarsi e tenersi aggrappato. I femori sono molto più corti e deboli degli omeri, come le ossa delle gambe sono di molto inferiori a quelle dell'antibraccio. Le gambe sono piuttosto ben conformate; il piede si divide in cinque dita che portano unghie compresse, tuttavia il piede ha anche la sua irregolarità, poichè dal calcagno parte un osso che si trova solo nei pipistrelli, lo sprone, il quale serve a stendere la pelle tra la coda e le gambe. Così la struttura dello scheletro dei volitanti li fa riconoscere per anello di congiunzione tra gli uccelli e i rettili volanti fossili. I muscoli sono pure molto strani; quelli del petto sono estremamente forti, e, a quelli che esistono negli altri mammiferi, uno affatto nuovo si aggiunge, il quale mette capo dall'una parte al cranio, dall'altra alla mano, servendo così ad aiutare a stendere la pelle. La dentatura rassomiglia a quella dei carnivori, e specialmente a quella degl'insettivori. Contiene in serie non interrotta tutte le sorta di denti; ma la forma e il numero è soggetto a grandi modificazioni. Forti muscoli masticatori, la lingua affatto libera, borse guanciali interne in alcuni, uno stomaco grinzoso a forma d'otre, ed un largo intestino senza cieco, distinguono ancora essenzialmente l'animale.

Per noi lo sviluppo delle membrane è la cosa più notevole. Queste non solo danno la forma a tutto il corpo, ma ancora alla faccia, ed è per questa cagione che le facce dei pipistrelli sono così mostruose.

Il muso molto aperto contribuisce a dare alla faccia un'espressione affatto particolare; ma è l'espansione membranosa delle orecchie e del naso che dà alla faccia, almeno a parere dei più, un'impronta particolare e la sua bruttezza.

(1) Nei pipistrelli ancora è da notare nello sterno una laminetta sporgente o carena, che ci ricorda la disposizione consueta, somigliante, ma in molto maggior grado sviluppata, dell'osso medesimo negli uccelli. (L. e S.)

« Nessun gruppo d'animali, dice Blasius, ha mai mostrato un tale sviluppo di membrane cutanee. Ciò si attesta nella conformazione delle orecchie e del naso, come nella membrana che serve a volare. Le orecchie hanno in tutte le specie una straordinaria grandezza. La loro lunghezza in alcune specie oltrepassa quella del corpo, e le due orecchie si espandono in larghezza e in alcuni casi si riuniscono in un solo padiglione. In alcune specie i contorni delle narici e della parte superiore del naso si sviluppano in certe espansioni, onde ne risultano facce che non hanno le uguali. Non solo nello sviluppo delle membrane volitanti, ma pure anche nelle altre fogge di quella del naso e delle orecchie i pipistrelli hanno particolarità che li distinguono in modo notevolissimo dagli altri ordini, e sembrano in rapporto essenzialmente coi loro movimenti e col loro modo di vivere.

« La attitudine al volo e la impronta di questa attitudine dipendono strettamente dalla forma della membrana volitante. Una maggior differenza a questo riguardo si può appena notare negli uccelli. Le specie che hanno lunghe ali e snelle, hanno il volo rapido ed agile delle rondini; quelle dalle ali brevi e larghe ricordano lo svolazzare impacciato dei gallinacei. Si può determinare esattamente la forma dell'ala, secondo la relazione della lunghezza del quinto dito alla lunghezza del terzo, o a quella di tutta la membrana: la lunghezza di questa abbraccia, oltre quella del terzo dito, ancora quella del braccio e dell'antibraccio. La larghezza della membrana è a un dipresso rappresentata dalla lunghezza del quinto dito.

« Chi ha osservato i pipistrelli in natura ha dovuto riconoscere un sorprendente accordo fra questi rapporti e l'agilità del volo nelle singole specie. Fra le specie di Germania la più snella ed abile al volo è la nottola.

« Già prima del tramonto si vede all'altezza delle torri gareggiare di rapidità e di audaci giri colle rondini; e questa specie ha in proporzione l'ala snella e lunga più di tre volte la sua larghezza. Ad essa si annettono tutte quelle specie di cui le ali sono similmente conformate. Volano tutte rapidamente ed alto, nelle direzioni più diverse e sovente con giri repentini, e sono così sicure delle loro mosse da non temere nè tempesta nè procella. L'ala descrive per lo più nel volo un piccolo angolo acuto, e solo per repentini giri pigliano lo slancio, di modo che il volo è sommamente vario e rapido per una facile e naturale movenza.

« Le specie che appartengono ai generi Vespertilio e Rhinolophus sono quelli che mostrano meno attitudine al volo. Hanno relativamente alle altre le ali più larghe e brevi, almeno sono appena tre volte e mezzo lunghe quanto larghe. Le loro ali descrivono un angolo ottuso. Il volo è svolazzante, lento ed incerto. Abitualmente volano basso e in linea retta nelle vie e i viali senza rapide curve e moti laterali, alcune appena a pochi centimetri dal suolo o dalla superficie dell'acqua.

« Non è difficile distinguere la specie dall'altezza del volo, dalla natura delle sue mosse e dalla mole dell'animale, e non si sbaglia chi conchiude dalla struttura dell'ala sulla attitudine a volare. Ma in generale il volo di tutti i chirotteri non è punto durevole: esso è solo temporario. Continua solo col moto incessante del braccio. L'uccello può librarsi, il pipistrello può solo svolazzare. Questo moto gli è agevolato dalla struttura del suo corpo. I robusti muscoli del petto e della parte anteriore del corpo, l'addome leggiero e rattratto, le braccia e le mani che hanno tre volte la lunghezza del corpo, e la membrana tesa fra le braccia, le mani, le dita, permettono quel moto, mentre il librarsi sarebbe impossibile, perchè nessuno degli ossi del pipistrello è pneumatico; le cavità del corpo dell'animale non contengono le grandi vesciche aeree del corpo

dell'uccello, e più di tutto perchè il volitante non ha nè timoniere, nè remiganti. Il suo volo è un continuo percuotere l'aria, non mai un rapido scivolare o solcarla a mo' di freccia, senza muovere le ali.

Affine di stendere più agevolmente la loro membrana per svolazzare, tutti i chirotteri si aggrappano durante il riposo colle unghie delle zampe posteriori ad un oggetto sporgente, e lasciano pendere giù il loro corpo. Prima di svolazzare sollevano la testa dal petto, alzano le braccia, allargano le dita, spingono la coda rattratta nel riposo e gli speroni, si lasciano andare e cominciano a battere senza posa l'aria alternando i movimenti delle due braccia. La coda serve di timone, ma è di gran lunga meno perfetto questo timone di quello degli uccelli. Un cosifatto moto richiede una linea di volo affatto particolare, che Kolenati chiama molto espressivamente una linea a falsa piega.

Dal suolo i chirotteri non si possono tanto facilmente sollevare, cercano di aiutarsi stendendo dapprima le braccia e la membrana, e drizzano alquanto il corpo sottoponendovi i piedi, saltellano una o parecchie volte, e alfine s'innalzano svolazzando: se questo riesce, allora il volo procede abbastanza rapidamente. Ma quanto ciò stanchi l'animale si conosce dal fatto che dopo un breve volitare i pipistrelli vanno a riposarsi sui rami degli alberi, le sporgenze della mura e simili, e da lì riprendono il moto. Nessun pipistrello sarebbe in grado di volare senza interruzione, come, per esempio, un rondone, e per questo motivo la migrazione invernale, che gli uccelli intraprendono, è affatto impossibile ai volitanti. Del resto, le estremità anteriori dei volitanti non servono solo a svolazzare, ma pur anche a correre sul suolo. L'incedere di tutti i volitanti non è invero così infelice come si potrebbe a prima vista supporre: tuttavia è solo un povero saltellare. L'animale pone sotto il ventre le gambe di dietro, solleva in questo moto la parte posteriore del corpo e si spinge avanti, poichè il carpo, e principalmente l'unghia del pollice, servono solo a sostenere l'estremità anteriore. Alcune specie, del resto, corrono così rapidamente come un topo. Per arrampicarsi i chirotteri si aggrappano colle forti unghie del pollice o della mano, e si spingono a vicenda coi piedi di dietro. Non possono nel camminare o nell'arrampicarsi fare i movimenti rapidi di cui sono capaci volando, e non possono affatto collocarsi sulle sole gambe posteriori, perchè lo strapiombare del corpo porta avanti, e le gambe di dietro sono membra debolissime; tuttavia sono abbastanza forti per sostenere saldamente il corpo non solo per un giorno, ma durante il letargo invernale, sovente quattro mesi intieri. La diversità degli atteggiamenti e delle positure che le membra possono pigliare nei vari movimenti, è affatto particolare.

Dopo queste osservazioni dobbiamo gettare ancora uno sguardo indietro ed esaminare più minutamente la membrana dei volitanti, e particolarmente quella che serve loro di ali. È la continuazione della epidermide, degli strati coloranti (pigmento), e del derma dei due lati del corpo, e consiste, in conseguenza di due lamine, che partono l'una dal dorso, l'altra dal ventre. Oltre queste due lamine v'ha ancora nella membrana dei volitanti un altro strato elastico, e due strati di fibre muscolari che giacciono tra le parti esterne. Lo strato elastico, scoperto da poco, è in alto grado cedevole o piuttosto contrattile, e mostra all'ingrandimento di 300 volte un tessuto particolare a guisa di feltro. Questo è di somma importanza pell'apparecchio del volo, poichè da esso ritrae molta forza. Esternamente la pelle è impregnata d'un fluido particolare oleoso, grasso, di forte odore. Questo grasso è secreto da ghiandole gialle, schiacciate, che si trovano nella faccia tra gli occhi e le narici, ed hanno uno o parecchi canali escretori. L'animale ne unge la sua pelle ogni qual volta si sveglia, e immediatamente prima dello svolazzare,

mantenendola così sempre grassa ed unta. Il complesso della membrana si divide in membrana delle braccia, dei fianchi, delle dita, delle coscie, o della coda, e degli speroni; quella delle dita si suddivide poi in quattro particolari ventagli.

Uno sguardo ad un disegno renderà questa divisione facile da riconoscere.

La struttura di tutti i peli dei chirotteri è anche affatto particolare. Non si può più qui parlare di lana o di setole. I singoli peli racchiudono in sè le qualità delle due. Alla radice il pelo è stretto e fragile, al di sopra mostra distintamente giri spirali, si ingrossa, poi di nuovo si assottiglia, i giri diventano indistinti, il pelo di nuovo s'ingrossa e finalmente si assottiglia verso la punta. Il numero dei giri varia dai 500 ai 1100. Lo scopo di questa notevole struttura è facile da capire; il pelo compensa in questo modo la lana mancante, trattiene l'aria calda emessa dal corpo, e serba in conseguenza il calore dell'animale. V'ha da osservare che la struttura di ogni pelo varia per ogni specie.

Tutti i volitanti dormono di giorno e vanno vagando la notte. La maggior parte appare sul far della sera e si ritira lungo tempo prima dell'alba nei suoi nascondigli. Alcune specie appaiono tuttavia molto più presto e svolazzano allegramente, malgrado lo splendore del sole, sin dalle 3 alle 5 del pomeriggio. Ogni specie ha la sua particolare caccia riservata: nei boschi, nei parchi, nei viali o nelle strade, sulla superficie dell'acqua stagnante o che scorre lentamente, ma di raro in aperta campagna, pella semplice ragione che colà non trovan nulla cui dar caccia.

Nell'ubertoso sud si trovano anche e specialmente nei campi di mais o di riso, perchè vi abbondano gli insetti che offron loro ricco pascolo. Per solito scorrono solo uno spazio ristretto, di forse un diametro di mille passi. Altri, i più grossi, possono forse percorrere una mezz'ora di cammino, e si assicura che le grandi specie del sud, quelle che son dette cani volanti, scorrono parecchie miglia. Quando sono stanchi si appendono, come già accennai, per qualche istante, e ripigliano il volo quando sono riposati. I pipistrelli sembrano in certo modo dividersi per ciò che gli uni volano soltanto nel crepuscolo, gli altri prima e dopo l'alba, ed altri nelle ore del mezzo della notte.

Di giorno si vanno tutti a rintanare nei più diversi ripostigli. Da noi trovano alberi cavi, case deserte e più raramente crepacci di roccie o caverne che loro servono di camera da letto. Nel sud molte specie si appendono liberamente ai rami degli alberi, se questi offrono un tetto fitto; ma la maggior parte abita le caverne delle montagne, le rovine, le chiese e simili. I luoghi nei quali sono meno disturbati, sono sempre il loro soggiorno prediletto. Nell'America meridionale, e talvolta anche fra noi, dormono sotto la corteccia degli alberi. Talora anche riposano nei fumaioli, e di lì nacque il pregiudizio, sovente combattuto con ragione, che prediligano il lardo e la carne affumicata. Non sono punto difficili nella scelta del loro alloggio, si contentano che sia asciutto, caldo, riparato, e particolarmente riparato al di sopra e, se possibile, che si salga dall'ingresso.

Sono socievoli, ma in certe date condizioni. Molte diverse specie si odiano e si divorano l'una l'altra, se vien loro fatto. I fillostomi aggrediscono, come bene osservò Kolenati, gli orecchioni per succhiarne il sangue, e questi in ricambio divorano quei loro nemici; più ragionevoli in ciò degli uomini che si lasciano pacatamente dissanguare dai succiasangue della loro razza senza tentare di torre loro ogni possibilità di nuocere.

I volitanti si cibano di frutti, d'insetti, e all'occasione anche di vertebrati, e del sangue che succhiano ad animali più grossi. I volitanti d'Europa, veri pipistrelli, mangiano soltanto insetti, come farfalle notturne, coleotteri, mosche e zanzare. L'accusa

di mangiar lardo è del tutto infondata, giacchè preferiscono morire di fame al toccarlo quando sono prigionieri, mentre inghiottiscono avidamente insetti vivi. Il loro cibo principale è costituito dalle farfalle notturne, dai coleotteri, dalle mosche e dalle zanzare, e se al mattino, dopo le calde notti estive, si va sotto i viali, si trovano sovente gli avanzi dei loro festini, in ali e simili, mezze divorate. Il loro appetito è prodigioso; i più grossi mangiano comodamente una dozzina di maggiolini, i più piccoli una sessantina di mosche senza che perciò sieno satolli. Si serrano al petto i più grossi insetti quando li hanno presi e li mangiano poco a poco: i più piccoli sono ingoiati senz'altro. Quanto più vivace è il loro moto tanto più abbisognano di alimento, e per questo riguardo sono animali utilissimi, che meritano la maggior protezione. Non così il pipistrello vampiro che può talvolta essere molto nocevole, ed i frugivori di questo ordine che non di rado devastano interi frutteti, e massimamente vigneti.

Heuglin fece di recente una interessante osservazione: i pipistrelli d'Africa seguono il bestiame per cibarsi.

« Nelle terre dei Bogos, dice questo naturalista, si fa in grande lo allevamento del bestiame, e le mandre stanno sovente parecchi mesi senza tornare nelle abitazioni dei loro proprietari, se trovano in regioni più lontane pascoli migliori e maggior copia di acqua. Al nostro arrivo in Keeren, tutto il bestiame bovino, e le miriadi sterminate di mosche che lo accompagnano dappertutto, era nella vallata di Barka, e i pipistrelli v'erano rarissimi. Sul finire del tempo delle pioggie, per circa un mese quasi tutto il bestiame appartenente ai Bogos si riuniva nelle vicinanze, e nel medesimo tempo apparvero in numero incredibile i pipistrelli insettivori crepuscolari e notturni; e colla partenza delle ultime bovine sparvero anch'essi senza lasciar traccia. Nella notte dal 30 settembre al 1° ottobre accampammo sopra un altipiano a circa tre ore al sud di Keeren nella vicinanza di ricinti destinati ad accogliere il bestiame. Le mandre si trovavano in un'altra parte della montagna, e noi vedemmo soltanto uno o due pipistrelli in quella località, tanto favorevole alla loro famiglia. Di lì a pochi giorni il bestiame ritornò al luogo suddetto, e la medesima sera il numero dei pipistrelli era aumentato grandemente. Qui nasce il quesito se realmente essi mutino dimora, oppure intraprendano verso sera lunghe gite per dar caccia alle mosche che seguono le mandre. Credo ad un mutamento di dimora, perchè appaiono la sera ad un ora si precisa, che sarebbe impossibile che giungessero sul luogo senza aver fatto di giorno un lungo viaggio; e non ho mai potuto qui scoprire i pipistrelli volare prima del crepuscolo ».

Da parte mia nei miei precedenti viaggi in Africa non ho osservato di proposito i pipistrelli, ma bensì nell'ultimo viaggio, nei medesimi luoghi di cui parla Heuglin; e non posso che confermare quanto dice. Perciò adesso non mi pare più assolutamente inverosimile che i nostri pipistrelli viaggino, benchè in modo più limitato degli uccelli. Era già da lungo tempo noto che alcuni pipistrelli in Germania si portano dall'alto al basso, anzi che verso l'inverno emigrano in climi più caldi.

La digestione di tutti i volitanti è attivissima. Perciò presto si raccolgono nei loro nascondigli grossi mucchi d'escrementi, che mandano un odore così acuto da infettare letteralmente tutto un edifizio. È affatto particolare il modo col quale l'animale si scarica il ventre. Si può averne un'idea anticipata se si mira un pipistrello appeso, ma per farsene un concetto perciò bisogna osservarlo durante l'atto. Ogni pipistrello dunque, spinto dal bisogno di evacuare, deve collocarsi in posizione orizzontale. Esso lascia perciò libera una delle gambe posteriori, e con questa spinge contro il soffitto per ottenere un moto ondulatorio. Quando è in oscillazione, aggrappa coll'unghione del

pollice del braccio teso il tetto, od un pipistrello appeso presso a lui, e vi si tiene strettamente attaccato. Allora è nella propria posizione pel fatto suo.

Il calore è indispensabile pei pipistrelli: non si trovano nelle zone fredde della terra. In Germania sono scarsi di numero e di specie, mentre nel sud si trovano in sterminati stuoli. La maggior parte è trattenuta nei nascondigli dalla pioggia, dal vento, o dalla rigida temperatura. Altri escono invero anche nelle sere fredde, ma per breve tempo: sono solleciti a tornare nei loro nascondigli. Quando tira un gran vento escono soltanto quelle specie che possono sfidarlo, cioè quelli dalle ali strette. Alcune specie, come sopra osservai, abbandonano al principiare della rigida stagione la loro dimora per innoltrarsi più al basso o verso il sud; ma sgraziatamente ci mancano le osservazioni sufficienti intorno a queste migrazioni. Durante l'estate essi tornano di solito ogni sera nel medesimo nascondiglio, dal quale tuttavia basta per scacciarli per lungo tempo, o per sempre, un disturbo.

Col venir del freddo tutti i pipistrelli che non emigrano cadono in un letargo più o meno profondo. Ogni specie cerca un ricovero per quanto sia possibile protetto contro le intemperie, caverne, vòlte di cantine, tetti riparati, travicelli vicini al fumaiolo. Colà si trovano a frotte, sovente a centinaia, appesi alle gambe posteriori, strettamente avvicinati, sovente mescolati con altre specie, ma, s'intende, solo con quelle colle quali sono in relazioni amichevoli; solo rarissimamente si associano con altre specie colle quali vivono in aperta ostilità. La temperatura del loro sangue scende con quella dell'aria esterna, sovente sino a quattro gradi, e persino, a quel che si dice, ad un grado Réaumur, mentre il calore del sangue consuetamente è di 24 3/4 gradi Reaumur: allora si irrigidiscono. Ma se il freddo diviene così grande che il sangue troppo raffreddato non possa più resistere, allora si svegliano e principiano a muoversi. Non raramente gelano anche in mano dell'uomo se sono esposti ad un freddo rigoroso. Finchè questo dura rimangono tranquillamente appesi, ma nei caldi giorni d'inverno cominciano ad agitarsi, ed alcune specie volano anche nell'inverno quando cade o si squaglia la neve. Se cominciano a destarsi la temperatura del loro sangue s'innalza più della temperatura esterna dell'aria. Il letargo è più o meno profondo secondo la rigidezza della stagione e la diversità delle specie. Sole poche di queste dormono senza interruzione e, a quanto sembra, le più grosse, più a lungo delle altre. Il tempo in cui si destano in primavera è molto vario; le minori specie appaiono più presto, le maggiori più tardi.

Poche settimane dopo essersi svegliati, in primavera, l'amore si fa sentire. Vivono allora appaiati e si accoppiano. I maschi, con un mormorio forte e stridulo tengono dietro alle femmine, le perseguitano, le corteggiano, si precipitano nell'aria con esse, con ogni sorta di sollazzi. Probabilmente l'accoppiamento ha luogo nei nascondigli: finora non furono ancora osservati da nessun naturalista. Poco dopo i due sessi si dividono; le femmine abitano in comune nei nascondigli, mentre i maschi, più isolati, vanno scorrendo località affatto differenti. Mio padre osservò che questi ultimi dopo l'accoppiamento vivono per sè e sempre soli, e che le femmine si radunano ed abitano in società nei cavi degli alberi o in altri nascondigli: egli teneva per verosimile che nessun maschio osasse penetrare nell'abitazione delle signore. Fra dozzine di pipistrelli trovate insieme, egli trovò, e più tardi anche Kaup, sempre femmine gravide, senza un solo maschio.

Poche settimane dopo l'accoppiamento (vale a dire cinque o sei) nascono i piccini. Si è osservato questo varie volte nelle prigioniere. La femmina partoriente si sospende,

contro la sua abitudine, coi forti unghioni dei due pollici; inarca la coda colla sua membrana verso il ventre, formando così un sacco o un bacino, nel quale cade il neonato. Immediatamente dopo la nascita la madre taglia coi denti il cordone ombilicale, e il piccino, dopo essere stato leccato da lei, le si aggrappa al petto e poppa. Le femmine dei fillostomi hanno presso alle parti sessuali due brevi appendici a mo' di capezzoli, di natura ghiandolare, alle quali si attacca il piccino durante la nascita, per non cadere a terra, perchè questo pipistrello ritrae nel parto la coda verso il dorso fra le gambe strettamente unite, e non forma quindi nessuna tasca pel piccolo neonato. Più tardi questo pure scorre verso la mammella e si attacca saldamente.

Tutti i volitanti portano seco i piccoli nel volare, e per lungo tempo, persino quando le bestioline sono già abbastanza capaci di svolazzare per conto proprio e abbandonano temporariamente il petto della genitrice. Che ciò accada, l'ho io stesso osservato in pipistrelli che trovai nelle foreste vergini dell'Africa appesi agli alberi. In cinque o sei settimane i piccoli hanno raggiunto il loro perfetto sviluppo.

È possibilissimo che i pipistrelli in libertà, che abitano insieme durante la gestazione, partoriscano anche i figli nelle caverne, forse affine di scaldarsi e di assistersi a vicenda. Quando i giovani sanno volitare la cosa si muta, e essi non solo, ma anche i maschi, sono ammessi nella dimora delle femmine.

Un feto di pipistrelli è d'aspetto singolarissimo. Se è sviluppato abbastanza perchè le membra sieno visibili, non abbastanza perchè la pelle si possa riconoscere, ha molta rassomiglianza con un feto umano. I piedi posteriori sono ancora molto più piccoli degli anteriori, il muso sporgente svela l'animale, ma la struttura del corpo, il collo breve, collocato sopra la cassa del petto, il petto largo, tutta la forma delle omoplate e particolarmente la conformazione dei piedi anteriori che formano quasi mani colle loro corte dita, tutto questo ricorda il feto umano nel primo stadio del suo sviluppo. I sensi dei chirotteri sono eccellenti, ma inegualmente sviluppati nelle varie specie. Alcuni organi dei sensi si distinguono, come già accennai nell'introduzione, con appendici particolari e particolari ingrandimenti.

Verosimilmente il senso del gusto è il meno sviluppato, sebbene non si possa dire del tutto ottuso, quando si consideri la conformazione della lingua, la mollezza delle labbra e la ricchezza nervosa d'ambidue. Inoltre vi son prove che attestano l'acutezza di questo senso. Se si fa stillare una goccia d'acqua nella bocca aperta d'un pipistrello dormiente, ed anche mezzo irrigidito, esso la ritiene e la trangugia. Se invece gli si dà acquavita, inchiostro, o qualche liquido d'ingrato sapore, generalmente lo rigetta. L'occhio non è meno perfezionato. Si può dir grosso in paragone del capo; soprattutto la pupilla è capace d'una larga dilatazione. Ma l'occhio può mancare in alcune specie senza che perciò abbiano da soffrire rilevante danno. Il senso della vista è sostenuto essenzialmente dall'olfatto, dall'udito e dal tatto. Si è fatto parecchie volte la prova di acciecare pipistrelli, ai quali si applicava semplicemente sugli occhi un pezzetto di taffetà d'Inghilterra. Malgrado la loro cecità svolazzavano per la camera così destramente come se vedessero, e sapevano molto bene scansare tutti gli ostacoli, per esempio, molte funicelle, tese in varie direzioni della camera (1). Il senso del tatto può risiedere in gran

(1) I primi sperimenti intorno a questo importante fatto vennero impresi dallo Spallanzani nel 1793; molti dotti d'ogni parte d'Europa, e lo Spallanzani stesso, li ripeterono poi e molto li variarono. Parecchie lettere e dissertazioni intorno a questo argomento si leggono nel tomo XVII degli *Opuscoli scelti* di Milano. (L. e S.)

parte nella membrana volitante: almeno ciò sembra potersi dedurre da tutte le osservazioni: anche l'udito e l'olfatto sono molto più perfezionati. Il naso è in sommo grado complicato in tutti i veri pipistrelli: oltrecchè le narici si spalancano larghe e lunghe, e possono, col mezzo di muscoli particolari, essere ora aperte, ora chiuse, questi animali hanno ancora grandi appendici, espanse in forma di foglie, che possono solo servire ad accrescere l'olfatto. L'orecchio è pur esso costrutto sullo stesso stampo; consiste in un grosso muscolo auricolare, che spesso giunge presso all'angolo della bocca, ed è munito di particolari lobi e intagliature; può essere mosso con estrema facilità. Esiste di più una valvola o coperchio dell'orecchio, grande, mobile, variamente foggiata, che serve a chiudere l'orecchio ai rumori o suoni più forti di quel che il pipistrello possa sopportare, e così risparmia un tormento all'animale; mentre la medesima appendice è utile se si tratta di raccogliere un lieve rumore, e trattiene il più debole suono. È fuor di dubbio che il pipistrello ode gli insetti volanti a qualche distanza, e li può inseguire in grazia dell'udito finissimo. Se si taglia via l'espansione nasale, o i lobi dell'orecchio ed il coperchio, tutti i chirotteri svolazzano a stento, urtandosi dappertutto.

Le facoltà intellettuali dei chirotteri non sono punto sì limitate come piacque stimarle, e danno una smentita alla povertà intellettuale cui sembra indicare l'espressione della faccia.

Il loro cervello è grande e fornito di circonvoluzioni; ciò indica che la loro intelligenza non è scarsa. Tutti i volitanti si distinguono per un certo grado di memoria, e talvolta di riflessione intelligente. Il solo fatto che dopo il volo tornano sempre al medesimo luogo, e scelgono pel letargo invernale un luogo acconcio, prova che non sono così stupidi come sembrano. Conoscono bene i loro nemici, e sono così scaltri nell'evitarli come nell'insidiare gli animali più piccoli cui danno caccia. Kolenati racconta che un pipistrello che faceva la caccia in un viale di tigli risparmiò una farfalla femmina, perchè aveva osservato che questa attraeva molti maschi che gli era facile quindi abboccare. Molti dotti e molti amici della natura hanno osservato che il pipistrello, trattato con dolcezza, può addimesticarsi ed affezionarsi al suo padrone. Alcuni indussero presto l'animale a pigliare il cibo dalla mano, oppure dai bicchieri, appena ebbe osservato di che si trattava. Mio fratello aveva a tal segno addomesticato un orecchione che gli teneva dietro per tutte le stanze: quando gli porgeva una mosca, si posava incontanente sulla mano di lui per mangiarla. I volitanti più grossi sono veramente amabili in ischiavitù; sono mansuetissimi e si mostrano molto intelligenti. Se si appende una farfalla ad un amo per pigliarli, si riesce solo a stancarsi; si appressano, osservano l'insetto ondeggiante, osservano subito il sottil laccio di crino cui è raccomandato l'amo, e se ne allontanano prudentemente, anche se hanno poco da cibarsi.

L'utilità che la maggior parte delle specie di questo numeroso ordine arreca all'uomo, oltrepassa di gran lunga i danni che possono accagionargli. Appunto di notte tempo svolazzano molti degli insetti più nocivi che si mostrano all'occhio del loro nemico. Oltre i succiacapre, i rospi, i ghiri e i musaragni, i pipistrelli pure inseguono nel medesimo tempo l'esercito devastatore e sempre in battaglia, e la sorprendente voracità comune a tutti i pipistrelli opera in grande nell'esterminazione degli insetti. Ognuno che pensi a questo deve vedere quanto torto abbia colui che per mera antipatia e senza scopo, come sovente accade, uccide l'innocuo animale appena lo scopre. Sarebbe invero da desiderare che il governo ne proibisse severamente la distruzione. Che essi provino un piacere particolare a volare nei capelli delle donne è uno stupido trovato di gente che non si è mai occupata di storia naturale, e le smancerie colle quali molte

persone, e soprattutto le donne, li guardano, non sono perdonabili, e non bastano veramente a giustificare la distruzione che si fa di animali cotanto utili. Come s'è detto, i pipistrelli fra noi non recano che vantaggi, e quelli che possono nuocere non hanno che fare con noi, e del resto quei pochi non fanno tutto quel male che si dice. Le osservazioni più recenti e più positive provano che il pipistrello vampiro non uccide mai animali di qualche mole o uomini, quand'anche da parecchie notti si fosse nudrito a loro spese, e quelli che mangiano le frutta vivono in paesi ove la natura provvide si largamente alla loro alimentazione che il consumo che fanno si riconosce solo se alcuni frutti sono coltivati con cura particolare, come nei giardini. Allora si può riparare il raccolto con reti. Dobbiamo dunque considerare tutto questo ordine come un anello molto utile della catena degli esseri.

Il numero dei pipistrelli fossili, di cui si ha notizia, è molto ristretto. Si è trovato pelo di pipistrelli nell'ambra, e in vari crepacci degli avanzi pietrificati di chirotteri. Ma il numero dei volitanti attuali è molto considerevole; si conoscono all'incirca 250 specie ben distinte, di cui circa 30 sono in Europa. Havvi una straordinaria varietà di forme, malgrado la somiglianza generale, e quindi la classificazione dei chirotteri è difficile assai, anche pel naturalista. Ci basterà l'esaminare alcuna delle forme più singolari.

La prima famiglia comprende i pipistrelli frugivori, detti Rossette o Pteropi (1) (Pteropus). Tutte le specie che appartengono a questa famiglia abitano esclusivamente le località più calde dell'antico continente, e sovrattutto l'Africa occidentale e l'Asia meridionale. Per la loro mole furono, sin dai tempi più remoti, denigrati come veri mostri. Quegli innocui ed affettuosi animali furono considerati quali schifose arpie e terribili vampiri; si cercò fra loro l'atroce personificazione dell'essere immaginario che piomba sull'uomo addormentato e ne succia il sangue del cuore; in essi si videro gli spiriti malvagi condannati agli eterni tormenti, i quali col loro morso potevano tramutare anche in dannati gli uomini senza colpa. In breve, vari e strani pregiudizi ebbero il campo intorno a questi mammiferi, di cui il solo torto è di essere foggiati in un modo alquanto particolare, e di possedere nel loro ordine alcuni affini più piccoli, ed appunto per ciò quasi innocui, che commettono il delitto di succhiare il sangue.

La scienza della natura può correggere riguardo alle rossette i pregiudizi volgari, poichè oggidì ancora v'ha gente abbastanza ignorante per vedere in questi animali spaventevoli vampiri. Hanno bensì la forma dei pipistrelli ordinari, ma sono più grossi ed hanno il capo diversamente foggiato, il quale è propriamente un capo di cane o di volpe, e fece dare all'animale il nome di cane volante o volpe volante. La membrana volitante è del tutto simile a quella degli altri pipistrelli, come pure l'ossatura delle braccia e delle gambe. Oltre il pollice l'indice pure ha l'unghione. Il naso manca sempre della espansione membranosa, e le orecchie non sono mai provvedute di una valvola. Quindi si distinguono facilmente dagli altri pipistrelli.

Le rossette preferiscono le fitte foreste, e di giorno coprono in innumerevole quantità gli alberi che eleggono a dimora di preferenza alle fessure, ai buchi, alle caverne, alle cavità degli alberi. Pendono liberamente in fila ai rami, la testa ed il corpo avvolti nella

(1) Tedesco: *Die Flughunde*. Inglese: *The Gobelins*. Francese: *Les Roussettes*.

membrana volitante. Si trovano anche talvolta nei cavi degli alberi in numero di parecchie centinaia. Nelle foreste vergini tenebrose svolazzano talvolta anche di giorno: ma la vita vera per loro, come per tutti chirotteri, comincia solo al crepuscolo. La vista acuta e l'eccellente olfatto fan loro presto scoprire gli alberi che portano frutti succosi e maturi, ed a questi vengono dapprima individui isolati: ma presto si riuniscono in tal numero che sovente l'albero ne viene interamente spogliato. Nei vigneti appaiono talvolta numerosissimi, e cagionano gravi danni, sapendo bene discernere quel che è saporito, e cogliendo solo le frutta mature e dolci, mentre lasciano le altre agli altri frugivori. Talvolta in fitta schiera intraprendono lunghe migrazioni: si pretende che volano da un'isola all'altra, ed invero nulla smentisce questa asserzione. Succhiano le frutta anzi che mangiarle, ed alcune di esse si dilettano anche del nettare dei fiori. Si dice che sogliono risputare la parte filamentosa del frutto, tuttavia ve ne sono che mangiano il tutto. Le frutta dolci e fragranti come la banana, i pandani, le pesche, le nespole, le bacche saporite ed anche l'uva sono i loro prediletti alimenti. Se capitano una volta in un frutteto mangiano tutta la notte, producendo un rumore che si ode da lungi. Si deve riparare con reti od altri intrecci certi alberi fruttiferi nelle località ove abbondano le rossette, altrimenti non c'è modo di difendersi contro le loro rapine, poichè attraversano con facilità tutte le siepi che sono un ostacolo agli altri animali. Non si lasciano fugare da spari e simili. Tutt'al più volano da un albero all'altro, e continuano il loro banchetto.

Timide di giorno fuggono facilmente appena osservano alcun che di sospetto. Un rapace le getta in grande commozione, ed uno scoppio di tuono od uno sparo di schioppo le fa disperate. Precipitano allora a terra e là si vede una schiera nera o bigia, o bruna, in preda al più pazzo spavento accorrere, arrampicarsi sopra tutti i corpi elevati, persino agli uomini ed ai cavalli, finchè siano giunte al vertice senza lasciarsi sviare; allora si aggrappano salde, allargano le ali, battono l'aria, e volano a cercarsi un altro rifugio. Il loro volo è rapido e vivace di notte, ma non alto; di giorno lo spavento le spinge sovente ad un'altezza di qualche centinaio di metri. Possono solamente prendere il volo da un sito elevato, non mai dal suolo; ma a terra sono molto snelle e corrono come i sorci, arrampicandosi anche di preferenza ai tronchi d'alberi e ai rami sino alle cime più elevate. Gridano molto, e si posano tranquille sopra un albero, sibilano e gridano talvolta quasi come fanno le oche. Le femmine partoriscono ogni anno uno o due piccini che si tengono stretti al petto, e portano con sè quando volano, come fanno altri pipistrelli: i piccini sono molto amati dalle madri.

In schiavitù si addomesticano presto e si avvezzano facilmente a coloro che li accudiscono, e loro dimostrano un certo affetto. Pigliano il cibo dalla mano e non tentano nè di mordere nè di graffiare. La cosa è diversa se furono ferite o vengano prese ad un tratto: si difendono e mordono fortemente. Si nutrono in schiavitù con riso cotto, pane e canne da zucchero, e si può a lungo serbarle. Bevono con gran piacere l'acqua zuccherata col riso. Se loro si porge nel cavo della mano il cibo e la bevanda, si avvezzano presto a leccare come un cane. Di giorno stanno quiete, ma di sera si svegliano e fanno un gran chiasso nella gabbia.

L'utilità arrecata da questi volitanti supera di molto al danno. Servono di cibo all'uomo, e si assicura che la loro carne, malgrado il suo spiacevole odore di muschio, è saporita, e simile a quella del coniglio o della pernice. Si pregiano molto le giovani che non hanno ancora raggiunto l'età di cinque mesi; anche la loro pelle si può adoperare.

Egli è dilettevole ed istruttivo il conoscere, riguardo a questi animali, le opinioni dei diversi popoli. Erodoto parla dei grandi pipistrelli d'Arabia che abitano le alte piante di Cassia che crescono nei paduli, e sono molto forti e stridono terribilmente. La gente che raccoglie la cassia si copre di pelle tutto il corpo e il viso sino agli occhi, per allontanarli dal loro viso, e solo allora possono dar opera al raccolto. Strabone racconta solo che una spaventevole quantità di pipistrelli si trovava nella Mesopotamia, presso all'Eufrate, i quali erano molto più grossi di quelli di altri luoghi. Egli riferisce anche che erano acchiappati e mangiati. Lo svedese Köping assicura che i cani volanti uscivano di notte in eserciti sterminati, che bevevano molto sugo di palme, ne riescivano affatto inebbriati, e stramazzavano come morti al suolo. Egli stesso ne prese uno e lo inchiodò al muro; ma esso rosicchiò così bene il chiodo che parea fosse stato limato. Ogni europeo incolto ed ignorante, e principalmente la parte femminile del nostro popolo, vede nei pipistrelli, appena si affacciano, il terribile vampiro, e trema innanzi al mostro. Gli Indiani invece vedono in essi esseri santi. Quando Hugel si trovava a Narpur e andava la sera per le vie, vide un animale volargli sopra, sparò col suo fucile a due canne e ferì un pipistrello, della mole d'una martora. In un lampo la popolazione si attruppò, mandando alte grida e furiose imprecazioni, e presentandogli l'animale che strillava e smaniava. Egli si difese appoggiando la schiena al muro e brandendo il fucile, ma il tumulto s'acchetò solo quando dichiarò che aveva preso l'animale per un gufo.

La specie più grossa dei pipistrelli frugivori è la Rossetta propriamente detta (1) (Pteropus edulis). La sua lunghezza è di 40 centim., l'apertura delle ali oltrepassa un metro 50 centimetri. Il corpo è allungato, il pelame ruvido, negli individui adulti folto sul dorso, più scarso sui fianchi. Il muso è canino, le lunghe orecchie nude sono aguzze. La membrana volitante è, come si desume dalla sua larghezza, straordinariamente sviluppata, ma forma tra le coscie solo uno stretto orlo, mentre nei pipistrelli comuni si distende in largo lembo. La coda manca del tutto alla rossetta. Il colore del pelame è nero bruno scuro sul dorso, sul ventre nero-rugginoso o nero puro, ma al collo e alla testa rosso-giallognolo e rugginoso. Nella gioventù la pelle è bruna, si fa più oscura man mano che l'animale invecchia.

La rossetta è comune nelle isole dell'India, principalmente a Giava, Sumatra, Banda e Timor. Vive come tutt'i suoi affini nelle grandi foreste, ove si appende ai rami nel modo descritto. Verso sera precipita in sterminate schiere nei frutteti, dove fa spaventevoli devastazioni, perchè centinaia d'individui sogliono piombare sul medesimo albero. Per proteggere il raccolto si tendono fitte reti sopra le piante, unico mezzo di allontanare gli animali depredatori, che si avvezzano prestissimo ai rumori con cui si cerca di spaventarli. Abitualmente tutta la schiera, che viene dal bosco, vola in linea retta. L'una dopo l'altra si seguono in lunga fila. È facile assai il pigliarle di mira ed impadronirsene quando volano, perchè le ali perdono subito l'equilibrio se anche una sola falange del dito sia rotta da un pallino. Se di giorno si spara loro contro mentre dormendo stanno appese agli alberi, sono in tal modo sgomentate che ne segue un grande parapiglia, permodochè l'una impaccia l'altra, e quelle colpite che non possono spiegare le ali si aggrappano così tenacemente al ramo che non cadono giù, nemmeno morte. Si fa bene perciò di sparpagliarle prima, e di sparare quando volano. Affannate

(1) Tedesco: *Der fliegende Hund o Kalong.* Inglese: *The edible Ghole.* Francese: *La Roussette édule.*

mandano un grido acuto e strillante che ricorda quello dell'oca. Del resto sono animali piacevoli ed innocui, ciò che si mostra soprattutto in schiavitù. Si addomesticano prontamente e si mantengono senza difficoltà. Quanto sono schizzinose in libertà ove si cibano soltanto di frutta succose e scelte, altrettanto sono di facile contentatura in schiavitù; mangiano tutti i frutti che son loro presentati, e con particolare piacere la carne. Giungono di frequente vive in Europa.



La Rossetta (*Pteropus edulis*).

Roch portò viva in Francia una rossetta maschio. Per 109 giorni a bordo del battello l'aveva nudrita, al principio con banane, più tardi con frutta conservate, poi con riso, e finalmente con carne fresca. Divorò con grande avidità un pappagallo morto, e quando si scoprivano nidi di topi e le ne portavano i piccini, pareva molto soddisfatta. In conclusione si accontentava di riso, di acqua e di pan dolce. All'arrivo in Gibilterra ebbe di nuovo frutta e non mangiò più carne. Di notte era vispa e si affannava per uscire dalla gabbia; di giorno stava immobile, appesa ad un piede come i nostri pipistrelli, e avvolta nella membrana in cui nascondeva persino il capo. Se voleva

scaricarsi il ventre si sospendeva come i pipistrelli colle unghie anteriori e si postava in una posizione orizzontale. Si avvezzò presto alla gente che aveva cura di essa, soprattutto al padrone da cui si lasciava toccare e lisciare la pelle senza mordere.

Nel medesimo modo trattava una donna negra che era stata la sua guardiana nell'isola Moritz. Un'altra rossetta presa giovane si ammansò presto ed accarezzava ognuno; soleva leccare la mano come un cane, ed era anche molto confidente. Certamente gli esempi analoghi sarebbero numerosi se si volesse più sovente educare questi animali.

È tanto più ridicolo quando i padroni di serragli li calunniano oggi ancora nel modo più svergognato. La *Gazzetta delle scienze e dello Stato*, nella grande « capitale dell'istruzione », diede, nell'anno 1858, fra le altre scientifiche notizie, al suo dotto pubblico, il sorprendente avviso che il famoso vampiro o succiasangue trovavasi per la prima volta vivo in Berlino, e che quel terribile animale uccideva di notte il bestiame di cui succhiava il sangue. Non si alludeva prudentemente nè al latte nè al pane che si collocava nella gabbia del mostro per servirgli di cibo. Il muso di cane e la grande dolcezza dell'animale smentirono la sfacciata bugia, che fu riconosciuta per spacciata dalla penna di quei possessori d'animali che stimano opportuno l'adescare nel modo più vivo la curiosità della gente. Non possiamo meravigliarci che uomini ignoranti combattano ostinatamente contro la scienza della natura; ma è tanto più da deplorare che oggigiorno, malgrado tutte le opere ed istituzioni scientifiche che possediamo, ci lasciamo ancora sedurre ed invischiare da sì madornali bugie, e che si trovino redattori di giornali che sostengano siffatte insanie, dando così la dolorosa prova della loro propria ignoranza.

Nei miei viaggi in Africa ho potuto conoscere una sola rossetta, la Rossetta egiziana (1) (PTEROPUS ÆGYPTIACUS), che è molto inferiore alla sua affine asiatica. Meno grossa della metà, le rassomiglia perfettamente nell'indole e nel modo di vivere. Non è rara particolarmente nel Delta. Nei libri di storia naturale si dice che si ritira di giorno sotto le vôlte delle Piramidi. Ciò è falso: dorme sugli alberi, come i suoi affini. Non si presenta mai in grandi schiere.

Era per noi un particolare piacere lo spiare nelle belle e tiepide sere d'estate dell'Egitto quelle rossette quando si cibavano dei frutti inutili del sicomoro, e cercavano la loro cena nelle belle e folte chiome di quegli alberi. I miei servitori, due tedeschi, sembravano sulle prime disposti a vedere in esse il temuto vampiro, e le inseguivano con un sentimento di vendetta; ma più tardi presero un vero piacere alla dilettevole caccia. Al principio ne uccidevano molte senza pena, ma più tardi fattesi più paurose venivano in silenzio e volavano dalle parti più opposte, di modo che riesciva difficile il discernerle nelle oscure masse degli alberi. Quelle che eran colpite gridavano forte, mordevano vivamente intorno a loro.

Le mie prigioniere morirono sempre dopo poco tempo. Altri naturalisti ne hanno a lungo tenute vive e le fecero dolci e confidenti. Zelebor, per esempio, ne portò seco un paio a Schönbrunn e le addimesticò sì bene, che venivano appena presentava loro un dattero: si lasciavano pure accarezzare e lisciare da stranieri.

Le rossette egiziane adulte raggiungono di rado più di 15 centimetri di lunghezza del corpo e 90 centimetri di apertura d'ali. Si distinguono per la coda brevissima:

(1) Tedesco: *Der Egiptische Flughund*. Ingl.: *The Egyptian Ghole*. Fran.: *La Roussette d'Égypte*.

il pelame corto, morbido, è bruno-grigio chiaro superiormente, molto più chiaro di sotto, giallo-pallido sui fianchi e sulle braccia; la membrana volitante è bruno-bigia. Finora si distinguono circa trenta specie di questa famiglia, ma è molto probabile che ve ne siano molte di più.

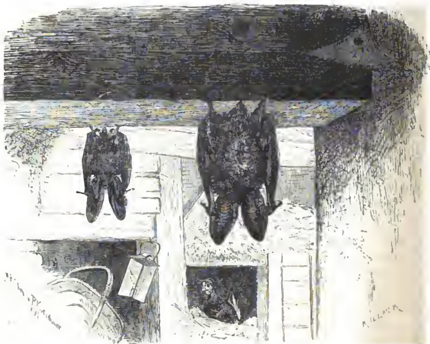
* * *

Una seconda famiglia dell'ordine ha ricevuto il nome di Gimnorini (1) o Nasilisci (Gymnorhina).

Hanno liscio e senza espansione membranosa il naso, nell'interno dell'orecchio s'innalza una espansione fogliacea. L'osso intermascellare è diviso da una profonda intaccatura in due rami, che sono sempre saldati coi mascellari superiori. In alcuni generi le orecchie sono riunite sul vertice, in altri sono divise; negli uni le narici si aprono sopra l'apice del muso, in altri anteriormente sotto, e via dicendo. Dovremmo dare lunghe descrizioni se volessimo enumerare tutte le particolarità dei vari generi. — Questa famiglia si diffonde per tutta la terra colla sola eccezione delle zone fredde: il numero delle sue specie è straordinariamente grande, e la maggior parte dei pipistrelli dei nostri paesi le appartiene. Nelle regioni meridionali sono ancora più numerosi i gimnorini. La loro dimora è molto varia, ma tuttavia preferiscono i luoghi oscuri e solitari. Alcune specie si trovano nei boschi o nei vecchi tronchi tra il legno e la corteccia, vivono nelle folte chiome delle piante, altre nelle caverne e nei crepacci delle rocce, ed altre nei sotterranei d'antichi edifizi abbandonati solitari, o solo visitati ad intervalli, come le chiese, ecc. Abitano egualmente in località montuose e rocciose come in pianura, così bene spesso presso i laghi come presso i boschi, e persino sulle spiaggie del mare. La maggior parte si aduna in grandi società, massimamente pel letargo invernale. Se ne trovano talvolta cento ed anche mille in un edifizio. Molte specie vivono con altre nel più perfetto accordo, e solo il minor numero è d'indole solitaria. Sono tutti assai sensibili alle azioni atmosferiche, e si ritirano al principio dell'autunno nei loro domicili invernali, dai quali escono solo a primavera innoltrata. Alcuni svolazzano già prima del crepuscolo; i più solo a notte chiusa e nelle prime ore della notte; a mezzanotte si riposano fin verso il giorno, ed allora ricominciano ad affacendarsi. Hanno il volo abbastanza agile e distinto da singolari giri che rendono quasi impossibile ai rapaci il ghermirli mentre volano. In riposo il loro atteggiamento è il consueto, il loro incedere sul suolo è molto penoso, per contro si arrampicano con destrezza e rapidità. Non mangiano che insetti, cioè farfalle notturne d'ogni sorta, mosche e moscerini notturni, effemere, coleotteri notturni, e simili, animali tutti a noi dannosissimi. Oltre questi mangiano i proprii parassiti se li possono acchiappare. La loro voracità è grandissima, ciò che rende maggiore la loro utilità. La voce è un forte squittire alquanto zufolante, che in alcune specie si muta in un grido acuto. I sensi della vista e dell'olfatto non sono squisiti, l'udito ed il tatto invece sono sviluppatissimi, come si può dedurre dalle loro gigantesche orecchie. Le femmine partoriscono uno o due piccini che si attaccano alle poppe materne e sono portati dalla madre quando vola. Le specie di questa famiglia si lasciano facilmente addomesticare, e sono sovente molto fidenti e perciò piacevoli.

(1) Tedesco: *Die Glattnasen.*

Fra tutti i gimnorini conosciamo più specialmente il genere degli Orecchioni (1) (**Plecotus**) e più esattamente l'Orecchione comune (2) (**Plecotus auritus**). Questo si distingue, come i suoi pochi affini, per le orecchie relativamente più grosse o più lunghe di tutte le altre specie, in modo da non poter essere scambiato con nissuna. È uno dei più grossi pipistrelli europei: la lunghezza del suo corpo è di 7 centimetri,



L'Orecchione (*Plecotus auritus*).

l'apertura delle ali 23 centimetri: la lunghezza delle orecchie 3 centimetri. Ha 36 denti. La cosa più notevole in quest'animale è l'orecchio: la superficie ne è solcata in lunghezza da 22 a 24 pieghe trasversali, la radice e la punta sono liscie e pieghettate. Nell'interno del padiglione dell'orecchio, sul margine dell'orifizio, comincia una chiocciola membranosa che scorre diagonalmente verso l'estremità interna, ove sta come un lobo in forma di lingua. Le membrane volitanti sono larghe e, come le orecchie, di colore bruno-bigio chiaro. Il pelame è bigio-bruno, alquanto più chiaro al di sotto, la faccia è coperta di peli bianchi sino all'orlo posteriore delle narici, e lunghi peli bianchi scendono a mo' di barba dall'orlo delle labbra. I giovani sono alquanto più scuri degli adulti.

(1) Tedesco: *Die Ohrenfledermäuse*. Francese: *Les Oreillards*.
(2) Tedesco: *Die gemeine Ohrenfledermaus*. Ingl.: *The long-eared Bat*. Franc.: *L'Oreillard vulgaire*.

L'orecchione si trova in tutta l'Europa, ad eccezione di quelle regioni che giacciono sopra il 60° grado di latitudine settentrionale. Inoltre fu trovato nell'Africa settentrionale, nell'Asia occidentale e nell'India orientale. Non è raro in nessun luogo, ed è una delle specie più comuni della Germania centrale e settentrionale. Ovunque sta volontieri poco lungi dall'uomo. Nelle località montuose, nell'Harz e nelle Alpi, per esempio, non oltrepassa la zona degli alberi. Nell'estate si vede di frequente volare in siti illuminati del bosco, nei sentieri della foresta, i frutteti, i viali. Vola abbastanza alto, o meglio svolazza poco rapidamente, benchè sia capace d'una certa varietà di moti. Nel volare ricurva generalmente allo infuori le sue gigantesche orecchie, che le numerose pieghe trasversali rendono mobilissime, di modo che anteriormente non appare che l'apice delle lunghe orecchie incurvate. Quando dorme suole per lo più ripiegare le orecchie sotto le braccia. Di giorno e nell'inverno dorme nelle case o negli alberi cavi. Appare tardi di notte e di primavera. Abitualmente partorisce due figli verso il fine di giugno o il principio di luglio.

L'orecchione sopporta la prigionia meglio delle altre specie: può resistervi mesi ed anni, benchè soltanto se è bene accudito. Ciò la fa scegliere abitualmente quando si vuol fare studio sui pipistrelli. Si può in certo grado addomesticare ed impara a conoscere il suo padrone, sebbene in limitata misura. Faber ne possedette uno per parecchie settimane, e l'osservò esattamente. Era molto allegro, sopratutto alla sera, svolazzava del resto anche sovente di giorno, e riposava nel mezzo della notte. Volava con gran leggerezza nella camera per lo più colle ali tese, tuttavia poteva anche nel volo piegarle ed allargarle. Se doveva scansare qualche oggetto, descriveva un arco, sfiorava prestamente il suolo, e si sollevava senza molta fatica nell'aria.

Si arrampicava con molta sveltezza su per le mura coll'aiuto del pollice. Muoveva di continuo le lunghe orecchie al minimo rumore, le appuntava come sogliono fare i cavalli o le contorceva come corna di montone se il rumore si prolungava od era forte: in riposo le piegava sempre indietro. Volgeva il capo, leccava e fiutava come un gatto.

Al par di tutti i pipistrelli era molto tormentato da parassiti, e si grattava sovente la testa colle unghie. Nei giorni freddi stava immobile. Appena il sole appariva, correva allegramente nella sua gabbia. L'odore che emanava era spiacevole sebben meno forte di quello delle altre specie. La sua voracità era grande anche nella schiavitù: se gli si presentavano mosche faceva loro incontanente la caccia e ne divorava da 60 a 70 per pasto. Digeriva colla stessa rapidità con cui mangiava e riempiva la gabbia mangiando dei neri escrementi. Avea sentore della preda, non per la vista, bensì col fino udito e coll'olfatto. Era inquieto quando alcune mosche gli ronzavano presso, andava attorno fiutando, appuntava e girava le orecchie, sostava innanzi alla mosca e si precipitava su di essa colle ali allargate per acchiapparla, cercava di portarsela sotto le ali e allora la addentava col muso voltato in giù. Se era una mosca di grossa mole, chinava il capo sotto il petto per pigliarla meglio. Inghiottiva facilmente e presto il suo cibo e si leccava colla lingua. Sapeva molto bene staccare le gambe e le ali che non mangiava volontieri; le mosche morte gli piacevano solo quando era molto affamato; ma appena la sua preda movevasi, si precipitava rapidamente sopra di essa. Dopo terminato il pasto sedeva tranquillo e raccolto.

L'orecchione è quel grande pipistrello di cui sopra dissi, che, oltre ai pidocchi parassiti, agli acari ed ai ragni, viene anche aggredito dai succiasangue della sua famiglia, che esso divora per vendetta.

A questa famiglia appartiene fra gli altri il genere delle Barbastelle (1), di cui una sola specie (2) (Synotus barbastellus) vive in Europa. Questo animale ha vita tenace e durevole, ed è meno sensibile alle azioni atmosferiche. Vien fuori presto, tanto alla primavera come al finir del giorno, svolazza volontieri presso alle dimore degli uomini, cerca volontieri il suo cibo fra i vecchi edifizi, nelle cantine, ecc.



La Barbastella (*Synotus Barbastellus*).

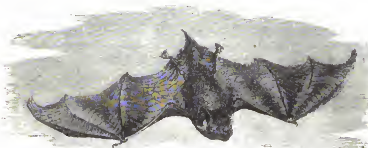
La barbastella è d'un bruno-nero cupo sulla parte superiore; l'inferiore è bruno-bigio chiaro: i peli sono neri alla radice, grigio fulvo alla punta. La nostra figura mostra la forma delle orecchie. Si trova in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Isvezia, in Crimea, in Russia ed in Ungheria. Sui monti va sino alle più alte alpi. Non è molto frequente in nessun luogo, vince le precedenti in facilità di volare e in tenacità di vita, e non teme pioggia nè tempesta. Il suo volo ha curve più varie e mosse più rapide di quello degli orecchioni. Anch'essa si lascia sino ad un certo grado addomesticare; e condurre al punto di mangiare dalla mano di chi la cura, di starci dentro volontieri e di leccarla con riconoscenza.

Oltre i sopraccitati vuol essere ancora menzionata la Nottola (3) (Vesperugo noctula). Appartiene, come indica il nome, ad un altro genere. La sua lunghezza è di 11 centim., l'apertura delle ali è di 36 centim. Il pelame è bruno rossiccio sulle parti superiori ed inferiori, ogni pelo è di un solo colore; le orecchie e la membrana volitante sono bruno-cupo. Dalla Germania settentrionale e dall'Inghilterra si spande per tutta Europa, si trova nell'Africa settentrionale e meridionale, nell'Asia centrale, insomma quasi dappertutto nell'antico continente. Di tutti i pipistrelli nostrali è il più forte, vola più alto, e la sera appare il primo. Accade sovente di vederla alcune ore prima del tramonto, e talvolta in lotta con uccelli rapaci. Le sue rapide svolte le permettono di sfuggire quasi a tutti gli attacchi; non avviene mai che la possa ghermire il falco lodolaio (Falco subbuteo), il quale peraltro ghermisce le rondini. I boschi sono il suo

(1) Tedesco: *Die Mopsfledermäuse*. Inglese: *The Barbastelle*. Francese: *Les Barbastelles*.
(2) Tedesco: *Die gemeine Mopsfledermaus*. Inglese: *The Barbastelle*. Franc.: *La Barbastelle commune*.
(3) Tedesco: *Die frühfliegende Fledermaus*. Inglese: *The Noctule*. Francese: *Le Vespertilion noctule*.

principale soggiorno, ed essa si avvicina ai luoghi abitati solo se sono circondati di giardini. Nelle località montuose non oltrepassa la zona degli alberi. È più vorace delle altre specie e spande un odore assai acuto.

Il suo letargo invernale è lungo e profondo e non può essere facilmente interrotto. Per solito partorisce due piccini.



La Nottola (*Vesperugo noctula*).

Nella terza famiglia si trovano ora appunto quei pipistrelli che hanno procacciato all'ordine intero dei volitanti una sì deplorabile riputazione, cioè i vampiri. La scienza li chiama anche Fillostomi (1)(Phyllostoma) a motivo della grossa appendice membranosa fogliacea che portano sul naso; oltracciò si distinguono ancora per una profonda intaccatura che divide il margine inferiore dal margine esterno delle loro orecchie, le quali non hanno nessun coperchio sporgente. L'osso intermascellare è saldato alla superficie del palato, ma non a tutti i punti dei mascellari superiori. I fillostomi sono numerosi in tutte le parti della terra, prediligendo le regioni calde e temperate. Alcuni abitano presso all'equatore. Sono in sommo grado sensibili al freddo e all'umidità; molti si trovano nascosti in mezzo alle foreste, negli alberi cavi, sugli antichi fusti e tra le larghe foglie delle palme ed altri vegetali di ampia dimensione; molti si nascondono di giorno nei ruderi di fabbriche diroccate, nei burroni, nelle spelonche, negli oscuri sepolcri, oppure fra le travi dei tetti. Certe specie della famiglia vivono solitarie, altre, specialmente gli abitanti delle caverne, in determinate schiere. All'avvicinarsi del crepuscolo si destano dal sonno, e svolazzano sovente per tutta la notte. Il volo è basso e rapido negli uni, alto e lento negli altri. Corrono molto speditamente sul suolo. Il loro cibo consiste d'insetti, farfalle crepuscolari e notturne, coleotteri, effemere, mosche, zanzare; alcuni mangiano anche le frutta. Di notte penetrano sino nelle case per inseguire la loro preda; ma molte specie sono carnivore ed aggrediscono uccelli e mammiferi, persino l'uomo durante il suo sonno. Il loro letargo invernale è sovente interrotto. Partoriscono due piccini.

Questa famiglia è rappresentata in Europa dal Ferro di cavallo (2), di cui la faccia è disegnata nella figura pag. 211. L'appendice nasale che copre tutta la faccia dalla punta del muso sino alla fronte è quanto di più notevole ha questo animale, come era nella

(1) Tedesco: *Die Blattnasen*. Inglese: *The Javelin Bats*.
(2) Tedesco: *Die Hufeisennasen*. Inglese: *The Horse shoe Bats*.

specie precedente la forma delle orecchie. Quest'appendice si divide in tre parti, il ferro di cavallo, il pettine e la lancetta. Il primo comincia sulla punta del muso, avvolge le narici scavate in una piega profonda all'indietro e viene a finire lateralmente agli occhi. Il pettine si alza nel mezzo del ferro di cavallo, dietro le narici, ha sul dinanzi una superficie trasversale allargata, dietro la quale una intaccatura in forma di sella in cui finisce il pettine in una punta sporgente. La lancetta membranosa che sta in traverso della fronte si alza tra gli occhi sotto l'estremità posteriore del ferro di cavallo, ed ha ad ogni lato della linea mediana rialzata tre affondature in forma di cella, che sono divise l'una dall'altra da una membrana trasversale. L'orecchio è molto più semplice: non ha il coperchio membranoso sviluppato. Il ferro di cavallo ha una membrana volitante larga e relativamente breve. Da ciò proviene che il suo volo è incerto e poco agile. La coda è cortissima: ciò fa sì che la membrana si termina con un angolo ottuso. Quasi in tutta la specie il pelame è chiaro, più oscuro sopra che sotto, abitualmente più o meno sfumato. Ogni pelo è bianco sudicio alla base e bruno affumicato in punta. Gli animali giovani sono, in generale, più oscuri degli adulti.

In Europa si conoscono quattro specie del genere menzionato, le quali si assomigliano molto nell'indole e anche nell'aspetto, e si distinguono specialmente per la mole. Una delle più comuni è il Piccolo Ferro di cavallo (1) (Rhinolophus hippocrepis). È uno dei più piccoli fra i nostri pipistrelli, poichè tutta la sua lunghezza è solo di 6 centimetri, e la apertura delle ali 20 centimetri. Il pelame è chiaro, biancobigiastro, alquanto più scuro sopra che sotto. La membrana volitante è larga, e non permette all'animale che un volo molto incerto.

Il Piccolo Ferro di cavallo va più oltre verso il nord dei suoi congeneri. Si trova quasi ovunque nell'Europa centrale e nel sud è frequentissimo. Nelle montagne oltrepassa la zona degli alberi. È il più socievole di tutti i suoi congeneri; si trova sovente a centinaia nelle caverne, nelle tombe abbandonate, nelle rovine e sotto il tetto degli edifizi disabitati. In primavera di quando in quando vien fuori, ma vola solo al sopravvenire della oscurità. Il numero dei suoi nati è ordinariamente di due. È un succiasangue, da quanto si desume dalle osservazioni di Kolenati. Questo naturalista trovò nell'inverno in una cava di calce in Moravia 45 pipistrelli addormentati, per la maggior parte orecchioni e ferri di cavallo minori; li prese seco a Brunn e li lasciò tutti insieme svolazzare in un camerone, ove teneva la sua collezione, a scegliersi un luogo di riposo. Egli passò la notte in compagnia dei pipistrelli onde più esattamente studiarli. Dalle sette alle dodici gli orecchioni svolazzarono, indi si riposarono; dall'una sino alle tre venne la volta del ferro di cavallo, che andarono poscia a dormire; dalle tre alle cinque del mattino alcuni orecchioni svolazzarono di nuovo. Questi rimanevano sempre ad una distanza di un metro, od un metro e mezzo dall'osservatore anche se questo stava immobile, mentre i ferri di cavallo si avvicinavano sino a cinque centimetri dal suo viso, si mantenevano volitando alcuni istanti in un sito, ed anche talvolta scendevano fino ai suoi piedi, e vi stavano pure alla stessa distanza. Quando alcuni giorni più tardi il naturalista volle presentare ad un amico i suoi pipistrelli, egli trovò con sommo suo stupore sei ferri di cavallo divorati fino all'apice delle ali e delle unghie, ed uno di cui il capo era mutilato nel modo più orrendo. Numerose traccie di sangue, musi sanguinolenti e ventri rigonfi, come pure molti mucchi d'escrementi,

(1) Tedesco: *Die kleine Hufeisennase*. Ingl.: *The little Horse shoe Bat*. Franc.: *Le Petit-fer-à cheval*.

svelarono negli orecchioni, il cui numero non era scemato, gli assassini delle vittime. L'esame dello stomaco d'uno di essi rimosse ogni dubbio a tal riguardo. Ma per contro si osservò che la membrana volitante degli orecchioni portava presso al corpo recenti ferite, di cui i margini erano rigonfi e fungosi. Questi animali si appendevano l'uno all'altro ad embrice, e formavano un mucchio, mentre i ferri di cavallo sempre isolati sceglievano per riposare i luoghi più riposti. La conclusione di queste osservazioni era semplicissima: questi animali poco amici gli uni degli altri erano venuti a battaglia durante la notte. I ferri di cavallo, approfittando del primo sonno degli orecchioni, li avevano feriti succhiando il loro sangue, e questi alla loro volta si erano vendicati nel secondo intervallo di loro veglia, divorando gli offensori.



Il Ferro di cavallo (*Rhinolophus ferrum-equinum*).

Un Giorgiano raccontò al medesimo osservatore che le sue colombe ricevevano sovente nella notte piccole ferite, di cui i margini erano arrovesciati, che non sapeva a che attribuire. Kolenati conchiuse che tali ferite provenissero dalla morsicatura del ferro di cavallo.

Così abbiamo in Europa veri vampiri, ma abbastanza innocui per non incutere nè timore nè raccapriccio.

Più frequente ancora del piccolo ferro di cavallo è il Grande Ferro di cavallo, o Ferro di cavallo propriamente detto (1) (RHINOLOPHUS FERRUM EQUINUM), di cui il corpo è lungo cinque centimetri e quattro millimetri, la coda due centimetri e otto millimetri; la apertura delle ali oltrepassa un poco trenta centimetri. La superficie del naso è molto grande, l'orecchio è abbastanza grande. Il pelame è fitto e lungo, il colorito nei maschi è di sopra cinerino colla radice di ogni pelo bianchiccia, e di sotto bigio chiaro; nelle femmine è bruno-rossiccio chiaro di sopra e di sotto d'un bigio-rossigno. La membrana volitante notevolmente larga.

(1) Ted. *Die grösse Hufersennase*. Ingl. *The great Horse shoe Bat*. Franc. *Le Grand-fer-à-cheval*.

Il ferro di cavallo s'incontra nella maggior parte dell'Europa centrale e meridionale, si trovò anche nell'Asia, al Libano. D'estate va nelle montagne sino a 2000 metri d'altezza. Vive volontieri in società: tuttavia vi sono altre specie della stessa famiglia che si incontrano in numero molto maggiore. Talvolta si trova associato con altre specie. Sceglie i siti soliti pel sonno e la dimora invernale. In primavera appare presto, rare volte nell'inverno. La sera esce tardi. La sua agilità nel volo non è punto rimarchevole in confronto con quella di altri suoi affini, e non sa volar alto.

I veri Vampiri vivono in America ed appartengono a parecchie specie particolari. Si distinguono pel capo grosso, col muso lungo, forte e tronco, per labbra affilate, fornite sul margine di papille, internamente frastagliate, per una macchia triangolare rilevata al mento, e per un orlo pressochè circolare sotto le narici oblique. La lamina fogliacea del naso s'innalza in guisa di picciuolo dal setto nasale, ed è divisa da due cartilagini in tre cellette, appunto come nei ferri di cavallo. La lingua grossa, carnosa, può protrarsi poco, ed è munita dietro e dinanzi di papille rotonde, appuntate, nel mezzo volte all'indietro. Le orecchie sono di media grandezza, e sempre molto divise l'una dall'altra; la membrana volitante è larghissima, ma alla coda ed alle coscie è variamente foggiata.

Le numerosissime specie abitano l'America meridionale e il mezzogiorno della settentrionale. Appartengono già agli animali fossili di questo continente. Vivono più isolate che unite nei boschi, si cibano principalmente d'insetti, di frutti succosi, e molte anche suggendo il sangue. Fra esse quella specie cui la scienza ha lasciato il nome di Vampiro (1) (Phyllostoma spectrum), è per noi la più notevole. Il vampiro è il più grosso di tutti i succiasangue del Brasile, ha la testa grossa e lunga col muso molto sporgente, grandi orecchie, lunghe ed ovali, gracili, con lobi stretti, ed una piccola e stretta lamina nasale a foggia di lancetta sopra una larga base. Il labbro superiore è liscio, l'inferiore ha sul davanti due larghe papille nude. Il pelo fino e sericeo è di sopra bruno-castagno oscuro, sotto bruno-bigio-giallognolo; la pelle che si stende sino alla radice delle dita è bruna. La lunghezza del corpo è di 14 centimetri, e l'apertura delle ali 40 centimetri.

La Guiana è principalmente la patria del vampiro. Si trova nelle solitarie foreste vergini, e volita sovente intorno alle capanne degli indigeni; anzi sovente di giorno si nasconde sotto il loro fitto tetto di palme. Di notte dà la caccia agl'insetti che formano la base del suo nutrimento. Si ciba pure di frutti. « Quando splendea più chiara la luna, dice Waterton, poteva vedere il vampiro volare verso gli alberi carichi di frutta e divorar queste. Portava di quando in quando dalla foresta un frutto tondo della mole d'una noce moscata, che somigliava ad una *guava* selvatica, e quando l'albero della noce di savvarri fioriva, gli svolazzava d'intorno. In una notte di luna vidi parecchi vampiri volitare intorno la cima di quegli alberi, ed osservai che di quando in quando un fiore cadeva nell'acqua. Di certo ciò non avveniva senza causa, poichè tutt'i fiori che esaminai erano freschi ed intatti. Conchiusi che erano staccati dai vampiri o per mangiare il frutto nascente, o per ghermire gli insetti che sogliono ricoverarsi nei fiori ». Ma se il vampiro scarseggia di cibo, aggredisce più grossi animali, uccelli o mammiferi, cerca un sito ove possa facilmente forare loro la pelle, e si satolla di

(1) Tedesco: *Der Vampir*. Inglese: *The Vampir Bate*. Francese: *Le Vampir*.

sangue. Gli osservatori son tutti concordi sopra questo fatto. Lo spagnuolo Azara, che chiama questo pipistrello *mordeda*, morsicatore, riferisce quanto segue: « Talvolta mordono sulla cresta le galline addormentate, o sui bargigli, onde succiarne il sangue, e le galline ne muoiono generalmente, massime se la ferita s'infiamma, come avviene quasi sempre. Mordono parimente i cavalli, gli asini, i muli e le vacche sui fianchi, le spalle o il collo, perchè vi si possono tener saldi. Fan lo stesso cogli uomini, a quanto posso attestare, poichè fui morsicato quattro volte nelle dita mentre dormiva all'aperto o in capanne campestri. La ferita che mi accagionavano senza che me ne accorgessi



Il Vampiro (*Phyllostoma Spectrum*).

era rotonda od ovale, ed aveva due millimetri di diametro, ma sì poco profonda che appena entrava nella pelle; si riconosceva pei margini rigonfi: stimai a 75 grammi il sangue che fu estratto da quelle ferite. Ma nei cavalli ed altri animali la quantità ne può essere di 90 grammi, e credo che la ferita sia più grande e più profonda a cagione della pelle più dura. Il sangue non proviene dalle vene o dalle arterie perchè la ferita non giunge fin là, bensì dai vasi capillari della pelle da cui viene senza dubbio attratto o succhiato. Benchè le mie ferite mi facessero alquanto soffrire per alcuni giorni, erano tuttavia di sì poca importanza che non vi applicai rimedio, nè tralasciai per ciò di uscire. Siccome questi animali non sono pericolosi e non succiano il sangue se non in quelle notti in cui non trovano altro nutrimento, nessuno li teme o cerca di schermirsene. Si racconta che sogliono far vento colle ali nel punto che vogliono succiare, affinchè l'animale non senta nulla ». Gli altri pregiudizi popolari, riguardo al vampiro, sono espressamente combattuti da Azara.

Rengger aggiunge quanto segue alle osservazioni di Azara: « Ho cento volte esaminate le lesioni dei muli, dei cavalli e dei buoi, senza ottenere una certezza sul modo

col quale erano prodotte. La ferita, quasi a foggia d'imbuto, ha abitualmente un 6 millimetri di diametro, talvolta un po' di più, e penetra, secondo la parte del corpo, da 2 a 4 millimetri. Non giunge mai sino ai muscoli attraverso la pelle. Non vi si osserva impronta di denti, come nelle morsicature: per contro i margini ne sono molto sollevati e gonfiati. Non posso quindi credere che i fillostomi e i glossofagi producano al bestiame siffatte ferite per mezzo di una morsicatura, la quale, del resto, sveglierebbe l'animale addormentato e lo farebbe sottrarsi al nemico. Suppongo piuttosto che comincino, succiandola colle labbra, a rendere la pelle insensibile, come appunto avviene coll'applicazione delle coppette; quindi, quando è ben gonfiata, ci facciano coi denti una piccola apertura. Da questa, a quanto suppongo, insinuano nella epidermide la loro lingua che è propria al succiare, ciò che produce il sollevamento a foggia d'imbuto. L'impossibilità che i pipistrelli possano in pari tempo succiare e muovere le ali ci è attestata dalla conformazione di queste; siccome la pelle è collegata alla gamba sino alla giuntura del piede, è impossibile all'animale il tenersi saldo coi piedi movendoli: dovrebbe succiare ondeggiando nell'aria. Almeno io vidi sempre questi pipistrelli posarsi sui cavalli, onde dovevano necessariamente raccogliere le ali. Anzi, onde star più saldi scelgono le parti villose o piane dell'animale e feriscono i cavalli al collo, al garrese e alla radice della coda; i muli al collo e al garrese, i buoi alle spalle e alla giogaia. Le ferite non hanno gravità in se stesse, ma talvolta avviene che quattro, cinque, sei pipistrelli e più succino nella medesima notte e le seguenti il medesimo animale, il quale ne viene di molto indebolito per la perdita del sangue che si può valutare da 60 a 90 grammi per ferita. Inoltre i mosconi si posano sovente sulle ferite, inacerbandole al punto di renderle grossi tumori. Non conosco altro esempio che fillostomi succino anche il sangue umano che quello addotto da Azara stesso.

Waterton narra quanto segue delle sue peregrinazioni nell'America meridionale: « Alcuni anni or sono, venni al fiume Paumaron con uno scozzese, Tarbot. Appendemmo i nostri hamac sopra il suolo coperto di paglia della casa d'un colono. Il mattino seguente udii quel signore brontolare e mandare di tratto in tratto una bestemmia.

« Che avete, signore? — chiesi io sommessamente. — V'ha forse alcun chè da cui siate incomodato? »

« Che cosa c'è? — replicò crucciato — ebbene, i pipistrelli mi hanno esaurito ».

Appena albeggiò andai al suo hamac e lo trovai intriso di sangue.

« Vedete — diss'egli allungando il piede — come quei dannati demonii mi hanno succiata la vita ».

Visitai i suoi piedi e vidi che il vampiro aveva forato i suoi pollici. Era una ferita alquanto minore di quella prodotta dalla mignatta. Il sangue ne colava sempre, e stimai che poteva averne perduto da 300 a 360 grammi.

Un viaggiatore, che non è designato più esattamente, si lasciò succiare il sangue da un vampiro affine di poterlo osservare, a quanto riferisce Cassel.

Egli si era messo a giacere nella maggior camera di una casa; ma siccome la notte era calda, non aveva abbassato la zanzariera del suo letto. Perfettamente desto, egli contemplava il raggio della luna che illuminava la camera per la finestra aperta. Ad un tratto apparve un grosso vampiro: l'osservatore rimase perfettamente immobile per vedere ciò che farebbe l'animale. Dapprima, col volo silenzioso, percorse la camera da un capo all'altro; ma quando ebbe ripetutamente fatto il medesimo giro, prese a svolazzare tra il baldacchino del letto ed il giacente. A poco a poco i suoi giri si

rinserravano, si abbassavano più e più finchè gli fu affatto sopra, movendo le ali con somma velocità, ma sempre senza rumore. Egli faceva vento alla sua vittima procacciandole un gradevole fresco. Poi si posò del tutto giù. Il narratore assicura che non potè determinare l'istante in cui l'animale punse il suo petto scoperto, così poco fu il dolore e sì piacevole era il vento fatto delle ali. A poco a poco tuttavia provò un senso leggiero di dolore, che ricordava quello prodotto da una mignatta, e abbrancò e strangolò il succiasangue.



Il Megaderma lira (*Megaderma Lyra*).

Voglio aggiungere a questa relazione la descrizione dataci da Burmeister del vampiro e del suo modo di fare.

« Il famoso e sovente denigrato succiasangue di cui, senza fondamento, si è detto tanto male, è frequente nel Brasile e tradisce giornalmente la sua presenza con ferite alle bestie da soma e da sella; ma accagiona poco danno, perchè la quantità di sangue che toglie è di minima importanza. Particolarmente nella fredda stagione, quando gli insetti mancano ai pipistrelli, le ferite sono frequenti e si presentano sempre in siti determinati, principalmente nei luoghi ove il pelo dell'animale diverge e permette di giungere facilmente alla pelle. Trovai il maggior numero di morsicature al garrese, particolarmente negli animali che hanno quel sito denudato dal fregamento, o sanguinolento. Un altro sito prediletto è l'inguine sopra o presso il bacino, ove i peli si discostano: mordono anche volentieri sotto alle gambe, raramente sotto il collo. Alla testa, al naso, alle labbra le ferite si trovano solo eccezionalmente. Finchè il cavallo o l'asino è desto non lasciasi avvicinare dal pipistrello, è inquieto, scalpita, si scuote e mette in fuga il nemico che gli svolazza attorno. I soli animali addormentati si lasciano succhiare tranquillamente. È una favola che i fillostomi faccian vento colle ali. Talvolta si lasciano abbrancare dal guardiano che visita di tratto in tratto la stalla, tanto sono intenti e senza sospetto alla loro bisogna. Non ho esperienza certa che succino anche gli uomini, non conosco nessuno che sia stato morsicato. Non si può con perfetta

certezza dire in qual modo mordano: si sa soltanto che il pipistrello si abbassa colle ali semichiuse, discosta i peli gli uni dagli altri, posa il suo muso papilloso e comincia a succiare. La ferita è una piccola fossetta piatta che non ha l'aspetto di una ferita prodotta da un corpo pungente. Credo che non si conosca, se non che allorquando il il pipistrello ha sollevato la pelle in un dato sito e ne morde l'apice coi due incisivi superiori ed inferiori e non coi canini che non sarebbero adattati.

« Lo spargimento di sangue che ne proviene non è mai molto. Una stretta traccia sanguinolenta asciutta è tutto quel che se ne scorge. Non ho mai udito che l'animale fosse morto in conseguenza della perdita di sangue. Possono bensì essere qualche poco indeboliti dalle perdite reiterate, sopratutto nella stagione fredda in cui il cibo non è copioso; ma la morte non avviene se non per soverchia fatica imposta dal padrone, cagione che, senza perdita di sangue, avrebbe bastato ad uccidere l'animale ».

Posso lasciare il lettore formarsi un giudizio dopo queste osservazioni. Ho lasciato a bella posta parlare, oltre Azara, Rengger e Burmeister, anche viaggiatori di fervida fantasia; le loro stesse descrizioni provano l'insussistenza delle brutte e quindi antipatiche narrazioni.

Vi sono ancora alcuni animali notevoli fra gli altri generi di questa famiglia.

Il gruppo dei Megadermi (1) o Nasi adorni (MEGADERMA), per esempio, racchiude una specie che non solo sugge il sangue, ma dicesi ancora mangi piccoli ranocchi. I pipistrelli che ne fanno parte si distinguono per una triplice sporgenza sul naso, grandi orecchie che si uniscono sulla fronte e con lungo padiglione.

Il Megaderma lira (2) o Naso a lira (MEGADERMA LYRA) che può essere considerato come il più notevole di tutto il genere, è particolarmente degno d'osservazione per la strana protuberanza membranosa del suo naso, la quale ricorda dalla lontana una lira.

Un terzo genere racchiude i Rinopomi (3). In questi la protuberanza del naso è semplice e consta d'una foglia a mo' di lancetta che sta verticale. Le orecchie, che si uniscono sulla fronte, sono di media grandezza, ma la coda è sproporzionatamente lunga per un pipistrello.

Appartiene a questo genere il Rinopoma egiziano (4). È questo un animaletto di 5 centimetri di lunghezza pel corpo, colla coda lunga quasi altrettanto: l'apertura delle ali è di 18 centimetri. Quel che ha di più notevole è la coda lunghissima e sottile, la quale consiste di 11 vertebre e sporge oltre la membrana che unisce le cosce.

Questo animale vive in Egitto in numero straordinario, principalmente nei vecchi monumenti abbandonati, nelle grotte naturali ed artificiali: lo trovai in sterminate quantità nelle ampie caverne dei coccodrilli di Monfalut, antica sepoltura dei sacri

(1) Tedesco: *Die Ziernasen.*
(2) Tedesco: *Die Leiernase.*
(3) Tedesco: *Die Klappnasen.*
(4) Tedesco: *Die egyptische Klappnase.*

rettili. In un ampio arco di quella grotta erano appesi in tale quantità che il tetto nero si faceva grigiastro. Sul suolo si ammucchiavano all'altezza di due centimetri i loro escrementi, il cui puzzo aveva appestato tutta la vasta caverna. Quando entrammo con lumi in quel dormitorio un chiasso assordante si fece udire, e ci trovammo ad un tratto circondati dal vortice di quelle bestiole impaurite che ansiosamente s'affrettavano a cercare un altro luogo di riposo. Il rumore del loro pesante svolazzare, ripercosso dalla vôlta, ci rombava nelle orecchie come un tuono lontano: varie volte spensero i nostri lumi; ad ogni colpo che vibravamo col bastone ne cadeva almeno una al suolo,



Il Rinopoma egiziano (*Rhinopoma microphillum*).

ma più soventi due o tre, ed allora brulicavano quegli animaletti percossi affrettandosi di correr via colla maggior possibile speditezza. I prigionieri mordevano per difendersi ed in modo che ben si faceva sentire.

Al crepuscolo della sera questo pipistrello appare sul Nilo in gran numero, in maggior numero ancora nei siti inondati. Svolazza alla superficie dell'acqua ed abbocca gl'insetti. Del resto si allontana anche dal Nilo e si trova di frequente in Dongola.

Dopo queste forse troppo lunghe descrizioni dell'ordine e dei generi più spiccanti, dobbiamo rinunziare ad una particolareggiata descrizione delle altre specie. La loro vita è perfettamente conforme in tutti a quella delle specie fin qui menzionate: la descrizione delle forme particolari ad ognuna e dei notevoli e tanto vari ornamenti del tipo, per quanto possa essere interessante per l'anatomico che fa comparazioni, stancherebbe ben presto la pazienza de' miei lettori.



Nomenclatura Tedesca, Inglese, Francese di alcuni Mammiferi.

I Colobi (pag. 83). Tedesco: *Die Stummelaffen.*

Il Colobo orsino (pag. 86). Tedesco: *Der bärenartige Stummelaffe.* Inglese: *The ursine Colobus.*

Il Colobo Satanasso (pag. 86). Tedesco: *Der Teufelsaffe.* Inglese: *The black Colobus.*

I Cercopiteci (pag. 86). Tedesco: *Die Meerkatzen.* Inglese: *The tailed Apes.*

L'Abalandi degli Arabi (pag. 93). Inglese: *The Grivet.*

Il Cercopiteco rosso (pag. 96). Tedesco: *Der rothe Affe.* Inglese: *The Patas.*

La Diana (pag 97). Inglese: *The Diana Monkey.*

Il Naso bianco (pag. 97). Tedesco: *Die Weiss Nase.* Inglese: *The White-Nose Monkey.*

Il Moro (pag. 97). Tedesco: *Der Mohrenaffe.* Inglese: *The Sooty Mangabey,*

I Macachi (pag, 97). Tedesco: *Die Makaken.* Inglese: *The Macaques*

Il Macaco comune o Munga (pag. 97). Tedesco: *Der Hutaffe o gemeine Makako.* Inglese: *The Bonnet Macaque.* Francese: *Le Macaque Bonnet chinois.*

Il Macaco nemestrino (pag. 102). Tedesco: *Der Schweinsaffe.* Inglese: *The pig tailed Macaque.* Francese: *Le Macaque maimon.*

La Bertuccia (pag. 103). Ted.: *Der Magot.* Ingl.: *The Magot o Barbary Ape.* Franc.: *Le Macaque magot.*

Il Sileno (pag. 105). Tedesco: *Der Bartoffe, Wanderu o Nil-Bandar.* Inglese: *The Wanderoo.* Francese: *L'Ouanderou.*

I Cinocefali (pag. 107). Tedesco: *Die Pavianen o Hundskopfen.* Inglese: *The Baboons o Dog-headed Monkeys.* Francese: *Les Cynocéphales.*

L'Amadriade (pag. 111). Tedesco: *Der Mantelpavian.* Inglese: *The Pupian.* Francese: *Le Tartarin.*

Il Babbuino (pag. 118). Tedesco: *Der Babuin.* Inglese: *The Baboon.* Francese: *Le Babouin.*

Il Cinocefalo nero (pag. 125) Tedesco: *Der Schopfpavion.* Inglese: *The Black-Baboon.*

Le Scimmie d'America (pag. 129). Ted.: *Die Neuweltsaffen o Breitnasen.* Ingl.: *The American Monkeys.*

I Miceti (pag. 131). Tedesco: *Die Brullaffen.* Inglese: *The Howlers o Howling Monkeys.* Francese: *Les Singes hurleurs o Stentors.*

Il Micete rosso (pag. 132). Ted.: *Der rothe Brüllaffe o Alaute.* Ingl.: *The red Howler.* Franc.: *L'Alouate.*

Il Micete nero (pag. 132). Ted.: *Der schwarze Brullaffe.* Ingl.: *The black Howler.* Franc.: *Le Caraya.*

Gli Ateli (pag. 137). Tedesco: *Die Klammeraffen o Spinnenaffen.* Inglese: *The Spiders Monkeys.*

I Cebi (pag. 143). Tedesco: *Die Rollaffen.* Inglese; *The Capucin Monkeys.* Francese: *Les Sajous.*

Il Cappuccino (pag. 144). Tedesco: *Der Say.* Inglese: *The Weeper Monkey.* Francese: *Le Capucin.*

L'Apella (pag. 149). Tedesco: *Der Apella o Braune Rollaffe.* Inglese: *The Capucin.* Francese: *Le Sajou Apella o Sajou brun.*

Il Cebo dal ciuffetti (pag. 149). Tedesco: *Der gehörnte Rolloffe.* Inglese: *The horned Sapajou.* Francese: *Le Sajou cornu o Sapajou.*

Le Callitrici (pag. 151). Tedesco; *Die Springaffen o Eichhornaffen.* Inglese: *The Squirrel Monkeys.* Francese: *Les Callitrickes.*

Il Saimiri (pag. 151). Tedesco: *Der Saimiri o Todtenkopfaffe.* Inglese: *The Tee-Tee.* Francese: *Le Saimiri commun.*

Il Titi (pag. 154). Tedesco: *Der Titi, o die Witwe.* Inglese: *The Collared Tee-tee.* Francese: *Le Callitriche a collier.*

Le Pitecie (pag. 155). Tedesco: *Die Schweifaffen*. Inglese: *The Sokis*. Francese: *Les Sakis*.

La Pitecia Satanasso (pag. 156). Tedesco: *Der Judenaffe* o *Sotanasaffe*. Inglese: *The Cuxio*, o *Bearded Saki*. Francese: *Le Saki Satan*.

La Pitecia dalla testa bianca (pag. 157). Tedesco: *Der weisskopfige Schweifaffe*. Inglese: *The black Yorke* o *White-headed Saki*. Francese: *Le Saki à tête blanche*.

La Pitecia dalla testa nera (pag. 158). Tedesco: *Der schworzkopfige Schweifaffe*. Inglese: *The bloek-heoded Saki*. Francese: *Le Saki à tête noire*.

I Nittipiteci (pag. 158). Tedesco: *Die Nachtoffen*. Inglese: *The Night-Monkeys*.

La Mirikina (pag. 159). Tedesco: *Der Mirikina*. Inglese: *The Douroucouli*. Francese: *Le Nyctipithèque Douroucouli*.

Gli Arctopiteci (pag. 161). Tedesco: *Die Krollenaffen*.

Le Apale (pag 162). Tedesco: *Die Seidenaffen*.

L'Uistiti (pag. 162). Tedesco: *Dos Weissohr, der Marmaset, Saguin*. o *Uistiti*. Inglese: *The Mormoset* o *Uistiti*. Francese: *L'Uistiti vulgaire*.

I Mida (pag. 162). Tedesco: *Die Midasaffen*. Francese: *Les Tamarins*.

Il Mida dalla coda rossa (pag. 166). Tedesco: *Der Binche* o *Rothschwanzige Midas*. Inglese: *The Pinche*. Francese: *Le Tamarin œdipe*.

I Lemuri e Proscimie (pag. 168). Tedesco: *Die Halbaffen* o *Aeffer*. Franc: *Les Lémuriens* o *Faux singes*.

I Brachitarsi (pag. 169). Tedesco: *Die Kurafüsser*.

L'Indri (pag. 170). Tedesco: *Der Indri*. Inglese: *The Indris*. Francese: *L'Indri à courte queue*.

I Propiteci (pag. 171). Tedesco: *Die Schleiermakis*. Inglese: *The Propitheee*.

Il Propiteco diadema (pag. 171). Tedesco: *Der Vliessmaki*. Inglese: *The Propitece* o *Diadema Lemur*. Francese: *Le Propithèque ó diadème*.

Il Propiteco lanigero od Avahi (pag. 172). Tedesco: *Der Avahi* o *Wolleumoki*. Inglese: *The Avahi*. Francese: *Le Propithèque laineux*.

I Maki (pag. 172). Tedesco: *Die Makis*. Inglese: *The Lemurs*. Francese: *Les Makis*.

Il Bari (pag. 172). Tedesco: *Der Vari*. Inglese: *The ruffed Lemur*. Francese: *Le Maki Vori*.

Il Catta (pag. 173). Ted.: *Der Makoko*. Ingl.: *The Ring-tailed Lemur* o *Macaco*. Franc.: *Le Maki Mococo*.

Il Lori gracile (pag. 176). Tedesco: *Der Tevangou* o *Schlanke Lori*. Inglese: *The Slender Loris*. Francese: *Le Loris grêle*.

Il Lori maggiore (pag. 178). Tedesco: *Der Tonger* o *Plumpe Lori*. Inglese: *The Kukang* o *Slow-pared Laris*. Francese: *Le Loris tordigrode*.

I Macrotarsi (pag. 180). Tedesco: *Die Longfüsser*.

Gli Otolieni (pag. 181). Tedesco: *Die Ohrenaffen*.

Il Galagone comune (pag. 181). Tedesco: *Der gemeine Galago*. Inglese: *The Moholi*.

Il Galagone minore (pag. 183). Tedesco: *Der Zwergmaki, Kleiner Galaga* o *Madagaskar Ratte*. Inglese: *The little Gologo*. Francese: *Le Galago Rat*.

Il Maki topo (pag. 184). Tedesco: *Der Mansemaki*. Francese: *Le Galogo Souris*.

I Tarsii (pag 184). Tedesco: *Die Koboldmakis*.

Il Tarsio spettro (pag. 184). Ted.: *Der Gespensthier*. Inglese: *The Torsier*. Franc.: *Le Torsier spectre*.

L'Aye-Aye (pag. 185). Tedesco: *Das Fingerthier*.

I Dermotteri (pag. 189). Tedesco: *Die Pelzflotterer*.

Il Galeopiteco comune (pag. 189). Tedesco: *Der gemeine* o *rothe Flattermaki*. Inglese: *The Coluga* o *flying Lemur*.

I Volitanti (pag. 191). Tedesco: *Die Flotterthiere*. Inglese: *The Cheiropterous animols*, o *Bots* o *Wing-honded Animals*. Francese: *Les Chiraptères*.

SCHIERA SECONDA

GLI UNGUICULATI

(*UNGUICULATA*)

L'antico e noto proverbio: « la mano fa l'uomo ciò ch'egli è » dà a tutti quei naturalisti che si occupano di collocare gli animali in un certo ordine il più perfetto diritto di considerare come i più elevati quei mammiferi di cui abbiamo studiato la vita, e di collocarli per conseguenza in capo alla nostra classe ed a tutte le altre. La struttura delle loro mani li raccoglie tutti insieme, la somiglianza della mano dell'uomo assicura loro il posto. Abbiamo potuto convincerci che tutta la struttura del corpo è in rapporto con quella della mano; e così non ci fece meraviglia che anche i piccoli, brutti, contorti e deformi pipistrelli fossero stimati degni d'una posizione in apparenza si elevata. Certo a nessun naturalista verrà in mente di affermare che siano animali meglio conformati, più perfetti, del leone, del cane, del cavallo o della balena. Tuttavia ognuno concederà loro volontieri una sì sorprendente distinzione, appunto perchè li rende degni di un tale onore la loro affinità cogli animali più elevati, e mediatamente con noi.

È sempre un errore un « Sistema » in cui tutti gli animali siano disposti per modo che debbano per forza stare tutti o al disopra o al dissotto gli uni degli altri; così facendo non si possono cansare le incoerenze e le ingiustizie: nemmeno nei limiti di una sola famiglia si potrebbero collocare tutte le specie in una serie veramente regolare.

Quasi dappertutto si trovano in vero membri intermedi che fanno da anello di congiunzione, ma sovente appartennero ad epoche anteriori; e quindi si possono al presente adoperare solo in un modo molto subordinato, se vogliamo con essi riempire le lacune che si trovano ovunque. Non rimane allo studioso classificatore degli animali null'altro se non che stabilire parecchie serie che siano più o meno allo stesso livello, comprendano un certo numero d'animali i quali si possano ordinare successivamente a seconda della maggior o minore loro perfetteẓza.

Una cosiffatta serie troviamo negli animali di cui siamo per parlare. Unguiculati (1) possono con ragione ed a buon diritto essere chiamati tutti questi mammiferi, perchè tutti hanno la stessa conformazione d'unghie, astrazione fatta, s'intende, delle modificazioni che ogni struttura corporale deve sopportare in un sì gran numero di esseri così variamente foggiati. Le quattro membra di tutti gli unguiculati sporgono interamente dal corpo, ma si modificano molto nella loro disposizione secondo che debbono servire a camminare, a saltare od a svolazzare. I piedi hanno sempre dita perfettamente mobili,

(1) Tedesco: *Die Krallenthiere.*

e queste sono munite di unghie compresse, le quali ricoprono solo in parte le dita, e non le avvolgono interamente come in altri mammiferi, dei quali ci occuperemo più tardi. Le mammelle degli unguiculati si trovano o soltanto sul petto, o soltanto sul ventre, agli inguini, o sui lati, o talvolta in parecchie di queste parti ad un tempo: sono libere, oppure certe femmine le hanno contenute in una ripiegatura della pelle o borsa. Gli organi sessuali ed orinarii sboccano nel maggior numero separatamente al di fuori, ma in alcuni pochi casi nell'intestino retto. Tali sono i caratteri comuni ai mammiferi della seconda schiera: le particolarità speciali degli ordini e delle famiglie ci si faranno palesi dalla loro descrizione.

La schiera degli unguiculati racchiude la maggior parte dei mammiferi. Si scompone in tre ordini che si dividono in famiglie e specie, cioè in carnivori, marsupiali e rosicanti. Ognuno di questi ordini ha diritto in complesso a qualche cenno intorno alle sue principali particolarità; vediamo ora in che consistono queste.

ORDINE QUINTO

I CARNIVORI (RAPACIA)

Non vi ha forse nel regno animale un altro scompartimento che comprenda, in un numero relativamente eguale di specie, un maggiore ricchezza di forme dell'ordine dei carnivori (1), che possiamo considerare come il più elevato della seconda schiera. Si trovano in quest'ordine mammiferi di ogni mole, dalla mezzana fino alla più piccola che si possa incontrare in tutta la classe; le forme più diverse vi sono rappresentate. Dal formidabile leone al toporagno nano quanti passaggi intermedi, quale varietà, quale diversità nelle modificazioni d'una forma fondamentale!

Appena il volgo può credere che invero una sola ed unica forma sia comune a tutti i carnivori, appena è egli in grado di discernere dappertutto il pensiero unico, il quale — se oso dire così — si esprime in ogni carnivoro. — Le differenze della conformazione del corpo dei carnivori sono grandissime. Qui la graziosa e proporzionata forma del gatto, là il grosso corpo cilindrico della talpa; qui la viverra col suo corpo snello, grazioso, con pelame liscio e fino, là il riccio che rammenta l'istrice col suo involglio di aculei; qui il cane robusto e forte, là il debole, elegante toporagno; qui il goffo, pesante e tardo orso, là la vivace, snella, leggiera donnola; come mai possono appartenere al medesimo complesso d'animali? E come è egli possibile il riunire tanti esseri di cui gli uni vivono ed abitano sulla terra, alcuni sotto, questi sugli alberi, quelli nelle acque? Eppure non hanno solo così intime affinità nell'indole, ma sì anche nella struttura.

Tutti i carnivori mostrano nelle loro attitudini fisiche, come nelle loro facoltà intellettuali, un maggior accordo che non in nessun altro ordine: e questa conformità,

(1) Tedesco: *Die Raubthiere.*

mentre dà loro l'impronta di animali elevati, li rivela affini tra loro. I costumi più o meno comuni a tutti, il modo medesimo di vivere e la medesima alimentazione indicano che l'essere, l'indole di questi animali, la struttura delle membra, come quella degli stromenti della masticazione e della digestione, al pari delle facoltà intellettuali, sono essenzialmente conformi. Invero questi animali son molto conformi fra loro. Nei carnivori mancano quasi del tutto le contraffazioni, le eccezionalità stravaganti, le forme ributtanti e ridicole, e perciò ci mostrano una molto maggior conformità di struttura che non le scimmie, i lemuri ed i pipistrelli.

« Le membra dei carnivori, dice Giebel, in perfetta proporzione tra loro e coll'intero corpo, svelano l'agilità e la forza nei movimenti. I piedi hanno sempre quattro o cinque dita munite di forti unghie, e mostransi così del pari àtti a scavare, ad arrampicare, a nuotare, ad afferrare, senza modificazione della loro struttura, come al camminare che è la propria loro destinazione. Tutti gli organi dei sensi sono acuti ed in certo modo egualmente sviluppati. La mandibola è munita di denti di tutte le sorta, e mostra le forme acuminate angolose e salde appropriate al cibarsi di carne. I muscoli masticatori che promuovono o proteggono l'azione delle mandibole corrispondono all'uopo, e debbono essere particolarmente forti. Lo stomaco è sempre semplice, l'intestino per lo più breve o moderatamente lungo, l'intestino cieco è sempre breve; la carne si digerisce molto più facilmente delle sostanze vegetali crude. Affatto particolari sono le ghiandole anali che si presentano qua e là secernendo liquidi di molto penetrante odore, possono servire egualmente alla difesa contro esseri più forti, come ad adescare i più deboli, o finalmente per provvedere un grasso per spalmare il pelame.

Anatomizzando più addentro questi animali troviamo ancora nella loro struttura le particolarità seguenti più o meno comuni. Lo scheletro è forte relativamente alla leggerezza ed alla eleganza delle forme; il cranio è allungato; il cervello è in proporzione col muso, nessun dei due prevale in modo rimarchevole sull'altro. I forti rilievi a mo' di creste del cranio, come pure i zigomi ad arco e discosti dal cranio, accennano a muscoli robusti che trovano qui un'ampia superficie d'inserzione; le cavità orbitali sono grandi, le conche auriculari rigonfie, e dilatate le cartilagini e le ossa del naso; gli organi dei sensi hanno quindi spazio ed un perfetto sviluppo. Forti e lunghi processi spinosi si trovano alle vertebre; le vertebre lombari sono sovente al tutto saldate. Il numero delle vertebre caudali varia assai, e le membra si modificano molto a seconda del modo di vivere; ma sempre la loro struttura annunzia la forza e il facile movimento.

In molti carnivori il naso si allunga a mo' di proboscide ed è sovente munito di cartilagini e ossa particolari, e serve allora a smuovere il terreno. Le membra si accorciano e si ingrossano talora in modo che l'animale diviene atto a scavare e a menare una vita sotterranea; o si allungano e permettono una rapida corsa; o si allargano in natatoie e danno l'attitudine a vivere nell'acqua. Le unghie sono parimente di forma molto varia, possono essere retrattili e quindi preservate dal logorarsi camminando, e sguainate possono essere allora adoperate siccome formidabili armi e strumenti di presa; in altri carnivori sono ottuse ed immobili, possono allora giovare solo a difendere il piede, e tutt'al più — se sono molto adunche — allo aggrapparsi; in altre specie dell'ordine finalmente sono sproporzionatamente forti, larghe ed aguzze, acconcie quindi a scavare ed a razzolare. La mascella si distingue pei forti denti canini o laceratori, come pure pei molari a più punte o cuspidati, i quali servono efficacemente a combattere come a ritenere e sbranare la preda. Robusti muscoli e tendini

prestano forza e durevolezza, mentre la loro disposizione permette movimenti rapidi, ampi ed estesi.

I sensi funzionano bene: talora eccezionalmente uno può essere rudimentale, ma allora è surrogato a sufficienza dagli altri. In generale non si può asserire che un senso prevalga particolarmente e in tutti: negli uni è l'olfatto, negli altri la vista, in altri ancora l'udito che è mirabilmente conformato; in alcuni il senso del tatto ha una gran parte. In generale due sensi sono acutissimi e sono nella maggior parte dei casi l'olfatto e l'udito, più raramente l'udito e la vista. Ad ogni modo non si trovano in nessun altro ordine animali di sensi più acuti dei carnivori. Le facoltà intellettuali non contrastano colla struttura corporea. Troviamo nei carnivori animali di grande intelletto, e non dobbiamo stupirci che si facciań proprie prontamente le astuzie e le simulazioni richieste dal loro mestiere di briganti e di ladri. Il sentimento della loro forza dà loro un gran coraggio ed una coscienza di sè che altri animali non raggiungono mai; ma appunto queste qualità hanno conseguenze che non militano troppo in favore di creature che sarebbero altrimenti molto apprezzabili. I carnivori sono avvezzi a vincere, e in loro cresce colla forza il desiderio di dominare, la crudeltà, una quasi invincibile smania di uccidere, una vera sete di sangue, di modo che possono essere considerati come il ritratto morale di certi uomini.

La dimora loro e il modo di vivere si conformano necessariamente alle qualità e disposizioni fisiche ed intellettuali loro; i carnivori abitano e signoreggiano ovunque, sul terreno come fra le chiome degli alberi, nell'acqua come sotterra, sui monti come nel piano, nel bosco come nel campo, nel nord come nel sud. Sono egualmente perfetti animali diurni e notturni; cercano il cibo così bene al crepuscolo come alla luce del sole o nel buio della notte.

I più intelligenti vivono consuetamente in società, vivono solitari i meno intelligenti. I più svelti aggrediscono apertamente i meno agili, sbucano da un agguato anche quando siano robustissimi. Taluni vanno direttamente alla meta, altri cercano di giungervi per vie recondite: ma tutti si nascondono quanto più a lungo possono affine di non spaventare innanzi tempo; son pochi quei che, consci della propria debolezza, si affrettano a fuggire appena scorgono qualche indizio, qualche apparenza di pericolo. Quanto meglio sono fisicamente conformati, tanto più amano la luce del giorno e più si mostrano sereni, vivaci, socievoli, allegri; quanto più inferiormente sono collocati tanto più sono animali notturni, e più sono cupi, ottusi, di mal umore, ombrosi ed insocievoli; a ciò concorre essenzialmente la qualità dell'alimento che unisce o disgiunge, aguzza od ottunde le facoltà dell'intelletto.

Tutti i mammiferi carnivori si nutrono d'altri animali, ed è solo eccezionalmente che alcuni mangiano frutta, semi, ed altre sostanze vegetali. Furono fatti tre grandi scompartimenti a seconda dell'alimentazione, detti degli insettivori, degli onnivori e dei carnivori propriamente detti; ma questi nomi non vogliono esser presi alla lettera, perchè tanto gli onnivori quanto gli insettivori mangiano volontieri un pezzo di carne al pari delle più voraci fiere.

Tutte le specie del nostro ordine sono briganti e assassini nati, sian pure piccoli o grandi essi e le loro vittime; e persino quelli che amano i vegetali mostrano all'uopo eccezione alla regola, sempre che si tratta di uccisione e di rapina. Rispetto alla scelta del loro cibo, o meglio della loro preda, i mammiferi carnivori differiscono come rispetto alla struttura fisica, alla patria, al luogo di abitazione ed ai costumi. Neppur forse una classe del regno animale è al sicuro dalle aggressioni di questi masnadieri.

Le specie più grosse e più robuste di questo ordine vivono generalmente alle spese della classe loro immediatamente sottostante, senza perciò disprezzare gli animali collocati più basso. Il leone non si ciba esclusivamente di mammiferi, e gli altri felini si mostrano ancora meno schizzinosi di lui. I cani, veri carnivori, estendono ancora oltre la loro caccia; fra le martore e le viverre troviamo già alcuni che si nutrono esclusivamente di pesci, oppure volontieri di rettili; gli orsi sono appunto onnivori e mangiano tanto volontieri i vegetali come la carne; nel riccio, nel toporagno, nella talpa vediamo carnivori che aggrediscono e divorano senza indugio tutti gli esseri viventi di cui possono impadronirsi. Per tal modo i vertebrati hanno i loro amatori, o meglio nemici, al pari degli animali inferiori di cui il corpo è ancora abbastanza grosso per essere veduto e ghermito. E tanto gli uni come gli altri possono vivere sul terreno ascintissimo, oppure nell'acqua, sotterra o fra i rami degli alberi, nel nord come nel sud, sull'altura come nel basso; dovunque diffondono la morte: le loro rapine e le loro stragi non hanno mai fine.

Pochissimi carnivori vivono veramente in coppie, nessuno poi per tutta la sua vita. In alcuni felini, nei ricci e nelle talpe, il maschio e la femmina vivono nel tempo dell'accoppiamento in maggiore unione che non nel rimanente corso dell'anno; il maschio e la femmina concorrono a nudrire, proteggere, difendere i figli; negli altri, e invero nel maggior numero, il padre suole considerare i suoi propri rampolli come buona preda, e la madre deve respingerlo se per caso scopre il giaciglio della sua progenie. In tal caso la madre è naturalmente la sola che accudisca i figli. Il numero dei nati varia, ma non scende mai (salvo casi eccezionali) sino ad uno. I piccini nascono cogli occhi chiusi e sono lungamente inetti; ma poi si sviluppano relativamente presto. La madre li ammaestra nel loro compito, li accompagna e li protegge finchè sono ancora inetti a provvedere a se stessi. Poche madri nel pericolo portano i figli nelle braccia o sulla schiena, le altre sogliono trascinarli via colla bocca.

L'uomo vive in aperta guerra con quasi tutti i carnivori. Egli ha cercato collo addomesticamento di render utile un piccol numero di essi, ed invero in un caso riescì come con nessun altro animale. Il maggior numero è considerato come dannoso con più o meno ragione, ed ardentemente odiato, quindi accanitamente perseguitato; una parte in confronto minima viene risparmiata; in molti l'uomo opera utilmente uccidendoli. D'alcuni si mangia la carne od il grasso, d'altri la preziosa pelliccia è tramutata in ricche vestimenta; e fin qui non si può dare troppo torto all'uomo se li uccide: ma è cosa al tutto ingiusta che i mammiferi carnivori non solamente innocui, ma anche utili, siano disconosciuti, e debbano soggiacere alla cieca smania di distruzione. Per un tal motivo questo ordine merita d'essere più accuratamente studiato che non siasi fatto da ognuno, poichè è invero molto importante il saper discernere gli amici dai nemici.

Si può dividere l'ordine dei carnivori in otto famiglie, le medesime che nominai in principio dell'introduzione. Si può, volendo, ammettere tre divisioni principali e parlare dei carnivori, degli onnivori, e degli insettivori.

La prima divisione comprende le famiglie dei gatti, dei cani, delle viverre, delle martore e degli orsi. Tuttavia v'ha chi propone di considerare questi come i rappresentanti d'un particolare sott'ordine e di designarli come onnivori. Tutti gli animali che appartengono a queste famiglie si distinguono pel corpo proporzionato e talvolta bellissimo, la mole, il colorito vivace che adornano alcuni, la mobilità, l'agilità, il gusto della rapina e della strage, la risolutezza del carattere, e sopratutto la grande prudenza

che cede in alcuni alla sola intelligenza umana. Abitano i continenti e vivono per lo più sul suolo, benchè sianvi fra loro eccellenti nuotatori, rampicatori ed anche abitatori delle caverne. In generale i caratteri seguenti li distinguono: il corpo che dalla pesante ed accorciata forma dell'orso sino a quella sottile ed allungata delle viverre percorre tutte le gradazioni di struttura, posa sopra gambe di mediocre altezza, di cui i piedi con quattro o cinque dita sono sempre muniti di formidabili unghie; la testa è tondeggiante, la punta del naso nuda, gli occhi grandi e penetranti, le orecchie dritte, le labbra fortemente commesse. Nella mandibola superiore e nella inferiore si trovano sempre sei denti incisivi, due fortissimi canini conici, dietro alcuni denti profondamente intaccati o cuspidati, veri denti di carnivori, di cui la corona presenta forti intaccature e tubercoli ottusi. Questi carnivori sono sparsi sopra tutta la terra e vi erano già frequenti all'epoca terziaria.

I danni che ci arrecano direttamente oltrepassano di gran lunga l'utilità che ricaviamo almeno indirettamente da loro, e per conseguenza la maggior parte degli animali ivi ascritti viene con ragione accanitamente perseguitata.

Il volgo non esiterà un istante nel giudicare a quale famiglia dei carnivori spett l'onore di cominciare la serie. Subito viene in mente il Leone, già dall'antichità coronato re degli animali, e gli si cede di buon grado ogni preferenza, anche alle spese del prediletto e fedele amico della casa, il cane, di cui l'indole è degna d'un altra corona e di maggior valore. Questa volta lo studioso deve concordare col volgo, e così raccogliamo nella prima famiglia i felini.

Nella seconda schiera dei mammiferi i Felini (1) occupano press'a poco il medesimo posto dell'uomo nella prima. Non sono soltanto i carnivori di forma più perfetta, ma pur anche, ad eccezion dell'uomo, gli animali più perfetti. Non troviamo in tutta la classe una simile proporzione tra le membra ed il corpo, una simile regolarità ed eleganza nella struttura. Ogni singola parte del corpo è in essi graziosa e leggiadra, per la qual cosa tutto l'animale soddisfa in sommo grado il nostro senso del bello. Possiamo, senza sbagliare, considerare come tipo di tutta la società il nostro gatto domestico; poichè in nessuna altra famiglia la forma fondamentale è sì fedelmente riprodotta, in nessun altro gruppo d'animali i generi e le specie differiscono sì poco l'un dall'altro come nei felini. Tutti i caratteri generici appaiono qui come caratteri accessorii ed esterni in paragone delle differenze che palesano i varii gruppi e le specie delle altre famiglie: il leone colla criniera, o la lince coi fiocchi delle orecchie e la coda ottusa rimangono felini, come il gatto o il leopardo. Anche il ghepardo, che mostra meno la impronta generale, vuole esser ben osservato nelle dita per riconoscere che è soltanto felino a metà, ed è come intermedio fra il cane ed il gatto. Un sì perfetto accordo si trova unicamente negli animali che occupano un posto elevato. Ciò è provato nel modo più evidente dall'uomo stesso: appena oggi si possono ancora dividere le sue razze!

La struttura del corpo del felino è abbastanza conosciuta. Il corpo robusto, eppur elegante, la testa rotonda sul poderoso collo, le gambe di media lunghezza coi forti artigli, la coda lunga e il morbido pelame co' suoi colori sempre piacevoli, sempre

(1) Tedesco: *Die Katzen*. Inglese: *The Cats*.

sfumati, sono caratteri che ognuno ha impressi; le parti stesse più interne o più nascoste del corpo sono in generale sufficientemente conosciute: infine nei felini debbono esser visibili le armi. Le mascelle sono tremende; i denti canini o laceratori formano grossi coni poco ricurvi, che oltrepassano di molto gli altri denti e possono produrre un effetto veramente terribile. Scemano d'importanza, al paragone di questi, i piccoli incisivi, e paiono deboli in loro confronto anche i forti denti masticatori segnalati per punte e frastagli che s'intrecciano; denti cui non pare più convenirsi il nome di molari. La lingua ruvida e dura si accorda colla dentatura; è spessa e carnosa e particolarmente notevole pe' suoi minutissimi aculei cornei volti all'indietro che escono da rilievi sporgenti. Così la bocca è nel medesimo tempo armata come quella di molti serpenti e dei pesci più voraci, nei quali, oltre le mandibole, il palato è tempestato di denti. Sebbene gli aculei della lingua dei felini non siano denti, hanno tuttavia abbastanza forza per lacerare una pelle tenera col loro prolungato leccare, e del resto servono durante il pasto a dare aiuto ai denti, che hanno, a motivo della loro acutezza e frastagliatura, solo una utilità parziale, e sono quasi incapaci di sminuzzolare il cibo. I denti non sono tuttavia la propria arma offensiva dei felini, essi posseggono nelle unghie un più terribile strumento d'attacco o di difesa nella lotta, e con queste feriscono mortalmente il nemico. I loro piedi, larghi ed arrotondati, si distinguono particolarmente per una brevità relativa, e non è senza ragione che l'ultima falange delle dita si ricurva all'insù. Così nell'incedere non toccano il suolo e vengono perciò preservate le unghie fortissime e affilate a guisa di falce che stanno fra loro.

Nel riposo e nell'andatura abituale due ampi legamenti, attaccati uno di sopra l'altro d'accanto, mantengono la gamba nella posizione eretta; nella collera o nel momento del bisogno, il forte e profondo muscolo flessore di cui il tendine è attaccato di sotto, potentemente tratto, spinge il piede e lo trasforma nel più formidabile artiglio che si possa immaginare. Il muscolo estensore opera allora lo addirizzamento degli artigli. Per questa struttura del piede avviene che i felini non lascian mai un'orma ove si possa notare l'impronta dei loro artigli. Il silenzioso incedere ha la sua ragione nei rilievi molli e tondeggianti, sovente coperti di peli, della pianta dei piedi.

Colle indicazioni precedenti ho presentato le maggiori particolarità dei corpi dei felini. Tuttavia affine di esser ben accetto per quanto è possibile ad ogni lettore, darò ancora i seguenti caratteri. La colonna vertebrale conta 20 vertebre dorsali e lombari, due o tre sacrali e da 15 a 29 vertebre caudali; la dentatura consta di 30 denti, di cui sei incisivi inferiori e sei superiori, due canini e 4 molari nella mandibola superiore e tre molari nella inferiore; le ossa dell'estremità sono fortissime, le omoplate ristrette; i piedi anteriori hanno cinque dita, i posteriori quattro. La lunghezza dell'intestino supera da tre o cinque volte quella del corpo. Nelle femmine v'hanno quattro mammelle sul ventre e talvolta ancora quattro sul petto. — Ogni altro carattere meno essenziale sulla struttura dei felini si trova nei libri scientifici, ai quali mi riferisco.

I felini sono animali forti ed agilissimi. Ogni loro movimento rivela tanto la forza quanto la graziosa sveltezza. Quasi tutte le specie della famiglia si rassomigliano nelle qualità fisiche e morali, sebbene alcune sembrino oltrepassare le altre, o rimanere indietro. Tutti camminano bene, ma lentamente, cautamente, senza rumore, corrono agilmente e possono fare salti orizzontali che superano da 10 a 15 volte la lunghezza del loro corpo. Sole le specie di maggior mole non sanno arrampicarsi: il maggior numero ne pratica l'arte con successo. Benchè nemici irreconciliabili dell'acqua, nuotano bene se è necessario: almeno un felino non perisce facilmente nell'acqua. Sanno per

bene raccogliere e ripiegare il loro corpo variegato, e adoperano inoltre con grande destrezza le zampe colle quali sanno ghermire con immancabile sicurezza un animale che corre o che vola. A ciò serve la forza proporzionata delle loro membra, e la loro resistenza negli sforzi. Le specie più grosse stendono al suolo d'un solo colpo delle loro formidabili zampe un animale più grosso di esse stesse, e trascinano senza stanchezza per lunghe distanze carichi gravissimi.

L'udito e la vista primeggiano fra i sensi dei felini. Il primo è incontestabilmente quello che li guida nelle loro rapine. Percepiscono i suoni ad una grande lontananza e sanno esattamente definirli. Odono il più lieve calpestio, il più debole raspare nell'arena, e trovano, in grazia dell'udito, prede invisibili. Tale acutezza di senso si attesta esternamente. Sebbene i muscoli auricolari non sieno mai particolarmente grossi, tuttavia qua e là spuntano ornamenti od appendici, come peli rigidi, ecc., i quali se poco servono a raccogliere il suono, indicano peraltro il senso più sviluppato. La vista è meno perfetta, ma non si può dire debole. L'occhio non vede forse a grande distanza, ma è eccellente da presso. La pupilla, rotonda nelle specie maggiori, e nella collera allargata a guisa di circolo, forma un elisse nelle specie minori, ed è capace di un grande dilatamento. Di giorno, e sotto l'impressione troppo viva, si restringe in modo di formare una sottile linea, ma nella collera o nell'oscurità si arrotonda quasi in forma di circolo. Nell'ultimo caso la luce più debole viene in tal modo raccolta che i suoi raggi sono concentrati e riflessi dalla camera oscura, che presenta uno specchio concavo nel fondo dell'occhio. Da ciò proviene lo scintillare dell'occhio del gatto. — Dopo la vista viene il tatto, assai sviluppato, come pure la sensitività tattile generale. A stromento del tatto servono principalmente i mustacchi dei due lati della bocca e i peli che stan sopra gli occhi, forse anche i ciuffi nell'orecchio della lince. Se si tagliano i mustacchi ad un gatto lo si getta in una posizione spiacevolissima; egli si trova proprio privo di consiglio e d'operosità, e dimostra una irrequietezza ed una incertezza che scemano a misura che i mustacchi ricrescono; anche le zampe servono al tatto. La sensitività tattile è sparsa in tutto il corpo. I felini tutti sono altamente sensitivi alle influenze esteriori, e attestano un evidente malumore, oppure una grande soddisfazione, a seconda dell'impressione piacevole o contraria che ricevono. Se si accarezza il loro sericeo pelame vengon messi in uno stato di piacevole eccitamento; se invece il loro pelo vien bagnato o essi sono esposti ad influenze contrarie, palesano un gran scontento. — L'olfatto e il gusto sono press'a poco egualmente perfetti. Forse il gusto è anche più raffinato dell'olfatto.

Ad onta della ruvida lingua, la maggior parte dei gatti è molto sensibile ad un ghiotto boccone, e si compiace di vivande poco salate o inzuccherate; più di tutto poi di liquidi animali, come il sangue e il latte, mentre per soddisfare l'olfatto occorre presentare oggetti di acutissimo sentore. La notevole preferenza di certi felini per le piante di odore penetrante, come la valeriana ed il maro od erba dei gatti, permette almeno di conchiudere che il loro olfatto dev'essere assai inferiore, poichè tutti gli animali dal fino odorato le fuggono con ribrezzo, mentre i gatti si fregano a quelle piante con delizia, come se fossero nell'estasi dell'ebrezza.

Rispetto alle loro facoltà intellettuali i felini stan dietro assai del cane, sebbene non a quella distanza che si suole pretendere. Nella maggior parte delle specie le qualità nobili ed elevate sono molto meno frequenti delle basse; tuttavia il nostro gatto quando è trattato bene ci dà la prova che i felini pure sono suscettivi d'educazione intellettuale e di miglioramento.

Il gatto domestico si dimostra sovente esempio d'affezione all'uomo e dotato di grande intelligenza. Invero rado segue che si investighino accuratamente le loro facoltà; si accetta la condanna una volta pronunziata, e si rifugge da un esame proprio. Il carattere della maggior parte dei felini è un misto di tranquilla assennatezza, di astuzia perseverante, di sete di sangue e di temerità; vi sono tuttavia felini maggiori e superbi come il leone, o dolci come il ghepardo. Nella società dell'uomo si mostrano presto ben diversi da quel che erano in libertà; riconoscono la sua supremazia, sentono gratitudine pel padrone, vogliono esserne accarezzati; in breve diventano domestici senza ritegno, benchè talvolta facciano subitanea irruzione le qualità naturali profondamente radicate in loro. Da ciò proviene che si accusano i gatti di falsità e di malizia; poichè l'uomo che suole tormentare e maltrattare gli animali, non consente che per un momento essi scuotano il giogo della servitù.

I felini si trovano ora in tutte le parti dell'antico e del nuovo mondo. Abitano le pianure e i monti, i luoghi asciutti, arenosi, come gli umidi piani, il bosco come il campo. Alcuni salgono sulle alte montagne e vi si trovano a ragguardevoli altitudini; altri preferiscono le vaste steppe, aperte e selvose, oppure il deserto, altri ancora ricercano i canneti lungo i fiumi, i ruscelli, le paludi; ma la maggior parte appartiene alla foresta. Gli alberi offron loro quanto possono desiderare, prestano eccellenti nascondigli, dai quali è facile tanto il piombare sulla vittima, come lo sfuggire lo sguardo nemico; a tal uopo servono ai più piccoli i crepacci delle rupi, gli alberi scavati, le dimore abbandonate di altri mammiferi e simili, mentre i maggiori sogliono nascondersi nei cespugli. Sebbene quei luoghi ove l'uomo non potè ancora giungere ad una perfetta signoria sieno i più cari ai felini in istato libero, tuttavia si accostano sovente sfacciatamente alle abitazioni, sia per aggredire l'uomo, sia per derubarlo del bestiame. In tali casi lasciano al cader della notte il loro ripostiglio e strisciano abbastanza lungi per mettersi in agguato sulle strade che gli uomini o gli animali sogliono tenere. Di giorno è difficile che aggrediscano la preda, ed anzi si ritirano vilmente se sono aggrediti. La vita vera comincia e termina per loro coll'oscurità, cui si adattano perfettamente i loro mezzi di offesa. I luoghi di nascondiglio favorevolmente situati sono regolarmente abitati; ma la maggior parte non ha fisso domicilio, e appena l'alba li sorprende nelle loro perquisizioni, eleggono per ritirarsi il primo sito che offra sicurezza.

I felini si cibano delle quattro classi di vertebrati, sebbene i mammiferi sieno più di tutti esposti alle loro insidie. Alcune specie prediligono gli uccelli, altre, in piccolo numero, mangiano la carne di molti rettili, principalmente della tartaruga, ed altre inseguono i pesci. In generale gli invertebrati sono poco ricercati da essi, ed è soltanto per caso che una specie o l'altra prende un gambero o un insetto. Tutti mangiano di preferenza la preda che si sono procacciati essi medesimi; pochi assaggiano le carogne, e solo allora quando siano avanzo delle loro prede. Quasi tutte si distinguono per insaziabile sete di sangue, e vi sono specie che si nutrono unicamente di sangue, se possono, e si inebbriano di quel liquido particolare.

Tutte le specie si rassomigliano più o meno nel modo d'aggressione. Strisciano cautamente a passi leggieri, silenziosi, attraverso il loro dominio, adocchiando od origliando attentamente in ogni direzione. Il più lieve susurro eccita la loro attenzione e li induce a ricercarne la causa. Per ciò strisciano con prudenza sul suolo, rannicchiati sopra se stessi, sotto il vento sempre, e quando si stimano abbastanza vicini piombano con uno o diversi balzi sopra la vittima, la percuotono sulla nuca o nei

fianchi colla formidabile zampa, l'azzannano, mordendola con violenza ripetute volte: quindi allentano un poco le mandibole, senza lasciare tuttavia l'animale ferito, l'osservano attentamente e morsicano di nuovo se una scintilla di vita si avverte ancora in esso. Alcuni emettono in quel momento un ruggito o un brontolio che può esprimere tanto la contentezza come l'avidità e la collera: I più hanno il crudele costume di far a lungo soffrire la vittima, lasciandola in apparenza libera, e talvolta permettendole anche di fare alcuni passi, per ghermirla di nuovo e di nuovo lasciarla, finchè il povero animale soccomba alle ferite. Le specie maggiori anche paventano gli animali da' quali aspettano una seria resistenza, li addentano soltanto se sono convinti dalla esperienza che ad onta della forza dell'avversario possono uscire vincitori dalla pugna. Persino il leone, la tigre, il giaguaro, fuggono dapprincipio l'uomo e gli cedono codardamente il passo: ma quando hanno imparato quale creatura debole e disarmata egli sia, essi diventano i suoi più terribili nemici, e sembra quasi che preferiscano decisamente la carne umana a quella di tutti gli altri mammiferi. Benchè i felini sieno tutti, o quasi, eccellenti corridori, tuttavia smettono dall'inseguire una preda che abbia scansato il loro balzo aggressivo.

Essi mangiano la preda vinta sul sito medesimo soltanto allora quando questo è molto riparato; per lo più trascinano l'animale morto, o almeno incapace di resistenza in qualche remoto e sicuro asilo, ove lo divorano con tutta comodità e soddisfazione. Se la località che abitano è ricca di prede, si mostrano assai schizzinosi e lasciano la parte maggiore degli animali uccisi da loro ad altri parassiti che mendicano le briciole della loro mensa. Gli è solo in caso di bisogno che tornano il giorno seguente al cadavere.

Generalmente le femmine danno alla luce più d'un figlio, sebbene l'opposto accada, ma eccezionalmente. Si può dire che il numero dei figli varia tra uno e sei, dicesi che alcune specie ne abbiano ancora di più. In certune i piccini hanno gli occhi aperti, in altre li hanno chiusi. La madre li accudisce; il padre se ne occupa solo per caso. Una femmina di gatto coi piccini presenta uno spettacolo interessantissimo; si vede la tenerezza e l'amore materno espressi in ogni movenza della madre, si ode nella sua voce, che possiede una dolcezza, una soavità, di cui non si sarebbe creduta capace. Essa osserva i piccini con tanta cura ed attenzione che non v'ha da dubitare dell'affetto del suo cuore per quella schiera di figli. È poi particolarmente salutare in quelle nidiate di gatti l'amore alla nettezza che la madre inculca a' figli sin dalla più tenera infanzia. Ha senza posa da lisciare, da leccare, da pettinare, da ravviare, e non tollera presso al giaciglio la minima immondezza. Essa difende i rampolli contra visite ostili mettendo a rischio la sua propria vita, e tutte le grandi specie della famiglia sono in sommo grado terribili quando hanno figli. Nelle specie minori la madre deve talvolta difendere la progenitura contro il padre, che non si fa scrupolo di mangiare i piccini, finchè son ciechi, se può penetrare nel domicilio non custodito. Da ciò proviene principalmente la gran cura che hanno i felini di nascondere il covo quanto si possa. La cosa muta quando i piccini sono grandicelli e si mostrano veri felini. Allora il maschio non fa loro più nessun male, ed una vita allegra comincia per i piccoli animali sempre pronti al giuoco e allo scherzo. Le doti naturali si mostrano nei primi movimenti di cui sono capaci i gattini. I loro sollazzi fanciulleschi non sono altro che preparazioni alle caccie serie che intraprendono gli adulti. Tutto che si mova desta la loro attenzione: nessun rumore sfugge loro. Le piccole spie tendon l'orecchio al più lieve sussurro: al principio la coda materna è la più grande gioia dei figli. I suoi

movimenti sono osservati e tosto l'allegra comitiva cerca di impedirli e di frenarli con tentativi di presa. La madre non si lascia punto disturbare da tali celie e seguita ad esprimere col moto della coda i sentimenti dell'animo; anzi talvolta offre essa stessa ai piccoli questa appendice per sollazzo. Alcune settimane dopo tutta la famiglia si occupa di giuochi più allegri e la mamma si fa bambina, tanto la leonessa quanto la nostra gatta domestica. Sovente tutti, aggomitolati insieme, si pigliano e si ghermiscono vicendevolmente la coda. I giuochi si fan più serii coll'età: i piccini imparano a riconoscere che la coda è pure una parte di loro stessi; provano le forze sopra qualcosa d'altro. Ora la madre trascina animaletti sovente ben vivi, sovente mezzi morti; sono lasciati in libertà, e i gattini si esercitano con zelo e perseveranza al mestiere di brigante, che più tardi imprenderanno. Alfine la madre, ed in alcune specie ambo i genitori, pigliano seco i piccini alla caccia; là imparano perfettamente le astuzie, le vie tortuose, la tranquilla signoria sopra se stessi, l'attacco repentino, insomma la scienza della rapina. Quando sono poi sviluppati si separano dalla madre o dai genitori, e fanno lungo tempo una vita solitaria e vagabonda.

I felini stanno come nemici in faccia a tutto il mondo animale; i danni che cagionano sono rilevantissimi. Ma bisogna pensare che le maggiori specie della famiglia vivono quasi tutte in contrade ricchissime di preda, e si può perfino asserire che alcuni impediscono il dannoso moltiplicarsi di molti ruminanti e rosicanti, per la qual cosa ci sono indirettamente utili. Nelle specie minori l'utilità supera di molto il danno. La loro caccia si limita ai più piccoli mammiferi ed uccelli, e i piccoli rosicanti che infestano le dimore degli uomini trovano in essi il più efficace correttivo e il più terribile nemico. Il nostro micio ci è per ciò diventato indispensabile. Anche le specie minori selvatiche dei felini ci arrecano più profitto che perdita. Inoltre l'uomo ne adopera il pelame, e ne mangia anche talvolta la carne. In Cina la pelle del gatto serve di distintivo di grado. Gli altri altri popoli la stimano più a motivo della bellezza delle sue tinte che della vera bontà, la quale non è da apprezzare troppo.

La caccia delle specie nocive è dappertutto condotta con grande zelo, e v'ha gente che trova nel pericolo medesimo di questa caccia il principale piacere della vita.

Caratteri poco diversificanti servono, come abbiamo osservato, a dividere le varie specie di felini in più piccoli gruppi o generi. Si classificano secondo il colore o qualche esterna particolarità del pelame. Alcune specie presentano con qualche diversità di struttura, colle dita munite d'unghie ottuse, colla coda breve, e via dicendo, migliori punti d'appoggio per la divisione, ma anche queste differenze non valgono abbastanza per farle separare dalle altre specie. Seguitando qui il sistema adottato, mettiamo in faccia al leone i felini unicolori dell'America, alla tigre i gattopardi, alle lince i gatti selvatici e domestici: concediamo al ghepardo, anello di transizione tra il felino ed il cane, una certa indipendenza, e diamo a queste forme distintive il valore dei generi delle altre famiglie. Ma le pagine che seguono proveranno colle parole e coll'incisione che l'artificiale edifizio del sistematico riposa nei felini sopra una debole base, e convinceranno ogni lettore che i felini di tutta la terra sono tutti cugini in primo grado.

Un solo sguardo al corpo del leone, all'espressione della sua faccia, basta per farci approvare dal fondo del cuore l'antica opinione di tutti i popoli che conobbero il reale animale. Il leone è il re dei carnivori, il signore di tutto il regno dei mammiferi. E se il classificatore non vuole rispettare questa dignità reale, se egli deve riconoscere nel leone soltanto un felino di una particolare robusta struttura, l'effetto complessivo che fa sopra di lui il magnifico animale costringerà lo studioso a concedergli il primo posto fra tutti i suoi affini.

I Leoni (1) (Leo) si distinguono facilmente dagli altri felini. I loro principali caratteri sono il corpo robusto, di salda struttura, coperto d'un pelo breve, molto adagiato, unicolore, la faccia larga con occhi piccoli, il regio paludamento di cui si copre le spalle, ed il fiocco che orna l'estremità della coda. In confronto agli altri felini il tronco del leone è breve, il ventre raccolto, ciò che dà al corpo un'apparenza di forza, ma non tozza. All'estremità della coda, nascosta nel fiocco, trovasi un'unghia cornea, come Aristotile già asseriva, e che negarono molti moderni naturalisti. Gli occhi sono piccoli, hanno la pupilla rotonda, i mustacchi sono disposti in sei od otto serie. Ma più di tutto la criniera distingue il leone maschio e gli dà un portamento orgoglioso, reale,

Un gran manto regal ricco e stupendo,
Avvolge del leone il nobil petto;
E corona regal gli fa sul capo,
Quell'ondeggiante e flessuoso crine.

Quella criniera riveste nel suo perfetto sviluppo il collo e la parte anteriore del petto, ma varia tanto che basta a far conoscere essa sola la patria del leone, e — con ragione a parer mio — lascia distinguere parecchie specie dell'animale. Così nel leone persiano è lunga e fatta di peli neri e bruni; nei leoni di Guzurate è di peli corti, fitti, curvi; in questo unicolore, in quello screziata.

Intendo di descrivere brevemente le varie forme del leone e lascierò al mio lettore la cura di formarsi un giudizio; intanto volgiamo la nostra attenzione alla specie più orgogliosa e maestosa, al Leone di Barberia: poichè fu desso che sin dai tempi più remoti si meritò il nome di re degli animali, pel suo coraggio, la forza e l'audacia, il valore ed il vigore, l'eroismo, la nobiltà, la generosità, la calma e la maestà che dimostra. Di fatto è il più carnivoro, più forte, più ardito e più famoso, il più potente felino, il più pericoloso e più selvaggio di tutti i leoni. Nel suo aspetto si rivelano una forza invincibile, la coscienza di sè, il coraggio temerario e la certezza della vittoria. Porta alto il corpo, più alta la testa, ha maestoso lo sguardo, il contegno imponente, pieno di dignità. Tutto in lui rivela la nobiltà, ogni movenza è degna e misurata, il corpo e lo spirito sono in perfetto accordo.

Il Leone di Barberia (2) (Leo Barbarus) ha una struttura forte e compressa come gli altri, il suo corpo è più membruto nella parte anteriore che non nella posteriore, poichè il petto è largo e la regione inguinale stretta. Il capo largo, quasi quadrato, si prolunga in un largo muso ottuso, le orecchie sono tonde, gli occhi di media grandezza, ma vivaci e pieni di fuoco; la lunga coda termina con un breve pungiglione ed è adorna d'un fiocco riunito; le membra compresse sono straordinariamente forti; le

(1) Tedesco: *Die Löwen*. Inglese: *The Lions*. Francese: *Les Lions*.
(2) Tedesco: *Der Löwe der Barberei*. Inglese: *The Lion*. Francese: *Le Lion de Barbarie*.

zampe più grosse anche proporzionatamente di quelle di tutti i felini. Un pelame liscio, corto, d'un vivace color giallo-rosso o bruno-fulvo copre la faccia, le spalle, i fianchi, le gambe e la coda, qua e là i peli finiscono con una punta nera o sono neri del tutto, e da ciò proviene il colore ombreggiato. Capo e collo sono circondati da una forte e folta criniera, che componesi di peli lunghi, semplici, che cadono giù a ciocche dinanzi sino presso al piede, e dietro quasi sino alla metà del dorso e dei fianchi. Anche la parte inferiore del corpo ha lunghi e fitti peli, persino al gomito e alla parte anteriore della coscia stanno almeno fiocchi di peli. Alla testa e al collo la criniera giallo-fulva è tempestata di peli d'un nero rossiccio che cadono copiosi ai lati della nuca e commisti di giallo-fulvo si trovano anche nel pelame affatto nero del ventre e nei neri ciuffi dei gomiti e delle coscie e del fiocco della coda. Ciò vale pel leone maschio adulto di cui l'altezza giunge al garrese ad 80 centimetri, con 160 centimetri di lunghezza del corpo e 80 centimetri di lunghezza della coda. Così la lunghezza totale dell'animale dall'apice del muso all'apice della coda è di 2 metri e 40 centimetri. I neonati hanno circa 30 centimetri: non hanno nè criniera nè fiocco, sono rivestiti di peli lanosi, grigiastri, macchiati di nero alla testa e alle gambe, ma sui fianchi, sulla schiena e alla coda adorni di piccole strie diagonali e nere al sommo del dorso. Già nel primo anno le macchie e le strie si cancellano; nel secondo la tinta fondamentale diviene un giallo-fulvo uniforme, e nel terzo appaiono i segni della virilità. La leonessa rassomiglia sempre più o meno all'animale giovane; si distingue dal maschio principalmente pel pelame d'uguale lunghezza o appena un pochino allungato sul dinanzi del corpo.

In passato i leoni erano molto più diffusi che non attualmente, essendo ora stati quasi totalmente scacciati dai paesi molto popolati. Al tempo dei Romani si trovavano non solo in tutta l'Africa e nell'Asia meridionale, ma ancora in Grecia e in Macedonia, d'onde sono stati totalmente scacciati da più di 500 anni. Il leone di Barberia viveva prima in tutto il nord-est dell'Africa e si trovava in Egitto così frequente come in Tunisi, a Fez e nel Marocco. I progressi della popolazione e dello incivilimento lo respinsero sempre più, ed ora non si trova più nè nella valle inferiore del Nilo, nè sulle coste meridionali del Mediterraneo. Tuttavia oggi è ancora comune in Algeri e nel Marocco, e in Tunisi e nell'oasi di Fessan fa almeno frequenti apparizioni. È diminuito di molto in Algeri: le continue guerre dei Francesi cogli Arabi lo hanno respinto, e i cacciatori di leoni francesi, massime il celebre Jules Gerard, hanno molto scemate le sue file.

I vari leoni son perfettamente conformi nel fare, e conosciamo i costumi di tutti se conosciamo quelli d'una specie o d'una varietà.

Il leone vive solitario, e rimane colla femmina solo dal tempo dell'accoppiamento sino ad una certa età dei piccini. All'infuori di quel tempo ognuno abita il suo proprio dominio, senza tuttavia entrare in lotta a cagione del cibo con altri della sua specie. Anzi si presenta sovente il caso che per grandi caccie parecchi leoni si associano; — le coppie vanno regolarmente insieme alla caccia. Tuttavia i leoni non sono in nessun sito numerosi, ciò che si spiega molto facilmente: il leone abbisogna di troppo cibo per poter a lungo vivere nel medesimo luogo con molti de' suoi simili. Le grandi vallate selvose lungo i fiumi sono i luoghi che predilige: sembra che i monti gli piacciano meno.

Ogni leone si scava in un luogo riparato una larga fossa per coviglio e colà riposa uno o due giorni, a seconda della ricchezza e della tranquillità del sito. Nelle grandi

foreste abita sovente a lungo nel medesimo posto e lo lascia soltanto quando lo ha di soverchio spopolato e trova difficilmente da cibarsi. Allora s'incammina, e se l'alba lo sorprende rimane giacente nella parte più fitta della boscaglia.

In complesso le sue abitudini ricordano quelle degli altri felini, benchè in alcuni punti se ne discosti di molto. È più pigro delle altre specie della sua famiglia e non ama le lunghe scorrerie, bensì cerca di accomodarsi quanto meglio può; perciò suole tener dietro ai nomadi del Sudan orientale da qualunque parte si volgano: esso li accompagna nel deserto e torna con loro alla foresta. Li considera come i suoi contribuenti, e di fatto impone loro gravosi balzelli. Il suo modo di vivere è affatto notturno; gli è soltanto costrettovi che lascia di giorno il coviglio: s'incontra raramente di giorno, appena casualmente nel bosco; e solo se si cerca metodicamente e lo si fa scacciare dai cani dal suo domicilio. Gli Arabi asseriscono che nel pomeriggio è colto dal brivido della febbre, e per ciò così pigro; ove si voglia scacciare è d'uopo prima irritarlo col lanciargli pietre, poichè da sè non si muove. Certamente la cosa non è appunto così, ma una grande pigrizia gli è propria, almeno finchè il sole sta sull'orizzonte.

Da quanto imparai nel mio ultimo viaggio nell'Abissinia, capita pure che si veda anche di giorno strisciare nella boscaglia o rimanere seduto, calmo e immobile sopra qualche punto elevato, dal quale osserva le mosse degli animali del suo dominio. Un messaggiero che mandava da Mensa al Duca, mi annunziò che nelle ore pomeridiane aveva veduto un leone seduto nella vallata che da Mensa scende all'Aiu-Saba. Il leone contemplò con grande interesse l'uomo ed il camello, ma li lasciò passare tranquillamente. Si riteneva una fiaba questa contemplazione osservata da Le Vaillant e ripetutamente attestata da altri viaggiatori, ma ci siamo convinti della sua veridicità. Un altro leone che vedemmo nel Samhara seduto sul vertice d'una collina nuda coperta di ghiaia, non poteva avere altro scopo che quello di osservare il suo dominio, affine di discernere il sito che potesse offrirgli il più ricco bottino nella scorreria della sera.

Verso la notte si mostra ed annunzia con tuonante ruggito che è desto e comincia a scorazzare.

Non s'avvicina ai villaggi prima della terza ora della notte. « Tre volte, dicono gli Arabi, il suo ruggito annunzia il suo irrompere ed ammonisce ogni animale di allontanarsi dalla sua via ». Ma questa buona intenzione ha debolissimo appoggio, poichè tutte le volte che ho udito il ruggito del leone, ho riconosciuto che s'era addentrato senza rumore sino nel villaggio e vi aveva rapito un animale. Il leone che, poco tempo prima del nostro arrivo in Mensa, era per quattro notti consecutive penetrato nel villaggio, fu riconosciuto unicamente perchè nel tentare di far breccia in una siepe vi aveva perduti alcuni peli della criniera. Fu anche accettato per verosimile che la prima notte del nostro soggiorno fosse ancora in giro intorno al villaggio; dopo udimmo il suo ruggito solo due volte e ad una certa distanza, mentre prima nel Kordofan l'avevo udito rintronare non soltanto davanti, ma in mezzo del villaggio.

È particolare che in certe parti dell'Africa centrale, per esempio, fra i Mensa, si odan poche lagnanze di danni sofferti dal leone. Si parla bensì de' suoi misfatti, ma senza sdegno per danno nel bestiame: quasi sembra ch'egli non aggredisca il grosso bestiame. E questo è veramente il caso, io stesso me ne convinsi più d'una volta nell'interno dell'Africa. Ne' miei viaggi ho veduto due sole volte il leone libero, ma l'ho sovente osservato e mi sono così diventati abbastanza famigliari i suoi costumi. Varie volte egli fece irruzione nel villaggio ove io mi trovava, ed ogni volta udiva, mentre

viaggiava sul fiume azzurro, il rombo del suo petto. Prima di descrivere la sua vita ed i suoi costumi, voglio invitare il mio lettore a trasportarsi in ispirito in uno dei villaggi del Sudan orientale, oppure nel recinto d'un campo di nomadi per farsi un'idea delle notti disturbate che fa passare.

Col tramonto del sole il nomade raduna il gregge nella *Scriba*, in quel recinto sicuro, circondato da una siepe alta da 2 a 3 metri e fitta da tre o quattro, di rami spinosi di mimosa intrecciati, che formano il riparo più saldo che si possa costruire. Oscura la notte scende sul campo silenzioso. Le pecore chiamano belando gli agnelli, le vacche, che sono già munte, si sdraiano. Una muta di vigili cani fa la guardia: uno latra, in un batter d'occhio tutti si precipitano uniti nella medesima direzione. Si ode il rumore di una breve lotta, furiosi latrati e ruggiti feroci, poi un grido di vittoria — una iena che s'accostava strisciando al campo, ebbe da fuggire dopo breve lotta cogli animosi difensori del gregge. Ad un leopardo non capiterebbe forse miglior destino. — Il silenzio, la calma si fan più profondi, il rumore cessa, la pace notturna scende sul campo. La moglie e il bambino del proprietario del gregge cercano e trovano il riposo nella tenda. Gli uomini, terminata ogni faccenda, si abbandonano anch'essi al sonno. Dagli alberi vicini i succiacapre dalla lunga coda fanno udire il loro canto notturno, o volano attorno trascinando nell'aria il loro strascico di penne, si avvicinano alla scriba e simili a spiriti aleggiano sul gregge dormiente. Tutto è in calma e silenzioso. Persino i cani cessando dal latrare sono ammutoliti, ma non hanno smesso dalla loro vigilanza fedele.

Ad un tratto la terra freme — un leone ruggisce a breve distanza! Ora giustifica ben egli il suo nome di *Esseb*, colui che mette in sgomento, poichè un vero sgomento e la più grande costernazione si manifestano nella scriba. Le pecore, fuori di sè, vanno a dare del capo contro la siepe spinosa, le capre belano lamentevolmente, le vacche si ammucchiano confusamente, il camello per fuggire cerca d'infrangere la sua catena, e i cani più gagliardi che lottano colle iene e coi leopardi ululano lamentevolmente e si rifugiano angosciosamente implorando protezione dal padrone, il quale, perplesso, disperando delle proprie forze, stimandole inferiori a quelle che gli sovrastano, sta tremando sotto la sua tenda senza osare affrontare colla sola lancia il terribile nemico, e lascia che il leone si accosti più e più e allo spavento del suo ruggito aggiunga quello degli occhi scintillanti, lasciando che il leone giustifichi il suo secondo nome arabo *Sabaa*, scannator della mandra.

Con un poderoso salto quel forte supera il muro spinoso di due o tre metri per scegliersi una vittima. Un solo colpo della terribile zampa fa stramazzare una giovenca di due anni: le tremende mandibole rompono la colonna vertebrale dell'animale che tenta resistere. La belva azzanna con cupo brontolio la preda, i grandi occhi sfavillano della voluttà della vittoria e dell'ingordigia della rapina, la coda flagella l'aria. Un minuto abbandona l'animale spirante e di nuovo lo azzanna finchè non si muova più. Allora s'avvia alla ritirata. Di nuovo deve valicare l'alto recinto e non vuole abbandonare la sua preda. Abbisogna d'una forza inaudita per tentare quel salto colla giovenca fra le fauci. Tuttavia riesce: io stesso vidi una scriba alta quasi tre metri saltata da un leone con una giovenca di due anni fra i denti, osservai sulla cima della siepe la traccia del grave peso, e riconobbi dall'altra parte nell'arena l'orma scavata cadendo dal corpo, prima che il leone la trascinasse via. Con facilità egli porta un simile carico al suo giaciglio distante forse un mezzo miglio, e si può seguirne senza pena il solco sulla sabbia sino al sito ove fu sbranato.

Partito il leone si respira nell'accampamento. Tutti sembrano istupiditi dal terrore: il pastore si rassegna al suo fato, sa che deve riconoscere nel leone un re che gl'impone balzelli tanto gravosi come il re uomo cui è sottomesso. Si capisce che gli animali tutti che conoscono quel terribile predone smarriscono quasi i sensi appena lo odono ruggire. Quel ruggito è significativo per l'animale istesso: si potrebbe chiamare una espressione della sua forza; è l'unico della sua sorta, e non è agguagliato dalla voce di nessun altro essere vivente. Gli arabi lo designano con una parola molto espressiva, *raad*, cioè tuonare. Non si può descrivere il ruggito del leone. Pare che venga dal profondo del petto e che lo debba lacerare. È difficile riconoscere la direzione dalla quale rintrona, perchè il leone rugge verso il suolo, il quale ne trasmette il rombo come quello del tuono. Il ruggito stesso si compone di suoni che stanno fra l'*O* e l'*U*, e sono oltremodo forti. Di solito comincia con tre o quattro voci lentamente emesse, che suonano all'incirca come un gemito, poi quei medesimi suoni si seguono più e più rapidi, ma verso il fine sono di nuovo più lenti e scemano d'intensità, di modo che gli ultimi rassomigliano ad un brontolio. Appena un leone fa udire la potente sua voce, tutti gli altri leoni che l'odono lo imitano, e così avviene che si ode nella foresta una musica veramente imponente.

Non si può descrivere l'effetto prodotto dalla voce del re sopra i suoi sudditi. La iena che urlava tace all'istante, il leopardo smette il grugnire, le scimmie cominciano a brontolare forte e salgono piene di terrore sino ai più alti rami. Nel gregge belante regna un silenzio di morte; le antilopi si precipitano in sbrigliata fuga attraverso le boscaglie; il cammello carico trema, non ubbidisce più al richiamo del suo conduttore, getta giù il carico, il cavaliere, e cerca la sua salvezza in una fuga frettolosa; il cavallo s'impenna, sbuffa, dilata le narici e si precipita indietro; il cane non avvezzo alla caccia guaisce e cerca un rifugio presso il padrone; in breve la descrizione di Freiligrath è perfettamente esatta:

Il variegato pel della pantera
Tutto si drizza: la gazzella fugge:
Solleva il capo il coccodrillo, e tende
L'orecchio attento il dromedario, al forte
Ruggito del leone . . . .

E l'uomo persino, che per la prima volta, nella notte della foresta vergine, ode rintronare quella voce, si domanda se sarà abbastanza audace per affrontare chi emette un simile rombo. Il medesimo senso d'angoscia prodotto dal ruggito del leone si impadronisce anche degli animali che hanno sentore della sua presenza per mezzo d'un altro senso, cioè lo fiutano senza vederlo: sanno tutti che l'avvicinarsi del leone per loro significa morte.

Quando può il leone si ferma presso un villaggio che diviene lo scopo unico delle sue scorrerie. È un ospite poco gradito che non si lascia facilmente respingere, in grazia anche d'un grado eminente d'astuzia che suole adoperare nelle sue aggressioni. Ciò è provato dal seguente aneddoto raccontato da un vecchio colono olandese che abitava all'ombra del monte dei Draghi e viveva principalmente del prodotto della caccia dell'elefante.

Un leone si era fermato in una fitta boscaglia che distava circa un miglio inglese dall'abitazione del colono. Trovava là acqua e sicurezza, e poteva a suo bell'agio uscire in caccia. L'olandese s'accorse tosto del vicino che aveva, le orme sull'arena parlavano chiaro, e l'uomo si propose di stare in guardia. La prima notte i cani abbaiarono

furiosamente, ma il leone non si mosse, e il colono si cullò nella dolce lusinga che l'amico, avvisato dai cani, si fosse deciso a lasciare il paese. Ma l'amico non era una timida lepre e non si sbigottiva punto dello squittir dei cani.

Nella seconda notte Röberg fu derubato di un grosso bue. Il mattino si riconobbe che il leone era saltato al di sopra della siepe che cingeva il Kraal, aveva ucciso il bue, e sarebbe saltato con esso nuovamente fuori del recinto se la siepe non si fosse schiacciata sotto il peso dei due, offrendo così una comoda uscita.

In compagnia del suo Ottentoto e di una mezza dozzina dei suoi cani migliori, il colono seguì le traccie del leone. I cacciatori s'accorsero senza difficoltà che il rapitore doveva avere il giaciglio in quella fitta boscaglia, ciò che giovava poco, giacchè il Kloof — così si chiama al Capo una gola piena di spine — aveva circa un miglio di lunghezza e 300 o 400 braccia di larghezza. La boscaglia era fatta di rovi pungenti e di spine, di cui i rami intrecciati coprivano il suolo in tal guisa, che pareva impossibile il penetrarvi. Si decise che il colono dall'una parte, gli Ottentoti dall'altra del Kloof, si sarebbero appostati, lasciando i cani stanare il leone.

Il loro vivo abbaiare non tardò a provare che lo avevano scoperto; ma si osservò del pari che erano impotenti a farlo sbucare dalla sua fortezza. Si udivano ora balzare indietro, se il mostro adirato minacciava d'aggredire, ora tornare all'assalto; insomma lo abbaiare si faceva sempre udire nel medesimo sito. Alfine, siccome si faceva più e più debole il latrar dei cani, si ritenne opportuno richiamarli. Due soli dei sei risposero alla chiamata, e uno di essi molto malconcio: il leone aveva ucciso gli altri.

Quel primo tentativo per impadronirsi del molesto vicino essendo così del tutto fallito, il colono, lamentando la perdita dei suoi cani, se ne tornò a casa per riposarsi dalle fatiche. La notte fece la guardia al suo Kraal, ma il leone tralasciò di farvi una seconda visita. La sera seguente il nostro colono, seguito dal suo Ottentoto, tornò al Kloof. Ascesero sopra un albero vicino alla boscaglia, e i due cacciatori stettero in agguato tutta la notte del loro avversario. Il leone, più scaltro di loro, prese un'altra via: mentre essi lo aspettavano sul loro albero, egli senza punto darsi pensiero o timore, rapiva un cavallo di valore, evitando felicemente l'agguato che gli era teso. Il furore del colono e i rimproveri che fece agli Ottentoti e ai Caffri per la loro trascuratezza e la loro codardia, si possono intendere da ognuno. Egli si acchetò alfine, e colla calma fece un nuovo piano, il quale non era meno pericoloso. L'ardito uomo voleva penetrare a piedi e senza cani nel folto Kloof per scoprire ed uccidere da sè solo il leone. Era un vecchio cacciatore sperimentato ed abile più di chicchessia nel maneggio del fucile a due colpi. Tuttavia l'opera che imprendeva non era da pigliarsi a gabbo, e tutto il suo maschio coraggio era necessario per condurla a buon fine.

Verso le dieci del mattino, dopo la notte del secondo assalto al Kraal, il cacciatore s'avviò senza pigliare seco il suo fido Ottentoto, perchè temeva che l'odore che esso, come tutti i negri, esalava, svelasse al leone gli uomini che s'appressavano, e lo spingesse ad allontanarsi. Con somma cautela l'uomo si avvicinò alla boscaglia, seguendo la traccia lasciata dal corpo del cavallo. Presto si trovò in mezzo al più fitto e dovette porre ogni cura per camminare o strisciare avanti senza rumore, impresa di somma difficoltà colla quantità di foglie e di rami secchi che coprivano il suolo. Ne venne a capo. Gli uccelletti che sogliono osservare tutto fuggivano soltanto quand'egli strisciava sotto di essi, segno evidente che non l'udito, bensì la vista, li avvisava della presenza di un uomo. Uccelli e scimmie sono, come si sa, il maggior ostacolo ad una felice imboscata in quelle fitte selve; poichè gli uccelli volano d'albero in albero, zufolando o

garrendo, e le scimmie brontolano, fanno smorfie ed esprimono con ogni sorta di contorsioni che un essere sospetto si avvicina.

Il colono era appena penetrato di cinquanta passi nel fitto della boscaglia, quando riconobbe che era giunto presso al giaciglio del leone. Gli avanzi del predato cavallo si vedevano tra gli alberi, e lo sperimentato cacciatore sapeva molto bene che il leone si era sdraiato a poca distanza. Si rannicchiò dietro un cespuglio, pigliando la positura più comoda che gli venne fatto, affine di poter rimanere immobile senza disagio. Dopo che ebbe così aspettato un po' di tempo, si accorse alfine che alcunchè muovevasi dietro le piante dalle larghe foglie che si trovavano a circa venti passi da lui. Riconobbe il capo del leone, e s'avvide che questo osservava con molta attenzione il sito nel quale il cacciatore si era nascosto. Era evidente che il predone, accortosi della presenza di un essere straniero, non era peraltro ancora sicuro del luogo ove si teneva nascosto. Il colono sapeva essere questo un momento decisivo per lui, e rimase immobile come una statua. Non si fidò di sparare nella fronte del leone, perchè avrebbe avuto bisogno di maggiore sicurezza di quella che poteva avere coi tanti rami e ramoscelli che s'incrociavano sulla linea di mira.

Dopo un esame attento il leone parve soddisfatto e si mise di nuovo a giacere dietro il cespuglio. Allora il cacciatore, premendo leggermente i due cani della sua arma la spianò lentamente nella direzione del leone, mutando la sua posizione quel tanto che bastava ad assicurarlo d'un buon colpo. Il lieve rumore che produsse non isfuggì all'attenzione della belva, che balzò su istantaneamente mostrando solo una parte della fronte. Il cacciatore prese la mira tra gli occhi e sparò, ma, come avviene di solito a breve distanza e con forte carico di polvere, mirò troppo alto. In vero il leone cadde supino, ma di nuovo saltò su, ruggendo spaventevolmente: ma offriva allora una larga superficie pel punto di mira, e ricevette nel petto un momento dopo una seconda palla e cadde lottando colla morte nel fitto della boscaglia: Prima del tramonto la sua pelle pendeva alla porta della casa del colono, e tutti gli Ottentoti erano felici del successo del loro signore — e dell'acquavite distribuita loro.

L'uomo è abbastanza frequentemente il solo provveditore di cibo del leone; pure la steppa ed il bosco gli offrono molti alimenti. Nessun mammifero è troppo piccolo per lui, nessuno è al sicuro da lui. Non è punto schifiltoso, sebbene sappia cercarsi ghiotti bocconi. Nella caccia dimostra un'intelligenza, un'astuzia ed un'audacia straordinaria. Viaggiatori degni di fede attestano che si precipita fra loro sino in mezzo al fuoco dell'accampamento per derubare un capo del bestiame, oppure che si appressa agli accampamenti, e col suo ruggito spaventa gli animali difesi dagli uomini, finchè insensatamente cerchino di allontanarsi facendosi così sua preda. Contro queste asserzioni milita la salda fede di tutti gli abitanti dell'Africa centrale, coi quali ho avuto che fare, nella efficacia del loro fuoco d'accampamento: assicurano che il fuoco basta solo per tenere lontano il leone, e non conoscono esempio che la belva abbia aggredito un accampamento protetto da un fuoco ben mantenuto. Dei leopardi narrano il contrario.

Quando ha che fare cogli animali selvatici, il leone si comporta in modo diverso di quello che usa cogli animali domestici. Egli sa che quelli da lontano lo fiutano ed hanno il piede abbastanza lesto per sfuggirgli. Per la qual cosa spiando gli animali che vivono nella foresta, striscia verso di essi con somma cautela e sotto il vento, sovente in compagnia di qualche individuo della sua specie. Le oasi del deserto del centro e del mezzogiorno dell'Africa sono i suoi territorii di caccia.

Quando il giorno afoso tramonta e scende la fresca notte, la graziosa antilope, o la

giraffa dall'occhio soave, la zebra variegata, o il forte bufalo, si affrettano per rinfrescarsi le fauci riarse. Si avvicinano con prudenza alla sorgente o al pantano, ben sapendo che appunto quei luoghi che possono offrir loro il maggior ristoro sono i più pericolosi. Fiutando ed origliando senza tregua, aguzzando lo sguardo nel buio della notte procede il capo del gregge delle antilopi; non muta un passo senz'essere certo che tutto è tranquillo e silenzioso. Le antilopi sono per la maggior parte abbastanza sagaci per avvicinarsi alla sorgente parimente sotto il vento, e così la guida ha sentore sovente in tempo. Sosta, origlia, adocchia, fiuta — ancora un istante — ad un tratto si getta indietro e fugge a precipizio. Le altre seguono, gli zoccoli rapidissimi dei graziosi animali divorano lo spazio, precipitano la corsa, che va come volo: balzano tremanti sopra i cespugli e le erbe e sono salvate. Così anche fa la zebra prudente, così fa la giraffa, ma guai a loro se trascurano queste precauzioni. Guai alla giraffa se si avvicina col vento al pantano ombroso, guai a lei se l'avidità di rinfrescare l'arsa lingua penzolante le fa dimenticare un istante la sua sicurezza: allora si avvera la poetica descrizione di Freiligrath:

Ma s'agita il cespuglio, e in un baleno
Rugge il leone, e già le balza in groppa.
Ecco nuovo destrier! Non mai sovrano
Ebbe all'arcione sì ricca gualdrappa!
A quel corsier dal variopinto pelo
Nella nuca le zanne avidamente
Conficca il cavaliero: ondeggia al vento
Del torvo sire la fulva criniera,
E quel destrier dalla gaietta pelle,
Con roco grido di dolor trapassa
Più di camello rapido il deserto
Al raggio della luna: fuor del capo
Sporgono gli occhi; di fumante riga
Gli segna il sangue lo screziato collo,
E il battito del cor dentro il suo petto
Rompe il silenzio dell'immenso piano.
Lugubremente per l'aere a volo
Lo segue ~~l'avoltoio~~ nella fuga;
E la profanatrice delle tombe,
La sozza iena gli sta sulla traccia,
E la pantera maculata, al Capo,
Terror degli animali. Orrenda è l'orma
Del re, segnata di sudore e sangue.
Spaventoso a mirar del trono vivo
Lacera a brani cogli adunchi artigli
Il guancial variopinto, il fero rege.
E la giraffa del gran pondo carca
Finchè la lena non le manchi, sempre,
Sempre anelante il porterà sul dorso,
Che lo impennarsi e il sollevar la groppa
Contro un tal cavaliero a nulla giova.

Sì, questa descrizione è quasi tutta vera. Solo l'avoltoio ne dev'essere cancellato, poichè non segue il leone di notte: viene soltanto di giorno a reclamare gli avanzi della mensa reale. Del resto il poeta ha tutto descritto con piena verità.

Abitualmente l'animale aggredito dal leone soccombe al primo assalto. Il peso tremendo che gli piomba sulle spalle, l'angoscia mortale che l'opprime, e le ferite che

riceve, l'impediscono di correre lungi. Senza forza e senza coraggio soggiace; bastano pochi morsi a stritolare le vertebre del collo, e a troncare il nervo della vita. Ed ora il leone sta presso alla vittima, come già dissi, ruggendo colla coda che sferza l'aria, cogli occhi fissi, intenti a spiarne ogni moto, e pronto a terminare con nuovi morsi gli ultimi spasimi. Ma se fallisce nel suo slancio non persiste nell'attacco, ma se ne torna come svergognato al suo giaciglio, passo a passo, come se volesse misurare l'esatta lunghezza colla quale il salto gli sarebbe riuscito.

Si presenta anche sovente il caso che una famiglia di leoni si associ per la caccia e tenti un'aggressione anche di giorno. Un cacciatore di leoni inglese racconta quanto segue:

« Una piccola banda di zebre pascolava tranquilla e senza sospetto nella pianura, nè avea sentore che una coppia di leoni coi figli si avvicinasse senza rumore. Il leone e la leonessa avevano stabilito un vero piano di battaglia, e strisciavano sì lentamente, sì cautamente, fra le grandi erbe, che sfuggirono all'attenzione degli animali. Così strisciarono finchè furon giunti abbastanza vicino per spiccare un salto; allora la zebra che faceva la guardia s'avvide del terribile nemico e diede il segnale della fuga. Ma era troppo tardi. Con un unico salto il leone, balzando sopra le erbe e i cespugli, piombò con tutto il peso del suo corpo sulla zebra, che istantaneamente stramazzò al suolo. Le altre zebre, piene d'angoscia, si sparpagliarono in ogni direzione ».

Buoni osservatori affermano che quando il leone è affamato ed anelante a rapina ciò manifesta col dimenare e battere la coda sul dorso e collo scuotere la criniera. Osservai il medesimo fatto sopra i leoni prigionieri e addomesticati che possedeva, e posso attestarlo. Se un uomo si avvicina ad un leone nascosto in un cespuglio, deve unicamente badare a questo moto, per conoscere quello che può aspettarsi. Se il leone non agita la coda si può passare dinanzi a lui senza timore, e persino scacciarlo dalla via con un bastone. Il rumore d'una carrozza, lo scoppiettio d'una frusta, lo mettono ordinariamente in fuga. Ma se dimena la coda, chi non è armato bene e non è bravo tiratore può rassegnarsi alla morte. Ciò che capita agli uomini capita anche agli animali. Avviene spesso che animali cui esso suol dar caccia possano passare impunemente dinanzi ad un leone; poichè, satollo, questo non si dà pensiero di nuove rapine, e merita per tale ragione l'appellativo di generoso.

Ogni animale caduto in potere del leone è trascinato, se è possibile, al giaciglio, e là soltanto divorato. La straordinaria forza del re degli animali si dimostra perfettamente in tale occasione. Se si pensa che con un bue tra le fauci balza sopra un largo fossato o sopra una cinta alta più di due o tre metri, si può avere un'idea esatta di quella forza. Soltanto i bufali adulti e i camelli sono troppo pesanti per lui: non è in grado di trascinarli via. Si assicura che sarebbe capace di far stramazzare un elefante piombandogli addosso; tuttavia ciò può bene essere una favola, e si deve paragonare con questo racconto degli arabi, che tende a provare la forza del leone. « Un leone, così mi fu narrato nel Sudan orientale, balzò sopra un camello che beveva, e volle trarlo dalla sponda del fiume nel bosco. Ma in quel medesimo istante un gigantesco coccodrillo venne fuori dall'acqua e azzannò al collo lo stesso camello. Il leone tirava di sopra, il coccodrillo di sotto, nessuno smetteva; il camello si strappò ». Risulta dalle mie proprie osservazioni che il coccodrillo può infatti strappare il capo ad un toro ed anche ad un camello; tuttavia non è verosimile che attacchi un camello il quale è già abbrancato da un leone; e forse impossibile che i due animali possano, anche colle loro forze riunite, strappare in due un camello. Del resto è certo almeno

che il leone tenta di trascinare per un poco il camello. Ciò vidi io stesso nel villaggio di Melbez in Kordofan il mattino dopo l'uccisione del camello stesso, il quale era stato trascinato a circa cento passi, e il leone gli aveva allora divorato una piccola parte della schiena, probabilmente perchè la vicinanza del villaggio lo teneva in inquietudine. Il leone corre facilmente portando un vitello di uno o due anni. Thompson afferma che certi cacciatori a cavallo avevano seguitato per cinque ore un leone così caricato senza poterlo raggiungere.

Il leone preferisce gli animali più grossi ai piccoli, sebbene non dispregi nemmeno questi, quando gli passano vicino. Si dice che talvolta si debba contentare di locuste. Tutti gli animali che vivono coll'uomo, le zebre selvatiche, e tutte le antilopi, ed il cinghiale, sono in ogni circostanza il suo principale cibo. Per solito mangia solo l'animale di fresco ucciso da lui stesso; in certe strettezze tuttavia si accomoda anche della carogna, e massimamente di quella che proviene da una sua vittima. Quando ha fatto una preda torna ad essa la notte successiva, ma la terza notte non si avvicina mai alla medesima carogna, e vi tornerebbe invero inutilmente: poichè nella notte medesima in cui fu fatta la preda, una numerosa schiera di parassiti colse la favorevole occasione di gozzovigliare cogli avanzi della mensa reale; la iena infingarda e vigliacca, e tutti i suoi affini, stimano comodo il lasciar un altro predare per loro, e si satollano a loro volta, appena il leone ha abbandonato il pasto. Certamente il re non li ammette volontieri alla sua tavola, per cui, siccome è stato provato, vanno incontro a forti morsicature. Per quanto siano codarde le iene, diventano pazzamente temerarie quando incontrano il leone, perchè le adesca la prospettiva di un ghiotto pasto.

Uno de' miei cacciatori nel Sudan orientale osservò una volta di giorno un combattimento tra un leone e tre iene che poteva avere un motivo di tal fatta. Il leone sedeva a guisa d'un cane presso la sponda del fiume, aspettando con somma pacatezza tre iene macchiate che si avvicinavano a lui battendo i denti e brontolando. Ad ogni minuto facevansi più imprudenti e si appressavano più e più al sovrano. Alfine l'una stimò opportuno il precipitarglisi addosso per morderlo al petto. Ma nel medesimo istante si ebbe dalla zampa sinistra un colpo che la stese come priva di vita al suolo; le altre disparvero immediatamente nel fitto del bosco.

Altri osservatori assicurano che talvolta han luogo anche fra i leoni stessi delle lotte pel cibo, ed alcuni cacciatori inglesi pretendono aver veduto un leone maschio sbranare e in parte mangiare una leonessa uccisa da lui. Fin a qual punto sia esatta l'ultima osservazione io non oso decidere; la cosa mi sembra proprio inverosimile, sebbene abbia ripetute volte veduto altri felini, principalmente la tigre del nostro giardino zoologico, salire in furore alla sola vista di una preda data in comune e combattere furiosamente colla compagna, per quanto consuetamente vivesse con essa in pace.

Il leone aggredisce molto di rado l'uomo: l'alta statura di un uomo sembra imporgli rispetto. Nel Sudan almeno, ove il leone è pure molto frequente in alcune località, non si conosce quasi nessun esempio che un uomo sia stato divorato da un leone. I coccodrilli, e perfino le iene, fanno multo più vittime umane di esso. Nell'Africa meridionale la cosa è diversa; si aggiunge che i Cafri ne sarebbero i principali colpevoli. Nelle continue guerre di quelle popolazioni avviene sovente che i vinti rimangano giacenti nel bosco nel sito ove li raggiunse il colpo mortale. Il leone viene di notte tempo presso al cadavere, e, finchè è fresco, trova comodo di sfamarsi a

sue spese; se una volta assaggia la carne umana, si convince che è da preferire all'altra, e quindi diventa un « mangiauomini », come lo chiamano perciò i Cafri. Questi asseriscono che i leoni, ghiotti di carne umana, piombano non di rado in mezzo ai fuochi del loro accampamento, e pigliano senz'altro l'uno o l'altro dei dormienti. Fra gli indigeni come fra i coloni domina la credenza che gli uomini neri sieno più dei bianchi esposti alle sue aggressioni.

Si assicura che mentre il leone uccide istantaneamente ogni animale aggredito, non dà l'ultimo colpo all'uomo che ha vinto e tiene sotto gli artigli, se non dopo qualche tempo e con formidabili ruggiti. Ciò si ha da ritenere degno di fede, poichè Livingstone, di cui i semplici rapporti non portano mai l'impronta dell'esagerazione o della menzogna, assicura la medesima cosa. In una caccia che fece nell'Africa orientale cogli abitanti del villaggio di Mabotsa, i leoni furono presto assediati sopra collinette boscose. « Mi trovava, racconta Livingstone, accanto ad un maestro di scuola indigeno per nome Mebalve, quando m'avvidi che nell'interno del cerchio di caccia si trovava un leone che posava sopra un masso. Mebalve sparò, la palla incontrò la pietra. Il leone morsicò il sito toccato, come un cane morde il bastone che gli si scaglia contro: poi balzò via fuori del cerchio e si allontanò incolume. Quando il cerchio fu di nuovo chiuso, vidimo due altri leoni che ne uscirono del pari: allora tornammo al villaggio. Strada facendo scorsi sopra una rupe un leone che era dietro un piccolo cespuglio. Siccome stava distante circa 25 metri, mirai bene al suo corpo dietro al cespuglio e sparai le due canne. « È colpito! » Gridarono alcuni che volevano correre a lui; io vedeva la coda del leone alzarsi dietro la siepe, e gridai agli incauti: « Aspettate che abbia di nuovo caricato! ». Mentre metteva dentro le palle, udii un grido e vidi il leone in procinto di assalirmi. Nel suo balzo mi abbrancò la spalla e cademmo ambidue al suolo. Ruggendomi spaventevolmente alle orecchie, mi scrollò, come un cane bassotto scrolla un topolino. Questo scrollo mi produsse uno stordimento; non sentii nè dolore nè spavento, sebbene nulla di quanto succedeva mi sfuggisse. Cercava di liberarmi dal carico, ed osservai che i suoi occhi erano fissati sopra Mebalve che voleva far fuoco. L'arma mandò fuoco dalle due canne. Il leone mi lasciò di botto e azzannò Mebalve al fianco. Un altro uomo, cui io aveva precedentemente salvato la vita una volta che era aggredito da un bufalo, tentò di trafiggere colla lancia il leone mentre esso mordeva Mebalve: esso abbandonò questo e afferrò quell'uomo per le spalle: ma in quel punto due palle posero fine ai suoi misfatti ed esso cadde morto. Tutto questo avvenne in pochi minuti. Avevami rotto l'osso della spalla, e il mio braccio dava sangue da 11 ferite che parevano prodotte da palle di fucile. Il braccio risanando rimase storpio. I miei due compagni di lotta hanno molto sofferto delle loro ferite, e quelle alla spalla dell'uno di essi si schiusero di nuovo dopo un anno ».

Se sia vero che il leone prima di ogni aggressione si discosti due o tre metri per misurare il suo salto, lascio decidere da quello che precede. In quanto a me ho da dubitarne, secondo le informazioni avute nel Sudan. Gli arabi di quella località affermano che l'uomo che s'imbatte in un leone al riposo potrebbe metterlo in fuga con alcune pietre se avesse il coraggio di correre contro di lui. Chi invece scappa è perduto senza speranza. Due volte, dicono essi, ogni leone cede all'uomo, poichè riconosce in lui l'immagine divina del Misericordioso, cui, da bestia onesta, onora umilmente. Se tuttavia l'uomo indocile al comando supremo, che ordina che nessuno esponga temerariamente la propria vita, affronta il leone una terza volta, vi lascia la vita ».

Altri osservatori pure dicono che i leoni si ritirano realmente dinanzi all'uomo. « Un contadino di nome Koch, riferisce Sparrmann nel suo viaggio nell'Africa meridionale, incontrò un leone in una passeggiata: lo prese di mira, sbagliò il colpo, e fu inseguito dalla belva; sfiatato s'arrampicò sopra un mucchio di pietre ed alzò in aria il calcio del fucile. Il leone si adagiò a circa venti passi da lui; ma dopo una mezz'ora si alzò, si allontanò dapprima passo a passo come se volesse andarsene inavvertito, e prese a correre con tutte le sue forze solo quando fu alquanto discosto ». Si assicura che quando si accinge a spiccare il salto, ristà se lo si guarda fisso negli occhi. Se non ha ancora combattuto con un uomo, la statura imponente di questo gli infonde il timore e la sfiducia nella propria forza, e un contegno calmo, un occhio coraggioso, rafforzano d'istante in istante quella impressione. Ma un moto imprudente che tradisca la paura o lo provochi alla difesa, risveglia nel leone il coraggio e la fiducia, e allora l'uomo è perduto. Il suo pigliare la fuga in faccia ad un uomo che rimane calmo prova che teme l'uomo quanto ne è da esso temuto. La cosa muta aspetto in vero se ha già combattuto con uomini, o se è molto affamato.

Avviene infatti che il leone insegua l'uomo con una grande pertinacia. Barrow narra quanto segue: « A Kamich nella terra dei Namaki un Ottentoto conduceva alla fontana una mandra di buoi, quando scorse un leone. Fuggì attraversando il gregge nella speranza che l'animale addenterebbe un capo di bestiame anzichè corrergli dietro. S'ingannò. Il leone si aperse il passaggio fra la mandra e seguì l'Ottentoto che fu abbastanza felice per arrampicarsi sopra un aloe e nascondersi dietro una quantità di nidi di uccelli tessitori (Philetaerus socius). Il leone balzò verso di lui, fallì, e cadde a terra. In burbero silenzio fece il giro dell'albero, cacciando su di quando in quando uno sguardo imviperito, poi si mise a giacere, e per 24 ore non si mosse di lì. Alfine tornò alla fontana per dissetarsi. L'Ottentoto scese e corse alla sua casa che distava appena d'un quarto di miglio. Ma la belva lo seguì e venne sino a 300 passi dall'abitazione ».

Ad ogni modo rimane pericoloso il fuggire dinanzi al leone, perchè è abbastanza buon corridore; si è osservato che raggiungerebbe quasi cacciatori smarriti sebbene montati sopra buoni cavalli da caccia. Chi in un incontro con lui ha abbastanza coraggio per starsene tranquillo è più difficilmente aggredito: per ciò fare è d'uopo un coraggio maschile e riflessivo, che non è dato a tutti.

È molto da notare che, siccome confermano molte osservazioni, il leone aggredisce raramente bambini. Si citano esempi che la terribile belva sia passata affatto tranquilla dinanzi alle abitazioni senza farvi male a nessuno. Lichtenstein afferma la verità del seguente caso:

« A Rietriviersport giungemmo alla dimora d'un certo Van Wych. Mentre lasciavamo un poco pascolare il nostro bestiame e cercavamo l'ombra alla porta della casa, il padrone prese a narrare quel che segue: Sono circa due anni, tentai, appunto nel sito ove sediamo, un colpo difficile. Qui in casa, presso alla porta, sedeva mia moglie. I bambini si baloccavano accanto a lei, ed io stava di fianco alla casa occupato intorno al mio carro, quando ad un tratto a mezzo della giornata un grosso leone comparve e s'adagiò tranquillamente sulla soglia all'ombra. La donna, fatta di sasso per lo spavento, e ben conscia del pericolo della fuga, rimase immobile, i bambini le si nascosero in grembo. I loro gridi chiamarono la mia attenzione; corsi alla porta e si può immaginare il mio stupore nel vedermela in tal modo sbarrata. Sebbene l'animale non mi avesse veduto, il salvamento pareva impossibile poichè non era armato. Tuttavia quasi

macchinalmente venni sul fianco della casa alla finestra presso la quale stava il mio fucile carico. Fortuna volle che lo avessi deposto proprio nell'angolo, a portata della mano, poichè, come vedete, l'apertura è troppo piccola per permettere di entrare, e per maggior fortuna la porta era aperta per modo che poteva abbracciare tutta la tremenda scena. A questo punto il leone fece un moto, forse per slanciarsi. Senz'altro indugio dissi alla madre qualche parola di conforto, e, invocando Dio, presi la mira fra gli occhi sfolgoranti e sparai, sfiorando le ciocche del bambino. La belva non si mosse più ».

Anche ammettendo che quel leone fosse stato satollo quando venne presso alla casa, non si deve per altro dimenticare che in casi analoghi altri felini resistono di raro alla brama di sangue, e ciò solo basta per attestare la nobiltà del leone.

Le forme maestose del leone, la sua forza immensa, il suo coraggio tranquillo ed audace, sono da ognuno conosciuti ed ammirati. E se anche l'ammirazione, oltrepassando il giusto limite, dotasse il leone di qualità che non possiede, in fondo però la cosa è giustificabile. Nel confronto cogli altri felini ed anche colla maggior parte dei canidi egli è generoso e nobile. È quindi predatore solo quando dev'essere, e crudele solo se è provocato ad una lotta mortale. Si ha torto quando si afferma che « l'orgoglio e la maestosa e nobile espressione sua non siano altro se non l'espressione di un serio e ponderato pensiero » e si vuol così negare l'ammirabile natura dell'animo del leone, esaltata da altri. Il mio parere circa la sua nobiltà è fondato sulle qualità riconosciute in lui dai più stimati naturalisti. E chi meglio imparò a conoscerlo, chi, al pari di me e per lunghi anni, ebbe relazioni giornaliere con un leone prigioniero, avrà lo stesso mio modo di pensare, e lo stimerà e lo amerà quanto un uomo può amare e stimare un animale. Più avanti parlerò di un mio prediletto animale, una leonessa, che mi ha fatto passare molte ore dolci e serene; qui voglio soltanto accennare che faccio quasi compiuta adesione al parere di Scheitlin, rispetto alle qualità intellettuali del leone: per la qual cosa lascio questa volta la parola a questo illustre amico degli animali.

« Chi può descrivere l'animo del leone, dell'eroe, del re degli animali! Quale animale pieno della più forte coscienza di sè! Quale portamento! Quale maestà! Quale corpo! Quale petto! Quale vista quei 600 leoni che Pompeo trasse d'Africa per un grande spettacolo, e quale irruzione di una banda di leoni nell'esercito di Serse!

« Il leone si addomestica perfettamente come un buon cane barbone: la sua memoria agguaglia quella di questo. Riconosce all'istante dopo lunghi anni antichi custodi, e se non li riconosce più al viso riconosce tuttavia subito la loro parola, il suono della loro voce; come anche l'uomo riconosce vecchi amici più alla voce che non al viso. Ha una memoria eccellente dei benefizi e dà una smentita al vecchio proverbio dell'uomo: « L'ingratitudine è il premio del mondo »; giacchè, come noi, appartiene al mondo. Il racconto di Celio del leone e di Androclo non ha nessuna inverosomiglianza, benchè lo si voglia tacciare di falsità. Si chiama il leone generoso, tuttavia si cerca di denigrare la sua generosità: risparmiare i piccoli deboli e perdonare i loro mancamenti, anzi far loro bene dopo, si chiama essere generoso. E tanto fa il leone, se non ogni leone, almeno i migliori. Si dice soltanto l'uomo capace di vera generosità. Che la vera generosità di cui molti uomini sono capaci stia più alto di quella del più nobile dei leoni, ciò s'intende da sè, come s'intende da sè che quella del leone sta più alto di quella della martora, nel caso che questa abbia alcun che di quella virtù. Si dice ancora che non v'ha da fidarsi al leone il quale improvvisamente svela

la sua natura felina. Certo il leone ha capricci: i minori animali non ne hanno, bensì i più elevati: ed anche gli uomini, i fanciulli, pochi eccettuati. Ora i capricci dei re, dei potenti, sono dannosi: di quelli dei deboli si ride.

« Il leone non è vanitoso, nè si lascia ammaestrare a giuochi. È troppo serio, troppo orgoglioso: vuole solo quello che vuole e quando vuole. Tali sono le nature reali: sarebbe abbastanza intelligente per essere ammaestrato; avrebbe per imparare sufficiente cognizione del tempo e dello spazio e della loro misura, poichè quando sta in agguato misura esattamente, ma non fa nulla per compiacere a chichessia: si accusa di viltà. Viltà e leone non vanno mai insieme. I serii non sono mai vili, e se egli cede all'uomo, non è opera di viltà. Non teme nulla e non ha da temere nulla. Anche nella schiavitù si comporta più nobilmente del tigre e di altri felini. Gli altri smaniano per i briccioli di carne che son loro posti con forchette nella gabbia, esso se ne sta osservando con indifferenza la carne, non alza la zampa (?) ed aspetta eroicamente finchè gli si presenti il pasto. Non franca per lui la pena di darsi fastidio, come fanno gli altri affamati.....

« Il leone e la leonessa, al par del cane e del gatto, sopportano volentieri affettuosi scherzi. Amano come gli altri animali di essere accarezzati e lisciati. Se si tira la barba ad un leone, ha le movenze e gli sguardi d'un gatto. Abbiamo innumerevoli ritratti del leone, nessuno perfetto. Non si è ancora trovato l'artista che abbia rappresentata degnamente quell'anima seria. E facil cosa il ritrarre una farfalla, impossibile forse un leone. Ciò deriva dalla sua alta posizione. Certo la farfalla pure ha la sua fisionomia, ma questa ci sfugge. Il leone dev'essere trattato nella medesima sfera intellettuale dell'uomo. È un animale uomo, come fra gli uomini vi sono uomini bestie ».

Concedo che queste parole si risentono del grande amore di Scheitlin per gli animali, e qua e là si scostano dagli aridi apprezzamenti dei confratelli naturalisti: ma in complesso sono esatte, e chi conosce il leone le confermerà. Già una particolarità fa grande il leone: vive in certo modo coniugalmente colla leonessa; ciò non fa nessun altro mammifero predatore. Egli rimane a lungo presso alla femmina che allatta, va con essa in cerca di alimenti e protegge essa ed i piccini: non si può disconoscere una tal prova di natura intellettuale.

Il tempo nel quale il leone ricerca la femmina varia secondo le località che abita, poichè la stagione della riproduzione viene colla primavera. Al momento dell'accoppiamento accade soventi che dieci o dodici leoni tengan dietro ad una leonessa, ciò che dà origine a molte risse e combattimenti. Ma quando la dama ha scelto uno sposo, gli altri se ne vanno, e i due vivono fedelmente insieme. Da 15 a 16 settimane (108 giorni) dopo l'accoppiamento la leonessa dà alla luce da uno a sei piccoli, ma per lo più soltanto da due a tre. Essi nascono cogli occhi aperti ed hanno in quel momento press'a poco la grossezza d'un gatto a metà del suo sviluppo. La madre cerca pel suo parto una boscaglia nella più immediata vicinanza possibile d'una sorgente, affine di non aver tanto cammino da fare per impadronirsi della preda. Del resto il leone l'aiuta a procacciare il cibo, e difende con abnegazione somma essa ed i piccini all'uopo. La leonessa mostra a questi una grande tenerezza, e non si può immaginare uno spettacolo più bello di quello che presenta una leonessa co' suoi figli. Le gentili bestioline si baloccano insieme come allegri gattini, e la madre guarda con compiacenza quei giuochi infantili; si è sovente osservato questo in leoni prigionieri, poichè capita di frequente che la leonessa abbia figli. Anche nei serragli ove hanno spazio ristrettissimo per muoversi ed ove il cibo è cattivo e insufficiente, si presentano tali casi.

In libertà la leonessa, finchè allatta i piccini, è veramente dannosa al vicinato, e perciò molto da temere. Lascia di rado il giaciglio, e per lo più solo per bere, poichè il maschio provvede il cibo, e se la madre lascia i piccini egli fa la guardia per essa.

I leoncini sono dapprincipio molto impacciati. Imparano a camminare solo dopo i due primi mesi di vita, e cominciano i loro giuochi infantili più tardi. Miagolano dapprincipio come i gatti, più tardi la voce si fa più forte e più piena; nei giuochi si mostrano goffi e tozzi, ma l'agilità vien col tempo. Dopo sei mesi vengono slattati, e già prima seguono i genitori nelle loro spedizioni, ma solo per piccoli tratti. Verso il fine del primo anno raggiungono la statura d'un forte cane.

Nella prima età i due sessi si rassomigliano perfettamente, ma la differenza tra maschio e femmina non tarda ad apparire nelle forme più tarchiate del primo. Verso il terzo anno la criniera del maschio comincia a spuntare.

Tuttavia non è prima del sesto o dell'ottavo anno che questo e quella sono perfettamente sviluppati e coloriti. L'età cui arrivano è in relazione con questo lento progresso: si conoscono casi in cui leoni vissero nella schiavitù settant'anni, benchè malgrado le più attente cure fossero incanutiti di buon ora ed avessero perduto molto della loro bellezza.

Nessuno si maraviglierà che gli indigeni d'Africa temano in sommo grado il leone, che cercano di sterminare con tutti quei mezzi che sono in loro potere. Tuttavia non si ha tanto da temere come si potrebbe credere fra noi. Là ov'esso sta di continuo, non s'incontra ogni giorno: non irrompe ogni giorno fra le greggie, ma cerca anche il suo cibo nelle grandi foreste. Ma sempre è di molto dannoso, e tanto più quando abita vicino a coloni europei che hanno altra idea del valore della proprietà degli innocenti africani. Secondo il calcolo di Jules Gérard, nell'anno 1855 circa 30 leoni che si trovavano nella provincia di Costantina, cagionarono in soli animali domestici un danno di 45000 talleri (180000 lire) del nostro denaro; un leone solo consuma pel suo nutrimento per 1500 talleri di bestiame. Nell'anno 1856-57, sempre a detta del medesimo relatore, 60 leoni che devastavano Bona divorarono 10000 capi di grosso e piccolo bestiame.

Nell'interno dell'Africa il danno è relativamente molto minore, perchè l'allevamento del bestiame, unica industria degli abitanti, è spinto ad uno sviluppo ben altro che non nelle terre in cui l'agricoltura forma la base del patrimonio popolare. Tuttavia gli è pur sensibile abbastanza, e il povero figlio dell'Africa centrale ha sovente da disperarsi per le devastazioni causate dal leone. Nella sua ingenuità infantile egli fa assegno sull'aiuto celeste e si volge all'intermediario tra lui e il suo Dio, al prete. Da questo a caro prezzo egli compra uno Hedjahb, o scritto, in cui l'autore ha adacquato coi propri ingredienti secondo l'uso dei preti le energiche e sode parole del Corano. Questo foglio protettore, affisso dinanzi alla seriba, infonde agli abitanti la dolce fiducia, almeno nel Sudan, che il leone, il quale è guardato con un occhio favorevole dal Signore, nella sua qualità di bestia onesta dimostrerà un tale rispetto dinanzi alla parola dell'inviato del Signore, Maometto, che tralascierà ogni ulteriore aggressione contro un accampamento protetto in siffatta guisa. Si hanno ogni anno infinite prove dell'effetto negativo del provvedimento: ma i Fakiri di colà sanno così bene mascherare la loro insania come molti dei nostri preti la loro. E la credulità e l'ignoranza dei Sudanesi rende loro facile di trovar sempre fede, anche quando san bene che ingannano spudoratamente. — I mezzi difensivi che gli Africani maomettani ritengono necessari, si limitano in presso che tutto il Sudan Orientale alla compra di una simile lettera di

protezione. I negri pagani e i Cafri sono in vero più spregiudicati e stimano che meglio giova contro un leone una coraggiosa lotta che non tutte le parole del profeta. Adoperano anzi tutto le loro freccie avvelenate, e se occorre anche le loro lancie per uccidere il leone.

Durante il mio soggiorno nella Nubia meridionale un notevole combattimento con un leone ebbe luogo a Berber o Macheref. La bestia regale aveva, presso alla città, gettato lo spavento in tutte le località e rapito per lunghe settimane pecore e vitelli dai villaggi e le seribe più vicine. Alfine i Nubiani inviperiti si decisero a fare una gran caccia. Quattro coraggiosi Morhabie (1), che erano armati di fucili, si associarono a dodici Nubiani, di cui le armi consistevano in lancie, e una bella mattina s'avviarono verso il fitto della foresta, nella quale il leone soleva nascondersi quando aveva fatto qualche tiro. Si penetrò sino al giaciglio della fiera, la si rintracciò, e quando attonita si presentò in faccia a loro, i quattro Morhabie spararono nel medesimo tempo. Una grandine di lancie seguì. Il leone fu ferito in vari siti, tuttavia nessuna ferita era mortale: per cui si precipitò sugli aggressori, mantenendo nell'attacco una notevole moderazione. All'uno con un colpo della zampa fece toccare il suolo, gravemente ferito. Poi sostò: un secondo avvicinatosi colla lancia, ricevette un colpo simile prima di poter adoperare la sua arma. Gli altri pensavano già ad una vile fuga, di cui le conseguenze sarebbero toccate ai compagni, perchè il leone era d'istante in istante più inferocito; quando un giovane rimproverò a quei quindici uomini la loro codardia. Oltre la lancia aveva seco un randello lungo e grosso, chiamato nabult, e si avvicinò al leone con quell'arma. Questo lo guardò con istupore, ma prima che si riavesse un poderoso colpo nella regione degli occhi gli tolse la vista e l'udito e lo fece stramazzare a terra sotto la violenza del colpo. L'ardito giovane aveva vinto: seguitò a percuotere il leone finchè non si mosse più.

Io stesso fui parecchie volte richiesto dagli indigeni di sbarazzarli di un leone che la notte precedente avea derubato la loro scriba e che, come si sa, giaceva immobile all'ombra per digerire. S'intende da sè che, infiammato dall'amore della caccia, avrei subito intrapreso la spedizione, se avessi potuto persuadere ad un solo de' miei compagni di venir meco. Ma con essi era fiato sprecato: il loro timore aveva troppo salde radici, e non una sola volta li potei indurre a tentare l'ardita impresa. E per la prima volta andare solo alla caccia al leone sarebbe stato una pazza temerità, sicchè dovetti, con sommo mio rincrescimento, lasciar sfuggire l'occasione favorevole di coronare le mie caccie colla più nobile di tutte.

Ebbi disdetta nelle mie ultime caccie nell'Abissinia. Il mio amico barone Van Arkel d'Ablaing ed io scoprimmo in pieno meriggio nel Samhara, che è la striscia del deserto la quale forma la costa occidentale del Mar Rosso meridionale, un leone, il quale da una collina ispezionava il dintorno. Subito si pensò di mandare al regio brigante un attestato della bontà delle nostre armi. Per ciò fare caricammo a palla le due canne dei nostri fucili di ricambio, e consegnandoli ai nostri servitori, comandammo loro di seguirci passo a passo. Osservando tutte le regole ci appressammo alla collina: Van Arkel, che si trovava per la prima volta a simile festa, dimostrava tanto maschio coraggio, che il mio cuore si gonfiava d'orgoglio e di gioia: i nostri servitori africani tremolavano come il fogliame del pioppo. Ci avvicinavamo lentamente, con

(1) Si denominano così in tutta l'Africa orientale gli Arabi di Marocco, di Algeri e Tunisi, che prestano servizio nell'esercito del Viceré.

molta cautela, perchè la località richiedeva che ci avvicinassimo più che non avremmo voluto. Simili ai gatti strisciavamo sul fianco della collina, l'arma alta, il dito sul grilletto: il colpo doveva avere una potenza irresistibile. Ma ci eravamo invano rallegrati: il nobile brigante aveva vilmente abbandonato il posto, ed aveva probabilmente trovato un asilo nel fitto della boscaglia che ci circondava.

Nell'Atlante la caccia al leone si fa in altro modo. Se esso visita le vicinanze dell'accampamento di una tribù di beduini, lo spavento si sparge sotto le tende e si odono dappertutto risuonare i lamenti degli uomini così coraggiosi in altri casi. Alfine si risolvono ad uccidere od almeno a scacciar via il molesto vicino. Ammaestrati dalla esperienza hanno trovato un metodo acconcio per combatterlo. Tutti gli uomini capaci di portar le armi accerchiano la boscaglia nella quale si è nascosto il nemico e formano tre fila l'una dietro all'altra, di cui la prima è destinata a far levar l'animale. Ciò ha luogo per solito fra gli Arabi col mezzo d'insulti: « O tu cane e figlio di cane! Tu prodotto di cane e generatore di cani! Tu carnefice del gregge, o miserabile! Tu figlio del diavolo! Tu ladro! Tu canaglia! Fuori se sei così coraggioso come vuoi farti credere! Fuori, mostrati anche di giorno, tu l'amico della notte! Muoviti! Si tratta di incontrar uomini, figli del valore, amici della guerra! » Se questi insulti non giovano, allora si spara alcune volte nella macchia finchè una palla, che avrà sfiorato il leone, lo tolga dalla sua flemma e lo decida ad alzarsi. Ruggendo, con occhi sfolgoranti, egli irrompe dal cespuglio: urli selvaggi lo accolgono. A misurati passi, guardando attorno con istupore e collera egli si avanza verso la truppa che dal canto suo si dispone a riceverlo degnamente. La prima fila spara, il leone balza avanti e cade di solito sotto le palle degli uomini che formano la seconda fila e sparano subito dopo i primi. Bisognano abili tiratori, poichè avviene di frequente che sebben tocco da due o più palle, egli seguiti coraggiosamente a combattere. Alcuni arabi isolati cercano anche, a quanto si sa, il leone, sparano sopra di lui, fuggono, sparano diverse volte e riportano così la vittoria. Malgrado il numero di uomini che pigliano parte a quella caccia, essa rimane sempre pericolosa.

« Nel marzo 1840, riferisce Gérard, sessanta Arabi si radunarono per rapire i piccini d'una leonessa mentre essa era assente. Ma essa ritornò appunto quando quelli stavano ritirandosi e mozzò coi denti il braccio sinistro d'un uomo che malgrado ciò le mandò nel corpo due palle di pistola. Poi balzò sopra un secondo, ne ebbe uno sparo nella faccia, lo gettò giù, gli strappò un lembo delle coste e gli morì addosso ».

Accade sovente che un solo leone sbaragli tutto un esercito arabo; almeno Gérard assicura che nell'anno 1853, un leone scompigliò duecento uomini ben armati di fucili, uccise un uomo e ne ferì sei.

Inoltre gli Arabi dell'Atlante lo prendono in fosse che hanno 15 braccia di profondità e 7 1/2 di larghezza. Appena il reale animale giace nella trappola tutti accorrono, e ne risulta un chiasso infernale all'intorno della fossa. Ognuno strilla, oltraggia e getta sassi, ma le donne e i bambini smaniano più di tutti. Alfine gli uomini lo finiscono: riceve le palle con calma, senza lagnarsi e senza chiudere gli occhi. Quando giace affatto immobile si scende giù, gli si attaccano alle gambe funi che servono a trar su faticosamente il cadavere, perchè il leone maschio adulto pesa sovente più di 400 libbre.

Si uccide anche per agguato: gli Arabi scavano una fossa, la ricoprono di sopra saldamente, lasciandovi soltanto aperti i buchi per sparare, e gettano davanti un cinghiale di fresco ammazzato; oppure si appostano sopra alberi e da lì lo bersagliano. Ogni fanciullo riceve un pezzo del cuore da mangiare affinchè diventi coraggioso.

Si adoperano i peli della criniera a fare amuleti che hanno, credesi, il potere di rendere illesi dal dente d'un leone coloro che li portano.

Dobbiamo all'amico e compagno mio di viaggio in Africa, dottor Buvry, una interessante descrizione del leone dell'Africa settentrionale.

« Nella oscura notte, dice, il re della foresta, il forte leone, abbandona le selvose gole della montagna e scende al piano per saziare la fame e spegnere la sete. Segue in quelle escursioni il letto disseccato d'un fiume, non scansa nessun essere vivo; a passi lenti s'inoltra, e i suoi occhi brillano come due fiaccole nelle tenebre. Di quando in quando echeggia il suo ruggito che fa fremere gli Arabi come gli Europei. Le greggie tremano, i cani guaiscono strisciando nelle tende, e la selva ammutolisce. Senza pausa il leone s'accosta al Duar, d'un poderoso balzo oltrepassa le fila delle tende, colle zampe anteriori abbranca un mulo, o un vitello, e torna per la medesima via col bottino, spargendo il terrore e l'angoscia. A tale forza cede ogni resistenza, un silenzio di disperazione domina nella notte profonda.

« Talvolta, raramente, avviene che gli Arabi dichiarino al leone guerra aperta e lo vadano a stuzzicare nel suo covo finchè accetti la pugna. La generazione attuale degli Arabi, benchè non difetti d'ardire, preferisce combatterlo in un modo meno pericoloso. Si spia la sua traccia e si scava allato della medesima una fossa di circa due metri che si restringe all'orifizio e rassomiglia alle fosse dove si tiene il grano. In questa fossa nascondesi l'Arabo, che si ricopre con rami: là molte notti sta in agguato, finchè il leone in una delle scorrerie pigli di nuovo quella strada. Quando la belva è vicina al nascondiglio, il cacciatore la mira alla testa o al cuore. Nell'oscurità che domina, il colpo è sempre incerto: se il cacciatore lo ferisce soltanto, l'animale colle terribili zampe afferra e fa a pezzi quel che lo circonda, persino grossi alberi.

« Consuetamente non si allontana subito dal sito ove fu ferito, ma cerca il nemico nascosto e riceve la seconda palla mortale. Allora l'Arabo esce dal ripostiglio, accende un buon fuoco e, avvolto nel *burnus*, passa così il resto della notte.

« Se è il tempo dell'amore, e ch'egli abbia ragione di aspettare l'arrivo della leonessa, accende sempre prima di tutto un buon fuoco, raccomanda alla gamba posteriore del leone morto una fune, arrampicasi sopra un grande albero, passa la corda intorno ad un ramo, e col mezzo di questo tira su la sua preda sino alla cima dell'albero per metterla al riparo dei denti affamati degli sciacalli e delle iene. S'intende che può in tal modo assicurare soltanto leoni di mole mediocre, poichè i più grossi sono troppo pesanti perchè un uomo solo li possa muovere. Quando spunta alfine l'alba desiderata, l'Arabo si avvia al suo Duar. Se trova una sorgente sulla sua via si prostra e fa le abluzioni e le preghiere prescritte, poi studia il passo. Giunto a casa, e senza prendere il tempo di rifocillarsi alquanto, prende un asino robusto e va con esso a portare il leone alla città. I cavalli e i muli non si possono adoperare al trasporto d'una fiera, perchè hanno tale terrore del loro carico che sono resi incapaci di camminare dal tremito e dallo sgomento. Se il leone è di troppo peso per la forza d'un asino l'Arabo noleggia un carro e reca così la preda alla città.

« Allora comincia il trionfo del cacciatore; già la notizia della sua prodezza si è sparsa come una scintilla elettrica. S'avvia prima al suo Duar, ove uomini, donne e fanciulli escono dalle tende e gli vengono attorno per congratularsi con lui del suo eroismo. La indispensabile polvere deve anche farsi udire in allegri spari, e una Diffa o banchetto d'allegrezza afforza il vincitore prima della sua partenza per la città. Alcuni amici lo accompagnano, e il corteggio si mette in moto: ovunque passi gli Arabi escono

dal Duar e lodano il coraggio del cacciatore e la forza della vittima. Gli uni e gli altri si aggiungono al corteo avventuroso, il quale si fa sempre più imponente quanto più si appressa alla città. Si sosta dinanzi al *Bureau Arabe*. Il cacciatore entra per ricevere dal capo il premio accordato dalla legge, il quale era originariamente di cento franchi; ma dopo che la caccia è regolarmente praticata tanto dagli Arabi quanto dagli Europei, si è ridotto a cinquanta franchi. Il medesimo avvenne del premio pel leopardo; dopo la riscossione la comitiva si trasporta dinanzi al palazzo del generale comandante: a questo viene generalmente offerta la pelle nella speranza d'un ragguardevole regalo. Ma se egli non dimostra desiderio di essa, l'Arabo si contenta d'una calda lode del suo valore, e la pelle del leone passa al prezzo di 100 a 150 franchi nelle mani d'un conciatore, che la trasforma in tappeto e la rivende per 400 franchi a qualche viaggiatore o straniero. La carne è consegnata al macellaio che la vende mezzo franco la libbra agli Europei; in Algeria la mangiano volontieri.

« In questo modo il cacciatore ricava della sua vittima circa 300 franchi, somma enorme per un Arabo. Per lo più si compra subito un nuovo *burnus*, una sopravveste, delle pianelle, e torna col cuor contento al Duar. Ma il diavolo caccia la coda anche in questo, poichè il felice cacciatore, invaso dalla smania della caccia, trascura tutte le sue faccende, per solo tendere agguati ad animali feroci. Ma la fortuna è parca dei suoi favori: il poco danaro rimasto è adesso consumato, la polvere scarseggia, il *burnus* nuovo è scambiato con un vecchio, le pantofole vendute, le piante nude stropicciano di nuovo l'arena infuocata, e il glorioso d'allora è di nuovo un accattone. Ho potuto conoscere nei miei viaggi molti di quei cacciatori di leoni, che all'infuori delle corone d'alloro, non possedevano il becco di un quattrino. Una carica di polvere era per loro il compendio di tutti i desideri, il primo gradino per realizzare i loro piani ambiziosi. Per lunghe ore, per giorni interi, seduti alla mia porta, raccontavano i loro fatti d'arme, e la conclusione di ogni racconto era sempre la domanda d'un poco di polvere. Non si lasciarono mai indurre da me a tentare per me la caccia d'altre belve.

« I giovani leoni che ogni anno sono messi in vendita nelle città della Reggenza si pagano 50 o 150 franchi dagli Europei. Gli Arabi li pigliano sia in trappole, sia spiando le orme della leonessa e rubandole i figli quando è assente. Si capisce che questo metodo non è senza pericolo. Sovente la voce del piccino giunge alla madre, e questa si precipita sui cacciatori coll'energia della disperazione.

« In generale l'inverno, è particolarmente se è notevole per la quantità di neve caduta, è la stagione propizia alla caccia della belva. Se la neve ricopre le alture e costringe gli animali a scendere al piano per cercare il cibo, il cacciatore può facilmente introdursi nel loro covo. Del resto i fiumi rapidi e profondi non sono un ostacolo alla corsa del leone: con un salto poderoso si slancia nell'acqua e l'attraversa al nuoto.

« Al tempo dell'amore si trovano sempre insieme il leone e la leonessa. Mentre questo irrompe nel Duar per ghermire una bovina, un cavallo o un mulo, la leonessa, pacatamente sdraiata, aspetta che torni lo sposo, il quale spinge la cortesia sino a lasciarle la disposizione del bottino e a cominciare a mangiare solo quand'essa è satolla.

« Nella nostra costumata Europa si stima troppo poco il merito di un cacciatore di leoni. Si giunge, in vero, sino a riconoscerne il valore e la costanza, ma non si pensa di quanto inestimabile vantaggio sia al paese l'audace opera sua. Gioverà al proposito un breve cenno.

« Il leone giunge in media all'età di 35 anni. Colla sua robusta complessione un digiuno di 12 ore sviluppa un eccellente appetito, e siccome esso è oltremodo ghiotto e torna mal volontieri ad un pasto raffreddato, che lascia agli sciacalli ed alle iene, il danno che cagiona accrescesi naturalmente a dismisura. Si può valutare abbastanza esattamente quel danno, perchè il leone suol soggiornare in luoghi determinati, calcolando le perdite che fa sopportare lungo l'anno al Duar in cavalli, muli, pecore. Ora, il danno che un leone cagiona in un anno importa in media 6000 lire, cioè per tutta la vita di lui circa 210,000 lire. Nella provincia di Costantina si può quasi con certezza calcolare sopra 50 leoni, i quali vita naturale durante consumano la bagatella di 10,500,000 lire. Si può quindi computare quale vantaggio Jules Gérard, l'ardito cacciatore di leoni, abbia arrecato colle sue felici cacce alla Reggenza d'Algeri. Per la qual cosa quell'ufficiale di Spahis è venerato come un semi-dio dagli Europei ».

I negri del Fiume Bianco e gli Ottentoti uccidono il leone con freccie avvelenate: tuttavia quelle terribili armi debbono essere poco diffuse e conosciute nel centro dell'Africa, poichè si trova in molti luoghi gran copia di leoni, per la qual cosa villaggi interi debbono sovente essere fabbricati più sugli alberi che non sulla terra. — Le più grandi caccie al leone furono fatte dallo scozzese Gordon Cumming, il quale per cinque anni percorse l'Africa meridionale unicamente collo scopo di cacciare. Era benissimo provveduto a tal fine e possedeva cani numerosi, di cui conduceva 70 alla caccia. I suoi rapporti sono molto interessanti; tuttavia mi pare che non meritino una pienissima fede. Concordano in ciò che segue colle mie proprie osservazioni nel Sudan.

Ogni leone destato di soprassalto perde la sua presenza di spirito e fugge dinanzi all'uomo senza fargli male se non è ferito. Altrimenti si comporta quando è in pericolo. Il coraggio gli ritorna, e soltanto innanzi a forze prepotenti si ritira lentamente, passo passo, con una calma perfetta. Se è inseguito in un modo troppo molesto comincia a correre, ma sempre in casi eccezionali. Per solito si ferma solo se si vede costretto a difendersi. Allora dà prova del coraggio più incrollabile perfino in faccia a forze ben superiori. Cani animosi lo fermano perchè lo accerchiano da ogni lato, provocandolo col loro latrato. Quelli che si avvicinano di soverchio sono fatti consapevoli da un colpo di zampa della sua forza. Molti cani uccidono non solo la lepre, ma anche il leone, perchè lo trattengono e lo occupano fino all'arrivo del cacciatore, che ha relativamente bel giuoco. Del resto il leone è più facile da uccidere che non molte altre belve. Se per esempio una sola palla gli penetra nel ventre, lo rende incapace di correre. Con una ferita consimile i ruminanti potrebbero ancora vivere lunghi giorni: il leone ne muore.

Un vecchio leone difende generalmente la leonessa e i piccini, per modo che riesce difficile l'impadronirsi di questi. Per lo più si prendono questi animali quando sono ancora piccoli e graziosi, mentre la madre è andata a spiare la selvaggina cui vuol dare la caccia sul far della notte. Se il rapimento riesce prima ch'essa ritorni, ogni pericolo non si può tuttavia dir passato; poichè entrambi i genitori per lunghi giorni percorrono ancora il paese furenti in cerca dei figli.

Mercè cure intelligenti si addomesticano molto bene i giovani leoni prigionieri. Riconoscono l'uomo che ne ha cura, e più questo si occupa di essi e più gli si affezionano. Si può appena immaginare una creatura più amabile di un leone così addomesticato, che dopo breve tempo, dimentico della sua libertà e della sua indole ferina, si consacra con tutta l'anima all'uomo. Per due anni ebbi cura di una leonessa, e

pubblicai di lei e delle sue amabili qualità molti particolari nella *Gartenlaube*, di cui ricorderò soltanto ciò che segue:

Bachida, questo era il suo nome, aveva dapprima appartenuto a Latif Pacha, il rappresentante egiziano nel Sudan, poi era stata regalata ad uno dei miei amici. In poco tempo si avvezzò al nostro cortile, e vi si potè lasciare dentro in libertà. Presto mi seguì come un cane, mi accarezzò ad ogni occasione, e divenne persino importuna, poichè talvolta le saltava il grillo di venirmi a visitare quando dormiva e mi svegliava colle sue carezze.

Dopo poche settimane aveva il dominio sopra tutti i viventi del cortile, sebbene se ne giovasse più per giuocare che non per molestare. Solo due volte morse e divorò animali; una volta una scimmia, l'altra volta un montone coi quali avea precedentemente giuocato. La maggior parte delle bestie trattava colla più grande baldanza, stuzzicandole e tormentandole in tutte le guise: una sola seppe domarla. Era un marabù, il quale, quando cominciarono a far conoscenza, le andò incontro col suo potente becco conico e glielo fece assaggiare per modo ch'essa dovette cedere, sebbene dopo un lungo combattimento. Sovente si pigliava il sollazzo di accoccolarsi al suolo all'uso dei gatti e prendere di mira l'uno di noi, sul quale balzava repentinamente, come il gatto sul sorcio, ma puramente nell'intenzione di stuzzicarci. Con noi si contenne sempre in modo amabile ed onesto: non conosceva la falsità, anche una volta che era stata castigata tornò dopo pochi minuti e si fregò a me colla medesima confidenza di prima. La collera le sfumava istantaneamente, e bastava una carezza per rappaciarla.

Nel viaggio da Cartum al Cairo, che facemmo sul Nilo, essa era tenuta in gabbia finchè il battello camminava, ma appena si faceva sosta la si lasciava libera. Allora saltellava attorno per un pezzo come un allegro puledro e si scaricava ogni volta il ventre, poichè tale era il suo amore per la nettezza, che non mai durante il viaggio insudiciò la sua gabbia. In tali occasioni si rese talvolta colpevole di brutti tiri. Fra gli altri in un villaggio strozzò un agnello, e in un altro ghermì un bambino negro: per fortuna potei facilmente liberarlo, perchè, sopratutto con me, non si mostrava mai ricalcitrante. Al Cairo, legatala ad una fune, la conduceva meco al passeggio, e nel tragitto da Alessandria a Trieste la tenevo tutto il giorno sul cassero, con somma gioia di tutti i viaggiatori. La lasciai a Berlino, e per due anni non la rividi. Dopo questo tempo rivedendola, ne fui subito riconosciuto. Dopo questo non ho nessun motivo di dubitare delle molti cose analoghe che si raccontano di leoni prigionieri. Con una buona alimentazione il leone resiste molti anni alla prigionia; abbisogna ogni giorno di 8 libbre di buona carne. Con ciò sta bene e ingrassa. La cattiva carne gli cagiona facilmente malori che privano i serragli di molti dei loro leoni.

Non è difficile far accoppiare in schiavitù una coppia di leoni. Anzi perfino il leone e la tigre si accoppiano. Ma sinora non riesci se non che eccezionalmente di allevare i piccini; muoiono generalmente al momento in cui i denti spuntano. Ma i pochi che si allevarono furono mansueti come cani, sì mansueti che si potevano portare sulle scene. Almeno un leone nato in Europa fu diverse volte adoperato nel teatro di Covent Garden in Londra, nell'opera *Alessandro e Dario*.

Sono pochi gli animali di cui si siano raccontate e si raccontino ancora oggigiorno tante favole come del leone. I ragguagli sul suo conto rimontano, da quanto facilmente s'intende, sino alla più remota antichità. La Bibbia in molti passi lo menziona, e gli Ebrei non hanno meno di dieci nomi per esso. Per esempio il nome *Gur* accenna ad un leoncino che poppa ancora o sta colla madre, perchè la derivazione della parola è

incerta. *Kefir* vien detto un giovane leone, il quale se ne va già alla caccia. *Ari* è il leone adulto, giacchè la parola deriva da una radice che significa ardere o bruciare, dimodochè il leone è considerato come il focoso, l'ardente o il feroce. La parola *Arich* o *Arseh* indica soltanto un leone fuso in ferro e dorato. *Schachal*, il quinto nome, vuol dire il ruggente. *Schachaz* l'alto, l'orgoglioso, che s'innalza; *Olen* un leone fatto; *Labi* una leonessa; *Zobbah*, il medesimo nome usato in arabo, uccisore di gregge; e *Lasisch* finalmente quello che vive nell'orribile deserto. La Bibbia c'insegna anche che i leoni si mostrarono di buon'ora in Palestina, principalmente nel Libano: in altri luoghi erano numerosi.

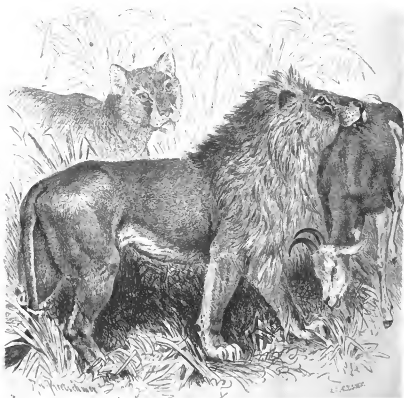
I Greci ed i Romani ne parlarono diffusamente e spacciarono una quantità di fiabe a loro riguardo. Per esempio che le ossa ne siano così dure che danno fuoco: che il leone disprezza gli animali piccoli, risparmia le donne, e via dicendo. Che la leonessa, feroce in tutta la sua vita, non produce che un solo piccino, il quale cogli affilati artigli lacera l'utero appunto come segue alla vipera. Aristotile sa già che la leonessa non ha criniera, ma solo il leone; egli sa inoltre che essa partorisce parecchi figli che sono piccolissimi e possono camminare dopo due mesi: contraddice la vecchia asserzione che il leone teme il fuoco: inoltre ne vanta il gran coraggio, la memoria, e simili. Sa perfino che vi sono due specie di leoni; i più piccoli dalla criniera arricciata, che sono i più terribili; e i più grandi colla folta criniera, che sono i più forti. Plinio dice che i leoncini sono da principio informi mucchi di carne, grossi all'incirca come una donnola, che appena se dopo due mesi si possono muovere e imparano a camminare dopo il sesto mese. Bevono poco, mangiano un giorno ogni due, e potrebbero digiunare tre giorni. Inghiottono il cibo tutto di colpo, ma se lo stomaco non lo può ricettare, di nuovo se lo estraggono colle unghie dalle fauci per toglierne una parte. Di tutti gli animali feroci il leone solo è clemente coi deboli. Risparmia chi supplichevole gli s'inginocchia davanti: dà sfogo al suo furore più contro gli uomini che non contro le donne, ed aggredisce i bambini solo in caso di estrema fame. Nella Libia si credeva che esso comprendesse chi lo pregava; ed una donna prigioniera raccontava che, assalita da molti leoni, aveva sempre detto loro con dolcezza che essa non era che una donna fuggitiva ed inferma, una supplichevole davanti i generosi che comandano a tutti gli altri animali, una preda indegna della loro fama: e i leoni la lasciarono andare.

L'Edile Scevola fu quello che diede il primo combattimento di leoni, il dittator Silla fu il secondo. Questo presentò cento leoni; ma Pompeo ne fece combattere 600 e Giulio Cesare almeno 400. Non era cosa facile il farli prigionieri, e ciò avveniva per lo più colle fosse. Ma sotto Claudio un pastore scoperse per caso un mezzo facile d'impadronirsi del leone. Gli gettava il suo abito sulla testa, e il leone ne era sì sgomentato che si lasciava pigliare senza resistenza. Questo metodo fu sovente adoperato nel Circo. Marco Antonio, dopo la battaglia di Farsala, attraversò la città con una commediante in un carro tirato da leoni. Hannone il Cartaginese, già a noi noto, fu il primo che governò colle proprie mani un leone addomesticato: fu perciò esiliato dalla patria, perchè si credette che colui che riusciva ad addomesticare un leone agognasse a sottomettersi gli uomini. Adriano uccise sovente nel Circo 100 leoni in una volta. Marco Aurelio ne fece ammazzare 100 colle frecce. In tal guisa i leoni scarseggiarono tanto che se ne proibì in Africa la caccia isolata, affin di serbarli pel Circo. Ma colla scoperta delle armi da fuoco scoccò l'ora della rovina pel reale animale, e da quel giorno si è sempre fatto di più in più raro.

Non è inverosimile che i leoni che abitano il mezzogiorno e l'occidente dell'Africa e

l'Asia, sieno di specie diversa dei leoni di Barberia, sebbene la maggior parte dei naturalisti vogliono presentare quelle che ci rimangono da osservare non come specie distinte, ma come varietà.

Come varietà è considerato specialmente il Leone del Senegal (Leo senegalensis) i quale si distingue, per la criniera chiara ed ispida, mentre è folta e scura quella

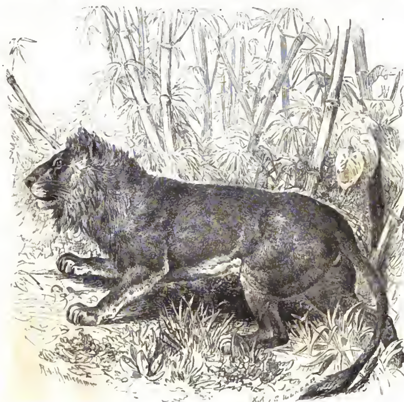


Il Leone del Senegal (*Lea Senegalensis*).

del Leone del Capo (Leo capensis). Il Leone di Persia (Leo persicus) è più piccolo e porta una criniera mista di peli neri e bruni. È quel medesimo che nell'antichità si trovava non solo in Palestina ma ancora in Grecia, od almeno nella penisola greca. Erodoto racconta che nel passaggio dell'armata di Serse in Macedonia i leoni si scagliavano sui camelli che portavano il bagaglio. Uscivano di notte tempo dai loro ripostigli, ma aggredivano soltanto i camelli, risparmiando gli uomini e gli altri animali. Molti si meravigliavano di quel fatto, che finora non si era osservato colà. I fiumi Nesso e Achelous sono dati come i confini del territorio occupato dai leoni in Europa, ed Aristotile dice espressamente che non v'erano leoni in nessun'altra località dell'Europa.

Non si può bene fermare il tempo in cui quei nobili animali furono estirpati dal nostro continente.

Tutte le specie o varietà finora menzionate portano folte criniere. Non così il leone di Guzarate, nell'India, il quale fu scoperto dal capitano Smee, e fu chiamato a motivo della patria sua Leo googratensis. Quest'animale, più piccolo del leone africano, è uniformemente giallo-fulvo-rossiccio su tutto il corpo, ha di bianco solo il gran fiocco della



Il Leone di Guzarate (*Leo googratensis*).

coda. La criniera, la quale si vede appena, non merita che se ne parli: per la qual cosa viene anche chiamato questo il leone senza criniera. Il suo scopritore dice a un dipresso quanto segue del fare e dell'indole di esso.

« Il leone senza criniera si trova in Guzarate lungo le sponde del fiume, e colà vive fra quel complesso d'erbe varie e canneti che conosciamo col nome di giungle. Nella calda stagione gli indigeni lo scacciano dai suoi ripostigli coll'incendiare le steppe, ciò che, concimando il suolo, lo rende l'anno seguente atto a produrre ubertose praterie. I leoni colà sono così numerosi che Smee in un mese ne potè abbattere dodici. Gli indigeni san poco di essi, salvo i pastori che li conoscono. I greggi sono in vero

sovente visitati e devastati da loro, ma si accusa di quei danni la tigre, che invero non si trova in quelle località. Gli indigeni stessi che conoscono il leone lo chiamano *Oudiabauch*, o tigre cammello, per la somiglianza del suo pelame con quello di quell'animale. A quanto sembra quei leoni arrecano gravi danni alle gregge. In dieci giorni quattro asini furono predati in un solo villaggio. È dubbio ancora se aggrediscano gli uomini; Smee non ne potè saper nulla di positivo. Quelli che sono feriti con palle mostrano grande coraggio: si posano e si preparano alla resistenza oppure se ne vanno superbi e lenti, mentre la tigre in simil caso scappa quanto più sollecitamente possa. Oltre la località sopraccitata, quest'animale si estende lontano nell'India, ed è possibile che il leone della Persia meridionale debba ascriversi alla medesima varietà. Ad ogni modo è quello di cui dicevano gli antichi che non portasse criniera.

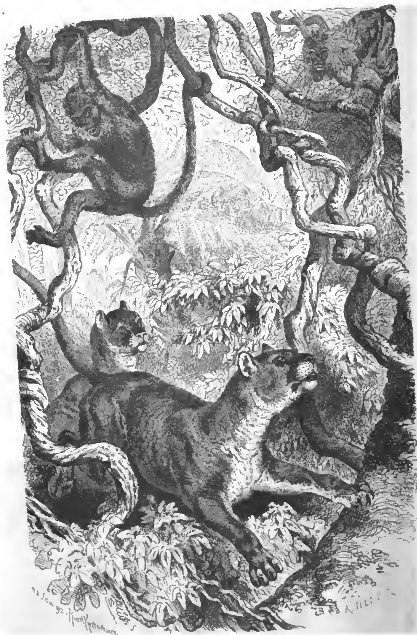
* * *

Nei suoi prodotti il nuovo mondo ricorda sovente in modo proprio quelli dell'opposto continente. Le forme viventi cui diede origine sono nobili e magnifiche: invece contrafatte, indebolite, appaiono le creature che si possono considerare come rappresentanti di altre che vivono nell'antico mondo. Anche l'America ha i suoi leoni, ma sono nani, veri bambini, in confronto dei potenti leoni affini dell'Africa. Il più grande di essi è in proporzione col re degli animali ciò ch'è il tapiro all'elefante. Il regio manto che copre le spalle del leone gli manca; non possiede la corona, che è il segno della dignità di questo; solo nel colorito mostra qualche somiglianza coll'uccisore del gregge, e perciò gli venne dai Gauchos il nome di leone, che i nostri proprietari di serraglio sogliono mutare in leone argentato.

Il Puma e i suoi affini potrebbero, sebbene non siano ancora stati riuniti in un gruppo speciale, venire al par del gattopardo divisi dagli altri felini. Le strie, gli anelli, le screziature che loro mancano totalmente, la pupilla rotonda e la testa piccolissima senza barba e senza criniera, sarebbero allora da considerarsi come caratteri del gruppo.

La specie più nota è il Coguaro, Leone argentato, o Puma (Puma concolor). È un animale che ha fatto parlare di sè: ne adduco a prova la sua ricchezza d'appellativi. Oltre ai tre nomi citati, ne possiede molti altri. I guaraniesi lo chiamano *Guazuara*, i Creoli *Yaguapyta*, o cane rosso, i Chiliani *Papi*, i Messicani *Missli*, gli Americani del nord *Pantera*, e i Gauchos, come già si è detto, *Leon;* — ma nessuno può dire quali altri titoli gli siano pur stati dati. Questa ricchezza indica alcunchè di reale: e veramente il leone americano non è per nulla un membro spregevole della famiglia.

La lunghezza del corpo d'un puma adulto è di un metro od 1 metro e 20 centimetri, quella della coda 60 centimetri, e l'altezza sull'alto del dorso circa altrettanto. Il corpo è sottile, e la testa rotonda è sì piccola che sembra quasi sproporzionata al corpo. Le zampe sono propriamente forti e posseggono anche potenti artigli. Il pelame è folto, breve, morbido, alquanto più ricco sul ventre che non sulla parte superiore, ma in nessun sito allungato in criniera. Il colorito è generalmente giallo-rosso scuro, più scuro sulla schiena dove ogni pelo termina con una punta nera. Il ventre è bianco rossigno, la parte interna delle membra e il petto sono più chiari, e



Puma.

l'interno delle orecchie bianco, l'esterno nero tirando sul rosso nel mezzo. Sotto e sopra l'occhio v'ha una piccola macchia bianca, e le labbra sono coperte di peli brevi e fini e di lunghi mustacchi bianchi. Un'altra macchia davanti all'occhio è bruno-nera. La testa è bigia, scura la punta della coda. Talvolta anche mancano le macchie dell'occhio, principalmente le nere. Nessuna diversità di colore si trova tra il maschio e la femmina; i giovani per contro hanno sui fianchi e sulle coscie alcune macchie rotonde poco visibili, che si distinguono dal color principale soltanto con ombreggiamenti più oscuri e scompaiono al tutto dopo il primo anno.

Il coguaro è molto diffuso, non soltanto in tutta l'America meridionale dalla Patagonia alla Nuova Granata, ma attraversa l'istmo di Panama, ed abita il Messico, gli Stati Uniti, e giunge sino al Canadà. Da ciò proviene anche la sua ricchezza di nomi: quasi in o.ni paese ne porta uno diverso. Queste varie località possono anche avere azione sul suo vario colore. In molti paesi questo animale è frequentissimo, in altri è pressochè distrutto, e ciò già sin dal tempo di Azara (fine del secolo passato) il quale ne diede la prima buona descrizione.

Il Puma sceglie la sua dimora secondo la natura del paese. Nelle località selvose preferisce la foresta al campo scoperto; ma per lo più ama il limite dei boschi e le pianure coperte dall'erba, sebbene sembri ricercare quelle soltanto per la caccia; almeno appena vi si vede inseguito da uomini fugge nella foresta: esso s'incontra di continuo nei Pampas di Buenos-Ayres, ove non si trova in nessun bosco, e sa per bene nascondersi nelle erbe senza ritirarsi nelle caverne. « Nel bosco, dice Azara, balza d'un salto sugli alberi, anche se hanno tronchi perpendicolari, e di lì salta giù di nuovo ». Si distingue per ciò affatto dagli altri felini, e principalmente dal giaguaro, che si arrampica secondo il modo del nostro compagno di casa, il micio. Il coguaro non sembra compiacersi delle sponde dei torrenti e dei fiumi, o delle località che sono sovente allagate. Non ha nè covo, nè dimora determinata. Il giorno dorme sugli alberi, nelle boscaglie o fra le alte erbe, la sera e la notte se ne va in caccia, e sovente in una notte sola passa parecchie ore in scorrerie, di modo che i cacciatori non lo trovano sempre presso al luogo ove ha rubato.

Per l'aspetto il coguaro si avvicina ai felini di mezza statura dell'antico continente. La sottile corporatura, la testa piccola e la lunga coda dànno anticipatamente a riconoscere che è un animale vivace. Le sue movenze sono facili e robuste, può spiccare salti di oltre sei metri. L'occhio è grande e tranquillo, e lo sguardo non ha nessuna espressione di crudeltà. Di notte e nel crepuscolo vede meglio che di giorno; tuttavia non pare che sia accecato dallo splendore del sole. Ha debole l'olfatto, ma finissimo l'udito. Mostra coraggio soltanto in caso di necessità; altrimenti fugge sempre davanti all'uomo ed al cane: ma contro gli animali senza difesa è crudele, assai più crudele degli altri felini del nuovo mondo.

Si ciba di tutti i piccoli e deboli mammiferi, coati, aguti e paca; capretti, pecore, vitellini e puledri, quando sono divisi dalla madre. Persino la mobile scimmia e lo struzzo dal piede leggiero non sono al sicuro dalle sue aggressioni, poichè egli signoreggia l'altura come la pianura. Rarissimo è che si possa osservare nelle sue scorrerie: il suo acuto udito lo ammonisce in tempo dell'avvicinarsi dell'uomo, ed egli fugge con troppa velocità perchè gli si possa venir inosservato dappresso. Inoltre va di notte in caccia e non conviene all'uomo aggirarsi nel suo dominio. Aggredisce da vero felino la sua vittima, raggiungendola con un salto quando le si è avvicinato. Se fallisce il colpo segue per qualche tempo la selvaggina, contrariamente all'uso de' suoi affini,

facendo grandi salti. Rengger l'osservò una volta alla caccia della scimmia. Le note flebili di alcune scimmie cappuccine attrassero l'attenzione del naturalista che diè di piglio al fucile affin di abbatterne una o più. Ma ad un tratto tutta la comitiva emise un grido gracchiante e si precipitò sopra di esso, saltando di ramo in ramo, di pianta in pianta, colla abituale loro agilità; ma il loro spavento si esprimeva con lamentevoli suoni e più ancora col lasciar cadere i loro escrementi. Un coguaro le seguiva avidamente spiccando da un albero all'altro salti di 4 a 6 metri. Con incredibile destrezza si districava dalle piante allacciate e dai rami intricati, premeva su questi facendoli piegare sotto il suo peso, e così pigliando lo scatto con un balzo sicuro raggiungevane un'altro sull'albero vicino.

Se il coguaro ha ghermito una preda la strozza senz'altro, e prima di cominciare a mangiarla succhia il suo sangue. Esso divora interamente i piccoli animali, dei più grossi mangia soltanto una parte, abitualmente l'anteriore, e ricopre, a quanto osservò Azara, con paglia o sabbia quel che rimane. Satollo si avvia a qualche nascondiglio e si abbandona al sonno. Di rado rimane a poca distanza dalla preda, ma se ne allontana sovente d'un mezzo miglio e più. Nella notte seguente, se la fortuna non gli arrise, torna all'avanzo del suo banchetto; se trova fresca preda lascia in pace il carcame. Non tocca mai la carne putrefatta. Preferisce il sangue alla carne, per cui non si accontenta d'una sola vittima se ne può ghermire parecchie. Questa sete di sangue lo rende molto dannoso alle mandre. In una sola notte un coguaro uccise in un podere 18 pecore di cui non mangiò nemmeno un pezzo, accontentandosi di romper loro il collo e di succhiare il loro sangue. Il giorno seguente fu ucciso nel bosco vicino; aveva lo stomaco zeppo di sangue senza un solo briciolo di carne. Se il puma si è sovrabbondantemente abbeverato di sangue, non si allontana, come suole, dal teatro del suo macello, e si abbandona al sonno. Se si ha da credere ai racconti degli indigeni del Paraguai e alle asserzioni di Azara, esso può in una sola notte sgozzare sino a 50 pecore! Non avviene mai che trascini la vittima lungi dal sito ove l'uccise. Non aggredisce animali più grossi delle pecore: i cavalli, i muli, i tori e le vacche sono al sicuro, come pure i cani, sebbene sovente rasenti le abitazioni.

Non rimane volontieri a lungo nel medesimo luogo, per lo più va in giro senza posa: in ciò fare schiva l'acqua, e nuota solo in casi d'estremo bisogno, sebbene sappia cavarsela a dovere nuotando.

Al tempo dell'accoppiamento, che è in America in febbraio e marzo, il maschio cercasi la femmina. Pel resto dell'anno i due sessi vivono separati e ognuno caccia da sè. La gestazione dura circa tre mesi. La femmina partorisce due, talvolta tre piccini, che nascono cogli occhi chiusi. Sono nascosti dalla madre sia nelle alte erbe, nelle macchie del bosco, oppure nel cavo di qualche albero; essa li protegge sebbene li lasci sovente soli durante le sue scorrerie lontane: del resto non osa difenderli contro gli uomini e i cani, ma li abbandona vilmente. Dopo poche settimane i piccoli accompagnano la madre nelle sue rapine, poi sono abbandonati da essa.

L'uomo adopera ogni mezzo per sbarazzarsi al più presto di questo animale nocivissimo al gregge per la sua crudele avidità di sangue. La caccia non è pericolosa, perchè se si è prudenti non si ha gran che da temere, nemmanco da un puma ferito che inasprito dal dolore si precipiti sull'aggressore. Per solito appena scopre un uomo il codardo cerca salvezza nella fuga e, siccome sa molto bene nascondersi, quasi sempre sfugge agli sguardi. È difficile raggiungerlo nel bosco, perchè appena si vede minacciato dai cani si arrampica sugli alberi e segue in mezzo ai rami la sua strada colla massima

velocità. È facile sorprenderlo coi cani quando è nel primo sonno. Allora tenta in vero di difendersi, ma soggiace generalmente se questi sono grossi, forti e esercitati. In caso di bisogno il cacciatore fa la sua parte e pianta al predone, mantenuto saldo dai cani, o la lancia nel cuore od una palla nella testa. I Gauchos, quegli eleganti cavalieri delle steppe o dei Pampas della Plata, trovano in quella caccia un piacere singolare. Col mezzo di grossi cani spingono l'animale in aperta campagna e, mentre i cani lo tengono a bada, lo uccidono colle loro frombe, oppure gli si avvicinano coi rapidi corsieri, gli gettano al collo il laccio infallibile, spronano il cavallo e trascinano l'animale finchè sia strozzato. Nell'America del Nord, scacciato dai cani si rifugia sopra un albero, dove viene ucciso con una palla: si prende anche in trappole.

Fra le molte storie di caccia che si raccontano, la seguente mi sembra indicare bene l'indole dell'animale. Un viaggiatore inglese che cacciava anitre selvatiche nei Pampas strisciava sul suolo nella direzione dei volatili, con in mano il leggiero fucile. Aveva la testa ed il corpo avvolti nell'abituale vestimento nazionale, il poncho, per non farsi male. Ad un tratto udì un breve ruggito e si sentì tocco nel medesimo istante. Ratto si scoperse e vide, con sua non piccola sorpresa, un coguaro alla distanza di un braccio da sè. La belva era pur essa non poco attonita: guardò con istupore per qualche istante il cacciatore, fece lentamente dieci passi indietro, poi a balzi frettolosa disparve.

Nella provincia di San Louis e nella Sierra di Mendoza Göring vide molte teste di puma inchiodate sulle siepi che cingono i luoghi ove le mandre sono chiuse di notte. Gli fu detto che tali trofei erano là esposti per istornare altri puma dal visitare il gregge — appunto come nei tempi andati si soleva piantare al di sopra delle porte della città ove avevano ricevuto il castigo dei loro peccati le teste dei malfattori giustiziati. I possessori delle teste di puma le tengono quali preziose cose e non permisero a Göring il levarne una dal palo, nè valse denaro ad indurli a cederne una. I padroni di mandre hanno lo strano pregiudizio di credere che il puma aggredirà senza fallo il gregge il quale non è protetto dal capo di un individuo della sua specie. Il gaucho tuttavia che non ha adorno il suo ricinto da una testa non è addolorato, lo sarà quando ne possederà una. Se una di quelle teste vien rubata, gli è un vero sbigottimento fra tutti i padroni di gregge. Il ladro pagherebbe certamente colla vita il suo furto se venisse scoperto.

I coguari adulti fatti prigionieri acconsentono difficilmente a mangiare: si condannano volontariamente alla morte per fame; i giovanissimi invece si addomesticano presto e senza riserva. Rengger assicura che si potrebbe fare del puma un animale domestico se gli si concedesse di quando in quando il piacere di sfogare a spese dei volatili domestici la sua sete di sangue: si ciba di latte e carne cotta; i vegetali gli sono nocivi e debbono essere almeno cotti nel brodo di carne se deve mangiarne. Si ammala molto presto se non gli si dà carne. La sua vivanda prediletta è il sangue caldo, ne può tracannare da cinque a sei libbre in una volta sola e senza danno, a detta del nostro collega. Lecca la carne cruda, come fan molti felini, prima di mangiarla; nel mangiare tiene la testa china da una parte, come fanno i nostri gatti domestici. Dopo il pasto si netta le zampe e una parte del corpo, poi si mette a dormire per alcune ore della giornata. Si deve, sopratutto nell'estate, dare al coguaro prigioniero molto liquido, perchè il sangue non può surrogare al tutto l'acqua per lui, e se è abbondantemente provveduto d'acqua è meno esposto a danneggiare i volatili domestici che se soffre della sete. Impara poco a poco a conoscere i suoi compagni di casa, sia gl

uomini come gli animali, e non arreca loro nessuna offesa. Vive in buona intelligenza coi cani e coi gatti e si sollazza con essi; per contro non è mai in grado di resistere al desiderio di ghermire e strozzare volatili d'ogni specie. Come il gatto giuoca sovente per ore intere con un oggetto mobile, come per es. con una palla.

Si lasciano sovente alcuni coguari girare in libertà per la casa. Cercano il loro guardiano, si fregano ad esso, gli leccano le mani e gli si stendono amorosamente ai piedi. Se si accarezzano, fanno le fusa a guisa dei gatti. Ciò fanno anche in altre circostanze se sono proprio contenti. Esprimono il timore con un soffiar forte, il mal volere con un brontolio, ma non si è mai udito da loro un ruggito. Due puma che si trovano nel giardino zoologico di Amburgo sogliono salutare le loro conoscenze con un fischio acuto sebbene non molto forte e di breve durata, che non ho mai udito da altri felini. Solo un punto rende spiacevole il coguaro addomesticato: suole, quando vuol bene al padrone e si trastulla volontieri con lui, nascondersi al suo avvicinarsi e piombargli inaspettato addosso: appunto come fanno anche i leoni addomesticati. Si può facilmente immaginare quanto sia talvolta sconcertante quella intempestiva tenerezza. Inoltre il coguaro, sempre baloccandosi, adopera in modo spiacevole le unghie e i denti. Alcuni si addomesticano a segno che si lasciano ammaestrare alla caccia. Tuttavia questa asserzione vuole essere confermata. Azara fu possessore per più di 4 mesi d'un giovane coguaro allevato e racconta, oltre varii fatti analoghi, che l'animale seguiva il suo guardiano al fiume, attraversando tutta la città senza venire a contesa coi cani che incontrava. Se girava in libertà nel cortile, saltava talvolta la cinta, se ne andava a girovagare a suo talento per la città, e tornavasene a casa senza che lo si cercasse. Copriva sovente di sabbia la carne che gli si dava, ma prima di mangiarla la lavava nell'acqua, mangiandola nell'istesso tempo. Se glie la davano pulita, la poneva sopra un assicella e mangiava affatto come i gatti, mandando giù bocconi interi senza sminuzzolarli o masticarli.

La pelle del puma non è usata nel Paraguai, bensì nel nord-dell'America. In alcuni siti si mangia la sua carne che si assicura saporita e affatto simile a quella del vitello. I coloni della Carolina l'hanno in conto di ghiotto boccone.

Da quanto si è saputo sinora il coguaro ha due affini, il Yaguarundi e l'Eyra, come chiamano o chiamavano gli Indiani questi animali.

Il primo (Puma Yaguarundi) è un animale esile e sottile che ricorda un poco la martora a cagione del corpo assottigliato e della lunga coda. La testa è piccola, le orecchie sono rotonde, il pelo è breve, folto, e d'un colore bruno-nero-grigiastro, i singoli peli sono alla radice nero-bigi-scuri e neri, prima della punta bruno-scuri. Questo colorito dà al yaguarundi questa particolarità che appare ora più chiaro ora più scuro. Se si trova in un momento di profondo riposo i peli sono lisci e siccome l'estremità nera si mostra, il vello sembra più oscuro; ma se s'irrita i peli si sollevano come quelli del gatto, la radice più chiara appare e la tinta generale è più chiara. Le zampe e le labbra sono più chiare, più grigiastre, i mustacchi bruni. Talvolta i peli sono cerchiati di nero o di giallognolo ed hanno l'apice bigio. La femmina si distingue dal maschio per un colorito meno fosco. La grandezza del yaguarundi è inferiore a quella del coguaro; la lunghezza del corpo importa solo da 45 a 55 centimetri, la lunghezza della coda giunge solo a 30 centimetri, l'altezza al sommo del dorso 33 centimetri.

Il yaguarundi abita le parti più calde del Brasile, della Guiana e del Paraguai. Qui preferisce le foreste, là il limite loro; le dense macchie e le boscaglie gli piacciono meglio del bosco fitto. Non si trova mai in aperta campagna. Ha un giaciglio determinato e vi passa per lo più dormendo le ore del pomeriggio. Il mattino e la sera principalmente, ma talvolta anche durante il giorno, egli se ne va a caccia; i giorni di burrasca non lascia il suo ripostiglio ed aspetta che le circostanze si facciano favorevoli.



Il Yaguarundi (*Puma Yaguarundi*).

Il suo principale cibo è composto d'uccelli, di piccoli mammiferi giovani, di sorci, di aguti, di conigli, di giovani capretti, persino di piccoli cervi, ecc. Azara riconobbe anche che aggradisce pure animali più grossi, precipitandosi sopra di loro a mo' di lince; e una volta che li ha bene morsicati al collo e vi si tiene saldo, per scuotersi che faccia la vittima esso non si lascia staccare, e rimane appeso finchè la stramazzi. La più gran parte della sua alimentazione viene dagli animali addomesticati dall'uomo, ragione per cui si avvicina di frequente alle abitazioni. Rengger osservò sovente questo animale e il suo procedere, e gli diede a bella posta l'opportunità di praticare la caccia in presenza sua. Il naturalista legò ad una lunga cordicella una gallina presso ad un cespuglio di bromelie nel quale tenevasi un yaguarundi, e si appostò poco distante in osservazione. Dopo poco tempo il predatore allungò cautamente la testa fuori del cespuglio guardando qua e là. Quindi tentò di avvicinarsi inosservato alla gallina,

curvò per ciò fare la testa sino a terra e strisciò con tanta precauzione che appena si muovevano gli steli dell'erba. Quando fu a circa 3 metri dalla vittima si raccolse le membra, balzò sulla gallina, l'azzannò pel collo e la testa e volle trarla al cespuglio. — I gallinacci sembrano essere il suo boccone prediletto, ed egli va talvolta, a quanto asserisce il citato naturalista, a cercarli sugli alberi, mentre dormono. Ma il yaguarundi non uccide mai più di un animale alla volta: se la sua preda non basta a saziarlo torna una seconda volta in caccia e piglia un altro pezzetto, finchè sia sfamato.

Per solito il yaguarundi vive in coppie in un territorio determinato, dal quale intraprende brevi scorrerie. Non di rado divide con altri il suo dominio di caccia, ciò che non avviene cogli altri felini. I cani di Rengger scacciarono una volta sei yaguarundi adulti dalla medesima macchia.

Al tempo della riproduzione, che cade nei mesi di novembre e dicembre, parecchi maschi s'incontrano naturalmente insieme: si odono allora abbaruffarsi nella boscaglia, sbuffare ed urlare. Circa nove a dieci settimane dopo l'accoppiamento la femmina dà alla luce due o tre piccini in un cavo nascosto nella più fitta boscaglia, in un fosso coperto di rami, o in un tronco d'albero scavato: non si allontana mai dai figli; quando questi si fan più grandicelli li ciba con uccelli e piccoli rosicanti, finchè i rampolli pieni di speranze siano da essa medesima guidati alla caccia. Ma sopraggiungendo il pericolo la madre li abbandona vilmente senza osare difenderli contro uomini o cani. Il yaguarundi non aggredisce mai l'uomo, la caccia ne è dunque senza pericolo. O si uccide subito, o si piglia con trappole, o gli si dà caccia con cani, cui non resiste se non nel più estremo bisogno. Di solito tenta sfuggire a' suoi persecutori guizzando fra le spinose bromelie, ma se si avvicinano troppo s'inalbera, oppure cacciasi nell'acqua e tenta salvarsi nuotando.

Rengger ha avuto diversi giovani yaguarundi addomesticati in schiavitù; erano dolci come i più mansueti gatti domestici: ma il loro istinto di rapina era troppo grande perchè il nostro collega potesse loro permettere di andare in libertà per la casa: per cui li teneva in una gabbia, oppure legati ad una corda che non tentavano mai di strappare. Si lasciavano volontieri accarezzare, giuocavano colla mano che loro si porgeva, ed esprimevano la loro gioia con salti e altre dimostrazioni quando alcuno loro si appressava; per altro non avevano particolare affetto nè particolare mal talento per nessuno. Appena si lasciavano un istante in libertà piombavano addosso ai volatili del cortile e portavano via una gallina o un'anitra. Persino legati tentavano di arraffare quegli animali se venivano loro vicino, e talvolta si nascondevano con molta scaltrezza per raggiungere lo scopo. Nessun castigo poteva porre un freno al loro istinto di rapina, nè indurli a lasciare la preda ghermita. Rengger sollevò di terra pel collo un yaguarundi che aveva un pulcino in bocca e lo scaraventò diverse volte in aria senza che rallentasse i denti e lasciasse la preda. Se questa vien loro tolta di forza, allora morsicano furiosamente d'attorno e si precipitano sulla mano che li spoglia. I prigionieri davano sempre la preferenza alla carne sopra il sangue, e mangiavano vegetali solo se vi erano costretti da un appetito furioso. Se un pezzo di carne era loro sporto, tentavano sempre di nasconderlo prima di mangiare. Masticano appunto come i nostri gatti, tenendo il cibo colle zampe anteriori. Se sono satolli si leccano le zampe e si mettono a dormire. Quando fa freddo si aggomitolano e si avvolgono la testa e il tronco colla coda, ma quando fa caldo allungano le quattro zampe e la coda. Se il mattino non ricevono nulla da mangiare vanno irrequieti su e giù per la

gabbia e non dormono tutto il giorno; ben pasciuti per contro sin dal mattino dormono il pomeriggio e la maggior parte della notte.

Due yaguarundi chiusi nella medesima gabbia vivono nella maggior concordia. Si leccano vicendevolmente, si trastullano insieme e giacciono per solito insieme per dormire. Soltanto il momento del pasto dà origine a qualche zampata. Del resto finora non v'ha esempio che quegli animali si sieno propagati in schiavitù, e le fatiche di Rengger per conseguire questo scopo furono infruttuose.

L'ultimo di quei felini unicolori d'America è l'Eyra (Puma eyra) senza dubbio una delle più notevoli specie della famiglia. Tutti i felini dell'America meridionale sono



L'Eyra (*Puma Eyra*).

animali di snella corporatura; ma l'eyra è così allungato che par proprio l'anello di congiunzione tra i felini e le martore. Si potrebbe chiamarlo *Il Gatto donnola*. Rispetto alla mole rassomiglia al yaguarundi, col quale abita le medesime località, sebbene, almeno nel Paraguay, sia molto più raro. La tinta del suo sericeo pelame è un giallo-rosso-chiaro moderato, solo sul labbro superiore si trova da ogni lato una macchia bianco-giallognola, appunto ove sono i mustacchi del medesimo colore. La lunghezza del suo corpo è di 50 centimetri, quella della coda oltre 30 centimetri.

L'eyra non tiene quanto promette il suo esteriore. Si potrebbe credere che accolga in sè le qualità della martora e del gatto; ma non è punto più svelto del yaguarundi e solo l'insaziabile sete di sangue e la crudeltà lo mettono, dal punto di vista della rapacità, al di sopra di questo, provando che la sua rassomiglianza colla martora è ancora fondata per un altro riguardo. Esso pure vive in coppie in siti determinati, ove si comporta pressochè come l'yaguarundi. Rengger ne tenne alcuni prigionieri senza poterli propriamente addomesticare. Piccoli ancora al segno di reggersi a stento sulle gambe aggredivano già i volatili, sebbene diffettasse loro la forza di soggiogarli, ed uno dei piccoli ladri si ebbe dalla gallina di casa una brava speronata nel collo che lo uccise. L'altro, a motivo di quell'incorreggibile ingordigia di sangue, doveva

rimanere sempre ingabbiato, ed un giorno che fu lasciato libero sgozzò in un batter d'occhio alcune giovani anitre. Astrazione fatta da quel vizio era molto mansueto, giuocava, da giovane, con cani e gatti, si trastullava con aranci e con carta, ed era particolarmente affezionato ad una scimmia, probabilmente perchè questa lo liberava dalle pulci. Col crescere degli anni diventò insofferente degli altri animali, sebbene rimanesse sempre fidente e domestico cogli uomini, se non lo si disturbava nel suo pasto. Del resto non faceva distinzione tra il suo custode e persone estranee del tutto, nè mostrava ricordarsi dei benefizi ricevuti nè delle ingiurie sofferte.

Azara, che scoperse l'Eyra, assicura che nessun altro felino può contendere a quel piccolo predone la palma della rapidità colla quale sa uccidere la preda ghermita.

Alcuni anni sono due di questi bei felini giunsero vivi in Londra. Di essi fece J. Wolf l'incisione di cui ci siamo giovati qui.

Il leone, la tigre, il giaguaro passano a buon diritto per i dominatori della stirpe felina, ed ognuno di essi si è prescelto una parte del mondo per esercitare il suo impero. Ma quanto diversi gli uni dagli altri, e sopra tutto dal primo i due ultimi! La tigre ed il giaguaro sono più compiutamente felini del leone, ma pello stesso motivo più carnivori, più avidi di sangue di lui. Malgrado che sia un predone, il leone è un nobile e generoso animale, un oppressore schietto; ma la tigre e il giaguaro sono striscianti, ipocriti, e perciò doppiamente pericolosi nemici di tutti i mammiferi, compreso l'uomo. Dissi la tigre ed il giaguaro più compiuti felini del leone, e basta per convincersene uno sguardo alla forma ed ai distintivi loro. Si è presa in questi ultimi tempi la tigre per rappresentante d'un genere proprio, nel quale si vuole acchiudere anche la tigre dalle grosse gambe; ma i caratteri di questo genere sono solo di un grado molto inferiore. La tigre è un vero felino senza criniera, con fedine alquanto folte, e con striscie trasversali sullo screziato pelame. Ma è il più terribile dei felini, un animale in faccia a cui l'uomo sta quasi impotente. Nessuna creatura può congiungere tanta perfidia a tanta bellezza, nessuna meglio confermare la vecchia favola dell'inesperto topolino che ammira nel gatto un sì bello ed amabile animale. Se si prendesse per misura della sua grandezza il male che può fare si dovrebbe dichiararla il primo dei mammiferi; perchè finora almeno ha resistito al padrone della terra come nessun altra creatura. Invece d'essere stata respinta e scacciata dalla progressiva conquista del suolo e dall'invadere continuo dell'uomo, si è avanzata, e in certi luoghi ha sbaragliato l'uomo, invece d'essere scacciata. Non si ritira, al par del leone dalle località popolose, prudentemente scansando il pericolo che la minaccia di annientamento, ma gli va ardita incontro, e si presenta come nemica all'uomo, come nemico nascosto, inaspettato, che striscia inavvertito e ne è tanto più terribile. Si è sovente parlato della sua crudeltà, della sete di sangue, o almeno si è dipinta con foschi colori; non dobbiamo maravigliarcene, poichè per quelli che la possono dipingere è propriamente il compendio di ogni crudeltà. Oggi ancora il numero delle tigri che infestano l'India è tremendo, e oggi ancora si devono requisire a migliaia gli uomini che temporaneamente liberano da questa più terribile delle piaghe terrestri ocalità le quali senza di questo sarebbero presto un deserto.



Tigre reale.

La Tigre reale (Tigris realis) è un magnifico felino, mirabilmente screziato e colorito. Più alta di statura, è più sottile e più snella del leone, ma non gli cede in mole. Un tigre maschio adulto raggiunge ordinariamente una lunghezza totale di 2 metri a 2 metri e mezzo dal muso sino alla estremità della coda; ma si sono talvolta trovati alcuni molto vecchi che giungevano a 2 metri e 70 centimetri. La lunghezza abituale del tronco è di poco più di 1 metro e 50 centimetri, quella della coda 85 centimetri, l'altezza alla parte più alta del dorso 75 centimetri. Il corpo è alquanto più allungato e steso di quello del leone, il capo più rotondo, la coda lunga non ha fiocco, il pelo è breve, liscio, e solo sulle guancie allungato a mo' di barba. La femmina è più piccola e ha barba più scarsa. Tutte quelle tigri che abitano le terre settentrionali hanno il pelame più folto e più lungo di quelle che si trovano nelle calde e basse pianure dell'India. Il disegno dell'animale mostra il più bello ordine di colori ed un contrasto vivace tra la chiara tinta fondamentale giallo-rugginosa, e le strie che la percorrono. Come negli altri felini il colore fondamentale è più oscuro sul dorso, più chiaro sui fianchi, e sulla parte interna delle membra; sulla parte posteriore del corpo, alle labbra ed alla parte inferiore delle guancie è bianco. Dal dorso partono striscie nere, irregolari, distanti le une dalle altre, che si dirigono obliquamente in parte verso il petto, in parte verso il ventre, alquanto inclinate dallo avanti allo indietro. Alcune di queste striscie sono doppie, ma la maggior parte è semplice, e più scura. La coda è più chiara che non la parte superiore del corpo e si distingue anche per avere cerchi oscuri. I mustacchi sono bianchi, il naso senza macchie, l'iride bruno-giallo chiara. I piccini hanno lo stesso disegno degli adulti, se non che la tinta fondamentale è alquanto chiara in altri, ed in alcuni rari casi bianca con striscie sfumate sui lati.

Si potrebbe supporre che un animale così magnificamente disegnato debba essere da lungi ravvisato da tutte le creature che insidia, ma la cosa non è così. Ho già precedentemente accennato come il colorito complessivo di ogni animale, e in particolare di ogni felino, s'accorda nel modo più intimo col luogo che abita, e mi basta il ricordare le giungle, i canneti, i cespugli ricchi di colori, nei quali la tigre sceglie la sua dimora, per distruggere siffatta supposizione. Capita anzi persino a cacciatori esperti di non accorgersi di una tigre che è loro affatto vicina.

Come si è già osservato, la tigre è il re dei felini dell'Asia perchè il leone che in alcuni siti abita le medesime steppe è molto più debole di essa, e non può in nessun modo misurarsi con lei. Per opporre re a re, bisognerebbe pigliare il leone africano; ma tuttavia sarebbe dubbio se il signore dell'Africa potrebbe vincere il suo caro, ma odiatissimo, secondo l'uso reale, cugino d'Asia.

L'area di diffusione della tigre è sorprendente, poichè non solo, come si crede generalmente, non si limita punto alle calde regioni dell'Asia e alle Indie orientali, ma si stende sopra un tratto della terra che oltrepassa di molto in estensione la nostra Europa. Dall'ottavo grado di latitudine meridionale sino al 52 o 53 settentrionale la tigre si diffonde, annullando così l'opinione che potesse vivere solo nelle zone calde. Il limite nordico della sua diffusione è il grado di latitudine di Berlino; ma bisogna pensare che il clima della Siberia è diverso e relativamente più freddo di quello della nostra Europa, alla quale, come si sa, sono impartiti i benefizi del Gulfstream. Si deve considerare il margine a sud del Caucaso occidentale come la frontiera occidentale dell'area di diffusione della nostra belva; la orientale è formata dal grande Oceano, Giava e Sumatra formano la meridionale, e la settentrionale è la Siberia del sud, il lago Baikal per la sua larghezza. Il centro è l'India orientale e presso che egualmente l'anteriore e la posteriore. Di

li stendesi attraverso il Tibet, la Persia, tutta la steppa dell'India, della Cina e della Siberia sino all'Ararat, all'occidente dell'Armenia. Si diffonde lungi per quelle montagne di Soliman che stanno a mezzogiorno del Cabul e si trova ovunque nella boscosa e montuosa provincia del Mazanderan, sulla sponda meridionale del mare Caspio. Di lì giunge alla punta meridionale del mare d'Aru sino alla Bulgaria, poi risale al nord-est al lago di Saisang: verso oriente dal lago Baikal attraverso la Manciuria sino alla Corea in riva al mare. In Cina si trova quasi dappertutto, e solo le alture mongoliche o le pianure sboscate ed aride dell'Afganistano sono esenti della sua presenza. Pare inoltre mancare nelle isole dell'Arcipelago indiano, eccetto Giava e Sumatra. Alcune tigri smarrite o sbaragliate oltrepassano tuttavia di molto le loro frontiere. Se ne sono trovate sulla sponda occidentale del mare Caspio nelle steppe dei Ghirghisi tra i fiumi Irtisc e Ischim nell'Altai e persino a Irkuzk sulla Lena.

Come nelle giungle, i canneti, le macchie d'erbe con pochi alberi e molti cespugli, la tigre abita pure nelle foreste di grandi alberi d'alto fusto, sebbene sempre solo ad una certa altitudine dal livello del mare. Non ascende mai sulle alte montagne dell'Asia, oltre i pascoli alpini, ricchi di bestiame; più sovente si avvicina ai villaggi ed anche alle città. I suoi prediletti covi sono le sponde coperte di giungle dei fiumi, i giganteschi boschi di bambù che imitano le canne, ed altri luoghi siffatti; a tutti gli altri siti preferisce l'ombra d'un arboscello folto, chiamato korintha, di cui il denso fogliame non lascia passare i raggi del sole. Non soltanto i rami sono intricatissimi, ma ricadono giù da ogni lato e quasi sino a terra, formando così un pergolato oscuro ed ombroso che dà all'animale una piacevole frescura, mentre lo nasconde a tutti gli occhi. Questa preferenza della tigre per la korintha è tanto nota che nella caccia gli esploratori dirigono sempre gli occhi sopra quella boscaglia. Colà si nasconde la tigre per riposare, di là striscia verso la preda, finchè le sia tanto vicina da raggiungerla con pochi salti. Ha tutte le costumanze, tutti i modi del gatto, ma proporzionati alla sua statura. Le sue movenze sono graziose come quelle del gattino, e straordinariamente rapide, agili, ed anche durevoli. Striscia senza rumore, sa fare salti poderosi, si arrampica snella sopra gli alberi malgrado la sua mole, nuota maestrevolmente sopra larghi torrenti, e dimostra sempre una sicurezza ammirabile nell'eseguire ogni movimento. Non è propriamente animale notturno, ma come la maggior parte dei felini va in caccia ad ogni momento del giorno, sebbene dia la preferenza alle ore che precedono e seguono il tramonto del sole.

Si mette in agguato presso alle sorgenti, alle strade maestre, alle vie vicinali, ai sentieri del bosco, e via dicendo, principalmente nelle macchie presso ai fiumi; perchè colà o vengono a bere gli animali, o scendono gli uomini per compiere le abluzioni ed altre divote osservanze. Molti fra i penitenti che temporaneamente vivono presso fiumi sacri vengono uccisi dalla tigre. Nessun animale è veramente al sicuro da essa; aggredisce persino il giovane elefante e il rinoceronte, benchè non osi aggredire i vecchi, e debba soccombere nella lotta con un elefante adulto. Tutti i mammiferi, eccetto forse gli altri predatori e felini, diventano sua preda; si precipita sui più forti come sui più deboli. Inoltre non si fa scrupolo di ghermire talvolta un uccello, od un rettile. Molti gallinacei, principalmente pavoni, abitano le medesime macchie nelle quali si compiace; i poveri volatili hanno sovente che fare con essa, e la conoscono per bene. Servono per lo più a denunziarla, poichè o volano rumorosamente via cercando un ricovero, o, se sono già appollaiati, fanno rintronare la stridula voce ad ammonimento delle altre creature. Anche le scimmie sono sovente vittima sua.

La tigre spia la preda e striscia verso di essa a mo' di serpente, poi con pochi salti le piomba addosso ratta come una saetta, conficcandole con tale violenza le unghie nella nuca, che l'animale più forte stramazza. Le ferite che fa sono sempre pericolosissime, perchè non solo le unghie, ma le dita vi penetrano: Johnson ne ha vedute che avevano dodici centimetri di profondità. Anche quando la ferita è relativamente leggiera la vittima per lo più muore, perchè si sa che le ferite prodotte per lacezione sono molto più pericolose di quelle che sono fatte da uno stromento tagliente. Il capitano Williamson, ufficiale che per vent'anni abitò il Bengala e raccolse particolarissime indicazioni, assicura che non vide mai morire uno ferito dalla tigre senza che fosse prima preso da convulsioni tetaniche, e soggiunge che anche le ferite più leggiere che s'avviano a guarigione tornano ad aprirsi per ogni più piccola occasione. Ma i casi di ferite leggiere sono ben rari, perchè per lo più dove tocca la tigre dà morte.

Una tigre che durante la marcia d'un reggimento aggredì un camello, gli ruppe la coscia d'un colpo; un'altra rovesciò un elefante. Cavalli, bovine, cervi non osano resistere e, pieni di orrore, si abbandonano all'inevitabile destino. Soli gli arditi bufali maschi tengono testa alla tigre che sanno molto bene respingere colle forti corna. Per la qual cosa i pastori indiani, che cavalcano sopra bufali, si tengono affatto sicuri, mentre tali non sono gli altri cavalieri. Persino in groppa all'elefante balza la tigre per azzannare un uomo.

Grande è la sua temerità; molti stretti passi nelle gole dei fitti boschi sono famosi per le sue rapine. Forbes assicura che senza il gran timore del fuoco che ha la tigre appena forse vi potrebbero essere comunicazioni fra la gente del paese. Per solito nelle Indie, per scansare il calore, si viaggia di notte, e da ciò consegue che non solo la tigre osa tentare le sue audaci aggressioni, ma anche le conduce a buon fine, malgrado la quantità d'uomini radunati pel viaggio e le torcie a vento e i tamburi, col mezzo dei quali si tenta di spaventare la belva; la comitiva anche numerosa non è mai sicura. Forbes seppe che in una sola notte tre sentinelle ben armate erano state divorate dalle tigri; le retroguardie dell'armata cadono in gran numero vittime di esse. Appunto come fa per le carovane, essa penetra nei villaggi, persino nelle città, e alla luce del sole vi azzanna un uomo. Per la qual cosa in certi luoghi i villaggi sono abbandonati, oppure possono proteggersi solo col mezzo di fuochi che ardono di continuo e di alte siepi di spine In una sola località, secondo quello che riferisce Buchanan, le tigri, in due anni, hanno rapito e divorato 80 abitanti! In altri siti ancora più devastati i superstiti erano emigrati, abbandonando il loro soggiorno alle tigri che vi avevano posta la loro dimora. Le aggressioni della belva succedono tanto inaspettate e subitanee, che non v'ha nemmanco da pensare ad uno scampo, e gli astanti si accorgono della presenza di essa al momento in cui ha già azzannato e sta per portar via il misero, perduto senza speranza di salvamento. Allora è per lo meno inutile l'inseguirla, poichè quando anche si riescisse a strapparle l'uomo o l'animale, le ferite che se ne ricevono son tali da condurre alla morte. Si hanno esempi di persone che gettate giù dal cavallo e portate via dalla tigre, riuscirono a liberarsi. Così una tigre con terribile balzo afferrò un inglese sul dorso d'un elefante, lo tirò a terra e se ne fuggì con esso. Tutt'i compagni dell'infelice spianarono le armi sulla belva fuggente, ma non osarono sparare per timore di colpire invece della tigre il loro compagno che dovettero abbandonare al suo destino. E ciò fu una fortuna per lui: privo di sensi per lo spavento e la scossa della caduta, si riebbe quando sentì le spine trafiggergli il viso; riconoscendo la sua

pericolosissima posizione, ebbe abbastanza presenza di spirito per trarre una pistola che portava alla cintura e spararla sulla tigre. Il colpo andò fallito e la fiera lo morse più vigorosamente. Tuttavia quell'uomo coraggioso non perdette speranza, sparò con una seconda pistola nella spalla della belva. La seconda palla fortunatamente colpì il cuore della fiera che cadde morta al suolo; i due spari avevano servito di richiamo agli amici del povero inglese che lo trovarono svenuto accanto al nemico. Gli vennero prodigate le cure più affettuose, ed egli tornò alla vita, serbando quale memoria di quell'audace ed incerta lotta soltanto una gamba zoppa.

La tigre, schietto felino, non insegue una preda fallita, bensì se ne torna dopo il vano salto brontolando e ringhiando nella giungla, e cerca un altro sito di agguato. Si dice che solo il cervo dal piede leggiero e i previdenti cavalli od asini selvatici trovano occasione di sperimentare questo fatto. Tuttavia si conoscono realmente un paio di casi d'uomini che si son potuti salvare illesi dagli artigli d'una tigre balzata loro addosso.

E rari al par di quelli sono i casi in cui la belva si ritirò davanti all'uomo senza tentare un assalto. La sazietà e la pigrizia che ne risulta sono le ordinarie cause di questa ritirata: talvolta anche lo spavento toglie alla tigre la coscienza della propria forza. Ad ogni modo sono nella più infelice condizione coloro che debbono vivere dei prodotti del bosco come i pastori, e quelli che raccolgono il legno di Sandalo; i primi vivono in continuo pensiero non solo delle loro gregge, ma anche di se stessi, e la maggior parte muore pel dente della tigre. Madri sventurate che non possono fare assegno sul soccorso del marito, giungono a tal segno, quando sono minacciate dalla tigre, di deporre in olocausto nel bosco i loro pargoletti, sperando così di riescire a salvarsi: mezzo questo che la sola disperazione può consigliare. Anche i portalettere vivono in incessante pericolo. Forbes assicura che i portalettere che di notte tempo portano la valigia attraverso alle foreste senza essere scortati dai soldati, dai portatori di torcie e dai tamburri, di cui il rullo dev'essere incessante, non sono punto sicuri, ed anche malgrado la scorta sono troppo sovente ghermiti dalla belva. Nei difficili passi del fiume Gumeah in Guzarata per quattordici giorni successivi i portalettere furono regolarmente portati via. Una volta accadde che la valigia, non l'uomo, cadesse in potere della tigre. Nella gola di Kutkumsandi una tigre era sempre in agguato e per parecchi mesi uccise ogni giorno uomini, fra i quali una dozzina erano portalettere. Quella belva aveva interrotto tutte le comunicazioni tra la presidenza e le provincie superiori, e il governo mise un prezzo importante alla sua morte. Ma nessuno osò affrontarla.

Spinta dalla fame la tigre non teme più neppure il fuoco; piomba in mezzo al fuoco dell'accampamento e vi azzanna un uomo. — Una notte in Giava una tigre ruppe il tetto di una capanna ove intorno al fuoco stavano otto Giavanesi, prese e strozzò uno di essi, e nonostante gli urli dei compagni, ritornò per la medesima via per cui era venuta.

A detta di Bertoldo Schumann le tigri abbondano nell'isola di Singapore, e non passa una settimana senza che si abbia da deplorare la morte di parecchi individui. Dalle due parti delle strade, nei distretti infestati dalle tigri, il governo ha fatto adesso sboscare e appiccare il fuoco, affine di guastare i covi delle tigri. Ma appena si tralascierà questo provvedimento, appena l'erba tornerà a coprire quelle zolle, le tigri torneranno come per l'addietro a fermarvisi e depredare.

E non più del fuoco le trattiene l'acqua dall'impadronirsi di una preda agognata; più d'un viaggiatore racconta di aver veduto coi propri occhi tigri gettarsi nell'acqua e nuotare fino ai battelli per strapparne un marinaio.

Möckern e l'amico suo Tirer andarono per acqua da Calcutta all'isola di Sangar. Prima ancora che si approdasse, l'ultimo saltò a terra, fece pochi passi avanti e avvertì una tigre. Cercando salvezza nella fuga egli corse precipitosamente al fiume, vi si tuffò e nuotò vigorosamente, perchè era un esperto nuotatore. La tigre lo seguì nelle onde, e nuotandogli dietro gli si avvicinò sempre più. Tirer, che sapeva molto bene tuffarsi, credette di salvarsi meglio sott'acqua, e nuotò per buona pezza nel profondo. Quando tornò a galla vide colla massima soddisfazione che la tigre tornavasene indietro, probabilmente sconcertata dello averlo visto sparire. Egli giunse felicemente a bordo del battello ove l'aspettava il suo amico.

Un'altra tigre nuotò obliquamente sino ad un battello, e vi si arrampicò malgrado gli urli dei rematori estereffatti. Alcuni si precipitarono nell'acqua, gli altri si rinchiusero nella piccola cabina all'indietro del battello. La tigre, padrona assoluta dal campo, s'adagiò orgogliosamente all'avanti e si lasciò andare alla corrente. Ma quando vide che l'agognata preda le sfuggiva, d'un balzo piombò nel fiume, lo valicò, salì la riva, si scosse alquanto e sparve nella giungla.

La forza della tigre è grandissima. Porta via facilmente non solo un uomo o un cervo, ma persino un cavallo od un bufalo. Ciò facendo spiega molta prudenza; non mai o almeno rarissimamente trascina un cosiffatto animale per una larga via, probabilmente per non tradirsi. Tuttavia non può cancellare la traccia che lascia un tal peso. Se abbatte un animale di grande mole, come un bue, gli balza sulla schiena, piantavi gli artigli tremendi, e lecca il sangue che sgorga dalle ferite; poi lo trascina nella boscaglia, gli fa la guardia fino alla sera, e ne mangia nella notte quanto ne può mangiare. Comincia dalla coscia, e di lì divora sino alla testa. È più vorace del lupo e mangia quanto può; poi va a bere alla sorgente o al fiume vicino. Si pretende che non è punto schizzinosa, e mangia quel che si presenta, comprese la pelle e le ossa. Quelle tigri soltanto che hanno assaggiata la carne umana la preferiscono a quella di tutti gli altri animali, e, come il leone d'Africa, vengono chiamate mangiauomini. La caccia agli uomini tozzi e balordi le alletta meglio di qualsiasi altra.

Dopo un buon pasto la tigre s'addormenta, e dorme talvolta più d'un giorno in uno stato di semitorpore. Si muove appena per bere, abbandonandosi con una certa voluttà alla digestione. Gli Indiani assicurano che giace sovente tre giorni nel medesimo sito, mentre altri pretendono che il mattino successivo, o tutt'al più la sera, torna al suo festino affin di vedere se gliene rimanga qualche cosa: — poichè alla sua mensa reale s'accalca la canaglia affamata come alla tavola del leone. Gli sciacalli, le volpi e i cani selvatici che scorrono il bosco nella notte, seguono la sanguinolenta traccia dell'animale sgozzato, e fannosi corpacciate degli avanzi del cadavere; ma di giorno gli avoltoi non tardano pure a scoprirlo, e scendono giù a frotte; non di rado ne vengono zuffe in quel convegno. I parassiti a quattro gambe sono a tal segno convitati assidui della mensa della tigre che vengono presi, principalmente gli sciacalli, per i suoi battistrada e messaggieri, e servono come i pavoni e le scimmie ad agevolarne la ricerca.

Dopo quanto fu detto non recherà maraviglia che gli Indiani e gli abitanti europei delle belle regioni tropicali considerino la tigre come il compendio di tutto quanto vi ha di spaventoso, come un mostro vomitato dall'inferno. A ciò non contraddice il fatto che in molte parti dell'India vien risparmiata e, in alcune, venerata come una divinità, poichè ciò che è potente e mostruoso vien sempre tenuto in conto di cosa superiore dagli ignoranti. L'Indiano cerca di fare alcunchè speciale di ogni animale cui è costretto a badare, e vede una specie di divinità punitrice in quelli che sono molto nocivi. Sul

sito ove un uomo fu ucciso da una tigre si suole innalzare un alto palo, con un panno colorato a guisa di segnale di ammonizione, e si fabbrica accosto una capanna in cui si raccolgono per pregare i viaggiatori. Se avviene che nel medesimo sito un altro caso simile si compia, la seconda vittima doveva essere un peccatore, e la sua morte è un castigo celeste. In tempi anteriori si andava anche più in là; in Siam principalmente la prova della colpabilità si otteneva col mezzo delle tigri. Due imputati del medesimo delitto erano gettati ad una tigre, e quello che era divorato passava per reo. Questo spaventevole pregiudizio è naturalmente proprio a moltiplicare le tigri.

Un'altra efficace causa di moltiplicazione è anche prodotta dalle continue guerre che si combattono nelle Indie e, fra gli altri, Hider-Ali si è fatto per questo un nome, poichè nel tempo della sua celebrità, le tigri aumentarono in un modo incredibile. Ancora oggigiorno vi sono principi indiani che proibiscono la caccia alla tigre, serbandola come un regio passatempo per se stessi, senza pigliarsi il minimo pensiero delle centinaia o migliaia dei loro sudditi che sono vittime di quel piacere. Si è dichiarato che nella sola provincia di Candesch in Dekan 1032 tigri furono uccise dagli Inglesi nel breve periodo di quattro anni. Nel Siam e nella Birmania le tigri debbono essere ancora più numerose, massime nei canneti dell'Irawadi. Gli abitanti di Giava e Sumatra sono convinti che le tigri non son altro che l'involucro di cattivi defunti, e non osano perciò ammazzarle. A ciò aggiungi l'insufficienza delle armi. L'uomo senz'arma da fuoco è disarmato e senza forza in faccia al terribile nemico; poichè anche coloro che sono armati bene sono in pericolo. Di recente il governo inglese fece molto pella distruzione delle tigri nei distretti che gli sono sottomessi; ma ciò non toglie che il numero ne sia ancora ragguardevole. Da un certo tempo in qua si pagano 10 rupie per una testa di tigre, e già sessant'anni fa si era in tal modo speso 30,000 lire sterline. Del resto, questa somma fruttificò meglio di nessun'altra, poichè la tigre è quasi del tutto sparita dalle località in cui si trovano molti stabilimenti inglesi, e ove l'estirpazione è seriamente spinta. L'isola di Cossinbazar fu spazzata dall'incrollabile coraggio di un tedesco, il quale riuscì parecchie volte ad uccidere in una sola giornata cinque di questi mostri. Ma questo eroe sta al dissotto del giudice Enrico Ramus, poichè questo in sua vita ha di proprio pugno abbattuto non meno di 360 tigri. Si conosce ora il mezzo di rendere la caccia proficua, e se ne ottengono eccellenti effetti. Pel passato i principi e gli imperatori dell'India promuovevano solo le grandi caccie di cui principale scopo era lo sfoggio della pompa e del chiasso: poco si faceva a danno delle tigri. Oggi ancora l'imperatore della Cina manda nelle foreste cacciatori a migliaia per abbattere tigri, pantere, leoni, lupi, ecc.; ad una di quelle caccie, cui 5000 uomini avevano preso parte, 80 furono fatti a pezzi. Nel XVII secolo, a detta del gesuita Verbiest, l'imperatore della Cina s'avviò una volta alla provincia di Leao-Jong con un vero esercito; i soldati accerchiarono vaste distese di terreno e rinserrarono a poco a poco il cerchio. In una delle caccie 1000 cervi, molti orsi, cinghiali e sessanta tigri furono abbattuti. Nel 1683 l'imperatore fu in caccia con 60,000 uomini e 10,000 cavalieri, senza tuttavia ottenere grandi successi. Oggi ancora caccie siffatte sono organizzate dai principi indiani che perciò proteggono le loro tigri, come fra noi i signori sogliono proteggere i cinghiali e i cervi, talvolta così nocivi ai loro vassalli.

Möckern descrive una gran caccia promossa dal Nabab di Audh. Il principe aveva un vero esercito di fanti, cavalieri, artiglieri, con 1600 elefanti, una quantità innumerevole di carri, di camelli, di cavalli e di bestie da soma. Le dame sedevano in carrozze scoperte. Baiadere, cantanti, istrioni, leopardi e falchi ammaestrati alla caccia,

galli di combattimento, usignuoli, colombe seguivano il corteo. Una gran quantità di selvaggina fu abbattuta a poca distanza del limite nordico dell'Asia. Alfine anche una tigre fu stanata, e il suo covo fu accerchiato da 200 elefanti. Nell'avanzare si udiva un ruggire, un abbaiare nel fitto della macchia, e prima che un fucile fosse sparato, la tigre piombò sulla schiena d'un elefante che portava tre cacciatori. L'elefante si scrollò rabbiosamente, e gettò giù la tigre e i tre uomini che stramazzarono nel cespuglio. Già si credevano perduti, quando allo stupore di tutti ricomparirono illesi, sebbene con faccie sconvolte. Il Nabab fece calpestare la macchia da molti elefanti per spingere la tigre verso il luogo ove esso stesso l'aspettava sul suo elefante circondato di soldati armati. La tigre nel saltar fuori fu ferita, spinta presso il Nabab e colà ammazzata.

Carlo di Görtz assistette a Scharunpore ad una caccia di tigri che era stata organizzata dal comandante in capo dell'esercito indiano. Quaranta elefanti erano pronti, otto di essi erano destinati ai cacciatori. Ogni elefante portava un comodo sedile riparato da vimini intrecciati per un tiratore, e dietro questo uno più piccolo per un servitore che teneva pronti due o tre fucili di ricambio. Per salire bisognava arrampicarsi sopra mentre l'elefante si chinava. Davanti sul collo della bestia sedeva il mahut o guida. Gli altri trentadue elefanti erano destinati a spingère le belve; oltre il mahut, due o tre indigeni sedevano sulla loro schiena. V'erano in quel luogo erbe e giunchi di 15 a 20 piedi d'altezza. Come infallibile segno dello avvicinarsi d'una tigre gli elefanti alzavano la proboscide ed emettevano ripetute volte il grido particolare simile ad un suono di tromba che sogliono mandare quando sono commossi. La prima tigre fu presa di mira e ferita da un certo Harvey, il migliore dei tiratori, che aveva già assistito alla morte di cento tigri; ma l'animale si appese alla proboscide dell'elefante, il quale rimase immobile. Harvey sparò una seconda volta, la belva cadde al suolo, ricevette un'altra palla, e fu caricata dopo morta sopra un elefante che l'accettò con ripugnanza somma.

I principi indiani praticano in grande la caccia colla rete. Si piantano da 13 a 14 piedi di distanza alte aste di bambù che sostengono grandi e forti reti che convergono ad un medesimo punto, verso cui vien spinta la tigre. Nell'angolo formato dalle reti vien eretto un palco per i signori, il quale accoglie i cacciatori più esperti. Le reti hanno circa 11 piedi d'altezza, ma sono dovunque raccomandate sì leggiermente alle stanghe che cadono e intricano la tigre quando salta loro contro. Questa sorta di caccia domanda un numero considerevole d'uomini ed è poco usata adesso; si deve anche badare prima che nè elefante nè altro grosso animale si trovi nella parte provvista di reti, poichè nella loro corsa cieca straccierebbero le reti, e renderebbero vana la caccia, malgrado le guardie appostate lungo le reti.

Tutti i mezzi d'intimidazione sono adoperati per spingere la tigre al sito ove deve venire uccisa. Si spara, si batte sui tamburi, si accendono fuochi, si gettano torcie infiammate nel canneto, si usano con successo grossi razzi, che si gettano a poca altezza sul canneto, ecc. Quando uno di quei razzi comincia a volare e crepitando e fiammeggiando passa sulla giungla, un indicibile spavento s'impadronisce delle tigri e di tutte le creature. Per gli animali da preda sono terribili i razzi di fuoco, lo schioppettio, il sibilare; nessuna tigre vale a resistere a quel drago di fuoco che fischia con tanto furore. Dopo breve tempo si avverte un moversi nella giungla e si vede la belva spaventata che vilmente vuole fuggire il pericolo. Di dietro viene il rumore, davanti sarà tempesta. Così giunge alle reti: sono troppo alte per balzare di sopra, sono troppo pericolose per tentare di romperle, e i pali cui sono raccomandate sono

troppo pieghevoli per permettere alla fuggitiva di arrampicarvisi. Così è costretta a strisciare rasente finchè giunta a prossimità del palco sia presa per bersaglio. Questo metodo eccellente in sè ha tuttavia un grave inconveniente: richiede troppo denaro e troppi uomini per essere praticato solitamente. È sempre il passatempo di giorni di festa. Quindi i risultamenti ne sono relativamente minimi.

Se meno pompose, sono tuttavia assai più fruttuose delle grandi caccie quelle che intraprendono gli inglesi, o soli, o con pochi compagni. Come l'Africa ha i suoi cacciatori di leoni, l'India orientale ha i suoi particolari cacciatori di tigri, e uno dei primi fra loro è il tenente Rice. Egli ha pubblicato col titolo: *La caccia della tigre nell'India*, un lavoro speciale nel quale racconta che ha ucciso 68 tigri, 3 pantere e 25 orsi, senza parlare di quelle che ha soltanto ferite. Siccome non ho quel volume a mano, ricavo qualche brano da quello che Hartwig ne comunica nel suo *Mondo dei tropici*.

Munito d'un eccellente fucile a doppia canna, seguito da esploratori ben pagati, e da una coppia di cani animosi, Rice entrava arditamente nella macchia e cercava egli stesso la terribile belva. Prima andava per solito il Schikori, o esploratore capo, il quale osservando con attenzione le traccie della tigre, indicava la direzione da seguire. A destra e a sinistra, accanto a lui, camminavano gli inglesi, sempre pronti a sparare, e subito dietro di loro i più sicuri dei loro uomini con armi caricate pel ricambio. Dopo veniva la musica composta di quattro o cinque tamburi di varia grandezza, di cimbali, di corni da caccia e di un paio di pistole sparate di quando in quando. Uomini armati di sciabole e lunghe lancie accompagnavano la musica. La retro-guardia era formata da frombolieri che senza posa scagliavano, al di sopra del capo dei primi, pietre che meglio della musica infernale dei compagni valevano a sgomentare la tigre. Di quando in quando uno si arrampicava sopra un albero, per spiare le mosse della belva. La truppa formava un mucchio compatto.

Non mai la tigre s'attenta di assaltare una comitiva che le si annunzii d'innanzi in sì rumoroso modo. Tanto è risoluta, tanto è temeraria quando si tratta di insidiare e sorprendere una vittima incauta, tanto meno mostra coraggio al momento del pericolo. Cerca sempre di scansare una lotta coll'uomo, e se si vede inseguita piglia vilmente la fuga. Ferita, si precipita colla più cieca rabbia sul suo nemico; ma se questo penetra nella giungla nel modo sopradescritto si può dire con una quasi certezza che la vita dello esploratore non è in gran pericolo durante l'esplorazione, per quanto sia fitto il canneto. È più difficile il mantenere sempre gli uomini insieme, perchè accade talvolta che fidandosi nel proprio coraggio il minimo vantaggio li induce a sparpagliarsi.

Così fece uno degli esploratori di Rice, che perdendo pazienza al vedere che nè rumore, nè pietre, nè razzi venivano a capo di spingere una tigre fuori dal covo, si cacciò solo nella macchia colla sciabola sguainata, ma pochi istanti dopo venne abbrancato e orribilmente dilaniato dalla belva. Senza pensare a se stessi i suoi compagni si precipitarono in soccorso di lui, e obbligarono la tigre a lasciarlo: sebbene orride a vedersi, le sue ferite non erano mortali, ed egli fece ancora molte esplorazioni.

In una di quelle caccie l'alfiere Elliot, amico dell'uccisore di tigri, corse un grave pericolo. Accompagnati da quaranta esploratori i due inglesi perlustravano una giungla ove poco pareva da sperarsi, ed erano saliti colle loro armi sopra piccoli alberi per aspettare il risultamento della battuta. Ad un tratto furono spaventati dalla comparsa d'una bella tigre che veniva a lenti passi alla loro volta. Tacevano essi, ma uno dei loro compagni, di guardia sopra un'altra pianta, temendo che venissero sorpresi dalla

belva, gridò loro di stare all'erta. Ciò bastò per sviare la fiera dalla direzione presa, di modo che gli inglesi ebbero appena agio di spedirle una palla. Il suo forte ruggito annunziò che era ferita, tuttavia si era già di troppo inoltrata nel canneto perchè si potesse trovare con sicurezza. Fu inseguita dagli impazienti cacciatori con più calore che prudenza: alla testa della schiera ben ordinata scorsero tutta la macchia, guidati dalle traccie di sangue, finchè giunsero dopo circa 300 passi ad un sito scoperto ove cessava ogni indicazione. Invano erano alcuni saliti sugli alberi più alti: non avevano scoperto nulla nè nella macchia, nè nella alta erba. I due inglesi si avanzarono di circa 30 passi cogli occhi fissi al suolo per spiare le traccie di sangue: tutto ad un tratto un ruggito furioso rintrona e la tigre balzando fuori d'una caverna nascosta dalle erbe, piomba sopra Rice. Questo ha appena tempo di scaricare a bruciapelo nel capo del mostro i suoi due colpi, e la tigre abbagliata dallo scoppio, dal fumo e forse dalle palle, piomba con un poderoso slancio sul compagno di caccia prima che esso abbia potuto spianare l'arma. Ciò era accaduto colla rapidità del lampo, e quando Rice si volse verso la tigre vide il suo infelice amico disteso ai piedi del tremendo avversario. A quel punto l'esploratore capo gli porse con ammirabile sangue freddo e calma un altro fucile caricato a due colpi. Sparò il primo ma senza successo, e dovette ristare: la tigre aveva azzannato alla spalla il compagno svenuto e lo traeva verso il covo da cui era sbucata. Era d'uopo che il prossimo colpo toccasse alla fronte l'animale perchè altre ferite che non l'avessero uccisa di botto ne avrebbero esasperato ancora la rabbia. Rice dunque lo seguì a breve distanza affin di cogliere il momento opportuno. Dopo di avere parecchie volte preso invano la mira, gli parve esser giunto il momento: sparò e colpì nel cervello la tigre che stramazzò sulla sua vittima. Un altro sparo la uccise del tutto, e pieno di gioia il tenente potè liberare il suo amico dal peso opprimente della fiera.

Gli esploratori erano nel massimo orgasmo. Al primo attacco avevano involontariamente indietreggiato, ma presto riavutisi si fecero avanti supplicando il tenente di permettere loro di far uso delle lancie. Fra tutti il più disperato era il servitore di Elliot: sclamava che aveva perduto il padrone, e sparò con grandissimo pericolo di questo. Per buona ventura Elliot non era mortalmente ferito, poichè la zampata della tigre, che era destinata al suo capo, era scivolata sul fucile, e il cacciatore ne riportò una terribile ferita al braccio. Il colpo era stato sì violento che aveva profondamente solcato il calcio del fucile e spianatone il cane! — Oltre questo metodo di caccia, molti altri si adoperano, alcuni affatto particolari, per sbarazzarsi dalla tigre. Ogni modo di trappola vien usato per prenderla, e si ritraggono buoni servizi dalle fosse scavate nel suolo. Il fuoco pure giova assai: si appicca di quando in quando il fuoco al principale covo della tigre, si stende una forte rete nella direzione opposta, e si collocano tramezzo i migliori cacciatori sopra un alto tavolato. Se si può scovare il sito ove la belva ha divorato la sua preda vi si fabbrica dappresso una capanna per ucciderla se ritorna per godersi gli avanzi.

Molti di quei metodi di caccia sono singolari e strani. Così si spargono sul suolo del luogo abitualmente frequentato dalla tigre una gran quantità di foglie coperte di vischio da uccelli: l'animale camminandovi sopra ha in un baleno le zampe piene di quelle sgradevoli appendici: ciò desta il suo furore, cerca di liberarsene, si agita vivamente ed aumenta sempre la quantità di foglie impacciate che si attaccano a lui. Finisce col raggiungere un grado di furore tale che si rotola a terra, per la qual cosa in breve è perfettamente ricoperto delle foglie che gli otturano del pari gli occhi e le orecchie rendendolo incapace di muoversi a volontà: con terribile ruggito chiama allora i nemici che hanno buon gioco.

Un metodo che sembra molto pericoloso, ma è di fatto pochissimo, è il seguente. Si fabbrica con forti bambù una gran gabbia che si depone in vicinanza del covo. In questa gabbia un uomo armato si accoccola a mo' d'esca. Col venire della notte la tigre si mostra e si accorge naturalmente molto presto della presenza dell'uomo, che fa dal canto suo quel che può per attrarre la sua attenzione gemendo, lagnandosi, o producendo altro rumore. La tigre per chiarire la cosa si avvicina, vede attraverso i pali della gabbia quel che suppone destinato ad esserle sacrificato, e cerca colla poderosa zampa di rompere le sbarre. Necessariamente ciò facendo si atteggia in modo che il suo petto è volto all'uomo, il quale mettendo a profitto il momento opportuno, immergevi dentro la lancia. In molte località questa è avvelenata, e basta un colpo per uccidere la belva.

In tutte le caccie gli Schikaris hanno l'avvertenza di mettere un abito particolare. Una lunga esperienza ha dimostrato che nessun abito fa miglior servizio nella vicinanza della tigre di uno di cui la tinta ricorda quella delle foglie cadute, e sta quindi in sì perfetta armonia collo sfondo che il cacciatore, a poca distanza, è assai meno visibile anche all'occhio acuto d'una tigre, di quel che lo sarebbe se penetrasse nella giungla con abiti vistosi.

È strano che un animale potente come la tigre soccomba per solito ad una ferita anche leggiera. Una tigre colpita è perduta. A ciò concorrono in vero altre cause: in quei paesi tropicali l'esercito degli insetti pungenti e che succhiano il sangue è, s'intende, assai più numeroso che da noi. Centinaia di mosche si affrettano a deporre le uova sugli orli della ferita: da ciò risultano il secondo giorno le più deplorevoli conseguenze per la tigre: la febbre la coglie ed essa cade, anche se la palla non ha offesa nessuna parte essenziale. I cacciatori esperti riconoscono del resto subito se hanno ferito la tigre in modo che debba soccombere, oppure se è stata leggiermente tocca. Quando per esempio il cuore, i polmoni, o il fegato sono offesi, l'animale fuggitivo allunga nel camminare tutte le sue unghie, le quali lasciano orme riconoscibili anche per l'inesperto: ferita leggiermente, cammina al solito senza che nulla riveli dopo di essa il suo passaggio. Non si può riconoscere dalle traccie sanguinolenti ove è passata la qualità della ferita, perchè nella maggior parte dei casi la tigre ferita al petto perde appena una stilla di sangue. La pelle mobile e facilmente spostabile dall'animale ottura la ferita quando esso si muove, e impedisce lo spargimento del sangue.

Da quanto vien generalmente assicurato, il cadavere della tigre cade in putrefazione rapidissimamente. Si bada perciò con somma cura a non lasciarlo esposto ai raggi del sole, o in un sito scoperto. Se si trascura questo provvedimento si vedono, dicesi, dopo pochi minuti i peli, cadere in grosse pallottole, e già poche ore dopo la morte il corpo è interamente putrefatto. Ogni tigre uccisa dev'essere incontanente coperta d'un denso strato di ramoscelli fronzuti e scorticata colla maggior sollecitudine possibile.

L'utile che ricava dalla sua caccia un abile cacciatore di tigri non è per nulla insignificante. Astrazione fatta del premio dato al felice colpo, egli può godere quasi tutte le parti dell'animale. La carne non vien mangiata, come si potrebbe supporre, tenendo conto delle abitudini di molti popoli che ritengono buona preda tutti i felini uccisi: ma si utilizzaano la pelle, gli artigli, i denti, il grasso. Le pelli conciate con qualche sostanza che le preservi dal tarlo, passano per la maggior parte nelle mani di Europei, o vengono spedite in Cina. Sono meno stimate di quelle di pantera, e si adope-

rano a farne coperte di cavalli, di selle, di slitte, ed in Cina se ne fanno cuscini. In Europa è passata di moda da poco tempo; per contro i Kirgis l'apprezzano di molto: la adoperano per ornare i loro turcassi, e generalmente ne pagano una pelle intera come un cavallo. I denti e gli artigli servono ai Scikari non solo come speciali e preziosi trofei, ma anche come amuleto contro gli assalti della tigre, in perfetta conformità coll'assioma omeopatico. « Guarire il simile col simile ». La lingua ed il fegato hanno pure un grande valore. Sono preparati dai cultori della medicina nell'India con molte cerimonie, come richiede sopratutto la scienza salutare, e dopo venduti come farmaci infallibili a caro prezzo al credulo compratore. Il grasso ha fama di potente curativo contro la podagra, ed è perciò accuratamente conservato. Ma il calore dei paesi abitati dalla tigre farebbe sì che in breve fattosi rancido si guasterebbe se gli indigeni trascurassero di chiarificarlo a modo loro e renderlo così atto a serbarsi parecchi anni. Appena dunque una tigre è scorticata, i cacciatori levano con somma cura il grasso dalla carne e lo depongono in fiaschi a ciò destinati, che si portano seco. Questi, turati per bene, sono esposti per tutto il giorno al calore solare, e quando il contenuto si è liquefatto il grasso si chiarifica facilmente e si serba per lungo tempo. Gli Europei pure lo adoperano, ben inteso, ad altro fine: lo adoperano principalmente ad ungere le loro armi.

Il tempo dell'accoppiamento varia per le tigri a seconda dei climi: per lo più ricorre circa un trimestre prima del principio della primavera. Durante quel periodo si ode più frequente il cupo ruggito particolare alla tigre, che si può meglio esprimere colle sillabe *ha-ub*. Accade di frequente che parecchi maschi corteggino la medesima femmina, sebbene siavi chi asserisce essere le femmine più numerose, ciò che viene ascritto alle fiere lotte che s'impegnano tra i maschi, appunto in quel tempo. Circa cento giorni dopo l'accoppiamento la femmina partorisce due o tre figli in qualche luogo appartato fra i bambù e i canneti, preferibilmente sotto l'ombroso e fitto pergolato d'una korintha. Le bestioline appena nate sono grosse la metà dei nostri gatti domestici, e sono, a mo' di essi, graziose creaturine. Nelle prime settimane la madre li abbandona solo quando la fame più viva la spinge. Ma se sono un po' più grandicelli e sentono voglia di qualche cibo più sostanzioso essa va intorno a qualche distanza, e si fa quindi doppiamente pericolosa. Il padre si dà poco pensiero della prole, tuttavia aiuta la madre se ha da combattere in difesa. Avviene di frequente che si rubano i piccini: allora per varie notti si ode risuonare il furioso ruggito della madre che s'aggira smaniosa presso ai villaggi e ai casolari, nei quali essa sospetta che sia la sua progenie. Se trova le traccie del ladro, le segue, ed allora questo ha motivo di stare sulle intese, perchè la bestia inferocita non bada più al pericolo, e piomba audacemente sul rapitore dei suoi figli. Per solito i piccini stessi col loro guaire la mettono sulla buona via.

Due piccole tigri che furono portate dagli indigeni ad un capitano inglese guaivano con tale forza e persistenza, che la madre non solo, ma ancora un tigre maschio furono avvisati e risposero col più tremendo ruggito agli urli dei piccoli. Per timore d'una aggressione l'inglese li fece mettere in libertà, e s'accorse la mattina seguente che erano stati portati dalla madre in un cespuglio vicino. La prova della facilità colla quale si fan prigioniere le piccole tigri si trova in questo fatto che quasi ogni giardino zoologico, ogni serraglio, possiedono tigri; perchè si deve riflettere che appunto in schiavitù muoiono molti di questi belli animali.

Le tigri giovanissime, trattate con intelligenza, si addomesticano molto bene, ma non si mostrano se non raramente così fiduciose e senza malizia come i leoni in circostanze

identiche. Si è in questi ultimi tempi fatto molto pell'addomesticazione della tigre; sovente i domatori osano entrare nella gabbia ed eseguire con essa vari giuochi od esercizi: ma ciò è sempre una cosa pericolosa: da vero felino, la tigre dimostra una certa affezione a chi la accarezza: restituisce anche le carezze od almeno se ne compiace; ma il suo affetto rimane sempre dubbioso, e soltanto finchè si sente sottomessa al potere del l'uomo si lascia imporre da lui cose contrarie alla sua natura: non merita mai perfetta confidenza. — Le due belle tigri del giardino zoologico di Amburgo mi salutano quando mi vedono con un particolare brontolio e mi leccano teneramente la mano: tuttavia non mi son mai lasciato indurre a dimenticare le precauzioni necessarie con esse; troppi sono i casi che ammoniscono ad esser prudenti. Una giovane tigre allevata in Batavia sfuggita dalla sua gabbia, uccise un cavallo, sebbene sin allora si fosse dimostrata molto amorevole cogli uomini e cogli animali: bisognò ucciderla. Di altre che si trovarono in gabbia si ebbero sgraziatamente troppo frequenti prove della indomabilità e crudeltà loro, e più d'un guardiano o d'un curioso spettatore ha perduto in Europa la vita per colpa d'una tigre.

Per contro vi sono anche esempi d'una grande affezione della tigre addomesticata verso il suo guardiano. Una giovane tigre che era stata portata in Inghilterra aveva durante il viaggio trovato nel falegname del vascello un amico che la accudiva e custodiva, ed anche la castigava se si regolava male. In riconoscenza dei buon uffici la tigre si sottometteva come un vero cane al castigo, e quando dopo due anni lo rivide, non solo lo riconobbe incontinente, ma dimostrò una tale gioia che il falegname entrò nella sua gabbia e se n'ebbe le più tenere carezze: e solo dopo tre ore potè sottrarsi alle premure del troppo tenero amico.

Anche ai cani s'avvezza la tigre prigioniera; si hanno esempi che, come pei leoni, gittato un cane nella gabbia d'una tigre, trovò grazia, ed anche più tardi una tenera affezione.

Le vecchie tigri prigioniere non si addomesticano mai.

Talvolta la tigre si propaga anche in schiavitù. Si è anche riconosciuto che si unisce col leone e produce ibridi che stan proprio in mezzo ai due, ma portano sempre le striscie della tigre.

I principi dell'India sembrano aver conosciuto ancora pochi secoli or sono l'arte di addomesticare perfettamente la tigre e di ammaestrarla alla caccia. « Il Kan di Tartaria, dice Marco Polo, aveva nella sua città conquistata di Cambalù molti leopardi e linci con cui cacciava, come pure molti leoni più grossi di quei di Babilonia, i quali hanno bel pelame e belle tinte, principalmente striscie bianche, nere, rosse, e si adoperano per dar la caccia ai cinghiali, buoi, asini selvatici, orsi, cervi, caprioli, e molti altri. È meraviglioso a vedere se un leone piglia uno di questi animali, con quale furia e velocità procede. Il Kan li fa portare in gabbie sopra un carro accanto ad un cagnolino a cui si avvezzano. Bisogna portarli in gabbia, perchè si precipiterebbero con troppa furia sulla selvaggina, e non si potrebbero trattenere. Si deve pure avvertire di portarli contro il vento, perchè la selvaggina, fiutandoli, fuggirebbe. Il gran Kan ha inoltre aquile che pigliano caprioli, volpi, lupi e daini, e talvolta adopera ad una sola caccia 10,000 uomini, 500 cani ed una quantità di falchi. Cavalca alternatamente sopra dieci elefanti, ed ha nel bosco una capanna di legno preziosamente lavorata, tutta tappezzata dentro di tessuti d'oro, e coperta fuori con pelli di leone. I cacciatori, i medici, gli astrologi portano abiti di ermellino e di zibellino, che costano 2000 scudi d'oro ».

I principi Indiani fanno talvolta combattere le tigri con altri forti animali, specialmente con elefanti. Tachard vide in Siam una di queste lotte. In uno steccato furono condotti tre elefanti, che avevano il capo coperto da una specie di corazza. La tigre si trovava già là, ma era legata ancora con due funi. Non era delle più grosse, e quando vide gli elefanti cercava di accovacciarsi, ma ricevette sul dorso alcuni colpi di proboscide che la fecero stramazzare e rimanersene come morta al suolo. Tuttavia quando fu sciolta balzò su, mandò un terribile ruggito, e volle piombare sulla proboscide dell'elefante. Ma questo alzandola le menò un colpo colle difese che la gettò in aria, levandogli ogni voglia di tentare un'altro assalto. Corse anzi allo steccato e balzò verso gli spettatori. Allora le si sguinzagliarono contro i tre elefanti, dai quali si ebbe tali percosse da rimanersene un'altra volta come morta e da scansarli in seguito. Se non si fosse posto fine alla lotta, gli stizziti pachidermi la avrebbero probabilmente uccisa. Così almeno avvenne in Parigi, ove si volle una volta offrire un simile trattenimento all'ambasciatore persiano.

Si dice che l'elefante sarebbe perduto se la tigre riescisse ad aggrapparsi alla sua proboscide. Perciò il prudente gigante s'astiene di esporre al pericolo questo suo organo importante. Malgrado la coscienza della propria forza l'elefante selvatico lascia la tigre libera ed illesa; anzi fugge persino davanti ad essa, e fa lo stesso il rinoceronte di cui si narrarono tante favole intorno alla sua pretesa amicizia colla tigre.

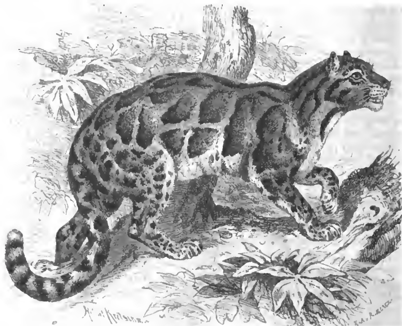
Gli antichi conobbero tardi la tigre: nella sacra scrittura non se ne fa motto, ed i Greci seppero anche poco di essa. Nearco, generale d'Alessandro, aveva per verità veduta una pelle di tigre, ma non l'animale, di cui dice aver saputo dagli Indiani, che è grossa come il più robusto dei cavalli, e sorpassa in forza e celerità ogni altra creatura. Strabone pel primo ne parlò un po' più diffusamente. Sino al tempo di Varrone la tigre era al tutto sconosciuta ai Romani; ma quando stesero il loro impero sino ai Parti, ricevettero da essi tigri che furono portate in Roma. Plinio dice che verso l'anno 743 Scauro aveva mostrato alla città una tigre addomesticata in gabbia. Claudio ne possedette quattro: più tardi furono più frequenti in Roma, ed Eliogabalo ne fece attaccare al suo carro per rappresentare Bacco. Aveto alfine in uno spettacolo ne fece uccidere cinque, ciò che prima non era mai stato veduto.

La tigre reale è fra i felini un'essere isolato come il leone, e non ha nemmeno un affine lontano, come questo ha nel puma. In un'epoca anteriore v'erano senza dubbio più specie di tigri, delle quali quella che vien trovata più di frequente, cioè la tigre delle caverne, abitava l'Europa centrale. Attualmente v'ha soltanto un felino che la ricorda da lontano, ed è la Tigre dalle grosse gambe (TIGRIS MACROSCELIS). Il tronco allungato, colle grosse e brevi gambe, la testa piccola, molto ottusa, colle orecchie rotonde e il pelame lungo e morbido, la fan rassomigliare ancora assai alla tigre reale. Non sólo è più piccola, ma si distingue specialmente per le gambe molto basse e la coda della lunghezza del corpo.

La tinta fondamentale del suo pelame è cinerina o bigio-bruniccia, talvolta giallognola o rossigna o tira sul grigio-biancastro, sulle parti inferiori si muta in lionato. Il pelo è lungo e maravigliosamente fino. La testa, le zampe, la parte inferiore sono cosparsi di macchie o di striscie nere rotonde o incrociate. Dalle due parti del collo scorrono tre fascie longitudinali irregolari: due simili vanno lungo il dorso. I margini della bocca sono orlati di nero, le orecchie nere al di fuori con macchie bigie. Fascie più strette si trovano ai lati della testa. Sulle spalle, i fianchi, le coscie stanno macchie irregolari,

angolose, marginate di nero, che si trovano anche sulla coda. La lunghezza del corpo è di 90 centimetri, quella della coda 75 centimetri.

Pochi anni sono la tigre dalle grosse gambe era così rara nei musei come nei giardini zoologici; e gli è da poco tempo che si vede nei principali stabilimenti, ma sempre sola. Gli indigeni di Sumatra, nel paese dei quali è frequente più che non altrove questo felino, assicurano che è tutt'altro che feroce, e che si nutre solo di piccoli mammiferi e



La Tigre dalle grosse gambe (*Tigris macroscelis*).

d'uccelli. Fra questi bisogna contare le galline domestiche alle quali arreca sovente gravi danni. Il suo nome locale Riman Dahan accenna, dicesi, alla vita arborea dell'animale, che ne passa la maggior parte fra i rami e vi insidia la preda e l'insegue come un abile rampicante fra i rami grossi e piccoli. Non è comune nè in Siam, nè in Borneo, e le parti meridionali di Sumatra sono ancora i siti ove per lo più si trattiene.

In apparenza la tigre dalle grosse gambe è un membro così vivace quanto si può essere della famiglia dei felini: Rispetto alla forza e alla mole, che si avvicinano a quelle del leopardo, è d'indole molto dolce: due individui che possedeva Raffles erano gentili animali, e si mostravano particolarmente propensi a trastullarsi. La lunga coda, che dimenano a guisa dei nostri gatti domestici e sanno adoperare come interprete della loro disposizione intima, formava il principale oggetto del loro reciproco sollazzo. Inoltre gli oggetti mobili rotolanti si procacciavano la loro più seria attenzione. Si potevano accarezzare senza temere uno sgarbo: ricambiavano le amorevolezze che ricevevano:

si amicavano con altri animali, e mentre erano a bordo del vascello una di esse strinse intima amicizia con un cagnolino, suo compagno di viaggio, sfogò col piccolo compagno il suo amore pei trastulli in modo pieno di riguardi, osservando bene di non arrecargli danno colla sua forza superiore. Mentre era a bordo la sua principale alimentazione si componeva di galline, e non mai tralasciò di mostrare le sue disposizioni quando glie ne porgevano una. Prima di mangiare balzava a mo' di vero felino con salto improvviso sulla gallina appunto come se fosse stata viva, la morsicava al collo, e tentava di succhiarne il sangue. Sovente giuocava per ore col volatile, appunto come sogliono fare i gatti coi sorci, quando si era trastullata un certo tempo cominciava a mangiare.

Una bella e sana coppia di queste tigri si trova al presente nel giardino zoologico di Londra, ed è di continuo un oggetto di attrazione e d'interesse pei visitatori. La vidi colà nell'anno 1863. È un bell'animale dolce, amabile, col quale il custode agisce come con un gatto domestico d'umor allegro. Io conosco solo ora nel ghepardo un felino che gli sia affine d'indole. Suole prendere posizioni stranissime e in parte molto incomode sopra un grosso ramo che sta nella sua gabbia. Una volta si vide sdraiato di tutta la sua lunghezza sopra un ramo quasi orizzontale, colle quattro gambe penzoloni dal ramo cosa chè non si è mai veduta in nessun altro felino.

Le specie più belle della bella famiglia dei felini sono quelle di cui il pelame si distingue per macchie piene, marginate, ed anelliformi, che circondano uno spazio di colore uniforme. Si diede loro, dalla specie più variagata e da più lungo tempo conosciuta, il nome di Leopardi, e con questa denominazione s'indica tutta la famiglia.

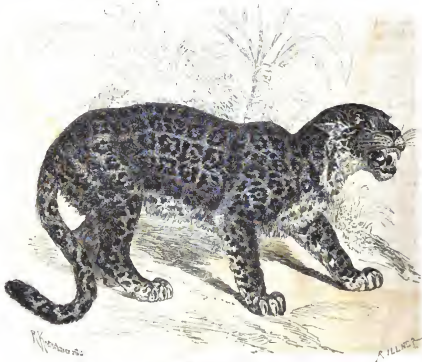
I leopardi sono tutti felini grossi o di media grossezza, con pelame variegato, breve, senza criniera, senza fiocco, o senza ciuffetto in nissuna parte, con orecchie brevi, ed occhi belli, grandi, scintillanti, di cui la pupilla è rotonda. Le macchie sono per solito disposte a mo' di rosette, ma nelle varie specie diversificano per forma e disposizione, o si tramutano in striscie allungate. I leopardi abitano i due continenti e vi sono in numero abbastanza rilevante. In generale si accordano nel loro vivere e nei loro costumi, sebbene quasi ogni specie abbia alcunchè di particolare, e quindi è necessaria una descrizione di ogni specie più distinta di questo gruppo.

Fra loro si trova la fiera più temuta del nuovo mondo, il Giaguaro od Onza (LEOPARDUS ONZA).

È il più grande, il più robusto dell'intero gruppo, ed anche uno dei più belli. Lo conosciamo dalle prime notizie che ci sono pervenute sull'America; ma adesso ancora quasi ogni viaggiatore ha alcunchè da raccontare di lui. Si chiarisce facilmente che molte favole hanno avuto corso nelle descrizioni, che provano soltanto il timore, o meglio la considerazione, in cui l'animale è tenuto dagli Americani indigeni ed immigrati. Ma Azara, Humboldt, il principe di Wied, e più di tutti Rengger, ci hanno esattamente ragguagliati intorno a questo animale, ciò che ne rende facile la descrizione; basta riferire le parole di quei dotti personaggi, ed è quel che faccio.

Rispetto alla mole il giaguaro sta appena al dissotto della tigre ed è superiore a tutte le altre specie della famiglia, eccetto solo il leone. Il suo aspetto esprime più forza che non agilità, poichè l'animale sembra alquanto tardo. Il corpo non è così lungo come

quello del leopardo o della tigre, e le membra sono più brevi in proporzione del tronco che non in quei felini. Un giaguaro perfettamente sviluppato misura, a detta di Rengger, 1 metro e 30 centimetri dalla punta del muso alla radice della coda, e 65 centimetri dalla radice all'apice della coda. Humboldt parla anche di alcuni che erano almeno grossi come la tigre reale. Il giaguaro ha all'incirca 75 centimetri d'altezza, poco più



Il Giaguaro (*Leopardus Onza*).

poco meno. Il pelo è corto, fitto, lucido e morbido, ed alquanto più lungo alla gola, alla parte inferiore del collo, del petto e del ventre, che non sulle altre parti del corpo. Il colore varia sovente nei vari individui, tanto per la tinta fondamentale, come pel disegno delle macchie. In generale il fondo è giallo-rossiccio, eccetto nell'interno dell'orecchio, sotto al muso, alla mandibola, alla gola ed alla parte inferiore del corpo, come alla parte interna delle quattro gambe, ove domina il bianco. La pelle tutta è cosparsa in parte di piccole macchie nere, circolari, allungate od anche irregolari, in parte di più grandi macchie ad anella, circondate di nero e di giallo-rossigno, le quali hanno nel centro uno o due punti neri. Le macchie piene si trovano particolarmente alla testa, al collo, alla parte inferiore del corpo e alle membra. Scarseggiano là dove il fondo è bianco, ma sono più grosse ed irregolari che non negli altri siti e formano talvolta sulla faccia interna delle gambe striscie trasversali. Anche nella metà posteriore

del corpo sono più grosse che non nell'anteriore, e formano alla terza parte della coda, che è nera, due o tre anella perfette. In tutte le varietà una macchia nera si trova sempre ad ogni angolo della bocca e un altra con un punto bianco o giallo nel mezzo della parte posteriore dell'orecchio. Sul dorso scorrono striscie irregolari che si dividono in due; sui fianchi formano righe che sono più o meno parallele. Non si può dire nulla di più esatto perchè si trovano a stento due o tre pelli che sieno egualmente disegnate. Il giaguaro femmina è in generale di colore più pallido del maschio ed ha anche meno macchie in forma d'anella al collo e alle spalle, ma invece in maggior numero, e più piccole in conseguenza, ai lati del corpo.

Il nome di giaguaro viene dalla lingua dei Guaranesi che lo chiamano « Jaguarette » o « Corpo del cane ». Gli Spagnuoli lo chiamano Tigre e i Portoghesi Onza dipinta; è conosciuto dagli scrittori di viaggi con questo nome. L'area di diffusione ne è molto estesa, stendendosi da Buenos-Ayres e il Paraguay attraverso tutta l'America meridionale sino al Messico e la parte sud-occidentale degli Stati-Uniti dell'America del nord. Si trova in maggior numero nelle regioni temperate dell'America meridionale, lungo i torrenti di Parana, Paraguay e Uraguay; è più raro negli Stati-Uniti, dai quali lo respinge il bianco invasore. Al presente è molto più raro dappertutto che nol fosse prima, molto più che al fine del secolo scorso, in cui, assicura Humboldt, due mila pelli di giaguaro erano spedite annualmente in Europa. Abita le rive boscose dei torrenti, dei fiumi, dei ruscelli, il margine delle foreste che son presso ai paduli, e le regioni paludose ove crescono canne ed erbe alte quasi 2 metri. Si mostra di rado nei campi aperti o nell'interno dei boschi, e soltanto nel transitare da una località ad un'altra. Non ha covo determinato, nè si scava tane. Ove lo coglie il sole là si giace, nel folto del bosco o nell'alte erbe, e vi passa il giorno. Nelle vaste steppe, massime nei Pampas di Buenos Ayres, ove mancano le foreste, si nasconde, a detta di Azara, nell'alte erbe o nelle tane sotterranee che servono ai cani selvatici o rinselvatichiti erranti nei dintorni; ove trova alberi preferisce questa ad ogni altra dimora. Nel crepuscolo del mattino e della sera, oppure nelle notti illuminate dalla luna e dalle stelle, se ne va a caccia, ma non mai nel mezzo del giorno o nelle notti buie.

I grossi vertebrati che gli vien dato d'addentare formano il suo nudrimento: è per ogni rispetto una tremenda fiera. Per quanto pesante sembri la sua andatūra, sa muoversi con somma agilità in caso di bisogno. La sua forza è straordinaria in confronto colla sua mole; può venire paragonata soltanto a quella del leone e della tigre. I sensi ha acuti e proporzionati: l'occhio mobile, che splende sovente nella notte, è vivo e truce, e vede bene nell'oscurità, mentre lo splendore del sole lo abbaglia: l'udito è eccellente, l'olfatto, come negli altri felini, non è straordinario, sebbene valga a fiutare la preda da una certa distanza. Così è al fisico perfettamente conformato per essere un rapace pericolosissimo. Sdegna soltanto la carne della sua specie; almeno si crede poter desumere questo dal fatto che giaguari prigionieri che non rifiutavano nè carne di gatto, nè carne di cane, non vollero mai assaggiare la carne d'un giaguaro ucciso: è questa l'unica eccezione ch'esso faccia. Azara trovò nei suoi escrementi gli aculei d'un istrice. Rengger nello stomaco riconobbe gli avanzi di topi e d'aguti, ciò che prova che fa la caccia anche agli animali di piccola mole. Egualmente insegue nei canneti gli uccelli di palude e sa molto destramente togliere i pesci dall'acqua. Si assicura persino che non risparmi nemmeno il caimano, sebbene il racconto d'Hamilton intorno a questi due animali debba essere considerato come una mera favola. Questo viaggiatore riferisce quanto segue: « Il giaguaro e l'alligatore sono mortali nemici, e vivono in continua

guerra fra loro. Se il giaguaro sorprende l'alligatore addormentato sopra un ardente banco d'arena, lo afferra subito sotto la coda dove sono parti molli e vulnerabili. La costernazione dell'alligatore è allora sì grande ch'esso può difficilmente pensare alla fuga o alla resistenza; ma se gli riesce di trarre il nemico nell'acqua, suo vero elemento, allora il vantaggio gli rimane; per lo più affoga il giaguaro e lo divora dopo. Questo, che conosce la sua impotenza nell'acqua, manda dalla sponda, prima di attraversare un fiume al nuoto, un terribile ruggito, destinato a spaventare gli alligatori che si possono trovare nel contorno ». Non è d'uopo essere naturalista per riconoscere l'assurdità di simili fandonie e metterle da parte senza più. Che del resto i giaguari divorino rettili non si può porre in dubbio dopo le osservazioni di Humboldt e del principe di Wied. « Il giaguaro, dice il primo, è il nemico più terribile che s'abbia la tartaruga: esso la insegue sino al luogo ove depone le uova. L'aggredisce sulla sabbia, e per mangiarla più comodamente la rovescia sulla schiena. La tartaruga non si può più rivoltare, e siccome il giaguaro ne uccide molto più di quanto può mangiarne in una notte, gli Indiani si giovano sovente della sua astuzia. Del resto, non si può abbastanza ammirare la destrezza delle zampe della tigre che vuota la doppia corazza della tartaruga come se i legami muscolari fossero stati tagliati da uno strumento chirurgico ». « La corazza pulitamente vuotata della tartaruga, dice il principe di Wied, frequentemente s'incontra nei grandi boschi, e i cacciatori brasiliani assicurano che è l'opera dell'onza. Sovente quell'involucro della tartaruga è vuotato probabilmente cogli artigli, senza che ne venga danneggiato; sovente anche una parte è rotta ».

« Non è cosa affatto rara per un esperto cacciatore, dice Rengger, l'osservare il giaguaro nelle sue cacce, principalmente lungo i fiumi. Si vede insinuarsi lungo la riva a cauti e lenti passi, inseguendo talvolta le più grosse focene e le lontre. Di tratto in tratto sosta origliando e si guarda attentamente d'intorno; ma non mi venne mai dato d'osservare che guidato dall'olfatto abbia inseguito col naso a terra le tracce d'una selvaggina. Se, per esempio, ha scoperto una focena, non si può dire con quanta cautela, con quanta pazienza cerca di avvicinarlesi. Come un serpente striscia sul suolo, sosta affatto immobile per alcuni minuti affine di osservare la posizione della vittima, e fa talvolta lunghi rigiri per coglierla da un altro lato in cui possa essere meno osservato: se gli riesce di accostarlesi inosservato, le piomba addosso con uno, raramente con due salti, la schiaccia a terra, la sgozza e porta coi denti nella macchia la povera bestia che si agita nelle convulsioni dell'agonia. Ma talvolta lo tradisce lo scricchiolio dei rami secchi che si rompono sotto il suo peso: è questo un rumore cui badano perfino i pescatori quando verso sera eleggono presso alla sponda il loro notturno domicilio. Oppure le focene fiutano da lontano il brigante, e si precipitano nell'acqua con grida acute. Si son veduti giaguari saltare anch'essi nell'acqua, dietro la vittima, e addentarla quando stava per tuffarsi. Se sbaglia il salto se ne va oltre tutto mortificato a grandi passi, senza guardarsi attorno. Nel momento in cui insidia qualche preda, la sua attenzione è rivolta sopra di essa in modo così intenso da non badare a quel che gli capita d'intorno, e nemmeno a forti rumori. Se non può avvicinarsi inosservato all'animale, si mette in agguato nella macchia nell'atteggiamento d'un gatto che insidia un topo, accoccolato, eppur pronto al salto, gli occhi fissi sull'oggetto della sua ingordigia e solo dondolando la coda tesa. Ma non sempre il giaguaro insegue la preda: sovente si nasconde nei canneti delle paludi e sulla sponda di piccoli ruscelli, ove sta aspettando in pace che passi qualche animale assetato. Non si mette mai in agguato sugli alberi, quantunque sappia bene arrampicarsi ».

Il giaguaro arreca sovente rilevanti danni alle mandre. Insegue le giovani bovine, i cavalli ed i muli. Azara assicura che li uccide in un modo strano, poichè piomba loro sul collo, pianta gli artigli nella nuca o fra le corna, afferra la punta del muso e torce la testa con tanta rapidità che il collo è rotto istantaneamente all'animale. Ciò non fu mai osservato da Rengger, che non ne potè ritrovare la traccia in nessun animale morto. « Ho invece, dic'egli, sempre osservato che il giaguaro quando ha aggredito un grosso animale gli squarcia il collo, e se è piccolo l'uccide con un morso sulla nuca. Di rado assalta tori o buoi, e solo in caso di necessità; questi lo affrontano coraggiosamente e lo scacciano. Nel Paraguay si odono talvolta strani racconti di tali lotte e talvolta il coraggio d'un toro salvò l'uomo. Le vacche egualmente difendono vittoriosamente la loro prole contro il perfido nemico; ma ne riportano sempre gravissime ferite. È una favola che, a quanto fu narrato, quegli animali si collochino in cerchio coi piccini in mezzo all'avvicinarsi del nemico; la mandria tutta si sbaraglia, allo scorgere il giaguaro, e soli i tori e i buoi rimangono mugghiando, smovendo la terra coi piedi e colle corna, e avidi di misurarsi col nemico. I cavalli e i muli sono per esso facile preda, se si avvicinano ai boschi. I primi cercano talvolta di salvarsi colla fuga, ma i muli, al solo scorgere il giaguaro, sono talmente spaventati, che rimangono immobili, oppure si gettano a terra prima ancora d'essere aggrediti. Per contro, avendo l'olfatto più fino del cavallo, si accorgono da lungi, se il tempo è favorevole, della presenza del nemico, e si espongono meno al pericolo. I soli stalloni sanno difendersi con morsi e calci contro il giaguaro, se al primo colpo non sono stramazzati a terra ».

Il giaguaro ghermisce la preda così bene nell'acqua come sulla terra. Si sono narrate molte favole sul modo col quale sa provvedersi il pesce. Per esempio dicesi che lo adeschi per mezzo della schiuma della sua saliva, o battendo colla coda la superficie dell'acqua. « Ma un cacciatore esperto, dice Rengger, cui sono debitore di eccellenti osservazioni e di eccellenti consigli per i miei viaggi, mi diede le migliori indicazioni, che furono più tardi confermate dalla mia propria esperienza. Mentre tornava, in un afoso giorno d'estate, dalla caccia all'anitra, un Indiano, che era con me nello schifo, mi fece notare un giaguaro appostato sulla sponda del fiume. Ci avvicinammo e, nascosti dietro i rami dei salici, pigliammo ad osservarne il fare. Accoccolato sopra una sporgenza della riva, in un sito ove la corrente era alquanto più rapida e serviva d'abituale stazione ad una sorta di pesce rapace, chiamato Dorado, guardava fisso l'acqua, chinandosi di quando in quando, come se volesse adocchiare sino al fondo. Dopo circa un quarto d'ora lo vidi ad un tratto menare nell'acqua un colpo della zampa e gettare sul suolo un grosso pesce. Pesca dunque affatto come il gatto domestico ».

Se il giaguaro ghermisce un animale di piccola mole, lo mangia tutto colle ossa e la pelle; ma per contro delle prede più grosse, come sarebbero cavalli, vitelli e simili, mangia soltanto una parte del corpo, senza dimostrare preferenza per questo o per quell'altro pezzo; gl'intestini solo non tocca. Dopo il pasto si ritira nel bosco, ma in generale non più lungi d'un quarto d'ora dal sito ove ha mangiato, e si abbandona al sonno. La sera o il mattino seguente torna alla preda, se ne sazia per la seconda volta e lascia gli avanzi agli avoltoi: questi gli contendono persino il cibo talvolta, da quanto osservò Humboldt: « Poco lungi da San Fernando, vedemmo il più grosso giaguaro che avessimo mai incontrato nel nostro viaggio. L'animale giaceva sdraiato all'ombra e allungava una zampa sopra una focena uccisa. Una quantità d'avoltoi radunati intorno a questo re degli animali d'America, aspettava l'opportunità di divorare quel che poteva rimanere del suo pasto. Si avvicinavano sino a meno di un metro del gia-

guaro, ma il suo più lieve movimento li metteva in fuga. Il battere dei nostri remi l'indusse ad alzarsi lentamente ed a ritirarsi nella boscaglia. Gli avoltoi misero il tempo a profitto e piombarono sulla preda; ma l'animale d'un balzo fu in mezzo a loro, e con furenti sguardi trasse nel bosco il suo pasto ».

A detta di Rengger nessun giaguaro mangia più di due volte di un animale ucciso, ed ancora meno tocca una carogna. Taluni, satolli, non tornano più alla loro vittima, e sono per solito i più feroci che sono già stati cacciati sovente. Se il giaguaro ha fatto presa di un animale a qualche distanza del bosco, lo trascina, per quanto sia pesante, sino alla macchia. In certi casi, carico della sua preda, attraversa anche un fiume. Presso l'abitazione di Azara un giaguaro uccise un cavallo e lo trascinò alla distanza di circa 60 passi sopra un campo di maggese: balzò di lì in un fiume profondo e rapido, e lo portò al sicuro in un bosco sull'altra sponda. Altri viaggiatori hanno osservato che il giaguaro, uccidendo uno di due cavalli o muli attaccati insieme, trasse ad una grande distanza l'animale morto a dispetto della resistenza del vivo. Non avviene mai che il giaguaro uccida più d'una vittima per volta, ciò che lo distingue favorevolmente dagli altri più grossi felini. Verosimilmente la ragione è che antepone la carne al puro sangue.

Un giaguaro che non ha imparato a conoscere l'uomo gli cede, se lo incontra, pieno di rispetto, oppure lo adocchia da lungi con curiosità. « Non di rado, dice Rengger, c'imbattemmo durante il nostro viaggio nel deserto del Paraguay settentrionale in uno o parecchi giaguari, i quali, o fuggivano nel fitto del bosco, o si accasciavano sul limite, e contemplavano freddamente da lungi passare il nostro corteggio. È senza esempio che nelle boscaglie inabitate ove si raccoglie l'erba del Paraguay un uomo sia stato sbranato da un giaguaro. Ma quei giaguari che abitano nelle località popolate, oppur lungo i fiumi solcati da numerose barche, perdono presto il timore dell'uomo, e lo aggrediscono; se una volta uno di essi assaggia la carne umana questa diviene per lui il più ghiotto boccone, e non solo l'uomo è aggredito quando s'imbatte nella belva, ma ancora ne viene avidamente ricercato. Si hanno ogni anno esempi di imprudenti barcaiuoli sbranati da quelle fiere. Secondo l'opinione generale queste si avventurano di notte tempo sui battelli ancorati presso alla sponda, e ne portano via o cani o carni appese; persino i marinai sono talvolta mortalmente feriti; ma per lo più le vittime possono ascrivere alla loro imprudenza il loro mal destino; i previdenti sanno per solito salvarsi. Così riescono quasi sempre vani gli attacchi della belva ai pescatori che preparano la loro cena col vento contrario, perchè al più lieve rumore si rifugiano a bordo, lasciando in sagrifizio la carne che si arrostiva al fuoco e di cui si contenta il giaguaro. È certissimo che non teme punto il fuoco ».

Azara accerta che se trova una comitiva d'uomini addormentati, il giaguaro uccide prima i negri o gli Indiani, e solo dopo di essi i bianchi. Ciò è un errore, da quanto riferisce Rengger. Il giaguaro, sia uomini sia animali, non uccide più d'una vittima per volta, se non è costretto a difendersi. Ma è pure esatto che preferisce ai bianchi i negri, i mulatti, o gli Indiani e gli uomini di colore. Ciò è tanto certo che nel Paraguay un bianco costretto a passare la notte a cielo scoperto in un luogo pericoloso deve ritenersi sicuro affatto se è accompagnato da neri o da Indiani. Probabilmente le emanazioni penetranti della pelle degli uomini di colore attirano questa come molte altre fiere. Si racconta nel Paraguay che uomini di giorno inaspettatamente sorpresi da un giaguaro lo avrebbero messo in fuga emettendo un forte strillo al momento del suo slancio, oppure guardandolo fisso con piglio composto. Se questi casi sono veri, si

trattava senza dubbio di giaguari inesperti che non avevano mai avuto un uomo da assaggiare o si erano poco prima satollati.

Del resto i giaguari sembrano anche essere talvolta di buon umore. « In Altures, racconta Humboldt, udimmo un singolare tratto di un giaguaro: due bambini, maschio e femmina, di otto o nove anni, baloccavansi presso il villaggio. Un giaguaro uscì dal bosco e venne loro vicino saltellando e giuocando. Dopo un po' di sgambetti, posò la zampa sulla testa del ragazzo, dapprima leggiermente, dopo più forte, di modo che il sangue sgorgò. Quando la fanciulla se ne avvide, afferrando un randello, lo scaricò sulla fiera e la mise in fuga. Il fanciullo aveva ancora le cicatrici delle ferite ». Da quanto pare il giaguaro trastullavasi con quei fanciulli come il gatto col topolino: la debolezza loro gli aveva ispirato la confidenza.

Tuttavia tali casi sono rarissimi. Secondo Pöppig nella pianura di Maynas non passa anno che non si abbia da lamentare morte d'uomo. I giaguari, in pieno meriggio, penetrano negli abitati per ghermire i cani, che sono una vivanda favorita per essi. È particolarmente famosa la strada attraverso i fitti boschi di Sapuosa, sino a Moyobamba, poichè a memoria d'uomo più di venti Indiani, mandati come pedoni, vi furono sbranati. In un podere là, gli abitanti non osavano uscire dai casolari dopo il tramonto del sole, e poco prima dell'arrivo di Pöppig un ragazzo fu ferito gravemente per essersi sdraiato troppo vicino al forte steccato della casa, permettendo così ad un giaguaro di allungare la zampa frammezzo agli interstizii e stracciargli un gran lembo di carne dalla coscia. Uno degli indiani di Schomburgk portava sul petto le cicatrici dei denti d'un giaguaro che lo aveva azzannato al petto, quando era bambino ancora, e se lo sarebbe portato via, se la madre armata d'un coltello da caccia non gli si fosse avventata contro. Nelle selve al limite delle Ande peruviane il giaguaro abita a preferenza, a detta di Tschudi, presso i villaggi, e di notte girando loro intorno vi aggredisce cani, maiali, e non di rado uomini. Lungi dal temere questi la belva li aggredisce, e se la fame lo spinge, penetra persino di giorno nei villaggi.

Il timore che hanno gli indiani di quella pericolosa fiera è molto grande; tuttavia è avvenuto che un indiano che udì nella notte grugnire lamentevolmente il suo ucciso maiale, uscisse, e nello scorgere un giaguaro che aveva azzannato la sua proprietà, afferrò alla sua volta la parte posteriore del maiale tirandola finchè le donne accorsero con tizzoni ardenti e respinsero la fiera che s'allontanò a lenti passi con terribili ruggiti. — Di tali sfacciataggini si potrebbe raccontare ancora molto più; ma gli esempi addotti mi paiono sufficienti.

Il giaguaro rimane nel medesimo luogo finchè vi si può buscare alcunchè e non vien di soverchio molestato. Ma se il cibo scarseggia o si faccia più energica la persecuzione dell'uomo egli lascia quel sito e si trasporta in un altro. Le sue migrazioni si operano di notte tempo; non rifugge punto dallo attraversare ciò facendo le località più popolate, e deruba nelle case solitarie cavalli e cani, senza pigliarsi molto pensiero dell'uomo. Principalmente i vecchi giaguari si avvicinano volontieri all'abitato, perchè l'esperienza ha dimostrato loro che il cibo è più facile là che non nella solitudine. Nelle migrazioni o nella fuga i fiumi non arrestano il giaguaro: eccellente nuotatore, a quanto asserisce Rengger, solleva al di sopra dell'acqua la testa e il dorso, per modo che da lungi si può distinguere da ogni altro animale nuotante. Attraversa quasi in linea retta il Parana largo una lega e mezzo. Quando esce dall'acqua si guarda prima intorno, poi scuote tutto il corpo, poi ogni gamba in particolare, e seguita dopo il suo cammino.

Si crederebbe facile cosa l'uccidere un giaguaro che nuota, ma anche nell'acqua è da temere. Abili barcaiuoli soli si fidano di aggredirlo, poichè se si vede inseguito, o si sente ferito, si rivolge subito contro il battello: se gli riesce di posare una zampa sul margine di esso, si slancia dentro, e piomba sui cacciatori. « Nell'anno 1819, dice Rengger, poco dopo il mio arrivo all'Assunzione, fui testimonio oculare di un tentativo di caccia analoga che ebbe, per buona fortuna, un esito buffo. Un giaguaro nuotava verso la nostra sponda: tre marinai forestieri, curandosi poco degli ammonimenti d'un indigeno, balzarono in un battello coi fucili carichi, e remarono nella direzione della fiera. Ad una distanza di circa 2 metri uno fece fuoco sul giaguaro e lo ferì: ma prima che i barcaiuoli avessero il tempo di premunirsi, la belva aggrappossi al battello e vi salì malgrado i colpi di remo e di calcio di fucile. Null'altro rimase da fare ai marinai se non saltare giù e salvarsi a terra. Il giaguaro s'accomodò nella barca e si lasciò andare a filo d'acqua, finchè inseguito da altri balzò giù alla sua volta e s'avviò alla spiaggia vicina ».

« Lo straripare annuale dei fiumi e dei torrenti, dice Rengger, respinge i giaguari dalle isole e dalle sponde boscose e li fa avvicinare agli abitati e accagionare danni agli uomini ed al bestiame. Se lo straripamento è considerevole, accade non di rado che si veda un giaguaro in mezzo ad una città o ad un villaggio poco distante dalla sponda.

« Nell'anno 1819 uno fu ucciso in Villa Real, nell'anno 1820 un altro nella capitale, due in Villa del Pilar; in Corrientes, Goya, Vaiada se ne uccide uno ogni quattro o cinque anni. Quando approdammo in Santa Fè nel più forte dell'inondazione dell'anno 1825, ci fu narrato che pochi giorni prima un monaco francescano che s'accingeva a celebrare la prima messa era stato sbranato da un giaguaro sotto la porta della sagrestia. Del resto non avviene poi sempre una disgrazia quando questa belva si smarrisce in una città, perchè impaurita dallo abbaiare dei cani e dallo accorrere della folla non fa altro che cercare di nascondersi ».

Le ferite che produce sono sempre pericolosissime, non solo per la loro grandezza ma ancora per la loro natura. Nè i denti nè le unghie ha molto affilate e taglienti, di modo che ad ogni ferita si aggiunge la contusione e la lacerazione. Il tetano è la conseguenza abituale di tali ferite in un paese tropicale ove mancano del tutto i soccorsi della medicina. Da quanto segue si vedrà quali sieno le conseguenze delle ferite fatte con un unico colpo della zampa del giaguaro. Un indiano che caccia sulla sponda d'un torrente incontra un giaguaro, gli vibra la lancia, e fallito il colpo si precipita capofitto nell'acqua. Ma al momento in cui si slancia la belva gli mette la zampa sul capo e lacera quasi tutta la pelle del cranio che penzola dalla nuca: tuttavia l'indiano ha forza abbastanza per attraversare al nuoto il largo torrente. Schomburgk narra un altro terribile caso di ferita. Un negro era andato alla caccia in compagnia di un indiano e con tre suoi cani. Questi stanarono un giaguaro e lo inseguirono abbaiando sino ad un albero mezzo sradicato: il negro si avvicinò a diciotto passi, sparò, ma non colpì mortalmente. In due salti il giaguaro lo raggiunse e gli piantò gli artigli nella spalla. In questo terribile momento la fiera fece le sue vendette sull'infelice cacciatore: quando questo riprese i sensi si vide accanto il felino rantolante e la sua propria mano. L'indiano accorso in suo aiuto aveva piantato nel cuore del giaguaro il suo lungo coltello da caccia, senza tuttavia venir a capo d'impedirlo di lacerare tutta la carne della spalla del negro moribondo.

Per la maggior parte dell'anno, secondo le osservazioni di Rengger, il giaguaro

vive solo: ma nel mese d'agosto e di settembre in cui ricorre il tempo dell'accoppiamento, i due sessi si ricercano. « Allora più sovente che non in altre stagioni fanno udire il loro ruggito che non è altro che la sillaba *hu* ripetuta cinque o sei volte, e può essere inteso a una mezz'ora di distanza. Altrimenti passano talvolta giorni in cui non si ode affatto la voce del giaguaro, particolarmente se non si produce nessun cambiamento atmosferico. Ma quando il vento del nord ha soffiato alcune settimane, i giaguari annunziano l'arrivo prossimo del vento di mezzogiorno col loro ruggito che dura talvolta una metà della notte. I Paraguaiesi che soffrono molto della gotta nei mutamenti di temperatura, credono che il giaguaro urli per dolori consimili.

« Se al momento del matrimonio parecchi pretendenti s'incontrano presso ad una bella, una lotta s'impegna tra loro, sebbene i più deboli abbiano per lo più la prudenza di ritirarsi di buon grado. L'unione si opera con accompagnamento di grida particolari e prolungate, e probabilmente dopo una lunga resistenza della femmina, da quanto permette di supporre l'aspetto del sito ove ebbe luogo, il quale ha pigiata l'erba, e strappata e calpestata la macchia sopra una superficie di qualche centinaio di piedi quadrati. I due sposi rimangono insieme al più cinque o sei settimane, poi si dividono di nuovo. Durante quel periodo sono molto pericolosi all'uomo: sebbene non vadano insieme in caccia tuttavia non si discostano di molto, pronti a correre in soccorso l'uno dell'altro. Così uno dei migliori cacciatori di Entrerios fu sbranato da un maschio che balzò fuori dalla boscaglia mentre il cacciatore uccideva la femmina sul margine del bosco.

« Non conosco precisamente la durata della gestazione; circa 3 mesi o 3 $^1/_4$ passano tra il tempo dell'accoppiamento e quello in cui si trovano già i piccini. La femmina dà alla luce due piccoli, raramente tre, che hanno gli occhi chiusi: li depone nella più impenetrabile boscaglia oppure in una fossa sotto un albero mezzo sradicato. I primi giorni non si allontana gran fatto da essi, e appena li crede minacciati li porta via in bocca in un altro nascondiglio. Il suo amore materno pare grandissimo; difende i figli con una specie di furore, e ne insegue ruggendo il rapitore per distanze di parecchie ore. Dopo circa sei settimane li conduce seco nelle sue scorrerie. Da principio gli inesperti rimangono nella boscaglia, mentre la madre va in caccia; ma più tardi questa li mette con sè in imboscata. Quando i figli hanno raggiunto la statura d'un cane da guardia sono abbandonati da essa, ma talvolta rimangono ancora qualche poco insieme ».

Nel Paraguay e lungo il Parana si soglion tenere in casa giovani giaguari, che si prendon lattanti ancora; perchè altrimenti non si potrebbero più domare. Il colore è diverso molto fra gli animali giovanissimi e gli adulti; ma già al settimo mese quelli sono simili a questi. Rengger nutriva i suoi con latte e carne cotta: non sopportano a lungo un'alimentazione vegetale, ma la carne cruda li rende cattivi: si trastullano con cani e gatti giovani e particolarmente con pallottole di legno. I loro movimenti sono snelli e vivaci, imparano molto bene a conoscere il loro custode, lo cercano e dimostrano gioia nel rivederlo. Ogni oggetto mobile attrae la loro attenzione: subito si accasciano, agitano la coda, si preparano al salto. Se hanno fame o sete o si annoiano lo danno a conoscere con un tuono di voce miagolante, ma solo quando sono ancora giovani. Nel mangiare brontolano, sopratutto se alcuno si avvicina, ciò che si deve scansare per non indispettirli. Non mai si odono ruggire in schiavitù: non bisogna lasciarli mancare d'acqua: per mangiare si accoccolano, tengono la carne colle due

zampe, chinano la testa da una parte per adoperare i denti mascellari, e masticano a poco a poco: mangiano le ossa che non sono troppo dure, le altre scarnano. Dopo il pasto il giaguaro addomesticato si sdraia volontieri all'ombra e dorme, e se si è satollato non si adira facilmente e lascia che si giuochi con lui: anche i volatili e gli animali domestici che in altri momenti non potrebbero accostarglisi gli passano davanti senza pericolo. Non si mettono mai in gabbia i giaguari prigionieri; si legano con una cinghia nel cortile della casa, od anche innanzi la casa sotto un melarancio. Non avvien mai che rosicchino il loro legame. Come in quasi tutte le fiere, l'alito loro ha un odore cattivo che si ritrova nella pelle fresca, nella carne e nel grasso, nell'orina e nello sterco. L'odore del grasso è così penetrante, che se si vuole respingere volpi, focene e altri animali, basta fregarne alcuni alberi intorno all'abitazione. Gli stessi cavalli coraggiosi danno addietro spaventati se loro vien messo sotto le narici un poco di quel grasso. I giaguari giovanissimi hanno denti forti ed aguzzi che si cambiano nel primo anno: dopo due o tre anni hanno raggiunto la loro compiuta mole. Appena i giaguari sentono la propria forza, verso il terzo anno ed anche più presto, non mancano di far uso dei denti a danno del loro padrone. Invano si limano loro gli incisivi e i canini sino alla radice, e si tagliano di quando in quando le unghie: anche senz'armi la loro prodigiosa forza li rende nocivi. Così Rengger vide un giaguaro addomesticato e mutilato in quel modo col quale i bambini della casa solevano trastullarsi senza timore, gettare in un accesso di cattivo umore a terra con una zampata quella che lo accudiva specialmente, una ragazza di dieci anni che amava assai. Sebbene la bambina gli fosse tolta, ebbe il tempo di dilaniarle il braccio colle mandibole sdentate, e parecchie ore passarono prima che la poveretta tornasse in sè. Le femmine sono alquanto più addomesticabili dei maschi, e se si cerca colla castrazione da levar a questi una parte della loro ferocia diventano forse più maligni, e muoiono poco tempo dopo, perchè si fanno di soverchio pingui. Finchè il giaguaro è giovane si può domare con percosse; più tardi è difficile padroneggiarlo: la generosità e la riconoscenza gli sono straniere; non dimostra durevole affetto al suo custode o ad alcuno animale allevato con lui, ed è quindi sempre una temerità il tenerlo in schiavitù più d'un anno senza rinchiuderlo.

A motivo dei danni che arreca il giaguaro è perseguitato in ogni modo nelle località abitate. Si suppone che viva più di 20 anni. Gli è solo nel deserto che può raggiungere un'età simile, poichè nelle contrade popolate dell'America nessun giaguaro muore di morte naturale. Per altro si trovano talvolta giaguari molto vecchi. Presso ad una villa un francese uccise una vecchia femmina di cui la pelle era tutta scabbiosa e la mascella logorata, mancandole i denti mascellari superiori. Del resto casi simili sono rarissimi, la maggior parte dei giaguari muore nel fiore degli anni. Le difficoltà e i pericoli che presenta la caccia di questo animale le danno tutte le attrattive d'una vera passione; pochi sono i cacciatori che non finiscano sotto l'unghie d'un giaguaro. Il più antico modo di caccia e il più ingegnoso è quello che giunge più sicuramente allo scopo. Gli indiani adoperano per questo le loro armi primitive e non temono che il colpo fallisca. Si preparano un tubo con una grande canna di bambù e piccole freccie con spine o costole di foglie d'una palma le quali feriscono più sicuramente e penetrano più addentro di ogni palla di fucile: queste freccie sono intinte nel sottile e terribile veleno del curare. Se hanno cani seco gli indiani uccidono il giaguaro senza pericolo, i cani lo fanno levare e per solito lo spingono sopra un albero che accerchiano abbaiando: allora la belva presenta all'indiano un comodo punto di mira. Da una distanza abbastanza grande egli scocca sul potente felino le sue tremende saette l'una dopo l'altra. Il giaguaro avverte

appena la piccola scalfittura causata dal proiettile; forse la crede effetto di qualche spina; ma dopo pochi minuti si accorge a proprio danno della terribile efficacia dell'arma dell'uomo. Il veleno comincia ad operare, le membra s'irrigidiscono, la forza scema, e con alcune convulsioni la belva stramazza al suolo, tenta di rialzarsi per fuggire, e ricade esausta, morente.

Molto più temerario di questo è il seguente metodo: il cacciatore avvolge sino a gomito il suo braccio sinistro in una pelle di pecora e si arma d'un coltello a doppio taglio, o pugnale, di circa 60 centimetri di lunghezza. Così provveduto va con due o tre cani in cerca del giaguaro: questo fa fronte ai pochi cani: il cacciatore si appressa e lo aizza con parole ed atti: ad un tratto la belva si slancia sopra di lui e si drizza per l'attacco, come l'orso, apre le fauci ruggendo: a questo punto il cacciatore presenta alle due zampe anteriori il braccio avviluppato, e chinandosi alquanto a destra gli immerge il pugnale nel lato sinistro. Il giaguaro colpito cade a terra, tanto più presto che la posizione verticale non gli permette di serbare l'equilibrio: i cani allora gli si avventano sopra: se la prima ferita non è mortale, egli si drizza colla rapidità del lampo, si sbarazza dai cani e piomba di nuovo addosso allo avversario che gli mena un secondo colpo. Rengger conobbe un indiano della città di Baiada, che aveva ucciso in questo modo più di cento giaguari: era un cacciatore appassionato: ma nell'anno 1821 pagò colla vita il suo amore per una tal caccia. — Göring udì a narrare d'un Gaucho che si era procacciato colle sue caccie il soprannome di matador de tigres (uccisore di tigri) e ne aveva uccisi molti col coltello.

Da quanto fu accertato a Rengger vi sono uomini abbastanza temerari per aggredire il giaguaro non d'altro armati che di una mazza. Anche questi sogliono avvolgere il loro braccio sinistro in una pelle di pecora, e al momento in cui la belva si drizza in faccia a loro le rompono le vertebre lombari con un colpo ben assestato che la stramazza al suolo e non le permette di rialzarsi. Alcune percosse alla radice del naso compiono la disfatta. « Questo secondo modo di combattere il giaguaro, dice Rengger, non l'ho veduto mai personalmente: tuttavia non mi sembra inverosimile, perchè notai diverse volte che se si percuote con un colpo anche non molto forte sui lombi un giaguaro addomesticato, gli rimangono invalide, almeno per alcuni giorni, le estremità posteriori ». Giusta il medesimo osservatore, si dà caccia al giaguaro nel Paraguay nel seguente modo: Un buon tiratore, accompagnato da due uomini, armati l'uno d'una lancia l'altro d'una forca bidentata lunga un metro e mezzo, vanno con sei a dieci cani in cerca del giaguaro. Se questo è già stato sovente inseguito se ne parte al primo allarme dei cani; se no, si pone sulla difensiva o si arrampica sopra un albero. Se resiste ai cani, questi lo accerchiano abbaiando; debbono essere molto animati ed esercitati per assaltarlo, e cionullameno cadono per lo più vittime del loro coraggio. Il giaguaro rompe loro senza fatica il dorso con un colpo, o lacera loro il ventre, poichè neppur venti dei migliori cani non valgono a soggiogare un giaguaro adulto. Appena la fiera è visibile pei cacciatori, questi si collocano al fianco l'uno dell'altro, col tiratore nel mezzo, che cerca di colpire nella testa o nel petto il tremendo avversario. Imbroccato, i cani piombano sul giaguaro e lo tengono steso a terra ov'è presto finito; fallito invece il colpo, o solo leggermente ferita la belva, essa balza con formidabili ruggiti sul tiratore: ma quando si drizza sulle gambe posteriori, il cacciatore che tien la forca le presenta la sua arma, mentre quello della lancia glie la pianta nel fianco ritirandola tosto per vibrare un altro colpo, poichè il giaguaro stramazzato si rialza con somma rapidità e si avventa sui

nemici che lo ricevono con nuovi colpi, finchè esausto di forze cada alfine e sia mantenuto dai cani accorsi. Durante la lotta gli ultimi cercano di trarlo giù, afferrandogli la coda; fortissimi cani soltanto lo attaccano al fianco. La lancia non deve ferire davanti, bensì essere diretta da lato, perchè il petto del giaguaro è cuneiforme, e la sua pelle unita ai muscoli per un tessuto di celle rilassate è mobilissima, di modo che il ferro scivolerebbe facilmente tra la pelle e le coste. Si deve anche badare a mantenere colla lancia saldamente inchiodato al suolo l'animale caduto, perchè gli sarebbe facil cosa, benchè passato da parte a parte, il rompere l'asta della lancia con un solo colpo. Se ivi non si trova un secondo porta-lancia, e la belva abbia ancora un po' di forza, può recare gravi danni al suo avversario. Capita anche talvolta che il giaguaro, sebbene i cani non possano fargli male, ne abbia timore, e cerchi rifugio sopra un albero appena si vede inseguito. Allora il cacciatore può sparare con certezza; ma è assalito se il colpo falla, oppure se ferisce appena. Colla velocità del lampo il giaguaro precipita dall'albero e si slancia ruggendo attraverso i cani sul tiratore, i compagni del quale l'accolgono a dovere. È d'uopo che gli ultimi siano uomini provetti, se no il tiratore è perduto: perciò gli stranieri hanno da conoscere bene il compagno con cui vanno ad una cosiffatta caccia. Non giova pensare che si possa far difesa con colpi di calcio di fucile, di baionetta o di piatto di sciabola; prima che se ne avveda colui che ha tirato il giaguaro gli è davanti ruggendo colle fauci spalancate, d'un colpo di zampa gli sbrana la testa o la spalla e si schermisce dalle armi degli altri. In tali istanti i più provetti compagni di caccia si abbandonano l'un l'altro; ed anche gli uomini più coraggiosi, più esperti, vanno sempre incontro a qualche pericolo, poichè il teatro della lotta essendo generalmente la boscaglia, il minimo ostacolo basta a rendere incerto il colpo della lancia.

Del resto i Paraguaiani assaltano anche colla sola lancia il giaguaro: se s'arrampica sopra un albero, tentano di gettargli attorno al collo il lungo laccio di cui son sempre muniti, oppure di attaccarglielo col mezzo d'una lunga pertica fessa alla cima. Il giaguaro pare pigliarsene poco pensiero, ma presto si accorge della sua imprudenza. Appena la corda è passata intorno al suo collo, il cavaliere spinge al galoppo il cavallo al cui corpo è raccomandato l'altro capo del laccio. La belva è strappata dall'albero e trascinata in aperta campagna: allora se vive ancora e non sembra all'agonia, un secondo cavaliere le getta intorno alle gambe un altro laccio, e i due galoppando in direzione opposta la strangolano. In simil modo, ma con facilità maggiore, è ammazzata quando si trova allo scoperto, lontana dal bosco o dal canneto, e perciò timida alla difesa, e cercando con grandi salti il suo scampo. Si fa anche la caccia all'imboscata: il tiratore si nasconde sopra un albero presso ad un animale vivo o ad uno già ucciso dalla fiera, e spara di lì sopra questa quando ritorna. Tuttavia devesi temere che il giaguaro leggiermente ferito in tal modo non salga e sbrani il cacciatore sull'albero. Di quando in quando si scavano anche trappole e si piglia così il felino adescato.

La pelle del giaguaro ha poco valore nell'America del sud e serve per lo più di tappeto e simili; i soli Botocudi ne mangiano la carne: alcuni Indiani mangiano anche il grasso, malgrado il forte puzzo che manda. Certe parti del corpo del giaguaro sono adoperate come medicamenti: così si crede che il grasso sia un eccellente rimedio contro le malattie verminose, e gli artigli bruciati contro il male di denti. Inoltre i selvaggi si giovano del grasso per ungersi il corpo, nella fidanza di farsi in tal modo forti e coraggiosi come la belva istessa. Quei giaguari che riescono particolarmente nocivi perchè non si lasciano se non che con difficoltà grande scacciar lontano dai villaggi, e ne minacciano di continuo gli abitanti, non sono adoperati se vengono uccisi, perchè

gli indiani sono persuasi che non sono punto animali, ma bensì esseri magici, involucro di defunti malvagi.

Molto meno pericoloso e temuto del giaguaro è un secondo bellissimo felino dell'America meridionale, forse la specie più riccamente colorita di tutta la famiglia, il Gatto panterino (Leopardus pardalis). È assai più piccolo del giaguaro, giunge tuttavia, se non all'altezza, almeno alla lunghezza della nostra linee, poichè ha 93 centimetri di lunghezza di corpo e 38 centimetri di lunghezza della coda; l'alto del dorso è appena



Il Gatto panterino (*Leopardus pardalis*).

di 45 centimetri. Il corpo è snello, le gambe piuttosto alte, sebbene assai più basse di quelle della linee, la coda è di media lunghezza, di mediocre grossezza, ed alquanto assottigliata verso la punta. Le orecchie sono brevi, larghe, arrotondate, la pupilla pressochè rotonda. Il pelame è folto, lucido, morbido, e variegato con molta eleganza. Il color fondamentale è sulla parte superiore del corpo bruniccio-grigio, oppure bigio-giallo-rossiccio, sulla inferiore bianco-giallognolo. Dall'occhio parte d'ambo i lati una striscia nera longitudinale e scorre verso l'orecchio. La parte superiore della testa è punteggiata minutamente; sulle guancie corrono striscie trasversali, e da queste una striscia giugulare. Sul dorso scorrono lunghe striscie, per lo più quattro; lungo lo stesso scorre una fila di strette macchie nere, fra le quali spiccano altre più grosse; sui fianchi file intersecate di più larghe striscie a mo' di nastri, che scorrono dalle spalle sino alla parte posteriore, più vivaci della tinta del fondo, orlate di nero e sovente punteggiate di oscuro nel mezzo. La parte inferiore del corpo e le gambe sono coperte di macchie piene che vanno foggiandosi in anelli intorno alla coda. Questo colore del resto varia molto Sovente le lunghe striscie nere della schiena sono divise in otto da più larghe

striscie fulve ed altre larghe scorrono senza interruzione lungo i fianchi; in altri le striscie si dividono in macchie, larghi punti neri si trovano sulle guancie; altri sono rigati di nero sopra tutta la parte inferiore del corpo, la coda è perfettamente anellata, e così via dicendo. Le femmine si distinguono dai maschi pel colorito più pallido delle macchie e dei punti circolari sulle spalle e sull'alto del dorso.

Il gatto panterino è molto diffuso: si trova in tutta l'America centrale sino al Brasile settentrionale, e dall'altra parte sino al Messico e al Texas, e la parte meridionale degli Stati-Uniti. Colà vive più nei boschi solitari e profondi che non nelle località abitate, sebbene pure vi si veda. Non si trova mai in terreno scoperto, ma sempre soltanto nei boschi e nelle località paludose: in molti siti è frequente, e non pare che abbia covo determinato. Di giorno dorme nella parte più fitta del bosco, talvolta in alberi cavi o tra boscaglie impenetrabili ombreggiate da fitti cespugli. Al crepuscolo del mattino o della sera, e specialmente la notte, se ne va in caccia, ed egualmente nelle chiare notti stellate come nelle oscure e tempestose. Queste ultime gli sono particolarmente piacevoli, perchè senza essere osservato dai cani penetra nei poderi e vi mena strage a suo talento. Nelle notti oscure è savio consiglio chiudere per bene il pollaio, perchè se il gatto panterino si insinua fra le galline, vi fa scorrere rivi di sangue.

In istato libero il cibo di quest'animale consiste di uccelli che ghermisce sia sugl alberi, sia sul suolo nei nidi, come pure di piccoli mammiferi, giovani caprioli, maialetti, scimmie, aguti, pacas, topi, sorci e simili. « Siccome questo felino va in caccia di notte, dice Rengger, non ho potuto mai osservarlo; ma credo che faccia grandi scorrerie. Ho talvolta seguito parecchie ore le sue traccie nelle foreste vergini. Raramente si trovano avanzi del suo pasto: tutt'al più qualche penna d'un uccello morto. Ritengo che non è sanguinario, e credo che non uccida in una volta più di quanto gli basti a sfamarsi, e tale opinione è confermata da quelli che ho avuto prigionieri. Non s'arrampica bene, ma incalzato salta molto agevolmente da un albero all'altro quando si trova in un sito ove gli alberi sieno fitti. Ma questi animali non hanno l'agilità nell'arrampicarsi del coguaro. Costretti dal bisogno si avventurano nell'acqua, cioè se per causa di una inondazione sono separati dalla terra e vogliono ritornarci. Sono nuotatori eccellenti: accade sovente che un gatto panterino spinto fuori dal bosco da un'inondazione approda in una città: io stesso ne vidi uno che aveva valicato al nuoto una parte del fiume Paraguay e fu ucciso quando pigliava terra nel porto dell'Assunzione.

« Il gatto panterino vive in coppie in un territorio determinato: il cacciatore che ne ha scovato uno può esser certo di trovar l'altro a poca distanza. Tuttavia più di due non si trovano mai nel medesimo bosco: il maschio e la femmina non vanno insieme in caccia, ognuno bada a' fatti suoi e si cura poco d'aiutare il compagno sia nella caccia che in caso d'aggressione.

« Il tempo dell'accoppiamento comincia in ottobre e dura sino a gennaio: la durata della gestazione non ci è nota. Raramente il numero dei piccini oltrepassa due: la madre li nasconde in un albero cavo o nel fitto della boscaglia, ed appena possono mangiare reca loro uccelli e piccoli mammiferi ».

Il gatto panterino non arreca grave danno all'uomo; teme questo e i cani a tal segno che si avvicina poco alle località popolate: i soli casolari siti presso alle foreste ricevono di quando in quando la sua visita: tuttavia ne toglie tutt'al più due polli od un'anitra che porta nel più vicino cespuglio e mangia in un istante. Se la prima impresa gli riesce, suole tornare le notti seguenti al medesimo luogo, finchè ne viene scacciato o colto. Nel Paraguay gli si dà caccia con cani, o si piglia in trappole. È molto timido e

pronto a fuggire, e fiuta il cacciatore nelle notti serene prima che questo si avveda della sua presenza. Arrampicasi con somma fretta sugli alberi quando vede un cane e si nasconde nel fitto fogliame della cima. Tuttavia riesce talvolta di colpirlo colla palla perchè è tradito dal luccicare degli occhi. Si prende facilmente in trappole che hanno in fondo nascosta una gabbia cui serve d'esca una gallina rinchiusa o un pezzo di carne. Azara assicura che si potrebbe pigliare parecchie volte il medesimo animale al medesimo posto, tanta è la sua ingordigia della gallina che dimentica affatto il pericolo sperimentato.

Un gatto panterino ferito si difende animosamente cogli artigli contro i cani, e può essere pericoloso anche all'uomo. Del resto si perseguita meno a cagione dei danni che arreca, che non per la sua bella pelle, di cui gli indigeni si fanno stivali per l'inverno.

Giovane è sovente preso e addomesticato: i piccini sogliono tradire il loro soggiorno con ripetuti miagolii, e sono per conseguenza scoperti facilmente anche senza cane. Si allevano con latte, e più tardi con carne cotta; un regime vegetale li fa ammalati. Cibati con carne cruda hanno la pelle più bella e sono più grossi che se si dà loro la carne cotta. Anche adulti si addomesticano dopo un certo tempo, sebbene sempre solo ad un certo grado: poichè arrecano sempre guai nel pollame. Se possono impadronirsi di un cagnolino o di un gatto, l'abbrancano alla nuca, lo gettano a terra, colle zampe anteriori mantengono salde le gambe anteriori, colle posteriori le posteriori della vittima, e la strozzano. L'uso prolungato della carne di gatto cagiona loro la rogna, durante la quale emettono suoni dolenti, e di cui finiscono per morire. I medesimi lamenti si odono quando vogliono esprimere un dispiacere qualunque, se, per esempio, la fame li costringe a mangiare rospi o serpi. Tal nutrimento cagiona loro vomiti violenti, e indebolisce loro lo stomaco a tal segno che seguitano a rigettare anche altri cibi, dimagrano e finalmente muoiono. I gatti panterini domestici non la perdonano ai volatili di casa: appena li possono abbrancare li azzannano alla testa od al collo e li uccidono al primo morso. Prima di mangiarli ne levano coi denti la maggior parte delle piume; dopo che son satolli si forbiscono la bocca, le zampe, tutto il corpo, e s'adagiano per dormire. Non sotterrano mai i loro escrementi, ma sogliono riporli nel recipiente della loro acqua. Possono esser chiusi in gabbia, oppur lasciati girare liberamente in casa.

Il gatto panterino prigioniero passa dormendo la maggior parte del giorno. Suole per ciò fare aggomitolarsi come il nostro gatto domestico. Verso sera si fa irrequieto e rimane desto tutta la notte. Se è giovane ancora emette spesso un miagolio, sopratutto se è stuzzicato dalla sete, dalla fame o dalla noia; più tardi questo suono si ode solo nello stato di malattia. Disturbato nel pasto brontola. Esprime di giorno la sua contentezza facendo le fusa, il timore o la collera sbuffando. Gli individui adulti fatti prigionieri si sottomettono all'uomo, ma non gli si affezionano mai. La perdita della libertà li opprime e li rende indifferenti al trattamento buono o cattivo. Si lasciano battere senza difendersi, non distinguono i loro custodi dagli altri uomini e non dimostrano loro nè fiducia nè gioia nel rivederli. Per contro presi giovani e allevati con cura si addomesticano al più alto grado. Simili ai gattini domestici, si trastullano insieme, giuocano con un pezzo di carta, una piccola arancia, e simili. Conoscono molto presto il loro custode, gli saltono d'attorno, gli leccano la mano, si coricano a' suoi piedi, o si arrampicano a lui.

Sono sensibilissimi alle carezze, e non si può passar loro la mano sulla schiena senza che comincino a far le fusa. Non mostransi mai falsi. Si comportano benissimo coi cani e gatti nella cui società vivono; ma insidiano per altro sempre il pollame.

Dimentichi di ogni precedente castigo, balzano, appena ne vien loro la voglia, sulle galline, e non si lasciano indurre da nessuna violenza a lasciare il frutto della loro rapina; per cui si suole tenerli per lo più o chiusi in gabbia o legati ad una fune.

Si crede che il gatto panterino spopoli i boschi di gallinacei e d'altri uccelli; ed è certo che arreca loro gravi danni. Anche la scimmia nel suo frondoso dominio è vivamente insidiata da lui. Si è perciò divulgata la favola che esso suole atteggiarsi lungo disteso sopra un ramo, fingendosi morto, e quando le scimmie tutte racconsolate della morte del nemico si accostano per contemplarne il cadavere, si accorgono d'un tratto, a proprie spese, quanto amaramente si siano ingannate.

Due altri felini d'America sono prossimi affini del gatto panterino: il Marguay e il Maracaya. L'uno e l'altro sono stati più volte considerati come varietà di quello; tuttavia se ne distinguono per la mole. Il Marguay, o Leopardo tigrino (Leopardus tigrinus), giunge alla mole d'un gatto domestico. La lunghezza del suo corpo è di 52 centimetri,



Il Marguay (*Leopardus tigrinus*).

quella della coda 30 centimetri. Il bello e morbido pelame è sul corpo e i fianchi di una tinta di fondo giallo-fulva, bianca di sotto come nella maggior parte degli altri felini. Sulle guancie scorrono due striscie, due altre partono dall'angolo dell'occhio e vanno alla nuca passando sul capo: là se ne frappongono alcune altre, e così sulla nuca scorrono sei striscie, che si risolvono di dietro in larghe macchie. Sulla gola si trovano due macchie nere punteggiate, sul petto due semicerchi. Nel mezzo della schiena scorre una striscia interrotta, da ogni lato dalla quale si allargano diverse serie di macchie piene, di cui molte accerchiano un campo più chiaro. Le gambe e le parti inferiori sono macchiettate, le orecchie nere con macchie bianche. La coda è più folta all'apice che on alla radice.

Il genere di vita di questo felino rassomiglia quasi in tutto a quello del precedente. Se è preso giovane e trattato bene è un animale molto intelligente ed affezionato: preso vecchio si comporta sempre sgarbatamente, sebbene sia capace ancor esso di una certa addomesticazione dopo qualche tempo. Waterson fa menzione d'un giovane Marguay allevato in Guiana che tenne lungo tempo in casa. Avendolo allevato con somma cura l'animale ebbe tosto pel suo signore una profonda affezione, e più tardi lo seguiva come un cane. Era in una eterna lotta coi topi e sorci d'ogni sorta che popolavano in gran numero la casa, e seppe in buon tempo spazzarla di quei dannosi rosicanti. Da principio si mise all'opera con una istintiva intelligenza dei costumi dei sorci. Le ultime ore del giorno erano il momento più favorevole pella sua caccia; scorreva allora in tutta la casa origliando ad ogni fessura e investigando ogni cantuccio, per cui faceva in generale buona preda. Il suo aiuto era preziosissimo: i topi avevano prima del suo arrivo in casa roso non meno di trentadue porte, e andavano a diporto a loro talento per tutto il casamento. A questo tempo beato pose fine il felino selvatico il quale si guadagnò con tale prodezza il sempre crescente affetto del suo educatore.

Il Maracaya o Ciati (LEOPARDUS MARACAYA) rassomiglia per la forma del suo corpo più al giaguaro che non al gatto panterino, ma si distingue immediatamente dal temuto predone non solo pel disegno ma ancora per la mole. La testa anche relativamente è più piccola e la coda più breve. Il ciati è tuttavia un grosso felino. La lunghezza del suo corpo giunge a 75 centimetri, quella della coda 30 centimetri, e l'altezza delle spalle 40 centimetri. Il fondo del colorito è più giallognolo che rossiccio press'a poco come la pelle del leopardo; la parte inferiore è bianco puro. La testa, il dorso, la coda e la faccia interna delle gambe sono cosparse di goccette nere irregolari nella forma e nella disposizione. Ora sono allungate, ora tonde, ora disposte in striscie, ora sparse alla rinfusa le une fra le altre. Una macchia sull'occhio ed un'altra sulle guancie sono bianco puro: le orecchie bianche di dentro sono di fuori nere con macchie bianche o gialle. Sui lati della testa scorrono due striscie nere, una bruna passa sotto la gola. L'ultima metà della coda ha fascie nere ed alcuni anelli prima della punta. I piccini hanno un pelame arruffato e screziato di liste; ma coll'invecchiare il fondo cambia, come pure la conformazione delle macchie e delle striscie.

Il ciati è arditissimo cacciatore, e s'arrischia ad aggredire animali di discreta mole. È un vicino sgradevole ed ostile per le covate di polli che stanno presso a' suoi boschi, e chi ha galline può starsi in guardia, poichè, a quanto pare, preferisce i gallinacei ad ogni altro cibo, e non ristà dal fare ai pollai frequenti visite. Un muro od uno steccato intorno al cortile non oppongono nessun ostacolo alle sue visite notturne, poichè sa così bene introdursi dalla più stretta fessura come arrampicarsi sulle più alte chiudende. È così cauto nelle sue notturne imprese che non lascia per lo più nessuna traccia della sua visita, la quale si avverte il mattino seguente solo per alcune gocciole di sangue, qualche piuma sparsa, e meglio per la disparizione delle galline. Nel giro di due anni un proprietario di un podere prese nel suo cortile non meno di diciotto ciati, ciò che prova che in certi siti sono abbastanza numerosi.

Si dice che vive in coppie, di cui ognuna possiede un particolare dominio di caccia, senza tuttavia che i congiunti si prestino soccorsi all'uopo. Di giorno giacciono accuratamente nascosti al rezzo del bosco, dormendo finchè il sole sia sceso all'orizzonte e la oscurità si stenda sulla terra. Allora si alzano e s'apprestano alle spedizioni. Nelle notti serene rimangono nel bosco, cioè temono di introdursi nei poderi; ma quanto più

oscura e burrascosa è la notte e più pare adatta a questo felino per condurre a bene le sue insidie contro gli animali protetti dall'uomo. In tali notti deve far buona guardia il proprietario, e badare che porte e imposte sieno ben chiuse, se non vuol trovare alla mattina il pollaio devastato.

Il maracaya prigioniero è una cara ed affezionata creatura che rallegra il padrone colla sua gentilezza e i belli e graziosi scherzi. Uno che era stato preso da un colono diventò così perfettamente domestico che gli si diede in ultimo la libertà: tanto amorevole e gentile si mostrava col padrone, quanto era ingordo nemico delle galline. Questo difetto era troppo profondamente radicato in lui perchè si potesse svellere. Metteva a profitto ogni momento per far guai in casa propria o nel vicinato, ed ebbe una fine prematura in una delle sue spedizioni pel rancore d'un contadino inviperito.



Il Leopardo dalla lunga coda (*Leopardus macrurus*).

Una quinta specie di quei felini del Nuovo mondo, il Leopardo dalla lunga coda (Leopardus macrurus), è un animale poco conosciuto e raro ancora nelle collezioni. Fu scoperto dal principe Massimiliano di Neuwied si benemerito della fauna Brasiliana, che ne dice quanto segue:

« Il leopardo dalla lunga coda vive in tutte le regioni da me visitate. Da principio lo ritenni un maracaya, finchè non ebbi più esattamente confrontato i due animali. Questo si distingue dal maracaya e dal gatto panterino: le forme snelle, la variegata pelle la quale è del resto screziata in modo analogo a quella del maracaya, ne fanno una delle più belle specie della famiglia dei felini. I miei cacciatori lo trovarono in vari luoghi; posso dire quindi che vive quasi in tutte le foreste vergini del Brasile. Fra gli indigeni è chiamato il Gatto selvatico macchiato, ed è inseguito pel bellissimo suo pelame. Essendo molto più snello e leggiero del maracaya si arrampica alle piante rampicanti, esplora gli alberi in cerca di nidi d'uccelli e di vari mammiferi, e si ciba di ogni animale più piccolo di cui possa impadronirsi. È particolarmente dannoso ai gallinacei selvatici e domestici, e viene per questo motivo a far frequenti scorrerie negli abitati per predarvi volatili. Fa il covo in tronchi cavi, in spelonche o in fossi, e dà colà alla luce i piccini nel medesimo modo del nostro gatto selvatico.

Per solito si prende in trappole. Nei grandi boschi di Mukuri ricevetti in quattordici giorni tre di quegli animali presi in questo modo. Un quarto, colpito sopra un albero da uno de' miei cacciatori, cadde; ma quando questo credette di abbrancarlo, lo vide rialzarsi e fuggire, perchè era solo leggermente ferito. Un cane che ne incontra uno lo spinge per lo più sopra un albero, ove riesce facile il colpirlo. Solo il caso permette al cacciatore d'impadronirsi del bello animale, perchè non è facil cosa l'inseguirlo nelle sue scorrerie, che intraprende tanto di giorno come di notte ».

La lunghezza del corpo è di 60 centimetri, di 30 centimetri quella della coda, e 26 centimetri l'altezza delle spalle: quindi è di poco più grosso del nostro gatto. Si distingue dal ciati per la coda più lunga, la piccola testa, gli occhi grossi, le orecchie arrotondate



Il Colocolo (*Leopardus ferox*).

e lunghe e le unghie bianche e fortemente ricurve. Il fondo del pelame è bigio-bruno-rossiccio, più chiaro sui fianchi, bianco di sotto. Il corpo allungato è irregolarmente macchiato di bruno-bigio o di bruno-nero ed alcune macchie circondano un campo più chiaro. Sulla parte superiore del corpo scorrono cinque lunghe striscie oscure, sulla fronte due striscie nere con punti frammezzo, sui lati della testa due lunghe liste nere, e sotto la gola una lista trasversale più scura. Le piante dei piedi sono bruno-bigie. I Botocudi, che ne mangiano la carne, lo chiamano Kuntiak. I Brasiliani adoperano la ricca pelle a far berretti, e fodere per difendere dalla pioggia le loro armi.

Per conchiudere osserviamo ancora due altri felini del Nuovo mondo che si distinguono da quelli sinora citati pel disegno delle striscie, e ricordano in qualche modo i felini selvatici del Vecchio mondo che studieremo più tardi. Sono il Colocolo e il Leopardo dei Pampas. Sono quasi uguali in mole, la lunghezza del loro corpo è di circa 60 centimetri, quella della loro coda di 30 centimetri.

Il Colocolo (Leopardus ferox) ha corpo sottile con forti membra, e la testa singolarmente piatta e larga con grandi orecchie tonde. La testa, le spalle, i fianchi e le parti

inferiori sono bianche, la nuca e il dorso bigio-biancastri. Su questa tinta fondamentale scorrono talvolta sul dorso striscie nere o giallo-fulve, arrotondate e più chiare sulle spalle e le coscie. Le radici dei piedi sono cinerine. Sui lati del muso scorre una striscia nera, la coda si termina con un fiocco nero, e ha molti semicerchi oscuri. Il naso e la parte interna delle orecchie sono nudi.

Non si conosce il modo di vivere di questo animale. Si dice feroce, incapace d'essere addomesticato, e come tale nemico terribile di mammiferi discretamente grossi. Sulla sponda di un fiume di Guiana un ufficiale uccise uno di questi felini, lo mise in pelle per mandarlo in Europa e lo pose ad asciugare sulla poppa del suo battello. Colà rimase



Il Leopardo dei Pampas (*Leopardus pajeros*).

per tutto il viaggio. Un giorno si passò sotto i rami sporgenti sull'acqua di grandi alberi coperti d'una innumerevole quantità di scimmie. Per solito questi animali se un battello passa presso al sito ove si trovano dimostrano una grande curiosità ed un certo piacere e corrono quanto più lontano possono dietro la nave che si allontana affin di dare alla loro curiosità la maggior possibile soddisfazione. Prima che il colocolo fosse stato ucciso le scimmie avevano in tal modo sempre accompagnato il battello; ma la pelle preparata le comprese d'un tal terrore che invece di seguirlo presero la fuga con strilli d'angoscia. Basta questo fatto a provare quale terribile nemico le scimmie vedono in quel felino.

Il Leopardo dei Pampas (Leopardus pajeros) rassomiglia molto al precedente, è tuttavia più tarchiato, ha la testa più piccola e la coda più breve, come pure un pelame molto lungo, di cui i peli raggiungono qua e là una lunghezza di 12 centimetri. Il colore è bigio-giallo-pallido, con numerose fasce regolari gialle o brune che scorrono obliquamente dalla schiena ai fianchi. I singoli peli bruni alla radice si fanno gialli e terminano in nero, ma quelli della parte posteriore del dorso sono neri alla radice, poi bigi, poi

bianchi-gialli e finalmente bianco-puro prima della punta nera. Dagli occhi partono sempre due striscie gialle o color di cannella che scendono sulle guancie e si riuniscono sotto la gola, formando una specie di collare. La punta del muso, il mento, il contorno degli occhi e il di sotto del corpo sono bianchi. Una striscia nera scende dal petto sulle gambe, due altre l'attraversano. Le gambe anteriori hanno tre larghe fasce nere, le posteriori ne hanno cinque. I piedi sono giallognoli, la parte inferiore del corpo è screziata irregolarmente; le orecchie di media grandezza sono bianche all'interno, nere al di fuori, la coda appuntata ed alquanto arruffata ha il colore del dorso. Il leopardo dei Pampas si trova nelle steppe dell'America meridionale dalla Patagonia sino allo stretto di Magellano, e principalmente sulle sponde del Rio Negro. Vive nelle foreste e nelle steppe deserte, e deve il suo nome scientifico alla parola spagnuola *paia* che si significa paglia. Si potrebbe tradurlo in Gatto pagliarino. Tal nome si addice così bene al colore della pelle come al soggiorno, perchè si trova di frequente nelle località erbose. Vive quasi esclusivamente di piccoli rosicanti che popolano in quantità straordinaria quelle steppe. È perfettamente innocuo. I più grossi hanno di lunghezza 95 centimetri, e più di 30 centimetri di altezza.

Fra le specie del nostro gruppo che appartengono alll'antico continente, il Leopardo (Leopardus antiquorum) merita giustamente la maggior considerazione.

Già dal tempo di Aristotile e di Plinio fervea fra i naturalisti una lotta non ancora terminata a' nostri giorni circa l'esatta definizione di tre felini che si sono chiamati Leopardo o Pardo, Pantera, e Pardello o Irbis, e furono considerati ora come varietà della medesima specie, ora come specie distinte. I due primi massimamente hanno dato origine a pareri contrari, ma circa l'irbis si è passabilmente d'accordo. Si ritiene che il leopardo e la pantera siano, come si dice, varietà d'una medesima specie, perchè ancora nessun naturalista venne a capo di trovare caratteri differenziali specifici ben definiti; non tenendo conto di ciò, che i Romani, i quali distinguevano le due specie, avevano per conoscerle agevolezze maggiori che non abbiansi oggi. A noi riescirebbe difficilissimo mettere insieme pelli di leopardi e di pantere solo la metà di quel che i Romani radunavano d'animali vivi pei loro combattimenti del Circo, e dobbiamo quindi, sebbene nel frattempo abbiamo molto progredito, andare a rilento nel respingere il giudizio degli antichi prima di essere autorizzati a pronunziare con certezza una sentenza definitiva. In quanto a me mi associo pienamente al modo di vedere antico, e ciò fanno pure tutti gli altri naturalisti che studiarono leopardi e pantere vivi. Il leopardo è sempre di color più fosco e colla coda più breve di quella della pantera; la sua coda ha soltanto ventidue vertebre mentre quella della pantera ne ha ventotto. Il leopardo ha per tinta principale un giallo carico che non si può ben distinguere sul dorso a motivo della quantità delle macchie nere che vi si trovano; la pantera ha un giallo d'ocra-chiaro che si tramuta in bianco puro sui lati del corpo ed è dappertutto distintamente visibile, le macchie essendo più scarse che non nel leopardo. Un esame attento è necessario per distinguere l'un dall'altro due animali tanto affini, e i zoologi che badano solo alla pelle vi trovano molte difficoltà: ma chi osservò vive le due specie le riconosce al primo sguardo. Mentre rileggo queste linee ho dinanzi a me vivi un leopardo del Capo ed una pantera dell'India che furonci recati direttamente dalla loro patria; posso dunque farmi un criterio proprio, sebbene non voglia presumere di decidere alfine la lite vertente.

Questa lite ci lascia indifferenti. La pantera asiatica e il leopardo africano si rassomigliano ancora più nei costumi che non nella struttura del corpo e pel disegno del

pelame: possiamo imparare a sufficienza a conoscere il modo di vivere d'ambidue osservandone uno. Come ben s'intende, eleggo la specie africana per la mia descrizione.

Il leopardo è senza dubbio il più perfetto felino del mondo. Invero la maestà del leone c'infonde il rispetto per tutta la famiglia, invero, vediamo in lui il re degli animali;



Il Leopardo (*Leopardus antiquorum*).

invero, la tigre ci appare il più feroce membro della feroce famiglia; invero, il gattopardo possiede un abito più ricco di tinte, più variegato degli altri; tuttavia, per la bellezza e la screziatura del vestimento, per la grazia e la eleganza delle movenze, per l'armonia delle forme, tutti gli altri felini stanno lungi al di sotto del leopardo. Esso accoglie in sè tutto quanto distingue in particolare le altre specie della famiglia, ne riunisce le qualità sì intellettuali che fisiche. La sua zampa di velluto gareggia di morbidezza con quella del nostro micio; ma racchiude un artiglio che si può cimentare con qualunque altro; le mandibole sono proporzionatamente molto più potenti di quelle del suo reale affine. Bello quanto agile, forte quanto vispo, prudente quanto scaltro, ardito quanto astuto, esso si presenta la fiera più perfetta che si possa trovare.

La mole del leopardo non è molto considerevole: è press'a poco eguale a quella d'una lince del nord. I maschi adulti che sono sempre molto più grossi delle femmine hanno raramente 2 metri di lunghezza e 80 centimetri di altezza alla parte più elevata del dorso. Di questa lunghezza la coda piglia circa un terzo. Nei nostri serragli vediamo soltanto leopardi abortiti che hanno al più tre quarti della statura ordinaria.

Il leopardo si distingue dagli altri felini per la sorprendente sveltezza, che fa sembrare il suo corpo più lungo di quel che è. Ha rotonda e piccola la testa, il muso breve, la coda lunga e sottile, e, secondo osservazioni recentissime, che disgraziatamente trascurai di verificare e non potrei ora sui cattivi individui del giardino zoologico d'Amburgo, si termina con una punta cornea (1). Le zampe sono di una forza non comune: l'abito è veramente splendido e disegnato in un modo ricchissimo. Sullo sfondo color d'arancio-chiaro che sfuma in bianco, al di sotto spiccano macchie d'un nero di carbone o bruno-nerastre in forma d'anelli, ora chiusi, ora composti di due, tre o quattro punti in circolo. Attorniano un campo sempre più oscuro del fondo, ma che con pari gradazione si va facendo più chiaro di sotto. Sulla linea mediana del dorso, massime posteriormente, queste macchie formano tre, raramente quattro, serie regolari e parallele; sui fianchi si ritrovano, ma non più in numero determinato, e perciò quivi sembrano irregolarmente disposte le macchie. Sulla testa e sulle gambe le macchie annulari sono di quando in quando allungate; sul ventre formano grosse goccie talvolta anche doppie; ai piedi sono ancora in serie, mentre la punteggiatura è irregolare. La coda per la maggior parte della sua lunghezza è coperta di macchie annulari, le quali verso la estremità sono talune piene e talune in forma di semi-circolo divise da sottili listerelle. Sulla parte posteriore delle orecchie trovasi una macchia più chiara. Coll'avanzarsi dell'età il leopardo si fa più scuro di sopra, più chiaro di sotto.

Le orecchie piccole, e volontieri le abbassa all'indietro, gli occhi grandi, scintillanti, d'un verde dorato, danno al leopardo una espressione di sfacciata audacia collegata ad una scaltra malvagità. X

A primo sguardo si potrebbe trovare l'abito suo troppo variegato per una una fiera che ghermisce la preda per mezzo d'insidie e si deve quindi nascondere all'occhio indagatore. Ma basta un'occhiata anche superficiale al paese che abita, per dileguare tale opinione. Chi conosce per propria esperienza l'interno dell'Africa si maraviglia del mantello variopinto che vi porta il suolo, e trova affatto naturale che in un ambiente simile una creatura coperta di tinte così varie possa, anche a breve distanza, sfuggire all'attenzione. La veste del leopardo e il suolo si accordano esattissimamente nelle loro tinte.

L'Africa quasi tutta è abitata dal leopardo. Si trova dovunque siano boscaglie, per quanto rade possano essere, e vi si trova in quantità proporzionatamente grandi. Di tutte le boscaglie gli vanno più a genio quelle sparse d'alberi d'alto fusto. I piani erbosi non gli garbano, sebbene non sia punto impossibile l'incontrarlo nelle steppe. Volontieri si ritira nelle montagne, di cui le alture selvose gli offrono non solo un asilo sicuro ma anche ricca preda. Nell'Abissinia una giogaia di 2500 metri al di sopra del livello del mare gli presenta tutto quello che può desiderare. Sovente si ferma presso all'abitato, oppure anche in qualche casa dalla quale intraprende le sue scorrerie. Così Schimper mi raccontò che un leopardo partorì in una casa della città d'Adoa nell'Abissinia. Ma ad ogni modo l'astuto brigante sa scegliersi i siti ove meglio possa sfuggire all'occhio dell'uomo. Nel bosco si nasconde così bene che per lo più si trovano le sue tracce soltanto sugli alberi nelle graffiature che imprime sulla corteccia arrampicandosi. Appena rarissimamente si avvertono sull'arena umida, presso al luogo ove va a bere, le orme del suo leggiero piede che vi si stampa; ma sul suolo indurito del bosco l'occhio il più esercitato non vale a scoprire traccia di esso.

(1) Nella pantera non v'ha affatto punta cornea che si osservi alla coda.

Al par degli altri felini di questa famiglia il leopardo non ha covo determinato; gira a grandi distanze e muta alloggio secondo il caso. Lascia poi del tutto una località quando la ha spogliata o si è accorto d'esservi insidiato.

Malgrado la sua statura poco imponente, il leopardo è un nemico veramente terribile degli altri animali ed anche dell'uomo, sebbene scansi volontieri questo, quando gli vien fatto. Maestro in ogni esercizio corporeo, e più scaltro d'ogni altra fiera, egli sa sopraffare la selvaggina più paurosa e lesta. La sua corsa non è invero molto rapida, ma con salti formidabili egli sa raggiungere gli animali dalle lunghe gambe che gli sfuggono. Nello arrampicarsi è secondo a pochi altri felini. Si trova appiattato così sovente sopra un albero come in un cespuglio. Inseguito, generalmente si ripara sopra di un albero, in caso di bisogno attraversa al nuoto larghi torrenti, sebbene rifugga piuttosto dall'acqua. Solo quando si muove spiega la sua piena bellezza. Ogni sua movenza è sì pieghevole, sì morbida, sì agile, sì graziosa che si ammira senza ritegno, benchè si debba odiare. Non v'è mai nulla che indichi lo sforzo in lui. Il corpo suo si piega e si volta per tutti i versi, e il piede cammina così lieve come se portasse il corpo più leggiero. Le curve sono eleganti, molli, tondeggianti; insomma, un leopardo, sia che corra sia che strisci, è grande diletto dell'occhio.

Disgraziatamente la sua indole non è d'accordo colla sua bellezza fisica. È astuto, scaltro, maligno, cattivo, feroce, avido di rapina, sanguinario e vendicativo. In Africa lo chiamano eziandio tigre, perchè con questo appellativo si designa il tipo d'un essere sanguinario. E in vero, nessun altro felino dell'antico continente può meglio del leopardo meritarsi il nome del più terribile membro della famiglia. Egli uccide tutte le creature che può sopraffare, sieno pure grosse o piccole, inermi, o cedenti senza resistenza alla sua aggressione. Le antilopi, le capre, le pecore formano il suo principale alimento; ma insegue altresì le scimmie sugli alberi e gli iraci sulle rupi. È di continuo alle calcagna dei cinocefali impedendo così il loro pericoloso moltiplicarsi; ciò si può riconoscere in quelle alture dove esso non giunge. Nemmeno l'istrice è al sicuro della sua aggressione. Jules Gerard osservò diverse volte in Algeria che il leopardo suole mettersi in agguato nei luoghi ove bazzica quel rosicante, aspetta colla massima pazienza e, quando il ben armato porcospino se ne va tranquillamente ai fatti suoi, gli piomba addosso come il lampo, gli dà una zampata sul naso e gli stritola rapidamente la testa. Da quanto raccontano i Cafri esso insidia le antilopi in un modo particolare. Striscia fra l'erbe e giunto a qualche distanza del branco comincia a dimenarsi in modo che la curiosità solleticata di quegli animali induce l'uno o l'altro ad avvicinarsi: e chi si avvicina è perduto. Di certo v'ha qualche fondamento in questa diceria, sebbene quell'agitarsi possa avere qualche altro significato.

Esso mena stragi sanguinose nelle mandre. Talvolta in una notte sola uccide trenta o quaranta pecore, ed è perciò più temuto del leone che si accontenta sempre d'una sola vittima.

Fra i volatili le galline sono sua principale preda: le insidia senza tregua. L'uomo medesimo non è al riparo dei suoi attacchi, e sopratutto i bambini periscono di frequente per esso. Così mi fu narrato dal padre Filippini, cacciatore ed osservatore accuratissimo, il quale visse più di 20 anni in Abissinia, che la belva da lui cordialmente odiata in circa tre mesi tolse via e divorò otto bambini nel solo villaggio di Mensa. All'audacia, alla smania di rapina, alla sete di sangue, il leopardo congiunge il maggiore ardimento. Franco e sfacciato penetra nel villaggio, nella città, persino nei casolari abitati. Trovandosi Ruppell in Simeen provincia d'Abissinia, un grosso leopardo azzannò

a breve distanza dall'accampamento, e in pieno giorno, uno degli asini, ma fu abbastanza in tempo scacciato dalle strida dei pastori. «Presso Gondar, dice il medesimo naturalista, fummo una notte destati dalle grida d'una capra che si trovava nel cortile della casa, e ci avvedemmo che un leopardo scalando il muro di cinta alto un 3 metri aveva afferrato alla gola la capra addormentata. Un colpo di pistola, che non la raggiunse, spaventò la belva, la quale se ne fuggì lasciando indietro la capra moribonda. Dopo due ore tornossene nel cortile e penetrò sino nella mia camera da letto ove giaceva la capra morta. Ma quando ci udì saltar su, se ne fuggì ancora illeso. Sette giorni dopo fummo di nuovo destati dalle grida lamentevoli di una delle nostre galline domestiche appollaiata sopra un'alta stanga mobile sospesa al tetto dell'anticamera. Tre leopardi in una volta ci venivano a visitare. Mentre il ruggito di uno di quegli animali attraeva nel cortile esterno il mio negro Abdallah, col fucile carico, vidi i due altri sul muro del cortile interno, ove m'era recato, andare attorno con passi leggieri e così sicuri che ne fui maravigliato. L'oscurità troppo profonda della notte rendeva impossibile lo sparare con sicurezza: ma siccome i leopardi eran riusciti ad acchiappare alcuni polli, si poteva aspettare fra poco una seconda visita. Di fatto ricomparvero nella notte seguente, ma l'un di essi, che aveva già arraffato due volatili, pagò colla vita il fio della sua sfacciataggine ed ebbe la colonna vertebrale rotta da una felice schioppettata di Abdallah».

Il leopardo diede anche a me una prova convincente della sua sfrenata crudeltà. Cavalcavamo una mattina nelle montagne di Bogo, e udendo al di sopra di noi il ripetuto abbaiare dei grossi cinocefali, il quale è sempre un invito alla caccia, risolvemmo di provare la bontà delle nostre armi. I nostri uomini fra cui trovavasi il cuoco egiziano del mio amico Van Arkel d'Ablaing, rimasero nel fondo della valle, per custodire i muli: noi invece salimmo lentamente il pendio, scegliemmo un posto appropriato, e di là sparammo sulle scimmie soprastanti. La mira era lontana e molti dei colpi fallirono, alcuni tuttavia toccarono, e le vittime o caddero, o, se soltanto ferite, presero la fuga. Così vedemmo una amadriade molto vecchia, leggermente ferita al collo, scendere titubante dalla vetta e passare davanti a noi, piegando verso la valle, ove speravamo trovare il suo corpo. Senza quindi osservarla di più la lasciammo andare a suo piacimento e seguitammo a sparare contro le altre scimmie che stavano ancora in su.

Ad un tratto seguì fra le scimmie un tramestio di spavento, mentre dalla vallata usciva un chiasso d'inferno. Tutti i cinocefali dal mantello maschi si avanzarono sull'orlo della roccia brontolando, grugnendo, mugolando e battendo furiosamente il suolo colle mani. Tutti gli occhi diretti verso il basso, la comitiva correva qua e là. Alcuni maschi singolarmente inferociti tentavano di scendere dalla loro vetta. Credevamo già di essere fra poco assaliti e ci affrettammo, più del solito, a caricare le armi, porgendo orecchio al rumore che veniva dal fondo. Udivamo latrare i cani, chiamare gli uomini, e alfine distinguemmo le parole: «Aiuto! aiuto! un leopardo!» Guardando in giù dalla nostra posizione elevata, riconobbimo alfine un leopardo, che seguiva la medesima via delle nostre genti, ma si occupava già con un oggetto che non si poteva riconoscere perchè era coperto dal leopardo stesso. A quel punto due spari s'udirono: i cani abbaiarono più forte e i servitori inermi ad eccezione dell'egiziano gridarono di nuovo parecchie volte: Aiuto! Poi s'acquetò poco a poco il prolungato latrare dei cani.

L'affare era stato di sì breve durata che non sapevamo ancora qual ne fosse il motivo. Scesi in fretta nella valle, trovammo le nostre genti negli atteggiamenti più diversi. L'egiziano appollaiato sopra un masso di roccia teneva convulsamente stretta la carabina a doppia canna del padrone e guardava fisso nella direzione d'un cespuglio,

davanti a cui i cani stavano di guardia, a rispettosa distanza. L'abissinese era tutto affaccendato ad acchetare i muli, e il terzo servitore, giovinotto di 15 anni, erasi arrampicato dall'altra parte della vallata d'onde pareva che volesse ispezionare i dintorni, senza tralasciare, s'intende, la cura della propria sicurezza.

« Nel cespuglio sta il leopardo, ho sparato sopra di lui, mi disse l'egiziano.

« È calato giù dal monte, a cavallo sopra una scimmia, soggiunse l'abissinese: se ne veniva difilato a noi, probabilmente voleva prendere uno dei muli, o inghiottire anche uno di noi.

« È passato proprio rasente a voi, conchiuse il terzo, l'ho veduto sulla montagna quando è balzato sulla scimmia ».

Tenendo, come consigliava la prudenza, nella mano il fucile carico e spianato, mi avvicinai a dieci, otto, cinque passi del cespuglio senza poter, per quanto mi sforzassi, scoprir nulla del leopardo. Alfine l'osservatore di lassù che pareva riprendesse coraggio col vedermi vicino, accennò colla mano ad un sito ben determinato. Là, a pochi passi da me, vidi giacente il leopardo: era morto: a dieci passi discosto verso la valle giaceva pure morta la amadriade.

Allora l'accaduto si chiarì. Nell'arrampicarsi su eravamo senza dubbio passati presso al covo della belva. Poi avevamo sparato circa dieci colpi, che avevano ripetutamente echeggiato nelle gole: alfine una scimmia ferita era scesa dall'alto, passando essa pure presso il covo. Il leopardo le era piombato sopra senza darsi pensiero degli uomini che vedeva ed udiva, senza darsi pensiero degli spari che impauriscono ogni animale, senza darsi pensiero della piena luce solare. Come un cavaliere seduto sul destriero, era sceso pur esso a cavallo della scimmia, e nè le grida nè il chiasso lo avevano fatto indietreggiare. Il cuoco, che al par degli altri aveva meno inquietudine per la vita della scimmia che non per la propria, aveva, a quanto confessò, dato di piglio in mortale angoscia al fucile doppio del padrone, e mandato felicemente una palla nel cuore della belva. Aveva dipoi ucciso anche la scimmia, probabilmente senza sapere perchè.

Si riconobbe che il leopardo aveva abbrancato colle due zampe anteriori il muso della scimmia, ove aveva fatto profondi buchi. Colle gambe posteriori si era forse aggrappato alla groppa dell'animale, oppure le aveva lasciate trascinare. Non comprendemmo come l'amadriade, malgrado la sua ferita, non avesse fatto uso dei suoi formidabili denti.

Gli abitanti dell'Africa centrale e i viaggiatori raccontano una quantità di storie analoghe. Così venne un leopardo alla carrozza di Gordon Cumming, arraffò un bel pezzo di carne al fuoco, e quando i cani lo assalirono ne morsicò e ne graffiò sì terribilmente due che poco dopo ebbero da morire.

Il leopardo visita anche troppo spesso le case delle città e dei villaggi che sorgono presso al bosco, vi azzanna una preda sotto gli occhi di tutti e se ne va pacatamente senza sgomentarsi delle grida della gente o lasciarsi strappare la sua preda. Ogni animale domestico gli gusta: ghermisce persino i cani, sebbene questi si difendano gagliardamente. Nell'Abissinia per causa sua non si può tenere nè cani, nè gatti, nè polli, e si devono fabbricare per le capre e le pecore le abitazioni almeno così salde quanto quelle dell'uomo. Persone degne di fede assicurano che sa proprio bene adescare il cane lungi dal luogo che deve invigilare, per poi, tornando in fretta da un'altra parte, compiere il suo ladroncinio senza essere molestato. Mentre mi trovava nei villaggi delle foreste del Sudan orientale i leopardi venivano quasi ogni notte nel villaggio, ma ne erano scacciati ogni volta dai numerosi e bene addestrati veltri. Nelle foreste vergini del fiume

azzurro udiva regolarmente sul far della notte il grugnito della belva, ed osservai soventissimo nelle nostre escursioni le orme della notturna fiera, ma non ebbi mai la ventura di imbattermi nel leopardo. Come esprimeva a tale riguardo il mio stupore agli arabi, essi mi spiegarono il fatto a modo loro attribuendolo alla scaltrezza del leopardo, il quale, dicevano, riconosceva molto bene che sarei per lui un avversario più pericoloso di loro e lo colpirei di botto solo che si mostrasse, mentre essi, all'opposto, colle lunghe lancie facevano poco e non meritavano d'esser tenuti in gran conto da quel furfante. — Varie volte ho legato a guisa d'esca capre viventi nei luoghi che il leopardo aveva visitati la notte precedente, ma sempre fu vana la mia aspettazione. Quindi ne inferisco che nelle sue scorrerie la belva non torni così sovente come si dice al medesimo luogo.

Per solito il leopardo non aggredisce l'uomo, ma se gli viene sparato contro si precipita inferocito sul suo avversario. Cumming racconta che un suo amico, avendone ferito uno, fu d'un tratto assalito, stramazzato e dilaniato, e scampò per miracolo, soccombendo la belva un momento dopo alla propria ferita prima di finirlo. Il domestico dell'ecclesiastico Stella fu, a quanto mi si narrò, ucciso nella terra dei Bogos da una sola zampata d'un leopardo su cui aveva sparato. Vi sono altresì esempi di leopardi che aggrediscono uomini senz'esserne provocati. Kolb riferisce che il borgomastro della città del Capo fu inaspettatamente assalito da un leopardo. La belva piantò gli artigli nella testa dell'uomo e lo morse al collo per tagliargli l'arterie; ma l'aggredito si difese energicamente, lottò coll'animale e cadde seco al suolo. Già quasi esausto, egli radunò le poche forze che gli rimanevano, premette forte al suolo la testa della belva, trasse il suo coltello e le tagliò la gola; ma egli ebbe a lungo a soffrire delle proprie ferite. In Abissinia capitano disgrazie ogni anno, cioè uomini adulti ed armati sono aggrediti e sbranati dal leopardo. Non parlo dei fanciulli che sono nel numero della selvaggina cui dà la caccia.

Il tempo dell'accoppiamento del leopardo viene nei mesi che precedono la primavera nelle diverse regioni. Spesso molti maschi, adunati nel medesimo sito, strillano terribilmente a guisa di gatti innamorati, ma con tuoni più alti e più profondi, e lottano fra loro furiosamente. A quanto si osservò negli individui prigionieri, la femmina dopo nove settimane di gestazione partorisce da tre a cinque piccini che vengono al mondo cogli occhi chiusi e li aprono il decimo giorno. Sono essi piccole e graziose creaturine, sia pel bel disegno del pelame, come pel fare gentile. Giuocano tra loro allegramente come i gatti, oppure colla madre che li ama teneramente e li difende con coraggio. In istato libero essa suole nascondere la sua prole in una caverna, sotto le radici d'un albero annoso nelle fitte boscaglie, oppure anche nel cavo degli alberi; ma appena i piccoli raggiungono la mole e la forza d'un gatto domestico accompagnano la madre nelle notturne scorrerie, e grazie alle buone lezioni che ricevono si trovano presto in grado di procacciarsi il vitto. Una femmina che allatta è un vero flagello per tutto il vicinato. Essa ruba e assassina colla massima audacia, ma, più che mai accorta, gli è solo in casi rari che si possono acchiappare o la madre o i figli.

Del resto anche già nel tempo dell'amore i leopardi arrecano rilevanti danni nel sito ove si trovano, sebbene mentre sono occupati dall'amore siano meno avidi di sangue e men rapaci. Sovente se ne vedono sei od otto insieme in quel tempo. Un colono olandese del Capo ebbe, contro la sua aspettazione, a trovarsi in sì poco gradita compagnia. Si recava da un luogo ad un altro nel carro tirato da buoi che si usa nel paese. Mentre i suoi compagni attendevano a piantare la tenda in una bella vallata egli volle aggiungere al banchetto qualche selvaggina e si allontanò in cerca di questa. Dopo una lunga e

vana esplorazione se ne tornava all'accampamento e ne era poco discosto quando, con suo sommo spavento, vide sette teste di leopardi far capolino tra le ghiaie ed i carici d'una collina. Nella sorpresa si comportò così stupidamente che nulla più; sparò all'avventura la sua arma ad un colpo sulla comitiva. Per fortuna la cosa finì meglio di quel che si avrebbe potuto congh̄ietturare. I leopardi non si mossero all'infuori di uno che balzò su, battendo l'aria come se volesse chiappare la palla che gli aveva probabilmente fischiato davanti: il colono sgattaiolò sommessamente di lì.

Ove si presenta il leopardo gli si muove una guerra sterminatrice. I modi di cacciarlo sono naturalmente molto differenti, perchè le armi da fuoco fanno solo di quando in quando la loro parte. Ma tuttavia sono le sole che assicurano al cacciatore un successo probabile. Chi ha cani ammaestrati e fa di giorno la caccia al leopardo non ha punto da temere per sè. I cani occupano la belva e danno al cacciatore tempo di spararle con tutta agevolezza un buon carico di pallini o una buona palla sul variegato pelame. Le Vaillant ci racconta piacevolmente una caccia di questo genere, nella quale fu circondato da molti cani un grosso cespuglio, sparandovi tranquillamente dentro, alla grazia di Dio, e balzando indietro ad ogni moto della belva. Si raggiunse lo scopo solo quando il narratore potè sparare un buon colpo. Pochi cacciatori sono tanto temerari da andare senza cane alla caccia del leopardo. Allora sogliono avvoltolarsi intorno al braccio una fitta pelle e si armano d'un largo ed affilato pugnale. La belva, se il colpo è fallito, piomba addosso all'avversario che gli porge il braccio corazzato e, nel punto che lo azzanna, le pianta il coltello nel cuore.

È degno di nota che anche fra i più semplici figli della natura tali caccie diano origine alle più solenni fandonie. Per esempio uno Scheich di Roseeres mi raccontò quel che segue:

« Nei dintorni della nostra città i leopardi sono invero molto numerosi, ma non temuti, perchè i nostri uomini sono Figli del Forte e sanno facilmente sopraffare ogni belva. La caccia del leopardo è una vera inezia. Se si sa dove si è appiattato, si ha solo da andare nel bosco e da comandare al leopardo di scendere dall'albero ove si è rifugiato; allora lo si trafigge senza pena ».

Manifestai schiettamente la mia ammirazione per la docilità dell'animale; ma il mio interlocutore non si sgomentò e rispose:

« Gli è facile davvero il far scendere un leopardo dall'albero. Egli considera come un insulto il suo bel nome di *Nimmr* e salta in furia se lo si chiama così. I nostri arditi giovani pigliano due forti lancie, vanno sotto l'albero, alzano le punte delle lancie al di sopra del capo che ne rimane coperto e gridano forte: — Giù, Nimmr, giù, figlio della viltà, maculato briccone, vien giù se hai coraggio! — L'animale inferocito dimentica ogni prudenza, piomba ciecamente sull'aggressore, e naturalmente si trapassa il cuore colle due lancie ».

Durante il suo lungo soggiorno in Abissinia e nella terra dei Bogos il padre Filippini uccise molti leopardi, la maggior parte dei quali erano stati fatti prigionieri prima. Fra tutte le storie di caccie che mi raccontò, una particolarmente mi interessò e ne voglio dar parte a chi mi legge:

« In Keeren, il principale villaggio della terra dei Bogos, la missione cattolica ha fondato uno stabile domicilio. Vi mantiene, come tutti gli abitanti della montagna, i suoi armenti, che, almeno il bestiame piccolo, sono rinchiusi di nottetempo in una stalla ben custodita. Il capraro, giovinotto di 15 anni, dorme sopra un giaciglio alto circa un metro e mezzo al di sopra del suolo.

« Il padre che riposava in una capanna vicina fu una notte piovosa svegliato di soprassalto dalle voci dolenti delle capre racchiuse nella stalla e dalle grida all'aiuto del capraro. Conchiuse subito che un leopardo doveva essersi insinuato colà, e vi corse armato della sua fedele e provata carabina.

— Che hai ragazzo?

— Oh! padre, v'ha un leopardo nella stalla! Ha già strozzato una capra e vorrà anche piombarmi addosso. Ha degli occhi che scintillano tremendamente.

— Come ha egli potuto entrare?

— Ha forato il muro colle zampe e si è aperto un varco dall'altra parte. —

« Il padre fa il giro dall'altra parte, trova il buco, lo chiude mediante una grossa pietra.

— Sii calmo, figlio mio! Nulla ti capiterà; solo accendi un lume, ch'io ci possa vedere.

— Non ho fuoco, padre.

— Bene! vado io a prenderne. —

« Torna indietro, piglia un cerino e dei fiammiferi, fa una piccola apertura nel muro di paglia e porge al ragazzo questi e quello, ordinandogli di far lume. Ma il meschinello è in tal modo sbigottito dalla presenza del temuto animale che non sbuca fuori dalle pelli onde si era ricoperto. Padre Filippini deve praticare una seconda apertura traverso la quale passa anche l'altra mano. Comanda al ragazzo di sporgere almeno la sua ed afferrare il lume, frega un fiammifero, e la stalla è parcamente illuminata pochi secondi dopo.

« Ciò dà da pensare al leopardo; abbandonando la capra morta egli sguscia lungo il muro nella direzione del suo buco. Un agitarsi angoscioso delle capre indica questo movimento al padre che sta colla carabina in mano dinanzi un terzo buco praticato nella cinta.

— Fa lume più da questa, Talla! —

« Il ragazzo ubbidisce, ma il cacciatore non vede altro che un'ombra, senz'essere in grado di pigliare la mira. Il giovane brandisce il lume qua e là, il leopardo è inquieto e lascia udire un lieve ruggito. Il padre aguzza l'udito per scovare la fiera. Ecco che un raggio di luce cade nell'occhio infocato del leopardo: — in un baleno l'arma è appianata, il colpo rintrona nell'interno della stalla, le capre corrono affollate attorno, il ragazzo dallo spavento lascia cadere a terra il lume che si spegne — tutto è silenzio.

— È ancora vivo il leopardo, Talla?

— Non so, padre, ma le capre sono tranquille.

— Bene: allora sarà colpito, dice il coraggioso prete, che ricarica l'arma, prende un altro lume, apre l'uscio e entra nella stalla, ma sempre colla carabina spianata. Verso la parete in faccia giace il leopardo: la palla gli è penetrata tra i due occhi ».

I leopardi che soccombono alle palle sono di gran lunga il numero minore. Diverse trappole sono assai più fruttuose delle armi da fuoco. Ove abitano Europei si adoperano salde tagliuole, oppure si appende un pezzo di carne ad una certa altezza sopra un albero, e si cosparge il suolo all'intorno di fitte e lunghe punte di ferro. La belva slanciasi verso la carne che sta fuori della portata di un salto ordinario, e, nel ricadere, si infilza sovente in una delle punte. — Padre Filippini aveva già presi circa 25 leopardi in trappole fabbricate a mo' di quelle pei sorci, ma, naturalmente, molto più grandi. Una gallina, od un capretto, era legato a guisa d'esca nello scomparti to posteriore della trappola, e tosto o tardi l'ingordigia vincendo la scaltrezza, il ladrone si trovava preso

ed era fucilato il mattino seguente dal padre stesso con tutta tranquillità e sicurezza. Una volta un leone stesso cadde nell'agguato, ma per lui non era ancora fusa la palla che lo doveva uccidere. Con un rovescio della potente zampa scassinò l'uscio della trappola e se la svignò.

Si adoperano nelle montagne del Capo di Buona Speranza trappole consimili. È per tutta la contrada una gran festa se una di queste raggiungendo lo scopo, offre all'uomo il suo odiato nemico. Drayson dipinge con vivi colori una siffatta presa:

« Una casa presso Natal fu varie volte visitata da un leopardo e saccheggiata quanto si può pensare. La belva in breve tempo tolse via un cane, innumerevoli polli, ed un maialetto; e l'appetito che dimostrava era sì straordinario che sembrava quasi insaziabile. Si fabbricò pertanto una trappola e vi si mise una vecchia gallina. La trappola era abbastanza salda per resistere agli sforzi d'un leone. La prima volta il leopardo fu troppo scaltro per lasciarsi cogliere a far conoscenza col micidiale arnese, ma poche notti dopo, oltremodo tentato dalla gallina, e dimentico della consueta furberia, fu fatto prigioniero. Mi fu raccontato che divenne subito così furioso che fece, sebbene invano, gli sforzi più energici per liberarsi dall'odioso carcere.

« Lo visitai il mattino seguente e fui accolto col più spaventevole digrignar di denti e le più rabbiose occhiate: tuttavia dal canto suo non poteva sopportare il mio sguardo, e cercava quindi di scansarlo quanto più poteva. Se lo guardava fisso, egli si rannicchiava sempre in un angolo. Era visibilmente fuori di sè per la coscienza della sua impotenza e dell'impossibilità di vendicarsi.

« Diversi Cafri, che avevano avuto da soffrire delle sue depredazioni, vennero per aggiustare i conti seco. Versarono sul suo abborrito capo i tesori delle loro imprecazioni: messisi in giro intorno alla gabbia, lo salutarono all'incirca colle seguenti apostrofi:

— O tu vile, infame cane! tu miserabile mangiatore di polli! tu sei alfine preso, tu sei! Ti ricordi ancora il vitello rosso e bianco che mi hai mangiato il mese scorso? Il vitello era mio! Oh vile canaglia, perchè non hai tu aspettato ch'io venissi collo spiedo e la stanga? Hai pensato che la tua pelle sarebbe di maggior valore se prima potevi mangiar a crepapancia? Adesso, eccoti prigioniero?

— Guarda il mio spiedo, diceva un altro, te lo voglio piantare nel cuore come lo pianto qui nella terra. Ah! lasciami solo vedere i tuoi denti, me ne farò una collana, e il tuo cuore io voglio arrostirlo. —

« Ad un tratto, in mezzo alla commuovente arringa, il leopardo spiccò un potente salto e scosse l'inferriata della gabbia, ed ecco tutti gli eroi sparpagliarsi a tutti i venti.

« Si aveva progettato di portare l'animale al Capo, per spedirlo in Europa, ma la notte seguente poco mancò che non sfuggisse; e siccome diversi giorni erano necessari prima che si potesse allestire una gabbia appropriata, si stimò miglior partito ammazzare il furfante, il cui coraggio era d'assai scemato ».

I ricchi coloni del Capo trovano un piacere singolare a fare sbranare i loro leopardi prigionieri dai cani. « Uno di costoro, racconta Lichtenstein, prese un grosso leopardo vivo e lo annunziò a tutt'i suoi amici, i quali si adunarono in gran numero in un giorno determinato — com'è il costume del paese — per ammirare la belva ed essere testimoni del suo combattimento coi cani che la dovevano sbranare. Dopo un ospitale ricevimento i convitati furono condotti alla trappola nella quale si trovava ancora la belva, e da cui doveva essere tratta con somma cautela per essere recata al luogo del combattimento. La trappola si trovava nel fondo d'una gola, ed era fatta con grossi massi di roccia, e due grossi macigni del tutto simili agli altri ne formavano l'entrata. Del resto, rispetto

alla costruzione, era una vera trappola da sorci, ma in dimensioni colossali. Di sopra era coperta con rozze travi, traverso alle quali si poteva osservare il bello animale nel parossismo del furore. Coloro che lo dovevano incatenare tentarono dapprima d'allacciargli una zampa dopo l'altra, poi lo trassero fuori, e a malgrado dei terribili ruggiti e delle vane smanie, gli legarono i quattro piedi insieme. Allora un uomo scese nella gabbia e gli gettò al collo un laccio che permise di mettergli una forte museruola. Era possibile così l'estrarlo dalla fossa e portarlo nel cantiere — così si chiama presso i coloni un grande spazio vuoto tra la casa d'abitazione e la parte rustica. Là, gli si raccomandò una delle gambe posteriori ad un anello che passava tra la caviglia e l'osso delle gambe, ed era attaccato ad una catena assicurata ad un palo isolato. Si sciolse di poi una ciglhia dopo l'altra, e la belva fu lasciata alfine libera di muoversi quanto il consentiva la catena. Tosto che ebbe riacquistato l'intero possesso della forza e della pieghevolezza presentò un bellissimo spettacolo nella successione di slanci rabbiosi e di agili movimenti. Il leopardo suole inseguire la preda più strisciando che non camminando tortuosamente; perciò preme la pancia al suolo ed allunga fra le zampe anteriori la sua testa cogli occhi fissi davanti. In simile atteggiamento si muoveva allora, e trattenuto saldo dalla catena protendeva il corpo in tal modo che si sarebbe creduto di vedere un altro animale. Ciò facendo si contorceva a segno di poter essere paragonato ad un serpente che striscia. Intimamente persuasi che la catena protettrice era salda alla prova, gli astanti si avventurarono affatto presso alla belva inferocita, aizzandola col gettarle dei sassolini, e istigandola con gesti a balzare e a ringhiare. Intanto la sera veniva. Si stava deliberando se si dovessero sguinzagliare i cani, che erano racchiusi in una stalla, e già alcuni si allontanavano per preparare tutto per la lotta, quando un violento scrollo ruppe l'anello, e la belva, libera ormai, si avventò sul governatore e sopra coloro che si erano più temerariamente avvicinati. Nel primo stupore ci demmo alla fuga, ma già si udiva soffiare alle nostre spalle l'animale, fortunatamente esausto e privo della sua agilità, quando i nostri cani irruppero alla loro volta e lo azzannarono alle orecchie ed alla gola. Egli si scosse facilmente dall'orecchio il migliore di essi che per l'età aveva perduto un dente incisivo, e l'uccise con un solo forte morso alla testa: gli altri cani lo tenevano saldo, e di questi due lo addentarono così bene alla gola che in meno d'un quarto d'ora il leopardo era morto. Sin all'ultimo momento tuttavia egli lottò disperatamente colle unghie e ferì ancora un cane di tal guisa che la povera bestia ne morì il giorno dopo. Nello scorticare la belva si riconobbe che aveva lacerati tutti i muscoli del collo e della nuca, ma la pelle stessa, oltremodo dura e provveduta di folti peli, era affatto intatta ».

Invero della belva una volta caduta non si adopera se non la pelle elegantemente disegnata, che ha dovunque un gran valore per via della sua bellezza. Nel Sudan stesso è molto stimata, e più da' negri che non dai maomettani, che l'adoperano tutt'al più per tappeti, mentre i negri ne fanno trofei di vittoria. Accenno a questo principalmente per la ragione che i Cafri hanno un simil modo di vedere. Il guerriero Cafro che è stato tanto fortunato da uccidere un leopardo, è considerato con ammirazione e venerazione. Si adorna superbo del suo trofeo, e colui che non può esibire una prova analoga del proprio valore lo contempla con invidia e gelosia. I denti collegati in particolar modo con fili e legacci ed uniti a perle formano un vezzo che pende sul petto del guerriero e spicca vivamente sulla sua bruna pelle. Gli artigli sono adoperati nel medesimo modo, e la pelle finalmente si trasforma in un karross, o mantello. Le code distaccate sono infilzate ad un cordone che l'eroe si lega alla cintura. Un Cafro che può

mostrare otto o dieci simili code legate pendenti dalla sua cintura si stima uno fra i più grandi, e guarda quasi con disprezzo i compagni che non possono mostrare che semplici code di scimmie, come è comunemente d'uso.

Sebbene soltanto una minima parte dei leopardi, giovani o vecchi, che si fan prigionieri, sia mandata in Europa, tuttavia il bel felino è comune nei giardini zoologici e nei serragli. Accendito a dovere sopporta a lungo la cattività, ma per averlo domestico conviene educarlo da giovane; poichè sebbene quelli che son presi adulti dimostrino sino ad un certo punto mansuetudine e dimestichezza, nondimeno fa talvolta capolino la malvagia indole, e si può temerne sempre qualche brutto tiro. Del resto basta l'osservare la faccia d'un leopardo, la falsità, la malignità ne saltano all'occhio. I leopardi presi giovani si mostrano in gabbia affettuosi e pazienti. Ricevono volontieri le carezze delle persone che conoscono, facendo in quel mentre le fusa a guisa dei gatti, oppure si serrano con mosse serpentine al loro custode e si fregano alla gabbia, ciò che è da ritenere un indizio del loro buonessere. La pantera del giardino zoologico d'Amburgo è un dolce e piacevole animale. Salta allegramente incontro a coloro che conosce, allunga la zampa per trarseli più vicino, si lascia lisciare ed accarezzare, e lecca con gran tenerezza la mano che le vien porta, al tutto come farebbe un cane bene allevato. Non pensa mai a far uso dei suoi artigli: la sua temuta zampa rimane sempre morbida e vellutata nella mano del suo amico.

Non v'ha dubbio che il leopardo possa anche essere addomesticato. — In disposizione singolarmente allegra, il leopardo spicca nella sua gabbia salti particolari ed artistici, che formano per solito due circoli intrecciati, e con tale velocità che gli è appena se l'occhio può seguirne le curve. Si avvezza presto coi cani e vuol loro un tal bene che non solo giuoca, ma ancora dà loro parte del suo cibo. Coi suoi simili si comporta bene. Varie volte si è già riprodotto in Europa. Ma appena ricupera il leopardo una libertà limitata, si comporta affatto diversamente che non nella gabbia. Ebbi per qualche tempo vivo un bellissimo maschio, il quale non aveva ancora cessato di crescere; ma non venni mai a capo di stabilire tra lui e me una relazione tollerabile. Appena mi avvicinava alla gabbia, egli mi esprimeva il suo maltalento con un digrignare di denti, e con un sbuffare rauco; se mi accostava solo di un pollice più del consueto, poteva essere certo che mi avrebbe largito una brava zampata se avessi trascurato di badare a me. Come a tutti quegli animali feroci che teneva con me, lo aveva fatto attaccare ad una lunga catena anche nell'interno della gabbia, e così poteva procurarmi il piacere di farlo uscire talvolta dalla gabbia stessa. Appena entrato nel cortile diventava rabbioso, saltando come un matto, stirandosi, contorcendo la faccia, sbuffando e girando feroci occhiate da ogni parte. Se taluno gli si accostava, gli andava incontro con tale pantomima che era facile l'intendere come ci avrebbe acconciati se avesse potuto ghermirci. Più allungava la sua catena col mezzo d'una corda, e più pazzi erano i suoi movimenti, e più accendevasi il suo furore. L'ebbrezza, a lungo soffocata a stento, della vita libera irrompeva, l'istinto sanguinario si destava, gli occhi fiammeggianti minacciavano morte a tutta la compagnia degli animali. Le scimmie balzavano brontolando sulla cima dei muri, delle colonne, dei pali, le capre belavano con angoscia, gli struzzi correvano come matti qua e là nella loro gabbia, e il leone guardava ruggendo l'Orlando furioso. Questo tentava in ogni modo di liberarsi, e molte volte guardammo con angoscia quei tentativi. Ma il peggio era quando si trattava di rimettere in gabbia il nostro pupillo. Il più semplice sarebbe stato trarlo dentro col mezzo della corda e della catena, ma la gabbia era postata in modo che per ciò fare occorreva

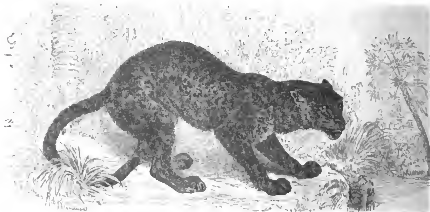
esporsi all'attacco dell'animale per andare a prendere la catena. Le minaccie erano senz'effetto; a chi gli presentava la frusta, egli esibiva le zampe; se lo si sgridava, egli sbuffava; se facevamo le viste d'aggredirlo, si preparava al salto. Si trattava di farlo cedere senza maltrattarlo, poichè non mi apparteneva e lo doveva quindi risparmiare. Non osai mai adoperare la frusta di pelle di ippopotamo che serviva perfettamente cogli altri animali; non osai anche perchè la frusta mi pareva troppo corta per spingere l'animale sin nella gabbia. Presi perciò una lunga scopa da stalla, la raccomandai ad una stanga lunga e sottile, e gli diedi così il fatto suo; ma non giovò a nulla: dovetti cercare altri espedienti. Il migliore di tutti, ch'io scopersi per caso, fu di innaffiarlo con acqua, ed una grossa tromba mi rese in questo caso i più segnalati servizi. Appena riceveva egli sul capo un secchio d'acqua, o si sentiva bagnato dal getto continuo della tromba, si risolveva a correre di buon passo nella gabbia, e la cosa venne a tal punto che aveva solo da mostrargli la granata e la tromba per farlo affrettare a cercare un rifugio, sebbene fosse colla massima ripugnanza. Alcuni dei miei lettori avranno potuto vedere quel leopardo — come molte altre delle bestie che possedeva un tempo — nel giardino zoologico di Berlino: ma pochi possono figurarsi quanto scontroso fosse quel bello animale. Parlerò del suo contegno verso gli altri membri della sua famiglia quando descriverò il ghepardo.

Il leopardo, come già dissi, ebbe sovente molta parte nelle lotte del circo in Roma. L'Asia Minore era a quel tempo piena di questi animali, e Celio scriveva a Cicerone che era allora governatore della Sicilia: « Se nei miei giuochi non presento un vero esercito di pantere, la colpa ne ricadrà sopra di te ». Scauro fu il primo che mandò durante la sua edilità 150 di questi animali screziati, Pompeo ne mandò 410, Augusto 420. Dapprima una legge del Senato proibiva l'introduzione in Italia dei così detti — Animali d'Africa — ma il tribuno Anfidio presentò una proposta al popolo e ottenne la licenza di farli comparire ai giuochi circensi. Ciò avvenne l'anno 670 dopo la fondazione di Roma.

Il nome di leopardo fu adoperato per la prima volta verso il fine del III secolo dallo storico Giulio Capitolino, perchè si credeva allora che il leopardo fosse un ibrido della pantera e del leone. A ciò accenna pure un passo di Plinio, che conosce per bene l'animale, ma dice che il leone si accorge se una pantera ha avuto che fare con una leonessa, e se ne vendica. Il medesimo naturalista racconta anche che la pantera alletta col suo sottile profumo tutti i quadrupedi, ma li respinge col suo brutto ceffo; perciò si nasconde per far prigioniero l'animale attratto dal buon odore. In un altro passo egli dice che i leoni, le pantere ed altri membri della famiglia, hanno lingue scabre come una lima e lacerano con esse la pelle dell'uomo leccandola. Allora persino i più domestici diventavano furiosi quando giungevano a far uscir sangue. I Greci chiamano il leopardo *Pardalis*, e Aristotele ne parla talvolta. Egli racconta che hanno quattro mammelle, che sono chiazzati, che si trovano nell'Asia e non mai in Europa, che le femmine hanno maggior coraggio dei maschi, che sanno sanarsi da sè, se per esempio sono stati avvelenati coll'erba di leopardo cercano sterco umano, e ciò li sana. Quell'erba uccideva anche i leoni, e perciò i cacciatori appendevano lo sterco ad un albero, di modo che la bestia non potesse andare lontano, e saltando per prenderlo cadesse a terra. Oppiano distingue due specie di pericolosi *Pardalis*, una più grande, una più piccola, più tarchiata, ma non minore in forza. Sono simili di forme e di colore, ma i più piccoli hanno la coda più lunga dei più grossi (questi sarebbero le nostre pantere). Corrono velocemente e aggrediscono con coraggio. Secondo la favola

una di quelle belve fù la nudrice di Bacco, ed è perciò che amano il vino. — Questo è quanto ci lasciarono gli antichi.

Potrei facilmente aggiungere molte osservazioni mie proprie e d'altri, ma credo che il già detto possa bastare alla descrizione dei caratteri dell'animale; mi limiterò a soggiungere ancora che la carne del leopardo viene in molte località mangiata dagli indigeni che la ritengono saporitissima, e che la bella pelle segnatamente in passato era l'oggetto d'un traffico importante, ed ancora 50 anni fa si pagava al Capo dieci scudi la pelle di ciascun leopardo. Oggi ancora si può trovare dai nostri pellicciai col nome di — pelle di tigre — essendo sempre molto ricercata e stimata. Si adopera in parte per pellicce, in parte per mantelli, soprabiti, ma principalmente per gualdrappe, tappeti e coperte di slitte.



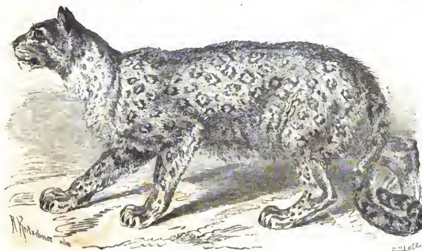
La Pantera nera (*Leopardus Melas*).

Dobbiamo annoverare ancora fra i felini precedentemente descritti un leopardo enigmatico che negli ultimi tempi fu portato più volte vivo in Europa. È il cosidetto Leopardo nero o Pantera nera (Leopardus melas), magnifico animale di colore cenerino o bruno-oscuro, macchiato di nero. Delamètherie fu il primo a descriverlo, e Peron che ne portò uno in Europa, gli diede il suo nome scientifico. Per lunga pezza si ritenne di una specie particolare, finchè Reinwardt e Kuhl fermarono l'asserzione, generalmente creduta in Giava, che i leopardi neri si trovano assieme ai variegati e non sono altro se non che varietà della pantera a lunga coda.

Confesso schiettamente che quest'ultimo modo di vedere non mi sembra credibile. Invero si trovarono in Africa leopardi di color fosco che furono dichiarati ibridi del leopardo e di chi sa quali altri felini; ma anche questi leopardi scuri formano probabilmente una specie propria, e Fitzinger non trovò oppositori nel denominarli Leopardi bigi (Leopardus poliopardus). Ad ogni modo è assai notevole che la pantera nera sia sempre più piccola della colorata. Io stesso ne ho forse vedute dieci, senza averne trovata una che arrivasse alla mole consueta. A ciò si aggiunge che tutte le pantere nere senza eccezione sono esclusivamente in Giava; almeno non se ne sono sinora trovate altrove. Questi fatti mi inducono a considerare la pantera

nera come una specie particolare; almeno l'asserzione dei suddetti naturalisti deve essermi provata, prima che io riconosca in quel bel felino una semplice varietà della pantera.

Affinissimo al leopardo ed alla pantera è l'Irbis (LEOPARDUS UNCIA). Ha la mole dei precedenti e somiglia loro in tutto, sia per la forma che pei costumi. Il pelame è tuttavia molto più folto e più lungo: è fatto di peli ricciuti, lanosi alla base, i quali sono morbidi e flosci solo sul ventre. La tinta fondamentale è un bigio biancastro, con una sfumatura giallognolo-chiara: consuetamente è più oscura sul dorso



L'Irbis (*Leopardus Uncia*).

e bianca inferiormente. Le macchie nere che spiccano distintamente sono sul capo piccole e piene, al collo più grosse e in forma d'anello, e al tronco finalmente annulari con un puntino più scuro nel mezzo. Sul dorso scorre una linea oscura, che continua senz'interruzione sino alla coda cosparsa di punti d'un nero opaco: nella parte inferiore le macchie sono di nuovo piene. Le orecchie piccole e ottuse sono nere all'apice e alla radice, bianche nel mezzo; il margine del muso è nero, i mustacchi sono in parte bianchi in parte neri; sono ordinati in quattro file: la lunghezza del corpo è di un metro e venticinque centimetri, la coda novanta centimetri.

L'abito dell'Irbis dimostra che abita regioni più fredde del leopardo. È originario dell'Asia centrale e si diffonde sino alla Siberia. Non si può dire raro alla sorgente del Fenisei sul lago Baikal, e si trova di frequente sulle coste del golfo Persico. Sinora è tuttavia uno dei felini più rari delle collezioni e dei giardini zoologici. La pelle stessa si trova appena in commercio. Il suo modo di vivere sembra essere proprio quello del leopardo, di cui si può dire il rappresentante nelle località montuose dell'Asia. Scende difficilmente nelle calde pianure dell'India. Probabilmente si considererebbe l'Irbis come una varietà del leopardo se non fosse stato una volta tenuto a lungo in Londra un maschio vivente di questa specie, che si ebbe il tempo di osservare

esattamente e di descrivere. Buffon gli diede il nome di l'ncia; tuttavia un tale appellativo potrebbe sembrare irregolare, poichè può indurre troppo facilmente a confonderlo col giaguaro, che in molti scritti porta il medesimo nome.

Lasciando in disparte le altre specie ancora dubbie, dobbiamo trattenerci intorno ad un felino del continente antico, il Leopardo marmoreggiato (Leopardus marmoratus).

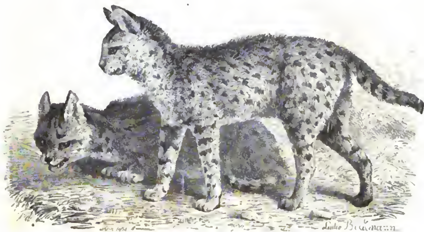


Il Leopardo marmoreggiato (*Leopardus marmoratus*).

Questo si distingue per una mole minore, poichè dalla punta del naso alla radice della coda misura di lunghezza solo 46 centimetri, e la coda 30 centimetri. Ha quindi al più la mole del nostro gatto domestico. Il colorito principale del suo pelame è giallo-argilla con leggere sfumature rossigne. La parte inferiore è più chiara e persino bianca. Dalla fronte scorrono sul cranio e sulla nuca due lunghe striscie nere longitudinali che si riuniscono in una sola, la quale scorre lungo il dorso, dividendosi nuovamente sulla parte posteriore. Altre striscie si scompongono in macchie e scendono obliquamente dalla nuca al ventre. Le spalle sono coperte di macchie in forma di ferro di cavallo, le membra di punti neri tondi. Sulla parte inferiore del corpo si trovano tre file di macchie bruno-oscure rotonde: sotto il collo sono liste trasversali, sopra e sotto gli occhi una macchia chiara, e sulle guancie due nere striscie. Le orecchie sono brevi e arrotondate, al di fuori bigio-argentine con margini neri, dentro giallo-ruggine. La coda piuttosto folta è grigiastra con distinti anelli giallo-ruggine.

Il leopardo marmoreggiato abita Malacca e Giava. Nulla si sa del suo modo di vivere.

Tre specie di felini, delle quali una abita l'Africa, le altre l'India orientale, si distinguono essenzialmente dalle precedenti per le macchie e le punteggiature semplici e la breve coda, e meritano perciò la nostra particolare attenzione. Sono il Serval, il Tarai e il Kneruch. La descrizione del primo deve segnatamente trovar luogo qui; degli altri appena si ha conoscenza.



Il Serval (*Serval Galeopardus*).

Il Serval (SERVAL GALEOPARDUS) si distingue per le forme gracili, le gambe piuttosto alte, la coda breve, e in complesso somiglia in qualche modo alla lince, dalla quale peraltro si distingue principalmente per la mancanza di ciuffetto alle orecchie, e la coda proporzionatamente più lunga. Ha il corpo snello, la testa allungata ed alcun po' compressa. Le orecchie son grandi ed acuminate. La coda ha circa la metà della lunghezza del corpo. Il pelame è piuttosto ricco, folto e ruvido. Il colore fondamentale è giallo-fulvo-chiaro, talvolta bigio o rossigno, bianco puro all'estremità delle zampe. Lungo il capo e la parte superiore del collo scorrono quattro fasce strette e nere, che si dirigono dall'alto del dorso all'indietro ed all'ingiù, vengono poi aumentate da altre che di quando in quando si scompongono in lunghe macchie, mentre i fianchi sono semplicemente chiazzati o punteggiati di nero. Sulle gambe anteriori e posteriori le macchie si uniscono e formano strie trasversali. Dalle guancie ricoperte di macchiette puntiformi nere parte una fascia ugualmente nera circondata alla gola da una o parecchie altre. La coda ha sette od otto cerchi neri, ma generalmente solo sulla parte superiore. Il Serval sembra del resto avere colorito molto vario: dei due che vivevano nell'estate del 1861 nel giardino zoologico di Francoforte un solo aveva l'aspetto descritto, l'altro era più oscuro e più chiazzato. La

lunghezza del corpo è di circa novanta centim., quella della coda oltrepassa di rado i 34 centimetri, e l'altezza all'alto del dorso giunge a 52 centimetri. Tuttavia i soli maschi molto vecchi giungono a tal mole; per solito questo felino ha solo poco più di 90 centimetri compresa la coda.

Sebbene, sotto il nome di Boschkatte, il Serval sia conosciuto assai dai coloni olandesi delle montagne del Capo di Buona Speranza, ci mancano tuttora descrizioni esatte del suo modo di vivere. Sappiamo adesso che è non solo comune nell'Africa meridionale, ma anche diffusissimo nella parte orientale ed occidentale. Secondo ogni probabilità esso vive in tutte le steppe dell'Africa: per esempio in Algeria si trova di certo. Nell'immediata vicinanza del Capo oggi non esiste più, ma sibbene nei boschi o nelle montagne coperte di boscaglie dell'interno del paese. Dà la caccia alle lepri, alle antilopi giovani, agli agnelli, ma più di tutto ai volatili, e penetra perciò volontieri di notte nelle fattorie per saccheggiare i pollai mal custoditi: quivi fa molta strage. Di giorno sta nascosto e dorme, e sul far della sera comincia le sue scorrerie. Ciò lo dimostra felino vero, e come tale sa adoperare ogni scaltrezza, ogni astuzia per avvicinarsi alla preda e con un rapido salto impadronirsene. Il cacciatore lo incontra di raro, appunto perchè sta sempre rintanato in qualche nascondiglio: ma cade sovente nelle trappole.

Se si tratta bene si addomestica dopo breve prigionia, essendo d'indole dolce e di tempra buona. Dimostra presto una grande riconoscenza a colui che lo cura, lo segue, si stringe a lui, si frega a' suoi abiti e fa le fusa come il nostro micio: è molto sensibile alle carezze. Si trastulla volontieri coll'uomo o co' suoi simili, anche da sè, e può per lunghe ore starsene allegro giuocando con una palla che gli si getta, o colla propria coda. Sembra compiacersi molto della sua agilità e della sveltezza, e fa talvolta senz'altro motivo che il proprio impulso i salti più singolari. Ma egli è certo che tali doti non sono comuni a tutti gli individui. Per mia parte ne ho veduti parecchi che erano molto selvatici, anzi dirò compresi di un cieco furore, malgrado un periodo abbastanza lungo di schiavitù. Quelli che si legano solo ad una fune e cui si concede una certa libertà si addomesticano più facilmente che non quelli che si tengono rinchiusi in una gabbia: alcuni di questi non la cedono in rabbia al leopardo fatto prigioniero da poco. Si può a lungo conservare questo animale cibandolo con carne cruda. Si adatta anche al nutrimento dei gatti, e il latte gli procura una grande soddisfazione. Si deve preservarlo bene dal freddo: uno che viveva nel giardino zoologico di Amburgo e si era già fatto tanto mansueto da rallegrare sommamente tutti i visitatori, morì poche ore dopo un mutamento di temperatura che fece scendere il barometro di 15 gradi. Da quel momento non toccò più il cibo e il domani era cadavere. Tre altri felini dello stesso giardino zoologico morirono nel medesimo tempo per la medesima cagione. La pelle del serval, comune in commercio, è adoperata come pelliccia. In Europa è ben conosciuta sotto il nome di pelle di gatto tigrato d'Africa.

Il Tarai (Serval viverrinus), che ha solo la mole del nostro gatto selvatico, è più corto del serval. Il suo colore è bigio-giallognolo-oscuro: ogni pelo è oscuro alla radice, giallognolo nel mezzo, nero all'apice: la parte inferiore della mascella è bianco puro. Lungo il dorso scorrono quattro file di macchie nere che si fondono in striscie sulla fronte. Sulle guancie si vedono due righe dalle quali parte una fascia gingulare. L'orecchio è nero posteriormente con una macchia chiara: sui lati del corpo vedonsi

macchie tonde, sulle gambe sono striscie trasversali: la coda ha da otto a nove anelli: la lunghezza del corpo arriva al più a 75 centimetri, quella della coda a 26 centimetri.

Questo animale vive nell'India, principalmente nell'Imalaya. Gli individui prigionieri ch'io vidi erano selvatici e furenti nemici dell'uomo.

Il Kueruch (Serval minutus), finalmente, rassomiglia al nostro gatto domestico, ma è più piccolo e se ne distingue perfettamente per la coda breve e le orecchie piccole, arrotondate. Sulle parti superiori il pelame è bigio-bruno-rosso, inferiormente bianco. Sul vertice del capo e sul collo si trovano le quattro striscie longitudinali nere che si divaricano verso la parte posteriore. Vicino agli occhi scorre una striscia bianca. Le orecchie, brune al di fuori, sono chiazzate di bianco. La coda è oscura, ed ha anelli poco distinti. La lunghezza del corpo arriva a 40 centimetri, quella della coda a 45 centimetri. Malgrado la piccola mole, il kueruch è uno dei più feroci felini che si conoscano. Quelli che vidi in schiavitù nei giardini zoologici di Amsterdam e di Rotterdam, come pure altri che accudii io stesso, non smentivano questo asserto. Faticai molto per addomesticarli, ma i miei tentativi furono resi vani dal pazzo loro furore. Inferociti sbuffavano e fischiavano appena alcuno si avvicinava al loro carcere. Anche l'inserviente che trattava così bene i suoi animali non aveva potuto amicarseli. Nel dar loro da mangiare aveva da badar bene a sè, poichè il kueruch accennava piuttosto ad azzannare la mano che non la carne. Appena si disturbava uno di questi soleva balzare in un canto, colla schiena arcuata a guisa di gatto, arricciava il pelo, brontolava e sbuffava con fulminei sguardi, finchè lo si lasciasse di nuovo in pace. Il suo soggiorno prediletto era un grosso ramo d'albero nella sua gabbia. Vi rimaneva talvolta lunghe ore senza muoversi, tutto aggomitolato. La sua malignità lo faceva odiare da tutti, e la sua morte, avvenuta in seguito al sopramenzionato cambiamento di temperatura, ci cagionò minor rincrescimento della perdita del serval suo affine. Avevamo compiutamente rinunziato ad ogni speranza di addomesticare il furioso animale.

I boschi di Giava, di Sumatra, di Siam e del Bengala sono abitati dal kueruch. Nascosto di giorno nelle spelonche, di notte sbuca fuori e dà la caccia a piccoli mammiferi ed agli uccelli.

Gatto (Catus) chiamasi ogni piccolo felino dalla coda lunga, senza ciuffo alle orecchie. L'ultimo loro dente mascellare ha due punte; l'orecchio è uniformemente ricoperto di peli sul suo margine; la coda giunge circa alla metà della lunghezza del corpo. La criniera manca al tutto. La pupilla è verticale e fessa in lungo. Le poche specie esistenti abitano l'antico continente, mancando del tutto nell'America e nell'Australia.

Fra queste è giusto che consideriamo pel primo il Gatto selvatico d'Europa, o comune (Catus ferus). Per molto tempo questo animale fu ritenuto essere lo stipite del nostro gatto domestico, ed ancora oggi molti naturalisti lo ritengono per tale, sebbene le più esatte osservazioni e ricerche non avvalorino un simile parere.

Il gatto selvatico è notevolmente più grosso e più robusto del nostro gatto domestico. Ha la testa ed il corpo più brevi e più tozzi, e segnatamente la coda è molto più forte e molto più breve; le code delle due specie si distinguono anche perchè l'una

è uniformemente grossa dalla radice all'estremità, mentre l'altra va gradatamente assottigliandosi dalla radice all'apice. Un gatto selvatico adulto arriva all'incirca alla mole d'una volpe, ed è così di un terzo più grosso del gatto domestico. A prima vista si distingue pure da questo mediante il più folto pelame, i mustacchi più numerosi di peli, lo sguardo selvaggio e le ganasce più forti. Son caratteri particolari gli anelli neri della coda e una macchia bianco-giallognola alla gola. In generale la lunghezza del



Il Gatto selvatico (*Catus ferus.*)

suo corpo è di 75 centimetri, e quella della coda 30 centimetri. L'altezza al sommo del dorso è di 35 a 40 centimetri, e il peso di 8 o 9 chilogrammi. In circostanze particolarmente favorevoli alcuni maschi giungono ad una lunghezza di 90 centimetri. Il pelame, lungo e folto, è bigio, e talvolta bigio-nerastro nei maschi, giallastro nelle femmine. Dalla fronte partono quattro strie parallele nere frammezzo alle orecchie, di cui le due mediane continuano sul dorso, poi fondendosi insieme ne formano una sola che seguita lungo la colonna vertebrale e sulla parte superiore della coda. Da questa partono d'ambo i lati molte striscie trasversali, sbiadite, alquanto più scure delle altre, le quali tendono al ventre. Il ventre è giallognolo, chiazzato di alcune macchie nere; le gambe sono segnate di poche righe trasversali nere, si fanno più gialle presso alla zampa, e nella parte interna delle zampe posteriori sono giallognole e senza macchie. La coda è uniformemente cerchiata, cogli anelli sempre più scuri dalla radice alla punta. La faccia è giallo-rossigna, l'orecchio bigio-ruggine esternamente, bianco-giallognolo nell'interno.

Oggidì ancora il gatto selvatico è diffuso in pressochè tutta l'Europa; sinora non potè essere estirpato dalla Gran Bretagna, sì povera di fiere. Tuttavia al presente abita

solo le località boscose, principalmente le montuose, e da quelle si avventura di rado nel piano. Ogni anno nelle grandi foreste s'incontra per lo meno, se non si riesce ad ucciderlo. Nelle foreste della Turingia si sono ancora in questi ultimi anni uccisi 12 adulti ed un piccino, oltre 3 presi nel covo, in tutto 16 capi. Per quanto finora si può asserire con certezza, l'area di diffusione del gatto selvatico non si estende guari oltre i limiti dell'Europa. Al mezzogiorno del Caucaso si trova ancora nella Georgia; non più nelle altre provincie dell'Asia. È degno di nota che non esista nè in Norvegia, nè in Svezia, nè in Russia; tuttavia è riccamente rappresentato colà dalla sua cugina la lince. Abita nelle foreste folte, estese, a preferenza in quelle di conifere; e quanto è più solitario il luogo di sua dimora, tanto più vi rimane costante. Preferisce a tutto le località montuose coperte d'alberi, perchè le rocce gli offrono i più sicuri rifugi. Inoltre occupa anche le tane dei tassi e delle volpi, e le cavità dei grandi alberi.

Vive solitario, o tutt'al più in coppie, e pare difendere il suo dominio contro gli altri individui della sua specie. La sua vita è assolutamente notturna; rassomiglia tanto a quella della lince come a quella del gatto domestico. Abile nell'arrampicarsi, sale con facilità sugli alberi, e si riposa sopra i rami più robusti se non può nascondersi in una tana. Quando è strettamente aggrappato ad un ramo dell'istesso colore del suo pelame può passare facilmente inosservato. Al cadere della notte incomincia le sue spedizioni, secondo l'usanza dei suoi confratelli domestici. Coll'astuzia propria a tutti i felini sorprende l'uccello nel suo nido, la lepre nel covo, il coniglio nella sua casetta, fors'anco lo scoiattolo sull'albero. Balzando sul dorso delle bestie più grosse, lacera loro le arterie del collo. Fallito il colpo, non ricomincia ad inseguire la preda, piuttosto ne scova una nuova; insomma, sotto ogni riguardo, è un vero felino. Fortunatamente il suo alimento principale consiste in sorci d'ogni sorta ed in uccelletti. Gli è proprio per caso che si volge ad animali più grossi, ma aggredisce realmente anche i piccini del capriolo e del cervo, ed è abbastanza forte per vincerli. Sulle sponde dei laghi e dei torrenti insidia pure i pesci e gli uccelli acquatici, che sa ghermire con somma destrezza. Dannoso in ogni luogo di caccia riservata, è dannosissimo nelle fagianaie; gli basta un brevissimo tempo per spopolarle del tutto. Relativamente alla sua mole è una fiera da temere, la quale disgraziatamente partecipa della sete di sangue della maggior parte dei suoi congeneri, ed uccide molti più animali di quello che può mangiarne; per la qual cosa è terribilmente odiato dai cacciatori, che lo perseguitano spietatamente — giacchè nessuno gli tiene conto della distruzione grandissima che fa di topi. Da un rapporto di Tschudi si può desumere la quantità che distrugge di quei dannosi rosicanti. Quel naturalista assicura che si sono trovati nello stomaco d'un gatto selvatico gli avanzi di circa 26 sorci. Nell'inverno intraprende talora lunghe migrazioni, e spinto dalla fame penetra sino nel centro dei villaggi. Pochi anni or sono, il maestro Schach in Rusdorf, presso a Crimmitzschau, uccise un gatto selvatico adulto e fortissimo, che per parecchi giorni aveva preso stanza in un granaio del villaggio, ma aveva arrecato ancora pochi danni. In Ungheria, ove sono molto frequenti, Lenz assicura che questi gatti passano di preferenza l'inverno nei granai.

Il tempo dell'accoppiamento del gatto selvatico ricorre in febbraio, il parto in aprile; la durata della gestazione è di nove settimane. La femmina si sceglie un albero cavo, una caverna, oppure qualche abbandonato covo di tasso o di volpe, e colà partorisce cinque o sei piccini, che nascono ciechi, e rassomigliano al tutto ai nostri gattini domestici. Quando non poppano più son ben provveduti dalla madre di sorci, di

uccelli e di talpe. Sono in breve in condizione di arrampicarsi sulle piante, i rami delle quali formano più tardi il loro luogo di convegno e di trastullo, come pure il loro ricovero in caso d'incalzante pericolo. Il più delle volte tentano di sfuggire a questo stringendosi ai folti rami coi quali si confonde il colore del loro pelame. La madre non difende i figli, anzi li abbandona all'avvicinarsi dell'uomo, del quale ha una gran paura. Ciò risulta dal seguente brano di Lenz: « Nell'anno 1856 il mio falegname recossi a circa 500 passi dalla mia casa attraverso una macchia dalla parte meridionale della Hermannstern, ove sovente trovansi conigli in gran numero. Egli udì venire dal centro di una macchia voci somiglianti a quelle di gattini. Pochi giorni prima egli avevami pregato di dargli alcuni coniglietti, e siccome non ne aveva, egli fu contento di trovarne là. Scavando alquanto, scoperse tre gattini selvatici grossi come topi. Quando li ebbe intascati e s'avviò per andarsene, vide la madre poco distante che gli girava intorno colle orecchie dritte, ma andava adagino, e non mostrava di volerlo aggredire. Era della statura d'una lepre, di colore fulvo, colla coda breve e grossa. Anche i piccoli si riconoscevano facilmente per gatti selvatici al loro colore e alla coda singolarmente diversa da quella del gatto domestico. L'indole di quelle bestiole era davvero selvatica; digrignavano i denti, sbuffavano e mordevano con terribile malignità. Invano si adoperò ogni premura per addomesticarli e trattarli bene: non vollero nè mangiare nè bere, e smaniarono sino alla morte ».

In certe circostanze la caccia del gatto selvatico può essere pericolosissima, perchè, se è ferito, non di rado aggredisce l'uomo. Gli si dà caccia a preferenza sulla neve, giacchè allora lo si può rintracciare e inseguire sino al covo. « Per solito, dice Tschudi, il gatto selvatico giace tutto il giorno disteso sopra un ramo, dal quale spia la sua preda. Colà lo vede il cacciatore quando riposa tranquillamente e lo contempla a mo' della martora e della lince con occhi sfavillanti. Piglia per bene la mira, o cacciatore, e colpiscilo a morte. Se è soltanto ferito, schiumando e sbuffando, col dorso irto e la coda arruffata, si avvicina sibilando al cacciatore, si atteggia furioso all'attacco e piombagli addosso. Gli artigli affilati penetrano sì addentro nella carne, particolarmente nel petto, che non si può quasi sciogliersene; e siffatte ferite si sanano difficilmente. Teme sì poco i cani che talvolta, anche prima che il cacciatore lo scorga, scende giù dall'albero e impegna una lotta terribile con essi. La belva inferocita adopera le tremende unghie soprattutto contro gli occhi del cane, e si difende col furore più ostinato finchè le rimane una scintilla di vita. Così avvenne nel Giura che un gatto selvatico, giacente supino, combattè vittoriosamente contro tre cani, a due dei quali aveva saldamente piantato gli artigli nel muso mentre teneva il terzo coi forti denti — difesa nella quale aveva d'uopo di un coraggio straordinario e della maggior destrezza, e che nel medesimo tempo denotava una somma prudenza, essendo l'unico mezzo di scampare alle zanne dei cani. Una palla del cacciatore, accorso in fretta, passò da parte a parte la belva, salvando così i cani profondamente feriti, che avrebbero tardato poco a soccombere.

Si raccontano intorno alla caccia di questo animale molte storie con fine dolorosa. Ne racconterò due. « Nell'anno 1640, dice Hobberg, quando andai a Parduvitz alla caccia delle anitre, il cane scovò nel canneto un gatto selvatico, che si rifugiò sopra un albero. Il cane allora prese a girare intorno all'albero abbaiando al gatto, perchè era un particolare nemico dei gatti ed una brava bestia forte e pronta ad azzannare. Io afferrai il fucile carico di grosso piombo da anitre, presi di mira il gatto e voleva sparare, quando questo d'un balzo fu nel canneto, ma il cane lo seguì e lo afferrò. Non poteva sparare

per cagione della macchia; presi la daga e penetrai nel canneto, ove trovai le due bestie aggrappate insieme; punzecchiai colla daga il gatto, il quale, appena si sentì ferito, piantò lì subito il cane e addentò con tanto furore la mia arma che la lasciai cadere. Intanto il cane liberato riprese l'offensiva, e addentata alla nuca la bestia e tenutala salda, mi diede tempo di ritrarre col piede dal corpo del felino la mia daga, e dargli il suo resto ».

Presso il mio paese v'ha ancora oggidì una parte della foresta che si chiama *Il gatto selvatico*. Un tale appellativo deve la sua origine ad una malangurata storia di caccia. Un ispettore forestale riconobbe una mattina d'inverno le traccie d'un gatto selvatico nella neve da poco caduta e lo inseguì, rallegrandosi della bella scoperta che gli era venuta fatta, e della buona ed importante prospettiva. Le traccie andavano sino ad un faggio annoso e cavo, sul quale la belva doveva essersi ritirata. Non si poteva vederla sui rami, doveva essere nascosta nell'interno dell'albero. Il nostro ispettore, pronto allo sparo, prende il martello d'ispezione, nell'intenzione di decidere col rumore il gatto ad uscire dal nascondiglio. Batte in fretta alcuni colpi e si appresta a sparare, appena l'animale, facendo capolino, gli presenti la certezza d'un colpo felice. Invano, il gatto non isbuca: batte ancora un'altra volta: sempre invano. Batte per la terza volta, ma prima che abbia alzato l'arma per sparare, ecco che la belva, balzatagli sulla nuca, gli toglie in un batter d'occhio dalla testa il fitto berretto di pelliccia, e gli si pianta saldamente sul capo stracciandogli la fitta cravatta. Il fucile sfugge dalle mani del misero: quasi dimentica di difendersi, cerca soltanto di proteggere il collo ed il viso dai furenti morsi. Intanto grida — Aiuto! — chiama il figlio che si trova nel medesimo bosco. Il gatto gli scarna le mani, gli dilania il viso, gli lacera i panni; le grida all'aiuto sono più angosciose, l'ansia si fa maggiore. Riceve nella nuca una tremenda morsicata e stramazza al suolo. Così lo trova suo figlio, col gatto ancora infuriato che gli dilania i muscoli del capo. Il giovane tenta di strappar via la belva, la percuote col martello, il gatto sbuffa ma non cessa di mordere la sua infelice vittima. Alfine un vigoroso colpo di martello sul capo la stende al suolo. Il romore ha fatto accorrer gente: si porta a casa il misero dilaniato, si medica alla meglio aspettando il dottore. Tornato in sè il poveretto racconta in brevi e tronche parole la sua terribile lotta. Il medico giunge, si adopera ogni mezzo; ma il medesimo giorno il forestale esalò l'ultimo sospiro in mezzo a dolori atrocissimi.

I gatti domestici rinselvatichiti si distinguono bene dai veri gatti selvatici. Non rado si incontrano nelle nostre boscaglie; ma non giungono mai alla mole dei veri selvatici, sebbene oltrepassino assai quella dei domestici. Nella cattiveria e nella selvatichezza, come nella screziatura, rassomigliano al vero gatto selvatico.

Nelle località rocciose delle steppe della Tartaria e del Mogol il nostro gatto selvatico è rappresentato dal Manul (Catus manul), il quale, più forte e più alto di gambe, oltrepassa la mole della volpe. I peli tinti di bianco giallognolo sono commisti a peli bruni; il vertice è chiazzato di fine macchie nere; sulle guancie scorrono due striscie nere; le orecchie brevi, larghe, rotonde, sono gialle al di fuori; la coda lunga e folta è coperta di peli di egual lunghezza cerchiati prima della punta ch'è nera. La lunghezza del corpo è di 50 centimetri, quella della coda 26 centimetri. Non ho finora trovato una descrizione particolareggiata dei costumi di questo animale. Il suo scopritore, il celebre Pallas, dice soltanto che il manul vive come il nostro gatto selvatico in luoghi acconci delle steppe mongoliche.

Lo stesso difetto di ragguagli lamentiamo intorno ai costumi del Gatto nubiano (Catus maniculatus), e ciò ci duole tanto più che i naturalisti moderni propendono sempre più verso il parere che quell'animale sia stato lo stipite del nostro gatto domestico. Se si ammette che il nostro micio si è probabilmente diffuso dall'Egitto nel resto del mondo, la cosa non manca di fondamento, e di più esiste fra le due razze una perfetta rassomiglianza di forme



Il Gatto nubiano (*Catus maniculatus*).

Rüppel scoperse questo gatto nella Nubia, sulla sponda occidentale del Nilo, presso Ambuhol, in una steppa del deserto a me notissima, nella quale alternano le località rocciose e le selvose. La sua lunghezza è di 52 centimetri, quella della coda oltrepassa di poco i 23 centimetri. Queste non sono invero le esatte proporzioni del nostro gatto, ma non se ne discostano nemmeno gran fatto. Anche nel suo disegno il gatto nubiano rassomiglia straordinariamente a certe varietà del nostro. Il suo pelame più o meno giallo-fulvo o bigio-fulvo sulle parti superiori si fa rossiccio sulla parte posteriore del capo e lungo la colonna vertebrale, più chiaro sui fianchi, bianchiccio sul ventre. Sul tronco appaiono striscie trasversali più oscure, sottili, sbiadite, che spiccano distintamente sulle gambe. Sul vertice del capo e sulla nuca se ne vedono otto longitudinali più strette. Certe parti del pelame sono anche tempestate di punteggiature nericcie. La coda giallo-fulva di sopra è bianca di sotto, si termina in un apice nero, ed ha prima tre larghi anelli neri.

Le mummie e i disegni dei monumenti di Tebe e di altre rovine egiziane si accordano nel rappresentare appunto questa specie di gatto, ed attestano, da quanto pare, che esso era tenuto dagli antichi Egiziani come animale domestico. Forse i sacerdoti portarono l'animale sacro da Meroe nella Nubia meridionale in Egitto; di lì forse attraverso l'Arabia e la Soria, e più tardi la Grecia e l'Italia, giunse nell'Europa settentrionale ed occidentale; e nell'epoca moderna gli Europei emigranti gli diedero una ben maggiore diffusione. Per me tali supposizioni debbono un gran peso alle osservazioni che feci in Abissinia durante le mie ultime spedizioni di caccia. I gatti domestici degli abitanti dell'Yemen e degli Arabi delle coste occidentali del Mar Rosso non soltanto presentano un colorito affatto simile a quello del gatto nubiano, ma inoltre la medesima sveltezza e la gracilità che distinguono questo dai propri affini. In generale colà il micio non gode delle medesime cure come da noi; il padrone si dà poco pensiero di esso e lo lascia alla meglio provvedere alla propria alimentazione. Ciò sarebbe una insufficiente spiegazione del suo aspetto macilento, poichè in quei luoghi un carnivoro non patisce scarsità di cibo. Credo che il gatto dell'Africa settentrionale ha serbato più fedelmente l'impronta originale, cioè è stato meno sottoposto all'azione dello allevamento. Il colore abituale del gatto domestico africano si avvicina strettamente a quello del tipo probabile della sua famiglia. Tuttavia si trova già anche là, sebbene raramente, un gatto domestico degenerato, cioè bianco, nero e rossigno, il così detto gatto tricolore.

Per un certo tempo fui possessore d'un gatto nubiano, cercai con molte fatiche infruttuose d'indurlo a smettere in qualche modo l'indole selvatica che dimostrava. Era stato preso adulto nelle steppe del Sudan orientale e mi fu recato in una gabbia, di cui la straordinaria solidità attestava che si riconosceva in lui una fiera ragguardevole. Non lo feci mai uscire da quella gabbia, perchè non soffriva che nessuno gli si avvicinasse. Appena vedeva alcuno venire alla sua volta sbuffava e smaniava come spiritato, facendo ogni possibile sforzo per arrecare danno: i castighi non giovavano punto. Non ho mai veduto giovani presi appena slattati, e non posso quindi decidere se si possano al tutto addomesticare.

Dopo questa occhiata ai gatti selvatici, possiamo rivolgerci al felino più utile nelle nostre abitazioni, al nostro amico di casa, il Micio (Catus domesticus). Le differenze tra esso ed il suo selvatico affine sono le seguenti: il corpo del gatto domestico è di circa un terzo più piccolo e meno robusto; la coda più lunga, più sottile, e verso la punta assottigliata gradatamente; la testa più piatta e gli intestini cinque volte lunghi del corpo, mentre sono solo tre volte nei gatti selvatici. La lunghezza è in media di 45 centimetri, raramente di un 6 o 7 centimetri di più, la lunghezza della coda è di 30 centimetri, e l'altezza del punto più alto del dorso è di 26 centimetri.

Come animale domestico il gatto ha una diffusione estesissima, e soprattutto dopo la immigrazione dei topi, schifosi flagelli notturni della casa. Si può ammettere che è stato diffuso dall'Egitto; almeno gli è di là che abbiamo i primi dati storici sul suo conto. Verso l'anno 430 prima della venuta di Cristo, Erodoto racconta ciò che segue dell'*ailurus*, come chiamava il micino: « Se un incendio scoppia in Egitto, la gente non si impensierisce del fuoco, bensì dei gatti. Si mettono in circolo intorno a questi e fanno la guardia. Se un gatto eludendo quella sorveglianza si precipita nel fuoco, gli Egizi se ne addolorano non poco. Quando uno di quegli animali muore da sè, gli abitanti della casa gli tagliano le ciglia. I gatti defunti sono deposti in luoghi sacri, imbalsamati e trasportati nella città di Bubastis ». Aristotile nell'anno 330 prima di Cristo

descrive così esattamente il gatto, che si deve ammettere che lo ha osservato coi propri occhi. Diodoro Siculo verso l'anno 30 prima di Cristo dice così: « Chi uccide un gatto in Egitto deve morire, abbia o no commesso volontariamente il delitto. Il popolo si solleva e lo fa a pezzi. Nè il re d'Egitto Tolomeo, nè il timore di Roma, potè sottrarre alla morte un infelice Romano che si era reso colpevole di un simile misfatto al tutto involontariamente ».



Il Micio (*Catus domesticus*).

Prima di Erodoto non troviamo il nome del gatto negli antichi scrittori greci, e da ciò si può conchiudere che si è diffuso esclusivamente dall'Egitto, tanto più che anche più tardi lo troviamo appena menzionato dai greci e dai latini. Oltre gli scritti, i monumenti e le mummie che furono ritrovati dimostrano con quale venerazione egli fosse tenuto in Egitto, venerazione che si stendeva non solo al vero gatto di casa, ma anche alla lince palustre che vive ancora oggidì allo stato selvatico in Egitto.

Dall'Egitto è probabile che l'animale si diffondesse più verso oriente. Così vediamo che era particolarmente caro al profeta Maometto. Prima del decimo secolo non era quasi ancora conosciuto nel nord d'Europa, e la Raccolta delle leggi del paese di Galles racchiude una disposizione dell'Howell Dha, o Howell Lebon, il quale morì verso la metà del decimo secolo, in cui sono esattamente descritte le qualità del gatto domestico

e le multe cui erano esposti coloro che lo maltrattavano, lo mutilavano o lo uccidevano. Si determinava anche la somma che si dovea pagare per un gatto giovane prima che avesse preso un topo: il suo valore raddoppiava dopo tal felice evento. Il compratore aveva diritto d'esigere che gli occhi, le orecchie e le unghie fossero in perfetto stato, e che l'animale s'intendesse di sorci, come pure che una femmina comperata sapesse per bene allevare i figli. Se si riconosceva qualche difetto nel gatto acquistato, l'acquirente poteva pretendere in risarcimento il terzo della somma pagata. Chi rubava o uccideva sul territorio del principe un gatto domestico doveva pagarlo con una pecora ed il suo agnello, oppure con tanto frumento quanto occorreva per coprire interamente il gatto appeso per la punta della coda, in modo che il suo naso toccasse il suolo.

Siffatta legge è per noi di altissimo pregio, poichè ci dà la prova che a quel tempo il gatto domestico era considerato come un prezioso acquisto; ma vi vediamo nel medesimo tempo che il gatto selvatico non deve essere considerato come il suo stipite, giacchè, essendo allora questi comunissimi in Inghilterra, sarebbe stato facilissimo il pigliarne i piccini e addomesticarli.

Presentemente il gatto si trova in quasi tutte le contrade ove l'uomo ha stabile dimora. In Europa esiste dappertutto e si è diffuso in America sin dall'epoca della scoperta di quella parte del mondo. È comune pure nell'Asia e nell'Australia, meno in Africa, e talvolta manca affatto nelle regioni centrali di quel continente. Molte tribù asiatiche, come per esempio i Mandschù, ne fanno un commercio abbastanza importante. Danno i giovani gatti ma non mai le micie, e si tengono così sempre aperta una fonte di traffico. I compratori scambiano quei gatti con pelli di zibellini, e gli uni e gli altri fanno così eccellenti affari.

Nei paesi inciviliti il gatto domestico è il solo membro della famiglia dei felini che sia generalmente addomesticato e tenuto in casa. Questo animale serba sempre un certo grado di individualità e si sottomette all'uomo soltanto in quanto lo stima opportuno. Più il padrone si occupa di lui e più il gatto si affeziona fedelmente alla famiglia, ma più lo si lascia a se stesso, e più è grande il suo affetto per la casa in cui è nato. L'uomo determina in ogni caso il grado d'addomesticamento e di amore alla casa del gatto. Abbandonato a se stesso accade di frequente che lasci affatto la casa, durante la state, e si rechi nei boschi ove si rende quasi del tutto selvatico. Allo inoltrarsi dell'inverno suole tornare al suo casolare e conduce seco i piccini che gli son nati durante la sua campagnata. Tuttavia, massimamente nei paesi caldi, capita abbastanza sovente che, sebbene sia tornato, si dia poco pensiero dell'uomo. Nel Paraguay, a quanto dice Rengger, i gatti vivono nella maggior indipendenza. Ne' luoghi poco frequentati almeno ubbidiscono affatto al loro amore per la libertà; e quelli stessi che si possono considerare come avvezzi alla casa girovagano per interi giorni nelle boscaglie e nei campi, inseguono tutti i piccoli mammiferi senza difesa, insidiano di notte tempo gli uccelli sugli alberi, e vengono a casa solo in caso di pioggia o di temporale. Si assicura che persino quelli che furono accuratamente allevati dall'infanzia dimostrano col progredire dell'età la medesima tendenza alla libertà, e che solo i maschi castrati sono buoni cacciatori di topi, casalinghi, e perfettamente fedeli alla consegna. Tuttavia anche nel Paraguay il gatto domestico non è del tutto rinselvatichito, poichè appena sopraggiunge il tempo delle pioggie egli se ne torna a casa coi suoi figli, i quali generalmente muoiono se sono lasciati nei boschi nella rigida stagione: sembra anche che gli adulti non sopportino la pioggia.

Non si trovano in nessun sito gatti di questa specie che sieno perfettamente selvatici;

sonosi allontanati dalle località precedentemente abitate nelle quali furono lasciati indietro dal ritirarsi dei bianchi.

Il nostro gatto domestico è appunto proprio a far conoscere la sua famiglia tutta, perchè ognuno lo può agevolmente osservare. È un essere pulitissimo, gentile, grazioso e piacevole. Ogni sua movenza è facile e gradevole a vedersi: la sua sveltezza è ammirabile. Incede con garbo sulle zampe vellutate, di cui le unghie sono accuratamente inguainate, e il suo passo è sì leggiero che è affatto impossibile l'udirlo. Ad ogni passo si mostra la pieghevolezza tutta sua propria unita alla grazia e alla maggior eleganza. Solo se si crede inseguito da un altro animale, o se viene ad un tratto colpito da spavento, affretta il suo passo, e lo cambia in una successione di rapidi salti e slanci che sogliono metterlo in breve al sicuro dell'aggressore, perchè egli sa con molta assennatezza valersi di ogni nascondiglio o raggiungere ogni altezza. Col mezzo degli affilati artigli arrampicasi leggermente e destramente sugli alberi o le mura scabre o tenere, ed è in grado di giungere con pochi salti ad un'altezza di due metri. In aperta campagna il suo procedere non è molto snello; almeno è raggiunto da ogni cane. La sua grande destrezza si dimostra in salti che fa spinto dal capriccio o costretto dal bisogno. In qualunque modo sia buttato giù ricade sempre, e in un modo relativamente dolce, sulle elastiche zampe. Non sono mai venuto a capo di far cadere sulla schiena un gatto per quanto strettamente io lo tenessi supino sulla tavola o sulla sedia. Appena lasciato in libertà si volge colla rapidità del lampo e cade immobile e senza farsi male sulle quattro gambe. Come ciò possa accadere, almeno a brevi distanze, è affatto inesplicabile. Nella caduta invece da una ragguardevole altezza si può spiegare perfettamente col fatto che il gatto adopera a guisa di timone la coda distesa e se ne giova per decidere la direzione della caduta. Sa nuotare anche bene, ma si giova di questa attitudine solo in caso d'assoluta necessità, quando si trova nella sgradevole posizione di cercare il salvamento dall'altra parte dell'acqua. Di buona voglia nell'acqua non va mai, ed evita persino la pioggia con somma cura. Siede come il cane sulla parte posteriore, posando sulle due gambe anteriori. Per dormire s'aggomitola tutto coricandosi sul fianco: per ciò ricerca assai volontieri un giaciglio caldo e morbido, ma sopporta difficilmente d'essere coperto. A tutto preferisce il fieno per giaciglio, forse a motivo delle emanazioni che si comunicano gradevolmente alla sua pelliccia dopo una stazione di questo genere.

Fra i sensi del gatto i più distinti sono il tatto, la vista e l'udito. Il più scarso è incontestabilmente l'olfatto, come è facile convincersene, se si presenta ad un gatto il suo più ghiotto boccone in modo che ne possa venir avvisato solo dall'olfatto. Si avvicina allora all'oggetto, e quando ne è affatto presso volge qua e là il capo con un piglio che attesta quanto poco sia servito dall'olfatto. Se è affatto vicino si giova dei mustacchi, che sono eccellenti strumenti di tatto, molto più che del naso. Bisogna mettergli veramente vicino un topo nascosto nel cavo della mano prima che lo fiuti. Il tatto è d'assai più perfetto: ciò dimostrano i mustacchi, poichè per quanto leggermente se ne tocchi uno, si vede come il gatto se ne accorge e li trae indietro. Anche nelle morbide zampe risiede il senso del tatto, sebbene in un grado minore. La vista è eccellente di giorno come di notte: l'animale può in differenti gradazioni di luce accomodare le sue pupille restringendole nella viva luce e dilatandole nella oscurità, di modo che in ogni occasione l'organo visivo gli presta eccellente servizio. Ma al di sopra degli altri sensi sta l'udito. « Mi era, dice Lenz, poco tempo fa sdraiato nel mio cortile sopra un banco all'ombra d'un albero in una calda e tranquilla giornata, e voleva leggere. Uno de

miei gattini venne facendo le fusa ed accarezzandomi; secondo un'antica consuetudine, si arrampicò sulle mie spalle e sulla testa. Ciò mi turbava nella mia lettura; deposi il gattino sopra un cuscinetto, destinato a tal uso, sulle mie ginocchia, lo costrinsi dolcemente a giacere, e dopo dieci minuti egli sembrava addormentato mentr'io leggeva in pace e gli uccelli cantavano intorno a noi. Il gattino aveva la testa e le orecchie volte al mezzogiorno. Tutt'ad un tratto lo vidi balzare indietro con una straordinaria rapidità: lo guardai pieno di maraviglia. A settentrione di noi correva da un cespuglio all'altro un topolino sopra un selciato di pietre liscie ove non poteva di certo fare il minimo rumore. Misurai la distanza alla quale il gattino aveva udito il topo dietro di sè: giungeva a 1 metro e 40 centimetri ».

Il cibo prediletto del gatto consiste in sorci ed uccelletti; alcuni vanno anche alla pesca. In casa si ciba d'ogni sorta di vivande, carne cotta, civaie, ma anzi tutto di latte, che preferisce a tutto, benchè sia quasi incapace di leccarne in un tratto una piena tazza. In libertà riesce dannoso anche ad animali più grossi. Aggredisce le lepri grandicelle e starne adulte. S'impadronisce della preda con una maravigliosa destrezza. « Ho sovente osservato che il gatto, dice Lenz, quando si mette in agguato fa la guardia a parecchi buchi di sorci. Potrebbe mettersi sul davanti e di là sorvegliarli tutti: ma non fa così. Adagiandosi davanti all'apertura sarebbe facilmente scorto dal topolino, il quale o non uscirebbe o tornerebbe d'un balzo indietro. Si apposta frammezzo alle entrate, e volge l'occhio e l'orecchio a quella presso cui si muove alcunchè sotto il suolo, atteggiandosi in modo che l'animaletto che esce gli volti la schiena e sia così più sicuramente ghermito. Rimane a tal segno immobile che la punta della coda, per solito così irrequieta, non si muove neppure, giacchè il minimo moto potrebbe avvisare il topolino. Se questo si presenta è ghermito in un batter d'occhio; un altro che lo segua ha ugual sorte. Non solo il gatto ha udito che venivano fuori, ma anche, come se li avesse benissimo veduti, piomba loro addosso senza mai sbagliare il colpo.

L'intelligenza del gatto è affatto disconosciuta nella maggior parte dei casi. Si considera come un animale infedele, falso, astuto, e si pretende che non meriti mai fiducia. Molte persone hanno persino contro di esso un'invincibile avversione, e si agitano come femminette nervose o bambini ineducati quando vedono un gatto. Poi si suole paragonarlo ai cani coi quali non ha nessun punto di somiglianza, e, senza pensarci su dell'altro, perchè non si trovano in lui le medesime qualità lodevoli, si dichiara un animale del quale nulla s'ha da fare. In tali circostanze si può dire che il giudizio umano è tutt'altro che imparziale. Sin dalla giovinezza mi sono molto occupato del gatto, che amo assai, ed ho osservato di lui dei tratti che dovrebbero ottenergli l'incondizionata simpatia dell'uomo. Per ciò non faccio nessuna difficoltà ad associarmi perfettamente all'opinione espressa da Scheitlin, rispetto all'indole morale del gatto, e poichè mi sarebbe impossibile l'usare parole meglio appropriate di quelle di questo amico del gatto, le trascrivo qui, quale fedele descrizione dell'animo del gatto, o della sua indole.

« Il gatto è un animale di natura superiore: anche le sue forme accennano alla perfezione. È un leoncino, una tigre rimpicciolita. Tutto in esso si armonizza: nessuna parte del suo corpo è troppo piccola o troppo grossa; nè dà appiglio al più piccolo appunto. Tutto è tondeggiante: bellissima è la forma della testa, ciò che si può riconoscere anche dal cranio scarnato; non v'ha animale che abbia testa meglio conformata. La fronte ha la curva poetica, lo scheletro è bello ed annunzia una mobilità eccessiva e l'attitudine a movimenti ondulati e graziosi. Le curve non si presentano ad angoli o zig-zag, e le loro svolte sono appena visibili. Pare che non abbia ossa e sia formato di

pasta molle. Anche la perfezione dei suoi sensi è grande e concorda al tutto colla forma del corpo. Teniamo troppo basso il gatto perchè odiamo le sue ruberie, temiamo i suoi artigli, apprezziamo altamente il suo nemico il cane, e non possiamo amare due contrapposti se non li riuniamo in un solo affetto.

« Dirigiamo la nostra attenzione alle sue principali qualità. Dapprima ci colpisce la sua agilità: agili sono in lui anima e corpo, tutte d'un getto. Con quanta destrezza si rivolge esso nell'aria, se cade supino solo dall'altezza di pochi piedi! La minima resistenza dell'aria gli dà, come all'uccello, agio di rivolgersi. Con quanta destrezza si mantiene sopra stretti spigoli e ramoscelli, anche se questi sono fortemente scossi! Il suo amore per la pulizia è tanto corporeo quanto intellettuale, si lecca e si pulisce di continuo. Dalla testa sino all'estremità della coda ogni pelo deve essere ordinatamente liscio. Affine di lisciare quelli della testa si inumidisce le zampe e le passa sul capo; persino la punta della coda non è trascurata. Seppellisce, nasconde le immondezze in buchi che scava da sè. Se un gatto spaventato da un cane arruffa il pelo, il primo suo pensiero, appena si senta al sicuro, è di riassettarlo sopra tutto il corpo. La pelle anche ha da essere pulita. Tutte le macchie vengono levate: è l'opposto del maiale.

« Ha il senso fisico dell'altezza, il quale ha pur la sua parte intellettuale, e vuole saldi nervi e che non si soffra di vertigine. Si arrampica sino al vertice degli abeti, incerto se e come ne potrà ridiscendere: alquanto pauroso vi rimane sin a tanto che lo punga la fame; allora chiama aiuto, poi alfine si arrischia a scendere, ma solo all'indietro. Tende sempre al vertice, ma non come gli animali di un ordine inferiore senza osservare il pericolo. Se si vuol spingere giù, si aggrappa e si uncina saldamente.

« Conosce per bene lo spazio e la distanza, come pure le superficie piane, oblique e perpendicolari, se vuol fare un salto insolito ne calcola la dimensione, vi paragona la propria forza e la capacità ed esamina se stesso. Fattolo, e per bene, è cosa finita per sempre; fallito, lo ritenta un'altra volta con forza ed abilità incalzante: non conosce così bene il tempo. Si vede chiaro che sa quando è mezzogiorno, dal fatto che torna sempre a casa a quell'ora appunto. Ma la sua vita libera sui vertici e i suoi occhi notturni richiedono maggior cognizione dello spazio e del luogo che non del tempo e dell'ora. Ha il senso dei colori, il senso dei suoni: riconosce la gente all'abito ed alla voce: chiamato, corre all'uscio; ha un'eccellente memoria locale e se ne giova. Va attorno in tutto il vicinato, in tutte le case, le camere, le cantine, sotto tutti i tetti, in tutti i granai, in tutte le legnaie. È un perfetto animale locale, d'onde la sua ben nota predilezione per la casa, più che pel padrone: o non si lascia portar via o torna all'antica dimora. Non si può concepire come portato in un sacco ad una distanza di parecchie ore possa ritrovare il paese e la casa.

« Straordinario è il suo coraggio contro i cani più grossi, come sfavorevole gli è la proporzione della sua forza e della sua statura. Appena scorge un cane, inarca il dorso in una perfetta curva: gli occhi sprizzano le fiamme della collera, oppure esprimono un coraggio bollente misto ad una sorta di terrore. Spumeggia da lontano contro il muso del nemico; forse si adatterà a fuggire; nella camera salterà sugli arredi, sulla stufa, o se la svignerà. Ma se ha figli ed il cane s'accosta al suo giaciglio, ne balza fuori furioso, d'un salto gli è sul capo, tentando di strappargli gli occhi, e graffiandogli rabbiosamente la faccia. Se frattanto un altro cane l'aggredisce, alza le zampe colle unghie sguainate e non cede. Non si perde di coraggio finchè ha il dorso al sicuro, poichè i fianchi li sa difendere con forti zampate. Cinque cani, ed anche più, possono stringerlo d'assedio, ed infuriare contro di esso, e non cede. Potrebbe con un salto passar loro di sopra, ma

sa che allora sarebbe perduto, perchè un cane lo ghermirebbe. Se il cane se ne va senz'averlo aggredito, il gatto se ne rimane pacatamente seduto, aspetta un nuovo attacco dell'avversario, dieci se vuole, e li sostiene. Altri afferrano un'opportunità propizia e si slanciano sopra qualche vicina sporgenza. Là sdraiati ed aggomitolati sopra se stessi sbirciano tra le palpebre semi-chiuse le mosse del nemico, come se pensassero che chi possiede il loro tesoro prezioso può guardare con indifferenza la commedia del mondo sottostante. Sanno bene che il cane non può nè arrampicarsi, nè saltare a tale altezza. Ma se l'uomo li vuol prendere, si arrampicano più in su, e fuggono, perchè lo temono maggiormente.

« In aperta campagna i gatti inseguiti si volgono, se si sentono abbastanza forti, e aggrediscono il cane. Questo sgomentato fugge. Molti gatti spinti da un odio invincibile si slanciano contro tutti i cani, si aggrappano al loro capo e cercano di piantar loro le unghie negli occhi. Ve ne sono che vivono solo nella cucina e non vengono mai nelle stanze. Certo questi non lasciano un minuto un cane nella cucina; vi vogliono signoreggiare soli.

« Il loro coraggio li predispone alle lotte, li rende veri accattabrighe. Ciò proviene anche dalla loro propensione al giuocare e dalla loro petulanza; sono vagabondi notturni. In vero anche di giorno si azzuffano sul tetto, si accappigliano rabbiosamente e talvolta rotolano anche dal tetto giù nella via; sogliono tuttavia fare di notte le loro maggiori pugne, i gatti ad onore delle gatte. In certi tempi dell'anno molti gatti tornano a casa quasi ogni mattina col capo sanguinolento e il pelame arruffato; pare che mettano senno e non vogliano più uscire di casa: ma di breve durata è il buon proponimento: dimenticano le ferite appena sanate, e ricascano nell'antico peccato. Talvolta il gatto vive per settimane fuori di casa in una sfera di libertà illimitata. Si crede perduto, e inaspettato ricompare. La micia ha molto più d'ogni altro animale il senso della casa, del nido. Non sempre i riottosi sono i più forti, nè i maschi sono i più maligni accattabrighe; vi sono anche virago femmine, che fan correre i gatti maschi, senza temere i più valorosi fra loro, li mettono alla ragione colla voce e i fatti, e si rendono terribili da un capo all'altro della via, quando si può girare da un tetto all'altro senza attraversare la via.

« La loro impassibilità, la loro presenza di spirito sono eguali al loro coraggio. Non si possono spaventare come il cane ed il cavallo, ma solo impaurirli. Hanno questi più avvedutezza, il gatto ha maggior coraggio; non si può destare in esso stupore nè meraviglia. Si fa un gran parlare della scaltrezza e della furberia del gatto, e con ragione; è furbo quando se ne rimane immobile come un morto d'innanzi al buco d'un topo, è furbo quando si fa piccolo, indugia lungamente, già gli occhi gli sfavillano, il topolino è mezzo fuori e si trattiene ancora. Come ogni scaltro è padrone di sè, e conosce il momento propizio.

« Ha in grado inferiore sentimento, orgoglio, vanità; non è punto un essere complesso, bensì semplice. Nè si rallegra della vittoria, nè conosce la vergogna. Se sa di far male teme solo il castigo. Aspramente rampognato e battuto, si scuote il pelo e torna senza inquietarsi dopo alcuni minuti. Tuttavia è non poco lusingato quando al suo primo tentativo di caccia vien lodato cordialmente da coloro cui reca in trionfo il topo. Viene allora abitualmente a far vedere il suo bottino, e mostra ogni volta la sua grande abilità.

« Si parla molto, anzi troppo, della doppiezza, della falsità loro, del desiderio di vendetta. Secondo la buona impressione che fa loro taluno, sogliono fregarglisi colle

guancie, coi fianchi, accarezzarlo in ogni modo, saltare di buon mattino sul letto, metterglisi d'accanto stretto stretto e baciarlo. Invero ad alcuni gatti non v'è da fidarsi di soverchio: mordono e graffiano talvolta senza che se ne conosca il perchè, ma un tale contegno nella maggior parte dei casi è effetto di rappresaglie, perchè cioè furono troppo sovente ingannati e tormentati. In generale il cane non fa così, ma il cane è un buon diavolaccio. Non dobbiamo pertanto chiamare falso chi nutre rancore. I gatti propriamente falsi sono rarissime eccezioni, che si incontrano anche fra i cani, sebbene ancora più raramente. *Cane falso*, è fra gli uomini un proverbio, come fra le donne, *gatto falso*. Ciò che rende falso l'uomo stesso, può fare anche falso l'animale più perfetto.

« Il tempo dei loro amori è interessante. Il maschio è per lo più rustico: le femmine che lo ricercano gli siedono d'attorno. Egli fa udire le note gravi del suo basso profondo, esse le acute di tenore, di soprano e di tutte le voci possibili. Il concerto si anima sempre più. Intanto si vibrano colpi nella faccia, e persino le femmine che lo hanno cercato non vogliono che venga presso a loro. Egli deve combattere per tutto. Nelle notti illuminate dalla luna fanno un chiasso più indiavolato dei più accaniti schiamazzatori ».

L'accoppiamento ha per solito luogo due volte all'anno: verso il fine di febbraio o il principio di marzo il primo, il secondo in principio di giugno: cinquantacinque giorni dopo la femmina partorisce 5 o 6 gattini che nascono ciechi e cominciano a vedere verso il nono giorno. Il primo parto avviene abitualmente verso il fine di aprile o il principio di maggio, il secondo in agosto. La madre cerca sempre un sito ben nascosto, nel granaio, o in qualche letto non adoperato, e vi tiene il più che può nascosti i figli, che il padre non manca di divorare se li scova. Se teme qualche pericolo si piglia fra i denti le bestioline e le porta in altro sito. — I gattini sono in sommo grado belli e graziosi: « La loro vocina, dice Scheitlin, è tenerissima, con alcunchè d'infantile. Sono irrequieti, e, sebbene ciechi, strisciano fuori dal coviglio, ove la madre li riporta. Appena schiudesi un occhietto, non v'ha chi li trattenga; se ne vanno attorno sempre miagolando. Non tardano ad interessarsi a tutto che rotoli, corra, strisci, svolazzi; preludio della futura caccia ai topi ed agli uccelli. Si baloccano colla coda mobile della madre e colla loro propria, quando sono abbastanza grandi da poterla raggiungere colla zampa anteriore, la mordono anche senza badare che è parte del loro proprio individuo, simili a quei bambini che mordono il pollice che tengono nella bocca perchè lo credono un corpo straniero. Fanno i salti più strani e le mosse più abili. Gli uomini benevolenti possono per lunghe ore occuparsi a contemplare essi e i loro giuochi, nei quali si compiacciono come bambini. Appena hanno gli occhi socchiusi sanno distinguere il benevolo ed il malevolo, l'amico ed il nemico. Se un cane si avvicina abbaiando, si aggomitolano e gli sputano contro: nascono come leoncini ».

La madre ha un grande amore ai figli. Prepara loro un nido prima che nascano e li porta da un sito all'altro, se teme qualche pericolo per essi: perciò stringe dolcemente fra le labbra la pelle della loro nuca, e li porta con tanto riguardo che appena se ne accorge il piccino. Finchè poppano li lascia soltanto per cibarsi. Alcune gatte non sanno come comportarsi coi primi piccini, e o l'uomo, o qualche esperta gatta deve insegnar loro come hanno da fare. Un uomo degnissimo di fede mi ha assicurato che aveva veduto egli stesso una vecchia gatta assistere una giovane al suo primo parto, tagliare il cordone dei piccini e leccarli e scaldarli al posto della

inesperta mamma. Un'altra gatta che soleva tirare per la coda i topi che aveva presi, volle più tardi usare il medesimo sistema rispetto ai suoi primi figli; ma la cosa non andò tanto liscia, perchè i piccini aggrappavansi saldamente al suolo e impedivano la madre di trasportarli. La padrona della puerpera le insegnò come aveva da governare i figli: comprese subito, e li portò come le altre gatte. — Del resto è un fatto riconosciuto che tutte le gatte imparano col tempo a molto meglio governare i figli.

Se una gatta che allatta vede avvicinarsi di troppo un cane straniero o qualche altra gatta, si precipita con furore sul nemico della pace, e persino al padrone lascia mal volontieri toccare i piccini. Per contro suole mostrare nel medesimo tempo ad altri animali una compassione che le fa molto onore. Si conoscono diversi esempi di gatte che allattarono ed allevarono cagnolini, conigli, lepratti, scoiattoli e persino topolini, ed io stesso ragazzo feci colla mia gatta un simile esperimento che mi riescì. — Ad una giovane gatta, allevata da me, portai, la prima volta che ebbe figli, uno scoiattolo, cieco ancora, l'unico superstite d'una nidiata che avremmo desiderato allevare. Gli altri fratelli del piccolo rosicante erano morti sotto le nostre cure, per cui risolvemmo di vedere se la nostra gatta avrebbe voluto adottare l'orfano. Essa giustificò perfettamente la fiducia riposta in lei. Con tenerezza prese fra i propri il figlio d'adozione, lo allattò, lo scaldò quanto meglio potè, e lo trattò sin da principio con una veramente materna sollecitudine. Lo scoiattolo e i suoi fratellastri prosperarono per bene, e quando questi furono già via egli rimase colla madre adottiva, la quale parve provare per lui un amore più intenso del doppio. Una relazione esisteva tra loro sì intima che nulla più. La madre e il figlio s'intendevano perfettamente, essa chiamandolo al modo dei gatti, esso rispondendo con brontolii. Presto la accompagnò in tutta la casa e persino al giardino. Ubbidendo all'istinto naturale, il piccolo scoiattolo si arrampicava lesto e destro sopra un albero, la gatta lo sbirciava cogli occhiolini semi-chiusi, visibilmente maravigliata della precoce abilità del suo figlio d'adozione, poi saliva difficilmente dietro di lui. I due animali giuocavano insieme, e se lo scoiattoletto si comportava un po' goffamente ciò non attenuava la vicendevole tenerezza, e la paziente madre non era mai stanca di principiare di nuovo il giuoco. Sarebbe troppo dilungarmi il raccontare partitamente i rapporti fra quei due, e del resto ho già pubblicato il caso nella *Gartenlaube*. Basti il dire che lo scoiattolo perdette la vita in conseguenza d'uno sventurato accidente, ma che la gatta serbò il suo amore per i figli adottivi. Allattò più tardi conigli, topolini, cagnolini, e i suoi rampolli si mostrarono degni d'una sì eccellente madre, giacchè essi stessi allevarono anche altre creaturine orfane. Sopra tale argomento ho ancora comunicato alla *Gartenlaube* un'altra gentile storiella. Una gatta che allattava fu per un motivo qualunque separata dai figli, che versavano già in pericolo di morte, quando il loro padrone ebbe una felice inspirazione. La gatta del vicino aveva partorito piccini che le erano stati involati. Fu scelta per balia degli orfani, e ne imprese di buon grado l'allevamento, trattandoli come se fossero suoi. Ma la vera madre ad un tratto tornò piena di ansietà per i cari rampolli. Con somma sua gioia li trovò in buone mani, ed ecco che le due madri si unirono per allattare ed allevare i piccini e difenderli in comune. Potrei moltiplicare siffatti racconti, ma ritengo che bastano questi a provare il buon naturale dei gatti.

Si sogliono giudicare i gatti incapaci d'educazione, e si fa loro un grosso torto. Bene trattati e con intelligenza dimostrano tanto affetto all'uomo quanto ingegno. Vi sono gatti, ed io stesso ne conobbi alcuni, che accompagnano i loro padroni in nuove

dimore senza che venga loro in animo di tornare all'antica abitazione. Stimano che in tal caso l'uomo val meglio delle mura. Altri gatti, appena vedono da lungi il padrone, gli vanno incontro, gli fan festa, lo accarezzano, facendo le fusa, e cercando con ogni modo di attestar la loro tenerezza. Distinguono perfettamente bene le persone straniere da quelle che conoscono, e si fanno da queste, e sopratutto dai bambini, voler molto bene, se non tanto come a tutti i cani, almeno tanto come a molti di essi.

Altri gatti accompagnano i padroni al passeggio con piglio dignitoso attraverso cortile e giardino, campo e bosco, ed io stesso ne conobbi due che riconducevano gli ospiti della padrona sino alla distanza di 10 o 15 minuti, poi con carezze e ripetuti convenevoli pigliavano congedo e tornavano a casa. I gatti stringono anche amicizia con altri animali. Si conoscono esempi del più intimo affetto tra cane e gatto, che danno una compiuta smentita al proverbio o modo di dire notissimo. Si racconta d'un gatto che si compiaceva grandemente a farsi portare attorno alla camera dal suo amico il cane, che lo pigliava delicatamente colla bocca. Di altri si sa che, nelle baruffe cagnesche, tenevano in quanto consentivan loro le forze le parti dell'amico, e di cani che facevano lo stesso negli alterchi di gatti. Molti diedero prove straordinarie della loro assennatezza, e non fu cosa rara il vedere i gatti di amatori d'ornitologia giungere a tal punto di costumatezza da non recare il minimo danno agli amici pennuti del padrone. Giebel stesso osservò che il suo bel gatto, chiamato Peter, riportò diverse volte nella bocca sin dal cortile un codirosso che il naturalista teneva in camera, e che tentava talvolta di riconquistare la sua libertà, e ben s'intende senza fargli alcun male. Ed un fatto simile si avverò anche nel mio villaggio natio. Un giorno colla massima gioia d'un amatore d'uccelli il suo gatto gli riportò un pettirosso che da alcuni giorni mancava con gran rincrescimento del padrone. Il gatto non solo aveva riconosciuto il fuggiasco, ma lo aveva ghermito coll'intenzione di far così un regalo al padrone! — Appoggiato sopra tali fatti, io credo letteralmente vero il seguente aneddoto: Un gatto viveva in amichevoli relazioni col canarino del suo padrone e si contentava che l'uccello gli si posasse sul dorso e si baloccasse seco. Un giorno il padrone vide il gatto precipitarsi sull'uccello con somma furia, e con apparente vivissima collera addentarlo ed arrampicarsi brontolando e sbuffando sopra un leggio, ove si fermò tenendo sempre il canarino stretto fra i denti. Si corse per liberare questo, ed allora si vide un gatto forestiero che si era introdotto casualmente nella stanza, e si riconobbe il bel cuore del micino. Esso aveva voluto salvare l'amico dalle ugne del confratello, di cui a ragione temeva di non potersi fidare.

Innumerevoli sono le prove che si potrebbero addurre del giudizio di questo ottimo animale. Nel maggio del 1859 la nostra gatta diede alla luce quattro bei piccini che nascose accuratamente a tutti gli occhi nel fenile. Malgrado le maggiori ricerche il covo fu scoperto solo dopo dieci o dodici giorni. Ma quando ciò accadde, la micia non si affannò più a tener nascosti i figli, e tre o quattro settimane all'incirca passarono, finchè un giorno la bestiola apparve tutt'ad un tratto presso a mia madre, fregandosi a lei con piglio supplichevole, miagolando e correndo verso la porta come se volesse mostrare la via. I miei genitori la seguono, allegra essa va saltellando via pel cortile, scompare nel fenile, ricompare sulla scala e getta dall'alto un gattino sopra un fascio di fieno che stava sotto. Poi scende alla sua volta e porta il piccino sino a mia madre, ai cui piedi lo depone. Naturalmente lo si accoglie con affetto, lo si accarezza. Intanto la gatta tornata nel fenile getta giù nel medesimo modo un secondo figlio, ma questo porta solo per alcuni passi, poi si mette a gridare, come chiamando perchè lo venissero a



1 Leone di Barberia.

prendere: questa preghiera è esaudita; allora la pigra madre getta ancora giù gli altri suoi due figli, ma senza punto curarsi di portarli oltre, e solo quando è ben convinta che si lascieranno i piccini dove sono, si decide a portarli a casa. Si verificò poi che la gatta non aveva quasi più latte, e, intelligente come era, pensò a trarsi alla meglio d'impiccio affidando l'intera famiglia ai propri padroni.

Lenz anche racconta graziosi fatti che provano il senno del gatto. Un signore di Walterhausen ne possedeva uno che era avvezzo a non pigliar mai niente sulla tavola. Una volta venne in casa un nuovo cane che era molto ghiotto, e per soddisfarsi balzava facilmente sulle seggiole e sulla tavola. Il gatto l'osservò con piglio arcigno, poi si appostò presso alla tavola, e appena vide il cane saltare sulla seggiola, fu d'un balzo sulla tavola e diede al goloso un buon morso. — Una gatta pure fu molto savia: con qualche piccola bussa e qualche minaccia era stata avvisata dal suo padrone, il consigliere Salzmann, a non toccare gli uccelli domestici, di cui la gabbia si trovava sul davanzale della finestra. Uno dei gattini, suo figlio, s'invogliò presto degli uccelli. Balzando sulla seggiola, di lì sulla finestra, egli sperava un buon boccone dalla gabbia, se non che una mano d'uomo lo afferrò pel collo, gli amministrò alcuni scappellotti e lo depose a terra. La madre aveva osservato il tentato delitto e il castigo; si affrettò ad accorrere alle dolenti note del suo beniamino, lisciandolo compassionevolmente. Il medesimo fatto successe ancora due volte: tuttavia il micino non volle vincere la sua ingordigia e s'avviò al peccato per un cammino meno diritto. Ma la madre non lasciava di tenerlo d'occhio, e quando s'avvide che s'appressava alla finestra, d'un balzo la brava bestia fu sulla seggiola e diede il suo conto allo indocile rampollo. Allora il gattino prese un'altra via, si arrampicò sopra un leggio che stava accanto alla finestra, e credette di piombare di là con facilità sull'uccello. Aveva fatto i conti senza l'oste, cioè senza la madre, che attenta a seguire i suoi progressi, gli fu sopra d'un balzo e gli misurò schiaffi tanto severi, che la sua creaturina rinunziò ad ogni colpevole speranza.

Il brano seguente, che piglio nella *Natural History* di Wood, prova l'assennatezza dei gatti e il loro affetto al padrone.

« Poco tempo fa, dice un'amica dei gatti, morì il più eccellente, il più distinto gatto che mai ghermisse topo o sedesse sulla stuoia del focolare. Si chiamava *Pret* (vezzeggiativo di Prettina), o bella, e portava a buon diritto questo nome, poichè era tanto bello il suo colore, quanto morbido il suo pelame. Era la più savia, la più amabile, la più vivace gatta che mai mi fosse dato incontrare. Quando era ancora giovanissima, io mi ammalai d'una febbre nervosa. Si accorse subito ch'io mancava, mi cercò ovunque, e rimase seduta alla porta della mia camera, finchè trovò l'opportunità d'insinuarsi dentro. Colà giunta, fece quanto poteva per distrarmi, per rallegrarmi: siccome per altro s'avvide che era troppo ammalata per trastullarmi seco, sedette presso a me e si costituì proprio la mia infermiera. Poche persone sarebbero state in grado di gareggiare con essa di vigilanza, o di dimostrarmi un più tenero affetto. Fu proprio meraviglioso il vedere con quanta prontezza seppe riconoscere le diverse ore nelle quali doveva pigliare medicamento o cibo. Di notte tempo destava l'infermiera che talvolta cedeva al sonno, morsicandole dolcemente il naso al momento determinato. Prestava somma attenzione a tutto quello che mi capitava, ed appena io mi guardava d'attorno per saper dove essa era, eccomela comparire davanti con un affettuoso brontolio: ma quel che più recava maraviglia era l'osservare che s'ingannava appena di cinque minuti nei suoi calcoli, fosse pure giorno o notte. Nella camera ove io giaceva non v'era orologio a pendolo, e tuttavia sapeva sempre esattamente l'ora.

« Dubito assai che un altro animale desideri quanto il gatto di essere amato, o sia capace al par di esso di ripagare l'affetto che gli si dà. Pret era grande nel suo amore e poco accessibile all'odio. Il rombo del tuono la empiva di spavento, ed aveva in profondissima uggia i suoni striduli e scordati dell'organino comune. Quando il temporale scoppiava, soleva tutta tremante cercare un asilo nel mio grembo per implorare soccorso, oppure si nascondeva sotto i panni. Non era tenera di musica, soprattutto di organetto, benchè forse l'abito lurido dell'organista ferisse più il suo occhio, che non i suoni disarmonici dello stromento il suo orecchio. Aveva un vero orrore per le persone stranamente vestite, e se le compariva davanti alcuno che avesse brutti abiti, la sua disposizione d'animo si esprimeva con un irato brontolio.

« La sua intelligenza si mostrò anche in altre circostanze. Nella sua infanzia bazzicava nella sua casa un altro gattino che tormentava di continuo Pret, derubandole gli alimenti destinati per lei. Pret s'accorse tosto come nulla fosse da fare col piccolo vagabondo, e la sua bontà non le consentiva d'usare la forza. Laonde appena le era recato il cibo, essa saltava rapidamente sul piatto, nascondendo sotto la tavola i bocconi migliori. Ma lasciava sempre qualche cosa sul piatto, tanto da far credere all'altro che ciò era tutto quel che era rimasto. Poi vegliando sul tesoro nascosto, lasciava pacatamente l'intruso divorare ciò ch'era sul piatto. Non così tosto questo erasi satollato, la gatta riportava fuori tutto quel che aveva nascosto, e se lo godeva in pace. Intanto copriva sempre il piatto con carta, panno, o simile. — Era molto affezionata ad altri animali, e viveva nella maggiore intimità con un giovane cane, con un coniglio ed un combattente. Tuttavia mi preferiva a tutti gli altri, e se era presente, mangiava soltanto se poteva essermi vicina » (1).

Senza dubbio vi sarebbero da dire molte cose analoghe, poichè i veri amici del gatto, cioè coloro che lo hanno stimato degno di studio, sanno raccontare molti tratti della sua vita. Dal complesso risulta che quest'animale merita nel maggior grado l'affetto dell'uomo, e sarebbe pur tempo di ricredersi, o almeno di mitigare, secondo la vera condizione delle cose, le ingiuste accuse e le acerbe sentenze emesse a suo danno. Inoltre, a parer mio, si dovrebbe stimare a più alto prezzo di quel che si suol fare l'utilità del gatto. Chi non ha mai abitato una casa vecchia, nella quale sorci e topi se la spassano allegramente, non sa quel che voglia dire l'avere un buon gatto. Ma chi per anni ed anni abitò con quella molesta genia e vide quanto impotente è l'uomo contro di essa, chi soffrì danno sopra danno e si lagnò ogni giorno degli odiosi vicini, colui ne viene poco a poco a riconoscere che il gatto è uno dei nostri più utili animali domestici, e non solo merita perciò i maggiori riguardi e le cure maggiori, ma ancora la nostra gratitudine, il nostro amore. Non trovo punto inverosimile la conosciuta storia del giovane inglese che fece una grossa fortuna nell'India in grazia del suo gatto, perchè posso benissimo figurarmi quanto sia stato consolato il re tormentato dai topi, quando

(1) Un'ottima e coltissima signora ci ha comunicato quanto segue: « Una gatta che ho allevata facendole sgocciolare latte nella bocca perchè era troppo piccina per mangiare da sè, ha per me un affetto che ha della adorazione. Quando ritorno in casa dopo una breve assenza, le sue carezze non hanno fine. Se vado in viaggio la porto meco in un canestro, e in ogni luogo si trova bene purchè sia con me. Ho riconosciuto in essa una lunga memoria. Quando perdei il mio povero marito diede per due mesi segni di irrequietezza che non posso spiegare se non dicendo che essa si accorgeva che uno di noi mancava alla mensa ed al focolare. Se ne andava in tutti gli angoli della casa guardando irrequieta, e sovratutto si mostrava dolente quando si drizzava sulle gambe posteriori contro il letto ove l'aveva veduto sì a lungo giacente, e con straziante miagolio pareva chiamarlo . . . . ». (L. e S.)

il gatto dello straniero fece così grande eccidio dei suoi finallora invincibili nemici. Già la sola presenza d'un gatto basta per isbigottire l'impudente rosicante e deciderlo alla ritirata. Il fiero carnivoro strisciando senza rumore nell'ombra della notte, che illumina colle sfavillanti pupille, ghermisce i topi prima che si possano accorgere del suo arrivo, infonde in essi tale uno spavento che non tardano a sgombrare una casa siffattamente custodita; e se trascurano questa prudente misura, il micio conosce il vero modo di farla finita.

È incredibile la quantità di topi che può distruggere; le cifre sono prove irrefragabili, per cui tolgo alle ricerche e alle osservazioni di Lenz il seguente calcolo: « Affine di conoscere la capacità distruttiva d'un gatto rispetto ai sorci, mi son valso dell'anno 1857, che ne fu estremamente fecondo. Ai 20 di settembre chiusi in una piccola stalla eretta a tal uopo due gattini semi-angora di 48 giorni, dal pelo giallognolo, chiazzato di oscuro. Diedi loro ogni giorno pane e latte, poi da 4 a 10 sorci per uno che mangiavano ogni volta per bene. Quando ebbero 56 giorni, diedi loro solo latte e 14 topi adulti, od almeno quasi adulti. I gatti mangiavano tutto, senza nulla disdegnare: si trovavano affatto bene e avevano la dimane il solito appetito. Di lì a poco, quando i primi mangiatopi furono rilasciati, chiusi nella medesima stalla, verso le 9 di sera, un semi-angora a tre colori, dell'età di 5 mesi e mezzo, senza lasciargli per la notte nessun alimento. L'animale era malinconico perchè si vedeva rinchiuso e diviso dai compagni di trastulli. Il mattino seguente gli feci dare per tutto il giorno un misto di latte e d'acqua. Aveva una provvista di 40 topi campagnuoli uccisi di fresco, e gliene diedi un certo numero nel frattempo. Quando le 9 di sera suonarono, cioè dopo 24 ore di prigionia, aveva divorato 22 sorci di cui 11 affatto adulti, 11 almeno a metà del loro sviluppo. Non rigettò nulla e si trovò perfettamente bene... In quell'anno i miei gatti erano occupati giorno e notte coi sorci, ora a chiapparli, ora a mangiarli, e tuttavia, il 27 settembre, ognuno di essi, nello spazio di una mezz'ora, divorò 8 topi che gli presentai in supplemento... Dopo tali esperimenti, ritengo come certo che negli anni fecondi di sorci ogni gatto adulto ne distrugge in media 20 al giorno, ciò che dà per tutto l'anno un complesso di 7300 sorci. Negli anni di mediocre fecondità calcolo sopra 3650, in topi o sorci... Del resto dalle osservazioni fatte finora, come dalle altre che si possono fare facilmente con gufi e poiane, risulta che i topi danno poca materia nutritiva. Altrimenti non potrebbero essere inghiottiti senza danno in sì sterminate quantità.

Ma l'utilità del gatto si fa avvertire in altro modo ancora. Distruggono gli insetti nocivi, come i maggiolini e le locuste, uccidono persino i serpenti velenosi, non solo le vipere, ma ancora il temuto serpente a sonagli « Ho più d'una volta veduto, dice Rengger, nel Paraguay, i gatti inseguire i serpenti a sonagli sul suolo arenoso e arido, ed ucciderli. Colla destrezza tutta loro propria menano loro colpi colle zampe, e san molto bene evitare lo slancio del nemico. Se il serpente s'aggomitola sopra se stesso non lo aggrediscono, ma gli girano d'attorno finchè sia stanco di girare la testa per osservarli. Allora gli vibrano un nuovo colpo e saltano lestamente da banda. Se il serpente fugge lo ghermiscono per la coda, forse per divertirsi. Abitualmente lo uccidono sotto le ripetute zampate nel giro di un'ora, ma non ne mangiano la carne ».

Mi credo in diritto, dopo tutto quel che precede, di aggiungere una buona parola in favore dei gatti sì ingiustamente trattati. Si può giudicare un animale, e regolarsi in conseguenza, solo dopo che se ne sono attentamente osservati l'utilità o gli inconvenienti. « Chi ha un gatto, dice Lenz, che graffia e morde i bambini, rompe le stoviglie,

deruba le salciccie, il burro, la carne, sgozza i pulcini e gli uccelli, non piglia mai e poi mai un sorcio od un topo, fa bene a lapidarlo, a fucilarlo, ad annegarlo, e meglio tosto che tardi. Ma chi possiede un gatto che è il trastullo prediletto dei bambini, che non arreca mai in casa il menomo guaio, e va giorno e notte alla caccia dei topi, costui agisce da senno se lo tratta e lo accudisce come un benefattore ».

La rogna è fra le malattie cui vanno soggetti i gatti la più frequente e la più pericolosa, perchè mette profonda radice, e sovente diventa mortale. A detta di Lenz si guarisce mediante fiore di zolfo che si sparge sopra un'ampia superficie di pane spalmato di butirro: si taglia a dadi e si dà al gatto. È pur savia cosa il darne di quando in quando al gatto, in guisa di preservativo. Non va troppo soggetto ai vermi, e soffre raramente della tenia, che si distrugge col mezzo del frutto della rosa canina che gli si dà da mangiare, oppure con un decotto di foglia di kousso.

Il gatto ha poche razze o varietà; fra noi sono abituali le seguenti disposizioni di colori: nero uniforme, con una stella bianca in mezzo del petto; bianco puro, giallognolo e rosso-fulvo, bigio oscuro con strie più oscure del medesimo colore, o d'un bigio-azzurrognolo-chiaro, bigio-chiaro con strie più oscure, e tricolore con larghe macchie bianche, gialle o d'un nero di carbone. I bigi azzurrini sono rari, comuni i bigi-chiari o gatti di Cipro, benchè i genuini debbano avere nere le zampe e la pianta dei piedi posteriori. I più belli o gatti zebrati sono tigrati di bigio-oscuro o di un bruno-nerastro. È particolare che i gatti a tre colori, che del resto in certi siti sono considerati come streghe e come tali uccisi, appartengono sempre al genere femminile. Nessun colore è ereditario, e il medesimo parto può presentare tante disposizioni e colori diversi quanti piccini: per cui non hanno valore zoologico.

La cosa muta aspetto quando trattasi di specie che derivano da tipi particolari.

A questi appartiene appunto il Gatto d'Angora (CATUS ANGORENSIS). È il più bel gatto che si possa immaginare, e si distingue per la mole e pel lungo e sericeo pelame, foltissimo segnatamente al collo, al ventre e alla coda. Il suo collare è ora bianco puro, ora giallognolo, o bigio, raramente misto, le piante dei piedi e le labbra sono di colore carnicino.

Nei costumi si discosta molto dal gatto comune. È pigro, sonnacchioso, vanitoso: tuttavia la sua intelligenza oltrepassa quasi quella degli altri gatti.

Una notevolissima varietà del gatto domestico è il Gatto di Man, distinto per la mancanza totale della coda, che è solo accennata da un piccolo moncone. Finora non si è potuto affatto spiegare l'origine d'un tale difetto, grave per un gatto. È tutt'altro che bello, perchè vien involontariamente paragonato da ognuno agli altri gatti dei quali gli manca un ornamento essenziale. Un gatto di Man nero, cogli occhi sfavillanti e il suo moncone di coda, ricorda vivamente le vecchie leggende che gli assegnano il Blokberg per dimora. L'isola di Man è la patria di questo animale.

Oltre i suddetti si conosce ancora il Gatto Certosino, che si distingue per lungo, morbido, quasi lanoso pelame, e la sua tinta uniforme bigio-azzurrognola-oscura. Somigliante a questo è il Gatto del Khorassan di Persia. Meno noti sono i gatti cumani del Caucaso, il gatto rosso di Tobolsch in Siberia, i gatti rossi e azzurri del Capo di Buona Speranza, il gatto cinese, che rassomiglia ad un cane segugio, colle lunghe orecchie pendenti ed il lungo e sericeo pelame, ed è ingrassato e mangiato dagli indigeni, servendo, come accennai di sopra, di cambio ai kiliaki.



Lince.

E molto verosimile che gran numero delle varietà suaccennate siano ibridi: ma di quali specie veramente non si sa. È provato che il gatto domestico si accoppia facilmente con altri gatti, e naturalisti distinti hanno persino assicurato che si accoppia colla faina, e produce così figli che sono simili a questa in colore e disegno.



Il Gatto d'Angora (*Catus angorensis*).

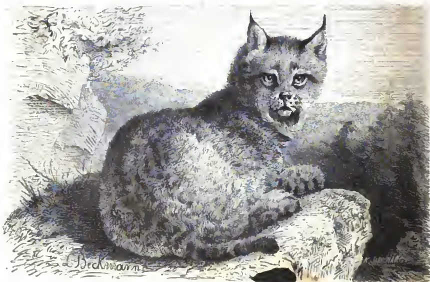
Anche la nostra piccola Europa possiede specie di felini che sono perfettamente eguali in sete di sangue ed amor di rapina a quelli delle zone tropicali, e di cui molti non cedono loro in mole. Tali sono le linci, le quali sono pure rappresentate da parecchie specie nelle altre parti della terra. Nella moderna zoologia sono riunite in un genere particolare, che si distingue da' veri felini principalmente pei seguenti caratteri:

L'ultimo dente molare ha tre punte, due sole nel gatto, come vedemmo. All'estremità dell'orecchio sta un ciuffetto di peli riuniti. La coda supera d'alquanto la lunghezza della testa, e non al tutto la quarta parte di quella del corpo. Questi due ultimi caratteri sono quelli che colpiscono maggiormente il volgo; specialmente il ciuffetto dell'orecchio è particolare a questo genere.

Le linci erano dapprima sparse in tutta l'Europa, ma oggidì, pel bene della nostra selvaggina e delle mandre, sono diventate rare, e si trovano soltanto sul confine e sulle alte giogaie del nostro Continente, e in nissun luogo molto numerose. Avremo descritto press'a poco tutte le specie conosciute delineando la nostra lince.

La Lince d'Europa (Lynx vulgaris), così chiamata a motivo della sua ampia diffusione, è un animale assai più grosso di quello che si suppone generalmente. Io stesso conobbi solo al Museo di Cristiania la mole che una lince può realmente raggiungere, poichè nelle nostre collezioni germaniche si trovano per lo più solo individui di mediocre

mole. Una lince perfettamente sviluppata è almeno grossa come i leopardi che ci vengono esposti nei serragli; è tuttavia d'alquanto più corta di corpo e più alta di gambe. La lunghezza del suo corpo giunge abbondantemente a 95 centimetri, e può persino arrivare a 125; la coda ha da 15 a 20 centimetri; l'altezza, dalla più alta parte del



La Lince d'Europa (*Lynx vulgaris*).

dorso, è di 60 centimetri. In peso la lince maschio può raggiungere i 30 chilogrammi; in Norvegia mi fu detto che ne pesa talvolta sino a 45, ed è affatto raro che se ne uccida una che sia meno di 20. Quest'animale ha un corpo robustissimo e compresso, e svela la sua forza al primo sguardo. Ha anche le membra robustissime, e la coda non stuona col resto, essendo essa pure grossa e forte. Le grosse zampe sembrano particolarmente forti, ricordano vivamente quelle del leone e della tigre. Le orecchie lunghe ed acuminate sono terminate da un ciuffetto a mo' di pennello, di circa 5 centimetri di lunghezza, fatto di peli lunghi, neri, folti e ritti. Sul grosso labbro superiore stanno parecchie file di mustacchi lunghi e duri. Un pelame folto e morbido avvolge il corpo e si allunga sulla faccia in una barba lunga e folta che scende giù dai lati, formando due punte, e insieme coi ciuffetti delle orecchie dà un'impronta affatto strana alla faccia della lince. Il colore del pelo è di sopra rosso-bigio, commisto di bianco; sulla testa, sul collo, le spalle e i fianchi, è screziato di chiazze rosso-brune o bigio-brune. La parte inferiore del corpo, la faccia interna delle gambe, la parte anteriore del collo, le labbra, il contorno degli occhi sono bianchi. La faccia è rossigna, l'orecchio, bianco all'interno, è coperto al di fuori di peli bruni e neri. La coda, che è uniformemente pelosa, ha una larga estremità nera, che ne comprende circa la metà della lunghezza totale; l'altra metà è anellata indistintamente con fasce sbiadite, che non vanno di sotto. Nell'estate il pelo è breve e più rossiccio, nell'inverno s'allunga e si colora di più di bigio-biancastro;

ma il colorito generale si modifica nel modo più diverso, ed anche le macchie sono dissimili nei differenti animali. Si volle perciò distinguere pel pelame diverse specie di linci, ma questo parere è smesso ora che si sono trovati piccini con ogni disposizione di colori, con cambiamenti di disegni. La femmina pare distinguersi sempre dal maschio per la tinta più rossa e le macchie meno distinte, e i neonati sono biancastri.

La lince era già conosciuta dagli antichi, e Plinio la menziona col nome di Lynx. In Roma fu mostrata sotto Pompeo. Fu fatta venire dapprima dalle Gallie, o Francia attuale. Non era molto nota, e perciò la superstizione aveva ampio campo ad esercitarsi. Così si credeva che le sue sfavillanti pupille potevano vedere attraverso un muro, che la sua orina si concretava in una pietra preziosa, che era indicata col nome di *Linkur*, e altre simili cose. Era notissima in tutte le parti della Germania, ove doveva essere piuttosto numerosa. Molti rapporti la menzionano. Nell'ultimo quarto ancora del secolo scorso non era affatto rara nella Germania centrale; così nel periodo dal 1773 sino al 1796 cinque linci furono uccise nella sola Turingia. A detta di Gloger, al principio di questo secolo una fu uccisa ancora nella Silesia superiore, ma dopo in tutta l'Alemagna se ne trovarono solo tre individui negli anni 1817 e 1818, e una ne fu uccisa nell'anno 1846 nel Vurtemberg. La cosa è diversa nelle alte montagne e nel nord d'Europa. Tschudi dice che in Isvizzera la lince è più commune ancora del gatto selvatico propriamente detto, e che lungi dall'essere una rarità, trent'anni fa ogni anno se ne uccidevano sette ad otto, mentre ora gli è appena se se ne distruggono due o tre. Nella Svizzera è conosciuta col nome di *Thierwolff*, e si trova ancora in tutte le località selvose, particolarmente del bosco di Duben, nella vallata di Yurman, magnifica e cupa primitiva foresta, ove si vedono migliaia di tronchi infranti di abeti maestosi e di larici, ed ove profonde gole non mai visitate offrono eccellenti nascondigli. È molto più comune nell'Europa settentrionale. Nella sola Svezia, nell'anno 1835, 316 individui vennero uccisi per ordine del governo; in Norvegia ogni anno se ne uccidono almeno venti, ed in Russia un numero assai maggiore. I naturalisti svedesi distinguono pei colori parecchie linci. Una varietà è chiamata Kattlo, un'altra Räflo; nella Norvegia poi si conosce generalmente col nome di Gaupe.

La lince abita i grandi boschi, fitti e cupi, delle montagne, oppure le località rocciose e deserte, ove trova gole e caverne per ricoverarsi, o può nascondersi fra canneti, nelle alte erbe, o nelle macchie. Sovente si appropria le tane delle volpi e dei tassi. Di giorno, nei luoghi solitari ove si crede sicura, sta sulle vette delle rupi, o sopra i fusti troncati degli alberi a prendere il sole: talvolta anche sopra grossi rami assai distanti dal suolo, poichè è in grado di arrampicarsi, e da quell'altura spicca facilmente un salto sopra qualche animale che passi. Quando si apposta sui rami, suole, come i gatti selvatici, nascondersi così bene che si scopre difficilmente.

I suoi movimenti, alquanto lenti, sono forti e resitenti: le sue facoltà intellettuali sono in perfetto accordo colle forze fisiche. Ha buonissimo udito, olfatto più sviluppato degli altri felini, e l'acutezza della sua vista è proverbiale fin da' tempi remotissimi. La voce è stridente e poco dissimile dal latrato del cane.

La lince è un carnivoro dannosissimo per la nostra Europa, così povera di selvaggina. La sua grande forza la rende capace di opprimere non solo i piccoli animali, ma anche la selvaggina nobile d'ogni specie, giovane come adulta. Spia le tracce del cervo e del capriuolo dell'Europa centrale, della renna e dell'alce settentrionali, striscia verso di loro, piomba loro addosso con tre o quattro salti formidabili di quattro metri e più, li azzanna alla nuca, piantando profondamente gli artigli nella carne, e lacerando cogli

acuti denti le arterie del collo. Finchè l'animale sia spirato, non si muove: si conosce persino un esempio che un simile e terribile cavaliere è stato portato dalla sua vittima e cavalcatura assai più lungi di quanto avrebbe desiderato. Un giornale di Norvegia raccontò che una volta, nel mezzo del giorno, un branco di capre fu veduto correre in grande scompiglio dal bosco al podere. Una di esse recava in groppa una giovane lince, che aveva piantato così addentro i suoi artigli nel collo della capra da non poterli più ritrarre. La meschinella correva qua e là in angoscia mortale, e frattanto i figli del padrone, sopraggiunti, vennero a capo di sparare sulla fiera, senza ferire la capra. Se le fallisce il colpo la lince non persiste, ma si pone in agguato e cercasi un'altra preda. Mangia, ben inteso, una parte in proporzione piccolissima d'un animale di grossa mole, forse poco più d'un chilogramma, anche se torna il giorno dopo a fare un secondo pasto. Lascia gli avanzi alle volpi ed ai lupi, che imparano tosto a riconoscere in essa un liberale anfitrione, e la seguono. Per la qual cosa il danno che arreca è assai maggiore di quello che si potrebbe credere, ed appunto perchè non si accontenta d'una vittima, ma sbrana, nel suo cieco furore e nell'insaziabile avidità di sangue, tutto quel che le capita sotto le zanne. Bechstein racconta che una sola lince uccise una notte in Turingia trenta pecore, e Schintz conosce esempi che in breve tempo in Isvizzera da trenta a quaranta capi di piccolo bestiame furono sgozzati. Tschudi, meglio d'ogni altro, descrisse il suo sistema di rapina ed il modo di vivere, per cui ricorro pel seguente estratto in proposito al lavoro modello del distinto naturalista:

« Se si scopre una lince nelle Alpi, tutto vien fatto per impadronirsi di una fiera si dannosa; ma essa sa molto bene nascondersi. Finchè trova cibo sufficiente nelle sue alte foreste e nelle gole delle sue montagne non spinge oltre le sue scorrerie. Vive colla femmina nelle gole più squallide e deserte, e tradisce raramente la sua presenza collo stridente e sgradevole latrato. Per quanto può, spia le sue vittime tenendosi distesa sotto un ramo d'albero nascosto fra le fronde, che non le impediscono il salto. Tendendo l'occhio e l'orecchio, se ne sta tutto il giorno al medesimo sito, e dalle palpebre semichiuse sembrerebbe dormire al momento in cui maggiore è la sua perfida vigilanza. Campa d'astuzia, poichè un'aperta aggressione non le vien concessa nè dall'olfatto ottuso (come tutti i felini), nè dalla velocità proporzionatamente inferiore. Un aspettare paziente, uno strisciare a mo' di gatto, la conducono allo scopo. Non è così furba come la volpe, ma più paziente; non così audace come il lupo, ma è più perseverante, ed ha balzi più lunghi, più destri; non così robusta come l'orso, ma ha sensi più acuti, ed è più attenta. La sua grande forza risiede nei piedi, nelle mandibole e nella nuca. Sa rendersi la caccia comoda, e sceglie la preda solo quando ne ha abbondanza. Ogni animale su cui la fiera arrivi col suo slancio lungo e sicuro, è fatto a brani: se non arriva all'animale desiderato, lo lascia indifferentemente fuggire, e se ne torna pacatamente al suo agguato. Non è gran fatto vorace, ma è sommamente ghiotta di sangue fresco, caldo, e tale avidità la rende incauta. Se di giorno non potè ghermire nulla, e si sente punta dalla fame, si mette di notte in giro, e percorre grandi tratti di tre a quattro alpi. La fame la rende coraggiosa e le affina l'intelligenza ed i sensi. Se trova un branco di capre o di pecore al pascolo si butta giù sul ventre, a mo' di serpente, strisciando rapidamente finchè, giunta al punto favorevole, balza in groppa della bestia, le fora le arterie o la nuca, e la uccide in un baleno. Allora comincia a leccare il sangue, poi squarcia il ventre, divora gli intestini, un po' della testa, del collo e delle spalle, e lascia il resto. Che seppellisca l'avanzo non è punto provato, e nelle alpi svizzere almeno non capita; difficilmente anche la lince mangia carogne. Il suo

metodo particolare di spolpare non permette ai pastori un dubbio sull'autore. Sovente accade che uccida in una volta tre o quattro pecore o capre, e spinta dalla fame non ristà dall'aggredire vacche e vitelli. Una lince uccisa nel febbraio 1813 nel cantone di Schwiz, ad Axemberg, aveva nel corso di poche settimane distrutto quaranta tra capre e pecore, e nella state del 1814 tre o quattro linci sbranarono nelle montagne della vallate di Simmen censessanta di quelle bestie.

« Ma se la lince ha selvaggina bastante, si attiene a questa e pare avere una certa ripugnanza di svelarsi colla uccisione di animali domestici. Aggredisce a preferenza i camosci delle alpi, ma questi, che la oltrepassano in finezza d'olfatto, le sfuggono di frequente, anche se si pone in agguato nei siti ove sogliono bazzicare. Più sovente ghermisce i tassi, le marmotte, le lepri alpine, i francolini di monte, le pernici di monte, i fagiani di monte, e in caso di bisogno persino gli scoiattoli e i sorci. Di rado fra noi le capita la conquista d'un camoscio durante l'inverno, in cui si avventura sovente sulle giogaie inferiori e persino nelle vallate; per contro tenta di aprirsi sotterra un varco sino alle stalle di capre e di pecore: laonde avvenne una volta che un caprone che fiutava il sotterraneo nemico gli regalò, al suo far capolino fuori, urtoni così forti, che il predatore rimase morto nella sua trincea.

« Le linci non si moltiplicano gran fatto: in gennaio o febbraio, e senza lo strillare spaventevole abituale ai felini, sogliono accoppiarsi. Dopo circa dieci settimane la femmina partorisce in una caverna profondamente nascosta, oppure in qualche covo abbandonato di tasso o di volpe, o fra le radici d'una pianta o sotto un sasso, da due a tre piccini ciechi cui porta sorci, talpe, uccelletti e simili.

« La scarsità di questa fiera non permette caccie regolari. Quando si scoprono le traccie di qualche misfatto, l'autore è per solito lontanissimo, e se si vede incalzata davvero emigra in altre località. Ma colta all'impensata dal cacciatore la lince non si muove dal sito e si lascia uccidere facilmente. Rimane immobile sul suo albero, guardando fisso il nemico, come il gatto selvatico, e spinge la cosa tant'oltre che il cacciatore disarmato può ingannarla agevolmente lasciandole davanti agli occhi una parte del suo vestiario, e correndo a casa pel fucile. La lince fissa i panni finchè l'arma sia spianata e venga sparata. Ma qui anche è d'uopo di mirar giusto. Ferita soltanto la belva balza spumando al petto dell'uomo, conficca profondamente nelle sue carni gli affilati artigli e morsica rabbiosamente senza smettere. Ma talvolta balza sul cane e l'uomo ha tempo di sparare una seconda volta. I cani soggiacciono alla lince più sicura nell'attacco, più precisa nel salto: perciò non li teme; fugge con comodo e non si arrampica sopra un albero prima di essere in una gola inaccessibile. In caso di necessità vince due o tre cani da caccia ordinari. I premi per la uccisione d'una lince sono abbastanza elevati; in Friburgo si dà 125 franchi antichi di Svizzera, in Glarus 15 fiorini, nel Ticino un Luigi d'oro ».

Per mezzo d'un mio amico, il signor ispettore delle foreste Maz di Wiesensteig nel Wurtemberg, mi si comunicò quanto segue circa l'ultima lince che fu uccisa in Germania: « L'inverno 1845-46 era mite e poco nevicoso; pure i boschi del Wurtemberg erano allora frequentati da un lupo, il quale, ben noto ai forestali col nome di Abd-el-Kader, era accanitamente inseguito, e fu poi alfine ucciso. Verso la metà di gennaio si udiva poco parlare di lui, ma appunto in quel momento io trovai nel bosco dello Stato Pfannerhalde poco lungi da Reisenstein, un sito ove un capretto era stato sbranato. I lunghi brani della pelle che erano lacerati mi fecero subito capire che si trattava di qualche grosso carnivoro, e naturalmente sospettai messer lupo e raddoppiai di vigilanza.

Ma siccome non v'era neve, poteva solo accorgermi dalla costante irrequietezza del gregge che gatta ci covava dappresso, senza venire a capo di scovare la magagna. Nella notte dal 11 sul 12 febbraio 1846 cadde un po' di neve, ed io subito cominciai le mie ricerche. Il 13 febbraio trovai una traccia sospetta; la fiera aveva ghermito un capriolo in un sito scoperto e lo aveva trascinato sulla falda vicina del monte presso le rovine di Reissenstein. Il capriolo pascolava in una landa diboscata ed era stato sorpreso dall'assassino, il quale si era valso per nascondersi d'una macchia di faggi e di là, da quanto si riconosceva distintamente sulla neve, aveva spiccato un balzo di circa 4 metri e mezzo. Il capriolo aveva tentato di fuggire, ma raggiunto con un secondo salto dal nemico fu ucciso e portato via. L'orma non era distinta; abbastanza tuttavia da lasciarmi riconoscere esattamente che non proveniva da un lupo.

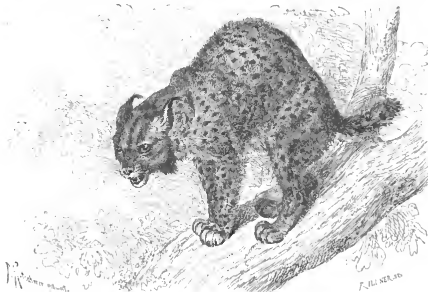
« Nella notte del 14 sul 15 vi fu un poco di temporale e la neve si sciolse. Nondimeno allo spuntare dell'alba mi posi in cammino accompagnato da due guardiaboschi per fare un giro. Per lunghe ore non scoprimmo nulla, ma dopo mezzodì potemmo riconoscere che l'animale si trovava sul pendio della salita di Neidlinger-Reissensteiner, alla così detta salita dei preti. Due volte aveva sceso il pendio avviato alla pianura e tre volte era tornato sulla montagna. Le tracce erano quasi cancellate per via della bufera, e fu un lungo e difficile lavoro il poterle rinvenire.

« Allora mandai a Neidlingen per cacciatori, ma questi risposero che sarebbero venuti allorquando soltanto si fossero scoperte orme recenti del lupo; altrimenti non si volevano muovere. Io era certo che la fiera era nel pendio accennato, ma erano già le 3 pomeridiane, e null'altro mi rimase da fare se non che pregare l'Intendente di Reissenstein di prestarmi un servitore, che potessi adoperare come esploratore. Questo fu ammaestrato ad accostarsi quanto più tacitamente potesse alle rupi, ed io coi miei due guardaboschi mi collocai davanti. La prima esplorazione rimase senza effetto, ma alla seconda e veramente nella immediata vicinanza delle rovine di Reissenstein, adocchiai la fiera all'angolo nord-est dei ruderi. Essa strisciava così vicino alla roccia che la potei appena vedere, e solo dalla parte di dietro; ma questo mi bastò per riconoscere che non era un lupo, poichè aveva la coda troppo corta. Ciò non ostante non sapeva con quale avversario avessi che fare. Ritto sopra una roccia aveva una prospettiva abbastanza estesa, ma l'animale pure doveva bene avermi veduto, poichè ad un tratto si diede ad una precipitosa fuga che non mi impedì a 6 metri in basso di far fuoco, al momento in cui si slanciava dal suolo. Si precipitò nella boscaglia e spirò dopo pochi passi. Riconobbi allora solo con quale nemico dei miei clienti aveva avuto da combattere. Era una forte lince maschio della mole di un bracco di media statura, di magnifico pelame, riccamente chiazzato alle gambe anteriori, e vecchia al più di 4 o 5 anni, a giudicarne dalle mandibole. Il suo peso era di 24 chilogrammi. La mia palla le aveva attraversato il cuore.

« Più tardi riconobbi dalla neve che la lince aveva la tana all'angolo nord-ovest delle rovine, in una piccola caverna. Era ottimamente scelto quel sito perchè l'animale vi stava nascosto e perfettamente all'asciutto ».

La pelliccia della lince è una delle più belle e preziose che si conoscano; disgraziatamente i peli ne sono ruvidi e si rompono coll'uso. Una pelle costa da venti a trenta fiorini, e le più belle, principalmente quelle che vengono dalla Siberia, sono pagate sul luogo da 6 a 16 rubli, perchè i ricchi Jakuti amano adornarne i loro vestiti. In tal prezzo non sono comprese le gambe anteriori, che vengono staccate e venduto al paio da 3 rubli $^{1}/_{2}$ a 4 $^{1}/_{2}$. Una pelle di lince equivale colà a tre pelli

di zibellino (senza muso) o sei di lupo, dodici di volpe, e cento di scoiattolo. I Jakuti ritengono pure la carne della lince squisito boccone, e la collocano nella loro stima presso a quella di cavallo così apprezzata da loro. Ciò ci reca forse meraviglia, tuttavia è assai più degno di nota che gli Svizzeri, da quanto asserisce Tschudi, mangiano essi



La Lince leopardina (*Lynx pardinus*).

pure la carne della lince e la trovano saporitissima. Kobell narra che nei congressi sovrani in Vienna furono parecchie volte servite in tavola linci arrosto, ed aggiunge che nell'anno 1819 in Ettol fu dato incarico di ricercare le linci di cui la carne era stata consigliata al re di Baviera come un rimedio contro le vertigini.

Le linci giovani si possono addomesticare per quanto la cosa può riuscire per un predatore di tal genere. Si può senza pericolo di perderle lasciarle girare liberamente per la casa: tuttavia secondo Tschudi la loro curiosità diventa molesta, perchè sogliono fiutare ogni oggetto nuovo e naturalmente senza risparmiarlo. Del resto i gatti rimangono così poco in casa colla giovane lince come i cani con un giovane lupo. Si hanno esempi di linci che strinsero amicizia con vari animali e vissero a lungo in pace con essi. Ma quanto sia difficile il conservare in ischiavitù una lince lo attestano i serragli ed i giardini zoologici, ove non mancano i leoni ed i leopardi, mentre una lince vi è affatto rara. Si dice che addimesticato questo animale muore di pinguedine: in istato libero non vive oltre i 15 anni.

Nel mezzogiorno d'Europa la lince comune è rappresentata dalla Lince leopardina (Lynx Pardinus). — Questa è molto più piccola della sua nordica affine, poichè la lunghezza del suo corpo è al più di 75 centimetri, e quella della coda 13 centimetri.

Se ne distingue inoltre per la brevità del pelo, la barba relativamente molto lunga, e i ciuffetti delle orecchie parimente lunghi, come pure pel molteplice disegno affatto differente. Il colorito del pelame è rosso-vivo e lucente. Il tronco intero è ornato di macchie nere allungate, la barba sulla parte superiore è nero-fulva, bianca



La Lince del Canadà (*Lynx Canadensis*).

sulla parte inferiore, il ciuffetto delle orecchie e le orecchie stesse sono neri con macchie più grandi. Sul collo si trovano striscie nere longitudinali, la parte inferiore è bianca, la coda macchiata di fulvo colla punta nera.

Da quanto si sa la lince leopardina abita la Sardegna, la Sicilia (1), la Grecia, la Turchia ed anche la penisola iberica, ove è generalmente conosciuta col nome di Lobo cerval, e ove si raccontano molte cose riguardo alla forza, alla crudeltà, all'istinto sanguinario di essa. È comunissima nelle estese boscaglie della parte piana della Estremadura, ma non sono peraltro mai venuto a capo di vederla durante il mio soggiorno in quella contrada.

Nell'America settentrionale la Lince del Canadà o Pischu (Lynx Canadensis) rappresenta le specie europee sopramenzionate. È invero più debole della sua affine di

(1) Gli autori italiani non fanno menzione di questa specie, tranne il professore Emilio Cornalia, che la nomina riferendosi a quello che ne dice il Temminck. Vedi Cornalia, *Catalogo descrittivo dei mammiferi osservati fino ad ora in Italia*. Milano, Vallardi. (L. e S.)

Europa, poichè la lunghezza del suo corpo arriva di rado a 95 centimetri, mentre la sua coda ne ha appena 15. La pelliccia è più breve e più folta di quella della lince europea. I peli del dorso sono bruno-scuri colla punta cerchiata di bigio e di bruno, quelli dei fianchi sono bigi alla radice con ondulazioni bianco-rossicce nel mezzo. La parte inferiore del ventre e la faccia interna delle gambe sono bianco-sucido, le orecchie sono bianche, la barba è chiazzata di nero, i mustacchi sono bianchi e neri, la coda ondulata di bianco-rossastro colla punta nera. Abita l'America del Nord al settentrione dei grandi laghi e a levante delle Montagne rocciose. Vive colà in località boscose, al tutto a modo della nostra lince, cui non è eguale nè in forza nè in ferocia. Richardson ce la dipinge come codardissima, incapace di aggredire grossi mammiferi e terribile soltanto per le lepri, i piccoli rosicanti e gli uccelletti. Fugge sempre davanti agli uomini ed ai cani; ma se viene raggiunta arriccia il pelo come tutti i felini, sbuffa, minaccia, e finisce per lasciarsi facilmente pigliare e uccidere persino con un bastone. Il gran numero in cui si trova e il poco coraggio fan sì che viene accanitamente insidiata. Audubon che la descrive secondo le proprie osservazioni, ritiene in parte erronee quelle di Richardson. Dipinge la lince come un animale forte, atto a combattere, che sa molto bene difendere la propria pelle. Un individuo del giardino zoologico di Amburgo conferma il suo dire; con esso davvero non si scherza. Malgrado tutti gli sforzi per parte nostra non si è peranco deciso a tenere con noi un fare simpatico. È serio, calmo, ma poco benevolo, quasi burbero. I suoi movimenti sono robusti, e nello stesso tempo agili e leggeri. Di giorno giace per ore disteso immobile sul suo ramo d'albero, di notte s'aggira lentamente su e giù per la gabbia. Mai si vede balzare senza necessità come fa la maggior parte degli altri felini: è più pigro di tutti i suoi affini.

La Lince del Canadà è colla Lince rossa (Lynx rufus) il più utile gatto selvatico dell'America, perchè la sua pelle si adopera a vari usi. Migliaia di pelli di quell'animale vengono annualmente in commercio, e sono divise dai pellicciai secondo la tinta e la bontà in varie categorie e smerciate sotto vari nomi. Se ne mangia la carne in America; ma Audubon stima che un buon pezzo di coscia di buffalo sia sempre preferibile ad un pezzo di carne di lince in qualsiasi modo venga preparato.

Da tutte le specie finora descritte, alle quali si nell'antico come nel nuovo continente altre si potrebbero aggiungere che si considerano soltanto come varietà, si distinguono le linci meridionali che abitano nelle parti temperate e calde dell'Asia e dell'Africa.

Fra le linci meridionali il Caracal ci deve apparire come schietto figlio delle steppe e del deserto (Lynx caracal o Caracal melanotis). Non giunge alla mole del rappresentante nordico del suo genere, giacchè la lunghezza del suo corpo è solo di 60 centim., mentre quella della sua coda è di circa 26 centimetri. Da quanto si dice, il nome di caracal ha una origine turca, e significa orecchio nero. E invero le orecchie nere sono uno dei caratteri di questo bell'animale. Ma oltracciò il caracal si distingue così essenzialmente dei suoi affini congeneri, che l'odierna zoologia lo ha dichiarato rappresentante d'un genere proprio. Fra il caracal e le altre linci tuttavia non esistono differenze bastevoli a giustificare una simile divisione. Considerando le relazioni climatiche e locali in cui vive, le differenze si spiegano da sè. Questo animale è un vero figlio delle steppe o del deserto, e come tale costrutto nel modo meglio acconcio allo scopo. La

sua corporatura è esile e assai più snella di quella delle sue nordiche affini. Ha i tarsi più alti, meglio acconci ad una corsa più rapida e di maggior durata; le orecchie sono relativamente più grandi ed appropriate a raccogliere i suoni di più vaste distese. L'abito finalmente è un vero abito del deserto, cioè un giallo-fulvo o un rosso-bruno più chiaro o più scuro, senza macchie, quale si volge in bianco sulla gola e sul ventre, ed è interrotto sul labbro superiore da una grossa macchia nera come pure da una striscia nera che scorre dall'orlo del naso sino all'occhio. Le orecchie sono nere. Questo abito è fatto appunto per nasconderlo nelle notturne scorrerie. L'uniformità di tinte tra un animale e la località che abita si presenta distintamente in tutti i felini e così pure nel caracal. La lince del nord che abita preferibilmente le foreste ha un abito in armonia colle roccie e cogli alberi, di cui il colorito somiglia a quello dei tronchi e dei rami, come pure quello delle grigiastre pareti delle roccie del nord. Solo quando è piccino il caracal è macchiato, più tardi ha l'abito affatto unito, e quella uniformità s'accorda perfettamente colle particolarità del suo dominio; poichè un animale macchiato strisciante di notte sul suolo sabbioso uniforme del deserto sarebbe assai più facilmente avvertito di quello che è col suo dimesso abito unicolore.

L'area di diffusione del caracal è larghissima. Abita tutta l'Africa, l'Asia anteriore, le Indie, e tanto i deserti quanto le steppe; non si trova nelle boscaglie: il suo genere di vita somiglia a quello degli affini. Dà la caccia ai piccoli mammiferi, agli uccelli del deserto, e aggredisce persino le antilopi. Almeno così mi fu ripetutamente assicurato dagli Arabi, che lo chiamano Khut-el-Chala. E con ciò s'accorda perfettamente il fatto già da lungo tempo conosciuto, che in Asia, e principalmente nelle Indie, può essere ammaestrato alla caccia delle antilopi, dei conigli e delle lepri. Invero si assicura inoltre che tien dietro al leone per divorare il resto delle sue rapine, oppure che si radunano parecchi e fanno la caccia in comune. Ma tali asserzioni si debbono considerare come false, e non ho mai udito nulla di simile in Africa, dove gli abitanti delle steppe, molto addentro nelle cognizioni della storia naturale, non mi avrebbero al certo taciuto un fatto sì importante se fosse vero. È sempre notevole intanto che si possa addomesticarlo ed ammaestrarlo alla caccia. Non ci sorprenderà una tale attitudine nel ghepardo, vero gatto selvatico al servizio dell'uomo, perchè lo impareremo a conoscere come il più domestico e più affezionato felino. Ma le mie proprie osservazioni mi han convinto che proporzionatamente alla sua mole il caracal è il membro più rabbioso e intrattabile di tutta la sua famiglia. L'ho sovente veduto in schiavitù, ed anche ho saputo molto di esso dal mio amico Heuglin, che ne tenne uno a lungo in gabbia. Da tutte le osservazioni che furono fatte risulta che questo piccolo messere è un vero mostro di furore e di indomabile selvatichezza. Basta avvicinarsi alquanto alla gabbia in cui finge di riposare tranquillo per destare incontanente tutto il suo furore. Balza su impetuosamente e s'avventa sbuffando contro il curioso che farebbe, se gli fosse possibile, a pezzi colle affilate unghie, oppure si rannicchia nell'angolo più lontano del suo carcere, colle lunghe orecchie abbassate sul capo, e sbuffa e brontola senza fine, fulminando chi lo guarda con sì sfavillanti occhiate, che non si possono rimproverare gli antichi che attribuivano a tali occhi un potere magico, poichè il caracal che sto descrivendo fu conosciuto dai Greci e dai Romani, e diede origine a particolari favole. Non si è finora venuto a capo, in nessun giardino zoologico, di addomesticare questo iroso animale, ed è appena se si è giunti al punto che un inserviente potesse entrare nella gabbia. Si fece una volta entrare nella gabbia d'un caracal un forte cane ringhioso, che venne incontanente assalito, morsicato fra spaventevoli

stridi, e malgrado una difesa energica e disperata fu tosto stramazzato al suolo, e dopo breve lotta ebbe il petto lacerato. Non occorrono prove più stringenti per fare conoscere la selvatichezza e la crudeltà di questo animale.

Il caracal si distingue dalle linci del nord per la sua lunga coda. Tale diversità si manifesta anche meglio nelle altre specie che abbiamo ancora da considerare, le quali formano l'anello di transizione tra i felini dalla lunga coda e le linci propriamente dette.



La Lince calzata (*Lynx caligatus*).

Una di queste linci dalla lunga coda è la Lince calzata (Lynx caligatus), che abita le giogaie boscose dell'Africa orientale dal Capo sino all'Abissinia, come pure dell'Asia anteriore e dell'India. La lunghezza del suo corpo è di 60 centimetri, quella della coda a un dipresso la metà. Le lunghe ed aguzze orecchie portano ancora solo un piccolo ciuffetto setoloso, il colorito del pelame varia moltissimo. I maschi sono sempre più oscuri delle femmine, cioè misti di bigio-azzurrognolo e cenerino, con ondulazioni più scure. Le femmine sono più chiare, d'un fulvo giallognolo-rossiccio chiaro; i piccini sono listati di nero. La parte inferiore è bianco-rossiccia, o giallo d'ocra chiaro, la gola talvolta bianca, il muso fulvo. Sulle guance si trovano sovente due liste rossigne e nericcie. Le orecchie sono al di fuori d'un rosso vivo, bianche al di dentro; sulle gambe si presentano nere strie trasversali che si dileguano coll'età. La coda è cerchiata di bianco e di nero dalla metà sino alla punta. Si ignora affatto il genere di vita di questo animale.

Da questa si distingue la Lince palustre (Lynx chaus), che abita le località paludose e boscose del mar Caspio e del mare d'Aral, della Persia, della Soria, dell'Egitto,

della Nubia e dell'Abissinia, e che si avvicina nel modo di vivere assai più al gatto che non alla lince. È come il caracal di sottile corporatura e d'alte gambe; ma ha più lunga la coda, più piccoli d'assai i ciuffetti delle orecchie. La pelle è foltamente rivestita di peli generalmente d'un bigio giallognolo o d'un verde-bigio-giallo, sul quale spiccano striscie più oscure, ma sbiadite. Dal naso sino all'occhio scorre una linea nera, i margini delle labbra sono neri, sopra e sotto gli occhi trovasi una macchia bianca. Le orecchie sono bruno-bigie superiormente, colle punte nere: la parte inferiore è giallo d'ocra chiaro, e quasi bianca. La lunghezza del corpo è di 60 centimetri, e di 20 quella della coda.

Nella valle del Nilo ho parecchie volte incontrata la lince palustre, che non è punto rara in Egitto, ma soltanto non si vede sovente. In quella regione mancano quasi del tutto le vaste boscaglie in cui potrebbe nascondersi una fiera, e questa è perciò costretta a cercarsi altri asili. Come la iena, che ha il suo covo nelle spelonche del deserto, vive sovente a lungo nei canneti, come lo sciacallo e la volpe abitano i campi di carici e di grano, così anche la lince palustre abita in pace siffatti luoghi, senza dover temere di essere facilmente disturbata. Non s'arrampica mai sugli alberi, almeno secondo le mie osservazioni. Gli estesi campi di cereali che si estendono nella pianura inaffiata dal Nilo straripato, e non vengono artificialmente inondati, sono principalmente sua dimora. Abita inoltre i larghi piani che sono più o meno ricoperti dall'altra specie di carice alto e tagliente, chiamato *Alfa* (Poa cynosuroides). Finalmente trova anche un asilo tranquillo nei siti asciutti dei canneti, e fra le siepi di canne che corrono lungo i canali, o ricingono i campi. Una volta che me n'andava presso alla città di Esneh, attraverso un giardino, la grossa testa d'un gatto strisciante fra l'erbe fitte mi apparve. Il corpo era nascosto fra le spighe. Più per curiosità che pel pensiero di avere un felino selvatico in faccia a me, sparai sull'animale, che non mi pareva degno d'una soverchia attenzione. Giacque morto dopo alcuni salti disperati, e trovai, con mia sorpresa, che aveva ucciso un maschio adulto di lince palustre.

Da ciò reso più attento ebbi più spesso occasione di osservare il nostro predatore. Trovai una grossa lince che si scaldava al sole in un cespuglio di canne. Ma mi sfuggì malgrado una larga ferita che le avea fatta: le altre che vidi fuggivano generalmente prima ch'io fossi giunto a tiro di fucile. Dalle mie osservazioni risulta quanto segue:

La lince palustre suole strisciare nei siti descritti, sia di giorno che di notte, in caccia di preda. Per ciò talvolta si accosta molto ai villaggi, e i giardini estesi che li circondano sembrano essere per essa luoghi di predilezione. Con un po' di attenzione si scorge sovente questo animale, od almeno se ne vedono le orme sui margini dei campi di cereali, e sui sentieri attraverso ai medesimi. Come vero felino la lince striscia sommessamente, innavvertita fra le piante che la nascondono per la maggior parte. Di quando in quando sosta ad origliare. Muove, come i gatti domestici, le orecchie in ogni direzione, descrive colla coda le varie curve e ondulazioni che attestano la calma d'animo d'un gatto cacciatore, e guarda davanti a sè con occhio tranquillo, quasi sonnolento, nel modo proprio del nostro gatto domestico. Di giorno sembra che il senso dell'udito le giovi meglio della vista, poichè anche quando è in perfetto riposo le orecchie ha in continua agitazione. Il più lieve rumore muta di botto quello strisciare quasi sonnecchiante. La testa si drizza, le orecchie per rapido e breve moto si volgono nella direzione del suono, il corpo tutto si agita, sparisce interamente fra l'erbe, e l'animale striscia sul ventre serpeggiando verso la preda

che perloppiù cade in sua balìa. Talvolta anche dal mezzo dei carici, in apparenza compiutamente immobili, balza fuori con un potente slancio un animale che all'istante è sparito. È la lince palustre che ha fatto un aereo salto per ghermire un uccello che ha fatto levare. Perloppiù il suo cibo si compone di sorci e di topi, cui aggiunge anche uccelletti di ogni specie terrestre, o palustri, come pterocli, allodole, pivieri, ecc. Nei poderi ghermisce ai coloni le galline e i colombi; nei campi insidia



La Lince palustre (*Lynx chaus*).

e lepri, e sull'orlo del deserto i topi delle piramidi. Non si arrischia mai contro grossi animali: almeno nessun Fellah me ne ha detto mai nulla; scansa paurosamente l'uomo appena lo scorge, e persino quelle che furono ferite da me non mi si rivolsero mai contro. Nondimeno è considerata dagli Arabi come un cattivissimo animale, e quel che v'ha di più ridicolo, un tal timore si è diffuso anche fra gli Europei. Il mio servitore non osò sparare sopra una bellissima lince palustre che scovò nel grano, e un compagno di viaggio del celebre scrittore Bogumil Goltz credette d'aver davanti un giovane leone nel nostro « Tschaus », quando una volta lo incontrò alla caccia. Malgrado l'opinione dell'ardito cacciatore, ritengo che sono nel vero assicurando che la lince palustre è un carnivoro innocuo o poco pericoloso. Anzi credo di poter affermare che reca maggior profitto che danno. — In schiavitù non si osservò ancora: una prigioniera per dodici giorni non mangiò nulla, ma morse il suo bastone e le proprie gambe anteriori che erano state rotte dal ferro. Un'altra invece visse tre mesi, mangiando molto pesce, ma sempre spumando di rabbia. Ciò è tutto quello che ne sappiamo.

Al termine della numerosa famiglia che osservammo nelle precedenti pagine trovasi un particolare anello di congiunzione tra questa e la seguente, il Ghepardo. Questo

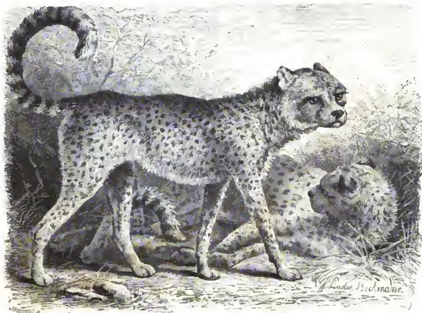
genere, per quanto sappiamo, comprende soltanto due specie che si rassomigliano tanto nella forma e nei costumi, che solo i naturalisti più scrupolosi possono dare qualche importanza alla loro divisione. I ghepardi portano con pieno diritto il loro appellativo generico di Cane gatto (Cynailurus), poichè sono invero metà cani e metà gatti. Felina è la testa, felina pure la lunga coda, ma canino tutto il corpo, e canine soprattutto le alte gambe ed i piedi: questi sono ancora conformati in modo da poter ritrarre e spinger fuori le unghie, ma i muscoli relativi sono così fiacchi e deboli, che le unghie quasi sempre sporgono, e sono quindi, come fra i cani, smussate dallo sfregamento. La mandibola somiglia essenzialmente a quella dei felini, ma i canini sono compressi come quelli del cane. Anche il pelame tiene il mezzo tra questo e quello. Del primo ha la variegata tinta, del secondo il pelo ispido e duro. Tale posizione intermedia s'accorda perfettamente colle facoltà intellettuali del ghepardo. L'espressione della sua faccia ricorda quella del felino, ma la bonarietà del cane appare nello sguardo che rivela chiaramente la dolcezza dell'indole.

Le due specie sopra citate sono il Tschitah (Cynailurus jubatus), che abita l'Asia e il Fahhad degli Arabi (Cynailurus guttatus), che abita l'Africa. La nostra figura rappresenta il primo.

Il tschitah è d'una corporatura alquanto più compressa e più basso di gambe del suo congenere, ma è tuttavia ancora molto snello e gracile, e più alto di gambe dei veri felini. La testa, piccolina, è più allungata a mo' di cane, che arrotondata a mo' di gatto. Le orecchie sono larghe e basse, gli occhi si distinguono per la pupilla rotonda. Il pelo è lungo ed arruffato, principalmente sulla schiena, ciò che frutta al nostro animale anche il nome di *Crinito*. La tinta fondamentale del pelame è un bigio-giallognolo chiarissimo, chiazzato di nero e di bruno. Sulla schiena le chiazze spesseggiano a segno di toccarsi, si continuano sul ventre e coprono in parte la coda, ove si uniscono in anelli verso il fine. La lunghezza del corpo del tschitah è di 95 centimetri, quella della coda 60 centimetri, ed altrettanto l'altezza sulla parte più alta del dorso. All'affine africano manca quasi del tutto la criniera del dorso; la tinta fondamentale è quasi giallo ranciato, il ventre è bianco e senza macchie, le macchie anche sono alquanto diverse, e la punta della coda è bianca invece d'esser nera.

L'area di diffusione del tschitah pare abbastanza estesa, poichè si trova in tutta l'Asia sud occidentale. È, come lo dimostrano la forma ed il colore, un vero abitatore delle steppe, che si procaccia il vitto meno coll'uso della forza, che colla destrezza. Si ciba principalmente di piccioli e mediocri ruminanti, che vivono sul suo territorio, e di cui sa molto abilmente impadronirsi. La sveltezza e la perseveranza del ghepardo non sono grandissime, ed un'antilope incalzata da lui lo lascia lungi dietro da sè dopo una breve corsa. Esso deve dunque ricorrere all'astuzia per venire a capo di ghermire la preda. Appena adocchia un branco di antilopi o di cervi pascolanti, si accovaccia al suolo e striscia leggermente serpeggiando per avvicinarsi all'agognata preda, sfuggendo al suo occhio vigile. Laonde, considerando tutte le proprietà della sua selvaggina, non ha l'imprudenza di mettersi sopra il vento, ed appena scorge la scolta del branco sollevare il capo per esplorare l'orizzonte, egli si accascia e rimane immobile. In tal modo accostatosi a circa 20 metri, sceglie la vittima, la raggiunge con pochi balzi, la getta a terra con qualche zampata, e l'abbranca alla nuca. Dopo una breve lotta, durante la quale trae la povera bestia a parecchie centinaia di passi; quella soccombe, ed egli ne beve con avidità il sangue fumante.

Tale innata astuzia e la sua abilità alla caccia colpirono gli abitanti osservatori del suo paese, e loro ispirarono il pensiero di giovarsi a proprio benefizio dell'istinto di questo animale. L'impresa riescì meravigliosamente: un semplice ammaestramento fece del ghepardo un eccellente animale da caccia che la cede appena ai migliori falchi nobili ammaestrati. Nell'India tutta viene stimato un pregiato aiutante di caccia. Lo schiah



Il Ghepardo (*Cynailurus jubatus*).

di Persia lo fa venire d'Arabia e lo tiene in compagnia d'una quantità di cani. Nell'anno 1474 Giuseppe Barbaro vide presso il principe d'Armenia cento di questi ghepardi. Orlich ne trovò ancora nel 1842 presso un principe indiano, e il principe Waldemar di Prussia assistette a Delhi ad una di quelle caccie. In Alemagna pure fu adoperato il ghepardo in guisa di animale da caccia. Leopoldo I, imperatore di Germania, ebbe in dono dal Sultano due tschitah ammaestrati, coi quali sovente cacciava. I sovrani del Mogol sfoggiavano un tale lusso di questi animali, che sovente ne pigliavano seco in caccia più di mille capi, ed oggigiorno ancora le mute dei ghepardi cagionano ad alcuni principi indiani una rilevante spesa. L'ammaestramento è fatto da gente esperta, e il servizio che fanno necessita la presenza di cacciatori espertissimi, che fanno press'a poco le veci degli antichi falconieri; si può pensare che tale piacere non è punto a modico prezzo.

Si afferma che il ghepardo è ammaestrato alla caccia anche dagli abitanti della Abissinia; ma non ho udito nulla di certo a tal riguardo; nè Rüppell nè Heuglin confermano siffatta asserzione. Per contro Von der Decken m'assicurò aver veduto fra gli Arabi del Sahara settentrionale ghepardi cacciatori addomesticati ed ammaestrati.

Per la caccia il ghepardo ha la testa coperta d'un cappuccio, e vien legato sopra una di quelle leggiere carrettelle a due ruote particolari al paese; alcuni cacciatori se lo prendono anche in groppa sul cavallo. Si prende allora la via al luogo di convegno della selvaggina, e si ha cura d'accostarsi quanto è più possibile ad un branco. Come dappertutto, la selvaggina più timida in Africa lascia un carro accostarsele assai più che non uomini. Perciò si può giungere sino a due o trecento braccia dal branco. Appena il cacciatore si stima a distanza conveniente, toglie via il cappuccio del tschitah, e gli addita la preda con gesti espressivi e leggieri incoraggiamenti.

Non così tosto l'ottimo animale s'accorge della preda, si sveglia in esso l'ardore della caccia, e fa palese tutta la sua naturale scaltrezza. Bellamente, senza rumore, senza essere veduto, sguscia fuori del carro, striscia nel modo sopra descritto verso il branco, e ne stramazza un capo al suolo. Un testimonio oculare descrive così una di quelle caccie:

« Poco prima di levare il nostro accampamento il camelliere (son dessi che si occupano perloppiù della ricerca della selvaggina e dei preparativi della caccia), ci annunziò che un branco di gazzelle pascolava ad un mezzo miglio dal campo. Fu incontanente deciso di dar loro la caccia coi nostri ghepardi. Ognuno di essi si trovava sopra un carro scoperto tirato da due buoi, senza scala, ed aveva una scorta di due uomini. Erano legati sul carro con un laccio assicurato ad un leggero collare, e di più i servitori tenevano una cinghia che passava intorno ai lombi: un cappuccio di cuoio copriva loro gli occhi. Le gazzelle essendo timidissime, il miglior modo per avvicinarsi ad esse è che il conduttore sieda lateralmente sul carro, che è costrutto a mo' di quelli dei contadini, perchè la selvaggina è avvezza a tale vista e si lascia avvicinare sino a 200, perfino 100 braccia. Quella volta avevamo con noi tre ghepardi e ci avviammo al sito ov'erano state vedute le gazelle in una linea sola in cui eravamo distanti l'uno dall'altro di circa 100 braccia. Quando giungemmo in una piantagione di cotone, scorgemmo quattro gazzelle, e il conduttore si sforzò di giungere sino a 100 braccia di distanza. Rapidamente fu scappucciato il ghepardo, e gli furono sciolti i legami, ed appena ebb'egli adocchiato la preda, si accoccolò carpone al suolo e strisciò lentamente e cautamente valendosi per nascondersi di ogni accidente di terreno. Quando sospettò d'esservi scoperto, mise da banda ogni riguardo, e con pochi salti fu in mezzo alle gazzelle, di cui azzannò una femmina che trascinò a circa 200 braccia. Le diede un colpo della zampa, la arrotolò, e in un batter d'occhio ne succhiava il sangue dalla gola lacerata. Nel medesimo tempo un altro ghepardo era stato sguinzagliato, ma dopo quattro o cinque balzi disperati che non gli giovavano a raggiungere la preda, egli smise, se ne tornò brontolando al carro e vi si sdraiò. Intanto un servitore corse al primo quando vide atterrata la gazzella, rimise il cappuccio al vincitore, e raccogliendo in una scodella di legno il sangue che scorreva dalla gola lo presentò al ghepardo, che ebbe per sua parte una gamba della gazzella, la quale fu deposta in un ripostiglio sotto il carro.

È stranissimo che si sappia poco o nulla della vita libera d'un felino così facilmente addomesticabile. Nelle mie esplorazioni di caccia nell'Abissinia il mio compagno Van Arkel d'Ablaing uccise un ghepardo che avea strisciato di chiaro giorno dietro una gazella colpita, ma egli vide solo la fiera senza poterla a lungo osservare. Nulla affatto si sa della riproduzione del ghepardo. Mi sono invano raccomandato per questo perfino ai nomadi africani onde averne ragguagli: questi, che lo conoscono abbastanza esattamente, mi seppero dire che si fa prigioniero con lacci, e che malgrado la sua

primitiva ferocia viene addomesticato in brevissimo tempo. A tutti coloro che hanno veduto un ghepardo prigioniero sarà chiaro che l'addomesticamento non presenta difficoltà di sorta, e credo di non esagerare se dico che in tutta la famiglia dei felini non v'ha animale più affettuoso di lui; dubito persino che (ad eccezione forse del leone) vi sia un felino selvatico addomesticabile come questo. Nell'Africa ebbi io stesso e a lungo ghepardi prigionieri; nel giardino zoologico d'Amburgo ne possediamo anche, e fra tutti quelli che vidi non un solo diede mai il più lieve indizio di ferocia. L'affettuosità è il carattere fondamentale dell'indole sua. Non avviene mai che un ghepardo legato tenti di rosicchiare la fune sottile cui è legato. Non pensa neppure mai a nuocere in qualche modo a chi si occupa di lui, e si può senza timore andargli vicino, accarrezzarlo e lisciarlo. Riceve con calma evidente quelle carezze, e il più che si possa aspettare da lui è che faccia le fusa con maggior fretta del solito. Appena è desto piglia a fare la fusa come i gatti, solo alquanto più forte. Sovente per intere ore se ne sta immobile, guardando fisso in una direzione come tra veglia e sonno, e facendo a suo bell'agio le fusa. In tali momenti possono passargli dinanzi galline, colombi, passeri, capre e pecore, non li onora nemmeno d'uno sguardo. Solo altri carnivori turbano la sua profonda serenità; un cane che passi colà lo commuove visibilmente; cessa di botto di far le fusa, guarda fisso il cane il quale si dimostra alquanto impacciato, drizza le orecchie e tenta di raggiungerlo con alcuni balzi arditi. Io possedeva un ghepardo così domestico che lo poteva condurre attorno con una funicella come un cane, e poteva fidarmi di passeggiare così per le vie. Finchè non aveva che fare che con uomini, camminava pacatamente al mio lato: la cosa cambiava quando si incontrava qualche cane. Dimostrava allora una tale irrequietezza che mi venne il pensiero di vedere ciò che avrebbe saputo fare se lo avessi lasciato sino ad un certo punto libero. Lo attaccai ad una cinghia di tela circa 20 metri di lunghezza, che avvolsi intorno alla mia mano ed al mio braccio, e lo condussi al passeggio. Due grossi e lenti mastini ci attraversarono la via. Jach, così chiamavasi il mio ghepardo, li adocchiò con meraviglia, pose di subito fine al suo allegro far le fusa, e diede segno d'impazienza. Io afferrai il capo della cinghia, e lasciando cadere a terra il cappio gli diedi agio di muoversi a suo talento. Incontanente si appiattò al suolo e strisciò nel modo sopradescritto verso i cani che dal canto loro sbaloriditi e meravigliati osservavano la strana creatura. Più s'avvicinava ai cani e più era commosso, ma cauto strisciava sulla terra come un serpente; alfine, stimandosi abbastanza vicino, spiccò tre, quattro potenti balzi, piombò sopra uno dei cani, lo raggiunse sebbene tentasse questo di fuggire, e lo stramazzò colle zampe. Ciò avvenne in un modo affatto particolare. Non usò le unghie, ma percosse il cane colle gambe anteriori finchè stramazzasse. La povera bestia, quando si vide in balìa del felino, si sentì presa da una mortale angoscia che espresse con dolenti guaiti, i quali destarono in tutti i cani della via una simpatica commozione che espressero alla loro volta con latrati ed urli di compassione. Una densa folla s'adunò, e buono o mal mio grado dovetti richiamare il ghepardo senz'aver raggiunto lo scopo prefisso, cioè senz'aver visto che cosa avrebbe fatto col cane. Allora ebbe luogo per mia cura nel nostro cortile un combattimento d'animali, ciò che, lo confesso con mia vergogna, è la cosa più sollazzevole ch'io possa vedere. Aveva a quel tempo un leopardo quasi adulto, animale ringhioso e rabbioso come nessun altro, un diavolo, direi, in forma di felino ma l'ho già descritto. La catena del leopardo, allungata per mezzo d'una cinghia, permise che l'animale potesse circolare nel cortile. Il ghepardo fu anch'esso sciolto e libero d'accettare o rifiutare la pugna. Si trovava appunto in una

disposizione d'animo eccellente e faceva le fusa molto espressivamente, mentre io lo conduceva nel cortile. Ma appena s'avvide del signor cugino, tutto il buon umore svanì e l'aspetto suo cambiò interamente. Cogli occhi sporgenti dalle orbite, la criniera arruffata, prese a sbuffare, cosa che non aveva fatto mai, e si precipitò sull'avversario che l'aspettava di piè fermo. Allora ebbe principio una lotta accompagnata di sbuffi, e per ghiotto ch'io fossi di tale spettacolo non tardai ad impensierirmene. Tosto il leopardo fu gettato a terra, ma ne diventò appunto più terribile. Steso sul dorso maltrattava colle quattro zampe il mio povero jach, a segno di farmi temere a buon dritto per lui. Ma jach, senza curarsi del dolore, mordeva energicamente il suo perfido cugino, e lo avrebbe vinto se non avessi terminato la pugna colla savia distribuzione di due secchie d'acqua che calmarono di botto gli ardori bellicosi. I due avversari si guardarono strabiliati, e il leopardo, ricordando repentinamente gli odiosi bagni, ritenne prudente partito, malgrado la collera e gli sbuffi, il rintanarsi quanto più sollecitamente gli fu possibile nella sua gabbia che venne immediatamente rinchiusa. Pochi istanti dopo jach era quello di prima; si leccò, si lisciò, si nettò, e prese di nuovo a fare le fusa come se nulla fosse capitato.

Ecco un'altra prova della dolcezza, della bontà, dell'amabilità del mio jach. Alcune signore tedesche che si trovavano in Alessandria erano venute per visitare la mia collezione d'animali un giorno appunto ch'io era fuori di casa, di modo che il loro desiderio non potè venir appagato. Promisi ad esse scherzando di presentar loro almeno alcuni de' miei pupilli, e mandai ad effetto lo scherzo una volta che sapeva di trovarle tutte insieme. Poteva fidarmi perfettamente di jach e ripromettermene molto. Lo presi meco legato alla sua cinghia, lo condussi alla casa ove aveva che fare, imposi il silenzio ai servitori sgomentati che mi avevano veduto venire colla terribile belva, e volevano fare un chiasso di casa del diavolo, e salii pacatamente al secondo piano. Giunto alla porta della stanza la apersi a metà chiedendo il permesso d'entrare e d'introdurre meco il mio cane. Ciò fu concesso, e jach entrò pacatamente. Un alto grido di spavento salutò l'innocua bestia e la maravigliò grandemente. Le donne impaurite, cercando di salvarsi come meglio potevano, saltarono nella loro disperazione sopra una gran tavola rotonda che stava in mezzo alla camera; ma ciò servì solo ad eccitare jach a fare lo stesso, e prima che le poverette si riavessero, esso era in mezzo a loro, facendo le fusa allegramente e soffregandosi con confidenza ora a questa ora a quella. Presto si dileguò lo spavento. La più coraggiosa cominciò ad accarezzare il bell'animale, e tutte le altre imitarono il suo esempio. Jach fu dichiarato il loro favorito, e sembrò non poco superbo della distinzione conferitagli.

Da quanto s'è visto risulta indubbiamente che il ghepardo è anche sotto l'aspetto morale un anello di congiunzione tra il gatto ed il cane, e corrisponde in indole più al nostro fedele amico di casa che non al suo generalmente perfido e scaltro parente. Può quindi condurci immediatamente ai cani.

* * *

L'osservazione generale ed imparziale di tutte le proprietà d'un animale, o di una famiglia di animali, serve di norma ai dotti per giudicare ed apprezzare gli stessi. Appunto per ciò abbiamo collocato nella seconda famiglia i Cani (Canes).

Se si considerassero soltanto le qualità e le attitudini intellettuali, si dovrebbe senza dubbio collocare il cane al primo posto fra tutti i carnivori, poichè la maggior parte dei cani oltrepassa di gran lunga i felini sotto il riguardo intellettuale. Ma i felini hanno maggiore armonia di forme dei cani, e le loro attitudini intellettuali non sono tanto inferiori da escluderli dalla precedenza nell'ordine dei carnivori. Alcuni naturalisti collocano tra i felini e i cani le iene, come famiglia distinta, e vogliono, appoggiandosi sulla conformazione dell'apparato masticatore, riconoscere in esse l'anello di transizione tra questi e quelli. Ma chi s'intende di zoologia non deve tener conto solo dell'apparato masticatore, come neppure solo delle forme o dell'indole o della intelligenza d'un animale. Tenendo conto in complesso dei caratteri della iena, si è costretti a considerarla, sotto l'aspetto fisico e morale, come un cane deformato, il quale va collocato all'estremità della famiglia canina, quando non si voglia formarne una famiglia particolare; ma non si può di certo dare a quegli odiosi carnivori notturni un posto superiore a quello degli affettuosi ed amabili cani.

I cani formano una famiglia ben distinta all'esterno; da quanto fu detto sopra intorno all'intero ordine risulta che i cani non sono così diversi nella corporatura dai felini come si potrebbe dedurre da un esame superficiale. Per quanto ne siano lontani per l'esterna impronta, e l'interna struttura, le particolarità nel modo di vivere, ed i costumi, se ne avvicinano sotto l'aspetto fisico. In mole stanno al dissotto delle specie maggiori della precedente famiglia, di cui sono pure meno forti e terribili. Hanno più smilze le forme, il tronco posa sopra alte ed esili gambe con piccole piote, la testa è piccola, il muso aguzzo, il naso ottuso e prominente. Il collo è sottile e il tronco raccolto all'inguine, la coda è corta e sovente riccamente fornita di peli. Si trovano regolarmente cinque dita ai piedi anteriori e quattro ai posteriori, le quali sono armate di forti unghioni, ma sempre ottusi e non retrattili. Gli occhi sono grandi e più accessibili alla luce viva degli occhi dei felini; le orecchie sono generalmente più grosse ed aguzze che non nella precedente famiglia, le mammelle sono più numerose sul petto e sul ventre. La dentatura è robusta; i denti incisivi sono relativamente grossi, massimamente quelli della mandibola superiore, gli esterni sono ingrossati quasi a mo' di canini, i denti laceratori sono stretti ed alquanto ricurvi, i molari tricuspidati, di cui tre trovansi nella mascella superiore e quattro nella inferiore, sono meno acutamente dentellati che nei gatti, i molari sono abbastanza ottusi e stritolano per bene gli alimenti. Il vertice si prolunga, e specialmente le mandibole sono allungate. La colonna vertebrale è formata di 20 vertebre dorsali e lombari, di tre sacrali, e di diciotto a ventidue vertebre caudali. Tredici paia di costole circondano la cavità del torace, e di queste nove sono vere e quattro false. La clavicola è ancora contorta, l'omoplata stretta, il bacino forte. Il canal digerente si distingue per uno stomaco tondeggiante; l'intestino propriamente detto ha da quattro a sette volte la lunghezza del corpo.

In tutto il loro complesso i cani mostrano che sono destinati ad un cibo meno esclusivamente animale dei gatti, ciò che conduce alla conclusione che debbono essere meno feroci e sanguinari. Nel fatto si distinguono essenzialmente dai felini, dietro ai quali stanno ad una grande distanza in ferocia, in indomabile crudeltà, in spaventevole avidità di sangue Tutti più o meno sono dotati di una certa bonarietà, e ciò appare dall'espressione della faccia; giacchè la faccia del cane ci dimostra sempre benevolenza e non denota mai la ferocia e la fiducia in sè, che travisa la faccia del felino.

Già anticamente i cani erano mammiferi molto diffusi in Europa, ed è fuori di

dubbio che apparvero per tempo sulla superficie del globo. Al presente si diffondono sopra tutta la terra abitata, e sono comuni nella maggior parte dei paesi. I luoghi solitari ed incolti, tanto in montagna quanto in pianura, i folti boschi, le steppe, i deserti sono loro dimora. Alcuni s'aggirano quasi di continuo e si soffermano tutt'al più in un sito finchè ci sono trattenuti dalla prole ancora in tenera età, altri si scavano tane nel suolo o si prendono per stabile dimora quelle che trovano già scavate. Gli uni sono al tutto animali notturni, altri semi-notturni, altri poi sono veri amici della luce. Quelli si nascondono durante il giorno nelle loro tane o in ripostigli solitarii e sicuri, nelle boscaglie, nei canneti o nei campi di grano, fra dirupi scoscesi ed oscuri da cui sbucano soli o in compagnia di notte tempo per scorrere il paese. Vanno talvolta sino a parecchie miglia di distanza, cacciano col favore della oscurità, visitano villaggi e città, e allo spuntare del giorno si ritirano nel primo covo che trovano adatto. Sono pochi quei che vivono in coppie, poichè persino quelle specie nelle quali maschi e femmine stanno temporariamente insieme si adunano all'occasione in più grosse schiere: si può osservare che i cani senz'eccezione sono tutti animali socievoli.

Nei movimenti i cani di poco la cedono ai felini; le loro unghie ottuse non consentono loro l'arrampicarsi; sono quindi legati al suolo, e non possono in vero spiccare salti così alti e così estesi come i felini; ma nel resto sono loro al tutto superiori. Eccellenti corridori, reggono incredibilmente alla corsa; nuotano tutti senz'eccezione ed alcuni con vera maestria, anzi troviamo già fra loro animali veramente acquatici, cioè cani che sguazzano nelle onde con vera ebbrezza. Nel camminare posano soltanto sulle dita, come i felini; ma il loro incedere è sempre alquanto obliquo, perchè non sogliono posare i piedi in linea retta davanti a sè.

I sensi dei cani sono eccellenti. L'udito la cede appena a quello dei felini, l'olfatto giunge ad un maraviglioso grado di acutezza, e quanto alla vista la si può ritenere migliore che non nei felini, i cani notturni eguagliando i felini e i diurni superandoli incontestabilmente.

Le facoltà intellettuali dei cani sono ancora meglio sviluppate. Le specie inferiori mostrano molta astuzia e scaltrezza, in parte a spese del valore, che altri possiedono in alto grado; ma i cani della specie superiori, e principalmente quelli che hanno che fare coll'uomo, o meglio che si sono assoggettati a lui, anima e corpo, provano ogni giorno che le loro attitudini intellettuali sono capaci d'un sviluppo come in nessun altro animale. Il cane domestico e la volpe selvatica agiscono con una ponderatezza veramente ragionevole, ed eseguiscono piani preconcetti di cui la riuscita è preparata da essi colla maggior certezza possibile. È appunto tale intelligenza che ha legato nel modo più intimo l'uomo al cane, e innalza questo al dissopra di ogni altro animale; poichè bisogna ricordarsi sempre che il cane è un carnivoro, avvezzo a dominare sopra altre creature e sottomesso volontariamente all'intelligenza superiore dell'uomo, malgrado la sua propria intelligenza, e per fondate ragioni. Anche nelle specie selvatiche questa intelligenza si rivela per la somma prudenza, circospezione e avvedutezza, con cui conducono le loro imprese. La fame più smaniosa è solo in grado di mutare tal contegno nel contegno più opposto. I cani sono adunque buone creature, pronte allo scherzo e al giuoco, allegre e serene, affezionate e relativamente mansuete, sebbene non si possa negare che vi sono eccezioni qui come dovunque.

I cani si cibano per lo più di materie animali, principalmente di mammiferi e d'uccelli. Mangiano la carne fresca quasi tanto volontieri come quella imputridita, pella quale tutte le specie sembrano avere una sorta di predilezione. Alcuni rosicchiano molto

volontieri le ossa ed altri trovano ancora un gradito alimento nelle più sudicie deiezioni dell'uomo. Inoltre mangiano rettili, pesci, testacei, gamberi, insetti, o miele, frutta, civaie selvatiche e coltivate, persino gemme d'alberi, rampolli di piante, radici, erba e musco. Alcuni sono molto voraci ed uccidono più di quel che possono mangiare, benchè l'istinto sanguinario non si mostri mai in essi così spaventevole come fra i felini, e che non vi sia cane che s'inebbri con delizie del sangue della sua vittima.

La fecondità dei cani è maggiore di quella dei felini. Il numero dei loro piccini giunge talora al limite estremo della fecondità del mammifero: in media si può dire che i cani partoriscono da quattro a nove piccini; ma casi eccezionali si son visti nei quali una madre deponeva in una volta quindici e persino vent'uno figli. Avviene che il padre, od un altro cane maschio, insegua con intenzioni sinistre la giovane prole d'una cagna e la divori; massimamente ciò ha luogo fra i lupi e le volpi che all'occorrenza non risparmiano nemmeno i loro simili. Nella maggior parte delle specie, la società protegge i piccoli. Le madri hanno le più assidue cure per la loro progenitura.

Il numero prodigioso delle varie specie di cani è cagione che i danni arrecati da tutta la famiglia sono abbastanza rilevanti e le specie nocive sono in conseguenza dovunque accanitamente perseguitate. Invece le specie più piccole rendono veri servizii col ghermire i rosicanti dannosi e col divorare materie corrotte ed altre immondezze. Inoltre si trae profitto del pelo, della pelle e dei denti loro, e se si paragona il beneficio ed il danno che produce tutta la famiglia, il dubbio non può esser lungo; poichè gli uni, o se si ama meglio, la specie dei cani che ci provvede i più fidi amici di casa, rende all'uomo tanti e così segnalati servizii, che il danno causato dagli altri membri non regge al confronto nè merita d'essere considerato.

Si possono distinguere nei cani tre grandi divisioni, le quali alla loro volta si possono scomporre in gruppi. Queste divisioni comprendono i lupi o cani propriamente detti colla pupilla rotonda e la coda breve, le volpi colla pupilla lineare e la coda lunga e folta, e le iene, i veri cani notturni, dalle pupille rotonde, dalla corporatura massiccia, dalla schiena inclinata, dal pelame lungo, arruffato e ruvido, e dalla folta coda. Se si vuol dividere ancora più esattamente, si possono separare i membri di transizione che congiungono l'uno all'altro quei gruppi, o, come fan molti,. distinguere affatto le iene dai cani, e formarne una famiglia propria.

« Il mondo sussiste per l'intelligenza del cane ». Così si legge nel Vendidab, la parte più antica e più autentica dello Zend-Avesta, uno fra i più antichi libri dell'umanità.

Oggi ancora sono tali parole un'aurea verità, come lo erano nei primi periodi dello incivilimento umano. Non si può concepire senza il cane l'uomo selvatico primitivo, rozzo ed incolto, e nemmeno l'abitante colto della parte più incivilita della terra. Uomo e cane si completano cento, mille volte; uomo e cane sono i più fedeli di tutti i compagni.

Nessun altro animale di tutta la terra merita meglio del cane la stima più perfetta e piena, l'amicizia, l'amore dell'uomo. È parte dell'uomo stesso, è indispensabile alla sua prosperità, alla sua felicità.

« Il cane, dice Federico Cuvier, è la conquista più notevole, più perfetta, più utile che l'uomo abbia fatta mai, poichè tutta la specie è diventata proprietà nostra; ogni

individuo di questa specie appartiene tutto all'uomo, al suo signore, si educa a seconda del suo bisogno, ne sa riconoscere e difendere la proprietà, e gli rimane devoto sino alla morte. E codesto non proviene da bisogno o da timore, bensì da puro amore e da affetto. La sveltezza, la acutezza dell'olfatto hanno fatto di lui un potente ausiliario dell'uomo, e forse è una condizione necessaria della vita sociale dell'umanità. Il cane è il solo animale che abbia seguito l'uomo sopra la distesa di tutta la terra ».

Il cane merita davvero che ci tratteniamo a lungo secolui, e, malgradola apparente cognizione che se ne ha, lo descriviamo con piacere ed affetto.

Dico « apparente cognizione » perchè ognuno crede di conoscerlo a fondo, appuntino, e il solo naturalista confessa che, malgrado tutte le osservazioni, tutti i confronti, egli sa ancora pochissimo ed appena alcunchè di certo intorno al cane.

Il cane si è diffuso coll'uomo sopra tutta la superficie della terra. Dovunque la umana razza si è sviluppata il cane si è sviluppato con essa, e i popoli meno favoriti, più rozzi, più incolti, hanno in lui compagno, amico, difensore. Non si trova più in nessun luogo allo stato selvatico; dappertutto è addomesticato, dappertutto fa società coll'uomo. Nessuna leggenda ci rischiara sulla sua origine, e le più esatte ed accurate ricerche non hanno potuto sinora farlo. Un'oscurità impenetrabile avvolge la culla del più importante di tutti gli animali domestici. Non ve ne ha altro sul quale circolino tante congliietture, tante supposizioni, come sul cane. A parere degli uni i cani di tutta la terra appartengono ad un'unica specie, altri ammettono, e con ragione, diverse origini. I primi considerano i cani come derivati del lupo, dello sciacallo, del dingo, del dole e del buansù, altri li stimano il prodotto di parecchi incrocicchiamenti tra l'uno e l'altro dei suddetti, l'ibrido di diversi cani selvatici. Ove trovar qui una via di mezzo, e chi di loro ha ragione? Non spetta a noi risolvere la quistione; tuttavia abbiamo dritto di opporre l'uno all'altro i vari pareri, e di pronunziarci in favore del più verosimile. Dobbiamo perciò credere che i cani domestici si dividono in varie specie, sulla cui originaria patria, nè ricerca nè asserzione può dare qualche luce.

Ritengo di assoluta necessità l'esporre qui le opinioni opposte di due dei più autorevoli investigatori, affinchè il mio lettore si possa in seguito formare un'opinione propria.

« Se si vuole, dice Blasius, dividere come specie il cane domestico dagli altri lupi, non v'ha nessun migliore indizio della coda ricurva a sinistra, come osserva Linneo.

« La storia naturale del cane ha destino uguale a quella dell'uomo. Dal sottomettersi ed abbandonarsi tutto che ha fatto il cane al signore della terra, ne derivò per conseguenza un fatto unico nel mondo animale. L'esistenza del cane si è così strettamente identificata con quella dell'uomo, egli si è come l'uomo sottomesso ad un tal punto alle più diverse ed opposte influenze naturali per aiutarlo a conquistare ed a dominare tutto l'orbe terracqueo, che del suo stato naturale primitivo, come di quello dell'uomo, non si possono dar che ragguagli arbitrari e congliietture. Tuttavia ciò si limita alla costituzione fisica; non vi può essere divergenza d'opinioni per quello che riguarda la sua indole.

« Per lo scheletro, pel cranio, per la dentatura, il cane è un lupo. Peraltro, nè pel cranio, nè per la dentatura riesce possibile riferirlo ad una specie lupina selvatica, e nemmeno separarlo distintamente dalle specie note. I nostri cani europei stanno, per l'ossatura del capo, tra il lupo e lo sciacallo, ma in modo che queste particolarità s'incrociano, si collegano, si modificano in varie guise. Il cranio, che ha somiglianza con quello del lupo e dello sciacallo, ricorda da lungi anche quello della volpe, sebbene

serbi sempre costante qualche particolarità. Generalmente la fronte sporge alquanto di più sul vertice e la radice del naso di quel che avvenga nel lupo e nello sciacallo. Quindi si mostrano dapprima le opposte derivazioni delle diverse razze di cani. S'intende che in tale particolarità possono essere confrontati con successo solo cranii di età pressochè uguale.

« Gli Americani avevano cani prima che dagli Spagnuoli fossero portati in America i cani europei. Nel Messico gli Spagnuoli trovarono cani mutoli. Humboldt dice che i cani erano venerati come divinità dagli Indiani di Fauia e di Iluanca prima che l'Inca Pachaenteo li convertisse al culto del Sole. I sacerdoti soffiavano in teste di cani scheletrite, e nelle tombe dei Peruviani antichi si rinvennero teschi e mummie di cani. Tschudi che investigò tali teschii li ritiene diversi da quelli dei cani europei, e crede che provengano da una specie particolare che chiama *Canis Ingae*. I cani indigeni vengono designati nella lingua peruviana col nome Runa-alleo, per distinguerli dai cani europei rinselvatichiti nell'America meridionale. Quei cani sono particolarmente ostili agli Europei.

« Strano da osservarsi! Dove non esiste rappresentante selvatico del lupo, pare che abbia mancato anche il cane domestico, benchè, come può attestarlo la storia dell'uomo nel tempo antico e quella della sua diffusione sull'orbe, il cane lo abbia dappertutto fedelmente accompagnato. Ritter fa osservare a tal proposito che, a quanto attesta Grawford, in tutte le terre a levante del Bengala, nell'India inferiore e le sue isole, non è stata mai trovata una sola specie di tutta la famiglia canina. Pare quindi che nonostante l'azione dell'uomo, la diffusione del cane sia in esatto rapporto colle specie selvatiche lupine.

« Se è già sorprendente che le specie di cani indigeni si avvicinino nella forma del cranio alle specie selvatiche lupine, è ancora più strano che anche all'esterno ritornino alla forma selvatica se passano allo stato di selvatichezza. E ciò avviene non solo del colorito, bensì anche del complesso dell'animale, delle orecchie ritte, aguzze, del pelame, e simili. Olivier osservò che i cani somigliano agli sciacalli nei dintorni di Costantinopoli. Nella Russia meridionale ed orientale si trovano innumerevoli stuoli di cani erranti, mezzo selvatici, che somigliano tanto da confonderli insieme cogli sciacalli nel colore, nella forma del corpo e nelle orecchie. L'osservazione di Pallas che i cani vivono in amicizia collo sciacallo è facile da intendere con una tale rassomiglianza esterna.

« Si sa che esistono in ogni grado d'incrociamento ibridi del cane e del lupo. I naturalisti osservatori dicono che gli ibridi del cane e dello sciacallo non sono punto rari. Pallas asserisce perfino che fra i Russi gli ibridi del cane e della volpe sono ammessi come una cosa ordinaria; tuttavia egli non fonda la sua asserzione sopra le sue osservazioni proprie.

« Se ora dopo questi cenni si domanda se il cane è una specie propria e determinata come il lupo, lo sciacallo, la volpe, la risposta affermativa non è facile da dare. Nessun animale selvatico presenta nel cranio, in tutta la corporatura, nelle proporzioni della mole assoluta, tali deviazioni come il cane. Ma anche gli animali domestici, dei quali dobbiamo ammettere che la specie serbatasi pura da per sè è modificata solo dall'addomesticamento e dalla coltura, come il cavallo, l'asino, il bue, la capra, il maiale, ecc. non hanno da mostrare tali contrasti; e si può ancora meno dire che parecchie specie mostrino tanta varietà di forme. Sarebbe tanto arbitrario come la supposizione di varie specie umane, il voler dividere i cani in varie specie. Visibilmente ha luogo qui un fatto che non è d'accordo con quelli che si sono osservati nella natura e nella coltura.

« È perfettamente chiaro a tutti che non può essere questione come pel cavallo e la capra d'una specie primitiva di cane. Secondo un'esatta conclusione non è verosimile allo stato selvatico un animale che addomesticato potesse presentare una tale varietà di formę. Ma anche astrazione fatta di tutto quel che non ha importanza, che è sottomesso alla coltura, non v'ha animale che concordi perfettamente col cane. E tuttavia non è verosimile che il ceppo d'un tal animale abbia potuto sparire da tutta la superficie del globo. Non sarebbe possibile adesso lo sradicare i cani rinselvatichiti in diverse località del mondo. Sarebbe stato ancora più difficile di molto nei tempi anteriori lo sradicare in ogni dove i tipi originariamente selvatici. Non è del pari verosimile che sinora una tale specie primitiva sia rimasta inosservata e nascosta.

« E così, se si vuol mantenere questa questione nel dominio del naturalista, non rimane altra via di scampo se non accettare il parere sostenuto da Pallas, che l'origine del cane domestico si deve cercare nell'addomesticamento e nella mescolanza delle specie del lupo originario dei vari paesi. Naturalmente tale parere, come ogni altro sopra questo punto, non è altro che un'ipotesi; ma se è fondato sulla verità, sarà possibile di giungere ad una perfetta convinzione mercè il paragone del cranio del cane con quello del lupo. Non si ha più occasione di lasciarsi sedurre in tal argomento dai detti e dai precetti di Buffon. Si scorge ad occhi chiusi che questo parere concorda nel modo più perfetto cogli illimitati incrociamenti delle specie canine tra di loro, e del cane col lupo e collo sciacallo. Non è anche senza peso che la grande diversità dei cani in forma ed in mole solo abbia un'analogia per esempio nelle diverse piante ermafrodite, ed anche nel regno animale fra i gallinacei. Di eguale importanza è la grande affinità di forma e di colore dei cani rinselvatichiti collo sciacallo e il riavvicinamento e l'amicizia loro. I cavalli pure rinselvatichiti si riavvicinano originariamente ai selvatici. Le capre che girovagano liberamente la maggior parte dell'anno nelle montagne della Dalmazia e di molte località d'Italia somigliano molto alle capre selvatiche; conigli variegati che sono messi in libertà hanno nel corso di alcuni anni piccini che non si possono distinguere dai selvatici e son perfettamente selvatici.

« Sembra per me risultare dalla conformazione del cranio del cane che lo sciacallo in questa occasione dev'essere partecipante per la parte maggiore, e per concludere può bene non essere di un significato accidentale che la culla antica dell'umanità dalle Indie sino al mare Mediterraneo concordi quasi completamente colla patria dello sciacallo ».

Giebel si esprime in un senso affatto opposto.

« Invero, dice questo rinomato naturalista, la somiglianza di certe razze di cani col lupo, di altre colla volpe, di altre collo sciacallo, la ripetuta mescolanza tra loro delle forme fisiche più diverse, danno a primo tratto molta verosimiglianza all'asserzione che il cane abbia potuto essere all'origine l'ibrido d'un lupo, d'una volpe, o d'uno sciacallo. Ma per potersi arrestare sopra quest'opinione rapidamente concepita, fa d'uopo esaminare strettamente la natura ibrida. Da qualsiasi specie si producano ibridi non si vedranno mai moltiplicarsi colla prodigiosa fecondità del cane; non si vedranno mai i loro discendenti allontanarsi fisicamente ed intellettualmente l'un dall'altro come il cane segugio dal veltro, l'alano dal cane di Terra-Nuova; all'opposto gli ibridi sogliono conservare rigorosamente le particolarità dei due genitori, oppure ricadono affatto nella razza del padre o in quella della madre. Le leggi naturali che governano la formazione ibrida furono le medesime immutabili in ogni tempo. L'ibrido attuale del lupo e dello sciacallo è appunto quel medesimo che era al tempo d'Adamo. Appunto i cani selvatici e i rinselvatichiti dell'Asia, della Nuova Olanda e dell'America meridionale, i quali

dovrebbero essere più somiglianti ai loro selvatici progenitori, se ne scostano decisamente, e inoltre gli esempi di ibridi di specie di cani selvatici sono tanto rari che potremmo difficilmente indurne che uno di essi abbia potuto popolare la terra.

« Un'altra opinione fa scendere in linea retta il cane domestico dal lupo e spiega tutte le differenze, persino le più rilevanti, delle razze canine, col mezzo dello allevamento, dell'azione educatrice, del modo di vivere, dell'alimento e del clima. Il lupo si lascia bene addomesticare e piglia affezione al suo padrone, ma quale sarebbe il metodo da praticare per trasformare la testa del lupo in una testa di veltro o di alano, per raccorciare e ricurvare a mo' di quelle del tasso le gambe, per ridurre a proporzioni microscopiche la mole del corpo? La diversità fra le varie razze canine rende vano ogni tentativo di ascriverle ad un'unica specie, o ad un'unica razza primitiva, sia pure stata quella di lupo o di schietto cane.

« La natura fonda i caratteri dei generi e delle specie dei mammiferi, ed anche dei carnivori, non sulla presenza o l'assenza d'una striscia colorata, non sopra varie tinte, ma sopra particolarità essenziali che si esprimono ben vistosamente sia nella struttura interna o nella forma esterna del corpo, e riescono perciò ben evidenti, oppure si esprimono con modificazioni rilevanti di forma dell'organo più importanti secondo l'indole della famiglia o del gruppo più elevato. Se ci sarà possibile il ritrovare nel cane domestico siffatte particolarità evidenti, oppure riconoscere modificazioni di forma solo nella dentatura e negli organi che ne dipendono, negli organi dei sensi e nelle zampe, dovremo dirli diversi di specie, e i caratteri della specie non saranno artifiziali, bensì secondo la natura. Tali distinzioni e le particolarità evidenti saranno facilmente riconosciute da ognuno che collochi accanto l'uno all'altro il cane d'Islanda, il barbone, l'alano, il bracco, il veltro, il segugio, il cane di Terra Nuova e il cagnolino d'Avana.

« In quanto alla mole del corpo essa è assai più diversa fra le razze canine che non sia negli altri generi dei carnivori. Le razze più piccole non arrivano alla grossezza della testa delle razze più grosse. Le più grandi diversità a tal riguardo dopo le razze canine sono presentate dalla famiglia dei felini, sì ricca di specie, e si trovano tra il Kueruck (Felis minuta) di Giava, il quale non ha nemmeno 40 centimetri di lunghezza di corpo, e il leone e la tigre. Da quanto si riconosce, facilmente il colore del pelame varia nelle tinte e chiazze più diverse di bianco, nero e rosso, e tale ne è la varietà che si deve prescindere da ogni tentativo di trovare in essa qualche aiuto per la determinazione delle specie. In pari grado muta la natura del pelame; ora è sciolto e pendente, ora ruvido ed irto, ora finissimo, sericeo, morbido, lanoso, liscio, increspato, foltissimo o scarso, talvolta mancante (come nei così detti cani d'Egitto che provengono dall'America), ora lunghissimo ora breve. Non si conosce nessun altro genere di carnivori, di cui le specie presentino una tale varietà nel pelo. La medesima varietà si ritrova nelle forme esterne del corpo. Le orecchie piccole e dritte del cane volpino, quelle larghe e pendenti del bracco, quelle a lunghi peli del cane da quaglie sono particolarità che cerchiamo invano sviluppate in tal modo nei lupi, negli sciacalli, nelle volpi, come fra le martore, e tutti i felini, nelle viverre. Si confronti il capo volpino, allungato, sottile, dal muso affilato, del veltro, con quello corto e grosso del botolo; le forme varie del muso, del naso, delle labbra, della fronte e degli occhi, il pelame cascante, di varia lunghezza, il modo vario di tenere la coda, le gambe delicate ed eleganti del cagnolino con quelle muscolose e robuste dell'alano, quelle lunghe e sottili del veltro colle brevi e storte del segugio, le unghie di questo con quelle larghe ed ottuse del cane da pastore o del mastino; dappertutto esistono meravigliose diversità, dappertutto si presenta una mag-

giore varietà di proporzioni che non fra le specie di qualsiasi altro genere di carnivori, anche se vivono sparse sotto ogni clima.

« La varietà senza esempio che si avverte nella corporatura esterna del cane, si ritrova non meno sensibile nell'organizzazione interna, ed il naturalista è colpito col confrontare la forma dei denti, del cranio e di tutto lo scheletro, dalla evidenza delle differenze più visibili. Oltre ogni altra particolarità, uno dei caratteri più decisivi dei carnivori si ha nei denti detti ferini (che si trovano soltanto in quelle famiglie che mangiano carne), e nella loro proporzione coi successivi molari ottusi e tubercolosi. Abbiamo in essi la più certa divisione di genere e di specie. Quanto più acutamente cuspidato è il dente ferino, tanto meno è sviluppato, più piccolo; meno importanti sono i molari susseguenti, e da questo rapporto fra i denti caratteristici si riconosce esattamente e certamente l'indole più o meno sanguinaria, maligna e crudele dell'animale. Si può misurare col millimetro la mole di ciascuna cuspide della corona del dente, e questa anche si può misurare, e si ritroveranno in dozzine di cranii costanti particolarità in rapporto con queste misure. Nelle razze dei cani domestici, una parte ha il dente ferino più grosso di due molari riuniti, altri invece lo hanno più piccolo, in altri ancora l'uno e l'altro hanno eguale sviluppo secondo l'asse di lunghezza della mandibola. Tale differenza basta per dimostrare con certezza in tutti i carnivori viventi caratteri speciali, e dà diritto allo studioso dell'epoca preistorica che si fonda sopra alcune mascelle fossili di pronunziarsi con certezza sulla mole dell'animale scomparso e sulle sue affinità con quelli che gli tennero dietro. La misura delle singole cuspidi della corona del dente confermerà sempre il risultato dedotto dalla relativa grossezza del dente. Possiamo inoltre osservare ancora diversità di non minore importanza per le razze canine nella dentatura, come sarebbero l'assenza di lacune, la lunghezza, grossezza e ricurvatura varie del dente canino, ed altre.

« Le diversità accennate nell'indole delle razze canine si esprimono in modo sorprendênte nella conformazione del cranio. L'animale carnivoro dalla forte dentatura abbisogna di muscoli più forti per le mandibole e queste di punti di inserzione più grossi e determinati nel cranio, che non la bestiola più dolce e d'indole più mite dai fini denti. Nel confrontare i cranii delle razze canine che si sono già di molto discostate vi troviamo diversità assai più sorprendenti che non nelle specie di qualsiasi altro genere di carnivori, più rilevanti che fra generi altre volte affini. La parte del cranio che racchiude la fronte va dalla forma di palla, senza protuberanza nè creste sporgenti, sino ad una forma fortemente compressa, con protuberanze sviluppate in un modo straordinario. I zigomi sono in conseguenza più forti o più deboli, più o meno distanti; le cavità orbitali più grandi o più piccole; l'apofisi superiore che li limita di dietro manca del tutto o è fortemente sviluppata, la fronte larga, arcuata, scende sino al muso, od è stretta, compressa, dolcemente cadente, il setto del naso è largo, ottuso o appuntato e si termina stretto, le ossa intermascellari ora più brevi ora più lunghe. I caratteri del cranio influiscono sulla parte anteriore della colonna vertebrale, e le modificazioni di questa parte hanno pure azione sulla posteriore. Ho appena bisogno di accennare che grandi varietà si presentano esternamente nella coda e nelle membra, come nello scheletro in generale e nelle singole ossa. È di grande importanza pel sistematico, sebbene finora sia poco apprezzato, il fatto che alcune razze canine hanno alle zampe posteriori e così bene esternamente come nello scheletro, cinque dita perfettamente sviluppate, mentre le altre ne hanno soltanto quattro, ed hanno in luogo del quinto solo un rudimento, che manca affatto nello scheletro.

Un dito di più o di meno serve alla maggior parte dei naturalisti a distinguere gli animali in specie, anche se queste presentano in tutto il resto differenze molto minori di quelle menzionate per le razze canine.

« Le differenze tra le parti molli delle razze canine nella forma e nella grandezza dello stomaco e dell'intestino, del fegato e della milza, del polmone e del cuore, dei reni e degli organi sessuali, del sistema nervoso e del muscolare, non si possono enumerare, poichè ci mancano osservazioni bastevoli. Abbiamo è vero distinte scuole veterinarie, scuole superiori riccamente dotate e provvedute del materiale e dei mezzi occorrenti; ma oggi ancora manca del tutto alla scienza l'anatomia comparata del cane. Nessun premio offerto la promove, nessun zootomo prepara gli organi essenziali; l'organizzazione del nostro compagno di casa, di camera, del fedele custode della nostra proprietà, del nostro più devoto servo, del nostro più affezionato amico del regno animale non desta ancora nessun serio interessamento ben hè la sua cognizione fondamentale tocchi i problemi più ardui ed importanti della scienza. Le mie ricerche, finora estese a sole tre razze e progredenti con estrema lentezza a causa del difetto dei mezzi necessari e dello sviluppo diventato necessariamente più grande delle mie osservazioni, confermano nondimeno, come primo tentativo, i risultati già ottenuti dallo studio della conformazione dei denti e dello scheletro, che, cioè, anche nelle parti molli le razze canine oltrepassano di molto i limiti delle modificazioni di razze e di varietà. E non si trovano anche nelle specie canine le maggiori diversità, fondate sulla diversa conformazione, nell'indole e nel modo di vivere? Abbiamo fra i cani domestici gli onnivori, gli erbivori ed i carnivori. I cani delle isole del mare del Sud sono al tutto erbivori: i cani del Kampscatka e degli Eskimesi sono pescivori schietti: quelli di Juan Fernando mangiano solo foche, e non isfuggerà all'osservatore attento che persino fra i nostri cani domestici, sebbene siano avvezzi da piccoli a un cibo misto, si trovano i decisi carnivori ed altri che preferiscono le civaie e perciò meglio prosperano. L'indole selvatica, maligna, del cane bergamasco e del cane da pastore Puna, del Dingo e del Nippon, forma un contrasto estremo colla dolce natura del nostro barbone. L'intelligenza di questo contrasta colla sciempiaggine del cane da pagliaio comune, come pure tra loro l'espressione della faccia delle diverse razze. E finalmente la patria, la distribuzione geografica, non è punto generale, non è la medesima per tutte le razze. Come l'abitatore della Nuova Olanda ha il suo dingo, così originariamente l'America settentrionale e la meridionale avevano le loro razze particolari di cani domestici. Nelle terre incivilite le razze canine si sono diffuse coll'uomo, dimodochè oggi egli è pressochè impossibile l'assegnare ad ogni località i suoi cani primitivi, ad ogni razza la sua primitiva patria. Al nostro scopo siffatto assegnamento è di poco più utile del numero delle diverse razze originarie.

« Come sempre il naturalista fa la divisione delle specie secondo il colore ed il pelo, secondo la mole, il modo di vivere, la patria, secondo i denti ed il cranio, o secondo i caratteri evidenti della corporatura. Ad ogni modo, deve riconoscere le cosidette razze canine come specie realmente distinte dalla natura, e lo dovrà, anche se è il più zelante e acciecato partigiano della dubbia dottrina del fecondo accoppiamento. Lo deve, poichè è impossibile il produrre l'accoppiamento del cane più grosso col più piccolo, poichè oltre la ripugnanza dei cani domestici tra loro, la natura ha opposto alla volontaria mescolanza un ostacolo insuperabile come fra specie differenti. L'asserzione emessa che tutte le razze canine appartengono ad una specie, perchè hanno accoppiamenti fecondi e così i loro figli tra loro, è avventata, falsa;

l'esperienza giornaliera la smentisce affatto. Così la definizione delle specie, altamente vantata supposta ottenuta con logico acume e scientifica evidenza, si trova nella maggior parte delle specie in aperta contraddizione con se stessa, e ci lascia in asso al primo punto di conclusione. Tutte le prove materiali e scientifiche della zoologia sistematica ci presentano nel cane botolo e nel veltro, nel segugio e nel cane da caccia, nel cagnolino d'Avana e nel barbone, nel can volpino e nel cane di Terra Nuova, nel cane da quaglie ed in quello d'Islanda tante specie realmente diverse che si accoppiano fecondamente insieme, appena la mole naturale del corpo non presenta più nessun ostacolo fisico, e la educazione e l'istinto sessuale hanno trionfato della ripugnanza. I nati di queste unioni, mescolanze, si riproducono fra loro come nelle specie originarie. I cani domestici provano nel modo più deciso che gli ibridi delle diverse specie sono fecondi e che le loro progenie s'accoppiano tra loro. Tali fatti offerti giornalmente dalla natura sono più convincenti di tutti i tentativi isolati, di tutte le osservazioni fortuite sui muli ed i caproni, sul lupo e la volpe, sul fanello e l'anitra. Chi non può, o non vuole, convincersi della loro semplice verità, fa molto meglio, invece che nella natura, di leggere nella Bibbia e domandarle della grandezza e della saviezza del suo Dio; ma può anche tenere per sè la sua nozione della divina rivelazione.

« In quanto all'azione dell'addomesticamento, si limita questa nei mammiferi ai caratteri fisici poco essenziali, come la grossezza, che non oltrepassa mai i limiti del raddoppiamento, alla produzione del grasso e del latte, alla formazione e alla colorazione del pelo, alla relativa mole delle orecchie e delle unghie, alla capacità dello stomaco, all'attività ghiandolare e simili. Non è ancora mai riuscito alle influenze potenti che servono d'ausiliarii al più abile domatore di bestie, cioè a quelle del clima, dell'alimentazione, del soggiorno, il creare, in nessun caso, una nuova parte del corpo o alterare la forma particolare d'un organo. La natura non lascia punto aggiungere o levare ai suoi figli un dente od un dito, nè possiamo modificarne la forma propria, mutare la posizione o la forma di nessun osso, di nessun muscolo, nessun nuovo aggiungerne, nessun levarne. Lo stomaco e gli intestini rimangono i medesimi qualsiasi il cibo che diamo all'animale, rimangono i medesimi la trachea e la laringe, il cervello e gli organi dei sensi, il cuore, i polmoni, insomma ogni organo conserva in tutte le circostanze che permettono la sua azione, la forma e l'importanza che gli furono originariamente assegnate. Per dare una particolarità ad ogni singolo essere, per dividere l'un dall'altro i singoli animali, la natura ha sottomesso a limiti invariabili la trasformazione di certe parti, di certi organi del corpo, e tali modificazioni sono accidentali, superficiali, senza importanza per la determinazione delle specie. A queste appartengono i colori, la densità e la lunghezza del pelo, la forma del corpo determinato dalla pinguedine e dalla forza muscolare, le divisioni nei lobi del fegato, il numero variabile delle vertebre caudali e simili.

« La più rigorosa autenticità di conformazione dell'organismo animale, la forma determinata, essenziale, dei principali suoi organi, rendono soli possibile il sistema del regno animale. Se le forme animali non fossero stabili, non fossero incrollabilmente le stesse, se fossero abbandonate al capriccio del caso, invece d'essere soggette a severe leggi di conformazione, ogni esposizione di classi, famiglie, generi e specie sarebbe affatto impossibile, e la zoologia sarebbe un ridicolo scherzo infantile per il pensatore. Così dobbiamo anche concedere che nè collo ibridismo, nè collo addomesticamento si possono spiegare le varietà di forme dell'intero organismo che troviamo fra i cani; dobbiamo ammettere che le razze canine, nel senso del sistema attuale, sono specie particolari

nettamente distinte. La ricerca di un cane selvatico progenitore, dal quale deriverebbero tutte le altre razze, o di specie selvatiche prodotte dall'incrociamento, deve in ogni caso rimanere senza effetto, e sarà sempre un inutile spreco di tempo! ».

Così Giebel. Vediamo ora se lo studio particolareggiato dei cani confermi, o almeno renda verosimile, il suo parere.



Il Kolsun o Dole (*Canis dukhunensis*).

Prima di venire ai cani domestici propriamente detti, possiamo soffermarci a quelli che vengono dalla maggior parte dei naturalisti considerati come stipiti o come i più prossimi affini dei cani domestici.

Qui abbiamo anzitutto da osservare il Kolsun o Dole (Canis dukhunensis). Esso abita il Decan, le giogaie di Nilagiri, Balaghad, Hyderabad, e le località selvose della costa orientale del Coromandel; pare che non s'incontri nelle altre parti del vasto impero. Anche nelle località che abita non si lascia punto vedere sovente, e molti abitanti dell'India lo tengono in conto d'un essere fantastico, creato dall'immaginazione

degli indigeni. È in vero un animale assai pauroso, si tiene sempre lontano dall'uomo e dalle sue abitazioni, preferendo gli oscuri canneti che conosciamo sotto il nome di giungle, folte boscaglie che si estendono per centinaia di miglia, e lasciano passaggio all'uomo solo di tratto in tratto.

Lo scopritore del kolsun, il colonnello Sykes, lo crede lo stipite del nostro cane domestico, sebbene la stessa descrizione che ne dà sia in contraddizione con tale parere. Questo animale ha una lontana rassomiglianza col veltro, ma nessuna collo sciacallo, colla volpe, col lupo. La lunghezza del suo corpo è di circa 95 centimetri, e quella della coda di 20 centimetri: l'alto del dorso è di 40 centimetri. Queste sono a un dipresso le proporzioni d'un veltro di media statura. Il colorito è d'un bel rosso-bruno, che si fa più scuro sulle gambe, sulle orecchie, sul muso e sulla estremità della coda, e più pallido inferiormente; la coda piuttosto folta e penzolante. Il kolsun mostra molte singolarità nei suoi costumi. Si aduna come i suoi congeneri in mute più o meno numerose, che sommano da 50 a 60 individui, e all'opposto degli altri cani fa la caccia in silenzio o facendo udire la sua voce soltanto a lunghi intervalli: questa voce non è un latrato come quella del cane domestico, ma piuttosto un angoscioso gagnolio che rassomiglia al guaire del nostro fedele servitore. Tutti concordano nel dirlo un eccellente cacciatore. Williamson, che l'osservò ripetute volte inseguendo la preda, è di parere che alla lunga nessun animale gli sfugga. Nel cacciare rassomiglia al tutto al lupo, ma se ne distingue per un gran coraggio e per una sociabilità amichevole. Appena la muta ha scovata una preda, l'insegue colla maggior perseveranza, e si divide per chiuderle da ogni lato la via allo scampo. Poi uno l'azzanna alla gola, la strozza, e gli altri si precipitano sul cadavere che divorano in pochi minuti. Ad eccezione dell'elefante e del rinoceronte, nessun animale dell'India, da quanto si assicura, può misurarsi col kolsun. Il ringhioso cinghiale soccombe malgrado le potenti zanne, ed il cervo dal piede veloce non è in grado di sfuggirgli. Più felice è il leopardo che appena si vede aggredito cerca un ricovero tra i rami, ove il kolsun non lo può seguire; ma se abbandona il suo sicuro asilo nel denso fogliame, esso pure è condannato alla morte malgrado ogni difesa. Si assicura che è perfettamente indifferente alla muta il veder cadere i suoi più valorosi campioni nell'aggressione d'un animale formidabile come la tigre o l'orso; dieci e più possono essere sbranati dalle zanne dell'uno, o soffocati sul petto dell'altro, i superstiti non perdono coraggio, si precipitano con sempre nuovo ardore e con tale destrezza sull'avversario che alfine, esausto di forze, questo è certamente strozzato. Si ascrive la scarsità del kolsun alle sue lotte sanguinose coi più grossi carnivori: altrimenti questo animale si moltiplicherebbe a tal segno nell'India che non vi si troverebbe più cacciagione. Non aggredisce mai l'uomo, si trae da banda quanto più lungi può, ma se viene aggredito da esso spiega il suo valore anche contro di lui, e non è punto avversario da disprezzare.

Prima ancora che nel kolsun si credette trovare nel Buansu o Buansuah il cane selvatico primitivo, e gli si diede perciò il nome di Canis primaevus. Nella forma, nell'indole, nei costumi ha molta rassomiglianza coll'altro. È egualmente pauroso e vive ritirato; i boschi più fitti ed inaccessibili e altre boscaglie di cui la si ricca Flora ricopre il suolo di quei luoghi, sono preferiti da lui ad ogni altra dimora.

Il buansu fa anche la caccia in branchi, ma si distingue dal suo affine pei suoni continui che emette correndo e che sono un ruggire particolare, affatto diverso dalla voce del cane domestico, e che ha pure poco di comune col lungo ululato del lupo, dello

sciacallo, della volpe. Il numero dei membri del branco è tutt'al più composto di 8 o 12 individui. Secondo tutte le osservazioni questo animale dev'essere guidato nelle sue caccie dall'olfatto eccellente: almeno esso si fida meglio al naso che non all'occhio. Secondo quello che si dice il buansu ha comune col cane-iena, che impareremo più ardi a conoscere, il desiderio d'aggredire pericolose belve e di ammazzarle o almeno



Il Buansu (*Canis primaevus*).

discacciarle, ma non isdegna di combattere colle pecore e le capre che richiedono meno forza, ed è quindi un odiatissimo visitatore delle stalle e degli ovili.

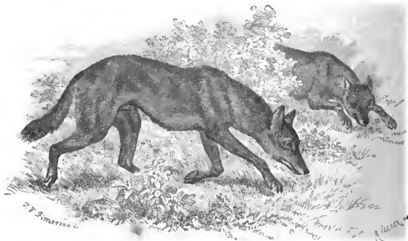
I buansu presi giovani si addomesticano bene. Dimostrano molto attaccamento al loro custode, e, se questo se ne intende, può farsene eccellenti ausiliari di caccia. Sgraziatamente il buansu pare voler essere devoto solo al suo padrone. Non solo non può servire ad altri cacciatori, ma talvolta anche diventa pericoloso a motivo dello acuto suo morso.

In questi due animali abbiamo dinanzi a noi cani che vivono assolutamente allo stato selvatico, e dei quali possiamo difficilmente dire che debbano essere considerati

come discendenti di cani domestici, di cui gli antenati si siano sottratti all'uomo e rinselvatichiti; ma conosciamo ancora parecchi altri cosiffatti cani selvatici. Non decido se il feroce Nippon (Canis savanicus), l'indomabile Adjak (Canis rutilans), il Cane di Sumatra (Canis sumatrensis) ed altri consimili debbano essere riuniti ad uno dei sopra citati, ma do una formale smentita a coloro che credono che i cani selvatici ed i domestici appartengano alla medesima specie. Nel giardino zoologico d'Amsterdam vidi un adjak che vi era stato portato da Cheribon; per molti riguardi rassomiglia certamente al cane domestico: corre, siede, giace accovacciato, come questo

Brontola, è in dubbio, s'accovaccia a terra,
Move la coda, tutto a mo' dei cani.

Ma basta uno sguardo per riconoscere in esso un'animale affatto diverso dal nostro cane domestico. Non è facile il descrivere appuntino ove sta la differenza; soltanto l'occhio



Il Caberu (*Canis simensis*).

confrontatore d'un naturalista, avvezzo ad osservare animali vivi, mi dice più che qualunque differenza di dimensioni o piccolo tubercolo di più o di meno ad un dente. Il lupo si distingue così bene nell'aspetto dall'adjak che non si può dubitare dell'animale che si ha dinanzi. Nessun cane domestico ha una espressione di faccia che rassomigli a quella del selvatico; persino il cane degli Eschimesi se lo si guarda in faccia si distingue dal lupo, ma l'adjak appare più selvatico di qualsiasi altro dei suoi affini allo stato libero. L'individuo tenuto in schiavitù in Amsterdam si ciba solo di carne, non tocca nemmeno gli altri alimenti; non dimostra al custode nessun affetto, vive in ostilità con uomini ed animali; di giorno dorme quasi sempre, di notte all'incontro è molto vivace, e sovente gira come insensato nella sua gabbia. Sgraziatamente non ho potuto osservare altro.

L'Africa pure possiede i suoi cani selvatici, i Caberu scoperti da Rüppell nell'Abissinia, e i Dihb o cani lupi sparsi dal Senegal sino all'Oceano Indiano (Canis anthus) sui

quali ritornerò. Quelli che danno molta importanza al pelame non avranno difficoltà ad ascrivere i primi alle specie dei cani domestici, sebbene se ne distinguano tanto almeno quanto il lupo dallo sciacallo. Una cosa peraltro distingue sempre dai cani domestici i selvatici: non abbaiano. Si potrà difficilmente ammettere che il cane domestico abbia imparato ad abbaiare dall'uomo, o che l'abbia dimenticato rinselvatichendo. Gli ornitologi distinguono con perfetta ragione dalla voce e dal canto uccelli che si rassomigliano da confondersi: perchè non si adotterebbe questa distinzione anche pei mammiferi? I cani selvatici urlano, ed emettono soltanto talvolta suoni brevi che ricordano dalla lontana il latrato e rassomigliano a quello della volpe. A parer mio tale particolarità sarebbe sufficiente per dividerli dai cani domestici.

Il kaberu è del resto più diffuso di quel che si crede; me ne portarono uno una volta nel Kordofan e affatto nella parte occidentale del paese, presso al confine di Dahr-el-Fuhr, dal che potrebbesi arguire che si può trovare in una gran parte dell'Africa centrale. Rüppell lo trovò nella maggior parte delle località dell'Abissinia, ma principalmente nel Kulla o Kolla, cioè nel caldo piano della Svizzera africana. Si ciba per lo più a spese delle gregge di pecore, arrecando così grossi danni agli indigeni. Inoltre dà la caccia alle antilopi e le sbrana, e al par della iena ed altri cani selvatici o semi-selvatici divora le carogne e gli insetti. Non è pericoloso per l'uomo. Come la specie precedente si aduna in mute e caccia di concerto. Gli abitanti del Kordofan lo conoscono col nome di Kelb-el-Chala o cane della selva, cane della steppa, e lo temono come nemico delle loro mandre molto più del Simr o cane-iena. Nessuno dei sagaci ed osservatori nomadi ebbe mai in pensiero di considerare quell'animale come un cane rinselvatichito; si attengono semplicemente alla vita e all'indole dell'animale e non s'infastidiscono di sapienza scolastica.

La mole del kaberu è quella d'un forte cane da pastore. Ha la lunghezza totale di poco più di 1 metro e 25 centimetri, di cui circa 30 centimetri per la coda; all'alto del dorso è di 46 o 48 centimetri, è snello ed ha testa simile a quella della volpe, ed ha pure coda folta ed arruffata. Il dorso ed i fianchi sono rosso-bruno, il petto, il ventre, la ultima metà della coda è nera.

Il Dingo o Warragal (Canis dingo), cane selvatico dell'Australia, è il solo vero carnivoro di quel continente che non appartenga ai marsupiali: non merita meglio del precedente di essere considerato come cane domestico rinselvatichito.

L'aspetto, il colore, la complessione tutta del dingo ricordano la volpe, sebbene questa sia meno forte e meno grossa. Il colorito è comunemente un rosso-chiaro cosparso graziosamente qua e là, specialmente sul dorso e sui fianchi, di peli neri; è rarissimo il trovarne della varietà nera. Come in tutti i cani selvatici il muso è lungo ed aguzzo, breve l'orecchio, la coda penzolante folta, l'occhio piccolo, obliquo e maligno. La conformazione è forte e tarchiata, ma tuttavia non sgarbata. Oggi ancora il dingo si trova in pressochè tutti i boschi fitti, le gole rivestite di macchie, le lande boscose a mo' di steppe, ed anche nelle steppe medesime. Diffuso sopra tutto il continente, è dappertutto abbastanza numeroso. Si ritiene, a buon diritto, pel nemico più dannoso dei coloni allevatori di bestiami, e per porre un argine alle sue rapine già varie volte sonsi intraprese spedizioni contro di esso.

Nel modo di vivere, nel portamento assomiglia molto più alla volpe che non al lupo. Come questo giace tutto il giorno nascosto nel suo covo se il luogo non è sicuro, e sbuca fuori solo di nottetempo, minacciando quasi tutti gli animali terragnoli dell'Australia.

Somiglia alla volpe anche per ciò che va in caccia solo, e rarissime volte soltanto in società numerose. Per lo più si incontra in brigate di cinque a sei individui, una madre coi suoi figli; tuttavia avviene anche che molti dingo si radunino intorno ad una carogna. Alcuni coloni ne videro in simili occasioni da ottanta a cento riuniti. Si assicura che le famiglie sono fedelmente unite, hanno un territorio proprio e non invadono mai quello



Il Dingo (*Canis Dingo*).

d'un'altra, ma non tollerano punto che si entri nei loro dominii. Prima che i coloni pigliassero regolarmente le armi contro questi supremi nemici delle loro mandre, perdettero per colpa loro un numero sorprendente di pecore. Si assicura che in un unico gregge, in tre mesi, non meno di 1200 capi di pecore e d'agnelli furono preda del dingo. Maggiori ancora delle perdite causate direttamente dall'irrompere di questo carnivoro sono quelle che cagiona indirettamente, poichè le pecore, fuori di loro stesse dal terrore al suo comparire, si sbaragliano nelle steppe e cadono vittima della sete o d'altri dingo. Oltre le pecore il dingo divora canguri d'ogni specie, ed altri più grossi e più piccoli animali della foresta. Assale con avidità ed audacia indescrivibile ogni animale

vivente dell'Australia, e teme solo i cani. I cani da caccia e da pastore vivono con esso in eterna inimicizia, si perseguitano a vicenda con odio inaudito. Se parecchi cani domestici vedono un dingo gli piombano sopra e lo fanno a pezzi; e lo stesso avviene se un cane domestico smarrito è trovato dai dingo. Tuttavia può capitare nel tempo degli amori che una cagna dingo si associ ad un cane da pastore, e viva con esso in buon accordo. « Una mattina all'uscire della tenda, dice un vecchio esploratore nelle sue peregrinazioni attraverso il bosco, vidi un dingo femmina trastullarsi con tutti i nostri cani. Appena mi scorse fuggì, ma uno dei nostri cani la seguì e rimase via tre giorni. Quando ritornò aveva il corpo tutto lacerato, probabilmente perchè aveva svegliato la gelosia dei legittimi amanti ».

Sovente il dingo s'accoppia con cagne domestiche, le quali danno allora alla luce una prole che suole essere più grande e più selvatica di tutti gli altri cani domestici. La femmina dingo partorisce per solito sei od otto piccini in una caverna o sotto le radici d'un albero; in caso di pericolo la madre li mette al sicuro. Una nidiata di tali animali fu una volta scoperta in un crepaccio di roccia, ma la madre essendo assente, quegli che aveva fatta la scoperta si contentò di notare per bene il sito coll'intenzione di ritornare presto e distruggere tutta la famiglia. Poco tempo dopo ritornò, ma trovò con sommo suo rincrescimento la spelonca abbandonata. La madre doveva aver avuto sentore dello straniero visitatore, e reso così inutile il suo tentativo.

Il dingo suol svignarsela, se ha tempo, quando scorge l'uomo; spiega nella fuga tutta l'astuzia, tutta la scaltrezza della volpe, e sa maestrevolmente giovarsi di ogni opportunità; ma incalzato dal nemico e disperando di sfuggirgli si rivolta con un selvaggio coraggio e si difende coll'energia della disperazione, ma cerca tuttavia sempre di scappare quanto più presto possa.

Bennett racconta cose incredibili intorno alla tenacità della sua vita. Un dingo sorpreso dai nemici fu percosso a tal segno che credendosi rotto ogni osso del suo corpo lo si lasciò giacere; ma appena si erano gli uomini allontanati da quel corpo in apparenza senza vita, videro colla massima sorpresa l'animale rialzarsi, scuotersi e correre il più velocemente possibile verso la macchia. Un altro dingo, morto in apparenza, era stato portato in una capanna dove doveva essere scorticato. Gli si era già levata la pelle dalla metà della faccia quando ad un tratto balzò su e tentò di addentare l'operatore.

Si adopera al presente ogni mezzo per estirparlo; la mano di ognuno è armata a suo danno; si uccide collo schioppo, si prende in trappola, si avvelena con stricnina. Un piccolo pezzo di carne nella quale è stata confitto grosso come una punta di coltello di quella terribile sostanza viene appeso ad un cespuglio in modo che sia lontano dalla terra circa 60 centimetri: si trova a poca distanza il povero ghiottone che espia immancabilmente la sua ingordigia. Di rado si colpisce collo schioppo; è troppo pauroso ed astuto per venire sovente presso alla canna micidiale, ed è difficile impadronirsene nelle grandi caccie.

Si credette il dingo indomabile: in compagnia degli indigeni dell'Australia se ne trovano talvolta che vivono in uno stato semi-selvatico. Appena merita di essere menzionato il loro convivere coll'uomo, presso cui il dingo rimane perchè vi trova vita più comoda. Di fedeltà, di vigilanza, di rispetto alla proprietà ne sa altrettanto quanto il padrone. Intanto si è verificato che si poteva addomesticare il dingo a un dipresso come il cane domestico. Un vecchio pecoraio ha posseduto un dingo che gli dimostrava grande affetto ed ubbidienza. Questo animale non è ammaestrabile, e questo è un danno, poichè coll'eccellente olfatto sarebbe superiore al miglior bracco.

Tutti quei dingo che furono tenuti da noi in schiavitù sinora rimasero indomati e e maligni, e la loro indole lupina faceva capolino ad ogni occasione, per modo che gli inservienti dovevano di continuo tenersi in guardia con loro. Anche cogli altri animali che erano loro vicini si mostravano ostili ed intolleranti. Si strappò a stento dalle zanne d'un dingo portato in Inghilterra un pacifico ciuco, e nel *Jardin des plantes* di Parigi un dingo furente balzò contro le inferriate degli orsi, dei giaguari e delle pantere. Uno nato in Inghilterra era già sin da piccino pauroso e malinconico, si rannicchiava nell'angolo più oscuro della camera, e taceva finchè era gente presente tanto conosciuta che straniera; ma appena solo mandava un urlo lamentevole. Imparò a conoscere l'inserviente che lo accudiva, ma non si dimostrò mai affettuoso, nè scodinzolò la coda all'uso cagnesco. Cogli stranieri era burbero e timido, e mordeva sovente affatto perfidamente coloro che passavangli davanti. Dopo ogni aggressione si ritirava in un cantuccio della sua gabbia e guardava la sua vittima con occhi sfavillanti. Quando era di buon umore dava prova di agilità e di forza. Era sempre sommamente ostile ai cani domestici, e non dimostrò mai il più leggiero desiderio d'entrare in intime relazioni con essi.

Se lasciamo la metà occidentale del globo per studiare i cani selvatici d'America, troviamo che l'asserto dei cani domestici rinselvatichiti acquista solo in apparenza una nuova probabilità. I Pampas di Buenos-Ayres albergano grosse schiere di cani che hanno per la corporatura la maggior rassomiglianza coi domestici, ma si palesano animali affatto differenti. Scavano grandi tane nel terreno, in parte per riporvi i piccini, in parte per ricoverarsi contro il freddo e la pioggia. Vivono, s'intende, di caccia, e mangiano conigli, caprioli e cervi, ma particolarmente i vitelli e i puledri delle mandre semi-selvatiche e addomesticate. Cacciano o soli o in mute; non aggrediscono l'uomo, ma lo sfuggono angosciosamente. Presi giovani si addomesticano facilmente, e si distinguono, dice Rengger, dai veri cani domestici solo per mezzo dei sensi più acuti e del maggior coraggio. Il naturalista suddetto li ritiene discendenti rinselvatichiti dei cani europei lasciati a caso indietro dai primi coloni; ma se così appunto fosse, rimarrebbe sempre inesplicabile come fossero venuti in America gli avi di quei medesimi cani che gli Spagnuoli trovarono posseduti dagli indigeni primitivi, allorchè approdarono per la prima volta in America. Certe razze di quei cani indiani si sono conservate sino ad oggi, e vivono colle Pelli rosse di cui dividono l'odio contro gli Europei. Quei cani non si possono associare a quelli provenienti d'Europa, e danno ragione all'opinione che abbiano appartenuto originariamente a specie particolari.

Per quanto io sappia, i cani rinselvatichiti sono conosciuti solo nell'antico continente, principalmente in Oriente. Vivono ancora oggi in una certa indipendenza coll'uomo, e fanno riconoscere così ciò che sono realmente.

Già nel mezzogiorno dell'Europa i cani vivono in un modo assai diverso che non fra noi. Nella Turchia e nella Grecia cani senza padroni assediano le città ed i villaggi, penetrano nelle vie, ma non entrano mai nei cortili, dai quali sarebbero scacciati dai cani domestici. Si alimentano di carogne, o all'uopo fan bottino a proprio rischio di minori animali, come sorci e simili. Anche i cani dei contadini della Spagna meridionale sono poco nudriti in casa, si aggirano di notte qua e là e si procacciano il vitto. A detta di Bolle è avvenuto ancora ultimamente nelle Canarie che alcuni cani rinselvatichiti hanno arrecato rilevanti danni alle gregge di pecore. Non è così dannoso ogni cane selvatico del mezzogiorno; tuttavia tutti debbono pensare per sè e

nessuno è protetto dall'uomo. Li ho osservati sovente in Egitto, e tanto brevemente quanto mi sarà possibile esporrò del loro modo di vivere ciò che mi pare degno di nota.

Ogni città egiziana sta in parte sulle rovine di antiche costruzioni, cioè in certo modo sopra ruderi. Veri monti di frantumi accerchiano per una gran distanza la maggior parte delle più importanti città, come Alessandria ed il Cairo. Tali accumulazioni di macerie servono di abitazione principalmente ai cani rinselvatichiti; costituiscono una razza speciale: hanno la mole di un cane da pastore, hanno forme tozze, ed una brutta espressione di fisionomia; la coda, lunga e folta, è nella maggior parte portata penzolone. Il colore del loro rozzo ed irto pelame è un bruno-rosso-sudicio, che sfuma più o meno in bigio o in giallo. Altri se ne trovano, ma piuttosto rari, nero e giallo-chiaro.

Vivono in perfetta indipendenza nei siti descritti, vi passano dormendo la maggior parte del giorno, e vanno attorno la notte. Ognuno di essi è padrone di buchi chiusi con una previdenza da proprietario. Talvolta ogni cane ha due buchi dei quali l'uno serve al sonno del giorno, l'altro a quello della sera; se il rialzo di macerie è situato in modo che sia esposto dai due lati al vento del nord, gli animali si scavano dall'altra parte un covo nel quale si ritirano quando il vento freddo rende loro incomodo il soggiorno nell'abitazione della sera o in quella della mattina. Di mattina si trovano regolarmente sin verso le 10 nei buchi esposti a levante, aspettano là per riscaldarsi ai primi raggi del sole dopo il fresco dell'alba; ma quando si fanno più cocenti i raggi vanno in cerca di ombra; l'un dopo l'altro si alzano, si arrampicano verso il culmine e strisciano nel buco sito a ponente, ove riprendono il sonno. Se nel pomeriggio i raggi solari tornano ad incomodarlo, il cane se ne torna al primo buco ove rimane sino al tramonto.

Allora la montagna si anima: si formano gruppi più o meno numerosi, anzi talvolta vere mute; si odono latrati, ululati, brontolii, secondo gli umori; una carogna li raduna sempre in quantità considerevole, ed un asino morto od un mulo estenuato vengon divorati sino all'osso in una sola notte; se sono molto affamati accorrono anche di giorno al banchetto, principalmente se temono che si possan trovare a dividere con loro il cibo gli avoltoi, i loro più sgradevoli avversari. Sono in alto grado gelosi dei loro diritti, e sostengono perciò gagliarde lotte cogli ospiti non invitati. Ma gli avoltoi non si lasciano respingere con tanta facilità, oppongono una decisa ed energica resistenza, e danno loro non poco che fare. Sebbene le carogne sieno il loro principale alimento, si vedono tuttavia sbucare dalle tane spiando a mo' di gatti il sorcio corridore, a mo' di sciacalli e di volpi insidiare questo o quell'uccello. Se la mensa sprovveduta non presenta loro nessuna soddisfazione, intraprendono grandi migrazioni, penetrano nell'interno della città e girovagano per le vie. Vi sono tollerati, come quelli che tolgono le immondezze, benchè non siano ospiti graditi, ed ora capita solo di rado che qualche maomettano credente si ricordi di loro nel testamento e pigli cura del loro mantenimento, come avveniva una volta.

Il tempo dello accoppiamento coincide per loro con quello degli altri cani, e si presenta due volte all'anno, in primavera e in autunno. La femmina partorisce in una delle sue tane, ma la scava alquanto più e ne forma una vera abitazione, nella quale l'intiera famigliuola giuoca dopo poco tempo allegramente colla madre. Avviene non di rado che una cagna, venuto il tempo dello sgravarsi, si trasporti nell'interno della città, e colà, in mezzo alla via, o almeno in un cantuccio qualche poco riparato, scavi una fossa nella quale depone la sua progenitura. Sembra quasi che essa sappia di poter contare sulla

mitezza d'animo, sulla compassione della popolazione maomettana, e in vero v'ha qualche cosa di commovente nel vedere come la gente ospitale si comporti con una tale puerpera. Più d'una volta osservai Turchi ed Arabi dabbene, cavalcando per le vie ove trovavasi una cagna coi piccini, passare con precauzione da banda col cavallo affine di non danneggiare la giovane famiglia. Raramente passa di là un Egiziano senza gittare alla madre un pezzo di pane, dei fagiuoli cotti, un osso, e simili. I maomettani ritengono peccato l'uccidere o il far soffrire un animale senza necessità: ma talvolta eccede anche la compassione. Si trovano per esempio poveri cani tignosi e moribondi che giacciono per le vie senza che si trovi una mano pietosa che dia termine al loro soffrire. Così in una città dell'alto Egitto vidi giacere nelle vie e trascinarsi attorno un cane di cui le due gambe posteriori erano in tal modo sfracellate che non le poteva più adoperare e dovea trascinarsele penosamente dietro mentre s'inoltrava a stento. Senza dubbio da lunghi mesi gli abitanti di quel luogo vedevano ogni giorno la misera bestia, ma a nessuno era venuto in pensiero di darle il colpo di grazia. Estrassi una pistola e gli mandai una palla nella testa, ma ebbi da difendermi in regola contro gli abitanti per l'atto mio.

Presi giovani quei cani e tenuti in schiavitù diventano perfetti cani domestici, e sono allora molto pregiati come animali vigilanti e fedeli. Ma la massima parte dei giovani cani erranti non trova padrone, e quando sono adulti se ne vanno all'aperto e vivono colà esattamente nella medesima guisa come i loro predecessori. Nell'interno del loro proprio territorio i cani rinselvatichiti sono paurosi e prudenti e schivano sopra tutto coloro che vestono abiti stranieri appena se ne vedono avvicinati. Se si fa uno sgarbo all'uno di essi è un vero subbuglio. Da ogni tana fa capolino una testa e dopo pochi minuti il culmine della collina è coperto di cani che mandano non interrotti latrati. Diverse volte feci una vera caccia a quegli animali, in parte per osservarli, in parte per goderne la carne, sia come esca agli avvoltoi, sia come cibo agli avvoltoi stessi e alle iene prigionieri. In simili occasioni mi potei convincere dell'unione e della vita in comune che praticano, e fra le altre cose osservai che dopo breve tempo avevano imparato a conoscermi perfettamente e a temermi. In Chartum per esempio mi fu negli ultimi tempi impossibile l'uccidere collo schioppo quei cani senza padrone, perchè non mi lasciavano avvicinare a più di 400 passi da loro.

Sono molto avversi allo straniero e gli abbaiano contro appena si mostra, ma si ritirano subito se lo vedono volgersi a loro. Talvolta un gran numero si precipita sopra di voi, ed allora è savia cosa il mandare una palla nella testa del più audace. Vivono in buone relazioni coi maomettani o con coloro che vestono l'abito orientale, non li temono punto e vengon loro così presso come se fossero addomesticati; coi cani domestici invece sono in continua guerra, e se un solo cane cittadino penetra nel loro dominio, riceve tali morsicature che non si può più muovere. Anche i cani d'una montagna non trattano in modo amichevole quelli d'un'altra, ed attaccano briga incontanente con tutti quelli che non sono cresciuti e per così dire non hanno morsicato con essi.

Talvolta i cani rinselvatichiti si moltiplicano in modo incredibile, e diventano un flagello pel paese. Mohamed Ali, affine di porre un argine al male, fece una volta caricare di cani un bastimento che giunto in alto mare gettò all'acqua il suo carico. Per fortuna i casi di idrofobia non sono frequenti, si conoscono appena esempi che un cane arrabbiato abbia morsicato alcuno. I maomettani ritengono impuri i cani rinselvatichiti, come del resto tutti gli animali che vivono di carogne, e perciò è proibito al fedele credente di occuparsene più intimamente. Ma se è addomesticato la cosa muta aspetto, e allora il solo suo naso sempre umido è riputato impuro.

In Costantinopoli la relazione tra uomo e cane è a un dipresso eguale. « Non si può pensare alle strade della capitale, dice Hachländer, e alla capitale, senza pensare ai loro immancabili abitanti, i cani erranti, che vi si trovano in quantità innumerevoli. Abitualmente delle cose che legge l'uomo si fa una grande idea, che trova poi delusa; non così per questi cani. Sebbene tutti i viaggiatori si accordino nel presentarli come un flagello del paese, tuttavia la maggior parte di queste descrizioni rimangono al dissotto della verità.

« Quei cani sono di una razza affatto particolare; si avvicinano per la mole ai nostri cani da pastore, tuttavia non hanno la coda ricurva, e son coperti di peli brevi e d'un giallo sudicio. Quando se ne vanno attorno neghittosi e pigri, o si giacciono al sole, si deve confessare che nessun animale sembra più volgare, più impudente. Ogni viottolo, ogni piazza ne è ricoperta; stanno o schierati davanti le case aspettando un boccone che vien loro gettato per caso, o si giacciono in mezzo alla via, e il Turco che bada con somma cura a non far male ad una creatura viva li scansa nel suo cammino. Non ho veduto mai che un musulmano abbia calpestato o percosso uno di essi. Gli operai gettano loro dalle botteghe gli avanzi dei pasti. I soli barcaiuoli turchi e i marinai non hanno di queste tenerezze, per cui molti cani finiscono la vita nel Corno d'oro.

« Ogni strada ha i suoi proprii cani che le sono fedeli, come da noi gli accattoni a' loro luoghi di stazione. Guai al cane che osa ficcare il naso ove non ha che fare! Sovente vidi sopra uno di quei disgraziati piombare tutti gli altri e farlo a brandelli, se non sapeva salvarsi con una precipitosa fuga. Potrei paragonarli ai monelli di paesi inciviliti; come questi sanno proprio bene distinguere i forestieri dai nativi. Bastava che comperassimo in un bazar alcun che di commestibile per vederci accompagnati da tutti i cani davanti cui passavamo sino alla via seguente, ove ricominciava simile accompagnatura.

« Per tranquilli che sieno di notte quei derelitti, diventano pericolosi per il Franco che si aggira solo di notte per le vie di Stambul, e sopratutto se non porta una lanterna. Udimmo sovente che taluno aggredito da essi aveva dovuto la propria salvezza a qualche musulmano accorso alle sue grida, e sebbene di sera andassimo fuori sempre in numero e mai senza lanterna, avemmo talvolta da ringraziare i nostri bravi randelli, che brandivamo attorno, se tornavamo a casa cogli abiti intatti.

« Alcuni anni sono il sultano Mahmoud fece trasportare alcune migliaia di quei cani sullo scoglio nudo presso all'Isola dei Principi, ove si divorarono gli uni gli altri. Ma il provvedimento fu inefficace, tanta è la fecondità di quegli animali. Quasi ad ogni passo si trovano per le vie buche rotonde scavate nel fango nelle quali una famigliuola canina aspetta affamata il momento in cui potrà, ad imitazione dei genitori, rendere mal sicure e spiacevoli le vie di Costantinopoli ».

A detta di Schlätter, la cosa non è gran fatto diversa presso i Tartari Nogai del Mare di Azof.

« Il cane non gode là tanta stima come il gatto che ha il diritto di abitarè in casa, di assaggiare di tutto, di mangiare nel piatto dei bambini e degli adulti, e di dormire coll'uomo sul materasso. Il gatto, ascritto alle bestie pure, non manca di nulla, perchè il Tartaro vede in lui il favorito del gran profeta Mohammed. Il cane invece non osa lasciarsi vedere per casa.

« Il cane nogai è di media statura, di solito assai magro, con peli lunghi, ruvidi, di color scuro. Nei villaggi se ne trovano sterminate quantità perchè nessun cagnolino viene ucciso. Invero quando si ammazza il bestiame o si presenta una carogna hanno molto da mangiare, ma debbono sovente digiunare a lungo. Si vedono di frequente divorare

gli escrementi umani; sono chiamati qua e là per pulire il suolo. Se la fame spinge il cane in casa ne viene discacciato con percosse. Non ai forestieri soli ma anche ai Tartari quelle orride bestie sono un duro flagello, da cui tutto viene infestato senza distinzione. Sotto abiti stranieri egli è pressochè impossibile di passare senza essere accompagnato da' Tartari: persino a cavallo si stenta. Ciò che vi ha di meglio è di tenere il cavallo al passo; i pedoni pure debbono andare a passi lenti tenendo dietro di sè il lungo randello che i cani, che sogliono aggredire da tergo, mordono; è anche prudente cosa il gettare loro qualche cibo che s'accingono a divorare mentre si giunge ad una casa. Se il bastone s'aggrava sopra uno di essi i suoi lamentevoli guaiti radunano tutti i cani del villaggio, e l'affare si fa più serio di prima. Il caso è il medesimo se si affretta il passo o si cerca scampo nella fuga; mi son noti parecchi esempi in cui uomini furono gettati a terra e gravemente feriti. Quei cani in generale temono assai lo scoppio dall'arma da fuoco cui non sono avvezzi e che li stordisce. Se non si ha nulla di tal genere fra le mani e non si sappia a cui ricorrere, quel che v'ha di meglio è di seder giù tranquillamente. Ciò giova in generale. I cani sorpresi si portano in giro senza aggredire, e alfine se ne vanno l'un dopo l'altro. Non sono adoperati alla guardia degli armenti; se vengono sulle steppe piombano furenti sul bestiame, cui non fanno nessun male nel villaggio; pigliano i vitelli alla gola, strozzano le pecore, e divorano loro il grasso della coda.

Kohl parla così dei cani della Russia meridionale: « Nell'inverno, dic'egli, i cani si ritirano in truppe verso le città, frugano sulle immondezze e si disputano il bestiame morto. In alcune città, come Odessa, vanno attorno poliziotti che fan strage dei cani erranti. Ma ciò giova poco, giacchè non si può dar fine nelle città e nei villaggi alla sorgente dei cani. Quei cani sono un vero flagello del paese, molestano tutti e divorano persino le frutta e l'uva dei giardini.

Si potrebbe credere che quei cani che si accostano all'uomo unicamente per potersi nudrire più facilmente si dovrebbero, in favorevoli località, rinselvatichire del tutto e farsi simili a quelle specie che consideriamo come realmente selvatiche, mentre molti naturalisti le ritengono soltanto rinselvatichite. Nel medesimo modo che l'Egitto offre il cibo alle iene, agli sciacalli, alle volpi, la Tartaria e la Russia ai lupi, agli sciacalli, alle volpi, ai corsac, così potrebbero anche quei cani liberarsi dalla dominazione dell'uomo, rendersi indipendenti e provvedere da sè alla alimentazione loro. Ma appunto ove i cani vivono in quello stato di semi-schiavitù non s'incontrano mai quelle mute che cacciano a mo' del dingo, del buansù o del perro ninarron delle steppe americane, e così servono soltanto ad aggiungere un dubbio di più sull'origine dei cani sedicenti selvatici e dei nostri cani domestici.

Quei cani rinselvatichiti del mezzogiorno ci conducono ai proprii cani domestici. La descrizione della loro indole, della vita loro, non può principiare meglio che coi caratteri scritti e lasciatici nel suo modo breve e energico dal papà della zoologia, Linneo, che dice del cane a un di presso così: « Mangia carni, cadaveri, vegetali farinacei, ma non civaie. Digerisce le ossa; si purga col vomito mangiando erba; depone i suoi escrementi sopra una pietra. Beve lambendo; orina da lato, in buona compagnia spesso cento volte; fiuta l'ano d'altro cane; ha naso umido ed eccellente odorato; corre obliquamente; cammina sopra le dita; appena suda; quando ha caldo trae fuori la lingua; quando vuol dormire gira intorno al giaciglio; anche dormendo ha l'udito acuto; sogna. La femmina è crudele cogli amanti contendenti; quando è

in calore si accoppia con parecchi; essa li morde; nell'accoppiamento è intimamente unita; ha una gestazione di 163 giorni; partorisce spesso da quattro a otto piccoli, i maschi son simili al padre, le femmine alla madre; è il più fedele di tutti gli animali; coabita coll'uomo; si fa carezzevole all'avvicinarsi del padrone; non sopporta che lo si percuota; lo precorre nella strada, guarda indietro al bivio; è docile, cerca le cose perdute, di notte fa la guardia, annunzia i forestieri; invigila sugli averi, tien lontano il bestiame dai campi, raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere, tiene indietro i leoni, scova le fiere, caccia le anatre, striscia vicino alle reti; porta gli animali uccisi dal cacciatore senza gustarli; in Francia gira lo spiedo, in Siberia tira la slitta. Mendica alla mensa; se ha rubato caccia la coda tra le gambe; mangia avidamente; in casa è signore tra i suoi; nemico degli accattoni; aggredisce senza provocazione gli sconosciuti. Sana leccando le ferite, la podagra, il canchero; urla quando sente musica; morde la pietra lanciatagli; durante il mal tempo è ammalato ed ha cattivo odore, è travagliato dalla tenia; diffonde la rabbia; in ultimo diventa cieco, e rode se stesso; se gli si asperge la coda d'olio empireumatico, grida; spesso è infetto da gonorrea; vien cacciato lontano dai Maomettani. È vittima degli anatomici per esplorare la circolazione del sangue, e la trasfusione, i vasi lattei, il taglio dei nervi; dei medici poi per sperimentar l'efficacia dei veleni, ecc. ».

Abbiamo solo da compiere questa bellissima descrizione. Tutti i cani domestici si accordano perfettamente nel modo di vivere e nei costumi, finchè l'azione che debbono necessariamente risentire dei costumi e delle abitudini dell'uomo loro prescriva un altro modo di vivere.

I cani sono animali più diurni che notturni, sebbene siano del pari favorevolmente conformati pel giorno e per la notte, e possono essere di giorno come di notte allegri e vivaci. Alla caccia vanno nell'uno e l'altro tempo, e si radunano volontieri in società. La socievolezza è soprattutto un distintivo della loro indole, ed ha una decisiva influenza sopra i loro costumi. Mangiano tutto che mangi l'uomo, cibo animale come vegetale, allo stato naturale oppure preparato. Ma preferiscono a tutto la carne, e più se è alquanto corrotta che non fresca. Se possono averne mangiano carogne con vera passione, e persino i meglio educati e meglio mantenuti divorano talvolta avidamente le più sucide deiezioni del corpo umano. Alcune specie antepongono la carne a tutto, altre la gustano meno. Fra le vivande preparate le farinacee, sopra tutto le inzuccherate, loro piacciono meglio, e se mangiano frutta sanno bene discernere dalle acerbe le dolci che preferiscono. Ossa, brodo di carne, pane, verdura e latte sono gli alimenti più appropriati ai cani; il grano e il troppo sale sono loro nocivi. Anche con pane solo si possono nudrire e mantenere sani, se si bada a dar loro il pasto in tempi determinati. Non si deve mai dar loro cibo caldo; bisogna che sia tiepido e sempre presentato in vasi perfettamente netti. Se un cane adulto può ogni giorno una volta satollarsi, ha tutto quanto gli basti; è tuttavia meglio che gli si dia due volte da mangiare; se la sera si ha cura di sfamarlo bene invigila con maggior zelo ed accuratezza al posto affidatogli di un cane affamato che può essere facilmente sedotto. I cani tutti bevono acqua, e molta; la raccolgono colla lingua ripiegata in forma di cucchiaio, colla punta alquanto ricurva in avanti. L'acqua è indispensabile al mantenimento della loro salute.

In certe località i cani hanno naturalmente la loro alimentazione propria. Così, da quanto fu già osservato, nel Kamtschatka e nella maggior parte della Norvegia mangiano solo pesce, per contro nei luoghi ove la vite è molto coltivata si avvezzano

facilmente all'uva e recano così rilevanti danni. Da quanto asserisce Lenz, il viticoltore presso Bordeaux che trova nella sua vigna un cane senza museruola ha dritto di ucciderlo nel modo in cui gli piaccia. Si vedono in conseguenza molti patiboli cagneschi, ove vengono appesi i rei. Anche nelle vigne di Ungheria i cani fanno grossi danni perchè l'uva pende giù quasi sino a terra.

Se i cani hanno troppo del cibo che loro vien dato sogliono metterlo da parte, e perciò scavano nel suolo un buco ove lo nascondono ricoprendolo di terra. Tornano poi e dissotterrano il tesoro nascosto, ma capita anche che ne dimentichino il posto. Affin di levarsi dallo stomaco schegge d'osso mangiano volontieri erba, principalmente gramigna e, come purgante, adoperano le ortiche. Il cane corre e nuota perfettamente, sa pure arrampicarsi sino ad un certo grado, ma non passare senza vertigine sui precipizi. Il suo incedere ha luogo sempre in una direzione particolarmente obliqua, come potè osservare chi lo esaminò attentamente. In una rapida corsa è in grado di fare grandi salti, ma non d'eseguire svolte e movimenti incrociati e trasversali. Ogni cane sa naturalmente nuotare, ma alcune specie meglio di altre. Ve ne sono di appassionati per l'acqua; certi cani male avvezzi la temono in sommo grado. Ho veduto principalmente in Africa cani che si arrampicavano: s'aggrappano con molta agilità lungo i muri e i tetti poco inclinati e corrono con piena sicurezza a mo' di gatti lungo le più strette sporgenze. Il cane in riposo o siede sulle gambe posteriori, o si giace sul fianco, o sul ventre, allungando le gambe anteriori e posando fra esse la testa; di rado stende del pari le gambe posteriori all'indietro. I cani grossi, massicci, si coricano volontieri all'ombra d'estate e talvolta anche sul dorso. Se fa freddo ritraggono i piedi a sè e posano il muso fra le gambe posteriori. Amano tutti il caldo e un morbido giaciglio; per contro sopportano difficilmente una coperta che li ricopra interamente, e il naso almeno deve sempre sporger fuori. Prima di giacersi il cane suole aggirarsi alcune volte e razzolare il giaciglio, o almeno tentare di ciò fare. Il razzolare gli piace; sovente raspa colle gambe anteriori o posteriori e solo per divertimento.

I cani tutti dormono bene e molto, ma ad intervalli, e il loro sonno estremamente leggiero ed inquieto è di frequente accompagnato da sogni che si manifestano collo scodinzolare, con sussulti, col brontolare ed abbaiare sommesso. Amano più di tutto la nettezza, ed il luogo ove stanno ed ove debbono dormire ha da essere sempre netto. Depongono volontieri i loro escrementi in luoghi scoperti, particolarmente sopra pietre, e li ricoprono con terra o letame che gettano indietro coi piedi posteriori. Gli è rado che un cane maschio passi presso ad un mucchio, ad una pietra, ad un palo, ad un cespuglio senza orinare contro, e, in vero, ciò fa quando ha passato il nono mese d'età, a detta di Linneo. Per contro sudano poco del corpo anche per corse forzate e prolungate; il sudore si secerne dalla lingua che sporgono ansando fuori della bocca quando sono riscaldati.

I sensi del cane sono acuti, ma non egualmente perfezionati nelle differenti specie. L'olfatto, l'udito e la vista sembrano soprastare, e certuni si distinguono per un udito più fino, altri per un miglior olfatto. Anche il gusto non si può negare ad essi, sebbene si manifesti in modo particolare. Tutte le commozioni che scuotono troppo gli organi dei loro sensi son loro odiose. Sono poco sensibili alla luce, ma sensibilissimi a suoni forti e stridenti, ad acuti odori. I rintocchi delle campane, la musica, li muovono ad urlare; l'acqua di Colonia, l'ammoniaca, l'etere e simili destano in essi un vero terrore, se loro si mettono sotto il naso. L'olfatto, sviluppato in molti in modo

mirabile, giunge ad un grado che non possiamo comprendere. L'importanza che ha pel cane il senso dell'olfatto risulta dalla ricerche fatte prima da Biffi e dopo di lui da Schiff. Tagliarono a cagnolini lattanti il nervo olfattorio (*tractus olfactorius*) e il lobo olfattorio (*bulbus olfactorius*), dopo di questo i cagnolini in apparenza sani si avvoltolavano nel loro giaciglio, ma non potevano più trovare i cappezzoli della madre, e bisognò allattarli artificialmente. Cercavano di poppare una pelle di pecora riscaldata, e riconoscevano la vicinanza della madre solo col mezzo del tatto. Quando cominciarono a correre si smarrivano sovente, e non ritrovavano la cuccia. Lasciavano nel latte la carne ed il pane, più tardi non preferivano la carne al pane, osservavano il cibo solo coll'occhio e si lasciavano ingannare nel modo più strano. Traevano falsi indizi dalla umidità e dal calore d'un oggetto; lasciavano stare la carne asciutta, ma leccavano la loro orina e il loro stereo. Gli acidi solforosi ed altri odori pungenti non facevano in essi nissun effetto; dopo molto tempo l'ammoniaca e l'etere provocavano lo starnuto, ma molto più tardi che non negli altri cani. Quando furono più grossi non dimostrarono nessun affetto agli uomini.

Si potrebbero scrivere libri sopra l'indole intellettuale del cane; e sarebbe difficilissimo il descriverla con brevi tratti. Scheitlin è quello che meglio tratteggiò l'anima del cane, e perciò riferisco il seguente brano:

« Per quanto grande sia la differenza fisica nei cani, la intellettuale è più grande ancora; poichè vi sono specie canine affatto incapaci d'imparare, altre invece che imparano istantaneamente tutto quanto è possibile. Le une sono indomabili, le altre si addomesticano affatto in breve tempo, e quel che le une odiano le altre amano. Il barbone va da sè nell'acqua, il cane di Pomerania vuol sempre stare a casa. L'alano può essere addestrato a combattere l'uomo, non così il barbone. Il can da caccia solo ha l'olfatto finissimo; il cane da orsi solo morde l'orso fra le gambe posteriori; solo il bassotto, sì lungo che pare gli manchi un paio di gambe nel mezzo, ha corporatura sì bassa e gambe sì storte da poter penetrare nelle tane dei tassi, cosa che fa colla medesima voluttà colla quale il can da macellaio corre in giro intorno ai vitelli e ai buoi e li incalza di dietro.

« Il cane di Terra Nuova che non teme il lupo è perciò eccellente per governare il gregge, e sa maestrevolmente scavare, nuotare, tuffarsi sotto l'onde e ripescare un uomo. Anche il can da macellaio si misura col lupo, è un buon guardiano di pecore, dà la caccia ai cinghiali e ad ogni altro grosso animale, è intelligente e fedelmente obbediente al padrone, ma non va nell'acqua se non è obbligato. Si adopera, si usa e se ne abusa per aizzare, onde nell'ordine psicologico diventa sempre più feroce soprattutto contra i vitelli che non teme perchè non possono difendersi. La sua sete di sangue è ripugnante, e la sua rabbia di mordere, di bere sangue, di sbranare e divorare gli avanzi degli animali, è fra le sue più cattive qualità. Al veltro viene concessa la intelligenza, la capacità d'ammaestramento e la fedeltà al padrone ed una infantile inclinazione a lasciarsi accarezzare dagli sconosciuti; tuttavia si può solo addestrare alla caccia della lepre. I cani da quaglie accennano col nome l'ufficio cui la natura li destinò. Giacchè il cane ed ogni altra bestia deve dar segno di qualche cosa a che è propenso, prima che si voglia ammaestrarlo. I cagnolini bolognesi e leonini sono mantenuti pel solo piacere di essere dolcemente portati nelle braccia, di dormire sul sofà colla signora, di giacere sopra caldo seno, di digrignare i denti agli intrusi, di rimanere nella camera, bere nello stesso bicchiere e mangiare sullo stesso piatto e lasciarsi baciare dalla signora. Nel cane da caccia si

loda l'eccellente olfatto, l'intelligenza grande e la massima facilità ad imparare, congiunte ad una fedele tenerezza pel padrone. Egualmente intelligente e buon guardiano è il cane da guardia o da pastore. Il can di Pomerania suole essere d'una specie più savia, più intelligente, più vivace e più snella, e morde volontieri, come il cane da guardia dev'essere vigile ed in qualche varietà maligno e falso. Il can del nord possiede la qualità della sottomessione all'uomo, ma senza conoscere il padrone, di non temere le busse, di essere insaziabile e più capace di digiunare a lungo. L'alano è fedele ma non molto intelligente, buon guardiano, coraggioso e feroce avversario dei cinghiali, leoni, tigri e pantere; stima poco o nulla la propria vita, bada ad un cenno dell'occhio, della mano, ancora più ad una parola del padrone, si lascia ammaestrare dall'uomo, se la piglia con tre, quattro uomini, senza badare a spari, a colpi di punta, a membra rotte, e si abbaruffa orrendamente coi suoi simili. Sono fortissimi animali che fan stramazzare l'uomo più forte, lo strangolano, lo inchiodano in un sito saltandogli attorno fin che non venga liberato, e tengono con incrollabile saldezza cinghiali furenti per l'orecchio. Il cane botolo sta evidentemente al di sotto di tutti gli altri. È propriamente stupido, giace nel più profondo abbassamento intellettuale e non si può rialzare da sè; non capisce l'uomo, nè l'uomo lui.

« Il cane più perfetto è il barbone, e quanto è celebrato nel cane di buono, di utile, si trova concretato in esso.

« Il corpo del cane rivela una intelligenza che non si può esprimere nè colla preparazione, nè coi disegni.

« L'anima sua è innegabilmente così perfetta quanto può essere quella d'un mammifero. Non possiamo dire così sovente di nessun animale che gli manca solo la parola; di nessun mammifero abbiamo tante rappresentazioni di tutte le modificazioni; di nessuno una sì straordinaria quantità di racconti che ci facciano conoscere la sua intelligenza, la memoria, la capacità di ricordarsi, di decidere, la sua immaginazione o le sue qualità morali che sono la fedeltà, l'affezione, la riconoscenza, la vigilanza, l'amore al padrone, la pazienza nel trattare coi bambini, il coraggio e l'odio mortale pei nemici del padrone, ecc.; e quindi nessun animale viene così sovente com'esso dato ad esempio all'uomo. Quanto ci è narrato della sua facilità ad imparare! Balla, batte il tamburo, cammina sulla corda, fa la guardia, assalta e difende fortezze, spara pistole, gira il girarrosto, tira la carrozza, conosce le note, i numeri, le carte, le lettere; toglie il berretto dal capo al padrone, gli porta le pantofole e leva stivali e scarpe come un servitore, intende il linguaggio degli occhi e della fisionomia, e tante altre cose.

« Appunto i suoi difetti, le astuzie, l'invidia, l'ira, la falsità, l'avarizia, l'amore delle baruffe, l'odio, la leggerezza, l'abilità e la propensione al furto, la disposizione ad essere amico con tutti, lo avvicinano agli uomini ordinari. Non si lodano nè si biasimano vermi, scarafaggi, pesci; ma il cane! Si stima che valga la pena di punirlo e di premiarlo. Nel giudicarlo si adoperano le espressioni che servono per gli uomini. Se ne fa il compagno di viaggio e di casa, l'amico, il compagno della vita in grazia dei suoi meriti intellettuali e dei buoni costumi; si premia il suo amore e il suo attaccamento con amore e attaccamento; lo si accetta per compagno di tavola e di letto; si accarezza, si accudisce, si affida al medico se soffre, si soffre con lui, si piange se muore; gli si fa un monumento.

« Non un solo cane è simile al tutto ad un altro nè fisicamente nè intellettualmente. Ognuno ha proprie qualità e difetti. Frequenti sono i più forti contrasti, di

modo che i padroni di cani hanno una miniera inesauribile di discorsi. Chi non s'è imbattuto in uno d'essi! Ognuno racconta del suo qualche tiro cagnesco, giacchè ogni cane è una gran materia per un dipintore di caratteri, e se ha avuto un destino strano per una biografia. Anche nel morire si presentano particolarità.

« Solo chi non ha occhi non discerne le qualità originarie ed acquisite. E quale diversità nella medesima specie! Ogni barbone, per esempio, ha qualità, stravaganze, cose inesplicabili, e già molto senza ammaestramento. S'ammaestra da sè, imita l'uomo, si sforza d'imparare, ama il giuoco, è lunatico, si mette alcun che nel capo, non vuol imparare nulla, fa sgarbi, ha lunghi risentimenti, vuol essere operoso, è curioso, e via dicendo. Alcuni non possono odiare, non amare altri; alcuni possono perdonare, altri non mai. Possono sostenersi nel pericolo e nei loro compiti, aiutarsi a vicenda, accorrere in aiuto, provare pietà, ridere e piangere, versare lagrime, giubilare, esser mesti pel padrone perduto, digiunare, disprezzare il male, preferire assai il padrone ai proprii simili e dinanzi a lui frenare ogni cupidigia. Il barbone può sentir vergogna, distingue perfettamente lo spazio ed il tempo, conosce la voce, il suono del campanello, il passo del padrone, il suo modo di suonare, insomma è un uomo per i due terzi. Si serve del suo corpo così destramente come l'uomo, ed applica perfettamente la sua intelligenza allo scopo: ma l'ultimo terzo gli manca.

« Dobbiamo per necessità ammettere fra i cani spiriti diversi che non possono trasmutarsi l'un nell'altro. Lo spirito del can di Pomerania non è quello del barbone, il botolo pensa ed opera altrimenti del segugio. Il botolo è sciocco, tardo e flemmatico: il can da macellaio bilioso, melanconico, sanguinario; il can di Pomerania gagliardo, iracondo, ingeneroso, uggioso sino nella morte; il barbone sempre allegro, sempre giocondo, il più caro compagno in ogni tempo, amico con tutti, fedele ed infedele, sensuale, scimmiottando come un bambino, sempre disposto allo scherzo ed al sollazzo, appartenente senza eccezione al mondo ed a tutti, mentre il cane di Pomerania si attiene solo alla sua casa, il can da macellaio alle sue bestie, il bassotto alle tane, il veltro alla corsa, l'alano al padrone, il bracco alla pernice. Il solo barbone si amica con tutti, col gatto suo avversario, col cavallo suo collega, coll'uomo suo padrone, colla casa su cui veglia, coll'acqua nel cui fondo va volontieri a cercare le pietre, coll'uccello che vola nell'aria verso cui slanciasi per prenderlo, col cocchiere e la carrozza intorno a cui galoppa. Gli alani fan la parte di guardiani, di soldati, d'assassini, acchiappano e strozzano uomini. I veltri ed i cani da caccia fanno la parte di cacciatori con doti innate.

« Come si avvezzano facilmente al corno, come sono attenti allo sparo e ad ogni segnale della caccia! Come intendono esattamente le voci e le mosse della selvaggina, come abile è il bracco ad imparare come ha da fare per tenere in rispetto la bestiola scovata, qual gamba deve alzare o sporgere se vede questo o quello. In vero la natura gli insegna molto e non ha tutto da imparare dall'uomo, al quale invece insegna. Ma il barbone impara assai più, tutto in lui è anima, non fa nulla di stupido, o solo se vuole far così. Negli altri maggiore è l'istinto, in esso l'intelligenza. Come si arrabbia il cane alla caccia, come ansante precipita sulla selvaggina! Come piomba furente l'alano sul nemico! Come vilmente corre il can da macellaio colla lingua sgocciolante, penzolone, e l'occhio bieco, intorno ai vitelli che zampettano pieni d'angoscia innanzi a lui! Come cade duramente addosso a quello che si scosta un pochino, com'è indifferente al loro soffrire, anzi sembra compiacersene! Come balza il bracco sull'uccello morto, compreso dalla rabbia di strozzarlo! Nulla di tali indegnità, viltà, di tali obbrobrii nel barbone se

non è stato traviato, se lo si è lasciato alla propria indole. Il barbone è buono per natura, il cattivo è stato fatto cattivo dall'uomo ».

Debbo pur terminare e non più oltre seguire neppure il nostro Scheitlin. Quanto si potrebbe ancora dire sull'intelligenza del cane! In vero non si può biasimare Zoroastro che vede radunato in lui il compendio di tutto che v'ha di nobile, di perfetto negli animali. Dobbiamo riconoscere nel cane il nostro più fedele amico, il nostro più caro compagno di tutto il regno animale; siamo in grado di trattenerci positivamente con lui.

« Ho conosciuto cani, dice Lenz, che sembravano intendere ogni parola del loro signore, aprivano e chiudevano l'uscio, a un comando avvicinavano la tavola, la seggiola od il banco, gli portavano o toglievano il cappello, cercavano e trovavano il moccichino nascosto ed altri oggetti, distinguevano all'odore il cappello d'un amico designato fra altri cappelli. È un vero piacere l'osservare un cane intelligente che dilata occhio ed orecchio aspettando il comando del padrone; com'è felice se può accompagnarlo, come mesto se ha da stare a casa; come, giunto ad un crocicchio, quando corre davanti, si volge per sapere se ha d'andare a destra od a sinistra; come felice se ha mostrato intelligenza, come vergognoso se ha sbagliato, come, se ha commesso un misfatto e non è affatto sicuro che il padrone l'abbia osservato, si mette giù, sbadiglia, fa l'indifferente e l'assonnato per allontanare ogni sospetto, cacciando però di quando in quando un'occhiata furtiva, inquieta, sul padrone; come fra gli stranieri distingue l'uomo importante e il povero diavolo e sgretola i denti contro il mendicante! Bello anche da vedersi è quando un cane cerca, per compiacere al padrone, tartuffi. per cui egli pure non ha tuttavia naturalmente nessuna predilezione; come un altro aiuta il padrone a tirare il carretto e si sforza tanto più quanto più vede il padrone affaticarsi ».

Da tutto ciò risulta che le razze canine sono altrettanto discoste intellettualmente come fisicamente. Una fedeltà, un affetto straordinario e incrollabile al padrone, un'ubbidienza, una devozione incondizionale, una rigorosa vigilanza, una vera dolcezza di rapporti, un fare servizievole ed affettuoso sono i tratti spiccanti della sua indole; ma nessun cane li riunisce tutti al medesimo grado. Una qualità spicca maggiormente, l'altra meno. L'educazione ha qui una influenza maggiore di quel che si crede. I soli uomini buoni possono educare buoni cani, gli uomini soli sono capaci di ammaestrarli ragionevolmente e con intelligenza. Le donne non sono punto educatrici, e perciò i cagnolini da signora sono sempre uggiose creature, viziate, capricciose, e sovente maligne. Il cane è il fedele ritratto del padrone: quanto più è trattato con amorevolezza, con riguardo, con amore, quanto più è tenuto pulito, quanto più il padrone si occupa con intelligenza di lui, tanto più riesce intelligente e distinto; e il contrario capita appunto se è maltrattato. Il cane del contadino è un tozzo, rozzo, ma onesto figliolo; il can del pastore è un intelligente guardiano di greggi; il cane da caccia un eccellente cacciatore che pratica l'arte della caccia anche per conto proprio. Il cane di un vanitoso fannullone è un pigro e voluttuoso briccone, molto più screanzato di quello del rozzo ed incolto contadino. Ogni cane prende l'intonazione della casa che abita; è intelligente se vive con gente ragionevole; è goffo se il padrone gli impinza il capo d'orgoglio; si comporta amichevolmente con ognuno se abita in una casa socievole, o si manifesta qual ringhioso solitario se vive con vecchi celibi, o vecchie zitelle, dove bazzichi poca gente. In tutti i casi si accomoda alle più diverse condizioni, e si dà sempre con tutta l'anima all'uomo. Questa gran virtù è disgraziatamente disconosciuta dai più, e perciò oggi ancora la parola « da cane » vale per un insulto, quando dovrebbe significare appunto il contrario. La moltiplicità delle capacità innalza il cane al più alto grado, la sua fedeltà all'uomo lo fa

un compagno indispensabile di questo. Appartiene tutto e in tutto al padrone, e si sagrifica per amore di lui. Nell'obbedienza colla quale ne eseguisce i comandi, nella buona volontà colla quale si accinge ai lavori più difficili, si espone al pericolo della vita, insomma nei continui sforzi di giovare e di servire al padrone in ogni circostanza sta la sua gloria, la sua grandezza. Chi gli rinfaccia d'essere adulatore e scodinzolatore e leccatore non deve dimenticare che il cane si fa colpevole di adulazione e di bassezza solo verso il padrone suo benefattore, e che agli stranieri all'opposto mostra i denti e si mostra consapevole del dovere suo di vigilanza.

Molti costumi particolari sono comuni a quasi tutte le specie. Così abbaiano e ululano alla luna senza che se ne sia potuto trovare la cagione. Inseguono tutto quanto corre frettolosamente innanzi a loro, sia uomo, animale, carrozza, palla, pietra o simile, cercando di afferrare l'oggetto e di trattenerlo anche se sanno bene che è loro affatto inutile. Sono al massimo grado ostili a certi animali, senza che se ne scorga un motivo. Così tutt'i cani odiano i gatti e i ricci, e si fanno una gioia di tormentarli mordendone furiosamente gli aculei, sebbene sappiano di non ricavarne altro effetto che di farsi sanguinare il naso e il muso. Eppure ognuno di noi conosce tali particolari per propria esperienza.

È mirabile nel cane il presentire che fa le mutazioni atmosferiche. Cerca dapprima di combatterne l'influenza, e coll'odore fetente che manda avvisa l'uomo dell'avvicinarsi della pioggia.

Nel commercio cogli uomini il cane dimostra una potenza di discernimento che deve eccitare la nostra ammirazione. È certo che tutti sanno conoscere lo scorticatore e lo inseguono col massimo odio; ma è egualmente certo che sanno istantaneamente se un uomo è loro amico od ostile. Non si può dubitare che le emanazioni di certe persone loro sono particolarmente gradevoli o sgradevoli; ma ciò non prova nulla pel caso nostro. Vi sono persone che all'entrare in una casa sono di botto salutate con grandi dimostrazioni d'affetto da tutti i cani, anche se sono loro completamente sconosciute. Conosco donne che non possono sedere senza essere dopo pochi minuti assediate dai cani della casa. Nelle relazioni tra l'uomo ed il cane si possono benissimo osservare i mutamenti di espressione dell'aspetto del cane. L'alta capacità intellettuale dell'animale si esprime nella sua faccia in un modo incontestabile, e non verrà in animo a nessuno di negare che ogni cane ha una espressione affatto propria e che si possono così poco scambiare l'un per l'altro due faccie di cani come due visi umani.

Fra loro i cani non vanno ordinariamente molto d'accordo. Al primo incontro di due che non si conoscano avviene anzitutto un fiutarsi a vicenda, al quale succede un digrignare di denti cui tien dietro un attacco in regola, a meno che teneri rapporti non prevalgano. Tanto più sorprendenti sono dunque le dimostrazioni della più intima tenerezza che si prodigano talvolta individui del medesimo sesso, che non si alterano mai, si cercano a vicenda, si prestano soccorso in caso di bisogno, ecc. ecc. Anche con altri animali si stringono talvolta simili legami, e persino il noto proverbio relativo alla antipatia tra cane e gatto può ricevere una smentita.

L'istinto sessuale è molto energico nei cani; si manifesta in tutte le specie come l'espressione d'una violenta passione, come una ebbrezza, come una specie di malattia passeggiera, e li rende più o meno stolti. Se non è soddisfatto il cane si ammala in certe circostanze e può persino diventare rabbioso. In ciò il cane maschio non sta peggio della femmina, sebbene in questa la cosa si mostri sotto un altro aspetto. La cagna è due volte all'anno in calore, cioè in febbraio ed in agosto, e tale stato dura ogni volta da

9 a 14 giorni. Durante quel tempo raduna intorno a sè tutti i cani del vicinato, persino quelli che abitano ad una mezz'ora di distanza.

Come questi possano sapere che una cagna sia vogliosa di accoppiamento è affatto inconcepibile. Non si può ammettere che siano attratti dall'odore a simile lontananza, e nissuna altra spiegazione è meglio concepibile. Il contegno dei due sessi fra loro è proprio singolare. È altrettanto interessante quanto ripugnante, eccita tanto il nostro buon umore quanto il nostro ribrezzo. Il cane maschio sommamente eccitato segue la cagna passo a passo e tenta con ogni possibile artifizio di cattivarsene il favore. Il suo sembiante è tutto mutato; le sue movenze sono più franche, più altere, più particolari; cerca di farsi ben volere con ogni mezzo in poter suo. Da ciò provengono il ripetuto fiutare, il guardare amoroso, il portar alto il capo, gli sguardi teneri, l'abbaiare supplichevole. Cogli altri cani è ringhioso e geloso. Se due dell'istessa forza s'incontrano sul medesimo cammino ha luogo una buona barruffa: ciò non accade quando sono parecchi, ma solo per la ragione che tutti gli altri piombano addosso ai due campioni, dispensando morsi che li dividono. Verso la cagna tutti sono egualmente amabili, egualmente detestabili coi rivali, e quindi non si smette il brontolare e il guaire, il minacciare e lo azzannare. La cagna stessa si dimostra sommamente rustica e non cessa di mordere gli amanti che si avvicinano. Brontola, mostra i denti, è molto sgarbata, senza perciò che gli innamorati si risentano o si offendano. Alfine sembra conchiudere la pace con essi e si abbandona alle esigenze dell'istinto. Ciò facendo è cosa ripugnante il suo vivere in poligamia ed il coabitare con più di un maschio. È quindi inesatta l'asserzione di Scheitlin, che solo fra gli uomini si dia il fatto contro natura che qua e là una femmina abbia più di un marito. Una vera unione non ha mai luogo fra i cani e, passato il tempo dell'amore, tutti sono, se non affatto indifferenti, almeno molto freddi coll'oggetto d'una sì violenta fiamma. Sessantatre giorni dopo l'accoppiamento la cagna partorisce in qualche oscuro cantuccio da tre sino a dieci piccoli, ordinariamente quattro o sei: ma in casi rarissimi possono essere quindici e persino venti. Essi vengono al mondo coi denti incisivi, ma cogli occhi chiusi per dieci o dodici giorni. La madre li ama al dissopra d'ogni cosa, li allatta, li custodisce, li lecca, li riscalda, li difende e li porta sovente da un sito all'altro, afferrandoli dolcemente coi denti per la pelle floscia del collo. Il suo amore pei suoi rampolli è invero commovente; si conoscono tratti che non solo eccitano la nostra venerazione, ma ancora la nostra meraviglia. Così Bechstein racconta un fatto quasi incredibile: « Un pastore di Walthershausen andava sempre in primavera a comprare pecore, e la sua cagna lo accompagnava naturalmente al luogo di compera distante un 18 miglia. Una volta essa diede alla luce sette piccini mentr'era molto lontana da casa e il pastore fu quindi costretto a lasciarla indietro. Ma vedete! Un giorno e mezzo dopo il suo ritorno trova alla porta della sua casa la cagna coi suoi sette piccini. La povera bestia li aveva trascinati l'un dopo l'altro per quella lunga via che aveva così percorsa 14 volte malgrado la sua debolezza, l'esaurimento delle sue forze, terminando tanto felicemente la difficile opera ».

Si dice che la cagna ha sempre un prediletto fra i suoi nati, e che si può con certezza riconoscere quale egli sia togliendo tutti i piccini dal sito ove li depose. Quello che primo la madre afferra e riporta all'antico giaciglio è per l'appunto il prediletto, da quanto viene assicurato. Probabilmente la cosa non è tanto certa come si vuol far credere, giacchè la cagna ama tutti i figli con ugual tenerezza.

Per solito si lasciano alla madre due o tre o al più quattro piccoli per non indebolirla troppo, poichè i bricconcelli richiedono molto latte e la madre è appena in grado di

provvederne quanto ne abbisognano. Non occorre menzionare che colui che possiede, che protegge la cagna, deve nudrirla bene e sostanziosamente. Ogni padrone ha tanto amore per il suo fedele compagno che appresta anticipatamente alla futura madre un angolo riposto, in un luogo tranquillo, una soffice cuccia, aiutandola in ogni modo ad allevare la famigliuola. Finchè la cagna allatta, il suo cuore è capace d'un affetto più grande, e perciò essa permette che le si mettano vicini cani estranei e persino altre bestie, come gatti o conigli. Ho tentato sovente quest'ultimo esperimento, ed ho osservato che le madri gatte erano molto più benevole per i figli d'adozione che non le cagne che, malgrado tutta la loro bontà di cuore, non potevano se non di rado frenare un aggrinzare della pelle del naso e un sommesso brontolio.

Si lasciano per solito i cagnolini poppare sei settimane. Se la madre sembra ancora forte e in buona condizione si può aggiungere un paio di settimane, ciò che giova alle bestioline. Affine di divezzare i piccini si alimenta la madre assai parcamente per qualche tempo, il latte scem a, ed essa non tollera che i piccoli poppino più a lungo. Allora si abituano questi ad una leggera alimentazione e si tengono con grande nettezza.

Nel terzo o quarto mese cambiano i primi denti, nel sesto non si pigliano più gran pensiero della madre, e dopo il decimo, talvolta il nono mese, essi stessi sono atti alla riproduzione. Se si vogliono educare, o, come suol dirsi, ammaestrare, non si può principiare prima che abbiano compiuto l'anno. Prima sono troppo deboli e troppo piccini; più tardi peraltro non capiscono che difficilmente o nulla. Quel che si può fare di essi non appartiene al nostro cômpito, od almeno ci condurrebbe troppo per le lunghe. Chi non si è consacrato all'ammaestramento degli animali fa meglio a lasciarne la cura ad un uomo esperimentato.

Verso il dodicesimo anno il cane entra nella vecchiaia. Ciò si manifesta tanto nel fisico come nel morale; i peli incanutiscono sulla fronte e sul muso, il pelame delle altre parti perde il suo lucido, la sua bellezza; i denti sono smussati o cadono affatto. L'animale si fa tardo, pigro, indifferente a tutto ciò che prima lo rallegrava o lo adirava. Alcuni perdono del tutto la voce e diventano ciechi. Si conoscono esempi di cani che hanno raggiunto l'età di 20, 24 e persino 30 anni: ma sono rarissime eccezioni. Molti cani finiscono per malattia, soffrendone di molte.

Una malattia frequente nei cani è la rogna, conseguenza abituale d'un'alimentazione troppo grassa e salata, dell'acqua cattiva, di poco moto, e del sudiciume. I cani giovani soffrono sovente del cimurro, raffreddore che determina l'infiammazione della mucosa e si presenta per lo più tra il 4° e il 9° mese. Più della metà dei cani europei soggiace a questo male o ne è rovinata. Ma la malattia più tremenda è la rabbia, la quale è moltissimo temuta perchè riesce formidabile non solo agli altri cani ed animali domestici, ma anche all'uomo.

Per solito questo terribile male si manifesta nei cani adulti, e per lo più nell'estate al momento del maggior caldo o nell'inverno nel maggior freddo. Il difetto d'acqua e il non soddisfare gli istinti sessuali sembrano le principali cause del suo sviluppo. Si riconoscono i sintomi della rabbia quando il cane muta contegno, diviene arcigno, brontola contro il proprio padrone, dimostra un'insolita melanconia, una sonnolenza, ricerca sempre i siti caldi, sovente passa presso al cibo senza toccarlo, beve avidamente, ma in piccola quantità, e si agita irrequieto e tormentato. Sintomi non dubbi sono pure che la voce gli si trasmuta in un rauco e fioco ululato, che perde l'appetito, inghiotte con difficoltà, manda giù dalla bocca la bava, gli si intorbida l'occhio, va via volontieri, lecca i corpi freddi, e a misura che il male cresce boccheggia e morde intorno a sè.

Brontola all'avvicinarsi degli uomini e degli animali. Nel corso della malattia avviene generalmente la stitichezza, penzolano le orecchie e la coda dell'animale malato, gli occhi sono spenti, lo sguardo bieco. Più tardi l'occhio si fa rosso ed infiammato. L'animale è insensibile alle carezze, non bada più al comando del padrone, si fa sempre più inquieto ed ombroso, lo sguardo diviene fisso ed acceso, la testa si curva profondamente, gli occhi e le guancie si gonfiano, la lingua si fa rossa molto e penzola dalla bocca, dai lati della quale cola un viscido umore: non fa più altro che brontolare senza abbaiare, non riconosce più nessuno, nemmeno il proprio padrone. Sebbene sia avido di bevanda non può ingoiarla, anche se le viene mandata giù per forza, a motivo della contrazione dei muscoli faringei. Allora viene l'orrore per l'acqua ed ogni altro liquido. Dimagra rapidamente, sopratutto alle cosce, non si mette più a giacere, ma striscia obliquamente attorno colla coda bassa.

Allora la malattia si sviluppa o in rabbia tranquilla, o in rabbia furiosa. Nella prima gli occhi sono infuocati, ma fissi e torbidi, la lingua livida pende fuori dalla bocca: una schiuma bianca riveste gli angoli della bocca, la quale rimane aperta colla mandibola inferiore paralizzata e pendente. Colla coda stretta fra le gambe e la testa china il cane corre vacillando in linea retta talvolta a parecchie miglia di distanza, addentando quelli che s'imbattono in lui, sopratutto altri cani. Se urta in qualche ostacolo che non gli consenta di seguire la linea retta egli ne fa tentennando il giro, cade sovente e abbocca l'aria.

Nella rabbia furiosa l'occhio sfavilla, la pupilla si allarga, la bocca sta aperta, sparsa di poca bava, colla lingua livida che ne cade giù. Allo sviluppo di quella forma di malattia il cane manifesta in sommo grado la scaltrezza e la falsità, persino a danno del padrone, addenta involontariamente le mosche e tutto che gli si avvicini, piomba sui volatili e li strozza senza mangiarli, si accosta agli altri cani, li azzanna furiosamente, sgretola i denti, si contorce il viso, guaisce, leccasi le labbra colla lingua infiammata, la fa scoppiettare, ciò che gli fa venire in bocca una schiuma acquosa. Più tardi, colla coda ritta, segue, sollevando molto le gambe, la via diritta, ove solo ostacoli insuperabili possono stornarlo dalla direzione presa. Si volge tentennante dall'acqua, ma pur talvolta attraversa nuotando ruscelli e stagni. Addenta quanto gli venga contro, anche oggetti inanimati; quello che è incatenato morde persino la sua catena. Da quanto pare i dolori più tremendi torturano la povera bestia, che muore in ispaventevoli spasimi, per solito dopo sei od otto, talvolta dopo quattro, raramente dopo nove giorni.

I Greci conobbero la rabbia canina, sebbene fosse d'assai meno frequente che non da noi, nel mezzogiorno d'Europa. Nei paesi delle zone fredde o calde la rabbia scoppia raramente o non affatto, forse perchè nè nelle une nè nelle altre il cane è abbandonato a sè. Finora non s'è ancor trovato contro questo male tremendo nessun rimedio sicuro, cosa tanto più deplorabile che disgraziatamente molte persone perdono la vita in conseguenza del contagio. Secondo statistiche ufficiali dal 1810 al 1819 negli Stati Prussiani 1666 persone sono morte in seguito alle morsicature di cani arrabbiati. Se la bava è inoculata nel sangue d'un altro animale questo è irreparabilmente perduto se non si trova al momento alla mano un medico sperimentato e pratico che cauterizzi la ferita con ferro rovente, nitrato d'argento od altri mezzi caustici, tolga il sangue col mezzo di ventose, lavi la ferita con acqua salsa e la scarifichi, ecc. Il mezzo più certo è la cauterizzazione coll'uno o coll'altro mezzo, poichè tutti gli altri adoperati sinora non hanno giovato gran fatto. Si è di recente asserito che la rabbia è molto meno frequente fra i cani che sogliono portare di continuo la museruola che non fra quelli cui, in esatta

osservanza della legge biblica, la bocca non fu mai legata. In Berlino dopo l'introduzione della muscruola nell'anno 1854 la rabbia canina si è diminuita in modo sorprendente. Mentre nell'anno 1845 trenta cani rabbiosi e negli anni successivi 17, 3, 17, 30, 19, 10, 68 e 83 erano stati condotti alla scuola veterinaria, si ebbe nel 1854 contezza di soli quattro, nel 1855 di uno, 1856 di due e dal 1857 al 1861 di nessun cane arrabbiato. Tuttavia non v'ha da fare molto assegnamento sopra questa statistica; il tempo d'osservazione è troppo breve per giustificare esatte conclusioni.

Il sintomo più certo della buona salute d'un cane è la freddezza e l'umido del suo naso. Se questo è asciutto e caldo, se gli occhi s'intorbidano, se l'appetito scema, ecc., si può essere certi che il cane è ammalato. Bisogna allora chiuderlo in una stalla ben riparata, condannarlo alla dieta e dargli poi olio di lino misto a qualche buona vivanda. Ad un cane grosso conviene un cucchiaio da minestra d'olio, la metà ad un piccino; ciò si ripete varie volte. L'olio di fegato produce lo stesso effetto. Se l'olio di lino solo non giova, bisogna il mattino seguente fargli pigliare un cucchiaino da the di zolfo polverizzato che si impasta con un po' di burro. Se si alimenta il cane con latte dolce od acido e con pane buono non occorre in nessuna malattia applicare altro rimedio.

I cani tutti sono tormentati dai parassiti. Soffrono terribilmente delle pulci e dei pidocchi, ed in certe località anche di zecche. Si distruggon presto pulci e pidocchi spandendo sul suolo, sotto il giaciglio di paglia del cane, uno strato di cenere, oppure cospargendo il pelame all'animale di una fitta dose di polvere insetticida di Persia. Le zecche che lo tormentano maggiormente sono distrutte se si spande sul cane un po' di acquavite, d'acqua salsa, o di succo di tabacco. Si deve badare a non strapparle violentemente, perchè altrimenti la testa rimane nella ferita e vi accagiona enfiagione e tumori. È più difficile il liberare i cani dalla tenia. I cani da caccia specialmente vanno soggetti a quel terribile parassito, perchè sogliono divorare le intestina e la carne della lepre e del coniglio in cui trovasi la tenia allo stato di larva. Come tutti gli altri vermi si espelle difficilmente, tuttavia nella più parte dei casi giova allo scopo un decotto di foglie di Kousso d'Abissinia. Inoltre si raccomanda di dare al cane nel cibo bacche di rose coi semi ed il peluzzo che vi si trovano.

L'utilità del cane come animale domestico è inestimabile. Ogni lettore sa per propria esperienza ciò ch'esso è fra i popoli incivili̇ti, ma è quasi di maggior importanza per le popolazioni incolte e selvaggie. La sua carne è mangiata nelle isole del mar del Sud, come pure dai Tungusi, dai Cinesi, dai Groenlandesi, dagli Eskimesi e dagli Indiani dell'America del Nord. « Sulla Costa d'oro dell'Africa, narra Bosmann, il cane appositamente ingrassato è portato al mercato e mangiato di preferenza ad altra carne. Egualmente in Angola, ove talvolta si danno per un cane parecchi schiavi ». Nella Nuova Zelanda e nelle isolette del mare del Sud si ritiene il cane cibo più ghiotto del maiale. In Cina si vedono sovente macellai carichi di cani ammazzati, ma hanno il loro da fare a difendersi contro i cani vaganti che li aggrediscono a schiere. Recentemente ancora un viaggiatore vide in Cina cani macellati nelle botteghe di tutti i beccai. Nell'Asia settentrionale la pelle del cane provvede materiale d'abbigliamento, e persino in Germania se ne fanno berretti, borse e manicotti. Dalle ossa e dai tendini si ricava colla; il cuoio sottile e morbido ne viene adoperato conciato in scarpe da ballo, imbiancato in guanti. Il pelo serve all'imbottitura delle poltrone; il grasso si usa per ungere le ruote; nel passato serviva come medicina domestica contro l'ctisia. Perfino lo sterco del cane era sotto il nome di Bianco-greco (Album graecum) una medicina, ed ebbe questo nome particolare perchè i Greci furono i primi che ne segnalarono il vantaggio.

Già sino dai tempi antichi l'utilità del cane era apprezzata, e gli scritti di tutti i popoli celebrano questi ottimi animali. Il trattamento che ricevevano e la stima in cui erano tenuti erano in vero molti diversi. Socrate aveva l'abitudine di giurare pel cane, Alessandro il grande fu così addolorato della morte prematura d'un cane favorito che fece edificare in onor suo una città con un tempio. Omero cantò Argo, il cane d'Ulisse, in un modo invero commovente. Plutarco celebra Melampito, il cane del commerciante di Corinto che attraversò il mare a nuoto seguendo il padrone. Il fedele Filero è stato immortalato dagli epitafii greci. Nelle romane scritture si fa menzione del cane di un condannato che seguiva nuotando e ululando compassionevolmente il cadavere del padrone precipitato nel Tevere. Soter, l'unico superstite delle guardie canine che difendevano Corinto, ricevette a spese dello Stato un collare d'argento sopra cui erano incise le parole: « Difensore e salvatore di Corinto ». Plinio pone molto in alto gli alani, e racconta molte cose notevoli di essi. Leggiamo, per esempio, che i Kolofonieri mantenevano grossi eserciti di cani a motivo delle loro guerre continue, che i cani, sempre i primi all'attacco, non rifiutarono il loro servizio in nessuna battaglia. Quando Alessandro il grande s'avviò alle Indie, il re d'Albania gli regalò un cane di gigantesca mole, il quale gli piacque molto. Egli si fece condurre orsi e cinghiali ed animali siffatti, ma il cane rimaneva pacatamente sdraiato e sdegnava di alzarsi. Alessandro credendolo codardo lo fece uccidere. Quando il re d'Albania seppe questo mandò un altro cane della medesima razza, e fece dire ad Alessandro che non si doveva opporgli bestie deboli, bensì leoni ed elefanti, che egli, il re, ne aveva avuto due soli di tali cani, e che se Alessandro faceva ancora morire questo, non ne rimaneva più. Alessandro gli fece opporre un leone, poi un elefante, il cane li uccise entrambi. Giustino riferisce che i re Habis e Ciro sono stati nodriti da cani nella loro gioventù. Innumerevoli sono gli scrittori che hanno celebrato la fedeltà del cane. Gli Spartani sacrificavano un cane al Dio della guerra; i cani giovani poppanti dovevano mangiare della carne del sacrificio. I Greci eressero loro statue; cionullameno la parola cane era fra loro un insulto. Gli antichi egiziani adoperavano i cani alla caccia e li stimavano assai, da quanto risulta dalle immagini geroglifiche dei loro monumenti. Fra gli ebrei invece il cane era disprezzato, da quanto attestano vari passi della bibbia. Oggigiorno la cosa non è diversa fra gli Arabi. Il cane era altamente onorato fra gli antichi popoli della Germania. Quando i Cimbri, l'anno 108 prima di Cristo, furono vinti dai Romani, questi ultimi dovettero sostenere una fiera pugna coi cani che vegliavano sopra le provvigioni. Fra gli antichi popoli della Germania un cane bracco valeva 12 scellini, un cavallo per contro ne valeva soltanto sei. Chi fra gli antichi borgbignoni rubava un cane bracco od un veltro doveva baciare in pubblico il deretano del cane, se non voleva pagare sette scellini. Da quanto riferisce Plinio le isole Canarie hanno avuto tal nome dai cani. Nel Perù, secondo Humboldt, un cane veniva percosso durante un ecclissi lunare finchè durava l'oscurità.

Viene veramente da ridere leggendo le ricette medicinali che gli antichi scrittori spacciavano di rimedi ricavati dal cane. A dir vero il cane era tutto una farmacia. Plinio principalmente è instancabile nella enumerazione delle sue virtù sanatorie. Oltre lui, Sesto, Ippocrate, Galeno, Favenzio, Marello, Bonzio, Esculapio ed Amato non rifiniscono di vantare le sue virtù. Un cane vivo, applicato in caso di dolori di petto, fa maraviglia; se è sminuzzolato ed applicato sul capo d'una donna ipocondriaca, giova di certo contro la ipocondria. Secondo Sesto guarisce persino le malattie della milza. Cotto con vari aromi e mangiato è un rimedio eccellente contro la epilessia, ma deve essere un cane poppante cucinato colla mirra e col vino. Un giovane can da caccia

giova nelle malattie di fegato. Se una donna che ha già figliato diventa sterile, la sua debolezza risana coll'uso copioso della carne di cane cotta. La carne tendinosa è un preservativo contro la morsicatura dei cani. La cenere d'un cane bruciato e ridotto in polvere giova pel male agli occhi, e se le sopracciglia ne vengono fregate acquistano il più bel nero. La carne salata di un cane arrabbiato giova contro la rabbia. La cenere del cranio d'un cane sano è utile contro le escrescenze carnose, risana il canchero, preserva dalla rabbia, e presa con un po' d'acqua internamente addolcisce il mal di punta e le enfiagioni d'ogni sorta, ecc.; la cenere del cranio d'un cane arrabbiato è buona contro l'itterizia e il male di denti. Il sangue di cane è anche variamente adoperato. Eccellente contra la rogna, guarisce l'asma ai cavalli; bevuto in copia è un antidoto utile per tutto; e se ne viene intonacata una casa, la difende contro le più diverse malattie. Il grasso serve a far scomparire dal viso le voglie e le macchie; rende feconde le donne sterili; ma perciò il cane dev'essere cotto intero, e il grasso schiumato dal brodo; contro la parilisia si adopera quale unguento, ma deve allora provenire da un cane giovane; unito al vermout risana la sordità. Il cervello del cane spalmato sopra una tela è buono per le gambe rotte, e giova anche per la debolezza degli occhi. Il midollo delle ossa giova nell'esostosi e le enfiagioni. La milza è eccellente contro l'infiammazione e i dolori di milza; più efficace se è stata presa su di un cane vivo. Il fegato crudo è raccomandato contro la rabbia; ma dev'essere sempre tolto ad un cane del medesimo sesso di quello che ha morsicato. Contra la medesima infermità si adoperavano anche i vermicciatoli della carogna d'un cane arrabbiato. Il cuoio serve contro il sudore dei piedi; una triplice collana preserva dall'angina; una cintola impedisce le coliche. Il pelo del cane, avvolto in un pannolino e legato sulla fronte, calma i dolori di testa, preserva dalla rabbia, e la risana se è applicato sulla ferita causata dal cane arrabbiato. Il fiele unito al miele è un unguento per gli occhi, giova anrhe per la serpeggine e per la podagra se viene steso con una penna e non colla mano; rende pure eccellenti servigi nell'intonacare le case. Il latte è buonissimo bevuto; misto al sal nitro giova per le labbra; misto alle ceneri fa crescere i capelli ed aiuta i parti difficili. L'orina dei cani giovani è, se purificata, un mezzo di levare i peli esuberanti. Coi denti si fregano le mascelle dei bambinelli e si facilita così la dentizione. Se si getta nel fuoco il dente canino superiore sinistro i dolori di dente scompaiono appena il fumo è disperso; quel dente ridotto in polvere e misto al miele sana anche i medesimi dolori. Lo sterco produce un empiastro eccellente pei tumori, giova contro l'angina, la dissenteria. Ma chi vorrebbe narrar tutto! È degno di nota che oggi ancora molti di questi farmaci sono in onore presso i campagnuoli. Peccato che l'omeopatia non abbia finora compiuto l'opera applicando quelle stupende panacee. Così abbiamo tenuto dietro al cane in generale dalla sua origine alla sua fine, per quanto ci fu concesso, ed è omai tempo di studiare da vicino alcune delle specie principali di questa notevole famiglia. Qui debbo premettere l'osservazione che delle innumerevoli quantità di forme — Reichenbach ne conta 195 (!) — presenteremo soltanto le più importanti. E questo solo eccezionalmente, in certo modo quale attestato di gratitudine pell'amore che i cani ci dimostrano. Potrò essere più breve cogli altri animali domestici — semplicemente per la ragione che nessun'altra creatura è diventata un animale domestico come il cane.

Una specie che raramente si vede da noi è il Cane nudo, o Cane d'Africa (Canis africanus), così detto perchè originariamente apparteneva all'interno dell'Africa e si diffuse di là verso l'Africa settentrionale, e dalla Guinea verso Manilla, la Cina, le

Antille e l'isola di Bahama, come pure nei continenti dell'America centrale e meridionale. È facilmente riconoscibile pel carattere già espresso da uno dei suoi nomi. Il suo corpo è alquanto allungato, esile, fortemente rientrato all'inguine, il dorso è molto curvo, il petto stretto, il collo di media lunghezza ma sottile, la testa allungata ed alta, la fronte molto convessa, il muso lungo, aguzzo, compresso sul davanti; le orecchie di lunghezza media sono alquanto larghe, aguzze e mezzo ritte, nude come tutto il corpo ed un po' ricurve verso la punta; le labbra sono brevi e flosce. Gli altri suoi caratteri sono: gambe alte, snelle ed eleganti, di cui il pelo anteriore è affatto diritto; una coda esile, lunghetta, e la mancanza di un dito alle zampe posteriori. Alcuni peli si trovano solo presso alla coda, intorno alla bocca e sulle gambe; tutto il resto della pelle è perfettamente nudo, ciò che rende questo cane un brutto



Il Cane nudo o cane d'Africa (*Canis africanus*).

animale. Anche il colore della pelle nera, che dopo poco tempo si trasmuta in bigio fra noi e si mostra qua e là chiazzata di color di carne, è tutt'altro che bello. La lunghezza del corpo è di 62 centimetri, quella della coda 26, l'altezza al garrese è di 30 centimetri.

Il cane nudo è adoperato nella sua patria alla caccia delle antilopi, ed è adattatissimo a tale ufficio. Leggerissimo, svelto, e nel correre rapido quanto perseverante, è instancabile nell'inseguire una traccia, e abilissimo ad avvicinarsi sempre più alla selvaggina ed a raggiungerla, malgrado i suoi scambietti. Le sue facoltà intellettuali sono più limitate; tuttavia si vanta la sua buona indole, la vigilanza, il più fedele affetto al padrone. Dei suoi sensi l'udito e l'olfatto sembrano i più sviluppati, e perciò si adopera come bracco.

Nei nostri climi il cane nudo, a motivo della sua delicatezza e della sensitività alle impressioni atmosferiche, può esser tenuto solo come animale da appartamento, e per lo più dura poco. La sua impressionabilità è tale che si vede sovente tremare anche nei giorni più caldi. Malgrado le cure più assidue e tutti i mezzi consigliati dall'arte per proteggerlo dal freddo, soggiace a malattie frequenti prodotte da raffreddori.

Al cane nudo facciamo tener dietro il Veltro (Canis Graius), anche perchè si

avvicina di più al cane veramente selvatico. La forma del veltro è ben nota, e d'altronde la nostra incisione lo rappresenta perfettamente. Un corpo sommamente snello ed elegante, con membra esili, alte, con capo grazioso, aguzzo, e larga cavità pettorale, sono i caratteri di questo animale. La testa allungata, il muso affilato, le orecchie piuttosto lunghe, strette, aguzze, a metà ritte, ricurvate verso l'apice e coperte



Il Veltro (*Canis Grajus*).

con brevi peli, le labbra brevi e floscie, danno al suo capo il carattere elegante che gli è proprio e si accomodano alla diversa perfezione dei sensi. Il veltro ode e vede perfettamente, ma ha debole l'olfatto, perchè il naso non può espandersi convenientemente su quel muso aguzzo, e lo sviluppo nervoso del senso non può mai giungere alla medesima perfezione come negli altri cani. Il petto contrasta particolarmente col corpo allungato. È ampio, dilatato, e dà posto a polmoni relativamente molto grossi, che possono accogliere la quantità d'ossigeno sufficiente alla purificazione del sangue nella rapida circolazione, causata dai rapidi movimenti. L'inguine per contro è sommamente raccolto, per ridare l'equilibrio al corpo aggravato dal petto. Abbiamo

osservato la medesima particolarità negli ilobati ed anche nel ghepardo, e la troviamo di nuovo in molti animali, segno non dubbio che essi sono acconci a movimenti più rapidi e prolungati. Le gambe del veltro sono finamente conformate. Si vede in esse ogni muscolo e segnatamente i forti tendini con cui essi terminano. Nella cassa del torace pure si scorgono tutti i muscoli intercostali, e in molti veltri sembra che quei muscoli siano già stati messi a nudo da un abile notomista. La coda è molto sottile, passabilmente lunga, e oltrepassa di molto l'articolazione del calcagno; vien portata ora penzolone, ora stesa all'indietro, e alquanto ricurva sul davanti. Un pelame più folto e più lungo si trova soltanto in alcune varietà di razze, ed ordinariamente i veltri più veloci sono quelli che hanno la coda più folta. Sul resto del corpo il pelo è fitto, fino e liscio; ma molte razze hanno anche sul corpo il pelame relativamente lungo. Questo pelame ha in generale colore giallo rossigno o di daino, ed i veltri più perfetti, cioè quelli di Persia e quelli dell'Africa centrale, hanno quasi esclusivamente il pelame di una cosiffatta tinta. I veltri macchiettati sono più rari; sono creature fuori dell'ordinario, e generalmente più deboli di quelli di un color solo. La lunghezza del corpo di un grosso veltro è di da 60 a 95 centimetri, quella della coda 45 centimetri, l'altezza al garrese 70 centimetri e anche più. Rispetto alle facoltà intellettuali questo cane si distingue molto da tutti gli altri affini. È in supremo grado egoista. Per tal motivo non si affeziona al padrone con particolare fedeltà, ma si lascia accarezzare da ognuno e segue chi lo tratta bene. È sensibile più di nessun altro alle carezze; ma è facile ad irritarsi, e digrigna i denti al minimo scherzo. Non gli si può negare una grande vanità ed un certo orgoglio: non tollera le umiliazioni. In un caso di viva commozione il suo cuore affretta singolarmente i battiti e pulsa disordinatamente; trema anche sovente per tutto il corpo. Tali particolarità fanno del veltro un compagno apprezzabile solo fino ad un certo grado per l'uomo. Con un padrone che continuamente lo accarezzi dimostrerà un certo affetto, ma la sua infedeltà si farà palese appena un'altra persona gli farà maggiori feste del proprio padrone. Questa infedeltà è storica. Quando Edoardo III morì, la sua druda s'affrettò a toglierli dal dito un anello di valore, e il suo veltro abbandonandolo senz'indugio si diede al suo nemico. Quanto infinitamente sublimi, appetto di questi animali infedeli, ci appaiono i cani che rendono l'estremo sospiro sulla tomba del padrone, e per lunghi anni non possono dimenticare il loro amico! Quanto colpisce il contegno del « cane della tomba », che abitò e visse sette anni sul cumulo mortuario del suo diletto, e finì col morirvi!

Il veltro si comporta coll'uomo come cogli altri cani. Non li ama, essi gli sono quasi indifferenti, ma se nasce una baruffa è per certo il primo a far uso dei denti, e perciò è molto da temere. Malgrado la sua corporatura snella e delicata è forte, e quando si giunge alle vie di fatto esso trae partito della sua statura, azzanna l'avversario alla nuca, lo tiene immobile se questo vuol muoversi, lo solleva e lo scrolla a segno di togliergli la vista e l'udito. Perciò accade sì sovente che accatti briga con cagnolini che altri cani più generosi trattano sempre con una certa condiscendenza, o almeno non mordono mai. Non è raro che un veltro dato di piglio ad un cagnolino lo scrolli in modo da farlo morire in pochi minuti. Tuttavia è un animale utile, di cui molte popolazioni non potrebbero far a meno per le loro caccie. Assai più di quel che non sia utilizzato nel nord esso è adoperato nel mezzogiorno e sopratutto in tutte le steppe. I Tartari, i Persiani, gli abitanti dell'Asia Minore, i Beduini, i Kabili, gli Arabi, i Sudanesi, gli Indiani e molte altre popolazioni del centro dell'Africa e dell'Asia lo stimano altamente,

quasi al paro d'un buon cavallo. Nelle tribù arabe del deserto ed anche più nelle steppe sul margine del Sahara, circola il motto:

Valgon ben venti mogli, a dire il vero,
Un buon falco, un buon cane, un buon destriero.

Si comprende la verità di questo detto se si vive fra quelle genti. Fra noi invece il veltro non è punto adoperato tanto frequentemente. La caccia con esso è dannosissima alla selvaggina, e perciò proibita in molti siti. Soli i grandi proprietari si danno di quando in quando il gusto di cacciare con esso. È facilmente ammaestrato. Giunto all'età d'un anno e mezzo si piglia con una corda e si avvezza a rimanere tranquillo. In principio si conduce con un vecchio veltro in una conigliera ove siano poche lepri e si fan levare solo le giovani che non debbono essere condotte molto lontano dal cane. La località ha da essere piana e scoperta in modo che si possa penetrare dovunque a cavallo affin d'arrivare in tempo presso al cane se ha colto una lepre.

È un bello spettacolo l'assistere ad una simile caccia. La lepre non è così goffa come pare, e prepara più d'un tiro all'inesperto cane. In furiosa fretta questo l'incalza, spicca salti di veramente prodigiosa larghezza e tali da poter sovente gareggiare con quelli dei felini di 3 a 4 metri, e quindi non v'ha da meravigliare se raggiunge abbastanza presto la lepre. Eccolo vicino, è lì per abbrancarla, no, l'affare non va così liscio! La lepre fa una subita giravolta e corre indietro, mentre il cane lanciato nella sua precipitosa corsa in linea retta l'ha sorpassata di gran lunga e quasi cade in terra, si guarda intorno furiosamente, cerca e scopre finalmente la lepre già a più di cinquanta passi di distanza. Allora si getta sulle sue peste, le vola dietro, di nuovo le è vicino e la lepre di nuovo gli scappa con un secondo scambietto, e il cane rimane come la prima volta. In tal guisa la caccia si prolungherebbe all'infinito se non si lanciassero due cani sopra una lepre. Allora naturalmente termina molto più presto, poichè mentre l'uno segue la lepre l'altro le taglia la ritirata; quindi calza appuntino il proverbio: «Molti cani sono la morte della lepre». Quando alfine il cane si è impadronito della preda bisogna correre sul posto colla più grande sollecitudine, perchè la maggior parte dei veltri sbranano la preda e l'han già a metà divorata quando il cacciatore arriva. Un veltro che impedisca gli altri di ciò fare si chiama salvatore, e quello che è in grado di prendere da solo una lepre piglia il nome di cacciatore da solo. L'uno e l'altro sono pagati a caro prezzo e molto ricercati.

Nel nord i veltri si distinguono variamente per la forma del corpo e pel pelame, mentre quelli del mezzogiorno, da quanto sembra, appartengono più o meno ad una stessa razza. Il veltro persiano può essere preso per tipo. È un animale altrettanto nobile quanto attraente. Il pelame è sericeo, il colorito isabella chiaro che sovente tira sul bianco, ma generalmente si oscura sino alla tinta genuina del capriolo. Sopra gli antichi monumenti d'Egitto si trova questa razza rappresentata fra mezzo alle altre e principalmente veltri macchiettati, dal che risulta che questi eccellenti animali erano già usati nella remota antichità. In quanto a me ho imparato a conoscerlo nel Kordofan. Tutti gli abitanti delle steppe, i nomadi come gli stazionari, onorano il veltro in una guisa affatto straordinaria. Non mi fu possibile ottenerne uno per acquisto, perchè non vi fu modo di decidere gli indigeni al contratto. Particolari costumi, che son diventati leggi, determinano in certo modo il valore dell'animale. Per esempio, nell'Iemen, secondo il vecchio costume ed il diritto, colui che uccide un veltro deve pagare per multa tanto frumento quanto è necessario per ricoprirlo appeso per la coda, di modo che l'estremità del suo naso sfiori il suolo. Ciò significa una ragguardevole somma pel prezzo del fru-

mento in quelle località, poichè un cane appeso in siffatta guisa richiede per essere ricoperto da frumento un mucchio di molte staia.

Nell'anno 1848 passai parecchie settimane nel villaggio di Melbess, nel Kordofan, e vi ebbi varie occasioni di osservare il veltro dell'Africa centrale. Sebbene coltivino cereali, gli abitanti fanno il principale loro nutrimento di bestiame e di selvaggina. Per tali ragioni mantengono soltanto cani da pastore e veltri; i primi cogli armenti, gli altri nel villaggio. Era una vera delizia l'andare a zonzo per quel villaggio; innanzi ad ogni abitazione sedevano tre o quattro di quelle magnifiche bestie che si sorpassavano l'una l'altra in bellezza. Erano vigilanti e perciò molto diversi dagli affini. Proteggevano anche il villaggio contro le aggressioni notturne delle iene e dei leopardi; solo col leone non si cimentavano. Di giorno stavano silenziosi e tranquilli; la loro vita vera aveva principio al cader della notte. Si vedevano allora arrampicarsi sopra i muri; salivano persino sopra i tetti di paglia dei Dokhall, o capanne rotonde con un tetto conico, probabilmente per trovare colà un posto appropriato all'esplorazione coll'occhio e l'orecchio. La loro agilità nell'arrampicarsi eccitava a buon diritto la mia ammirazione. Già in Egitto aveva osservato che i cani stanno di notte più sulle case che non nelle vie. Ma là le case hanno tetti piani ed uniti, mentre a Melbez non erano nè l'uno nè l'altro: tuttavia i cani vi si trovavano così comodamente come sotto sulla terra piana. Quando la notte scendeva, s'udiva dapprima qua e là uno squittire, un abbaiare, poi succedeva il silenzio, e si sentiva tutt'al più il rumore prodotto dai cani se correvano sopra i tetti sotto cui si giaceva. Durante tutto il tempo del mio soggiorno non passò una notte senza che trovassero l'occasione di servire l'uomo. Quando una iena, un leopardo, un ghepardo, cani selvatici od altri carnivori si avvicinavano la notte al villaggio, se un cane scorgeva gli odiati visitatori metteva pochi suoni particolari, e in un batter d'occhio tutta la comitiva era pronta. In pochi salti ogni cane scendeva dal posto elevato di osservazione, una schiera sul momento si formava nella via, e questa si precipitava frettolosa fuori del villaggio per combattere il nemico. Per lo più un quarto d'ora dopo tutta la brigata era di nuovo radunata: l'avversario aveva preso la fuga, e i cani tornavano vittoriosi. Si mostravano paurosi solo quando un leone s'avvicinava; allora strisciavano ululando in un angolo della seriba o del recinto spinoso del villaggio.

Ogni settimana portava due giorni di festa a quegli animali. All'alba s'udiva risuonare nel villaggio un corno, e questo destava fra i cani un'animazione indescrivibile. Quando io udiva per la prima volta il suono di quel corno, non sapeva assolutamente che cosa potesse significare; ma i cani intendevano molto bene quel che volesse significare. Da ogni casa sbucavano con salti indiavolati tre o quattro cani, che badavano da qual parte venisse il suono, partivano come il lampo, di modo che in pochi minuti un esercito di almeno 50 o 60 cani era radunato intorno al suonatore del corno. Simili a fanciulli impazienti essi si affollavano intorno a lui, saltando, ululando, abbaiando, squittendo, guaiendo, correndogli attorno, digrignandosi i denti a vicenda, respingendo gelosamente quei che stavano più presso all'uomo, insomma dimostravano una eccitazione estrema in ogni movimento, in ogni grido. Quando vidi allora uscire dalla maggior parte delle case i giovani colle lancie e vari arnesi e funi, intesi il significato del corno: era il segnale della caccia. Allora gli uomini s'affollarono intorno ai cani, ed ognuno cercò i suoi in mezzo a quel brulicame. Un uomo ne conduce da 4 a 6, ma ha il suo bravo da fare per tenere a freno gli impazienti animali. Era uno spingersi, un tirare innanzi, uno squittire, un latrare senza fine! Finalmente la schiera uscì dal villaggio, ordinata alla meglio e porgendo uno spettacolo veramente magnifico. Si andava poco lungi, perchè i boschi

vicini presentavano un'abbondevole caccia, la quale era relativamente facile in grazia dello zelo e dell'abilità dei cani. Giunti ad una fitta boscaglia si formò una gran catena e si sguinzagliarono i cani. Questi si precipitarono nel fitto della macchia e ghermirono tutta la selvaggina cacciabile che si trovava colà. Mi si portarono starde, galline di Faraone, francolini, persino pterocli che erano stati presi dai cani. Non occorre ch'io dica di più per attestare la destrezza di queste eccellenti bestie. Un'antilope non sfugge loro mai, perchè si mettono in 4 o in 6 per incalzarla. La selvaggina abituale si compone di antilopi, di lepri, di gallinacei; tuttavia altri animali ancora sono ghermiti dai cani, per esempio, cani selvatici (*Canis simensis*), volpi delle steppe (*Vulpes famelica*) ed altri carnivori, e mi fu assicurato che cadono preda dei veltri anche i leopardi, le iene, i ghepardi.

Quei cani sono l'orgoglio degli abitanti delle steppe, e sono anche da questi custoditi con una certa gelosia. Non si trovano presso agli Arabi stazionari delle bassure del Nilo, e solo di rado un abitante delle steppe scende sino al Nilo con due o tre dei suoi favoriti. In tali occasioni ne perdono di solito uno per cagione del coccodrillo. I cani nati sulle sponde del Nilo o de' suoi affluenti e colà cresciuti non sono mai sorpresi dai coccodrilli. Allorquando vogliono bere si avvicinano solo colla maggior cautela al fiume e non vi si tuffano ciecamente come l'inesperto cane delle steppe. Un cane del Nilo, per dirla in breve, si appressa con prudenza alla sponda del fiume, osserva attentamente l'acqua, cammina cautamente sino alla superficie di essa, fissa gli occhi sul perfido elemento e beve a sorsi, traendosi affrettatamente indietro alla più lieve ondulazione: il cane delle steppe invece non pensa che nulla possa essere nascosto nell'acqua, vi si slancia incauto per rinfrescarsi il corpo ed il petto, e cade di frequente vittima del coccodrillo. Non posso dire se questa sia la cagione per la quale non si tiene presso al Nilo nessun veltro, o se ve ne sia un'altra.

Il generale Daumas ci dà ragguagli intorno ai veltri della parte occidentale del deserto.

« Nel Sahara come in tutti gli altri paesi degli Arabi il cane non è che un servitore negletto, molesto, che si respinge da sè per quanto grande sia l'utilità del suo ufficio, sia che faccia la guardia all'abitazione, sia che custodisca il gregge. Il solo veltro gode il favore, la stima, la tenerezza del suo signore. Il ricco come il povero vedono in lui l'indivisibile compagno di quei divertimenti cavallereschi di cui i beduini sono così appassionati. Si tiene questo cane caro come la pupilla dell'occhio, gli si danno alimenti particolari, si lascia, per così dire, mangiare nel medesimo piatto, e si bada con somma cura alla purezza della razza. Un uomo del Sahara fa sovente 20, 30 miglia per trovare ad una nobile cagna uno sposo degno di lei ».

Il veltro della migliore specie deve in poco tempo raggiungere la gazella fuggitiva. « Se lo slugui vede una gazella che pascola, la raggiunge prima che abbia tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca » sogliono dire gli Arabi in prova della velocità e della bontà dei loro cani.

« Se avviene che una cagna di razza pura si abbandoni alle lusinghe d'altro cane e sia gravida, gli Arabi le uccidono in corpo i figli appena sono un poco sviluppati. E non solo la sconsigliata perde i figli, ma talvolta paga colla propria vita il fio dell'errore. Il padrone la condanna a morte senza remissione. « Come, esclama egli, tu, cagna ben educata, cagna di nobile prosapia, ti abbandoni ad un plebeo! È un'infamia senz'esempio; muori col tuo delitto! »

« Quando la cagna ha partorito, il padrone non perde un momento per osservarne

a dovere i figli ed accarezzarli. Le donne vengono anch'esse e li fanno poppare al proprio seno. E quanto più grande è la fama della madre, tanto più numerose sono le visite durante il puerperio. Tutti le recano doni, chi latte, chi cuscussu, e non v'ha promessa, non v'ha lusinga che non si metta in opera per ottenere un cagnolino di quella nobile prosapia. « Sono tuo amico, fratello mio, fammi questo piacere e dammi quel che imploro. Ti accompagnerò volontieri alla caccia, ti servirò e ti attesterò il mio affetto ». Il padrone della puerpera cui sono fatte queste preghiere vi risponde per lo più scusandosi perchè non ebbe ancora il tempo di scegliere il cane della nidiata che vuol tenere per sè, prima di sette giorni non può affatto dir nulla. Tal riserbo ha il suo motivo in un'osservazione che gli Arabi credono di aver fatto. Nella nidiata della cagna veltra v'ha sempre un cagnolino che si adagia sopra gli altri o per caso, o in conseguenza dei propri sforzi. Per convincersi interamente dell'eccellenza di quella bestiola la si toglie dal suo posto e si osserva se fra sette giorni lo avrà ricuperato. Se ciò capita il padrone ha la più forte speranza d'avere in esso un cane conveniente, e sarebbe inutile l'offrirgliene in cambio il migliore degli schiavi negri. Non vende di certo il cane. Un altro parere segnala come i migliori quei cani che sono nati il primo, il terzo, il quinto.

« Dopo quaranta giorni i cani sono divezzati. Cionnullameno ricevono ancora quanto latte di capra o di camella desiderano, ed anche datteri e cuscussù. Non sono rari gli Arabi che mantengono capre da latte affinchè i piccoli veltri svezzati dalla madre possano poppare.

« Quando il veltro ha tre o quattro mesi, la sua educazione comincia. Gli si fanno correre davanti sorci e topi e lo si aizza contro quella cacciagione. In breve la nobile bestia dimostra molto gusto a quella caccia, e dopo poche settimane è già andata tanto oltre da poter venire adoperata contro altri roditori di maggior mole. All'età di cinque o sei mesi si esercita già alla caccia della lepre, la quale presenta molte difficoltà. I servitori vanno a piedi conducendo il giovane veltro alla mano presso ad un covo di lepre abitato, svegliano i dormienti, istigano il cane con lievi cenni all'inseguimento, e seguitano così finchè esso non abbia imparato a pigliare il leprotto. Da questo si passa alle giovani gazelle. Se ne avvicina con ogni cautela l'istruttore mentre esse riposano accanto alla madre, si volge ad esse l'attenzione del cane, lo si anima, finchè sia impaziente, e lo si scioglie allora. Dopo poche esercitazioni si dà alla caccia con vera passione, anche per proprio passatempo.

« Intanto in mezzo a queste esercitazioni il nobile animale ha raggiunto l'anno ed il pieno della sua forza. I suoi sensi si sono sviluppati e segnatamente l'olfatto, che non pare in lui così limitato come negli altri veltri, ha ricevuta la sua compiuta perfezione. Tuttavia lo slugui non è ancora adatto alla caccia; tutt'al più quando ha 15 o 16 mesi lo si adopera come gli altri. Ma da quel momento gli si domanda quasi l'impossibile, ed egli rende l'impossibile possibile.

« Se un tal cane scorge un gregge di 30 o 40 antilopi, trema tutto d'eccitamento e di piacere e guarda supplichevolmente il padrone, che tutto consolato suol dirgli: « Ah! figlio di giudeo, non mi dir più che non li hai veduti. Ti conosco, amico, ma « faccio volontieri a modo tuo ». Allora prende la sua fiaschetta e inaffia al figlio del giudeo, all'amico, la schiena, il ventre, le parti genitali, convinto che con ciò il cane sia assai più rafforzato che con qualsiasi altra cosa. Il veltro dal canto suo pieno d'impazienza volge al padrone occhiate supplichevoli. Alfine si vede libero, balza di contentezza e piomba come una freccia sulla preda, scegliendosi sempre il capo più bello e forte del gregge. Appena ha ghermito una gazella o una antilope riceve

la sua decima, cioè la carne delle costole — lascierebbe con disprezzo le interiora.

« Il veltro è assennato e molto vanitoso. Se prima della caccia gli si addita una bella antilope e non venga a capo d'acchiapparla, ma ne prenda un'altra e venga perciò rimbrottato, è molto dolente e si trae vergognoso indietro, rinunziando al suo dritto di caccia. L'educazione che riceve lo rende incredibilmente vanitoso. Un aristocratico veltro non mangia mai sopra un piatto di pulizia problematica e non beve il latte in cui uno ha intinto la mano. I suoi educatori lo hanno avvezzo ad aspettarsi i maggiori riguardi. Mentre agli altri cani gli è appena se si getta qualche alimento, costringendoli a cibarsi degli avanzi e delle ossa che disprezza il veltro, mentre sono scacciati dalla stanza e dalla tavola, il veltro dorme accanto al padrone sul tappeto e



Il Cane italiano (*canis familiaris*).

sovente nel letto. Lo si veste che non abbia a patire il freddo, lo si copre come un nobile cavallo, si cerca di sollazzarlo se è di cattivo umore, e tutto ciò perchè i suoi sgarbi sono, a quanto dicono, un attestato della sua nobile origine. Si trova piacere ad adornarlo di ogni sorta di ornamenti; gli si mettono collari con conchiglie; gli si appendono talismani per preservarlo dalla iettatura: si preparano colla maggior cura i suoi alimenti, e gli si dà quel che si ritiene prelibato boccone. E non è tutto ancora: il veltro accompagna il padrone quando questo va a fare le sue visite, e al pari di lui riceve nella più ampia misura le accoglienze: ha la sua parte di ogni vivanda.

« Il nobile veltro caccia solo col padrone. Una tale affezione e la nettezza dell'animale valgono la pena che gli si mette d'intorno. Se dopo un'assenza di alcuni giorni il padrone ritorna, il veltro balza giubilante fuori della tenda e d'un salto slanciasi sulla sella per accarezzare il caro reduce, il quale gli dice: « Mio caro amico, scusami, era necessario che io ti lasciassi, ma d'ora innanzi vado con te poichè ho bisogno di carne;

sono stuffo dei datteri, e tu sarai gentile tanto da procacciarmi carne ». Il cane riceve quelle tenerezze come se le apprezzasse parola per parola.

« Quando un veltro muore è un gran dolore per tutta la tenda. Le donne ed i bambini piangono come se avessero perduto un caro congiunto. E in vero sovente hanno perduto molto, perchè era il cane che manteneva tutta la famiglia. Un Slugui



Il Cane danese

che caccia pel povero beduino non è mai venduto, e solo in casi d'assoluta necessità si può rassegnare il padrone a regalarlo ad un parente od a qualche Marabutto pel quale si ha un gran rispetto.

« Il prezzo d'un Slugui che acchiappa le gazelle è eguale a quello d'un camello; per un veltro che prende le più grosse antilopi si paga di buon grado come per un bel cavallo ».

I Persiani adoperano parimente i loro veltri, che rassomigliano moltissimo a quelli d'Africa, principalmente per la caccia delle antilopi, ma porgono loro eccellenti ausiliarii nei loro falchi da caccia. Ogni Persiano è appassionato per quelle caccie miste, ed

in tale nobile piacere espone con gioia la vita in cavalcate che fanno drizzare i capelli. Appena nella pianura scorgono una antilope, lanciano il falco, che naturalmente con breve batter d'ali raggiunge la fuggitiva e l'obbliga a sostare. Evitando destramente un colpo delle corna aguzze esso piomba obliquamente d'alto in basso sulla testa della vittima, l'abbranca coi potenti artigli, la tiene salda malgrado i suoi sforzi per sciogliersi, e la stordisce coi colpi d'ala finchè non sappia più dove s'ha da volgere e s'aggiri titubante sopra se stessa sin all'arrivo del veltro che termina l'agonia. Si usa inoltre quel cane alla caccia del cinghiale e dell'asino selvatico (Asinus hemionus), e appunto questo dà abbastanza da fare al cacciatore e al suo ausiliario dal piede leggero. Obbedendo al naturale istinto, l'asino spaventato s'affretta verso i pendii scoscesi fra i quali passa la maggior parte della sua vita, ed ove in grazia dell'abitudine d'arrampicarsi ha il maggior vantaggio sopra il cavallo persiano. Soltanto creature così snelle come i veltri lo possono inseguire sopra sì ardua via. Ma sovente debbono abbandonare la preda, lo debbono benchè parecchie mute di cani si rilevino nell'inseguire il fuggiasco e coraggioso animale

Si dice che il veltro persiano è un dubbiosissimo compagno del padrone, cui talvolta aggredirebbe proditoriamente. Ma questa asserzione merità conferma.

Altre razze di questa specie si distinguono pel pelame più folto e per l'estremità più pelosa. A queste appartiene principalmente il Cane di Russia, mentre il Cane di Scozia ed il Cane d'Irlanda hanno una coda folta. Come gli altri sono adoperati nelle caccie al lupo od all'orso od al conghiale.

Il membro più elegante di tutta la schiera di veltri è il così detto Cane italiano. Merita d'esser menzionato a cagione della sua delicata ed elegante corporatura. Accanto agli altri veltri è un vero pigmeo, ma un pigmeo molto bene conformato, nel quale ogni parte del corpo è nella più esatta proporzione. Il suo peso oltrepassa di rado 3 o 4 chilogrammi, ed i più svelti pesano solo 2 chilogrammi, malgrado la loro statura di 36 o 37 centimetri. Si è tentato d'ammaestrare questo elegante animale alla caccia del coniglio, ma vi riesce molto meno che non nella parte di cagnolino da signora, alla quale si adatta più facilmente e meglio di ogni altro cane. Un cuore di donna avido d'affetto e smanioso di educare trova in esso un oggetto d'insuperabile eccellenza, un essere che in poco tempo oltrepassa in ostinazione, in delicatezza ed in sensitività il più infiacchito degli esseri umani. Astrazione fatta da tali qualità questo cane è invero una seducente creatura. Tutte le parti del suo corpo sono graziose e ben modellate, ogni sua movenza è leggiera, avvenente, piacevole. Il colore è mutabile; il più comune è un bigio-bruno particolare con riflesso dorato.

Come semplice ibrido sta tra il veltro e il molosso il grosso Cane danese (vedi figura a pag. (398)). Questo si vede di rado in Germania ed in Italia, ma sovente in Inghilterra come fedele compagno dei cavalli e delle carrozze. È un grosso e bello animale, di forme nobili, con gambe snelle e coda liscia, orecchie strette e brevi, ed occhi grandi e belli; il muso è aguzzo, ma come tutto l'animale molto più robusto che non nel veltro. Il colore varia dal bruno al color di topo e al nericcio; il petto e la gola sono sempre bianchicci. Fu in tempi anteriori applicato alla caccia della selvaggina, ma attualmente questa caccia non ha più luogo. Il cane danese è un fedele, coraggioso e vigilante animale.

Mi sia concesso l'osservare attentamente le varie razze e gli ibridi di questa specie,

perchè otteremmo qualche soddisfacente ragguaglio solo coll'esame più esatto di queste varie derivazioni.

Possiamo aggiungere al cane danese il molosso e le razze del bracco che gli stan vicine. Nel Molosso propriamente detto (Canis molossus) il corpo è compresso e tar-



Il Molosso (*Canis Molossus*).

chiato, poco ristretto all'inguine, col dorso non arcuato, il petto largo e profondo, il collo piuttosto breve e grosso, la testa tondeggiante, alta, la fronte fortemente arcuata, il muso breve, molto ristretto ed ottuso. Le labbra pendono da ambo i lati (ma non combaciano davanti) e sgocciolano di continuo bava; le orecchie lunghe e di media larghezza sono arrotondate, stanno metà ritte, e sono ricurve e pendenti dalla punta. Le gambe sono di media altezza, forti e tarchiate, nessun dito posteriore si vede alle gambe di dietro. La coda grossa al principio e piuttosto lunga si affila verso l'estremità; giunge sino all'articolazione del calcagno. Di rado è portata ritta o ricurva all'indietro, ma per lo più è portata alta e ricurva sul davanti. Il colore è fulvo o bruniccio, talvolta con un riflesso nericcio oppure bruno; il muso, le labbra e la punta esterna delle

orecchie son neri; tuttavia, come in tutti i cani, vi sono molte modificazioni. Ordinariamente la lunghezza del corpo è di 80 centimetri, quella della coda più di 30 centimetri; l'altezza al garrese 60 centimetri circa. L'Irlanda può essere considerata come la patria probabile del molosso; almeno vi si trovano le razze più notevoli che si conoscano. Questi animali sono pesanti e tozzi, ciò che fa sì che la loro corsa non è nè agile nè durevole. Per contro sono dotati di una gran forza, di molta risolutezza, e di un coraggio incredibile: si può dire che possono esser ritenuti con poche eccezioni i più coraggiosi di tutti gli animali. Questa qualità spiccante è sì ben nota che è passata in proverbio. In grazia della loro forza i molossi sono particolarmente propri alle caccie difficili e pericolose e alla lotta con animali feroci. Al principio di questo secolo gli Inglesi solevano ancora fare combattimenti tra molossi e tori; persino con orsi e leoni questi cani combattevano con vantaggio. Si calcolavano tre cani per un orso, quattro per un leone.

Le facoltà intellettuali del molosso non sono così sviluppate come quelle degli altri cani, sebbene non sieno punto così scarse come si suol pretendere. Si credeva vedere nel molosso un animale di rozza forza, e si suppose dapprincipio che pel riguardo intellettuale nulla se ne potesse aspettare. Tale modo di vedere non ha fondamento: ogni molosso si abitua all'uomo e sacrifica con piacere la sua vita per lui. Si adatta perfettamente alla guardia ed alla difesa della nostra casa o del nostro avere, e difende con coraggio senza esempio quel che gli venne affidato. Non è punto da sprezzare quale compagno di viaggio in località pericolose e solitarie, e non sono rari i casi nei quali un solo molosso ha difeso col maggior successo il suo padrone contro cinque o sei masnadieri; si conoscono esempi in cui è uscito vittorioso, sebbene coperto di ferite, da tale lotta disuguale. È pure adoperato quale guardiano delle mandre di buoi, e sa domare il più fiero toro, poichè è abbastanza destro per azzannare al buon momento il toro nella bocca, e vi rimane saldamente appeso finchè questo si sottometta pazientemente alla supremazia del cane. Alla lotta con grosse fiere, come orsi, lupi, cinghiali, leoni, ecc., si può facilmente ammaestrare, ed è perciò in alta stima presso tutte le popolazioni che hanno da fare con queste belve. Nelle antiche caccie all'auroch ed altra selvaggina di grossa mole era di molto adoperato, e adesso ancora in America lo si mette a profitto nei combattimenti di tori. Si comporta assai bene cogli altri cani. Di rado accatta brighe, e sopporta molto dai cagnolini. Tollera anche a lungo gli scherzi; ma se si prolunga il giuoco azzanna senz'altro per davanti, senza abbaiare, senza ricorrere a stratagemmi, e per lo più si contenta di gettare al suolo il suo avversario e mantenerlo immobile, se questo non oppone prolungata resistenza. Verso il padrone il molosso è fedele ed affezionato senza essere importuno; per gli stranieri rimane tuttavia sempre pericoloso sciolto o alla catena, e se viene aizzato contro qualcheduno è davvero terribile.

Presso questo sta l'Alano propriamente detto. È un animale grande e forte, con muso breve, tozzo, ottuso davanti, di cui il labbro superiore, sebbene penda sui lati, non raggiunge l'altro davanti la bocca, lasciando così sempre scorgere la dentatura. Il naso è sovente fesso, il pelame è corto, e per lo più d'una tinta rossa uniforme, talvolta anche variegato. Nei tempi passati, quando il paese non era sicuro, si solevan tenere gli alani a schiere, ma ora si trovano solo presso gli amatori. « Gli alani inglesi, dice Flemming nel suo *Perfetto cacciatore tedesco* (Lipsia, 1717), che i gran signori facevano dapprima venire con grossa spesa d'Inghilterra e d'Irlanda, si

allevano attualmente in Alemagna. Ai più belli e grossi danno il nome di Cani da camera, perchè per lo più son tenuti di notte nella camera da letto, affinchè se capitassero assassini i malvagi fossero sbranati e i padroni salvati. Accanto a questi, altri alani inglesi sono chiamati Cani di corpo, e danno la caccia al cervo, al cinghiale ed al lupo, ma debbono essere accuratamente abituati a non attaccare per davanti una belva, bensì a pigliarla per l'una o l'altra orecchia ed aggrapparvisi: giacchè altrimenti un orso li sbrana, un cervo presenta le corna e li infilza, il cinghiale li squarcia colle zanne, e il lupo, abboccando sempre d'attorno, li morde. Nella stalla ognuno dev'essere legato alla catena, ed aver il suo cibo separato davanti a sè. — I molossi sono una qualità particolare della specie precedente che sono grossi e pesanti, ma animatissimi alla caccia. Sono cattivi e maligni, e sono per lo più nati per cacciare i buffali della Podolia e dell'Ungaria, e gli orsi. Sono dapprima messi a cacciare le scrofe, dopo i piccoli orsi. Se addentano saldamente si deve rattamente stuzzicare loro la gola con una ruvida e forte penna d'oca: allora lasciano stare. L'orso tira zampate intorno a sè finchè i padroni sieno annoiati, allora i cani vengono richiamati e l'orso o vien messo in gabbia, o riceve il fatto suo dai signori, mentre i cani di camera o di corpo si avanzano e i cacciatori presenti suonano le trombe di caccia ».

Con tali parole gli alani sono quasi a sufficienza descritti. Fra noi si vede per solito una razza di media statura che raggiunge tutt'al più la mole d'un bracco mediocre, ed è sovente appena la metà. Il colore di quell'animale è generalmente isabella giallo chiaro, ma se ne trovano, benchè di rado, che sono di colore più fosco. Le ossa sviluppate, l'ampio petto, e più di tutto la forma particolare del capo non lasciano disconoscere l'alano. La testa di dietro è larga e tozza, i muscoli delle mascelle sono maravigliosamente forti, il muso è breve, il naso schiacciato e perciò assai brutto, oppure è fesso in modo che ogni narice sembra quasi stare da sè, i denti incisivi sono sovente molto irregolari, cioè collocati gli uni dietro gli altri, l'estremità della mandibola inferiore oltrepassa la superiore; i denti canini e molari sono potenti, gli occhi grandi e lo sguardo torbido.

L'alano detto Bulldog è molto comune in Inghilterra, e si chiama perciò anche alano inglese. Si tiene ancora più del molosso per un animale rabbioso, inacessibile, d'intelletto ottuso; tuttavia si possono ascrivergli tali difetti solo in un modo limitato. Al padrone mostra sempre fedeltà ed affezione, ma bisogna che abbia imparato perfettamente a conoscerlo e sappia per propria sperienza che alla forza morale di lui la sua fisica deve cedere in ogni circostanza; se no, capita sovente che l'animale si lascia indurre a tentare sull'uomo quel che commette sugli altri animali. L'alano è molto ringhioso e dominatore, e trova sempre un gusto matto ad uccidere un'altra bestia. Si deve peraltro riconoscere a sue lode che il suo coraggio è maggiore ancora della sua forza veramente tremenda. Si cimenta con ogni animale, anche il più pericoloso, col toro furioso, col lupo affamato, col leone, che non gli sembrano punto avversari invincibili: almeno vuol tentare sino a qual punto li possa dominare. Nel suo lavoro sopra questo argomento Lenz racconta parecchi fatti, di cui voglio trascriverne un solo». Nell'anno 1850, vidi in Gotha un serraglio nel quale trovavasi un grande e bel lupo. Il giorno seguente questo lupo venne a capo di uscire dalla gabbia, con grave spavento dei numerosi spettatori. Un alano del padrone del serraglio che se ne stava sdraiato tranquillamente in un angolo ed aveva tutto osservato balzò repentinamente di proprio impulso sulla belva e l'addentò alla gola. Il padrone ebbe

tempo a fare un nodo scorsoio ad una corda tagliata dalla tenda e di gettarlo sulla testa del lupo. Allora uomo e cane trassero il malcapitato alla sua gabbia, ove giunse morto, l'alano avendolo strangolato nella sua furia di zelo.

Non abbandona facilmente quel che ha una volta ghermito. Ciò si vede chiaro quando addenta un bastone oppure un panno, poichè si lascia sollevare, arrovesciare sul dorso, e acconciare in ogni guisa anzi che smettere.

Lenz racconta quel che segue dell'istinto sanguinario di questo animale: « Ricevetti da un carrettiere di Colonia un alano femmina adulto della più piccola specie, che pareva sfinito dalla fame e non aveva che la pelle sulle ossa. Io accolsi bene il meschino che tremava, e gli porsi conforti che ricevette tanto più volentieri che erano accompagnati d'un buon cibo. Poi volli condurlo in una stalla, ove credeva di fargli posto nel sito ove stava una quantità di conigli. Appena entrai, l'animale piombò con un furore di tigre sopra un grosso coniglio e in un batter d'occhio l'ebbe tra le mandibole. Di botto presi il briccone pel collo e lo sollevai colla mano destra tentando coll'altra di togliergli il coniglio, ma lo strappai solo a pezzi dalla bocca serrata. Regalai al peccatore oscillante nell'aria una brava ceffata, di cui parve non darsi per inteso, poi gettai alla porta i brandelli, e credendo al pentimento ed al miglioramento del mio cane che aveva di nuovo cominciato a tremare ed a rabbrividire lo deposi a terra. Appena toccò il suolo, giù in due salti sopra un povero coniglio di cui udii schricchiolar le ossa. Abbrancai di nuovo per la nuca il peccatore impenitente, gli strappai la preda, gli lasciai andare alcuni scappellotti e badai che la conigliera fosse chiusa. Per fortuna non mosse guerra a' miei volatili e non aveva allora nessun gatto contro ai quali, come seppi più tardi, egli era molto ostilmente disposto. Con me del resto si comportò bene, si rimpolpò presto in grazia della buona alimentazione e fece la caccia ai topi dei parenti ed amici. In tale occorrenza dimostrava un ardore rabbioso come risulta dal fatto seguente: aveva munito una grande e profonda botte di un coperchio a trabocchetto ed un grosso sorcio fu presto chiappato. Portai la botte in uno spazio libero; un cerchio di spettatori si formò, ed io andai in fretta a cercare il mio cane, e lo feci tenere pel collare da uno degli spettatori, mentre avvicinatomi alla botte, ne toglieva leggermente il coperchio, lo gettava via, e voleva abbassare la botte affinchè il sorcio ne potesse sbucare colla massima gioia dell'adunanza. Ma appena aveva io cominciato ad abbassare il recipiente, il cane s'avvide della preda, si sciolse, balzommi sulla testa, e precipitò giù nella botte ove menò un chiasso del diavolo col topo che guizzavagli fuori di sè fra le gambe. Alfine l'uccise mentre una corona di teste sbirciavano meravigliate nel fondo della botte ».

« Uno dei miei allievi, ufficiale di cavalleria prussiano, ebbe una volta in regalo da un amico due grossi alani ancora più rustici. Giunsero accoppiati ed accompagnati d'una lettera che diceva che: « il loro precedente padrone non poteva ridurli a bene e se ne voleva torre l'impaccio ». L'ufficiale anch'esso non voleva tenere le feroci bestie, e montando a cavallo il seguente mattino li fece mettere in libertà affin di condurli da un proprietario che abitava a qualche distanza. Strada facendo la comitiva s'imbattè in un branco di maiali. I cani piombarono loro addosso ed eran lì per strozzarne uno; ma la gente saltò fuori, uno dei cani fu percosso a morte e l'altro poco mancò che ne avesse anche il suo conto. L'ufficiale indugiò alquanto, pagò il danno prodotto e si allontanò, allegro anzi che nò d'esser liberato dai suoi terribili compagni. Intanto il cane che non era morto si era riavuto e sentendosi poco al sicuro nel luogo ove eragli toccata quella sconfitta, si affrettò a raggiungere il padrone. Questo cavalcava adagino per

compassione. Tuttavia alla bestia riesciva difficile l'andar di pari passo; si coricò a traverso del sentiero per obbligare il cavallo a sostare. Il signore fece fare un giro al cavallo e seguitò lentamente: ciò si rinnovò varie volte, alfine il cane indispettito saltò al naso del cavallo, mentre voleva girargli d'attorno, e lo azzannò dalle narici. Il signore trasse una pistola e lo stese morto». Le qualità degli alani erano conosciute dai Romani che li apprezzavano moltissimo, perchè eran atti più degli altri cani a fare una parte importante nei giuochi sanguinosi del circo. Quando l'Inghilterra divenne provincia romana vi fu creato un impiego speciale, che consisteva nello allevare e scegliere gli alani da spedire a Roma. Colà lottavano pel divertimento del popolo con numerose belve, e tal gusto romano si diffuse in epoche posteriori, poichè in Inghilterra al tempo d'Isabella e di Giacomo I grandi combattimenti di belve furono offerti in spettacolo. Stow descrive una lotta fra tre alani ed un leone. Il primo cane azzannato alla nuca fu trascinato attorno; il secondo non ebbe sorte migliore, ma il terzo addentò al labbro il re degli animali, lo tenne saldo finchè fu obbligato a smettere dalle unghiate e sopravvisse, sebbene gravemente ferito, riportando la vittoria sull'avversario, il quale appena si sentì libero, esausto di forse ed incapace di continuare la lotta, saltò al disopra del cane e cercò un ricovero nell'angolo della gabbia. Le sue qualità non fanno dell'alano un gradevole compagno dell'uomo. Si conoscono vari casi in cui dichiarò il proprio padrone in istato d'assedio e non lo lasciò muovere dal posto, ed un aneddoto che si racconta è abbastanza grazioso. Un celibe, che viveva solitario, aveva comprato un grosso alano, e condottolo a casa sua coll'aiuto del precedente padrone lo pose a dormire nella propria camera, tutto gongolante pel suo acquisto. Al mattino seguente vuol alzarsi, ma il cane gli balza contro, appunta digrignando i denti i due piedi anteriori sul letto, e lo minaccia colla terribile dentatura in un modo sì cloquente che l'altro intende subito che solo la più perfetta tranquillità può salvarlo dall'animale. Ogni volta che rinnova il tentativo di vestirsi il cane rinnova le sue dimostrazioni, di modo che il padrone è costretto a rimanere a letto. Il caso volle che per tutto quel giorno nessuno lo venisse a vedere, ed ebbe così da soffrire per tutto il giorno la fame e la sete in grazia del suo bel cane. Il primitivo padrone lo salvò alfine dalle zanne dello scortese e rozzo animale.

Si capisce perchè gli alani sono così poco apprezzati attualmente. Tuttavia non sono affatto sì poveri d'intelletto come si crede, e ve ne sono di tali che possono gareggiare d'intelligenza col barbone. Io stesso ne conobbi uno che si rendeva perciò gradito. Era ammaestrato a tutto il possibile, e capiva, per così dire, ogni parola. Il padrone per esempio lo mandava per diverse cose, ed egli le riportava esattamente. Gli diceva: «Va per una cittadina» egli correva sulla piazza ove trovavansi le carrozze da nolo, balzava in una ed abbaiava finchè il cocchiere si metteva in cammino; se questo non andava per la buona via il cane pigliava di nuovo a latrare e talvolta correva dinanzi sino alla porta del padrone. Questo cane beveva con passione la birra di Baviera, e la distingueva dalle altre qualità con infallibile sicurezza. Se era con una società numerosa era sovente brillo, e rallegrava ognuno con tiri di ogni sorta.

Negli antichi tempi si adoperava in un modo spaventevole una grossa razza di questi cani. Si ammaestrava a far prigionieri, a stramazzare al suolo, persino a sbranare uomini. Al saccheggio del Messico gli Spagnuoli sguinzagliavano cani cosifatti contro gli Indiani, e uno di questi animali, per nome Bezerillo, è stato celebrato e

famoso. Non si tratta di decidere se appartenesse ai veri alani di Cuba, che sono considerati come bastardi dei molossi e dei cani sanguinari. È descritto come di media statura, rosso di tinta, col muso nero sino agli occhi. Con ciò non si può determinare a quale razza appartenesse. La sua temerità e il suo senno erano egualmente meravigliosi. Godeva di un posto elevato fra gli altri cani, e riceveva sempre razione doppia di quelli. Nell'attacco soleva piombare nel più fitto degli Indiani, prenderli pel braccio e condurli via prigionieri. Se cedevano non faceva loro nessun male, ma se resistevano li stendeva subito a terra e li strozzava. Gli Indiani che si erano sottomessi erano perfettamente distinti da lui e non li toccava mai. Rabbioso e crudele come era, aveva talvolta maggior umanità dei suoi padroni. Si narra per esempio quanto segue: Una mattina il capitano Fago di Senadiza volle procurarsi il crudele sollazzo di far sbranare una vecchia Indiana prigioniera presa da Bezerillo. Scrive perciò a questa una lettera coll'incarico di portarla al governatore dell'isola, nella presupposizione che il cane che doveva esser posto in libertà dopo l'uscita della vecchia non mancherebbe di raggiungerla e di sbranarla. Quando la meschina vide precipitarsi contro di lei il furioso animale si lasciò cadere a terra piena di spavento, e lo scongiurò con parole commoventi di risparmiarla. Poi gli mostrò la carta assicurandolo che doveva recarla al comandante e adempiere il suo mandato. Il cane furente sostò a tali parole, e dopo un breve istante di riflessione si avvicinò alla vecchia accarezzandola. Un simile fatto comprese gli Spagnuoli d'ammirazione, e sembrò loro qualche mistero soprannaturale. Probabilmente la vecchia indiana fu messa in libertà dal governatore. — Bezerillo morì in un combattimento contro i Caraibè che lo colpirono d'una freccia avvelenata. È facile capire che un tale cane doveva essere tenuto dagli Indiani come un aiutante quadrupede del bipede demonio.

A vergogna dell'età moderna quei cani furono ancora adoperati ad eguale scopo nell'anno 1798, e in vero non furono gli Spagnuoli — bensì gli Inglesi, che fecero la caccia all'uomo col concorso dei cani. Nei libri di Storia Naturale inglesi si trova appena menzionato il cane sanguinario di Cuba: quella gente orgogliosa si vergogna di riconoscere i propri ignominiosi delitti. Tuttavia è pur troppo vero che gli Inglesi che si accampano ora ad avversari della schiavitù, ne erano i più zelanti sostenitori. I neri fuggiaschi della Giamaica si erano ribellati, nè si potevano vincere colle solite armi; la posizione si faceva sempre più minacciosa e lo spirito bottegaio si sgomentava: allora il Governo inglese fece venire da Cuba cacciatori neri coi loro cani. L'arrivo loro bastò per ridurre alla sottomissione i neri coraggiosi contro ogni altro mezzo di combattere.

Oggi ancora in Cuba i terribili animali sono adoperati tanto ad inseguire i neri fuggiaschi, i briganti ed i rei, quanto a domare i buffali ed a combattere nelle lotte dei tori. Si bada accuratamente che la razza si mantenga pura, e si pagano a carissimo prezzo individui particolarmente capaci. Il loro pelame è bruno-gialliccio, e nericcio intorno al muso.

Un altro alano egualmente già conosciuto dai Romani è quello del Tibet. È un animale grosso e bellissimo, di un apparenza fatta per ispirare il rispetto. Il corpo e le membra sono forti e robusti, folta la coda per lo più portata ricurva all'insù, le orecchie sono cascanti, le labbra non si chiudono dinanzi, ma cadono molto giù dalle due parti del muso. La faccia ha una espressione terribile: una piega della

pelle partendo dall'angolo esterno della bocca sale sino al muso, congiungendosi ad un altra che corre obliquamente sopra le ciglia.

I Greci ed i Romani danno una esatta descrizione di questo cane, e parlano con ammirazione della sua prodezza contro gli auroes, i cignali, e persino i leoni. Se ne



L'Alano del Tibet.

ebbero ragguagli in questi ultimi dieci anni, e poco fa uno giunse vivo in Inghilterra e fu senza dubbio il modello della nostra bella incisione. Si vede dal complesso della corporatura che questo è il gigante dei cani, e si distingue tanto per questo come per la bellezza, la forma ed il colore, il quale è in gran parte nero, col muso e il contorno della ciglia gialli; il pelame è lungo e ruvido.

Nel suo paese questo magnifico animale è tenuto per tanto utile quanto docile, si trova quindi in tutti i villaggi montuosi del Tibet (non viene nella capitale del Regno) è tanto custode delle case come delle mandre. Capita soventissimo che uno di quei villaggi rimane affidato tutto intero alla vigilanza di quei cani, mentre gli abitanti maschi ne vanno alla caccia, oppure ad accudire gli armenti ne' campi.

I cani servono a proteggere le donne e i bambini e procurano una perfetta sicurezza si a questi che a quelle. Nuove relazioni affermano che il coraggio di questo animale non è in proporzione colla sua forza, altri dicono che in qualità di animale intelligente riserva tutte le sue forze pei nemici veramente da temere. Dimostra contro i bianchi un odio inestinguibile, e per tal ragione è poco diffuso fra noi. Tuttavia tale asserzione potrebbe bene riposare sopra un errore, poichè è affatto indubbio che un giovane cane si affeziona fedelmente al padrone che lo alleva, nè più nulla sa di odio contro di lui.



Il Cane del San Bernardo.

I celebri cani del San Bernardo sono in stretta parentela con quei belli animali sia per la forma che per la mole. Alcuni sono di parere che quell'eccellente animale appartenga ad una razza intermedia tra il molosso inglese e il cane da quaglie; secondo l'avviso di altri debbono provenire da un alano danese riportato da un viaggio al nord da un conte Mazzini napoletano che lo accoppiò col cane da pastore del Vallese.

« I cani del San Bernardo, dice Tschudi, sono animali grossi, dal pelo lungo, fortissimi, col muso breve e largo, labbra pendenti, d'un'acutezza di sensi perfetta e d'una fedeltà a tutta prova. Per quattro generazioni si sono riprodotti con purezza; ma ora non sono più mantenuti di razza pura, perchè sono periti nel loro fedele servizio nelle valanghe. Una razza affine viene scelta, e un giovane individuo pagato da 6 od 8 napoleoni. La patria di questo nobile animale è l'Ospizio del San Bernardo, 2491 metri al

di sopra del livello del mare, quella mesta vetta ove domina un inverno di otto a nove mesi, mentre il termometro segna fino a — 27° Réaumur, mentre nei mesi più caldi d'estate e in tutto l'anno si possono appena contare 10 giorni senza temporale, senza bufera o senza nebbia, ove, per dirla in due parole, la temperatura media dell'anno sta al di sotto di quella del Capo Nord d'Europa. Là, solo d'estate cade la neve a larghe falde; nell'inverno sono cristalli di ghiaccio asciutti e così fini che il vento li fa penetrare da ogni fessura delle porte e delle finestre. Il vento li accumula particolarmente presso all'ospizio in mura di neve alti da 10 a 12 metri, che ricoprono i sentieri e le forre, o precipitano nel basso per ogni minima spinta.

« Gli è solo d'estate, in un tempo affatto sereno, che il viaggio si compie senza pericolo fra quelle erte balze; invece in un momento di bufera e d'inverno, quando i numerosi crepacci e le gole sono ammantati di neve, il transito ne è tanto faticoso quanto pieno di pericoli. Ogni anno la montagna esige il suo tributo di vittime. Ora il pellegrino s'inabissa in un crepaccio, ora lo seppellisce una valanga, ora la nebbia lo avvolge sì che perde il sentiero e perisce nella solitudine di fame e di stanchezza; oppure è colto da quel sonno da cui nessuno si sveglia. Senza la veramente cristiana e divota operosità dei nobili monaci, il San Bernardo sarebbe praticabile soltanto poche settimane o mesi dell'anno. Già sin dall'ottavo secolo si consacrarono alla pietósa cura di salvare i viaggiatori. L'ospitalità si pratica senza limite: salde fabbriche di pietre, nelle quali non si spegne mai il fuoco del focolare, possono in caso di bisogno ricoverare duecento persone. Ma quel che v'ha di più singolare è il servizio di sicurezza sempre in attività che sostengono i cani, rinomati in tutto il mondo. Ogni giorno due inservienti del convento attraversano la parte più pericolosa del passo; l'uno parte dall'alpe più lontano del chiostro e va all'Ospizio; l'altro dall'Ospizio scende al basso. Nei giorni burrascosi, o se precipita qualche valanga, il numero è triplicato, ed alcuni frati si uniscono ai cercatori, che sono accompagnati dai cani e muniti di pale, di aste, di barelle e di cordiali. Ogni traccia sospetta viene incessantemente seguita, i segnali risuonano, i cani sono attentamente osservati. Questi sono mirabilmente ammaestrati a riconoscere le orme umane, e sovente per giorni interi percorrono tutte le gole e tutte le vie della montagna. Se trovano un infelice irrigidito, corrono per lo più al convento, abbaiano con violenza, e guidano presso al meschino i monaci che sono sempre pronti. Se incontrano una valanga, la esplorano per riconoscere se non ricopre traccie umane, e se l'olfatto dà loro qualche certezza in proposito, si adoperano a liberare il sepolto, impresa in cui giovan loro sommamente le forti unghie e la grande forza corporea. Per solito hanno al collo un canestro con entrovi cordiali o un fiaschetto di vino, e sovente anche sulla schiena coperte di lana. Il numero di quelli che furono salvati da quelle brave bestie è grandissimo, e di certo rammentato negli archivi dell'Ospizio. Il cane più famoso della razza era Barry, l'operoso ed instancabile animale che in vita sua salvò più di 40 persone ».

Un poeta ha celebrato questo cane, e Tschudi trascrive nel suo lavoro la bella poesia per intero. Ma ne conosco un'altra ancora migliore, benchè non sia stata scritta in rima. È la descrizione, data da Scheitlin, di Barry. « Il più eccellente cane che si conosca, dic'egli, non fu quello che svegliava la guardia dell'Acropoli di Corinto, nè quello che come Bezerillo sbranò centinaia d'Americani nudi, nè il cane del carnefice che accompagnò per ordine del padrone un viaggiatore impaurito attraverso la grande selva oscura, nè il Drago di Drydens, che al cenno del suo signore piombò sopra quattro masnadieri ne strangolò alcuni e salvò la vita del padrone; nè quello che annunziò a

casa che il figlio del mugnaio era caduto nell'acqua; nè il cane di Varsavia che balzò nel fiume dall'alto del ponte e strappò alla morte una fanciullina che affogava; nè quello d'Aubry che aggredì furioso l'assassino del padrone e lo fece a brani al cospetto del re; nè quello di Benvenuto Cellini che svegliò l'orefice quando si voleva derubarlo dei suoi gioielli bensì è Barry il santo del San Bernardo! Sì, Barry, il più grande dei cani, il più grande degli animali! Tu fosti un grande cane-uomo con un cuore caldo per gli infelici; salvasti la vita a più di quaranta uomini. Uscendo dal chiostro con al collo il tuo canestrino e pane e dolce e forte cordiale, te ne andasti nella bufera, collo squagliare della neve, giorno per giorno a cercare gli intirizziti, coloro che la valanga ricopriva, solo li richiamasti alla vita, o se te ne venne meno la possibilità, corresti al casale affinchè venissero con pale ad aiutarti i frati del monastero. All'opposto del becchino, tu facevi risorgere. Sapesti, come uomo di delicato sentire, farti capire per la tua compassione, altrimenti non avrebbe osato quel ragazzino dissotterrato sedere sulla tua schiena e lasciarsi portare da te al chiostro ospitale. Giuntovi traevi il campanello della sacra porta e consegnavi ai pietosi fratelli il prezioso tuo trovatello. E sciolto appena del dolce peso, tornavi alla ricerca, ed ogni volta che riescivi ti facevi più pietoso e più compassionevole. Tale è la bendizione delle buona opera che produce un bene continuo! Ma come parlavi tu a quelli che avevi trovato? Come potevi infondere loro coraggio e consolazione? Avrei voluto prestarti la parola, che molti avrebbero potuto imparare da te. Sì, non aspettavi che ti si venisse a cercare; rammentavi da te il tuo santo dovere, come un uomo giusto che vuol piacere a Dio. Appena scorgevi da lontano l'avvicinarsi della nebbia e della burrasca, ti affrettavi a partire. Che sarebbe egli avvenuto di te se tu fosti stato un uomo? Un San Vincenzo, il fondatore di cento chiostri ed ordini pii. Così senza sconfortarti, senza aspettare un ringraziamento, così facesti per dodici anni. Ebbi l'onore di conoscerti al San Bernardo. Rispettosamente, come conveniva, mi tolsi il cappello davanti a te. Giuocavi allora coi compagni, come le tigri giuocano tra loro. Volli far con te più stretta relazione, ma tu brontolasti, chè non mi conoscevi. Ma io conosceva la tua fama, il tuo nome, il tuo bel suono. Se fossi stato infelice, non avresti brontolato con me. Ora il tuo corpo imbalsamato sta nel Museo di Berna. Fece bene la città che t'accolse e ti mantenne sino alla fine, quando fosti vecchio e debole e incapace di servir l'umanità. Chi vede in Berna il tuo corpo imbalsamato si tolga il cappello e compri il tuo ritratto e lo appenda in una cornice, sotto un vetro, alle mura della sua camera, e compri anche il ritratto del garzoncello sulla tua schiena quando stai con esso alla porta del convento e suoni; e lo mostri ai bambini, agli scolari e dica: Va e fa come fece questo buon Samaritano, e butti giù dalla finestra i ritratti di Robespierre, di Marat, di Hannibel, di Abellino e di altri briganti, affinchè la giovine generosità impari dai cani ciò che disimpara dagli uomini ».

Anche al Gottardo, al Sempione, al Grimzel, al Furha e in tutti gli altri ospizi, sono secondo Tschudi mantenuti eccellenti cani che posseggono un olfatto acutissimo per scoprire l'uomo, sovente cani di Terranova, o bastardi di questi. Gli abitanti degli ospizi assicurano che quegli animali, nell'inverno sopratutto, sentono un'ora prima l'avvicinarsi d'una bufera, e ne danno avviso non dubbio collo irrequieto aggirarsi. Ma nessun ancora si è reso così celebre come Barry.

Agli Alani propriamente detti appartiene anche la loro caricatura, se posso così dire, il Botolo, ch'è propriamente un molosso in miniatura col muso rincagnato in modo affatto particolare e colla coda avvolta a spira. La sua corporatura tarchiata e l'indole

diffidente e malvagia lo rendono somigliantissimo al molosso di cui fu sovente considerato come una varietà. Fin a qual punto sia fondata tale opinione non possiamo decidere, e tanto meno perchè al presente il botolo è quasi estinto. Soltanto in Russia se ne trovano ancora alcuni, e provenivano appunto di là quei due che servirono di modello al nostro pittore, e che erano stati comprati da Kreuzberg, proprietario di un serraglio,



Il Botolo.

nella Russia centrale. Il botolo è ed era il vero cane delle zitellone e l'immagine fedele di quelle damigelle a cui viene applicato, come uno sprezzante epiteto, il titolo di « vecchia zitella ». Era cioè in sommo grado capriccioso, sgarbato, lezioso, sdolcinato, e lo spauracchio d'ogni creatura ragionevole. Il mondo perderà poco se quella uggiosa bestiola subisce, con tutta la sua discendenza, la sorte comune ad ogni mortale. I bastardi del botolo e d'altri cani sono ancora frequenti.

Un gruppo molto diverso del precedente è quello dei Bassotti.

Il vero Bassotto (Canis Vertagus) è uno dei più singolari e più notevoli cani. Lungo corpo cilindrico, ricurvo di sotto, colla schiena arcuata che riposa sopra brevi sostegni storti, testa grossa, con grosso muso e formidabile dentatura, orecchie penzoloni, grosse zampe con unghie aguzze, un pelame corto, liscio, fitto, sono i caratteri di questo animale. La più notevole parte di tutto il suo corpo sono le gambe,

cortissime, tozze e robuste; le anteriori hanno l'articolazione piegata allo indietro per modo che quasi si toccano l'un l'altra, e da quel punto divergono di nuovo ad un tratto. Alle zampe posteriori si trova un dito posteriore collocato alquanto più in su, coll'unghia. La coda grossa alla radice si assottiglia verso l'apice; giunge sino alla articolazione del calcagno, ed è portata ritta in su e fortemente ricurva verso il davanti; di rado viene portata stesa in linea retta. Il pelame è corto e ruvido, ma liscio, e di un colore che muta assai. Di sopra è per lo più nero o bruno, rosso-ruggine sotto, sovente anche uniformemente bruno o gialliccio, persino bigio o macchiettato. Generalmente due punti rosso-ruggine vivo stanno sugli occhi; ma si trovano anche in altri cani. La lunghezza del corpo è di 75 centimetri, quello della coda 30 centimetri all'incirca, ma l'altezza, al garrese, oltrepassa raramente 28 centimetri.



Il Bassotto.

È affatto ignota la provenienza del bassotto, sebbene si ammetta generalmente che si deve cercare in Ispagna la sua patria originaria. Relativamente alla sua piccola mole il bassotto è un animale straordinariamente forte, e il suo gran coraggio si accorda bene colla sua forza. È appassionato della caccia più d'ogni altro cane, e potrebbe venir adoperato ad ogni sorta di caccia, se non avesse il malvezzo di non badare al padrone e di sbranare la preda. Tutt'i bassotti possiedono un olfatto finissimo e un udito acutissimo, ma per contro la vista relativamente cattiva. Sono tutti in sommo grado coraggiosi, intelligenti, valorosi e perseveranti. Possono quindi dar la caccia a qualunque animale, si precipitano a capo fitto sui maiali, e sanno a meraviglia scansare il cinghiale furente che non può, in grazia della loro bassa statura, stringerli così facilmente come gli altri cani più grossi. La loro assennatezza è straordinaria. Sono suscettivi d'ammaestramento, fedeli, allegri e piacevoli, vigilanti e poco facili a lasciarsi corrompere dagli stranieri. Ma per contrapposto a tante belle qualità ne stanno una schiera di cattive, che possono disgustare di loro. Sono astuti e ladri, e invecchiando si fanno serii, burberi, ringhiosi e sovente maligni, e ne vengono persino a brontolare e a digrignare i denti contro il proprio padrone. Cogli altri cani sono sommamente rissosi e battaglieri, accattan briga con quanti

incontrano, persino coi più grossi, che li guardano visibilmente con disprezzo. In tali baruffe con grossi avversari sono veramente d'una astuzia perversa, poichè appena il grosso cane tenta difendersi si gettano essi supini e cercano di morderlo nella parte inferiore del corpo per spaventarlo o costringerlo a desistere dalla lotta.

Alla caccia si ha proprio un bel da fare con essi. Il bassotto si mette con incredibile ardore ad incalzare la selvaggina, la segue nella boscaglia più fitta, la trova, grazie ai sensi acutissimi, sull'albero più alto; ma tutto il resto dimentica. A cagione della sua indocilità avrà ricevuto prima un carico di legnate, che importa? Il cacciatore può fischiare, chiamare, cercarlo, — nulla giova. Fintanto che ha la selvaggina sott'occhio, o ne segue le traccie, tira dritto con una ostinatezza senza esempio fra i cani. Per ore intere segue la lepre impaurita, per ore intere raspa e scava in un sito ove ha fugato un coniglio; instancabile incalza il capriolo, e dimentica perfettamente tempo e luogo. Spossato, si giace, riposa alquanto, e seguita la caccia. Se ha raggiunto una preda, un coniglio per esempio, lo sbrana e ne divora gli intestini, ma se ha appetito, l'animale tutto vi passa. Sa d'esser perciò punito, sa d'aver torto, ma tutto gli è indifferente, l'ardore della caccia supera il timore del castigo, tutti i sentimenti migliori del cane, Per tale motivo il bassotto si può usare solo ad un genere di caccia, quando cioè si tratta d'estrarre dal covo animali sotterranei. La bassa sua corporatura, le gambe storte, le unghie acute colle dita robuste accennano che è atto allo scavare e a frequentare le dimore sotterranee, e il coraggio, la forza, la perseveranza sua gli assicurano il miglior successo per quelle spedizioni. I bassotti di cui le gambe sono molto ricurve, sono meno buoni di quelli che hanno i sostegni più dritti; sono incapaci di correre a lungo, o almeno si stancano presto; ma i cacciatori li apprezzano perchè rappresentano meglio il vero tipo del bassotto.

Il bassotto non richiede ammaestramento. Si cerca di avere i figli di una buona madre, si tengono d'estate in un ricinto aperto, d'inverno in una stalla calda, evitando tutto ciò che potrebbe spaventarli, perchè il loro natio coraggio dev'essere sempre rafforzato o almeno conservato. « Si adopera il bassotto, dice Lenz, solo quando ha compito l'anno, a penetrare nelle gallerie sotterranee dei tassi e delle volpi. La prima volta si conduce al guinzaglio, oppure si porta in un canestro nel maggio ad un covo di volpi ove trovansi piccini, si fa andare avanti un buon cane provetto e dietro un giovane, gridando « Piglia il volpino! » Se rifiuta d'andare non lo si deve costringere, si riprende, si fa un'apertura nel covo di modo che i volpini si possano vedere, e si lascia andare per strozzarli. Ciò ripetuto varie volte, lo si mette poi solo. Ogni qual volta sbuca dal covo per vedere il padrone lo si prende rapidamente per un istante, ciò che raddoppia la sua voglia di infilarsi di nuovo dentro. Dopo lungo tempo si mette in faccia alla volpe vecchia. Il buon bassotto deve spingere nel covo la volpe sino al fondo e starsene tanto tempo davanti a breve distanza finchè ne venga investito. Se non può trar la volpe fuori dal covo deve farla uscire a furia di morsi.

« Cacciai sovente un tempo, seguita Lenz, con due bassotti che eran sì piccoli da poter comodamente insinuarsi l'uno accanto all'altro nella galleria della tana della volpe. Ma erano così furbi da sloggiare spietatamente ogni volpe. Una volta ne fecero sbucare una da un foro nascosto da fitte boscaglie. La volpe si presentò per tal guisa che la bocca del mio fucile era presso alla sua testa; ma chiusale di dietro la via dai nani furenti, non poteva indietreggiare. Sostò e mi guardò fisso. Non potei decidermi a sparare, ma per circa un mezzo minuto la stetti osservando. Il suo sguardo svelava ogni morso che riceveva di dietro. Alfine premetti il cane e le spaccai la testa. Un'altra volta quei

medesimi cani spinsero fuori una volpe che l'un d'essi addentava sì saldamente nella coscia da esserne trascinato finchè ebbi sparato ».

Questo cane è sovente addentato violentemente dal tasso o dalla volpe; non dà per ciò in guaiti, chè stima poco d'accordo col suo coraggio il far caso delle ferite ricevute, ma si anima ancor di più ad incalzare il nemico.

Quanto possano essere invidiosi i bassotti conobbi da uno che mio padre possedeva. Era nemico dichiarato di tutti gli altri animali che si trovavano in casa. Non viveva in



Il Girarrosto.

pace con nessuno, ma più di tutti gli era avverso un grifone di cui la codardia gli assicurava la vittoria. Solo quando i due cani si erano morsicati a vicenda il grifone ripigliava coraggio, e allora si aggomitolavano insieme rotolando giù, non solo lungo le scale, ma anche dall'alto d'un muro, sopra le aiuole del giardino, o sul pendio della montagna, senza cessare la loro furiosa lotta prima che fossero fermati da una siepe, nel caso più favorevole, o in caso più serio rinfrescati dall'acqua del ruscello nel quale capitombolavano insieme. Tale animosità doveva essere la salvezza del bassotto ammalato. Da alcuni giorni stava male, rifiutava ogni cibo, e i mezzi adoperati non lo risanavano. Si vedeva approssimarsi il suo fine. Malgrado il ricordo di tutte le sue cattive qualità, una certa mestizia regnava nella casa, e mia madre in ispecie vedeva con rincrescimento venire la sua morte. Alfine le venne in pensiero di fare ancora un tentativo. Portò un piatto pieno delle più ghiotte cose davanti al giaciglio dell'infermo; esso si sollevò, guardò con mestizia le ossa tenerelle di pollastro, i saporiti pezzetti di carne, ma

era troppo debole, troppo ammalato per poter mangiare. Allora mia madre portò l'altro cane invitandolo a spazzare il piatto. L'ammalato si drizzò, tentennò sulle gambe, si rafforzò, riprese un po' di vita, e si precipitò sul grifone forsennato, brontolando, abbaiando, schiumando di furore: lo morse rabbiosamente, nè fu respinto, morsicato sino al sangue, e perciò così commosso, scosso, eccitato, che cadde sulle prime sfinito, poi da quel momento migliorò e fu dopo poco tempo risanato dalla sua febbre.

In Francia e in Inghilterra il bassotto venne sovente ammaestrato a girare lo spiedo, e dovette a tale opera il suo soprannome inglese di Girarrosto. Si assicura che i cani a ciò adoperati sapevano molto bene quando era passato il loro tempo, e rifiutavano ostinatamente di girare quando non toccava a loro, mentre altrimenti appena vi erano invitati dal padrone, o dal cane liberato, venivano senza difficoltà a disimpegnare il loro compito.

Oggi ancora si ha in Inghilterra molta cura della razza dei bassotti di cui si sono ottenute diverse varietà. Si distinguono principalmente tre sotto razze; la sotto razza dal pelo breve che rassomiglia alla tedesca, la sotto razza scozzese dal pelo ispido a mo' di aculei, che si distingue specialmente pel suo fitto pelame il quale ricopre talvolta affatto gli occhi, e la sotto razza del cane da lontre, la più piccola e la più brutta di tutte. Il bassotto è anche chiamato Terrier di Shye, perchè è molto comune nell'isola di Shye. Al presente sono usati principalmente per la caccia dei tassi. Prima erano adoperati in Galles alla caccia della lepre, e perciò ci chiamano ancora oggi Welsch Harrier (leprieri gallici). Il cane da lontre è un animale ardito, coraggioso, vivace, il quale spiega queste qualità alla caccia alla quale vien principalmente adoperato. Nell'inseguire la lontra il cane deve sovente andare all'acqua, e perciò ha d'uopo di essere perfetto nuotatore e tuffatore. — Ha bisogno poi di tutto il suo coraggio, perchè il suo avversario sa usare a dovere l'acuta e robusta dentatura, e reca al cane talvolta ferite più gravi che non il cane ad esso. La lontra è di tutte le martore quella che ha più liscio il pelame, ciò che le giova assai a sfuggire al cane quando questo l'ha già addentata. Ma l'ottima bestia che l'uomo adopera per impossessarsi del prezioso pelame dell'astuto cacciatore acquatico è dotata di tutte le qualità che possono assicurarle il successo. Ad eccezione del molosso e dell'alano v'hanno pochi animali che combattano con tanto coraggio come il cane da lontre. Si assicura che, piccolo e meschino qual sembra, la sua agressione è più pericolosa di quella dell'alano. Questo almeno non lascia facilmente quel che ha azzannato, mentre il cane da lontre, mordendo profondamente almeno tanto come quello, replica la morsicatura rapidamente e sovente, e cagiona perciò non solo molte, ma anche pericolosissime ferite.

Il cane da lontre può reggere a tutte le intemperie. È capace di sopportare senza soffrirne, nella stagione più fredda dell'anno, ripetute immersioni nell'acqua ghiacciata. Il suo pelame ruvido, duro, scomposto, resiste all'influenza del freddo, e gli presta eccellente servizio. L'abitudine fa il resto. Principalmente sulle rupi delle Ebridi, ove sono comunissime le lontre, esso viene adoperato. I cacciatori approdano in battello sopra qualche isolotto e lasciano i loro cani in libertà. Questi scorrono qua e là, scalando ogni rupe ed esplorando ogni buco. Appena uno scova una lontra, la spinge fuori dal nascondiglio e le dà la caccia, gli altri cani accorrono, ne risulta una baruffa furiosa e rumorosa; la lontra si difende coraggiosamente, ma sopraffatta dalla ardita schiera cade in potere del cacciatore, il quale del resto ha sempre l'avvertenza d'appostarsi presso al mare affin di tagliare alla bestia fuggitiva la ritirata nell'elemento amico.

Non si conosce ancora nulla delle origine di questo cane, e l'opinione che sia un

bassotto abbisogna tuttavia di conferma. La sua mole del resto contraddice a tale asserzione. L'altezza al garrese giunge sovente a 60 centimetri, ma ve ne sono anche di più piccoli e più bassi, ed appunto questi sono i migliori.

Più numeroso assai della divisione dei bassotti è il gruppo dei veri Cani da caccia (Canis sagax). Sono belli animali, grossi o di media mole, il di cui corpo alquanto debole, allungato, sottile, è un poco ristretto all'inguine e non è ricurvo alla schiena. Il collo è piuttosto lungo e spesso; il petto largo e sporgente, la testa lunghetta, alquanto rialzata, con una forte ossatura. La fronte è debolmente convessa, il muso non è molto lungo, compresso sul davanti ed alquanto ottuso. I piedi di media altezza, sottili e forti, gli anteriori perfettamente dritti. Un dito posteriore coll'unghia esiste alle gambe di dietro. La coda, grossa alla radice, alquanto assottigliata verso l'apice, giunge un poco sotto l'articolazione del calcagno, e vien portata in vari modi. Il pelame ora è breve e fino, ora lungo e ruvido; la coda ora ha un pelo lungo e folto, ora è coperta di scarsi peli. Insomma sono infinite le modificazioni, le varietà, e solo sono comuni ad ogni cane da caccia genuino l'alta statura ed il fedele e piacevole aspetto. Il colore è molto vario; i più frequenti sono neri, e bruno-rossicci o bianchi macchiettati. Per solito si trova sull'occhio un punto rotondo, di un giallo bruno.

Grandissimo è in Germania il numero delle varietà di questo gruppo, ma se ne conoscono assai più in Inghilterra ove si è fatto molto per l'allevamento di questi animali.

I cani da caccia propriamente detti sono tutti cacciatori nati, e se nol sono non sono buoni da nulla. Più che negli altri cani importa per essi la razza, e si riconosce generalmente che una buona madre, o genitori abili, producono eccellenti figli. Tutti sono robusti, veloci, e più propri alla caccia degli altri cani, grazie all'eccellenza dei loro sensi, sopratutto dell'olfatto: seguono all'odore ed hanno una tale attitudine da rintracciare e riconoscere dopo parecchie ore, e persino dopo giorni, il passaggio di una selvaggina. Per la qual cosa vengono adoperati per rintracciare sopratutto la selvaggina di pelo, e sono ammaestrati particolarmente a tale scopo. È al tutto indifferente studiare prima l'una o l'altra delle numerose razze. Possiamo scegliere la più nota, quella del bracco. È di corporatura media e piuttosto tarchiato: ha il muso lungo è grosso, il naso talvolta fesso, le orecchie larghe, lunghe, penzolanti, vere appendici dell'animale. Il pelo è corto nei *pointers*, più lungo nei bracchi propriamente detti, assai lungo nei così detti bracchi da acqua, che giustificano generalmente anche il loro nome. In Germania il suo colorito è per solito bianco, con macchie brune, più raramente nere; tuttavia ve ne sono anche di affatto bianche, brune, nere o gialle. Per lo più la coda vien loro mozzata da piccoli, perchè più tardi il cane la muove quando sta puntando la preda, e se l'avesse in tutta la sua lunghezza la selvaggina sarebbe facilmente impaurita.

I Bracchi sono animali distinti, assennati, intelligenti, ubbidienti ed amanti della caccia, indispensabili per ogni selvaggina. Hanno sentore della preda meno per l'attenta osservazione delle orme che non per l'odore, e ve ne sono che ad una distanza di 16 a 18 passi riconoscono con tutta sicurezza una selvaggina col solo odorato: alla caccia fanno il loro dovere con somma intelligenza.

al di sopra di ciascun occhio. La razza si mantiene purissima colà, mentre fra noi sgraziatamente non è così. Del resto questo nobile animale è assai maltrattato nel suo paese. Si attacca a piccole vetture o slitte, gli si fan trascinare carichi di legna, o si impone sul suo largo dorso un basto da asino; di più vien nudrito nel modo peggiore



Il Cane da quaglie acquatico.

che si possa dire, con pesci vecchi mezzo putrefatti e simili. Molti di questi belli animali soccombono a quel miserando trattamento, ed altri, se si possono liberare dal loro tiranno, commettono molti atti riprovevoli, devastando le mandre ed arrecando così gravi danni. Oltre il loro lavoro si adoperano ancora in Terranova alla distruzione del lupo americano, e col miglior successo, perchè il robusto animale sopraffà senza fatica il vile e codardo ladrone, ed ordinariamente lo uccide nella lotta.

Si comporta cogli altri cani con somma dignità, e sopporta molto prima di fare agli sfacciati che lo stuzzicano qualche brutto tiro. Si racconta che un Terranova di continuo stuzzicato da un cagnolino lo prese ad un tratto pel collare, saltò con esso

nel mare, lo trascinò lontano più di un mezzo miglio e lo piantò là, lasciandolo cavarsela da sè e tornare a terra con grande fatica. Capitò anche peggio ad un molosso rissoso che accattò briga col Terranova d'una nave, e lo morse senza ragione al collo. Il gigante cercò invano di scuotere il rabbioso animale. Allora una buona ispirazione gli venne: corse col nemico sino alla caldaia del catrame di cui il contenuto bolliva allegramente e v'immerse il molosso per le gambe di dietro. Si può credere che questo smise incontanente di mordere e non ebbe mai più voglia d'aggredire un Terranova dopo che il primo sul quale aveva voluto esercitare la sua petulanza lo aveva segnato per tutta la sua vita.

Si distinguono due razze di Terranova, l'una rappresentata nella nostra figura (pag. 429), animale di 83 centimetri d'altezza, ed un'altra più piccola alta appena 62 centimetri, che vien anche designata col nome di cane del Labrador o di San Giovanni. Accoppiato al cane da pernice dal lungo pelo se ne ottiene il cane inglese acquatico.

Si può considerare il Cane da quaglie acquatico come anello di transizione dal Terranova al Barbone e al Cane da quaglie. Viene allevato principalmente in Inghilterra: io almeno in Germania non l'ho mai veduto. È un'animale di mezzana statura, di circa 57 centimetri d'altezza al garrese, d'una conformazione bella e proporzionata, che si distingue per le larghe zampe da cui gli viene assai agevolato il nuoto. Le orecchie sono lunghissime, poichè da un'estremità all'altra misurano coi loro peli più di quel che importa l'altezza al garrese. Il cane da quaglie acquatico merita veramente il suo nome. È un meraviglioso nuotatore e tuffatore, e va in ogni tempo e stagione con piacere nell'acqua ove si trattiene molto tempo. Il suo pelame è sempre notevolmente grasso, e ciò gli facilita non poco lo stare nell'acqua, poichè un vero cane da quaglie acquatico è perfettamente asciutto pochi minuti dopo d'aver lasciato l'acqua. Tali particolarità hanno da lungo tempo attratto sopra di lui l'attenzione dei cacciatori, ed è diventato il favorito di quelli che praticano la caccia acquatica.

Uno dei cani sericei più noti ed anche il più rimarchevole per le sue facoltà intellettuali è il Barbone (Canis genuinus). È quasi inutile descriverlo: tutti lo conoscono. Il corpo compresso col lungo vello lanoso ed increspato che forma qua e là veri ricci e avvolge tutto l'animale in un fitto mantello, le orecchie lunghe e larghe, lo distinguono dagli altri affini. Un bel barbone dev'essere o tutto nero o tutto bianco, e se nero dev'avere tutto al più una macchia bianca sulla fronte o sul petto.

La predilezione che mostra per l'acqua prova la parentela del barbone cogli altri cani dal pelo sericeo. Nuota bene e volentieri, e può anche essere ammaestrato alla caccia. Ma più di tutto è adatto a farsi compagno dell'uomo, e in tale qualità oltrepassa tutto quel che si può aspettare da un animale. Per descriverlo perfettamente mi valgo delle proprie parole di Scheitlin, perchè stimo poco conveniente l'esporre come farina del mio sacco le cose già scritte sopra un dato argomento.

« Dei cani tutti il barbone è il meglio conformato. Ha una bellissima testa, il corpo ottimamente fatto, elegantissime forme, petto pieno, largo, gambe ben modellate, non troppo alte nè troppo basse, nè lunghe nè corte, e si presenta meglio di tutti i cani. Fisicamente è atto ad ogni esercizio. Impara da sè a ballare, poichè la sua natura semiumana lo spinge a drizzarsi verso il padrone, a stare su due gambe, a camminare ritto. Tosto accortosi che può ciò fare, lo fa sovente da sè quando ne ha voglia. Il suo

la causa del loro contegno, scorgeva generalmente una selvaggina, piuttosto una lepre, che vedeva sovente ad una gran distanza correre o meglio venire a noi; poichè nel solo caso in cui la selvaggina s'appressava a noi in linea retta, e non quando seguiva una via laterale il cane si accovacciava, simile alla fiera che spia la vittima per raggiungerla sicuramente quando è abbastanza vicina, per piombarle addosso, e vuol quanto più lungo tempo sia possibile nascondersi ad essa. Un bracco che apparteneva ad uno dei miei amici osservò una volta mentre contemplava da lungi una caccia sopra un isolotto che una delle lepri che sbucavano di qua e di là si era salvata sopra uno stretto ponticello, unico passaggio che mettesse all'isola. Quando vide un'altra volta una lepre dal medesimo lato dell'acqua si affrettò a rinunziare ad ogni altro inseguimento, e correndo a furia verso il ponte vi si accovacciò a terra, aspettando in tale atteggiamento la fuggitiva affin d'impadronirsene per la via più breve. Per conchiudere accenno soltanto ancora che il medesimo cane che vede dinanzi a sè senza muoversi la lepre sana, insegue per mezze ore senza stancarsi la lepre ferita, purchè il padrone glielo comandi o piuttosto glielo permetta, poichè l'istinto naturale lo spinge a seguire quanto più lontano possa ogni traccia di sangue. Ma l'ammaestramento gli ha anche insegnato a riportare senza la minima offesa l'animale alfine preso o trovato. Anche in qualità di guardiano egli corrisponde a tutto quel che si può aspettare, poichè per lunghe ore rimane immobile nel bosco presso all'arme od alle carniere del padrone. Nessuno sconosciuto può osare avvicinarsi a prenderle ».

Risulta anche dal fatto seguente, raccontato da Lenz, come molti bracchi stiano saldi in faccia alla selvaggina. In Inghilterra si dipinse un magnifico quadro che rappresentava un bracco nero, per nome Pluto, e la femmina Giunone, fermi innanzi ad una starna. Il pittore disegnò per un'ora e un quarto, e l'uno e l'altra rimasero per tutto quel tempo come impietriti. Gli è solo dopo un lungo ammaestramento che il cane impara tutti gli artifizi della caccia, ma con nessun altro animale si riconosce, come col bracco, l'efficacia di un buon ammaestramento e di un buon trattamento. Un cane da caccia bene ammaestrato è un animale veramente meraviglioso, e merita in tutto il suo nome latino di Canis sagax. È un vero cane umano, come dice Scheitlin, poichè dimostra una intelligenza umana. Sa appuntino quel che ha da fare, ed un cattivo cacciatore accompagnato da un buon cane da caccia, è sovente da esso biasimato nel modo più evidente. Così io conobbi un bracco, di nome Basco, che oltrepassava quanto si poteva aspettare da un par suo. Apparteneva ad un eccellente tiratore, che non sbagliava forse uno sparo su venti. Quel cane era mal avvezzo ed in pari tempo sommamente ambizioso. Una volta venne il figlio d'un amico del padrone, un giovane leguleio che sapeva maneggiare la penna meglio del fucile, e domandò il permesso di cacciare un pochino. Il forestale concede la licenza e soggiunge: « Ma badate bene di sparare a dovere, se no Basco se la prende molto a male » La caccia comincia, Basco sente dopo poco tempo un volo di starne, e si pianta come un'immagine di marmo innanzi ad esse. Riceve il comando di farle alzare. Le pernici volano, lo sparo rintrona, ma nessun volatile cade. Basco si guarda intorno molto meravigliato, mostra evidentemente che il suo buon umore se n'è ito. Tuttavia continua la caccia, e trova un secondo stormo di starne. Le cose vanno come la prima volta: il cane s'appressa all'infelice tiratore, lo squadra con un piglio di profondo disprezzo, e torna a spron battuto a casa. Passarono giorni ed anni, senzachè quel cacciatore abbia potuto mai condur seco alla caccia quel cane, che pure ne era così fanatico: tanto profondamente s'era radicato nell'animo suo il disprezzo per quel cacciatore.

È facile intendere che un cane così ben ammaestrato deve avere avuto un eccellente maestro. L'educazione non è affar da poco e non tutti l'intendono. Come già fu avvertito, i principali requisiti d'un educatore sono la pazienza, la serietà e l'amore degli animali, e perciò si può affermare con tutta certezza che una donna non potrebbe mai e poi mai ammaestrare un cane da caccia. Voglio dare a quelli dei miei lettori che non hanno idea del modo con cui si pratica l'ammaestramento d'un cane una breve descrizione del metodo da seguire, e confesso umilmente che debbo ricorrere perciò ai dati altrui, e principalmente alle norme di Dietrich nel suo Wimkell, poichè non potei esser io stesso in grado d'ammaestrare un cane come si deve.

Quando il giovane bracco ha compito l'anno si dà principio all'ammaestramento: meglio in febbraio, o se no, in luglio od in agosto. Durante il tempo dell'educazione esso deve venire chiuso e legato in un luogo affatto appartato ove non abbia distrazione di sorta e non sia visitato se non dal padrone, il quale solo gli darà da mangiare e da bere. Un'ora prima d'ogni lezione gli si dà un moderato pasto, poi si prende l'animale legato ad una fune di tre metri di lunghezza di cui un capo serve di collare, e munito d'una corta frusta gli si insegna a prendere un fantoccio (un fascio di paglia di 4 centimetri di grossezza e di 40 di lunghezza, legato fortemente). Si rallenta la fune, si eccita col grido « Qui! » e con un fischio determinato, si loda ed accarezza se va da sè, o si costringe colla forza se si mostra restio. Appena ubbidisce al grido si conduce ancora un poco attorno gridandogli « intorno! » mentre si fa volgere ora a destra ora a sinistra. Dopo ciò si riconduce al canile ove può ripensare a suo bell'agio a tutte le cose imparate. Un'altra volta si comincia per farlo portare. Si mette il fantoccio a terra, si porta il cane affatto vicino, si preme per modo che il corpo suo tocchi il suolo, e si mantiene in tale positura, poi coll'altra mano gli si mette il fantoccio in bocca gridando « piglia! » dopo si prende dall'alto in basso dietro i denti canini, gli si spalancano le mandibole, gli si insinua il fantoccio fin sotto i denti, e gridando un'altra volta « piglia » gli si chiude la bocca colla mano. Di lì a poco si lascia, e con un « lascia » gli si toglie il fantoccio. Se non apre la bocca da sè, glielo si frega contro le gengive o si gira in modo il collare che spalanchi involontariamente la bocca. In un'altra lezione si fa alzare mentre ha il fantoccio in bocca e fare alcuni passi, poi glielo si piglia di nuovo col grido « lascia! ». Dopo ciò poco a poco si cessa di tenergli la bocca mentre esso tiene il fantoccio, e glielo si lascia portar via a sempre maggiori distanze gridandogli sempre « porta ». Se si rifiuta di fare qualche cosa vi dev'essere costretto senza indugio, e ciò fintanto che la faccia volontieri. Più tardi invece di fantoccio si prendon pezzi di legno od altri oggetti, poi una pelle di lepre, e finalmente lepri, pernici, in ultimo luogo carnivori, uccelli di rapina, gazze e cornacchie, insomma animali chiassosi che ghermisce e porta colla maggiore ripugnanza. Quando ha imparato quell'arte gli si insegna a cercare la selvaggina perduta. Si segue il vento, lasciando cadere, senza ch'egli se ne avveda, qualche cosa che porti volontieri, e allora dopo alcuni passi col grido « cerca perduto! » si conduce pel medesimo cammino sotto il vento all'oggetto che gli si addita, gridando « porta ». Tale esercizio si rinnova finchè abbia capito anche questo. Allora gli si insegna il puntare sempre col medesimo fantoccio che gli si getta davanti sul suolo, premendogli la testa a terra e gridandogli « attento » oppure quando deve prenderlo dopo qualche tempo « avanti! ». Tutto ciò si fa in uno spazio non rinchiuso, e più tardi anche senza guinzaglio. Se il cane ha perfettamente compreso la cosa, si va con esso all'aperto, ma sempre col guinzaglio e la

frusta nell'altra mano. In un luogo scoperto ove possa trovarsi selvaggina, si fa fiutare contro il vento, e si spinge alternatamente a destra ed a sinistra, gridandogli « intorno! ». Si anima colle parole « cerca! cerca! » si calma con un leggiero « adagio! adagio! » se è troppo eccitato, e con una violenta strappata del guinzaglio gli si fa conoscere lo scontento se non vuol ubbidire. Se egli cerca sorci, lodole ed altre bestiole, si trattiene col grido « poh! » e non mai si spara innanzi a lui sopra quegli animali. Se nella cerca si è mostrato docile si conduce in un sito ove sieno starne, ma poche



Il Cane da cervi.

lepri, si fa fiutare sotto il vento e al guinzaglio, gli si grida appena ha egli alcunchè nel naso « cerca! » e appena lo si vede star immobile si fa girare finchè si vedono le pernici. Allora si va indietro, si chiama col grido « qui! » si lascia un'altra volta andare avanti, di nuovo girare, e alfine gli si fan levare le pernici, ma senza sparare nè permettergli d'inseguirle. Se esse scendono in altro sito si procede come prima, e si tenta alfine di colpirne una sia mentre è ferma, sia se si leva; ma bisogna badar bene che il colpo non fallisca. Caduta la starna, il cane la deve portare, ma senza scuoterla o morsicarla. Dopo lo sparo non deve saltellare, ma viene chiamato indietro e rimane immobile accanto al padrone finchè ne abbia l'ordine di muoversi.

Per le lepri si ammaestra in analoga guisa. Nel bosco si fa in modo che non possa mai allontanarsi molto dal cacciatore, e si va principalmente nei siti boscosi ove lo si possa facilmente tener d'occhio. Alfine si conduce all'acqua e si fa prima portare dall'acqua poco profonda, obbligandolo poi ad andare sempre e sempre più avanti; ma non bisogna mai gettare nell'acqua un cane giovane che ne prende talvolta un orrore grandissimo.

Queste osservazioni valgono per l'ammaestramento di tutti i cani da caccia, qualunque sia il loro nome; si tratta solo di aver razze buone le quali sono meglio delle altre dotate fin dalla nascita. Il numero di queste razze o specie come si voglia chiamarle, è considerevole, e si sa che gli Inglesi sono famosi per l'allevamento dei cani. Perciò dò qui preferibilmente cani inglesi nelle figure, affine di porgere a' miei lettori un'idea dei principali di essi. La figura alla pagina 416 rappresentail vero cane da fermo inglese, il Pointer, uno dei più eccellenti fra tutt' i cani. A questo rassomigliano maggiormente i cani incalzanti, benchè sieno per lo più adoperati diversamente. Si adoperano cioè in mute da 8 a 40 individui, e si fa loro inseguire una selvaggina determinata finchè la portino od almeno la tengano ferma. Ogni muta deve essere ammaestrata per una sola specie di selvaggina, perchè si è fatto l'esperimento che si guastano se non si sta a questa base. In altri tempi si poneva molto studio nello allevamento di questi cani, ed anche attualmente in Inghilterra si spendono per essi somme incredibili. Questi cani abitano veri castelli, e sono meglio nudriti e mantenuti di molti uomini. Uno scrittore inglese dice con ragione a tal soggetto che il paese starebbe molto meglio se le somme scialaquate pel mantenimento dei cani fossero applicate a benefizio delle scuole o di altre istituzioni d'utilità pubblica, insomma al bene dell'umanità. I principali cani incalzanti sono:

Il Cane da cervi (Canis acceptorius), il più grosso di questa sottodivisione, è, da quanto si dice, un derivato del mastino e del veltro, di cui raduna in sè le varie qualità. Si distingue per olfatto acutissimo e per straordinaria velocità. Attualmente se ne trovano sol pochi individui in possesso della regina d'Inghilterra. Prima la cosa andava altrimenti. Giorgio III era un appassionato amatore delle caccie al cervo, cui pigliava sovente parte in persona. Talvolta si cacciava con tanto zelo che delle centinaia di cacciatori a cavallo che al principio inseguivano il cervo, soltanto 10 o 20 rimanevano quando l'animale fuggitivo era preso dai cani. Si attraversavano con una vertiginosa rapidità distanze incredibili, e si proseguiva la caccia sovente tanto tempo che una gran parte dei cavalli e persino molti cani cadevano. Non era punto strano il lasciarsi dietro 50 miglia inglesi inseguendo un cervo. Ora la cosa è mutata d'assai, perchè la coltura del suolo oppone un grave ostacolo a questa caccia. Ora si caccia sempre coi Cani da volpe (Canis vulpicapus) che sono considerati come i migliori fra i cani inglesi. Di essi più che di altre cose si sono occupati uomini celebri, grossi volumi furono scritti sul conto loro, ed oggidì ancora destano fra i grandi d'Inghilterra molto più interesse che non le intere popolazioni. L'origine del cane da volpe è incerta. Si ammette che provenga dall'antico cane inglese e sia stato condotto al perfezionamento attuale per via di diversi incrociamenti cui presero parte un gran numero d'altri cani. Ha la velocità del veltro, il coraggio dell'alano, l'acutezza d'olfatto del cane sanguiñario, l'assennatezza del barbone; insomma riunisce in sè i pregi di tutti i cani. La sua velocità è veramente incredibile. In una corsa per scommessa un cane di nome Berretto azzurro percorse in 8 minuti e pochi secondi una distanza di circa 4 $^1/_2$ miglia inglesi, e il cavallo

di corsa già menzionato, Flying-Childres, che correva sul medesimo terreno, raggiunse le meta appena un mezzo minuto prima di esso. Se si tien conto della conformazione fisica dei due animali vi è davvero da meravigliare della velocità del cane, la quale è proporzionatamente maggiore di quella dell'impareggiabile cavallo. Perciò v'ha da stupire che il veloce animale abbia sempre bisogno di ore per raggiungere realmente la volpe; poichè si può ben pensare che i cani vanno in muta, e che una sola volpe ha



Il Cane da volpe.

da difendersi contro tutti. Ad ogni modo ciò getta una viva luce sulla scaltrezza e l'agilità di quest'ultima. Attualmente una caccia alla volpe prende al più tre o quattro ore, mentre richiedeva prima un giorno intero: a tal grado di bontà si è alfine portato il cane da volpe.

Alquanto più grosso del cane da volpe è il Cane da lepre (Canis bracco) il quale viene adoperato alla caccia di cui il nome accenna. Rassomiglia pienamente in forma e fare al cane da volpe. Oggidì si ha poca cura di questa razza.

Il più piccolo di tutti i cani incalzanti è il Cane aizzante (Canis irritans). Giunge appena all'altezza di 28 centimetri al garrese. Si adoperano in mute complete alla caccia della lepre, e si apprezza molto la loro voce argentina che, se la muta è numerosa,

produce un suono magnifico. L'olfatto di questo cane è sì acuto che sa sempre ritrovare una lepre inseguita, e corre così a lungo da raggiungere e sopraffare la preda malgrado la sua velocità e le svolte e i salti obliqui. La muta del colonnello Hardy era famosa. Si componeva di 22 individui i quali non giungevano nemmeno all'altezza indicata. Si portavano e riportavano dalla caccia in canestri che venivano caricati sopra i cavalli.



Il Beagle.

Alla caccia correvano tutti in schiera. Una bella notte furono rubati al loro padrone, il quale non venne mai a capo di scoprire ciò che fosse avvenuto di essi. — Tali cani sono anche diventati rari.

Affatto l'opposto di quelle piccole e gentili bestiole è il Cane sanguinario (Canis sanguinarius) che oggidì non s'incontra più se non raramente. Nel buon tempo antico era adoperato come acchiappaladri, e serviva a difendere la campagna dai briganti che in ogni tempo seguono il loro cattivo istinto. Era così intelligente da seguire le orme d'un ladro anche se questo avesse camminato in un fiumicello o in un ruscello per ingannarlo. Il cane fiutava sulle due sponde della corrente finchè trovasse di nuovo il punto in cui il ladro era tornato a terra e potesse così inseguirlo.

Anche in guerra erano adoperati i cani sanguinari, e persino nelle guerre tra l'Inghilterra e la Scozia. Enrico VIII ne portò in Francia col suo esercito, e il conte di Essex ne aveva 800 nella sua armata d'Irlanda. Adesso servono a trovare la selvaggina ferita, e riconoscono le traccie meglio di ogni altro cane da caccia. Il colore del cane sanguinario genuino è bruno-lionato, quasi nero sul dorso. Hanno d'altezza al garrese 72 centimetri o poco più, sono di robusta corporatura, e si distinguono principalmente pel muso lungo e largo, nel quale il labbro superiore pende sull'inferiore. Le orecchie sono



Il Cane sanguinario.

larghe e molto penzolanti, la fronte è alta ed arcuata, lo sguardo serio, intelligente e franco. Si dicono d'indole violenta, e perciò sarebbero considerati come animali pericolosi. La loro sete di sangue è sì grande che si precipitano persino sul proprio padrone se hanno una volta abbattuto una preda. La loro voce è così profonda, forte e prolungata, che non si dimentica da chi l'ha udita una volta. Della loro origine non si sa affatto nulla.

Da questo cane dal pelo liscio si distingue il vero cane da caccia inglese, il Setter (Canis sequax). È a dir vero intermedio tra il cane da pernice e il cane da quaglie. Ha tutte le qualità del cane pointer, ma va nell'acqua più facilmente di questo. Gli si conoscono molte varietà, di cui lasciamo la descrizione ai veri amici dei cani.

Il Cane da acqua propriamente detto (Canis acquatilis) il Retriever degli Inglesi, è un robusto e tarchiato cane da caccia di color oscuro, prodotto, da quanto si dice, dall'incrociamento del Terranuova e del can da pernice, oppure dall'incrociamento del cane da acqua da quaglie, del cane da pernice e del grifone. L'altezza d'un grosso cane da acqua varia intorno ai 60 centimetri. Il suo corpo è compresso e le membra sono robuste. Il pelame è lungo e di color scuro, ed un fino olfatto lo contraddistingue. Si



Il Setter.

applica esclusivamente alla caccia della selvaggina acquatica, ed egli si comporta nel modo più perfetto.

Oltre i precedenti abbiamo ancora da menzionare il Mastino (Canis rudo). È un bastardo di razze affatto diverse, dei molossi, dei veltri e dei grifoni; almeno riunisce in sè i caratteri dei due primi. È robusto senza essere tarchiato, è veloce forte ed animoso, e da tali qualità reso proprio alla caccia della grossa selvaggina. Oggidì sta per sparire come la selvaggina alla caccia della quale veniva adoperato.

Molti e diversissimi cani soglionsi comprendere nel nome di cani sericei. Fra questi si annoverano gli animali più distinti di tutta la schiera, voglio dire il Barbone ed il Terranova. Il grosso Cane dal lungo pelo (Canis extrarius) sembra essere originario d'Italia. È un bellissimo animale di 75 centimetri di lunghezza, con coda a pennacchio lunga più di 30 centimetri, alto al garrese circa 45 centimetri. Il corpo è alquanto



Il Cane da acqua (vedi pag. 426).

compresso e raccolto all'inguine, il dorso non è ricurvo, il petto largo e poco sporgente, il collo è breve e tozzo, la testa allungata è piuttosto rilevata, il muso non è molto lungo, alquanto affilato ed aguzzo sul davanti. Le orecchie sono larghe, lunghe, rotonde, perfettamente penzolanti, coperte di lunghissimi peli, le labbra sono brevi e sottili. I piedi sono di media lunghezza e grossezza, piuttosto robusti; gli anteriori perfettamente diritti, i posteriori senza il dito posteriore. La coda di lunghezza e grossezza media giunge un poco al di sotto della articolazione del calcagno, ed è portata estremamente ricurva verso il davanti. Il pelame è lungo, arruffato, ma sericeo. Il muso e la parte anteriore dei piedi hanno breve il pelo, ma la parte posteriore, la testa, il ventre e la coda, particolarmente di sotto, sono coperti di pelo lungo ed arruffato. La parte superiore del capo è generalmente nera; il petto, il ventre, i piedi, le labbra e le guancie bruno-giallo, ed una macchia bruna si trova sugli occhi. Inoltre ve ne sono bruno-rossicci, neri e bianchi, macchiettati di bruno-giallo, bruno-rossi o neri sopra fondo bianco.

Tali caratteri valgono per tutto il gruppo che si suddivide in Cani sericei propriamente detti, Cani da quaglie, e Barboni. I primi sono rarissimi in Germania e sopratutto i grossi, più comuni i Cagnolini di Malta, che a cagione della piccolezza loro sono tenuti come cagnolini di signore. Da essi il grosso cane sericeo si distingue solo per la mole.

I Cani sericei sono tutti leggieri e veloci, ma non durano a lungo nel correre. Hanno l'olfatto finissimo e molta intelligenza, senza essere perciò particolarmente facili da ammaestrare. Alcuni sono ammaestrati alla caccia della sola selvaggina piccola, o principalmente della pennuta, e i Cani da quaglie sono sovente adoperati a tal uopo, ma richiedono un'ammaestramento molto accurato, poichè la loro innata passione per la caccia è così forte da farli andare a capo basso attraverso boscaglie e spazi scoperti senza porgere orecchio al richiamo. Persino colla migliore educazione tremano d'avidità nello scorgere una traccia, e non sono in grado di nascondere la gioia nè l'ardore: bensì strillano ed abbaiano di continuo: per la qual cosa si tengono molto più in casa che non si adoperino alla caccia. Gli Inglesi si sono dato grande pensiero del loro allevamento, e ne hanno ottenuto un buon numero di varietà che dividono in cani da caccia e in cani da trastullo. Fra i cani da quaglie si distinguono anche i saltatori, cioè quelli che vanno allegramente a cacciare nelle boscaglie fitte o rade e nei cespugli di spine, e i cani da beccacce, che sono principalmente usati alla caccia di questi uccelli. Sono assai stimati malgrado il loro chiassoso procedere, ed in vero uno di essi correndo dietro la preda è un oggetto di piacere per chi ha gusto a quella caccia. I cani da beccacce sono più piccoli dei saltatori. Di rado pesano più di 6 chilogrammi, e sovente soltanto 4 o 5. Vivacissimi ed attivi in sommo grado come sono, sbrigano il loro lavoro con veramente inesauribile piacere e discernimento. Sono animosissimi e serbano in altri climi la loro originaria audacia, persino nell'India, in cui presto si rovinano i migliori cani del nord. Il capitano Williamson racconta che uno di questi animali indiavolati andò una volta incontro ad una tigre. La formidabile belva squadrò sulle prime con istupore il piccolo abbaiatore, poi s'alzò disturbata dallo squittire acuto dello sfacciatello e fuggì! Il narratore assicura che fu un'indescrivibile spettacolo il vedere l'un dietro l'altro due animali sì diversi di forza e di mole, la grande e potente tigre colla coda alzata davanti, ed il cagnetto brontolando squittendole dietro. E non è questo l'unico caso in cui si vide alla prova il coraggio di questo cane. Un altro ufficiale dei tiratori del Bengala cacciava presso ad un canneto i pavoni, le starde e le sifeotidi, quando irruppe repentinamente una tigre. Di botto fu assalita dai cagnolini, e benchè i maggiori e più arditi fossero stati atterrati da due zampate, gli altri tennero saldo e non riposarono finchè la belva non si fu ritirata.

I più piccoli Cagnolini da quaglie sono chiamati per lo più Kings-Charles, per la ragione che il re Carlo II d'Inghilterra li amava straordinariamente, e ne aveva sempre intorno a sè. Si distinguono pel colorito oscuro che tende al bruno, pel petto bianco, pel pelame lungo, sericeo, e le lunghe orecchie. I migliori e più stimati pesano soltanto 2 chilogrammi e mezzo, e non più di 3 e mezzo i più grossi.

Sono molto apprezzati come cagnolini da signore, perchè sono graziosi, avvenenti e intelligenti; se sono trattati bene sono i più dilettevoli compagni che si possa immaginare. Sono sempre disposti all'allegria, e con poca fatica è possibile insegnar loro molti belli esercizi.

Ancora più piccini sono i Cani da quaglie di Blenheims che sono ora in Inghilterra in grandissima voga come cani da signore. Peccato che abbiano sempre gli occhi umidi di lagrime che sgocciolano senza tregua sulle guancie.

Se possiamo con ragione chiamare quelli i nani di tutto il gruppo, i Cani di Terranova (CANIS TERRÆ NOVÆ) sono a buon diritto i giganti dei cani sericei. Questo



Il Cane di Terranova.

potente e magnifico animale dev'essere il bastardo del grosso barbone e del cane da macellaio di Francia che ha serbato sinora in Terranova la sua razza nella originaria purezza. È molto incerta l'epoca in cui quella razza si è formata nell'isola di Terranova e il modo. Si sa con certezza che al loro primo approdo in Terranova nell'anno 1622, gli Inglesi non la trovarono ancora, e si suppone con grande probabilità che gli antenati di questi eccellenti e segnalati animali siano stati portati dopo la colonizzazione. « Il cane di Terranova, dice Fitzinger, riunisce innegabilmente in sè, come tutti bastardi, i caratteri della sua provenienza. Alla forma, alla mole, alla forza del cane francese da macellaio, il quale è ancor esso un bastardo del grande veltro e del cane di caccia, unisce in parte il pelame e la forma d'orecchie che appartengono alle varietà del grosso cane sericeo. È un animale potente, forte e robusto, con larga e lunga testa, muso alquanto ingrossato, orecchie di media lunghezza, penzolanti,

adorne d'ispidi peli, forte petto, poderoso collo, gambe alte e robuste, pelame folto, lungo, arruffato, increspato, morbido, quasi sericeo, coda piuttosto lunga, arruffata, e tra le dita una membrana ben sviluppata. Il suo colore è molto vario. I più sono neri con vivide macchie giallo-ruggine sugli occhi, alla gola, e alle articolazioni dei piedi. Il color nero e bianco è meno frequente, come il macchiettato di bianco e di bruno, o uniformemente nero-bruno e bianco ».

Con ragione la razza di Terranova, stimata una delle più belle, è molto ricercata, giacchè le sue qualità si accordano colla bellezza esteriore e danno testimonianza del buon stipite da cui discende. È questo cane in sommo grado fedele ed affezionato al padrone; intelligente, e straordinariamente capace d'ammaestramento. S'intende da sè che nell'ammaestramento si deve tener conto delle doti naturali dell'animale per renderlo quanto più si possa perfetto nella sua specie. Il Terranova è il migliore dei nuotatori; l'acqua sembra per lui il suo proprio elemento. Nuota con vera passione e colla massima facilità; si affonda come un animale marino, e può rimanere per ore intere nell'acqua. Una volta uno di questi animali fu trovato in un ampio seno, lontano parecchie miglia dalla terra, e si dovette ammettere che aveva nuotato per molte ore. È al tutto indifferente al Terranova il nuotare in qualsiasi guisa, tanto contro come a seconda della corrente. Senza nessun ammaestramento preventivo va instancabile e col più rigido freddo a cercare nell'acqua oggetti che porta al padrone. Non si può fargli piacere maggiore del porgergli occasione di stare nell'acqua. Si può difficilmente immaginare cosa più sollazzevole da vedere di un buon nuotatore che si getta in mare in compagnia del suo Terranova. Il cane è fuori di sè per la gioia di vedere che l'uomo si è al par di lui affidato all'acqua, e fa quanto può per esprimere la sua gioia. Fa capitomboli e dà le più matte prove del suo trasporto, nuota ora davanti ora dietro al padrone, va a fondo sotto di lui, fa come se lo volesse portare o sostenere; insomma egli si trastulla invero nell'acqua. E quando alfine il padrone stanco si volge alla sponda egli si sfiata ad invitarlo a nuove gare. Tale straordinaria famigliarità del Terranova coll'acqua lo rende utilissimo sulle coste marine. Si conoscono esempi a centinaia in cui il coraggio e la forza di questa eccellente creatura salvarono la vita ad uomini che si annegavano. Molti marinai l'hanno sempre con sè perchè è in grado di salvare tutto l'equipaggio. In caso di naufragio, per esempio, si è veduto nuotare fino a terra con fra i denti una fune, per mezzo della quale i marinai tutti si salvarono, oppure da terra ne andò a bordo e ne riportò l'un dopo l'altro tutti i naufraghi. È pure impareggiabile per vigilare sopra i bambini, sopratutto nelle località che si trovano presso ad acque profonde. Si può affidare senz'esitanza il più piccolo fanciullino alla sua fedele vigilanza, sicuri che male non incoglierà all'innocente finchè il cane gli starà dappresso. Sono innumerevoli i casi in cui ha mostrato di che è capace. Appena scorge fra le onde una creatura in pericolo si tuffa nell'elemento amico, s'affretta verso l'infelice, gli passa la testa sotto l'ascella e lo solleva al di sopra della superficie dell'acqua. Ad una morte certa ha pure strappato persone mezzo gelate, poichè procede affatto come il can del San Bernardo. Dal bastimento sente la terra anche a grandi distanze, talvolta a più di 10 miglia inglesi, e ne dà segno coll'abbaiare. A qualità si eccellenti congiunge una somma dolcezza ed una bontà eguale alla riconoscenza infinita che serba del beneficio ricevuto; ma si ricorda anche dei castighi e delle ingiustizie sofferte, ed è talvolta pericoloso per chi lo tormenta a bello studio.

In Terranova si trovano quasi soli i cani neri di questa specie che sono giallognoli intorno al naso, alla gola ed all'articolazione dei piedi, ed hanno una macchia giallognola

« Se l'olfatto l'avvisa della presenza d'una selvaggina, cessa di botto la silenziosa agitazione della coda. Il corpo tutto si tramuta in statua. Sovente anche striscia a mo' di felino verso l'oggetto prima di fermarsi del tutto. Dopo pochi istanti volge la testa verso il padrone per convincersi se questo l'ha osservato o no; e se si avvicina.

« Vi sono persino cani i quali abbandonano la selvaggina scovata per tornare al padrone e condurlo sul luogo, se non possono esser veduti da lui, come accade nei boschi e fra i campi di cereali. Ma dei molti cani che ho posseduto in vita mia soltanto alcuni facevano così, e non mai nei primi tempi; ciò imparavano dopo alcuni anni.

« Una delle più belle prove di moderazione per parte d'un cane giovane ed ardente è quando vede la selvaggina colpita dallo sparo del padrone volitare e cadere presso a lui, senza che s'attenti di toccarla. Ed anche questo impara un cane obbediente, e non osa nemmeno portare la preda prima di averne avuto il permesso dal padrone.

« Un punto egualmente, anzi più, difficile da ottenere, è il reprimere la propensione profondamente radicata nell'animo suo ad inseguire ogni lepre che gli si affacci. Qui ha davvero da sostenere una seria lotta, poichè la disposizione del cane lo porta innegabilmente ad inseguire e prendere la selvaggina. Il cane deve in questo caso evidentemente rinnegare la sua indole, e la rinnega. Poichè dopo che per un quarto d'ora è rimasto davanti al covo della lepre e questa alfine si leva e scappa, esso deve ristare dal muovere un passo, e tanto meno assalirla od ucciderla nel covo o al momento della evasione. Non deve nemmanco farlo se una lepre, slanciata in piena corsa, si presenta a' suoi denti, e per così dire, gli capita in bocca. Lo spettatore superficiale, testimonio di un tale procedere, non può creder altro se non che quel cane è affatto indifferente, spassionato, e che la lepre non ha per lui attrattiva di sorta. Ah! quanto ingannevole è l'apparenza; non è l'indifferenza, non il difetto di voglia di far altrimenti che lo trattiene, bensì l'ubbidienza, il senso di sottomessione, il timore del castigo.

« La natura pare qui affatto doma dall'arte, ma non lo è; è soltanto sopita, o meglio tace perchè deve tacere, perchè la sua voce non deve suonar alto. Si osservi quel medesimo cane che dimostrò sotto l'occhio del padrone un grado sì eminente d'impero sopra se stesso, si osservi quando è solo, o quando è con chi non rispetta. Si abbandona allora più di qualsiasi altro alla passione della caccia. Da ciò proviene che nei primi tempi dell'ammaestramento i medesimi cani, sì ubbidienti accanto al padrone, abbiano ancora non pochi difetti appena loro si dà licenza d'allontanarsi. Mi sia concesso di addurre alcuni esempi del gusto sconfinato che ha questo cane per inseguire la selvaggina. Già molti furono colpiti dai pallini, perchè, sordi al reiterato fischiare e chiamare, si erano ciecamente abbandonati all'avidità della caccia: al momento guaivano forte, ma non si lasciavano perciò distogliere dal proseguire. Altri furono tocchi abbastanza per dover tornare indietro. Ma appena era passata un'ora, appena si erano un poco riavuti, tenevano dietro ad ogni lepre colla medesima passione di prima.

« Il più notevole caso che mi si presentasse fu il seguente: una cagna che non era stata allevata ed ammaestrata da me, ma che mi era stata affidata per solo poco tempo, stava sul margine d'un fosso piuttosto largo, dinanzi ad un branco di pernici. Mentre mi avvicinava per sparare, una lepre sorse a poca distanza. Il cane, come colpito da una scarica elettrica, fremette dalla voglia di slanciarsi dietro di essa, e di certo lo avrebbe fatto, se non l'avessero trattenuto in tempo il mio avviso e un grido di richiamo. Rimase dunque immobile nella posizione primiera, ma, diventato affatto indifferente all'oggetto che prima aveva scoperto, volgeva di continuo il capo nella direzione della lepre e tremava per tutto il corpo. Le pernici allora si alzarono ed io ne colpii due.

gusto è raffinato, distingue molto bene le vivande; è un vero ghiottone. Il suo olfatto è celebre: se ne vale per riconoscere i figli del padrone, e ne ritrova le traccie perdute. Se gli si dà a fiutare la scarpa o alcun che d'un bambino smarrito egli ritrova da sè quest'ultimo, grazie alla durata dell'impressione di questo odore. È difficile che s'inganni; l'olfatto gli è assegnato come mezzo di riconoscimento: ha molta sensitività,



Il Barbone.

è molto sensibile al dolore fisico, è lezioso: l'udito è eccellente. Da lungi conosce la voce, ne distingue il senso, conosce la diversità della campana e del campanello, discerne il modo e la maniera e il suono del passo dei suoi compagni di casa. Ma la sua vista è debolina, ci vede poco, conosce il padrone alla vista solo se è vicino.

Il senso delle località è sviluppato nel barbone: ritrova la via alla casa dopo ore e giorni di distanza. Corre vagando volontieri per la città o per la campagna, e cerca colla certezza di trovare la casa nella quale, anche una volta sola, venne col padrone e fu accolto bene. Perciò può essere ammaestrato ad andare a prender la carne dal macellaio, e il pane dal fornaio. È meravigliosa la sua cognizione del tempo; sa quando è domenica, conosce come l'uomo affamato il mezzogiorno, e il giorno di macello all'ammazzatoio. Distingue i colori e riconosce le cose mercè di essi. La musica fa una impressione singolare sopra di esso: tollera alcuni stromenti, altri no.

« Il barbone ha una straordinaria potenza di percezione. Nulla gli sfugge, e perciò vien detto savio. È un osservatore perfetto, e perciò impara a capire distintamente non soltanto le parole, ma i cenni, gli sguardi del padrone. La sua memoria è

in sommo grado fedele. Per anni serba nell'animo la forma ed il colore del padrone, per anni ricorda un cammino. Si chiama intelligente questo cane in grazia del suo odorato, e quanto più si dovrebbe chiamarlo così in grazia della sua fedele memoria, poichè nella vità quotidiana si dice intelligente un bambino che abbia la memoria buona, e persino uno stupido pedante che sa molto. Questa memoria è la cagione principale dell'intelligenza del barbone. Tuttavia abbisogna anche di pazienza, di buona volontà, d'ubbidienza: riesce a battere il tamburo, sparare una pistola, salire una scala a piuoli, assaltare liberamente con una schiera di cani un rialzo difeso da altri cani: impara a rappresentare una commedia coi compagni. Sappiamo che anche i cavalli e gli elefanti (ma essi soli) possono imparare altrettanto.

« Due cose si devono aggiungere: la propensione ad imitare e la vanità del barbone. Sempre guarda il suo padrone, sempre osserva quello che egli fa, sempre vuol aiutarlo. È il vero servo, le obbedisce allo sguardo; pensa come un bambino del babbo, cioè che quello che egli fa sia giusto, e che esso possa o debba fare altrettanto. Se il padrone piglia una palla, eccolo che ne prende anche una fra le zampe, la vuol morsicare, e s'inquieta se non gli riesce. Se quello cerca minerali per qualche scopo scientifico, anche il barbone cerca pietre; anch'esso cerca di scavare se il padrone scava. Se siede alla finestra questo, quello non tarda a saltare sul banco vicino, puntella le due gambe sul davanzale ed ammira il paesaggio. Vuol ancor esso portare il bastone od il canestro, perchè il padrone o la cuoca li portano. Li porta con sussiego, si ringalluzzisce, va dall'uno all'altro per far vedere quanto garbato sia, e scodinzola tutto soddisfatto. Mentre porta non si piglia pensiero degli altri cani; sembra considerarli come buoni a nulla, e gli altri invece sembrano ammirarlo ».

Il barbone è il più stimato (non il più temuto), il più amato dei cani, perchè è quello che ha l'indole migliore. È particolarmente caro ai bambini, perchè se ne lascia in ogni guisa stuzzicare, cavalcare, stiracchiare, senza brontolare mordere o mostrarsi impaziente. Per affamato che sia gli si può andar a pigliare tra le fauci quel che mangia, cosa che tollerano pochi cani. Se è stato una volta tosato riconosce il tosatore per tutta la vita, e lo guarda bieco dovunque lo trovi, e se dopo un anno quel tale ricompare per tosarlo ancora, corre via, si nasconde: non vuol esser tosato. Ma conoscendo il suo uomo si lascia trar fuori dall'oscuro nascondiglio, si piega senza resistenza alla necessità. Morsicato da un cane arrabbiato, se vede l'ammazzatore venirlo a pigliare, già sa quel che lo minaccia; si nasconde, il suo occhio è torbido e spaventato, tuttavia non resiste. Riceve il colpo mortale con animo tranquillo, come il cavallo. Ammalato e visitato dal medico, si sottopone di buon grado alla cura, e come l'urango discerne presto quel che gli giova. Nessun animale riconosce più presto la supremazia dell'uomo, il dovere di ubbidirgli, e che l'ubbidienza è il miglior partito. È bello vedere quando cerca il padrone. Percorre le vie col capo basso, si ferma, riflette, torna indietro, rimane di nuovo immobile all'angolo della via, pensa più che non guardi, descrive diagonali per giungere più presto, ecc. È bello vedere anche quando ha voglia di uscire e non deve, e vuol farla al padrone, e come cerca di guizzare discretamente via, fingendo di non voler uscire e svignandosela quando si vede inosservato; oppure con una scaltrezza volpina, non da cane, alzando una gamba presso al muro come se vi avesse da far acqua affinchè lo si scacci, scacciato, senza più pensare all'acqua, correre all'ammazzatoio, o presso una qualche sua bella; ma se non si bada a lui, smettendo ogni speranza si adagia filosoficamente sotto la tavola e lascia e dimentica il bisogno che fingeva. Mente perfettamente come un uomo. Non v'ha da meravigliare

che alcuni osservatori diano al barbone intelletto umano. E per vero non v'ha uomo più di esso abile nell'osservazione degli oggetti, nessuno meglio di esso esprime la sua impazienza quando non gli si vuol badare. Prima di decidere esamina attentamente, e non vuol nè ingannarsi nè essere burlato.

« Colle bastonate il barbone non impara nulla; si affanna, si confonde, fa sempre meno, proprio come un bambino che deve imparare piangendo. Tuttavia si mostra talvolta goffo apposta. Colle buone si può persino avvezzare a mangiare cose che gli ripugnano, e che ordinariamente ricusa. Molti barboni amano il caffè come le vecchie matrone, e lo preferiscono ad ogni altra bevanda.

« Strana cosa! con tanta intelligenza, tanto buon volere, il barbone è un pessimo guardiano di casa, e non può venire aizzato contro l'uomo. Ama e stima tutti gli uomini; se viene istigato contro qualcheduno guarda il padrone ed il suo avversario come se non credesse possibile che quello lo volesse irritare contro un suo simile. Si potrebbe assassinare il padrone senza che ne pigliasse la difesa. È in sommo grado sottomesso al suo signore, ne teme non solo le percosse, ma il cattivo umore, la parola, il dito minaccioso in atto di rimprovero.

« I cavalli e i cani sono quelli che più facilmente si spaventano fra tutti gli animali. Il barbone può persino stupirsi, vale a dire la sua forza di discernimento può ad un tratto tacere. Un barbone inseguiva un corvo in un prato. Il corvo gli va incontro e ad un tratto grida al cane: Furfante, furfante! — il cane spaventato si ritrae; la sua intelligenza taceva: un animale, un uccello — ed una voce umana!

« La solitudine dispiace al barbone; cerca sempre l'uomo, questo o quello. Non si abbandona volontieri con cani d'altra specie: se si balocca gli è sempre con barboni; almeno a preferenza, con questi ci si mette da dovvero: cogli altri cani non v'ha intimità, probabilmente perchè lo considerano come uno speciale amico e prediletto dell'uomo, oppure come il meglio dotato di tutti i cani, e perciò non lo possono soffrire.

« Il barbone è appassionato di libertà. Viene e va. Nessun cane ama la catena, meno poi di tutti il barbone; sa ad ogni modo liberarsi e prova così la sua destrezza a strappare ed a rosicare i legami. Dal nodo trae fuori il capo; dà in trasporti d'allegrezza, come un uomo, quando viene sciolto, e sembra andar pazzo dalla gioia »

Giebel racconta un grazioso aneddotto che prova la sua intelligenza nel trovare il modo di liberarsi dal carcere: « In una città grande e sottomessa all'imposta sui cani, lo scorticatore pigliò un giorno, secondo il costume, i cani vaganti che incontrava, e li ingabbiò in una capace rimessa ove tutti, grosso e piccolo, vecchio e giovane, bello e brutto, lamentavano con alte e dolenti note la loro immeritata disgrazia. Solo l'intelligente barbone taceva, rassegnato al suo destino, e seduto in un angolo del carcere studiava il modo di aprirsi l'uscio fatale. La via alla libertà gli si mostrò di botto. Fu alla porta, abbassò col zampino il saliscendi, aperse, e ubbidiente al suo cenno lo seguì l'intero branco dei prigionieri. A passo accelerato e con urli che fecero correre la guardia all'armi la brigata si sparse per le vie ed ognuno tornò allegro al padrone.

E quante cose ancora si potrebbero dire del barbone! Sopra di esso solo si potrebbe scrivere un libro.

I prediletti fra tutt'i cagnolini da signore, il Barbone nano, il Cane lioncello ed il Bolognese provengono dall'incrociamento tra il Barbone, il Cane di Pomerania e il Cane da quaglie. Il primo merita davvero il suo nome; è così piccolo che si potrebbe contare

fra gli animali favolosi. Tuttavia sa per bene attrarre a sè l'attenzione, ed ispira almeno tanto interesse quanto l'animale più vistoso venuto a noi da paesi stranieri. È ordinariamente bianco, ed il suo pelame lanoso è si morbido e si fino che non si può immaginare nulla di più bello. Attesta col suo latrato che è un cane davvero, poichè si ha sempre la tentazione di dubitarne. Quel suo latrato è così particolare, così infantilmente cagnesco, che non si dimentica mai una volta udito.

Oltre i precedenti abbiamo ancora una quantità di varietà che lasceremo in disparte. Volgiamo quindi la nostra attenzione ad un altro gruppo assai degno d'attenzione, ai Grifoni (Canis gryphus). Molti naturalisti li ascrivono ancora al gruppo precedente, ed in fatti il loro pelame, la forma del muso, delle orecchie e della coda, la buona indole, la loro fedeltà, la loro disposizione all'allegria e il loro amore al trastullarsi danno loro alcuni punti di rassomiglianza col barbone. L'ossatura del cranio e del corpo se ne scosta per altro ricisamente e li fa riconoscere come specie particolare. Si distinguono principalmente in grifoni dal pelo liscio e grifoni dal pelo ispido, oppure in grifone sorcio e grifone scimmia. I primi nella loro conformazione rassomigliano al bassotto, dal quale si scostano alquanto per le gambe più alte e diritte, e le orecchie che stanno al tutto ritte o soltanto si abbassano all'estremità. I più sono di color oscuro, raramente se ne trovano di macchiettati. Il corpo è piuttosto snello, la testa robusta, il muso lungo e troncato; le gambe sono di media lunghezza e diritte, la coda è liscia, ricurva o sul davanti o all'indietro. Nella gioventù si soglion tagliar al grifone la coda e le orecchie, rendendolo così inesprimibilmente brutto.

I grifoni sono tutti intelligentissimi, vivaci, ed appassionati oltre modo per la caccia. Pigliano col maggior gusto sorci, topi, talpe, e sono affatto instancabili nell'inseguire tali prede. Non sono molto da raccomandare come compagni di casa dell'uomo, cui danno più disturbo che gusto a motivo dell'umore irriquieto; per contro convengono alle persone che cavalcano o vanno in carozza, perchè il grifone accompagna con delizia il padrone quando trattasi di correre a precipizio. Persino nella corsa più sbrigliata non trascura mai di esaminare ogni buco di sorcio e di rovinare l'edifizio elevato dalle talpe. Portando alto il naso contro il vento sbircia in ogni direzione, e se qualche cosa si muove si appressa cautamente, sommessamente, sta immoto un istante, spicca un salto, solleva la terra colle gambe anteriori ed abbocca in un baleno la creatura sotterranea. Appunto in tal modo fa la caccia alle talpe, e con tanto zelo che in una passeggiata un po' lunghetta, da quanto dice Lenz, può prendere 5 di quelle bestiole, e talvolta 14 o 18. Non mangia la talpa ma la seppelisce: dei sorci invece mangia finchè sia satollo e getta via gli altri.

L'attenzione degli Inglesi fu naturalmente svegliata dalle speciali disposizioni del nostro cane alla caccia dei topi, e siccome quel popolo capriccioso e balzano, cioè i ricchi suoi sfaccendati, non sanno in qual guisa ammazzare meglio il tempo, si compiacquero ad istituire grandi caccie di topi, mantenendo così in esercizio i loro cani. Affinchè la cosa pigliasse un certo lustro si fecero sragionevoli scomesse, e il piacere s'accrebbe, come si usa fra gli Inglesi, dalle seduzioni del giuoco di azzardo. Si incrociano i grifoni coi piccoli *bull dogs*, e si ha in questo modo il vero grifone da sorci che è noto col nome inglese di *Bullterrier*, o *Grifone bull dog*. Questo cane fa cose incredibili in fatto di eccidii di topi, poichè la sua costanza e l'abilità sua sono veramente ammirabili. V'ha in Londra chi s'incarica, a pro' degli aristocratici oziosi, di provvedere il numero di sorci necessario. Si va con quelle bestiole in qualche ampia cantina, o

luogo analogo, gli spettatori si collocano lungo le pareti, per lasciare maggior spazio alla selvaggina ed a' suoi persecutori, e si mettono in giro i sorci a dozzine, sovente a centinaia. Un numero determinato di cani, due ordinariamente, è allora introdotto. In alcuni rioni screditati di Londra vi sono lizze apposta per questo genere di spettacolo. Uno spazio coperto d'arena è circondato d'un tavolato dietro il quale pigliano posto gli spettatori. Il padrone del recinto appartiene per lo più alla infima plebe e riceve dagli astanti, oltre un diritto fisso d'entrata, una certa somma per ogni capo di sorcio. Appena è radunato un numero di spettatori, le gabbie dei topi sono aperte ed i meschinelli si sbaragliano in ogni direzione. Un parapiglia inaudito ha luogo; le infelici bestioline percorrono il recinto nella speranza di trovare uno scampo: fuori di sè dal terrore si dimenano come se avessero il presentimento della fine crudele che le aspetta. Quando si sono in un certo modo acchetate il sopraintendente della festa reca i cani, ed un massacro, una lotta senza pari s'impegna. Wood racconta che ha conosciuto uno di quei cani che si era reso veramente celebre col nome di Tiny. Pesava soltanto 3 chilogrammi, ed era il nemico più accanito dei sorci che si potesse immaginare. Nello spazio di 28 minuti e 5 secondi — con quanta scrupolosa esattezza gli spettatori osservavano il magnifico spettacolo! — aveva strozzato 50 topi. Si calcola che durante la sua vita quella bestia insigne distrusse più di 5000 roditori, quantità che, da quanto soggiunge il mio autore, rappresenta un peso di 1500 chilogrammi. Tiny non si lasciava sgomentare nè dal numero nè dalla mole della sua selvaggina, ed era più soddisfatto quanto più robusti erano gli avversari. Sapeva contenersi in modo molto savio e regolare nelle sue caccie. Cominciava dai topi più forti e robusti per venire a capo del lavoro più difficile mentre le sue forze erano ancora fresche; dopo gli diveniva facile lo sterminare gli altri, anche se era un poco stanco. Nella sua gioventù percorreva con tanta velocità l'arena che non si distingueva la testa dalla coda. Nell'età matura soleva ogni sera appostarsi a guisa di gatto innanzi i bucherelli dei topi, e li osservava con somma attenzione. Di rado erano infruttuose le sue caccie. La sua passione fu la causa della sua morte. Chiuso in una camera, udiva dall'altra parte rodere un topo che non poteva ghermire. Ne ebbe un tale crepacuore che gli diede una violenta febbre dalla quale morì.

Quel cane apparteneva ad un ricco, e perciò ebbe un'esistenza felice, mentre i cani eroi di tali spettacoli possono generalmente aspettare in premio della loro operosità una sorte analoga a quella che toccò ai sorci per colpa loro. I nobili inglesi, non contenti d'aver contemplato la strage dei topi, e desiosi di un raffinamento, comprano al fine dello spettacolo il cane del padrone del locale, si provvedono un più grosso *bulldog*, e fanno dilaniare da questo il piccolo. Che a tali crudeltà possano compiacersi non soltanto il popolaccio ma la gente aristocratica ed altolocata s'intende da sè, poichè quel popolo suole incoraggiare quanto sa meglio la barbarie e l'inumanità.

Una varietà più grossa del grifone bulldog era precedentemente ammaestrata a scovare la volpe dalla sua tana, e uno o due di questi cani bastavano all'uopo. Si chiamavano grifoni da volpi, ed erano tenuti in gran conto. Ora sono fuori d'uso.

Le facoltà intellettuali di tutti i grifoni sono degne di nota. Dimostrano una grande intelligenza, molta assennatezza ed abilità per trovarsi bene in tutte le situazioni possibili. Si conoscono esempi di cani di questa specie che hanno saputo apprezzare il valore del danaro, procurarsene e valersene per comprare commestibili. Un cane, chiamato Peter, derubava monetuccie quando gliene veniva il destro, e correva allora dal pristinaio a comprarsi ciambelle. Una volta il pristinaio, di cui era un fedele avventore, gli porse un

biscotto bruciato: esso lo lasciò e andò dal vicino di faccia, il quale onorò come si meritava il suo nuovo avventore.

Il coraggio del grifone è veramente grande, ed esso dà così la prova che è un rampollo genuino del molosso. Nel suo libro sul lago Ngami Anderson racconta alcuni fatti interessantissimi. Uno dei suoi cani, per nome Venere, s'avventò persino sopra un rinoceronte ferito che voleva fuggire, e lo addentò sì vigorosamente nel suo labbro superiore



Il Grifone scimmia.

che il poderoso gigante non fu in grado di scuotere lo sfacciatello, e così permise al cacciatore di sparare un secondo colpo che fu mortale. In una località ricca di selvaggina nella quale trovavansi molti sciacalli, quel cagnolino uccise nel modo più scaltro uno dei suoi selvaggi cugini, la cui forza era d'assai superiore. Nel luogo che si era scelto per bere e per mangiare uno sciacallo fece un giorno capolino e sbirciò il cagnolino. Questo si mise a strisciare con piglio sì gemebondo che lo sciacallo si credette di potersi procurare un buon pasto senza pena. Si accostò arditamente alla supposta preda, ma tosto ebbe da riconoscere che aveva che fare con chi non era pane per i suoi denti, ed anzi gli era superiore. Appena fu abbastanza vicino, Venere con un ben misurato salto gli balzò alla gola e vi conficcò così saldamente i denti che pochi minuti dopo lo sciacallo spirò soffocato.

Molto diverso dal grifone comune è uno dei cani più singolari di forma e d'aspetto, il Grifone scimmia. La sua bruttezza lo fa bello, e perciò viene appassionatamente

ricercato ed apprezzato dagli amatori. Se è di razza pura, ha un corpo lunghissimo in proporzione delle membra, e così pare conformato press'a poco come il bassotto. Il collo è robustissimo, il corpo allungato, di modo che la lunghezza totale oltrepassa tre volte la sua altezza. Il pelo è lungo ed increspato, cade giù da tutto il corpo e le membra, come pure è tutto arruffato e scarmigliato sul viso, di modo che sono appena visibili il naso e gli occhi sotto quella folta copertura. Certe razze hanno il pelo più morbido, ma esso serba sempre quella particolare arruffatura ed irregolarità. Fra noi si trova di rado la razza pura, ma si vedono per lo più grifoni scimmie che sono così alti di gambe come i grifoni bulldog. Tuttavia hanno sempre l'arruffato mantello del vero grifone scimmia. Quando dissi che la sua bruttezza fa bello questo cane, intesi naturalmente soltanto quella del corpo, perchè considerato dal lato intellettuale esso deve esser tenuto come uno dei meglio organizzati. È un animale molto vivace ed allegro, sottomesso all'uomo in sommo grado, affettuoso e carezzevole cogli amici, e molto valoroso nella lotta con altri cani. Anch'esso è perfettamente atto alla caccia dei topi, e vien persino qua e là adoperato in quella dei conigli e delle quaglie.

L'ultimo gruppo di cani che ora vogliamo osservare, comprende quelli che servono l'uomo più fedelmente e sono da esse meglio dominati, i Cani da casa.

A questo gruppo appartengono il Cane dei Pirenei, il Cane di Pomerania, il Cane lupo ungarese, il Cane di Laponia, quello del Kamtshatka, il Cane degli Eschimesi, e quello del golfo di Baffing, come pure il Cane da zingaro, il Cinese, l'Irlandese, il Cane di Siberia ed altri. Come caratteri generali di questi animali valgono le seguenti particolarità; il corpo alquanto compresso, piuttosto tozzo, è alquanto rientrato all'inguine, il dorso è leggermente curvato, il petto appena sporgente, il collo piuttosto corto e grosso, la testa allungata, poco alta, la fronte è debolmente arcuata, il muso non molto lungo, assai compresso ed aguzzato all'apice; le gambe sono di media altezza, robuste e salde, perfettamente dritte le anteriori; la coda non è molto sottile, sovente folta, lunghetta anzi che no, giunge all'articolazione del calcagno, ed è portata dritta all'indietro, o ricurva verso il davanti, piegando a sinistra; le orecchie sono brevi, non molto strette, acuminate e ritte e coperte di peli di media lunghezza, le labbra sono brevi e sottili, le zampe posteriori non hanno il dito posteriore, pelame increspato, lungo e ruvido che si accorcia sensibilmente sul muso e la parte anteriore delle gambe: questi sono i tratti comuni a tutt'i cani di questo gruppo. Il colorito ne è naturalmente molto vario, ma in tutti quelli che sono oscuri trovasi al di sopra degli occhi una macchia tondeggiante giallo-bruna. La ordinaria lunghezza è di 70 centimetri, l'altezza al garrese circa 52 centimetri. La coda oltrepassa di poco i 30 centimetri.

Il Cane di casa propriamente detto è considerato come uno dei principali stipiti di tutt'i cani, ed alcuni naturalisti lo ritengono originario di Francia. È un animale molto robusto, ma per nulla più pesante, per cui la sua corsa è assai rapida e durevole. Possiede in alto grado l'intelligenza, e si distingue tanto per la sua finezza di sensi e la sua assennatezza, come per la sua vigilanza, l'affezione e la fedeltà sua, e il coraggio ed il valore. Queste qualità mostrano quanto vale. Si adopera col maggiore vantaggio quale guardiano della casa, come difensore e conduttore delle greggie, od anche qual animale da tiro, ed esso sa molto bene compiere quegli uffici colla maggior soddisfazione del

padrone. È indispensabile a molte popolazioni, e riunisce in sè gli uffici dei più diversi animali domestici. Alcuni popoli lo tengono come figlio, altri lo maltrattano nella peggior guisa; esso è dappertutto fedele al suo dovere. Impara da sè a rendersi utile senza richiedere perciò speciale fatica del padrone, e dimostra in ciò una pazienza, una perseveranza, un desiderio di perfezionarsi ed in pari tempo un coraggio che potrebbero servir di modello a molti uomini.



Il Cane da pastore (*Canis pecuarius*).

Di tutti questi cani il Can da pastore (Canis pecuarius) merita d'essere studiato pel primo. Si distingue dagli altri cani di casa per le orecchie di cui la punta non si abbassa; del resto rassomiglia a' suoi più prossimi affini. È un animale eccellente che impara in poco tempo ad interpretare ogni cenno, ogni sguardo del pastore, e sopporta ogni disagio con rara costanza. Vi sono di quei cani da pastore che capiscono davvero ogni parola del padrone. Un osservatore degno di fede mi raccontò che aveva egli stesso udito un pastore raccomandare al cane di badare specialmente alle « rape ». Il cane stette un momento soprapensiero, probabilmente perchè non aveva ancora udito quella parola. Frumento e segala, orzo ed avena, prateria e campo, eran per lui cose note; ma di rape non sapeva ancora nulla. Dopo una breve riflessione fece il giro della mandra, osservò le varie colture, e si piantò alfine davanti a quella che si allontanava dai cereali che conosceva: doveva essere questo il campo di rape, e di fatti lo era! Si abitua il cane fin dal primo anno della sua vita alla guardia del branco, ma si deve talvolta castigarlo

a motivo della sua innata voglia di mordere e della sua violenza. Col tempo impara a disimpegnare perfettamente le sue funzioni. Non è punto indifferente che abbia da vegliare sopra una od un'altra specie d'animali, poichè deve modificare il suo contegno secondo le varie mandre. Il cane della mandra di bovine deve sempre osservare il padrone e badare a quel che comanda. Deve mordere davvero i vitelli disubbidienti, se no non hanno nessun timore di lui. Quando spinge la vacca davanti a sè, le deve mordere



Il Cane di Pomerania.

le gambe posteriori, non mai la coda o i fianchi, meno ancora i capezzoli. Se una vacca gli tira calci, ha da stare in guardia e tuttavia mordere; se un bue od una vacca si rivoltano colle corna, ne riporta la vittoria se è vecchio del mestiere addentando saldamente il muso della bestia ed appendendovisi. I pastori spagnuoli si giovano anche della fromba e sanno adoperarla con immancabile sicurezza. Un bue che è stato alcune volte punito da una pietra scagliatagli alla testa dal pastore, deve badare al cane, il quale osserva il perturbatore e gli permette soltanto le mosse più limitate entro una certa cerchia. Il cane deve pure mordere i montoni robusti, ma solo alle gambe di dietro; gli agnelli, le pecore pregne o che allattano, non le deve mai mordere, ma fingere soltanto di ciò volere.

Del resto il cane da pastore è anche adoperato alla caccia, a cercare i tartufi, a

combattere nelle località pericolose e contro gli sciacalli. E tutto ciò impara in modo veramente ammirabile; insomma l'intelligenza sua è straordinaria, sono incalcolabili i servigi che presta. Non è di troppo l'affermare che senza di esso sarebbe impossibile difendere il bestiame. Malgrado le sue straordinarie fatiche esso giunge quasi sempre all'età di 10 o 12 anni.

In confronto di questo il Cane di Pomerania è un gran signore. Quest'animale, egualmente eccellente, serve in molte località dell'Alemagna, e principalmente in Turingia, di custode delle cascine, o al carrettiere di difensore del suo carro. Di rado manca a questo, ed assume qui ancora un'altra parte; rallegra e rasserena colla sua vivace indole l'uomo che passa il giorno nel modo più monotono, in lavoro penoso. La razza di Pomerania passa per la migliore perchè riunisce alla maggior fedeltà ed affezione una vivacità ed un'attenzione particolari, non patisce nè pioggia nè freddo, e si compiace generalmente, in casa o nel cortile, a sdraiarsi dove il vento fischia con maggior veemenza. Dalla provincia sua originaria vien detto Cane di Pomerania (Canis pomeranus). Del resto tutti gli altri suoi più stretti affini gli rassomigliano più o meno. Tutti mostrano una gran passione per la libertà e non sono adatti alla catena, mentre sono insuperabili come cani da guardia, grazie alla fedeltà, alla incorruttibilità loro.

Il cane di Pomerania è piccolo o di media statura; il muso è aguzzo, le orecchie stanno dritte e la coda è avvolta. Un cane di Pomerania genuino dev'essere uniformemente bianco, nero, bigio, giallo o fulvo, ma può tuttavia avere una macchia bianca sulla fronte e sul petto come sulle zampe; piacciono i fulvi col muso nero. Il pelame è alquanto corto o lungo, fino od ispido; nei cani di Pomerania genuini è sempre morbidissimo e bianco puro.

Non meno utile dei due precedenti è il cane degli Eschimesi (Canis borealis) che dev'essere considerato come il più importante degli animali domestici dalle popolazioni selvaggie che abitano la parte settentrionale del globo. Esso mostra colle orecchie affatto ritte la grande libertà nella quale vive. Tuttavia ciò è da prendersi in un senso relativo, poichè la sua libertà limitandosi ad una parte dell'anno, esso vive in certe stagioni nella più vergognosa servitù che si possa pensare. Il cane degli Eschimesi ha in tutta la parte nordica dell'antico continente, nell'Asia e nella Lapponia, affini che gli rassomigliano assai. Viene adoperato tanto alla guardia delle mandre come al tiro della slitta. Non ci soffermeremo sul suo ufficio di pastore delle renne, bensì avremo maggior riguardo all'altro suo lavoro.

Il cane degli Eschimesi, che la nostra figura rappresenta con perfetta fedeltà, passa pressochè tutta la sua vita sotto il giogo. O tira slitte o porta fardelli, e nell'America settentrionale e nelle isole vicine è realmente l'unica bestia da soma che l'uomo si sia colà appropriata. Solo durante la breve stagione estiva il suo padrone egoista gli concede una certa libertà, ma nell'inverno è perfettamente schiavo.

È più grosso del nostro can da pastore: ben nudrito si può dire un bel cane, ma disgraziatamente il cibo che non si può provvedere da sè gli viene così parcamente misurato dal padrone, che per molti mesi somiglia di più ad uno scheletro che non ad un essere vivente. Le sue relazioni coll'uomo sono d'una specie particolare: sa d'essere schiavo e tenta d'infrangere la catena. V'ha del lupo in esso così bene al fisico come al morale. Rassomiglia tanto al lupo polare a cagione del folto pelame, delle orecchie dritte, della larghezza del cranio e dalla forma aguzza del muso, che è impossibile a qualche



Cani eschimesi.

distanza il discernere l'uno dall'altro. Durante la seconda spedizione polare di Parry una società di cacciatori non osò far fuoco sopra un branco di 12 lupi che minacciavano alcuni Eschimesi, perchè temevano, incerti della natura delle bestie, di uccidere alcuni dei cani che sono l'unica ricchezza di quei meschinelli. Il cane degli Eschimesi deruba e rapina come il lupo, ma dall'altro lato è così cagnescamente umile come può solo essere uno schiavo compreso di timore. Alla slitta vien sempre attaccato un buon numero di cani che, sotto la direzione di un più vecchio e più sperimentato, fanno il loro cammino. Non si parla nemmeno della direzione d'una slitta da parte dell'uomo secondo il nostro modo di vedere. Ogni singolo cane è attaccato con una coreggia che è consolidata al suo corpo col mezzo di un collare affatto semplice. Per un poco tutto va bene. Ad un tratto, per qualsiasi causa, una inimicizia scoppia tra due dei destrieri. Dal brontolare si passa alle vie di fatto; tutta la muta vi piglia parte con indescrivibile confusione, tutti sgretolano i denti, abbaiano, mordono, infuriano, e la frusta, vigorosamente maneggiata dal conducente, non viene a capo di ristabilire l'ordine. Alfine le coreggie sono in tal modo intricate che non v'ha più da pensare a muoversi se prima l'Eschimese con discreta fatica non distriga ed attacca di nuovo gli animali. Allora si riprende il viaggio e la frusta è un po' sovente adoperata.

Gli Eschimesi non potrebbero sussistere senza quell'animale che presta loro i più diversi servigi. Caricati d'un peso che raggiunge i 15 chilogrammi, i cani accompagnano i padroni quando s'accingono a lunghe caccie. Sei od otto di essi tirano una slitta che contiene cinque a sei persone, vale a dire un peso di 300 a 400 chilogrammi, colla velocità di 8 a 10 miglia al giorno. Dopo un lungo riposo ed una buona alimentazione, attaccati ad una slitta, non è punto utile lo spingerli per fare in pianura più di 2 miglia geografiche all'ora. Se per via subodorano una renna corrono all'impazzata in quella direzione e non sostano prima d'aver portato il cacciatore a tiro di fucile della selvaggina. Di più servono per la caccia della foca, dell'orso e della lontra, fanno la guardia, difendono i padroni in pericolo, e fanno cento altre cose utili. E tuttavia gli Eschimesi non hanno per loro la minima affezione, tutt'al più li considerano come macchine animate, create unicamente allo scopo di servirli. Partendo da tale principio sono i più crudeli ed imprevidenti padroni per quelle povere bestie, che tormentano, condannano alla fame ed alla sete, sferzano senza pietà, pigliano a calci o maltrattano in siffatta guisa che persino un angelo ne sarebbe invelenito. Si capisce da sè che questi cani abbiano pochissimo affetto per tali padroni.

Notevole è il folto pelame che ricopre quegli animali veramente nordici. D'inverno è lanoso e fitto, in primavera la lana penzola attorno in grossi fiocchi finchè sia subentrato il bello e liscio pelame estivo.

In simile guisa vivono i cani di certe tribù indiane, ed anche sulle coste nordiche dell'Asia non si conosce altra bestia da tiro fuorchè il cane. « Fra gli animali domestici del Kamtshatka, dice Steller, la preminenza spetta al cane in ragione della sua antichità e dell'utilità sua. Costituisce solo l'intera classe degli animali addomesticati del Kamtshatka. Gli abitanti raccontano che il loro Adamo, Kuttka, non si serviva dapprima del cane, e tirava da sè la slitta. Allora i cani avrebbero parlato come gli uomini. Ma capitò una volta che i discendenti di Kuttka scesero lungo il fiume in un battello: e siccome sulla sponda osservarono alcuni cani pelosi e questi gridarono loro: « Che gente siete voi? essi non avrebbero risposto ma si sarebbero affrettati a proseguire.

I cani ne furono così indispettiti che deliberarono di non mai più in avvenire scambiare con uomini una parola da senno, ed hanno finora mantenuto il patto. Tuttavia erano così curiosi che abbaiavano ad ogni forestiero e volevano domandargli chi era e donde venisse ».

Senza quei cani non si potrebbe colà vivere, come in altri paesi non si può vivere senza cavalli e bestiame bovino.

I cani del Kamtshatka sono di varie tinte, ma principalmente di tre, bianca, nera, e bigia di lupo, con pelo lungo e foltissimo. Si cibano di pesce corrotto. Dalla primavera sino all'autunno inoltrato nissuno si cura di essi, se ne vanno attorno a loro talento, insidiando per tutto il giorno pesci che sono molto destri ad abboccare. Quando son sazi ne mangiano soltanto la testa a mo' di orsi, e lasciano tutto il rimanente. Nell'ottobre ognuno raduna i propri cani e li attacca ai pali delle case. Allora si lasciano patire la fame per farli dimagrare, disporli alla corsa, e dar loro il fiato lungo. Colla prima neve la loro fame è tale che notte e giorno si odono lamentare con spaventevoli urli la loro miseria. Nell'inverno si cibano in due guise: l'una per corroborarli e rinforzarli si compone di pesce corrotto che si conserva e si lascia fermentare in fossi scavati nel suolo, poichè nel Kamtshatka nulla si guasta. (Gli Itälmen ed i Cosacchi mangiano anche con gran gusto quei pesci che puzzano di carogna e farebbero cadere in deliquio un Europeo, o gli farebbero temere la peste, dichiarandoli piacevolmente acidi: sogliono dire che nel Kamtshatka nulla si imputridisce). Quei pesci putrefatti vengono cotti in un truogolo di legno nel quale si buttano pietre roventi, e servono di vivanda tanto agli uomini quanto ai cani. Questi sono alimentati così solo a casa quando si riposano, oppure la sera in viaggio quando hanno da dormirci sopra; se una simile ghiottornia fosse loro concessa di mattina ne sarebbero indeboliti per modo che andrebbero in viaggio stanchi e non potrebbero procedere che passo a passo. Il secondo cibo è una vivanda asciutta: sono pesci ammuffati e seccati all'aria, che vengono distribuiti al mattino per dar loro coraggio durante il cammino. La maggior parte hanno ancora tutte le spine, ed i cani precipitandosi sopra con voracità ne riportano la bocca in sangue. Del resto cercansi pure alla loro volta da pranzo e rubano terribilmente; divorando le coreggie e le provviste di viaggio dei padroni, solo che le possano arraffare. Salgono come uomini le scale dei Balagan o casolari e saccheggiano tutto, e quel che v'ha di più ridevole è che nessuno è in grado di soddisfare i bisogni naturali senza menarsi attorno colpi continui con un bastone. Appena si lascia il posto, ognuno di loro cerca con brave morsicate di entrare in possesso del deposito. Cionullameno nessun cane del Kamtshatka mangia pane per quanto fosse affamato. Il loro stereo reso giallo dalla gran quantità di bile emessa dal costante sforzo di tirare non si potrebbe distinguere dall'umano, ma puzza sì terribilmente che si può appena tollerare dalla slitta. Gli sforzi violenti spingono con tanta forza il sangue nelle parti interne od esterne che la pelle fra le dita è rossa come sangue, e si conosce un buon cane se ha il deretano rosso come il più bello scarlatto. Sono animali ombrosi, ostili all'uomo, che non si danno pensiero del bene del padrone, non aggrediscono nessun animale o selvaggina, ma derubano quando possono, sono codardi e cupi, e si guardano sempre d'attorno con diffidenza qualunque cosa facciano. Non hanno pel padrone il minimo amore, nè alcuna fedeltà, cercano sempre di strozzarlo; bisogna attaccarli alle slitte con astuzia. Se giungono in qualche cattiva località, sopra un rialzo ripido o presso un fiume, si mettono a correre a briglia sciolta, e il padrone per non rompersi il collo deve

lasciarli andare a modo loro, poichè non ha da pretendere di farli sostare prima che vi siano costretti, cioè che la slitta si trovi fermata dai tronchi d'alberi, ove tuttavia essi non risparmiano sforzi per mettere tutto in pezzi e svignarsela. Da questo si vede come il modo di vivere modifichi gli animali irragionevoli e quanta azione abbia sull'animo del cane.

« Non si può abbastanza ammirare la forza di questi cani. Per solito se ne attaccano 4 ad una slitta e tirano velocemente tre uomini adulti ed un carico di 1 *pud* $^{1}/_{2}$. Il carico ordinario è di cinque a sei *pud*. Leggermente caricato un uomo può in un giorno, colle strade cattive e la neve alta, far di 30 a 40 *werste*; colla strada buona da 80 a 100. Così bene sul lago di Pentscin come a Werchnoi Ostrog e lungo i fiumi del Kamtshatka, non si ha mai ha sperare di potersi giovare dei cavalli nei viaggi invernali, per numerosi che siano, e sebbene d'estate si potrebbe con essi viaggiare più velocemente e comodamente. Nell'inverno i cavalli non si possono adoperare a cagione della neve troppo alta sulla quale i cani corrono mentre un cavallo affonda sino al ventre, come anche a cagione delle erte montagne, delle strette valli, delle selve folte, spaventevoli e inaccessibili, e dei molti rivi e torrenti, i quali o non si agghiacciono del tutto o almeno non si agghiacciano al punto di poter sopportare il peso di un cavallo. A motivo delle frequenti e spaventevoli bufere si può sperare raramente o non mai di trovare un sentiero battuto. Solo il fiume Kamtshatka che si gela saldamente presenta un cammino sul quale i cavalli possono anche d'inverno rendersi molto utili.

« Per questi motivi i cani rimangono in ogni tempo animali utili e necessari, e non si toglie loro mai il peso da portare. Si trovano amatori egualmente appassionati dei cani come altrove dei cavalli, e si può facilmente spendere da 60 a 80 rubli per i cani e la loro bardatura.

« Sebbene il viaggiare coi cani sia difficile, pericoloso, e talora più faticoso che se si andasse a piedi, e che il guidarli stanchi più il conduttore dei cani stessi, tuttavia ha questo vantaggio che si possono valicare i luoghi meno battuti, ove a cagione della gran quantità di neve non si passerebbe a cavallo e nemmeno a piedi. Oltre la loro utilità nel tirare sono eccellenti guide, e sanno ritrovare la via della casa in mezzo alle bufere più spaventevoli, quando l'uomo non può tenere gli occhi aperti. Se l'uragano infuria a tal segno che si debba stendere sul suolo il viaggiatore, ciò che capita sovente, i cani riscaldano e difendono il padrone, sdraiandosi accanto a lui e rimanendo immobili per un'ora o due. Non v'ha nulla da temere se non di essere seppellito e soffocato dalla neve; sovente avviene che il cattivo tempo si prolunghi per giorni, anzi per settimane. Durante quel tempo i cani stanno tranquilli, ma se la fame li tormenta troppo mangiano gli abiti e le coreggie della slitta, e non si può abbastanza ammirare la loro robusta complessione che sorpassa di gran lunga quella dei cavalli. Sanno eziandio avvisare esattamente dell'avvicinarsi della bufera, e quando si vedono scavare la neve e giacersi, si può cercare un asilo ove ricoverarsi se si è lungi da casa.

« Le slitte del Kamtshatka sono così bene combinate secondo le forze dei cani e le località montuose, che il meccanico più abile non avrebbe potuto trovare meglio. Sembrano aver per base l'anatomia e la conformazione del corpo umano. V'ha di sopra un gran cestone allungato e cavo formato di legnami fortemente incurvati e di due lunghi e sottili bastoni che sono saldamente legati con coreggie. Quella sorta di graticola è dappertutto e sopra tutt'i lati legata con coreggie, e così il tutto si piega in ogni direzione senza rompersi. Anche spezzandosi un legno, le coreggie non lasciano

andar giù il cesto. In tale ordegno si alloga un peso di 5 *pud*, e se vi siede un uomo si possono ancora portare comodamente due *pud*. Il cesto è legato sopra due stanghe incurvate che sono saldamente attaccate al di sotto ai piedi della slitta che non superano 9 millimetri di spessore. Tutta la slitta non pesa più di 8 chilogrammi. Benchè tutto vi sia così sottile e pieghevole, quel veicolo resiste a tali sforzi che non si può abbastanza meravigliarsene. Talvolta capita che la slitta si pieghi quasi in due per passare fra gli alberi, e non è punto danneggiata. Si corre sulle montagne più alte, nei più scoscesi pendii, e si viene sempre a capo di trattenere la slitta o di preservarla da ogni accidente. Per lo più si suole sedere da una banda affine di poter saltar fuori in un caso di pericolo. Talvolta si cambia posizione come sopra un cavallo. I cani corrono diritto sulla loro via; se si vuol farli piegare a sinistra si batte col randello a destra sulla terra o sulla slitta; se a destra si batte a sinistra. Per sostare si pianta il bastone nella neve davanti al veicolo. Per scendere un monte ripido bisogna piantare il bastone nella neve tra i legni anteriori della slitta e così incagliarla. Tal modo di viaggiare è almeno faticoso quanto il pedestre, perchè è d'uopo sempre o trattenere i cani, o saltar giù nei passi difficili, poi correre a raggiungere la slitta, ad ogni modo andare a piedi se si sale un monte. Oltre le bufere il viaggio è reso difficile e pericoloso da numerosi torrenti che si congelano raramente anche nei più rigidi inverni, o si squagliano facilmente al più lieve addolcimento della temperatura. Si ha sempre da temere il precipitarvisi e l'affogare, come del resto avviene ogni anno. Un altro ostacolo proviene dalle fitte foreste traverso alle quali si ha da passare. Di rado si incontrano alberi ritti, e si ha da viaggiare sempre in mezzo a rami e ramoscelli che vi mantengono nel timore di aver un braccio od una gamba rotta, od un occhio schizzato via dall'orbita. Inoltre i cani hanno il malvezzo di correre con tutte le forze quando sono in quei boschi, lungo i fiumi o sopra un pendio scosceso, ben sapendo che possono buttar giù il padrone, rompere la slitta, e liberarsi in tal guisa dal peso di tirarla.

« Un'altra delle principali ragioni per le quali i cani sono mantenuti ed allevati in sì gran numero è che tanto quelli che tiravano la slitta, come gli altri che ne erano incapaci, hanno una pelle della quale si fanno abiti di grande utilità e di gran valore nel paese. Questi abiti hanno i vantaggi seguenti sugli altri di pelliccia: anzitutto sono i più eleganti abiti di gala fin dai tempi più remoti, e servono a determinare l'importanza ed il grado del possessore. « Dov'eri tu, ragazzo, quando io ed i padri miei portavamo già l'abito di pelle di cane? Quali abiti avevi tu allora? » Quando capita una contesa intorno alle differenze di grado, e questi uomini si vogliono vantare, dicono: Sino ad ora si può scambiare un abito di pelle di cane contro uno di volpe o di castoro. In secondo luogo la pelle di cane è caldissima, in terzo luogo è così forte che resiste per almeno quattro anni ad ogni strapazzo, mentre una pelle di renna o di muffione serve un inverno ed è già senza pelo; in quarto luogo quegli abiti non han bisogno di tanto riguardo come gli altri; non perdono i peli e sono sempre asciutti.

« Più i cani hanno lunghi i peli e più sono stimati; ma quelli che hanno i piedi alti, le orecchie lunghe, il naso aguzzo, un largo garrese, le zampe larghe e la testa grossa dietro le orecchie, quelli che mangiano molto e sono vivaci, sono destinati dalla gioventù a tirare le slitte e vengono nel modo seguente allevati ed ammaestrati. Appena hanno gli occhi aperti sono deposti colla madre in un fosso profondo ove non possono vedere nè uomini nè animali, e là sono nudriti. Quando la madre li divezza, gli indigeni li mettono di nuovo in un fosso ove crescono. Dopo un semestre li attaccano alla slitta con altri cani esperti, e fan loro fare un breve viaggio. Siccome

questi animali sono molto impauriti degli altri cani e della gente, corrono con tutte le loro forze. Tornati a casa sono di nuovo rinchiusi nel fosso finchè siano avvezzi a tirare ed abbiano già fatto un lungo viaggio. Allora pigliano cogli altri posto nella casa e d'estate sono messi in libertà, essendo compiuta la loro educazione, alla quale si possono attribuire i loro costumi.

« Il dispiacere maggiore che si ha con tale genere di bestie da tiro è che appena sono attaccate alzano il capo verso il cielo e cominciano a gemere e a lagnarsi così spaventosamente come se volessero protestare in faccia al cielo contro il loro crudele destino. Ma quando hanno preso l'andare tacciono di botto. Allora viene l'altro incomodo, cioè che l'uno sta indietro dell'altro, si scarica il ventre, e ciò facendo si ferma ed appesta l'aria, e terminato che ha l'uno è la volta dell'altro, di modo che si perpetua la faccenda. Quando son giunti, cadono a terra esausti come se fossero morti.

« I cani che i Kamtshadali ammaestrano alla caccia della lepre, della volpe, della martora e del muffione sono alimentati con cornacchie di cui si ha soverchia abbondanza, ed essi avvezzi a quell'odore corrono dietro a queste come agli altri uccelli e selvaggina. Servono poi quei cani a cacciare in luglio le anatre, le oche, i cigni che scendono nei campi e si radunano in discreto numero nei mari interni ».

Nella Siberia i cani sono alcun poco meglio trattati. « Il cane di Siberia, dice Wrangel, ha col lupo una rassomiglianza grandissima, e il suo latrato somiglia all'urlo di questo. Durante l'estate passa nell'acqua la maggior parte del tempo per mettersi al riparo dai mosconi; nell'inverno si fa un giaciglio nell'alta neve. Per solito si attaccano 12 cani ad una slitta. Uno che è particolarmente bene ammaestrato si trova in testa e fa da guida agli altri. Una volta sola che abbia percorsa una strada basta non solo perch'egli sappia prendere precisamente la buona direzione, ma anche sa riconoscere il luogo ove si deve stazionare sebbene siano le capanne seppellite profondamente sotto la neve. Sosta ad un tratto sull'uniforme superficie, dimena la coda e sembra invitare il padrone ad afferrare la pala per aprirsi un passaggio sino alla capanna che deve offrire un luogo di riposo. Nell'estate il medesimo cane tira i battelli a ritroso del fiume; se qualche scoglio l'impedisce di progredire, balza nell'acqua e seguita la strada sull'altra sponda. E per tutto ciò gli vengono offerte come cibo giornaliero dieci arringhe mezzo putrefatte!

« Il cane è indispensabile in Siberia. Nell'anno 1821 una malattia infuriò e fece di loro gran strage. Una famiglia perdette tutti i suoi all'eccezione di due piccini che non ci potevano ancora vedere, e la madre di famiglia divise il proprio latte tra essi ed il suo bambino. Ebbe la consolazione di vedere quei due cani stipiti d'una razza robustissima. Nell'anno 1822 gli abitanti di Kolyma avendo perduto la maggior parte dei loro cani si trovarono nella più dolorosa posizione. Dovettero andare a cercarsi il legno da ardere, e perciò facevan loro del pari difetto tempo e forze, e portarsi a casa i pesci talvolta presi in luoghi discostissimi. Furono costretti durante quei vari lavori che procedevano assai lentamente a trascurare la caccia degli uccelli e dei mammiferi, e ne risultò una terribile carestia che fece morire molte persone; ciò che prova di quanta necessità sieno i cani in un paese ove la rigidezza del clima rende impossibile il provvedere l'alimentazione del cavallo, ed ove del resto il cane scivola sopra la neve in cui il cavallo affonderebbe ».

Si può davvero applicare a quegli animali la sentenza di Zoroastro: « Il mondo esiste per la saviezza del cane! ».

Il cane ci ha dimostrato quello che può l'educazione sopra un animale; il lupo, il più prossimo affine del nostro fedele amico di casa, ci fa conoscere il cane nel suo stato primitivo. Tra l'animale selvatico e l'animale ammaestrato la diversità è tale che non riconosciamo l'uno nell'altro, ed è ciò manifesto se consideriamo e giudichiamo il lupo da un solo lato. Il cane domestico ci si presenta all'animo, se ci occupiamo del lupo; pensiamo all'educazione, alla moralità, quando abbiamo che fare colla selvatichezza, ed il nostro giudizio è falso, astrazione fatta dell'egoismo che entra anch'esso in linea di conto.

Pochi animali, almeno di nome, sono così generalmente noti come il lupo. Di esso parlano le più antiche storie, le leggende più antiche; fa la sua parte nelle leggende primitive e nelle fole delle balie del nostro tempo; non è meno odiato dalla gente incivilita che dalle popolazioni selvaggie. Ove appare si presenta quale nemico dell'uomo, e questo, se non ha più esattamente giudicato il suo nemico, lo ha almeno talvolta osservato più attentamente della maggior parte dei suoi amici animali.

Il Lupo (Canis lupus o Lupus vulgaris) ha a un dipresso le forme d'un grosso cane: è alto di gambe e asciutto, colla coda penzolone invece che rialzata. Un confronto più esatto dimostra così la diversità: il corpo è magro, il ventre rientrato, le gambe asciutte colla zampa stretta. La coda a lunghi peli cade sino al calcagno, il muso in proporzione della grossa testa è allungato ed aguzzo, la fronte larga si abbassa obliquamente, gli occhi sono biechi, le orecchie sempre ritte. Secondo il clima il pelame si modifica tanto per la lunghezza come pel colore. Nei paesi nordici è lungo, ruvido, spesso, più lungo sotto il corpo e alle coscie, arruffato alla coda, folto e ritto sul collo e sui fianchi; nelle regioni meridionali è più breve e più ruvido. Il colore è generalmente bigio-giallo-fulvo, commisto di nericcio, che si fa più chiaro, talvolta bianco-bigio nella parte inferiore del corpo. Nell'estate il colorito generale si avvicina più al rossigno; nell'inverno più al giallognolo; nel settentrione più al bianco; più al nero nel mezzogiorno. La fronte è bigio-bianca, il muso bigio-gialliccio, ma sempre misto di nero. Le labbra sono biancastre, le guancie gialliccie, talvolta indistintamente rigate di nero. Un lupo adulto giunge ordinariamente ad 1 metro 50 centimetri di lunghezza, dei quali 45 centimetri appartengono alla coda. L'altezza al garrese è di circa 75 centimetri. La femmina si distingue dal maschio per la corporatura alquanto più sottile, il muso più aguzzo e la coda più esile.

È del resto cosa molto incerta se i lupi dell'Europa si debbano considerare tutti come modificazioni diverse d'una medesima specie, o come specie veramente distinte. Anche nei lupi possono osservarsi caratteri assai differenti fra i nordici ed i meridionali, i quali sono almeno tanto importanti quanto quelli che si credettero bastevoli per conchiudere alla diversità delle specie di altri cani.

Sebbene in paragone dei tempi primitivi la sua area di diffusione siasi di molto ristretta, il lupo ancora oggi è assai diffuso. Si trova attualmente in tutta l'Europa, benchè nelle parti più popolate sia confinato nelle alte montagne. In Ispagna si trova sopra tutte le montagne e persino nelle vaste pianure; nella Grecia, nell'Italia, nella Francia è abbastanza comune; nella Svizzera è diventato più raro; è affatto scomparso dalla Germania centrale e settentrionale, ma all'est è ancora molto frequente. La Polonia, la Russia, la Svezia, la Norvegia e la Lapponia sono i paesi ove si presenta ancora adesso in numero rilevante. Trovasi inoltre in tutta l'Asia settentrionale e centrale, ed un prossimo suo affine abita l'America del nord dal Messico e dalla Florida

sino alle sponde del mare glaciale. A detta di alcuni viaggiatori esiste nel nord-ovest dell'Africa. Nell'Asia va sino al Nepal. Nell'Irlanda e nelle isole del mare Mediterraneo non fu mai trovato, e nella Gran-Bretagna fu estirpato già da parecchi secoli.

Gli antichi conoscevano benissimo il lupo. Tutti i naturalisti romani e greci, lo menzionano; ad essi pure esso appare come un mostro spaventevole, come più tardi apparve ai tedeschi sotto il nome di *Vehrwolf*. Nel secolo scorso molti lupi furono



Il Lupo (*Canis lupus*).

uccisi in Germania, e nel presente le statistiche ufficiali ne registrano ancora migliaia di uccisi. Nell'interno della Prussia ne furono nell'anno 1819 uccisi milleottanta. Nella sola Pomerania nell'anno 1800 se ne uccisero centodieciotto, nell'1801 centonove, nel 1802 centodue, nel 1803 ottantasei, nel 1804 centododici, nel 1805 ottantacinque, nel 1806 settantasei, nel 1807 dodici, nel 1808 trentasette, nel 1809 quarantatrè. Si fecero allora più rari, ma seguirono nell'anno 1812 i Francesi che tornavano di Russia e si presentarono di nuovo in quantità imponente. Così nel territorio di Kösliner nell'anno 1816-1817 se ne uccisero cento cinquantatrè. Sono adesso diventati rarissimi. Il numero dei lupi che vengono uccisi ogni anno in Russia e premiati dai magistrati non è esattamente noto; tuttavia è elevatissimo. Segue lo stesso in Svezia ed in Norvegia. In quei tre paesi settentrionali i lupi sono i principali disturbatori del riposo e della sicurezza pubblica, ed arrecano ogni anno rilevanti danni — intorno ai quali mi dilungherò maggiormente più avanti.

Il lupo abita località tranquille, solitarie, deserte, principalmente boschi folti e oscuri, bassure con siti paludosi ed asciutti; nel mezzogiorno abita le steppe. Nella Europa centrale trovasi soltanto nelle alte montagne, ma in Ispagna sta di frequente nei campi coltivati, sovente a poca distanza dai luoghi abitati. Di giorno si tiene nascosto e schiva con cura d'esser veduto. Di notte tempo fa una o due scorrerie in cerca del cibo. D'estate sta raramente riunito in grossi branchi, ma d'inverno forma società di considerevole numero. La sua mobilità richiede un consumo importante di nudrimento, e quindi è assai dannoso, persino pericoloso quando è spinto dalla fame. D'inverno assalta ogni animale, l'uomo come gli altri talvolta, e sbrana tutto quel che può arraffare. Stanca la vittima incalzandola vivamente, di rado cerca di sorprendere qualche animale avvicinandosi cheto cheto. Talvolta uccide più di quel che consuma. Arreca devastazioni tremende fra le bestie inermi che vivono in gregge. È passato in proverbio — il lupo nell'ovile. — Commette stragi spaventevoli nel gregge di pecore, può darsi che in una notte sola esso sgozzi la terza parte d'una greggia passabilmente numerosa. Mangia tanto mammiferi quanto volatili di ogni grossezza; tutto in somma che possa ghermire e di cui possa impadronirsi, cervi come sorci, oche come uccelletti, rane, maggiolini e simili. Da quanto riferisce Islavin, nelle pianure dell'Europa nord-orientale segue per centinaia di verste le traccie dei Lemming, e si ciba esclusivamente di quei rosicanti. Come tutt'i cani, è appassionatamente ghiotto delle carogne che sembra anteporre alla carne fresca. Durante l'inverno con altri della sua specie perlustra tratti considerevoli: così segue per più di 50 miglia le giogaie di montagne ed attraversa pianure di cento miglia di diametro. Perciò lascia dietro di sè in una notte notevoli tratti di cammino e muta il suo sistema di viaggiare solo se trova pel giorno un nascondiglio propizio. In tali scorrerie suole formarsi in lunghe file, e non solo ognuno corre dietro chi lo precede, ma ancora, simili agli Indiani nelle loro spedizioni di guerra, hanno cura di posare il piede nelle orme del predecessore, ciò che rende difficile il riconoscere di quanti si compone il branco. Se una preda è segnalata tutti l'accerchiano per tagliarle la via alla fuga quanto si possa, finchè uno la raggiunga e la faccia stramazzare. Allora tutta la comitiva con urli furiosi piomba sull'animale moribondo e lo divora sino all'ossa. Quando la fame tormenta il lupo, è una bestia spaventevole, che dimostra allora la qualità che più gli fa difetto ed è dappertutto stimata: il coraggio. Il lupo affamato sopraffà cavalli e bovine, di cui evita le zampe e le corna accuratamente d'estate, ed attacca talvolta, sebbene di rado, uomini armati, anche se vede che alcuni suoi compagni sieno stati uccisi dalle armi da fuoco. Per lo più in casi siffatti rimane indietro una parte della comitiva per apprestare al defunto una tomba — nel vuoto loro stomaco. Anche i lupi infermi sono talvolta così divorati dai loro compagni. Nei momenti di sommo bisogno allorchè gli fa difetto ogni cibo animale, il lupo cerca la sua salvezza nei cibi vegetali, e si contenta di musco e di gemme d'albero. Nel nord ove gli manca persino tal cibo, divora per acchetare la fame anche sostanze non degeribili, come sarebbero vecchi stracci, filo, ciabatte e simili, che vicino alle abitazioni va a raccogliere nell'immondezzaio. Aggredisce l'uomo solo se v'è costretto dalla fame più accanita. Ma quando abbia una volta veduto come è facile il sopraffare un uomo, ciò gli basta per preferirne la carne ad ogni altra. Allora penetra cautamente nei villaggi, persino di giorno, per rapire bambini. È sovente accaduto che dissotterrasse cadaveri e li divorasse.

Da quanto precede risulta come sia, o possa essere, dannosa questa belva. È senza dubbio il lupo il peggiore nemico delle popolazioni nomadi e di quelle che hanno

mandre: segue pure talora che esso impedisca al tutto l'allevamento del bestiame. Così andò fallito per colpa sua il tentativo di allevare sulle montagne della Norvegia meridionale l'utile renna in gregge. Si eran fatte venire dalla Lapponia alcune renne, e con esse i pastori lapponi che intendevano così bene il loro mestiere da far in pochi anni moltiplicare le loro gregge. Ma coll'accrescimento delle renne andò di pari passo quello dei lupi, e si fu in ultimo costretti ad uccidere parte delle renne e a lasciar le altre rinselvatichire per porre un argine al male. Nella provincia russa di Lirfland i magistrati annunziarono nell'anno 1823 che erano caduti vittime dei lupi 15,182 pecore, 1807 vitelli, 1841 cavalli, 3270 agnelli e capre, 4190 maiali, 703 cani, e 1873 oche e galline. Nel Granducato di Posen nell'anno 1820 furono sbranati 19 uomini e fanciulli: eppure il Governo prussiano aveva pagato l'anno prima 4618 talleri di premio per i lupi uccisi. Questi assassini a quattro gambe seguirono la ritirata dei Francesi attraverso tutta la Germania sino al Reno, e recarono dovunque rilevanti danni. Nella Lapponia la parola pace suona press'a poco come: Riposo sui lupi. Si conosce una sola guerra colà, quella fatta da questi briganti pelosi che danneggiano nel modo più sensibile la viva proprietà dei poveri nomadi del nord. Anche in Ispagna i lupi accagionano perdite rilevanti: durante il mio soggiorno in quel bel paese, nell'inverno del 1856 e 1857, si trovarono una volta due di quei coraggiosi impiegati di sicurezza pubblica che hanno liberato la Spagna dai briganti umani, morti in mezzo ad una schiera di lupi che essi stessi avevano prima uccisi. I valorosi avevano combattuto finchè eran loro durati polvere e piombo ed anche dopo colla baionetta, ma alfine erano stati sopraffatti più forse dal freddo e dalla stanchezza che non dai lupi affamati.

Non v'ha da stupire se questi terribili animali destano, e principalmente quando sono in gran numero, l'angoscia e lo spavento fra gli uomini non solo ma anche fra gli animali. I cavalli sono in sommo grado inquieti appena hanno sentore del lupo; gli altri animali domestici, ad eccezione del cane, pigliano la fuga se hanno il più lieve sentore del loro capitale nemico. Ma pei buoni cani non pare che vi sia piacere maggior della caccia al lupo, appunto perchè si distinguono sempre meglio quelle caccie che sono le più pericolose. Perciò è notevole che l'odio fra due affini così prossimi come sono il lupo ed il cane possa raggiungere un tale indescrivibile grado d'intensità. Un cane sulle peste d'un lupo dimentica tutto, entra nel furore più inaudito, e non riposa prima che abbia azzannato il nemico pel collo. Non bada a ferite, non s'accorge della morte dei compagni. Anche moribondo tenta ancora di mordere bravamente il lupo. Ma anche altri animali domestici sanno difendersi per bene dal lupo. « Nelle steppe della Russia meridionale, dice Kohl, i lupi abitano spelonche naturali che hanno sovente 2 metri di profondità. Non sono in nessun sito più frequenti che nelle pianure boscose e folte della Piccola Russia e dell'Ukrania. Ogni casa forma in quei luoghi una vera fortezza contro i lupi ed è circondata da una siepe spinosa di 3 o 4 metri di altezza. Gli è sempre di notte che queste belve insidiano le mandre delle steppe russe. Si avvicinano cautamente ai cavalli, cercano di trascinar via qualche puledro che si sia allontanato, oppure saltano alla gola di un cavallo e lo atterrano. Se gli altri puledri s'accorgono della presenza del nemico gli van sopra e lo pestano colle unghie anteriori, se non si scansa; e persino gli stalloni lo pigliano coi denti. Sovente al primo colpo il brigante soggiace, ma sovente d'un moto rapido si volge, azzanna al collo il cavallo che lo percuote, e lo fa stramazzare a terra. Molti lupi associati non sono punto in grado di far cedere un branco di cavalli; anzi son dessi che hanno di lì a

poco a ritirarsi: se no sono accerchiati e soccombono ai colpi. « In Ispagna mi fu raccontato che anche i maiali, i quali vengono colà tenuti nei grandi boschi di quercie, sanno difendersi coraggiosamente se sono aggrediti dai lupi. Una scrofa in uno di quei combattimenti avea rovesciati i suoi due nemici, ma anch'essa dovette soccombere e si trovarono i tre animali spiranti insieme. Assai diversamente dei cavalli si comportarono col lupo le pecore delle steppe, da quanto riferisce Kohl « Se il lupo s'accorge che nè pastore nè cane siano accosto, abbranca e fa a pezzi la prima e migliore pecora. Le altre scappano a due o tre cento passi, poi si mettono in mucchio guardando cogli occhi più stupidi del mondo finchè il lupo venga e ne porti via un'altra. Di nuovo se ne vanno a qualche centinaia di passi e lo aspettano un'altra volta ». Il lupo non osa per solito avventarsi contro una mandra di bovine, perchè l'intero stuolo gli piomba addosso e lo infilza colle corna. Si contenta, se gliene viene il destro, di ghermire qualche vitello isolato, ed anche una giovenca, saltandole alla gola come fa pel cavallo. Gli animali domestici più deboli sono perduti se non sanno in tempo raggiungere qualche ricovero sicuro, e il lupo li insegue attraverso stagni e paludi, persino nell'acqua.

Il lupo possiede tutte le doti e le qualità del cane: ha la stessa forza e la stessa costanza, la medesima acutezza di sensi, la medesima intelligenza. Ma è unilaterale e d'assai meno nobile del cane — senza dubbio soltanto perchè gli fece difetto l'uomo, l'educatore del suo affine. Senza l'uomo il cane domestico non è nulla più che un lupo! Questo è lasciato interamente a sè stesso, le sue buone qualità non sono coltivate, e ci si presenta perciò come l'opposto del cane. Il suo coraggio non è in proporzione della sua forza. Finchè non è affamato è l'animale più pauroso e più codardo che sia. Non solo fugge dinanzi all'uomo ed ai cani, dinanzi ad una vacca o ad un becco, ma anche dinanzi ad un branco di pecore se si ammucchiano insieme presentandogli le teste. Il cozzo delle corna ed altri rumori, lo scricchiolio d'una catena, acute grida e simili bastano generalmente a metterlo in fuga. Ma l'astuzia e la scaltrezza che gli sono naturali compensano il coraggio che gli manca. Nelle sue caccie dà frequenti prove della sua intelligenza. Sa così bene sorprendere gli animali di cui vuole impadronirsi che di rado accade che gli sfuggano, e quelli che gli sono superiori per la forza cedono alla sua astuzia. Esso balza sul collo dei cavalli, delle bovine dei cervi e delle alci, perchè ne conosce le armi e sa molto bene scansarle. È stato ripetutamente affermato da buoni osservatori che un lupo cacciando da solo prima di insinuarsi presso un cavallo si avvolge ben bene nel fango, od almeno s'inzuppa d'acqua e la scaglia negli occhi del cavallo affin di sbalordirlo momentaneamente e di sopraffarlo senza difficoltà. I cavalli e le bovine, per quanto animosi siano, se aggrediti da un branco di lupi finiscono per diventare loro preda, perchè non possono difendersi da ogni lato nel medesimo tempo. E così avviene che il vile ladrone s'impadronisce anche del giovane auroch malgrado la più energica difesa e la più minacciosa da parte della madre.

I sensi del lupo sono tanto acuti quanto quelli del cane: ha l'olfato, l'udito e la vista eccellenti. Si assicura che non solo rintraccia, ma anche ha sentore da grandi distanze: che sappia anche da notevole distanza percepire un lievissimo rumore è fuor di dubbio; sa pure riconoscere esattamente a quale animale appartiene un'orma che incontra per caso nelle sue scorrerie: la segue senza pigliarsi pensiero d'altro; si assicura che quando segue un'orma lascia passare davanti a sè altri animali. La sua miserabile codardia, l'astuzia e l'acutezza dei suoi sensi, si mostrano nelle sue aggressioni. È perciò prudentissimo e guardingo affine di non porre a repentaglio nè la vita nè la libertà. Non abbandona mai il suo nascondiglio senz'essersi prima accertato che

può essere tranquillo. Scansa con somma cautela il più lieve rumore nelle sue mosse. La sua diffidenza vede un agguato, una trappola, un'insidia in ogni corda, in ogni apertura, in ogni oggetto sconosciuto. Perciò evita sempre di penetrare in un cortile da una porta aperta, dietro la quale teme un'insidia. Solo in caso di estrema necessità aggredisce gli animali legati, perchè crede che sieno appostati a guisa d'esca per lui.

In vero si comporta diversamente quando la fame molesta lo spinge in caccia. Allora il lupo muta il suo fare e dimentica la prudenza e l'astuzia, e il coraggio fa capolino. Il lupo affamato è temerario e non teme affatto più nulla. Non v'ha mezzo di spaventarlo, ciò che rende in sommo grado pericoloso sia all'uomo sia agli animali un branco di queste belve. Per solito il lupo divora la sua preda in una volta, e tanta è la sua voracità che può benissimo divorare una pecora od un capretto intero. Satollo senza aver divorato tutta la preda, o ne prende seco un buon pezzo, o torna la domane o il giorno seguente per mangiar quel che resta. Come il cane ripulisce lo stomaco dalle schegge d'ossa rimastevi col mangiare l'erba.

La stagione dell'amore comincia pei lupi più vecchi al fine di dicembre e dura sino a mezzo gennaio; nei più giovani per contro dura dalla fine di gennaio sino alla metà di febbraio. I maschi si disputano accanitamente le femmine, e senza difficoltà uno degli innamorati mangia l'altro se lo può vincere nella lotta. A differenza dei cani la gestazione è piuttosto lunga nei lupi, poichè dura tredici o secondo altri quattordici settimane. La femmina si sgrava nei boschi solitari e fitti in un buco scavato da essa sotto le radici degli alberi o sopra una sponda, in qualche vecchia tana di volpe o di tasso che ha ingrandita, e sopra un giaciglio di muschio, di tre a nove piccini secondo l'età sua, ma per solito di quattro a sei. I piccini rimangono da nove a quattordici giorni cogli occhi chiusi e poppano cinque o sei settimane. Finchè non possono correre la madre li nasconde accuratamente agli altri lupi, giacchè il signor consorte divora senz'altro la propria prole se la può arraffare. La madre bada bene a non commettere rapine presso al coviglio per non farlo scoprire. Al ritorno da qualche scorreria, se ha sentore di qualche cosa di sospetto porta, come i cani, i figli in un'altro giaciglio. Li ama, li cura con somma tenerezza e li difende con gran devozione contro ogni pericolo, e più coraggiosamente ancora contro le aggressioni di cui son minacciati per parte degli altri lupi. Al principio mastica loro la carne, più tardi porta loro animaletti, li scortica e li presenta ad essi finchè siano in grado di uccidere. e di divorare essi medesimi le bestie che son loro portate vive. I lupi come le volpi sogliono baloccarsi a lungo colla preda ed esercitarsi a ghermirla. Appena la covata è giunta al punto di poter da sè strozzare una preda, la madre ricerca di nuovo la società degli altri lupi, i quali ricevono con affetto e garbatezza la giovane prole. Questa cresce sino all'età di tre anni, ed è allora atta alla riproduzione. Vivono generalmente 12 o 15 anni; molti soccombono alla fame, ed altri muoiono delle numerose malattie cui vanno soggetti i cani.

Molte osservazioni hanno fermato a sufficienza che dall'accoppiamento del lupo colla cagna o del cane con una lupa provengono ibridi che generano verosimilmente figli fecondi. Questi ibridi non tengono sempre il mezzo tra il lupo e il cane, e i piccoli d'uno stesso parto sono anche molto diversi. Per solito rassomigliano di più al lupo, benchè abbiano anche del cane. Molti naturalisti hanno perciò creduto di dover considerare il lupo comune come il ceppo del nostro cane. Ma hanno dimenticato a tal rispetto di liberarsi della loro infelice teoria unipara in favore della quale le maggiori scempiaggini sono state sciorinate nel mondo.

Il produrre ibridi del lupo e del cane non è mai un atto di libera volontà, poichè l'antipatia naturale che esiste fra loro è così grande da potersi dominare solo in rare circostanze. Per solito l'uno e l'altro cercano accuratamente di evitarsi e non si piegano mai all'accoppiamento quando son liberi, mentre ciò non offre difficoltà tra conigli selvatici e domestici, anitre, oche, pernici, tacchini, insomma tra animali selvatici e domestici che vivono ancora adesso allo stato libero ed in ischiavitù.

I lupi presi giovani ed allevati con cura si addomesticano molto bene, e dimostrano molto affetto al padrone. Cuvier parla d'uno che fu allevato affatto come un cane e divenuto adulto venne regalato dal padrone al Jardin des Plantes. « Per alcune settimane esso si dimostrò mesto, mangiando pochissimo e attestando una perfetta indifferenza al suo custode. Alfine parve preso di simpatia per coloro che erano seco e si occupavano di lui, e sembrò che avesse dimenticato il suo antico signore. Dopo un'assenza di diciotto mesi questo tornò in Parigi. Il lupo malgrado il rumore riconobbe la sua voce e diede prova della più viva gioia quando lo si mise in libertà. Fu tuttavia diviso nuovamente dall'amico, e si mostrò inconsolabile come la prima volta. Il signore rimasto tre anni fuori di Parigi, tornò una sera: era tardi, e la gabbia del lupo era ermeticamente chiusa per modo che non poteva vedere quel che avvenisse al di fuori. Ma quando udì la voce del padrone che s'appressava ruppe in urla angosciose, e appena gli venne socchiusa la porta si precipitò sull'amico, saltandogli sulle spalle, leccandogli il viso, e minacciando di mordere l'inserviente che tentava di ricondurlo in carcere. Quando di nuovo lo lasciò il padrone, il povero animale s'ammalò e rifiutò ogni cibo: lentamente risanato, fu sempre di poi pericoloso per uno straniero che volesse avvicinarglisi ».

Un caso analogo è narrato da un'amica della caccia, Caterina Bedoire, nel giornale svedese pei cacciatori e naturalisti. — « A Gysinge nell'anno 1837, dice essa, mio marito comprò tre piccoli lupi che cominciavano appena a vederci. Desiderai tenere per qualche tempo quelle creaturine. Rimasero circa un mese insieme ed abitarono per quel tempo sotto un pergolato del giardino. Appena mi udivano gridare dal cortile: Cagnolini! venivano con segni di gioia e di compiacenza che erano da ammirare. Dopo ch'io li aveva accarezzati e cibati se ne tornavano nel giardino. Dopo un mese un maschio fu regalato al proprietario di Uhr e la femmina al proprietario Thore Petrée. Quello che avevamo tenuto per noi trovandosi solitario ed abbandonato prese affezione alla gente della cascina; per lo più seguiva me e mio marito. Per quanto fosse fiducioso questo lupo, era strano che quando uscivamo insieme si sdraiava vicino a noi, ma non tollerava che nessuno si avvicinasse più di venti passi. Se alcuno veniva più presso, il lupo brontolava e mostrava i denti. Quando lo sgridava mi leccava le mani, ma teneva sempre gli occhi rivolti sullo straniero che voleva avvicinarsi. Andava attorno per le camere e la cucina come un vero cane; era molto affezionato ai bambini, li leccava e giocava con essi. La cosa durò così finchè ebbe cinque mesi. Era grosso e forte, e mio marito volle metterlo alla catena per paura che nei suoi giuochi coi bambini li scalfisse colle acute unghie, o che trovandoli qualche volta sanguinolenti gli venisse il ticchio di far loro qualche brutto tiro. Tuttavia veniva spesso ancora con me quando faceva qualche passeggiata. Aveva la sua capannuccia presso il deposito di ferro, e d'inverno quando venivano i carbonari s'arrampicava sul muricciolo scodinzolando e chiamando finchè si fossero avvicinati a fargli feste. Mentre lo accarezzavano si occupava ad esplorare le loro tasche per riconoscere se vi avessero alcunchè da mangiare. I contadini era così avvezzi a questo che non mancavano di mettersi nelle tasche

dell'abito bricciole di pane a solo fine di farvi cercare il lupo. Ciò sapeva molto bene questo, che mangiava tutto quel che gli si dava. Inoltre mandava giù ogni giorno tre secchie di alimenti. Era anche degno di nota che i nostri cani cominciarono a mangiar con esso nel secchio: ma se qualche animale forestiero voleva dividere il pasto, il furore del lupo non conosceva limiti. Ogni volta che mi vedeva nel cortile mi chiamava con dolenti note, e se veniva presso a lui si drizzava sulle gambe posteriori, posava le anteriori sulle mie spalle e voleva leccarmi nella sua gioia. Quando mi allontanava mandava urli disperati. L'avevamo già da un'anno, ed essendo affatto adulto cominciava a strillare di notte, sì che Bedoire si decise a farlo uccidere. — Quello che possedeva il proprietario di Uhr strinse amicizia con un can da caccia del padrone, ed abitava secolui nel medesimo canile. Il cane giacevasi di notte presso all'amico, e se riceveva qualche pezzo di carne badava bene di non mangiarla tutta, ma la recava nel canile al lupo che gli veniva incontro con festose dimostrazioni. Accadde pur sovente che il lupo premiasse in siffatta guisa l'amico ».

Ho trascritto questi fatti perchè i lupi del giardino zoologico d'Amburgo mi hanno dato e mi dànno sufficienti attestati della verità di tali asserti. Quel che è sicuro è che il lupo è suscettibile d'addomesticamento, e degno del consorzio con gente senza pregiudizi. Chi sa trattarlo bene può formarne un animale che somiglia essenzialmente al cane domestico. Ma un animale libero deve certamente essere trattato in altro modo di uno schiavo sottomesso da tempo illimitato alla dominazione dell'uomo.

È facile comprendere che già sin dai tempi più remoti la caccia al lupo degenerò in una guerra d'esterminazione. Secondo le leggi di Carlo Magno ognuno doveva uccidere lupi ed orsi. « Non si fa nessuna tregua cogli orsi e coi lupi, dice la legge tedesca tradotta nell'edizione pubblicata a Strasburgo l'anno 1507 dello *Specchio di Sassonia*. Chi teneva un lupo domestico, un cervo, un'orso od un cane ringhioso, doveva, secondo la legge di Carlo Magno, pagare i danni accagionati da quegli animali. Chi mantiene un cane che morde, o un lupo addomesticato, o un cervo, o un orso, che possono far danni, deve pagare i medesimi ».

In passato la maggior parte dei lupi si prendeva con lacci e trabocchetti. Si prendono in trappole come la volpe. Ma si deve usare l'avvertenza di prendere trappole più salde e di fermarle per mezzo di una catena. Oggi ancora il sistema primitivo di caccia non è caduto in disuso. Ma colla scoperta delle armi da fuoco si è potuto intraprendere una vera guerra sterminatrice. Sarebbe un dilungarmi se volessi descrivere minutamente i vari modi di dar caccia al lupo. Tuttavia ritengo non senza utilità il descrivere brevemente i più notevoli.

Ogni mezzo è buono per distruggere il lupo: tanto la polvere e il piombo come il sottile veleno, il laccio perfido, la trappola, ed ogni arma. Oggidì molti lupi si uccidono colla noce vomica e principalmente colla stricnina, estratto, come si sa, della parte realmente attiva della noce vomica. Quando d'inverno il cibo scarseggia si appresta pel lupo un agnellino morto. L'animale scorticato è tutto spalmato d'un veleno in piccole dosi nei tagli praticati nella carne. Poi si ricopre della pelle e si depone l'esca nel luogo frequentato dai lupi. L'effetto è tremendo. Nessun lupo mai si satolla dell'agnello così preparato. Paga nei primi minuti colla morte il fio della sua golosità. Appena s'accorge dell'opera del veleno, lascia la carne e cerca di salvarsi colla fuga. Ma dopo pochi passi le membra gli rifiutano il servizio: terribili spasimi lo fanno stramazzare al suolo. La testa si arrovescia convulsamente sulla nuca, le fauci violentemente si spalancano e l'animale spira. Tal modo di distruzione è in vero il più efficace, perchè il lupo si

precipita con cieca ingordigia sul pasto che gli si presenta. I trabocchetti pure servono assai bene: si scavano di tre metri di profondità e di due di diametro, si ricoprono di un leggiero intreccio di rami pieghevoli, di musco e simili, e si lega nel mezzo un'esca. Affinchè il lupo non abbia tempo di fare prima lunghe ricerche si circonda la fossa di una siepe alta 1 metro, che serve pure a preservare la gente dal cadere nel trabocchetto. Per ghermire la preda il lupo deve spiccare un salto al di sopra della siepe, e nel ricadere, sfondando il suolo, precipita nella fossa. Il naturalista svizzero Gessner racconta un caso veramente comico che attesta la codardia del lupo. Egli dice che il cacciatore Gobler trovò una volta in una di quelle fosse una triplice presa: un lupo, una volpe, ed una vecchia donna, i quali erano rimasti immobili tutta la notte per paura gli uni degli altri.

Nelle località popolose si concertano grandi caccie cui pigliano parte tutti gli uomini. La scoperta di una traccia di lupo era il segnale della partenza di tutto il comune. La cronaca svizzera racconta: « Appena un lupo è scoperto si chiama tutto il paese alla caccia finchè la belva sia uccisa o scacciata. Ogni uomo capace di portar l'armi era obbligato, e si conformava di buon grado a quell'obbligo, di pigliar parte alla caccia del lupo. Nelle ampie foreste della Polonia, del Ducato di Posen, della Prussia orientale, della Lituania, ecc., si sono aperte, in vista della caccia al lupo, larghe vie che dividono quelle foreste in spazi quadrati. I tre lati di tali quadrati che si trovano sotto il vento sono occupati dai cacciatori appena si rintracciano i lupi, e dall'altro lato sono mandati gli esploratori. Al primo rumore il lupo suol apparire a mo' di volpe e colla velocità del lampo nella linea di tiro ove l'aspetta una sgradevole accoglienza. In siffatte caccie i più esperti tiratori soli adoperano palle, la maggior parte degli altri caricano le loro armi a doppia canna con piombo grosso detto di posta, che si chiama appunto piombo da lupo in Norvegia; e se pigliano ben la mira glielo conficcano tutto in corpo. Il lupo è anche sovente ucciso presso ad un'esca da una capanna da tiro. V'ha gente che ricerca un lupo ben pasciuto e lo ammazza col randello.

Tal modo di cacciare ricorda vivamente le caccie che gli abitanti delle steppe russe fanno ai lupi, e nelle quali le armi hanno una parte secondaria. Il lupo scovato viene inseguito dai cacciatori a cavallo finchè non possa più andar oltre, ed è allora ucciso. Dopo un paio d'ore di corsa le forze gli mancano. Esso inciampa, si rialza con salti disperati, tenta ancora di correre, e si abbandona alfine ai persecutori. Non si può ideare uno spettacolo più spaventevole di quello della bestia spossata. La lingua le penzola due palmi fuori della bocca bavosa; il pelo bianco giallognolo, irto, si solleva sul corpo e manda un acuto fetore. Colle zampe rattratte tenta di aggredire i persecutori. Ma questi che conoscono il loro avversario scendono da cavallo e lo ammazzano, o gli gettano nelle fauci un cencio, un vecchio cappello, e lo pigliano alla nuca, lo legano e lo portano in casa. Così racconta Hamm che percorse varie volte le steppe della Russia. Kohl dice che i pastori di cavalli possiedono una singolare abilità alla caccia del lupo. Tutte le loro armi consistono in un randello col pomo di ferro. Gettano questo al lupo inseguito, anche se il cavallo va di carriera, con tale impeto e forza, che l'animale cade generalmente colpito.

Il modo di cacciare dei Lapponi è affatto particolare. Come già dissi, il lupo è per essi lo spavento degli spaventi, direi quasi il loro unico nemico. E in vero nessun'altra creatura reca loro tanto danno come questa. Durante l'estate ed anche nell'inverno le loro renne sono in preda alle aggressioni della belva senza che possano difendersene. La maggior parte possiede bensì armi da fuoco e le sa per bene

adoperare; ma la caccia fatta a questo modo è lungi dall'avere il successo dell'altra che adottano. Appena è caduta la prima neve, la quale non si è peranco indurita, come capita regolarmente in inverno, gli uomini si preparano alla caccia del lupo. Unica loro arma è un lungo randello alla cui estremità è aggiunto un coltello affilato, di modo che il bastone può essere adoperato come spiedo. Ai piedi portano le grandi scarpe per la neve che rendono possibile un rapidissimo incedere. Cercano il lupo e lo inseguono correndo: l'animale che affonda sino alla pancia nella neve tenera si stanca presto e non può sfuggire ad un abile cacciatore. Questo si avvicina più e più all'animale spossato, il quale è perduto quando giunge in qualche pianura sboscata. Il coltello era dapprincipio coperto con una guaina cornea, ma questa è legata sì poco saldamente che un solo colpo sulla pelle del lupo basta per toglierla, ed allora il lupo riceve tante punture quanto sono necessarie per levargli la vita. La maggior parte delle pelli di lupo che vengono di Norvegia furono in tal guisa prese dai Lapponi.

Il più grande vantaggio che si possa ricavare dal lupo consiste nella sua pelle, che, come è noto, provvede una eccellente pelliccia. Le più belle provengono dalla Svezia, dalla Russia, dalla Polonia, dalla Francia, e si pagano da sei ad otto talleri. Inoltre ogni governo paga un premio particolare per ogni lupo ucciso che sia stato accoppato, avvelenato o preso alla trappola. In Norvegia, per esempio, oggi ancora tal premio importa il medesimo valore della pelle. Più questa è chiara e più è stimata: per cui quelle del nord sono pregiate sempre più di quelle delle contrade meridionali. Oltre la pelliccia si adopera pure il cuoio per guanti e pelli di tamburi e di timballi. La carne grossolana, che non mangiano nemmeno i cani, è divorata soltanto dai Kalmucchi e dai Tungusi.

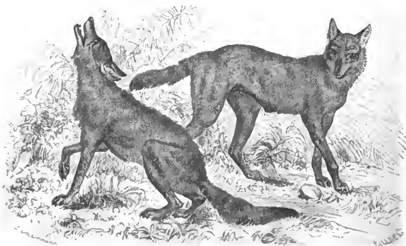
In Ispagna ove, da quanto si dice, la pelle non ha valore, il cacciatore si fa pagare in altro modo. Appena ha ammazzato un lupo, lo carica sopra un mulo e se ne va di villaggio in villaggio, dapprima presso i grandi proprietari d'armenti, più tardi, e quando il lupo è forse già imbalsamato, di casa in casa pel maggior diletto della gioventù. I padroni delle più grosse mandre pagano somme ragguardevoli per ogni lupo ucciso, e così può darsi che il cacciatore percepisca un guadagno equivalente a 20 o 25 talleri della nostra moneta.

Nel paese di Vaud, al piede del Giura, esiste oggi ancora, a detta di Tschudi, un uso particolare per la caccia al lupo. Il dritto ne compete ad una società determinata che ha i propri impiegati, le sue sedute, la sua giurisdizione. Dal presidente i cacciatori vengono divisi in due colonne. L'una, armata di fucili, aspetta, mentre l'altra, armata unicamente di staffili, spinge col suo rumore il lupo a tiro della prima. Quando la bestia è morta le trombe l'annunziano al villaggio. Allora una gran festa ha luogo col prezzo della pelle, e chi non ubbidisce appuntino agli ordini del capo è condannato a bere acqua e vien legato con catene di paglia. Occorre per essere ammessò fra i membri di quella società aver già preso parte a tre felici caccie al lupo, e i padri sogliono per questo motivo portare i figliuolini in braccio alla caccia del lupo.

I soli abitanti del Kamschatka non cacciano il lupo, e gli dimostrano invece una certa riverenza, da quanto assicura Steller. Affermano che il lupo è cagione se una donna partorisce due gemelli, e lo considerano in un certo modo come il padre del secondo bambino. Ma questo non giustifica la donna, alla quale è ascritto quasi a delitto il partorire gemelli.

Le storie di caccia nelle quali si tratta di lupi sono tante, che dobbiamo tralasciarle assolutamente. Chi si compiace di siffatte cose le può leggere negli eccellenti lavori di storia naturale di Lenz, Tschudi, Winkell ed altri.

Diversi naturalisti distinguono ora dagli altri il Lupo nero d'America (LUPUS OCCIDENTALIS) come una specie diversa, mentre lo si considerava prima come una semplice varietà. Le differenze non sono veramente importanti; si fondano principalmente sul colore più fosco del pelame.



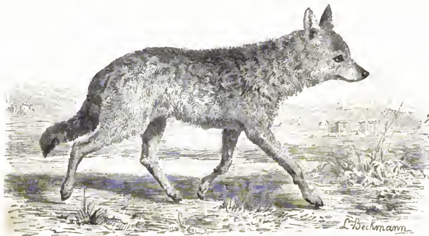
L'Abu-el Hussein (*Canis Lupaster*).

Il lupo d'America somiglia per ogni rispetto al suo congenere orientale. Ne possiede l'indole, la forza e la viltà. Nella gabbia fa i movimenti più sguaiati e fugge di solito impaurito in un cantuccio, senza mai osare aggredire il suo custode. Esso dimostra la medesima viltà il primo giorno del suo incarceramento. Audubon, in qualità di testimone oculare, ce ne reca un esempio: « Un agricoltore che aveva avuto molto da soffrire dalle depredazioni dei lupi, scavò alfine parecchi trabocchetti intorno alla sua tenuta. Uno di quei trabocchetti racchiudeva un giorno tre grossi lupi, due neri ed uno macchiettato. Col massimo stupore del celebre naturalista, il colono scese pacatamente nella fossa, prese i lupi per le gambe posteriori mentre giacevano tremanti al suolo, tagliò loro il tendine d'Achille per impedire che fuggissero, e li uccise dopo colla massima tranquillità ». Gli Eschimesi pigliano i lupi di America in apposite trappole che non sono altro che trappole da sorci ingrossate. L'interno è munito d'un'esca, presso cui il lupo giunge solo a stento. Appena è chiappato viene trafitto da sbarre dal di fuori.

Nell'Africa orientale trovasi uno di questi cani selvatici non dissimile dal lupo, l'Abu-el-Hussein degli Arabi (CANIS LUPASTER). È d'assai più piccolo del nostro lupo, ma gli rassomiglia nel pelame di fondo bigio-cinerino-giallo, disegnato di nero e di

rosso-fulvo, con collare più oscuro, distintamente spiccante. Si conosce poco della sua vita allo stato libero, e le osservazioni mancano ugualmente sui prigionieri che abitano i giardini zoologici. Secondo i dati che abbiamo, la sua vita somiglia a quella degli altri lupi più piccoli.

Si soglion riunire sotto il nome generico di Sciacalli tutti i lupi piccoli. Si trovano nell'antico come nel nuovo mondo specie appartenenti a questo gruppo. Tuttavia l'Africa e l'Asia sono più ricche in specie dell'America. Una grande oscurità, una perfetta confusione regna fra i naturalisti rispetto agli sciacalli; massimamente le specie dell'antico



Lo Sciacallo (*Canis aureus*).

continente hanno bisogno di più esatta determinazione. Ad un profano sarebbe assolutamente impossibile raccappezzarsi in mezzo alla farragine d'opinioni opposte che circolano sopra questi animali; ed il naturalista stesso ha non poco da fare se vuol determinare un dato animale a seconda delle descrizioni che corrono.

Lo Sciacallo comune (Canis aureus) è la medesima bestia che gli antichi chiamavano Thos e Lupo d'oro, e verosimilmente la volpe menzionata da Sansone, la quale veniva adoperata da quel nobile vagabondo per appiccare il fuoco alle biade dei Filistei. Il suo nome è d'origine persiana, deriva dalla parola *Sjechal*, che i Turchi hanno mutata in *Schikal*. Fra gli Arabi si chiama Ladro o Urlatore, e non potremmo dargli nome meglio meritato. Dappertutto è conosciuto in Oriente; si parla delle sue prodezze colla medesima benevolenza come noi di quelle della volpe. La sua propria patria è il nord dell'Asia e dell'Africa; ma secondo più recenti osservazioni si presenta anche in Europa, nella Grecia e nella Dalmazia. Nell'Africa centrale, orientale, occidentale e meridionale, come nell'India, è rappresentato da specie che gli somigliano più o meno.

Lo sciacallo è fortemente costituito, d'alte gambe, di coda breve; il suo muso è più aguzzo di quello del lupo, più ottuso di quello della volpe. La coda folta pende sino ai

piedi. Le orecchie sono piuttosto piccole, gli occhi hanno la pupilla rotonda. Un pelame di media lunghezza, ruvido e di colore indescrivibile, ricopre il corpo. Il fondo ne è bigio-giallo o fulvo-sucido, che tira sul nero sul dorso e sui fianchi, e talvolta pare ondato di nero. La parte inferiore è giallo-rosso o giallo-chiaro, la gola bianca, ma la testa è rossiccia mista di bigio. Le labbra sono nere, le orecchie bianche internamente. Le zampe sono fulve o d'un rosso-giallo. La lunghezza del corpo è alquanto più di 60 centimetri, quella della coda 26 centimetri; l'altezza al garrese di 45 centimetri.

Lo sciacallo è uno dei più comuni cani selvatici dell'Asia minore, della Persia e delle regioni dell'Eufrate, della Palestina e dell'Egitto settentrionale. In Europa si trova soltanto in Morea e in alcune penisole della Dalmazia. Abita più volontieri le località montuose delle pianure. I boschi sono il suo soggiorno prediletto.

Il suo modo di vivere lo colloca appunto come anello di congiunzione tra il lupo e la volpe. A questa rassomiglia più che non a quello. Di giorno sta ritirato; verso sera si accinge alle sue scorrerie, urla forte per radunare altri della medesima specie e scorrazza con loro. Ama molto la società, benchè faccia anche la caccia da sè. Si può chiamarlo il più ardito, il più importuno di tutt'i cani. Non si spaventa punto della presenza dell'uomo, ma penetra sfacciatamente nell'interno dei villaggi, persino dei cortili e delle abitazioni, e ne porta via quanto trova. Tale importunità rende lo sciacallo d'assai più sgradevole e noioso del suo famoso canto notturno che suole continuare con una mirabile costanza. Appena la notte è scesa davvero si comincia ad udire un ululato a più voci, di suono in sommo grado lamentevole, che ricorda quello del nostro cane, ma si distingue per una maggiore molteplicità. Probabilmente quel grido serve di segnale agli altri affini: gli sciacalli urlano vicendevolmente tutti. Non si ha punto da ritenerlo come un'espressione di melanconia del nostro animale, poichè in faccia del più lauto banchetto, cioè d'una carogna, lo sciacallo emette urla si strazianti e compassionevoli che si potrebbe supporre che da otto giorni non ebbe un boccone sotto i denti. Appena uno alza la voce gli altri fanno coro, e ne risulta il più strano concerto che echeggia da tutte le direzioni della rosa dei venti. Talvolta si può esserne da senno spaventati, perchè ricorda sovente il grido all'aiuto o un gemito di dolore d'un uomo. La perseveranza colla quale gli sciacalli seguitano nel loro canto notturno li rende intollerabili. Massimamente a chi dorme all'aperto tolgono tutto il riposo della notte. Non si può averlo a male se gli Orientali odiano cordialmente questi animali ed esprimono il loro odio colle più sincere maledizioni.

Altri fatti degli sciacalli giustificano pure quell'odio. Il poco vantaggio che recano non è proporzionato al danno. Sono utili soltanto a sbarazzare dalle carogne ed a distruggere ogni sorta di animaletti molesti, sopratutto i topi; ma sono dannosi pel loro svergognato brigantaggio. Non contenti di divorare quanto si mangia, derubano ancora cose che non si mangiano nelle case e nei cortili, nelle tende e nelle stanze, nelle stalle e nelle cucine. Portan via quanto loro piace, e la loro passione per rubare è forse pari alla loro voracità. Nel pollaio fanno la parte della nostra volpe: uccidono colla crudeltà della martora e derubano se non coll'astuzia, almeno colla temerità della volpe. Secondo i casi, del resto, attaccano un animale isolato, agnello o capra, o perseguitano una piccola selvaggina, o saccheggiano i frutteti ed i vigneti. Sulla sponda del mare si cibano di pesci morti, di molluschi e simili. Seguono in branco le grosse fiere per divorare le briciole dei loro pasti. Accompagnano sovente per giorni interi le carovane, penetrano ad ogni occasione nell'accampamento, e rubano e saccheggiano a tutto pasto. Nelle loro scorrerie vanno lentamente dapprima, isolati, mandano qualche urlo, annasano

ascoltano, adocchiano, e appena trovano una traccia la seguono con sommo ardore. Quando sono abbastanza vicini piombano addosso alla preda e la strozzano. Se in tali casi un uomo attraversa la loro strada, lo schivano, si sbaragliano in ogni direzione, ma si ritrovano di lì a poco insieme e ripigliano la via come prima. Gli Orientali dicono che talvolta aggrediscono anche gli uomini, non gli adulti e sani, bensì i bambini e gli infermi. Ad ogni modo recano abbastanza incomodo per ottenersi la malevolenza dell'uomo. In molte località sono letteralmente il flagello del paese. Solo i loro prossimi affini, i cani, li possono tenere in rispetto; sono perciò in ogni villaggio numerosi, e, appena gli ululati degli sciacalli annunziano il loro arrivo, si precipitano loro incontro e li incalzano con gioia.

Il tempo dell'amore ricorre per lo sciacallo nella primavera, e dà naturalmente allo innamorato maschio ragioni e motivi per urli spaventevoli. Sette o nove settimane dopo la femmina partorisce da cinque ad otto piccini, in un covo ben nascosto, ove li nudrisce, li protegge e li educa al modo dei lupi o delle volpi. Due mesi dopo li conduce seco in giro. I rampolli pieni di speranze hanno già a quel tempo fatto tesoro delle abilità materne: sanno già ululare per benino, ed in grazia delle buone disposizioni imparano con sorprendente rapidità a rubare.

Gli sciacalli presi giovani si addomesticano presto e meglio delle volpi. Si abituano pienamente al padrone, lo seguono come un cane, si lasciano accarezzare e domandano carezze al par di questo, ubbidiscono alla chiamata, dimenano amichevolmente la coda quando sono accarezzati colla mano: dimostrano insomma tutte le qualità, tutte le abitudini del cane domestico. Persino gli adulti si avvezzano col tempo all'uomo, per quanto da principio si mostrino ringhiosi.

Alcuni naturalisti credono che lo Sciacallo dell'India (Canis indicus) non sia altro che una varietà di quello d'Europa, ed altri non vogliono riconoscere come specie particolare lo Sciacallo dalla gualdrappa (Canis mesomelas) numeroso nell'Africa meridionale e centrale. Intorno al primo riservo il mio giudizio. L'ho veramente vivo dinanzi a me, ma non posso paragonarlo a quello d'Europa, e non ne conosco una descrizione che mi possa soddisfare. Lo sciacallo dalla gualdrappa per contro può essere riferito allo sciacallo propriamente detto soltanto da chi non ha mai veduto l'uno e l'altro animale. Non è d'uopo d'un occhio particolarmente esercitato per distinguerli, poichè non solo sono diversi di mole e di colore, ma anche di forma e di membra. Lo sciacallo dalla gualdrappa è alquanto più grosso del comune, e si distingue da questo principalmente per le orecchie molto grandi e la coda che cade quasi sino a terra ed in ogni caso al dissotto del calcagno. Il suo colorito è un bel rosso-ruggine-vivo che passa sulle parti inferiori al bianco-gialliccio. Tutta la parte superiore è coperta d'una gualdrappa nera ben limitata lateralmente e macchiettata di bianco. Sul collo questa gualdrappa è marginata da una linea bianca che si perde posteriormente. La macchiettatura si muta secondo la posizione dei peli, giacchè proviene principalmente dall'avvicinamento di una quantità di peli che hanno la punta più chiara. La gola, il petto, il ventre sono bianchi o giallo-chiari. Sulla faccia interna delle gambe questo colore si fa più oscuro, e fra le gambe anteriori si muta in bigio. Il mento è rossigno, molto chiaro, poco spiccante sulla gola più chiara ancora. Sul capo il bigio si mischia al colore generale rosso-ruggine. La sommità del muso aguzzo, volpino, è nera, mentre le labbra appaiono molto chiare, quasi bianche. Le labbra sono al di fuori e sull'orlo d'un vivo rosso-ruggine, al di dentro ornate di peli giallognoli. Dinanzi a questi trovasi d'ogni lato una macchia gialla ed una

simile circonda l'occhio bruno con pupilla rotonda, dal quale parte ancora una stria più oscura. Un collare scuro quale s'incontra in quasi tutt'i cani e principalmente negli sciacalli manca del tutto a questo. La coda alla radice è color di ruggine come il corpo, ma si fa nera nei due ultimi terzi della sua lunghezza. Il pelame è foltissimo, i peli fini e corti colla morbidezza di un piumino lanoso.

Secondo le mie osservazioni la patria dello sciacallo dalla gualdrappa comincia nella Nubia centrale. Di là si stende lungo le coste orientali dell'Africa sino al Capo, e verosimilmente attraverso tutto il continente sino alla costa occidentale. Si trova del pari nelle steppe, nei boschi, nelle montagne. È comunissimo al Capo e in Abissinia. Sulla costa orientale del Mar rosso si stende una stretta steppa deserta, il Samhara, attraversata da corsi d'acqua le cui sponde formano densi cespugli. Si può con ragione congnietturare che questo sciacallo vi abbonda, vista la quantità di lepri e di francolini che gli offrono tutte le facilità di far preda. È più sfacciato, più importuno di tutti gli altri cani cacciatori. La notte è invero il tempo delle sue scorrerie, tuttavia si incontra di frequente anche di giorno, nelle immediate vicinanze dei villaggi. Nelle ore mattutine si trova dapertutto tanto fra i cespugli come nella pianura scoperta: torna al covo nelle ore pomeridiane. Di notte è assiduo visitatore dei villaggi e degli attendamenti, poichè il fuoco non lo distoglie punto dal compiere le sue rapine. L'ho veduto sovente scivolare tra i bagagli e i camelli giacenti, e nel mio primo viaggio in Africa mi ha anche fatto una visita sul battello che comunicava colla terra per mezzo d'un'assicella. È odiatissimo dagli indigeni, perchè porta via dalle capanne tutto quanto si può immaginare, ed arreca grossi danni fra il pollame domestico e il bestiame giovane. I Somali assicurano che divora il grasso della coda delle loro pecore. Nel Sudan non si sa nulla di questo, ma si conosce questo animale come un accanito cacciatore delle piccole antilopi, dei sorci, degli scoiattoli terragnoli ed altri roditori. È un convitato costante a tutte le carogne, che pare divorare con passione. Da quanto asserisce Burton, i Somali considerano l'ululato dello sciacallo come un presagio del giorno che viene, e ne riconoscono se il tempo sarà buono o cattivo. Nell'Abissinia e nel Sudan non si bada a questa musica, sebbene si oda abbastanza sovente. Per parte mia debbo confessare che l'ululato di questo animale non mi fu mai molesto, ma mi porse sempre un gradevole sollazzo.

Ci mancano ancora osservazioni sufficienti intorno alla sua propagazione. Mi fu detto che il numero dei piccini è di quattro o cinque e che si trovano al principio della stagione delle pioggie. Nell'interno dell'Africa non viene in mente a nessuno di addomesticare questo animale realmente elegante; riceviamo di quando in quando soltanto dal Capo uno di questi sciacalli vivi. Se si vuol guadagnare la fiducia del prigioniero bisogna occuparsi molto di lui. È in fondo un buon diavolo, socievole, più disposto della volpe al buon umore e alla pace. Da principio peritoso e selvaggio presto s'avvede se è trattato bene, e ne ripaga con riconoscente affezione. Un maschio quasi adulto che comprai pel giardino zoologico di Londra era dapprima in sommo grado ombroso e ringhioso, si dimenava come spiritato nella gabbia, al solo comparire del custode spiccava salti di uno o due metri d'altezza, e cercava in ogni modo di nascondersi e sfuggire all'uomo. Usava simili modi con altri affini coi quali era alloggiato, e sovente quello spavento, quello sbigottimento, produssero buoni morsi in quella schiera alquanto mischiata. Ma ciò durò poco. Lo sciacallo dalla gualdrappa s'avvide dell'inutilità del suo contegno ricalcitrante, e ne adottò uno più sodo. Dopo poche settimane pigliava, rincorato forse dal buon esempio dei suoi compagni, il pane o la carne dalla mano del custode; dopo un mese aveva dimenticato la sua paura al punto di venire alla chiamata e di leccare

affettuosamente la mano che gli si porgeva. Anche coi compagni si mise in confidenza, e colla confidenza venne una certa tal quale affezione che aveva per verità i suoi piccoli momenti di interruzione quando si trattava di qualche ghiotto boccone, ma che era in somma una cosa reale.

Durante la muta, che capita in settembre, il nostro sciacallo prese un'apparenza affatto particolare. In pochi giorni la sua nera gualdrappa scomparve del tutto; ma il nuovo pelo crebbe rapidamente, e dopo quattro settimane l'animale aveva il suo bell'abito nuovo.

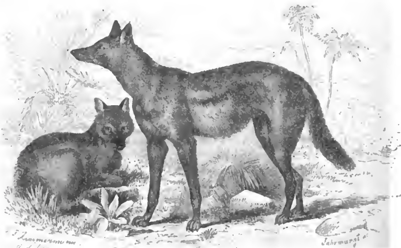
Un cane selvatico poco noto ancora dell'Africa centrale, che ritengo essere il Cane lupo (Canis anthus) descritto da Cuvier, è prossimo affine dello sciacallo propriamente detto. Anche questo fu tenuto per una varietà dello sciacallo, ed una pelle guasta ed un cattivo disegno possono benissimo aver qualche rassomiglianza con una pelle di sciacallo aggrinzita ed una difettosa incisione. Ma l'animale vivo mostra collo sciacallo solo quella rassomiglianza che ha con altri cani. La sua forma lo distingue tanto quanto il pelame ed il colore. Nei miei primi viaggi in Africa ho veduto il cane lupo, ed ora ne possediamo uno femmina che fu preso nel Zanzibar, e ci venne direttamente di là. Sebbene non sia perfettamente sviluppata, è tuttavia d'assai più grossa e soprattutto più alta dello sciacallo, ma se ne distingue principalmente per la sveltezza del suo corpo e delle sue membra. La testa è lunga e stretta, il muso allungato, sebbene non aguzzo a mo' di volpe. La sua coda giunge sino a terra, le orecchie sono di media grandezza, aguzze, gli occhi obliqui, la pupilla, come nelle volpi, ovale e perpendicolare. Il pelame consiste in lunghe ciocche alquanto arricciate, che ricoprono perfettamente la scarsa lanuggine.

Il colorito generale è un bigio-bruno-fulvo difficile da determinare, che si oscura sui fianchi, e sul dorso tende al rosso-bruno. Il dorso è dall'una e l'altra parte diviso dal fianco che è oscuro per mezzo d'una striscia d'un pollice di larghezza, più chiara e ben spiccante. Posteriormente sopra le cosce, che anteriormente e superiormente sono bianco-chiare e bigio-fulve dietro e di sotto, scorre una fascia scura. Una fascia dello stesso colore passa sulla parte anteriore del petto. Del resto il lato inferiore è giallo-chiaro, quasi bianco, interrotto da una macchia triangolare, più oscura tra le gambe anteriori, e da un tratto bigio tra le coscie posteriormente. La testa è rosso-fulvo-chiara con riflesso bianco, il labbro superiore sui lati è come l'inferiore bigio-oscuro, il margine delle labbra è bianco. I piedi sono color di ruggine, gli anteriori, come per lo più nei cani, sono listati di nero davanti alla prima articolazione. La coda, bigia alla radice, è bianca all'estremità, e nera nel mezzo.

Il cane lupo non è molto frequente nell'Africa centrale. Si trova probabilmente solo nelle steppe, ma si mostra assai più raramente dei suoi congeneri. Il suo modo di vivere è diverso di quello dello sciacallo. È un animale al tutto notturno, più cauto, più pauroso. Di giorno giace nascosto in sicuro asilo, ed il solo caso lo presenta al cacciatore. Il suo cibo principale sembra costituito dai topi ed altri piccoli roditori; talvolta, da quanto mi fu assicurato dai Sudanesi, aggredisce anche piccoli animali domestici. È appassionato degli uccelli, da quanto si è potuto osservare nel nostro prigioniero, che tien d'occhio col massimo interesse le galline che passano davanti alla sua gabbia.

Il nostro prigioniero è timido ed ombroso, benchè sia buono a difendere la sua pelle. Da principio riceveva le mie carezze con diffidenza; poi smise il suo timore, e dopo alcune settimane mi onorò della sua fiducia. Veniva alla mia chiamata e permetteva ch'io lo toccassi, e sebbene da principio un significativo arricciar di naso attestass

il suo malvolere, ottenni per altro il mio scopo e potei accarezzarlo. Ora è mansueto ed affettuoso, molto sottomesso a me benchè non abbia ancora del tutto smesso la sua diffidenza. Vive in pace coi compagni di cattività, ma non tollera importunità da parte loro. Non ho ancora udito la sua voce. È molto ghiotto di piccoli animali, sorci e passeri per esempio; mangia avidamente le frutta; le susine, le ciliegie, le pere e le ciambelle sono vere ghiottonerie per lui. Sembra sensibilissimo alle variazioni atmosferiche del nostro nord. I giorni di freddo rimane accovacciato a mo' di cane ed immobile e si decide ad alzarsi mal volontieri solo se lo si chiama, mentre altrimenti viene sempre alla cancellata. È vivacissimo le calde sere d'estate; corre senza posa qua e là nella gabbia.



Il Cane lupo (*Canis Anthus*).

L'America possiede ancora cani che somigliano assai agli sciacalli dell'antico continente. Tale è il Karasissi o Maikong (Canis cancrivorus), il cane del colono della savana, addomesticato dagli Indiani da tempo immemorabile, ed adoperato come ausiliare in caccia. Il giardino zoologico di Amburgo ne ha al presente uno, e posso quindi giovarmi dell'animale vivo per la mia descrizione. Il Maikong è di corporatura svelta, alto di gambe, colla testa breve, larga, ed il muso piuttosto ottuso. La coda penzola quasi sino a terra, le orecchie sono di media grossezza, gli occhi obliqui, bruno-rosso-oscuri colla pupilla ovale. Il pelame consiste di ciocche ruvide, di media lunghezza, che coprono perfettamente la scarsa lanuggine. Il colore è un bigio-fulvo uniforme che si oscura sul dorso, massimamente presso alle spalle, per i peli che hanno là la punta nera, e al di sotto si muta dal bigio-fulvo nel giallo-bianco e bianco puro. La regione degli occhi è più chiara, bianco-gialla, le orecchie al di fuori sono fulve-rossiccie alla base, nero-brune alla punta, adorne nell'interno di peli bianco-gialli, e marginate di chiaro. Oltre al dorso, sono molto oscure le labbra e la punta del muso: una macchia sul mento e le gambe sino alla articolazione del piede anteriore o posteriore sono bianco-gialliccio-chiaro; oltre le parti già descritte sono chiari, cioè bianco-giallo, il contorno degli occhi e una

croce perfetta che scende dalla gola sino al petto e lateralmente si continua in strie piuttosto larghe sino alle spalle. Ciascun pelo è giallo o bianchiccio alla radice e terminato in bigio-chiaro dapprima, poi più scuro.

Gli Spagnuoli trovarono già nelle Antille questo cane tenuto come cane domestico. Da quel tempo in poi è scomparso di là, ma oggi ancora è, almeno da molti Indiani, considerato come animale semi-domestico. « Le località montuose, dice Roberto Schomburgh, colle steppe boscose e le sponde dei fiumi della Savana sembrano essere il soggiorno prediletto di questo astuto e giudizioso animale. Là vive e caccia in società.



Il Maikong (*Canis cancrivorus*).

Nella savana scoperta sembra saper trovare più cogli occhi che non col naso la sua preda. Nei boschi accade l'opposto; colà la preda è inseguita con rumorosi latrati. Se riesce ad una muta di insinuarsi inosservata in una valle, le sfuggono soltanto alcune delle galline e alcuni dei pappagalli che dormono sul tetto e in mezzo ai cespugli. Una simile aggressione dei volatili e la strage che ne è la conseguenza si fanno così silenziosamente che il padrone derubato riconosce per lo più la sua perdita solo allo spuntar del giorno. I ladri non mangiano mai la preda nel sito ove la sgozzano, bensì sempre nel bosco o in qualche spelonca. Gli Indiani ci assicurarono che inseguono persino i caprioli e gli individui che rimangono indietro dei capibara per sopraffare l'animale spossato.

« Il maikong ha per gli Indiani un valore speciale a motivo che dal suo incrociamento coi loro cani nascono cani da caccia molto ricercati. Questi ibridi ricordano nel loro complesso più il cane che non il maikong. Sono sveltissimi, portano sempre le orecchie ritte ed oltrepassano ogni altro cane in costanza, prontezza e destrezza nello scovare e cacciare la selvaggina. Nelle abitazioni isolate si paga da dieci a dodici talleri un simile ibrido ammaestrato alla caccia del capriolo, del capibara e del tapiro. Il possesso d'un simile maikong addomesticato è stimato una parte della ricchezza degli Indiani. Tuttavia l'animale deve sempre esser tenuto al guinzaglio, poichè nessuna educazione lo

può divezzare del suo istinto di rapina. Reca scompiglio indicibile nel pollaio del padrone se questo traseura di assicurare per bene il guinzaglio. L'Indiano lo alimenta con carne eotta, pesci, e frutta.

« Il prezzo promesso da me per i maikong presi od uccisi induceva quasi giornalmente tutti gli Indiani a battute generali nelle bassure e nelle vallate del Torong e del Yanvire, in ognuna delle quali veniva incendiata l'erba del sito da cui si doveva scacciare l'animale. Sebbene quel magnifico spettacolo avesse già da lungo tempo perduto per noi il pregio della novità, era tuttavia sempre ammirato a motivo della stupenda illuminazione che splendeva nelle amene vallate e nelle gole rocciose, quando la colonna di fuoco ondeggiava nel suo continuo alternare sulle colline e le montagne, tra le valli e le gole ».

Dopo quanto precede poco ho da soggiungere sopra il nostro prigioniero. Esso ricorda sì perfettamente nel fare e in tutta la sua indole lo sciacallo dell'antico continente, che non posso trovar differenza tra loro. Si ciba secondo l'uso di altri cani selvatici di diversi alimenti, sebbene sembri anteporre la carne ad ogni altra eosa; mangia tuttavia volontieri frutta e pan buffetto. Al principio si dimostrava pauroso e diffidente con noi, come lo sciacallo dalla gualdrappa, ma più tardi si fece in egual modo amabile ed affettuoso e prese maggior fiducia. Mentre scrivo queste linee è affatto addomesticato, e si può sperare che col tempo si affezionerà intimamente a noi.

Un cane americano molto conosciuto è il Lupo delle praterie (Canis latrans). Esso forma in certo modo l'anello di congiunzione tra i lupi e le volpi. La sua specie ha ancora del lupo, ma la forma della tèsta, le gambe corte e la coda piuttosto lunga e folta ricordano la volpe. Il corpo tarchiato pare ancora più tarchiato a motivo del fitto pelame ehe lo copre. Il collo è breve e robusto, la testa più affilata di quella del lupo, larga al cranio, aguzza al muso. L'orecchio piuttosto grande è largo di sotto, ma non arrotondato di sopra. L'occhio è bruno-chiaro, ha la pupilla rotonda. Il colorito del pelame è giallo-bigio sudicio, che passa al rosso-ruggine sulle orecchie e sul naso, e al nero sul collo e sulle spalle, perchè là ogni pelo si termina con una punta nera. I lati del collo, la parte posteriore delle coscie e la parte esterna delle gambe sono rosso vivo di ruggine o giallo-chiaro. La parte inferiore e l'interno delle gambe sono color bianehiccio. Le orecchie sono di color ruggine, cosparse qua e là di peli con punte nericcie; l'interno è ricoperto di fitti peli bianchicci. Il margine delle labbra è bianchiccio, il contorno degli occhi fulvo-chiaro o bigio-bruniccio con punte di peli bianchi; una stria sottile e nera scorre sulla articolazione del piede; la coda è fulva alla radice e mista di nero; alla punta è di un nero cupo. I peli nell'inverno hanno più di 10 centimetri sul dorso. Sono alla radice bigio-cinerini, poi giallo-rossi, cerchiati di nero-bruno, dopo bianchi e alla punta di nuovo nero-bruni. Sonovi molte varietà.

Il lupo delle praterie è abbondantemente diffuso nel centro dell'America settentrionale, e verso il mezzogiorno giunge probabilmente sino al Messico. Almeno si ammette che il cane selvatico, colà noto col nome di *Coyotte*, appartenga alla medesima specie. Esso è particolarmente comune nella pianura del Missouri, nella California e nella Colombia. Naturalisti inglesi assicurano che vive in numerosi branchi ed è molto dannoso alla selvaggina. Insegue le mandre di bisonti e piomba con temeraria sfacciataggine sopra ogni individuo ammalato, ferito o spossato, per divorarlo. Il principe Massimiliano di Wied, al quale dobbiamo, come a Audubon, la migliore descrizione

di quest'animale, dice al contrario che il lupo delle praterie s'incontra solo o in coppie, e vive come il nostro lupo d'Europa. Rapisce tutto quello a cui arriva, ed agguaglia perfettamente in scaltrezza i nostri lupi e le volpi. Di notte penetra sovente nei villaggi indiani, e nell'inverno non è raro vederlo trottare di giorno appunto come



Il Lupo delle praterie (*Canis latrans*).

il nostro lupo per la neve ed il freddo. Al tempo della riproduzione dimora in tane che si scava da sè ed in caverne, ove nell'aprile la femmina partorisce da sei a dieci figli. Il tempo degli amori ricorre in gennaio e febbraio e sovraeccita in sommo grado il lupo delle praterie, come tutti i cani. In quel tempo si ode la sua voce nella prateria: è un latrato particolare, alquanto prolungato al fine, che ricorda il grido della nostra volpe.

Il lupo delle praterie cade in trappola più raramente del lupo o della volpe, e quando ciò avviene il cacciatore ne ha poca gioia, perchè la sua pelle non ha valore e non è punto pregiata dal pellicciaio. A ciò aggiunge ancora il sopraccitato naturalista che molti cani degli Indiani rassomigliano molto nella forma al lupo delle praterie, ciò che fa supporre che esistano sovente incrociamenti tra i due animali.

Posso per mia propria esperienza parlare della vita in schiavitù di questo animale. Havvi nel giardino zoologico di Amburgo un lupo delle praterie che fu allevato in casa, ed è grazioso come un buon cane, sebbene soltanto con quelli che conosce. Ha affatto l'indole del cane domestico: alla vista d'un amico balza di gioia, dimena la coda e si avvicina all'inferriata per farsi accarezzare. Non lecca tuttavia la mano che gli si porge, tutt'al più la fiuta. Se è solo si annoia e comincia ad urlare lamentevolmente: se gli si dà compagnia la maltratta, se non è provvista di mandibole più rispettabili delle proprie. Per difetto di spazio si dovette rinchiuderlo con un cane lupo, uno sciacallo dalla gualdrappa ed un sciacallo delle Indie. Ne risultarono da principio serie baruffe. Più tardi si mostrò mal disposto coi compagni e si tenne sempre indietro. Una volta ghermì la coda d'una nasua che stava nella gabbia vicina, la troncò a metà e la mangiò senza indugio. Gli animali vivi che passano dinanzi alla sua gabbia eccitano in sommo grado la sua attenzione. Alle galline sopratutto tien dietro finchè le può vedere coll'espressione di una violenta ingordigia. Si è avvezzo al cibo di casa e preferisce il pane alla carne, sebbenè non isdegni questa. Ingoia colla pelle le piume ed i peli i piccoli mammiferi ed uccelli che può arraffare. Ne è così ghiotto da mangiare facilmente oltre il bisognevole e da dover rigettare il soprappiù, che non tarda ad inghiottire di nuovo come sogliono fare i cani. Se gli si porge una quantità di cibo veramente superiore a quel che può mangiare lo ammucchia in un angolo della sua gabbia, e vigila con occhi d'Argo il suo tesoro, minacciando con un brontolio i suoi camerati se qualcheduno si attenta di volgere da quella parte.

È d'una gran sensibilità ai lamenti d'altri animali. Si unisce sempre all'urlare dei lupi, e il brontolare degli orsi non rimane senza risposta da parte sua. Se alcuno parla con voce dolente, come compiangendolo, comincia subito a strillare e a ululare come sogliono in simili casi fare i cani domestici. Dimostra un'intelligenza straordinaria nell'interpretazione dei diversi suoni e persino parole, appunto come un cane. Trema se gli si parla aspramente, capisce le lusinghe e si lascia gettare in una profonda mestizia da parole pietose e dolenti. Anche la musica gli fa emettere acute strida: ma il suo urlare non ha nulla di serio. Si lascia persuadere come un uomo, e tace appena la voce cambia e gli parla seriamente e pacatamente. La sua memoria è ammirabile. Dimentica così poco le carezze come le offese: delle ultime tenta vendicarsi anche dopo lungo tempo, le prime riceve con grandissima riconoscenza. Una volta il suo inserviente dovette portarlo da una gabbia in un'altra e naturalmente lo legò: se l'ebbe a male, e morsicò ad un tratto colui che aveva sino allora molto amato: fu quindi castigato con ragione. Da quel tempo l'ha amara col custode, benchè questo lo tratti bene e lo nutra regolarmente. A me, per contro, sebbene di rado gli dia da mangiare, è sottomesso in sommo grado, e non tenta mai di mordermi. Ama sempre il suo antico padrone, benchè questo lo visiti di rado. Da lungi mi riconosce e mi saluta con aspetto affettuoso e garbato codinzolare, appena mi lascio vedere. Se lo accarezzo colla mano si mette volontieri sul dorso come fanno i cani, ed io posso allora giocare con lui, mettere la mano tra le robuste mandibole e persino arruffargli i peli senza che se l'abbia a male.

Le Volpi propriamente dette si distinguono dai cani domestici, dai lupi e dagli sciacalli, per la forma del cranio, la pupilla ovale alquanto obliqua, la coda lunga, folta, arruffata, ma più ancora per le facoltà intellettuali ed i loro costumi. Ogni membro

dell'interessante società merita una descrizione particolare, perchè ogni volpe è una creatura che agisce per conto proprio ed ha più o meno le sue particolarità, sebbene s'intenda da sè che si rassomigliano più o meno le une e le altre. Mi duole davvero di dovermi restringere a parlare solo delle più distinte fra le distinte.

La Volpe comune (VULPES VULGARIS) sta incontestabilmente al primo posto fra i mammiferi che vivono allo stato libero in Europa. Nissun altro membro della prima classe gode sì estesa fama e vanta una riputazione eguale a quella dell'amica volpe, il



La Volpe (*Vulpes vulgaris*).

tipo dell'astuzia, della sagacia, della malvagità, della temerità, e, se posso dire così, d'un certo fare cavalleresco. Il proverbio la celebra, la leggenda la vanta, la poesia la onora, ed uno fra i più grandi maestri tedeschi la trovò degna di sacrarle il suo canto. Non si può altrimenti: l'oggetto d'un interesse sì generale dev'essere una creatura distinta. E così è per ogni riguardo la nostra bricconcella. Dobbiamo stimare le sue qualità fisiche e morali, dobbiamo perfino in un certo modo amarla. In verità non si accorge per nulla della nostra amicizia. Malgrado la stima che ci inspirano le sue qualità, la perseguitiamo, le facciamo guerra quando se ne presenta l'occasione. Sembra che tra l'uomo e la bestia esista una gara, quasi che l'uomo si affanni a dimostrare che le capacità intellettuali del signor della terra oltrepassano quelle della volpe — e che dal canto suo questa procuri di provare al suo persecutore che malgrado ogni ostacolo persiste a vivere.

La volpe è un animale perfetto nella sua specie. « Più elegante degli affini nell'abito, nel portamento, dice Tschudi, più fina, più cauta, più calcolatrice, più pieghevole, dotata d'una eccellente memoria e del senso dei luoghi, ingegnosa, paziente, risoluta, egualmente abile al saltare, allo strisciare, allo insinuarsi, al nuotare, sembra riunire in sè tutti i requisiti del perfetto briccone, e se si bada al suo spirito fa l'effetto piacevole d'un virtuoso perfetto nella sua specie ». In vero la volpe è il più compito dei furfanti.

Le sue facoltà intellettuali non sono soltanto d'accordo colle doti fisiche, ma compensano in certo modo quel che può mancarle in confronto di altre belve meglio dotate: così sa per benino sbrigare le sue faccende, nè si lascia superare da un'altra creatura. Nulla le pare impossibile da raggiungere, nessuna selvaggina è troppo forte o troppo veloce per la sua astuzia, la sua sagacia; nulla è troppo rapido per la sua agilità; nulla troppo svelto per la sua leggerezza. Riconosce perfettamente il pericolo, ma non lo teme; per essa gli è appena se esistano reti, trappole, lacci, ed armi da caccia. In ogni circostanza sa trovare una scappatoia, e soltanto la più grande astuzia da parte dell'uomo, o la sua forza moltiplicata dall'unione coi propri congeneri della volpe, può costare la pelle alla nostra bricconcella.

Cento volte riprodotta dal pennello e dalla parola, la volpe vive nella memoria di tutti, ed è perciò ben nota. Tuttavia merita d'essere presentata in particolar modo a coloro che studiano la natura. La sua testa è larga, la fronte piatta, il muso ad un tratto assottigliato, lungo ed aguzzo. Gli occhi sono obliqui, e le orecchie, sviluppate alla base ed aguzze all'estremità, stanno diritte. Per via del folto pelame il corpo appare grosso, sebbene sia singolarmente esile, ma è robustissimo ed atto ai più svariati movimenti. Le gambe sono brevi e sottili, ma la coda è lunga e folta; il pelame e foltissimo, morbido, e pel colorito si può chiamare veramente perfetto.

Come tutti i suoi congeneri la volpe porta un abito che si confà maravigliosamente colle sue rapine. La tinta se ne accorda così bene con quella del fogliame del bosco come con quella delle conifere, sia la volpe in alto sia in basso; è egualmente appropriata per la landa come pel campo, per le spelonche come per i burroni. È un rosso bigio-fulvo che si confonde colla tinta del suolo, e si tramuta davvero più o meno con questa. Più che in ogni altro animale, l'abito della volpe pare adatto al terreno in cui vive; poichè la volpe meridionale e quella del nord, quella del monte e quella della pianura, offrono diversità essenziali di tinte. I congeneri che vivono nelle steppe nordiche e nei deserti ci mostrano, come vedremo più tardi, un accordo più distinto ancora tra il suolo e il loro mantello. Se esaminiamo più esattamente l'abito del nostro briccone, troviamo che la ripartizione delle tinte è press'a poco la seguente: sopra tutta la parte superiore la pelliccia è rosso-giallo o rosso-ruggine; la fronte, le spalle e la parte posteriore del dorso sino alla radice della coda sono miste di bianco, perchè in tali siti i singoli peli si terminano in bianco; le labbra, le guancie, la gola sono bianche, ed una striscia bianca scende anche sulle gambe. Il petto ed il ventre sono cinerini, l'inguine bigio-bianco, le gambe anteriori rosse, le orecchie come le zampe e le dita nere, la coda rosso-ruggine e rosso-giallo, strisciata di nero coll'apice bianco. Tutte queste tinte si fondono l'una nell'altra, nessuna spicca vistosamente sull'altra, e da ciò proviene che l'abito tutto è così straordinariamente appropriato ad ogni eventualità. È difficile l'avvedersi d'una volpe che scivola con cautela, appunto perchè è tutta vestita d'un medesimo colore. Gli affini tutti del nostro scaltro animale hanno più o meno il medesimo colore, il quale si diversifica a seconda della località, e corrisponde alle variazioni stabilite. Così il pelo della volpe del deserto è giallo di arena, quello della volpe delle steppe giallo-fulvo, e la volpe dei ghiacci porta nell'inverno nella distesa del suo paese un abito azzurrognolo o biancastro, che muta nell'estate in bigio. Ogni specie di volpe cambia parecchie volte di tinta, e così anche la nostra.

La più bella volpe rossa è la settentrionale, sebbene varii molto. Più si scende dal nord verso il sud e più piccola, debole, pallida si mostra la volpe. È meno bella nelle località piane, paludose; se vi sono tratti montuosi, in quelli si mostra alquanto più

bella. Nella Germania, nella Svizzera settentrionale e nel Tirolo si trovano le volpi più belle. Nella parte meridionale del Tirolo e della Svizzera è ancora, in qualità di volpe montana, piuttosto grossa e rozza, ma è già più bigia, o si presentano anche le cosidette volpi carbonare. Nella Lombardia e nella Venezia la volpe porta una ben diversa impronta; è più piccola, più bigia, d'un giallo più fulvo, e molte volpi carbonare vi s'incontrano. Anche nella Francia meridionale e nella Spagna è affatto piccola e fulva. Per tal motivo si sono distinte specificamente le volpi meridionali dalle germaniche e principalmente dalle nordiche; non diremo se a torto od a ragione. Le differenze sono ad ogni modo piuttosto spiccanti, perchè si appoggiano anche alla mole.

La volpe della Germania è lunga circa 40 centimetri, ma colla coda arriva ad un metro e dieci centimetri. L'altezza al garrese è di circa 30 centimetri. La femmina è di corporatura più snella, ed ha per solito il muso più aguzzo.

La volpe abita la maggior parte della metà a nord del nostro emisfero. Si diffonde per tutta l'Europa, l'Africa settentrionale, l'Asia occidentale e la nordica, persino nell'America. In nessun sito manca totalmente, ed in molti è comunissima. La sua facilità d'adattamento le fa trovare luoghi di dimora convenienti ove altre belve non saprebbero accomodarsi, e la sua astuzia, la sagacità, l'abilità sua le permettono di difendere quelle dimore con una pertinacia, una ostinatezza senza esempio. A nessun animale vien fatta la caccia accanita e senza tregua che si fa alla volpe, eppure non riuscì finora all'uomo di scemarla: è indistruttibile.

La volpe non è molto socievole; vive per lo più in coppie o sola. Le sue dimore sono sempre scelte colla massima previdenza. Sono profonde tane con diramazioni in caverne, tra le radici o in altri siti favorevoli, che sboccano in una stanza spaziosa. Quando può, non scava punto essa stessa quegli abituri, ma s'impossessa del domicilio abbandonato di qualche tasso o lo costringe a sgombrare i luoghi, sia morsicandolo, sia scacciandolo col mezzo del puzzolentissimo sterco che depone davanti l'uscio del pulito solitario. L'abitazione principale, intorno alla quale la volpe suole apprestare altri locali di minore importanza, ha sovente una profondità di 3 metri, un circuito di 15 metri, ed una stanza centrale di 90 centimetri di diametro. Le gallerie s'incrociano frequentemente ed hanno diverse uscite: una sola mette al covile propriamente detto. Inseguita la volpe scappa nella prima e migliore galleria che conosce, ma non mai in linea retta, bensì sempre per vie tortuose onde ingannare il nemico. Le è del resto perfettamente indifferente il penetrare nel proprio abituro od in quello d'un'altra volpe.

Nelle pioggie dirotte, nei temporali, durante il freddo e durante il tempo della riproduzione, come nei grandi caldi dell'estate, o finchè la femmina ha i piccini, si trova generalmente il nostro esploratore di boscaglie nella sua dimora. Nei tempi favorevoli percorre il suo dominio e riposa ove trova un sito adattato, cioè nelle macchie, nei canali, nel grano, fra i carici. Le volpi dell'Egitto possedono raramente veri abituri, ma vivono in libertà sotto il mite cielo di quel paese. La femmina sola apparecchia pei figli una galleria di mediocre lunghezza con un covile spazioso, ove possa nascondere almen per poco i suoi diletti.

Nelle sue scorrerie la volpe sembra preferire la notte al giorno. Tuttavia nei luoghi solitari va in caccia sotto il sole forse più volontieri che non nell'oscurità. Al pari del cane ama molto il calore. Nelle belle giornate si sdraia sopra qualche vecchio tronco, o sopra un sasso, e si scalda al sole per lunghe ore in una piacevole quiete. Al crepuscolo o verso sera termina quella contemplazione, e cominciano le scorrerie ladronesche. Con somma cautela scivola lentamente, adocchia ed odora di quando in quando,

cerca di nascondersi sempre, e sceglie la via più favorevole all'uopo tra le boscaglie, le pietre, l'erbe alte e simili. Osserva tutto e nota la minima cosa, prima quando ancora nissun altro animale la potrebbe sospettare. Gli acutissimi suoi sensi la servono a maraviglia; ode, vede, odora con somma perfezione, e sa mettere a profitto con sorprendente scaltrezza le osservazioni fatte. L'astuzia, la simulazione, sono diventate sua seconda natura. Una volpe che va alla caccia sembra affatto innocua, ed è però uno dei più dannosi carnivori che abbiamo ancora nelle località abitate. La sua caccia si esercita a danno d'ogni animale, dal capriolo giovane od infermo sino allo scarafaggio od al bruco, benchè i sorci sieno la base principale dei suoi pasti. È odiata generalmente da tutta la selvaggina, poichè non risparmia nè giovane nè vecchio, insegue con passione la lepre ed il coniglio, saccheggia i nidi degli uccelli terragnoli e mangia le uova come i piccoli ed i genitori. Non esita nemmeno a derubare un capriolo od un cerbiatto quando crede di non essere osservata, benchè sappia che la madre appena la scorga le sarà sopra se la può raggiungere, e la concerà colle zampe anteriori in modo che dovrà andarsene zoppicando. Cerca persino d'insidiare gli uccelli adulti, esperti al volo, e sovente li ghermisce. Saccheggia inoltre l'esercito dei volatili domestici e penetra di notte tempo sino nel cortile delle cascine solitarie. Nuota e guada paludi e pantani per cogliere gli uccelli che nidificano sulle acque; si conoscono casi in cui ha strozzato cigni che covavano. Quando conosce un buon nascondiglio penetra anche di giorno nel pollaio. Nei grandi giardini è certamente un ospite più comune di quanto si crede. Colà trova locuste, lombrici, maggiolini e le loro larve, ecc.; oppure coglie pere, susine, uva spina e varie bacche. Va a spiare lungo il ruscello per sorprendere qualche bella trota, o qualche stupido granchio; sulla sponda del mare mangia le reti del pescatore; nel bosco vuota il carniere del cacciatore. Spinta dalla necessità mangia le carogne, e se queste mancano, si contenta d'insetti d'ogni genere: scarafaggi, vespe, api, mosche, ecc. Da ciò proviene che la sua mensa è quasi sempre imbandita, e che soffre del bisogno solo quando una fitta neve rende particolarmente difficile la sua caccia.

Oltrepasserei i limiti del mio libro se volessi trascrivere qui tutte le astuzie, tutt'i tiri che mette in opera per raggiungere la preda. Tuttavia debbo menzionare che la volpe, a meno d'essere disturbata, suole a lungo giocherellare colla preda, e principalmente coi sorci, prima d'ucciderla, e se ha figli porta loro vive le povere bestiole, affine d'ammaestrare la prole a chiapparle.

In tutte le sue imprese di caccia mette per prima legge la propria sicurezza, le subordina tutte le voglie, tutte le ingordigie, e a ciò deve se scappa sì sovente alle insidie. Non mai affronta un gregge, sfugge le pecore quasi colla medesima paura che ha dei cani; mai non ruba presso alla sua dimora. Esamina attentamente ogni preda sospetta, e piuttosto vi rinunzia che esporsi al pericolo; per cui non porta mai via corpi morti. Per la medesima ragione si lascia difficilmente adescare dagli ami che le sono offerti. Se poi ha accuratamente esaminato tutto, si dirige rapidamente alla meta, ma per vie oblique.

Se si sente perfettamente sicura, si comporta ben diversamente. La peritanza si trasmuta in una svergognata audacia. Viene di pieno giorno nelle cascine, ghermisce alla barba del padrone una gallina, un'oca, e porta via tranquillamente il suo bottino, anche se i cani le sono alle calcagna. Soltanto nei casi del più assoluto bisogno si decide ad abbandonare l'oggetto ghermito con stento, e suole tornare poi indietro per vedere se proprio non può portarlo via. Si osserva la medesima sfacciataggine anche in circostanze che le fanno una necessità della fuga più precipitosa. Così una volpe cui dava la

caccia una muta di cani, ed aveva già due volte udito fischiare il piombo, abboccò nella sua rapida fuga una lepre inferma e se la portò via per un tratto. Un'altra si alzò in un campo circondato di cacciatori, abboccò una lepre ferita, la strozzò in presenza dei cacciatori, la sotterrò rapidamente nella neve, e scappò in mezzo alle fila e alle schioppettate dei cacciatori. Una terza fatta prigioniera in un granaio e che doveva venir accoppata colle forche e coi randelli schivò il pericolo da cui era minnacciata, corse via allegramente, adocchiò delle oche in una prateria vicina, ne sgozzò due, una prese seco, quasi per burlarsi di coloro che volevano romperle la schiena. Il forestale Liebig racconta che in Moravia una volpe venne nel podere d'un contadino per sgozzare le galline. Scacciata col bastone tornò, fu ancora respinta, presentossi una terza volta e questa fu l'ultima, chè pagò colla vita il fio della sua imprudenza. Si potrebbero citare tanti altri esempi dello stesso genere. Siffatti tratti, siffattte prove di presenza di spirito possono solo recare piacere all'imparziale, e ispirargli una certa stima per l'accorta bestia. Ma presto si cancella la stima quando si pensa che quell'eccellente fra i carnivori uccide nelle sue rapine più di quanto consuma, e spande, se gli vien dato, una grandissima quantità di sangue innocente.

La corsa della volpe è rapida, durevole, lesta, ed in sommo grado svelta. Sa proprio bene scivolare, strisciare silenziosamente sul suolo, ma anche correre e spiccare salti d'una straordinaria larghezza. Persino i buoni cani da caccia sono raramente in grado di raggiungerla. In una corsa affrettata porta la coda ritta, stesa all'indietro; nel camminare la lascia trascinare sulla terra. Se ascolta si accovaccia, se riposa si adagia a mo' di cane, accovacciata in tondo sopra se stessa, oppure anche sulla schiena; frequentemente pure siede come i cani sulle gambe posteriori, avvinghiando graziosamente intorno alle gambe anteriori la sua folta coda. Ha il sonno profondo; almeno è possibile l'avvicinarsi alla volpe dormiente. Nelle caccie per battute la volpe è certamente sempre la prima che si offra alle file dei tiratori, ed adocchia qua e là una via per svignarsela. La sua voce è un breve latrato che finisce con un forte ed alto squittire; si ode del resto dalle volpi adulte solo nei tempi burrascosi, nei temporali, durante i freddi rigidi e il tempo dell'amore; i giovani gridano ed abbaiano quando hanno fame o si annoiano. Nella collera o in qualche grande pericolo la volpe brontola od urla; si sente il suo grido di dolore soltanto se è colpita da una palla; per ogni altra ferita serba un silenzio ostinato. Nell'inverno quando nevica e gela grida forte e con dolenti note, ma per lo più si ode soltanto nel tempo della riproduzione.

Questo ricorre verso il fine di febbraio e dura alcune settimane. Mentre dura, le lotte più accanite si combattono fra i diversi contendenti. Due volpi si mordono talvolta col massimo furore per amore d'una femmina. In Egitto, ove sono di gran lunga meno caute che fra noi, l'accoppiamento ha sovente luogo all'aperto, e il loro amoroso eccitamento le assorbe a segno da non lasciarle accorgersi d'un uomo che s'avvicina. In tal modo ho una volta ucciso con una palla la sposa appena maritata, ed ho veduto lo stesso avvenire ad un mio compagno di caccia. Sessanta giorni o nove settimane dopo l'accoppiamento, cioè verso il fine d'aprile od il principio di maggio, la femmina si sgrava nel suo covile più remoto di tre o sei, e talvolta di otto o nove figli, che rimangono ciechi da 10 a 14 giorni. Allora la madre non abbandona più la tana, ed è provvista dal marito del cibo necessario; anche più tardi delle prede destinate ai piccini. Un mese dopo la loro nascita i puliti piccini, vestiti d'un abito di lana bigio-rossigno, s'attentano di venire nelle ore silenziose a scaldarsi al sole dinanzi all'abituro e baloccarsi tra loro o colla madre. I due genitori portan loro cibi in copia, sopratutto selvaggina

viva: sorci, uccelletti, rane, scarafaggi; la madre insegna ai suoi rampolli di belle speranze a ghermire, a torturare e a divorare quegli animali. Essa è allora più che mai previdente, vede nella cosa più innocua un pericolo pei figli, ed al più lieve fruscio li conduce in casa. Gli è perciò che capita proprio di rado all'osservatore il poter scorgere l'allegra famigliuola. Quando i piccoli hanno raggiunto una certa mole ed il tempo è bello, sogliono giacersi il mattino e la sera dinanzi la casa, aspettando il ritorno dei genitori: se questi ritardano, pigliano ad abbaiare e si tradiscono così talvolta. Appena la madre sospetta qualche insidia piglia nella bocca i piccini e li porta sovente assai lungi in un altro abituro. In luglio la famigliuola accompagna la madre che caccia, oppure se ne va sola in caccia, cercando al crepuscolo di sorprendere un leprotto, un topolino, un uccelletto o simile bestiolina, o fosse pur anche solo uno scarafaggio. « Hanno già, dice Tschudi, tutti i modi della madre. Il lungo muso aguzzo cerca diligentemente la traccia sul suolo, le fine orecchie sono dritte, i piccoli occhi d'un bigio-verdognolo, che guardano obliquamente, scandagliano la macchia, la bella coda folta segue discretamente il discreto movimento dei piedi. Ora il giovine cacciatore sta colle gambe anteriori sopra un sasso ed investiga intorno, ora si appiatta nella boscaglia per aspettare l'arrivo degli uccelli da nido, ora sta ipocritamente immobile presso la stalla in montagna, per sorprendere durante la veglia notturna l'allegra famiglia dei topolini che fruga nei semi del fieno ». Verso il fine di luglio le giovani volpi lasciano del tutto la tana e frequentano colla madre i campi di grano che promettono loro largo raccolto, e perfetta sicurezza. Dopo la messe visitano le dense boscaglie, i cespugli, i canneti; si fanno intanto eccellenti cacciatrici ed astute malandrine, e si dividono finalmente in sul tardo autunno dalla madre per procacciarsi la vita a proprio rischio.

Lenz pubblica osservazioni che provano nel modo più brillante l'amor materno di mamma volpe. « Addì 19 aprile 1830 il cacciatore del signor di Mergenbaum, in Nilsheim, scovò in compagnia del capitano Dessloch, del giardiniere di corte Resserl e di parecchi altri, una tana di giovani volpi. Dopo che un intelligente bassotto ebbe per qualche tempo denunziato le volpi, e che le gallerie furono circondate di tiratori, si cominciò a battere forte al sito ove il cane fiutava gli animali. Questo battere decise rapidamente la volpe a prendere la fuga. Ma non dimenticò i figli, ne prese uno colla bocca, fece impeto contro il cane, balzò dalla tana e non lasciò cadere il piccino sebbene diversi fucili facessero fuoco da vicino sopra di lei senza tuttavia colpirla ».

« Presso un podere, racconta Echström, naturalista svedese, una coppia di volpi aveva la sua tana con entrovi i piccini. Il gastaldo diede la caccia ai genitori, ma non riuscì a colpirli. Allora furono chiamati manovali per scoprire la tana. Due giovani furono uccisi, e il gastaldo prese seco il terzo, gli pose un collare da cane e lo legò strettamente ad un albero presso alla finestra della sua camera. Ciò avveniva la sera del medesimo giorno. Il mattino, quando la gente si destava nella cascina, un uomo fu mandato a vedere come si trovasse la giovane volpe. Era mestamente ritta al medesimo posto, ma aveva davanti a sè un grosso tacchino colla testa mozza. Si chiamò la serva che aveva la sorveglianza del pollaio, e questa dovette confessare colle lagrime agli occhi che aveva dimenticato di rinchiudere i tacchini. Si riconobbe che nella notte la vecchia volpe aveva strozzato quattordici tacchini, di cui i corpi sbranati giacevano qua e là nel cortile: come s'è detto, ne aveva portato uno al suo figlio prigioniero ».

Le volpi prese giovanissime si allevano facilmente, perchè si avvezzano senza pena al cibo dei cani. Se il loro padrone si occupa molto di esse sono presto e bene addomesticate, e lo rallegrano colla loro allegra vivacità e mobilità. Durante il mio

soggiorno in Egitto ne ebbi per lunga pezza una che mi seguiva in casa come un cane e mi amava molto. Tuttavia pareva poco lieta se la pigliava in braccio e l'accarezzava come si suol fare ai cani. In vero si fingeva fuori di sè per la tenerezza e la gioia, mi leccava e scodinzolava come un cane nel gran calore, ma era solo ipocrisia, poichè non aveva altro scopo colle sue lusinghe se non che di svignarsela il più presto. Non si lasciava poi prendere molto facilmente, sebbene assumesse sempre il suo ipocrita contegno quando mi avvicinava. Conosceva appuntino i pollai dei miei vicini, e non mancava tutte le volte che ne aveva occasione di riportarne qualche pollastrino. Il prezzo infimo che hanno i polli in Egitto non mi rendeva molto gravoso il pagamento delle galline rubate, e mi vi adattava volontieri per concedere un piacere alla mia volpe e non adirare la gente contro di essa. Disgraziatamente ebbe presto fine il favore di cui godeva dapprincipio malgrado i suoi furti: una mattina mi fu portata cadavere.

« Di parecchie volpi che ho allevate, dice Lenz, l'ultima, una femmina, era la più domestica, perchè l'aveva avuta più piccola. Cominciava appena a mangiare da sè, ma era già così cattiva e ringhiosa che quando aveva qualche ghiotto boccone brontolava di continuo, e se alcuno si avvicinava morsicava furiosamente intorno a sè il legno e la paglia. Ma un trattamento affettuoso la rese presto sì mansueta che si lasciava volontieri togliere dalla bocca sanguinolente un coniglio ucciso di fresco, e mettere il dito al posto. Giuocava, quando fu grandicella, con molto piacere meco, era fuori di sè dalla gioia quando la visitava, scodinzolava come un cane, e mi saltellava d'attorno mugolando. Era del pari affettuosa cogli stranieri, li distingueva da me a cinquanta passi di distanza, quando svoltavano la cantonata della casa, e li invitava con alto piagnucolio a venire a lei, onore che non faceva a mio fratello ed a me, che la nutrivamo abitualmente, forse perchè sapeva che saremmo venuti lo stesso. Contro un cane, per quanto fosse grosso, s'avventava con occhi sfolgoranti e digrignando i denti. Era allegra di giorno come di notte: un gran piacere era per essa il poter rodere e voltolarsi con scarpe unte di grasso. Da principio stava in libertà in una stalla fabbricata appositamente per essa. Se io le dava per esempio un grosso e fischiante criceto essa strisciava leggermente e si appiattava in agguato. Il criceto sbuffava, sgretolava i denti e s'avventava rabbioso; la volpe lo scansava, gli saltava attorno colle più morbide movenze, o gli balzava sopra e lo stuzzicava ora colle zampe, ora coi denti. Il criceto si volgeva, s'aggirava incessantemente e cadeva alfine, stanco di combattere, sul dorso, seguitando la lotta colle unghie e coi denti. Ma la volpe sa che il criceto non si può voltare quando è sul dorso; gli va attorno restringendo il circolo, lo costringe a sollevarsi, e mentre si volge lo azzanna al collo e lo uccide. Se il criceto si ritira in un canto, è impossibile alla volpe di raggiungerlo; ma non si perde perciò d'animo; lo stuzzica a segno che l'altro, perdendo pazienza, spicca un salto, e viene addentato al momento in cui ricade. Una volta che la mia volpe ebbe raggiunto la metà della sua statura senza essere ancora mai stata in libertà, approfittai dell'occasione in cui per una festa ottanta persone erano radunate, e la posi in mostra sulla sponda, larga un metro, d'un piccolo stagno rotondo. Tutta la società si raccolse intorno alla ringhiera che circondava lo stagno, e la volpe scivolò cautamente attorno allo stagno, perplessa in quel luogo sconosciuto e in presenza di tanta folla. Mentre ora alzava ora abbassava le orecchie, si osservava visibilmente nel suo sguardo addolorato la traccia d'una seria inquietudine rispetto alla sua pericolosa posizione. Cercava di trovare una via di scampo attraverso la ringhiera nei siti ove non fosse nessuno, ma non la trovava. Allora le venne in mente che sarebbe di certo più sicura nel mezzo, e siccome ignorava che si cade nell'acqua, spiccò dalla sponda, alta quasi

30 centimetri, un gran salto nel mezzo, ma fu non poco spaventata quando affondò, e cercò col nuoto di tenersi a galla, finchè la ritrassi, dopo di che si scosse fortemente la pelliccia. Una volta trovò occasione di lasciare nell'oscurità e la nebbia della notte la sua stalla per andare a passeggio nel bosco; il giorno seguente giunse a Reinharndbrunn, e colà lasciossi pacatamente agguantare, legare e riportare a me. La seconda volta che andò a passeggiare senza permesso mi trovò per caso nel bosco e piena di gioia saltò presso a me in modo che la potessi prendere. La terza volta la cercai in compagnia di sedici ragazzi nei giardini d'Ibenhamac. Quando giungemmo in massa non ebbe voglia di lasciarsi prendere, ma sedette con piglio pensoso presso ad una siepe e ci guardò con diffidenza. Mi appressai lentamente, le parlai con affetto, lentamente del pari essa se ne andò a ritroso sino all'estremità della siepe ove io sperava di agguantarla. Allungando la mano mi piegava per pigliarla, quand'eccoti la mia bestia che mi passa d'un salto sulla testa e scappa; poi si ferma a circa cinquanta passi e mi guarda. Allora mandai via i ragazzi, parlamentai, e tosto l'ebbi fra le braccia.— Quando le misi per la prima volta un collare fece per collera salti di tre braccia d'altezza, e siccome la rinchiusi davvero, guai, si torse e contorse con una vera disperazione, come se avesse il più tremendo dolor di ventre, e per tutto il giorno non volle nè mangiare nè bere. Una volta che gettai un grosso gatto nella sua stalla s'inviperì, sbuffò, sgretolò i denti, arruffò i peli, fece salti mostruosi, e si mostrò codarda. Ma con me era più valorosa; una volta che aveva esausta la sua pazienza, mi morsicò la mano: le diedi uno scappellotto, essa un altro morso, ed io da capo collo scapellotto. Ma alla terza replica l'agguantai pel collare e le somministrai una brava dose di legnate. Ne fu vieppiù irritata, entrò in un furore senza limite, e volle ancora gettarsi su di me. Fu l'unica volta che abbia morsicato volontariamente, sebbene per molti anni tutti giocassero con essa e la stuzzicassero ».

La volpe sta tutto l'anno nel bosco, libera come un uccello; per essa non v'ha tempo di tregua e momenti di guerra. La si accoppa, imprigiona, avvelena, la si va a cercare nelle viscere della terra, si rovina la sua sicura tana, si abbatte col randello, insomma si cerca di annientarla in ogni modo ed in ogni stagione. Da lungo tempo l'uomo l'avrebbe sterminata se non fosse così assennata e scaltra. Ma oppone astuzia ad astuzia, all'intelligenza umana oppone la sua prudenza, e seguita a vivere, malgrado tutte le insidie, la sua allegra vita nel bosco, colla sua libertà d'uccello. Dovrei riempire molte pagine se volessi descrivere in particolare tutt'i modi di pigliare la volpe. Esiste appena un metodo che non si sia provato, non esiste un'arma che non si sia adoperata contro la volpe. Con molta prudenza si può uccidere col fucile attraendola coll'imitare il grido d'un leprotto o d'un topo, oppure nelle caccie per battute. Con un bel chiaro di luna pure si può cogliere dalla casetta ove si nasconde il tiratore, una capanna scavata nel suolo, nascosta sotto il fogliame e coperta di terra e di musco dinanzi alla quale si trova, se è possibile, uno spazio libero circondato di cespugli, ove si alletta l'animale col mezzo d'una carogna. Viva si prende in trappole d'ogni sorta, ma più frequentemente col così detto *collo di cigno*, oppure nella così detta tana artificiale. Questa consiste in una galleria posta vicino alla vera tana della volpe; la quale si piega in forma di ferro da cavallo ed ha un'unica entrata per i due capi. La parte posteriore ne è d'alquanto allargata e più alta dell'entrata, di modo che nessun'acqua vi si possa introdurre. La galleria, coperta da ogni parte di pietre piatte, è sotterra a circa 60 cent. di profondità. Al di sopra del sito del covile trovasi una larga pietra che si può sollevare con poca fatica. Quando dunque la volpe è partita per le sue spedizioni notturne si turano accuratamente tutte le entrate della sua tana. Al suo ritorno essa cerca invano di penetrare

nella sua casa, e trovandosi incalzata dal giorno, si rifugia nella tana artificiale ove vien facilmente presa. L'uso del *collo di cigno* richiede un cacciatore esperto, che sia esattamente consapevole dei costumi e del modo di vivere dell'animale. Riesce solo dal principio di novembre sino al fine di gennaio, mesi in cui il cibo scarseggia, giacchè se la volpe ha abbastanza da mangiare non si lascia allettare dall'esca. Alcuni giorni prima di postare i ferri si sogliono deporre nel sito destinato bocconi che il cacciatore chiama *l'esca*, e che hanno per iscopo d'avvezzare la volpe a quel luogo. Quando per parecchie notti ha preso la pietanza, si posa il ferro fregato con qualche odore, munito di esche fresche, e accuratamente nascosto agli sguardi. La maggior prudenza è richiesta per ciò; non si deve lasciare nessuna traccia visibile della presenza d'un uomo; nessun ferro dev'essere saldamente incatenato, altrimenti la volpe che ha soltanto una gamba presa se la taglia via coi denti e scappa. In tutte le caccie alla volpe si ha occasione di ammirare la scaltrezza, il coraggio, l'impero sopra se stesso dell'animale.

« È incredibile, dice Dietrich di Winkell, la prudenza con cui la volpe si comporta in mezzo alle insidie che le vengono tese. Ebbi una volta la fortuna d'essere testimone oculare della presa d'una volpe nel cuore dell'inverno. Cominciava ad annottare, quando, spinta dalla fame, essa giunse al trotto. Senza diffidenza prese sollecitamente i più lontani bricioli di esca, e quando mangiava non mancava mai di accoccolarsi dimenando la coda. Ma più s'avvicinava al sito ove trovavasi il ferro e più cauta si faceva, e più a lungo ristava sopra pensiero prima di arraffare qualche cosa, e più sovente faceva il giro del sito. Rimase certamente dieci minuti immobile dinanzi all'ultimo boccone, guardandolo con indescrivibile voluttà, senza tuttavia osare di afferrarlo, e facendone tre o quattro volte il giro. Alfine quando si credette sicura si piantò davanti al ferro, allungò una delle gambe anteriori, ma non giunse al boccone. Un'altra pausa, durante cui guardò come prima l'oggetto del suo desiderio. Poi, come spinta dalla disperazione, piombò sul boccone e fu di subito adorna del collare di forza ».

Nel pericolo e nella miseria la volpe mostra un coraggio incredibile, ed un grande, un maraviglioso impero sopra se stessa. Winckell aveva una volta rotto con una schioppettata una delle gambe anteriori d'una volpe presso alla spalla. Nel fuggire il membro rotto batteva sempre la testa dell'animale; indispettito da ciò volse il muso, tagliò via rapidamente la gamba, e fuggì come se nulla gli mancasse. La volpe ha una sorprendente tenacità di vita. Si conoscono parecchi esempi di volpi che tenute per morte sonosi d'un tratto rialzate e fuggirono. Talvolta morte in apparenza mordono terribilmente coloro che le portano. Wildungen vide una volta una volpe scorticata già sino alle orecchie mordere fortemente il dito dello scorticatore. Con tre gambe corrono così velocemente come con quattro, persino scappan via ferite e colle gambe di dietro legate, come si suole per le lepri abbattute.

Soltanto quando è affamata la volpe si lascia pigliare all'esca, ed allora pure non si mostra prima delle dieci di sera sul luogo dell'insidia. La fame le fa alla perfine dimenticare tutta la sua prudenza; ne fa un vero lupo. Non è punto caso raro che una volpe gravemente ferita sia sbranata e divorata dalle sue sorelle. Un amico di Winckell trovò una volpe occupata a divorarne un'altra che aveva passato la notte nella trappola, e l'affare si fece con tanta sollecitudine che il cacciatore potè avvicinarsi e risarcirsi a spese del ladrone della pelle lacerata del prigioniero. Le giovani volpi si mangiano tra loro, mangiano persino anche la loro madre. Un giorno il forestale Müller vide sei giovani volpi giocare insieme poi attaccar briga e morder l'una d'esse sino al sangue. La volpe ferita cercò di svignarsela, ma fu di botto assalita, soprafatta e divorata da

tutta la sanguinaria schiera. Lo stesso avvenne ad un'altra giovane che ferita d'una palla ebbe pur la forza di giungere alla sua tana. Quando di lì a poco si scoperchiò questa, si trovò che i suoi fratelli l'avevano già divorata. Il forestale Euler sparò una volta sopra una volpe che allattava i piccini, e la depose in un buco presso alla tana. Il mattino seguente ne trovarono soltanto la pelle e le ossa: i figli l'avevano divorata. Si sono del resto vedute volpi prigioniere mangiare del pari i loro piccini.

Oltre l'uomo, la volpe ha una infinità di nemici. Se il lupo la può azzannare la mangia senza indugio, ed i cani hanno contro di essa tanto astio, che la mettono almeno in pezzi quando la possono raggiungere. Ma è davvero notevole che le volpi pregne o lattanti sono di frequente risparmiate dai cani maschi che non le inseguono nemmeno. Gli altri mammiferi non le possono nuocere, ma fra gli uccelli ha parecchi nemici molto pericolosi. L'astore porta via senza esitare le piccole volpi; il falco nobile da caccia del nord ghermisce le volpi grandicelle, e l'aquila le adulte, sebbene ciò le sia talvolta molto difficile. Tschudi racconta un caso cosiffatto. Una volpe correva sul ghiacciaio, e fu ghermita colla velocità del lampo da un aquila che la sollevò nell'aria. Tosto il rapitore cominciò a battere le ali in un modo particolare e disparve dietro una vetta. L'osservatore si arrampicò colà, e con suo gran stupore vide la volpe passargli dinanzi colla rapidità d'una freccia — dall'altra parte l'aquila spirava col petto dilaniato. Alla volpe era riuscito di allungare il collo, addentare alla gola il suo nemico e sbranarlo. Tutt'allegra fuggiva di colà, ma non avrà per tutta la vita dimenticata la sua gita aerea. Nelle altre classi la volpe non ha nemico che le possa essere dannoso, ma ne ha di quei tali che la molestano, e fra questi le pulci. È una frottola che per mezzo d'un bagno accuratamente preso faccia rifugiare sopra un fascetto di musco, che porta in bocca, i suoi sgradevoli ospiti, e se ne liberi gettando via il fascetto.

È provato che la volpe è soggetta a quasi tutte le malattie del cane, ed anche alla tremenda rabbia. Si conoscono persino esempi che, assalita da quello spaventevole morbo, sia penetrata di giorno nell'interno dei villaggi, morsicando tutto quel che le si affacciava sulla via. Per fortuna simili casi son rari, come è pur raro che le volpi finiscano la vita in causa di malattia. È egualmente poco frequente che raggiungano il limite estremo della loro vecchiaia, 12 a 15 anni; gli uomini l'odiano troppo per questo.

Nei tempi antichi i grandi signori trovavano un gusto particolare a far rimbalzare la volpe prigioniera. Si portava l'animale in un cortile cinto e si faceva saltare sopra reti strette e lunghe, uno dei cui capi era tenuto da una dama e l'altro da un cavaliere. Il mezzo della rete giaceva sul suolo, e l'animale doveva correre al disopra. Appena si trovava nel centro della rete questa veniva bruscamente tesa, e la bestia sbalzata nell'aria ricadeva duramente sul suolo o talvolta anche sopra un cavaliere o una dama, od un'altra rete, finchè si schiacciasse sopra qualche oggetto duro. Se si procedeva a tal divertimento all'aperto, si circondava il sito con alti panneggiamenti, e si formavano così nell'interno parecchi sentieri dai quali venivano spinte le volpi per giungere alle reti. « I graziosi signori, racconta Flemming, hanno piacere a vedere il giuoco, e si dilettano delle capriole e dei diversi balzi delle volpi e delle lepri, e delle cadute e dei capitomboli dei cavalieri e delle dame che appaiono tutte vestite di abiti verdi trapuntati d'oro e d'argento. Sbalzano nell'aria le lepri e le volpi con molte e sì divertenti mosse, che i signori ne godono. Quando si vuol finire si mettono in libertà giovani porcellini, ed essi fanno fra i guardinfanti delle dame un tal chiasso che non si può descrivere... ».

È sempre dilettevole il paragonare il modo di vivere di animali che si rassomigliano; perciò ritengo che posso aggiungere alla lunga descrizione della vita della nostra volpe quella della vita di affini più o meno prossimi, onde compiere il ritratto della volpe. Uno di questi affini è l'Aguarachay del Guarana, e la Volpe brasiliana (VULPES AZARÆ).



L'Aguarachay (*Vulpes Azarae*).

Questo animale somiglia in tutto al suo rappresentante dell'America settentrionale, ed anche alla nostra volpe comune. Ma è più piccola di quelle, più robusta in paragone, ed ha pupilla rotonda. La sua lunghezza è di 60 a 75 centimetri, quella della coda 36 centimetri. Il colorito è vario. Per solito la nuca e il dorso sono neri, il capo è bigio sul vertice ed ai lati, i fianchi bigio-scuri, perchè vi sono misti i peli neri e bianchi; il petto ed il ventre sono giallo isabella sudicio, le gambe anteriori brune, le posteriori nere, le zampe brune. Sopra questa tinta spiccano sulla faccia una macchia bianca, intorno agli occhi un cerchio giallo-chiaro, una macchia alle orecchie giallo-ocra e la gola dello stesso colore. Le lunghe setole della faccia, una fascia intorno all'occhio, e sopratutto le parti nude, sono nere. Il pelame consiste in un pelo lanoso e morbido, alquanto arricciato, in peli piuttosto lunghi che sono accerchiati di tinte diverse, e per le loro estremità più oscure o più chiare producono la tinta dominante nelle varie parti del corpo.

Numerose modificazioni nel colore e nel disegno rendono difficile il riconoscere sempre quella specie; i naturalisti sono a tal riguardo di parere diverso: gli uni riuniscono, gli altri separono le varietà.

Tutta l'America meridionale è patria dell' aguarachay (pronunziate agaratciai): dall'Oceano Pacifico sino all'Atlantico, da questo sino all'estremità meridionale della Patagonia. Si trova sulle altùre come nei bassi piani, ma sembra preferire le regioni temperate alle località calde. Nelle Ande sale sino a 4800 metri al di sopra del livello del mare. Nel Paraguay abita le boscaglie aperte, e scansa del pari le grandi foreste come gli spazi nudi, sebbene visiti gli uni e le altre nelle sue scorrerie. È dappertutto comune, abita un territorio determinato, solo d'estate e d'autunno, in coppie l'inverno e la primavera; dorme di giorno e si mette verso sera in cammino per insidiare gli aguti, i pacas, i conigli, i giovani caprioli, i volatili selvatici e domestici; ma segue egualmente quale accattone e parassita i giaguari; non isdegna rane nè lucertole, ghermisce i gamberi ed i granchi, ed è un flagello del paese a cagione del suo gran numero, della sua ingordigia e delle sue rapine.

Dobbiamo ad Azara, a Rengger ed a Tschudi eccellenti descrizioni del modo di vivere di questi animali. La migliore è quella di Rengger:

« Talvolta nei miei viaggi quando passava la notte all'aperto ho potuto osservare per un istante questa volpe al chiaro di luna. Se era accampato presso ad una capanna ove fossero custoditi bisonti, la vedeva avvicinarsi con somma cautela sempre sotto il vento, affine di poter da lungi odorare uomini o cani. Con passo leggero, che non si udiva punto, scivolava lungo la cinta, o attraverso l'erba, faceva sovente grandi giri per riescire presso alle anitre, poi d'un balzo piombava sopra una di esse, l'azzannava pel collo di modo che appena se quella poteva mandare un grido, e si allontanava rapidamente col suo bottino, sollevandolo abbastanza per non esserne incagliata nella sua corsa. Quando giunta ad una certa distanza si riteneva sicura, divorava la preda, come si riconosceva alle piume ed alle ossa che lasciava. Se qualche rumore la veniva a disturbare, s'internava nel più folto della boscaglia, ma tornava più tardi da un altro lato e faceva un nuovo tentativo. Talvolta appariva quattro o cinque volte vicino ad una capanna, finchè trovasse il momento favorevole. Se non le riesciva una notte, tentava di nuovo la notte seguente. Io aveva fatto spiare per parecchie notti di seguito una volpe che mi aveva derubato un'anitra. Non fu possibile di vederla sebbene se ne trovassero al mattino le orme fresche. Ma la prima notte che nessuno vegliava, fece una visita al pollaio.

« Nel bosco e nei campi aperti l'aguarachay è meno cauto nell'inseguire la preda, perchè sa di aver meno nemici da temere, e raggiunge presto i piccoli mammiferi che non può sorprendere senza essere veduto. Nell'inseguire tiene, come il cane da caccia, il naso presso al suolo, fiuta l'orma e piglia di quando in quando il vento col naso allo insù. Se la sua via lo conduce presso alle canne da zucchero visita la piantagione, e non solo a motivo dei sorci numerosi che vi si trovano, ma anche per le canne stesse. Ne mangia solo una piccola parte, quella che si trova presso alla radice e che contiene la maggior quantità di zucchero, ma ad ogni volta rovina dieci e più piante, ed arreca rilevanti danni ».

Nelle località poco abitate l'aguarachay o il zorra dell'americano spagnuolo del sud è sovente straordinariamente audace. Göring mi raccontò che lo aveva veduto anche di giorno presso al podere. L'animale è dotato d'una memoria eccellente e si ricorda appuntino ove ha fatto bottino. Nei pollai ai quali fece una volta visita si devono custodire bene le galline; altrimenti il zorra torna sicuramente finchè una ve ne rimane.

Ove si sa tranquillo va di giorno come di notte. Sa con molta sagacia trovarsi una via nelle paludi: colà insidia con passione i volatili acquatici e palustri, specialmente le anitre, i ralli, le folaghe e le palamedee, e sa sempre ghermire l'uno o l'altro degli inesperti piccini, e persino gli adulti. I Gauchos, che lo conoscono bene, raccontarono a Göring che si trasporta sempre nelle paludi quando vi sono cacciatori: il volgo crede che sia abbastanza avveduto per sapere che questi uccideranno questo o quell'uccello a suo profitto.

Si mostra curiosissimo rispetto a cavalieri isolati. Se ode il passo d'un cavallo sbuca dalla macchia, si pianta in mezzo alla strada e fissa immobile il cavallo ed il cavaliere, lasciandoli avvicinarsi a cinquanta passi almeno prima di ritirarsi. Questa ritirata non ha luogo frettolosamente, bensì passo a passo. L'animale si allontana con tutta pacatezza, adocchiando ancora sovente la strana apparizione, quasi volesse beffarsi della bestia e dell'uomo. Avvedutosi per altro che si ha l'aria d'inseguirlo scappa colla maggior velocità nel fitto della boscaglia, ove sparisce in breve.

« Nell'inverno, al tempo dell'accoppiamento, continua Rengger, i due sessi si cercano e fanno sovente di sera e di notte udire il suono *a-gua-a*, che si ode altrimenti solo quando sovrasta un mutamento atmosferico. Maschio e femmina si preparano un covo comune nella boscaglia, sotto le radici d'un albero, o nella tana abbandonata del tatù: non lo scavano. Nella primavera, cioè nell'ottobre, la femmina si sgrava di tre a cinque piccini che lascia raramente nelle prime settimane. Il maschio porta loro il frutto delle sue rapine: appena possono mangiare, i genitori vanno alla caccia ed hanno in comune cura della loro prole. Verso la fine di dicembre si cominciano a trovare giovani aguarachay che seguono la madre nelle sue scorrerie. Verso quel tempo il padre si separa dalla famiglia e più tardi la madre pure abbandona i figli.

« Nel Paraguai l'aguarachay è sovente preso lattante ed addomesticato. Allevato con cura può diventare un animale domestico. Ne vidi due che erano domestici come cani, sebbene non tanto ubbidienti. Giovanissimi ambidue erano stati affidati ad una cagna che dava il latte e li allevò coi propri figli. Presto impararono a conoscere il padrone, venivan alla sua chiamata, talvolta lo cercavano di proprio impulso, giuocavano con esso e gli leccavano le mani. Erano indifferenti cogli stranieri. Si comportavano bene coi fratelli di latte, ma alla vista di cani forestieri arruffavano il pelo e cominciavano ad abbaiare. Correvano liberamente d'attorno, senza tentare di fuggire, benchè rimanessero talvolta tutta la notte fuori di casa. Si poteva col mezzo delle percosse distorli da alcunchè, non obbligarli colle buone o colle brusche a fare qualche cosa. La schiavitù aveva poco mutato il loro modo di vivere primitivo. Dormivano gran parte del giorno, si svegliavano verso sera, correvano in giro per qualche tempo in casa, cercavano da mangiare o si trastullavano col loro padrone. Al cader della notte lasciavano la casa e andavano a cacciare come le volpi selvatiche, nei boschi e nei campi, o derubavano galline ed anitre dalle capanne vicine. Verso il mattino tornavano a casa. Il pollame domestico non era più dell'altro al riparo delle loro zanne, solo che venisse loro il destro di ghermirlo; ma se si credevano osservati non guardavano nemmeno dalla parte delle galline.

« Siccome tutt'e due erano molto affezionati ai fratelli di latte, solevano accompagnarli quando se n'andavano a caccia col loro padrone, ed aiutavano a scovare e ad inseguire la selvaggina. Io stesso cacciai diverse volte con quelle volpi, e fui meravigliato del loro olfatto, che era d'una estrema acutezza, poichè superavano i migliori cani nel riconoscere e nel seguire una pesta. Una volta levata una selvaggina, non ne perdevano

mai la traccia, per quanto fosse per essere incrociata da altre. Davano più volontieri la caccia alle pernici, agli aguti, ai tatù ed ai cerbiatti, animali tutti che erano avvezzi ad insidiare nelle loro notturne scorrerie. Aiutavano pure a dare la caccia ai cervi di grossa mole, ai pecari, e persino ai giaguari. Ma se la caccia durava parecchie ore si stancavano assai più presto dei cani, e se ne tornavano a casa senza badare alle chiamate del padrone.

« Osservai in tale occasione una singolare abitudine dell'aguarachay, della quale mi avevano già parlato alcuni cacciatori. Se l'animale trova sulla sua via un oggetto che non conosca, un pezzo di cuoio od uno straccio di panno, lo piglia fra i denti, lo porta a qualche distanza e lo nasconde in un cespuglio, o nell'erba alta, e prosegue la sua corsa senza più ritornare a quel luogo. In grazia di tal costume i viaggiatori che pernottano all'aperto fanno bene di badare alle loro briglie, alle selle ed alle cintole, se non vogliono esporsi a trovarle sparite per opera dell'aguarachay, ma non mangiate, come assicura Azara. In un viaggio mi fu derubata una briglia, ed un fazzoletto da naso ad un mio compagno: li ritrovammo ambidue il mattino seguente a qualche distanza dal nostro accampamento, nascosti in una densa macchia ». (Tschudi trovò nella tana d'un aguarachay un pezzo di staffa, uno sperone ed un coltello, che erano stati egualmente derubati).

Gli indigeni del Paraguay si servono di rado della pelle dell'aguarachay e non mai della carne, il cui sapore e l'odore sono ributtanti. Tuttavia questo animale, a cagione dei danni che arreca, è accanitamente perseguitato. Si prende in trappole, si ammazza di sera quando è in agguato, o si fa uccidere dai cani. A tale scopo si procura di spingerlo fuori delle boscaglie nelle quali si nasconde, per modo che il cacciatore a cavallo lo possa inseguire coi cani. Dapprincipio corre con molta velocità e il cacciatore quasi lo perde di vista. Ma dopo un quarto d'ora comincia ad essere stanco, ed è allora presto raggiunto. Tenta di difendersi dai cani, ma presto vien sbranato da essi. Gli è del resto abbastanza difficile lo spingere un aguarachay fuori del suo ripostiglio, poichè i cani gli stanno da lungi dietro nell'arte di insinuarsi fra i rami intricati e le pungenti bromelie. Nel Perù ogni possidente paga una pecora per ogni volpe che gli viene consegnata. Gli Indiani fanno in conseguenza una guerra accanita all'aguarachay, che si chiama là Atoi, ed i proprietari di bestiame si recano ad onore di adornare il casolare con quanto più possano pelli di volpi impagliate. All'infuori dell'uomo l'aguarachay non teme nemici. Il suo acuto udito ed il finissimo odorato lo mettono al riparo da ogni sorpresa, e la sua sveltezza gli permette di sfuggire se è incalzato. »

Anche nel regno animale trovansi membri degeneri d'una buona famiglia; anche qui trovansi parenti vicinissimi, rispetto al fisico, ma di molto inferiori sotto ogni riguardo intellettuale. Uno di questi, vero rifiuto del genere, è la Volpe polare (VULPES LAGOPUS), una delle più prossime parenti della nostra volpe, eppure d'assai dissimile nei costumi e nel modo di vivere: la specie più goffa e più importuna, più stupida eppure più furba della famiglia volpina.

Nei miei lunghi viaggi, che durarono parecchi anni, non ebbi mai motivo di essere cotanto sorpreso e maravigliato di nessun animale, come della volpe polare. Nessun mammifero a me noto, nessun uccello, nessun vertebrato sembra attaccarsi in sì stupido modo all'abitudine presa, e disprezzare così ostinatamente tutti gli insegnamenti dell'esperienza più della volpe nordica, affine della nostra che si adatta con sorprendente facilità ad ogni circostanza, e sa trarre il miglior profitto dell'esperienza.

La volpe polare si distingue per la sua mole piccola (il suo corpo ha tutt'al più

60 centimetri e la sua coda 30 centim. di lunghezza), le gambe corte, il muso robusto ed ottuso, le orecchie brevi e tondeggianti, il pelame foltissimo, lungo, quasi a mo' di feltro, il quale sia d'inverno che d'estate ha sempre il colorito perfettamente in armonia colle località. Come la maggior parte degli animali nordici cambia due volte d'abito, ed appare in estate vestito del colore delle rupi o del suolo, d'inverno di quello della neve o del ghiaccio. Esistono molte varietà. Ve ne sono anche d'inverno d'un bianco-puro colla punta della coda nera, d'un azzurro di ghiaccio, del colore del piombo, oppure brune e bruno-rossiccie, e d'estate d'un bigio sudicio, d'un rosso-bruno, bruno, e via dicendo.



La Volpe polare (*Vulpes lagopus*).

Come lo indica il suo nome, la volpe polare abita le regioni del polo o quei paesi ove abbonda il ghiaccio, e tanto il vecchio come il nuovo continente, le isole come la terraferma. Si deve veramente ammettere che si sia diffusa colle montagne di ghiaccio sopra tutta la parte nordica del globo; almeno si vide sovente assai sopra quei veicoli naturali, nuotare in mare; si trovò, unico mammifero terrestre, in quantità sterminate, sopra terre emerse, distanti molto le une dalle altre, e si potè soltanto ammettere che vi fosse stata là trasportata. Per proprio impulso non oltrepassa guari il 60° grado di latitudine settentrionale verso il mezzogiorno; gli è solo per eccezione che si vede più al sud in Siberia. In tutte le località ove abita è comune, ma più comune ancora nelle isole dalle quali non può emigrare così facilmente. È perciò ben nota a tutte le popolazioni settentrionali. I Russi la chiamano cagnolino (*Pescez*), i Tartari volpe bianca (Aiktilhoe), i Giacuti kyrrsa, i Samoiedi noga e sellero, gli Osteki kion, i Tungusi tschitara, ecc.

Non si può dire che la volpe polare abbia le simpatie dell'uomo. La sua sfrontatezza, la sua impudenza indispongono assai contro di essa; si considera come un vero flagello.

Solo nel caso d'un vicino temporale, oppure nei luoghi ove non si sente affatto sicura, si ritira in spelonche o in gallerie scavate da se stessa, da cui si arrischia a sbucare solo di notte per mettersi in campagna. Tuttavia in tutti quei luoghi ove non ha da nascondersi di giorno non piglia la fatica di scavarsi condotti o tane, bensì si adagia fra le pietre, le boscaglie, i mucchi di carne gettati via degli argali e simili nascondigli, per far bottino. Non è punto schifiltosa, e si contenta di ogni cibo animale. Dei mammiferi le piacciono tutti quelli che può azzannare: di preferenza dà la caccia ai sorci. Segue per miglia di distanza le carovane dei *lemming* e le incalza anche attraversando fiumi e mari. Si assicura che sovente un quarto di quei rosicanti cade sua preda. Fra gli uccelli muove guerra ai lagopodi, ai pivieri, agli uccelli di spiaggia e marini, se li può raggiungere; è principalmente dannosa alle covate di quei volatili. Inoltre pretende al diritto di padronanza sopra tutti gli animali che il mare rigetta, a qualunque classe appartengano. Nel caso d'assoluta necessità mangia persino lo sterco animale e penetra nell'interno delle casupole e deruba quel che può arraffare, anche cose affatto inutili. Se ha abbondanza di cibo ne sotterra una parte, che va poi a ricercare quando ne ha voglia. Fa lo stesso se teme d'essere disturbata dall'uomo. Quando sono ripieni quei depositi suole appianarli col muso di modo che sarebbe difficile il ritrovarli.

La volpe polare si trova sovente in società, ma la maggior concordia non vi regna, e sanguinose lotte hanno talvolta luogo, le quali arrecano grande sollazzo allo spettatore. Una acchiappa l'altra, la stramazza al suolo, la calpesta e la tiene ferma finchè creda averla a sufficienza morsicata. I combattenti emettono in questo caso grida analoghe a quelle dei gatti. Se sono impazienti, urlano con voce acuta; ma si ode per contro solo in rari casi un latrato spontaneo.

Le facoltà intellettuali di questo animale non sono per nulla infime; cionullameno i più singolari contrasti si affermano all'osservazione, e si è sovente in dubbio del modo in cui si ha da giudicare questa o quella azione. Tutte le volpi osservate mostrarono astuzia, sagacità, acume, e nello stesso tempo una goffaggine di cui nessun altro animale offre l'esempio. Potei convincermi di questo per mia propria osservazione: il mio cacciatore norvegio ed io incontrammo dopo il tramonto del sole una di quelle volpi nel Doverfjeld in Norvegia, e le sparammo sopra sette volte senza potere, a cagione del crepuscolo, colpire nel segno ed abbatterla. Invece di svignarsela, la nostra volpe ci accompagnò per venti minuti, come un cane ben educato accompagna il padrone, e solo sul limite del territorio sassoso giudicò opportuno il tornarsene. I sassi che le scagliammo contro le fecero così poca impressione come avevano fatto poc'anzi i pallini che le fischiavano dappresso. Il cacciatore mi raccontò che aveva sovente preso quell'animale colla mano perchè gli si era avvicinato odorandolo curiosamente e piantandoglisi in faccia in modo interrogativo appena lo aveva veduto. Una volta la coltre di pelle di renna sotto cui giaceva era stata divorata dalla volpe polare, di cui nell'inverno riceveva sovente l'ingrata visita nella casipola isolata che non mancava di saccheggiare, sì che il padrone fu costretto a ricorrere a misure di previdenza per liberarsi da quell'importuna visitatrice. Menziono tali fatti solo di sfuggita, e massimamente per provare che la volpe polare si adatta ovunque.

Nel secolo passato il celebre navigatore Steller diede la più particolareggiata e nello stesso tempo più piacevole descrizione di questo animale, e sebbene brani della sua descrizione sieno stati diverse volte riprodotti, ritengo opportuno il trascriverla completamente qui appresso:

« La volpe polare è il solo quadrupede dell'isola di Behring; senza dubbio vi fu

portata dai ghiacci natanti e, nudrita dai rifiuti del mare, si è sconfinatamente moltiplicata. Ebbi pur troppo occasione durante il nostro sfortunato soggiorno in quell'isola di imparare a conoscere l'indole di questo animale, la sua impudenza, la sua sfacciataggine, la sua astuzia. La storia degli innumerevoli tiri che ci fece può rivaleggiare colla storia delle scimmie dell'isola di Sarenburg di Alberto Giulio. Penetravano in frotte nelle nostre abitazioni tanto di giorno come di notte, derubavano tutto quanto potevano portar via, persino cose che eran loro perfettamente inutili, come coltelli, sacchi, scarpe, calzette, berretti, ecc. S'intendevano perfettamente a sollevare un peso assai grave dalle nostre botti di provviste e a chiapparvi la carne in un modo che stentavamo da principio ad attribuire ad esse. Se scorticavamo un animale ci accadeva sovente di poter colpire col coltello due o tre volpi che facevano ressa per levarci la carne dalle mani. Se scavavamo una fossa per nascondervi alcun che, ricoprendo con sassi il sito, non solo trovavano il ripostiglio, ma ne toglievano le pietre spingendole colle spalle ed aiutandosi a vicenda con tutte le forze. Se invece si deponeva qualche cosa sopra una colonna, scavavano d'intorno finchè cadesse, ed una delle ladre arrampicavasi a mo' di scimmia o di gatto e buttava giù, con una incredibile destrezza, quel che si era riposto lassù. Badavano ad ogni nostro atto, e ci andavano tenendo d'occhio, qualunque cosa facessimo. Se il mare rigettava qualche animale lo divoravano, col nostro massimo danno, prima ancora che uno di noi potesse giungervi, e quando non venivano a capo di mangiar tutto trascinavano gli avanzi a qualche distanza nella montagna, li sotterravano davanti a noi e rifacevano la medesima strada finchè v'era qualche cosa da portar via. In quel mentre alcune stavano in sentinella, osservando i fatti nostri. Se da lungi vedevano alcuno avviarsi alla loro volta, tutta la comitiva s'univa e scavava in comune l'arena, di modo che vi nascondeva un orso marino od un castoro si pulitamente che non se ne poteva rinvenire traccia. Di notte quando dormivamo nella campagna ci levavano dal capo i berretti da notte e i guanti, e dal corpo le coltri di pelle di castoro. Avveniva che ci giacevamo sopra i castori uccisi di fresco affinchè non ci fossero tolti, eppure ne divoravano la carne e le viscere sotto di noi. Eravamo obbligati in ogni stagione a dormire col randello in mano, per poterle scacciare e respingere quando ci svegliavano.

« Se sedevamo per via, ci aspettavano e tentavano sotto i nostri occhi cento tiri; poi fatte sempre più ardite, se rimanevamo seduti si avvicinavano a segno di divorare le corregge delle nostre scarpe di nuova foggia, fabbricate da noi, e persino le scarpe stesse. Ci giacevamo talora facendo le viste di dormire, ed esse venivano a fiutarci il naso per riconoscere se eravamo morti o vivi. Se tenevamo il fiato, tiravano subito al naso come se volessero morderc. Al nostro arrivo, mentre si scavavano le fosse dei nostri morti divoravan loro il naso e le dita delle mani e dei piedi, e si avventavano contro i deboli e gli infermi, di modo che si stentava a difenderli. Un marinaio che nella notte volle orinare in ginocchioni alla porta della casipola, ebbe chiappata la parte scoperta da una volpe che non voleva smettere malgrado le grida della vittima. Era impossibile di attendere a certi bisogni senza una mazza in mano, e divoravano gli escrementi coll'ingordigia dei maiali e dei cani affamati. Ogni mattina si poteva vedere quegli impudenti animali correre attorno fra i leoni e gli orsi marini giacenti sulla spiaggia, odorando i dormienti, e se trovavano fra essi qualche morto procedevano senz'indugio a sbranarlo e a trascinarne via la spoglia. Sovente capita che nel sonno i leoni marini soffochino i piccini, e le volpi, cui è nota tale circostanza, passano la mattina la rivista delle loro mandre e ne portan via i giovani morti.

« Ne eravamo talmente tormentati di giorno e di notte da essere proprio invipeliti

a loro riguardo; ammazzavamo vecchie e giovani, facevam loro ogni dispetto, e se ci veniva fatto li martoriavamo anche nella più crudel guisa. Al mattino quando ci svegliavamo sempre due o tre giacevano ammazzate ai nostri piedi, e posso ben valutare a duecento il numero di quelle che uccisi da me solo durante il nostro soggiorno nell'isola. Il tèrzo giorno dopo il mio arrivo ne ammazzai con una scure nello spazio di tre ore almeno settanta capi, le cui pelli ricoprirono il tetto della nostra capanna. — Sono a tal segno ingorde che si può porger loro con una mano un pezzo di carne e coll'altra abbatterle a colpi di scure o di mazza. Deponemmo sul terreno una foca, e ci appostammo con un randello a due passi di distanza, fingendo di non badarvi; presto vennero le convitate e si diedero a mangiare, porgendo a noi la facilità di ammazzarle senza che le superstiti, ammonite dall'esempio, pensassero a prendere la fuga. Scavavamo una fossa o buca in cui gettavamo la carne o alcune delle loro camerate morte; in meno che non si dica la fossa era colma, e potevamo ucciderle col bastone. Sebbene non badassimo alle loro magnifiche pelliccie, delle quali un terzo apparteneva alla specie azzurrognola, e non le levassimo, tuttavia eravamo di continuo in guerra con esse, ritenendole i nostri nemici giurati. Ogni mattina si trascinavano per la coda le briccone prese vive sul luogo dell'esecuzione davanti alla caserma, e là alcune avevano mozzo il capo, altre la coda, altre le gambe rotte. A qualcuna erano crepati gli occhi, altre erano appiccate due per due per le gambe in modo che si potessero sbranare a vicenda. Alcune erano abbrustolite, altre frustate a morte. Il più ridicolo è che se si tengon saldamente per la coda, esse tirano con tanta forza che la coda si scortica: allora fanno qualche passo, e accorgendosi che manca loro la coda pigliano a girare più di venti volte sopra se stèsse. Eppure non pigliavano giudizio, nè si lasciavano distorre dall'assediarci, di modo che sul fine se ne vedevano girare attorno per l'isola una sterminata quantità prive di coda o di una o due gambe.

« Se questi animali pratici non potevano fruire nulla di una cosa, come per esempio degli abiti, si scaricavano il ventre sopra e non ne passava una che non facesse lo stesso. Da tutto si vedeva che non dovevano mai aver visto un uomo, e che il timore non era istintivo a quell'animale, bensì doveva essergli ispirato da una lunga esperienza ».

Tal parere di Steller non ha fondamento, poichè se le volpi polari dovessero esser edotte dall'esperienza, procederebbero in Norvegia assai diversamente che non nell'isola di Behring, ciò che non avviene. Appunto nelle stesse località ove trovasi in Scandinavia la volpe polare si presenta egualmente la volpe comune, la quale è così sfacciata, così scaltra in Lapponia come da noi.

Il tempo dell'accoppiamento ricorre per la volpe polare, visto le condizioni climatiche del suo paese, un po' più tardi che non per la nostra, cioè nei mesi di aprile e di maggio. Celebrano le loro nozze con gridio indiavolato, ad uso dei gatti, sia di giorno come di notte, regalandosi per gelosia arrabbiate morsicature, a mo' di cani. Verso la metà od il fine di giugno la femmina partorisce nove o dieci, o persino dodici piccini, in caverne o in fessi di roccie. Le femmine sogliono preferire l'abitazione più elevata sulla montagna, o sul margine di essa. Le madri amano straordinariamente, quasi troppo, i loro figli, che tradiscono per volerli proteggere contro ogni pericolo. Appena scorgono da lontano un uomo pigliano ad abbaiare come i cani, forse per allontanare la gente dalla loro tana: da ciò proviene senza dubbio il loro nome russo che significa: cagnolino. Se si accorgono che è scoperta la tana trasportano i

piccini in un luogo nascosto, ma se questi sono uccisi da alcuno, quel cotale è inseguito per miglia, di giorno e di notte, dalle madri, che lo lasciano solo se gli hanno fatto qualche bel tiro, o possibilmente ucciso.

Si dà la caccia alle volpi polari in parte per distruggerle, in parte per godere la loro pelle, sebbene questa non sia di molto pregiata. La maggior parte delle pelli va dalla Russia in Cina, e sul finire del secolo scorso il numero annualmente spedito oltrepassava sempre il migliaio. Da Mangasca solo in certi anni 40,000 ne furono esportate. Più sono d'un turchino scuro, e più valore hanno in commercio. Si distinguono all'incirca cinque gradazioni tra il chiaro e lo scuro. Si prendono in un modo particolare. Quando la neve è alta le volpi vi si scavano tane nelle quali abitano: è allora il momento in cui i Samoiedi e gli Ostjähen le insidiano di più. Ove si sospetta che essa sia si scava con una larga vanga di corna di renne, si piglia senz'altro la volpe per la coda e le si batte la testa sul suolo per ammazzarla. Il cacciatore riconosce presto se una volpe trovasi o no in una di quelle gallerie. Il cacciatore ascolta dall'apertura, e se la bestia riposa leva via la neve colla vanga; la volpe desta dal rumore tradisce la sua presenza con sbadigli e starnuti. Dinanzi allo sbocco della galleria lacci e reti sono disposti. Oltre l'uomo le volpi polari hanno nemici dannosi nelle aquile marine e nei falchi nobili. Steller vide un'aquila marina ghermire cogli artigli una volpe che sollevò in aria, poi lasciò ricadere, affinchè si sfracellasse sul suolo.

Le volpi polari prese giovani sono suscettibili d'addomesticamento, e possono essere ammaestrate a seguire il padrone come un cane. Tuttavia sono sempre irritabili, e se si stuzzicano brontolano invipcrite come i cani, sfolgoreggiando cogli occhi verdognoli e sfavillanti. Con altre della loro specie si comportano male in gabbia. Due volpi polari del giardino zoologico d'Amburgo caddero sopra una terza e la uccisero a dentate, e il fratello dell'ucciso vi fece la sua brava parte.

In ischiavitù avviene anche regolarmente il cambiamento del colore, come se l'animale si trovasse nel suo paese, e tanto se sia pure tenuto al freddo come al caldo. Uno di questi animali mantenuto a Pietroburgo in una camera riscaldata prese l'abito d'inverno appunto al medesimo tempo come se avesse vissuto in libertà.

Delle altre specie di volpi voglio soltanto ancora accennare quelle che si distinguono essenzialmente per qualche particolarità nel modo di vivere o nel colore. Il rappresentante della nostra volpe in Asia appartiene alla specie più piccola e più selvaggia. I Russi lo chiamano Corsac, i Mongoli Kirsa (VULPES CORSAC). Abita tutte le steppe tartare dal Volga ed il mare Caspio sino al lago Baikal, attraverso tutta l'Asia centrale. La sua mole sta fra quella della volpe polare e quella del nostro gatto domestico. La sua lunghezza è di 52 centimetri, e 24 centim. quella della coda. Per la forma somiglia al tutto alla volpe comune. Il colorito del suo pelame è rosso-giallognolo d'estate, giallo-bruniccio o fulvo-biancastro nell'inverno; la coda è variegata al disotto di nero e di bigio.

Il corsac ama per soggiorno i luoghi asciutti e solitari, sopratutto in vicinanza dei fiumi, e si nasconde di giorno in caverne e gallerie sotterranee, che scava esso stesso nella terra a poca profondità e che provvede di due, tre o quattro uscite. A differenza di ciò che segue nella nostra volpe, si trovano sempre in quelle tane due o parecchi corsac insieme. Sembra che amino particolarmente la società. Quest'animale insidia principalmente alcune specie di topi e rosicanti più grossi, e gli uccelli che dormono di notte sul terreno, le lucertole, le rane, ed anche i pesci. Nella vita libera

il corsac non beve mai acqua; in schiavitù beve molto volontieri, almeno il latte. Prigioniero mangia la carne cotta dell'agnello e del manzo, ma la lascia se può avere uccelli e pesci vivi o uccisi di fresco.



Il Corsac (*Vulpes Corsac*).

È accanitamente perseguitato per la sua bella pelliccia invernale, morbida, folta e calda, e in particolar modo dalle popolazioni nomadi che abitano al di qua dell'Ural, dai Kirghisi, dai Karakalpi, dai Turcomanni ed altri. Si ricorre ad ogni mezzo immaginabile per impadronirsene. Oltre le trappole e i lacci che si collocano all'uscita delle sue tane, gli si dà caccia coi cani che si appostano davanti alle gallerie della sua abitazione. La volpe stessa viene affumicata e cerca naturalmente salvezza in una veloce fuga, ma allora è generalmente perduta. Ma i tartari hanno ammaestrato contro di essa nemici ben più pericolosi ancora. Si servono specialmente di aquile addomesticate, ed anche di falchi nobili per questa caccia, ed il povero quadrupede non può, già s'intende, sfuggire a quei rapaci alati. I Kirghisi lo pigliano sovente con un ordegno che somiglia ad un tiraturaccioli doppio ed è raccomandato ad un'asta. Con questo vanno a cercare la volpe al fondo della tana, e forando colle due punte che si fan girare la pelle della

povera bestia, la traggono per forza fuori. Una volpe così trattata trema per tutte le membra quando giunge alla luce, e si lascia uccidere senza far nemmeno un tentativo per difendersi.

I popoli sovramenzionati portano annualmente in commercio da 40 a 50,000 pelli, senza contare quelle che adoperano per proprio uso. In Russia si porta meno il corsac, ma si usa di molto in Cina, ove viene messo sulle Kiächte.

Hablitzel ha fatto belle osservazioni sul corsac prigioniero. Malgrado ogni sforzo non gli è mai riuscito di addomesticarne uno, e persino quello che aveva avuto giovane e tenuto di continuo sotto gli occhi non permise mai al padrone di prenderlo senza difendersi con tutte le sue forze. Lo permetteva soltanto al custode che gli dava da mangiare. Ma appena qualche altro gli si avvicinava gli occhi suoi si facevano sfavillanti, digrignava i denti e mordeva intorno a sè tutto quel che poteva. Se riconosceva di non ottenere nissun effetto dal suo mordere pigliava a tremar tutto per l'angoscia, e si scaricava il ventre in ogni modo. Di giorno stavasi cheto e dormiva per lo più; sul far della notte l'istinto della libertà si svegliava in esso e faceva sforzi inauditi per sciogliersi della catena, miagolando come una volpe. Schivava con orrore la società d'altri animali, e per contro si comportava bene coi suoi simili. Tre corsac che possedeva Hablitzel giacevano di continuo stretti l'un contro l'altro, sovente affatto arrotolati l'uno addosso all'altro.

Vicino alla città del Capo, ma più frequentemente ancora nel Karù, quella steppa deserta dell'Africa meridionale, vive una piccola volpe, bella, di color fulvo: il Caama (Vulpes Caama). La sua eccellente pelliccia la espone alla persecuzione accanita dei Cafri e degli Ottentoti, che ne fanno *Karossè*, o coltri, che sono ai loro occhi il più valevole oggetto d'abbigliamento. Si può pensare quante di queste piccole volpi microscopiche debbono lasciar la vita prima che delle loro spoglie siasi composta una di quelle coperte. Tuttavia quella pelle è così stimata che molte popolazioni cafre ritengono la caccia alla volpe la più vantaggiosa cui possano consacrarsi.

Il caama dev'essere uno spietato nemico di tutti gli uccelli terragnoli, e più ancora delle loro covate. La sua grande agilità lo pone in grado di cogliere all'improvviso gli uccelli addormentati, e si assicura che s'introduce persino nel nido dello struzzo, e sarebbe capace di divorarne un uovo intero in un solo pasto. Ma quest'asserzione s'appoggia solo sul modo di vedere dei Cafri, che badano alla quantità di alimento la quale vedono potersi ingoiare da questo animale. Si sa perfettamente che un uovo di struzzo è sufficiente per satollare quattro uomini, ed è impossibile d'ammettere che una volpicella, appena grossa metà della nostra, possa dimostrare una maggior capacità mangiativa di quattro uomini presi insieme. L'animaletto non è nemmeno in grado di portar via un uovo di tal mole; ma sa ingegnarsi, come lo attesta la nostra incisione, eccellente per ogni riguardo. La volpe fa semplicemente rotolare l'uovo dal nido sino alla sua tana: colà giunta lo apre in modo altrettanto semplice quanto ingegnoso. Il duro guscio è troppo forte pei suoi deboli denti che non possono intaccarlo a motivo della superficie liscia e dell'ampio diametro. Il caama deve trovare qualche altro mezzo per goderne. Giunto a casa lo fa rotolare sopra alcuni sassi finchè si spezzi, ed allora senza frapporre indugio piglia a leccare avidamente il contenuto che si spande.

La guerra costante che si fa al caama lo ha respinto di molto indietro. È già del tutto sparito presso al Capo ed anche nell'interno sarà ora poco numeroso, perchè

lo si trova di rado nelle collezioni. Molti dei nostri libri di sistematica non lo menzionano neanche; forse lo confondono con altre specie dell'Africa centrale, che molti non vogliono riconoscere, per la semplice ragione che i loro denti s'accordano in modo notevole con quelli d'altre volpi. Tale inezia basta sovente ad un uomo da museo per dubitare dell'autenticità d'una specie d'animali.



Il Caama (*Vulpes Caama*).

Due specie africane si distinguono da tutte le volpi finora descritte per la loro elegantissima corporatura e le grandi orecchie, che ambedue le specie (o generi, come si dice oggidì con ogni giustizia e ragione) posseggono, e che oltrepassano di gran lunga tutte le dimensioni ordinarie. Una di queste specie abita il deserto, l'altra abita le steppe, ed ognuna si dimostra fedele alla patria. Chi conosce anche soltanto superficialmente i prodotti del paese le ravvisa subito per animali del deserto o delle steppe, ed è immediatamente in grado, anche senza conoscere il loro soggiorno, di dire quale esso deve essere.

Già una volta accennai che tutti quegli animali che frequentano il deserto sono conformati e coloriti in modo particolare. La grande madre universale dà alle creature che porta nel suo grembo l'abito più acconcio; tutti gli animali del deserto si distinguono dagli altri non solo pel pelame, ma anche per la leggiera e bella forma del corpo. In ogni caso l'abito ha più o meno il colore dell'arena, poichè sono di poca importanza le variazioni che si presentano del giallo arenoso. Il corpo è relativamente piccolo, ma elegantissimo e leggiero di forme, ed egualmente adattato alle più rapide movenze come alla più grande resistenza. Tutti poi posseggono un'acutezza di sensi che si trova a tal



Fennec.

punto di perfezione in poche altre creature, ed in tutti alberga uno spirito vivace, allegro, un amore per la libertà, per l'indipendenza, ed una coscienza di sè senza pari. Non soltanto il bruno-giallastro Beduino è libero fisicamente come moralmente, tali sono pure gli animali superiori della sua patria; essi pure vivono, respirano, soltanto se hanno d'intorno a sè il loro deserto. Alcune variazioni possono verificarsi nel colore; nell'indole sono simili tutti gli animali del deserto.

L'osservazione degli animali del deserto potrebbe indurre a diventare superstizioso partigiano della malsana dottrina della conformità allo scopo, poichè veramente gli animali del deserto sono fatti per sostenerla. Il deserto è troppo povero di alimenti per poter sfamare animali di grossa mole. Quindi racchiude soltanto piccole creature eleganti, di cui il corpicino esige poco cibo. Ed anche quello scarso cibo non si può ottenere senza difficoltà, per cui il deserto presta ai figli suoi la mobilità e la resistenza necessarie, affina i loro sensi, e li rende sensibili alla menoma cosa da cui possano esser aiutati. Le grandi orecchie mettono la nostra volpe ed ogni altro animale del deserto in grado di percepire il più lieve rumore; la vista acuta permette loro una estesa sorveglianza, il naso finissimo reca ogni odore al loro olfatto. Il pelame tinto d'un colore simile al suolo li nasconde allo sguardo in modo sorprendente anche ne' luoghi scoperti. Così tutto contribuisce a farli vivere felici nella loro patria. I nostri piccoli carnivori sono al tutto bene organizzati per scorrere da cacciatori il loro dominio. Fanno sempre abbastanza preda per potersi nudrire senza difficoltà.

Quando il sole dai raggi infuocati s'inchina verso la terra, e tutte le creature amanti del giorno rinascono ad una vita nuova nella fresc'aura della sera, una schiera più o meno tenebrosa, eppur di rara eleganza, s'accinge al lavoro giornaliero, o meglio notturno. Non intendo qui parlare nè della iena schifosa, nè degli urlanti sciacalli, che a quel momento sbucano affamati in cerca di cibo, nemmeno del caracal, della lince del deserto che già ci è nota. Si tratta adesso di presentare al mio lettore uno di quei carnivori, e in vero il più elegante, il più avvenente di tutti. È il Fennec, o Volpe del deserto (Megalotis zerda), animale che, meglio ancora della gazella stessa, caratterizza il deserto. Figuratevi una faccia di volpe, fina, delicata, astuta, sagace, intelligente di espressione e scaltra come quella della nostra. Da questa faccia volpina spiccano due occhi d'una grandezza insolita, e da ambo i lati si drizzano orecchie madornali, orecchie immense, e quali, non solo in tutto il genere volpino, ma ancora nella famiglia dei cani, non s'incontrano mai. Sopra gambuccie delicate e sottili riposa l'elegante corpicino terminato da una coda folta e lunga. L'animale tutto dimostra che dev'essere agile quanto vivace, e attesta la sorprendente acutezza dei suoi sensi.

Al sopravvenire del crepuscolo si ode talvolta un lieve susurro che non si può descrivere, e si vede, se si arriva nel momento fortunato, il fennec scivolare fra le collinette d'arena, fra le pietre ammonticchiate o nelle bassure fra l'erba. Esso procede cautamente, lentamente, spiando, aguzzando lo sguardo, odorando, origliando in tutte le direzioni. Nulla sfugge all'attenzione di questo brigante emerito. La cavalletta che spicca l'ultimo balzo della sera ha fatto tanto rumore che basti per essere udito dalle grandi orecchie del fennec, e più dalla curiosità che dall'appetito spinta, la graziosa forma striscia per ghermirla. Oppure l'agile lucertola si è mossa, ed in un batter d'occhio il fennec è là, a veder di che si tratta. Peraltro il suo principale cibo consiste in altri animali, per lo più in uccelli. Guai all'allodola del deserto che si posa a caso presso alla via che segue il fennec! È perduta se muove l'ali per fuggire, è

preda della morte se pensando alla sua semplice canzone ne lascia sfuggire un solo suono. Guai pure al pterocle: la volpe l'insegue con sommo accanimento! Poco le basta: un solo le dà un ghiotto boccone bastevole per essa e forse anche per la sua affamata prole. Bisogna vedere scivolare il sagace esploratore se il suo fino olfatto gli rivela la presenza d'un volo di pterocli. Forse l'uno o l'altro ha soltanto attraversato il sentiero sul quale sta origliando il ladrone, ma ciò basta. Accuratamente raccolta la traccia, procede col naso al suolo, silenziosamente, invisibile e non udito.

Il fennec conosce per bene i pterocli, ed ha l'occhio più acuto della maggior parte dei viaggiatori. Non si lascia ingannare da pietre o mucchi di pietre del medesimo colore, giacchè l'odorato e l'eccellente udito hanno la loro parte nell'inseguire la traccia. Per lieve che sia il rumore prodotto dal pterocle quando liscia le penne, per poco visibile che sia il moto che fa un maschio previdente, anche a metà addormentato, per assestarsi, e per quanto indefinito, per quanto impercettibile sia l'odore che lasciò l'orma d'un pterocle, non isfuggono al fennec. Eccolo! ha avuto la prova del fatto: ora scivola, strisciando quasi sul ventre, impercettibile per l'occhio come per l'orecchio. Sosta là, dietro l'ultimo cespuglio. Come ardono i suoi occhi, come si dilatano le orecchie, come avidamente fiuta gli uccelli assopiti, che si credono al sicuro! Tutto il suo corpo è vivo, eppur non si scorge nessun moto. Tutta l'anima sua passa nel suo sembiante, eppur questo sembra sì tranquillo, sì immobile, che lo si direbbe come tutto l'animale formato di sabbia del deserto. Alfine un salto unico, un breve batter d'ali: l'uccello ha vissuto. Gli altri scompigliati s'innalzano nell'aria, il volitar delle ali risuona. Errano incerti nella notte, e ricadono dopo brevi istanti nei carici, senza forse sapere qual sia il notturno visitatore che li ha fugati.

Il fennec è la più piccola di tutte le volpi. La sua lunghezza totale, compresa la coda che è di 18 o 20 centimetri, arriva tutt'al più a 60 centimetri. L'altezza al garrese è di 20 centimetri. La corporatura è finissima, la testa è molto aguzza, gli occhi grandi sono particolarmente notevoli per la pupilla rotonda in una iride bruna. Ma le orecchie sono senza dubbio la parte più degna di osservazione dell'animale intero. Hanno press'a poco la lunghezza della testa, e sono d'alquanto più larghe della metà. L'animale deve loro un aspetto veramente strano. Tali orecchie fanno rassomigliare il fennec al pipistrello, e sono un carattere essenziale. I peli del loro margine interno sono bianchi e disposti in tal modo che due ciuffetti partendo dall'apertura dell'orecchio salgono in sù, continuano a mo' di barba sino all'estremità superiore, e là si fanno più brevi e scarsi. Il piccolo muso è adorno di lunghi mustacchi setolosi, i quali pure servono a dare una speciale impronta esterna all'animale. Il pelame sericeo si fa d'inverno più fitto per l'aggiunta di peli lanosi, che si perdono alla primavera fregandosi il corpo contro i rami. Non si sarebbe creduto che nella calda sua patria il fennec avesse d'uopo di sì folto pelame, ma esso è grandemente sensibile al freddo e abbisogna di quel caldo involucro. La tinta della parte superiore del corpo somiglia a quella dell'arena; la parte inferiore è bianca, e sopra l'occhio trovasi pure una macchia bianca dalla quale parte una stria più oscura. La coda folta e lunghissima è quasi color giallo d'uovo, con un punto nero alla radice ed alla estremità. Nella femmina il pelame è sempre piuttosto giallo paglierino, come anche nella vecchiaia si fa di molto più chiaro.

Questo notevole animale fu conosciuto primieramente da Skjöldebrand, console svedese in Algeri; più tardi fu osservato e disegnato da Bruce. I mori lo chiamano Zerda, gli arabi Fennec, e questo è il nome che porta anche in tutte le terre che costeggiano il Nilo. Abita tutto il settentrione dell'Africa, ma si trova soltanto nei veri

deserti e nelle pianure ove abbonda l'acqua e che hanno l'impronta della steppa, sebbene non possano far pompa della medesima ricchezza.

Il fennec si trova di raro anche ne' luoghi a lui adatti; almeno non è sovente fatto prigioniero, a motivo della sua prudenza e della sua velocità. Si trova poco sovente nei giardini zoologici e nei serragli, e soltanto isolato. Nei musei perfino è tutt'altro che frequente.

Sino a questi ultimi tempi la sua storia era poco nota. Da principio si dicevano sul conto suo le cose più straordinarie. Si raccontò che non viva punto in tane come le altre volpi, bensì sugli alberi come i felini. Si asserì che non faccia guerra agli uccelletti, ma più ai datteri ed altri frutti che sono il suo principale cibo; e così via dicendo. Rüppell è il primo che contradica questi asserti, e presenti il fennec quale una volpe genuina; ma la sua descrizione è sempre breve, e per noi insufficiente ed incompiuta. Un mio caro amico e compagno di viaggio, il dottor L. Buvry, che ha potuto osservare davvicino il fennec tanto allo stato libero come in ischiavitù, me ne comunica adesso per questo lavoro una piacevole e minuta descrizione. Mi son valso per quanto precede d'una buona parte di quelle note, ed ecco il rimanente:

« L'indole del fennec è abbastanza rivelata dal complesso della sua corporatura: le gambe sottili, delicate, mostrano al primo sguardo l'agilità, la velocità che deve possedere; e la faccia denota sì chiaramente l'acutezza della vista, la finezza dell'udito, la assennatezza e la furberia, che la sua espressione non può venir fraintesa. Si può dire con certezza che non v'ha una volpe più compita di questa figlia del deserto.

« Come la volpe, il fennec scava una tana sotterranea, per lo più vicino alla spinosa ginestra, che forma la scarsa vegetazione del deserto presso ad Algeri. La ragione di tale preferenza è forse che il suolo è più sodo in quel luogo, ciò che promette maggior durata alle molte gallerie che sboccano nel centro della tana. Per solito quelle gallerie son piane, e il centro si trova a poca profondità nel suolo. La tana, foderata di piume, di peli, di filamenti di palme, si distingue per una scrupolosa nettezza. Il fennec è maestro nell'arte di scavare. Le sue zampe anteriori lavorano con tale rapidità che l'occhio non ne può seguire i movimenti. A tale sveltezza deve talvolta il fennec la sua salvezza: scompare nella terra come un armadillo. Accompagnato d'una mano d'arabi a cavallo inseguiva una volta una volpe del deserto, la quale correva a poca distanza da noi, e la vidi con stupore sparire ad un tratto: ma conosceva il tiro, e questa volta non le doveva riescire: scesi da cavallo, scavai anch'io ed estrassi vivo dal suo ripostiglio l'animale sorpreso, in mezzo agli evviva dei miei compagni.

« Gli indigeni dicono che nel mese di marzo la femmina si sgrava di tre o quattro piccini, i quali vengono ciechi al mondo e sono veramente bellini, col mantello giallognolo che li copre. Secondo ogni apparenza la madre ama i gentili suoi figliuolini col medesimo amore che la nostra volpe dimostra alla sua prole.

« Di giorno il fennec dorme nella sua tana. Per ciò si aggomitola e nasconde quasi tutta la testa sotto la folta coda, lasciando in libertà le sole orecchie. Il più lieve fruscio basta per spaventarlo. Se vien sorpreso guaisce come un bambinello, esprimendo così il suo dispiacere del sonno interrotto. Al tramonto del sole lascia la tana e volge i passi alla fontana. Si è a questo riguardo osservato che non va mai in linea retta sulle collinette di sabbia, bensì cerca sempre le bassure e scivola nascosto per quanto gli è possibile. Le fontane del piano consistono per la maggior parte in semplici buche imbutiformi, giacchè il suolo arenoso, commisto a terra argillosa, rende impossibili aperture verticali. Intorno a tali buche la terra è alquanto umida e le zampe del fennec vi si

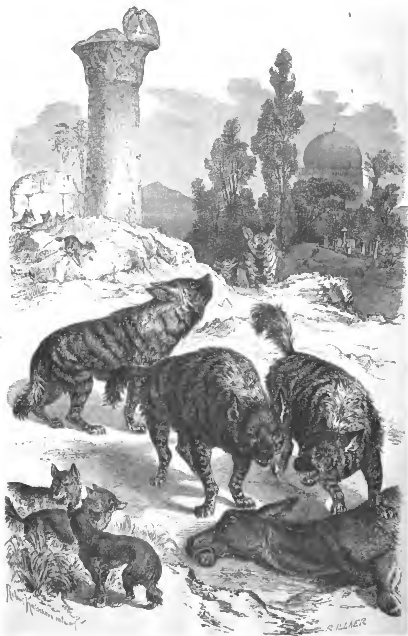
stampano così distintamente che si può perfettamente riconoscere la struttura delle zampe raccostate, colle unghie soprastanti che sporgono fortemente al di fuori, sopra tutto nelle gambe posteriori.

« Il fennec che s'accinge alla caccia vien dapprima alla fontana e vi si abbevera con lentezza e avidità finchè sia completamente sazio. Dopo questa prima faccenda pensa a soddisfare l'appetito, e il suo naso gli viene stupendamente in aiuto. Qui ghermisce una grossa lodola del deserto, là un'allodola isabellina, e seppure questa vola via sa bene come insidiarla di nuovo e abboccarla di sicuro. Gli uccelli sono il suo cibo prediletto. Per ciò non risparmia nido, contenga pure esso uova o piccini. Se gli mancano le uova e gli uccelli, allora si contenta di lucertole, di scarafaggi, di locuste, e non isdegna di attaccar briga col topo corridore (Meriones) o col topo delle piramidi (Dipus), benchè questi gli arrechino non minor fatica degli uccelli. Trovai sovente nella tana del fennec peli e rimasugli del primo. All'uopo la nostra volpicina fa una visita ai palmeti e trova una vera ghiottoneria nei datteri, poichè, come la nostra volpe, non sdegna punto le frutta, e mangia persino le pasteche.

« Si piglia il fennec in lacci di crini che si postano di giorno all'entrata della sua tana, oppure si estrae scavando il suolo; ma questo metodo sovente non riesce. È molto strano che quella volpe non strappi coi denti i lacci in cui vien presa, cosa che farebbe indubbiamente la nostra. Non tenta nemmeno di ciò fare quando i suoi sforzi per liberarsi hanno stretto i lacci a segno da farli penetrare sino alla viva carne delle gambe di cui hanno lacerato la pelle. Forse la ragione se ne trova nella debolezza delle sue mandibole che non sono punto conformate per rompere corpi duri, e di cui i muscoli sono piccolissimi. Ebbi di ciò una prova in tre fennec vivi, i quali quando non erano lasciati correre per la camera stavano entro una leggiera gabbia. Questa era chiusa unicamente da un graticcio formato di bastoncelli di pini dello spessore appena di due centimetri, e sebbene di notte i fennec addentassero di continuo quei bastoncini, non vennero mai a capo di romperli.

« Se è stato preso giovane, il fennec prigioniero è un compagno vivacissimo e molto gradevole. Si addomestica rapidamente e piglia grande confidenza col suo nuovo padrone. Alcuni sono di tale docilità che seguono il padrone, vanno e vengono e tornano la sera in gabbia. È poco tollerante con altri della sua specie. Parecchi fennec si mordono sovente, e le femmine han non di rado a soffrire del cattivo umore dei maschi; da me la cosa andò tant'oltre, che uno sgarbato e rozzo maschio uccise una graziosa femmina. I miei prigionieri amavano il caldo anzitutto, e sovente avvenne che si abbrostolissero nelle ceneri ancora calde del caminetto il pelame e le zampe senza tuttavia smettere. È d'uopo tenerli riparati dal fuoco scoperto; più volte osservai che vi balzavano dentro senz'altro. Mentre pranzava il mio fennec favorito sedeva sempre ai miei piedi, raccogliendo accuratamente quello che gettava dalla tavola. Il latte e la semola erano le sue vivande preferite. Nella mia camera aveva pure gabbie appese, con entrovi uccelli, cui l'animale agognava grandemente. La sua principale occupazione era seguire per ore intere i movimenti degli uccelli, esprimendo visibilmente coll'espressione della faccia la sua ingordigia rispetto agli allegri uccelli.

« Il fennec trattato bene può mantenersi a lungo in ischiavitù. Il mio favorito visse due anni ancora nel giardino zoologico di Berlino, e morì solo in conseguenza d'un doloroso incidente. Seguì una volta l'inserviente, quando questo lasciò la gabbia di lui, ed entrò in quella dello sciacallo. Questo inospitale personaggio lo strozzò in un baleno, col massimo rincrescimento di tutti coloro che avevano potuto conoscere l'amabile e



Jene e Sciacalli.

singolare bestiola. — Si deve accuratamente difendere contro il freddo questo vero figlio dell'ardente Sahara, perchè il freddo gli cagiona una malattia agli occhi che termina quasi sempre colla morte ».

Negli scorsi anni vidi il fennec in diversi giardini zoologici. Debbo qui menzionare una osservazione che mi parve molto strana e che feci in Parigi. Nella parte destinata alle fiere del Jardin des Plantes vidi una coppia che a cagion del freddo era tenuta nel sito scaldato e raramente visitata dall'inserviente. E tanto maggiore era la gioia di quelle bestiole quando veniva alfine alcuno: si dimenavano come fuori di sè, saltellavano allegramente intorno, facevano udire suoni di gioia, e tanto era il loro eccitamento che giunsero perfino ad accoppiarsi! Li visitai parecchie volte e sempre avvenne lo stesso, ciò che m'indusse a supporre che la loro passione non fosse altro se non che l'effetto del loro smoderato eccitamento. Non ostante questo strano procedere, debbo concordare col mio amico: il fennec è la più amabile volpe della terra.

L'ultima specie della numerosa famiglia delle volpi è il Megalotide (Otocyon Megalotis), nativo dell'Africa meridionale. Somiglia esternamente ad una volpe e maggiormente al fennec, col quale è stato confuso varie volte: soltanto è d'assai più grosso e più alto di gambe; ha il muso più breve d'assai, e solo le orecchie sono somiglianti e quasi grosse come quelle del fennec.

Sinora si conosce una sola specie di questo genere, di cui i caratteri sono i seguenti: testa piccola e grossa, muso breve, orecchie straordinariamente lunghe, quanto il capo; giallo-bruno sul dorso, colle zampe e la folta coda più oscure; bianco al dissotto. Le orecchie sono esternamente marginate di bianco-bigio, colla punta nera; la testa è bigia col naso nero.

Nulla si sa del modo di vivere del magalotide, se non che vive nelle tane sotterranee, come gli altri suoi congeneri. De Lalande ne portò seco alcuni vivi in Parigi, ed è per tal ragione che l'animale porta nei nostri libri di sistematica il nome di *Canis Lalandii.*

Il passaggio dai Cani propriamente detti alle Jene, che appartengono alla medesima famiglia, o le sono almeno intimamente affini, forma uno dei più notevoli e più belli animali, il Cane-jena, Licaone, o Can delle steppe, o Cane dipinto (Lycaon pictus). Non potendolo allogare in nessun luogo, si è preso per rappresentante d'un genere proprio. È un anello di congiunzione tra il cane e la jena, non solo fisicamente ma anche intellettualmente, sebbene l'elemento cagnesco sia preponderante. Siccome descriviamo i caratteri del genere se diamo quelli dell'animale, ci possiamo restringere a poche parole. La corporatura del licaone è snella, ma tuttavia robusta. Le estremità sono press'a poco di eguale lunghezza e munite di quattro dita: la testa è forte, col muso tozzo: le orecchie grandi e sopratutto larghe stanno ritte, come in tutti i cani selvatici e le jene: gli occhi grossi hanno la pupilla rotonda, la coda è di media lunghezza e non molto folta. La criniera sulle spalle manca assolutamente, e la testa solo ricorda la jena, mentre tutto il rimanente somiglia al cane.

Il licaone ha circa la mole d'un piccolo lupo, o d'un cane da macellaio di mole media, e presenta la maggior somiglianza con quest'ultimo per la forma, la quale malgrado la sua elegante sveltezza e leggerezza appare come d'un animale forte e robusto: in ciò tutte le osservazioni concordano.

È raro trovare due di questi animali disegnati perfettamente allo stesso modo; solo alla testa e sulla nuca i disegni hanno una certa costanza. Il bianco, il nero, il giallo d'ocra sono le tinte predominanti. Nell'uno prevale il bianco, nell'altro il nero od altri colori fondamentali, sopra i quali spiccano vivamente le macchie più chiare o più oscure.



Il Licaone (*Lycaon pictus*).

Anche queste sono irregolari, ora più piccole ora più grandi, di forme assai varie e sovente sparse per tutto il corpo, e conformi in un punto solo: le macchie bianche o giallo d'ocra sono sempre marginate di nero. Come s'è detto, il colore della faccia non muta. Il muso è nero sino agli occhi, e questo colore si sparge in lunghe strie tra gli occhi e le orecchie, lungo il cranio, il vertice della testa e la nuca. Le orecchie sono nere, bruni gli occhi. La coda per solito è anche assai regolarmente macchiettata: la radice ne è giallo d'ocra, il mezzo nero ed il fiocco folto, bianco o giallo d'ocra. La lunghezza del corpo dell'animale adulto è di un metro, quella della coda 40 centimetri, l'altezza al garrese 57 centimetri. La nostra figura offre una fedele immagine di questo animale.

Recenti osservazioni c'insegnano che il licaone si trova diffuso sopra una gran parte dell'Africa. Dapprima si conosceva soltanto nelle località vicine al Capo. Più

tardi Rüppel lo trovò nel deserto di Bahiuda, ed altri viaggiatori l'osservarono nel Congo come nel Mozambico. È un vero animale delle steppe, variegato di corpo e vivace d'indole. L'elemento cagnesco si afferma in modo dominante nella sua indole. È animale tanto diurno come notturno, ed ama le società numerose, per cui si trova radunato in branchi di 30 a 40 individui. Era frequente al Capo per lo passato, e parecchi rapporti lo menzionano. Si capisce da sè che la sua storia abbia subito varie alterazioni, ed oggi ancora non siamo in grado di discernere sempre ed in tutto il vero dal falso. Il cappuccino Zucchelli, che viveva nel principio del secolo passato, dà di esso una particolareggiata descrizione nelle sue *Descrizioni di missioni e di viaggi nel Congo*. « Non sarà inutile, dice egli, di riferire alcunchè di quegli animali che hanno un odio naturale contro tutti gli altri abitanti del bosco e li insidiano e cacciano, cioè i Mebbien: questi Mebbien sono una specie di cani selvaggi che vanno in caccia, ma son pur assai diversi dai lupi. Sembrano dotati delle qualità del bracco e creati dalla natura per scacciar via gli altri animali nocivi. Se si trovano in un bosco nessun viaggiatore ha d'uopo di temere delle bestie feroci. Una volta uno della nostra missione volendo tragittare pel deserto per andare a Bamba, chiese al principe se poteva arrischiarsi a questo viaggio per via dei leoni e delle pantere, ed il principe gli rispose che andasse pur coll'animo in pace, perchè pochi giorni prima aveva veduto i Mebbien che avrebbero ripulito la strada di tutte le belve. Scacciano le belve, sebbene belve anch'essi, e sono ciò nonostante devoti all'uomo, cui non arrecano il minimo danno; perciò si lascian venire senza ripugnanza nei villaggi e persino nei cortili.

« Il loro malvolere è sì grande contro le altre belve, che aggrediscono le più terribili fiere, come leoni e pantere, e malgrado la loro forza li sopraffanno col numero e li sbranano. La sera dividono tra di loro il bottino della giornata, e se rimane qualche cosa lo portano nei villaggi, onde gli uomini possano anche goderlo. Così continuano per giorni e settimane, finchè il paese non è ripulito d'ogni belva, poi si trasportano in un altro luogo e ricominciano la loro caccia allo stesso modo ».

Si riconosce di certo in questa descrizione il tempo in cui fu scritta e l'incertezza delle osservazioni. Tuttavia l'ho voluta riportare qui perchè ritengo istruttivo e dilettevole il conoscere le prime notizie che si hanno sopra un animale. Affatto diverso è il rapporto di Kolbe che studiò il medesimo animale nelle prime montagne di Buona Speranza. In quel paese son chiamati Cani selvatici e si vedon penetrare nei villaggi degli Ottentotti e nelle case degli Europei. Non sono nocivi all'uomo, bensì alle pecore di cui fanno gran strage se non sono messi in fuga; poichè strozzano sovente da sessanta a cento capi, ne squarciano il ventre, divorano le interiora e poi fuggono.

Passò un tratto di tempo abbastanza lungo senza che quell'animale fosse di nuovo menzionato. Burchell pel primo ritrovò il licaone nelle vicinanze di Kigariep, l'osservò diverse volte, e ne recò uno vivo in Inghilterra. Questo naturalista, che chiama iena da caccia il nostro cane dipinto, afferma che esso va in caccia di giorno ed in società, e fa udire una specie di latrato che ricorda vivamente quello del cane. Vanta il coraggio e l'audacia di questo animale in confronto della iena che striscia solo di nottetempo, a guisa di codardo ladrone.

Rüppell ne riportò sette individui dal suo primo viaggio in Africa: li aveva presi nel deserto di Bahiuda, nella Nubia meridionale, ove son pur noti col nome di Simr, e considerati come animali nocevolissimi. Si accusano persino di aggredire l'uomo, sebbene ciò sia inverosimile. Per solito si mettono in agguato presso alle fontane per ghermire le antilopi ed altri piccoli animali.

io stesso mi sono invano affaticato per impadronirmi d'uno di questi belli animali, benchè udissi ripetute volte affermare che ve ne erano in quel luogo.

Le più recenti nozioni che possediamo sulla vita di questo notevole animale ci vengono da Gordon Cumming, zelante cacciatore ed osservatore diligente. Imparò egli a conoscere il licaone a settentrione della colonia del Capo. Mentre una volta stavasene appiattato in un nascondiglio, presso ad una sorgente, vide sbucare un gnu incalzato da quattro licaoni e grondante sangue, il quale precipitossi nell'acqua. Colà fece sosta e fece fronte ai persecutori. Tutti e quattro erano coperti di sangue alla testa ed alle spalle, i loro occhi scintillavano ferocemente, ed eran lì per afferrare la preda, quando con uno sparo del suo fucile a doppia canna Cumming pose fine al martirio del gnu, uccidendo anche uno dei cani. I tre superstiti non capirono d'onde provenisse il danno, ed esplorarono il sito adocchiando ed annasando; allora Cumming sparò una seconda volta ed i tre se la svignarono. « Quei cani, racconta egli, cacciano in branchi, sovente di sessanta, nell'interno della colonia. Son dotati d'una straordinaria perseveranza, di modo che stancano e sopraffanno le antilopi più grosse e più forti. Per quanto io mi sappia, non osano affrontare i bufali. Inseguono la preda finchè sia sfinita, la sbranano incontanente e la divorano in pochi minuti. Temono meno l'uomo di qualche fiera. Le femmine allevano i figli in spaziose cavità scavate nelle pianure deserte. Se l'uomo se ne accosta scappano senza difendere la prole. I danni che arrecano alle mandre dei coloni sono incalcolabili: uccidono e rovinano assai più pecore di quello che possano mangiarne. La loro voce ha tre intonazioni diverse: abbaiano forte nello scorgere qualche oggetto che sembra loro pericoloso; di notte, quando sono radunati in mute e sono stuzzicati da qualche cosa, emettono suoni che sembrano prodotti da voci umane, mentre battono i denti pel freddo: quando si vogliono radunare mandano un grido sonoro che ricorda il secondo suono del cuculo.

« Trattano con sommo disprezzo i cani domestici, nè aspettano l'aggressione, ma allora combattono con tutte le forze e generalmente sbranano il nemico. I cani domestici li ricambiano d'inimicizia, ed abbaiano per ore intere anche quando odono solo la voce degli altri da lungi ».

Una volta Cumming si nascose, una notte di chiaro di luna, presso ad un serbatoio d'acqua, dove dopo aver abbattuto un gnu e sparato sopra una iena, si era addormentato prima di aver ricaricata l'arma. Dopo qualche tempo fu destato da suoni singolari, mentre sognava che dei leoni lo circondavano. Svegliossi con un grande grido, e si vide attorniato da una banda di licaoni che brontolavano e digrignavano i denti. Aguzzavano le orecchie ed allungavano il collo verso di lui, mentre un altro branco di circa quaranta individui balzava qua e là a qualche distanza, ed un'altra comitiva divorava il gnu fra urla e spintoni. Cumming si aspettava ad essere parimente sbranato, ma balzò velocemente in piedi, ed agitando la sua coperta parlò con voce tuonante alla selvaggia adunanza. Ciò bastò. Gli animali si trassero indietro abbaiando con quanta forza avevano in corpo. Egli cominciò a caricare il fucile, ma prima che potesse far fuoco erasi dileguato l'intero stuolo... Nella stessa notte quindici jene vennero a pigliar la loro parte del gnu, di cui la mattina seguente non rimanevano che le ossa più grosse. Nella terra dei Bakalaharis un branco di licaoni, inseguendo un kudu, passò davanti al veicolo di Cumming e sbranò l'antilope accanto ai buoi che tiravano il carro, avviandosi per bere ad una sorgente. — Un cacciatore inglese abile e valente, assicura che l'eccellenza dell'olfatto di questo animale e le sue disposizioni alla caccia sono veramente meravigliose. Una muta di quei licaoni supera persino i cani da volpe meglio ammaestrati. A questi sovente sfugge la

preda, non mai a quelli, o solo rarissimamente. Per la qual cosa questo cacciatore stima doversi concedere ai licaoni la palma delle disposizioni alla caccia che assicura straordinaria davvero in essi. Sono sempre prudentissimi nello avvicinare buoi selvaggi, zebre od altri robusti animali; ma se ne compensano piombando con audacia sopra una mandra d'inermi ruminanti. Sembrano trovare un gusto particolare nello strappar via coi denti la coda ai buoi, con che non solo recano all'animale una dolorosa ferita, ma gli cagionano per l'avvenire un grave incomodo, poichè il clima dell'Africa, come quello di tutti i paesi caldi, favorisce una straordinaria moltiplicazione di molesti insetti. Da ciò proviene che il povero bue, privo della sua coda, soffra in sommo grado delle zanzare e degli altri importuni parassiti. Ma i licaoni non sono sempre egualmente antiveggenti nell'uso dei loro denti, e tagliano talvolta più della coda.

È deplorabile che sieno rimasti sinora vani tutti i tentativi fatti per addomesticare i magnifici licaoni. Si sono per vero divezzati quasi del tutto della loro ferocia giovani individui allevati in casa, e si giunse a farli vivere in pace ed amicizia con altri animali, persino coll'odiato leone e colla iena che disprezzano, ma non si è ancora riescito a trasformarli in veri animali domestici. Nell'anno 1859 vidi con mia grande gioia in un serraglio di Lipsia un bellissimo licaone quasi adulto. Oltre questo, il padrone possedeva ancora due giovani ippopotami, i primi che furono trasportati in Germania, ed offriva quindi allo studioso un raro diletto. La vivacità, la mobilità di questo licaone maravigliavano ognuno. Nelle ripetute mie visite a quel serraglio non lo vidi mai fermo per un minuto. In vero poteva solo fare quei movimenti concessigli dalla catena, ma tuttavia non saltellava in quel modo uniforme col quale sogliono muoversi le altre belve rinchiuse, sapeva dare ai suoi balzi i più vari cambiamenti. Il desiderio di aggredire animali più grossi di lui era molto pronunziato in esso: appena gli si avvicinavano gli ippopotami, o volgevano a lui una parte soltanto del loro corpo, tentava di stuzzicarli almeno, giacchè era naturalmente impenetrabile per lui la spessa epidermide dei suoi compagni. Era molto divertente il vederlo abboccare per la testa un ippopotamo. Il ruvido gigante spalancava allora pacatamente le sue smisurate fauci, quasi volesse consigliare il petulante licaone a badare a sè, e questo allora non cercava di aggredire l'abitante dell'acqua che pareva sì terribile, ma era in fatto perfettamente innocuo. Era addomesticato quanto forse era possibile, e visibilmente si rallegrava quando il suo custode gli si avvicinava per accarezzarlo. Tuttavia le mani di quell'uomo erano al tutto coperte da morsicature fattegli dal licaone, probabilmente non tanto per cattiveria, come per mero sollazzo e particolare gusto a mordere.

L'osservazione del licaone vivo dileguò del tutto l'idea d'una rassomiglianza tra esso e la iena. La faccia astuta, espressiva, sveglia, assennata e persino petulante del mobile animale, mostra tutt'altra espressione che non quella della stupida, crudele e goffa della iena. Ma colpisce ancor più la differenza, quando si paragonano i movimenti leggieri ed eleganti del licaone con quelli della iena. Il licaone anche agli occhi del profano appare quale perfetto prodotto della luce, mentre la iena è una figlia delle tenebre per ogni riguardo.

Fra gli animali dei serragli se ne trovano generalmente alcuni i quali, mercè brillanti spiegazioni orali dei custodi che li mostrano, sogliono cattivarsi la particolare attenzione dello spettatore. Quell'uomo li presenta come veri mostri, cui regala le più terribil

qualità. Sete di sangue, crudeltà, ingordigia di rapina, viltà, malvagità, sono il meno che egli ascriva alle iene. Costui le dipinge generalmente quali profanatrici di tombe, divoratrici di cadaveri, e desta certamente uno spavento ben giustificato fra gli spettatori poco addentro nella scienza zoologica. Sinora la scienza non ha potuto ancora sradicare simili pregiudizi, i quali si sono mantenuti saldi e vivi malgrado tutti gli ammaestramenti contrari.

Pochi sono gli animali la cui storia sia stata adorna di tante favole, di tante straordinarie dicerie, come quella delle iene. Gli antichi stessi narravano di esse le più incredibili cose. Si asseriva che il cane il quale vedeva l'ombra d'una iena ne perdesse incontanente la voce ed i sensi; si assicurava che l'odiosa belva sapeva imitare la voce dell'uomo per meglio adescarlo, poi d'un tratto aggredirlo ed ucciderlo; si credeva che il medesimo individuo radunasse in sè i due sessi, e persino mutasse a piacimento di sesso, ora presentandosi come essere maschio, ora come femmina. Il più notevole si è che siffatte fiabe trovarono credito presso tutte le popolazioni che conobbero le iene. Gli Arabi principalmente sono ricchi di leggende sopra questi animali. Si crede da essi solamente che l'uomo diventi furioso mangiando cervella di iena; si sotterra il capo della belva uccisa per togliere ai malvagi stregoni il mezzo di fare soprannaturali sortilegi. Persino si crede dai più, e con certezza, che le iene non son altro che stregoni travestiti, che di giorno vanno attorno in figura umana, ma di notte pigliano la maschera di iena a danno di ogni giustizia. Io stesso fui varie volte ammonito dai miei servi arabi con premura di non isparare sulle iene, e mi vennero narrate spaventose storie sulla potenza degli spiriti infernali mascherati.

« Questi uomini incantati, condannati da Allah al peggior supplizio, mi diceva il mio servitore Aali, possono, col solo sguardo del loro cattivo occhio, agghiacciare il sangue nelle vene dell'eletto di Dio e fermare il moto del cuore, disseccare le viscere e confondere l'intelletto. Uno dei nostri signori, Curschid Pascha, fece abbruciare parecchi villaggi — e ne sia egli benedetto da Dio! — in cui trovavansi siffatti stregoni, e tuttavia il loro numero è ancora abbastanza grande e sono baldanzosi a danno dei credenti. In vero Allah li affonderà nel più profondo gorgo dell'inferno; ma mentre essi vivono, il credente fa bene a levarsi dalla loro via e a pregare il Signore che lo protegga contro i demoni precipitati dal suo cielo. Il nostro principe soggiacque ad una morte prematura perchè aveva incrudelito contro tutti quegli stregoni, e di certo, lo sguardo solo del cattivo occhio lo ha portato sotterra. Credi a me, io stesso era in grande pericolo; ma solo l'Onnipotente mi aiutò ed aprì il mio cuore al buon consiglio. Le mie orecchie erano pronte a condurre al mio cuore la voce dell'ammonitore. Voleva con un mio fratello preparare una caccia contro quei notturni spiriti dell'inferno che si accapigliavano con violenza sul cadavere d'un camello. Ma ne fui trattenuto ancora in tempo dal figliuolo d'un savio Cheih: « Udite, o voi credenti, la voce dell'essere che ritenete iena. Rassomiglia essa alla voce d'un animale? — No certamente! — Non rassomiglia essa assai più al lamento d'un uomo in pena? — Certo! — Oh! credete a me, quei che supponete animali non sono altro che grandi peccatori che si lagnano e lamentano dei loro orribili misfatti. E non è questa voce simile al ghigno d'un demonio? Credete, il reietto parla in essi! Sappiate che gravi disgrazie sono state accagionate da quegli esseri incantatori. Conosco un giovinotto che uccise una iena. Il giorno seguente egli si sentì del tutto evirato; era diventato una donna. Ne conosco un altro le cui gambe si disseccarono dopo che ebbe ucciso uno di quegli stregoni. Smettete fratelli miei! » Ubbidimmo, e per tutta la notte si udì l'urlo delle iene. Pareva che i servitori del demonio (Dio ce ne

scampi e liberi!) fossero in baruffa. Non erano animali; erano veri stregoni, erano i figli del maledetto. Il mio corpo tremava per la paura, la mia lingua era secca, i miei occhi si oscuravano; pieno di sgomento fuggii via e cercai il mio giaciglio. Credi tu pure a me, fai male se spari l'arma tua sopra quello che stimi animale. Certo sono maledetti e figli del maledetto essi, gli infernali stregoni, giammai fiorirà per loro la felicità, non godranno giammai le gioie del padre, avessero pur anche un Arem pari a quello del Sultano, non vedranno giammai il Paradiso, ma gemeranno e saranno eternamente perduti nella notte più profonda dell'inferno; tuttavia al giusto non è giovevole il ricercarlo, e te, o signore, ho sempre riconosciuto uomo giusto, ascolta dunque i miei ammonimenti! ».

La favola o la leggenda scelgon sempre forme adatte: un animale di cui vengono spacciate e credute tante meraviglie, deve avere nella sua forma alcun che di particolare. Le iene confermano questo fatto. Somigliano ai cani, eppur ne sono diverse per ogni riguardo; fanno parte della famiglia, eppure si stanno isolate. Il loro aspetto non è per nulla gradevole, anzi è decisamente ributtante. Tutte le iene sono brutte perchè sono soltanto abozzi d'una forma che conosciamo assai più perfezionata. Alcuni naturalisti le considerano come membri di transizione tra il cane ed il gatto. Ma non possiamo adottare questo modo di vedere, poichè le iene hanno per se stesse una forma affatto particolare. Il corpo loro è compresso, il collo massiccio, la testa forte, il muso robusto e brutto. Le gambe anteriori, storte, sono più lunghe delle posteriori; il dorso quindi appare inclinato, e l'animale è più basso nella parte posteriore che non al garrese. Le orecchie, ricoperte di scarso pelo, sono di forma ignobile, gli occhi obliqui, sfavillanti sinistramente, hanno una espressione che ripugna. Il collo tozzo, rigido in apparenza, la coda folta che non giunge all'articolazione del calcagno, il pelame lungo, ruvido, che si prolunga sulla schiena a mo' di criniera setolosa, il colore finalmente oscuro, notturno, del pelo, tutto si riunisce per renderne affatto sgradevole l'impressione totale. Inoltre tutte le iene sono animali notturni, hanno spiacevole voce, discordante, stridula o sghignazzante, sono ingorde, voraci, diffondono intorno un pessimo odore, ed hanno movenze ignobili, come sciancate, e qualche cosa di affatto particolare nel complesso; insomma sarebbe cosa impossibile il dirle belle. L'anatomia comparata trova in esse ancora altri caratteri particolari. Nella robusta mascella gli incisivi sono sviluppatissimi, i grossi canini sono tozzi e cuneiformi, i tre molari hanno corona fortemente incavata. Nel capo la parte del muso è larga ed ottusa, stretto il cranio, i zigomi sono forti e discosti, le vertebre del collo, di cui gli antichi credevano che si fondessero in un pezzo solo, sono robustissime, presentano molta superficie d'inserzione ai muscoli quivi particolarmente sviluppati. Inoltre l'animale si distingue per potenti muscoli masticatori, grandi ghiandole salivali, lingua munita di verruche cornee, ampio canale digerente, e ghiandole particolarmente sviluppate nella parte posteriore.

L'area di diffusione delle iene è assai estesa. Si trovano nella maggior parte dell'Asia meridionale ed occidentale sino all'Altai, sono pure molto numerose in tutta l'Africa, che dev'essere considerata come la loro patria.

Di giorno si vedono soltanto se sono state per caso spaventate, nessuna iena lascia volontariamente il suo covo. Deve essere notte profonda quando pensano a dar principio alle loro scorrerie. Nelle località popolose osano raramente avvicinarsi agli uomini; ma in quelle che sono poco frequentate vengono baldanzose sino nell'interno dell'abitato. Un'ora circa dopo il tramonto si ode nelle località montuose o boscose più solitarie, nelle steppe e nel deserto, l'urlo di questi animali vaganti soli o in piccoli gruppi. Tale

urlo forma un vero coro nelle foreste vergini dell'Africa centrale e specialmente lungo le sponde boscose del fiume azzurro; poichè appena l'uno comincia l'abbominevole canto notturno tutti gli altri vi si uniscono. L'urlo della iena comune striata è molto discordante, sebbene non sia tanto sgradevole come altri volle asserire. Io ed i miei compagni di viaggio ne provammo un grande diletto. Il gridio o l'urlo sono molto diversi. Rauchi suoni si alternano con grida acute, striduli con cupi brontolii. Per contro l'urlo della specie macchiata si distingue per uno sghignazzare veramente orribile, uno sghignazzare quale l'anima credula e la fantasia accesa possono attribuire al demonio: un vero ghigno d'inferno. Chi per la prima volta ode tali suoni non può difendersi da un certo brivido, e l'uomo senza prevenzione vi riconosce uno dei principali fondamenti delle dicerie intorno a quell'animale. È verosimile che le iene coi loro urli notturni si chiamino a vicenda, ed è sicuro che il concerto cessa ad un tratto da una parte appena uno degli urlanti ha trovato cibo. — Apparizioni strane che destano la maraviglia o arrecano lo spavento sono sempre salutate dalle iene striate con urli, e con sghignazzamenti dalle macchiate. Così avvenne che, nella notte dal 31 dicembre 1850 al primo gennaio 1851, quando in mezzo alla foresta vergine, sulla sponda del fiume azzurro, accendemmo un gran fuoco per celebrare anche noi alla nostra guisa la festa, una iena striata apparve sul vertice dell'erta riva, s'appressò abbastanza per essere vivamente illuminata dal fuoco e visibile per tutti, e diede principio ad uno spaventevole gridio, rimanendo per altro immobile cogli occhi fissi sul fuoco. La risposta che le demmo mediante un rumoroso scroscio di risa fu solo capace di muoverla dal suo luogo di osservazione e di respingerla nell'oscurità del bosco. L'urlo della iena è invero inseparabile da una notte nella foresta vergine; è sempre la nota dominante cui fan accompagnamento le altre voci; poichè le altre belve od animali notturni della foresta, i leoni, le pantere, gli elefanti, i lupi ed i gufi gettano solo di quando in quando la loro nota nell'interminata canzone notturna della iena.

Finchè dura la notte, gli animali vaganti sono in moto continuo, e solo il mattino si ritirano nei loro covi. Nelle città e nei villaggi le mie osservazioni mi hanno convinto che non penetrano prima delle ore 10 di notte, ma allora senza timore, e senza lasciarsi sviare dai cani. Di ritorno da un banchetto una sera verso la mezzanotte trovai una numerosa banda di iene, che scambiai dapprima per cani, poichè mi lasciarono avvicinare di molto prima che un suono rauco e stridente emesso da esse mi avesse fatto conoscere con quali individui io aveva che fare. Un solo sasso scagliato alla loro volta bastò per disperderle incontanente, e le vidi dileguarsi a guisa di spiriti delle tenebre in tutte le direzioni per le vie della città. Ciò mi accadde nella città di Sennaar presso il fiume azzurro.

Nelle loro spedizioni le iene sono guidate tanto dall'olfatto quanto dall'udito e dalla vista. Una carogna puzzolente generalmente richiama due o parecchie iene. Le brutte creature sono del pari adescate da una mandra di pecore, di capre e di bovine rinchiuse in un luogo cinto di siepe, e fanno il giro della cinta guardando con cupidigia e con rabbia la folta siepe in cui non possono penetrare, accompagnando i loro passi con urli che mettono in isgomento tutti gli animali domestici rinchiusi.

I vigilanti cani di quelle località le respingono sempre senza grande fatica; sono perfettamente ammaestrati a precipitarsi rapidamente dalla parte ove un pericolo potrebbe minacciare gli animali raccomandati a loro. Non capita mai che una iena opponga resistenza agli animosi guardiani; fugge sempre davanti ai cani, ma per tornar poco dopo. Appena la belva fiuta una preda, tace e slanciasi il più leggermente possibile —

poichè non può strisciare — a piccoli sbalzi, più e più vicino, adocchia, origlia, annasa, sovente rimane immobile e pronta a pigliar la fuga ad ogni minuto. La specie macchiata è alquanto più coraggiosa della specie striata, sebbene relativamente alla sua mole sia vergognosamente codarda e paurosa. Le iene aggrediscono soltanto quegli animali che non si possono difendere, come pecore, capre, maialetti e simili, e questi aggrediscono generalmente di fianco. Sbranano rarissimamente un bue ed un cavallo, e sovente avvenne che un asino coraggioso le abbia messe in fuga. Recano così danni soltanto agli animali domestici più deboli; ma questi danni sono piuttosto rilevanti. Quel che v'ha di meglio per esse è il trovare una carogna: intorno a questa ha luogo generalmente un brulichio che non si può descrivere. Sono fra i mammiferi quel che sono gli avoltoi fra gli uccelli, e la loro voracità è veramente grandissima. Dimenticano i riguardi e l'indifferenza che mostrano in altri casi. Avviene sovente che i voraci animali s'abbaruffino seriamente, poi si ode un urlare, uno strillare, uno sghignazzare tale che il superstizioso può veramente credere che tutti i diavoli dell'inferno si siano scatenati. Riescono utili pel divorare che fanno le carogne; tuttavia il danno che cagionano alle mandre supera d'assai questo lieve vantaggio, tanto più che le carogne sarebbero distrutte da altri animali delle classi degli uccelli e degli insetti. Nel centro dell'Africa le iene sono oggi ancora i becchini dei cadaveri dei poveri o degli schiavi che vengono loro gettati in pascolo. Durante la dominazione turca, non era punto infrequente che in Sennar e in Obeid i cadaveri umani fossero divorati di notte tempo dalle iene. Nell'Africa meridionale dissotterrano i cadaveri sepolti poco profondamente degli Ottentoti, e può bene esser fondata sopra questo fatto la cattiva riputazione di cui devono anche oggi soffrire. In numero più o meno grande seguono le carovane, nelle steppe, nei deserti, come se sapessero che di quelle comitive qualche membro debba esser la loro preda. Ma in caso di necessità le affamate belve si accontentano di ogni specie di rimasugli animali, persino di cuoio secco e simili. Negli ammazzatoi, che si trovano sempre davanti all'abitato nell'Africa centrale, sogliono lambire il sangue puzzolente disseccato sul suolo, e divorano ciò facendo una quantità di terra e d'immondezze; si vedono generalmente affaccendate intorno ai mucchi di letame degli abitanti dei villaggi.

Una iena non si lascia mai strapparo la preda che abbia una volta abboccata. Almeno ne porta via un pezzo; quel che tiene fra le fauci non abbandona più vivo, per quanto sia percossa e maltrattata. È stata varie volte discussa la questione di sapere se la iena aggredisce o no l'uomo. La specie striata certamente non fa questo, ma la specie macchiata aggredisce fanciulli o adulti dormienti e li trascina via, poichè la sua forza è tale da poter facilmente trascinare un uomo. Ma affrontano soltanto rarissimamente un uomo adulto, per cui nessuno teme la forza fisica dell'animale, ma bensì la loro potenza magica e nocevole.

Nel tempo in cui abbonda il cibo, cioè nell'interno dell'Africa al principio della stagione delle pioggie, e nella primavera nella parte settentrionale, la iena partorisce in gallerie mal fatte che scava da sè, oppure nei fessi delle roccie, sul nudo suolo, tre o quattro figli che ama teneramente e difende con gran coraggio, fintantochè sono ciechi e piccoli; ma che più tardi abbandona vilmente appena sospetta il pericolo. I giovani hanno pelame spesso e fino, cinerino con una nera stricia sul culmine della schiena, dalla quale partono altre d'egual colore che scorrono sui fianchi e tra cui trovansi macchie sparse.

Le iene prese nella prima gioventù si addomesticano facilmente, sopportano bene la prigionia e durano assai; ma per la maggior parte diventano cieche avanzando in età.

I danni che arrecano queste belve inducono i coloni europei e alcune altre popolazioni a far loro una guerra accanita. Vengono uccise, prese in trappole, avvelenate e prese vive. Quest'ultimo metodo è praticato principalmente in Egitto, e posso ciò attestare per le descrizioni concordi di molte persone degne di fede. Il cacciatore di iene si reca con un tappeto bianco presso ad una fessura della rupe nella quale può sperare di trovare iene, perchè da anni le è nota come uno dei loro covi. Camminando con cautela o strisciando quando si tratta di una spelonca, penetra nel covo, sino al momento in cui gli occhi sfavillanti dell'animale gli rivelano la presenza della preda. Appena si avvicina, la iena si trae indietro quanto più può gridando rabbiosamente. All'estremità della spelonca sosta, il cacciatore si avvicina più e più, le getta il tappeto sulla testa, e cercando di avvolgere l'animale dentro lo irrita a segno da farlo mordere saldamente il panno. Allora ha buon giuoco; le lega insieme le gambe, finalmente le getta un laccio intorno al collo per strozzarla, o soltanto intorno al muso per chiuderlo. Ciò fatto la iena per quanto si difenda non può nuocere. Nessuna parte dell'animale è adoperata dai Mussulmani che la stimano a buon dritto impura. Nelle tribù guerriere del deserto si ha per disonorevole il combattere contro una iena, e l'arma adoperata per uccidere un tale nemico riceve nel concetto del guerriero un tale sfregio da non potersene più mai purificare. È almeno ritenuta indegna di servire ad esso. Perciò, da quanto racconta Jules Gérard, gli Arabi dell'occidente usano contro la iena un'arma affatto particolare che non può più essere adoperata per altro. Pigliano pieno un pugno di fango asciutto o di sostanza analoga, si appostano davanti alla iena sdraiata, stendono la mano e dicono sbeffeggiandola: « Vedi, bestiola mia, quanto voglio adornarti con questo hennè » (foglie coloranti in rosso d'un arboscello che le donne arabe usano per tingersi in rosso le unghie e la palma delle mani). Quando la iena si solleva, le gettano destramente la sostanza negli occhi, l'avvoltolano nel tappeto prima che si sia riavuta e la portano nei loro villaggi ove le donne ed i bambini s'incaricano, lapidandola, di por fine alla vita dell'infelice creatura.

Nei tempi remoti le iene erano più diffuse che nol sieno oggidì e si trovavano di frequente in Germania ed in Italia, come lo provano abbastanza le ossa di iene primitive scoperte nelle caverne. Attualmente vivono, da quanto si sa, quattro specie del genere, delle quali tre sono genuine, ma la quarta è un anello di transizione tra le tre precedenti e lo zibeto.

Al primo genere appartengono la Iena macchiata (Hyæna crocuta), la Iena bruna (Hyæna brunnea) e la Iena striata (Hyæna striata). La prima, come già notai, è la più grande e la più forte di quelle che esistono oggidì, sebbene sia inferiore di gran lunga per la mole alla iena primitiva o delle caverne. Si distingue per la corporatura più robusta e pel pelame macchiato dalla iena striata, assai più comune e che vediamo più comunemente fra noi, e dalla iena bruna unicolore. La tinta fondamentale del suo mantello è bigio-biancastra, volgendo più o meno al giallo-fulvo. Sopra questa spiccano sui fianchi e sulle coscie macchie brune. La testa è bruna, rossigna sulle guancie e sul vertice: le zampe sono biancastre, la coda bruna, cerchiata, col fiocco nero. Del resto questo colore sopporta notevoli modificazioni, si trova ora più chiaro, ora più oscuro. La lunghezza del corpo dell'animale è da 1 metro ad 1 metro e 20 centimetri: l'altezza al garrese è di oltre 1 metro.

La iena macchiata abita l'Africa meridionale ed orientale dalle montagne anteriori del Capo di Buona Speranza sino al diciasettesimo grado di latitudine nord e, ove si

trova più comune, respinge quasi del tutto la iena striata. Nell'Abissinia e nel Sudan orientale vive nei medesimi luoghi di questa, ma si moltiplica a misura che si va verso il mezzogiorno, e finisce coll'essere la sola che si trovi. Comune nell'Abissinia, sale sulle montagne sino a 4 mila metri al di sopra del livello del mare. Somiglia in tutto il suo modo di vivere alla iena striata: ma è vieppiù temuta a motivo della sua statura e della sua forza, ed è perciò considerata come un essere malefico, stregato. Gli Arabi



La Iena macchiata (*Hyaena crocuta*).

la chiamano Marrafil. Molti osservatori sono concordi nell'assicurare che aggredisce veramente gli uomini, sopratutto se addormentati od infiacchiti. Gli Abissini dicono lo stesso, come sappiamo da Ruppel « Le iene macchiate, dice questo naturalista, sono molto codarde, ma quando la fame le spinge, acquistano una incredibile audacia. Allora osano persino di giorno penetrare nelle case e portarne via i fanciulletti; sebbene non aggrediscano mai un uomo adulto. Sanno bene, quando la sera torna all'ovile la mandra, ghermire, con un salto, una delle ultime pecore, e per lo più riesce loro di portar via la loro preda, malgrado che i pastori le inseguano. I cani non sono tenuti qui. Gli abitanti presero per noi parecchie grosse iene vive in fosse adattate ad un andito circondato da cespugli spinosi alla cui estremità era legato un capretto che coi belati chiamava la madre. Bisogna ucciderle quanto più sollecitamente si possa, altrimenti si scavano una via di scampo dalla prigione. — Le ho dappertutto conosciute per animali codardi che deviano impauriti dal cammino dell'uomo ».

Questa specie è nota al Capo col nome di Lupo-tigre. « È colà di gran lunga, dice Lichtenstein, la più comune di tutte le belve, e si trova ancora nelle gole della montagna della Tavola, di modo che i pascoli poco distanti della città del Capo sono non raramente inquietati da essa. Nell'inverno sta sulle sommità montuose, ma d'estate nei luoghi umidi delle grandi pianure, ove si pone in agguato negli alti canneti per insidiare le lepri, le viverre ed i dipi, che vengono a cercare in tali luoghi l'acqua, la frescura, od il cibo. Quasi ogni anno i coloni imprendono caccie a questi animali nelle vicinanze della città. Vi sono colà diverse bassure coperte di canneti; una viene circondata e vi si appicca il fuoco in varie direzioni. Appena il calore costringe l'animale a lasciare il suo covo, gli piombano addosso cani appostati; e la vista di quella lotta è lo scopo principale dell'impresa.

Tuttavia le iene recano più vantaggi che danni presso alla città; divorano le carogne e scemano la quantità dei cinocefali ladri e delle astute genette. Si ode rarissimamente a dire che le iene in quelle località popolose abbiano derubato una pecora, perchè sono paurose di natura e fuggono l'uomo, nè si conosce esempio che abbiano aggredito alcuno. Portano basso il capo, colla schiena ricurva; lo sguardo è malvagio e spaurito. Quasi in ogni pascolo trovasi, a poca distanza del casolare, una trappola per le iene; è una sorta di rozzo edifizio in pietre di circa 2 metri quadrati, munito d'una pesante porta a bilico, che è collegata internamente coll'esca e cade appena il rapace rimuove dal luogo la carogna ivi esposta. Consimili trappole sono anche messe su a danno dei leopardi, ma si distinguono da queste pel fatto che sono chiuse di sopra da una intravatura, mentre le trappole pel lupo-tigre rimangono scoperte, quest'animale essendo incapace di saltare o di arrampicarsi. In molte località si apprestano anche alle belve altre sorprese molto ingegnose. Consistono in un profondo canale in cui si adagia un fucile carico di cui il grilletto è attaccato ad un'esca deposta all'estremità del canale, ove si allarga in un fosso, di modo che l'animale non può prendere l'esca che appunto sul sito ove la palla deve colpire. Il solo abile e furbo sciacallo viene qualche volta a capo di portar via la carne da lato, evitando così la palla. Presso ad Olifant sogliono uccidere le iene con carne avvelenata ».

Ancora al tempo di Sparrmann (1780) le iene venivano come oggi nel Sudan, nell'interno delle città, e si cibavano dei detriti animali che giacevano nelle vie. I racconti che fa Strodtmann delle sue peregrinazioni nell'Africa meridionale sono veramente spaventevoli. Egli seppe che le aggressioni notturne di quelle belve costavano la vita a molti bambini ed adoloscenti, e gli furono in pochi mesi riferiti quaranta di quei compassionevoli casi. I Mambubi, razza cafra, asserivano che le iene preferiscono la carne umana ad ogni altro cibo. Le loro case hànno la forma d'un alveare di 5 o 6 metri di diametro. L'entrata è uno stretto pertugio che mette immediatamente ad uno scompartimento in forma di canale che serve di notte a ricoverare i vitelli, e nell'interno di questo scompartimento trovasi uno spazio alquanto rialzato sul quale la famiglia suole riposare. Là dormono i Mambuhi sdraiati in un circolo intorno al fuoco: da quanto si racconta le iene penetrano fra i vitelli, fanno il giro del fuoco e tolgono alle madri i figli così sommessamente che gli infelici genitori s'accorgono della loro disgrazia solo quando da lontano giunge sino a loro il gemito del bambino rapito dalla belva, solo quando il salvarlo è impossibile. Shepton che conferma queste narrazioni, ebbe in cura due bambini che erano stati trascinati via dalla belva e crudelmente maltrattati, ma per buona sorte si era venuto a capo di metterla in fuga. L'uno era un bambino di dieci anni, l'altra una ragazzina di otto. Secondo il medesimo i lacci, le trappole e i fucili sepolti

avevano poco successo, perchè lo scaltro animale osserva le insidie e le sa evitare. Ho motivo di tenere per esagerato questo rapporto.

La iena macchiata è quella di cui si raccontano le più strane cose. Molti Sudanesi assicurano che gli stregoni ne pigliano la forma soltanto per compiere a danno dei credenti le loro notturne spedizioni. La brutta apparenza, la voce sghignazzante che desta raccapriccio di questa iena, sembrano esser causa di tali dicerie. Noi pure dobbiamo concederle la palma della bruttezza. Tra tutte le belve è incontestabilmente la più deforme, ed a ciò si aggiungono le facoltà intellettuali per renderla in certo modo odiosa. È più stupida, più feroce, più rozza della sua affine striata, sebbene la sua sconfinata viltà la faccia in breve addomesticarsi sino ad un certo grado sotto la sferza. Tuttavia sembra che non raggiunga mai il grado d'addomesticamento della specie striata, giacchè i giochi dei serragli non possono servire a fondare un giudizio, e all'infuori di quegli artisti ambulanti è difficile che alcuno trovi gusto ad occuparsi della iena macchiata. È così brutta, così grossolana, così sgradevole in gabbia! Per lunghe ore giace al medesimo posto come un mucchio; poi balza su, guardasi d'attorno con piglio indicibilmente stupido, si frega all'inferriata della sua gabbia, ed emette di quando in quando il suo spaventevole riso, il quale, come si suol dire, penetra sino al midollo dell'ossa. Mi è sempre parso che questo particolare e sommamente spiacevole grido dovesse esprimere un certa voluttà dell'animale; almeno la iena ridente si comporta allora in modo da lasciarlo supporre.

La Iena bruna si distingue dagli altri suoi affini principalmente per la lunga e ruvida criniera che pende dai due lati del dorso. Il colore di quel lungo pelame è uniformemente bruno-oscuro, se se ne eccettuino pochi punti ondati di bruno e di bianco sulle gambe. I peli della criniera sono di un fondo bigio-biancastro, con qualche sfumatura di bruno-nero. La testa è bruno-oscura e bigia, la fronte nera con screziature bianche e bruno-rossicce. È d'assai più piccola della iena macchiata ed è al più della mole della striata.

Questo animale abita il mezzogiorno dell'Africa, e per lo più la spiaggia del mare. Dovunque è meno frequente della iena macchiata, vive press'a poco come questa, e principalmente di carogne, e massime di quelle che il mare rigetta sul lido. Se la fame tormenta la iena bruna, piomba sulle gregge, ed è perciò temuta quanto le altre specie. Si crede assai più scaltra delle altre, e si assicura che dopo un furto non manca di allontanarsi per non tradire la sua dimora.

La Iena striata, finalmente, è la specie a noi ben nota dei serragli. Si incontra più frequentemente perchè abita regioni meno discoste, ed è facilmente ammaestrata a quegli esercizi che si sogliono ammirare nei serragli e che sono, come si vedrà, meno pericolosi d'assai di quello che sembrano. Questo animale è così conosciuto che una descrizione non ne è punto necessaria, o può almeno limitarsi a pochi cenni. Ha pelo ruvido, fitto e assai lungo, colorito bigio-bianco-gialliccio, sul quale spiccano strie trasversali nere. I peli della criniera hanno parimente nera la punta e non è raro che la parte anteriore del collo sia affatto nera; la coda è ora unicolore ora a striscie, la testa è grossa, il muso proporzionatamente sottile, sebbene sempre abbastanza tozzo, le orecchie, che porta diritte, sono grandi ed affatto nude. Il corpo ha lunghezza a un dipresso di 90 centimetri.

Di tutte le iene questa è certamente la più diffusa; almeno si stende dalla Sierra Leona attraverso l'Africa e quasi tutta l'Asia, sino all'Altai. Non è rara in nessun sito, abbonda in quantità straordinarie nelle località deserte, ma è pure la meno dannosa, e perciò in nessun luogo particolarmente temuta. Trova in quantità bastevole per satollarsi le carogne e le ossa, ed è così raramente spinta dalla fame ad aggredire animali vivi. La sua codardia oltrepassa ogni limite; tuttavia penetra essa pure nell'interno dei villaggi, e, in Egitto almeno, sino a poca distanza dai luoghi abitati. Sulla carogna che esponevamo per poter più tardi uccidere gli avvoltoi colà convenuti, apparivano infallantemente iene che ci tornavano affatto importune. Quando riposavamo all'aperto, strisciavano le moleste visitatrici sino nell'accampamento, e ci avvenne parecchie volte di poter sparare sopra di esse senza abbandonare il giaciglio. In una escursione al Sinai l'amico mio Heuglin uccise una iena striata con pallini da gallinacei dal suo giaciglio. Malgrado la loro importunità nessuno le teme, e in vero esse non osano mai aggredire nemmeno un uomo dormiente. Tanto meno poi si accinge a dissotterrare i cadaveri: è perfettameate innocente delle terribili accuse spacciate a suo danno nei serragli. Somiglia del resto al tutto nei suoi costumi alle specie menzionate, e non ha perciò nulla di particolare che meriti di essere descritto. Posso invece comunicare quel che imparai per mia propria esperienza rispetto a iene ammansate che tenni a lungo in Africa.

Pochi giorni dopo il nostro primo arrivo a Charthum comprammo due giovani iene per due lire. Quegli animali avevano circa la mole d'un cane bassotto, ed eran ricoperti d'un pelame soffice, lanoso, fino, bigio-scuro. Erano già state alcun tempo coll'uomo, ma erano ancora poco addomesticate. Furon chiuse da noi in una stalla, ove io le visitava quotidianamente. La stalla era oscura, e al mio entrare io non ci discerneva per lo più altro se non che quattro puntini verdognoli che sfavillavano in un angolo. Appena mi appressava cominciava un particolare gridio e uno sbuffare, e se afferrava incautamente uno di quegli animali, era generalmente morsicato per bene alla mano. Da principio le percosse non giovavano guari, tuttavia a misura che crescevano le giovani iene pigliavano un concetto più preciso della mia dominazione sopra di esse, finchè un giorno tentai di rendere perfettamente chiara a' loro occhi la loro e la mia posizione. Il mio servitore le aveva cibate, aveva giocato con esse e ne aveva riportato tali morsicature da non poter per quattro settimane servirsi della sua mano. Le iene erano intanto cresciute del doppio e potevano quindi sopportare un severo castigo. Mi deliberai a darlo, e siccome mi pareva meno male ucciderne una che non esporsi al continuo pericolo d'esserne seriamente offesi, le bastonai tanto, che nè l'una nè l'altra brontolava o sbuffava quando io mi avvicinava di nuovo. Affine di vedere se l'effetto era stato compiuto presentai loro una mezz'ora dopo la mia mano al muso. Una la fiutò pacatamente, l'altra morse ed ebbe perciò nuove percosse. Il medesimo esperimento, rinnovato il medesimo giorno, ebbe il medesimo effetto, e la ringhiosa morse per la seconda volta. Ricevette allora il suo terzo castigo, il quale sembrò realmente aver raggiunto lo scopo. L'animale giacque in istato miserando, immoto nell'angolo della stalla senza gustar cibo per tutto il giorno seguente. Ventiquattro ore circa dopo l'esecuzione andai di nuovo nella stalla e mi occupai a lungo di quegli animali, che si accontentavano di tutto, nè più tentavano di abboccare la mia mano. Da quell'istante la severità non fu più necessaria con esse; la loro feroce indole era rotta, ed esse si piegavano perfettamente al mio potere. Soltanto una volta ebbi da applicar loro il bagno d'acqua, il mezzo più efficace conosciuto per

domare animali feroci. Avevamo allora comperato una terza iena la quale tentò di guastare le sue compagne già addomesticate; dopo il bagno e la separazione le une dalle altre, tornarono ad essere affatto buone ed amabili.

Tre mesi dopo che le ebbi comprate poteva giuocare con esse come con un cane, senza temere di riceverne qualche sgarbo. Mi si affezionavano ogni giorno più, e si rallegravano davvero quando mi vedevano arrivare. Quando furono oltre alla metà del loro sviluppo, presero a comportarsi in un modo veramente singolare. Appena entrava nel luogo ove stavano, mandavano un urlo festoso, saltellavanmi d'intorno, mi posavano sulle due spalle le loro gambe anteriori, mi annasavano per tutto il viso, poi alzavano la loro coda dura e dritta in su e cacciavano fuori dell'ano, a 4 o 5 centimetri, l'intestino retto rovesciato. Tale saluto mi era sempre impartito, e potei osservare che la parte più strana ne era sempre un attestato della più allegra commozione.

Se le voleva pigliar con me in casa, apriva la stalla, ed ambedue mi seguivano; aveva fatto uccidere la terza in seguito ad un accesso di furore di cui s'era resa colpevole. Mi saltellavano d'intorno a guisa di cani alquanto importuni, si stringevano contro le mie gambe e mi annasavano le mani ed il viso. Girava con esse nel recinto del nostro cortile senza temere che l'una o l'altra tentasse di fuggire. Più tardi al Cairo le conduceva legate con un leggiero guinzaglio per le vie della città con grande sgomento degli onesti abitanti. Si mostravano così affezionate che mi facevano visite inaspettate se il servitore dimenticava di chiudere dietro di sè la porta della stalla. Io abitava il secondo piano della casa, la stalla era al pian terreno. Ma ciò non era loro d'inciampo; conoscevano per bene la scala e venivano regolarmente anche senza di me nelle camere che abitava. Era per gli stranieri uno spettacolo tanto sorprendente quanto sollazzevole il vederci seduti al tavolo da thè. Ognuno di noi aveva al suo fianco una iena seduta sul suo deretano, tranquilla e ragionevole come un cane ben educato suol sedere a tavola quando mendica qualche boccone. Le iene pur esse mendicavano ed esprimevano la loro timida preghiera con uno squittire lieve eppur penetrante, e la loro gratitudine quando potevano sollevarsi nel modo sopramenzionato, o almeno coll'annasare delle mani.

Divoravano lo zucchero con vera passione, mangiavano anche il pane volentieri e sopratutto se inzuppato di thè. Il loro cibo abituale consisteva di cani che uccidevamo per esse. La sterminata quantità di cani vaganti senza padrone in Oriente ci rendeva facile il provveder loro cibo sufficiente: tuttavia non potevamo a lungo sostare in un sito perchè eravamo presto osservati e schivati dai cani. Durante il viaggio di 300 miglia da Carthum sino al Cairo da noi fatto in battello, malgrado la corrente impetuosa del Nilo le nostre iene furono nudrite di cani senza padroni. Per solito mangiavano solo ogni tre o quattro giorni; ma una volta dovettero digiunare per ben otto giorni per l'impossibilità di provveder loro il cibo. Bisognava vedere con quale avidità cadevano sopra uno dei loro parenti morti. Era davvero sollazzevole: e mettevano grida e risa allegre, poi piombavano come arrabbiate sulla loro preda. Poche dentate bastavano per lacerare le cavità pettorali ed addominali, e con vera voluttà i musi neri si tuffavano nelle viscere. Un minuto dopo non si poteva più discernere una testa di iena, si vedevano soltanto due oscure masse, irregolari e coperte di sangue e di schiuma, le quali s'ingolfavano sempre più nell'interno della cavità e ricomparivano allo sguardo ebbre di sangue. La rassomiglianza delle iene cogli avvoltoi non mi è mai parsa più grande che durante quei festini. Non si

mostravano allora per nessun riguardo da meno degli avvoltoi, bensì li superavano se è possibile nella loro spaventevole voracità. Mezz'ora dopo il principio del pasto rimanevano dei cani soltanto il cranio e la coda: tutto il resto, anche le gambe, era stato divorato, come pur la pelle e i peli, la carne e le ossa. Mangiavano carne d'ogni sorta ad eccezione della carne d'avoltoio, che rifiutavan ostinatamente, anche se avevano molta fame, mentre gli avoltoi stessi la divoravano colla maggior tranquillità d'animo. Se, siccome si asserisce, mangino anche la carne delle loro consorelle, non ho potuto verificare; ne dubito per altro in conseguenza di quel che ho detto sopra. La carne è sempre il loro alimento preferito, ed il pane appare per esse solo una ghiottornia.

Fra le mie prigioniere regnava il più grande accordo. Sovente giuocavano per un pezzo a mo' di cani, brontolando, abbaiando, grugnendo, saltellandosi a vicenda l'una sopra l'altra, gettandosi giù, morsicandosi ed accapigliandosi. Se l'una era rimasta qualche tempo lontana dall'altra, ne derivava una gran festa nel ritrovarsi insieme; insomma, dimostravano che anche le iene possono amarsi con calore ed intimamente.

Il Protele (Protoles Lalandii) si presenta come un vero anello di transizione tra le iene e le viverre, ed è perciò con ragione tenuto come rappresentante d'un genere proprio. Questo animale, ancora poco studiato, somiglia in modo sorprendente nello esterno aspetto alla iena striata: ha della medesima le alte gambe anteriori, il dorso inclinato, la criniera e la coda folta; il muso solo è alquanto più allungato ed aguzzo, le orecchie sono più grosse, e le zampe anteriori hanno un pollice breve, simile al dito posteriore di alcuni cani. L'ossatura dimostra nel complesso deciso carattere di iena; tuttavia il cranio se ne discosta ed ancora più la dentatura che sta davvero unica nel suo genere in tutto l'ordine delle fiere. In ogni mandibola esistono solo quattro denti all'indietro e sì piccoli che sempre alcuno rimane nascosto nella gengiva; per cui a questo animale mancano non solo i canini ma anche i molari, e quindi secondo la dentatura non può nemmeno masticare. Gli altri caratteri ricordano vivamente quelli delle viverre, e, al par di queste, il protele ha sotto l'ano una fessura come il zibeto.

Sinora il protele è l'unica specie conosciuta del genere. La sua lunghezza è di 75 centimetri, e quella della coda di 30 centimetri. Il pelame formato di morbida lanugine e di peli forti e lunghi è gialliccio-pallido con nere striscie laterali. Ha testa nera mista di giallo; il muso, il mento, il contorno degli occhi sono bruno-oscuri, le orecchie biancogialle all'interno, brune al di fuori, la parte inferiore giallo-biancastra e l'ultima metà della coda nera. Dalla parte posteriore del capo, lungo il dorso sino alla radice della coda i peli si allungano in una criniera, che trova la sua continuazione nella folta coda. Questa criniera è nera e talvolta mista di giallo. I lati del muso sono muniti di brevi peli, ma i mustacchi sono lunghi e forti, e la punta del naso e il dorso di esso sono nudi.

Il protele è un abitante del Capo. Fu già varie volte menzionato da viaggiatori precedenti, ma Isidoro Geoffroy è il primo che l'abbia esattamente descritto. Il nome latino generico gli fu dato in onore di quegli che lo scoperse, sebbene dobbiamo al compagno di questo, a Verreaux, la maggior parte di quel poco che sappiamo dei costumi di questo animale. Secondo ogni probabilità, Sparrmann parla del protele quando menziona lo sciacallo bigio poichè gli è così che i coloni olandesi nelle prime giogaie del Capo di Buona Speranza, sogliono designare questo animale. Levaillant ne trovò nel paese dei Namaki la sola pelle adoperata come mantello senza venire a capo di vedere l'animale stesso. Ma più tardi i suoi compagni gli fecero conoscere il protele

come uno dei notturni visitatori del suo accampamento, di cui discernevano la voce da quella delle iene macchiate e degli sciacalli.

Da tutti i dati che si possono raccogliere intorno a questo animale risulta che è notturno, e di giorno si nasconde in tane che rassomigliano a quelle della nostra volpe,



Il Protele (*Proteles Lalandii*).

ma sono più estese e probabilmente abitate da parecchi proteli. Verreaux fece uscire coll'aiuto del suo cane i tre che furono uccisi dalla comitiva da una medesima tana, se non dalla medesima galleria. Apparvero coi crini rabbiosamente irti, colle orecchie e la coda penzoloni, e corsero via velocemente; uno di essi tentò persino di rintanarsi con grandissima fretta, e dimostrò in ciò una meravigliosa destrezza. L'esplorazione della tana fece riconoscere che le gallerie erano in comunicazione e mettevan capo ad una spaziosa camera che doveva essere l'abitazione comune. L'osservatore predetto dice che il cibo di questo animale consiste principalmente di agnelli, sebbene di quando in quando aggredisca e strozzi una pecora di cui mangia soltanto la pingue coda. Se tale è il caso non abbisogna invero di una robusta dentatura. Il rimanente della vita del protele ci è compiutamente sconosciuto.

È probabile che l'area di diffusione di questo animale sia più estesa di quello che si

suppone. Almeno De Joannis ha trovato nella Nubia un protele morto che somigliava perfettamente a quelli che vivono al Capo.

* * *

La famiglia delle Viverre (VIVERRA) alla quale ci conduce il protele, si distingue da tutti i carnivori sinora menzionati pel corpo allungato, sottile, cilindrico, che posa sopra piccole gambe, pel collo lungo e sottile, per la testa allungata, e per la lunga coda, per lo più penzolante. Gli occhi sono per solito piccoli, le orecchie ora più ora meno grosse, i piedi per lo più sono con cinque dita e colle unghie retrattili. Presso l'ano trovansi due o più ghiandole che secernono liquidi speciali, raramente fragranti, i quali talvolta sgocciolano in una particolare fossa ghiandolare.

In generale le viverre somigliano alle nostre martore che rappresentano nelle regioni tropicali dell'antico continente. Hanno la stessa struttura, una eguale destrezza pel furto, e la medesima sete di sangue delle vere martore, insomma loro somigliano tanto fisicamente quanto moralmente.

Le due famiglie si distinguono specialmente nella dentatura che nelle viverre è più acuta ed aguzza, e presenta nella mandibola superiore due denti molari, mentre nelle martore non ve ne ha che uno solo. Le une e le altre hanno una vera dentatura di carnivori con grandi sottili e taglienti canini, piccoli incisivi e molari frastagliati ed aguzzi. La colonna vertebrale è fatta di trentuna vertebre delle quali tredici o quindici portano le costole; la coda ha da venti a trentaquattro vertebre. Le viverre hanno area di diffusione piuttosto limitata. Ad eccezione di una sola specie americana che si distingue essenzialmente dalle altre, abitano il mezzogiorno dell'antico continente, quindi principalmente l'Africa e l'Asia. In Europa trovansi soltanto due specie della famiglia, ed esclusivamente in paesi che costeggiano il Mediterraneo, ed una di queste soltanto in Ispagna. I generi apparvero sulla superficie del globo in tempo preistorico, ma non dimostrarono gran varietà; almeno sinora non si erano trovati di questa famiglia se non che avanzi rari ed imperfetti, di specie molto simili. Nella creazione attuale si distinguono per una gran ricchezza di forme, come le martore, e sopra uno spazio molto più limitato di queste. Le loro dimore sono tanto varie quanto sono esse medesime. Molte abitano località sterili, elevate, asciutte nel deserto, nelle steppe, sulle montagne, oppure nelle rade boscaglie dell'Africa e dell'Asia settentrionale, così povere d'acqua; altre preferiscono le bassure più fertili, massime le spiaggie dei fiumi o il folto dei canneti; altre, altre località. Queste si avvicinano alle abitazioni dell'uomo, quelle si ritirano paurose nel più fitto dei boschi; le une fanno una vita arborea, le altre stanno sempre a terra, alcune stanno perfino per breve tempo nell'acqua. Le caverne e le fessure delle roccie, gli alberi cavi e i buchi nel terreno che scavano essi stessi, o da cui scacciano altri animali, i fitti cespugli, ecc. formano i loro luoghi di dimora e di riposo durante quel momento delle giornate che consacrano al riposo. La maggior parte sono al tutto notturne, ma un numero abbastanza considerevole s'aggira anche di giorno, supratutto nei luoghi ove non può essere scoperto dall'uomo. Una parte minima è costituita d'individui pigri, pesanti e tardi; il maggior numero si distingue per la mobilità, la sveltezza e la vivacità dei suoi movimenti. Gli animali lenti di questa famiglia camminano posando sul suolo le piante dei piedi; i veloci camminano affatto sulle dita ed hanno perciò la pianta del piede pelosa. Molti si arrampicano con molta destrezza e quasi tutti sono capaci almeno

di salire sopra alberi che non siano affatto ritti. I loro sensi sono acuti, almeno i tre più nobili, la vista, l'udito, l'olfatto. Sono così adatti a compiere le imprese furtive, e trovano nelle vere martore adeguati compagni. Tutte le viverre sono in sommo grado rapaci e sanguinarie ed aggrediscono tutti quegli animali che sperano di poter sopraffare. Piccoli mammiferi, uccelli e loro uova, persino insetti delle più diverse sorta formano il loro principale nutrimento; non poche si cibano anche di rettili, di pesci, di gamberi. L'agilità ed il coraggio con cui alcune entrano in lotta coi più velenosi serpenti le rese sin dall'antichità celebri presso tutti i popoli che le conobbero, ed alcune specie hanno dato occasione alle favole più strane. Quando son deste se ne vanno senza posa attorno pel loro territorio, investigando ed esplorando ogni fessura, ogni screpolatura, ogni buco, il campo, il cespuglio, il canneto o tutto che possa offrir loro qualche alimento. All'opposto durante il riposo se ne stanno chete, aggomitolate a palla in una contemplativa immobilità; e nel sito dove furono sorprese dall'albeggiare, poichè poche soltanto hanno dimora fissa. La loro voce è ora un brontolìo cupo e rauco, ora un fischio acuto, monotono, ora un gridio molto vario.

È notevole l'odore piuttosto forte di muschio che molte specie spandono. Questo proviene dalle ghiandole anali già menzionate, ed è prodotto da una secrezione oleosa o grassa, untuosa e fragrante che si fa nella borsa ghiandolare, e ci è nota sotto il nome di zibeto. La maggiore o minor secrezione di questo umore sta in rapporto coll'opera della riproduzione. Come segue per gli altri carnivori, fra le viverre il numero dei figli è piuttosto vario; da quanto si sa è fra uno e sei. Le madri amano teneramente la prole; ma in alcune specie il padre pure piglia parte allo allevamento. I piccini possono essere facilmente addomesticati; e si mostrano allora altrettanto fidenti ed affettuosi, quanto i genitori si mostrano ringhiosi, selvatici e caparbi. Sopportano bene la schiavitù, e perciò in certi siti sono tenuti in gran numero per trar partito delle loro preziose secrezioni. Alcune sono con buon effetto adoperate alla caccia negli appartamenti.

In complesso l'utilità compensa il danno che le viverre possono cagionare. Nel loro paese le loro scorrerie non sono di gran danno in confronto dell'utilità che hanno nel distruggere in libertà molti animali molesti. Tale utilità fu causa che uno di questi animali fu tenuto in gran conto nella remota antichità, e dichiarato santo e da ognuno stimato dal popolo ragguardevole dell'Egitto.

Il piccolo gruppo delle Viverre propriamente dette, o Zibeti (VIVERRA), ricorda vivamente il protele in tutto il suo essere. Ha la corporatura di tutta la famiglia: il corpo è leggiero ed allungato, le gambe sono piuttosto alte ed hanno cinque dita ai piedi, con unghie semi-rettrattili; le piante sono pelose. Le orecchie sono ottuse, la lingua è munita di forti papille, la lunga coda non è avvoltolata. La grande borsa ghiandolare fra l'ano e le parti sessuali è affatto particolare. Questi animali si trovano diffusi oggidì sopra l'Asia e l'Africa, ma nel tempo preistorico erano comuni anche in Europa. Sono agili e vivaci in tutti i loro movimenti, e tutta la loro corporatura ha alcunchè di avvenente e grazioso. Dividono il loro cibo con tutta la loro famiglia. Rapaci e ringhiosi come sono, si lasciano tuttavia addomesticare facilmente, ed ancora oggidì procurano grandi vantaggi a tutte le popolazioni dell'Oriente e dell'Africa per mezzo del loro zibeto,

medicinale molto apprezzato. Questo proviene principalmente da due specie che voglio in conseguenza descrivere prima delle altre: sono la Civetta e lo Zibeto d'Africa e d'Asia.

La prima (Viverra Civetta) ha forse la mole d'un cane mediocre, ma ha un aspetto piuttosto felino e sta per la corporatura tra la martora ed il gatto; ha testa arcuata e larga, ha muso alquanto aguzzo, orecchie brevi e molto aguzze, ed occhi obliqui con



La Civetta (*Viverra Civetta*).

pupille rotonde. Il corpo è allungato, ma non esile, bensì uno dei più robusti di tutta la famiglia. La coda ha la lunghezza di circa la metà del corpo. Le gambe sono d'altezza media e le piante pelose, il pelame è fitto, ruvido, arruffato, non molto lungo, ma notevole per una criniera ritta e piuttosto lunghetta che scorre dalla nuca lungo il collo ed il dorso, ed è visibile ancora sulla coda. La tinta fondamentale è un bel cinerino che talvolta accenna al gialliccio. Sopra spiccano numerosi puntini nero-bruni, tondi ed angolosi, che hanno le più varie forme e grandezze, sono allineati sui fianchi, ora nel senso della lunghezza, ora trasversalmente, e formano sulla parte posteriore delle coscie striscie trasversali ben distinte. Il ventre è più chiaro della parte superiore e le macchie nere vi sono meno distintamente delineate. La criniera dorsale è bruno-nericcia; la coda piuttosto folta alla base ha da sei a sette anelli, e termina in una punta nero-bruna. Ai due lati del collo trovasi una lunga macchia quadrangolare bianca che scorre diagonalmente verso la coda ed è limitata di sopra e di dietro da una fascia bruno-nera e divisa in due parti eguali da una striscia parimente bruno-nera. Il naso è nero, il muso bianco

alla punta e bruno-chiaro nel mezzo, davanti agli occhi, mentre il contorno della fronte e delle orecchie sono più bruno-gialli e la nuca dietro le orecchie è ancora più chiara. Una gran macchia nero-bruna si trova sotto ciascun occhio e scorre sulle guancie sino alla gola che circonda quasi interamente. Il corpo ha di lunghezza circa 40 centimetri, la coda invece ha solo 35 centimetri, l'altezza al garrese è di 28 centimetri.

La patria della civetta è l'Africa, e principalmente la parte occidentale, cioè la Guinea superiore ed inferiore. Di lì si è più e più diffusa. Anche nell'Africa orientale si presenta essa, sebbene isolata; almeno è nota ai Sudanesi col nome di *Sobaht*. Si trovano ora pochi di questi animali allo stato selvatico. Vivono già da lunga pezza in schiavitù ove soltanto possono essere utili all'uomo. È verosimile che gli antichi intendevano parlare di questo animale quando accennavano alla *iena fragrante*, sebbene abbia poca somiglianza con quella belva.

Si trova ora in numero abbastanza grande la civetta nell'Abissinia, nella Nubia, nell'Egitto, quale animale domestico: in tutti questi paesi non si trova più allo stato selvatico. Nella Guinea vive sopra monti ed altipiani asciutti, arenosi e sterili, non provveduti d'alberi e di cespugli.

Siccome la maggior parte delle specie di tutta la famiglia, è un animale più notturno che diurno. Di giorno dorme; di sera se ne va in caccia e cerca di cogliere alla sprovveduta i piccoli mammiferi e gli uccelli che può sopraffare. Le uova degli uccelli debbono essere il suo boccone prediletto, e si assicura che mostra una grande abilità nella ricerca dei nidi, e sale sugli alberi solo per amore di tale leccornia. In caso di bisogno mangia anche i rettili, e persino le frutta e le radici. Questo è press'a poco tutto quel che sappiamo intorno alla vita di quest'animale in libertà.

Prigioniero, si tiene in stalle o gabbie all'uopo e si alimentà con carne, e particolarmente con pollame. Se è preso giovane, non soltanto sopporta la prigionia molto meglio che se fosse adulto, ma diventa anche molto domestico e fiducioso. Bélon narra che l'ambasciatore fiorentino in Alessandria possedeva una civetta domestica che si baloccava colla gente e pizzicava il naso, le orecchie e le labbra senza mordere, ma soggiunge che ciò è una gran rarità, ed è stato possibile soltanto perchè l'animale fu preso giovanissimo. I prigionieri presi adulti non sono facili da addomesticare e rimangono sempre selvatici e ringhiosi. Sono d'una somma irritabilità e si sollevano a guisa dei gatti quando sono in collera, arruffando la criniera ed emettendo suoni che hanno qualche rassomiglianza col brontolio dei cani. Il violento sentore di muschio che sparge l'animale prigioniero lo rende affatto intollerabile per l'uomo di nervi deboli.

Il *Jardin des plantes* di Parigi possedette per cinque anni una civetta. Essa mandava di continuo un odore di muschio che diventava assai forte quando la s'indispettiva. Allora le cascavano dalla borsa pezzettini di zibeto, mentre in circostanze ordinarie la vuotava soltanto ogni quindici o venti giorni. Allo stato libero l'animale procura tale evacuazione fregandosi agli alberi od ai sassi. In gabbia preme sovente la borsa contro i piuoli della gabbia stessa. Tale borsa è quello che ha attratto sull'animale l'attenzione dell'uomo. Lo zibeto serviva come medicinale e viene oggi ancora adoperato come una sostanza importante nella preparazione di vari profumi. Persino gli abitanti delle regioni intermedie d'Africa e d'Asia hanno una straordinaria predilezione per quella sostanza di odore acutissimo, e perciò lo zibeto fa sovente la ricchezza di molti commercianti. Anticamente la città di Euphras nell'Abissinia era la principale sede del commercio del zibeto, ed alcuni commercianti possedevano non meno di trecento animali da cui estraevano il prezioso profumo. Ma anche in Lisbona, Napoli, Roma,

Mantova, Venezia e Milano, persino in molte città della Germania e particolarmente in Olanda la civetta era tenuta in casa per simile scopo.

Prospero Alpino vide in Cairo molte civette custodite in gabbie di ferro presso parecchi Israeliti. Si dava molta carne alle prigioniere per far loro rendere molto zibeto e averne così buon frutto. Egli assistette all'estrazione dello zibeto e ne pagò un dramma quattro ducati. L'odore mandato da quegli animali era si forte da non permettere senza gravi dolori di capo una dimora un po' lunga nella camera che li racchiudeva.

Per raccogliere lo zibeto si lega saldamente l'animale alla gabbia e si preme colle dita la borsa anale per farne sgocciolare il contenuto dai numerosi canali che vi metton capo. Il liquido appiccaticcio che cola sulle dita viene raccolto con un cucchiaio e si unge la borsa ghiandolare col latte delle noci di cocco, oppure con latte animale, affine di calmare il dolore che la civetta deve aver sofferto per quella pressione. Si suole togliere lo zibeto due volte alla settimana, ottenendone ad ogni volta circa un dramma. Appena raccolto è una schiuma bianca, che si fa bruna dopo, e perde alcunchè del suo profumo. La maggior parte giunge in commercio falsificata, e la qualità genuina è sottoposta a varie preparazioni prima d'essere tale quale richiede l'uso. Da principio per esempio è mista con peli, ed il sentore ne è forte a segno che si soffre anche quando ci si deve lavorare intorno per poco tempo. Per purificarla si stende sopra le foglie del betel, si estraggono i peli che vi sono frammisti, si risciacqua bene prima con acqua poi con sugo di limone e si lascia alfine essiccare al sole. Si racchiude allora in scatole di piombo o di latta e si spedisce. La qualità migliore viene dall'Asia e specialmente da Buro, una delle Molucche. Anche lo zibeto di Giava è migliore di quello del Bengala e dell'Africa. Peraltro ciò proviene in gran parte dal grado di purificazione che ha ricevuto. Per solito i maschi ne danno meno, sebbene migliore di quello delle femmine.

Oggi il commercio dello zibeto è scemato molto, perchè il muschio gli è sempre più preferito.

Finora i sacerdoti della saviezza si sono invano sfiatati a spiegare di quale utilità possa essere a questo animale la sua secrezione ghiandolare. S'intende che non fa uso del suo zibeto nel medesimo modo della puzzola d'America, la quale, come vedremo più tardi, si giova del suo puzzo infernale per allontanare i suoi nemici. Ma non si riesce affatto a riconoscere perchè e a che lo possa usare; giacchè persino la sola spiegazione che abbia qualche verosimiglianza non può essere provata, quella cioè che asserisce che lo zibeto attrae a sè col suo olezzo i piccoli mammiferi. Del resto ci è assai indifferente il conoscere o no la causa di questa proprietà: sarebbe di maggior importanza il possedere qualche esatto ragguaglio sul modo di vivere di questo animale in istato libero come in schiavitù, e principalmente intorno alla sua riproduzione. Ma, strano da dire, tutti i libri di storia naturale mancano di ragguagli in proposito, e v'ha da maravigliare che i profani pure abbiano così poco apprezzato un animale tanto notevole ed utile. Io stesso ebbi una volta sola occasione di osservare lo zibeto d'Africa. Il giardino zoologico d'Amburgo ne ricevette un paio giovanissimi, il fare dei quali non può, s'intende, servir di norma per gli animali più vecchi. Erano tranquilli e noiosi, dormivano tutto il giorno, verso sera si lasciavano vedere e tornavano alla cuccia prima del levar del sole. In una zuffa uno morsicò l'altro, e questo morì delle ferite, disgraziatamente, pochi giorni dopo il loro arrivo.

Quasi tutto quel che ho potuto dire della civetta vale anche pel Zibeto, d'Asia (Viverra Zibetha). Dapprima molti lo stimavano una varietà della specie d'Africa. Tuttavia

se ne distingue non solo pel colore e le screziature, ma anche per molte differenze nella forma. La testa è più aguzza, le orecchie più lunghe, più esile il corpo che non nella civetta, ed il pelame non forma punto una criniera. La tinta fondamentale è un giallo-bruniccio, sul quale spiccano una gran quantità di macchie fitte, rosso-ruggine, di forme diverse, e talvolta ordinate in file trasversali. Sul dorso si fondono insieme da una larga striscia nera, sopra i fianchi appaiono molto sbiadite. La testa è bruniccia mista di bianco, e punti bianchi si vedono sul labbro superiore e sotto gli occhi. La parte esterna delle orecchie è bruna, la gola ed il mento sono brunicci, e il ventre è bianchiccio.



Lo Zibeto (*Viverra Zibetha*).

Quattro striscie nere longitudinali scorrono sulla nuca ed una scende dalle spalle al collo, il quale in alcuni individui è semplicemente bianco-gialliccio, punteggiato di scuro. I piedi sono bruno-rossi e la coda porta nove o dieci anella d'un rosso-ruggine carico, che si fondono superiormente e si collegano alle striscie longitudinali. La punta della coda è nera. Un individuo adulto ha 75 centimetri di lunghezza, la coda è lunga 40 centimetri. L'altezza al garrese è di circa 30 centimetri.

Lo zibeto d'Asia abita per lo più l'India orientale e le sue isole: fu diffuso dai Malesi a grande distanza persino in Arabia. Vive allo stato libero, ed in schiavitù appunto come le specie precedenti; si mostra, al par di queste, sonnacchioso di giorno, ma vivace di notte. Si dice più facile da addomesticare della civetta; ma ciò non è punto provato. Del resto non sappiamo di esso più di quel che sappiamo dei suoi affini.

Una Viverra che si vede sovente oggi nei giardini zoologici è la Viverra dell'India (VIVERRA INDICA). È d'assai più piccola delle specie precedenti, poichè la lunghezza del suo corpo non oltrepassa di molto i 30 centimetri, e la coda è alquanto meno lunga.

Si distingue per la testa stretta, colle orecchie relativamente grandi. Il pelame ruvido è ondeggiato di bigio-giallo-bruno o nero, con macchie allineate scure. La coda è ripetutamente cerchiata.

La viverra di cui parliamo abita una gran parte dell'India, e si trova inoltre a Giava, a Sumatra e in altre isole dell'India meridionale e persino in Cina. Il suo nome nell'India significa *animale fiutante*. È in grande venerazione nel suo paese in grazia dello zibeto adoperatissimo dai Malesi. Si usa questa sostanza odorosa, cui se ne aggiungono altre, non solo a profumare gli abiti, ma anche ad apprestare per le camere ed i letti un profumo affatto intollerabile per un naso europeo. La viverra dell'India tenuta in gabbia è

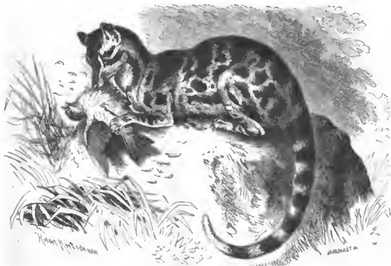


La Viverra dell'India (*Viverra indica*).

nutrita di riso e di banane con cui si alterna il pollame, e regolarmente munta del suo zibeto, premendola a forza contro le assicelle della gabbia, e le si vuota la borsa dello zibeto con un cucchiaio apposta di canne di bambù. Fino al momento di adoperarlo lo zibeto viene conservato nell'acqua. È particolarmente odoroso dopo un'abbondante alimentazione di banane.

La viverra dell'India non è addomesticabile. Sopporta in vero lungo tempo la prigionia, ma non si rassegna mai al suo destino, nè smette il rancore e la bizzarria. L'ho ripetute volte veduta in diversi giardini zoologici, e ne ebbi io stesso un paio per lungo tempo. È una creatura avvenente, mobile, cedevole, pieghevole ed agile, che può torcere e volgere il suo corpo, rattrarlo ed allungarlo a segno che in ogni atteggiamento par di vedere un animale diverso. La sua solita posa è quella del gatto, cui ricorda essenzialmente. Cammina sopra alte gambe, siede come il gatto ed il cane, s'innalza sovente a mo' di rosicante sulle gambe posteriori, e fa l'ometto. Il suo fino naso si agita senza tregua: fiuta tutto quel che le vien sporto, e morde le dita che le sembrano oggetti carnosi, buoni da mangiare. Piombando con voracità sopra ogni animale vivo lo addenta, lo strozza, giocherella un pezzo colla sua spoglia e l'inghiotte poi il più sollecitamente possibile. La sua voce è un brontolio irato, simile a quello del gatto, di cui imita pure gli sbuffi. Indispettita arriccia il pelo, che s'assomiglia ad una spazzola, e sparge un violentissimo sentore di zibeto.

La vivera dell'India è un animale notturno che si dimostra vivace soltanto nelle ore vespertine e mattutine. In vero in ogni momento si può rallegrare col presentarle qualche cibo; e un uccello od un topo gettato vivo nella sua gabbia la sveglian di botto. Ma tosto si sdraia di nuovo sul soffice giaciglio di fieno, ove, se son parecchie, si collocano accanto accanto, coprendosi a vicenda colla coda. Una coppia suol trattarsi bene, ma si dimostra altamente avversa ad ogni altro animale. Se le si presentano gatti e cani si precipita rabbiosamente contro di loro, ma se molti suoi simili sono chiusi insieme la pace regna di rado nel ricinto comune. Una società di tali animali che osservai nel giardino zoologico di Rotterdam non smetteva d'abbaruffarsi. Uno si era impadronito del ripostiglio della gabbia e sbuffava energicamente se alcuno si avvicinava; un altro che soffriva di spasimi violenti ed emetteva dolorosi gemiti fu dapprima curiosamente osservato dagli altri, poi annasato, ed alfine furiosamente morsicato.

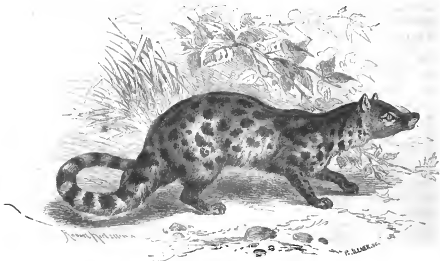


Il Lisang (*Viverra gracilis*).

Il Lisang, o Dilungdung (VIVERRA-LISANG-GRACILIS), può esser considerato segnante un passaggio tra le viverre e le genette, poichè riunisce con sè le forme d'ambidue. La sua testa aguzza e la coda quasi eguale in lunghezza al corpo, come pure la sua dentatura, lo distinguono. Nella mandibola superiore trovasi per ogni lato solo un molare tubercoloso, e i molari ferini hanno acutissime cuspidi. Il Lisang è un animale elegantissimo di forme, sottile ed avvenente. La lunghezza del suo corpo è di circa 38 centimetri, quella della coda 30 centimetri. Il colore dominante del suo morbido e fino pelame è bigio-chiaro, o bianco-gialliccio, adorno senza regolarità di fascie e di macchie bruno-nere. Quattro striscie trasversali partono dal dorso e scorrono sui fianchi. Dietro gli occhi si parte una striscia che divisa in macchie si continua sulle spalle e sui fianchi. Le gambe sono macchiate sulla faccia esterna, e la coda ha 7 grosse anella e la punta bianco-gialliccia. — Il lisang abita le fitte boscaglie di Giava e di Malacca, ma non è punto comune, e i suoi costumi sono pressochè ignoti

Le Genette si distinguono pel corpo allungato, le piante dei piedi con striscie longitudinali sprovvedute di peli, cinque dita ai piedi anteriori ed ai posteriori, coda lunga e orecchie di mezzana grandezza. Alla regione anale trovasi ancora una borsa ghiandolare superficiale, dalla quale sboccano due condotti particolari al margine dell'ano. Le dita sono lunghe, e le unghie perfettamente retrattili.

La specie più nota è la Genetta propriamente detta (Genetta vulgaris), unica specie del suo genere che si trovi in Europa, e quella che con una Mangosta rappresenta l'intera



La Genetta (*Genetta vulgaris*).

famiglia. Ha generalmente una grande rassomiglianza coi veri zibeti, ed il colore è quasi identico. Il corpo giunge alla lunghezza di 52 centimetri, la coda ne misura 40, l'altezza al garrese da 13 a 15 centimetri. Il corpo è sottilissimo, e la testa piccola si allarga di dietro e si distingue pel muso molto allungato. Le orecchie brevi sono larghe e ottuse all'apice. Gli occhi hanno nere pupille da felino, che nel giorno formano soltanto una fessura. Le gambe sono corte e le dita munite di grandi unghie rettrattili. La ghiandola anale è poco ricca, e secerne in minima dose un liquido grasso ed untuoso, che ha un forte odore di muschio. Il pelame è breve, folto, liscio. La tinta fondamentale è bigio-chiara volgente al giallognolo. Lungo i fianchi scorrono d'ambo i lati quattro o cinque file di macchie di varia forma nere e più raramente giallo-rossicce. Sulla parte superiore del collo esistono quattro striscie non interrotte, ma assai varie nel loro corso. La gola e la parte inferiore del collo sono bigio-chiare, e la parte superiore del corpo è d'un colore ancora più chiaro. Il muso bruno-oscuro ha una riga più chiara sul naso ed una macchia davanti agli occhi, come pure un piccolo punto sull'occhio. L'estremità della mandibola superiore è bianca. La coda è sette ad otto volte cerchiata di bianco e termina in punta nera.

La vera patria di questo graziosissimo animale, così coraggioso, così crudele, così rapace, è l'Africa e sopra tutto i paesi dell'Atlante. Si mostra anche nella parte meridionale, ove a dir vero appare assai di rado. In Spagna abita di continuo i siti appropriati al suo soggiorno, benchè si veda di rado. Frequenta tanto le montagne boscose come quelle aride e spoglie d'alberi, e scende anche nella pianura. Ricerca a preferenza i luoghi umidi presso le sorgenti ed i ruscelli, le località ove abbondano le macchie, i burroni con caverne. Talvolta il cacciatore solitario la coglie colà di giorno; ma la rassomiglianza di tinte tra il suo pelame e la roccia o il suolo stesso fa si ch'essa è sparita prima ch'egli abbia spianato l'arma. Essa guizza come un'anguilla, e colla destrezza d'una volpe, tra le pietre, le piante, le erbe, le siepi, ed è perfettamente nascosta dopo pochi minuti.

S'incontrerebbe assai più sovente di notte, chi volesse allora visitare i suoi luoghi di predilezione. Lungo tempo dopo il tramonto e in pieno crepuscolo, essa appare, scivolando cautamente di pietra in pietra, di cespuglio in cespuglio, odorando, origliando in tutte le direzioni, e sempre pronta al più lieve indizio della presenza d'un animaletto a balzargli sopra ed a sgozzarlo. Il suo cibo si compone di piccoli rosicanti, d'uccelli e delle loro uova, ed anche d'insetti, ch'essa sa per benino estrarre dal migliore nascondiglio. Le sue movenze sono tanto aggraziate e leggiadre quanto vivaci ed agili. Non conosco nessun altro mammifero che sappia, al par di essa, muoversi colla flessibilità del serpente e colla rapidità della martora. Involontariamente la perfettezza delle sue mosse ispira l'ammirazione. Sembra che possieda mille articolazioni. Nelle sue aggressioni scivola silenziosamente sul suolo; con un potente salto piomba addosso alla vittima, l'abbranca con immancabile certezza, la sgozza con brontolio di compiacenza, e s'accinge subito a divorarla. Mentre mangia arriccia il pelo come se dovesse di continuo temere di perdere la preda.

È anche brava nello arrampicarsi e sa anche cavarsela nell'acqua.

Nulla si sa della sua riproduzione allo stato libero: ma si è osservato che le femmine prigioniere si sgravano d'un solo figlio. Tale numero deve difficilmente concordare con quello del parto d'una madre in libertà.

La genetta si lascia facilmente addomesticare, perchè è di buona indole e molto mansueta. Dorme quasi tutto il giorno, e si lascia vedere soltanto alla notte. Si comporta bene coi suoi simili e s'aggomitola sovente per dormire con altre congeneri in modo da formare un vero mucchio. Due genette non vengono mai ad abbaruffarsi, e se ne possono persino chiudere insieme parecchie specie del medesimo genere.

In Barberia si adopra questa, ed ancora più la sua affine la Genetta del Senegal, alla distruzione dei topi e dei sorci, come da noi il gatto domestico. Si assicura che s'investe con sommo zelo del suo ufficio, e s'intende molto bene a liberare in breve tutta la casa dai sorci e dai topi. La sua nettezza la rende una gradevole compagna, ma il suo odore di zibeto è troppo acuto per un naso europeo, e dopo poco tempo la casa ne è in siffatta guisa appestata che riesce difficile sopportarlo. La pelle dà una buona pelliccia, assai ricercata per manicotti. Dopo la vittoria che Carlo Martello riportò sopra i Saraceni, presso Tours, l'anno 732, si prese una gran quantità di abiti adorni di quella pelliccia, e, a quanto narra Pennant, si fondò l'ordine della genetta di cui i più grandi principi erano membri.

Gli antichi non sembrano averla conosciuta; almeno è assai dubbio se Oppiano alludesse ad essa colla sua piccola pantera a scacchiera. Ma Isidoro di Siviglia ed Alberto il grande la menzionano e dicono che la sua pelle era molto stimata nel loro tempo.

La Genetta del Senegal (Genetta senegalensis), cui accennai sopra, si distingue da quella d'Europa principalmente pel disegno del suo pelame, il quale è più chiaro di quello delle vere affini, ed ha le macchie oscure disposte in un ordine affatto diverso Sul dorso scorre una linea quasi non interrotta, e sulla nuca e le spalle le macchie si toccano quasi formando striscie che si prolungano sui fianchi. Da ogni lato della faccia si trova una macchia nera.

Si annoverava una volta fra le genette anche un altro carnivoro graziosissimo, l'Emigale, che si considera oggi come rappresentante d'un genere particolare.

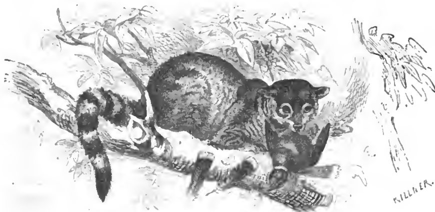


L'Emigale (*Hemigale Boiei*).

Quest'animale, venuto dall'Africa in Europa soltanto rare volte, è ancora poco noto. Il suo nome scientifico è Hemigale Boiei. Somiglia molto al zibeto per la forma, ma se ne discosta assai nel colore. Il pelame è sopra bigio-gialliccio, sotto giallo d'ocra chiaro e sucido, bruno-gialliccio sulle gambe e sui piedi. Sul dorso scorrono quattro larghe fasce trasversali bruno-nere, disposte a forma di sella, le quali scendono sino ai fianchi e sfumano al disotto; avanti e indietro sono accennate da liste più sottili. Da ciò proviene che alcuni naturalisti parlano di cinque di quelle fascie, ed altri di otto. D'ambo i lati del collo sino alle spalle scorrono striscie d'egual colore, che si riuniscono sulle spalle per mezzo di macchie trasversali. Un'altra linea nero-bruna parte dal dorso, una simile dal naso e dagli occhi e va verso le orecchie. La prima metà della coda è bruno-nera, l'altra con macchie oscure. La lunghezza del corpo è di circa sessanta centimetri, e quella della coda di 30. Non si sa nulla affatto dei costumi e del modo di vivere di questo animale; non trovo nemmanco un dato sicuro sul luogo d'origine.

Siccome unico rappresentante dello zibeto in America si può considerare il Cacamizli dei Messicani, già menzionato da Hernandez nell'anno 1651 (Bassaris astuta). Il genere, che è formato unicamente di questa specie, si collega strettamente a quello degli zibeti, ma per altri riguardi si avvicina alle martore. Nella dentatura il cacamizli si distingue dallo zibeto per le doppie cuspidi dei molari ferini superiori, pel dente molare tubercoloso inferiore piuttosto grande, e per parecchi altri meno importanti caratteri. Il cacamizli cammina sulle dita, e le unghie brevi delle cinque dita di ogni piede sono soltanto semi-retrattili.

Sebbene il cacamizli sia conosciuto da più di 200 anni, gli è poco che abbiamo una descrizione esatta della sua vita e del suo corpo. Lichtenstein descrisse e denominò scientificamente questo animale, e i naturalisti americani Charlesworth, Clark, Baird, e prima di tutti Audubon, raccolsero osservazioni sul suo modo di vivere e sui suoi costumi. Il maschio adulto giunge ad una lunghezza totale di circa 90 centimetri, di cui i $^{2}/_{5}$ sono da riferire alla coda. Nella forma ricorda una piccola volpe, nel colore le nasue. « Questo animale, dice Baird, sembra un ibrido della volpe e del procione. Dell'una ha la forma e lo sguardo astuto, dell'altro la coda inanellata. Il suo corpo è più snello di quello della volpe, ma più compresso di quello della donnola; ha quasi le proporzioni del visone. Il pelame piuttosto morbido, misto di alcuni crini più lunghi, è



Il Cacamizli (*Bassaris astuta*).

quasi eguale in lunghezza a quello della volpe; la testa è aguzza, il lungo muso nudo, l'occhio grande, le orecchie nude all'esterno, fornite all'interno di brevi peli, sono ben sviluppate, aguzze e diritte ». La parte superiore è bigio-bruna, e vi si mischiano peli neri, le guancie e la parte inferiore del ventre sono bianco-giallognole o rosso-ruggine, gli occhi sono cerchiati del medesimo colore e di una tinta più oscura, i fianchi sono più chiari. Lungo il collo e verso le gambe scorrono alcune fasce sbiadite, la coda è bianca, otto volte cerchiata di nero.

Da quanto si può saper sinora, il cacamizli abita il Messico ed il Texas, ora in spelonche rocciose, o fabbriche abbandonate, talora in alberi cavi. Nel Messico si trova di frequente sino nella capitale, e Charlesworth ammette che non ha mai il covo lungi dalle abitazioni dell'uomo perchè appunto l'uomo alimenta la caccia del carnivoro coi suoi pollai. Clark pure dà per dimora al cacamizli le case abbandonate e le stalle, ma soltanto per aver ciò inteso, giacchè egli stesso lo trovò nelle spelonche delle montagne e sugli alberi. Audubon sembra averlo osservato soltanto sugli alberi, e appunto in quelle località del Texas che somigliano alle steppe e nelle quali l'erba fitta è di quando in quando interrotta da una densa macchia, da cui sorgono solitari vecchi e grossi alberi. Molti di questi sono cavi, e le cavità riparate dalla pioggia sono preferite dal cacamizli. Là vive solitario, pauroso e respinto dagli uomini invasori e protetto specialmente dalla

foggia dei cespugli. Clark assicura che non è punto raro, soltanto poco sovente osservato per causa delle sue abitudini notturne, e quindi raramente acchiappato, sebbene i coloni, inaspriti dalle infinite rapine commesse a lor danno, non trascurino nessun mezzo di distruggerlo. Fedelmente s'affeziona all'albero una volta scelto, e capita di rado che se ne allontani senz'esservi costretto dalla forza; ma vi torna appena il pericolo è passato. Secondo le osservazioni di Audubon ha lo strano vezzo di rosicare la corteccia intorno all'uscita del suo covo. Il cacciatore che non osserva nessuna scheggia o traccia di tal lavoro sotto l'albero, può esser certo che l'animale non sta più nel primitivo alloggio. L'interno del cavo, foderato di erba e di muschio, racchiude sovente anche gusci di noce di cui il contenuto fu senza dubbio mangiato dal cacamizli, sebbene il suo alimento principale consista di piccoli mammiferi, uccelli, insetti.

Il cacamizli è una creaturina vivace, allegra, che ricorda assai lo scoiattolo nelle movenze e negli atteggiamenti. Se si fa uscire dal suo buco, piglia affatto le medesime pose di questo colla coda arrovesciata lungo il dorso; tuttavia non può, al paro dello scoiattolo, sedere sui piedi posteriori. Si arrampica per bene, ma incapace di slanciarsi d'un ramo all'altro colla sicurezza e l'agilità dello scoiattolo, corre, se vien spaventato, sino all'estremità del ramo e tenta di ghermirne un altro aggrappandovisi colle unghie. Talvolta si vede disteso al sole sopra un ramo. Vi si sdraia, a metà aggomitolato, immobile, come se dormisse, ma al più leggiero indizio di pericolo s'insinua nel suo covo con tutta la velocità possibile, e riappare soltanto dopo il tramonto. Audubon crede che un solo, e sempre il medesimo, abiti un albero e lo tiene per insocievole; gli altri osservatori sembrano confermare questa sua asserzione. Clark trovò in una screpolatura della roccia una femmina che allattava quattro o cinque piccini. Questi erano sì saldamente attaccati alle poppe materne che fu d'uopo strapparneli, e ciò ebbe luogo alcune ore dopo la morte della madre. Sin allora non avevano dato nessun segno d'inquietudine. La madre dormiva quando fu scoperta. Nel destarsi non dimostrò nessuno spavento alla vista degli uomini, ma difese colle unghie e coi denti la sua casa contro di essi.

Scarsi assai sono i ragguagli intorno alla loro schiavitù. Audubon solo riferisce alcunchè: « Malgrado la timidità e il riserbo del cacamizli, dic'egli, si può passabilmente addomesticare, e quando è rimasto lungo tempo in gabbia si può lasciare in libertà girare per la casa. È l'animale favorito dei Messicani, cui rende veri servizi colla caccia ai topi ed ai sorci. Ne abbiamo veduto uno addomesticato che girovagava per le vie d'un piccolo borgo del Messico, e udito raccontare d'un altro sì bello che era visitato ed ammirato dagli Indiani ». Questo animale venne una volta sola in Europa l'anno 1853. Da quell'individuo proviene l'eccellente figura che qui riportiamo.

Per molti dei miei lettori il gruppo che siamo per istudiare dovrebb'essere il più interessante di tutta la famiglia, e ciò per la ragione che ne fa parte un animale che fece parlare di sè sin dai tempi più remoti, e venne tenuto in conto di sacro dagli antichi Egiziani.

Le Mangoste (Herpestes) somigliano in tutto per le forme ai zibeti, ma se ne distinguono per la mancanza della borsa dello zibeto che è rappresentata solo da alcune ghiandole particolari, e pel fatto che le zampe posteriori hanno solo quattro dita, e che le



L' Icneumone.

unghie non sono retrattili. La dentatura si distingue per un tubercolo interno particolare al terzo dente superiore. Il muso è più corto che non nello zibeto, ed è tondeggiante. La lingua è armata di forti punte cornee. L'occhio limpido ed intelligente ha pupilla quasi tonda. Questi animali abitano soltanto le calde regioni dell'antico continente, e vivono precisamente come le altre specie della loro famiglia. Si dividono particolarmente secondo che le loro zampe sono munite o prive di pollice, per le piante dei piedi pelose o nude, per la punta della coda, e via dicendo. Tutte queste distinzioni sono poco importanti per noi, ed io crederei perfettamente bastevole l'osservare minutamente una sola specie. Tuttavia voglio presentarne le più notevoli ai miei lettori.

Come vuol giustizia, volgiamo prima la nostra attenzione all'Icneumone, all'animale sacro degli antichi Egizi, al Topo di Faraone (Herpestes Ichneumon), in memoria della sua fama giunta sino a noi attraverso tanti secoli, e del rispetto di cui godette anticamente. Già Erodoto dice che si suole in ogni città imbalsamare e sotterrare l'icneumone in luoghi sacri. Strabone riferisce che questo ottimo animale non assale mai grossi serpenti senza chiamare in soccorso qualche compagno, ma allora facilmente sopraffà la serpe più velenosa. La sua figura nelle sacre scritture serve per ciò a simboleggiare un uomo debole che non può privarsi dell'appoggio degli altri uomini. Eliano per contro assicura che va da se solo alla caccia del serpente, ma con somma cautela e scaltrezza, avvoltolandosi nel fango e lasciandoselo asciugare al sole, per formarsi così una corazza che protegga il suo corpo contro i colpi dell'avversario, mentre protegge il suo muso dalle morsicature di esso facendovi passare sopra la propria coda. Ma questo è ben lungi dal bastare, e all'animoso lottatore che combatte pel bene pubblico ben altre cose si ascrivono, come ci fa sapere Plinio. Per esempio il coccodrillo, quando è satollo, si sdraia comodamente sopra un banco d'arena e spalanca le larghe e tremende fauci, minacciando di morte ognuno che tentasse avvicinarsi. Questo è permesso ad un solo uccelletto — cosa vera, come potei convincermene io stesso — il quale è abbastanza audace per andare a beccare tra i denti gli alimenti che vi possono esser rimasti. Ma all'infuori di questo, ogni altra creatura paventa la vicinanza del mostro, ogni altra tranne l'icneumone. Questo si appressa pian piano, balza d'un salto ardito fra le fauci, morsica e lacera la gola, penetra sino al cuore del coccodrillo sonnacchioso, lo uccide in tal modo, e grondante di sangue si apre col mezzo degli acuti denti una uscita dal corpo del mostro. Oppure strisciando attorno scopre il luogo ove il temuto rettile ha deposte le numerose sue uova, e cerca e scava finchè giunga al tesoro profondamente nascosto. Allora vi si caccia sopra e mangia in poco tempo tutta la nidiata malgrado la vigilanza della madre, ciò che lo rende un inapprezzabile benefattore dell'umanità. Non v'ha dubbio che gli Egizi abbiano pur essi creduto a queste dicerie, che ogni scrittore riferì; ma i naturalisti si esatti in altri casi hanno preso un bel granchio e nulla v'ha di vero in tutte queste prodezze del nostro animale. Fu riservato all'età moderna di ottenere dati precisi sopra i costumi ed il modo di vivere dell'icneumone: ma già alcuni secoli sono parecchi scrittori di viaggi hanno espresso i loro dubbi sull'utilità dell'icneumone, e la quistione si potrebbe considerare come risolta.

Eppur non è così: al mio ritorno d'Africa feci parte di alcune delle mie osservazioni sul coccodrillo ad una numerosa società, ma non venni a capo di soddisfarne alcuni membri di essa perchè non dissi una sola parola dell'animale coraggioso ed assennato che irrompe tra le fauci del mostro «mentre esso dorme». Ciò proveniva certamente dal non aver mai scoperto negli abitanti attuali della valle del Nilo un indizio di quella

stima in cui dovrebbe esser tenuto un animale sì utile; bensì tutt'all'opposto dall'aver trovato ovunque le prove meno dubbie d'un disprezzo, d'un astio, che accompagna da per tutto e sempre l'amico dell'uomo, il nemico del coccodrillo, l'icneumone. Anch'io non voglio negare che professava prima del mio viaggio in Africa una grande venerazione per questo animale, ma cambiai parere quando mi fu dato di conoscerlo, ed udii le infinite maledizioni scagliate contro di esso pei suoi misfatti. Imparai a vedere nell'icneumone un animale assai diverso da quello che m'aspettava; tuttavia invece di perdervi esso vi ha guadagnato, e sono fermamente convinto che anche il mio lettore parteciperà al mio modo di vedere se vuol aver riguardo a quanto segue.

L'icneumone adulto supera di molto la mole del nostro gatto domestico, poichè la lunghezza del suo corpo è di circa 60 centimetri, e quella della coda almeno 45 centimetri, ma sembra più piccolo di quel che è, in grazia delle gambe corte. È raro trovare maschi adulti che siano al garrese alti di più di 25 centimetri. Il suo corpo è snello, come in tutte le viverre, non così elegante tuttavia come nelle genette, ma robustissimo in confronto colla maggior parte delle specie della famiglia. Ciò è anche meglio dimostrato dal suo peso che può giungere fino ad 8 o 9 chilogrammi. Le gambe sono brevi, le piante dei piedi nude, e le dita congiunte tra loro quasi sino alla metà da una corta pelle. Il lungo pelame che copre la coda alla radice la fa sembrare molto folta, quasi come se si fondesse gradatamente col corpo, e si termina con un fiocco a mo' di pennello. Dappertutto è ricco il pelame e i singoli peli sono lunghi e ruvidi. Il contorno degli occhi è nudo, ciò che fa maggiormente spiccare gli occhi piccoli e sfavillanti, colla pupilla rotonda. Le orecchie corte, larghe, sono arrotondate. L'ano è circondato da una borsa piatta. Il pelame è affatto particolare; consta d'un fitto strato lanoso, giallo-ruggine, che è quasi dappertutto ricoperto di peli di 8 centimetri di lunghezza, neri, con anelli bianco-gialli, i quali terminano in una punta giallo-fulva. Da ciò deriva per tutto il mantello una tinta bigio-verdognola che s'adatta stupendamente ai luoghi abitati dall'animale. Il colorito è più fosco sulla testa e sul dorso, più fulvo sui fianchi e sul ventre; le gambe ed il fiocco della coda sono nericci o affatto neri; tuttavia si presentano anche varietà.

Il topo di Faraone è diffuso sopra tutta l'Africa del nord. Si trova in Egitto come in tutta la Barberia. Non si discosta mai molto dalle bassure; i suoi veri luoghi di dimora sono le rive dei fiumi coperte di giunchi, e i canneti che circondano molti campi. Là si tiene di giorno e si forma tra i fusti delle canne passaggi stretti, ma accuratamente nettati, che metton capo a buche profonde, ma poco estese. In queste la femmina depone nella primavera o nei primi mesi d'estate da due a quattro piccini, che allatta a lungo, e che vengono ancora più lungamente nudriti da ambi i genitori.

Questo animale merita per ogni riguardo il nome d'icneumone, che significa *esploratore*. Nelle consuetudini e nell'indole somiglia alle martore sue affini di cui ha pure l'ingrato odore, la scaltrezza, la destrezza e la ferocia. È in sommo grado pauroso, cauto, diffidente. Non si avventura mai allo scoperto, ma scivola sempre quanto più può coperto e colla maggiore cautela. Non visita senza la massima prudenza un luogo che non conosca; tuttavia fa escursioni abbastanza lontane.

Giusta le mie osservazioni se ne va soltanto di giorno in caccia. I ruvidi peli bigio-verdicci di cui è coperto gli rendono facile lo scivolare inosservato verso la preda, e il procacciarsi così il cibo. Mangia tutto ciò che può arraffare, i mammiferi dalla lepre al sorcio, i volatili dalla gallina o dall'oca sino alla Drimoica (Drymoica). Inoltre divora pure le serpi, le lucertole, gli insetti, i vermi e simili, e probabilmente anche frutta. Le

sue rapine gli hanno procacciato l'odio più schietto ed il maggior disprezzo dei contadini egiziani, di cui saccheggia senza pietà i pollai e le piccionaie; è principalmente nocevole ai nidi delle galline che sogliono vivere in Egitto a guisa d'uccelli liberi. Non ha a dir vero nessuna utilità; si dovette dunque computargli ad alto prezzo lo sterminare che fa i serpenti. Oggi non ha più che fare coi coccodrilli, poichè sono spenti affatto nel basso Egitto ove si trova più frequente, di modo che non può nè confermare nè smentire gli onorevoli fatti dei suoi antenati. Tuttavia a tutti coloro che lo conoscono non sembrerà che i suoi antenati sieno stati tanto sciocchi da insinuarsi fra le mandibole armate d'un coccodrillo: ad ogni modo gli icneumoni trovano alle uova di gallina un sapore più grato che non alle uova di coccodrillo, le quali del resto sono, da quanto si sa, accuratamente vigilate dalla madre. D'altronde non è mica una inezia l'impadronirsi di tali uova; una vecchia madre coccodrilla può, almeno contro un icneumone, essere, secondo i casi, molto mal disposta.

Se senz'esserne veduto si osserva il nostro esploratore, si vede lentamente e cautamente scivolare tra i campi o i canneti. Il suo incedere è affatto particolare: sembra che l'animale guizzi sul suolo senza muovere un membro. Ciò proviene dall'essere le corte gambe ricoperte dei lunghi peli che non ne lasciano vedere il movimento. Inoltre cerca sempre i siti nascosti allo sguardo, e non esce mai dall'erba che in parte lo cela, dal grano, o dalle canne che lo nascondono affatto.

Nei mesi d'estate di rado si vede solo; è sempre in compagnia della famiglia. Il maschio è primo, la femmina segue, e sulle peste della mamma vengono i piccini. Tutti sono così presso l'uno dell'altro che sembra tutta quella catena d'animali un solo essere, alquanto simile ad un serpente di notevole lunghezza. Talvolta il padre sosta, alza il capo e gira uno sguardo intorno; poi muove in tutte le direzioni le sue narici, annasando come un animale ansante. Accertato che sia che nulla v'ha da temere, prosegue; ha egli fiutato una preda? si avvolge senza rumore, a mo' di serpe, fra gli steli, per accostarsi alla vittima, poi ad un tratto si vede spiccare un salto o due, persino dietro un uccello che vola. Tutta la famiglia imita ogni suo movimento, volge il capo, odora nella medesima direzione, esplora attentamente il medesimo buco di topo, o almeno osserva con cura al pari di esso e si adopera con tutte le forze per imparare da lui il più presto che si possa tutte le sue gherminelle. Esso esercita particolarmente alla caccia la sua prole, recandole come fa appunto il nostro gatto domestico giovani topolini vivi che lascia in libertà davanti ai figliuoli di belle speranze, affine di procacciar loro il piacere di riprenderli. Se va all'acqua per dissetarsi cammina con somma prudenza fuori del fosso nel quale ha guizzato inosservato, striscia lentamente sul ventre, pronto ad ogni passo a tornare indietro, fiuta ogni oggetto, e fa alfine un rapido salto nell'acqua, appunto come quando piomba sulla preda. Nelle sue cacce grande è la sua previdenza, e sommamente dilettevole pell'osservatore. Sta appiattato per un'ora e più immobile davanti al buco d'un topo, e insidia un sorcio, un giovane uccelletto, con una avvedutezza senza pari.

È molto probabile che abbia l'olfatto eccellente al paro del miglior cane; è almeno certo che è da quello guidato nelle sue scorrerie. Se trova ova, le succhia; dei mammiferi e degli uccelli per lo più beve soltanto il sangue e mangia le cervella. Uccide assai più di quel che possa mangiare, ed è perciò più nocivo al pollame domestico di qualsiasi altro rapace del paese.

Fa udire la sua voce unicamente se tocco da una palla. Negli altri casi tace, anche se dolorosamente ferito. Gli Egiziani tuttavia affermano che al tempo dell'accoppiamento fa udire un fischio assai acuto e d'un suono monotono.

Si sono raccontate molte frottole, come è l'uso, a suo riguardo, sulla sua inimicizia con altri animali, e si è affermato fra le altre cose che ha nemici assai dannosi nella volpe che gli somiglia, nello sciacallo, e sopratutto nel lucertolone detto varano. Posso accertare che non vidi mai, nè udii, nulla che confermasse tali detti, e potrei affermare che la volpe e lo sciacallo osano accattar briga soltanto con un icneumone giovane, perchè i vecchi si sanno difendere. Il varano del Nilo gli è perfettamente indifferente; sarebbe d'altra parte troppo debole per lasciarsi indurre a cimentarsi con esso. L'uomo è il suo peggiore nemico, e, all'infuori di lui, il Nilo soltanto gli può nuocere allagando i suoi siti di predilezione, sebbene nuoti perfettamente, e sappia salvarsi in tempo sugli alti argini che vanno da un villaggio all'altro, o limitano le vie fluviali, e gli offrono un gradito soggiorno in grazia delle fitte piantagioni di canne.

Agli occhi di tutti gli Egiziani la caccia all'icneumone costituisce una dilettevole occupazione. Non si ha che da andare in un villaggio e da annunziare che si vuol fare la caccia al Nims, nome che gli Arabi danno all'icneumone, per trasportare di gioia giovani e vecchi. Il coltivatore getta via la vanga e la zappa, il tessitore si alza dal telaio, il ragazzo alla ruota che tira su l'acqua lascia i buoi in riposo e i campi assetati, il pastore viene col suo cane, e tutti ardono del desiderio di aiutare a distruggere il tristanzuolo. Coll'aiuto di tanta gente non è difficile abbattere l'icneumone. Si va presso un lungo cannetto e si comincia la caccia. L'animale tosto s'accorge del giuoco e tenta, appena scoppia il chiasso, di ricoverarsi in uno dei suoi condotti di scampo. Ma poco gli giova, poichè gli Arabi lo vanno a ricercare con lunghi bastoni, sino in fondo alla galleria di soccorso, per modo che si vede costretto a cercare un altro asilo fra le canne. Con somma cautela scivola allora fra gli steli, origliando e fiutando di tratto in tratto, ma i persecutori s'avvicinano sempre più, e alfine è giuoco forza transitare per un luogo che non lo può perfettamente coprire. Se l'erba abbonda il cacciatore s'accorge che l'icneumone vi passa solo al moto dell'erba stessa, poichè esso ha somma cura di non tradirsi con qualche rapido movimento. Bisogna spararg1i sopra a breve distanza, e con grosso piombo, se lo si vuol uccidere; perchè la tenacità della sua vita è tale che sopporta una violenta scarica, e se è soltanto ferito trova mezzo di svignarsela.

In tali caccie si può esser sorpresi davvero, poichè altri animali ancora cercano durante il giorno un sicuro asilo nei medesimi cannetti dove abita l'icneumone. A me capitò per esempio che invece dell'aspettato nims, un cinghiale poderoso spuntò sbuffando e grugnendo, e ponendomi in una condizione assai difficile, col mio fucile carico soltanto di pallini. Un'altra volta una iena fu spaventata, e generalmente venivano ad assistere alle mie cacce gli sciacalli.

Prospero Alpino già descrisse la vita dell'icneumone prigioniero. Quel naturalista possedette per parecchi mesi un nims maschio che teneva nella sua camera. Dormiva con lui come un cane e baloccavasi come un gatto. Si provvedeva il cibo da sè. Quando aveva fame lasciava la casa, e dopo alcune ore vi tornava satollo. Era pulitissimo, sagace e coraggioso, assaltava senza esitanza grossi cani, uccideva gatti, donnole e sorci, e fece sovente grandi stragi tra le galline ed altri volatili. Si rendeva affatto molesto rosicchiando ogni cosa, e principalmente i libri.

Naturalisti francesi raccontano di altri icneumoni prigionieri che si poterono facilmente addomesticare, si mostravano mansueti, distinguevano la voce del padrone, e lo seguivano come un cane. Ma non stanno mai quieti, trascinano tutto fuori di posto e riescono così noiosissimi. Si rendono utili per altri riguardi: una casa abitata da un icneumone è in poco tempo perfettamente sgombra di topi e sorci, cui il carnivoro

dà indefessamente la caccia. Corre in un angolo oscuro colla preda e prova col suo grugnire o brontolare che saprebbe bene difenderla.

Io stesso potei osservare nel giardino zoologico di Amburgo un icneumone vivo. È un bel maschio adulto, che sembra trovarsi benissimo. Pare sempre molto ben disposto, sebbene abbia già parecchie volte mostrato le qualità opposte. Le altre mangoste sogliono comportarsi bene verso i loro simili od individui di specie affini, di modo che si può senza timore chiuderne in un dato spazio un certo numero. Ma all'icneumone ciò sembra garbare mediocremente. Un giorno che misi con lui un mungo esso arricciò immantinente il pelo che appariva così tutto setoloso, e si precipitò con un furore senza pari sull'intruso. Una corsa furiosa ebbe allora luogo nella gabbia. Il mungo cercava di fuggire il suo più robusto affine, che voleva sgozzarlo al più presto. I due animali correvano furenti intorno alla gabbia, e spiegavano una maestria di movimenti che non si sarebbe punto sospettata. Si arrampicavano come gatti o scoiattoli a tronchi d'alberi, o all'inferriata della gabbia, spiccavano salti d'una sorprendente altezza, s'insinuavano in angusti pertugi colla destrezza della donnola, mostravano insomma una mobilità veramente meravigliosa. Fu d'uopo levare il più presto possibile il mungo dalle unghie dell'adirato icneumone che l'avrebbe certamente ucciso, e rimase tutto il giorno in una somma irrequietezza, dopo la partenza del suo ospite. Nè si mostrò più affettuoso verso uno dei suoi vicini, che potè arraffare attraverso l'inferriata per causa della difettosa costruzione della casa. Quel vicino, un giovane gatto selvatico, era già passabilmente assuefatto e cominciava a trovar piacere a giocherellare. Sventuratamente gli venne voglia di trastullarsi col vicino di gabbia. L'icneumone abbrancò il povero animaletto che aveva incautamente passato la zampa attraverso le sbarre, lo trasse a sè, lo strozzò, e gli mangiò le due gambe anteriori.

Le mangoste si rassomigliano tutte nella corporatura, la maggior parte anche nel fare, per cui potrebbe bastare all'uopo la descrizione data dell'icneumone, se alcune ancora non fossero degne d'una descrizione particolare. Una di queste è in vero celebre in seconda linea, il Mungo (Herpestes javanicus), animale che rappresenta in Asia il topo di faraone, ed ha sino al giorno d'oggi serbato la fama del suo affine. È grosso la metà dell'icneumone. La lunghezza del suo corpo è di circa 44 centimetri, poco meno quella della coda. Il pelame in ogni parte fitto, è anche più fitto alla radice della coda. La tinta è bruno-rosso-pallida, con screziature giallognole, che danno al pelame riflessi dorati.

Fra tutte le mangoste, il mungo, che ha dato il nome a tutto il genere, meglio d'ogni altro si adatta allo addomesticamento, perchè è un animale netto, lindo, allegro e, relativamente, di buona indole. Si trova quale animale domestico in molte case del suo paese e merita mille volte l'ospitalità che gli si accorda pei segnalati servigi che presta. Al paro dell'icneumone sa anche sgombrare la casa dai topi e dai sorci, e di più combatte con ammirabile coraggio i molestissimi animalucci delle regioni tropicali, i serpenti velenosi e gli scorpioni. Come le mangoste giovani è operoso soltanto di giorno, ma allora è instancabile senza posa. Se si porta in qualche casa straniera ne fa vivamente il giro, esplorando in brevissimo tempo ogni buco, ogni fessura, ogni cantuccio; e il suo fino olfatto gli accenna presto in quale nascondiglio trovisi una delle sue prede. Insidia questa con gran zelo e raramente invano. In libertà si comporta nel modo stesso, esattamente: corre di roccia in roccia, di masso in masso, di caverna in caverna, ed investiga sì compiutamente una località che riesce difficile che qualche cosa di mangiabile gli sfugga.

Talvolta s'insinua anch'esso in un piccolo buco, dal quale sbuca certamente con un topo, un sorcio, una lucertola, un serpente, o qualche altra creatura consimile che è andato a scovare nella sua dimora. Si comporta con somma astuzia per chiappare le galline. Si stende e fa il morto, finchè i curiosi volatili siano abbastanza vicini e li possa in pochi balzi ghermire. Per me non hanno nulla d'inverosimile tali ragguagli dei viaggiatori,



Il Mungo (*Herpestes javanicus*).

perchè ho osservato press'a poco lo stesso nelle mangoste dell'Africa centrale. Il mungo poi è onorato e celebrato più di tutto per le sue lotte coi serpenti velenosi. Malgrado la sua piccola mole, sa vincere il serpente dagli occhiali, ed è la sua agilità che gli conferisce la vittoria. Gli indigeni assicurano che se vien morsicato da serpenti velenosi dissotterra una radice, d'amarissimo sapore, chiamata smergo, la mangia, e, ristabilito istantaneamente da quella medicina, torna dopo pochi minuti alla sua battaglia. Gli Indiani debbono essere stati istruiti da ciò della virtù curativa di tal radice. Osservatori esattissimi affermano che v'ha alcun chè di vero nella cosa; almeno attestano che il mungo ferito ed esausto fugge dal luogo del combattimento, cerca certe radici, e da queste rinfrancato riprende di nuovo la lotta.

Horsfield, che descrive il mungo molto minutamente, osserva tuttavia che non ha potuto verificare il fatto, e lo ritiene per una favola. Per contro non dubita punto che il mungo combatta serpenti velenosi. Quando il dott. Ranchenberg visitò Ceylan, ebbe opportunità di assistere ad un combattimento tra un mungo ed un serpente dagli occhiali. « Il mio amico il dottore, racconta egli, mise in libertà un piccolo serpente sul suolo della sala. Il rettile si guardava attorno colla testa rialzata e la nuca dilatata. Allora il dottore prese un mungo quasi adulto, lo accarezzò, e lo depose sul suolo a pochi passi dal serpente. L'animale fissò sull'avversario i suoi piccoli occhi, s'avvicinò cautamente e fu presto osservato dal serpente. Subito il mungo gli piombò addosso, lo addentò alla

testa, lo scrollò violentemente con irato brontolio, e corse tutto intorno alla sala, ripetendo in ogni cantuccio il brontolare e lo scrollare. L'uccise davvero ». Ida Pfeifer anche essa assistette nelle Indie Orientali a siffatti combattimenti, ed osserva che il mungo azzanna molto destramente il serpente velenoso per la nuca e quasi sempre lo vince.

Se è di mal umore, questo animale, per lo più d'umor pacifico, digrigna i denti a chiunque s'avvicini, a modo di cane ringhioso: ma la collera non gli dura. Coll'uomo si fa subito amico: dopo breve tempo segue il padrone come un cane, dorme seco, mangia nella sua mano e si comporta come un vero animale domestico. Coi congeneri tratta affatto bene, da quel che riconobbi per mia propria esperienza. Non pensa punto a fare alcun torto a' suoi compagni di carcere.



Il Niula (*Herpestes Nyula*).

Il Niula (Herpestes Nyula) è prossimo parente del mungo, e forse una sua varietà; ma è anche da alcuni naturalisti collocato fra le Mangoste bigie dell'India (Herpestes griseus). Il suo pelo è bigio-giallognolo con cerchi più scuri, dal che proviene una leggiadra screziatura. Si conosce così poco il suo modo di vivere che non si può decidere se deve o no essere distinto dai suoi affini. L'ho introdotto qui per causa della figura annessa, così bene riuscita.

Accanto a queste esotiche, dobbiamo almeno menzionare la nostra mangosta d'Europa, il Melon o Meloncillo (Herpestes Widdringtonii). Questo animale era già da lunga pezza conosciuto dai cacciatori spagnuoli, quando cadde nelle mani d'un naturalista. La sua caccia era considerata siccome vantaggiosa perchè il pelo della coda, adoperato per la fabbricazione dei pennelli da pittore, era assai ricercato, e veniva pagato a caro prezzo; ma il cacciatore uccidendo il meloncillo solo in vista di tal guadagno, pigliava quei peli e gettava via il resto del pelame. Si fu nell'anno 1842 che seppimo da

Gray che anche il nostro continente possedeva una vera mangosta. È verosimile, sebbene non provato, che il melon si trovi anche nella vicina Africa.

In Ispagna vive appuntino come l'icneumone nelle bassure dei fiumi, e principalmente nell'Estramadura e nell'Andalusia. Abita quasi escusivamente i canneti e le pianure che sono coperte di erbe palustri, di carici, ma non si trova mai nelle giogaie montuose, come fu detto. La sua lunghezza totale è di oltre un metro, quella della coda circa 45 centimetri. Il pelo, dapertutto breve, si allunga a metà della schiena, e sparisce quasi del tutto davanti al collo e sotto il ventre, parti che sono quasi nude. La tinta generale è bigio-oscura con screziature più chiare; il naso, i piedi, l'estremità della coda sono neri. Sulla schiena il pelo nero, tre volte cerchiato di bianco, finisce con una punta bruna. La faccia e le orecchie sono coperte di peli brevi, morbidi, finamente inanellati.

Sinora nulla si conosce della riproduzione, dell'utilità, dei danni, della caccia di questo animale.



La Mangosta zebrata (*Herpestes fasciatus* o *Herpestes Zebra*).

Agli altri membri distinti del gruppo appartiene la Mangosta zebrata, il Sahie degli indigeni (HERPESTES FASCIATUS, o HERPESTES ZEBRA). È una delle specie più piccole di tutto il genere. Gli si dà una lunghezza di 40 centimetri al corpo, di 20 centimetri alla coda; ma ne ho veduti che erano certamente assai più grossi, sebbene non li abbia misurati regolarmente. A buon dritto questo animale porta il suo nome, massimamente quello datogli da Ruppell.

Il colorito fondamentale del folto pelame della mangosta zebrata appare bigio fulvo, perchè i singoli peli sono cerchiati di nero o di bruno, di bianco e di fulvo. Sulla testa e sulla parte superiore del collo i peli terminano regolarmente alternati in nero o in

bruno, e in bianco; sul resto della parte superiore del corpo finiscono alternatamente in oscuro e in fulvo. Spiccano sopra quello sfondo da 9 a 15 paia di striscie trasversali piuttosto regolari, oscure e chiare. Il muso e le parti inferiori sono color di ruggine; l'estremità della coda è nera.

Da quanto sembra, la mangosta zebrata si trova in gran numero in tutta l'Africa orientale, dal Capo di Buona Speranza sino all'Abissinia. La trovai frequentemente nelle terre dei Bogo, e per lo più in società col ratelo, con cui sembra accordarsi benissimo, sebbene debba esser considerata come un carnivoro di miglior specie. Heuglin stesso fece la medesima osservazione, e raccolse interessanti particolari a tal proposito che riferirò più oltre nella descrizione del ratelo. Pare egualmente nei migliori termini col dipo: forse teme i potenti denti incisivi di quell'irosa creatura. Probabilmente la mangosta zebrata non è operosa di notte, ma esclusivamente di giorno. La vidi dalla mattina alla sera girare ad ogni ora nell'umile atteggiamento che distingue la sua famiglia. Essa viene fin presso ai villaggi e sino nel mezzo dei medesimi, e guai all'uccello o al piccolo mammifero in cui s'imbatte. Come un serpente s'insinua fra le pietre, silenziosamente scivola sul suolo. Malgrado il suo colore piuttosto vivo e le righe che spiccano distintamente, il suo mantello s'accorda così perfettamente col colore del suolo, che le vien fatto di avvicinarsi inosservata ad una preda, finchè sia in grado, con arditi e sicuri salti, di ghermirla. Anche nell'Abissinia circolavano le dicerie intorno ai suoi combattimenti coi serpenti velenosi; ma tralascio di riferire le cose che mi furono narrate, perchè gli Abissinesi non hanno saputo ispirarmi la miglior fiducia nella loro veridicità.

In faccia all'uomo la mangosta zebrata piglia per lo più una fuga precipitosa, ma non senza emettere un grugnito, il quale esprime senza dubbio il suo dispiacere del disturbo. Osa sovente resistere ai cani, od almeno squittisce adirata prima di scappare. Persino il migliore, il più sperimentato cane da caccia, si stancherebbe invano per seguirla. È così agile, così scaltra, che ha da lunga pezza trovato un asilo sicuro fra le rupi, prima che il cane sappia bene come debba fare per pigliarla.

Al vedere la leggiadra bestiola dagli occhi sfavillanti si riconosce che è tanto sanguinaria quanto le sue affini. Il suo cibo consiste di tutti i piccoli mammiferi, uccelli, rettili ed insetti che può sopraffare, di uova e forse anche di frutta. Heuglin crede che adoperi un'astuzia particolare per sbalordire la sua preda di predilezione, il francolino, sì comune nel suo paese. « Il nostro carnivoro, dice il valente naturalista, preferisce i volatili ai mammiferi. Ho potuto osservare due mangoste zebrate che volevano impadronirsi d'una famiglia di francolini che stava sotto un basso cespuglio. Il loro gridlo mi aveva fatto accorto della loro presenza, ed io m'insinuai cautamente nella macchia tenendo i cani dietro di me. Giunto a circa dieci passi dal luogo, udii una femmina fare il richiamo presso di me: un maschio le rispose, e il suo tuono fu imitato, per modo da ingannare, da una mangosta zebrata che si era posta sopra una pietra ricoperta dal fogliame. Un'altra, nascosta nell'erba alta, a breve distanza, mandò egualmente il richiamo. Il giuoco durava da pochi minuti allorchè il maschio che cercava stizzosamente l'intruso nel suo harem si avvicinò troppo ai cani. Esso scappò gridando, seguito dalle femmine, ma gli astuti carnivori si trovarono costretti a rinunziare in fretta al pasto sperato ».

Non v' ha dubbio che Heuglin non abbia esattamente udito. Io stesso intesi le nostre mangoste zebrate addomesticate mandar suoni che somigliano perfettamente al grido dei francolini. Rimane tuttavia incerto se il nostro collega abbia tratto una giusta conclusione quando dice che la mangosta cerca con intenzione di ingannare l'uccello coll'imitazione della sua voce.

Si può addomesticare la mangosta zebrata così facilmente come le altre specie. Essa si affeziona presto a chi ne ha cura e ne riceve le carezze con un brontolio di compiacenza. Se è stizzita emette tuoni interrotti, oppure un fischio continuo; in un trasporto di collera strilla forte. Talvolta è assai tollerante colle sue affini, spesso anche molto insofferente; cogli altri animali è baldanzosa; ed assale con coraggio ed agilità l'uomo che le si avvicina. Nel baloccarsi con altre della medesima specie, ciò che fa volontieri e per ore, trascorre non di rado in eccessi: nel giardino zoologico di Londra alcune che abitavano insieme e giuocavano si tagliarono a vicenda la coda, con tutta cordialità. Ad ogni occasione si mostra la sua affinità coll'*esploratore*. È sopratutto curiosa, ed esamina il più esattamente possibile tutte le cose in cui s'imbatte. Perciò si giova assai delle zampe anteriori, che sa adoperare a guisa di mani con una veramente piacevole destrezza ed abilità. Gira intorno l'occhio scintillante e bruno-rosso; scorge ogni cosa; colla rapidità del lampo corre su e giù dall'inferriata della gabbia alle stanghe, dappertutto e in nessun sito è l'affaccendata bestiola, e guai al piccolo essere che si dà in balìa a tali occhia: tale agilità, esso è preda della morte, è abbrancato d'un salto, ucciso d'un morso.

Mentre rileggo queste linee abbiamo quattro mangoste zebrate vive nel giardino zoologico di Amburgo. Due di esse che ci giunsero in giovane età s'accomodano bene con un mungo e con una mangosta di Giava, benchè talvolta si osservi tra loro la gelosia del cibo. Le due altre invece sono rissose ed insopportabili creature, che vivono solo tra di loro in una relativa unione. Ma sono in sommo grado interessanti. Le abbiamo alloggiate in un serraglio del nostro vasto edifizio, e loro permettiamo spesso di correre a loro talento nel cortile e nella casa, che conoscono appuntino. Avendo esperimentato ch'io concedeva loro volontieri un po' di libertà, mi conoscono per bene, e appena odono la mia voce dan segno che l'han riconosciuta con un raspare alla loro porta ed emettere supplichevoli grugniti. Appena si vedono in libertà frugano per tutto il locale, e mercè la loro agilità in pochi minuti hanno esaminato, annasato, perquisito tutto quel che trovasi loro a tiro. La loro prima visita è per la secchiolina del latte, di cui sanno a perfezione sollevare il coperchio col loro muso aguzzo, affine di giungere sino al liquido, che amano con passione. Son proprio gentili da vedere questi due animali ai due lati della secchia, in cui bevono a piacimento. Anche le altre cose mangerecce che incontrano non sono punto ricusate, e le ossa massimamente vengono estratte da ogni angolo o cantuccio. Il midollo è una delle loro leccornie. Si danno molta pena per impossessarsene. Dapprima ne estraggono tutto quello cui si può arrivare colle unghie e coi denti, poi pigliando l'osso fra le due zampe si sollevano sopra le gambe posteriori e lo battono, per lo più tra le gambe di dietro, con tanta violenza e precisione, sia sul pavimento sia contro le mura del loro domicilio, che raggiungono perfettamente il loro scopo di trar fuori colla scossa tutto il midollo che empie la cavità dell'osso. Nelle loro gite non cessano di squittire e di brontolare. Se si stuzzicano si ode anche un grugnito adirato. Le ho soltanto una volta udite emettere un suono particolare e forte che somiglia al grido di certi francolini, quando volli unirle a due altre della medesima specie. Volevano con ciò esprimere una singolare commozione. Confesso che fui in sommo grado sorpreso di udire siffatti suoni prodotti da un carnivoro.

Queste prigioniere sono abitualmente molto gentili con noi: si lasciano toccare e fregare, vengono alla chiamata e si mostrano molto obbedienti. Cionullameno si lasciano poco volontieri comandare, e se si disturbano nel loro pasto sgretolano i denti, persino agli amici, e piombano loro addosso per morderli. Ma ciò fanno colla certezza d'andare

incontro al castigo, poichè appena hanno morsicato pigliano l'atteggiamento umile e sconfortato d'un cane che aspetta una legnata dal padrone. Che siano molto avvedute e sappiano comportarsi con molta abilità in diverse circostanze lo provano giornalmente, lo provano adesso anche, d'inverno, che debbono vivere con cinque nasue. Da principio la società dei nasuti personaggi era loro sommamente sgradevole, principalmente quando questi si compiacevano a sottometterle ad un coscienzioso annasare. Ma la cosa mutò aspetto appena le mangoste ebbero riconosciuto che avevano che fare con creature più povere di spirito di loro. Seppero presto stimare il valore delle nasue, e sono adesso senza contestazione le padrone del luogo.



La Mangosta granchiaiola od Urva (*Herpestes cancrivorus*).

Per terminare voglio ancora accennare ad una specie del nostro genere, la Mangosta granchiaiola od Urva (Herpestes cancrivorus), perchè sembra il vero anello di congiunzione tra la vera mangosta e i Ghiottoni. La forma e la dentatura dell'urva non si distinguono essenzialmente da quelle delle altre mangoste; ma la prima ricorda più i ghiottoni. Il muso è compresso ed aguzzo, il corpo quasi vermiforme. Le dita hanno una grossa membrana interdigitale che le congiunge, e le ghiandole anali sono sviluppatissime. Nel colore del pelame l'urva rassomiglia alle altre mangoste. Questo è disopra misto di giallo-rossiccio e di bruno-bigio; la parte inferiore e le gambe sono parimente bruno-scure. Sul dorso scorrono alcune striscie oscure; dall'occhio giù sino alla spalla si mostra una fascia bianca molto spiccata; la coda, che alla radice è molto folta, presenta alcune fasce trasversali. La mole dell'urva è inferiore a quella di poche altre specie del suo genere, il maschio adulto è lungo più di 90 centimetri, di cui i $^2/_5$ appartengono alla coda. Hodgson scoperse l'urva nelle valli paludose del Nepal, e riconobbe in lui un appassionato cacciatore di gamberi e di granchi. Non si sa nulla di più della sua vita.

Alle mangoste sono affinissimi alcuni animali dell'Africa meridionole ed occidentale, che mostrano la stessa impronta. Vengono considerati come rappresentanti di generi distinti.

La Cinite (Cynictis Steedmanni) è sinora venuta una volta sola in Europa. La lunghezza del suo corpo è di 45 centimetri, e di 30 quella della coda. Il pelame è liscio, folta la coda. La tinta rosso-chiara piuttosto uniforme si fa più fosca sulla testa e le membra: i peli della coda sono mescolati di bigio argentino, e formano una punta bianca. Lunghi mustacchi neri stanno sugli occhi e le labbra. La struttura dei piedi di dietro, che hanno soltanto quattro dita, le distingue principalmente dalle nere mangoste.



La Cinite (*Cynictis Steedmannii*).

Una seconda specie di questo genere ricevette il nome di Levaillant, in onore del celebre viaggiatore africano. Vive nelle stesse località della prima, dal Capo di Buona Speranza rimontando verso il nord, nelle bassure e nelle steppe dell'Africa meridionale. Le due specie si cibano di sorci, d'uccelli e d'insetti, sono selvaggie, mordaci, scaltre ed agili, ma sono poco o niente ricercate, e quindi non a sufficienza studiate nell'indole e nei costumi.

La Rizena o Surikate (Rhyzæna tetradactyla), è sinora la sola specie del suo genere che sia nota al naturalista. La sua patria è l'Africa meridionale, dallo Tshad ai primi contrafforti delle montagne di Buona Speranza. La testa col muso a proboscide, le alte gambe, i piedi con quattro dita, la coda scarsamente pelosa, e la dentatura, distinguono la rizena dalle altre mangoste che le somigliano. Ma i piedi sono il miglior carattere di questo animale, che ebbe in tedesco, e non a torto, il nome di scavatore. Sono armate di unghie formidabili per forza e lunghezza, e le zampe anteriori principalmente le hanno sviluppate in un modo che non si ritrova in tutta la famiglia.

Con esse è facile all'animale il confermare il suo nome e scavarsi gallerie abbastanza profonde. La dentatura si distingue pei denti molari a punte aguzze, di cui due si trovano nella mandibola superiore e tre nella inferiore. La femmina ha presso all'ano due borse ghiandolari.

Nella sua conformazione esterna la rizena sembra anello di congiunzione tra le mangoste e le martore. È una piccola creatura che ha soltanto 45 centimetri di lunghezza, di cui la coda prende la terza parte. L'altezza è soltanto di 15 centimetri. Il pelame piuttosto bigio sembra essere in fondo bruno-grigio con riflesso gialliccio; sopra questo



La Rizena (*Rhyzaena tetradactyla*).

colorito spiccano otto o dieci fascie più oscure. Le estremità sono più chiare, d'una tinta argentea, le labbra, il mento, le guancie sono bianchicci, neri la punta del muso, un anello intorno agli occhi, le orecchie e la coda.

Nel *Jardin des Plantes* di Parigi visse a lungo una rizena che si ebbe quindi opportunità di studiare. Nel camminare posa tutta la pianta del piede, ma tenendosi dritta. Quando sta in agguato si drizza sulle gambe posteriori, e talvolta fa anche un paio di passi in tale atteggiamento. Pare che tra i suoi sensi l'olfatto sia il più sviluppato; l'udito è cattivo e la vista non è ottima. Quindi quando va alla ricerca del cibo, odora e fiuta in tutti gli angoli. Se incontra alcunchè di strano se ne impadronisce colle zampe anteriori, lo fiuta, lo volge, lo fiuta di nuovo, e secondo quel che gliene pare lo divora. Abbranca il cibo colle zampe anteriori, si foggia a mo' di un cono, vale a dire si solleva sulle gambe di dietro, e porta gli alimenti alla bocca.

Ama molto il latte, e lo beve, come gli altri liquidi, a mo' dei cani. Sembra che la rizena possa essere facilmente addomesticata. Si rassegna presto, e impara in breve tempo a distinguere coloro che le vogliono bene da chi le è ostile. Sensibilissima alle carezze, si offende facilmente quando è maltrattata: fidente col suo custode e, rendendo

amore per amore, morde chi la stuzzica e l'inquieta. Si dice che una volta addomesticata per bene ed avvezza alla casa possa rendere valevoli servigi sterminando i sorci, i topi, ed altri animali nocevoli, e in Africa principalmente estirpando i serpenti ed altri animali.

Poco o nulla si sa della sua vita in istato libero.

Si sa meno ancora del Crossarco (CROSSARCHUS OBSCURUS) che abita l'Africa occidentale, massimamente la Sierra Leona. Mezzo rizena mezzo mangosta, quest'animale rappresenta di nuovo uno di quegli anelli di congiunzione che provano non esservi nessuna lacuna nella natura. Il crossarco ha colle rizene comuni il muso e la borsa anale,



Il Crossarco (*Crossarchus obscurus*).

e colla mangosta il numero delle dita. Il corpo ha compresso, la testa rotonda col muso aguzzo, la coda di media lunghezza, le gambe piuttosto alte, i piedi tutti con cinque dita; la dentatura ha sopra due, sotto tre molari ferini. Orecchie tonde e piccole, occhi colla pupilla tonda, lingua lunga e borsa anale che si chiude, sono gli altri caratteri di questo animale.

Il crossarco è l'unica specie conosciuta del suo genere; ha circa 52 centimetri di lunghezza, di cui circa 20 appartengono alla coda. Il ruvido pelame è uniformemente bruno, più pallido sul capo, gialliccio anteriormente.

I viaggiatori non parlano della vita di questo animale in libertà: fu portato una volta vivo in Parigi: certi marinai lo avevano portato dall'Africa occidentale, e gli aveano dato il nome di kusimanse, del suo paese, e che gli si mantiene. Era domestico come un cane, si lasciava volontieri accarezzare, ed era molto pulito. L'irsuto pelo che appariva come il mantello d'un animale infermo era di continuo dall'animaletto stesso pettinato e lisciato; lo sterco deposto soltanto in un luogo determinato. Il lungo naso

che oltrepassa di 12 millimetri la mandibola inferiore, era sempre in moto. Sovente il prigioniero si fregava all'inferriata della sua gabbia per sbarazzarsi d'un umore fetente che secerneva dalla borsa anale. Viveva benissimo con cibo animale.

I Paradossuri (PARADOXURUS) si distinguono dalle mangoste per forme più robuste e pelame più morbido, per alcune particolarità nella dentatura, e modo di vivere diverso. I loro piedi, dalla pianta nuda, hanno cinque dita, munite di unghie acute semi-retrattili; la lunga coda può essere avvoltolata; la testa è conformata come quella dei veri zibeti; la dentatura si distingue per denti brevi ed ottusi; la borsa ghiandolare viene rappresentata da una lunga piega longitudinale nuda che si trova tra l'ano e gli organi sessuali: tuttavia le ghiandole secernenti non mancano.

Tutti i paradossuri abitano l'Asia meridionale e le sue isole. Vivono di piccoli mammiferi, d'uccelli, d'uova, di insetti e di frutta, si arrampicano maestrevolmente, sono predoni notturni, e per lo più burbere e selvaggie creature. L'odore che spargono è intollerabile per molte persone.

Una grande incertezza regna tuttora intorno al numero delle specie ed al loro genere di vita. Consideriamo quelle specie che furono attentamente osservate. Fra esse notasi il Paradossuro tipo (PARADOXURUS TYPUS), una fra le specie più note. Per la forma e per la distribuzione dei colori rassomiglia alle genette. La sua mole è press'a poco quella del gatto domestico. Il corpo misura in lunghezza 45 centim.; la coda quasi altrettanto; l'altezza al garrese è di 18 centimetri. Il corpo è allungato, sebbene alquanto tarchiato; i piedi sono brevi e robusti, la lunga coda può così bene avvoltolarsi di sopra come di sotto. Le orecchie sono di media grandezza, gli occhi assai sporgenti, coll'iride bruna, la pupilla grossa, mobilissima, che può ristringersi a segno da presentare soltanto una fessura larga come un capello. Il pelame è fatto d'una folta lanugine e di crini più sottili. Il colore fondamentale è nero-gialliccio, che muta secondo i riflessi della luce. Tre lunghe file di punti neri che presentano fasce longitudinali interrotte corrono dai due lati della spina dorsale, ed altre macchie tempestano le spalle e le coscie. La testa è nera, più chiara al muso. Dall'angolo dell'occhio una striscia nera s'allunga verso l'orecchio, il quale, nero al di fuori, è color carnicino all'interno. La medesima tinta colora le membra e la metà posteriore della coda.

Il paradossuro è comune nella penisola indiana. Sta nei boschi, ma viene volontieri presso i villaggi per commettere furti. Un covo morbidamente tappezzato lo nascondè di giorno nel cavo di qualche tronco, ed esso preferisce decisamente tale abitazione al covo sotterraneo. Non gli reca disagio lo arrampicarsi: sale facilmente sino all'estremità delle più alte piante. A terra è lento, tardo e pigro, anche di nottetempo, sebbene sia il momento della sua attività. Come le altre specie della sua famiglia, fa accanita caccia ai mammiferi ed agli uccelli, di cui divora nel nido le uova ed i piccini; e non sdegna neppure la buona frutta. È assai dannoso alle piantagioni di ananassi, e in quelle del caffè non è punto visitatore gradito. Ne mangia i granelli in copia senza digerirli, e, restituendoli così, ripara in qualche modo il danno, poichè serve a diffondere sempre più il seme della pianta. Gli indigeni, che, a cagione delle sue rapine, lo chiamano *topo del caffè*, raccolgono i chicchi nei suoi escrementi. Ha pei

frutti un gran gusto, sa benissimo conoscere i migliori e dare la preferenza a quelli che son dolci e maturi. Solo se costretto dalla fame irrompe nelle cascine e invade i pollai, in cui fa grande strage, secondo l'uso della sua famiglia.

Nella prigionia questo animale si comporta esattamente come il musang, intorno al quale posso estendermi meglio. Al paro di tutti gli altri paradossuri, si può mantenere facilmente, poichè mangia tutto quel che gli viene offerto, carne, uova, riso ed altri vegetali. I suoi movimenti sono tanto tardi in ischiavitù come allo stato libero.



Il Paradossuro tipo (*Paraduxurus typus*).

È rappresentato da un prossimo parente, il Musang (PARADOXURUS MUSANGA), a Giava, Sumatra, Borneo e Siam. Questo è alquanto più piccolo ed ha pelo più breve, più ruvido. La lunghezza del suo corpo è di 40 centimetri all'incirca, la coda è generalmente un poco più corta. Il colore del pelame è molto vario. Una striscia bianca o bigia, che scorre dalla fronte alle orecchie, è finora soltanto quel che si è ritrovato in tutti. Una varietà presenta una tinta gialliccia, coi peli terminanti in nero ed alcuni affatto neri. Sul dorso scorrono striscie nericcie longitudinali indistinte, ed alcune macchie nere si trovano sui fianchi. La parte superiore del corpo è più chiara, la parte anteriore del collo bianchiccia, il ventre bigio, le gambe nere, e via dicendo. Altre hanno un pelame bruno arricciato, colle punte nere; altre sono chiare, cinerine, con punteggiature grosse e piccole sui fianchi, colle gambe bruno-chiare e la faccia brunonericcia; insomma, si sono finora riconosciute otto varietà, che sono più o meno diverse tra loro. Ebbi negli scorsi mesi frequente opportunità di vedere buon numero di varietà di questi animali, che furono offerti in vendita o in dono al giardino zoologico di

Amburgo. Due di essi mi provarono la loro comune origine accoppiandosi; e tal prova mi era assai necessaria, tanto erano diversi il loro disegno ed il loro colorito. La nostra incisione rappresenta il coloramento più abituale del musang.

Nelle sue escursioni nella Nuova Galles meridionale il naturalista Bennett ci ha perfettamente descritti i costumi del musang: « Il 14 maggio 1833, presso alle coste di Giava, die'egli, un indigeno che s'appressò al nostro vascello e venne a bordo colla sua preda, mi cedette un musang giovane che pareva piuttosto domestico. Il suo precedente padrone lo aveva chiuso in una gabbia di canne di bambù, ed io continuavo a tenerlo nella medesima prigione. Mangiava pisang ed altre frutta, ma anche carne, e sopratutto pollame. — Mangia soltanto pisang, diceva il Giavanese; ma l'animale ben dimostrò che ogni sorta di pennuti molto gli gradiva.



Il Musang (*Paradoxurus musanga*).

« Il mio musang era mansueto e si compiaceva a giocherellare come un gattino. Si stendeva supino e si baloccava con un pezzetto di spago, emettendo nel medesimo tempo un suono sommesso, ripetuto. Disturbato quando mangiava, faceva strilli di cattivo umore, dando a riconoscere la sua propria indole. Di notte faceva udire suoni acuti, strillanti, ed anche un lieve brontolio, almeno quando aveva fame o sete; beveva l'acqua come i cani ed i gatti, ma badava poco a quel che faceva, e mentre beveva cacciava sovente le zampe anteriori nel recipiente.

« Disposto com'era a trastullarsi quando lo si lasciava in pace, era furioso quando lo si disturbava. Era una creatura burbera ed impaziente, che, se qualche cosa non le andava a genio, trascorreva in eccessi di furore da non potersi descrivere. Abboccava iratamente la mano che gli si porgeva, ed avrebbe di certo morsicato a dovere se glielo avessero consentito i deboli dentucci. Allora gonfiavasi le guancie e arricciava la lunga barba, emettendo grida e brontolii particolari. Se lo si aveva disturbato o toccato colla mano, si lisciava il pelame colla lingua e pareva cercare l'oscurità. Una mattina che giaceva sul mio letto, lo presi e lo deposi con ogni riguardo in un altro sito, ch'io gli avevo preparato nella mia cabina. Ma il suo furore non conobbe limiti nel vedersi così trasportato contro il suo volere, e si acchetò solo quando lo riposi nel sito primitivo. Allora si sdraiò di nuovo, dopo essersi per bene lisciato, e si addormentò

pacatamente. Sovente giocherellava colla lunga sua coda, o con qualche altro oggetto che gli capitava fra le gambe, appunto come sogliono fare i giovani gatti. Sovente anche si slanciava verso diverse cose; talvolta mandava, quando si annoiava, forti ed acuti stridi, che si potevano udire da tutte le parti del vascello, e lo facevano scoprire i giorni in cui si nascondeva da sè.

« Di notte il chiasso era più forte. Correva allora d'attorno e strillava senza fine, impedendo ognuno di dormire. Onde porre a ciò un termine, gli dava poi sempre qualche osso di pollo da rosicchiare, e ciò bastava per occuparlo tutta la notte. Mangiava volontieri la carne di uccelli, ma preferiva le frutta. Appena aveva ricevuto alcun che, se ne andava in fretta in un cantuccio, e brontolava e sbuffava se qualcuno gli s'avvicinasse. Non poteva proprio tollerare una interruzione dei suoi pasti ed in ogni modo cercava di prevenirla, combattendo valorosamente colle gambe anteriori, ritirandosi agilmente indietro e tornando all'attacco per abboccare la mano, che mordeva da senno se gli veniva fatto d'acchiapparla. Nella più grande collera gonfiavasi le guancie e si dimostrava l'animale più feroce che si possa pensare. Non balzava a mo' di gatto verso l'oggetto della sua ingordigia, ma si avanzava strisciando. Combattendo si giovava sempre più degli artigli anteriori che non dei posteriori, i quali sono meno lunghi, meno affilati dei primi. Adocchiava a lungo la piccola selvaggina, poi tutt'ad un tratto colla bocca spalancata le piombava addosso e l'addentava saldamente.

« Una mattina gli si diede un pesce. Lo girò e rigirò a lungo, l'osservò e l'annasò da tutti i lati, e non volle mangiarlo, forse perchè non aveva fame.

« Dopo il pasto era di miglior umore e si lasciava accarezzare, senza mostrarne particolare diletto. Di giorno dormiva quasi di continuo, e cercava per ciò il posto più caldo e comodo che potesse trovare. La notte era allegro, ma non dimostrava nè grande vivacità, nè grande agilità. Fu presto avvezzato al vascello, che percorreva in ogni direzione, giovandosi della coda, sebbene in limitata guisa, poichè è in esso uno stromento prensile d'ordine inferiore. Lasciato a se stesso, si trovava la mattina aggomitolato sulla seggiola più calda e morbida. Non potè mai avvezzarsi propriamente al suo custode, ed ogni contatto, ogni carezza, persino il soffregare dei peli, sì gradito alla maggior parte dei mammiferi, riescivano ad esso sommamente molesti ».

Ho da aggiungere alla descrizione di Bennett che alcuni paradossuri si confanno bene con altri della medesima specie; mentre altri, affatto insensibili ai riguardi dovuti ai proprii simili, si scagliano furibondi contro ogni intruso, e si battono con esso sino alla morte. Questo caso sembra essere la regola, quello l'eccezione. Possediamo attualmente nel giardino zoologico di Amburgo un discreto numero di questi animali, e tra essi una coppia che si comporta garbatamente e non si è mai accapigliata pel cibo. Si è già ripetute volte accoppiata, e si può aspettarne prole.

I paradossuri si lasciano difficilmente vedere di giorno, e mai di proprio impulso nelle ore meridiane; verso sera fan capolino. Dapprima sono tutti sonnacchiosi, poi poco a poco si svegliano, e sogliono essere molto vivaci al crepuscolo. Corrono qua e là, su e giù, nella loro gabbia, non colla vivacità dei carnivori loro affini, ma con maggior pacatezza, quasi come se ponderassero ogni cosa. Si arrampicano destramente sui rami preparati per essi. Per lo più sono silenziosi, ma se la sera è bella fanno udire la loro voce, che pronunzia un sonoro *kuk, kuk*. Agiscono con somma cautela cogli animali vivi che gettiamo nella loro gabbia. Lentamente strisciano presso la movente bestiola, la fiutano a lungo, poi colla rapidità del lampo avventandosele contro, la mordono con violenza parecchie volte di seguito, la gettano giù quand'è

strozzata, l'annasano ancora, e cominciano allora soltanto a divorarla. Mangiano tanto volontieri la frutta d'ogni qualità quanto la carne.

Circa la prensilità della coda dei paradossuri ho i miei dubbi. In vero ho notato che possono piegarla all'estremità, ma non ho mai veduto che se ne possano giovare per attrarre qualche cosa a sè.

Allo stato libero il musang si costruisce sugli alberi dei suoi boschi un nido che ha una certa somiglianza con quello del nostro scoiattolo, ed è composto di ramoscelli, di erbe secche, di radici ed altre consimili sostanze. Tale dimora trovasi tanto nel cavo del tronco come alla biforcatura dei rami. In esso dorme di giorno il musang, e vi ritorna dopo le sue notturne escursioni.



Il Paradossuro larvato (*Paradoxurus larvatus*).

Una terza specie del nostro genere, il Paradossuro larvato (PARADOXURUS LARVATUS), merita di essere menzionata pel suo corpo molto allungato, e pel pelame senza macchia. Il colorito del pelame sul capo è in gran parte nero, bigio sulle guancie e sulla mandibola inferiore, sulla gola e sul collo: bigio-gialliccio sulla parte superiore del corpo. Una striscia bianca scorre dalla punta nuda del naso sino all'occipite, passando sulla fronte; un'altra scorre sotto gli occhi, ed una terza di sopra i medesimi. Le orecchie, la punta della coda ed i piedi sono neri.

Questo animale vive in Cina, e somiglia alle specie descritte pel modo di vivere e pel suo fare.

È affine ai paradossuri uno strano e tarchiato carnivoro, il Maupalon (CYNOGALE BENNETTII). Il corpo di questa notevole creatura è grosso e compresso. Le gambe e la coda sono brevissime, nuda la pianta dei piedi, le cinque dita, congiunte sino a

metà, sono armate d'unghie fortemente ricurve. La testa è lunga, il muso piuttosto aguzzo. V'ha da notare specialmente la barba irsuta, formata di lunghe setole bianco-giallicce, dietro e sopra delle quali trovansi sottili peli setolosi bruni, e i due fascetti di lunghe e ruvide setole biancastre che si mostrano sulle guancie. La dentatura somiglia tanto a quella dei carnivori come a quella degli onnivori. Il colore del pelame è bruno-gialliccio, i peli fini sono nel mezzo bianco-giallognoli o neri. La gola ed il labbro inferiore sono bruno-neri; alcuni lunghi peli sul ventre hanno la punta bianca. Le gambe sono più oscure, gli occhi bruni, il naso nero, il mento e una macchia sugli occhi



Il Maupalon (*Cynogale Bennettii*).

sono bianco-giallognolo. Le orecchie, molto arrotondate, sono quasi nude, e coperte al di fuori di brevi peli neri. La lunghezza del corpo è di circa 60 centimetri, quella della coda di 45 centimetri.

Questo animale vive nelle paludi di Sumatra e di Borneo, si arrampica con una certa agilità sugli alberi alquanto inclinati e sui forti rami, e si ciba di pesci, di uccelli e di frutta.

Abbiamo infine da esaminare un bello e notevole abitante dell'isola di Madagascar, così ricca di strane creature. Finora la Criptoprocta (Cryptoprocta ferox) fu catturata una volta sola. Telfair, presidente della Società dei naturalisti dell'isola Maurizio, ricevette dalle parti meridionali del Madagascar una giovane criptoprocta che Bennett descrisse. Deve il suo nome specifico alla sua incredibile ferocia. Telfair dice che, per quanto sembri avvenente e gentile, è l'animale più feroce, più crudele di tutti relativamente alla sua piccola mole; non la cede nemmeno alla tigre in crudeltà, in avidità di sangue e smania di distruzione. La forza muscolare e la mobilità delle membra sono in esso grandissime. Nulla si sa della sua vita in libertà.

Il furetto descritto aveva in tutto 65 centimetri di lunghezzza, di cui la coda misurava 30 centimetri. Nel complesso questo animale rassomiglia ai suoi affini; se ne distingue pel pelame breve, liscio, aderente, ed altri caratteri meno facili a descrivere. Il corpo allungato posa sopra gambe robuste, ha la testa allungata, col muso piccolo, fornita di larghe orecchie d'una dimensione poco ordinaria, d'occhi di media grandezza, e si termina con una coda uguale quasi per tutta la sua lunghezza uniformemente coperta di peli. Il pelame breve, liscio, leggermente arricciato, è cerchiato di bruno e di pagliarino; è rosso bruno chiaro, alquanto più fosco sopra che non sotto. Il labbro porta mustacchi duri, lunghi, neri alla radice, chiari all'estremità. La pianta dei piedi è nuda.



La Criptoprocta (*Cryptoprocta ferox*).

Nel rimanente della corporatura la criptoprocta somiglia al gatto; ma, come negli altri membri della famiglia, l'ano è circondato da una borsa. Le cinque dita sono totalmente collegate, e le unghie sono perfettamente rettrattili.

Cogli animali precedentemente descritti ho presentato tutt'i membri importanti della famiglia delle viverre. Non sarà sfuggito a nessuno dei miei lettori che pochissimo sappiamo in complesso finora intorno alla vita libera di queste creature, distinte per molti riguardi: ma chi conosce i nostri musei, le nostre collezioni, non se ne maraviglierà. Per molti dotti una pelle imbottita in una vetrina, un cranio ben imbiancato, colla dentatura in perfetto stato, valgono assai più della migliore descrizione d'un animale vivo. Essi dimenticano che la zoologia riceve il suo compimento dalla particolareggiata descrizione della vita dell'animale; si accontentano di ammucchiare pelli. E così facendo trascurano disgraziatamente la prima cura del naturalista, obbligano chi si occupa dello studio e della descrizione della vita degli animali a presentare un povero lavoro — com'è appunto quello che dovetti dar qui, perchè non poteva far meglio.

Più ricca di specie e di forme del gruppo delle viverre è la famiglia delle Mustele (Mustela).

Sarebbe tutt'altro che facile il dare di questa famiglia una sufficiente descrizione generale. La struttura, la dentatura, la conformazione dei piedi sono più variabili che non negli altri carnivori, e si può perciò dire soltanto che i membri della divisione sono carnivori piccoli o di media mole, di cui il corpo è molto allungato, e posa sopra gambe corte, e di cui i piedi hanno quattro o cinque dita. Come per la maggior parte delle viverre, trovansi in queste ghiandole vicino all'ano; ma non secernono punto sostanze fragranti come in quelle, bensì gli odori più fetenti. Il pelame è per lo più foltissimo e finissimo, e quindi in questa famiglia si trovano gli animali dalle pellicce più stimate.

Lo scheletro si distingue per forme eleganti. Undici o dodici vertebre, da cui partono le costole, costituiscono il torace, otto o nove formano la parte lombare, tre, che ordinariamente sono saldate, l'osso sacro; la coda ne annovera da dodici sino a ventisei. La scapola è larga, la clavicola manca quasi sempre. Nella dentatura i canini sono sviluppatissimi. Sono lunghi e forti e per lo più taglienti al margine; i denti ferini sono aguzzi ed affilati; il mascellare inferiore è bicuspidato, il superiore si distingue per una cuspide ed un turbercolo. Le unghie non sono retrattili.

Le mustele comparvero nell'epoca terziaria, ma soltanto isolate, e tale era ancora il caso nel periodo diluviale; attualmente sono diffuse per tutta la terra, ad eccezione dell'Australia; si trovano in tutti i climi, in tutte le latitudini, nelle pianure come nelle montagne. Sono loro dimora i boschi o le località rocciose; ma anche i campi aperti, i giardini e le abitazioni dell'uomo. Le une sono animali terragnoli, le altre stanno nell'acqua: alcune sanno per bene arrampicarsi; tutte sanno nuotare. La maggior parte scava buche e tane nel terreno, oppure giovasi di quelle che trova bell'e fatte; altre s'impadroniscono dei cavi degli alberi o dei nidi degli scoiattoli e di molti uccelli. Insomma, si può dire che questa famiglia sa molto bene trar profitto d'ogni località, dal naturale crepaccio della roccia alla caverna artificiale, dal ripostiglio nella casa dell'uomo al cespuglio nel bosco solitario. La più parte hanno un'abitazione stabile; molte vanno attorno ove le spinge il bisogno. Alcune che vivono nel nord cadono nel letargo invernale, ma la maggior parte sta vispa e desta tutto l'anno.

Press'a poco tutte le specie sono creature in sommo grado agili, vivaci, snelle, e d'una singolare agilità in tutti gli esercizii corporali. Nel camminare posano tutta la pianta del piede; per nuotare adoperano le zampe e la coda; per arrampicarsi, malgrado le unghie rintuzzate, sanno con istraordinaria velocità aggrapparsi e mantenersi in equilibrio. Le loro facoltà intellettuali stanno a paro colle fisiche. Hanno sensi eccellenti, e sopratutto l'olfatto, la vista e l'udito: l'intelligenza è assai sviluppata nel maggior numero delle specie. Sono intelligenti, astute, diffidenti, caute, coraggiosissime, sanguinarie e crudeli, ma tenerissime dei figli. Le une amano la società e si radunano in grossi branchi; altre vivono isolate o temporaneamente in coppie; i piccini rimangono sempre a lungo colla madre. Molte sono giorno e notte in moto; ma la maggior parte di questi animali vogliono essere considerati come notturni. Nelle località abitate e popolose vanno solo dopo il tramonto alle loro scorrerie. Si cibano principalmente di animali, cioè di piccoli mammiferi, d'uccelli e delle loro uova, di rettili e d'insetti. Alcune mangiano chiocciole, pesci, gamberi e conchiferi: altre non sprezzano nemmeno le carogne, ed altre s'alimentano talvolta di vegetali. La sete di sangue, che le anima tutte, è straordinaria. Quando vien loro dato, strozzano assai più di quel che abbisognano per nutrirsi, ed alcune specie s'inebbriano davvero del sangue che succhiano alle loro vittime.

Il numero dei figli varia molto. — Da due a dieci, secondo quello che si sa. — I piccoli nascono ciechi, e debbono essere a lungo allattati ed accuditi. La madre li invigila accuratamente, li difende con gran coraggio nel pericolo, o li trascina, appena si crede minacciata, in un altro ripostiglio. Presi giovani e allevati con cura, i piccini sono suscettivi d'essere addomesticati, di seguire il padrone come un cane, e di cacciare e di pescare per lui. Una specie è persino diventata affatto domestica e vive da tempo immemorabile in ischiavitù.

Le loro rapine, la loro avidità di sangue, arrecano talvolta all'uomo danni considerevoli; in generale tuttavia i vantaggi che arrecano direttamente od indirettamente compensano grandemente i danni. Disgraziatamente son pochi coloro che riconoscono questa verità, e quindi una vera guerra di sterminio vien loro fatta, e sovente con grave danno dell'uomo. Rendono grandi servigi col distruggere animali nocevoli; inoltre giovano col loro pelame, ed alcune anche colla loro carne, che in alcuni paesi viene mangiata.

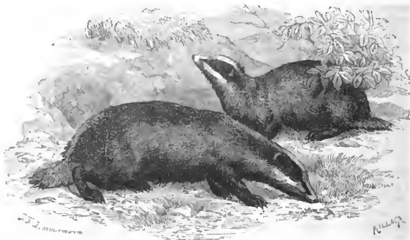
Possiamo trattare di questa famiglia più distesamente di altre, perchè siamo bene istrutti del modo di vivere della maggior parte delle specie che la compongono.

Il Tasso (Meles vulgaris) è la più perfetta immagine d'un essere egoista, diffidente, burbero, e in contrasto con se stesso. Sopra tal punto concordano tutti gli osservatori, sebbene non disconoscano l'utilità di questo singolare carnivoro. Il tasso comune è fra i più grossi carnivori d'Europa il meno dannoso, ed è tuttavia perseguitato e combattuto come il lupo e la scaltra volpe, senza poter trovare un difensore nemmanco nei cacciatori, che, come si sa, amano più quei medesimi animali che più insidiano. Lo si rimprovera, lo si condanna veramente senza riguardo, senza pensare che vive alla buona, secondo il suo modo, e malamente, ma onestamente. Il suo singolare modo di vivere spiega la durezza della condanna da cui fu colpito. È un solitario misantropo che schiva gli uomini e gli animali, e allo stesso tempo un buon diavolo pacifico e pigro: queste qualità non sono invero atte a conciliare amici. In quanto a me, debbo confessare che non gli voglio male; a me piace la sua indole, la sua vita.

Questo animale ha un solo affine nel suo genere, il Tasso d'America, il quale, per la corporatura tozza e depressa, pel camminare sopra tutta la pianta del piede, e per la sua alimentazione, fu per lungo tempo ascritto alla famiglia degli orsi, e al presente ancora ne fa parte agli occhi di alcuni naturalisti. La conformazione dello scheletro e della dentatura, e la disposizione delle parti molli, lo assegnano indubbiamente alla famiglia delle mustele. Questo genere è contrassegnato da una corporatura depressa, col collo grosso e la testa lunga che si termina con un muso in forma di proboscide, occhi piccoli ed orecchie egualmente piccole ma visibili, la pianta del piede nuda, unghie robuste, la coda breve e pelosa e pelame irsuto, folto, come pure una fessura trasversale che conduce ad una borsa ghiandolare all'ano. Nella dentatura delle due specie sorprende inoltre particolarmente la sproporzionata grossezza del dente molare superiore unico, e la forma ottusa del dente canino, il quale dimostra che il tasso dev'essere considerato come un carnivoro d'ordine inferiore. Gli altri denti sono robustissimi, e la mandibola è mossa da forti muscoli masticatori. In complesso questo animale è robustissimo, la sua conformazione indica movimenti piuttosto robusti che rapidi ed agili, e i muscoli si accordano perfettamente a tale intento.

Il nostro tasso d'Europa misura, dal muso alla radice della coda, 75 centimetri, la coda è lunga 18 centimetri. L'altezza al garrese è appena di 30 centimetri.

Il corpo tutto, comprese le orecchie, è coperto di pelo folto quasi setoloso, lucido, piuttosto lungo. Il colore è sul dorso bigio-bianco misto di nero; i singoli peli sono per lo più gialli alla radice, neri in mezzo, e bianco-bigi all'estremità. Sui fianchi e sulla coda questo colore generale passa al rossiccio, e la parte inferiore e i piedi sono bruno-neri. La testa è bianca, ma una striscia nera opaca scorre d'ambo i lati del muso, si allarga, passa sugli occhi e le orecchie coperte di peli bianchi, e si perde sulla nuca. Le



Il Tasso (*Meles vulgaris*).

femmine si distinguono dai maschi per la mole minore, e pel colorito più chiaro, prodotto dalla lanuggine biancastra che appare frammezzo. Sono rarissime le varietà affatto bianche, e più rare ancora quelle che presentano sopra un fondo bianco le macchie castagne.

Il tasso abita l'Europa intera, ad eccezione dell'isola di Sardegna e del nord della Scandinavia, come pure l'Asia, dalla Soria, la Georgia e la Persia sino al Giappone, e la Siberia sino alla Lena. Vive solitario in tane che scava da sè colle forti unghie ricurve, sul pendio meridionale delle colline boscose, e che munisce di quattro sino ad otto passaggi ed aperture per l'aria, e arreda all'interno nel modo più comodo. La principale abitazione è la camera nella quale sboccano parecchie gallerie. È abbastanza grande per poter offrire un vasto e morbido giaciglio all'animale ed all'uopo ai suoi figli. Diversi tubi vi conducono, non tutti praticati, ma aperti per servire, in caso di bisogno, come vie di scampo, o come passaggi per l'aria. Dovunque regna la maggiore nettezza, ciò che distingue l'abitazione del tasso da tutte le altre analoghe tane sotterranee di mammiferi. Le boscaglie poco distanti dalle pianure, anche i pendii sboscati nelle pianure, sono preferiti per l'impianto di tali abituri. Ma sempre sono luoghi solitari e tranquilli quelli che elegge questo eremita, cui sono affatto intollerabili il susurro, il

chiasso del mondo perverso. A lui piace fare una vita contemplativa e comoda, ed anzitutto godere nel modo più esteso della sua indipendenza. La sua forza gli rende facil cosa lo scavare le tane sotterranee colla massima sveltezza: è in grado, come alcuni altri animali che vivono sotterra, di seppellirsi perfettamente in pochi minuti. A ciò gli giovano non poco i robusti piedi anteriori, le cui dita sono completamente congiunte ed armate di unghie formidabili. Dopo brevi istanti la terra smossa presentagli un grave ostacolo. Allora gli vengono in aiuto i piedi posteriori, che la rigettano lungi dietro di lui, con vigoroso impulso. Ma se lo scavare si prolunga, giova ricorrere ad altro mezzo per raggiungere lo scopo. Spinge, puntellandosi fortemente, la terra all'indietro colla sua parte posteriore, e vien così a capo di liberarsi anche della terra ammucchiata nel fondo.

Fra tutti gli animali che vivono in parte sotterra come fra quelli che non fanno che dormirvi, il tasso è quello la cui abitazione offra la estensione maggiore e la maggior sicurezza. Quasi sempre le gallerie che partono dal centro sono lunghe da 6 a 9 metri, e i loro sbocchi sono talvolta distanti l'uno dall'altro trenta passi. La stanza è per solito da un metro ad un metro e mezzo di profondità; ma se il pendio nel quale è scavata è scosceso, può facilmente trovarsi sino a quattro metri e mezzo dalla superficie. Ma allora quasi sempre si trovano alcune gallerie verticali che servono a dare aria. Se il tasso può fermare il suo domicilio fra i burroni, ne è più soddisfatto. Vi gode sicurezza e riposo maggiori, e queste sono le condizioni essenziali della sua esistenza.

In tale domicilio il tasso passa la maggior parte della sua vita, e si avventura a lasciarlo per qualche tempo solo quando la notte è compiutamente venuta. Si credeva dapprima che finchè il sole brilla sull'orizzonte, esso non ne affrontasse mai la luce; ma ciò fu di recente smentito. Tschudi è, per quanto io mi sappia, il primo che dia una descrizione tanto perticolareggiata quanto interessante delle brevi comparse lungo il giorno del tasso, e voglio quindi trascrivere qui il passo relativo dell'eccellente lavoro del mio collega:

« Il tasso è molto pauroso e si tiene di giorno nel suo covo per non essere inquietato. Riceviamo interessanti comunicazioni da un cacciatore che ebbe la singolare fortuna di potere a lungo osservare un tasso in libertà, senza sturbarlo. Egli visitò ripetute volte una tana, la quale, per essere situata sull'orlo d'una gola, era aperta alla osservazione dalla parte opposta. La tana era molto frequentata, ma il terreno, smosso da poco all'entrata principale, era unito e liscio come un'aia, e talmente indurito da non lasciar riconoscere se contenesse piccini.

« Quando il vento fu favorevole il cacciatore penetrò dalla parte opposta, presso alla tana, e non tardò a scorgere un tasso adulto, che solitario ed annoiato colà sedeva, godendo i caldi raggi del sole. Questo non era a caso: tutte le volte che il cacciatore osservò la tana per una bella giornata, rivide l'animale seduto al sole, che passava il suo tempo in un ozio beato. Se ne stava seduto, guardandosi intorno gravemente, considerando diligentemente qualche oggetto, e dondolandosi sulle zampe anteriori a mo' degli orsi. Ma ad un tratto una tale beatitudine fu interrotta dall'invasione di qualche parassito, avido di sangue, di cui, con insolita fretta, fece buona giustizia con unghie e denti il solitario, che, soddisfatto alfine del successo dei suoi sforzi, si abbandonò, con perfetta tranquillità d'animo e nella più comoda positura, alla benefica influenza del sole, cui presentava or l'ampia schiena, or la pancia ben nudrita. Ma tal godimento fu di breve durata; oltre alla noia qualche cosa gli venne al naso. Esso lo alzò, lo volse da tutti i lati senza scoprire nulla. Tuttavia credette prudente consiglio ritirarsi nella tana. Un'altra volta se ne stava di nuovo al sole sul suo terrazzo; e talora

trottava giù verso la valle affine di lasciare nelle intestina spazio sufficiente al pasto della prossima notte; si, fedele alle sue consuetudini di prudenza e di nettezza, tornò persino un'altra volta per meglio coprire le sue deiezioni, affinchè non lo tradissero. Nel ritorno se la prese con comodo, sostando qua e là, senza però trattenersi a pascolare; godette ancora un poco del primo passatempo, e quando l'ombra degli alberi si stese sul terreno si ritirò lentamente in casa dopo tante fatiche e, secondo ogni probabilità, per disporsi con un sonnellino a quelle maggiori della notte ».

Il tasso vive in compagnia della sua femmina solo nel momento dell'accoppiamento, ma sempre in un modo limitato. Il resto dell'anno abita solo nella sua tana, senza stringere amicizia nè colla sua femmina nè con altri animali. Fa capolino per lo più a notte inoltrata, e va in cerca d'alimenti. Ma non si allontana mai più d'un quarto di miglio dalla sua tana, e al più lieve sospetto vi si ricovera sollecitamente.

Avviene soltanto di quando in quando che un cacciatore incontri un tasso. Se per tempissimo, un mattino d'autunno, il cacciatore sta in agguato e rimane affatto silenzioso, può darsi che scorga l'animale che rientra a casa con la maggior cautela. I suoi movimenti sono lenti e gravi, l'incedere è lento e tardo, non è svelto neppure il suo correre, e si assicura che un buon camminatore lo può raggiungere. In complesso, questo animale fa una impressione singolare. A tutta prima pare di vedere un maialetto piuttostochè un carnivoro; ed io credo che è d'uopo, per riconoscerlo, di una certa famigliarità colla sua forma e la sua indole. La sua voce o, meglio, il suo grugnito, ricorda pure il maiale.

Nella primavera e nell'estate il suo cibo consiste di radici, principalmente di betulle, di tartufi, di ghiande di quercia e di faggio. Più tardi dissotterra qua e là un nido di vespe o di pecchioni e ne mangia con somma compiacenza i favi colmi di larve e di miele, senza darsi per inteso dei pungiglioni degli insetti invelenit. Il suo irsuto pelame, la densa cotenna e lo strato di grasso che l'accompagna ordinariamente, gli sono un perfetto schermo contro le punture delle api; non bada neanche, siccome risulta dalle osservazioni di Lenz, al morso velenoso della vipera, se gli vien gusto di mangiar quel rettile temuto. Nell'estate insetti d'ogni genere, chiocciole e lombrici, formano la base principale dei suoi pasti. Nell'autunno si ciba di frutta cadute, di carote e di rape, di uova d'uccelli e di uccelletti che trova a terra; i più piccoli mammiferi, i lepratti, i pipistrelli, le talpe, non sono punto disprezzati da esso, e persino le lucertole, le rane ed i serpenti, come fu già accennato, gli vanno assai a genio. Ma il miele e l'uva sembrano tuttavia essere il suo alimento principale, ed arreca nei vigneti grandi devastazioni quando gliene viene il destro. Esso preme fra le zampe le viti cariche d'uva e si satolla del loro dolce frutto. Gli è rarissimo che involi giovani anitre ed oche dalle cascine che stanno affatto presso al bosco, perchè, diffidentissimo e timidissimo, osa arrischiarsi colà soltanto se è convinto che tutto è perfettamente sicuro. Spinto dal bisogno, si appiglia anche alle carogne. In complesso mangia poco, e non ammucchia molto per l'inverno nella sua dimora; bisognerebbe che vi fosse vicino un campo di carote, ove potesse soddisfarsi. Se è colto allo scoperto, dimostra la maggior melensaggine che possa spiegare un animale nella sua posizione. Un giovane tasso sorpreso in montagna non pensò punto a fuggire, ma si sdraiò carpone al suolo come se vi si fosse nascosto, e morsicò rabbiosamente il bastone col quale lo si voleva far alzare. Un cane in tali occasioni è sovente pericolosamente ferito, poichè la dentatura del tasso è tremenda e si chiude ermeticamente; del resto, così giacente al suolo, sa anche adoperare come mezzo di difesa le sue zampe anteriori.

Al fine dell'autunno, al paro di molte persone che si muovono poco e mangiano lautamente, è molto pingue. Allora si dispone a passare l'inverno quanto più comodamente possa, e si prepara al sonno. Porta nella tana le foglie secche che gli formeranno un morbido e caldo giaciglio. Sino al cominciare della fredda stagione vive di quel che ha portato dentro; poi si avvoltola, si posa sul ventre mettendo il capo fra le gambe anteriori (non, come fu generalmente detto, fra le posteriori colla punta del muso nascosta nella borsa ghiandolare). Così accomodato si abbandona al sonno. Ma questo, come capita anche all'orso, è sovente interrotto. Se il freddo non persiste, o al giungere d'un temporale, si desta sempre, e talvolta spunta di notte fuori della tana per bere, specialmente le notti rugiadose e non tanto fredde. Se la temperatura è relativamente mite, lascia in gennaio o al più tardi in febbraio il suo domicilio, per dissotterrare radici, o ghermire e mangiare qualche topolino imprudente. Il digiuno comincia a pesargli, e quando nella primavera ricompare alla luce del giorno, esso, che sciorinava una pancia sì rotonda e pesava 15 o 20 chilogrammi, è diventato un vero scheletro.

Il tempo dell'amore ricorre pel tasso al fine di novembre o al principio di dicembre, ed eccezionalmente (sopratutto nei giovani) anche in febbraio e marzo. Dopo dieci o dodici settimane, cioè al fine di febbraio o al principio di marzo, la madre partorisce da tre a cinque piccini ciechi, sopra un giaciglio accuratamente imbottito di muschio, di foglie, di felci e di lunghe erbe, tutte cose che reca tra le gambe posteriori sino all'entrata del suo covo e di lì spinge nell'interno colla testa e le gambe anteriori. S'intende da sè che abita la sua tana propria, poichè il tasso femmina è un solitario indurito non meno del maschio.

I piccini sono fedelmente amati dalla madre. Li allatta e loro reca in casa vermi, radici e piccoli mammiferi, finchè sieno pur essi in grado di procurarsi il vitto. Durante l'allattamento riesce difficile alla madre il mantenere in casa la scrupolosa nettezza che regnavi sempre, giacchè i bambini ineducati non sono capaci ancora d'apprezzare e di praticare sì eccelsa virtù. La mamma ha il suo bravo da fare, ma non si smarrisce. Appresta presso alla camera centrale una ritirata particolare che serve di scaricatoio ai piccoli, e racchiude tutti gli avanzi dei cibi che possono soltanto in parte mangiare.

Circa tre o quattro settimane dopo la loro nascita, le bestioline, leggiadre e gentili, osano far capolino, in compagnia della mamma, allo sbocco della casa, e vi si sdraiano con essa a godere il sole. Là giuocano tra di loro a mo' di bambini, e rallegrano tanto più il felice osservatore, che questo non è uno spettacolo facile da procurarsi. Rimangono colla madre sino all'autunno, poi si dividono e vivono da sè. Le vecchie tane sono invase da essi con molta gioia; ma in caso di bisogno se ne scavano da sè, giacchè gli è soltanto rarissime volte che la madre concede che si creino nella casa materna una seconda dimora ed abitino con essa ancora un inverno il palazzo sotterraneo. Nel secondo anno i giovani sono perfettamente adulti ed atti alla riproduzione, e se il fucile d'un esperto cacciatore non viene a troncar loro il filo della vita, raggiungono l'età di dieci o dodici anni.

Il tasso ha un accanito nemico nella volpe briccona, insidiosa, perfida e ladra, la quale pigliandosi poco pensiero della dignità del solitario, non risparmia nè malizia nè gherminelle per amareggiare quanto più è possibile quella vita beata. Madama volpe, di troppo vasto ingegno ed *in tutt'altre faccende affaccendata* che non nel compiacersi a scavare la terra per conto proprio, trova piacevolissimo il fruire del talento scavatorio del tasso e del suo buon gusto nel fabbricare case che fanno proprio il fatto suo. E la perfida non è imbarazzata di trovare un mezzo per impadronirsi del bene altrui, atte-

stando così la sua detestabile indole. Attacca il pulito eremita dal lato più debole e più sensibile. Introducendosi di straforo nell'abitazione del tasso, vi depone le sue puzzolenti deiezioni, e ciò finchè il solitario, invelenito e brontolante, sebbene in fondo soddisfatto di liberarsi del mariuolo, si decida a lasciar la comoda tana, sì accuratamente addobbata ed imbottita, in cui l'intruso non tarda ad insediarsi. Avviene tuttavia che, malgrado l'inimicizia, frutto dell'opposizione dei costumi, una medesima tana accolga talvolta volpe e tasso, i quali però han di comune la sola entrata, ed abitano nell'interno camere affatto separate.

Vista l'estrema cautela di questo animale, la caccia al tasso offre difficoltà che non la impediscono d'essere il piacere favorito del cacciatore. Si prende il tasso in diversi modi: o lo si scova nella tana, scoprendola e forando il povero animale col mezzo d'un arnese che somiglia ad un cavaturaccioli di grande mole; o lo si perseguita sino nella tana col mezzo di cani bassotti, e lo si accoppa se spunta fuori. Soltanto se gli vien fatto di addentrarsi nelle gallerie sì che i cani non lo possano trovare, è in grado di sfuggire al pericolo che lo minaccia, poichè tanta è la sua pinguedine da non potersi salvare colla fuga. Cerca in conseguenza di involarsi ai cani che esplorano la sua dimora, scavando in gran silenzio, ma con rapidità somma, un buco profondo, nel quale sovente trova lo scampo.

Per tempo la mattina si può aspettare il tasso tornante a casa ed ucciderlo. Per ciò basta sempre un fortissimo colpo. Di sera la faccenda è più noiosa, perchè il diffidente personaggio non fa capolino prima della metà della notte, e va attorno col meno rumore possibile. Abitualmente si prepara per sparare un così detto cancello, cioè un luogo di sosta disposto all'altezza da 8 a 12 metri, con stanghe ed assicelle, sugli alberi più vicini, e di là si spara d'alto in basso sul tasso quando appare. Se questo vien sorpreso da un cane all'aperto, si mette incontanente supino e si difende rapidamente e coraggiosamente colle sue unghie affilate e i denti acuti; ma deve soccombere ad una forza superiore. Nella sua tana infligge sovente al naso del cane bassotto incalzante ferite tremende, poichè non lascia quando addenta. Un solo colpo sul naso basta per ucciderlo, mentre alle altre parti del corpo le percosse più energiche non sembrano produrre effetto di sorta. Appena sospetta qualche insidia raddoppia di cautela, ed avviene non raramente che rimanga due o tre giorni immobile al fondo del suo abituro, se questo è stato visitato da un cane o da un cacciatore. In molte località si va di notte presso al suo domicilio, si lanciano forti cani sulle sue orme e lo si fa incalzare. Dopo breve tempo torna indietro, e la povera bestia già raggiunta e maltrattata dai cani è facilmente abbattuta dal cacciatore munito d'una lanterna cieca.

In primavera non è tanto difficile l'impadronirsi di giovani tassi per allevarli, se la loro tana non è situata in un burrone; ma si ha raramente gran piacere di siffatti pupilli. Sono di gran lunga troppo goffi e troppo pigri per approfittare di qualunque educazione. I vecchi prigionieri non sono altro che animali affatto detestabili. Di giorno non si muovono, e sono un po' vivaci soltanto di notte. Allora diventano scaltri e cattivi, e mordono nel modo più spietato chi s'avvicina imprudentemente loro. Lenz racconta interessanti particolari d'un tasso prigioniero che si procacciò per chiarirsi rispetto alla inimicizia tra esso e le vipere.

Egli ricevette un tasso grosso, grasso, incolume, che chiuse in una gran cassa. L'animale rimase tranquillo nel medesimo sito, non si mosse se non quando fu vivamente spinto, e si animò soltanto la sera dopo le dieci: « Se voleva, dice Lenz, metterlo di giorno in un altro canto, doveva spingerlo a viva forza coll'aiuto d'una gran pala.

In casi siffatti, e sopratutto se lo tormentava con spintoni nelle costole, esso sbuffava violentemente dal naso, alternando questo con una specie di rullo prodotto dalla scossa del suo ventre; quando voleva avventarsi contra di me per mordermi emetteva un suono simile a quello emesso da un grosso cane o da un orso al momento in cui riceve un colpo e vuol addentare.

« Il primo giorno io misi nella sua cassa alcune carote, ma allo stesso tempo un orbettino vivo e due biscie.

« Il mattino seguente vidi che non aveva mangiato nulla, soltanto aveva morsicato energicamente una delle biscie, che viveva tuttavia ancora. La sera aggiunsi a quelle vivande ancora due grosse vipere che posi davanti al suo muso. Non degnossi di badare ad esse, non si lasciò punto disturbare nella sua calma dal loro sibilare, e sebbene non dormisse, tollerò pazientemente che le biscie strisciassero d'attorno.

« Il terzo mattino trovai sempre intatte le vettovaglie, appena se aveva mangiato un pezzo lungo 8 centimetri all'incirca della biscia morsicata il giorno prima. Alle vivande enumerate aggiunsi ancora una cingallegra morta, un pezzo di coniglio e delle barbabietole.

« Il quarto giorno trovai che aveva divorato affatto l'orbettino e le due vipere, mangiato un bel pezzo delle due biscie e del coniglio, ma non aveva toccato nè la cingallegra, nè le carote, nè le barbabietole. Si mostrava molto allegro, e siccome vidi che le vipere gli andavano a genio, mi venne una matta voglia d'assistere allo spettacolo, cioè di vederlo sbranare e mangiar quei rettili. Ma come fare con un animale che per natura mangia soltanto di notte, ed è per soprappiù oltremodo ombroso?

« Aveva già prima pensato ad un'astuzia. Il tasso è avidissimo d'acqua fresca, e se per caso fu impedito per alcuni giorni di lasciare la sua tana, capita di frequente, quando alfine ne è felicemente sbucato, che s'affretta a correre all'acqua e ne beve tanta da rimanere morto sul posto. Feci dunque per due giorni patire la sete al mio prigioniero, poi, pigliando una vipera, grossa ma spossata, l'immersi nell'acqua fresca e gliela presentai. Appena sentì l'acqua, il tasso si sollevò e leccò il rettile, il quale volle svignarsela; ma tenuto saldamente sotto il piede sinistro dell'altro, ebbe strappata la parte posteriore del corpo, che fu mangiata sotto a' miei occhi con evidente soddisfazione. La vipera, che, come accennai, era sfinita, spalancava le fauci con piglio minaccioso, ma non mordeva. Allora feci deporre nella cassa un recipiente, nel quale versai dell'acqua. Incontanente, lasciando la vipera, il mio animale bevette con avidità tutto il contenuto del vaso, circa un litro. Per bere non allunga la lingua come il cane e la volpe, bensì protende il muso nel liquido e muove la mandibola inferiore come se masticasse ».

Il signor Pietruvski di Gallizia ha pubblicato una interessantissima serie di osservazioni sopra tassi addomesticati.

« Nel maggio 1833, dic'egli, feci acquisto di due giovani tassi, maschio e femmina, che avevano tutt'al più quattro settimane. Nei primi giorni della loro prigionia quegli animaletti erano assai ombrosi, e si tenevano giorno e notte aggomitolati a palla. Tuttavia in capo a cinque giorni questa rustichezza si dileguò del tutto, ed essi giunsero sino a prendere dalla mano il cibo che loro si porgeva. Mangiavano tutto, pane, frutta, latte, ed a preferenza la carne cruda. Al principio li teneva nella mia anticamera, ed essi erano così fiduciosi da rispondere alla chiamata fatta col nome che loro aveva dato. Li ebbi in conseguenza per tre settimane intere presso alla mia camera; ma alfine si resero fastidiosi colla loro irrequietezza notturna e colla loro perpetua propensione allo scavare. Ciò m'indusse a far preparare per essi una di quelle vaste gabbie di ferro come

si usano nei serragli. La gabbia era al di fuori raccomandata al muro, e così tenni i miei tassi per una estate intera. La nettezza della gabbia era sempre scrupolosamente mantenuta. Verso l'avvicinarsi dell'autunno riconobbi l'impossibilità di tenere più a lungo in siffatta dimora i tassi, il cui pelame cominciava a insudiciarsi sin dal principio di ottobre. Decisi allora di tenerli affatto nel modo naturale, cosa che mi riesci perfettamente.

« Sopra un fosso murato che aveva dodici metri di diametro feci ancora stabilire una siepe attraverso alla quale per mezzo d'una scala si poteva andare nel fosso. Al fondo di questo feci costruire una casetta di circa due metri quadrati, e di 30 centimetri di altezza, con una porta d'entrata. I miei tassi furono colà trasportati, e s'avvezzarono rapidamente a quel nuovo sito. Dopo dieci giorni di dimora cominciarono a scavarsi una tana naturale. La loro instancabile operosità era in ciò da ammirare. Scavavano sempre colle zampe anteriori, usando le posteriori a rigettare fuori del buco la terra smossa. La femmina era più attiva d'assai del maschio, più bello e più grosso. In capo a due settimane il buco era già profondo un metro e mezzo, ma correva sempre sotto la casuccia fatta per gli animali. Allora questi si adoperarono a tutta possa per allargare abbastanza la loro fabbrica da potervi comodamente dormire. Ma un buon giaciglio mancava ancora, e come m'accorsi che portavano dentro ogni fil d'erba che potevano trovare, feci loro recare fieno fresco. Seppero proprio bene apprezzarlo, ed era in vero interessante l'osservare come a mo' di scimmie pigliavano fra le gambe anteriori i fasci di fieno che loro si gettavano e li trascinavano nella tana. Lo scavare intanto continuava; ebbi il piacere di osservare che accanto al primo buco, che era destinato alla camera da letto, i miei tassi ne scavavano un altro che pensavano utilizzare come deposito delle provvigioni. Ne scavarono presto ancora tre più piccoli, nei quali deponevano le loro deiezioni. Ma non v'era ancora che una sortita, la quale esisteva all'interno della casetta fabbricata per essi. Tutti gli sforzi furono allora rivolti a scavare un'uscita anche fuori. Quando ne furono venuti a capo si trovarono perfettamente liberi, e poterono, benchè la porta della casetta fosse stata chiusa, entrare ed uscire e, se erano una volta nel fosso, penetrare nel giardino dai vani della siepe.

« Era davvero piacevole il vederli trastullarsi insieme nelle notti miti e serene. Essi abbaiavano come cagnolini, brontolavano come le marmotte, si abbracciavano teneramente come scimmie, e facevano mille scherzi. Se una pecora o un vitello moriva nei dintorni, i primi presso alla sua spoglia erano i tassi. Destava maraviglia in tutti il vedere quali enormi pezzi di carne portavano da un quarto di miglio di distanza sino al loro domicilio. Meno che la fame ne lo spingesse, il maschio si allontanava raramente dalla tana; ma la femmina mi seguiva in tutte le mie passeggiate.

« Nei mesi di dicembre e di gennaio i miei tassi dormirono nella tana. In febbraio si svegliarono. Al fine di questo mese si accoppiarono. Ma disgraziatamente non doveva aver il piacere di ottenere figli dalla mia coppia, perchè la femmina il 1° aprile fu presa in una trappola per le volpi in un bosco vicino, e un cacciatore inesperto la uccise ».

Da ulteriori osservazioni di Lenz risulta che il tasso è sopra tutto ghiotto di sorci, ma mangia anche le serpi e le lucertole. Si può quindi annoverare fra gli animali più utili, poichè non reca danno di sorta agli alberi di frutta, essendo incapace di arrampicarsi, e mangia soltanto i frutti caduti. Giova assai colla distruzione di molti animali nocevolissimi, e perciò lo si dovrebbe risparmiare, almeno nei luoghi ove la perfida e pericolosa vipera trovasi sempre in abbondanza.

È piuttosto rilevante anche l'utile che proviene dal tasso morto. La sua carne è saporita, più ancora di quella del maiale, e pare una vera ghiottornia a molte persone.

La pelle, impenetrabile all'acqua, resistente e durevole, è usata come fodera di bauli e simili. Si fanno spazzole e pennelli dei suoi peli lunghi, specialmente quelli della coda. Il grasso serve ad usi medicinali ed è anche adoperato per combustione.

Il Tasso d'America (MELES LABRADORICA) è affinissimo al nostro. Non giunge alla mole di quello d'Europa, ha grossa coda, muso breve e pelame morbido di tinta bigia. Il dorso è bigio, con ogni pelo bruno alla radice; sul capo trovasi una stretta striscia con un orlo più fosco, che scorre dal naso verso il dorso. Questa forma un anello intorno agli occhi, ma non passa sopra le orecchie. Una macchia bruna si trova sulle guancie, le quali sono bianche, come la gola e la parte inferiore del corpo; le gambe sono bruno-scure.

Questo animale abita le praterie e le giogaie montuose, principalmente le pianure del Missouri, e somiglia perfettamente nei costumi e nel modo di vivere al tasso d'Europa.

Non si può per fermo asserire che qualche membro della famiglia delle mustele emetta un gradevole olezzo; tutt'all'opposto troviamo già nelle specie che abitano i nostri climi certune che, dal popolo designate col nome di *puzzole*, portano a buon diritto un nome siffatto. Ma che è mai la nostra puzzola in confronto di alcuni dei suoi congeneri che abitano le Indie orientali e l'America! Questi sì che sono davvero puzzole! Quando si legge dello spavento che spargono appena si mostrano, si capisce subito quel che voglia dire una vera ghiandola puzzolente. La maggior parte dei miei lettori avrà senza dubbio udito alcun che delle puzzole americane; ma pochi conoscono due altri animali che emettono un odore tale da rimanerne stordito, da perderne i sensi. Sono i Tassi fetenti dell'India orientale, i quali appartengono ad un genere proprio (MIDAUS). Hanno la forma tozza del tasso con un nero grugno da maiale, le gambe brevi e i piedi con cinque dita saldate, munite d'unghie formidabili, sopra tutto ai piedi anteriori, ove sono più lunghe il doppio che non ai posteriori. La coda è più corta ancora di quella del tasso; del resto l'animale somiglia quasi perfettamente nella corporatura e nel modo di vivere al brontolone che conosciamo già. I suoi denti sono forti sebbene assai ottusi, ciò che appare sopra tutto nei molari tubercolosi che accennano a cibo misto. Nessuna borsa ghiandolare esiste nella regione anale, ma accanto all'ano trovansi ghiandole secernenti che si connettono strettamente allo sbocco dello intestino retto per un particolare muscolo circolare sviluppatissimo, per cui hanno la facoltà di poter spruzzare violentemente al di fuori il liquido che contengono.

Il tasso fetente si alimenta di vermi d'ogni qualità e di radici che dissotterra dal suolo molle col mezzo del suo grugno. Gli è proprio un mero caso se piglia qualche animale dal sangue caldo. In ischiavitù preferisce il pane, le frutta, e sopra tutto i vegetali alla carne fresca.

La specie più nota di questo genere è il Tasso fetente propriamente detto (MIDAUS MELICEPS), chiamato *teladu* e *telagon* dagli Indiani, e *tellego* dagli abitanti di Sumatra, e con ciò indicato per quel che è, vale a dire una puzzola di prima categoria. È un tasso piccolo, appena della mole di una martora, con un moncone di coda brevissimo e coperto di lunghi peli. La lunghezza del suo corpo è di 36 centimetri, quella della coda

12 millimetri; l'altezza al garrese 14 centimetri. Il colore è bigio-scuro uniforme, ad eccezione della parte posteriore del capo e della nuca. Una striscia bianca scorre lungo il dorso sino alla estremità della breve coda. La parte inferiore del corpo è più chiara della superiore. Il pelame folto e lungo consiste di una sericea lanuggine, con ruvidi peli lunghi, e accenna che questo animale vive di preferenza nelle località fredde, nelle alture. Il pelo è particolarmente lungo sui fianchi e sulla nuca, ove forma una specie di criniera.

Il viaggiatore e naturalista Th. Horsfield ci ha il primo fatto conoscere il modo di vivere di questa strana creatura. Il tasso fetente non è solo riguardo alla forma, ma anche riguardo alla stazione un notevole animale. È confinato esclusivamente sulle alture che s'innalzano a più di 2000 metri sul livello del mare; là si presenta regolarmente come certe piante. Gli abitanti tutti delle montagne lo conoscono e ne conoscono le singolarità;



Il Tasso fetente (*Midaus meliceps*).

quelli della pianura ne sanno tanto poco quanto se ne può sapere di un animale esotico. Si chiederebbe invano di esso in Batavia, Samarang, o Surabaya. Le lunghe giogaie delle isole che con tante vette torreggiano in quelle alture gli offrono un gradito soggiorno. Si semina sugli altipiani frumento, patate, tabacco e via dicendo, e tali vegetali formano il suo cibo principale. Egli stabilisce la sua abitazione a poca profondità sotto la superficie del suolo, ma con cautela somma e grande abilità. Trovato che ha un sito particolarmente difeso dalle lunghe e forti radici degli alberi, scava un buco fra di esse e vi appresta una camera di forma sferica di oltre un metro di diametro, la quale è lavorata con grande perfezione e regolarità. Di lì divergono gallerie di aria di 2 metri di lunghezza che fanno capo alla superficie in varie direzioni, ed hanno abitualmente lo sbocco ricoperto da rami o fogliame secco. Durante il giorno se ne sta cheto cheto in casa; verso il far della notte comincia la caccia a danno delle larve d'ogni sorta e dei vermi, per lo più lombrici, che si trovano in sterminato numero nel fertile umido terreno. Dissotterra i lombrici a mo' del maiale scavando la terra, e cagiona così di frequente grossi danni nei campi.

Tutti i movimenti del tasso fetente sono lenti, ed esso è perciò sovente preso dagli indigeni, che non lo temono affatto, e ne mangiano la carne.

Durante il suo soggiorno nelle montagne di Prahu, Horsfield incaricò gli abitanti di provvedergli tassi fetenti per le sue ricerche, e gli furono portati in tal copia da obbligarlo a non più accettarli. « Mi fu assicurato, dice questo naturalista, che la carne del teladu è squisita; si deve soltanto avvertire di ucciderlo in fretta e di togliergli colla maggior possibile sollecitudine le ghiandole fetenti, che potrebbero comunicare al resto del corpo il loro diabolico puzzo. Il mio cacciatore indiano mi raccontò che il tasso fetente può spruzzare il suo liquido puzzolente tutt'al più a 60 centimetri di distanza. Il liquido per se stesso è vischioso; la sua efficacia proviene dalla sua capacità di volatilizzazione, da cui può in certi casi venire appestato tutto il contorno d'un villaggio, ed è sì gagliardo da vicino, che alcune persone vengono meno se non possono sottrarsi a quell'odore. Le varie puzzole d'America si distinguono dal nostro teladu soltanto per la facoltà che posseggono di spruzzare il loro umore a maggiore distanza.

« Il tasso fetente è mansueto e mite d'indole, suscettivo, se si piglia giovane, d'essere facilmente addomesticato. Uno che aveva preso e tenni a lungo meco, mi diede occasione di studiarne l'indole. Presto diventò amabile, riconobbe il suo giaciglio e il suo custode, e non venne mai ad un punto tale di collera da spargere il suo pestifero fluido. Lo trasportai con me dalle montagne di Prahu a Blederan, località sita al piede della giogaia, ove il calore è già maggiore. Per poterlo disegnare lo feci legare ad un piccolo palo. Si agitava rapidamente e scavava la terra colle unghie ed il grugno come per cercarvi alimenti, senza concedere la minima attenzione a coloro che l'avvicinavano o fare violenti sforzi per liberarsi. Mangiò avidamente un lombrico che gli venne recato, mantenendone col piede una delle estremità mentre divorava l'altra. Quando ne ebbe mangiato dieci o dodici, si calmò, e si fece nella tana un piccolo scavo ove cacciò il grugno. Poi si sdraiò pacatamente, e dopo pochi momenti cadde in profondo sonno ».

Il tasso fetente accagiona serii danni soltanto quando pratica i suoi scavi nei seminati, scopre le radici degli alberi, e sradica pianticelle. Il suo odore lo rende sgradevole soltanto a chi lo irrita senza ragione, inducendolo così a vuotare le sue tremende ghiandole.

La seconda specie di tasso fetente è il Balisaur (Midaus collaris). Abita i monti di Butan e dell'Indostano, e si distingue dal suo affine dell'India principalmente per la coda lunga e scarsamente ricoperta di peli. Il ventre quasi nudo, i peli brevi sulla testa, il ruvido folto pelame, lo distinguono inoltre. Il colore fondamentale è un bigio piuttosto scuro; i singoli peli sono bianco-giallicci colla punta nera. Sui lati della testa scorrono due fasce nere; la gola è gialla e le zampe nere. La lunghezza del corpo è di 30 centimetri, quella della coda circa la metà.

All'opposto dei precedenti, serba nella schiavitù le sua indole burbera e collerica. Se un cane lo sorprende all'aperto, brontola e drizza il pelo del dorso, poi pronto alla difesa s'alza sulle gambe posteriori porgendo avanti le formidabili unghie ed i denti, che tengono in rispetto il cane più rabbioso. È pigro e ottuso di sensi, e passa il giorno a dormire. Va in caccia sul far della notte.

Tutti i ragguagli dei viaggiatori e dei naturalisti americani s'accordano nel rappresentare le Moffette propriamente dette (Mephitis) come di gran lunga superiori alle loro affini nella stessa loro proprietà più caratteristica. Non siamo in grado di potervi

dipingere come conviene l'effetto della secrezione ghiandolare di questi animali. Non v'ha laboratorio di chimica, pozzo nero, o carnaio, in una parola non v'ha sulla terra nissun fetore che possa gareggiare in violenza, in impossibilità d'esser tollerato, con quello emesso dalla moffetta, che ha così eleganti forme; non v'ha puzza che possa, come quella, per settimane e mesi persistere in un oggetto. Si designa quel fetore col nome di *odor pestifero*, giacchè per vero colui che ebbe la disgrazia di venire in contatto con una moffetta è schivato da ognuno come un appestato. Malgrado la loro piccolezza, le moffette sono nemiche così formidabili e violente dell'uomo, che fanno proprio mettere al bando dalla società quello che spruzzano del loro formidabile umore, e gli infliggono un castigo che non potrebbe facilmente essere maggiore. Sono capaci di rendere inabitabile tutta una casa, e di rovinare completamente un deposito colmo dei più preziosi oggetti. Non occorre ch'io dica di più per assicurare a quegli animali l'interesse dei miei lettori, sebbene in senso sfavorevole.

Le moffette si distinguono dai tassi pel corpo allungato a mo' di quello della martora, per la coda lunga e folta, per le zampe piccole seminude, e il colore nericcio con strie longitudinali bianche. Il muso è lungo ed aguzzo; le gambe sono basse, e i cinque diti ad ogni piede provvisti di lunghe ed acute unghie atte allo scavare. Rispetto alla forma dei denti, dimostrano ancora una grande somiglianza coi tassi. Le loro ghiandole fetenti sono di notevole mole e si aprono dentro l'intestino retto. Possono venire contratte da un muscolo speciale, e secondo che la pressione è più o meno forte, l'animale spruzza il suo fluido da sessanta centimetri a due metri e mezzo di distanza. Quel terribile liquido è più forte nei maschi e negli individui adulti, più debole nei giovani e nelle femmine, e la sua efficacia aumenta nel tempo degli amori.

Tutte le moffette vivono in America, tanto nel nord quanto nel sud. Di giorno si nascondono in alberi cavi, in fessure di roccie e in tane che si scavano; di notte sono vivaci e balzano e spiccano salti qua e là per far preda. Il loro cibo consueto consiste di vermi, di insetti, di rettili, di uccelli e di mammiferi; mangiano pure bacche e radici. Solo quando vengono provocate o si vedono inseguite e se ne adirano, adoprano per arma difensiva contro il nemico la terribile secrezione ghiandolare che mette l'uomo fuori di sè, e per fermo posseggono un'arma come nessun altro animale, in quell'umore fetente. Possono tenere a distanza persino i felini più sanguinarii, più avidi di rapina, e trovano avversari soltanto in cani arditissimi, i quali, quando una volta sono stati spruzzati, piombano loro addosso col disprezzo della morte. Astrazione fatta del pestifero fetore che sanno spandere, non sono nocive all'uomo, ma la loro secrezione ghiandolare le fa tenere da tutti in conto dei più odiosi animali.

Nell'antichità le moffette erano diffuse nel Brasile, ed ora non sono punto rare in tutta l'America. Le varie specie in cui si sono divise sono probabilmente provenute da poche primitive, poichè tutti gli osservatori recenti concordano nel riconoscere che rispetto al colore si modificano sommamente. I naturalisti moderni le classificano in due sotto-generi, che si distinguono per la dentatura, e la pianta dei piedi o nuda o pelosa.

A noi basta perfettamente l'osservare la vita ed i costumi di una delle specie più note, il Chinga (Mephitis Chinga).

Quest'animale, pressochè della mole d'un gatto domestico, ha testa piccola, larga, un muso aguzzo, col naso nudo e le orecchie corte ed arrotondate. Il corpo non è molto allungato, e termina colla coda coperta di peli fitti e lunghi, che la fanno parere più lunga di quel che sia realmente. La lunghezza del corpo è un po' più di 30 centimetri,

quella della coda circa la metà, mentre l'altezza al garrese arriva a 14 centimetri. Il nero forma il fondo del lucente pelame. Dal naso parte tra gli occhi una striscia semplice, stretta, bianca, che si allarga sulla fronte in una macchia romboidale, si allarga ancora più sul collo e continua in una fascia, la quale al garrese si divide in due larghe strischie che continuano sino alla coda e là di nuovo si riuniscono. Sul collo, presso alle spalle, sulla faccia esterna delle gambe e talvolta anche sul petto e sul ventre spiccano piccole macchie bianche. Sulla coda appaiono o due larghe e lunghe striscie bianche, o una irregolare screziatura di nero e di bianco.

A motivo del danno che reca ad uno dei nostri più squisiti organi dei sensi, il Chinga è da lunga pezza ben noto, ed oggigiorno ancora fa parlar di sè in pressochè tutte le descrizioni di viaggi. La sua area di diffusione è piuttosto estesa; si trova più frequente vicino alla baia d'Hudson, d'onde si diffonde verso il nord. Nel mezzogiorno trova compagni dello stesso suo genere che lo surrogano perfettamente. Abita le località elevate, come i boschi e le boscaglie lungo le sponde dei fiumi, oppure anche le località rocciose, nelle cui fessure e spelonche elegge domicilio.

Kalm pel primo diede una particolareggiata descrizione della moffetta. « Questo animale, dice egli, è conosciuto a cagione d'una singolare proprietà: incalzato da cani o da uomini, comincia col correre quanto più velocemente può, od arrampicasi sopra un albero; ma se non gli rimane più scampo, si appiglia ad un altro mezzo che gli resta: spruzza i suoi nemici della sua orina, e per fermo ad una grande distanza. Mi fu da alcuni detto che questo abbominevole liquido era stato loro lanciato in viso, benchè fossero discosti ancora oltre 5 metri. Il fetore che spande è così intollerabile, che il peggio non si può immaginare. Se alcuno è vicino all'animale al momento del getto, può appena respirare, pare che debba soffocare, e non ha coraggio di riprender fiato. Se tal pestifero umore entra negli occhi, si risica di perdere la vista, e dagli abiti non v'ha modo di togliere la puzza, si lavi pure quanto si voglia. Molti cani se la danno a gambe quando li tocca il getto, ma i ben ammaestrati non smettono dal perseguitare il fuggiasco finchè l'abbiano strozzato. Tuttavia fregano il loro muso in terra, per togliersi in qualche modo la puzza d'attorno.

« È difficile che prima d'un mese lo schifoso fetore si dilegui dagli abiti; il miglior metodo per diminuirlo è di coprirli per 24 ore di terra. Anche le mani ed il viso si debbono per almeno un'ora strofinare con terra se sono stati tocchi, perchè il lavare a nulla giova. Un uomo illustre che era stato spruzzato inavvertitamente, voleva lavarsi in una casa: gli si chiuse l'uscio in faccia, e la gente scappò. I cani spruzzati non sono per lungo tempo più ammessi in casa. Se si viaggia in un bosco si ha sovente d'uopo di tener a lungo il naso turato se l'animale ha sparso in un luogo il suo pestifero fetore. Dormii una volta in una cascina ove era stato ucciso un agnello, ed una moffetta vi sgusciò dentro. Il cane la vide e la scacciò. Ad un tratto si sparse un fetore tale che credetti di soffocare; persino le vacche mugghiavano con quanto n'avevano in gola. La cuoca s'accorse che per diversi giorni consecutivi la carne nella cantina veniva addentata, e chiuse in conseguenza ogni passaggio per tener fuori i gatti. La notte seguente, udendo rumore in cantina, vi scese. Un animale con occhi sfavillanti sembrava tranquillamente aspettarla. Essa si fece animo e l'ammazzò. Ma ad un tratto un sì spaventevole fetore si sparse, ch'essa ne fu ammalata per alcuni giorni, e fu giuoco forza il gettar via tutte le provvigioni, persino il pane e la carne, che si trovavano nella cantina ».

La moffetta conosce così bene la potenza della sua arma, che non è nè paurosa, nè

timida. Tutti i suoi movimenti sono lenti. Non può nè saltare, nè arrampicarsi, soltanto cammina e salterella. Nel camminare posa quasi tutta la pianta del piede, inarca il dorso, e porta la coda bassa. Di quando in quando smove la terra, o fiuta se trova alcunchè di mangereccio. Se la si incontra, non si commuove, alza la coda, si volge, e getta direttamente il suo liquido.

« Una sera, racconta Siedhof, mio figlio andava girovagando, quando una moffetta gli si avventò sopra e gli addentò fortemente il calzone: egli la scosse e l'uccise d'un calcio. Ma quando giunse a casa spandeva dagli abiti toccati dalla schifosa bestia un odore d'aglio sì penetrante, sì spaventevole, che la casa intera ne fu di botto appestata, le famiglie d'amici che erano venute in visita partirono immediatamente, e gli abitanti che non potevano fuggire dovettero vomitare. Il dar aria, il fumare non giovò a nulla; un mese dopo l'odore si ritrovava ancora. Per quattro mesi gli stivali puzzavano quando erano riscaldati, sebbene fossero stati esposti al fumo e lavati con cloro. L'accidente capitò in dicembre. L'animale, sotterrato nel giardino, emanava ancora in agosto un fetore che indicava il luogo ove giaceva ».

Audubon stesso fece a proprie spese l'esperimento del modo di guerreggiare della moffetta. « Quella bestiolina gentile ed affatto innocua in apparenza, dice egli, è però in grado di porre al primo colpo uno spaccamontagne in fuga, di modo che prenda il largo con grida d'angoscia. Io stesso, scolaretto ancora, ebbi una cosiffatta disgrazia.

« Il sole era già tramontato. Camminava lentamente con alcuni amici, quando ci accorgemmo d'una bestiolina graziosa e affatto sconosciuta che andava pacatamente, talvolta sostando e guardandoci, come un vecchio amico che avrebbe voluto farci compagnia. Pareva affatto innocua e gentile, e teneva alta la folta coda, quasi per invitarci a prenderla e a portarla fra le braccia a casa. Tutto compreso di gioia, l'afferrai — e pat! la selvaggina d'inferno mi schizza negli occhi, nel naso, nella bocca il suo diabolico liquido. Come colpito dal fulmine, lasciai cadere il mostro, e presi il largo in una mortale angoscia ».

Fröbel udì una volta un fruscio dietro di sè, e vide, quando si volse, la moffetta, che non conosceva, la quale, vedendolo venire alla sua volta, cominciò subito a brontolare, a scalpitare, e appena lo vide dar di piglio al bastone, gli spruzzò del suo abbominevole liquido gli abiti, il viso e i capelli. Fuori di sè per la collera, egli ammazzò l'animale, corse via dal luogo e voleva entrare a casa, ma un terrore generale era prodotto dal suo avvicinarsi. Tutte le porte erano sprangate, e i buoni consigli fioccavano dalle finestre. L'acqua, il sapone, l'acqua di Colonia furono perfettamente inutili; alfine un gran fuoco fu acceso, un pietoso eremita prestò i suoi abiti al povero viaggiatore appestato, e quelli che erano spruzzati furono in un col viso e coi capelli esposti per qualche ora ad un suffumigio densissimo, che per vero tolse il fetore.

Talvolta l'animale aggredisce senza essere provocato, ma generalmente solo se crede di esserlo. Così una moffetta correndo lungo una siepe fu spaventata da una carrozza che passava, cercò di fuggire, e non potendo penetrare nella siepe spruzzò tutto il suo fluido sulla carrozza, della quale sventuratamente i cristalli erano abbassati. Una buona parte della dose penetrò nell'interno, e sparse incontanente un fetore sì intollerabile, che alcune delle signore che viaggiavano svennero.

Per quel che riguarda la qualità del pestifero liquido, le moffette dell'America meridionale non si distinguono da quelle del nord. Azara ne trovò una nel Paraguay, ove la si chiama Yagnare, che suona in italiano *cane puzzolente*, e riferisce che allo stato libero vive di insetti, di uova, di uccelli, e va attorno tranquillamente di giorno come di notte.

Non piglia mai la fuga, nemmeno in faccia all'uomo. Appena s'accorge che la si insegue, si ferma, drizza il pelo, alza la coda, aspetta che si sia giunto presso a lei, si volge ratta e fa fuoco. Persino il giaguaro subito indietreggia se riceve una conveniente scarica del diabolico fluido, e in quanto a uomini e a cani la moffetta non teme nulla. Persino dopo un lavare venti volte ripetuto, il fetore è tale ancora da appestare la casa. Un cano spruzzato già da otto giorni e sottomesso a più di venti bagni, ed a un numero eguale di strofinamenti coll'arena, appestò in tal guisa una capanna da non potervelo tollerare. Azara crede che il fetore si possa sentire ad un mezzo miglio inglese di distanza.

Lasciando da parte lo spaventevole fetore, la moffetta è utile. Del suo pelame si fanno gli Indiani coperte belle e morbide, che si portano malgrado l'odore. Per impadronirsi dell'animale si usa una particolare astuzia. Il cacciatore si avvicina, o con una lunga pertica comincia a stuzzicarla, finchè adirata abbia ripetute volte scaricato le sue ghiandole; allora d'un salto rapido egli l'afferra e la solleva per la coda. In tale posizione non può più spruzzare, ed è quindi nell'impossibilità di nuocere. Un colpo sul naso l'ammazza istantaneamente. Allora si taglian via le ghiandole, e la carne è mangiata dagli Indiani senz'altro. Anche gli Europei si giovano di questo animale, e della parte certo più terribile, vale a dire il liquido pestifero. Si adopera nel medesimo modo in cui le nostre dame usano la boccetta d'odore, cioè per rinforzare i nervi. Ma il pregiudizio in America essendo più forte che da noi in Germania, si crede di aver ottenuto un ottimo effetto se si tiene sotto il naso il liquido puzzolente. È facile il capire quanti dispiaceri d'ogni sorta possono risultare soprattutto in società da un tale uso. Si racconta che un ecclesiastico, durante la predica, trasse fuori la sua boccetta per rinforzarsi i nervi; ma il nervo olfattorio del divoto uditorio ne fu talmente commosso che la congregazione in massa si precipitò fuori della chiesa, esattamente come se il diavolo, che il degno servo di Dio aveva trattato poco prima con amore eguale alla stima, si fosse presentato in carne ed ossa in mezzo alle divote pecorelle, circondato di tutta la pompa e dei profumi che convengono al sovrano del mondo infernale.

Non è ancora chiarito se le moffette spruzzansi l'una l'altra, e sarebbe assai importante ciò sapere esattamente. Invero si sa che l'odore sparso da un animale non gli è dannoso, anzi gli sembra persino grato: ciò malgrado potrebbe tuttavia darsi che un innamorato maschio venisse respinto da una scarica del diabolico fluido della femmina che insegue.

In ischiavitù le moffette non svuotano le loro ghiandole, forse perchè si bada bene a non irritarle. Dopo breve tempo sono molto domestiche, e fino ad un certo punto si avvezzano al loro inserviente, sebbene dapprincipio vadano colla coda in su per tenere sempre pronta al fuoco la loro artiglieria. Sono spinte a far uso del loro mezzo di difesa soltanto dalle percosse o da un prolungato stuzzicare. Il fieno è il loro prediletto giaciglio. Si fanno un lettuccio ammodo, e si accoccolano in forma di pallottola. Dopo mangiato badano a nettarsi il muso colle gambe anteriori, perchè sono bestie pulite, sempre attillate e lisciate, e non depongono mai le loro immondezze nel giaciglio. Si alimentano con carne; gli uccelli sono quel che preferiscono. Sovente mangiano più di quanto possono digerire, e ne risulta che rigettano il soverchio; ma tale è la loro voracità, che divorano di nuovo quel che hanno rigettato, come fanno anche i cani. Con un cibo abbondante dormono l'intero giorno, e soltanto verso sera vanno attorno, anche senz'avere appetito. Una moffetta prigioniera è del resto in ogni caso una compagna poco desiderabile, perchè in un istante di cattivo umore può sempre arrecare dispiacere al padrone.

La nostra figura rappresenta una moffetta dell'America meridionale, che Gray, in onore del celebre dotto della Germania, denominò Mephitis Humboldtii. È l'unica volta, ch'io sappia, che tale ritratto sia stato preso dal vero, ed essendo l'opera d'uno dei più grandi pittori d'animali, Giuseppe Wolf, non ho bisogno di nulla aggiungere circa la sua fedeltà.



La Moffetta (*Mephitis Humboldtii*).

Le Puzzole fasciate (Rhabdogale) sono affinissime alle moffette americane, colle quali hanno comuni l'aspetto esterno, le forti unghie atte allo scavare ai piedi anteriori, le ghiandole fetenti che secernono un liquido di un violentissimo fetore. Ma hanno la pianta dei piedi pelosa, e la struttura interna, come la dentatura, concordano con quelle delle mustele. Si conosce soltanto una specie di questo genere, la Puzzola fasciata comune; o Zorilla (Rhabdogale mustellina).

L'ultimo nome, d'origine spagnuola, che significa volpicina, può convenire ad una vera moffetta, ed è quindi da preferirsi il primo. Si ritenne prima la puzzola fasciata per una specie di moffetta del continente antico, ma le osservazioni moderne hanno deciso la loro divisione.

La Zorilla è una mustela di media mole, il di cui corpo ha 60 centimetri di lunghezza, e la coda 24 centimetri. Il corpo è allungato senz'essere snello, le gambe sono corte, le zampe anteriori munite di unghie robuste, piuttosto lunghe, ma ottuse,

La testa è larga, il muso si allunga a guisa di proboscide; le orecchie sono corte ed arrotondate, gli occhi di media grandezza, la pupilla longitudinale. La coda è piuttosto lunga e folta, il pelame è lungo e fitto. La tinta fondamentale è nera lucente con parecchie macchie e striscie bianche, che si modificano più o meno. Tra gli occhi trovasi uno stretto punto bianco, ed un altro volge dagli occhi alle orecchie. Ma i due poi talvolta scorrono insieme e formano sulla fronte un'unica fascia bianca che scorre verso il muso. Le labbra pure hanno frequentemente uno stretto margine bianco. La parte superiore del corpo è molto varia, sebbene sempre disegnata secondo uno stesso modello. In alcuni dietro il capo si trova una larga fascia trasversale bianca, dalla quale partono quattro fasce longitudinali che scorrono lungo il dorso, si allargano alla metà del corpo,



La Zorilla (*Rhabdogale mustellina*).

e sono divise da tre striscie nere. Le due fasce laterali si riuniscono alla base della coda, sulla quale si continuano in una striscia bianca. In altri tutta la parte posteriore del capo, la nuca ed una parte del dorso sono bianche, e cominciano al garrese soltanto le tre fasce nere che proseguono sino alla coda. La coda stessa è ora macchiettata, ora rigata lateralmente.

La Zorilla è diffusa per tutta l'Africa. Si è finora trovata in tutti i paesi che furono in qualche modo esplorati. Attraversa persino l'istmo di Suez e penetra nell'Asia Minore; appare presso a Costantinopoli, ma soltanto dalla parte dell'Asia. Le località montuose sono il suo soggiorno prediletto. Colà vive sia fra i sassi, sia in tane che si scava da sè sotto gli alberi ed i cespugli. Il suo modo di vivere è schiettamente notturno, e ne risulta che si vede di rado. Io, per esempio, durante il mio soggiorno in Africa, ho udito le tante volte a parlare del — padre del fetore — senz'averlo mai veduto. I ragguagli ch'io n'ebbi concordano in tutto colla descrizione che Holbe ha data. Questo fu il primo che abbia menzionato questo animale. I coloni olandesi del Capo di Buona Speranza lo chiamano — Orina fetente e Cane sorcio rigato — due

appellativi che merita ampiamente. Si ciba di piccoli mammiferi, di sorci, uccelli e loro uova, di rettili e d'insetti. È non di rado dannosa ai volatili domestici; s'insinua a mo' di martora nelle cascine, e accagiona grandi stragi nel pollaio.

Ne' suoi movimenti non somiglia punto alla mustela, perchè è meno agile, e potrebbe piuttosto esser detta tarda al pari delle moffette americane. Non sa arrampicarsi, ed ha sommo ribrezzo dell'acqua, sebbene, ove sia costretta, sappia per bene nuotare. Adopera la sua abbominevole arma nello stesso modo della moffetta. « Se si trova, dice Holbe, in un campo od in un prato, e s'accorge che un cane o qualche belva si avvicina, gli scarica sopra un fluido fetente a segno che l'altro ha il suo bravo da fare a strofinarsi il naso sul suolo o contro gli alberi per liberarsi alquanto. Se il nemico di nuovo s'appressa, o ne spunti un altro, fa una seconda scarica sull'avversario, e spande un odore che nulla ha da invidiare al primo. In tal guisa si difende valorosamente contro i suoi nemici. Se un cacciatore piglia tra le mani una puzzola fasciata uccisa, gli rimane un odore tale che non se ne può liberare, anche lavandosi con sapone. Perciò si lascia giacere anche quando è stata uccisa. Chi una volta sola ebbe che fare con tale odore, certamente non vi si esporrà più, e lascierà l'animale tranquillo ».

Come fra le moffette, così fra le puzzole fasciate il maschio è il peggior profumatore, e soprattutto nel tempo dell'accoppiamento, probabilmente perchè allora l'essere suo è tutto commosso. Potrebbe darsi anche che l'odore, a noi sì intollerabile, fosse gradito alla femmina.

Non si sa nulla di preciso intorno alla riproduzione di questo animale. Si sa invece che esso è tenuto in casa dai coloni olandesi del Capo di Buona Speranza, per la distruzione dei topi e dei sorci. Si dice che è incapace d'un alto grado d'addomesticamento, e che rimane sempre goffo e indifferente alle carezze od ai buoni trattamenti. I numerosi nomi dati a questo animale lo designano in tutte le lingue come animale fetente.

Non è ancora finita la schiera degli animali così notevoli per i loro particolari e sviluppatissimi organi atti a dare fetore. Oltre le specie enumerate, ne abbiamo due altre della medesima famiglia che in caso di bisogno possono trarsi d'impaccio mediante l'emissione d'un fluido fetente, e sono i Rateli, i quali appartengono ad un genere particolare (RATELUS), i caratteri del quale sono press'a poco quelli del tasso. Tuttavia i muscoli dell'orecchio quasi del tutto mancanti, e la forma dei denti che si distinguono per un tubercolo al dente molare inferiore, le unghie proporzionatamente grossissime, la lingua fatta ruvida dai pungiglioni rivolti all'indietro, ed altre particolarità per noi d'importanza minore, distinguono a sufficienza il ratelo dal tasso e dalle altre mustele. Nel modo di vivere le due specie che si conoscono sinora sono assai strane; e perciò la leggenda si è vivamente occupata di essi.

Una specie di Ratelo abita i primi contrafforti delle montagne di Buona Speranza e dell'Africa centrale, ed è chiamato Ratelo del Capo (RATELUS CAPENSIS). In mole ed in corporatura somiglia al tasso. Ha il corpo più tozzo, largo e depresso, il muso lungo, le orecchie brevi e limitate al di fuori da un semplice orlo, gli occhi piccoli ed infossati, le gambe corte e robuste, colla pianta del piede nuda, e i piedi anteriori muniti di forti unghie atte allo scavare. Il pelame è lungo e ruvido; sulla fronte, sulla nuca, sulle

spalle, sul dorso e sul muso è bigio-cinerino, il quale mutasi in bigio-nero vivamente staccato al muso, sulle guancie, le orecchie, la gola, il petto, il ventre e le gambe. Per solito una striscia bigio-chiara separa il colore sul dorso da quello di sotto, e tale striscia è principalmente il carattere che distingue il ratelo dell'Africa da quello delle Indie.



Il Ratelo del Capo (*Ratelus capensis*).

La maggior ruvidezza del pelo di quello d'Africa ha la medesima importanza. Un ratelo adulto arriva a 75 centimetri di lunghezza, 23 centimetri di altezza al garrese, e la coda ha circa 30 centimetri.

Il ratelo vive in tane scavate da sè sotto il suolo, ed ha una incredibile facilità a scavarle. Tardo, lento, disadatto com'è, potrebbe difficilmente sfuggire ai suoi nemici se non conoscesse l'arte di affondarsi letteralmente nella terra, vale a dire di scavarsi una buca con tanta sollecitudine da essere per bene nascosto prima che sia giunto abbastanza vicino per abbrancarlo il nemico che l'insegue. Fa una vita semi-notturna, e raramente va di giorno in caccia. Nelle nostre caccie nella terra dei Bogos lo vedemmo due volte, sempre di sera, sebbene il sole non fosse ancora tramontato. Di notte striscia lentamente, ponderatamente attorno inseguendo piccoli mammiferi, cioè sorci, dipi,

topi e simili, oppure uccelli e persino tartarughe, dissotterrando radici e tubercoli, cercando frutta, e banchettando a cuor contento. V'ha poi una leccornia che decide tutto il suo modo di vivere: è un appassionato amante del miele, e perciò un accanito cacciatore di api.

In tutta l'Africa le api lavorano sopra la terra, in buche abbandonate d'ogni sorta, come del resto avviene dei calabroni e delle vespe. Tali nidi sono pel ratelo quanto di più desiderato egli possa trovare, e se gli vien fatto di scoprire un simile tesoro, vi si mette attorno con visibile gusto. Naturalmente le api si difendono e fanno uso del pungiglione; ma al pungiglione è impenetrabile la sua dura pelle coperta di fitti crini, e tanto più che al disotto trovasi uno strato di lardo quale non potrebbe vantare nessun altro animale. Si assicura che il ratelo può letteralmente avvoltolarsi nella sua spoglia, tanto comoda è la sua pelle. Le api sono affatto impotenti contro un simile nemico, e questo penetra con voluttà nel loro domicilio, leccandone a piacimento il prezioso contenuto. Sparmann, il celebre viaggiatore al Capo di Buona Speranza, racconta cose dilettevoli assai del modo di cacciare del nostro animale, di cui non v'ha propriamente che da deplorare che sieno fondate sulle dicerie degli Ottentoti e dei coloni olandesi, e non sulla verità. « Le api, dice questo scrittore, provvedono al ratelo se non l'unico, almeno il principale cibo, e il loro nemico è dotato d'una somma perspicacia per iscoprire i loro nidi sotterranei. Verso il tramonto esso lascia la tana nella quale sonnecchiò tutto il giorno, e scivola fuori per osservare da lungi la sua preda, appunto come fa il leone. Ritto sopra un rialzo, cogli occhi difesi da una delle zampe anteriori contro i raggi obliqui del sole, egli osserva attentamente le api. Se s'accorge che alcune pigliano sempre la medesima direzione, colà volge anch'esso, sosta, guarda, s'avanza finchè riesce appuntò al nido, ove scoppia allora una lotta mortale. Si dice che il ratelo, al pari degli indigeni dell'Africa meridionale, sia talvolta guidato verso il miele da un uccello, l'Indicatore (Indicator major), che ha discernimento abbastanza per sapere che uomini ed animali sono ghiotti di tale leccornia. Incapace colle proprie forze di conquistare una fortezza qual è il nido delle pecchie, il bricconcello trova il suo tornaconto ad indicare il tesoro scoperto ad esseri più forti di lui, prendendo parte al saccheggio di esso. A tale scopo attrae col suo gridio l'attenzione dell'amatore di miele, e vola davanti a lui a piccoli tratti posando di quando in quando se s'accorge che il pesante animale terragnolo non può tenergli dietro, e ripigliando il suo volo quando è raggiunto. Pervenuto presso al tesoro, fa udire un canto di trionfo e si posa affatto al di sopra della preda, assistendo immobile al pasto dell'uomo o dell'animale, ed aspettando che sia finito per pigliare anch'esso la sua parte, in premio del servigio reso.

« In simili aggressioni la pelle spessa giova assai al ratelo per difendersi dal furore dello sciame inviperito, e non soltanto quella corazza è impenetrabile al pungiglione, ma si sa da ogni cacciatore che basta per riparare il debole e taciturno animale dalle aggressioni del cane ».

Il ratelo non s'accontenta del miele, ma richiede anche un cibo più sostanzioso. Carmichael dice che è tenuto dai coloni come uno degli animali più dannosi ai pollai. Una volta i contadini della baia d'Algoa litigavano pel possesso delle uova che le galline avevano fatte. In una notte il ratelo pose fine al litigio sgozzando tutte le galline, in numero di trenta, e portandone via tre.

Si pretende che questo animale vive con due o tre femmine, che non perde mai di vista. Nel tempo dell'amore è così feroce ed iroso che aggredisce persino gli uomini, cui fa gravi ferite coi morsi. Del resto difende la sua pelle se viene aggredito. Non è punto

prudente il volerlo abbrancare vivo, perchè sa per bene adoperare i denti nel modo più sensibile. La pelle floscia gli permette di piegare e volgere il corpo in tutte le direzioni, e ciò va tant'oltre che può arrovesciare all'indietro la sua testa e vendicarsi con bravi morsi se lo si tiene saldo per la nuca. Prima di adoperare i denti, cerca tuttavia di porsi in salvo, scavando, se glielo consente il terreno, una buca nella quale sprofondasi con incredibile rapidità, oppure scaricando sul nemico le sue ghiandole fetenti.

Ho potuto convincermi io stesso dell'efficacia di questo ultimo metodo. Nella valle del Mensa il mio amico e compagno di caccia Van Arkel d'Ablaing vide verso sera un animale sconosciuto, che rassomigliava ad un tasso, e scendendo la balza traversò la valle presso a lui nella direzione delle boscaglie che coprono la falda opposta. Il mio amico mandò al *tasso* due scariche di migliarola e ricevette in risposta una terribile puzza; dell'animale nulla più si vide, sebbene lo sparo lo avesse tocco. La notte che scendeva non permise di incalzarlo; tuttavia al mattino seguente esplorammo la boscaglia. Per ciò non avevamo bisogno di altra indicazione traune quella che dava l'odorato, poichè la pioggia caduta nella notte, sebbene avesse d'alquanto scemato il fetore, non lo aveva punto cancellato. Era ancora così ripugnante, che solo il nostro zelo rendeva possibile la ricerca.

Si dice che il ratelo adoperi i denti soltanto in casi estremi. Se ciò è vero, fa meraviglia, perchè il nostro animale possiede tale una dentatura da incutere rispetto ad ogni cacciatore, ad ogni cane, e da insegnar loro la prudenza.

Per contro, sono perfettamente convinto della tenacità di vita nel ratelo. Ad un leone sarebbero bastati i due colpi che il mio amico sparò a venti passi appena dal ratelo; tuttavia questo se l'era svignata senza darsene per inteso. Si racconta che i coloni del Capo trovano una specie di piacere a piantare il loro coltello in varie parti del corpo del ratelo, perchè sanno che non ne risulta punto una morte rapida. Non si potè mai scoprire una lacerazione nella pelle di quei morti che erano stati morsi dai cani. Ma basta per ucciderli istantaneamente un colpo violento sul muso.

I rateli presi giovani si addomesticano e divertono per la goffaggine dei loro movimenti. Weinland chiama i rateli di Regent's-Park in Londra « animali molto giocondi, i quali, come taluni uomini singolarmente furbi od insensati, pigliano di botto un atteggiamento diverso se si credono osservati, ed inoltre sanno divertire e trattenere gli spettatori con capitomboli ». A proposito di quei medesimi, osservai che fanno sempre esattamente nel medesimo sito della loro gabbia, e con una maravigliosa regolarità, i loro grotteschi capitomboli, cento volte di seguito, se loro talenta di attraversare così sovente la loro gabbia. Le due specie note sono chiuse insieme, vivono d'accordo e si rallegrano a vicenda col loro inalterabile buon umore.

In complesso le nostre cognizioni intorno al ratelo lasciano ancora molto da desiderare; ma ciò si spiega, solo che si ripensi al tasso nostrale; questo pure non conosciamo.

Lo stesso si dica de' suoi affini d'Asia o dell'India (Ratelus indicus). Questo, da quanto osservai, è sovente confuso col suo affine d'Africa, ed ha per vero tanta rassomiglianza con esso che si pone ancora in dubbio la sua diversità d'origine.

Bennett lo distingue perchè gli mancano le striscie bianche ed ha coda più corta. Per la mole e la corporatura somiglia perfettamente all'altro. Il pelame lungo, arruffato e ruvido, è sul dorso bigio-cinerino, nero sui fianchi, alla punta della coda e intorno alle orecchie. La lunghezza del corpo è di oltre 60 centimetri, quella della coda poco più di 15 centimetri.

Secondo Hardwick questo animale si trova in varie parti dell'India e massimamente sulle alture presso il Gange ed il Tschumna. Di giorno si lascia poco vedere, ma di notte scivola intorno ai casali, e sa per bene o insinuarsi attraverso le fitte siepi spinose che si preparano contro di lui, oppure girare l'ostacolo col mezzo d'una galleria scavata in brevissimo tempo. Nello spazio di circa dieci minuti può aprirsi una via cosiffatta sino al suo paradiso di galline. Gli indigeni si impadroniscono talvolta di vecchi rateli e li tengono qualche tempo in vita. Questi sopportano di rado lunga schiavitù; ma i giovani sono subito fidenti, intelligenti e vivaci. Il loro cibo preferito è la carne d'ogni sorta; tuttavia gli uccelli ed ancora più i topi vivi sembrano gustar loro meglio. I rateli inseguono gli uccelli persino sugli alberi, ed è fuor di dubbio che riescono ad arrampicarsi, sebbene ciò facciano in modo assai maldestro. Nel giorno dormono di continuo; al venir della notte si svegliano e ne danno indizio con un cupo brontolio che pare venire dal più profondo del petto. I rateli che furono portati in Inghilterra vissero colà molti anni nel giardino zoologico.

Linneo colloca il Ghiottone fra le Mustele, e fra gli Orsi la Volverena dell'America settentrionale, che è considerata dai naturalisti moderni, non come specie particolare, ma come varietà del ghiottone. Con ciò l'eminente naturalista accenna chiaramente a quel che è il ghiottone, vale a dire un anello di transizione tra le due famiglie. Ha studiato egli stesso il ghiottone d'Europa, ed era quindi bene informato della sua indole e della sua vita.

Il ghiottone è una grossa mustela, perchè somiglia perfettamente nella dentatura agli altri congeneri di questa famiglia, e si sa che questo è il carattere essenziale richiesto da tutti i naturalisti per classificare un mammifero. Ma il ghiottone somiglia del pari all'orso per la forma come per l'indole, ed anche un occhio esercitato può scambiare per un orso un ghiottone veduto da lontano. Il nostro animale è una delle più tozze creature della famiglia delle mustele, più tozzo ancora del tasso e dei suoi affini. I caratteri del genere che forma sono principalmente i seguenti: la struttura del corpo è tozza e depressa, il collo corto e grosso, il dorso arcuato, la testa grossa, il muso allungato, rintuzzato, le orecchie corte ed arrotondate, le gambe brevi e robuste: i piedi hanno cinque dita armate di unghie fortemente ricurve e compresse, la coda breve e foltissima. Il cranio somiglia a quello del tasso, sebbene un po' più largo, più depresso, e molto convesso, di modo che la fronte e l'ossatura del naso sporgono vivamente. La dentatura è robustissima, gli incisivi bene sviluppati di sopra e di sotto, il molare tubercoloso nella mandibola superiore è collocato trasversalmente ed è due volte più largo che lungo, mentre l'inferiore è alquanto più lungo che largo. La dentatura si compone di trentotto denti. Le vertebre con costole sono quindici o sedici, quattro o cinque sono senza costole, quattro formano l'osso sacro, e quattordici la coda. Siccome di presente si conosce una unica specie, ne daremo immediatamente la descrizione.

Il Ghiottone (Gulo borealis o arcticus) ha di lunghezza da 75 a 90 centimetri, di cui la coda ha da 10 a 12 centimetri; al garrese è alto da 36 a 45 centimetri. Gli occhi sono piccoli, con pupilla nera o bruna. Al dissopra degli occhi spuntano cinque grosse setole, e sul labbro superiore quattro file di lunghi mustacchi. Sul muso il pelo

è breve e scarso, sui piedi forte e lucente, sulla groppa lungo e ruvido, e finalmente lunghissimo intorno alle coscie, sulle fasce chiare dei fianchi ed alla coda. Il cranio e il dorso sono nero-bruno misto di peli bigi; il dorso, la parte inferiore e le gambe nero-fosco, il muso nero-bruno. Una macchia bigio-chiara si vede tra l'occhio e l'orecchio, ed una fascia del medesimo colore scende dalle spalle lungo i fianchi. La lanugine è bigia, più bruna nella parte inferiore.



Il Ghiottone (*Gulo borealis*).

Il ghiottone d'Europa e d'Asia concorda colla volverena dell'America settentrionale, ma esso abita tutte le parti al nord della terra. Dalla Norvegia meridionale giunge alla Lapponia ed alla Finlandia; attraverso l'Asia e l'America settentrionale viene sino alla Groenlandia. Anticamente il limite dell'area sua di diffusione era da cercare sotto latitudini più basse che non oggi. Eichwald afferma che lo si trova nei boschi della Lituania. Brinken lo ha ancora, pochi anni or sono, veduto nel bosco di Bialowies, ove oggi non esiste più. Bechstein parla d'un ghiottone che fu ucciso presso Frauenstein in Sassonia, e Zimmermann di un altro abbattuto presso Helmstedt nel Brunswick. Ma questi ultimi furono considerati come animali smarriti, giacchè non si può ammettere che in tempi anteriori il ghiottone sia venuto sì lungi verso il sud.

Oggidì il suo soggiorno si limita alla Norvegia, alla Svezia, alla Lapponia, alla Russia presso al Mar Bianco, a tutta la Siberia, al Kamtschatka ed all'America del nord, sua principale dimora.

Pallas fu il primo a darci particolari esatti sul suo modo di vivere. Gli antichi naturalisti narrano di lui le fiabe più strane, ed è colpa loro se il ghiottone porta nomi che hanno in tutte le lingue il medesimo significato. Gli scienziati si sono data molta pena per far derivare dallo svedese o dal danese la parola tedesca *vielfrasz* (*vorace*), e non hanno per fermo ottenuto un risultato generalmente accettato. Gli uni dicono che la parola deriva dallo svedese, vale a dire da *tjäl* e *träss* uniti insieme, i quali significano *gatto di roccia*. Ma Lenz asserisce che questa parola non appartiene allo svedese, e rifiuta egualmente di ammettere che sia provenuta dal finlandese. Gli Svedesi stessi sono così incerti rispetto al valore del nome, che ogni etimologia pare da respingere. Presso i Finlandesi questo animale si chiama Campi, nome che serve del pari a designare il tasso; i Russi lo chiamano rosomacha o rosomaka e gli Scandinavi ferf; gli abitanti del Kamtschatka gli danno il nome di deinorg, e gli Americani finalmente quello di volverena. È presumibile che il proprio nome fu tradotto in tedesco secondo i primi racconti, e di là è passato nelle altre lingue.

Michow dice quanto segue: « In Lituania e nella Moscovia esiste un animale del nome di rosamaka, che è molto vorace. È grosso come un cane, ha gli occhi d'un gatto, artigli fortissimi, corpo lungo coperto di peli bruni, e coda simile a quella della volpe, sebbene più breve. Se trova una carogna se ne rimpinza per tal modo che il suo ventre rassomiglia ad un tamburo. Allora si sforza di passare fra due alberi vicini per scaricarsi degli escrementi; poi torna di nuovo, mangia ancora, e di nuovo si comprime fra gli alberi finchè abbia divorato la carogna. Non pare che faccia altro se non mangiare, bere, e poi mangiare ».

Olao Magno ne sa ancora di più: « Fra tutti gli animali, dic'egli, questo è l'unico che abbia per la sua costante voracità ricevuto nella Svezia settentrionale il nome di ferf, che vuol dire ghiottone, La sua carne non si adopera; la sua pelliccia soltanto è preziosa e stimata, ed è ben lucida, ed è ancora più bella se l'arte vi collega altri colori. I soli principi e grandi personaggi portano mantelli di queste pellicce, non soltanto in Isvezia, bensì ancora in Germania, ove sono anche più cari, per la loro rarità: per la qual cosa gli abitanti non lasciano volontieri quelle pelliccie andar fuori del paese, perchè stimano rendere un onore ai loro ospiti invernali preparando loro i letti con tali pelliccie, cosa tanto piacevole e bella che nulla più. Tuttavia non debbo tacere che coloro i quali portano abiti di quegli animali non possono mai smettere di bere e di mangiare. I cacciatori bevono il sangue di quegli animali; misto ad acqua tiepida e miele lo si presenta persino nei banchetti di nozze. Il grasso è buono pei tumori, ecc.

« I cacciatori usano di varie astuzie per acchiappare questo scaltro animale. Portano nel bosco una carogna ancora fresca; il ghiottone la odora, vi corre, mangia fin che può, e mentre con gravi stenti passa fra gli alberi, è colpito dalle freccie. Gli si apprestano egualmente trappole, nelle quali è strozzato. Coi cani si piglia difficilmente, perchè questi ne temono più gli acuti denti e gli artigli che non quelli del lupo ».

Da tali racconti si scostano per vero essenzialmente le osservazioni moderne. Non si può di certo negare che il ghiottone non possegga un appetito benedetto e mangi a proporzione più delle altre mustele; tuttavia la cosa non è a quel punto che gli fu ascritto da naturalisti menzionati. Steller smentisce quelle insulse frottole, e Pallas dà una graziosa ed esatta descrizione della vita del notevole animale. Nei miei viaggi in Scandinavia lo

vidi una volta sola in carne ed ossa, e fu all'occasione d'una caccia alla renna che noi, cioè il ghiottone ed io, imprendemmo in comune. Il mio vecchio Erik Swenson, uno dei cacciatori più esperti in cose naturali ch'io abbia incontrato mai, mi fece conoscere sul modo di vivere di questo animale molti particolari, che posso, dopo mie proprie ricerche, riferire con fiducia.

Il ghiottone abita le località montuose del nord e preferisce le alture nude delle Alpi scandinave agli immensi boschi delle regioni inferiori, sebbene anche la s'incontri. Il più selvaggio deserto è il suo soggiorno: non ha abitazioni stabilite; ne muta secondo i bisogni, e si accoccola quando scende la notte in ogni luogo che gli offra un nascondiglio, sia nel fitto del bosco, sia nei burroni, in qualche tana di volpe abbandonata, o in qualcho altra cavità naturale. Sebbene come le mustele sia piuttosto animale notturno che diurno, tuttavia gira a suo talento nel suo domicilio, sì poco frequentato dall'uomo, e fa capolino anche quando brilla il sole. — E per vero, ad ogni modo, bisogna che così faccia, poichè, come si sa, nel suo paese durante l'estate il sole rimane per tre mesi, di e notte, visibile. Goffo e disadatto nei suoi movimenti, sa pure a forza di perseveranza impadronirsi della preda, e, non essendo punto schizzinoso, fa una vita comoda e lieta senza mai conoscere il bisogno. Il suo camminare è affatto particolare e lo distingue da tutti gli altri animali conosciuti. Egli procede a grandi sbalzi saltellando e capitombolando nella più strana guisa. E tal metodo lo serve così bene che raggiunge comodamente piccoli mammiferi, e con un prolungato inseguimento perviene ad abbrancare anche i grossi. Nella neve alta le sue orme, corrispondendo al suo modo di camminare, si rivelano per profondi buchi, nei quali è caduto colle quattro zampe. Ma appunto questo metodo particolare gli dà molto vantaggio sulla selvaggina che insegue, la quale ha il suo da fare coll'alta neve. Malgrado il tozzo suo corpo sa salire sopra bassi alberi. Accoccolandosi sopra un ramo, presso al tronco, si mette in agguato, ed aspetta finchè una preda gli passi davanti. Allora d'un balzo potente le è sulla groppa, si appende saldamente al collo della vittima, le apre la giugulare ed aspetta che tutto il sangue sia uscito. Dei suoi sensi l'olfatto è il primo, la vista e l'udito sono pure discreti.

Il modo di vivere e di far la caccia di questo animale ha dato origine a molte descrizioni contraddittorie. Alcuni scrittori affermano che vive solo di quegli animali che sono stati casualmente uccisi, e preferisce le carogne ad ogni altro cibo. Soltanto d'estate egli dissotterra marmotte e topi, o saccheggia le trappole collocate dai cacciatori, e persino le case dei Norvegiani. Ciò non è vero, la descrizione dataci da Pallas del suo modo di vivere è la esatta. Per quanto sembri tozzo e sonnacchioso, sa far la caccia con passabile successo. Le specie di sorci del settentrione, e principalmente i lemming, di cui fa un consumo straordinario, formano il suo principale cibo. In certi anni di moltiplicazione sconfinata di quell'animale, non occorre che si pigli pensiero d'altra selvaggina. Egli tien dietro al lupo ed alla volpe nelle loro scorrerie, perchè spera di arraffare alcunchè delle loro rapine. In caso di bisogno poi tenta da sè la caccia difficile. Steller racconta che sa per bene adescare le renne, arrampicandosi sopra un albero dal quale butta giù il muschio che quegli animali vengono a mangiare, porgendogli così l'occasione di fare un salto vantaggioso. Si pretende, ma non lo posso creder vero, che comincia dal piantar le unghie negli occhi del cervo impazzito dal dolore e rimane saldamente aggrappato a lui, finchè il povero animale si sia ucciso urtando negli alberi. Quel che v'ha di certo si è che aggredisce e sopraffà renne ed alci. Thurnberg riconobbe che uccide persino le vacche, strozzandole. Anche Steller afferma che assalta i cavalli sulla Lena; Lowenhjelm dice, nella descrizione del suo viaggio nel nord, che arreca

colà danni fra le gregge di pecore, ed Erman intese dagli Ostiahen che balza sulla groppa delle alci e le sbrana. Erik mi raccontò che, massimamente a neve alta, egli s'avvicina pian piano alle pernici di montagna sepolte nella neve, s'insinua nelle gallerie scavate dai volatili, e li uccide con facilità. È cordialmente odiato dai cacciatori. Il mio compagno mi assicurava che se non ricopriva accuratamente di pietre ogni renna uccisa, il ghiottone le avrebbe divorate nella sua assenza. Sovente deruba l'esca dalle trappole, oppure l'animale che vi è prigioniero. Fa gravi devastazioni nelle capanne dei Lapponi. Si apre col mezzo delle sue unghie una via attraverso il tetto o la porta, divora la carne, il cacio, il pesce secco e simili, fa a pezzi le pelliccie colà ammucchiate, e ne mangia perfino una parte se ha grande appetito. D'inverno è giorno e notte in piedi; se è stanco si scava semplicemente una buca nella neve, vi si lascia ricoprire dalla neve e riposa comodamente nel caldo giaciglio.

E non solo seppi dalla bocca del mio cacciatore che egli arreca quei grandi danni alle località montuose del tutto prive di alberi che sono il soggiorno esclusivo delle renne selvatiche, ma lo potei desumere dal contegno d'una mandra di renne minacciate da esso. Scorsi un ghiottone che in una pianura sparsa di pochi sassi sedeva dietro un gran masso e contemplava le renne col massimo interesse: per lo meno sperava di sorprendere qualche giovane incauto. Il suo posto di vedetta era perfettamente scelto. Aveva badato al vento colla medesima cura che vi avevamo messo noi. Tuttavia le sagaci renne ad un moto che fece il loro prudente capo sentirono alcunchè di sospetto, e se la svignarono senz'indugio. Allora riconoscendo che per quel giorno la caccia non sarebbe fruttuosa, l'osservatore girò di bordo e si volse trottando e capitombolando alle montagne, poi repentinamente sostò, spiccò un salto obliquo, ghermì un lemming, lo divorò con incredibile rapidità, e seguitò il suo cammino. Io era disgraziatamente troppo lungi da esso per potergli esprimere vivamente il mio corruccio della caccia disturbata; ma in seguito ebbe cura di non venire di nuovo presso di noi.

Una piccola preda è divorata da esso sull'istante colla pelle e coi peli, ma ne seppelisce con cura una che sia più grossa, per farne un secondo pasto. I Samoiedi assicurano che dissotterra anche i cadaveri umani e se ne ciba di quando in quando. Per tali motivi il ghiottone non è guari stimato da nessuna delle popolazioni nordiche, e in parte possono aver da ciò origine le diverse favole che si spacciano sul conto suo. Lo si insidia, si perseguita, si ammazza quanto più si può, sebbene la sua pelle non dappertutto venga adoperata. Gli abitanti del Kamtschatka per vero l'apprezzano assai, e sono convinti che non può esistere profumo più soave di quello che dà. Appunto le pelliccie d'un bianco-gialliccio che sono considerate come inferiori dagli Europei, sono, a parer loro, le più magnifiche, e quelle senza dubbio con cui il Dio del Cielo Balutschei fa preparare i suoi vestimenti. La civettuola Stelmena, nel suo desiderio d'esser bella, si adorna il capo con due pezzi di pelle di ghiottone larghi come la mano, sul capo e la metà superiore dell'orecchio. Non si può meglio compiacere sua moglie o la sua fidanzata, che comprandole tali pezzi di pelle di rosomaka, di cui il pezzo è stimato eguale a quello d'una pelle di castoro. Prima del tempo di Steller si poteva avere dagli abitanti del Kamstchatka, in cambio d'una pelle di ghiottone, una quantità d'altre che valevano sovente in tutto da trenta a sessanta rubli. La passione per siffatti ornamenti va tant'oltre che le donne che non li posseggono portano pezzi colorati della pelle dell'anitra selvatica. Steller soggiunge che malgrado il prezzo elevato delle pelli di ghiottone esse non sono punto comuni nel Kamstchatka, perchè gli abitanti non valgono a prenderli, e se ne impadroniscono soltanto per caso quando uno cade nella trappola della volpe.

L'Esquimese si corica boccone davanti alla tana del ghiottone ed aspetta che sorta; allora balza verso l'apertura, la tura, e sguinzaglia i suoi cani, che vanno di mala voglia contra una tale preda, ma tuttavia poi la tengono saldamente. Il cacciatore a questo punto accorre, passa al ghiottone un nodo scorsoio al collo e l'uccide. In Norvegia ed in Lapponia viene ucciso a schioppettate.

Malgrado la sua piccola mole il ghiottone non è punto un avversario da disprezzare. Esso è ferocissimo, straordinariamente forte, e sa per bene difendersi. Si assicura che persino gli orsi ed i lupi gli cedono il passo. Gli ultimi sopratutto non lo toccano, forse a causa del suo fetore. Contro l'uomo si difende soltanto se non può più scansarsi. Per lo più quando scorge un cacciatore si salva colla fuga; se è inseguito si arrampica sopra un albero o sopra le più alte vette rocciose, ove nessun nemico osa tenergli dietro. In una località senz'alberi è presto raggiunto da cani agili, ma si difende con costanza e coraggio e morde rabbiosamente intorno a sè. Un cane solo non può mai vincerlo, e persino a parecchi riesce difficile il soggiogarlo. Se non può cercare scampo sopra un albero si pone supino, afferra il cane cogli aguzzi artigli, lo getta a terra e lo lacera per modo che soccombe sovente alle ferite.

Il tempo degli amori ricorre nell'autunno o nell'inverno; in gennaio per la Norvegia, da quanto mi disse Erik. Dopo quattro mesi di gestazione, per lo più in maggio la femmina si sgrava in una gola solitaria della montagna, o nel più fitto del bosco, di due, tre, raramente quattro piccini, sopra un morbido e caldo giaciglio che ha preparato, sia in un albero cavo, sia in un profondo crepaccio di rupe.

È difficile scoprire il morbido letto d'un ghiottone, ma quando si riesce ad averne di giovanissimi si possono addomesticare senza soverchia fatica. Genberg allevò con latte e carne un ghiottone, e se lo fece tanto famigliare che gli teneva dietro come un cane. Era in continua attività, si balloccava graziosamente con ogni sorta di oggetti, si rotolava nell'arena, scavava il suolo e si arrampicava sugli alberi. All'età di tre mesi sapeva già per bene difendersi dai cani che l'aggredivano. Non mangiava soverchiamente, era mansueto, permetteva ai maiali di dividere il pasto con esso, ma non tollerava che i cani si avvicinassero. Si manteneva sempre pulito, e non puzzava affatto, tranne quando parecchi cani si gettavano sopra di lui e voleva allontanarli colla scarica delle sue ghiandole fetenti. Soleva dormire di giorno e vagare di notte; preferiva girare all'aperto piuttostochè nella stalla, e ricercava il fresco e l'ombra. Quando ebbe sei mesi divenne più fiero, sebbene sempre fidente cogli uomini, ed una volta ch'era fuggito nel bosco saltò nella slitta d'una vecchia domestica e si fece così ricondurre a casa. Crescendo in età si fece sempre più fiero, ed una volta se la prese per tal modo con un grosso cane che fu d'uopo correre in fretta al soccorso di questo la cui vita era in pericolo. Ma anche vecchio trastullavasi sempre con chi conosceva; se uno sconosciuto gli presentava un bastone sgretolava i denti e lo abbrancava rabbiosamente colle unghie.

Finchè il ghiottone prigioniero è giovane si mostra allegro, quasi come un giovane orso. Legato ad un palo corre sempre intorno, in semicircoli, crollando la testa ed emettendo grugniti. All'avvicinarsi d'un temporale è capriccioso e burbero. Il giardino zoologico di Londra possiede ora un bellissimo ghiottone: esso è domestico affatto e mansueto, e sembra per vero innocuo e garbato se non spalanca la bocca a far mostra dei suoi denti abbaglianti di bianchezza. Benchè non sia d'una leggerezza comune nei suoi movimenti è sempre in moto, e giace immobile nel medesimo sito soltanto se dorme. Sale facilmente sopra un albero che fu piantato nella sua gabbia, e sembra estremamente compiacersi dei rimarchevoli giuochi di forza che eseguisce sui rami.

Talvolta giocherella coi ramoscelli; balza con leggerezza e senza timore da un'altezza abbastanza grande sul suolo; ma non vi si trova bene, poichè arrampicasi di nuovo alle stanghe di ferro della sua gabbia, o sul suo prediletto albero; talvolta corre in circolo intorno alla sua gabbia, poi sosta per vedere se non v'ha fra gli spettatori chi gli faccia passare tra le inferriate qualche ciambella od altra leccornia.

Finora i ghiottoni sono rarissimi sia nei giardini zoologici sia nei serragli, ed è in conseguenza facile comprendere perchè sappiamo sì poco della vita e dell'indole di questo animale.

Nel Brasile vivono alcune specie di carnivori che tengono a un dipresso il mezzo tra i ghiottoni e le vere mustele. Sono i Grigioni od Uroni (Galictis).

Hanno il corpo piuttosto snello, colle gambe corte e le piante dei piedi affatto nude; il pelame è corto, e la coda non è molto folta. La testa piuttosto grossa è larga posteriormente, e poco allungata nel muso; le orecchie sono basse e tondeggianti. Le dita in parte collegate sono munite di unghie di media lunghezza. Le ghiandole anali secernono un umore che sa fortemente di muschio. La dentatura e la struttura interna del corpo presentano particolarità affatto secondarie, di cui si danno pensiero soltanto i più scrupolosi naturalisti, e che lasceremo in disparte. Sinora due specie sono conosciute che abitano i boschi e le macchie. Sono agili in tutti i loro movimenti, abilissimi nello arrampicarsi, e sono in conseguenza cacciatori svelti che insidiano i mammiferi di piccola e di media mole ed hanno comune col ratelo e l'orso la predilezione pel miele. Queste due specie sono il Taira od Irare, ed il Grigione propriamente detto.

Recentemente sono state distinte in due generi, ma probabilmente senza sufficiente fondamento, per cui li uniremo in un solo.

Il Taira (Galictis barbara) somiglia per la forma alla nostra martora; ha tuttavia il capo più grosso in paragone del corpo, e il muso più rotondo. Il corpo è sottile, il collo lungo e pressochè della grossezza della testa. I piedi sono brevi, ma robustissimi; le dita sono sino all'ultima falange congiunte da una membrana, e le unghie sono compresse. Il pelo folto è bruno-nericcio sul dorso, sulle quattro gambe e sulla coda; la faccia è bigio-bruno-pallido, le altre parti della testa, la nuca e i lati del collo sono ora cinerini, ora bigio-giallicci; il colore delle orecchie volge al giallo rossiccio. Una larga macchia gialla trovasi sotto il collo. I due sessi non si distinguono; ma la tinta presenta sovente modificazioni, principalmente alla testa ed alla nuca, che sono ora più chiare ora più fosche, e la macchia del collo è talvolta bianco-gialliccia. Il taira nel suo pieno sviluppo ha circa 60 centimetri di lunghezza e coda lunga 45 centimetri, di modo che nella mole ricorda la nostra martora.

Il taira è diffuso su una gran parte dell'America meridionale, giacchè si trova non solo nel Brasile e nella Guinea britannica, ma anche nel Paraguay, ove si vede sovente, e sulla sponda destra del fiume del medesimo nome, in Gran Chaco particolarmente, sembra assai numeroso. Da quanto dice Rengger, vive parte nei campi coperti d'alte erbe, parte in fitte boscaglie. Fra le erbe si giova della tana abbandonata d'un animale; nei boschi, del cavo d'un albero. Non è per fermo un vero animale notturno, perchè va in caccia per lo più al sorgere dell'alba, e se il cielo è coperto prolunga sino a

mezzogiorno le sue scorrerie. Durante il sollione si ritira nel covo e vi rimane sino a sera; allora esce di nuovo per cacciare sino nella notte. È considerato siccome un dannosissimo animale, che penetra audacemente sino presso alle abitazioni.

Il suo cibo consiste di piccoli mammiferi inermi, di cui si può impadronire facilmente. Giovani caprioli, aguti, conigli, cavie e sorci formano la base dei suoi pasti. Nei campi insidia le galline e i giovani struzzi, negli alberi va a snidare le covate degli uccelli. È assai sanguinario e sgozza, quando può, sempre più di quello di cui abbisogna per satollarsi. Rampicatore maestro, giunge alla vetta delle più alte piante per saccheggiare le nidiate o derubare alle api il loro miele. Per scendere va colla testa in giù e dimostra, ciò facendo, una destrezza di cui son capaci pochi altri mammiferi.



Il Taira (*Galictis barbara*).

Per solito gli uronj, come li chiamano i Brasiliani, vivono in coppia, cioè maschio e femmina nel medesimo bosco. In primavera questa partorisce due o tre piccoli che, a detta dei cacciatori, nascono cogli occhi chiusi e sono nudriti di piccoli mammiferi e d'uccelli, fintantochè non possano essi stessi darsi alle rapine.

Il taira è sovente addomesticato in tutta l'America meridionale. Schomburgh lo trovò spesso nelle casipole indiane, ove porta il nome di *maikong* o *hava*, e ne tenne a lungo, al par di Rengger, un individuo vivo. I due naturalisti ci danno i seguenti particolari: si nutre il taira con latte, carne, pesce, yam cotti, banane mature, pane di cassava, e insomma con ogni sorta d'alimento, ciò che rende facile il tenerlo. Se gli si mostra il cibo, spicca un vivo salto, l'afferra colla bocca e colle zampe anteriori, poi si allontana il più possibile dall'uomo. Allora si posa sul ventre e divora la carne, tenendola salda fra le zampe, senza staccarne frammenti, ma bensì a mo' di gatto, masticandola coi denti mascellari di un lato. Se gli si gettano volatili vivi, d'un salto li schiaccia al suolo e strappa loro la testa. Fa lo stesso coi piccoli mammiferi, e se non è stato accuratamente educato coi piccoli cani e gatti. Ama molto il sangue, e lo si vede generalmente lambire tutto quello sparso dalla sua vittima prima di mangiarla. Disturbato nel suo pasto morde rabbiosamente intorno a sè. Beve i liquidi a mo' di gatto. È nettissimo, si lecca, si liscia di continuo il bel pelame nero lucente. Irritato emette un certo

odore di muschio che pare provenire da una secrezione di ghiandole che trovansi in una piega della pelle sotto l'ano. Se lo si tratta bene è molto domestico col padrone, giuoca con esso, ubbidisce alla chiamata e lo segue, come un gatto, per tutta la casa, quando è sciolto. Si dimostra di indole allegra, e lecca e finge volontieri di mordere le mani; ma sovente morde anche davvero. Trastullandosi manda, come sogliono fare i cagnolini, certi brontolii che si mutano in un breve latrato se si impazienta. Malgrado tutta la sua gentilezza rimane sempre un nemico pericoloso per i piccoli animali domestici, e soprattutto per i volatili; appena vede presso a sè alcun che vivo, vi piomba addosso con una specie di furore, per sgozzarlo, dimenticando ogni precedente castigo. In ischiavitù, se è sempre legato o tenuto in gabbia, il suo modo di vivere si altera, poichè passa tutta la notte a dormire. Ma se è lasciato libero di girare a piacimento per la casa seguita, come allo stato libero, a dormire solo nel mezzo della notte, e a dare dall'alba alla sera la caccia ai topi, di cui sa proprio ben ripulire la casa, meglio di un gatto. Essendo di una somma pieghevolezza di membra, si può insinuare in ogni screpolatura ove la testa passa. In ischiavitù non si riproduce, nè dà nemmeno indizio di impulso sensuale.

Soli gli Indiani selvaggi, pel palato dei quali non v'ha carne troppo cattiva, mangiano il maikong; per gli Europei è schifoso. Quelli adoperano anche la sua pelle per fabbricarne borsette, o la frastagliano in correggie che servono di ornamento; non danno a questo animale una caccia frequente. Se il maikong si vede inseguito, si nasconde all'uopo in un buco sotterraneo, oppure in un tronco cavo, o si arrampica sopra un alto albero. Mancandogli tali mezzi di scampo è presto raggiunto dai cani, perchè non è molto veloce, e soccombe dopo una breve ma coraggiosa resistenza. Oltre l'uomo, sono solo pericolosi per esso i più grossi felini e i serpenti.

Il Grigione (Galictis vittata) è più piccolo del taira, vale a dire è lungo 60 centimetri, di cui la coda toglie circa 20 centimetri. È più compresso del taira, e se ne distingue per la coda proporzionatamente più breve, e pel pelame più scarso e molto aderente. Il suo colore è affatto speciale e notevole perchè la parte superiore del corpo è notevolmente più chiara della inferiore. Il muso, la parte inferiore della nuca, il ventre e la mandibola sono bruno-scuro, mentre tutta la parte superiore dalla fronte sino alla coda è ricoperta d'un pelame bigio pallido, di cui i peli lunghi sono cerchiati di nero e di bianco. Dalla fronte scorre sulla guancia una fascia giallo d'ocra chiaro, che si fa oscura verso la spalla. La punta della coda e le piccole orecchie sono affatto gialle, le piante dei piedi e i calcagni nero-scuri, le brevi striscie della fronte e delle guancie sono bigio-acciaio-lucente. Non si nota diversità di colore fra il maschio e la femmina o fra i vecchi ed i giovani.

Il grigione abita le medesime località della specie precedente. Schomburgh lo dice uno dei carnivori rapaci delle coste. Si tiene nelle piantagioni e principalmente presso alle fabbriche, recando rilevanti danni nei pollai. Somiglia molto al precedente nel modo di vivere, e suole anch'esso andare pure di giorno alla caccia. Abita gli alberi cavi, le screpolature delle rupi, i buchi sotterranei, ed ha l'apparenza d'un animale affatto innocuo. Simile ai serpenti velenosi, ai quali del resto somiglia molto la sua testa, ha l'abitudine particolare di tenere in su il lungo collo. I suoi piccoli occhi oscuri spirano allora vivamente sotto la fascia bianca, e danno una espressione animata della mobilità intellettuale e dell'indole sanguinaria del grigione. Si dice avido di sangue quanto la nostra martora, e pronto a sgozzare, senza fame, quanti animali può addentare. Il suo

coraggio è straordinario. Un grigione posseduto da un inglese lasciò una volta la sua gabbia ed aggredì un giovane alligatore che trovavasi nella medesima camera. Questo era, come osserva il narratore, stupidamente domestico, e s'era la sera sdraiato presso al fuoco per goderne il gradito calduccio. Quando il mattino seguente il padrone entrò, trovò il grigione scappato dalla gabbia e scoperse le traccie dell'aggressione del piccolo diavolo sulla gigantesca lucertola corazzata. Appunto sotto le gambe anteriori, nel sito ove corrono i grossi vasi sanguigni, il grigione aveva per tal guisa morso l'alligatore, che la povera bestia morì delle ferite. Un secondo alligatore posseduto pure dal naturalista fu talmente arrabbiato della morte del compagno, che tentava di addentare chiunque gli si avvicinasse. Cuvier pure narra gli assalti del piccolo animale sopra altri assai più



Il Grigione (*Gallictis vittata*).

forti. Un grigione cui era continuamente somministrato più cibo di quello che potesse mangiare, appagò la sua sete di sangue sopra un povero lemure, la cui presenza lo irritò a tal segno che rosicò le inferriate della sua gabbia, piombò addosso all'innocente creatura e l'uccise. Eppure quel grigione era molto domestico ed amava grandemente e giuocava, benchè il suo giuoco fosse per lo più una lotta dissimulata. Appena si avvicinava a lui il suo compagno di giuoco si buttava supino, pigliava tra le zampe il dito del suo amico, lo leccava e morsicava leggermente. Non mai aveva tentato di mordere abbastanza da rendere il giuoco pericoloso, e si ebbe tanto più da stupire che trattasse a quel modo altri animali. La memoria di quell'animale era meravigliosa. Riconobbe il suo vecchio amico dalle dita con cui prima aveva giuocato. Era lesto e grazioso nei suoi movimenti, e mentre si dimenava per la gabbia faceva udire, finchè era di buon umore, un continuo ronzio a mo' di cavalletta. Irritato emetteva un forte odore di muschio che non era punto intollerabile e cessava dopo alcune ore. La femmina del grigione partorisce in ottobre due piccini e li cura e li ama come fanno i suoi congeneri.

I Guaranesi che lo chiamano *yaquape* o cane basso, lo pigliano, lo tengono sovente in prigionia, ne mangiano la carne e adoperano la pelliccia. I coloni l'uccidono se gli possono arrivare addosso.

Le martore propriamente dette sono le forme più perfette della famiglia e riuniscono in sè l'impronta, il modo di vivere e tutti i costumi delle altre specie. Sono animali che presentano i requisiti tutti richiesti per una vita di rapina. Il loro corpo è allungato, le gambe sono brevi e robuste, le dita divise e munite di unghie piccole ed acute, la testa è piccola e piatta, gli occhi e le orecchie sono grandi, la dentatura formidabile.

Tutti questi caratteri convengono tanto ai movimenti rapidissimi, come al penetrare, allo insinuarsi nei ripostigli più diversi, e rendono facile alle martore l'azzannare dappertutto la loro preda. Sono invero segnalati predoni. I loro movimenti sono agili e sicuri: vedono bene, si arrampicano perfettamente, nuotano per eccellenza, sanno spiccare larghi salti, e sono perseveranti e incredibilmente agili. Posseggono sensi acuti, un olfatto molto sensibile, un buon udito, occhi eccellenti, ed hanno inoltre nelle loro ghiandole fetenti un mezzo di difesa contro le fiere più robuste di loro. Sono astute, sagaci, scaltre, coraggiose, valorose e dotate, anche sotto l'aspetto intellettuale, di quelle attitudini che rendono facile il procacciarsi il cibo.

La loro area di diffusione si limita all'Europa, all'Asia ed all'America. Ma se altrove si trovano quasi dappertutto, nell'America esistono nella metà nordica. Le belle pelliccie che portano rendono all'uomo un utile uguale al danno arrecato dalle loro rapine durante la loro vita.

Come specie la più importante del gruppo presentasi la Martora propriamente detta (Martes abietum), chiamata anche in alcuni paesi la martora arborea. Questa bellissima creatura è uno dei piccoli carnivori più dannosi dell'Europa. La lunghezza del suo corpo è di circa 52 centimetri, quella della coda 28 o 30 centimetri, e 26 centimetri l'altezza al garrese. Il pelame è bruno-oscuro di sopra, fulvo al muso, bruno-chiaro sulla fronte e sulle guancie, gialliccio sui fianchi e sul ventre, bruno-nero sulle gambe, e bruno-oscuro sulla coda. Una stretta striscia bruno-scura passa sotto le orecchie. Tra le gambe posteriori hàvvi una macchia giallo-rossiccia marginata di bruno-scuro che si continua sino alla gola in una striscia d'un giallo sudicio. La gola e il collo sono tinti d'un bel giallo d'uovo, e questo è il principale carattere dell'animale. Il pelame è folto, morbido e lucente. È composto di lunghi e forti peli, e breve e fina lanugine bigio-bianca sul davanti, e gialla dietro e sui fianchi. Sul labbro superiore trovansi quattro file di mustacchi, oltre ad alcuni peli setolosi sotto l'angolo degli occhi, sotto il mento e alla gola. Nell'inverno la tinta generale è più fosca che nell'estate. La femmina si distingue dal maschio pel colorito più sbiadito del dorso ed alcune macchie meno distinte. La gola e il mento sono più chiari negli individui giovani.

Tutte le località boscose dell'emisfero boreale sono abitate dalla martora. In Europa la si trova in Scandinavia, in Russia, in Inghilterra, in Germania in Francia, in Ungheria ed in Italia, nell'Asia sino all'Altai, al mezzogiorno sino alle sorgenti del Yenisei. Avuto riguardo ad un'area di diffusione così estesa, non si modifica essenzialmente il suo pelame. Le più grosse martore abitano la Svezia, e il loro pelame è del doppio più lungo e più folto di quello delle martore di Germania; il colore ne è più bigio. Nelle martore di Germania ne troviamo un maggior numero di bruno-gialle che non di bruno-scure, e queste si presentano principalmente nel Tirolo, e somigliano sovente in modo da trarre in inganno al zibellino dell'America. Le martore di Lombardia sono bruno-bigio-pallide, o bruno-gialle, quelle dei Pirenei sono grandi e robuste, ma parimente chiare, quelle di Macedonia e di Tessaglia di mole media, ma oscure.

La martora abita i boschi di conifere o di altri alberi frondosi, e si trova in tanto

maggior copia, quanto più questi sono solitarii, folti ed oscuri. È un animale affatto arboreo, che si arrampica con tanta maestria da non essere superato da nessun altro carnivoro. Sceglie per sua abitazione alberi cavi, nidi abbandonati dalle colombe selvatiche, dagli uccelli di rapina e dagli scoiattoli. Di rado avviene che cerchi un ricovero nei fessi delle roccie. Per solito riposa durante il giorno, ma sul far della sera già prima del tramonto se ne va in caccia e insidia tutte le creature che può sperare di sopraffare. Dalla lepre e dal capriolo in giù sino al topo, nessun mammifero è al riparo. Striscia e piomba addosso e sgozza la sua vittima. Persino al giovane capriolo osa attaccarsi,



La Martora (*Martes abietum*).

sebbene sappia in qual modo la acconcia coi suoi piedi anteriori la vecchia madre se lo scorge. È nociva tanto agli uccelli quanto ai mammiferi. I gallinacci tutti che fra noi vivono hanno in essa un tremendo nemico. Pian piano, in silenzio, guizza sino al luogo ove sono appollaiati, sia pur esso un albero o il suolo piano; prima che la vigilante gallina sospetti la presenza della nemica, questa la addenta per la nuca, le sbrana il collo o le morde le arterie, lambendo avidamente il sangue che ne cola. Insegue alcuni mammiferi arborei e con tanta insistenza che l'agile, svelto, e perseverante scoiattolo alfine spossato si arrende, convinto che nè i più arditi balzi dall'alto degli alberi sul suolo, nè le più temerarie corse lungo i più flessibili ramoscelli valgono a liberarlo dal predone serpeggiante; insegue all'uopo nel loro proprio elemento i topi d'acqua e gli uccelli acquatici. Sorprende la lepre o nel giaciglio o mentre si ciba. Inoltre saccheggia i nidi degli uccelli, deruba alle api tutto il loro miele e non disprezza le frutta, nè le bacche che maturano sul suolo, come neppure le pere, le ciliege e le susine. Se il cibo scarseggia nel bosco si fa più ardita e s'introduce nelle dimore dell'uomo, ma soltanto nel maggior bisogno. Là visita i pollai e le piccionaie, e vi fa stragi come nessun altro animale, eccetto le specie del suo proprio genere. Sgozza più assai di quel che possa mangiare, sovente tutto il pollame di un pollaio, e piglia allora con sè un'unica gallina

od una colomba. Così è veramente terribile pel piccolo mondo animale, e ne è più temuta di qualsiasi altra fiera.

Il tempo della riproduzione comincia al fine di gennaio, o al principio di febbraio. L'osservatore che al lume della luna scopre alfine in qualche bosco fitto i nostri predoni, vede parecchie martore muoversi sugli alberi in disordinati movimenti. Sbuffando e brontolando i maschi innamorati si danno la caccia, e se due s'incontrano di pari forza un duello accanito ha luogo sui rami ad onore della femmina, la quale, secondo l'uso del suo sesso, sembra trovare un gusto matto a queste gelosie, e fa a lungo sospirare gli innamorati avversari, prima di arrendersi finalmente al più forte. Dopo nove settimane di gestazione, cioè verso il fine di marzo o il principio d'aprile, la femmina partorisce tre o quattro piccini in un covo foderato di muschio, in alberi cavi, piuttosto che nei nidi degli scoiattoli o delle gazze, o in fessi delle rupi. La madre ha per la famigliola tanta cura quanto amore, e non si allontana mai dal giaciglio. Dopo alcune settimane i giovani accompagnano la madre nelle sue gite di piacere sugli alberi, e saltellano vispi e giocondi di ramo in ramo; ma al più lieve indizio di pericolo, ammoniti dalla prudente genitrice, si danno ad una precipitosa fuga. Si possono facilmente allevare quei piccini, dapprima con pan buffetto e latte, più tardi con carne, e mantenerli a lungo. Di tutti gli animali addomesticabili sono i più gentili e garbati, ma perdono di rado la innata ferocia. Lenz che ebbe una giovane martora racconta quanto segue:

« Il 29 gennaio ricevetti dalla cortesia del forestale Berger di Tabarz, una giovane martora, presa il medesimo giorno nel cavo d'un albero. La bestiolina, grossa all'incirca come un topo delle chiaviche, si muoveva ancora lentamente. Cercava sempre di nascondersi in buche, e scavava per farsene. Dapprima voleva mordere, ma divenne fin dal primo giorno al tutto mansueta. Beveva subito latte tepido, appena mi fu portata, e poche ore dopo mangiò pan buffetto ammollato nel latte. Mi fu dato osservare in quella bestiola come il gusto si sviluppa a seconda della natura. Al principio (in giugno o luglio) la giovane martora riceve dai genitori certi cibi, quasi esclusivamente uccelli, più tardi deve anche avvezzarsi ai sorci, alla frutta, ecc., come porta la stagione ».

« Il secondo giorno le presentai una rana: non la guardò nemmeno; un passero vivo che le diedi subito dopo fu incontanente sgozzato e divorato con tutte le piume: così fece pure con un secondo e con un terzo. Sebbene giovanissima era già molto pulita, e scelse un canto della sua gabbia per cesso; pochi altri animali possono gareggiare per questo merito con essa ».

« Il quarto giorno la feci digiunare, poi le presentai una rana, una lucertola e un orbettino. Non guardò nissuno di questi animali, e non volle mangiare un giovane corvo ».

« Il sesto giorno, di nottetempo, sgusciò fuori dalla gabbia, sgozzò un falco nel suo nido e gli mangiò la testa, il collo, ed una parte del petto. Dopo le presentai diversi oggetti, e riconobbi che gli uccelletti erano sempre preferiti. Non mangiava la carne di pesce, bensì volontieri topi, conigli, criceti, ma non colla medesima ingordigia come gli uccelletti, mentre per contro la puzzola e la volpe preferiscono i mammiferi, massimamente la volpe che ha da cercare il suo nutrimento esclusivamente sulla terra, e non può in conseguenza essere ghiotta principalmente d'uccelli. Mangiava ciliegie e fragole, bacche e lamponi, ma con poco gusto, le larve delle formiche invece con molto piacere, ma non le digeriva bene. Uccideva e mangiava volontieri i gattini; i tuorli d'uovo le piacevano, ma non tanto come gli uccelletti: anche le interiora e la carne di uccelli più grossi non le tornavano gradite come quelli. Già fin da giovanissima aveva per principio

di non lasciarsi togliere nessun cibo. Satolla si baloccava per ore cogli uccelletti che le fossero ancora dati. Egualmente faceva con piccoli criceti. Saltellava e balzava in modo incredibile intorno al criceto sbuffante e invelenito, e gli distribuiva scappellotti ora colla zampa destra, ora colla sinistra. Se aveva appetito non esitava a lungo, divideva in due coi denti la testa del criceto, e la divorava con ossa, pelle e peli. Quando ebbe raggiunto i tre quarti dello accrescimento, ed era straordinariamente affamata, le diedi di nuovo un orbettino. Aveva davvero fame, ma si avvicinò con cautela, balzando indietro ad ogni moto del rettile. Alfine, convinta che non v'era pericolo, si fece animo, staccò la coda, la mangiò, e portò l'animale nel suo giaciglio, ove le sfuggì e si nascose nel fieno. Lo trasse fuori, morse ancora un pezzo del mozzicone di coda rimasto: dopo due ore alfine ebbe l'ardire di pigliar il rettile al collo e di sbranarlo. Se lo portò allora nel nido e lo mangiò a suo bell'agio, ma senza avidità. Non aveva ancora terminato quando gettai nella sua gabbia un serpe di circa 60 centimetri di lunghezza. Appena lo vide giacente si accostò prudentemente, balzando indietro spaventata tutte le volte che il serpe si muoveva o fischiava. Questo alfine si arrotolò sopra se stesso e nascose la testa sotto le sue spire. Per un'ora la martora gli saltò d'attorno senza osare toccarlo; alfine convinta che pericolo non v'era cominciò a fiutarlo e toccarlo colle zampe, ma sempre colla maggior cautela. Pareva che l'avrebbe di buon grado mangiato, ma che le mancasse il coraggio di ucciderlo. Perciò tentava l'avventura, ora accostandosi ora balzando indietro, e questo si prolungò più d'un giorno prima che avesse l'audacia di prenderlo alla nuca e di ucciderlo, ciò che fece il terzo giorno. Tuttavia non lo mangiò.

« Mentr'era occupata col serpe le recai una grossa vipera, uccisa di fresco. Con precauzione si avvicinò, e tosto accortasi che era morta, la prese, la portò qua e là, e la divorò dopo un'ora colla testa ed i denti velenosi. Allora le diedi una lucertola che ricevette col medesimo riguardo; la bestiolina fischiava quasi come un serpe, spalancava le fauci, e balzò ben dieci volte a 2 centimetri di distanza. La martora si diffidava e scansava i morsi; tuttavia si faceva sempre più ardita, e dopo un'ora, vedendo che la lucertola non le recava danno, la morse e la mangiò.

« Vediamo da ciò che non ha naturalmente molta propensione ad uccidere i serpenti ed altri rettili, ma non è tuttavia improbabile, secondo le esperienze fatte, che nell'inverno, quando li trova nel loro stato fuori d'ogni difesa, li uccida e li mangi, poichè in quel tempo soffre aspramente la fame, essendo voracissima. Del resto in ischiavitù è facile da mantenere, poichè ama molto il latte ed il pane, e mangia volontieri susine, pere, mele. Non è appassionata delle uova, ma è ghiotta del miele.

« Abbiamo veduto che si mostra paurosa persino della lucertola, che è una vera nana in confronto; per contro ha molto coraggio con altri animali di cui appetisce la carne. Se riceve un criceto grosso e forte, oppure un grosso topo, una terribile lotta ha luogo. Ai piccoli spacca d'un colpo la testa, ma coi grossi procede con impeto, li afferra colle quattro zampe, li stramazza al suolo e li volge, li gira fra le zampe con tale velocità da non potersi coll'occhio seguire i suoi movimenti. Non si sa bene quel che si vede, nè chi vince o soccombe: si ode il criceto sbuffare incessantemente; ma ad un tratto la martora fa un balzo, tiene il criceto per la nuca e gli schiaccia le ossa. Ai conigli piomba egualmente sulla nuca, e non smette finchè non sieno morti. Un chiasso diabolico ha luogo se le si dà un grosso e robusto gallo. Rabbiosa gli piomba addosso e si arrotola con esso, mentre il gallo agita le ali con tutte le forze e batte i piedi. Dopo pochi minuti cessa il rumore, perchè il gallo ha il collo tagliato. Non esposi mai di proposito la mia martora a lotte pericolose, e quindi non le diedi mai una vipera viva,

perchè mi era carissima; ma una volta le diedi un grossissimo gatto, morto da poco, e ancora caldo. Lo gettai ad un tratto nella sua cassa, e fu una cosa sola vederlo e azzannarlo sì furiosamente al collo che m'accorsi bene che non avrebbe indietreggiato dinnanzi all'animale vivo. Non lo lasciò se non quando fu perfettamente convinta ch'era morto. A quel tempo era già adulta.

« Finchè fu giovane si trastullava volontieri con chi cominciava il giuoco; ma più tardi giuochi siffatti non erano da consigliare, poichè quando fu adulta erasi per tal modo avezzata a mordere qualsiasi cosa, anche senz'essere in collera, che mordeva me stesso, trapassandomi coi suoi canini fino alla carne gli spessi miei guanti, tutto per mostrarmi la sua amorevolezza.

« Nè il suo piglio nè i suoi movimenti esprimono un affetto particolare pel suo allevatore, sebbene non faccia mai nessun male a coloro che conosce bene, se ne è ben trattata. L'ingordigia, la ferocia sole sfavillano ne' suoi occhi neri. Quando è comodamente adagiata nel suo giaciglio lascia talvolta udire un brontolio prolungato. Non ho mai udito da lei il grido della puzzola. Se è in collera grugnisce con violenza.

« Voglio ancora accennare qui ad un errore che è generalmente diffuso. Si crede, cioè, che le specie delle donnole se hanno ucciso un animale ne cercano e perforano coi denti canini le arterie del collo. Ciò è inesatto. Azzannano in vero pel collo gli animali più grossi e li sgozzano, ma senza cercare le arterie; quindi non possono succhiar loro il sangue, ma si accontentano di lambire quello che cola. Poi divorano la vittima, cominciando per lo più dal collo; negli animali alquanto più grossi, come i maggiori sorci, le galline, ecc., la pelle del collo che è cedevole e tenace non è intaccata prima, ma dopo la morte ».

Le nostre martore si comportarono assai ostilmente verso una puzzola che feci loro aggiungere, perchè voleva vedere se due animali tanto affini fossero per vivere in pace insieme. Alla puzzola sembrò tutt'altro che gradita la sua posizione, e si cercò subito una via di scampo. Ma la visita piacque anche poco alle martore. Salirono incontanente sul più alto ramo del loro alberello, e di là piantarono addosso all'intrusa sguardi sfavillanti. Tuttavia la curiosità o la ferocia ebbero presto il sopravvento sulla paura: esse si avvicinarono alla puzzola, fiutarono, le diedero una zampata, si trassero indietro colla velocità del lampo, tornarono un'altra volta, allungarono di nuovo la zampetta, la fiutarono intorno, e tutt'ad un tratto, ambedue nel medesimo momento, si precipitarono colla bocca spalancata sulla nuca della nemica. Ma una sola potendo mordere saldamente, l'altra tralasciò, e prese ad osservare la lotta che s'era impegnata tra la sua compagna e la comune nemica. Le due lottatrici si erano azzannate a vicenda e si aggomitolavano insieme rotolando l'una sull'altra con incredibile rapidità. Dopo alcuni minuti di accanito combattimento la vittoria sembrò favorire la martora. La puzzola, saldamente stretta, fu saldamente trattenuta. L'altra martora profittò della circostanza per piantare i denti nella parte posteriore della puzzola. La morte di questa pareva certa — quando ecco di botto le due martore smettere, alzare il naso in aria e titubare come ubbriache dietro la puzzola che vi cercava un nascondiglio. Un penetrante fetore che si sparse ci annunziò che questa aveva fatto uso dell'ultima arma. In qual modo operasse il fetore, se calmando o spaventando, rimase incerto: le martore seguirono in vero, fiutando energicamente, le traccie della puzzola, ma non l'aggredirono più.

Si fa alle martore la guerra più accanita non solo per porre un argine alle stragi che fanno degli animali utili, ma anche per impossessarsi delle loro stimate pelliccie. Si piglia la martora più facilmente quando la neve è fresca, perchè si possono allora

seguire le sue orme sul suolo non solo, ma anche sopra i rami coperti di neve. Talvolta la si scopre giacente nel bosco stesa sopra un ramo d'albero. Lì è facile colpirla collo schioppo, e se la si sbaglia si può ricaricare tranquillamente, perchè essa non si muove dal sito, e guarda imperterrita il cacciatore. Chi non ha seco il fucile non ha che da piantare sotto gli occhi un bastone, sul quale sia l'abito o il fazzoletto, e andarsene tranquillamente a casa a pigliare cane e fucile. Gli oggetti piantatile in faccia la occupano a segno che non pensa affatto a svignarsela. Un uomo degno di fede mi assicurò che, anni prima, con alcuni altri giovinotti aveva fatto cadere a sassate una martora da un albero. L'animale pareva contemplare con grande interesse i sassi che gli passavano davanti fischiando, ma non si mosse finchè una pietra di maggior mole la colpì alla testa, la sbalordì e la fece stramazzare.

Per la caccia alla martora si richiede un cane molto animoso che sappia mordere allegramente, ed abboccare l'animale che suole inviperito slanciarsi sul suo persecutore, e può impaurire un cane meno buono. Con trappole ammodo preparate e nascoste si pigliano anche facilmente. Si mette generalmente per esca un pezzetto di pane che si è fatto arrostire con una fetta di cipolla, burro fresco e miele, e sparso di canfora. Lenz afferma anche eccellente per la caccia la cosidetta barriera, che si compone di due forti aste legate insieme ad un capo. Sono assicurate ad un albero, all'altro capo si aggiusta un'asse mobile lungo 40 centimetri e largo altrettanto, che serve ad assicurare l'esca. Affinchè l'animale possa comodamente salire, si pianta in terra una stanga inchinata raccomandata al grosso capo della barriera sottostante. Se la martora si arrampica, deve per ghermire l'esca avanzarsi tra le due stanghe sino all'asse mobile. Ma appena tocca il boccone il trabocchetto scende e la schiaccia. Inoltre si adopera una trappola formata d'una lunga cassa aperta da un lato e provveduta d'una porta a saliscendi. V'ha nel centro un'assicella in forma di tondo e sopra l'esca, o meglio all'estremità posteriore della trappola una stretta gabbia di fil di ferro, con entrovi un coniglio, un piccioncino, od un topolino vivo. La martora s'insinua nell'interno ed è prigioniera appena tocca l'esca, perchè il più lieve movimento fa cadere la porta a saliscendi.

La pelliccia della martora è la più preziosa di tutte quelle dei mammiferi nostrali, e somiglia in bontà a quella dello zibellino.

La seconda vera martora che si presenta a noi è la Faina (Martes Faina). Si distingue dalla precedente per la mole alquanto inferiore e le gambe proporzionatamente più corte, la testa lunga ed il pelame breve. La tinta di questo è un bruno-castagna su tutto il corpo ad eccezione del collo e del petto che son bianchi, e delle gambe brunonere. La lunghezza del corpo è di 44 centimetri e di 22 centimetri quella della coda.

La faina si trova quasi in ogni paese, in ogni regione ove esiste la martora. Tutta l'Europa centrale e l'Italia ad eccezione della Sardegna, l'Inghilterra, la Svezia, la Russia europea sino allo Ural, la Crimea ed il Caucaso, sono sua patria, come la Francia e la Germania. Durante i mesi estivi sale nelle Alpi sino al dissopra del limite degli abeti; nell'inverno scende in regioni più basse. È dappertutto più comune della martora, e si avvicina più di questa alle dimore dell'uomo; si può persino asserire che i villaggi e le città sono i suoi soggiorni di predilezione. I fenili isolati, le stalle, le vecchie muraglie, i mucchi di pietre e le cataste di legna presso ai villaggi sono quasi sempre abitate da questo pericoloso nemico del pollame domestico.

Il modo di vivere ed i costumi della faina somigliano perfettamente a quelli della martora. Sono egualmente l'una e l'altra vivaci, leste, agili, egualmente coraggiose,

scaltre ed avide di sangue. Negli esercizi corporei la faina è maestra. Si arrampica persino ai tronchi lisci degli alberi, sa spiccare grandi salti, nuota con facilità, striscia per bene e passa attraverso alle più strette fessure; in una parola è uno dei carnivori meglio dotati che si possa trovare. Si alimenta anche press'a poco come la precedente, ma arreca danni maggiori, perchè ha più frequenti opportunità di nuocere all'uomo. Ove possa s'insinua nel pollaio e ne sgozza gli abitanti con una ferocia, con una crudeltà senza pari. Non di rado trovansi dieci, dodici, persino venti vittime d'una sua visita notturna. Inoltre prende anche i topi, i sorci, i conigli, ogni sorta d'uccelli, e se fa la caccia nel bosco, anche gli scoiattoli e i rettili. Sembra che le uova sieno una leccornia per essa, e non disdegna nemmeno le frutta come ciliegie, susine, pere, lamponi, uva spina, sorbe, semi di canape e simili. Si ha d'uopo di difendere contro le sue agressioni le frutta delicate, e si ottiene lo scopo ungendo con decotto di tabacco o petrolio il tronco degli alberi appena si verifica qualche danno. Si difendono i pollai e le piccionaie chiudendo bene: ma bisogna badare di turare ogni bucherello, anche se appena metà larghi di quelli dei topi, poichè l'animale sa l'arte d'introdursi per buchi incredibilmente stretti. Oltre il danno che accagiona ai proprietari dei pollai ne deriva un altro dallo spavento dei volatili minacciati, i quali, anche felicemente scappati, per lunga pezza non vogliono più tornare nella stalla.

Il tempo della riproduzione suole cominciare tre settimane più tardi che non per le martore, vale a dire sul fine di febbraio. Si odono allora con frequenza maggiore del solito i miagolii gatteschi dell'animale, ed anche un notevole chiasso sopra i tetti, se due maschi innamorati vi si accapigliano. In aprile o maggio la femmina partorisce da tre a cinque piccoli, che possono venir facilmente addomesticati, e si avvezzano al cibo più variato. Una femmina che apparteneva a Lenz non aveva difficoltà ad allattare ed a curare il figlio in presenza di tutti. La bestiolina strillava forte se aveva fame od era di cattivo umore, puzzava anche di muschio se non era mantenuta pulita dalla madre, nella quale Lenz poteva riconoscerne soltanto un lievissimo sentore. Col crescere degli anni i maschi emettono sì forte quell'odore muschiato che si può appena in camera tollerarlo. Talvolta si sono date giovani faine ad allevare a gatte che si prestarono volontieri, come dissi a suo tempo, a tal singolare incarico. Quelle bestiole sono allora affatto dolci e domestiche. Vanno e vengono, ma quasi sempre finiscono tragicamente, perchè non possono lasciare le rapine. Così un calzolaio aveva allevato ed addomesticato una giovane faina; ma sebbene questa ricevesse cibi abbondanti non poteva resistere all'impulso della sua natura, e commetteva numerosi reati contro la proprietà e la vita. Le sue rapine stancarono presto la pazienza dei vicini dell'amico dell'animale, che un bel mattino venne all'unanimità condannato a morte, e la sentenza fu solennemente applicata.

Persino quelle che son fatte prigioniere adulte sono capaci d'un certo grado di addomesticamento. Una volta in Iscozia una faina fu presa in un modo strano. Il malaugurato ospite aveva da lunga pezza eletto domicilio in un villaggio, e commetteva misfatti indicibili nella stirpe gallinacea. Non v'era in tutto il villaggio un solo pollaio da cui non sorgessero lagnanze contro di essa. Alfine si scoperse il suo domicilio. Col mezzo di buoni cani si spinse fuori dal covo ed all'aperto la odiata bestia, che ricorse invano a tutte le sue astuzie, a tutte le scaltrezze, per isfuggire ai cani. Incalzandola più e più eran lì per addentarla quando si giunse sull'orlo d'un precipizio. Ad un tratto, decisa, la faina spiccò un salto di oltre 30 metri nella profonda gola. Ma la scossa era troppo violenta, e l'animale rimase immobile e senza dar segno di vita. I suoi persecutori erano persuasi che si fosse schiacciato, e l'un d'essi, mosso dal desiderio d'averne la bella

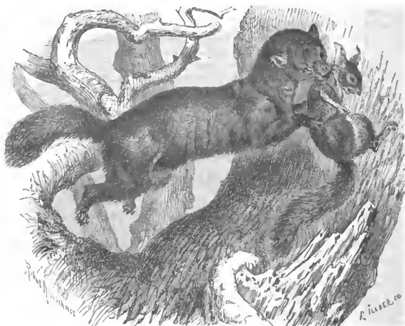
pelliccia, scese giù e sollevò il disgraziato animale. Ma ad un tratto questo si rianima e ne dà, con una brava morsicata, un segno non dubbio al suo rapitore. Tuttavia l'uomo ferito non lasciò scappare la prigioniera; stringendola per bene alla gola la portò a casa. Colà trattata bene si fece in poco tempo affatto domestica, sia in conseguenza della violenta scossa, sia per riconoscenza dell'affetto dimostratole. Il suo padrone si decise ad adoperarla a far la caccia ai topi, e la portò nella scuderia. In breve vi fu non solo avvezza, ma seppe guadagnarsi un amico, e nientemeno che un cavallo. Tutte le volte che si entrava nella scuderia la si trovava col suo grande amico, che pareva voler proteggere con un cupo brontolio. Ora sedeva sulla groppa del cavallo, ora sul suo capo, ora percorreva in ogni senso il suo dorso, o giocava colla coda, o colle orecchie dell'amico, che pareva trovare un gran gusto alla tenerezza, di cui il piccolo carnivoro s'era preso per esso. Per disgrazia quel rimarchevole e tenero legame fu crudelmente infranto. La faina in una delle sue notturne scorrerie cadde in una trappola, ove si trovò morta il mattino seguente.

La faina è gentilissima in ischiavitù, piace per la straordinaria vivacità e la grazia dei suoi movimenti. Non rimane in vero un minuto ferma, ma corre, si arrampica, salta, insomma si muove senza posa in ogni direzione. La sua agilità non si può descrivere, e quando talvolta si aggira allegramente, se ne può a stento distinguere la testa dalla coda. Tuttavia l'odore spiacevole che i maschi soprattutto spargono le rende talvolta sgradevoli, e la loro ferocia le rende pericolose per gli altri animali deboli.

Alle due martore nostrali vien dietro la più pregiata di tutte, lo Zibellino (Martes Zibellina). Sebbene molto somigliante alla martora propriamente detta, appartiene ad una specie distinta, e rappresenta in certo modo nell'Asia settentrionale ed orientale, massime nella Siberia, la nostra martora e la nostra faina. Ha colla martora la maggiore rassomiglianza, persino nella mole: il capo ha alquanto più allungato, le orecchie più grosse, e la coda proporzionatamente più corta. Anzi tutto peraltro la distingue il prezioso, lucido e sericeo pelame, il quale già sino dall'antichità era stimato al di sopra d'ogni altra pelliccia, e pagato a prezzi veramente favolosi. La bellezza ed il valore ne aumentano in ragione dell'uniformità del colore, e perciò le migliori sono quelle del Jenisey. Sono nericcie sul dorso, bruno-castagno-rossiccie sul collo e sui fianchi, bigie alle guancie, sul muso miste di nero e di bigio, alle orecchie d'un bianco-bigio marginato di pallido bruno, rossiccie sotto il collo o d'un bel rosso-giallo, e così piuttosto unite di tinte, mentre nelle altre spiccano di più il chiaro e lo scuro. Gli zibellini bianchi o affatto rosso-gialli sono rarissimi. La lunghezza dell'animale è di 40 centimetri, quella della coda circa la metà.

Attualmente lo zibellino è confinato in una parte ristrettissima dell'Asia settentrionale. Le persecuzioni accanite cui è esposto l'hanno respinto nei più fitti boschi dell'Asia settentrionale ed orientale, e là pure l'uomo perseguitandolo accanitamente, anche con pericolo della propria vita, esso si ritira di più in più e si fa di più in più raro. « Nel Kamtschatka, dice Steller, tanti zibellini furono presi nella conquista della penisola, che gli indigeni non avevano difficoltà a portare pelli di zibellino pel pagamento dei tributi: si rideva persino dei cosacchi che davano un coltello per una di quelle pelli. — Una volta un uomo senza fatica raccoglieva in un inverno sessanta, ottanta o più zibellini; ne usciva quindi dal paese un numero sterminato, e nello scambio con commestibili un negoziante guadagnava il cinquanta per uno. Un impiegato che abitò il Kamtschatka tornò a Jakutzk ricco di 30,000 rubli. » Quell'età d'oro pei trafficanti di zibellini fece

nascere nel Kamtschatka società per la caccia, le quali fecero in tal modo sparire questi animali, che al tempo di Steller, circa un secolo fa, non si trovava già nemmeno più la decima parte delle pelli di zibellino che si esportavano prima. A quel tempo di cui parla Steller, una pelle perfetta costava non più d'un rublo d'argento, le mediocri valevano la metà e le inferiori appena un quinto di rublo, mentre adesso sono sessanta volte più



Lo Zibellino (*Martes Zibellina*).

care. Cionullameno il Kamtschatka è ancora il luogo più ricco di zibellini, e, in grazia delle molte e scoscese montagne, questi non possono essere così facilmente distrutti come in altre località della Siberia. Non possono neanche emigrare, poichè la via è loro chiusa da tre lati dal mare e dal quarto da vaste torbiere. Tuttavia anche là vengono ghermiti, ed ora si trovano soltanto nei siti più inaccessibili.

Nel suo modo di vivere lo zibellino somiglia affatto alle nostre due martore. Fa preda di tutti gli animali di cui può impadronirsi, vale a dire specialmente di scoiattoli, lepri, uccelletti, e mangia anche le bacche e le frutta. È coraggioso, scaltro, crudele come le altre. Il tempo degli amori cade in gennaio, e circa due mesi dopo la femmina partorisce da tre a cinque piccini. Una particolarità dello zibellino è che vive volontieri sulla sponda dei fiumi, unicamente, senza dubbio, perchè nel suo sterile paese i fiumi attraggono la maggior parte degli animali. Del resto possiamo prescindere da una descrizione particolareggiata del suo modo di vivere. Volgiamo invece la nostra attenzione ai metodi adoperati per dargli caccia.

Il cacciatore è allettato da un grosso guadagno se ha fortuna, ma si espone a molti pericoli nella caccia allo zibellino. Molti perdono la vita nelle solitudini nevose della loro inospitale terra. Una tormenta scoppiando d'un tratto, toglie loro ogni speranza di ritornare agli amici. Solo la maggior robustezza ed una esperienza sovente provata possono sottrarre il cacciatore alla morte, e ogni anno molte vittime soccombono. Giusta Steller, e dopo di lui il russo Schtschukin, la maggior parte degli zibellini si trova ancora negli oscuri boschi che sorgono tra la Lena e il mare orientale, e il prodotto del loro pelame forma ancora adesso il principale ramo d'entrata degli indigeni e dei coloni russi. Da ottobre le caccie durano sino al 15 novembre o al principio di dicembre. Gli arditi cacciatori si radunano per piccole brigate sui luoghi di caccia, ove ogni società possiede il proprio casolare; i cani traggono durante il viaggio le slitte, che portano le vettovaglie per parecchi mesi. La caccia allora comincia nel modo che fu descritto da Steller. Si seguono con scarpe da neve le traccie dello zibellino, finchè sia scoperto il suo covo, e si collocano attorno trappole delle più diverse sorte. Se si scova uno zibellino in un covo d'albero o del suolo, ove si è ricoverato, si dispone una rete all'intorno e lo si caccia dal nascondiglio, oppure si atterra l'albero, uccidendo il fuggitivo colle freccie o collo schioppo. Tuttavia sono preferite quelle trappole in cui l'animale incappa senza danneggiare il suo pelame. I compagni di caccia impiegano parecchi giorni per allestire tutte le trappole, e sovente avviene che all'ispezione, che fanno tutte le mattine, s'accorgono che la volpe polare od un altro carnivoro ha divorato sino alle ultime briciole il prezioso bottino, di cui rimane appena tanto che basti a far riconoscere con certezza che valeva una somma di quaranta, di cinquanta, di sessanta rubli d'argento. Oppure il povero cacciatore colto dal temporale deve affrettarsi a porre in salvo la propria vita, senza pensare all'animale che forse è preso. Così la caccia allo zibellino non è altro che una successione non interrotta di disagi d'ogni genere. Quando alfine tornano gli associati, capita sovente che i loro guadagni superano appena le spese, ma non compensano le difficoltà. E se finalmente il bottino è giunto senza impaccio, gli avidi padroni o i non meno avidi impiegati del governo fanno capolino, e spremono da quei poveretti la decima del guadagno.

Finora non si è ancora sovente riuscito ad addomesticare lo zibellino. Uno di questi era mantenuto nel palazzo dell'arcivescovo di Tobolsk, ed era così perfettamente domestico, che se n'andava attorno nella città a piacimento. Dormiva, come tutti i suoi affini, la maggior parte del giorno, ma ne era di notte tanto più vivace ed allegro. Quando gli si dava il cibo, lo mangiava voracemente, poi beveva, e cadeva in un sonno sì profondo che per le prime ore pareva che avesse perduto ogni sensibilità. Si poteva pizzicarlo e pungerlo; non si muoveva. E tanto più allegro ne era di notte. — Era un nemico accanito di ogni genere di carnivoro. Appena scorgeva un gatto, si alzava rabbiosamente sulle gambe posteriori, ed esprimeva il massimo desiderio di misurarsi con esso.

Altri zibellini domestici giocavano allegramente insieme, si appostavano sovente ritti, per poter così battersi meglio, saltellavano vivacemente nella loro gabbia, scodinzolavano se erano contenti, e brontolavano nella collera come giovani cani.

In Giava lo zibellino è sostituito da un prossimo affine MARTES MELAMPUS, il quale gli rassomiglia perfettamente nella mole, ma ha la coda alquanto più breve. Il pelame è giallo-fulvo, rosso-ruggine sul dorso e sui fianchi, più chiaro alla coda,

più chiaro ancora al ventre, colla coda d'un bruno-oscuro, la macchia degli occhi quasi nero-bruno, le orecchie marginate di bianco, ed un punto bianco d'ambo i lati del muso. Il pelame è di molto inferiore a quello dello zibellino, e somiglia per la bontà a quello della martora nostrale.

In America finalmente troviamo il genere che ci occupa rappresentato dalla Martora del Canadà (Martes Canadensis). Fra le sue affini è quella che attualmente provvede la maggior parte delle pelliccie. In mole oltrepassa la nostra; la lunghezza del suo corpo è di 60 centimetri, e 40 centimetri quella della coda. Il colore del pelame è bigio, più bruno sulle gambe la coda e la parte inferiore. Rarissime sono le biancastre.

L'area di diffusione di questa martora comprende tutto il nord dell'America. Nel suo modo di vivere rassomiglia più ora a questa ora a quell'altra delle sue affini. Le sue abitazioni ordinarie sono tane che si scava lungo le sponde dei fiumi. Il suo cibo consiste per lo più della carne dei quadrupedi che vivono presso all'acqua. La caccia di questa martora è fatta da giovani indiani che provano il loro coraggio a danno di quella creatura, che malgrado la sua formidabile dentatura è meno pericolosa per essi che non sia l'orso temuto dagli uomini della loro razza.

La consuetudine già in vigore di elevare alla dignità di famiglie gli antichi generi del nostro Linneo, e di crearne poi una quantità di suddivisioni, permette di ascrivere ad un genere particolare la Puzzola ed alcuni suoi affinissimi. Gli uni danno loro il nome di Foetorius, gli altri quello di Putorius.

La nostra Puzzola conosce l'arte di offendere davvero un naso un po' delicato. Se io fossi un partigiano della sì amata dottrina della conformità allo scopo, sarei felice della persuasione che l'onnisciente ordinatore delle cose ci ha concesso solo una puzzola di ordine inferiore e non una genuina, perchè noi possediamo nasi delicati! Disgraziatamente non posso associarmi a questa bella credenza, e mi è d'uopo il pigliare per quel che sono le puzzole, vale a dire per martore, che si distinguono dalle altre specie della famiglia per la dentatura alquanto diversa — per la mancanza di un paio di piccoli tubercoli sui denti mascellari — per la forma del cranio alquanto diversa, e inoltre pel colore più oscuro sulla parte inferiore ed uniforme, in confronto dei fianchi e della parte superiore. Con ciò sono espressi i più importanti caratteri del genere, e possiamo passare al rappresentante più notevole, alla puzzola comune. Quest'animale, ben noto agli agricoltori, di forme tozze, misura in lunghezza 40 centimetri pel corpo e 15 centimetri per la coda. Il pelame è di sotto bruno-nero uniforme, più chiaro di sopra, per lo più bruno-castagno oscuro, che si rischiara al collo e ai fianchi a cagione d'una lanuggine gialla che riluce fra i peli: lungo il ventre scorre una fascia indistinta bruno-rossigna; il mento e la punta del muso, ad eccezione del naso oscuro, sono d'un bianco-giallo. Dietro gli occhi si trova una macchia bianco-gialliccia, che si fonde con una fascia indistinta, la quale ha principio al di sotto delle orecchie.

Queste sono brune, marginate di bianco-gialliccio, i lunghi mustacchi sono bruno-neri. Hannovi numerose varietà, che sono state in parte considerate come specie distinte. S'incontrano rarissimamente puzzole bianche o affatto gialle. Il pelame è folto;

ma molto meno bello di quello della martora o dello zibellino. La femmina si distingue dal maschio principalmente perchè ha d'un bianco puro tutte le macchie che sono gialliccie in questo.

La nostra puzzola abita tutta la zona temperata dell'Europa e dell'Asia; penetra persino nella zona nordica. Ad eccezione della Lapponia e della Russia settentrionale, si trova dappertutto sul nostro continente. In Asia s'incontra attraverso la Tartaria sino al mare Caspio, ed all'oriente attraverso tutta la Siberia sino al Kamtschatka.



La Puzzola ed il Furetto.

Ogni luogo che le provvede cibo le è buono, e perciò abita le pianure come le montagne, i boschi come i campi, ma di preferenza le vicinanze delle dimore dell'uomo, massimamente dei grossi poderi. Libera si accovaccia in alberi cavi, in burroni, in vecchie tane di volpi od altri buchi sotterranei che trova per caso; all'uopo, si scava la tana. Nei campi si vale del grano alto, inoltre abita presso alle roccie, alle pallizzate, ai ponti, nelle vecchie muraglie, fra le radici di grandi piante, nelle fitte siepi e simili; insomma, è una creatura che sa acconciarsi dovunque, è poco amante del lavoro, lascia per sè scavare altri sciocchi animali. D'inverno si ritira nei villaggi o nelle città e vi usurpa i diritti del gatto domestico o della martora, non solo in quanto alla loro caccia, ma ancora talvolta nei pollai, nelle piccionaie, nelle conigliere ed altri luoghi, ove spiega, con poca soddisfazione dell'uomo, una operosità che può essere raggiunta, ma difficilmente superata dalle sue affini. D'altra parte peraltro è utile, e se i contadini badano bene alle galline, ai piccioni, ai conigli, possono essere affatto contenti del loro visitatore che fa una sterminata strage di topi e di sorci, ripulisce perfettamente di serpenti i dintorni delle abitazioni, e non pretende in premio

di tanti servizi nulla più che un caldo giaciglio nell'angolo più scuro del fienile. Vi sono parecchie località ove la si vede tanto volontieri, quanto in altre la si odia. Colà ottiene per fermo dall'agricoltore una certa protezione, e gode sì alta stima che la si dichiara innocente se il pollaio o la piccionaia attestano con traccie di sangue la visita notturna d'un dannoso carnivoro. L'onesto contadino rifiutasi a credere il suo ospite capace di tanta ingratitudine da ripagarlo della protezione concessa con un'aggressione a danno degli utili volatili. Egli sospetta dell'assassinio delle sue galline un'altra puzzola, o una faina, che siasi insinuata dalla casa vicina. Queste sono in vero opinioni che provano molta generosità, molta benevolenza d'animo, ma pochissima cognizione dell'indole dell'ospite fetente. Questo, al par di madonna volpe, non ha nessun sentimento della proprietà, e considera l'uomo tutt'al più come un gonzo, che gli porge di quando in quando occasione di fare un buon pasto, in grazia del suo pollame e dei conigli.

Ma prima di seguire madonna puzzola nelle sue scorrerie e di occuparci del resto della sua vita, vogliamo, onde meglio conoscerla, giovarci delle osservazioni fatte dal nostro Lenz sopra puzzole addomesticate: serviranno essenzialmente a profilare bene il ritratto dell'animale, e qua e là ritoccarlo. Lenz consacra alla puzzola una bella poesia per le sue valorose lotte coi rettili velenosi, ma lascia in disparte assolutamente i suoi misfatti e dimentica i danni che cagiona. Ma dobbiamo dichiararci perfettamente d'accordo con lui quando consiglia ad ogni forestale di risparmiare la puzzola nel bosco, perchè là è affatto nel sito che le si addice, e vi opera incontestabilmente molto bene colla distruzione dei topi e soprattutto delle vipere, come pure nei campi con quella dei criceti. Ma lasciamo la parola a Lenz stesso:

« Il 4 agosto comprai cinque puzzole a metà adulte, le misi in una grande cassa e gettai loro dieci rane vive, un orbettino vivo pur esso, ed un tordo morto. Il mattino seguente otto rane erano state divorate, ma l'orbettino ed il tordo erano intatti; il secondo giorno mangiarono le due rane vive, l'orbettino, tre criceti e una biscia lunga 60 centimetri. Nella notte seguente mangiarono il tordo e sei rane, come pure una biscia viva, lunga 75 centimetri. Il terzo giorno mangiarono ancora rane, con due grosse vipere morte ed una lucertola. Il quarto giorno mangiarono quattro criceti e tre topi. Il quinto giorno misi una delle puzzole sola in una cassa, le diedi cibo in abbondanza e, quando fu satolla, una grossa vipera alquanto spossata. Quando tornai in capo ad un'ora le aveva staccato la testa e la lasciava in un canto. Allora gliene feci portare una grossa e ben disposta a mordere; non mostrò del fischio del rettile il più lieve timore, rimase tranquillamente seduta (poichè la puzzola riposa o dorme tutto il giorno, d'onde deriva il proverbio: « Dorme come una puzzola »), e quando venni il mattino seguente l'aveva tutta mangiata e si trovava bene come al solito.

« Il giorno seguente gettai presso all'altra puzzola che stava tranquillamente nel suo cantuccio una vipera. Il quadrupede volle vedere o almeno annasare quell'oggetto; ma appena si mosse si ebbe due morsicate nelle costole ed una nella guancia. Si trasse un poco indietro, ma rimase tranquilla, principalmente per timore di me. Allora gettai sulla vipera un pezzo di carne di topo, di cui la puzzola è straordinariamente ghiotta e che era impossibile che vedesse a tiro senza allungare il muso e chiapparlo, e così fu. Soltanto si ebbe un'altra brava morsicata nella faccia. Quando ebbe mangiato ne gettai un altro pezzo, che non osò prendere, impaurita del fischio e dei morsi del rettile.

« Mentr'era così occupato a contemplare almeno i pezzi di carne che giacevano intorno alla vipera, un uomo mi portò un'altra puzzola semi-adulta che comprai immediatamente. Era così strettamente legata che gli spaghi avevano scavato profondi solchi, e che la povera bestia sciolta dei legami e messa colla sua affine non poteva nè star ritta, nè camminare. Doveva aver di molta fame, poichè, giacente sul fianco, si trascinò come meglio potè colle gambe che parevano tutte schiacciate verso la vipera che voleva addentare; ma tre energiche morsicature ne la distolsero, e le parve più comodo il rosicare un poco di carne di topo. Ciò non era facile nemmeno, perchè le mandibole erano affatto slogate, e fu solo dopo una mezz'ora che venne a capo di masticare un poco. Malgrado le disgrazie sofferte, presa in una trappola, rotte le sue gambe, poi legata senza pietà e rimasta così per tutto un giorno e finalmente esposta ai morsi d'una vipera, essa si riebbe a poco a poco e guarì; le gambe sole rimasero sciancate. Dopo averla per alcuni giorni rinforzata con rane, topi, orbettini e criceti, le presentai di nuovo una grossa vipera. Voleva mangiarla, ma ne ebbe nella guancia una terribile morsicata. Le sue gambe zoppe la rendevano lenta, e, come sempre si avvicinava, ebbe l'uno dopo l'altro quattro nuovi morsi. Allora ammaestrata dall'esperienza tenne fermo il serpente col piede sano che fu lardellato di morsi, ne prese fra i denti la testa che stritolò, e mangiò allora con voracità tutto l'animale. Non dimostrò nessun indizio di malessere. La uccisi dopo 27 ore e la scorticai, senza trovare nessuna traccia dei morsi, ma bensì due piccole macchie che potevano bene provenire dai legami.

« Ma torniamo all'altra puzzola. Rimase per tutta la notte colla vipera infuriata senza osare toccarla ancora. Tutte le volte che faceva un movimento l'altra fischiava; ma una volta che rimase qualche tempo tranquilla e dormì, la vipera le si appressò per scaldarsi, e le strisciò appunto sopra. Era già notte da un'ora, e venendo nella camera senza luce, l'udiva sempre fischiare. Alfine alle dieci, voleva andare a letto e m'avvicinai col lume per vedere come era andata a finire; il serpente taceva, e lo scorsi sbranato. — Una quarta puzzola ricevette anche quattro morsi da una vipera e ne soffrì così poco come le precedenti ».

Oltre i serpenti velenosi la puzzola divora anche, secondo l'uso delle martore, tutti gli animaletti di cui può impadronirsi. È un'accanita nemica di tutte le talpe, dei sorci campagnuoli e casalinghi, dei criceti, e fra i volatili delle galline e delle anitre. Le rane sembrano essere per essa una vera leccornia; poichè le prende in masse e le raduna per dozzine nella sua tana. In caso di bisogno poi si accontenta di locuste e di chiocciole. Ma va anche per bene alla pesca; insidia i pesci nei laghi, nei ruscelli, negli stagni, si precipita ad un tratto nell'acqua, dispare e addenta destramente la preda. Di più, non sdegna nè il miele, nè alcune frutta. La sua ferocia, sebbene grande, non agguaglia quella della martora. In vero non uccide tutti gli abitanti d'un pollaio ove abbia potuto insinuarsi, ma prende il primo pezzo ed il migliore e lo porta nel suo ripostiglio, tornando nella medesima notte diverse volte alla provvista. Più delle altre martore suole provvedersi dei depositi di vettovaglie, e sovente si trova nella sua tana un bel numero di topi, d'uccelli, d'uova, di rane messi in serbo. La sua agilità le rende facile lo approvvigionarsi.

I suoi movimenti sono agili, rapidi, precisi. Riesce a meraviglia nello strisciare e nello spiccare salti sicuri: corre facilmente sopra la più stretta superficie, si arrampica, nuota, si tuffa nell'acqua, insomma fa uso di tutti i mezzi che le possono giovare. È scaltra, astuta, prudente, previdente, diffidente, di sensi acuti, e, se viene aggredita,

è coraggiosa, collerica, disposta a mordere, e così perfettamente propria a compiere ogni sorta di rapina. Secondo l'uso di tutte le puzzole, si difende in caso di bisogno collo spruzzare un liquido assai fetente, che sovente spaventa e fa indietreggiare i cani che l'inseguono.

La vita è incredibilmente tenace in essa. Salta senza pericolo da enormi altezze, sopporta quasi con indifferenza dolori d'ogni sorta, e soccombe soltanto a ferite fortissime. Lenz riferisce di questo un paio d'esempi che confinano coll'incredibile. « Un uomo, dic'egli, mi portò una puzzola che era stata presa in una trappola ed aveva le gambe rotte. Dopo che per una mezz'ora l'uomo l'ebbe caricata di legnate, la tenne per morta. Ma le faceva torto e tosto se n'accorse vedendo l'animale muoversi e mordere intorno a sè. Che fare? Legarla di nuovo non era facile nella mia stanza. Pensai di ucciderla quanto più presto si potesse, afferrai l'arco e le piantai nel petto una freccia munita d'una lunga punta d'acciaio, che l'inchiodò saldamente al suolo. Adesso, pensai, l'affar è fatto! Ma l'animale non la pensava così, e si contorceva e sbuffava ancora. Ratto presi una seconda freccia e questa gli trapassò il capo, appunto nelle cervella, e l'inchiodò al suolo per la testa. Allora non si mosse più. Dopo quattro minuti estrassi la freccia dal petto e volli ritirare anche quella del capo. Ma era fitta in tal modo nel cranio che la punta d'acciaio vi rimase. Appena un minuto dopo, ecco l'animale che s'agita e comincia a sbuffare. Ma io ne aveva abbastanza, e ordinai all'uomo di portar via in fretta quel mostro e di non riportarmelo.

« Aveva un'altra grossa puzzola in una cassa coperta di tavole. Aveva deliberato di lasciar questa, come soleva, in libertà in un bosco ove abbondavano le vipere, ma ebbi, quando non l'aspettava, un uccello rapace che non poteva alloggiare se non nella cassa della puzzola, che bisognava perciò far sgomberare in fretta. Ma non poteva venirne a capo, perchè l'animale mordeva e tentava di scappare. Ciò si doveva impedire, perchè se ciò fosse avvenuto avrebbe recato i maggiori danni nella camera. Quando m'avvidi che i miei sforzi per abbrancarla per la coda o per la nuca per trarla fuori erano inutili e che invece della coda mi presentava sempre i denti, mi deliberai sull'istante di ucciderla. Ma il graticcio non mi permetteva di pigliar la mira. La prima freccia le penetrò nel capo dietro l'occhio e l'inchiodò al suolo, senza però bastare per ucciderla, sebbene avesse offese le cervella, come riconobbi dopo. S'agitava con violenza per istrapparsi dal suolo, ed io le scoccai due altre freccie nel collo, due nel petto e una nel ventre, e non era ancora morta. Fu d'uopo togliere il graticcio della cassa e spaccarle la testa per levarle la vita ».

Il tempo della riproduzione ricorre in marzo. Nei luoghi ove la puzzola è comune si assicura che si vedono maschi e femmine inseguirsi di tetto in tetto, o due maschi accapigliarsi bene per le loro gare amorose. Gridano allora con somma violenza, si mordono, e sovente aggomitolati l'un coll'altro rotolano giù dal tetto, rimbalzano sul suolo, si separano un istante e ricominciano il ballo. Dopo due mesi di gestazione la femmina partorisce, in una buca, o meglio in un mucchio di legna o di frasche, quattro o cinque, e talvolta sei piccoli; ciò segue ordinariamente in maggio. La madre ama vivamente i figliuoli, li cura con grande tenerezza, li difende contro ogni nemico; e talvolta, se ode un rumore presso al suo covo, si precipita senza provocazione sull'uomo. Dopo sei settimane i piccoli accompagnano la madre nelle sue scorrerie, e dopo tre mesi hanno raggiunto la stessa mole di lei.

È facile il far addomesticare dai gatti le giovani puzzole, ma poca è la soddisfazione che se ne ricava, perchè col tempo l'innata ferocia prorompe a danno di tutti gli innocui

animali domestici. Possono essere adoperate con esito così favorevole, come il furetto, alla caccia dei conigli. Ma il loro fetore è più violento di quello. Le puzzole addomesticate possono anche essere adoperate a stanare le volpi, perchè il loro coraggio è smisuratamente grande, ed aggrediscono ogni animale colla più sfacciata temerità. In campagna si precipitano talvolta sull'uomo con una pazza violenza, e possono essere dannose ai bambini.

« In Verna, villaggio dell'Assia, racconta Lenz, un ragazzo di 16 anni aveva deposto il fratellino sulla strada maestra, accanto ad un canale, per rendersene meno grave la custodia. Ad un tratto apparvero tre puzzole che balzarono sul bimbo. L'una lo addentò alla nuca, l'altra da un lato della testa, la terza alla fronte. Il bambino gridava, il fratello volle correre in aiuto suo, ma dal canale ecco spuntare altre puzzole pronte all'attacco. Per fortuna due uomini accorsero dai campi al soccorso dei fanciulli, ed uccisero due delle puzzole, per cui le altre fuggirono.

« In Riga una puzzola penetrò da un buco del pavimento in una camera, balzò sopra un bambino nella culla, lo uccise, e gli mangiò la guancia sinistra. Nella valle di Schnepfen un pastore venne pure aggredito da una puzzola, che per vero pagò colla vita il fio della sua audacia ».

I rilevanti danni di cui è cagione fan sì che dappertutto quest'animale è esposto ad una viva persecuzione. Si adopera per ucciderlo ogni modo d'arme e di trappole. Ma le più efficaci sono le così dette trappole da martore, casse piuttosto lunghe, munite dall'una parte di una porta mobile, che cade chiudendo la ritirata alla puzzola appena tocca un'assicella sulla quale sta l'esca. Si collocano quelle trappole presso il passaggio della puzzola che si riconosce senza grande difficoltà, e si trova nella maggior parte dei casi che il mattino seguente la puzzola è presa. Ma nei luoghi ove abbondano i sorci è più savio consiglio lasciarla in pace ed applicare al miglioramento della chiusura del pollaio le fatiche che ne accagionerebbe la cattura.

La pelle della puzzola dà una calda e durevole pelliccia, la quale tuttavia, a motivo del suo intollerabile fetore, è meno stimata di quanto meriterebbe la sua bellezza. Si fabbricano pennelli coi lunghi peli della coda; ma la carne è affatto senza uso, ed i cani stessi la sdegnano.

All'infuori dell'uomo la puzzola sembra aver pochi nemici. I buoni cani da caccia le piombano addosso con furore e la hanno presto ammazzata; ma la volpe sola le è ostile, almeno nel nostro paese. Lenz descrive in modo grazioso la volpe alle prese colla puzzola: « La volpe che non è ghiotta della sua carne e se la ha morta fra le zampe non la può mangiare, non tralascia quando è viva di attestare il suo mal volere. Scivola strisciando sul ventre, presso di essa balza ad un tratto, la getta sopra un mucchio, ed è lontana prima che l'altra furiosa si sia rialzata digrignando i denti. La volpe torna, le fa contro grandi salti, e al momento in cui la rovescia le regala una morsicata nella schiena, poi scappa prima che l'altra si possa vendicare. Allora da qualche distanza piglia a girare attorno alla puzzola che è costretta a sempre voltarsi, poi le passa davanti presentandole la coda. La puzzola spera di addentarla, ma la volpe è già lungi, e quella non morde che l'aria. La scaltra bestia finge questa volta di non più occuparsi di quel che fa, l'altra rassicurata caccia il naso all'intorno e s'accinge a rosicare qualche osso di coniglio. È il momento buono per l'avversaria. Strisciando sul ventre, eccola di nuovo; gli occhi sfavillano, le orecchie sono appuntate, la coda dondola dolcemente, d'un balzo è sopra la puzzola che sta mangiando, la azzanna al collo, la scrolla violentemente, ed è sparita. Alfin di non essere più maltrattata, la puzzola scavasi un ricovero nella terra.

Ma invano! La volpe è là, caccia il naso nel buco, morde qualche cosa e scappa velocemente ». Un tale spettacolo, dal quale nè l'una nè l'altra ricevon danno, dura sovente delle ore, e il piacere degli spettatori è senza limite.

Non è ancora per nulla chiarito se l'animale conosciuto col nome di Furetto (Faetorius furo) sia una specie distinta, indipendente, oppure soltanto una varietà della nostra puzzola. Si conosce il furetto solo allo stato domestico, e per fermo dai tempi più remoti. Aristotile lo menziona col nome di Ictis, Plinio con quello di Viverra. I conigli eransi a tal segno moltiplicati nelle isole Baleari, che s'invocò il soccorso dell'imperatore Augusto. Egli mandò alcune viverre le quali fecero grandi servigi. Furono sguinzagliate nelle tane dei conigli e li spinsero nelle reti degli avversari. Strabone racconta l'affare in modo ancora più imponente. La Spagna non aveva nessun animale nocivo ad eccezione dei conigli che divoravano radici, civaie, seminagioni, e si erano a tal punto moltiplicati da obbligare di ricorrere a Roma, per ottenere qualche soccorso. Si provarono vari metodi per distruggerli, ma il migliore fu lo spingerli fuori dalle tane per mezzo di gatti d'Africa (con tal nome gli antichi naturalisti intendevano ogni sorta di martore) che furono deposti cogli occhi bendati all'imboccatura delle gallerie. Al tempo degli Arabi il furetto già si chiamava Furo, e, da quanto riferisce Alberto Magno, era sovente addomesticato in Ispagna e adoperato come è oggi ancora.

Il furetto somiglia molto alla puzzola per la forma e per la mole. È in vero alquanto più piccolo e debole di questa, ma tal fatto si ripete in quasi tutti gli animali che vivono in dipendenza dell'uomo, anche in schiavitù. La lunghezza del corpo è di 45 centimetri, quella della coda 12 centimetri. Tali sono esattamente le proporzioni della puzzola, e nella struttura dello scheletro non si discosta essenzialmente da questo. Per solito si vede il furetto in Europa soltanto allo stato di albinismo, vale a dire di colore bianchiccio o giallo-semola o d'una tinta alquanto più scura con occhi rosso-chiaro. Pochi sono di color più fosco e quindi simile a quello della puzzola. Si sa che lo stato di albinismo è sempre un segno di degenerazione, e questo conferma il parere espresso di sopra. D'altronde è certo che sinora non si è trovato una differenza sensibile tra la puzzola ed il furetto, e tutte le ragioni addotte per provare l'indipendenza specifica del nostro furetto debbono esser considerate come insussistenti. La principale è la tempra delicata e freddolosa, come pure la dolcezza e la facilità di addomesticamento del furetto, confrontate colle note qualità della puzzola. Ma a parer mio questa ragione è inconcludente come le altre, poichè tutti gli albini sono creature deboli e degenerate. Alcuni naturalisti hanno per fermo che il furetto sia africano e si sia diffuso dall'Africa in Europa: ma non sono in grado di sostenere con qualche osservazione questo loro parere. Il furetto si trova unicamente in schiavitù, come animale domestico, ed è adoperato da noi unicamente per la caccia ai conigli; gli Inglesi lo usano anche per la caccia ai sorci, e stimano assai più quei furetti che sono chiamati cacciatori di sorci che non quelli che si possono adoperare solo per la caccia al coniglio. Si tengono questi animali in casse o gabbie, vi mettono spesso fieno e paglia fresca, e si bada nell'inverno a difenderli dal freddo. Sono per lo più alimentati con pan buffetto o latte; tuttavia la loro salute guadagna se sono nudriti con carne tenera di animale ammazzato di fresco. Giusta le osservazioni di Lenz, si possono con poca spesa mantenere con rane, lucertole e serpenti, poichè mangiano volontieri i rettili.

Nell'indole il furetto rassomiglia affatto alla puzzola: è soltanto meno vivace di questa; ma non la cede punto alla sua sorella selvatica in ferocia e in gusto per la

rapina. Anche abbastanza satollo piomba furiosamente sulle galline, le colombe, i conigli, li azzanna alla nuca, rabbiosamente, e non li abbandona prima che la vittima sia spirata. Il sangue grondante dalla ferita è lambito con incredibile avidità, e le cervella sembrano essere il suo boccone prediletto. Sopra i rettili il furetto si precipita con maggior prudenza che non sugli altri animali; pare che conosca istintivamente il pericolo d'affrontare una vipera. Aggredisce senza pensiero, secondo Lenz, le biscie e gli orbettini, anche se non le ha mai vedute, le addenta malgrado i loro violenti storcimenti, rompe loro la spina dorsale, e ne mangia un buon pezzo. Ma alle vipere s'avvicina con riguardo, e tenta di morsicare a mezzo del corpo il rettile pericoloso. Se una volta è stato morsicato da una vipera, adopera tutte le scaltrezze immaginabili per scansare i denti velenosi, e si scombussola talvolta a segno di disertare la pugna e di lasciare il campo alla vipera. Il morso di questa non lo uccide, ma lo rende ammalato e gli toglie il coraggio.

Riesce di rado d'addomesticare pienamente un furetto; tuttavia vi sono esempi di alcuni che seguivano passo a passo il padrone e non richiedevano nessuna sorveglianza. Ma molti, se vengono a capo di fuggire dalla gabbia, sanno per bene impiegare la libertà. Corrono nel bosco, s'impossessano di qualche tana di coniglio che può servir loro nell'estate di covo e di ricovero. Dopo breve tempo sono affatto disavvezzi dell'uomo; ma, se per caso non sono ritrovati, soccombono nell'inverno, perchè sono troppo delicati per poter resistere al freddo. Pochissimi tornano dopo lunghe peripezie alla casa del padrone, o intraprendono caccie nei luoghi che conoscono. Rinselvatichiscono, a detta di Bolle, perfettamente nelle Canarie.

La voce del furetto è un cupo brontolio, nel dolore uno stridulo grido. Ma si fa udire di rado: l'animale giace per lo più affatto silenzioso sul suo giaciglio, aggomitolato sopra se stesso, ed è allegro e vivace soltanto se può soddisfare la sua ingordigia.

La femmina partorisce due volte all'anno da cinque ad otto piccini, che rimangono ciechi per due o tre settimane. Sono accuditi con somma cura dalla madre, e slattati dopo due mesi: allora sono in grado di essere allevati in disparte.

Per quanto buon servizio presti il furetto nella caccia al coniglio, l'utile che reca è poca cosa in confronto delle spese che cagiona. Si può cacciare il coniglio col mezzo del furetto soltanto durante il tempo consueto della caccia dall'ottobre sino al febbraio, e per tutto il rimanente dell'anno si deve nudrire l'animale senza trarne il minimo profitto; inoltre esso serve soltanto contro i conigli adulti o poco meno, poichè se ne trova dei giovani nella tana li ammazza e li mangia, dopo di che si adagia comodamente nel morbido e caldo giaciglio, lasciando che il padrone lo aspetti di fuori finchè a lui accomoda.

Si va alla caccia il mattino. I furetti sono recati in un canestro imbottito, o in una cassetta, oppure, secondo le circostanze, nei carnieri. Si ricercano tutte le gallerie della tana, si depone all'orifizio una rete in forma di sacco, di press'a poco 90 centimetri di lunghezza, la quale è raccomandata ad un largo anello, e si sguinzaglia il furetto nel principale condotto, il quale dev'essere chiuso. Appena i conigli s'accorgono del nemico dentro penetrato, scappano impauriti, si precipitano nelle reti e son presi. Se le gallerie sono alquanto larghe e vi sono nella tana parecchi conigli, essi passano talvolta con siffatta velocità davanti al furetto che questo non ha tempo di addentarli. Esso stesso è impedito da una museruola, o dall'avere i denti limati, di scannare un coniglio nella tana, ed affinchè si possano seguire le sue mosse gli si attacca al collo una campanella dal suono acuto. Anticamente si spingeva la crudeltà in Inghilterra sino a cucire insieme, a

tal uopo, le labbra del povero aiutante di caccia prima di lasciarlo penetrare nella galleria; per fortuna si è riconosciuto che una musernola fa lo stesso servizio. Appena ricompare il furetto all'imboccatura della galleria, lo si acchiappa incontanente, perchè se va una seconda volta nell'interno si mette a riposare nel giaciglio e si fa talvolta aspettare per lunghe ore. È assai importante lo avvezzarlo al fischio ed alla chiamata. Se non esce si tenta di adescarlo. Per ciò si lega un coniglio ad una stanga e lo si fa scendere nel buco. Non v'ha furetto che sappia resistere ad un invito simile, il quale appaga la sua dominante passione; addenta fortemente il coniglio e vien tratto fuori con esso.

In Inghilterra, assai più che non alla caccia del coniglio il furetto viene adoperato a quella dei topi, e più ancora a battaglie con questi rosicanti, le quali, siccome è noto, hanno un vero fascino per ogni buon inglese. Un mio collega inglese assicura che in proporzione pochi sono i furetti che si possano adoperare alla caccia al topo, massimamente se hanno avuto qualche volta da soffrire dai denti dei voraci rosicanti. Un furetto avvezzo alla sola caccia del coniglio non può servire per quella dei topi, perchè ha paura di ogni grosso topo; conviene ammaestrarli per la caccia dei topi in un modo particolare. Bisogna dapprima farli combattere contro topolini avvezzandoli così poco a poco alla pugna ed alla vittoria. L'istinto della ferocia fa il resto; il coraggio del piccolo carnivoro si accresce, e presto esso acquista una destrezza nelle zuffe colla selvaggina nera da produrre veri miracoli e colmare d'indicibile diletto i nobili Britanni. Per lo più i topi vecchi e pieni d'esperienza si ritirano in un angolo e sanno di là misurare i loro attacchi e regalare al cacciatore imprudente pericolose ferite; ma ad un furetto ben ammaestrato non sono ostacoli tali valorosi campioni. Conosce a meraviglia il momento di abbrancare il maligno avversario.

Rodwell descrive con pochi tratti una di queste lotte tra grossi sorci ed un furetto particolarmente segnalato, il quale aveva portato l'arte sua al segno di poter in un'ora uccidere cinquanta topi.

« I topi, dic'egli, si trovavano in uno spazio quadrato di otto o dieci piedi di diametro, il quale era circondato di tavole alte un metro. Il furetto fu gettato in mezzo ad essi, ed era maraviglioso il vedere com'egli procedeva regolarmente. Alcuni dei topi più grossi erano abbominevoli codardi e s'arrendevano, mentre diversi dei più piccoli, non ancora pienamente sviluppati, si batterono come diavoli. Questi attrassero maggiormente la mia attenzione. Mentre li aggrediva, il furetto era talvolta profondamente morsicato da essi: ma ciò raddoppiava il suo furore. Cogli occhi ardenti d'ira azzannava il nemico alla nuca, e i formidabili suoi denti lavoravano con tanta forza, che un breve grido d'angoscia della vittima era il solo indizio della sua morte. Talvolta ghermendo destramente l'avversario lo teneva inchiodato al suolo, compiacendosi visibilmente degli sforzi inutili di questo per regalargli una brava morsicata. Poi, con un moto più rapido del lampo, piantavagli nella nuca gli acuti denti. S'udiva un grido disperato, ed una nuova vittima giaceva immobile presso alle altre. Mentre la feroce creatura era tutta occupata nella lotta, un sorcio vecchio ed esperto si faceva avanti con prudenza, grave di qualche pensiero che pareva meditare, e, visibilmente spaventato della strage che il furetto faceva dei compagni, pareva disposto a vendicarli. Mentre il furetto afferrato alla nuca un nuovo topo si accingeva a tagliargli il nervo vitale, il vecchio coglieva l'istante, piombava sul nemico comune e gli piantava i denti nella testa, d'onde grondava immantinenti un rivo di sangue. Il furetto, che credeva provenire tale ferita dalla vittima già sgozzata, la mordeva di nuovo con crescente furore, senza riconoscere il vero autore,

ed intanto riceveva da questo un nuovo morso. Allora il carnefice si accorgeva dello stato vero delle cose, e piombava addosso al temerario con un furore senza nome. Una mischia indescrivibile ne risultava: non si vedeva altro se non che un intricato gomitolo di forme nere, fra le quali spiccava di quando in quando il pelame più chiaro del carnivoro. Si udiva il brontolio di questo e lo squittire dei sorci, ed il grido d'angoscia dell'animale addentato dal furetto. Molti dei poveri codalunga tentavano di salvarsi, e la mischia si faceva sempre più vorticosa; ma il numero dei topi si faceva minore, maggiore il mucchio dei cadaveri, e lungo tempo prima che l'ora fosse passata, i cinquanta sorci giacevano al suolo, e fra essi naturalmente anche l'ardito campione confuso in quel cumulo di morti ».

Ho già avvertito che capita talvolta che il furetto adoperato alla caccia del coniglio s'imbatta in altri nemici che hanno cercato un asilo in qualche tana di coniglio abbandonata. Così avviene talvolta che scovi una puzzola nella tana del coniglio. Ne risulta una terribile zuffa tra i due animali egualmente forti e ugualmente agili, la quale non rallegra punto il padrone dell'animale addomesticato della famiglia della martora, perchè ha tutte le ragioni di temere per la vita del suo coadiutore. « Un furetto sguinzagliato in una tana di coniglio, racconta un cacciatore, vi rimase tanto tempo che perdei pazienza, e pensai che l'animale si fosse sdraiato nel nido caldo e vi dormisse. Calpestai perciò il suolo con grande violenza, per destarlo e farlo tornare. Ma tosto riconobbi che il povero animaletto non era colpevole d'infingardaggine. Udii un grido affatto particolare che rassomigliava al brontolio ed allo stridere del mio furetto, ed era accompagnato da suoni che non sapeva indovinare. Il rumore si faveva più forte, e presto potei distinguere che proveniva da due animali. Alfine nel buio del buco vidi la coda del mio furetto, e riconobbi nel medesimo tempo che si batteva con un altro animale. Il furetto faceva tutti gli sforzi possibili per trascinare il nemico all'orifizio della galleria, ma incontrava una seria resistenza. Alfine spuntò fuori e vidi colla mia massima sorpresa che esso era alle prese con una puzzola maschio. Si erano morsi entrambi alla nuca, e nessuno sembrava disposto a cedere. Ad un tratto la puzzola mi vide e cercò di trascinare il mio povero furetto nel fondo del buco per seguitare a combattere. La mia brava bestia resisteva energicamente e riportò in breve il nemico all'imboccatura. Ma era troppo debole per portarlo totalmente alla luce. La puzzola prese di nuovo il sopravvento ed ambi sparirono. Per lunga pezza nulla più udii di essi, e la mia inquietudine cresceva ad ogni minuto. Alfine per la terza volta scorsi il furetto che trascinava di nuovo il nemico verso l'orifizio; una lotta disperata ebbe colà luogo; il furetto combatteva con insuperabile abilità, ed io cominciava a sperare di vedere la sconfitta della puzzola, quando tutt'ad un tratto il furetto abbandonò la lotta, e balzò verso di me col petto lacerato. Il nemico non osò seguirlo, ma rimase prudentemente all'imboccatura del condotto tutto ansante. Sparai sopra di esso, ma il colpo mi falli parecchie volte, e prima che potessi ancora sparare il piccolo eroe era sparito, lasciando in asse il suo avversario e l'aiutante di questo ».

Malgrado tali nemicizie il furetto e la puzzola si accoppiano facilmente od almeno senza difficoltà, e danno ibridi che sono molto stimati dai cacciatori. Questi hanno più della puzzola che del furetto; dalla prima si distinguono soltanto pel colore più chiaro sulla faccia e sulla gola. Gli occhi hanno affatto neri, quindi più di quelli del furetto. Raccolgono in sè i vantaggi dei due genitori, si lasciano più facilmente addomesticare, non sono tanto notturni, puzzano meno della puzzola, e sono d'altra parte più robusti, più arditi, meno sensibili al freddo dei furetti. Il loro coraggio è incredibile. Si

precipitano rabbiosamente su qualunque nemico incontrino in una tana, e si appiccicano ad esso come nere mignatte. Ma sono anche talvolta collerici col padrone e lo mordono senza riguardo.

La Donnola gode il privilegio di portare in particolare il nome scientifico della famiglia, Mustela. Ciò significa che riconosciamo nella pigmea della famiglia così ricca di predoni maestri, una creatura molto distinta; e per fermo, la donnola, piccola e debolina in apparenza, la cede ai precedenti membri della famiglia appena rispetto alle doti fisiche, ma non per nulla rispetto alle intellettuali.

Alcuni naturalisti mettono la donnola colla puzzola, altri ne fanno un genere particolare. Da ciò appare che le differenze tra loro non sono importanti. Le donnole sono più sottili, più allungate delle altre mustele; il loro cranio è più debole e più ristretto di dietro e il dente incisivo superiore è formato alquanto diversamente: a ciò si limitano i caratteri differenziali fra i due gruppi. Le donnole stanno più volontieri nei campi, nei giardini, nelle tane sotterranee nei fessi delle rupi, fra i mucchi di pietre e di legnami, e vanno in caccia di giorno come di notte. Sono i più piccoli dei così detti carnivori nostrali, e fan parte dei membri più piccoli dell'ordine intero; ma si distinguono in tal modo pel loro coraggio, che meritano di servire di modello per tutta la famiglia.

Fra esse la piccola Donnola (Mustela vulgaris) merita la palma anche per le sue qualità intellettuali. Questo animaletto è un carnivoro ben noto fra noi. Si trova non solo in Germania ed in Italia, ma in tutta la zona temperata e fredda dell'antico continente. Vivendo in un modo molto meno ritirato delle altre specie di martore, si vede sovente all'aperto. La lunghezza del suo corpo è di 16 centimetri, quella della coda 4 centimetri; appena altrettanto è l'altezza al garrese. Queste sono le dimensioni d'un maschio adulto, ed è solo in rarissimi casi che si trovano superate. Il corpo, straordinariamente allungato, sembra anche più lungo di quel che realmente non sia, a cagione dell'eguale grossezza della testa e del collo, poichè dalla testa alla coda è quasi la medesima; ed è soltanto nelle femmine adulte che si trova alquanto compresso ed appuntato al muso. Questo corpo posa sopra gambuzze esili, di cui le zampe sono tenerissime e le piante pelose tra un rilievo e l'altro. Le dita sono armate di punte sottili e di unghie acute. La coda ha press'a poco la lunghezza del capo e si assottiglia dalla radice all'apice. Il naso è ottuso e diviso in certo modo da un solco longitudinale. Le orecchie larghe ed arrotondate stanno discoste sui lati e allo indietro; gli occhi incavati sono piccoli ma vivacissimi, la dentatura è proporzionatamente robusta, sebbene d'accordo colla statura dell'animale. Un pelame liscio di media lunghezza copre l'intero corpo e si mostra d'alquanto più fitto intorno alla punta del muso. Vi sono inoltre lunghi peli setolosi davanti e sopra gli occhi ed alcuni altri al dissotto. Il colore è bruno-rossigno su tutta la parte superiore del corpo, le gambe e la coda; il margine del labbro superiore e tutta la parte inferiore, come pure la faccia interna delle gambe, sono bianchi. Dietro gli angoli della bocca trovasi una piccola macchia bruna tondeggiante, e talvolta anche sul ventre, che è chiaro, alcuni punti bruni. Nelle località temperate e meridionali questo colorito non si modifica essenzialmente; nelle regioni più settentrionali invece il nostro animaletto, come i suoi grossi affini, indossa un abito d'inverno ed appare punteggiato di bruno-bianco, senza tuttavia possedere la bella e nera punta della coda, che distingue in siffatta guisa l'ermellino.

La donnola si trova dappertutto in Europa, ed assai frequente, sebbene non in numero così grande come nell'Asia settentrionale. Abita tanto le località piane quanto le montuose, le pianure nude come le selvose, i luoghi abitati come i deserti. Trova ovunque un soggiorno adattato perchè sa prepararsi o scoprirsi in ogni luogo un nascondiglio che le dia la sicurezza necessaria, a fronte dei suoi più potenti nemici. Così abita ora in alberi cavi, in mucchi di pietre, in vecchie muraglie, in cavità sulle rive, ora in buchi sotterranei di talpe, di criceti, di topo; l'inverno nei fenili, nelle cantine e nelle scuderie,



Ermellino e Donnola (*Mustela Erminea* e *Mustela vulgaris*) in abito estivo.

nei sottotetti, nelle rimesse, e simili, e persino sovente nelle città. Dove non è disturbata va aggirandosi anche di giorno; di notte soltanto se si vede inseguita, o almeno, se di giorno, con estrema cautela.

Se si passa con cautela e senza rumore davanti ai luoghi in cui è nascosta, si può facilmente avere il piacere di osservarla. Si ode nella frasca un lieve sussurro e si vede a far capolino una piccola creatura bruna, la quale, appena si accorge della presenza d'un uomo, si rizza sulle gambe posteriori, affine di meglio osservarlo. Per solito non le viene punto in animo di fuggire; guardasi intorno con piglio sfacciatello e coraggioso, e se il suo osservatore le viene affatto vicino, le basta il coraggio di appressarsi ancor essa a quell'importuno con aspetto provocante, quasi volesse per bene riconoscere che cosa voglia quel visitatore inaspettato.

Più d'una volta accadde che l'ardito animaletto aggredisse l'uomo e ne fosse a stento respinto dopo lunga zuffa. Si osservò che addentò tenacemente cavalli che passavano, e venne strappata via solo dopo energici sforzi dell'animale e del suo cavaliere. Una presenza di spirito impareggiabile si collega in essa al coraggio. La donnola trovasi quasi sempre una via di scampo; persino negli artigli dell'uccello di rapina non si può dire perduta. Invero il forte e feroce astore poco si cura della pigmea sì debole al suo confronto; la ghermisce dal suolo senza pensare che ne possa temere qualche cosa, e la traffigge o la strangola prima che la povera bestiola si sia riavuta: ma i rapaci più

deboli hanno da guardarsi bene se sono ghiotti della carne della donnola. Così un osservatore vide una volta un falco di padule scender giù a precipizio, sollevare dal suolo un piccolo mammifero e portarlo nell'aria. Ma presto l'uccello cominciò a vacillare, il volo si fece più e più incerto, e finalmente l'uccello rapace cadde morto al suolo. Lo spettatore sorpreso s'affrettò a correre sul luogo e vide una piccola donnola trottar via allegramente. Aveva avuto la destrezza di tagliare l'arteria del suo terribile nemico, e si era così salvata. Simili osservazioni furono fatte sopra cornacchie, che furono ardite tanto da aggredire l'animaletto di sì inerme apparenza, e lasciarono la vita ove credevano invece di fare una buona mangiata.

Lenz riferisce un bellissimo esempio di un duello disuguale sostenuto dal nostro piccolo carnivoro: « Opposi ad una vecchia donnola che era già satolla d'altri animali un criceto che la superava ben tre volte di mole. Appena ebbe quella veduto il nemico feroce, presso cui pareva un nano davanti ad un gigante, si precipitò, e con un alto grido si slanciò alla faccia ed al collo dell'avversario. Questo si drizzò e respinse coi denti il rompicollo. Ma ad un tratto la donnola balzò al muso di lui, vi piantò i denti, ed i due combattenti si avvoltolarono insieme sul campo di battaglia che si faceva rosso di sangue. La donnola strideva forte: i due lottatori combatterono con tutte le forze; ora l'agile donnola era di sopra, ora di sotto il pesante e grasso criceto. Dopo due minuti la donnola cedette, e il criceto digrignando i denti prese a leccare il suo naso ferito. Ma fu breve la toeletta, giacchè fu subito all'ordine la piccola ed audace battagliera, che azzannò di nuovo il naso di lui e vi si mantenne aggrappata. Questa volta il duello durò un quarto d'ora con forte squittire e sbuffi, e senza che, per la rapidità delle mosse, si potesse riconoscere chi vincesse, chi soccombesse. Talvolta s'udiva scricchiolare un osso rotto. La violenza colla quale la donnola combatteva, la debolezza crescente del criceto, sembravano attestare che a questo toccasse la peggio. Alfine la donnola si sciolse, si trascinò zoppicante in un canto e si accoccolò; aveva rotta una delle gambe anteriori, e il petto che leccava di continuo grondava sangue. Il criceto prese possesso d'un altro canto e ripulì rantolando il suo muso gonfiato. Uno dei suoi denti penzolava giù e cadde alfine: la battaglia era finita. Le due parti erano affatto incapaci di nuovi sforzi. Dopo quattro ore la valorosa donnola spirò. L'esaminai attentamente, e non le trovai altra offesa se non che aveva il petto lacerato dagli artigli del criceto. Il criceto sopravisse di quattro ore alla nemica. Aveva il muso tutto lacerato, un dente caduto, due malfermi, il quarto solo era saldo. Del resto non gli trovai altra ferita; la donnola era rimasta sempre aggrappata al suo muso ».

S'intende da sè che un essere così ardito e pieno di coraggio debba essere, in proporzione colla sua statura, un predone veramente terribile, ed è appunto il caso della donnola. Dichiara la guerra ad ogni piccolo mammifero, e ne fa stragi spaventevoli. Fra i mammiferi cadono sotto i suoi colpi i sorci di casa, di bosco, di campo, topi domestici e vagabondi, le talpe, i giovani criceti, leprotti e conigli. Anche fra i volatili muove guerra alle galline giovani, alle colombe, alle lodole, ed altri uccelli che abitano la terra, persino a quelli che dormono sugli alberi, e di cui saccheggia i nidi solo che li possa scovare. Fra i rettili perseguita le lucertole, gli orbettini, le biscie, ed osa persino misurarsi colla temuta vipera, sebbene soccomba alle replicate morsicature che ne riceve. Mangia inoltre le rane, e non disprezza i pesci. In generale mangia la carne d'ogni specie che può arraffare, persino quella della propria specie. Gli insetti degli ordini più diversi le sono vere leccornie, e se ghermisce qualche gambero ne sa per bene rompere il duro guscio. La sua infima statura e l'incredibile agilità la servono a

maraviglia nelle sue spedizioni. Si può dire con certezza che non v'ha animale piccolo che sia al sicuro delle sue aggressioni. Va a snidare la talpa nel suo palazzo sotterraneo; insidia ne' loro buchi i sorci ed i topi, segue nell'acqua i pesci, sugli alberi gli uccelli. Corre rapidissimamente, si arrampica con passione, nuota perfettamente e sa, con isvolte rapide come il lampo e con repentini movimenti, e, in caso di bisogno, con grandi salti, piombare sulla vittima o sfuggire al nemico. La sua principale forza sta nella sua capacità d'insinuarsi nelle più strette fessure, nei buchi più piccoli, e così può penetrare dappertutto. Il coraggio, la ferocia, la sete di sangue fanno il resto, e rendono questo animaletto un distinto predone. Si asserisce aver osservato che va alla caccia in società e non si può mettere in dubbio, poichè è certo che vive in famiglia e si raduna in gran numero in molti luoghi. La donnola addenta i piccoli animali alla nuca o sul capo; i grossi cerca di azzannare al collo ed uccidere, se le è possibile, recidendo la maggiore arteria del collo. Fora destramente le uova ad un capo od all'altro e ne succhia il liquido senza perderne una stilla. Le più grosse porta strette fra il mento ed il petto; le più piccole nella bocca. Degli animali più grossi beve solo il sangue, senza toccare la carne; i più piccoli divora interi; quelli che una volta arraffa non lascia più scappare. E ciò facendo le importa pochissimo che le sue rapine sieno osservate. Durante il servizio divino in una chiesa d'Oxford si vide ad un tratto far capolino da uno stretto pertugio che metteva nel Camposanto una donnola, la quale si guardò curiosamente d'attorno, sparve ad un tratto, e pochi minuti dopo ricomparve di nuovo con una rana in bocca che mangiò tranquillamente in faccia a tutta l'adunanza. La donnola suol andare in caccia quasi senza paura nella immediata vicinanza delle abitazioni.

Il tempo dell'amore ricorre per essa in marzo. In maggio o giugno, vale a dire dopo cinque settimane, la femmina si sgrava di cinque a sette, talvolta soltanto di due, od anche di otto piccoli ciechi, che depone per lo più in un cavo d'albero, o in un buco, ma sempre in un sito nascosto sopra un giaciglio, a mo' di nido, fatto di fieno, di paglia, o di foglie. Li ama al sommo, li allatta a lungo e li nudrisce ancora per parecchi mesi con topi casalinghi o campagnuoli, che loro porta vivi. Se la famigliuola è inquietata, la trasporta colla bocca in altro luogo. Nel pericolo la madre fedele difende con indomito coraggio i suoi diletti. Appena sono grandicelli questi si trastullano anche di giorno colla mamma, ed è per fermo uno spettacolo grazioso e mirabile il vedere l'intera comitiva ire a diporto per un giorno sereno sulle praterie ricche di tane sotterranee e di gallerie di talpe. Il giuoco è animatissimo. Da questo o da quel buco spunta una testolina, quei chiari occhietti guardano curiosamente d'ogni lato. Tutto pare tranquillo, e una dopo l'altra le bestiole lasciano le buche e si mettono a giuocare nell'erba verde, stuzzicandosi, morsicandosi a vicenda, dandosi un po' di caccia e spiegando tutta la maravigliosa destrezza propria alla loro razza. Se lo spettatore nascosto fa un po' di rumore, tosse o batte palma a palma, tutte si precipitano nelle buche piene di spavento, ed in un minuto secondo tutto sembra sparito. Ma ci vuol altro! Là, fa di nuovo capolino una testolina che sporge dal buco, poi una seconda, una terza — alfine eccole tutte di nuovo: esaminano per bene, si assicurano che tutto è tranquillo, ed ecco di nuovo tutta la comitiva in ballo. Se si rinnova il rumore si vede tosto che giova poco; perchè le bestioline si fanno di più in più coraggiose, temerarie, insolenti, e si trastullano alla fine spensieratamente sotto gli occhi dello spettatore.

Quelle giovani donnole che sono ancora colla madre, hanno appunto l'età in cui possono essere addomesticate. Si è già smentita l'erronea supposizione trasmessa da Buffon agli altri naturalisti che la donnola non sia addomesticabile, ed abbiamo

osservazioni di autorità sufficiente, che parlano di donnole addomesticate. Fra esse tutte sembrami la più gentile quella scritta da una mano di donna che Wood riporta nella sua *Natural history*, e perciò la trascrivo qui in appresso:

« Se verso un po' di latte nella mia mano, dice la signora, la mia donnola addomesticata ne beve una buona quantità, ma difficilmente degnasi bere una stilla del liquido così prediletto da essa se non le faccio l'onore di porgerle la mia mano in guisa di coppa. Quando è satolla, va a dormire. La mia camera è il suo soggiorno abituale, ed ho trovato il mezzo di annullare del tutto il suo spiacevole odore con acque profumate. Di giorno dorme in un cuscino nelle cui viscere ha trovato entrata; di notte la si chiude in una scatola di latta in una gabbia; ma la prigionia poco le garba, e l'abbandona sempre con piacere. Se le si rende la libertà prima ch'io sia desta, viene nel mio letto e riesce, dopo mille allegri vezzi, a cacciarsi sotto le coltri per riposare nella mano o sul petto mio. Ma se sono già svegliata, quando viene mi consacra una buona mezz'ora e mi accarezza nei modi più diversi. Gioca colle mie dita come un cagnolino, mi salta sulla testa o sulla nuca, o si arrampica lungo il mio braccio o la mia persona con una leggerezza ed una grazia che non ho trovato in nessun altro animale. Se tengo la mia mano ad una distanza di un metro, vi balza dentro senza mai cadere. Mostra molta abilità ed astuzia per raggiungere il suo scopo, e pare sovente fare quel che le è proibito per il solo gusto di disubbidire.

« Nei suoi movimenti si mostra sempre attenta a quanto succede. Esplora ogni screpolatura, e si volge verso ogni oggetto che osserva per esaminarlo. Se si vede osservata nei suoi allegri balzi smette subito e preferisce di consueto mettersi a dormire. Ma appena sveglia ritrova tutta la sua allegria, torna a mostrare la sua vivacità, e ricomincia i suoi sollazzevoli giuochi. Non l'ho mai veduta di mal umore se non quando è stata imprigionata o tormentata. In casi siffatti esprime il suo malumore con un breve brontolio, ben diverso da quello che emette se è soddisfatta.

« L'animaletto riconosce la mia voce fra venti altre, mi cerca incontanente, e balza al di sopra di ognuno per venire a me. Giocherella con me nel modo più gentile, e mi accarezza per tal guisa che nessuno può figurarsi. Mi strofina sovente il mento colle due zampette, e mi guarda ciò facendo con un piglio che esprime perfettamente il suo grande contento. Da quest'amore e da mille preferenze per la mia persona mi accorgo che la sua inclinazione per me è reale e non immaginaria. Se si avvede che mi vesto per uscire non mi vuol più lasciare, e non posso sciogliermi da lei senza difficoltà. Scaltra com'è, si nasconde in una camera presso alla porta d'uscita, e quando passo balza sopra di me e fa ogni tentativo per rimanere meco.

« Nella sua vivacità, nella sveltezza, nella voce e nel modo di brontolio somiglia di molto allo scoiattolo. D'estate corre tutta la notte attorno alla casa; ma dal principio del freddo non ho più osservato che facesse così. Sembra abbisognare molto di calore, e sovente quando il sole si mostra ed illumina il mio letto, la si volge, siede nel raggio, e mormora un tantino.

« Beve l'acqua di rado e soltanto se non può aver latte, e sempre con grande cautela. Pare che si voglia appena un poco rinfrescare e sia quasi spaventata da quel liquido. Il latte invece beve con delizia nella mia mano, ma sempre stilla per stilla, ed io ho sempre da versare soltanto pochino della gradita bevanda nella mia mano. Probabilmente in libertà suole bere la rugiada come beve da me quel latte. Una volta che aveva piovuto d'estate, raccolsi in una tazza un poco d'acqua piovana e la invitai ad andarsi

a bagnare, ma invano. Allora immersi in quell'acqua un pannolino ch'io le porsi e nel quale si arrotolò con delizia.

« Una delle particolarità della mia bestiolina è la sua curiosità. È quasi impossibile lo schiudere una cassa, una cassetta od una scatola, persino il guardare una carta, senza che la mia donnola osservi essa pure l'oggetto. Se la voglio adescare, non ho che da pigliare un libro od una carta e guardarla attentamente; la mia donnola accorre, scende sulla mia mano e guarda colla maggior attenzione l'oggetto che sto esaminando.

« Per conchiudere osservo che gioca volontieri con un giovane gatto ed un cane, che sono piuttosto grossi l'uno e l'altro. Si arrampica sul dorso e sulla nuca, e sale lungo le gambe e la coda, senza tuttavia arrecar loro il più lieve incomodo ».

L'editore della gentile storiella aggiunge ancora che la bestiolina veniva principalmente alimentata con pezzettini di carne che pigliava sempre più volontieri dalla mano della padrona.

Questo non è l'unico esempio di donnole perfettamente addomesticate. Un Inglese ne aveva in tal guisa avvezza a sè una tolta giovane dal nido, che ne era accompagnato dappertutto, ed altri amici degli animali hanno indotto a tanto la graziosa creatura da lasciarla ire a piacimento non solo in casa ma anche fuori.

Con un buon trattamento la donnola può campare in ischiavitù da quattro a sei anni; in libertà potrebbe giungere ad un'età di otto a dieci anni. Disgraziatamente le utili creaturine sono perseguitate dagli ignoranti che le uccidono pel solo gusto di far male. Si prende facilmente la donnola in trappole, adescate con uova, uccelletti o topi. Sovente anche se ne trovano nelle trappole per i sorci ove sono entrate per caso. In grazia dei grandi servigi che presta, la si dovrebbe proteggere invece di perseguitarla. Si può arditamente assicurare che non v'ha animale così perfettamente conformato come la donnola per la caccia ai topi: e i danni che accagiona quando penetra a caso in un pollaio od in una piccionaia mal chiusa non sono da paragonare colla sua utilità. Tuttavia non è facile il combattere i pregiudizi di qualsiasi genere, e l'ignoranza si compiace a non dar retta alla ragione. Non paghi di disconoscere del tutto l'operosità della donnola, gli stupidi le affibiano molte favole, e, fra le altre, è ancora qua e là diffusa l'opinione ch'essa partorisce i figliuoli dalla bocca, perchè probabilmente la si è veduta sovente recarli così da un sito all'altro, e senza ricordare che la gatta domestica opera esattamente nello stesso modo. Inoltre si crede che gli animali tutti, tocchi o morsi da essa, abbiano da enfiare in modo pericoloso, e si teme principalmente per le vacche, più esposte d'ogni altro animale domestico alle morsicature della perfettamente innocua creatura. Per contro in altre località si crede che la presenza d'una donnola in un cortile rechi fortuna alla casa ed a chi l'abita, e costoro in considerazione dei servigi che presta il piccolo carnivoro son più nel vero di quelli che credono fermamente alle più insulse fiabe.

L'Ermellino (Mustela Erminea), è prossimo affine della piccola donnola, e le somiglia moltissimo anche nel genere di vita. L'ermellino è assai più grosso della piccola sua affine. Ha di lunghezza totale da 30 a 36 centimetri. Nella corporatura la rassomiglianza è perfetta, se non che il corpo dell'ermellino sembra ancora più allungato di quello della donnola. Nel settentrione è più grosso che non fra noi. L'animale porta a buon diritto soltanto nell'inverno il suo nome di ermellino, poichè allora soltanto indossa il suo abito d'un bianco niveo sino alla ultima metà della coda che è nera; nell'estate somiglia anche perfettamente pel colore alla piccola donnola. Molte persone fan le meraviglie

quando loro si mostra l'ermellino nell'abito estivo, assicurandole che questo è l'animaletto di cui il mantello d'inverno adorna il paludamento reale dei sovrani. In vero è assai singolare il cambiamento del colore in estate ed in inverno, e diede occasione a numerose dispute. La colorazione in primavera si compie col mutarsi del pelo. Ma non è peranco chiaro se alla fine dell'autunno un nuovo mutamento abbia luogo, o se il pelame invernale non consista ancora di antichi peli, imbiancati nell'inverno. Non è da dubitare che l'abito d'inverno è talvolta rapidamente indossato, e non di rado si vede tardi nella stagione l'ermellino correre attorno nel suo abito d'estate. Ma se il freddo ad

Ermellino e Donnola (*Mustela Erminea* e *Mustela vulgaris*) in abito d'inverno.

un tratto si dichiara, il colore muta in pochi giorni. Ad ogni modo è certo che la cosa non fu ancora a sufficienza osservata; conviene tuttavia ricordare che il pelame d'inverno, sia per la ricchezza, sia per la lunghezza, si distingue essenzialmente da quello d'estate.

L'ermellino è largamente diffuso nel settentrione dell'antico continente. Al nord dei Pirenei e dei Balkan trovasi in tutta l'Europa, e apparisce inoltre nell'Asia settentrionale e centrale sino alle coste orientali della Siberia. Si è trovato nell'Asia minore e nella Persia, e persino nell'Imalaya si vuol averlo incontrato. Non è punto raro nei paesi ove si trova, ed in Germania è uno dei carnivori più comuni. Nell'Europa meridionale, massimamente in Italia, è rappresentato dalla Boccamele; nell'America del nord dalla Donnola dalla lunga coda e dalla Donnola di Richardson, animali che gli rassomigliano molto e furono dichiarati varietà di esso da molti naturalisti.

Come alla piccola donnola, all'ermellino piace ogni località, ogni sito per dimora, e sa dappertutto accomodarsi il meglio possibile. Buchi sotterranei, tane di talpe e di criceti, mucchi di sassi, buchi da topo, screpolature, pietre ammonticchiate, alberi e case disabitate, gli offrono, con cento analoghi covi, un asilo ed un nascondiglio durante il giorno, che passa per lo più sonnecchiando nella dimora prescelta, benchè

sovente vada a diporto alla faccia del sole e si esponga sfacciatamente all'occhio umano. Tuttavia al crepuscolo solo comincia il vero momento della caccia. Verso sera l'animale si fa vivace e mobile, e chi, a quel momento, transiti nei luoghi all'uopo, non ha a lungo da cercare per iscovare la creaturina dall'occhio scaltro, dai sensi acuti. Se si trova in vicinanza un luogo ove si possa nascondere, il curioso potrà per bene istudiarne i modi di fare. Impaziente e curioso qual è, e forse anche spinto dall'appetito e dall'ingordigia della preda, egli fa capolino dapprima unicamente per osservare i dintorni immediati del suo nascondiglio. Allora si lasciano vedere la sua vivacità, l'abilità, la grazia dei suoi movimenti. Ora serpeggia come un'anguilla fra le pietre e i ramoscelli della boscaglia, ora sosta un istante immobile, il sottil corpo inarcato nel mezzo assai più di quel chè sia nel gatto; ora sta davanti un buco di topo, di talpa, od una screpolatura, annasando attentamentė. Ma anche se rimane nel medesimo sito, non istà un minuto in riposo; gli occhi, le orecchie, il naso persino sono in moto costante, e la testolina si volge colla rapidità del lampo in tutte le direzioni: è maestro in tutti gli esercizi del corpo. Corre e balza colla maggior sveltezza, si arrampica perfettamente, e nuota all'uopo rapido e sicuro come la Lontra, nei fiumi, e persino nel mare.

« Un contadino, dice Thompson, che attraversava nella sua barca il braccio di mare largo di più di un miglio inglese che divide una parte dell'isola di Magee dalla terra ferma, scorse nell'acqua un animaletto che nuotava allegramente. Egli remigò in quella direzione e riconobbe che era un ermellino il quale voleva senza dubbio visitare l'isoletta, ed avea già percorso il quarto d'un miglio inglese ».

Le facoltà intellettuali dell'ermellino stanno in perfetto accordo colla sua agilità corporale. Possiede il medesimo coraggio della sua piccola cugina, ed una ferocia indomabile congiunta ad una sete di sangue senza pari. L'ermellino non conosce nemico che gli incuta veramente timore; persino sugli uomini si precipita talvolta con una estrema temerità. Non si crederebbe che fosse un avversario tutt'altro che dispregevole per uomini adulti. Eppur tal è il fatto. « Un uomo, racconta Wood, che passeggiava nelle vicinanze di Criklade, osservò duo ermellini tranquillamente seduti sul sentiero. Mosso da oziosa baldanza egli afferrò una pietra e la scagliò contro gli animali, uno de' quali colpito dal violento urto stramazzò al suolo. Ma nel medesimo istante l'altro mandò un grido particolare, acuto, e balzò contro l'aggressore, arrampicandosi con rapidità sorprendente lungo la gamba di lui e tentando di piantargli i denti nel collo. Al grido di guerra risposero in gran numero altri ermellini che erano rimasti nascosti nel bosco, i quali s'affrettarono a sbucare per correre in rinforzo all'animoso guerriero. L'uomo si affrettò a scagliar pietre per mantenere a distanza l'esercito nemico, ma presto dovette smettere per adoperare le due mani in difesa del proprio collo. Ebbe abbastanza da fare, perchè gli irritati animaletti lo seguirono colla maggior perseveranza, ed egli dovette allo spessore del suo abito e ad un caldo panno di non essere sbranato dalle furiose creature. Ma ebbe le mani, il viso ed una parte del collo tempestati di tante ferite, da legarsi per bene all'orecchio di non mai offendere un ermellino in avvenire. Agli amici assicurava seriamente di aver udito affatto distintamente il primo ermellino che lo aggredì pronunziare la parola — assassino — e perdoneremo a quell'uomo la sua credulità, pensando che il brontolio d'una donnola rabbiosa esprime almeno le due *r* di quella parola (*mörder*).

L'ermellino caccia e mangia quasi ogni sorta di piccoli mammiferi e d'uccelli che può insidiare, ed affronta non di rado animali che lo superano assai di mole. Topi,

talpe, criceti, conigli, passeri, lodole, piccioni, galline, piccole rondini che va a prendere nel nido, serpenti e lucertole, sono continuamente divorati da esso, e le lepri non sono nemmeno al sicuro dalle sue aggressioni. Alcuni anni fa Lenz vide una volta presso alla siepe d'un giardino cinque ermellini intenti a sgozzare una lepre inferma. Il medesimo osservatore soggiunge: che le lepri adulte e sane sono naturalmente al riparo dall'ermellino, e che soltanto le cedono le giovani e le inferme; tuttavia taluni naturalisti inglesi assicurano che l'audace animale aggredisce anche le sane. Hope udì il grido d'angoscia d'una lepre e corse nella direzione ove l'aveva udito per conoscerne la causa. Vide scappare una lepre che era visibilmente tormentata da qualche cosa. Il qualche cosa le pendeva al petto, attaccato come una mignatta, e nell'avvicinarsi l'osservatore s'accorse che era un ermellino. La lepre trascinava con sè il suo terribile nemico, e scomparve nella boscaglia ove non dovette andar lungi. Bell aggiunge in proposito: È un fatto strano che la lepre, inseguita da un ermellino, non fa uso delle sue facoltà naturali. Le basterebbero pochi salti per esser fuori di pericolo, come fa quando trattasi di un cane o d'una volpe. Ma sembra che disprezzi la piccola creatura, e se ne va con comodo, quasi non vi fossero ermellini nel mondo; e questa stupida indifferenza le torna sovente fatale.

È assai gradevole il vedere un ermellino occupato ad una delle sue caccie predilette, vale a dire inseguendo un topo d'acqua. Questo roditore viene insidiato per terra e per acqua dall'incorreggibile brigante, e per quanto sembri sfavorevole allo ermellino l'elemento proprio di quei topi, essi soccombono. Dapprima l'animaletto fiuta ogni buco: il suo fino olfatto gli dice chiaramente se in uno di questi alcuni topi pigliano o no un po' di riposo. Scoperto che abbia un buco che prometta bottino, vi s'insinua senz'altro. Il topo non ha, s'intende, maggior premura se non quella di gettarsi nell'acqua e nuotare fra il canneto; ma ciò non lo salva dall'istancabile persecutore; si può dire dal suo peggior nemico. Alzando sul livello dell'acqua la testa e le spalle, come suol fare un cane nuotante, l'ermellino guizza colla rapidità della lontra attraverso l'elemento estraneo, ed insegue il fuggitivo colla nota sua costanza. Il topo è perduto se il caso non lo salva. L'arte di arrampicare gli serve così poco come il nascondersi. Il nemico gli è di continuo sulle tracce, e i suoi denti di carnivoro sono ancora più aguzzi degli incisivi forti ed affilati del roditore. Il duello in certi casi ha luogo anche nell'acqua, e colla vittima sgozzata in bocca la vivace bestiola torna a terra per divorarla comodamente. Wood racconta che alcuni ermellini esterminarono in pochi giorni una numerosa colonia di topi d'acqua.

Il tempo degli amori ricorre fra noi in marzo per l'ermellino. In maggio o giugno la femmina partorisce da cinque ad otto piccini. Per solito essa prepara un morbido letto in qualche tana di talpa favorevolmente situata, o in qualche altro ripostiglio consimile. Ama con somma tenerezza i suoi figliuoli, li allatta, li cura, gioca con essi sin nell'autunno, poichè verso l'inverno i giovani quasi perfettamente adulti si separano dalla fedele nutrice. Appena minaccia il pericolo la madre inquieta trasporta nella sua bocca l'intera nidiata in un altro asilo, talvolta persino nuotando al di là di un'acqua. Se i giovani sono già grandicelli, fa scorrerie con essi, insegna loro fondamentalmente l'arte di buscarsi il vitto, e le bestioline sono per tal guisa intelligenti che dopo poche lezioni non la cedono alla madre in coraggio, in scaltrezza, in agilità ed in ferocia.

Si prende l'ermellino in trappole d'ogni sorta, anche in trappole da sorci, nelle quali capita per caso; se vien alcuno fa un penetrante squittire; se lo si stuzzica si

precipita con uno stridulo grido sull'importuno, o dà indizio del suo malumore con un lieve sbuffare. Se lo si prende giovane si addomestica facilmente ed è assai piacevole. Si è potuto indurre ermellini ad andare su e giù a piacimento, e molti si avvezzarono per tal guisa al padrone da seguirlo come cani.

Recentemente lo svedese Grill ha tratteggiato in un modo graziosissimo la vita dell'ermellino prigioniero. Gli lascio quindi, e a buon diritto, la parola:

« Alcuni giorni prima del Natale dell'anno 1843, ricevetti un ermellino maschio che era stato preso in una catasta di legno. Portava il suo lindo abito invernale. Gli occhi tondi e neri, il naso rosso-bruno e la punta nera della coda spiccavano vivamente sull'abito candidissimo, che aveva soltanto alla radice della coda e nella sua metà interna una bella sfumatura giallo di zolfo. Era un leggiadro animaletto, grazioso, mobilissimo. Lo deposi dapprincipio in una vasta camera disabitata, ove non tardò a spargersi il cattivo odore proprio alla razza della martora. — La sua rapidità a salire, a balzare, a nascondersi era ammirabile. Si arrampicava leggiermente lungo le cortine delle finestre, e se veniva impaurito precipitava giù d'un balzo, con un grido d'angoscia. Il secondo giorno penetrò nel tubo della stufa e vi rimase senza dar segno di vita, finchè dopo parecchie ore, e coperto di fuligine, ricompariva alla luce. Sovente io mi stizziva a lungo nel cercarlo, e veniva a capo dopo parecchie ore di trovarlo nascosto nel sito ove meno lo avrei sospettato. Si insinuava dietro un armadio applicato alla parete e riposava là senza nessun sostegno. Nella sua camera era appeso un orologio a pendolo ad una nuda parete. Una volta entrando osservai con somma sorpresa che l'orologio camminava, ed una più stretta investigazione mi fece trovare il mio acrobata tranquillamente adagiato nella scatola, dietro il quadrante. Eravi salito o balzato dal suolo, e la scossa prodotta da ciò aveva messo il pendolo in movimento. La camera non essendo scaldata non tardò a cercarsi un ricovero in un letto, ove si elesse un sito particolare che lasciava per altro subito appena entrava qualcuno. Ma il letto rimase il suo più caro nascondiglio. Consuetamente vi si sprofonda se si piglia a cercarlo bruscamente, ma se gli si parla amorevolmente e non si fanno movimenti, s'arresta talvolta nella sua corsa, o fa curiosamente alcuni passi avanti, sporgendo il lungo suo collo e sollevando una delle zampe anteriori. Questa sua curiosità è generalmente conosciuta, e i contadini sogliono dire: « L'ermelinetto si rallegra quando lo si loda ». — Se è molto attento, o se alcuna cosa gli dia sospetto per modo che voglia veder più lungi di quel che gli consente il suo corpicino basso, si rizza sugli arti posteriori e allunga quanto può il suo corpo. Sta sovente col collo eretto, la testa bassa e la schiena ad arco. Se corre porta il corpo tutto tanto accosto al suolo che si vedono appena le gambe. A chi gli viene d'appresso abbaia prima di prendere la fuga con un tuono violento ed acuto che rassomiglia più a quello del picchio rosso maggiore; si potrebbe paragonare il suono a quel dello sbuffare d'un gatto, se non che è più stridente. Più sovente ancora fa udire un sibilo simile a quello d'un serpente.

« Quando il terzo giorno l'ermellino fu messo in un gran locale, ove vide che non poteva uscire e si sentì sicuro, non lasciò nessuno avvicinarsi senza balzare all'inferriata, battere violentemente i denti e ripetere in un lungo trillo il suono di cui ho parlato, il quale allora era molto simile al gracchiare d'una gazza. Là non ha paura del cane ed ognuno dei due abbaia all'altro d'ambe le parti dell'inferriata. Se per esempio gli si pianta fra l'inferriata il dito d'un guanto lo addenta e lo lacera con furore. Se è molto in collera — e perciò basta scacciarlo dal suo giaciglio — arruffa ogni pelo della sua lunga coda.

« In generale è molto maligno. La musica gli dispiace. Se si suona la chitarra presso a lui, balza da spiritato contro l'inferriata ed abbaia e fischia finchè si cessi. Non cerca mai di adoperare le unghie per sbranare la preda, ma adopera sempre i denti. — Durante i due primi giorni spargeva sovente lo sgradevole odore, ma dopo ciò avvenne di rado, per cui potei senza incomodo tener sempre nel mio studio la sua casetta.

« Se va a riposare, gira parecchie volte sopra se stesso e dorme adagiato in cerchio, col naso volto in su presso alla radice della coda, mentre la coda s'aggira intorno al corpo di modo che l'intera lunghezza forma circa due giri. È sensibilissimo al freddo. Se la camera non è scaldata, rimane di continuo nel coviglio che si è preparato con muschio e piume e con due entrate; se lo se ne fa uscire tremola visibilmente. Se invece fa caldo siede volontieri in alto sul fascio di rami d'abete che sta nel casotto. Talvolta si liscia tutto il corpo sino alla punta della coda, ma ciò non prova nulla in favore del suo gusto per la pulizia, perchè dopo ogni pasto si lascia sul naso qualche piuma. Se si pone un lume presso alla gabbia chiude gli occhi offesi dal bagliore; ma non voleva scambiare contro il casotto illuminato una oscura trappola in cui lo avea preso in camera. Nel crepuscolo i suoi occhi sfavillano d'una bella tinta verde-chiara. — Esso mordeva sovente due alla volta dei grossi fili d'acciaio della sua gabbia, e se era solo nella camera ne scappava senz'altro. — Una prova della sua intelligenza diede i primi giorni, in cui scansava accuratamente il suo più caro nascondiglio appena s'accorgesse che si voleva di là portarlo in gabbia. Questa dovette presto essere mutata in una forte gabbia di ferro, di cui il tetto ed il suolo di legno non cercò mai traforare; per contro mordeva sovente l'inferriata per uscire. Aveva un sito determinato per ritirata, e ciò facilitava di molto la pulizia del suo casotto.

« Nei due primi giorni l'ermellino mangiò la testa e le gambe di alcuni francolini. Beveva latte avidamente dapprincipio, e questo era, con uccelletti, il suo prediletto pasto. Due verzellini non duravano un giorno. Ne mangiava prima la testa, e non lasciava se non le piume. Di uccelli più grossi, come gazze e picchi, lasciava la testa ed i piedi. Lasciò diversi giorni senza toccarle, e sebbene avesse fame, uova di galline, finchè io non vi feci un bucherello dal quale bevette rapidamente il contenuto. Non mangia volontieri la carne cruda di bovine. Mangia e beve con un rumore simile a quello che fanno poppando i cagnolini o i porcellini. La mobilità della mandibola inferiore è degna di nota; quando esso mangia o sbadiglia, questa si colloca quasi perpendicolare all'altra come nei serpenti, ciò che, fra altre cose, diede occasione a trovare tra essi e lui una rassomiglianza. Nel mangiare tiene gli occhi pressochè chiusi e arriccia per tal guisa il naso e le labbra, che tutta la faccia forma una superficie piana. Se ode allora il più lieve fruscio diventa attento, e smette di uccidere o di mangiare finchè si crede osservato. Non piomba consuetamente subito sopra un uccelletto vivo, ma aspetta che tutto sia tranquillo e che l'uccello rimanga immobile di spavento; allora lo esamina, e se trova in lui indizio di vita lo uccide schiacciandogli la testa, ma non in una volta; lo lascia invece stentare a lungo nell'agonia della morte: crudeltà che spiegò anche rispetto ad un grosso topo delle chiaviche che gli diedi vivo. Dapprima i due si saltarono a lungo d'attorno senz'attaccarsi; sembravano aver paura l'un dell'altro. Il topo, smisuratamente grosso, era sfacciatissimo: morsicò violentemente un bastoncello inserito nell'inferriata, ed ebbe bevuto in pochi secondi il latte dell'ermellino. Questo sedeva affatto immobile all'altra estremità del casotto lungo 90 centimetri. Pareva che il topo fosse in casa sua da lungo tempo e l'ermellino nuovo venuto. Quando si fu rifocillato il topo volle ancor esso tenersi il più possibile lontano dall'ermellino; ma lo costrinsi ad avvicinarsi, ed

egli si decise ad aggredire. Se la mole ed il furore fossero stati bastanti a decidere la vittoria, avrei certamente, come tutti gli altri spettatori, dubitato assai dell'esito. L'ermellino pareva talvolta soccombere, ma che fosse solo un'apparenza si vedeva dalle botte più rapide e sicure colle quali si difendeva. Come un serpente si traeva rapidamente indietro dopo ogni attacco, che aveva luogo con tale agilità da non lasciar vedere le fauci spalancate. Era una lotta mortale. Il topo strideva coi denti e squittiva di continuo, l'ermellino abbaiava solo per la difesa. Entrambi balzavano sino al tetto del casotto alto più di 60 centimetri. Quando li ebbi a lungo aizzati l'un contro l'altro ed il topo fu meno corrivo all'attacco, l'ermellino cominciò ad aggredire. Tutti gli assalti si facevano apertamente, di fronte, e diretti alla testa. Nessuno scivolava dietro l'altro. All'ultimo incontro l'ermellino balzò sulla schiena del topo, strinse il corpo di questo fra le gambe anteriori, all'altezza delle spalle, levandogli così la possibilità di difendersi, e l'uno e l'altro caddero sul fianco, onde il vincitore ebbe tutto l'agio di mordere il collo dell'avversario finchè morte seguisse. Allora gli ruppe la spina dorsale e lo mangiò, ad eccezione della pelle, della testa, dei piedi e della coda. L'ermellino procedette in un modo esattamente analogo con un altro topo vivo della medesima mole. Non ho mai veduto che succiasse il sangue dei mammiferi o degli uccelli che uccideva, come fu talvolta asserito, bensì li mangiava incontanente ».

Le osservazioni di Grill, rispetto al mutamento di colore, sono al tutto esatte. Egli dice: « Il 4 marzo si potevano appena discernere tra gli occhi alcuni peli bruni. Ai 10 aveva in quel sito una macchia bruna mista qua e là di bianco, la quale occupava la metà della fronte. Sopra gli occhi e intorno al naso si mostravano alcune piccole macchie oscure. Quando faceva ad arco il corpo si vedeva il fondo oscuro lungo la metà del dorso, sotto le spalle e sul cranio. Agli 11 era oscuro lungo la spina dorsale e sopra le spalle. Ai 15 l'oscuro spuntava già sulle gambe di davanti e di dietro, e sopra la radice della coda. Ai 18 il bruno-bigio orlava il passaggio tra le orecchie, il collo di dietro, a circa 5 centimetri di larghezza, come il dorso, un quarto della coda, e si mostrava sulle spalle e le coscie sino ai piedi. Dappertutto la tinta bianca e la bruna erano esattamente limitate e questa affatto priva di bianco, eccetto nella faccia che era tutta variegata. Il bruno vi era più fosco, ed andava rischiarandosi poco a poco all'indietro di modo che era d'un bruno-giallo o d'un gialliccio sudicio alla radice della coda e sopra i lombi. La coda avea tre colori, un quarto ne era giallo-bruno, un quarto bianco con sfumatura d'un giallo di zolfo, e l'altra metà nera. Anche sotto il ventre il colore giallo-zolfo era più vivo che non prima. Il mutamento del colore si effettuava rapidamente al principio e si poteva ogni giorno, quasi due volte al giorno, riconoscerne i progressi. Il 3 aprile non aveva più di bianco se non la parte inferiore del collo e la gola, tutto il ventre, le orecchie e di là agli occhi che erano circondati d'un piccolo anello, un centimetro prima della zona nera della coda e tutta la parte inferiore della sua prima metà, tutti i piedi, come pure la parte interna delle gambe anteriori e posteriori e la parte deretana delle coscie. Il 19 anche le orecchie erano brune ad eccezione d'una piccola parte dell'orlo inferiore. In nessun luogo spuntavano peli setolosi se non sulla fronte, ove parecchi peli bianchi stavano riuniti formando macchiette. Allora i peli scuri fecero ad un tratto capolino, e prima che avessero raggiunto la lunghezza dei bianchi questi eran già caduti. Si può ammettere che il mutamento avvenga propriamente nella prima metà di marzo; dopo il 19 marzo l'abito oscuro non fa che dilatarsi e a poco a poco surrogare il bianco ».

Il distinto osservatore soggiunge: « Verso il sette di maggio e quando io possedeva

l'animale già da quattro mesi e mezzo, tentai di accarezzarlo, colla precauzione di munirmi di guanti. In vero li morse, ma io non sentii le punte dei denti e nessuna traccia rimase sul guanto. Dapprima le mie carezze gli riescivano importune e voleva scansarle, ma alfine parve pigliarvi gusto, si pose supino e chiuse gli occhi. Il giorno seguente rinnovai il mio tentativo, poichè mi ero prefisso di addomesticarlo quanto più si potesse. Presto tolsi il guanto e mi occupai di esso colla medesima sicurezza di prima. Egli si lasciava accarezzare e strofinare come a me piaceva, sollevare le gambe, ecc.; persino aprir la bocca senza mettersi in collera. Ma se voleva pigliarlo pel corpo mi guizzava fra le mani appunto come un'anguilla. Bisognava avvicinarsi a lui pian piano se non si voleva spaventarlo, ed una delle principali condizioni da osservare nel trattamento di questo come degli altri animali selvatici è di dimostrar nel medesimo tempo che non si è in collera, nè gli si vuol far nessun torto.

« Ma fu di breve durata la mia gioia. L'ermellino parve aver maggior difficoltà di prima a mangiar topolini ed uccelli, ed il 15 luglio il mio bello animaletto giaceva morto nel suo casotto, dopo avermi per sette mesi fatto tanto piacere. Vidi allora distintamente quel che aveva già da lungo tempo creduto di osservare, vale a dire che i denti tutti, ad eccezione dei denti ferini della mandibola superiore, erano pressochè interamente logori, e più degli altri i denti canini. — Proveniva ciò dall'età? Oppure li aveva logorati l'ermellino contro le inferriate della sua gabbia, lavorando a liberarsi? — Forse l'una e l'altra causa avevano operato.

« Si suol pretendere che l'ermellino, se è irritato o spaventato, emette dalle ghiandole caudali un umore fetente, e voglio a tal rispetto accennare che il mio non fece mai questo per malignità, anche se era di molto adirato, ma solo per ispavento. Quando si avventava contro qualcuno, abbaiando e squittendo, coi peli della coda irti — e ciò faceva sempre quando era in collera — quel fetore non si spargeva mai nemmeno durante il combattimento coi più grossi topi, ma bensì se pigliava la fuga. Al principio della sua schiavitù ciò avveniva sovente perchè era egualmente spaventato di ogni rumore o di ogni pericolo immaginario; ma rarissimamente dopo che fu avvezzo e si sentì a casa. In due o tre mesi ricordo soltanto una volta che chiusi violentemente la porta della sua gabbia; ne fu a tal punto spaventato che balzò sino al soffitto, e il fetore si sparse istantaneamente come i primi giorni. Sono da ciò propenso a credere che l'emissione non dipende dalla volontà dell'animale, ma capita involontariamente. È probabile che l'ermellino spaventato non può chiudere gli sfinteri delle ghiandole anali, e che perciò il liquido si sparge. Il medesimo fatto potrebbe anche aver luogo negli altri affini muniti di ghiandole analoghe. Ed è anche naturale! Se l'animale ha motivi di temere esso adopera questo piccolo aiuto nell'ora del pericolo; ma a che serve se l'animale è superiore agli altri e si fida nella propria forza? »

Due animali, ancora poco noti, di cui l'uno abita il nord e l'est della Germania, ed il secondo l'America, servono di transizione tra le martore e le lontre. Sono i Visoni (Vison). Hanno già il muso largo e schiacciato e le orecchie rotonde della lontra, più una membrana natatoria coperta di brevi peli, la quale congiunge le dita più che a metà; nella mole e nel resto rassomigliano alla puzzola. Ambi sono egualmente coloriti in bruno sulla parte superiore ed inferiore, ma ordinariamente, od almeno sovente, disegnati di bianco al mento ed alle labbra.

Sino a questi ultimi tempi si sapeva pochissimo del genere di vita dei due visoni, ed oggi ancora le osservazioni pubblicate lasciano molto da desiderare, soprattutto riguardo alla specie europea. Debbo ad un cacciatore delle vicinanze di Lubecca importanti aggiunte alle nostre cognizioni presenti, per quello che si riferisce al nostro visone; il suo rappresentante in America, il Mink, fu descritto da Audubon, e ultimamente dal principe di Wied.

Molti naturalisti ritengono il visone americano o mink come una varietà climatica del nostro, ed in fatto i due animali sono affinissimi. Tuttavia differiscono abbastanza nelle proporzioni del corpo per giustificare quei naturalisti che vedono in essi due



Il Visone (*Vison Lutreola*).

specie distinte. I principali caratteri del primo sono: che ha la testa più corta e la coda più lunga del nostro; poichè mentre entrambi hanno il medesimo numero di vertebre cervicali, dorsali e lombari, la coda dell'uno ne ha ventuna e quella dell'altro soltanto diecinove. Queste differenze sono del resto le sole che si siano trovate.

Il nostro Visone ha la lunghezza di 50 centimetri, di cui 13 all'incirca son presi dalla coda. Il corpo è allungato, snello, con gambe corte; in complesso simile a quello della lontra, sebbene la sua testa sia ancora più assottigliata di quella di questo suo affine. I piedi somigliano a quelli della puzzola, ma hanno le dita collegate da una membrana, come già accennai. Il lucido pelame è fatto di peli molto aderenti e brevi, di color bruno, e sostenuti da una foltissima lanugine bigia. Nel mezzo della schiena quel colore si fa più scuro, principalmente sulla nuca e la parte posteriore del corpo. I peli della coda sogliono essere più scuri di quelli dei fianchi. Sulla parte inferiore del corpo il colore passa al bruno-bigio. Una piccola macchia giallo-chiara o bianchiccia sta sulla gola. Il labbro superiore è bianco davanti, l'inferiore in tutta la sua lunghezza.

Il Mink, o Visone americano (Vison americanus) presenta il medesimo colorito, ma il suo pelame è assai più stimato essendo più lanoso e morbido. Rispetto al modo di vivere è probabile che ambi gli animali s'accordino nei punti essenziali, e perciò mi pare opportuno il far precedere una breve descrizione delle abitudini, dei costumi

di quei visoni, togliendo il più importante delle osservazioni dei sopraccitati naturalisti rispetto alla specie d'America, non potendo dare in disteso la relativa descrizione.

Secondo Audubon, il Mink è, dopo l'ermellino, il piccolo carnivoro più operoso, più avido di strage che scivoli intorno al podere od allo stagno delle anitre, e la presenza di uno o due di essi è presto svelata dalla subitanea disparizione di varie giovani anatre e pulcini. Il colono vigilante vede forse una bella e giovane gallina agitarsi in un modo particolare e molto involontario e finalmente sparire in un buco o fra i sassi. Egli ha veduto un mink che colto all'improvviso l'infelice volatile, lo trascina a casa sua. Infuriato per questo fatto il contadino corre a prendere il fucile, torna, si apposta, aspetta con pazienza che il briccone stimi opportuno ricomparire. Ma per lo più gli tocca aspettare a lungo prima che il ladrone si lasci vedere di nuovo. E tuttavia la pazienza è qui l'unico mezzo di liberarsi dal dannoso predone. Audubon lo esperimentò esso stesso con un mink che si era annidato nell'argine roccioso d'un piccolo stagno presso alla sua casa. Lo stagno era stato preparato appunto a beneficio delle anitre del podere, ed offriva al ladroncello una ricchissima caccia. Il suo ripostiglio era scelto con un ardimento pari alla scaltrezza, vicino alla casa e più vicino ancora al sito ove dovevano scendere per bere le galline del cortile. Dinanzi all'imboccatura stavano due massi di granito che servivano all'animale di osservatorio per esplorare collo sguardo il cortile e lo stagno. Colà stava in agguato giornalmente per lunghe ore e di là, in piena luce, rapiva galline ed anitre, finchè il nostro naturalista non mise fine alle sue prodezze, ma dopo lungo tempo. « Premettendo, dice Audubon, che non abbiamo la minima intenzione di prendere la difesa del mink, dobbiamo nondimeno soggiungere che per quanto sia astuto ed avido di strage, sta lunge dietro al suo prossimo affine l'ermellino, poichè si contenta della preda che basta a sfamarlo, mentre si sa che l'ermellino è capace in una notte di devastare un intero pollaio ». Audubon trovò il mink frequentissimo sull'Ohio, ed osservò che sapevasi rendere utile colla distruzione dei topi e dei sorci. Oltre quella caccia, gradita dall'uomo, egli compie rapine, sopratutto sui pesci, e talvolta con sommo dispiacere del pescatore all'amo, di cui l'astuto animaletto osserva col massimo interesse i procedimenti affine di potere, al momento decisivo, sbucare sulla riva dell'acqua ed abboccare il pesce preso da lui. Giusta le osservazioni del nostro collega, il mink nuota e va a fondo colla maggior facilità, e dà con successo la caccia, al par della lontra, ai pesci più veloci, persino alle trote ed ai salmoni. In caso di bisogno si accontenta per vero di una rana o di una salamandra; ma quando gliene viene il destro, esso si mostra assai ghiotto. Il suo eccellente olfatto gli permette d'insidiare una preda colla sicurezza di un cane da caccia, e buoni osservatori lo videro fare di tale facoltà l'uso più esteso. Nel canneto insegue i topi d'acqua, le cannaiole, i fringuelli, le anatre, le lepri sulla sponda dei laghi; nel mare insidia le ostriche, e dal fondo del fiume trae conchiglie; insomma dappertutto sa accomodarsi alle circostanze locali, e trovare alcunchè da predare. Le sponde rocciose rimangono sempre il suo soggiorno favorito, e non di rado avviene che scelga la dimora nell'immediata vicinanza dei torrenti e delle cascate. Inseguito fugge sempre nell'acqua, e cerca di salvarsi nuotando o tuffandosi. Sopra il terreno corre piuttosto velocemente ma viene tuttavia presto raggiunto dal cane e costretto ad arrampicarsi; e se questo non gli giova ricorre all'astuzia. Nell'angoscia sparge il suo schifoso fetore, come la puzzola.

Nell'America del nord il tempo degli amori ricorre pel mink al fine di febbraio, o al principio di marzo. Il suolo a quel tempo è coperto di neve, ciò che permette di riconoscere l'agitazione dell'animale. Si vede il maschio in calore correre lungo le rive

dei fiumi in cerca di femmine, e talvolta capita che un'intera società, scendendo il corso d'un fiume, faccia capolino in località in cui apparve raramente o forse mai un individuo della specie. Una mattina Audubon sparò sopra sei maschi adulti che andavano senza dubbio alla ricerca d'una femmina. In una sola settimana il naturalista ricevette un gran numero di maschi e con una sola femmina: esprime in conseguenza il parere che durante il tempo degli amori le femmine si tengono nascoste nei buchi. I cinque o sei piccini che la femmina partorisce vengono trovati verso il fine di aprile in buchi sotto le rive sporgenti, in isolotti, nelle paludi, ed anche in alberi cavi. Se si tolgon presto dal nido diventano sommamente mansueti e sono assai gentili. Richardson ne vide uno che apparteneva ad una signora del Canadà, la quale se lo portava di giorno nella tasca del suo vestito. Audubon ne ebbe per più d'un anno uno che lasciava correre in libertà nella casa e nel cortile, e di cui non ebbe mai da lagnarsi. Esso pigliava bensì topi e sorci, pesci e rane, ma non toccava mai le galline, e stava nei migliori rapporti coi gatti e coi cani. Si dimostrava più allegro e disposto a giuocare la mattina e la sera; era sonnacchioso sul mezzogiorno. Non spargeva mai un odor sgradevole.

Il mink cade facilmente in trappole d'ogni sorta, ed è tanto sovente ucciso come preso; la tenacità della sua vita richiede per altro un colpo ben aggiustato.

Il principe di Wied conferma la descrizione di Audubon, ma soggiunge ancora che il mink talvolta uccide più di una gallina, che nell'inverno si ciba sovente a lungo di conchiglie d'acqua dolce di cui si vedono i residui presso al luogo che abita, che d'inverno si avvicina frequentemente alle abitazioni umane ed è quindi sovente preso ed ucciso, e finalmente per quanto abile e rapido nuotatore sia, non può stare a lungo sotto l'acqua, e mette presto il naso fuori per ripigliar fiato.

Intorno al visone d'Europa i ragguagli sono molto più scarsi. Wildungen dice già nel suo: *Regalo dell'anno nuovo per gli amatori di caccia*, pubblicati nel 1799, che il visone è una creaturina molto rara ed ancora perfettamente ignota a molti valorosi cacciatori, che egli da lungo desiderava conoscerla meglio, e deve l'appagamento di questo desiderio alle instancabili cure del conte Mellin. Comunica alcune osservazioni di questo naturalista.

« Il visone rassomiglia affatto alla martora nel suo incedere colla schiena ad arco, nella sua agilità a sdrucciolare per le più piccole fessure. È simile al furetto per la straordinaria propensione ad esplorare tutti gli angoli ed i bucherelli. Corre male, non si arrampica sugli alberi, ma è, come la lontra, un eccellente nuotatore, che può stare a lungo sott'acqua. Si sente forse troppo debole per resistere alle onde furiose d'un fiume, poichè lo si trova meno presso ai grandi corsi d'acqua che non ai piccoli ruscelli. Il tempo dei suoi amori viene in febbraio e marzo, e in aprile o maggio si trovano nei luoghi asciutti, elevati, fra le radici degli alberi o nelle screpolature, o nelle proprie tane, i piccoli nati ciechi.

Il visone ama la tranquillità e la solitudine nel luogo dove dimora. Ma sebbene fugga gli uomini e ne sappia con grande accortezza deludere le insidie, visita talvolta i pollai e sgozza allora, come la martora o la puzzola, tutto il pollame che contengono, se non viene interrotto; ciò non avviene tuttavia se non in solitarie abitazioni di pescatori, e non ho mai udito che sia venuto nei villaggi per derubarvi. I pesci, le rane, i gamberi, le chiocciole sono il suo cibo abituale; ma probabilmente anche molte giovani beccaccie e galline d'acqua sono le sue vittime.

« Il prezzo elevato della sua pelle, che è buona anche d'estate, aumenta le insidie tese ad un'animale che è sempre stato raro, e se gli inverni attuali non lo favoriscono

alquanto, questa specie d'animale sarà presto estirpata persino dalla Pomerania svedese ove Mellin lo ha osservato ».

In tali cenni è raccolto tutto quel che abbiamo finora di conosciuto del visone. Il timore che fosse del tutto distrutto in Germania è diventato a poco a poco generale; per fortuna non è fondato. Il visone si trova ancora in tutta la Germania settentrionale, sebbene sia dappertutto molto raro. La sua vera patria è il levante dell'Europa: la Finlandia, la Polonia, la Lituania, la Russia. Là si trova dal mare orientale sino all'Ural, dalla Dwina sino al Mar Nero, e non molto raramente. Vive anche nella Bessarabia, nella Transilvania, nella Gallizia. Verso il fine del secolo passato fu veduto in Pomerania, in Mechlemburgo, nella marca di Brandeburgo. È regolarmente menzionato nei registri di caccia del conte Schulenburg-Wolfsburg. Lo si uccideva nelle bassure paludose dell'Aller. Nel presente secolo è diventato rarissimo e si trovò sempre isolato. Blasius dice che nell'anno 1852 un visone fu preso in Harz, nella contea di Stolberg; Hartig parla d'un altro preso nel 1859 presso a Brunswik, e di un terzo trovato a Ludwiglust nel Mechlemburgo. Si sapeva che esiste nell'Holstein, senza poter affermare nulla di preciso. Mi fu tanto più gradito il ricevere poco fa i seguenti cenni da un distinto cacciatore versato nelle scienze naturali, dal signor forestale Claudius.

« Da quanto mi fu noto sinora il visone trovasi nei dintorni di Luhecca sopra una superficie di poche miglia quadrate, ma qui non è talmente raro da non esser conosciuto almeno superficialmente da ogni cacciatore di professione, col nome di menk. Come limite nordico di questa area di diffusione si potrebbe assegnare il lago d'Himmeldorf, come meridionale quello di Schall, come orientale quello di Dassower. Dappertutto compare isolato e la sua pelle è troppo mal pagata qui, perchè gli si conceda un'attenzione particolare. Non mi ricordo di aver udito che gli si tendano insidie con qualche esca, o con particolari trappole che sarebbero appostate presso alla sua dimora, come nasse e simili. Cade quasi sempre per caso nelle mani del cacciatore, e ciò avviene di rado fuori dell'inverno, poichè allora soltanto viene inseguito nelle scorrerie, ed il suo dominio è frequentemente esplorato soltanto quando gela. E così del suo vivere nell'altra metà dell'anno, che al naturalista offre soggetti di studi non meno importanti, si può conoscere poco o nulla con certezza. A me è noto un solo caso in cui siansi trovati piccoli in una tana, e in vero fu un mio vicino che nell'ultima metà di luglio scovò per caso, cacciando la beccaccia, quattro o cinque giovani animaletti in un buco sotterraneo, e li riconobbe con certezza come prole d'un visone dalla presenza della madre. Siccome era da aspettare, la madre trasportandoli immediatamente via, rese impossibili ulteriori osservazioni. Del resto tutt'al più lo si vede talvolta a tiro di fucile alla caccia dell'anatra, ed allora non lo si risparmia, perchè la sua pelle è anche buona d'estate. In tal occasione, anni sono, un visone, che i cani avevano qui vicino respinto dalla parte dell'acqua fu ucciso sulla cima d'un salice cavo. Nei mesi d'inverno invece esso viene più sovente a contatto col cacciatore, per lo più per caso, come fu detto, all'occasione della caccia della puzzola. Di quando in quando viene cacciato dal cane, afferrato da questo fuori della tana, ma più sovente preso colle trappole. Il cacciatore novizio che va a togliere il ferro non lo saluterà colla medesima gioia del naturalista, ma certamente con un viso brusco, perchè il nostro visone ha appena la metà del valore di una puzzola. Un fiorino, il medesimo prezzo che dava cinquant'anni or sono Dietrich del Winhel della provincia di Brandeburgo, è oggigiorno ancora quello che si dà, poichè la pelle non è ricercata per nessun uso particolare, nè molto apprezzata dal negoziante.

« La rassomiglianza, tale da colpire l'occhio, tra esso e la puzzola nel colore del

muso e nel pelame della breve coda dall'una parte, dall'altra quella che ha colla lontra per la lucida superficie del pelame, e con ambidue nel modo di vivere, rende qui generale il parere che sia un ibrido dei due, tanto scusabile quanto facile da capire; il cacciatore si spiega pure così il comparire sempre isolato di questo animale in apparenza sì poco fatto per le lunghe corse a terra. Il visone ama i contorni scoscesi e ricchi di canneti dei laghi e dei fiumi, ove piglia dimora, come la puzzola, sopra qualche rialzo di argine fra le radici degli ontani, il più presso che si possa dell'acqua, e con poche gallerie che sboccano verso l'acqua. Là, tranne quelli scelti dall'animale, non si trovano altri sbocchi per altre direzioni. Mentre la puzzola disturbata nel suo covo non si lascia spingere verso l'acqua, ma cerca il salvamento nella fuga a terra, ove conosce numerosi nascondigli, il visone in condizioni analoghe precipita perpendicolarmente nell'acqua e sparisce allo sguardo. È degno di nota il modo in cui allora si serve delle sue estremità; non remiga alternativamente, come la puzzola, ma procede a sbalzi e con sorprendente velocità. Accade di rado che lo si possa colpire nell'acqua, perchè rimane a lungo sotto la superficie, e ricompare sempre discosto. È al riparo dall'aggressione del cane nell'acqua, anche in uno spazio limitato.

« Le sue tracce sono per tal modo simili a quelle della puzzola, che persino il cacciatore esperto s'inganna facilmente, poichè nell'abituale camminare la breve membrana natatoria non s'imprime sul suolo. Nell'inverno bisogna cercarlo nei siti ove l'acqua non si gela, nei fossi che hanno una forte caduta, nei ruscelli, presso alle sorgenti, ove nel medesimo tempo si trova ugualmente la puzzola, che, da quanto si sa, fa sotto il ghiaccio la pesca alle rane. Là sul ghiaccio si vede di quando in quando il visone quasi non riconoscibile pel fango. Vorrei ora che mi venisse fatto di prendere per una zampa un scelto individuo, che porgesse alfine la sospirata opportunità di un accurato esame! In mancanza di meglio vi mando la pelle d'un visone del Mechlemburgo, esposta in vendita a Lubecca nel marzo di quest'anno (1863) ».

Non posso aggiungere nulla a quanto precede, se non l'assicurazione che da parte mia nulla sarà tralasciato per venire in possesso d'un visone vivo, poichè ora manca qualsiasi osservazione sulla vita in schiavitù di questo rarissimo animale.

Ai Visoni si collegano naturalmente due altri generi della famiglia, le Lontre. Nell'uno di questi generi si contengono gli abitanti delle acque dolci, le Lontre propriamente dette (Lutra). Tutte le specie che vi appartengono, e formano un numero piuttosto considerevole, si distinguono pel corpo allungato, piatto, posato sopra brevi gambe, la testa depressa col muso ottuso, gli occhi sporgenti, piccoli, le orecchie corte e rotonde, la membrana natatoria molto sviluppata tra le dita, la coda lunga, aguzza e depressa all'estremità, il pelame breve, duro, liscio, lucido. I piedi anteriori e posteriori hanno cinque dita di cui le due mediane sono di poco più lunghe delle laterali. Le piante dei piedi sono in parte pelose; tuttavia il camminare ha luogo press'a poco sull'intera pianta. Nella regione anale non v'ha nessuna borsa ghiandolare, ma due ghiandole secernenti sboccano presso all'ano. Nello scheletro e nella dentatura somigliano ancora molto alle martore; tuttavia nello scheletro si riconosce come carattere particolare il cranio sommamente depresso, colla scatola craniana ampia, la regione frontale stretta, e il muso breve.

Le lontre abitano i fiumi e le loro sponde nel settentrione come nel mezzogiorno, poichè ad eccezione della nuova Olanda e della parte più settentrionale della terra sono diffuse in pressochè tutte le parti del globo, e sono oggi ancora comuni nei fiumi non abitati. Si allontanano dall'acqua soltanto se vi sono costrette, ed allora anche nell'intenzione di cercarsi un'altra dimora acquatica, perchè i casi nei quali esse si dedicano alla caccia degli animali terrestri sono rarissimi, e sempre eccezionali. Sanno nuotare e tuffarsi maestrevolmente nell'onda, e vi rimangono a lungo; corrono con una certa celerità, malgrado le gambe corte; sono robuste, coraggiose, intelligenti ed atte allo addomesticamento, vivono quasi dappertutto in relazioni ostili coll'uomo, il quale non perdona loro, nemmeno al prezzo della loro preziosa pelliccia, i grossi danni che gli arrecano. Scovano le loro tane sulle sponde dei fiumi e fuori dell'acqua. Se ne conoscono oggi circa dodici specie.

L'Europa possiede una sola specie del genere, la Lontra comune (LUTRA VULGARIS), la quale trovasi inoltre nella maggior parte dell'Asia settentrionale e centrale. Non sembra che nelle regioni polari si inoltri molto al nord, sebbene si trovi ancora isolata in Lapponia. Nella Siberia giunge soltanto fin presso al circolo polare, e di là si stende sopra tutta l'Europa sino alle regioni più calde del mezzogiorno. Così si trova tanto in Italia, in Ispagna, in Grecia ove raggiunge il suo confine meridionale, quanto nell'Europa centrale, nella Gran Bretagna, nella Scandinavia, nella Russia, oppure nelle steppe asiatiche, nella Siberia meridionale, nell'Altai, nel Turan, nella Mongolia, nella Persia, nella Mesopotamia. La specie del Giappone somiglia tanto alla nostra che viene da parecchi considerata come la medesima.

La lontra raccoglie perfettamente in sè i caratteri del genere sopra designato. La lunghezza totale del suo corpo è da 85 a 90 centimetri. La coda ne misura sempre la metà, l'altezza al garrese è di oltre 30 centimetri soltanto nei maschi adulti, il peso varia fra 10 e 12 chilogrammi; tuttavia alcuni maschi vecchissimi pesano sino a 15 chilogrammi. La femmina si distingue dal maschio solo per la mole alquanto inferiore, la corporatura appena più snella, ed il colorito più chiaro del pelame. Il corpo della lontra, e più di tutto il capo relativamente piccolo, fortemente schiacciato di sopra, benchè largo e spesso, ricorda il serpente, e perciò forse questo animale ha ricevuto in tedesco il nome di vipera da pesci. Le orecchie tondeggianti sono brevissime, e non sporgono che pel margine fuori della pelliccia: si possono chiudere mediante una valvola. Gli occhi piccini stanno presso gli angoli della bocca, ed hanno la pupilla rotonda e l'iride d'un bruno-castagno. La bocca è chiusa da grossi labbri; sul superiore si trovano parecchie file di lunghi mustacchi, sull'inferiore questi sono più scarsi e meno lunghi. La punta del naso, priva di peli, è coperta d'una pelle screziata, reticolata, papillosa. La forma di questo naso nudo è importante per la distinzione di molte specie; nella specie europea almeno è affatto diversa dalle altre specie affini. Le gambe ed i piedi sono in tutto simili a quelli della martora; solo la membrana natatoria fortemente sviluppata fra le dita distingue la lontra dalle martore. Questa membrana natatoria si stende sino alla metà dei polpastrelli delle dita, ed è sotto affatto nuda, ma per contro alquanto pelosa di sopra. Il pelo è dappertutto aderente, folto, e corto. La lanugine finissima è alla base bigio-bruno-chiara, più scura alla punta, come i peli superiori che sono alquanto duri, ma foltissimi, ed hanno un bel lucido. Il colore del pelame è in complesso lucido bruno-oscuro di sopra, alquanto più chiaro di sotto, e chiarissimo sotto il collo ed ai lati della testa, talvolta bruno-bigio-biancastro. Consuetamente alcune



La Lontra (Vedi vol. I, pag. 616).

macchie irregolari bianco-puro o biancastro si trovano tra il mento e la mandibola superiore, come sul mezzo del labbro superiore. Gli animali più giovani sono di un color più bigio-bruno; certe rarissime varietà hanno pelame rossiccio-chiaro, giallognolo, o biancastro.

La lontra vive quasi esclusivamente nelle acque dolci ed ama anzi tutto i ruscelli dove sono trote, come pure anche i fiumi di cui le sponde sieno, per lunghi tratti, coperte di boschi. Colà abita in gallerie sotterranee le quali sono in perfetto accordo col suo gusto ed i suoi costumi. L'imboccatura si trova sempre sotto la superficie dell'acqua, generalmente alla profondità da 15 a 60 centimetri. Da quel punto una galleria lunga da un metro ad un metro e mezzo, va salendo obbliquamente, e conduce alla spaziosa camera, ben tappezzata di erba ed asciutta sempre. Una seconda galleria più stretta va da quel punto alla superficie della sponda, e serve a rinnovare l'aria. Per lo più l'animale si vale delle escavazioni fatte dall'acqua sulla sponda e si accontenta di allargarle scavando e togliendo via le radici. In rarissimi casi la lontra s'impossessa anche di tane abbandonate di volpe o di tasso, se si trovano a poca distanza dell'acqua. Ad ogni modo ha parecchie abitazioni, salvo che l'acqua sia ricchissima di pesci, e la lontra non sia quindi nell'obbligo di compiere più grandi scorrerie. In caso di straripamento e d'inondazione della tana essa cerca un rifugio sugli alberi vicini, od in qualche tronco cavo, ove passa il tempo del riposo dopo le sue fatiche di pesca.

Quanto è uggiosa la lontra pei danni che arreca ai padroni di peschcrie o agli appassionati pescatori all'amo, altrettanto è attraente pel naturalista. La sua vita tutta è di una natura sì particolare che richiede una speciale osservazione, e ha perciò molta attrattiva per ogni amico della natura, indifferente alla dannosa operosità dell'animale. Tutto è notevole nella lontra, la sua vita ed il suo fare nell'acqua, i suoi movimenti, il suo modo di procacciarsi il cibo, e le sue facoltà intellettuali. Appartiene senza contrasto agli animali più singolari del nostro continente. Che sia un vero animale acquatico si vede subito, anche osservandola a terra. Per via delle gambe piuttosto corte l'incedere è strisciante, serpentino, ma tuttavia abbastanza celere. Scivola sovente sulla neve e sul ghiaccio, spingendosi assai lontano, ciò che è agevolato dal pelame liscio ed anche dalla robusta coda che aiuta a spingere. Allora il largo capo è portato affatto inclinato, la schiena è solo un pochino arcuata, e così l'animale sdrucciola e sparisce in un modo veramente singolare. Tuttavia non bisogna credere che sia impacciata; la flessibilità del suo corpo si mostra anche a terra. Può girare e volgersi con incredibile facilità, è in grado di drizzarsi senza difficoltà e rimanere per minuti in tale atteggiamento e senza perdere l'equilibrio, di rivoltarsi avanti, indietro, di piegare su e giù. Gli è soltanto in caso di bisogno che la lontra fa uso di un'altra facoltà concessa agli animali terrestri; sa arrampicarsi sopra alberi inclinati, aggrappandosi colle unghie piuttosto aguzze, ma lo fa in un modo così goffo e sgarbato che nulla più.

Si muove ben diversamente nell'acqua, suo proprio elemento, nel quale cerca un ricovero, al più lieve motivo, contro il pericolo che la minaccia sulla terra nemica. La struttura tutta del suo corpo le agevola singolarmente il nuoto ed il tuffarsi. Il largo corpo, serpentino, coi piedi trasformati in forti remi dalle salde membrane natatorie, la coda robusta e lunga che fa un eccellente timone, e il pelame liscio sul quale scivola l'acqua, son tutte qualità eccellenti che rendono possibile un rapido guizzare e fendere l'onda. Per ghermire la preda si giova delle mandibole robuste, dei denti acuti, i quali non lasciano mai sfuggire l'oggetto abboccato per quanto liscio e sdrucciolevole. Nelle limpide onde dei laghi alpini o del mare si ha talvolta occasione di osservare il suo fare

nell'acqua. Nuota in tutte le direzioni con tale maestria da obbligare ai maggiori sforzi per sfuggirle il pesce cui insegue; e se non le fosse d'uopo il venire di quando in quando alla superficie per respirare, sarebbe quasi impossibile ad un pesce, per quanto veloce, il salvarsi. Alla lontra è perfettamente indifferente lo scendere o il salire, il volgersi da un lato o dall'altro, tornare indietro: ogni movimento immaginabile le riesce facile. Si aggira trastullandosi nell'acqua. Come ho osservato in individui prigionieri, talvolta nuota sopra un fianco, o si volge, secondo l'apparenza per proprio sollazzo, per tal modo che giace supina, ritrae le gambe sul petto e si spinge buon tratto colla coda. Ciò facendo il largo capo sta in costante movimento, e la rassomiglianza dell'animale col serpente è tale che colpisce. Anche dopo una lunga dimora nell'acqua il pelo rimane liscio ed asciutto, e di notte si dice essere stato osservato che nei rapidi movimenti un raggio di luce elettrica emana dal suo corpo. Il luogo ove nuota una lontra è facile da riconoscere perchè vi salgono di continuo bolle d'acqua, ed intorno a tutto l'animale si trova generalmente uno strato di bollicine aeriformi. Nell'inverno, quando le acque sono gelate, l'animale cerca i fessi nel ghiaccio, per questi s'introduce nell'acqua e ritorna ad essi per respirare. Sa con immancabile certezza ritrovare tali fessi, ed è altrettanto abile a scoprirne altri sulla sua strada. Basta che un buco nel ghiaccio sia abbastanza largo perchè vi possa passare il naso per respirare, e le acque diacciate sono allora perfettamente acconce alle sue caccie.

I sensi della lontra sono eccellenti; vede, ode, fiuta ottimamente. Già da una distanza di alcune centinaia di passi s'accorge dell'avvicinarsi d'un uomo o d'un cane, e ciò è sempre per essa il segnale d'una sollecita fuga nell'acqua. Le incessanti persecuzioni cui è esposta l'hanno resa molto timida e paurosa, ma anche assai scaltra, e da ciò proviene che si possa per lunghi giorni starla spiando senza scorgerla.

In libertà si ode assai più raramente che non in ischiavitù la voce della lontra, che si lascia in tal caso più facilmente eccitare. Se si trova bene fa udire un lieve suono di buon umore; ma se sente la fame o sia eccitata la sua ingordigia, emette un forte grido che suona come la sillaba *girrh* ripetuta molte volte e affrettatamente, ed è si acuto da offendere l'orecchio. Nella collera strilla forte; nel tempo degli amori zufola armoniosamente e chiaramente.

Da noi la lontra mena vita più notturna che diurna. Di giorno rimane nascosta nel suo ripostiglio; dopo il tramonto del sole si accinge alla caccia, e più volontieri nelle notti al chiaro di luna. Nei luoghi poco frequentati va alla pesca anche di giorno. Così il principe di Wied racconta che la lontra del Brasile potrebbe essere facilmente uccisa nei fiumi poco frequentati, perchè senza timore si trastulla intorno al battello, e solleva di quando in quando la testa fuori dell'acqua, per modo che sarebbe appena possibile sbagliare il colpo. Ma nelle località ove l'Europeo disturbatore ha esteso la sua dominazione, sarebbe altrettanto difficile come fra noi lo insidiarla. Nel Paraguay ed a Caienna le lontre vivono in famiglie, nella più fiduciosa sicurezza ed innocenza nei fiumi più grossi, senza pigliarsi il minimo pensiero dei battelli che remano fra loro. Qui la cosa è diversa. Coll'andar del tempo l'animale ha imparato qual sia il suo peggiore nemico, e cerca di evitarlo con tutti quei mezzi che stanno a sua disposizione, e perciò elegge la notte per le sue spedizioni.

Le vecchie lontre sogliono vivere sole; ma le vecchie femmine girano a lungo coi figli o si riuniscono ad altre femmine e al tempo degli amori anche ai maschi; allora se ne vanno in società alla pesca. Nuotano sempre a ritroso della corrente e visitano a fondo un fiume sovente per miglia di distanza dalla loro abitazione; e ciò facendo esplorano

pure pel tratto d'un miglio tutte le fiumane, i torrenti, i ruscelli che sboccano nel fiume principale, od hanno con esso qualche attinenza. Se il mattino le sorprende rimangono durante il giorno nascoste in qualche stagno pieno di canneti e continuano la notte la loro escursione. Nei ruscelli più grossi, che sboccano nella Saale, fan capolino talvolta a tre o quattro miglia lungi dalla foce, e, sovente senza che il padrone ne abbia un sospetto al mondo, distruggono in silenzio tutta la pescagione d'uno stagno.

La lontra ha un vero talento per la pesca, è nell'acqua quel che sono sulla terra la volpe e la lince riunite. Ad acqua bassa spinge il pesce nei seni per acchiapparlo colà più facilmente; oppure battendo colla coda la superficie dell'acqua lo spaventa e l'obbliga a cercare un rifugio nei buchi della sponda o sotto pietre ove ne fa certamente bottino. Nelle acque più profonde passa sotto il pesce e l'addenta al ventre. Sovente anche spiando la preda dall'alto di qualche pietra si tuffa ad un tratto nell'acqua appena scorge da lungi un pesce, lo segue per un tratto colla massima velocità e lo abbocca quando questo cerca nascondersi. Se due di esse inseguono un salmone, l'una nuota al dissotto l'altra al dissopra di esso, e così si va finchè la stanchezza lo obblighi a darsi vinto senza combattere. La lontra che deve andare a caccia senza il concorso d'un aiutante di campo s'avvicina dal fondo al grosso pesce che vede difficilmente al dissotto di sè e lo azzanna ad un tratto pel ventre. I pesci più piccoli mangia nuotando colla testa fuori dell'acqua, i più grossi porta sulla sponda e li mangia con comodo. Per ciò tiene fra le gambe anteriori la sdrucciolevole preda, e comincia a divorarla presso alle spalle; ne distacca la carne dalla schiena alla coda e lascia la testa, la coda e le altre parti. Nei fiumi ben popolati è più ghiotta ancora e si degna mangiare soltanto i più delicati bocconi. Così in un giorno prende talvolta parecchi grossi pesci di cui mangia appena una piccola parte. I contadini che abitano presso ad un'acqua frequentata da una lontra sì ghiotta si guardano bene dal disturbarla, sopratutto se, com'è sovente il caso in Inghilterra, il ruscello, o il dritto di pesca nel medesimo, appartiene a qualche ricco proprietario. Considerano allora la lontra come un graditissimo provveditore della loro scarsa mensa, e se ne vanno ogni mattina sulla spiaggia per raccogliere e godere il pesce sacrificato. Anche con una sovrabbondanza di cibo la lontra non rinnega i costumi della sua famiglia. Uccide essa pure, da quanto osservai nelle prigioniere, finchè vede intorno a sè alcunchè di vivo e vien adescata e spinta ad una nuova caccia da un pesce che le passa davanti, persino se è affaccendata intorno al più ghiotto pasto. Se il caso la fa capitare in mezzo ad una schiera di pesciolini, li chiappa destramente l'uno dopo l'altro, li porta a terra, li uccide, li lascia, e si tuffa di nuovo nell'acqua per seguitare la caccia.

Sebbene i pesci, e più di tutti le trote sieno il suo boccone prediletto, la lontra mangia anche gamberi, rane, topi d'acqua, uccelli grossi e piccoli. Per le sue caccie straordinarie diventa nocevolissima.

« Nelle belle dipendenze del giardino di Stoccarda, racconta Tessin, gli stagni sono popolati tanto di pesci, quanto di volatili acquatici selvatici e domestici. Fra questi nell'estate del 1824 una lontra, per sei o sette settimane, eseguì le sue notturne rapine, senza che una traccia della sua presenza potesse tradirla. Per tutto quel tempo i nidi delle anatre furono saccheggiati nelle isole come a terra, e le uova succhiate; le giovani anatre ed oche sparivano rapidamente senza che rimanesse di esse il più lieve avanzo, come non ne rimaneva dei pesci divorati. Per contro ogni giorno si trovavano da due a sette anatre adulte cui mancava solo la testa ed il collo, od oche e cigni gravemente feriti, i quali soccombevano presto alla sofferta offesa. Alfine, in una notte di chiaro di luna, il giardiniere in capo Bosch, che abitava nelle dipendenze, si decise a trasportarsi

sul luogo. Dalle nove alle dodici i volatili furono in continua agitazione, aggirandosi qua e là. Il grido d'angoscia particolare alle giovani anatre suonava di continuo, e la calma rinacque solo quando tutte furono volate a terra. Tuttavia non era possibile lo scoprire la causa che gettava i volatili in tali smanie, ed invano il signor Bosch tentò di spingerli di nuovo nell'acqua. Dopo il tocco un'anatra selvatica scese nell'acqua a breve distanza dal nascondiglio dell'osservatore. Questo non tardò ad accorgersi di un lieve solco che si manifestava nell'acqua senza produrre rumore di sorta, e pareva prodotto da un grosso pesce, sebbene si avanzasse assai più rapidamente. Appena l'anatra osservò quel solco, fuggì via. Il solco si avvicinò sempre più a Bosch, il quale sparò con grosso piombo in quella direzione. Dopo lo sparo l'acqua rimase immobile. Bosch prese un battello, si recò sul sito e cercò colla bacchetta dello schioppo che avea attaccato un grappo, al fondo dell'acqua. Non tardò a sentire una massa molle, la aggrappò, e attrasse una lontra maschio che misurava dal naso all'estremità della coda 1 metro e 25 centimetri, e pesava 12 chilogrammi. Da quel momento cessarono tutte le stragi dei volatili acquatici ».

Capita di rado che si uccida una lontra all'agguato, poichè appena il suo olfatto l'avvisa della presenza d'un uomo non si lascia più vedere. Nell'inverno è più facile, almeno se si sta spiandola dai fessi del ghiaccio. In ogni altro caso il cacciatore deve porsi sotto il vento, se vuol conseguire lo scopo.

La lontra si piglia per lo più in trappole che si appostano senza esca dinanzi alle sue uscite, e in tal modo che s'innalzino 5 centimetri sopra il livello dell'acqua. Si ricoprono di musco acquatico. È tanto più sicura la cosa se si possono portare tali trappole in un ruscello, o fosso, che l'animale sia solito a percorrere per andare a pescare da uno stagno ad un altro. Si restringe il passo col mezzo di pali, per guisa che l'animale debba assolutamente passare sull'ordegno. Per caso se ne prendono anche talune in reti a foggia di sacchi, in cui si caccia la preda inseguita, e donde non può più uscire e vi affoga. A casa mia se ne pescò una volta una colla vangaiuola. Di tratto in tratto la si coglie pure nelle sue gite a terra; tuttavia pochi cani seguono le peste della lontra, tanto perchè sono ributtate dal suo odore, quanto perchè ne temono i morsi. Una lontra incalzata alle strette è davvero un terribile avversario; si rivolge furente verso il nemico, e può fare tremende ferite cogli acuti denti. Ciò provò un cacciatore che abbranconne una al momento in cui inseguita dal cane stava per precipitarsi nell'acqua. Egli aveva afferrata la coda dell'animale, quando questo volgendosi colla rapidità del lampo abboccò la mano e tagliò via in un baleno l'ultima falange del pollice. Quello che tiene la lontra non lascia mai, anche se è colpita a morte. Sui laghi e gli stagni più spaziosi le si dà la caccia in battello, sparando sopra di essa quando viene alla superficie per respirare. Le bolliccine che salgono svelano la via che segue sott'acqua e guidano il cacciatore. Nelle acque profonde questo modo di cacciare non è possibile perchè la lontra scende al fondo come un piombo ed è in conseguenza perduta, essendone la pelle guasta quando risale marcita alla superficie dell'acqua. Nei fiumi ove è numerosa si può anche adoperare un altro modo di caccia, come è il caso specialmente in Iscozia. Si stendono senza rumore vaste reti attraverso al fiume, e si fanno scovare le lontre dai cani. Parecchi uomini con schioppi e spiedi stanno presso alle reti o vanno anche nell'acqua coi cani se è possibile. Allora si cerca di uccidere o trafiggere il carnivoro, che si porta poi in trionfo a casa infilzato allo spiedo. La lontra presa si dibatte, sputa, schiuma e si difende sino all'ultimo respiro. È pericolosissima pei cani imprudenti, cui rompe

sovente le ossa delle gambe. I cani da lontra, che abbiamo già imparato a conoscere, sanno per bene sfuggire a simile fatto, e sanno tosto soggiogare la loro selvaggina. Al momento della morte la lontra manda suoni lamentevoli e strazianti.

Questo animale non ha stagione determinata per l'amore, poichè in ogni mese dell'anno si trovano individui giovani. Abitualmente però l'accoppiamento ha luogo al fine di febbraio o al principio di marzo. Maschi e femmine si richiamano allora con un fischio acuto e prolungato, e si trastullano nell'acqua nel modo più grazioso. Si inseguono l'un l'altra, si stuzzicano, si fanno burle; la femmina scappa sdegnosetta, il maschio si fa sempre più importuno, finchè la vittoria premia la sua costanza. Nove settimane dopo quel momento, e per lo più in maggio da noi, la femmina partorisce due o quattro piccini ciechi in qualche sicuro ripostgilio nascosto sotto vecchi alberi o grosse radici, e munito di una morbida e calda imbottitura. La madre li ama teneramente ed ha per essi le più assidue cure. Cerca con angoscia di nascondere il giacilio ed evita per non farlo scoprire di lasciare indietro qualche indizio delle sue rapine od anche qualche immondezza. Depone queste soltanto sopra le pietre che sporgono dall'acqua, e non mai nell'acqua stessa che le trascinerebbe via e potrebbe così tradirla. Dopo nove o diedi giorni i graziosi piccini schiudono gli occhi, e otto settimane dopo sono condotti dalla mamma alla pesca. Per circa sei mesi stanno ancora sotto la tutela materna, e vengono ammaestrati in tutte le arti e modi di procurarsi il vitto. Nel terzo anno sono perfettamente sviluppati, ed atti alla riproduzione.

Le lontre prese nel nido e allevate con pane e latte possono esser per bene addomesticate. Gli scaltri Cinesi adoperano ordinariamente alla pesca per conto loro una specie di questi animali, e fra noi anche trovossi chi ne allevasse talvolta a tale scopo. Una lontra addomesticata è un animale molto grazioso e piacevole. Presto impara a conoscere il padrone e a seguirlo passo a passo come un cane fedele. Si avvezza quasi meglio al latte ed ai vegetali che non alla carne, e può quindi essere ammaestrata a non toccare il pesce. Vi sono pure delle donne che si sono compiaciute ad addomesticare lontre, ciò che è una prova certa dell'amabilità di questi animali. Recentemente mio padre ricevette una descrizione particolareggiata della vita della lontra in istato di schiavitù, scritta da una signorina che rimpiange oggi ancora la perdita della sua favorita. L'aveva allevata con latte e così bene avvezzata che le correva sempre dietro, ed appena poteva si arrampicava ai di lei abiti per giungerle in grembo. Giuocava colla padrona o da se sola nel modo più dilettevole. Andava a cercare una pelliccia destinata a quell'uso, si rotolava dentro, si metteva supina, si chiappava la coda, si morsicava le zampe anteriori, e finiva coll'addormentarsi per la stessa stanchezza del giuoco. La signora ne faceva quel che voleva. « Sebbene tormentassi la gentile bestiola colle mie carezze, scrive essa, sopportava tutto con pazienza. Me la metteva per parecchi minuti intorno al collo, poi sulla schiena, la teneva fra le due mani e cacciava il mio viso nel suo pelame, oppure stringendola al di sotto delle gambe anteriori la faceva girare come una mestola senza ch'essa dimostrasse la minima impazienza. Solo se l'allontavava da me ciò tollerava malvolentieri e lo dimostrava cercando sempre di arrampicarsi sopra di me. A tal riguardo si rese talvolta importuna, perchè mordeva i miei abiti cagionandovi buchi i quali, talvolta inosservati, giungevano ad una importante larghezza. Mi dispiaceva per questi buchi e la sozzura delle sue zampine; era impossibile che una sottana rimanesse pulita un giorno con essa. Non poteva per altro impedirla di dormire dove le piaceva. Così la nostra mutua affezione si fece sempre più intima a misura che la lontra fu più grossa e più intelligente ».

Una volta, in Ispagna, ove la lontra è dappertutto comune, mio fratello ed io ne ricevemmo tre giovani e le avemmo in pochi giorni, e con somma nostra gioia, così bene addomesticate, da poter fare con esse tutto quel che ci piaceva. Ma la nostra errabonda vita di cacciatori non ci permise di aver delle gentili creaturine le cure che desideravamo. Morirono l'una dopo l'altra nel viaggio.

« Una lontra, dice Winhell, che era stata allevata da un giardiniere al servizio della mia famiglia, non si trovava, anche prima di essere adulta, in nessun luogo così bene come nella società dell'uomo. Se eravamo nel giardino veniva da noi, saliva ci in grembo, si accoccolava volentieri in seno e faceva capolino fuori del soprabito bottonato. Quando fu più grandicella bastava di un unico fischio simile a quello della vipera per trarla incontanente fuori dal lago ove si compiaceva a nuotare, e farla venire a noi. Aveva imparato a portare al più lieve cenno, ad aspettare, ed a fare cinque o sei volte il capitombolo sulla testa, cose che eseguiva molto volentieri e con nostro grande piacere ».

« Se commetteva, come talvolta avveniva, una sgarbatezza, il castigo più severo era lo spruzzarla vivamente d'acqua, e ciò giovava meglio delle bastonate ».

« Il suo più caro camerata di giuoco era un cane bassotto piuttosto forte, il quale, appena appariva nel giardino, era festeggiato dalla lontra che gli balzava in groppa, e se ne andava seco a passeggio. Altra volta si arrotolavano insieme, or l'uno or l'altro sotto, e se la lontra era al tutto ben disposta ghignava ciò facendo. Se si passava a qualche distanza col cane e questo non si mostrava desioso di visitare l'amica, questa lo chiamava con un ripetuto fischio, ed il cane obbediva incontanente alla chiamata, se il padrone lo permetteva ».

È facile ammaestrare una lontra domestica alla pesca. Non le si da mai carne di pesce da mangiare, ma solo latte e pane. Quando è pressochè adulta le si getta davanti un pesce fatto alla meglio con un pezzo di cuoio e si procura d'indurla a giuocare con quel trastullo, che più tardi si getta nell'acqua, e più tardi ancora vien surrogato da un vero pesce morto. Quando la lontra piglia questo lo si getta nell'acqua e la si manda a prenderlo. Alfine si depongono pesci vivi in una gran tinozza e vi si spinge l'animale. Da quel momento non si ha più difficoltà a mandarlo anche in grossi stagni, laghi o fiumi, e si può, se si ha la pazienza, portarlo al punto di andare anche ad altre caccie in compagnia d'un cane, e raccogliere al par di questo le anitre uccise sull'acqua. Si conoscono persino esempi che sia stato usato, come il cane, alla guardia della casa. Gli Inglesi principalmente hanno spinto assai oltre l'educazione della lontra, essendo essi quelli che meglio degli altri conoscono l'arte di trattare gli animali.

« Un ben noto cacciatore, racconta Wood, possedeva una lontra che era perfettamente ammaestrata. All'udire il suo nome: Nettuno, rispondeva incontanente alla chiamata. Nella gioventù si dimostrava già assai intelligente, e gli anni accrebbero la sua facilità ad imparare e la sua docilità. Correva e pescava a piacimento ove voleva. Talvolta provvedeva da sè sola la tavola coi prodotti della sua caccia, la quale occupava la maggior parte della notte. Al mattino Nettuno trovavasi sempre al suo posto, e gli stranieri si meravigliavano grandemente di vedere una creatura del suo genere in mezzo ai pointer ed ai veltri coi quali viveva in perfetto accordo. Le sue prodezze in fatto di pesca erano si grandi che la fama se ne spargeva ogni giorno più, e sovente avvenne che i vicini del padrone gli esprimessero il desiderio di aver per un giorno o due in imprestito l'eccellente animale affine di procacciarsi alcuni buoni pesci ».

Richardson parla d'un'altra lontra che aveva addomesticata. Si era affatto avvezzata a lui e lo seguiva come un cane nelle sue passeggiate saltellandogli intorno nel

modo più piacevole. Quando si giungeva ad un corso d'acqua la lontra si gettava immediatamente nelle onde e vi nuotava a suo piacere. Malgrado l'affezione, la docilità che dimostrava al suo padrone, non potè mai giungere a tanto da dargli il suo bottino. Appena si accorgeva che Richardson si avvicinava nell'intenzione di toglierle qualche preda balzava nell'acqua, nuotava sino all'altra sponda, vi deponeva la preda e la mangiava a suo bell'agio. In casa andava in giro quanto voleva pel cortile e pel giardino e vi trovava il suo tornaconto, giacchè mangiava i più diversi animaletti nocevoli, come chiocciole, lombrici, bruchi, scarafaggi, e simili. Sapeva colla massima destrezza estrarre le chiocciole dal guscio. In casa saltava con sveltezza sulle seggiole e sulle finestre per dar la caccia alle mosche che ghermiva abilmente, appena si adunavano sui cristalli. Aveva stretto una calda amicizia con un bel gatto d'Angora, e quando un giorno l'amico fu aggredito da un cane, la lontra volò al suo soccorso, azzannò l'intruso per la mascella, ed era così infuriata contro di esso, che il padrone ebbe de separare i combattenti e scacciare il cane dalla camera.

Il più interessante di tutti i racconti sulle lontre domestiche è incontestabilmente quello che ci lasciò il nobile polacco maresciallo Crisostomo Passek. Da quanto riferisce Lenz, egli racconta ciò che segue: « Nell'anno 1686, io abitava Ozowka. Il re mi mandò con una lettera il signor Strafzewski; anche lo scudiere in capo mi aveva scritto, ed invitato a regalare la mia lontra domestica al re che mi avrebbe compensato con ogni sorta di favori. Dovetti rassegnarmi a separarmi della mia favorita. Bevemmo l'acquavite, poi andammo nel prato, perchè la lontra non era in casa, ma bensì si divertiva nello stagno. La chiamai col suo nome: « Nurm » e la bestia fece capolino fuori del canneto, mi sgambetto intornò, e venne con me in casa. Strafzewski era maravigliato, ed esclamò: « Quanto bene il re vorrà a questa bestiolina, che è così docile! » Io risposi: « Tu vedi e lodi soltanto la sua docilità; ma tu avrai assai più da lodare quando conoscerai le sue altre qualità ». Andammo verso lo stagno più vicino e rimanemmo sull'argine. Io gridai: « Wurm, ho bisogno di pesce per gli ospiti, salta nell'acqua ». La lontra saltò, e portò anzitutto un leucisco. Quando la mandai la seconda volta portò un piccolo luccio, e la terza volta un luccio mezzano che aveva ferito al collo. Strafzeweski si batteva la fronte e gridava: « Per Dio onnipotente! che vedo io? Gli domandai: « Vuoi tu che ne porti ancora? ne porta tanti finchè le dica che basti ». Strafzewski era fuori di sè dalla gioia, perchè sperava di poter sorprendere il re colla descrizione di tante qualità; e perciò prima che partisse gli feci conoscere tutte le qualità del animale.

« La lontra dormiva con me ed era così pulita che non m'insudiciava mai nè il letto nè la camera. Era un eccellente guardiano. Di notte nessuno si poteva appressare al mio letto; a mala pena permetteva al servo di cavarmi gli stivali; ma dopo ciò non doveva più lasciarsi vedere, perchè l'animale faceva tale strepito che io ne veniva destato dal più profondo sonno. Se io era ubbriaco la lontra giravami sul petto finchè mi svegliassi. Di giorno si giaceva in qualche cantuccio e vi dormiva della grossa ed a tal punto che si poteva portarla attorno nelle braccia senza che aprisse gli occhi. Non mangiava nè pesce nè carne cruda. Se alcuno mi pigliava per la falda ed io gridava: « Mi tocca », saltava fuori con un grido penetrante ed addentava quel cotale per l'abito o per le gambe come un cane. Amava un cane arruffato che si chiamava *Corporale*, dal quale aveva imparato tutte quelle cose, poichè era in amicizia con lui, e sì nella camera che in viaggio erano sempre insieme. Ma gli altri cani non poteva tollerare. Una volta Stanislao Ozarowski, al ritorno da un viaggio che avevamo fatto insieme, scese da me.

Gli diedi il benvenuto. La lontra, che da tre giorni non m'aveva veduto, mi saltò addosso, e non poteva frenare le sue carezze. L'ospite, che aveva seco un bel veltro, disse al suo figliuolo Samuele: « Trattieni il cane che non faccia a pezzi la lontra. » « Non inquietarti! — gridai, piccolo qual'è, questo animaletto non tollera gli insulti. » « Come! vuoi scherzare! — replicò egli; questo cane azzanna un lupo, ed una volpe non fiata più d'una volta fra le sue zampe! » Quando la lontra ebbe abbastanza scherzato con me scorse il cane forestiero, gli si avvicinò, e lo guardò fisso negli occhi. Anche il cane la squadrava, ma questa gli girò intorno, gli fiutò le gambe posteriori, e si allontanò. Pensai tra me: non farà nulla al cane. Ma appena avevamo incominciato a discorrere, la lontra strisciò verso il cane, e gli diede sul muso una tale zampata che esso balzò verso la porta e di là dietro la stufa. Anche là fu inseguito, e non trovando altra via di scampo, saltò sulla tavola e ruppe due bicchieri faccettati pieni di vino. Allora lo si mise fuori e non tornò più dentro, sebbene il padrone rimanesse sino al seguente pomeriggio. Se un cane per via fiutava la lontra, questa strillava in modo che l'altro scappava.

« Quella bestiola era anche assai utile in viaggio. Se durante la quaresima io giungeva presso ad un fiume o ad uno stagno ed aveva meco la lontra, scendeva e gridava: « Wurm salta dentro! » Saltava nell'acqua, e recava tanto pesce quanto abbisognava per me e pei servitori. Anche le rane e qualunque cosa acchiappasse, portava. L'unico dispiacere che avessi in viaggio, a cagion sua, era che dappertutto la gente si affollava in crocchi come se fosse venuta dalle Indie la mia bestiola. Una volta faceva visita a mio zio Felice Chociewski, il quale sedeva a tavola presso di me, mentre dietro di me la lontra giaceva supina, perchè questo era il modo di riposare che preferiva. Quando l'abate la scorse credette di vedere un manicotto e la prese. La lontra svegliossi, mandò un grido e morse alla mano il prete che svenne dallo spavento.

« Strafzewski si recò dunque presso il re e gli raccontò tutto quel che aveva visto ed udito. Il re mi fece domandare per iscritto quanto io chiedessi per la mia lontra. Anche lo scudiere in capo della corona, Piekarski, mi scrisse: « Per l'amore di Dio non respingi la domanda del re, dagli la tua lontra, se no non avrai più pace! » Strafzewski mi recò la lettera e mi raccontò che il re diceva sempre: *Bis dat qui cito dat* (dà due volte chi dà prontamente). Il re fece venire da Jawarow due bellissimi cavalli turchi, splendidamente bardati, e me li mandò quale regalo. Allora mandai la lontra al nuovo padrone. Ciò poco le garbava, si lamentava e gridava nella gabbia mentre si attraversava il villaggio. La bestiola si affannò e divenne magra. Quando fu recata al re, egli si rallegrò assai e sclamò: « L'animaletto è in male arnese, ma presto starà meglio. » Tutti coloro che la toccavano erano morsi alla mano. Ma il re l'accarezzò ed essa si chinò, ed egli se ne rallegrò e l'accarezzò ancor di più, e comandò che le si portasse da mangiare, e le porse bocconcini che questa mangiò. Per due giorni andò intorno in libertà per la stanza, e vi furono collocati recipienti d'acqua con pesciolini e gamberi, di che si rallegrò la lontra che li portò fuori. Il re disse alla consorte: « Gentil Maria, non voglio mangiare altro pesce che quello che la lontra piglia. Bisogna domani andare a Wilanow per vedere come la s'intende di pescagione. » Ma la lontra sgusciò dal castello la notte successiva e fu uccisa da un dragone che non sapeva che la fosse domestica. Egli vendette di subito la pelle ad un Ebreo. Quando la gente fu alzata nel palazzo e si riconobbe che l'animale mancava fu un gran vociare, lamentare, mandar servi in ogni direzione, e trovati il dragone e l'Ebreo furono agguantati e portati davanti al re. Appena questo vide la pelle, con una mano si coprì gli occhi, l'altra cacciò nei

capelli urlando: « Lo uccida chi è onesto uomo, lo percuota chi crede in Dio! » Il dragone doveva essere fucilato. Sacerdoti confessori e vescovi apparvero davanti al re e gli rappresentarono che il dragone aveva peccato per ignoranza. Fecero tanto che non fu fucilato ma soltanto sferzato ».

Anche lontre adulte si possono sovente in poco tempo addomesticare. Due volte di seguito alla fiera di Lipsia furono esposte due lontre prese nella Saal. Erano perfettamente adulte, grosse e belle. Dapprincipio si mostravano affatto indomabili, voraci, feroci e disposte a mordere. Sei mesi più tardi la moglie del padrone poteva già estrarle dall'acqua e pigliarle in braccio. Tosto impararono a mangiar di tutto, e fra le altre cose erano assai ghiotte di more, di mele e di altre frutta.

Nel giardino zoologico di Amburgo abbiamo una lontra fatta prigioniera adulta, e tuttavia presto addomesticata, che rispose dopo poche settimane al nome datole.

L'utile che si può ricavare da una lontra morta non è in vero poca cosa. La sua carne è stata dichiarata cibo di magro dai più accaniti avversarii di tutte le scienze naturali, i preti, che si ostinano a dispetto della zoologia a classificare la lontra fra i pesci. Tuttavia la carne ne è coriacea e di difficile digestione, e tutta l'arte del cuoco è necessaria per renderla in certo grado saporita. La pelle è migliore e provvede una pelliccia altrettanto bella e lucente quanto durevole e calda. È quindi a buon diritto stimata e pagata da 10 sino a 18 talleri. Si adopera per manicotti, berretti e guarnizioni; ma nel Kamtschatka, ove la lontra è comunissima, si adopera all'imballaggio della preziosissima pelle dello zibellino, perchè si crede che attragga a sè tutta l'umidità e ne preservi così lo zibellino. Dei peli della coda si fanno pennelli per pittori, e belli e durevoli capelli dalla fina lanugine. È un errore lo stimare più la pelliccia delle lontre che stanno in piccoli fiumi e ruscelli di quella delle abitatrici di laghi e dei grandi fiumi. — Anticamente si adoperavano come farmaci il sangue, il grasso, ed alcuni visceri di questo animale.

La lontra era già nota agli antichi Greci e Romani, sebbene spacciassero molte frottole sul suo conto. Così si credeva che aggredisse l'uomo, e presolo coi suoi terribili denti non lo lasciasse libero se non dopo di aver udito lo scricchiolio delle sue ossa, ed altre simili fiabe.

Sebbene la nostra lontra od altre specie per l'aspetto affini abitino talvolta il mare, questo ha pure la sua propria lontra, la quale invero gli appartiene quasi esclusivamente, la Lontra marina (Enchydris Lutra).

Come indica il nome latino, si è separata dalle altre la lontra marina, elevandola a rappresentante di un genere distinto. Ed invero mostra molte particolarità essenziali. Secondo lo esterno aspetto è una lontra somigliante alle foche, vale a dire si può collocare a un dipresso fra la lontra e la foca. Il corpo ha cilindrico, il collo breve e tarchiato, la testa tondeggiante ed ottusa; il denso labbro superiore porta tre ordini di durissimi mustacchi, gli occhi sono grandi e le orecchie molto schiacciate. Ai piedi anteriori le dita sono raccorciate e collegate da una membrana callosa sopra e nuda sotto; le unghie sono piccole e leggermente ricurve; ai piedi posteriori le dita scemano di lunghezza dall'esterno all'interno, e sono collegate da una grossa membrana natatoria; la coda è breve, fortemente compressa, affilata a mo' di cono, e coperta di fitti peli. Il pelame è

formato di finissima lanugine e di lunghi peli duri. Questa specie si distingue dalla lontra comune per lo scheletro e la dentatura, sebbene in modo poco rilevante. Non si conoscono altre specie.

Abita le isole e le coste del grande Oceano tra l'Asia e l'America del Nord. Dal lato americano scende più verso il mezzodì che non dall'asiatico. La lontra marina è un bello e grande animale, di oltre un metro di lunghezza, non calcolando la coda di 30 centimetri; può pesare da 35 a 40 chilogrammi. Il pelame è bruno-nero con goccette bianche. Talvolta anche i peli duri hanno la punta bianca; quindi la pelliccia appare bianco-argentina. Giovane questo animale ha un lungo e ruvido pelame bianco, che ricopre la fina lanugine bruna.



La Lontra marina (*Enchydris Lutra*).

Steller ha dato la migliore descrizione della lontra marina, ed oggi ancora nessun altro naturalista ha potuto aggiungere o togliere qualche cosa. Ciò può bene aver origine dal fatto che la lontra marina è da un secolo in rapida diminuzione e non presenta oggi la facilità di osservazione che ha avuto Steller. Non rimane quindi altro da fare se non che trascrivere qui letteralmente la descrizione di Steller.

« Il pelame della lontra marina, dic'egli, colla sua pelle floscia sulla carne, e che fa pieghe di continuo durante la corsa, supera per tal guisa in lunghezza, in bellezza ed in color nero il pelame di tutti i castori fluviali, che non le si possono paragonare. In iscambio di merci quelle pelli sono valutate al Kamtschatka 30 rubli, in Fakutyk 40, sul confine della Cina da 80 a 100. La carne è buona da mangiare e saporita. Ma le femmine l'hanno assai più tenera, e contro il consueto poco prima e poco dopo il tempo dell'accoppiamento sono più grasse e più gustose. I piccini che poppano ancora, e sono a cagione del brutto pelame chiamati Medwedki, od orsatti, possono competere in bontà con un agnellino sia arrosto che lesso. Il maschio ha un osso del pene come tutti gli altri animali marini dal sangue caldo. La femmina ha due capezzoli presso le parti genitali. Si congiungono a modo umano.

« La lontra marina è un animale altrettanto bello e piacevole quanto allegro e scherzoso, molto carezzevole ed affettuoso. Quando corre, la lucentezza del suo pelame supera quella del più nero velluto. Si compiacciono in famiglia il maschio colla femmina i piccoli semi-adulti, o Koschlokis, e i piccolini poppanti, Medwedkis. Il maschio accarezza la femmina, usando a tal uopo, a guisa di mani, le zampe anteriori, e le si mette anche sovente di sopra, per cui essa lo respinge scherzosamente e con affettata ritrosia, e si sollazza coi figli come la più tenera madre. L'affetto dei genitori pei piccini è così grande che si sottopongono per essi al più evidente pericolo di morte, e se se li vedono tolti cominciano a pianger forte come bambini. E si contristano tanto, siccome provano i certissimi esempi, che in 10 o 14 giorni dimagrano come scheletri, diventano deboli e malati, e non vogliono lasciar la terra. Tutto l'anno si vedon coi figli. Ne partoriscono un solo, e a terra, e questo nasce coi denti e cogli occhi aperti. La femmina porta il piccino colla bocca in mare, o se giace supina lo tiene fra le gambe anteriori come una madre il suo bambino, e giuoca con esso come una tenera genitrice; lo getta in alto e lo raccoglie come una palla, lo immerge nell'acqua affinchè impari a nuotare, e quando è stanco lo ripiglia di nuovo a sè e lo bacia come creatura umana. Se i cacciatori la inseguono sull'acqua od a terra, non abbandona se non all'ultima estremità, o quando cade morta, il piccolo che reca in bocca, e perciò molte vengono uccise. Presi alle femmine i piccoli nell'intendimento di vedere quello che esse fossero per fare, esse si lamentavano come creature umane addolorate, e mi seguivano da lungi come cani se io mi allontanava, chiamando i figli con quel lamento che ho descritto più sopra. Quando i piccoli rispondevano nell'istesso modo, li deponeva a terra; allora le madri si avvicinavano incontanente, e si preparavano a portarli via. Per fuggire portano in bocca quelli che poppano, gli altri grandicelli spingono davanti a sè. Vidi un giorno una madre che dormiva coi figli. Appressatomi, essa volle svegliare il piccino, ma questo non aveva voglia di muoversi, bensì di seguitare a dormire; allora la madre lo afferrò colle gambe anteriori e lo fece rotolare nel mare come un sasso. Se hanno la fortuna di scappare, cominciano, appena sono nell'acqua, a burlarsi per tal guisa del loro persecutore, che si ha un singolare sollazzo a vederle. Ora stanno erette nell'acqua, come un uomo, spiccando allegri salti, e tenendosi una zampa sugli occhi, quasi come per fissare alcunchè sotto il sole. Ora si gettano sulla schiena e si grattano la pancia colle zampe anteriori e le parti vergognose, come fanno le scimmie. Poi gettano i piccini nell'acqua e li riprendono. Se una lontra marina è presa e non vede scampo fischia e sbuffa come un gatto adirato. Se riceve un colpo si prepara alla morte, giacendosi sul fianco, coi piedi posteriori rattratti e gli occhi coperti dalle zampe anteriori. Morta, giace distesa come un uomo colle gambe incrociate.

« La lontra marina si ciba di granchi, di conchiglie, di pesciolini, poco di erbe marine o di carne. Non dubito che se si volesse far la spesa di trasportarne in Russia, esse potrebbero essere addomesticate e moltiplicarsi nei fiumi e negli stagni. Non tengono molto all'acqua di mare, ed ho visto che si trattengono parecchi giorni nelle isole e nei fiumicelli. Del resto questo animale merita da noi tutti i maggiori riguardi essendo quello che per sei mesi ci provvede solo il cibo e porge un rimedio a coloro che soffrono di carie ai denti.

« Le movenze della lontra marina sono rapidissime e graziose. Nuota perfettamente, corre con velocità e non si può vedere nulla di più bello di questo animale avvolto in nero e lucido velluto, quando corre. È notevole che più il suo pelame è bello e più l'animale è allegro, scaltro e lesto. Quelli che sono bianchi e derivano probabilmente

dal tipo primitivo, sono in sommo grado scaltri, e non si lasciano pigliare se non che a gran fatica. I peggiori, che hanno soltanto una lanugine bruna, sono per lo più pigri, sonnacchiosi e stupidi, stanno sempre a giacere sul ghiaccio o sulle roccie, vanno adagio e si lasciano facilmente cogliere, come se sapessero che si insidiano meno. Quando dormono sul suolo si adagiano in cerchio come cani. Quando escono dal mare si scuotono e si si lisciano colle gambe anteriori, a mo' di gatti. Corrono celeremente come i gatti, con molti ghirigori. Se la via al mare è loro chiusa, sostano, inarcano la schiena, sputano e minacciano di gettarsi sul nemico. Ma basta soltanto dar loro una botta sul capo; stramazzano come morte e si coprono gli occhi colle zampe. Sul dorso si lasciano pazientemente percuotere, ma appena si tocca la coda, si rivoltano e, cosa abbastanza ridicola, fan fronte al persecutore. Talvolta al primo colpo fanno le morte, e scappano appena si bada ad altre. Noi le spingevamo in qualche angusto sito, ed alzavamo loro la mazza sulla testa, senza colpire; allora si buttavano giù, si guardavano d'attorno e strisciavano lentamente ed a mo' dei cani venivano a collocarsi carezzevolmente in mezzo a noi. Ma appena credevano passato il pericolo si affrettavano ad arrivare al mare con grandi salti.

« Nel luglio o nell'agosto le lontre marine mutano pelo, ma in piccola quantità, e diventano allora alquanto più brune. Le pelli migliori sono quelle dei mesi di marzo, aprile e maggio. Quindici anni fa (vale a dire oggi circa 130) si potevano scambiare le più belle pelli per un coltello od un fucile, ed i negozianti russi ne davano tutt'al più cinque o sei rubli. Ora hanno oltrepassato già quei prezzi, tanto più che i cinesi le stimano tanto. La maggior parte di quelle pelli va in Cina, e siccome i cinesi portano per lo più pelliccie sericee, preferiscono quella pesante della lontra alla più leggiera dello zibellino per le loro guarnizioni. Nel Kamtschatka nulla v'ha di più bello d'un abito di pelle di lontra; ora si è dovuto smettere perchè son diventati tanto cari; ed oggi si ritengono nel Kamtschatka le pelli di cane per più belle, più calde e di maggior durata.

« La lontra marina, che fu a torto considerata come un castoro a motivo della qualità del suo pelame, e chiamata Foca del Kamtschatka, è una lontra genuina e si distingue solo dall'altra perchè abita il mare, è press'a poco di metà più grossa, e somiglia ad un castoro per la bellezza del pelame. È incontestabilmente un'animale marino d'America, e si trova sulle coste dell'Asia unicamente in qualità di visitatrice e di straniera, che si tiene nel così detto mare dei castori dal 56° grado di latitudine sino al 50°, al sito ove i due continenti son divisi l'un dall'altro da un canale largo solo forse 50 miglia. Questo canale è invero pieno di isole, e queste rendono possibile all'animale la migrazione nel Kamtschatka, perchè altrimenti esso non sarebbe in grado di attraversare un largo mare. Io so con certezza, da investigazioni praticate presso alle popolazioni tsuchtschise, che il nostro animale si può trovare sul continente americano tra il 58° e il 60° grado; se ne sono ricevute in commercio pelli al di sopra di Annadyrsk. Dal 56° al 50° grado abbiamo trovato le lontre marine sulle isole presso al continente d'America, e sotto il 60° grado presso alla terra ferma, nelle montagne di Eliä, persino a 500 miglia dal Kamtschatka verso levante. La maggior parte delle lontre marine vien trasportata coi ghiacci natanti da una spiaggia del continente all'altra, giacchè ho veduto co' miei propri occhi come volontieri si giacciono sul ghiaccio, e benchè a cagion della mitezza dell'inverno i banchi di ghiaccio fossero scarsi e sottili, le lontre erano portate dai fiotti nelle isole, e da queste col crescere dell'acqua di nuovo nel mare, tanto in sonno che in veglia.

« Quando giungemmo all'isola di Behring, le lontre marine esistevano in gran copia.

In ogni stagione, ma più nell'inverno che non nell'estate, vanno a terra per dormire e riposare, anche per trastullarsi insieme. Al momento della marea bassa vanno sugli scogli e sopra i massi asciutti; alla marea alta vanno a terra nell'erba o sulla neve, ad una distanza di sino una wersta (un chilometro) od una mezza wersta dalla sponda, ma per lo più meno lontano. Nel Kamtschatka sulle isole Karili vengono di rado a lotta, di modo che si vede che non sono disturbate nelle nostre isole, nè nel loro riposo, nè nei loro giuochi.

« Le cacciavamo nel modo seguente: Verso la sera, per lo più, o nella notte, andavamo in numero di due, tre o quattro, muniti di lunghi bastoni di legno di betulla e sotto il vento il più silenziosamente che si potesse, lungo la spiaggia, esaminando con diligenza ogni sito. Dove si vedeva una lontra marina distesa addormentata, uno si avviava in silenzio ad essa trascinandosi carpone quando era vicino; gli altri intanto chiudevano il passo al mare. Giunto abbastanza dappresso per poter d'un salto raggiungere l'animale, il primo gli s'avventava contro e cercava d'ucciderlo con ripetuti colpi sulla testa. Ma se l'animale si scuoteva prima che lo si potesse raggiungere, gli altri gli sbarravano la via del mare e lo ricacciavanò verso terra e lo incalzavano sempre più, finchè quella bestia per snella ed abile che fosse a correre, si stancava alfine ed era allora facilmente abbattuta. Se si trovava, caso assai frequente, una schiera intera, ognuno sceglieva quella che gli sembrava più vicina, e la cosa andava ancora meglio. Dapprincipio ci abbisognavano poca diligenza, poca astuzia e poca agilità, perchè erano in numero sterminato e vivevano nella maggior sicurezza. Ma più tardi conobbero così bene tutti i nostri tiri che si vedevano venir a terra soltanto esitando e colla maggior cautela. Osservavano di continuo i dintorni, volgevano il naso verso tutte le direzioni per aver sentore, e se dopo lunghe esitazioni si ponevano a giacere, si vedevano sovente scuotersi spaventate, guardarsi bene d'attorno o di nuovo correre al mare. Ove trovavansi in comitiva, si mettevano sentinelle. Eravamo anche impediti dall'importuna volpe polare che le svegliava per forza e le manteneva vigilanti. Perciò avemmo da cercare sempre nuovi siti e sempre più inoltrarsi nella caccia, preferendo alle notti serene quelle oscure, ed il tempo burrascoso al tranquillo, per potersene impadronire, poichè da esse dipendeva il nostro mantenimento. Malgrado siffatti ostacoli dal 6 settembre 1741 sino al 17 agosto 1742, più di 700 individui furono da noi uccisi e mangiati, e le loro pelli vennero portate con noi al Kamtschatka in pegno della verità del nostro dire. Ma siccome sovente si uccideva senza bisogno, soltanto per la pelle, ed anche più sovente, se questa non era abbastanza nera, si lasciava carne e pelle, queste nostre insane persecuzioni ebbero per effetto che nella primavera, quando le nostre vettovaglie furono consumate, le lontre si trovavano già a 50 werste dalle nostre abitazioni. Allora ci saremmo accontentati di foche; ma queste erano troppo astute per avventurarsi un tratto a terra, ed era somma ventura quando se ne poteva chiappare una.

« Nella primavera i Kurili montati sopra battelli vuoti ove si trovano sei rematori, un timoniere ed un tiratore, se ne vanno in mare a 10 werste e più della costa. Se scorgono una lontra marina, remano con tutte le forze nella sua direzione. La lontra, da parte sua, non tralascia nulla per sfuggire loro. Se il battello è abbastanza vicino il timoniere ed il tiratore tirano freccie contro l'animale. Se non lo colgono, almeno lo costringono a tuffarsi, e non lo lasciano ricomparire senza di nuovo salutarlo con freccie quando viene a respirare. Riconoscono dalle bollicine d'aria la direzione che segue la lontra, e il timoniere vi avvia la barca. Il tiratore ripesca le freccie che risalgono con una stanga alla quale sono piantati bastoncelli trasversali a guisa di spazzola. Se la lontra

ha seco un piccino, questo perde più presto il respiro e soffoca. Allora la madre lo lascia per potersi meglio salvare e lo si piglia e depone nel battello, ove sovente torna in sè. Alfine la madre, o il maschio, è così esausta, così ansante che non può più rimanere sott'acqua. Allora il cacciatore la finisce o con una freccia, o con una lancia se è vicina.

« Quando le lontre marine incappano in reti in cui si vogliono anche pigliarle cadono in preda ad una disperazione tale che si mordono terribilmente l'una l'altra. Talvolta si tagliano via i piedi sia per furore sia per disperazione perchè si vedono perdute.

« Nulla è più terribile da vedere della caccia che si fa colle mazze a danno delle lontre marine sui banchi di ghiaccio spinti dal mare quando viene lo scioglimento del ghiaccio. Abitualmente infuria un tal uragano, scoppia un tal nevischio, che si può a stento rimanere in piedi; eppure i cacciatori non temono di andare anche di notte alla caccia. Corrono senza darsene pensiero sopra i ghiacci mossi in tal guisa dalle onde che talvolta par loro d'essere sopra un monte e talvolta di precipitare nell'abisso. Ognuno ha fra le mani un coltello ed una stanga, e lunghe scarpe per la neve, legate ai piedi, e munite di uncini di ossa che li preservano dallo sdrucciolare sul ghiaccio, o dal cadere sul pendio. L'animale è scorticato sul ghiaccio ed i Kurill i Kamtsciadali sono dotati di una tale abilità da scorticarne in due ore 30 o 40 capi. Ma talvolta, se il ghiaccio si allontana dalla sponda, debbono abbandonare tutto e pensar soltanto a salvarsi. Si gettano perciò a nuoto, legandosi con una funicella al loro cane che li trae fedelmente in salvo. Se il tempo è favorevole vanno sovente tant'oltre sul ghiaccio da perdere di vista la terra; tuttavia sempre nelle loro caccie badano alle maree alte e basse, ed osservano la direzione del vento ».

* * *

La quinta famiglia del nostro ordine ci presenta forme conosciute ed amate dalla nostra fanciullezza. Gli orsi propriamente detti sono animali così noti che ognuno li riconosce all'istante; le specie che si presentano più raramente a noi si discostano per vari riguardi dallo stampo generale, e si deve aver già una certa conoscenza delle affinità animali se si vuol colpire nel segno rispetto ai singoli generi.

Il corpo dell'orso è depresso e piuttosto tozzo, le gambe sono di media lunghezza; i piedi anteriori e posteriori hanno cinque dita armate di unghie grandi, adunche, immobili, vale a dire non retrattili, e perciò sovente assai smussate all'estremità; le piante dei piedi sono pressochè del tutto nude, e nell'incedere poggiano per tutta la loro lunghezza sul suolo. Il collo è relativamente breve e grosso, il capo ovalmente tondeggiante, moderatamente allungato, col muso aguzzo, ma abitualmente troncato. Le orecchie sono corte e gli occhi proporzionatamente piccoli. La dentatura è molto distinta. Gli incisivi sono di mezzana grandezza ed hanno sovente una corona lobata che sta in perfetto accordo coi forti denti canini per lo più muniti di spigoli o di rilievi trasversali; per contro i falsi molari sono semplicemente di forma conica, o provvisti di rilievi di poca importanza; i denti ferini sono deboli; mancano persino del tutto a certe specie, e sono in altre soltanto un forte molare tubercoloso con tubercoli interni. I molari sono ottusi e quelli della mandibola inferiore sono sempre più lunghi che larghi. La cavità craniana allungata e distinta per forte cresta; le vertebre cervicali sono brevi e robuste, come



Orsi del Giappone.

pure le 19 o 21 vertebre dorsali, di cui 14 o 15 portano le costole. Il sacro ha da 3 a 5 vertebre e la coda da 7 a 34. La struttura interna è semplicissima. La lingua è liscia, lo stomaco è un otre liscio; l'intestino tenue ed il crasso sono poco divisi; l'intestino cieco manca assolutamente.

Per quanto si può conchiudere da quel che ci hanno lasciato i nostri predecessori, gli orsi erano già rappresentati all'epoca preistorica; ma si sono d'assai moltiplicati. Sono al presente diffusi in tutta l'Europa, nell'Asia, e nell'America, e forse in una parte dell'Africa settentrionale. Abitano i climi più freddi come i più caldi, le montagne più alte, le coste rinserrate dal mar glaciale, sebbene i monti sembrino il loro soggiorno di predilezione. Quasi tutte le specie abitano nei boschi folti, estesi, o nelle località rocciose, e per lo più nella solitudine; pochi soltanto si avventurano nella vicinanza dei luoghi abitati. Gli uni preferiscono località umide o abbondevoli d'acque, fiumi, ruscelli, laghi, paludi, mari; altri ricercano le lande asciutte. Una sola specie, l'orso polare, è legato alla spiaggia e non s'interna mai nel paese; per contro, intraprende lunghi viaggi sui ghiacci natanti più che nessun altro; percorre, navigando in tal guisa, il mare del nord, e viaggia dall'uno all'altro continente. Tutte le altre specie s'aggirano entro una cerchia poco estesa. La maggior parte degli orsi vive solitaria, e tutt'al più al tempo dell'accoppiamento, in compagnia d'una femmina; alcuni sono socievoli e si riuniscono in numerose schiere. Questi si scavano buche nella terra o nella sabbia, per stabilirvi il loro covo; altri cercano rifugio negli alberi cavi, o nelle fessure delle rupi. I più sono animali notturni o seminotturni. Se ne vanno in caccia dopo il tramonto, e passano il giorno dormendo nel loro nascondiglio.

Gli orsi sono onnivori, più degli altri carnivori sembrano atti ad alimentarsi talvolta per lungo tempo di sole sostanze vegetali. Non soltanto mangiano le frutta e le bacche, ma anche i chicchi, il grano maturo af tutto od in parte, le radici, le erbe succose, le gemme degli alberi, quelle dei fiori e via dicendo. In schiavitù sonosi talvolta per lungo tempo nudriti con avena, senza traccia di deperimento. Nella gioventù scelgono il loro nutrimento esclusivamente nel regno vegetale, e più tardi preferiscono ancora questo alla carne. Non sono punto schizzinosi, poichè mangiano quasi tutto quel che è commestibile; così, oltre i vegetali menzionati, anche animali come granchi e conchiglie, vermi, insetti e loro larve, pesci, uccelli e loro uova, mammiferi e carogne. Ma sono in pari tempo veri golosi, ed ogni bambino conosce la storia dei loro furti di miele e dei numerosi disgusti che ne furono per essi il frutto. Presso le dimore dell'uomo recano molto danno ai poderi; gli individui delle grosse specie sono talvolta predoni pericolosissimi, i quali tormentati dalla fame assaltano grossi animali e accagionano rilevanti danni fra i nostri animali domestici. Alcuni sono persino tanto arditi da penetrare nei villaggi per strozzare i volatili domestici e mangiarne le uova, oppure per irrompere nelle stalle per farvi bottino senza grande fatica. I più grossi sono pericolosi per l'uomo unicamente se esso li provoca e si mette in lotta con essi.

È un errore credere pesanti e lenti i movimenti dell'orso. Le grosse specie non sono, a dir vero, molto svelte, e non hanno gran destrezza, ma sono in sommo grado perseveranti, e quindi capaci di supplire al difetto di agilità. Le specie piccole sono invece agilissime e sveltissime. Il loro camminare sul suolo è pressochè sempre lento. Gli orsi posano camminando tutta la pianta e mettono cautamente un piede davanti l'altro; ma se sono eccitati possono per bene correre, ed alcuni sono persino capaci di andare per brevi tratti sulle sole gambe posteriori. Quasi tutti sanno per bene arrampicarsi, quantunque in grazia del loro peso vi si esercitino solo in modo subordinato. Molti scansano

l'acqua, mentre altri nuotano e si tuffano nelle onde. L'orso polare per esempio s'incontra sovente a molte miglia di distanza della terra, nuotando in mezzo al mare e porgendo in tal guisa opportunità di osservare la sua destrezza e la sua maravigliosa perseveranza. Una grande robustezza facilita i movimenti degli orsi e permette loro di superare ostacoli che sarebbero gravissimi per altri animali. Questa forza giova loro assai nelle loro scorrerie. Sono in grado di trascinar via facilmente una vacca od un cavallo, o di schiacciare tutte le costole del corpo ad altri animali con vigorosi abbracciamenti. L'olfatto è di gran lunga il più perfetto dei loro sensi, e dopo di esso l'udito. La vista è mediocre, il gusto poco squisito, ed il tatto assai inferiore, sebbene alcuni posseggano nel loro muso allungato un vero stromento di tatto. I più manifestano facoltà intellettuali assai sviluppate: molti sono intelligenti e giudiziosi; però a tutti manca la dote di sapere fare un piano ed eseguire con scaltrezza quel che hanno deliberato. Si lasciano in certo modo ammaestrare a qualche cosa, ma son lungi sempre dal giungere all'educazione intellettuale cui siamo avvezzi ad ammirare nel nostro più intelligente animale domestico, il cane. In vero si addomesticano abbastanza facilmente, ma soltanto poche specie mostrano un'affezione speciale al padrone od al custode. Da ciò proviene che invecchiando l'animale ritorna sempre più al proprio naturale, vale a dire diventa irritabile, maligno, collerico e cattivo, e può sovente allora arrecare danni gravi. Non sono da tenere in qualche conto gli insignificanti giuochi che si possono insegnare ad alcune specie, e molte non sono suscettive di nissun ammaestramento. Danno a conoscere la loro disposizione d'animo col mezzo d'intonazioni diverse della loro notevole voce, la quale consiste in cupi brontolii, in sbuffi, in mormorii, e in qualche specie in suoni di grugnito, di sibilo, e talvolta anche in latrati.

Tutte le grosse specie orsine del nord vanno intorno soltanto durante l'estate e passano l'inverno in tane sotterranee che si scavano da sè, oppure in spelonche favorevolmente disposte, od altre cavità naturali. Sogliono prepararsi nella parte posteriore della loro abitazione un morbido giaciglio, fatto di ramoscelli, di foglie, di musco, di frasche e di erbe, sul quale passano dormendo la stagione più fredda. Non cadono per altro in un letargo non interrotto; dormono piuttosto per lunghi intervalli, senza tuttavia sospendere interamente la vita. È cosa notevole che soli gli orsi terrestri cadono nel loro letargo, gli orsi marini o polari vanno in giro anche col freddo più intenso, o tutt'al più si accoccolano pacificamente durante le più scatenate bufere, e si fanno un riparo lasciandosi semplicemente ricoprire dalla neve.

La femmina gestante si ritira sempre in una caverna per partorire al principio dell'anno da uno sino a sei figli, ciechi, che vengono da essa con somma cura nudriti, accuditi, protetti e difesi. Quei piccoli passano a buon dritto, quando sonosi fatti alquanto agili, per animaletti allegri, burleschi e sollazzevoli, che piacciono principalmente per la comica goffaggine dei loro movimenti.

Il danno che gli orsi recano è pressochè compensato dall'utile che l'uomo ne ricava, e ciò avviene tanto più che sogliono abitare luoghi poco popolosi, ove non possono far gran male. La pelliccia di quasi tutte le specie è adoperata ed altamente apprezzata. Inoltre se ne mangia la carne e si adopera anche il cuoio, il pelo, e persino le ossa, i tendini, le interiora.

La specie più popolare della famiglia ci fa conoscere il genere terrestre (Ursus). I caratteri di questo genere sono la forma orsina con muso poco allungato, ottuso all'estremità; gambe di media altezza con piedi anteriori e posteriori muniti di 5 dita, pianta nuda, labbra poco sporgenti e pelame molto ruvido.



L' Orso comune (*Ursus arctos*).

L'Orso comune (Ursus arctos) ha come i suoi più prossimi affini il corpo tozzo colla schiena arcuata ed alquanto depressa verso le spalle, il collo breve e grosso, il cranio piatto, la fronte arcuata, il muso di forma conica, schiacciato davanti, i piccoli occhi colle palpebre tagliate obliquamente e la pupilla rotonda, le orecchie piccole, tonde, intaccature sul margine del labbro inferiore, coda breve, gambe robuste di mediocre lunghezza, zampe corte munite di lunghi e terribili artigli. Il pelame ruvido che gli ha fruttato il nome di orso peloso è fatto di peli lanosi ed altri lunghi e morbidi, i quali si allungano intorno alla faccia, sul ventre e dietro le gambe, e si accorciano sul muso. Il colorito è molto vario, e presenta pressochè tutte le gradazioni dal bruno al bruno-giallo, al bigio argentino, al nericcio, al bianco screziato. Quasi tutti i popoli distinguono pel colore varie specie che non sono ancora riconosciute dalla scienza. Tuttavia, e giusta le mie più recenti osservazioni, non v'ha dubbio che almeno due specie esistono in Europa: l'Orso bruno o cadaverino (Ursus cadaverinus) e l'Orso nero o formicaio (Ursus formicarius). Questo è più di quello grosso, colla testa allungata e liscio di pelo, ed è un animale d'indole più mansueta e più propenso al cibo vegetale che non il suo affine, di cui si raccontano molti tratti di ferocia e di rapina. — Coll'età il colore si fa generalmente più chiaro e di tinta più uniforme; poichè giovane il nostro orso ha una stretta cravatta bianca vivamente delineata, la quale dopo la prima muta dei peli si dilata più e più perdendo il suo color bianco che diventa giallo-bruniccio

sudicio, poi bruno-giallo fino a tanto che sia del tutto sfumato. Tutt'al più alcuni individui serbano sino all'età più adulta alcune macchie bianche isolate sui lati del collo.

L'orso comune è uno dei più grossi mammiferi terrestri che abbiamo in Europa. La lunghezza del corpo di un maschio perfettamente sviluppato è di un metro e mezzo a due metri, di cui soltanto 8 centimetri spettano al moncone di coda. L'altezza al garrese è di circa un metro. Un orso cosiffatto giunge al peso di 250 o 300 chilogrammi. Attualmente tali pezzi grossi si trovano assai di rado, ed un maschio di un metro e mezzo di lunghezza e del peso di 200 a 250 chilogrammi passa per un grande orso. La femmina, sempre più piccola, è molto più leggiera del maschio. Cogli anni i due sessi aumentano di forza e di grossezza.

I bei giorni dell'orso sono passati. Esso può trattenersi soltanto nei luoghi dai quali l'uomo, coi suoi tormenti, è rimasto lontano. La progressiva coltura del suolo, la diradazione delle vaste foreste che la nostra Europa possiede ancora, insomma l'irruzione dell'uomo dovunque, respingono più e più il nostro eremita e lo bandiranno totalmente, almeno dall'Europa centrale e meridionale. Adesso già, come nelle isole britanniche così in Germania non s'incontra più, ed anche nelle terre che erano la vera sua patria scema d'anno in anno. Nel secolo decimosettimo esso era un ospite frequente dell'Alemagna. Nella sola Sassonia dall'anno 1611 sino all'anno 1653 se ne uccisero 203 individui. Al fine del secolo decimosesto gli orsi erano ancora comuni nella Turingia. Il conte Giorgio Ernesto di Henneberg in due anni ne uccise sette nel circondario di Schmalkald. Si trovavano allora in numero ragguardevole in tutta la foresta, ma nell'anno 1686 gli ultimi furono veduti in Turingia, ed uno di essi ucciso. I Pirenei e le giogaie delle Asturie, tutta la catena alpina, gli Abruzzi, i Carpazi, la giogaia dei Sieben Bürghen, ed i Balkan, le Alpi scandinave, il Caucaso e l'Ural sono ancora convenienti ricoveri pel solitario messere. Tuttavia la coltura « che lambisce tutto il mondo » disturba anche colà, e nel modo più sensibile, il suo tranquillo buonessere. Oltre le regioni menzionate, tutta la Siberia e la Persia sono abitate da esso. In Africa non lo si ha peranco osservato con certezza. Ehrenberg assicura per fermo che ha veduto nell'Abissinia un orso nero, e Plinio racconta che orsi della Numidia hanno combattuto nell'Arena in Roma; recenti esploratori dicono anche di aver veduto nell'Atlante un orso di color oscuro, ma tali asserzioni abbisognano di conferma. Nella Svizzera l'orso si trova specialmente nel Vallese e nei Grigioni; lo s'incontra inoltre nel Tirolo, negli altipiani bavaresi presso Salisburgo, e nella Carinzia; ma sono per lo più vagabondi scesi dalle montagne vicine e non abitatori stazionari del piano. Nella Silesia superiore l'ultimo orso fu ucciso nel 1770, e nelle foreste della Boemia alcuni si trovano ancora di quando in quando; ma l'animale non si allontana più in là delle alte giogaie (1).

Colà trova sempre un rifugio assicurato ed una sussistenza sufficiente nei boschi densi e solitari che circondano le scoscese ed erte valli delle montagne e nascondono cupe gole e siti non mai esplorati. Più di tutto care sono a messer orso le sterminate foreste della Russia, della Polonia, della Gallizia e della Scandinavia ove quel saputello dell'uomo non si affida di recarsi ad imporre la sua supremazia sulle razze selvaggie dei carnivori: là gode una vita piacevole e comoda, là, non contrastato dal signore della terra, passeggia come principe e signore di selva in selva, di vetta in vetta, per trovare il suo nutrimento.

Le regioni rocciose, solitarie e buie, i crepacci e le spelonche, i vecchi tronchi di

(1) L'Orso in Italia è oggi, tanto nell'Apennino come nelle Alpi, divenuto rarissimo. (L. e S.)

alberi scavati, le tane fra le rupi o sotto le radici, le fosche ed impenetrabili boscaglie gli offrono un ricovero ed un tranquillo asilo lungi dai molesti rumori del mondo. Là, se ne va in giro giorno e notte, oggetto di spavento per la selvaggina, e di malcelato dispetto per gli altri predoni cui invola parte del bottino.

Nella sua gioventù l'orso per vero arreca poco danno al lupo od alla lince, alla scaltra volpe, od al ghiottone che incontra qua e là come competitori. Esso si accontenta di sostanze vegetali, si ciba come un bue di grano tenerello o di erba grassa; mangia le gemme, le frutta, le bacche selvaggie, i funghi, e simili; smove i mucchi delle formiche e si diletta delle larve delle medesime, ed anche delle adulte, di cui l'acido soddisfa il suo palato; sa anche, almeno nel sud, aver sentore di un alveare d'api che gli porge un cibo affatto ghiotto e sommamente gradito. E per quanto valorosamente difendano le api il tesoro penosamente ammassato, per quanto moltiplichino le punture, non se ne dà per inteso; il folto pelame gli è saldissima corazza, e soltanto quando l'adirato sciame gli si posa sul naso e trafigge questa sensibilissima parte coi pungenti aculei esso scuote brontolando adiratamente il capo. Imbandisce la mensa in modo diverso quando è vecchio. Qualche mammifero caduto per caso in suo potere gli ha insegnato che il sapore della carne non è da disprezzare, ed è più facile da raggiungere delle bacche della foresta, delle castagne, del miele, che sono di difficile conquista, e da quel punto messer orso si fa carnivoro in tutta la estensione del termine, insidia ogni grosso animale, più di tutto le pecore, ma anche i buoi, i cavalli, e varie altre selvaggine. Quando ha stancato il bestiame più grosso con una prolungata caccia, il robusto predone lo afferra per di dietro o tenta di spaventarlo, sopratutto quando pascola nelle più alte regioni, col suo terribile grugnito, sperando così di farlo capitombolare di moto proprio nel precipizio. Allora se ne avvicina cautamente e se ne satolla a piacimento. I buoni risultamenti accrescono il suo coraggio od il suo ardire. Imprende scorrerie sempre più lunghe, e penetra persino di notte nei villaggi o nelle abitazioni isolate, per involare la preda con comodo maggiore. Alcuni orsi sogliono crearsi una occupazione giornaliera nell'insidiare il bestiame, ed altri orsi alpini scelgono con somma avvedutezza un luogo d'osservazione dal quale possono scorgere l'intero pascolo e cogliere il favorevole istante per precipitarvisi. Se uno degli animali del gregge si scosta dagli altri è ordinariamente vittima dell'insidiatore che sbuca fuori ad un tratto, ed incalza l'animale per quanto agile sia fintantochè sfinito si arrenda a lui, o balzi per disperazione in qualche burrone. Anche nelle stalle cerca di penetrare persino scassinandone l'uscio.

« Una volta, dice Tschudi, i pastori che in un'alpe alquanto discosta di una delle più selvaggie vette delle Alpi Retiche accudivano ad un piccolo gregge di capre, osservarono al mattino certi escrementi d'insolita grossezza presso alla capanna; l'erba fitta era inoltre rozzamente brucata, e la porta guasta e graffiata. Le capre uscirono spaventate, ma nessuna mancava. I pastori non riconobbero gli escrementi del notturno visitatore, ma sospettando un lupo od una volpe nel vicinato essi esplorarono il contorno, ed anche un bosco di pini e di larici sito al disotto, senza nulla scoprire di sospetto. Intanto deliberarono di stare in agguato, ed essendo senz'armi da fuoco, uno di essi scese nel villaggio più vicino e ne riportò un vecchio moschetto che fu caricato convenientemente e con tutta cura.

« Lungo il giorno osservarono nelle capre un insolito accalcarsi insieme ad una grande ripugnanza ad allontanarsi dalla mandria delle vacche che pascolavano più in basso. A stento si venne a capo di ricondurle alla stalla. Due dei pastori si appostarono

ad un tiro di fucile da questa, dietro un sasso, mentre i loro compagni facevano la guardia all'alpe. Ma quella notte e la seguente passarono in vana aspettazione. La terza notte due guardie stavano spiando; nulla di sospetto si faceva avvertire, e i pastori si addormentarono. Un rumore presso alla stalla delle capre li svegliò, ed essi videro un orso spingere e raspare la porta, poi di nuovo fiutare da un'apertura. Le capre erano svegliate ed inquiete, poichè si udivano i loro sonagli. Ai pastori poco avvezzi alla caccia venne meno il coraggio; l'un di essi scivolò verso l'alpe per svegliare i compagni, mentre l'altro si affaccendava con poca speranza a mettere il suo moschetto sul piede di guerra. Intanto l'orso era sempre presso all'uscio, cercando di scassinarlo, di che finalmente venne a capo. Esterrefatte e belanti le capre si precipitarono fuori e si arrampicarono sopra le più vicine rupi. Poco dopo, strozzata una delle ultime, l'orso ricomparve, e si diede a divorare avidamente davanti alla stalla le mammelle della sua vittima. Allora fecero capolino gli altri pastori armati di randelli, di sgabelli da mungere ed altri siffatti arnesi da montagna. Uno di essi che negli anni precedenti era sovente andato alla caccia del camoscio prese il moschetto dalla sentinella, si appressò all'orso e gli ruppe le costole a destra con una scarica a bruciapelo. Gli altri accorsi anch'essi finirono l'animale furente che distribuiva zampate intorno a sè ».

Hannovi numerose relazioni di visite simili degli orsi nelle stalle del bestiame, e principalmente nella Scandinavia essi praticano di frequente questo metodo di rapina. Ma non si accontentano di scassinare le porte, scoperchiano il tetto, il quale suole per lo più esser fatto di fogliame, di corteccie e di legno spaccato. Si usa nella maggior parte della Scandinavia di porre sotto il tetto il letto della pastorella, e così sovente avvenne che messer orso inconsciamente o involontariamente giungesse sino alle ragazze di cui è facil cosa il rappresentarsi lo spavento: ad un tratto trovarsi sul letto quel arruffato e peloso innamorato, è troppo per un'indole femminina, e persino ad un uomo non sarebbero gran che gradite cosifatte visite. Tuttavia le grida della donna invitano il signor orso a svignarsela; almeno così capitò in due luoghi dello Sprengel e di Rada.

Se arride la sorte a messer orso per modo che penetri nella stalla, esso uccide una vacca, ne strappa la corda, avvinghia la vittima con una delle zampe anteriori, si aggrappa coll'altra alle travi del tetto, ed è abbastanza forte per trarla fuori dall'apertura in tal guisa. Allora la trascina sul suolo, la trasporta facilmente a grande distanza, e talvolta la divora quasi tutta in una sola notte. Nel trasportare via la preda l'orso supera con facilità somma ostacoli d'ogni genere. Come fu sovente osservato, egli attraversa, portando un cavallo od un giovenco sgozzato, persino quei pericolosi passaggi alpini che consistono in due tronchi d'alberi, stesi accanto l'uno all'altro, al di sopra d'un abisso.

Nell'Alpi, e sopratutto nei giorni nebbiosi, l'orso è pericoloso molto, perchè si può avvicinare inosservato al gregge e saltar sul dorso ad una vacca senza che le altre se ne accorgano. Se ha osservato un vitello e gli altri se ne avvedano, il gregge tutto spumando e mugghiando si raccoglie intorno al comune nemico, e i coraggiosi tori precipitandosi sopra di lui, colle corna abbassate, lo costringono alla fuga. Ma sovente accade che egli combatta anche con tanto accanimento che invece di una, dieci o dodici vittime giacciano al suolo.

L'orso comincia il suo pasto prima ancora che sia spirata la sua vittima. Le sue ghiottornie sono le mammelle e le reni; almeno si assicura che comincia sempre col divorare quelle parti. Ma del resto mangia anche volontieri gli animali che non hanno mammelle, come i vitelli; i buoi e i cavalli non sono al sicuro delle sue aggressioni. In grazia della loro agilità gli sfuggono quasi sempre i cervi, i caprioli ed i camosci;

tuttavia li insegue a lungo come fa nella Scandinavia per le renne. Persino i pesci sono insidiati da lui che rimonta per essi i fiumi. Non stima molto gli avanzi di una preda; tuttavia si conoscono esempi che un'orso sia tornato varie volte ad una preda uccisa da lui. Se ha una buona alimentazione vegetale lascia in pace gli animali, e se ha animali piccoli in copia, poco si dà pensiero dei grossi. In molte località è affatto inoffensivo, e perciò ben veduto. « Nel Kamtschatka, dice Steller, v'hanno in numero indescrivibile orsi neri che si vedono aggirarsi in branchi pei campi. Senza dubbio sarebbero da lungo tempo stati espulsi dal Kamtschatka se non fossero così mansueti e pacifici, più che in nessun luogo del mondo. Nella primavera vengono in folla sulle montagne dalle sorgenti dei fiumi ove si sono trasportati nell'autunno per passare l'inverno. Scendono alle foci dei fiumi, stanno sulla sponda, pescano, e dei pesci che gettano sulla riva mangiano solo la testa nei momenti di somma abbondanza, come fanno i cani. Se trovano una rete tesa sanno per bene trarla dall'acqua e pigliarne il contenuto! Nell'autunno quando il pesce risale la corrente ne fanno altrettanto, e si vanno poco a poco a rintanare fra i burroni. Se un indigeno scorge un orso, gli parla da lungi, invitandolo a stringere amicizia. Del resto le ragazze e le donne che raccolgono le bacche nei boschi non si lasciano disturbare dagli orsi, e se un di questi si avvia alla loro volta gli è soltanto in grazia delle bacche, che deruba loro e mangia. Altrimenti non aggrediscono mai l'uomo se non che quando venissero disturbati nel loro sonno. Capita di rado che l'orso si avventi sopra un tiratore, sia o no colpito. Sono tanto audaci da penetrare come ladri nelle case e cercarvi quanto loro piace ».

Un racconto di Atkinson sta in perfetto accordo con questi dati: « Due bambini di quattro a sei anni si erano allontanati da casa. Accorgendosene poco dopo i genitori, li cercarono angosciosamente nel villaggio dapprima, poi all'aperto. Con loro sommo spavento trovarono i due fanciulli intenti a trastullarsi con un orso. Uno dei bambini davagli da mangiare, l'altro gli sedeva sulla groppa, e messer orso corrispondeva nel modo più amabile all'infantile fiducia. Nel loro sbigottimento i genitori alzarono un alto grido che mise in fuga il compagno di giuochi dei bimbi ».

Probabilmente allo sbocco dell'Amur gli orsi sono egualmente bonari, e meritano così la stima nella quale sono tenuti. Gli iakuti li considerano come personaggi onestissimi, nemici della menzogna, e ritengono singolarmente forte e santo quel giuramento nel quale coloro che giurano mordono una pelle di orso. Sono poi intimamente persuasi che l'orso capisce il loro linguaggio e non osano mai sparlare di lui, bensì lo lodano di continuo nel modo più meschino. come i cortigiani il principe, come i preti il loro Dio. — In altre località sono gli orsi tenuti proprio in conto di Dei e impinguati con pesci. In vero v'ha chi assicura che quando gli Dei sono giunti ad un grado soddisfacente di pinguedine i loro devoti li scannano e li mangiano, cosa che s'accomoderebbe male colla devozione. Negli altri paesi, come vedremo più tardi, messer orso si comporta in modo assai diverso che non nell'Asia orientale e nordica, sebbene aggredisca tuttavia raramente l'uomo e soltanto quando ne è provocato.

I movimenti dell'orso sembrano più pesanti di quello che sono, poichè malgrado il suo pacato andamento nelle scorrerie abituali sa molto bene correre in caso di bisogno, ed è in grado di raggiungere presto un uomo sul suolo piano. Nella salita la sua corsa è proporzionatamente ancora più veloce che non in pianura, perchè le lunghe gambe posteriori gli giovano maravigliosamente; nella discesa per contro cammina con prudenza per paura di capitombolare. In febbraio soltanto è più tardo, perchè le piante dei suoi piedi si spogliano della pelle. Inoltre sa per bene nuotare e rampicare. Gli orsatti

giovanetti sono istruiti dalla mamma a salire sulle piante, ma possono benissimo imparare da sè questo esercizio, come osservai sovente nei prigionieri. È assai comico il vederli scendere a ritroso dagli alberi; nell'arrampicarsi gli orsi tutti si aggrappano con somma cautela ai rami, e manifestano una gran paura di cadere. La loro robustezza, e le unghie forti e dure, agevolano loro moltissimo l'arrampicarsi; possono persino salire una parete rocciosa ripida, se vi trovano qualche punto d'appoggio. Non hanno ribrezzo dell'acqua, che ricercano d'estate per rinfrescarsi, ed ove rimangono a lungo e volontieri. Inseguiti si tuffano arditamente in un torrente e lo valicano in linea retta.

Fra i sensi dell'orso l'olfatto sembra il principale, e meglio d'ogni altro gli giova a scoprire la preda. Da due a trecento passi di distanza fiuta la presenza d'un uomo, e può seguirne la traccia. L'udito pure è buono malgrado le sue brevi orecchie; la vista invece è piuttosto cattiva, se non si vuole dire affatto corta; il gusto, come già accennai, è particolarmente sviluppato.

L'indole intellettuale dell'orso è stata giudicata assai favorevolmente da ognuno. « Nessun altro carnivoro, dice Tschudi, è così solazzevole, di umor sì allegro, sì amabile come il buon messer orso. Ha un'indole schietta, aperta, senza astuzia e falsità. La sua scaltrezza, la facoltà inventiva sono piuttosto deboli. Quel che la volpe cerca di ottenere colla astuzia e l'aquila colla velocità, esso ottiene apertamente colla forza. Sgarbato al pari del lupo, è ciò nullameno di tutt'altra natura, non così ingordo, non così feroce, non così brutto, non così ripugnante. Non sa spiare a lungo, non cerca di circuire il cacciatore o di sorprenderlo da tergo, non si affida in sulle prime alle formidabili mandibole con cui sbrana tutto, ma cerca dapprima di avvinghiare la preda colle poderose braccia per soffocarla, mordendo soltanto in caso di necessità e senza manifestare una sanguinaria ferocia, e tanto meno che si ciba volontieri di vegetali. Tutto il suo aspetto ha qualche cosa di più nobile, di più fidente, di più simpatico all'uomo che non l'uggioso lupo. Esso non tocca un cadavere umano, non mangia i suoi simili, non striscia di notte tempo intorno al villaggio per arraffare qualche bambino, ma rimane nel suo bosco come nel suo dominio. Il lupo nell'autunno e nell'inverno scorrazza sovente per 40 a 50 miglia, l'orso si allontana raramente di 10 a 15 miglia dalla sua tana. Tuttavia in grazia della sua lentezza lo si giudica sovente ingiustamente, poichè se si trova in pericolo, il suo carattere va fino al furore più feroce ».

Non posso annuire compiutamente a questa descrizione dell'orso. In vero è comico, ma tutt'altro che buono ed amabile. Non si mostra coraggioso se non quando non vede altra via di scampo. Intellettualmente è mal dotato, piuttosto stupido, indifferente e pigro. Tutti i felini ed i cani sono più intelligenti di lui. La sua bontà deriva unicamente dalla poca attitudine alla rapina, appare ridicolo solamente per le sue forme. Il gatto è coraggioso, il cane è scaltro, l'orso è rozzo e non raffinato. La sua memoria è debole, esso non è dotato di una intelligenza calcolatrice. La sua dentatura lo destina ad un cibo misto, perciò rapina di rado e solo in modo limitato. Questo è scarso merito, e non gli se ne può tener conto. È poco suscettivo d'istruzione e di ammaestramento, e non affatto di vera amicizia per l'uomo. Ama più il cibo che non il custode. Verso questo rimane sempre rozzo e pericoloso. Il lupo occupa decisamente un grado più elevato, e deve esser tenuto in conto di più nobile.

All'inoltrarsi dell'inverno l'orso si prepara una camera da letto, sovente fra i dirupi o nelle cavità che trova fatte o si scava, sovente ancora in una fitta macchia, ove si costruisce con rami e frasche un ricovero a mo' di capanna. Il giaciglio viene accuratamente, ma senz'arte, imbottito di musco, di foglie, di erbe, di ramoscelli, ed è invero

un letto comodo e bello. Quando sopraggiunge un freddo rigido esso si caccia nel suo ripostiglio e vi passa la fredda stagione in letargo. Tuttavia questo letargo si distingue essenzialmente da quello di altri animali; giacchè se l'orso dorme la maggior parte dell'inverno ciò non avviene d'una sola tirata, bensì ad intervalli; e non è mai che l'orso cada in un sonno profondo simile alla morte, come la marmotta od il ghiro. Schinz dice quanto segue degli orsi custoditi nelle fosse della città di Berna: « Il sonno invernale non dura settimane o mesi. Gli orsi che hanno nella loro stalla un caldo ricovero mangiano poco in gennaio e febbraio, appena un pane al giorno, e si mostrano raramente, ma tuttavia talvolta all'aperto nella fossa, e particolarmente di giorno per bere; dopo dormono più profondamente che mai ».

Giusta le mie osservazioni sugli orsi del giardino zoologico di Amburgo, posso asserire che gli orsi prigionieri si comportano d'inverno press'a poco come d'estate. Seguitano a mangiare poco meno di prima fintanto che vien loro porto il cibo, e se l'inverno è mite non dormono più dell'estate. Ad ogni modo quando si avvicina il tempo degli amori sono perfettamente desti ed allegri. Credo che il letargo dell'orso non sia altro che una fiaba cui diede origine la pigrizia dell'animale durante il freddo.

Se la temperatura è dolce l'orso libero lascia sovente la sua tana in gennaio e se ne va attorno per cibarsi o per bere. Al rincrudire del freddo si ritira di nuovo nella sua tana e vi si nasconde. Essendosi per lo più convenientemente impinguato nell'estate e nell'autunno entra nella tana invernale molto grasso e con questo si mantiene durante l'inverno. Quando torna la primavera è per solito assai dimagrato, come la maggior parte degli altri animali. Gli antichi, cui era noto questo fatto, osservarono che l'orso in riposo suole talvolta leccarsi le zampe, e supposero in conseguenza ch'esso ne succhiasse il grasso. Che ciò sia falso ogni fanciullo può vederlo; tuttavia non mancano i grandi fanciulli che oggi ancora prestano credenza e propagano una cosifatta fiaba. Nelle località più temperate l'orso si contenta di scendere al basso nell'inverno e non cade affatto in letargo, ma vive come nell'estate. Un'altra prova dell'insussistenza del supposto letargo dell'orso è questa, che la nascita dei piccini ha luogo regolarmente in gennaio. Nel menzionare la storia della riproduzione dell'orso, debbo premettere che i pareri sono ancora assai divergenti sopra tal fatto. Linneo fa seguire in ottobre l'accoppiamento degli orsi, e computa la gestazione dell'orsa in 112 giorni. Un cacciatore illirico cui dobbiamo eccellenti relazioni sulla vita dell'orso in libertà, assicura anch'egli che l'accoppiamento ha luogo in ottobre bensì, ma il parto in marzo. Una strana incertezza sopra l'uno e l'altro punto domina ancora nei più recenti lavori dei naturalisti, sebbene l'orso appartenga a quei carnivori che sono sovente dall'uomo domati. Il cacciatore illirico assicura che almeno il piccolo orso fulvo, che si distingue generalmente dal bruno, nel sud-est dell'Europa insegue la femmina in settembre od ottobre, si dimostra molto agitato, fa alla sposina le più comiche e solazzevoli dichiarazioni di amore, combatte valorosamente contro gli altri competitori, ed è persino pericoloso per l'uomo che lo disturba dalle sue carezze: « Se l'amata si allontana, dice il nostro collega, esso ne segue brontolando le peste col naso in terra, e rovescia tutto quel che gli contende il passo ». L'accoppiamento ha luogo giacendo nei più teneri amplessi, ed in mezzo ad un eloquente duetto di grugniti vicendevoli. Dapprima l'orso esprime il suo amore con potenti colpi delle zampe anteriori. Il nostro cacciatore fu testimone di quegli amorosi sollazzi.

Disgraziatamente debbo credere tali detti fondati sopra congghietture più che sopra fatti. Se dagli orsi prigionieri si può conchiudere rispetto a quelli che vivono in libertà, la faccenda presentasi assai diversa da quello che Linneo e tutti i cacciatori, compresi

i naturalisti recenti, hanno esposto. Una serie d'osservazioni esiste, fatte in vero sopra animali prigionieri, ma per tal guisa concordanti fra loro, da giustificare chi ne ricava induzioni sulla vita allo stato libero dell'orso di cui descrivono gli amori e la nascita. Il tempo dell'amore dura un intero mese nel maggio e nel principio di giugno, poichè l'eccitamento nei due sessi si mantiene per tutto questo tempo. Gli orsi in custodia nel giardino zoologico di Amburgo si accoppiarono l'anno scorso (1863) per la prima volta addì 14 maggio, e da quel momento, ripetute volte al giorno, sino alla metà di giugno. Non fu grugnito nessun duetto, l'orso non distribuì alla sua bella nessuna ceffata, e al fine l'accoppiamento ebbe luogo non punto nella posizione orizzontale, ma sibbene a mo' dei cani. L'orso e l'orsa facevano allora una faccia quanto mai stupida; da parte di questa non v'era ritrosia, non v'era importunità da parte di quello. Egli è affatto falso quel che si disse, che cioè l'orso vive in stretta unione colla sposa che ha scelta e non si rende mai colpevole d'infedeltà. Rapporti teneri e fedeli esistevano fra i nostri coniugi, ma quando feci recare una seconda coppia nel ricinto sin'allora occupato dalla prima, una lotta accanita s'impegnò fra i due maschi — non già in onore di una delle dame — ma unicamente e solamente per signoreggiarle ambedue. L'orso più forte, che ebbe presto vinto il suo rivale, si accoppiò immediatamente alla seconda orsa sotto gli occhi della moglie legittima che assisteva allo spettacolo dall'alto di un albero e attestava il suo malumore con uno sbuffare irato. Le lotte tra i due orsi erano veramente dilettevoli, e provavano a sufficienza la codardia di questo animale. I due avversari si avanzavano cautamente l'un contro l'altro, si fiutavano col capo chino dall'una parte, si sbirciavano con prudenza, e battevano in ritirata appena l'uno dei due alzava la zampe. La sposa della coppia che abitava prima il sito doveva per vero costringere il signor sposo a battersi. La pugna si apriva con una ceffata, regalata colla velocità del lampo, il cui effetto era da parte dell'offeso un ratto piegarsi da fianco e l'immediato attacco dell'aggressore. I due combattenti si drizzavano allora come due uomini e grugnivano con le fauci spalancate senza per altro giungere a' morsi. Dopo alcuni svolti si lasciavano per ricominciare.

Ora il cacciatore illirico summenzionato racconta che l'orsa libera, appena ha partorito, diventa un animale terribile per l'uomo o qualsiasi nemico, abbandona di rado la prole che accudisce e nutre con somma tenerezza, col solo suo latte per le prime otto o nove settimane, dopo con selvaggina morta che sbrana pei figli. Nel terzo mese i giovani seguono la madre alla caccia. L'orsa stessa durante le prime settimane che seguono il parto si nutre esclusivamente di vegetali. Del resto il nostro osservatore racconta molte cose delle allegre capriole degli orsatti.

Non si può peranco certamente determinare quanto vi sia di esatto e degno di fede in tali relazioni, ma faremo probabilmente savia cosa attenendoci ancora, circa la prima gioventù dell'orso, alle osservazioni che sono state fatte in prigionia. Un amico di mio padre, il valente naturalista Pietruvsky, osservò nei suoi orsi prigionieri che durante le prime due settimane dopo la loro nascita la madre non lasciava i figli, nemmeno se era tormentata dalla fame o dalla sete. Dopo 14 giorni bevette un po' di latte che doveva esserle posto proprio d'accanto. Stendeva le quattro gambe intorno ai piccini, li copriva col muso e formava così una calda culla. Tre settimane dopo si sollevava più spesso e cominciò a fare qualche passo lontano da essi. Questi rimasero ciechi per quattro settimane, e presero ad andare lentamente attorno dopo due mesi. In aprile si baloccavano nel cortile, in maggio avevano la statura d'un giovane barbone e saltellevano speditamente.

Le mie proprie osservazioni sono in contraddizione diretta con queste. La nostra orsa partorì due nati nella penultima settimana di gennaio. Le avevamo preparato nell'interno della gabbia un morbido giaciglio di paglia, che accettò con gratitudine. Poco dopo la nascita uno dei piccini morì di una emorragia ombelicale, l'altro invece era una robusta e vivace bestiola di 23 centimetri di lunghezza. Era coperto d'un pelame brevissimo bigio-argentino, gli occhi erano al tutto chiusi, il contegno indicava un grande bisogno di protezione, la voce consisteva in un lamentevole sebbene forte guaito. L'orsa, che era stata divisa dal signor sposo, dimostrava poca tenerezza pel figlio, e manifestava invece una gran passione di vedere il suo orso. Appena questo si avvicinava alla porta della sua celletta, essa piantava lì il piccino e fiutava e soffiava al signor sposo. Trattava il suo rampollo con una sgarbatezza senza esempio, diremo con una vera rozzezza. Lo trascinava colla bocca attorno alla gabbia, lo lasciava cadere senza darsene pensiero, lo calpestava anche sovente e lo maltrattava per tal guisa che dopo tre giorni morì. Tutto ciò capitò soltanto in grazia della sua preponderante passione pel marito, perchè appena lo ebbe con sè tornò ad essere tanto tranquilla quanto era stata agitata.

Osservai anche a lungo orsi giovani dell'età di cinque a sei mesi. Questi sono in vero animali grandemente sollazzevoli e grotteschi. La loro mobilità agguaglia la loro goffaggine, ed è quindi chiaro che eseguiscono di continuo gli esercizi più ridevoli e comici.

L'indole veramente infantile dei giovani orsi si mostra in ogni azione. Sono in sommo grado vogliosi di baloccarsi, si arrampicano per pura baldanza sugli alberi, si abbaruffano come ragazzi turbolenti, balzano nell'acqua, corrono baldanzosi attorno, e fanno cento tiri diversi. Non dimostrano al loro custode nessuna particolare tenerezza, sono amichevoli con ognuno e non fanno differenza dall'uno all'altro. Chi porge loro alcunchè da mangiare è un uomo giusto, chi li fa andare in collera è considerato da essi come nemico e come tale trattato. Sono irritabili come veri bambini; il loro affetto è istantaneo come la loro ira. Al par dei genitori sono rozzi e sgarbati, obliosi, disattenti, inetti, stupidi, e tali qualità sono soltanto più accentuate in essi. Se sono lasciati soli passano delle ore a leccarsi le zampe con un brontollo particolare. Ogni evento insolito, ogni animale straniero li spaventa; si drizzano e fanno scoppiettare le mandibole.

Appunto così agiscono i vecchi. Il cacciatore illirico, di cui trascriverò più oltre ancora qualche osservazione, assicura che l'orso impaurito batte l'una contro l'altra le due gambe anteriori e produce così un rumore scoppiettante; s'inganna probabilmente, ed ha scambiato pel rumore prodotto dalle zampe quello che risulta dalle mandibole.

Quei che osservarono orsi in libertà assicurano inoltre che le madri tengon con sè i figli sino alla prossima stagione degli amori, ma allora li respingono, costringendoli a pensare per sè. Gli orsatti quindi si aggirano l'estate nelle vicinanze del domicilio materno e vi trovano un ricovero durante il cattivo tempo finchè non ne sono scacciati. Si associano anche volentieri con altri giovani della loro specie. Il naturalista russo Eversmann presenta sotto la loro vera luce tali associazioni. Questo osservatore assicura che le orse madri adoperano i figliuoli più grandicelli alla custodia dei piccini, per cui tali orsi di un anno che vanno attorno colla madre ed i fratellini sono chiamati in Russia *Pestun*, vale a dire bambinai. Eversmann narra quanto segue di una famiglia d'orsi che aveva valicato il Kama. « Quando la madre fu giunta sull'altra riva, s'accorse che un pestun l'aveva lentamente seguitata senza darsi pensiero dei fratellini rimasti indietro. Il pestun giunto anch'esso ricevè dalla mamma uno scappellotto silenzioso che gli

schiuse l'intelletto e lo indusse a tornar indietro a pigliar nella bocca uno dei piccini. La madre lo osservò quando ritornò in là per prender anche l'altro, e vide che lo lasciò cadere a mezzo del fiume nell'acqua. Essa si precipitò e lo castigò di nuovo, per cui il pestun fece il suo dovere, e tutta la famiglia se ne andò in pace ».

Non sappiamo ancora in modo certo quanto tempo duri il crescere di un orso, ma dobbiamo ammettere che sei anni almeno sono richiesti prima che l'animale sia un orso adulto. L'età cui può giungere è piuttosto notevole. Si sono tenuti in ischiavitù gli orsi per 50 anni, e si è conosciuto che l'orsa partorisce dopo 31 anni di vita.

La caccia dell'orso è una delle più pericolose che si possan fare. Tuttavia le terribili storie che si sono raccontate un tempo sono ora smentite dagli esperti cacciatori d'orsi. Bisogna oggi oltrepassare i confini della Germania se si vuol far la caccia all'orso. Buone occasioni si possono ancora trovare nella Transilvania e nella Scandinavia. Il padrone della grande fonderia di ferro di Näs, presso Arendal, in Norvegia, presso del quale mi trattenni alcuni giorni, aveva di propria mano sul proprio suolo abbattuto già 17 orsi, e due ne aveva uccisi suo figlio, ragazzo di 14 anni. Nella Lapponia mi imbattei in un capitano inglese che si è consacrato alla caccia degli orsi e li ha cercati nella maggior parte dei paesi dell'Europa e dell'America meridionale. Si vantava di averne uccisi quarantatrè. I pacati e freddi Norvegi assicurano che la caccia non è pericolosa per esperti tiratori, e i cacciatori della Transilvania dicono lo stesso. Ad ogni modo buoni cani sono in ogni circostanza i migliori ausiliari dell'uomo. Non solo scovano l'animale, ma non gli lasciano il tempo di occuparsi del cacciatore. Soltanto quando si trova alle strette l'orso diventa un terribile avversario per l'uomo; anche ferito tira avanti quanto più sollecitamente può. La cosa non va così se si aggrediscono i piccoli d'una orsa, la quale mostra allora un coraggio veramente sublime. Tutti gli osservatori concordano sopra tal punto.

Sulla caccia all'orso in Illiria lascio la parola al cacciatore suaccennato: « In complesso, dic'egli, la caccia all'orso è molto semplice in Illiria. Ha luogo primieramente all'aspetto, in secondo luogo alla pesta, in terzo luogo stanando l'orso e inseguendolo coi nostri soliti cani bassotti, ed in quarto luogo ricercando l'orso appena lascia il giaciglio invernale. I cacciatori di qui non san nulla degli altri metodi usati nel settentrione, come sarebbe l'adoperare i cani da caccia. Tali metodi sono poco pratici, ed è perciò che non se ne fa uso ».

« La caccia più vantaggiosa è incontestabilmente quella che si fa al momento in cui l'orso è impinguato, non soltanto perchè la selvaggina e la sua pelle sono migliori, ma anche perchè il feroce orso fulvo è meno rabbioso e vendicativo, anzi è piuttosto pigro, ciò che rende la caccia meno pericolosa. Le lagnanze degli alpigiani rispetto al bestiame derubato o alla raccolta di avena danneggiata, rendono soventissimo necessario di far la caccia anche in altri tempi ».

« La caccia all'aspetto è sempre quella che riesce meglio. Per lo più il cacciatore la intraprende da solo. L'arma sua è abitualmente un moschettone a ruota, di cui la parte superiore della canna ha 1 $^1/_2$ di scanalatura, e la inferiore è egualmente forata per poter prestamente ricaricare. Tutte quelle armi sparano un piombo di mediocre mole di 52 a 57 cent. alla libbra. Al fianco del cacciatore è appeso un coltello da caccia, con una forte lama bitagliente. La metà della larghezza è di ferro buono, l'altra metà dell'acciaio più fino di Stiria, di modo che non si può rompere e si è in grado di spaccare un osso senza che il taglio ne soffra ».

« Armato in questa guisa e di buon coraggio, il cacciatore prima dell'alba o del

tramonto si avvia al luogo ove vuol appostarsi, per aspettare l'orso. Questo se non è stato disturbato segue sempre il medesimo cammino per recarsi all'alpe o al campo di avena, ma è sempre cauto, e cerca anzi tutto di avere il vento. Se gli vengono al naso esalazioni sospette, si drizza di subito, fiuta col capo allungato e si affretta a pigliar la fuga, abbia, o no, visto il nemico. E per alcuni giorni non riprende il medesimo cammino ».

« Se il cacciatore sta in un campo d'avena, non deve sparare, anche se l'orso è a tiro, bensì aspettare, sopratutto quando l'oscurità è grande, il momento in cui l'orso faccia l'ometto, come si usa dir qui, vale a dire si rizzi, per strappare l'avena. Allora può con sicurezza maggiore tentare il colpo.

« Se si trova un capo di bestiame domestico o selvatico squarciato dall'orso e ricoperto di musco o di fogliame, si può calcolare con certezza che l'orso ritorna sul cadere della notte, e il cacciatore appostandosi non teme di perdere il tempo.

« La caccia alla pesta serve maggiormente a riconoscere il soggiorno e il cammino dell'orso, perchè riesce di rado al cacciatore di poter sparare. Ve ne ha solo la possibilità quando due orsi, uno vecchio e uno giovane, sono affaccendati insieme ».

« Abbia pure il cacciatore un fucile a due canne, il caso si presenta nondimeno sovente che i due spari fallino, ed egli vien costretto a mettere alla prova il suo coraggio e la forza del suo braccio in una lotta coll'orso. Ma sia che l'abbia mancato, o ferito mortalmente, l'esperienza insegna che nel primo caso la bestia prende le fuga senza altro, e all'ultimo precipita giù senza poter soddisfare la sete di vendetta ».

« Ma se è ferito meno pericolosamente o soltanto lievemente, esso si alza e si avvia tentennando sulle gambe posteriori al sito da cui scoppiò lo sparo. Nessun pericolo esiste anche a questo punto pel cacciatore di sangue freddo, poichè ha ancora una palla nel fucile. Presa la mira lascia l'orso avvicinarsi sino a dieci o dodici passi, più presso ancora se è buio, e gli manda la palla nel petto o nella testa. Ma allora si tratta di mirar bene! ».

« Appena scoppia lo sparo l'orso fa soltanto un moto del capo lateralmente senza mutar positura — se cioè il colpo è fallito in conseguenza di soverchia fretta o di paura. Allora al tiratore altro non rimane se non risolversi ad una lotta di vita o di morte, poichè di salvarsi colla fuga o coll'arrampicarsi sopra un albero non v'ha nemmanco da pensare. L'orso non abbandona mai il campo di battaglia; vi rimane morto o vivo ».

« Malgrado la poca distanza l'uomo ha ancora tempo, dopo fallito il colpo, di trarre il coltellaccio, perchè l'orso non accelera il passo. Come un esperto maestro di scherma respinge i colpi di taglio e di punta colle sue zampe anche se queste già penzolano tutte lacerate. Digrignando i denti e col furore raddoppiato esso incalza l'avversario. Un colpo di punta profondo e rapido nel petto lo fa bensì vacillare, ma non stramazzare. Il cacciatore deve chiamare in aiuto ora tutta la sua destrezza per prendere di fianco il terribile nemico, il quale allora ha perduto la partita. Un secondo colpo di punta dietro alla scapola trafigge le parti più nobili, l'orso tentenna e stramazza rantolando. Una simile lotta dura talvolta più d'un quarto d'ora, ed il vincitore avventurato può appena respirare per lo sfinimento ».

« La pugna non procede sempre così regolarmente e felicemente, perchè talvolta l'orso rompe al primo colpo in due la lama del coltello, cosa possibile ad una zampa che atterra un bue con un solo colpo. Allora all'uomo nulla resta se non indietreggiare di alcuni passi, e trarre il coltello da orso, o pigliar fra le due mani il fucile a due canne e vibrarne fra gli occhi all'orso un colpo che lo stordisca. Il coltello da orso può

allora compiere la bisogna. Tali lotte son tutt'altro che rare, e si è potuto raccoglierne bastevole esperienza. Un colpo assestato tra i due occhi uccide di botto l'animale, ma se si mira un poco più in giù verso il muso ne risulta soltanto un breve sbalordimento di cui l'orso si ridesta ben presto se non seguono prestamente alcuni altri colpi. — Destrezza, coraggio, un braccio robusto, e, più di tutto sangue freddo, sono i principali requisiti del cacciatore di orsi che vuol da se solo intraprendere una simile caccia. Chi non possiede doti siffatte se ne stia tranquillo a casa, se non è stufo della vita.

« Vecchi cacciatori d'orsi che avevano già combattuto felicemente alcune lotte di questo genere, assicuravano che s'inganna a partito chi crede di uccidere l'orso di colpo con una coltellata nel petto. Il miglior sistema è quello di colpire le zampe protese dell'animale, od almeno percuoterle in modo da stancarle quando si allungano per l'abbraccio, poi rattamente scivolargli di fianco e colpirlo dietro alla scapola. Tuttavia si deve badare a ritrarre la lama il più sollecitamente possibile, perchè l'orso possiede una straordinaria vitalità sopratutto al tempo degli amori, e un altro colpo bene assestato è sempre necessario per ucciderlo.

« La palla rimane sempre il mezzo migliore e più sicuro. Sparare con pallini è incerto anche a breve distanza, e di effetto minore, se l'arma non spara in modo affatto eccezionale e raccolto.

« Se l'orso pericolosamente ferito fugge, cerca per lo più di tornare al covo o si appiatta nella prima macchia che trova. Lo sparo è egualmente buono, ma bisogna lasciargli il tempo di operare. Se l'orso tosse fuggendo, ciò prova che il colpo è stato buono. Dall'umore che sgocciola i cacciatori decidono con abbastanza certezza del punto colpito dalla palla. Se l'umore è spumoso e tinto di rosso la palla ha perforato i polmoni, ma se è nericcio il fegato è toccato. Non è d'uopo di cercare un altro colore dell'umore, poichè se l'orso è ferito alla gola, al collo, o nell'inguine, lo dice esso stesso al cacciatore tentando di esprimergli con un tenero amplesso la sua gratitudine della cortesia ricevuta.

« Quando si è aspettato il tempo necessario e che oltre i cani bassotti si hanno alcuni compagni di caccia, la ricerca può aver principio. Se i cani trovano l'orso spacciato si danno ad abbaiare forte; ma se emettono suoni incerti ed angosciosi questo prova che la bestia vive ancora. In tal caso i cacciatori cercano di accerchiarlo, tenendosi quanto è possibile presso gli uni degli altri. Così l'orso vien ucciso sia giacente, sia quando ritto sulle gambe posteriori cerca di rompere il cerchio.

« In tali caccie si ha la migliore opportunità di ammirare il coraggio dei nostri piccoli cani bassotti. Col massimo furore si precipitano sull'orso il quale deve con continuo brontolio respingere i piccoli nemici colle zampe anteriori. Le percosse tremende di queste essi sanno scansare colla massima agilità. Sono sempre pronti allo inseguimento come se sapessero che il grosso avversario ha riguardo alla loro impotenza. Direi che il bassotto supera in coraggio tutti gli altri cani qualunque sia il loro nome.

« Prima di seguitare a parlare della caccia all'orso, voglio dire qualche cosa d'una qualità ascritta all'orso, quella cioè di turare con erba o musco la ferita ricevuta per arrestarne lo sgocciolamento. In vero non ho mai creduto ciecamente a questo, ma in fin dei conti la cosa non era poi impossibile, e la ritenni degna di esser chiarita colle mie ricerche. Ho aiutato a scovare parecchi orsi feriti, alcuni dei quali lo erano dalla sera precedente, di modo che le ricerche si compirono solo il successivo mattino, ma non ho veduto mai le ferite turate nè sopra i morti, nè sopra quelli che furono trovati vivi; erano bensì leccate. Non è punto da ammettersi che gli orsi siano in altri paesi

più assennati o più ingegnosi dei nostri, e in vero dovrebbero esserlo assai per sapere fabbricare colle massiccie zampe o colla bocca un turacciolo tanto piccino come abbisognerebbe per turare una ferita di schioppo. Oltre che si accagionerebbero ciò facendo dolori indicibili, sono più d'ogni altra cosa attenti ad allontanare dalla ferita ogni corpo straniero col mezzo d'un continuo leccare. E a che avrebbe loro la natura insegnato tanta destrezza? Affine di prolungare di breve tempo la vita? Tale scopo non sarebbe punto raggiunto, poichè, giusta la mia propria esperienza, il fine d'un animale è affrettato dal coagularsi del sangue, nel qual caso è soffocato più presto che se la ferita fosse lasciata aperta. Perciò nella caccia degli animali grossi e feroci si adopera sempre piombo di piccolo calibro affinchè la ferita sia più sollecitamente chiusa e la fiera finisca presto.

« Il modo più usuale e meno pericoloso di cacciare l'orso nel tempo della pinguedine consiste nell'impiegare i cani bassotti che scovano l'orso e lo spingono presso i cacciatori. Questi, armati e provvisti come si è detto più sopra, si trasportano nella località ove si sospetta, oppure si è già scovato un orso. Essi accerchiano le pareti rocciose, ricche di vegetazione, le cataste di legna, gli alberi abbattuti e spaccati, che sono nell'estate l'abituale dimora degli orsi. Due spari che si seguono a poca distanza aiutano i cani a spingerlo fuori. Se si trova un vecchio orso od una famiglia intera, questa e quello prendono la fuga in presenza dei cacciatori e dei cani. I cani abbaiano e van sulle loro peste. Allora uno dei cacciatori appostati spara sicuramente, e sovente dopo che ha ucciso il primo orso ha ancora opportunità di colpirne un secondo. Talvolta anche capita che dopo il primo sparo tutta la famiglia orsina si sparpagli in ogni direzione, ciò che offre opportunità a parecchi cacciatori di abbattere un orso.

« Se fallito il colpo o male aggiustato avviene che l'orso si rivolga e venga all'attacco, il cacciatore deve chiamare i compagni con un alto hupp! hupp! e intanto aspettare l'assalto col coltello sguainato. È cattivo consiglio il darsi alla fuga in simile caso e cercare di raggiungere i compagni, perchè allora l'animale si butta giù e incalza con tanta velocità il nemico da dare alla cosa una piega cattiva per quest'ultimo, che nella angoscia sbaglia strada, e cui i cacciatori possono giungere troppo tardi in soccorso. — Se nessun grido d'allarme risuona, ognuno resta al posto finchè si oda un fischio ».

« Finita la caccia, sia perchè l'orso è spirato, sia perchè lo si lascia a morire, i cani sono messi al guinzaglio. I cacciatori si adagiano in circolo ed aspettano il momento della ricerca bevendo qualche buon sorso, in mezzo ad allegre ciarle, fra cui non mancano le celie sulla codardia o i colpi sbagliati.

« La ricerca comincia. I cani al guinzaglio seguono le traccie del sangue con uno zelo ed una esattezza che sono da ammirare. Ogni stilla di umore è da essi osservata e li infiamma di un nuovo zelo. Credo da ciò poter inferire che l'odore dell'orso, come quello del tasso, deve avere una singolare forza di attrazione pel naso del cane bassotto.

« Se la belva si è rintanata in una macchia o in un crepaccio che sia difficile esplorare i cani sono sguinzagliati, e i cacciatori attorniano il luogo in modo da potersi soccorrere a vicenda. Appena danno i cani il loro grido abituale di caccia, ciò vuol dire che l'orso ha lasciato la tana e si aggira nella boscaglia. Ogni cacciatore si deve allora preparare a vederlo apparire, e in tempo calmo si ode discosto 40 o 50 passi il suo sbuffare. Anche se è assai male, al vedere i tiratori si drizza e si avanza bofonchiando di rabbia e di vendetta. Non bada più ai cani che l'inseguono, ma s'innoltra sull'avversario a passi misurati e con un tremendo digrignare dei denti ed occhi sfavillanti. L'uomo allora lo stende morto con uno sparo bene aggiustato.

« Se la belva non abbandona il suo covo e si accontenta di respingere i cani, questo è un segno che sta assai male ed è presso a morire; allora null'altro rimane da fare se non accerchiare il giaciglio con tutti i cacciatori e finirlo là.

« Con un tempo piovoso e cattivo è savio consiglio il non ritardare oltre un'ora la ricerca coi cani al guinzaglio, finchè si conosca il covo della belva, affin di poterlo visitare il mattino seguente, ciò che è un affare alquanto difficile pei cani, appunto come nelle nostre esplorazioni rispetto alla nobile selvaggina. Col tempo buono i bassotti seguono con somma precisione le traccie dodici o quindici ore dopo, ed allora non occorre affrettarsi tanto per la ricerca. Se il colpo è stato buono si trova l'orso più malato ancora e lo si può più facilmente finire, oppure l'abbaiare dei cani indica che è morto.

« Dopo tali felici caccie la preda viene portata in trionfo a casa, ove la brigata intera è accolta col viso più sorridente dalla bella e paffuta moglie del forestale.

« La caccia all'orso nel covo invernale è meno in uso; tuttavia ha luogo anche talvolta quando la neve non è tanto alta sulle Alpi e l'inverno non tanto inoltrato, di modo che si possa sperare di trovare ancora l'orso grassotto e buono per selvaggina. Non avendo mai assistito ad una caccia simile, mi debbo affidare ai ragguagli di quei cacciatori che mi son noti come uomini veridici, e di cui ho avuto occasione di riconoscere l'esperienza in altre caccie all'orso.

« Questi dicono che è difficilissimo il cacciar fuori dal covo invernale orsi vecchi o giovani, se sono in una spelonca rocciosa. I cani penetrano bensì dentro, ma conoscendo la loro impotenza contro un avversario di tal fatta, tornano indietro in fretta quando l'han trovato e si contentano di abbaiare all'imbocco. Le località pure presentano sovente tali ostacoli che si deve rinunziare alla caccia. L'orso allora se ne sta tranquillo in casa, poichè nessun nemico di vaglia lo attacca per di dietro e lo costringe a lasciare senza lotta il suo domicilio.

« Per contro se il cacciatore trova questo giaciglio in mezzo ad antiche piante abbattute che sono generalmente circondate di alberelli, la caccia è più facile, poichè si può costringere l'orso a moversi con spari da tergo nel covo. L'animale cerca allora cautamente di sgusciar fuori, ed è preso di mira ed ucciso prima ancora che abbia tempo di prepararsi all'attacco dai tiratori appostati ».

Ma vi sono inoltre diversi modi di cacciare l'orso, assai sollazzevoli. Così nella sua geniale maniera Steller ci racconta come si faccia la caccia all'orso nella Russia meridionale e nella Siberia. Oltre la guerra colle armi da fuoco, le freccie e l'arco, la belva deve pure soccombere in un modo affatto particolare. « Gli Asiatici, dice Steller, fanno un edifizio con molte travi accatastate, le quali rovesciano e schiacciano l'orso appena tocchi quelle trappole appostate davanti a lui. Si scava una fossa, vi si pianta un palo affilato e liscio che spunta di un piede fuori dal suolo, e si ricopre la fossa di erba. Per mezzo di una corda collocano ora uno spauracchio di legno pieghevole, il quale scatta quando l'animale tocca la corda e lo spaventa per tal guisa che prende a correre a rotta di collo, capitombola nella fossa e s'infilza al palo. Alcuni conficcano in una tavola spessa e forte e larga 60 centimetri uncini di ferro aguzzi, depongono quell'ordegno sulla via dell'orso e apprestano uno spauracchio. Appena questo scattando hà spaventato l'animale, esso raddoppia i suoi passi, inceppa nella tavola di cui gli uncini gli si conficcano nel piede, e volendo ritrarre a sè il piede preso, v'incappa coll'altro. Se vuol star ritto sulle gambe posteriori, la tavola non gli lascia vedere il cammino. Alfine, dopo di essersi dimenato furiosamente, finisce per inchiodarsi anche i piedi posteriori e cade supino, le quattro gambe in aria col loro ordegno, ed è ucciso dalla gente. Lo si prende

in un modo ancora più ridicolo sulla Lena e l'Ilm. I contadini attaccano ad un pesante ceppo una fune di cui l'altro capo è munito d'un nodo scorsoio. Questo vien collocato sopra un'alta sponda della strada. Quando l'orso ha il nodo scorsoio al collo e riconosce nell'andare avanti che il ceppo lo intoppa e lo trattiene, non ha tanto giudizio da trarsi il collo dalla fune, ma si adira per tal modo contra il ceppo che corre, solleva questo dal suolo e per sbarazzarsene lo precipita giù con grande violenza dall'alto, ma è tratto anch'esso dall'altro capo che è assicurato al suo collo, e si uccide. Se rimane vivo, trascina di nuovo su quel peso incomodo per gettarlo un'altra volta, e questo giuoco si prolunga sinchè siasi strangolato. I Korah ricercano gli alberi storti, come una ghigliottina. Vi attaccano una forte e solida fune e vi appendono una carogna. Quando l'orso si avvede di questa si arrampica sull'albero e si affaccenda per raggiungere la leccornia, per cui si lascia pigliare nel laccio e vi rimane morto o vivo sino all'arrivo dei Korah, colla testa o le gambe anteriori prese nel laccio ».

Nelle località ove si trovano molti alveari di api nei boschi si appende all'albero che racchiude un alveare un pesante ceppo ed una fune, e per tal guisa che chiuda all'orso l'adito al miele. Colla zampa, l'animale spinge da banda l'ostacolo, il quale ricade da sè, e ne risulta una specie di contrasto. Dapprincipio l'orso è appassionato e violento ed è agitato anche il ceppo, finchè il meno impetuoso si dà per vinto e cade giù spossato.

Nell'Ural, si appende per mezzo di corde ad un ramo una tavola che somiglia ad un piatto di bilancia, obliquamente collocata, e la si lega con una corda di scorza appunto davanti l'entrata dell'alveare e per tal guisa che questo ne venga turato. L'orso ghiotto di miele si pone sulla tavola che gli sembra proprio comoda, e cerca di rimuovere l'ostacolo lacerando la corda di scorza che gli contende l'accesso all'alveare. Appena ottenuto l'effetto si trova involontariamente seduto sopra un'altalena dalla quale non può più salire sui rami, e prevedendo che l'animale sarà per saltar giù si piantano d'attorno pali aguzzi che lo infilzano come abbiamo veduto seguire anche in altri modi di presa.

« Quando gli abitanti del Kamtschatka, continua Steller, vogliono uccidere un orso nella tana, ve lo imprigionano dentro per maggior sicurezza nel modo seguente: trascinano molta legna davanti alla tana, scegliendola più lunga che non sia largo l'andito, e spingono dentro un pezzo dopo l'altro. L'orso afferra la legna e la tira dentro, ma gli altri seguitano finchè la tana è tanto piena che l'abitante non può più nè muoversi nè volgersi. Allora fanno un buco di sopra e l'uccidono colle lance ».

Se non fosse il vecchio Steller che racconta di tali cose non crederebbersi vere, ma la sincerità del vecchio osservatore è si bene provata, che non abbiamo diritto di dubitare delle sue asserzioni finchè il contrario non sia provato.

I Kamtsciadali uccidono per lo più l'orso con freccie o lo tiran fuori nell'autunno e l'inverno dalla sua tana dopo di averlo preventivamente trafitto colla lancia. Gli vanno anche incontro colla lancia e col coltello, e lo aggrediscono quando irritato si drizza sulle gambe posteriori.

Nell'Jemtland i cacciatori se ne vanno alla caccia dell'orso con un braccio avvolto in una guaina, cacciano questo braccio nelle fauci dell'animale, vi lasciano la guaina e lo uccidono prima che si sia riavuto dalla sorpresa.

Tal metodo ricorda in qualche modo quello degli Oseros Spagnuoli, delle cui caccie all'orso udii narrazioni concordi dagli Asturiani e dai Galegas, durante il mio soggiorno in Ispagna. Nella penisola iberica l'orso non è più comune se non al nord, ma là è sparso sopra tutta la giogaia dei Pirenei. È temuto dagli Spagnuoli nel modo più ridicolo, ma con loro somma gioia è in costante diminuzione da 25 anni. Lo si caccia in modo rego-

lare nelle provincie di Leone, di Gallizia e delle Asturie ove si presenta ancora numeroso. Tuttavia la sua estirpazione è dovuta agli Oseros, tribù di cacciatori d'orsi, di cui il mestiere si trasmette di padre in figlio. Tali uomini stanno nella stima degli Spagnuoli al dissopra ancora dei Toreros o vincitori di tori, ciò che è la miglior prova della difficoltà dell'opera. In vero, occorre un maschio coraggio per uccidere un orso come fanno essi. L'osero cerca l'orso, coll'aiuto di due robusti e gagliardi cani, nelle boscaglie presso che impenetrabili delle montagne, e appena lo trova gli si accampa in faccia sfidandolo alla lotta, come uomo a uomo. Non ha armi da fuoco, soltanto al fianco un largo e pesante coltello da caccia affilato ed un doppio pugnale che possiede due lame triangolari ed affilatissime, coll'impugnatura in mezzo alle due. Il braccio sinistro, per essere difeso dai denti e dagli artigli della belva, è coperto da una manica spessa, formata di cenci cuciti insieme. Il doppio pugnale arma la mano sinistra, la destra è armata del coltello da caccia. Così l'uomo muove incontro alla fiera che è stata stanata ed aizzata dai cani, ed appena scorge il suo nemico tenta di abbracciarlo in uno di quei potenti amplessi che sogliono stritolare ogni costola nel corpo. Imperterrito l'uomo lascia avvicinarsi l'orso brontolante che si avanza tentennando sulle gambe posteriori, e al momento propizio gli pianta tra il petto e il mento il doppio pugnale a due lame, e glielo caccia colla punta superiore nella gola. Appena l'orso si sente ferito fa col capo un violento moto affin di strapparsi il ferro, e si pianta nella gola l'altra lama affilata, mentre l'osero gli vibra nel cuore il largo coltello da caccia. Sebben io non abbia ciò veduto, non ho ragione di dubitare di questi duelli, che tutti descrivono nello stesso modo.

L'utile che si ricava da una felice caccia all'orso è il maggior che possa fruttare una caccia, almeno in Europa. In tutte le regioni ove gli orsi esistono, il cacciatore riceve non solo un premio dal governo, ma anche dai proprietari di greggi che stanno d'intorno, e più d'un cacciatore ha in questo modo ricevuto fino a cento talleri (lire 375). Il premio offerto dal governo è poco rilevante e da ciò proviene che in certi luoghi si aspetta il tempo in cui l'orso è grasso, malgrado i danni che accagiona, perchè allora è di maggior profitto. Negli Stati austriaci il governo paga per ogni orso morto soltanto quattro fiorini e trenta kreutzer (lire 10, 80), e non è quindi da stupire se i cacciatori illirici, malgrado le ingiunzioni di sterminare quanto è possibile gli orsi, li trattino col maggior riguardo e li intrattengano per così dire, sino al momento in cui carne e pelliccia sono nelle più floride condizioni e pagati al più alto prezzo; appunto come in Germania i forestali mal pagati lasciano correre la volpe nell'estate nella speranza di spacciarne d'inverno la pelle a migliori condizioni. Il governo svizzero paga un premio più considerevole sebbene ancora relativamente minimo. Anche in Norvegia il premio governativo arriva solo a lire 28, 12 della nostra moneta; e per tal mercede nessuno metterebbe la vita a repentaglio, se la caccia in se stessa non offrisse un'attrattiva irresistibile all'uomo coraggioso, e non gli creasse risorse accessorie d'assai più rilevanti di quelle che i governi sieno disposti a consacrare a considerazioni d'utilità. Nell'Illiria un orso bruno pesa da 150 a 175 chilogrammi, ed anche più nel nord dell'Europa; e questi 150 chilogrammi di carne fruttano già un bel guadagno. La pelle dell'orso vale sempre anche da 45 a 75 lire della nostra moneta, e il grasso è ricercatissimo e pagato a caro prezzo, a motivo delle sue qualità particolari. È bianchissimo, ma non s'indurisce mai, nè diventa rancido chiuso in vasi. Allo stato fresco ha un sapore ripugnante simile all'odore della belva, ma perde quel gusto se lo si fa prima fondere con cipolle ed allora può conservarsi per anni. La carne di un orsatto di cinque o sei mesi è di un gusto fino e gradevole e le coscie degli orsi adulti grassi sono una vera leccornia arrostite od

affumicate, massimamente se sono preparate a dovere. Le zampe degli orsi adulti sono ricercate dai buongustai; tuttavia è d'uopo anzi tutto avvezzarsi alla loro vista, giacchè spelate e preparate rassomigliano nel modo più schifoso ad un piede umano di straordinaria mole. Una testa di orso cucinata con funghi passa per un intingolo squisito, e s'incontra soltanto alle laute mense.

Gli orsatti prigionieri sono molto piacevoli. Si tengono relativamente puliti, hanno poche pretese riguardo al cibo e ai trattamenti, sono insinuanti e si affezionano sino ad un certo punto all'uomo ed a qualche animale domestico. Nei primi tre mesi della loro vita cominciano a rizzarsi sulle gambe posteriori ed eseguiscono i loro goffi movimenti, la cui vista rallegra anche il più burbero brontolone. Si accapigliano come bambini ineducati, si arrampicano a gara sugli alberi, si divertono in corse rapide, ma fanno tutto ciò nel modo più sguaiato possibile, e sono perciò molto sollazzevoli. Se sono lasciati a se medesimi e chiusi soli, sogliono spassarsi leccando di continuo le loro zampe senza cessare da un forte ronzio. Ma è di breve durata il piacere che recano: quando hanno raggiunto l'età di sei mesi la natura orsina prorompe. Perdono il loro affetto per l'uomo, diventano rozzi, ringhiosi, irosi, maltrattano gli animali domestici deboli e ciò malgrado la loro miserabile codardia, mordono o graffiano il proprio padrone, e possono esser tenuti all'ordine solo col mezzo di ripetute legnate. Non badano punto alla voce del loro custode, e corrono ciecamente dietro chi cammina con fretta, senza distinguere chi conoscono da chi è loro sconosciuto. E più avanzano in età e più si fanno rozzi, ingordi, voraci, sgarbati e pericolosi. Tuttavia possono essere ammaestrati a certi esercizi semplicissimi, e nel secolo scorso tale ammaestramento era un ramo di industria. Disgraziatamente alla generazione attuale i conduttori d'orsi son noti soltanto per sentirne parlare. L'onnisciente polizia ha esteso le sue paterne cure ai camelli, alle scimmie ed agli orsi che pellegrinavano una volta di villaggio in villaggio; e riconosciuto in essi creature che, se non potevano contribuire alla rovina dello stato attuale, potevano tuttavia commettere diversi eccessi e danni; ha quindi proibito le loro migrazioni attraverso le benedette zolle della nostra patria. Sembra che quello che ha di più mosso a sdegno contro di essi fu ciò, che una volta un orso, che aveva trovato nel porcile di un albergo un giaciglio per la notte, attribuì a se medesimo le prerogative dell'eccellentissima polizia. Quell'orso si permise cioè di arrestare e divorare un ladro, il quale voleva derubare il maiale grasso poche ore prima scannato, di cui messer orso occupava il domicilio. S'intende da sè che una polizia compresa del santo rispetto della disciplina e dell'ordine, non poteva tollerare una simile usurpazione, e venne in conseguenza proibito ai tre quadrupedi vagabondi di seguitare a deliziare l'amabile gioventù e la venerabile vecchiaia dei villaggi. Gli orsi esposti all'ammirazione pubblica erano noti col nome di Orsi ballerini, ed esercitavano in un modo comico la nobile arte della danza. L'ammaestramento cui erano sottomessi nella loro gioventù, è una prova di più del turpe modo con cui l'uomo tratta le creature che gli sono inferiori. La posizione eretta essendo facilmente presa e serbata dall'orso, non era difficile avvezzarlo al ballo. Si chiudeva l'allievo in una gabbia di cui il pavimento era fatto di piastre di ferro, le quali venivano scaldate abbastanza per renderne il contatto penoso all'orso. Affine di evitare almeno in parte quel calore molesto, l'animale si drizzava sulle gambe posteriori e principiava a dondolarsi ed a saltellare, al suono del tamburo e del piffero. Più tardi, quando l'orso udiva tali suoni, ne era di botto riportato dalla memoria alla tortura sofferta con quell'accompagnamento, e si alzava e pigliava a ballare come se si trovasse ancora sul suolo scaldato. Era guidato per mezzo di un anello che gli attraversava il naso. Inoltre i

padroni lo ammaestravano ancora a giacere supino, a lasciarsi cavalcare da scimmie, a portare un bastone in bocca e sulle braccia, ed a questuare presso agli spettatori, funzione delicata che compieva tenendo fra le zampe un piatto che presentava all'inclita adunanza, grugnendo ad un segnale del padrone se le offerte scarseggiavano.

Molti si battono col padrone e dimostrano una grande intelligenza. Di uno di questi Scheitlin racconta quanto segue:

« Un abitante del cantone d'Appenzel vide un conduttore d'orso lottare pel divertimento degli spettatori col suo grande e magro orso domestico. L'uomo era da capo a piedi coperto d'un abito di cuoio stretto che lo vestiva come di una pelle; l'orso aveva una museruola. L'uomo soggiaceva sempre, ma l'orso lo batteva a terra con un certo garbo. L'alpigiano non capiva la debolezza dell'uomo e chiese licenza di misurarsi colla bestia. Il conduttore vi acconsentì a malincuore. L'orso gli fu sopra in un baleno e lo distese a terra in meno che non si dice. Prima balòccavasi col conduttore steso al suolo fingendo di volerlo divorare; ma sullo straniero andò davvero e lo avrebbe azzannato se colui che lo conduceva non si fosse precipitato verso di lui e non lo avesse tratto via per mezzo della lunga catena. Ma la belva indispettita si volse contro di lui e lo spinse in mezzo alla folla degli spettatori con spavento generale. Il padrone non era lì: per buona sorte egli, che non si aspettava una tanto rapida conclusione del combattimento e si era alquanto allontanato, tornò indietro, abbrancò la catena e ridusse a più mite consiglio il feroce compagno col mezzo di parole energiche e di violenti strappi ». Si vede che quell'orso addomesticato distingueva esattamente il padrone ed il conduttore.

In molte località della Russia e della Siberia si adopera l'orso prigioniero, finchè è giovane, a far girare la ruota che fa salir l'acqua dai pozzi profondi; anzi lo si ammaestra perfino a portare sacchi e legna in un luogo determinato; tuttavia messer orso è uno di quei cotali cui conviene fidarsi soltanto se sono giovani. Coll'età matura ritorna in lui la natia ferocia e l'indole bestiale fa capolino sotto la vernice ricevuta. Un capitano inglese applicò il suo orso domestico alla guardia degli effetti, ma ne ebbe poco da lodarsi, poichè l'animale, investendosi con troppo zelo della carica affidatagli, accagionò disgrazie. L'ufficiale aveva comperato quell'orso a caro prezzo dalle mani d'un primo padrone che l'aveva indegnamente maltrattato. L'orso sembrò capire che il suo nuovo padrone era ben disposto a suo riguardo e gliene provò la sua gratitudine in un modo così orsino, che l'ufficiale dovette pensar sul serio a liberarsene nel modo più sollecito. Si decise a portar seco il suo protetto al campo, coll'intendimento che sarebbe stato là ben custodito. A tal fine un legno fu affittato e vi si depose una gran quantità di fragole, racchiuse in molti vasi. Il cocchiere ebbe l'ordine formale di andare colla maggior celerità. L'ufficiale salì nella carrozza e il viaggio ebbe principio. L'orso si dedicò alle fragole e le assaporò nel modo più pulito, separandone accuratamente il verde calice e rigettandolo. Tuttavia i vasi si vuotarono con tanta rapidità che l'infelice proprietario cominciò a temere di dover seguire le fragole. Ma l'orso si dimostrò molto intelligente. L'inquietudine dell'ufficiale non fu giustificata, e quando l'animale si trovò tutt'ad un tratto circondato da una compagnia di abiti rossi mostrò tale spavento che corse a rifugiarsi presso al suo signore come per chiedergli protezione. Il caso volle che fosse il momento d'andare a tavola. L'ufficiale ebbe appena tempo di rassettarsi gli abiti, affidò ad un servitore il suo peloso compagno, e si recò nella sala da pranzo. Senza dubbio messer orso colse una favorevole opportunità per svignarsela, poichè apparve ad un tratto nella sala, seguendo le orme del padrone, e cagionò, s'intende,

colla sua inaspettata comparsa, una grande commozione fra i convitati. Era stato avvezzo dal precedente padrone a pranzare a tavola, e si credette perciò autorizzato a pigliar posto a tavola senza essere invitato. Non indugiò a salire sopra una seggiola vacante e prese a servirsi per bene, con una disinvoltura tale come se avesse sempre in vita sua trattato con simili compagni. Quel pranzo e il suo contegno amabile gli procacciarono le simpatie di tutto il reggimento, che si meritava davvero. Ma disgraziatamente si ebbe il pensiero d'istituirlo guardiano di un carro di bagagli, e fu in tale qualità che si permise alcuni soprusi, di cui pagò il fio colla vita. Un bel giorno un semplice soldato ebbe il malaugurato pensiero di derubare alcunchè dal carro che l'orso custodiva. Questo non intendeva lo scherzo, e lo morse sì terribilmente al braccio da necessitarne l'amputazione. Pochi giorni dopo un ragazzo permettendosi sul carro un simile tentativo fu ucciso dall'animale, e con ciò fu decretata la sentenza di morte. Si temeva che diventasse sanguinario, e lo si fece morire.

La baronessa di W. aveva allevato un giovane orso maschio, che teneva di continuo nella sua camera. Era stato al par d'un cane avvezzo alla nettezza, ed era in tal favore che aveva il suo giaciglio accanto alla camera da letto della signora. Questa gioia durò poco più d'un anno. Nessuno avrebbe pensato che un orso così ben educato potesse rendersi colpevole di uno sgarbo; eppure una mattina si trovò la signora strangolata nel suo letto per opera del suo favorito. Anche gli orsi mantenuti da tanto tempo nella fossa della città di Berna si sono fatta, negli ultimi anni, una cattiva riputazione, sbranando un norvegiano che era caduto fra loro in istato di ubbriachezza.

In tempi anteriori, ed ancora al principio del secolo scorso, era un sollazzo principesco il far combattere gli orsi contro grossi cani. I principi tedeschi ne mantenevano a tal uopo nei proprii parchi.

« Augusto il forte, racconta Flemming, ne aveva due, ed accadde una volta che l'un d'essi balzò fuori dal giardino del palazzo, strappò un quarto di vitello ad un beccaio ed uccise la moglie ed i bambini che lo volevano scacciare, per cui accorse gente e venne ucciso ». L'orso destinato al combattimento veniva portato sul luogo in una cassa, la quale, mediante un congegno, poteva da lungi essere aperta facendone cadere una delle pareti, e liberando così ad un tratto la belva. Allora le si sguinzagliavano contro grossi cani. Se questi la azzannavano per bene, la belva era uccisa da un uomo senza grandi difficoltà. Nel cortile del castello di Dresda tre combattimenti di orsi ebbero luogo nello spazio di otto giorni, nell'anno 1630. Nei due primi sette orsi si azzuffarono con cani, ma nel terzo lottarono con grossi cinghiali, cinque dei quali rimasero sul campo; fra gli orsi uno v'era del peso di 400 chilogrammi. Gli orsi erano inoltre aizzati per mezzo di serpentelli e di un burattino rosso fatto di cenci. Per lo più i signori uccidevano gli orsi quando erano tenuti a segno dai cani. Augusto il forte soleva mozzar loro il capo, e si racconta che gli bastarono due colpi nel combattimento d'orsi avvenuto nel 1690.

Anche nei nostri tempi simili divertimenti ebbero luogo. Talvolta a Madrid nel sito destinato ai combattimenti di tori si fecero lottare orsi e tori, e in Parigi al principio di questo secolo si fecero combattere orsi incatenati e cani. Kobell che assistette ad uno di tali spettacoli, racconta che l'orso gittava a terra a destra ed a sinistra, con un rovescio delle potenti zampe, i cani che gli si avventavano sopra, accompagnando i suoi movimenti d'un terribile brontolio. Ma quando i cani si fecero più molesti esso ne abbrancò parecchi l'un dopo l'altro, se li cacciò sotto e li schiacciò, mentre cacciava indietro gli altri con tremende ferite.

I Romani facevano venire per lo più i loro orsi dal Libano, sebbene raccontisi che ne facevano anche venire dall'Africa settentrionale e dalla Libia.

Come già accennai, una grande incertezza regna fra i naturalisti rispetto al riconoscimento delle varie specie che abitano nella immediata vicinanza dell'area di diffusione dei nostri due orsi. Alcuni non vogliono ammettere quale specie nemmeno l'orso bigio dell'America settentrionale, altri tengono per specie distinte le varietà diverse dei nostri orsi. Come varietà dell'orso comune sono incontestabilmente da considerare i seguenti: l'orso dal collare, l'orso dorato e l'argentato e l'orso di Norvegia, sebbene si siano ricercate per costituirne specie distinte tutte le più piccole differenze. Non si può negare che l'orso dal collare che abita dall'Ural al Kamtschatka e tutta la Siberia non si distingua per molti rispetti dal nostro orso comune. Le sue orecchie sono più brevi e più arrotondate, il corpo è più tarchiato, più pesante, più disadatto, i peli sono più lunghi e più irti. Il colore è ora gialliccio-chiaro, ora bruno nericcio, e la larga fascia bianca che corre dalle spalle intorno al collo rimane in ogni età all'animale. L'indole intellettuale, come abbiamo già veduto, è affatto diversa da quella del nostro orso comune, e la maravigliosa bonarietà dell'orso del collare è degna di nota. Tuttavia il quesito se sia una specie o no non ha ancora ricevuto una soluzione, e perciò sarà savio partito il non ingolfarci più oltre nella discussione.

Quanto si distingue l'orso dal collare dal nostro orso comune, altrettanto, ma non di più, distinguesi da esso l'Orso isabellino o soriano (Ursus isabellinus). Questo è il noto eroe biblico, cioè il discendente di quello che Davide uccise quando veniva ad inquietare i suoi armenti, oppure di quello che apparve alla preghiera del profeta adirato per divorare i monelli maleducati i quali avevano posto in ridicolo l'uomo di Dio, a motivo della sua pelata zucca. E ciò può essere di qualche importanza almeno per alcuni dei miei lettori. La tinta sua è affatto particolare, e si muta varie volte durante il corso della sua vita. Nella gioventù ha il pelame bruno-bigio, ma quanto più l'animale invecchia tanto più si fa chiaro il suo pelame, che giunge alfine ad un bianco pressochè puro. Il pelo è lungo ed alquanto arricciato, ma si distingue principalmente per la folta lanugine che appare dappertutto fra i peli. Sulle spalle e sulla nuca il pelame si drizza e forma così una specie di criniera.

Da un brano d'un antico scrittore, non ricordo più quale, sembra risultare che quest'orso fosse anche conosciuto dagli antichi Romani. Si asserisce in quel passo che un orso bianco combattè nell'arena a Roma. I moderni studiosi sono abitualmente propensi a vedere in quell'orso bianco un orso polare, ma è innegabile che i Romani non avevano nessun indizio di questo, di modo che null'altro resta se non riconoscere nel combattente il nostro orso isabellino. Attualmente quest'orso si trova nelle parti montuose della Palestina, massimamente nel Libano. Come si sa, questo monte ha due vette coperte d'eterna neve, il Makmel e il Djebel Sanin. Si pretende che solo il Makmel sia abitato da quest'orso, mentre il Sanin ne è perfettamente libero. Del resto esso sembra trattenersi solo di giorno, e quando vien disturbato, nella parte superiore della montagna; di notte scende dalle sue alture col massimo spavento dei pastori o dei viaggiatori. La sua alimentazione si compone più di sostanze vegetali che non di animali, benchè all'occasione non abbia maggior soggezione dell'orso comune di ghermire il bestiame domestico. Nei campi cagiona, da quel che si narra, grandi devastazioni, e sopra tutto una specie di pisello nano, che è assai coltivato in quelle località, soffre grandemente delle sue visite.

Ultimamente l'orso isabellino fu qualche volta recato in Europa, e sopratutto in Inghilterra. Uno di questi ospiti involontari era col nome di Tig assai conosciuto ad Oxford e nei dintorni ed amato per la sua pacatezza, la sua mansuetudine e la sua giovialità. Era giunto in Inghilterra nell'età più tenera, si era avvezzo agli uomini e preso per essi di una grande tenerezza, la quale andava tanto lontano da farlo mandare lamentevoli



L'Orso Isabellino (*Ursus isabellinus*).

ululati quando era lasciato solo. Rifiutava persino il cibo se si vedeva trascurato dalle persone cui aveva posto affezione. La sua intelligenza era pressochè eguale alla sua dolcezza, e la sua memoria dei benefici avuti notevole quanto il suo oblio delle offese sofferte. Accadde una volta che gli vennero offerti dei dolci nella casa d'un merciaio — non si dice per qual ragione vi fosse stato condotto – ed egli ne serbò sì viva ricordanza che dopo sei mesi vi corse difilato, un giorno che si sciolse dalla catena. Il padrone della bottega scappò di corsa quando vide entrare quel singolare cliente, ma questo senza scomporsi andò dritto alla cassetta ove trovavansi i dolci e fece loro festa finchè non accorse il suo custode che lo ricondusse a casa. Il suo gusto era stato per tal guisa viziato dalle leccornie che gli erano date che non trovava più piacere al cibo naturale alla sua specie, ed apprezzava soltanto le ciambelle fresche, le stiacciate e i gelati, appunto come un vero ghiotto.

Fra gli orsi d'America i più conosciuti sono il Baribal e il Grizzly. Il primo è un animale pacifico, l'ultimo una mala bestia temutissima. Cacciatori esperti affermano che

il giaguaro è una innocua creatura a paragone di esso. L'orso Grizzly (URSUS FEROX) porta a buon diritto questo nome. Nella corporatura e nell'aspetto esterno somiglia al nostro orso bruno, se non che è molto più grosso, più tozzo e incomparabilmente più



L'Orso Grizzly (*Ursus ferox*).

forte di esso. La fronte è larga e piana e si trova quasi al livello del naso. Le orecchie sono corte, la coda più corta che non nel nostro, gli artigli per contro sono straordinariamente lunghi, ricurvi, poco affilati sulla punta, e a foggia di scalpello. I peli brunofosco pallidi all'estremità ricoprono fittamente tutto il dorso, e sono, massime sulle spalle, sulla gola, sul ventre e su tutto il tronco, assai più lunghi, più irti ed intricati che non nell'orso comune. La testa è coperta di peli brevi e sbiaditi. L'iride è bruno rossiccia, gli artigli sono bianchi. Varietà bigio chiare o bruno nericcio si presentano talvolta. L'animale si distingue sicuramente dagli orsi d'Europa per la brevità del suo cranio e la curva dell'osso del naso. La mole maggiore è anche un carattere che non permette facilmente di confondere l'una coll'altra specie, poichè mentre il nostro orso bruno giunge solo in casi eccezionali alla lunghezza di 1 metro e 80 centimetri, l'orso

bigio, o Efraim, come lo chiamano scherzando i cacciatori, ha generalmente la lunghezza da oltre due metri, e arriva al peso di 350 a 450 chilogrammi. Le armi dell'orso Grizzly sono per fermo formidabilissime, giacchè il piede dell'animale adulto maschio ha 48 centimetri di lunghezza ed è provvisto di artigli di 12 centimetri, i quali, bisogna pur dirlo, non sono tanto affilati come quelli delle specie feline, ma lo sono abbastanza perchè il colpo di zampa del formidabile animale è così terribile da non dipendere dall'acutezza delle unghie. I cacciatori hanno osservato che esso può muovere ogni dito ed ogni unghia separatamente. Così trastullandosi solleva grossi pezzi di terra. Nel suo modo di vivere l'orso bigio somiglia molto al nostro. La sua andatura è però molto più tentennante ed oscillante e tutti i suoi movimenti sono più goffi. Soltanto nella gioventù è in grado di arrampicarsi sugli alberi e si giova di tale facoltà larghissimamente per andare a raccogliere le ghiande che sono il suo cibo favorito. Vecchio sembra essere diventato troppo pesante per gli esercizi della sua gioventù; almeno più d'una volta i cacciatori minacciati da lui si sono salvati arrampicandosi lestamente sopra un albero, ed hanno osservato che malgrado il suo estremo furore esso non faceva nessun tentativo per inseguirli colà. Nuota invero con molta facilità, persino nei larghi torrenti, e segue nel furore il suo nemico anche nell'acqua. È una terribile fiera, più che a sufficienza forte per soggiogare ogni creatura del suo paese. Persino il forte bisonte, di cui il cugino l'auroch è scansato cautamente dall'orso nostrale, cade vittima di quello, e da lui in giù tutti i mammiferi. Non ha paura dell'uomo. Tutti i suoi affini, spinti da un senso innato, cedono il passo al re della terra e lo aggrediscono soltanto se sono presi da una rabbia furente o dalla sete di vendetta. Non così l'orso grizzly. Si avventa senz'altro sull'uomo, sia questo a cavallo od a piedi, armato o no, colpevole o no di averlo offeso. E guai a colui che non piglia a tempo la fuga, se non è capace di spedirgli in buon punto una palla mortale! L'orso furioso lo abbranca appena lo raggiunge, gli schiaccia le costole nel corpo, o gli sbrana tutta la persona con una sola zampata. Palliser che fu tanto felice da uccidere cinque di queste terribili belve senza far conoscenza cogli artigli e coi denti loro, conferma quel che narrano gli Indiani del furore del mostro, e fa la descrizione delle cacce pericolose che si terminano sovente colla morte del cacciatore, poichè la brutalità dell'orso agguaglia la sua forza, ed ogni ferita che riceve che non lo uccida istantaneamente è più dannosa assai pel cacciatore che non per la belva, la quale dimentica ogni riguardo ed anela solo alla vendetta. Per tali ragioni quel cacciatore che si è misurato con Efraim ottiene l'ammirazione ed il rispetto di tutti gli uomini che odono a parlar di lui, dei bianchi come degli Indiani, i quali ritengono l'uccisione d'un orso l'opera più eccellente. Fra tutte le tribù delle Pelli rosse dell'America settentrionale il possesso d'un collare di denti e di artigli di orso frutta al suo padrone una venerazione che appena gode fra noi un principe o un vittorioso guerriero. Solo può portar quelle collane quel selvaggio che se le è guadagnate col suo valore e colla sua forza, uccidendo l'orso. È un collare d'ordine, come non ne esiste nessun altro, non un segno di quello che si potrebbe fare, bensì di quello che l'uomo ha già fatto. Persino col-odiato bianco l'Indiano si fa amico se sa con certezza che la faccia pallida ha sostenuto una lotta col potente nemico originale. La spoglia dell'orso morto è trattata col maggior rispetto dalle Pelli rosse, poichè le ingenue creature non vedono nel tremendo animale una semplice belva, come facciamo noi saccentoni bianchi, bensì un essere soprannaturale, al cui corpo inanimato esse stimano opportuno il rendere i dovuti onori. Non riproduciamo qui la descrizione del sagrificio funebre degli Indiani

in presenza della spoglia dell'orso perchè la riservo pel Baribal, in cui vengono resi i medesimi onori. Una cosa sola accenno: la singolare concordanza del modo di vedere degli Indiani e degli abitanti della Siberia rispetto all'orso.

È degno di nota il fatto che l'orso il quale s'avventa audace sull'uomo per sbranarlo quando lo vede, pigli la fuga se ne sente l'odore. Ciò viene attestato come positivo dalla maggior parte dei cacciatori, e si conoscono esempi che un uomo disarmato abbia approfittato di questa inconcepibile paura dell'orso, e sia scampato correndo nella direzione dalla quale il suo odore poteva giungere all'orso. Appena l'animale s'accorge dello strano odore, sosta, si pianta sulle gambe posteriori, allunga il capo, ed alfine si mette a scappare. Nell'istesso modo che teme l'odore dell'uomo gli altri animali temono il suo. Gli animali domestici si comportano quando lo sentono appunto come se si trattasse di un leone o d'una tigre, e persino l'animale morto, la sua sola pelle, li colma di spavento. Alcuni cacciatori assicurano che anche le specie canine si voraci dell'America, le quali non risparmiano nessun altro cadavere, dimostrano il loro rispetto per l'orso e non lo toccano morto. Peraltro ciò può bene appoggiarsi ad un errore, e tutt'al più ad una usuale fuga di quegli animali.

Nei primi anni di sua età questo orso è una gentile, pacata e pulita bestiola. Il suo pelame è sì fino e sì bello, malgrado la sua foltezza e la lunghezza, e tinto di sì gradevole colore, che adorna per bene il piccolo personaggio. Dopo la sua morte viene con buon dritto stimato quale preziosa pelliccia. Se si prende un orsatto grizzly affatto giovane, lo si può discretamente addomesticare; tuttavia anche gli addomesticati rimangono sempre compagni assai sospetti dell'uomo. Palliser che aveva preso un orso grizzly e lo aveva portato seco in Europa, racconta che il suo pupillo fu senza contrasto il più amabile abitante del vascello per tutto il viaggio. Mangiava, beveva, si baloccava coi marinai e divertiva i viaggiatori in modo che il capitano assicurò più tardi il cacciatore che sarebbe stato assai lieto se gli avesse procacciato un orsatto per ogni viaggio.

« Un giorno, racconta questo collega, uno scroscio di pioggia scacciò ognuno sotto coperta ad eccezione dell'orso. La mia attenzione fu svegliata da uno scoppio d'ilarità sulla tolda. Vi corsi, e vidi che l'orso ne era cagione. Si era sciolto rompendo la catena ed era sparito. Non mi spiegava ancora la causa dell'ilarità: gli uomini stavano intorno alla cabina del timoniere e si occupavano d'un oggetto che giaceva sul letto, accuratamente avvolto nelle lenzuola. I loro motteggi ebbero ad un tratto per risposta un urlo involontario. Era l'amico orso che indispettito della pioggia si era sciolto, aveva per caso incontrato il letto del timoniere, vi era salito, avvolgendosi accuratamente nelle coltri. Il buon timoniere non ne fu punto irritato, ma invece rise di cuore dell'accaduto ».

« Quel medesimo orso aveva stretta una intima amicizia con una piccola antilope che era sua compagna di viaggio, e la difendeva ad ogni occasione nel modo più cavalleresco. Quando l'antilope scesa dal vascello venne condotta per le vie, un potente Buldog le piombò addosso, e senza darsi pensiero degli urli e delle bastonate del conduttore, azzannò la piccola creatura nel buono intento di sbranarla. Per fortuna Palliser col suo orso seguiva l'istesso cammino, ed appena messer orso vide quel che accadeva, si sciolse con un violento strappo, ed abbrancò pel collo il nemico della sua amica. Una lotta furiosa seguì, ma l'orso non fece dapprincipio uso nè dei denti nè degli artigli, e si contentò d'abbracciar l'attaccabrighe, dopo di che lo scaraventò energicamente al suolo. Il cane invelenito e ancora più eccitato dalle grida del padrone

credette di aver che fare con un avversario poco terribile, e regalò all'orso una brava morsicata. Ma si era d'assai sbagliato. Reso furente dal dolore l'orso perdette la sua pacatezza, e strinse con tanta tenerezza il cane fra le sue braccia da soffocarlo quasi. Per fortuna il cane potè ancora liberarsi prima che l'orso provasse i suoi denti a suo danno; ma non aveva punto voglia di proseguire la lotta. Se ne andò con urli lamentosi lasciando libero il campo all'orso, che grandemente soddisfatto della protezione prestata all'amica trottò via.

In questi ultimi tempi gli orsi grizzly vennero più sovente portati fra noi, e destarono sempre la più grande attenzione degli osservatori sia per la loro mole, sia per la loro indole gioviale e sollazzevole. Due di essi si trovano nel giardino zoologico di Londra, ed ebbero una volta una parte importante nell'arte veterinaria. La maggior parte degli orsi soffre di ottalmie, e quei due nella loro gioventù furono colpiti d'una violenta infiammazione d'occhi che loro lasciò una cecità assoluta. Tanto per compassione quanto per provare sopra di essi l'effetto del cloroformio si deliberò di far loro l'operazione della cataratta, e questa riuscì perfettamente. I due infermi furono divisi l'un dall'altro ed i custodi passarono al collo di ognuno un saldo collare cui erano raccomandate diverse funi. Quattro forti uomini trassero per questo mezzo la testa gigantesca dell'orso presso l'inferriata e si potè allora tener loro senza timore sotto il naso la spugna inzuppata di cloroformio. L'effetto fu straordinariamente pronto e sicuro. Dopo pochi istanti l'enorme animale giaceva privo di sensi, immobile nella gabbia come morto, e l'oculista poteva penetrarvi in tutta sicurezza, volgere a piacimento la formidabile testa e imprendere la sua operazione. Mercè la sua abilità, questa riescì perfettamente. Si era lasciato la gabbia al buio, l'animale si destò, si urtò come ubbriaco qua e là e sempre più e più incerto, a misura che tornava al sentimento. Ma col tempo sembrò riconoscere ciò che gli era capitato durante il suo profondissimo sonno e, come si osservò dopo alcuni giorni, esso si accorgeva bene che aveva riacquistato la possibilità di vedere e pareva visibilmente rallegrarsi della stupenda luce del giorno, od almeno apprezzare l'immenso contrasto tra la notte eterna in cui era immerso e la piena luce. Tale successo ha avuto molta azione sull'arte della veterinaria, e nei grandi giardini zoologici una simile operazione non è più considerata come qualche cosa di particolarmente difficile, e si è quindi in grado di rendere meno penosa ai poveri ciechi prigionieri la loro posizione.

L'orso più noto dell'America è il Baribal o Muskwa (Ursus americanus) animale assai diffuso e relativamente pacifico, od almeno incomparabilmente più mansueto dell'orso grizzly e dell'orso d'Europa. È conosciuto anche più col nome di orso nero, pel suo fosco pelame, che non cogli altri che provengono dagli Indiani.

Il Baribal ha press'a poco la mole del nostro orso d'Europa, vale a dire la lunghezza di due metri, con un'altezza al garrese di circa 90 centimetri. Si distingue da questo principalmente per la testa più stretta, il muso più aguzzo che si continua colla fronte, le piante dei piedi cortissime e la qualità e tinta del pelame. Questo è fatto di peli lunghi, ruvidi, lisci che si abbreviano solo alla fronte ed al muso. Il colore è un nero lucente che passa al giallo fulvo ai due lati del muso. Una macchia d'egual colore si trova sovente davanti l'occhio. È raro che si veda un Baribal con margini delle labbra bianchi e strie bianche sul petto e sul cranio. I piccoli che sono bigio-chiari, indossano verso il principio del secondo loro anno l'abito oscuro dei genitori, ma non ne hanno subito il folto mantello; il loro pelo è sempre corto. Molte fiabe sono state spacciate dai diversi

scrittori di viaggi rispetto al Baribal. Alcuni lo hanno rappresentato come la migliore creatura che si trovi sotto il sole, altri hanno riferito nelle loro descrizioni l'irrequietezza del suo umore. Farà bene chi si atterrà esclusivamente ai naturalisti americani, e principalmente a Richardson ed a Audubon. Così fec'io.

Il Baribal è diffuso in tutta l'America del nord. Si è trovato in tutte le località boscose dalla costa orientale sino ai confini della California, e dalle regioni dalle pelliccie sino al Messico. Il bosco gli offre tutto quel che abbisogna; ma a seconda delle stagioni



Il Baribal (*Ursus americanus*).

esso muta dimora, per goderne i vari prodotti. Durante la primavera suole cercarsi il cibo nei pingui piani lungo i fiumi e i laghi, e soggiorna in conseguenza in quelle boscaglie che ne rivestono le sponde. Nell'estate si ritira nel profondo del bosco sì fertile di frutta d'ogni sorta, e nell'inverno scavandosi un comodo giaciglio in qualche sito, quanto è possibile nascosto agli sguardi, esso dorme, sia in modo interrotto, sia di continuo. Le opinioni sono ancora divise rispetto a questo sonno. Alcuni dicono che taluni orsi rimangono per settimane intere nascosti nella tana, mentre altri orsi sogliono invece anche d'inverno andare girando, anzi persino dal nord al mezzodì. V'ha anche chi crede questo essere il caso soltanto negli inverni più miti, mentre durante i più rigidi tutti gli orsi sarebbero in letargo. Gli è certo che appunto nell'inverno si va talvolta alla caccia del Baribal cercandolo nella tana. Richardson dice che questo animale suole cercarsi un posto presso ad un albero caduto, vi si scava una tana e vi si adagia quando la neve comincia a cadere. La neve cadendo ricopre albero ed orso; ma si riconosce il sito per una piccola apertura che è formata dall'alito della bestia e per una certa quantità di brina che si mostra intorno a quell'apertura. Nelle località meridionali

fornite d'alberi di alto fusto, l'orso si ritira sovente in tronchi cavi per dormirvi a suo bell'agio, e vi rimane finchè cada la neve. Anche d'estate suol apprestarsi un letto, imbottito a dovere di foglie e d'erbe secche. Ma questo giaciglio è difficile da trovare, perchè è per lo più nei luoghi più solitari del bosco, in crepacci, in spelonche, e sotto alberi di cui i rami giungono a terra. Giusta Audubon somiglia assai al giaciglio del cinghiale.

Il Baribal, stupido, pesante e goffo come appare, è tuttavia un animale vigilante e svelto. È robusto, coraggioso, agile e perseverante. Corre con tanta velocità che un uomo non lo può raggiungere, nuota abilmente, ed è maestro nell'arte di arrampicarsi. In ogni esercizio corporeo è più destro del nostro orso bruno, di cui possiede del resto tutte le qualità. Esso pure in caso di bisogno dimostra quel coraggio temerario che rende tanto pericolose le specie più forti della sua famiglia. È rarissimo che aggredisca un uomo senz'essere provocato, sebbene ciò siasi già veduto: per lo più alla comparsa del suo peggiore nemico se ne torna quanto più sollecitamente può nel bosco, e persino ferito non si avventa sempre contro l'avversario, sebbene, se non vede più via di scampo, lo aggredisca senza darsi pensiero della forza superiore di lui, e sia allora pericolosissimo.

Si alimenta principalmente di vegetali, di erbe, di foglie, di grano tenero e maturo, di bacche e di frutta d'ogni sorta. Tuttavia insidia anche il bestiame dei coloni, e sfida, come il nostro orso, persino le corna delle bovine. È sempre dannoso all'agricoltore, sia che devasti le piantagioni o inquieti gli armenti, e perciò a lui capita come al nostro orso: è inseguito senza posa e distrutto con ogni mezzo possibile, appena s'attenta di far capolino nella vicinanza dell'uomo.

I naturalisti americani sembrano avere sul tempo degli amori del baribal dati così poco esatti come gli Europei riguardo alla riproduzione del nostro orso bruno. Richardson assegna alla gestazione dell'orso nero una durata di quindici o sedici settimane, e Audubon sembra aver raccolto questo dato da lui. Entrambi concordano nel fissare in gennaio la nascita. Secondo Richardson il numero dei piccini varia tra uno e cinque; secondo Audubon invece si limita a due. Credo che le osservazioni sopra i baribal prigionieri debbano essere decisive in questo caso. La coppia di questi che possiede il giardino zoologico di Amburgo, si è, da quanto ci venne notificato, riprodotta già due volte in America e nella schiavitù, e i piccoli son nati in gennaio. Non abbiamo avuto relazioni circa il tempo degli amori. Ma nell'anno 1863 i nostri baribal si accoppiarono per la prima volta il 16 giugno e ogni giorno dopo per un mese, come l'orso bruno.

È verosimile che gli orsi allo stato selvatico scelgano per partorire alberi cavi, come assicura Richardson. Le osservazioni sembrano mancare rispetto alla prima gioventù degli orsatti. Fattisi grandicelli si sa che la madre li ama colla stessa tenerezza della nostra orsa bruna per i figli, li conduce a lungo con sè, li istruisce in tutto, e li difende coraggiosamente in caso di pericolo.

La caccia al baribal è stata descritta da molti. È detta pericolosissima, principalmente a motivo della straordinaria vitalità dell'animale. Si ricorre ai mezzi più diversi per soggiogarlo. Molti cadono in trappole, ma i più sono uccisi collo schioppo. Buoni cani sono di gran giovamento perchè scovano l'orso e lo spingono fuori dell'albero, e danno così al cacciatore opportunità di pigliar la mira tranquillamente e di mandargli una palla al buon posto.

Audubon descrive col suo modo animato una di quelle caccie, nella quale parecchi orsi furono uccisi, ma anche parecchi cani perduti, e i cacciatori medesimi seriamente esposti. I cani soli non possono vincere un baribal, e i più forti soggiacciono sovente

ad un rovescio delle tremende zampe. In molte località si appostano ordegni che sparano da sè appena l'orso ne abbocca l'esca. Gli si dà anche sovente la caccia sui torrenti e sui laghi, mentre nuota da una sponda all'altra, oppure è stato spinto nell'acqua dai cacciatori.

I modi di caccia usati dagli Indiani sono affatto particolari, e più particolari ancora sono le cerimonie solenni celebrate in onore dello spirito dipartitosi dell'orso, le quali rassomigliano ad una idolatra venerazione. Alessandro Henry, il primo inglese che viaggiasse nel vero paese delle pelliccie, racconta quanto segue: « In gennaio ebbi la ventura di trovare un grosso pino di cui la corteccia era profondamente solcata dalle impronte di artigli orsini. Un esame più attento mi fece scoprire un buco nella parte superiore, il quale metteva nell'interno. Dovetti conchiudere da ciò che un orso aveva qui dentro il suo covo invernale. Feci parte delle mie osservazioni ai miei ospiti indiani, e questi decisero di abbattere l'albero, sebbene non avesse di circonferenza meno di 5m, 60. Il mattino seguente il lavoro principiò, e la sera si era già a metà compiuto. Nel pomeriggio del giorno seguente l'albero rovinò, e pochi istanti dopo, con grande contento di tutti, apparve dall'apertura un orso di straordinaria mole. L'uccisi prima che avesse fatto pochi passi. Subito dopo la sua morte gli Indiani si avvicinarono e sopra tutto la *vecchia madre* come la chiamavano. Essa prese fra le mani la testa della belva, l'accarezzò e baciò ripetute volte, e pregò l'orso di perdonare a chi l'aveva tolto di vita, assicurandolo che tal misfatto non era stato commesso dagli Indiani, bensì che solo un inglese ne era capace. L'affare non durò a lungo, perchè si procedette allo scorticamento ed alla divisione dell'orso, e tutti carichi della pelle o della carne si avviarono al ritorno.

« Appena si fu giunti a casa si adornò il capo dell'orso con tutti gli orpelli che la famiglia possedeva, con braccialetti d'argento e simili. Poi lo si depose sopra un palco con un mucchio di tabacco davanti al naso. Il mattino susseguente si fecero gli apprestamenti per una festa. Le capanne furono ripulite e nettate, la testa dell'orso fu sollevata e si stese sopra un panno nuovo che non aveva ancora servito. Allora le pipe furono apprestate e gli Indiani soffiarono del fumo nelle narici dell'orso. Fui invitato a farne altrettanto, perchè io che aveva ucciso la bestia doveva sicuramente placare così il suo sdegno. Volli convincere il mio benevolente ospite che l'animale non aveva più vita, ma le mie parole non furono credute. In ultimo il mio ospite fece un discorso nel quale tentò di magnificare gli orsi, dopo di che si cominciò a mangiare della carne ».

Gli Americani tengono sovente il baribal in ischiavitù allo scopo di farlo lottare coi loro grossi cani. In tali occasioni si manifesta senza limiti la crudeltà inglese od americana. Tuttavia il baribal incontra talvolta anche in ischiavitù un amico delle bestie, ed allora è abitualmente un animale pacifico e addomesticabile.

Gli orsi neri si distinguono essenzialmente dagli affini per la loro dolcezza e il buon naturale. Non fanno mai uso della loro forza contro i loro custodi, ma riconoscono perfettamente la superiorità dell'uomo, e si lasciano governare con somma facilità. Temono assai più i custodi che non ne siano temuti. Ma temono del pari tutte le altre bestie. Un piccolo elefante che era sovente condotto davanti la loro gabbia li gittava da principio in tale spavento che si arrampicavano in fretta sull'albero della gabbia, quasi volessero cercarvi un rifugio. Non manifestano nessuna voglia di misurarsi con altri orsi che si mettano con essi, e persino un piccolo coraggioso della loro propria specie può ottenere la supremazia nel loro recinto. Nel corso di un estate ricevemmo nel giardino zoologico di Amburgo sei baribal, cioè, oltre la coppia già menzionata, quattro a metà del loro

sviluppo. Quando questi ultimi furono messi cogli altri, ne nacque un vero parapiglia nel recinto. Tutti avevano paura gli uni degli altri, come le vecchie donne nella favola di Gellert. La femmina adulta fu preoccupatissima della vista dei piccoli. Si affrettò il più lestamente possibile a salire sull'estrema vetta dell'albero; ma i giovani diedero pur essi a vedere dai loro sbuffi e dal sollecito ritirarsi negli angoli più discosti, che avevano una paura maledetta. Il vecchio maschio solo rimase abbastanza calmo, sebbene sbirciasse di continuo e con inquietudine di qua e di là, come se temesse che i piccoli lo aggredissero per di dietro. Alfine esso si decise a passar in rassegna i suoi vicini di casa. Si appressò ai nuovi venuti e li fiutò accuratamente. Un grugnito più angoscioso che adirato sembrò doverlo respingere indietro. Siccome non bastò, la giovane femmina si drizzò sulle gambe posteriori, chinò giù la testa, guardò di giù in su, con piglio singolare, il gigante che le stava di fronte, sbuffò irosamente, e gli regalò una brava ceffata, mentre si avvicinava di nuovo. Ciò bastò al vecchio codardo. Si trasse di botto indietro e non pensò più ad avvicinarsi alla piccola scortese. Ma questa non si occupava che di trovare un rifugio assicurato. La fame fece scendere dall'albero la vecchia orsa, e all'istante due piccoli si slanciarono al suo posto. Il timore li confinò per dieci giorni al medesimo luogo; i cibi più ghiotti, la sete più ardente, non ebbero potere di farli scendere. Non scesero nemmanco allorchè togliemmo via i due vecchi, lasciando così a loro disposizione tutta la gabbia. Giacevano giorno e notte sopra i rami, e giunsero ad un tal grado di spossamento che ci aspettavamo da un momento all'altro di vederli precipitare sul duro pavimento. Ciò non si avverò; la fame la vinse sopra il timore. Il decimo giorno scesero di propria volontà, e vissero d'allora in poi in pace ed amicizia coi due più vecchi.

L'ultimo baribal che chiudemmo nella medesima gabbia si comportò esattamente come gli altri, sebbene avesse molto meno da rimetterci del suo che non i primi i quali erano giunti ben pasciuti.

I nostri baribal mi danno di continuo occasione di ammirare come si arrampichino con facilità e sveltezza. Se sono spaventati da qualche cosa balzano con un salto di quasi due metri sino ai primi rami del liscio tronco di quercia, e di là salgono con incredibile rapidità e sicurezza sino alla cima. Una volta la vecchia orsa balzò al dissopra dell'inserviente che voleva spingerla nella celletta, e raggiunse l'albero. Si vede spesso tutta la famiglia atteggiata sui rami nelle positure più diverse ed in apparenza più incomode, ed ancora adesso i piccoli sogliono fare nelle biforcature dei rami il loro sonno del mezzodì.

La loro voce somiglia a quella del nostro orso bruno, ma è più debole e più lamentevole. Non ho mai udito un brontolio od un ruggito. Il baribal, come l'orso bruno, esprime ogni genere di emozione cogli sbuffi e lo scoppiettare delle mandibole. Nella collera china il capo verso terra, sporge molto avanti le labbra, sbuffa e sbirciasi d'attorno in guisa affatto strana. Il suo contegno ritto è veramente grottesco. Le ristrette piante dei piedi gli rendono assai difficile il serbare l'equilibrio, ed è costretto ad incurvare di molto la schiena. Ciò facendo porta sì alto le braccia anteriori che la testa non sembra più al dissopra bensì fra le spalle, e così il complesso è veramente strano.

I sei baribal sono affatto viziati dalla liberalità dei visitatori del giardino. Sanno d'essere regalati, e si ricordano a colui che obbliasse di porgere loro qualche cosa con lamentevoli lai. Così si sono avvezzati ad un accattonaggio cui nessuno può resistere, giacchè il loro atteggiamento colle braccia tese è sì comico e il loro guaire sì penetrante, che i cuori ne sono commossi. Imparerebbero presto come i baribal del conte Görtz ad

esplorare le tasche della gente e a rendersi insopportabili come quelli agli infelici che non portassero loro nessuna leccornia.

Come rappresentante asiatico del baribal si può riconoscere l'Orso del Tibet o Kuma dei Giapponesi. In vero per la mole gli sta al dissotto, ma gli rassomiglia assai nel colore. Le sue forme sono relativamente snelle, la testa ha muso aguzzo, la fronte e l'ossatura del naso sono quasi in linea retta, le gambe sono di media lunghezza, corti i piedi, le dita armate di unghie piuttosto corte ma robuste, le orecchie son tonde e proporzionatamente grandi. Il pelo e il colore sembrano sottoposti ad importanti variazioni, se le descrizioni si riferiscono ad una e non a due specie diverse. Cuvier che descrisse pel primo l'orso scoperto in Silhet da Duvaucel, dice che la pelliccia, ad eccezione d'una criniera irta al collo, è liscia e nera sino al labbro inferiore biancastro e al disegno bianco che sta sul petto, come pure sino ai lati rossigni del muso. Il disegno del petto è paragonato ad un Y, forma una fascia trasversale sulla regione clavicolare dalla quale si allunga nel mezzo del petto in un gambo o striscia. Wagner vide in un serraglio un altro kuma vivo, il quale si allontanava dalla descrizione precedente, avendo tutto il muso bruniccio ed una macchia dell'istesso colore sopra ciascun occhio. Mancava pure alla fascia del petto il gambo che s'allunga sul ventre. La nostra stupenda incisione rappresenta una coppia di questi orsi che vengono dal Giappone ed ora vivono nel giardino zoologico di Rotterdam. Essi concordano perfettamente colla descrizione di Wagner.

È possibile, lo concedo, che gli orsi « con macchie a luna » dei Giapponesi si distinguano da quelli del continente; ma finora ci mancano osservazioni sufficienti a formarci un esatto criterio a tal riguardo. Se consideriamo tutti gli orsi del Tibet come appartenenti ad una sola specie, ne risulta che questa specie è ampiamente diffusa. Poco dopo la scoperta di Duvaucel, Wallich trovò questo orso nel Nepaul, e Siebold dice nel suo libro sulla fauna del Giappone che il Kuma si trova di frequente non solo nella Cina e nel Giappone, ma pure nella maggior parte delle montagne del continente e nelle isole dell'Asia meridionale.

Manchiamo d'indicazioni rispetto al suo modo di vivere ed ai suoi costumi. Secondo Duvaucel questo orso è più feroce, più selvaggio degli altri orsi dell'India; peraltro i Kuma recati vivi in Europa non giustificarono tal modo di vedere. Si mostravano di buona pasta, si compiacevano a baloccarsi come gli altri orsi, e si contentavano di pane e di frutta. La coppia di Rotterdam, che ho per verità potuto osservare appena di volo, mi ha fatto l'effetto di essere mansueta. Tuttavia, come dobbiamo conchiudere dall'osservazione di altri orsi, il contegno dei prigionieri che sono ben trattati e ben nudriti ha poca importanza per lo studio della loro indole.

Nell'Asia meridionale vivono alcuni piccoli orsi di corporatura snella e dal breve pelame, che si son chiamati Orsi solari (HELARCTOS) perchè, contro la consuetudine dei loro affini, si espongono volontieri ai cocenti raggi del sole di mezzo giorno della loro patria e vi si compiacciono.

La specie più nota è il Bruan (HELARCTOS MALAYANUS) il quale abita il Nepaul, l'India inferiore e le isole della Sonda. La sua lunghezza giunge ad oltre un metro,

l'altezza a circa 60 centimetri. Appare disadatto ma ha tronco snello, testa massiccia, muso lungo, zampe relativamente enormi con artigli forti e lunghi', orecchie piccole ed occhi piccolissimi e piuttosto deboli. Il suo pelame è breve, folto, e nero lucente, ad eccezione dei lati del muso che sono giallo fulvi, e d'una macchia al petto in forma di ferro da cavallo, la quale è giallochiara. Le labbra di questo orso sono molto estensibili, e la lingua può essere molto protratta.



Il Bruan (*Helarctos malayanus*).

Il bruan si ciba principalmente di vegetali, a tutto preferisce le frutta dolci. Arreca nelle piantagioni di cacao danni rilevanti, e talvolta le rende impossibili. Vive tanto sugli alberi come a terra, e si arrampica più destramente di tutti gli altri orsi. Mancano ragguagli intorno alla sua riproduzione ed alla sua vita giovanile.

Si dice che è sovente mantenuto in schiavitù nell'India, perchè essendo di pacifica indole può esser dato per compagno di trastullo ai bimbi e si può lasciar girare liberamente nella casa, nel cortile, nel giardino. Raffles che ne possedeva un individuo gli permetteva di stare nella camera dei bambini, e non fu mai costretto a punirlo di qualche mancanza colla catena o colle percosse. Più d'una vòlta venne con bel garbo a tavola, pregando i convitati di regalargli qualche cosa, e dimostrandosi proprio buon gustaio, poichè di frutta mangiava solo il mango, e non voleva bere altro che vino spumeggiante. Il vino aveva per lui infinite attrattive, e se per qualche tempo ne era stato privo il suo buon umore si alterava sensibilmente. Ma una sì brava bestia meritava bene un bicchiere di vino. Era amato e rispettato in tutta la casa, e si comportava per ogni riguardo come un modello. Non fece mai il più piccolo sgarbo al più piccolo animale, e più d'una volta prese il suo posto nello stesso vaso col cane, col gatto e col piccolo pappagallo.

Un altro bruan fu addomesticato con egual successso, ma abituato a mangiare tanto i cibi animali come i vegetali. Tuttavia preferiva questi, ed il latte ed il pane erano il suo cibo favorito. In un giorno ne poteva consumare circa cinque chilogrammi. Pigliava gli alimenti in un modo affatto singolare: sedeva sulle gambe posteriori, sporgeva molto fuori la lingua, pigliava con questa il boccone, e ritraendola rapidamente lo introduceva in bocca. Mentre ciò accadeva faceva colle membra anteriori i più strani movimenti e si cullava tutta la persona da un lato all'altro senza posa. I suoi movimenti erano straordinariamente rapidi e forti, e lasciavano supporre che in caso di bisogno avrebbe potuto fare un uso efficace delle sue forti gambe.

Le mie osservazioni non concordano con questa descrizione. Ho veduto varie volte il bruan prigioniero, ed ho potuto osservare da un anno quello che è nel giardino zoologico d'Amburgo. Il nostro bruan è tutt'altro che d'indole bonaria. È stupido, stupidissimo — e vizioso. Malgrado le migliori cure non ha ancora potuto affezionarsi al suo custode. Piglia con piacere il pane che gli si porge, ma non ne dimostra riconoscenza, e pare predominare in esso il desiderio di dare una zampata a colui che s'avvicina. È ostinato in sommo grado: non si lascia assolutamente spingere da un angolo ad un altro; se non può passare per davanti, corre indietro indispettito alla cieca. I castighi non giovano a nulla. Il suo sudiciume lo rende molto ributtante; mangia i propri escrementi! Esso è ugualmente sgradevole a cagione dell'incorreggibile suo vizio di rodere tutto il legname della sua gabbia. Distrugge i tavolati e le travi di quercia, lavorandovi attorno con una costanza degna di una miglior causa. Il suo fare può tutt'al più divertire coloro che non lo conoscono; a' suoi custodi diventa presto odioso.

Più notevole ancora per forma ed indole che non l'orso solare è l'Orso labiato (Prochilus labiatus). Lo caratterizzano il corpo piccolo e massiccio, le gambe corte coi piedi piuttosto grossi, di cui le dita sono armate di formidabili unghie a foggia di falce, il muso sporgente, ottuso all'estremità con labbra molto protrattili, ed un lungo pelame ruvido che forma una criniera sulla nuca, la quale cade anche dai lati. Tutti i dati valgono ad assicurare al genere un sufficiente grado d'indipendenza. Quanto sia poi straordinario questo animale si deduce dal fatto che era dapprincipio designato col nome di Bradipo orsino (Bradipus ursinus), ed in un libro fu chiamato

persino l'animale senza nome. In Europa fu conosciuto sul fine del secolo passato, e nel principio di questo venne portato vivo. Si riconobbe certamente in esso un orso genuino, e gli venne assegnato il posto cui ha diritto nell'ordine animale.

La lunghezza dell'orso labiato, compreso il moncone della coda che è circa 10 centimetri, arriva da 1 metro e 50 ad 1 metro e 65 centimetri, l'altezza al garrese è



L'Orso labiato (*Prochilus labiatus*).

di circa 80 centimetri. Questo animale è molto facilmente riconoscibile. La testa piuttosto piatta, munita di larga fronte piana, si allunga in un muso lungo, stretto, aguzzo a mo' di proboscide, e di una conformazione affatto speciale. La cartilagine del naso si allarga in una superficie piana e facilmente movibile, sulla quale si schiudono obliquamente le due narici, divise da un sottile setto. Le cartilagini nasali sono mobilissime, e le labbra lunghe ed estensibilissime le oltrepassano ancora. In stato di riposo si protendono assai oltre le mandibole, e possono all'occorrenza essere per tal guisa allungate, protratte, raccolte e ripiegate da formare una specie di tubo che fa perfettamente le veci di una proboscide. La lingua lunga, stretta, piatta, troncata davanti, serve a formare e

ad adoperare quel tubo, per modo che l'animale è non solamente in grado di afferrare e trarre a sè oggetti di ogni genere, ma letteralmente di succhiarli. Il rimanente della testa si distingue per le orecchie brevi, a punta ottusa e diritta, come anche per gli occhietti obliqui porcini; tuttavia si vede poco della testa, la quale sparisce sino al muso sotto il lungo ed arruffato pelame del cranio. Il pelame avvolge anche tutta la coda e si allunga in varie parti del corpo, specialmente al collo ed alla nuca in una folta criniera arruffata ed arricciata. Nel mezzo del dorso si formano abitualmente due grossi ciuffi dei peli che vi sono tutti scompigliati, ciò che dà all'animale l'aspetto di portare una gobba. Così tutta la parte anteriore del corpo prende un aspetto veramente deforme, il quale è aumentato ancora da un corpo disadatto e pesante e da brevi gambe tozze. Persino i piedi sono strani, e le unghie, estremamente lunghe affilate e ricurve e affatto particolari, sono come quelle dei bradipi. La dentatura anch'essa ha la sua impronta particolare, almeno nell'animale adulto. I denti incisivi sogliono cadere per tempo, e nell'intervallo le mandibole prendono un aspetto assai scomposto. Per tale ragione non dobbiamo biasimare tanto i naturalisti che volevano annoverare l'orso labiato fra i mammiferi sdentati. Il colore del ruvido pelame è nero lucente, il muso sino agli occhi è bigio o bianco sucido; sul petto si trova una macchia bianca quasi in forma di cuore o di ferro di cavallo. Talvolta anche le dita hanno tinta più chiara. Le unghie sono generalmente biancastre e cornee, le piante dei piedi sono nere. I giovani si distinguono dai vecchi per sviluppo molto minore della criniera sul capo e sulle spalle, ciò che lascia sporgere le orecchie proporzionatamente grosse; hanno anche le unghie più oscure, e il loro muso è generalmente bruno-giallo sin dietro gli occhi, mentre la macchia del petto è bianco-gialliccia.

L'orso labiato o Aswail è originario dell'India orientale. La sua patria è il continente dell'Asia meridionale e le giogaie che le sono confine all'oriente ed all'occidente, come pure l'isola di Ceilan. Vive numeroso nelle montagne di Tetuan e del Nepaul. Vero alpigiano, scende solo per caso in pianura, mentre nelle montagne abbonda dappertutto, e non soltanto nei boschi solitari, bensì nella vicinanza di luoghi abitati; a Ceilan, da quanto assicura Tennent, esso invece si nasconde nei più folti boschi delle località montuose ed asciutte, sulle spiaggie nordiche orientali. Lo s'incontra egualmente di rado a grandi altezze come nelle umide bassure. Durante una lunga siccità era si comune nel territorio di Karetschi, in Ceilan, che le donne dovettero smettere i loro cari bagni nei fiumi, perchè s'imbattevano in orsi non solo a terra, ma anche nell'acqua — e ciò sovente contro il volere dei quadrupedi che eran stati precipitati nella corrente mentre bevevano, e non avevano potuto uscirne a cagione del loro massiccio individuo. Nelle ore più calde del giorno il nostro orso suol giacere in fosse, o naturali, o scavate da lui. È, da quel che pare, sensibilissimo al calore, e soffre di molto se è obbligato di girare sugli altipiani esposti alla sferza del sole. Certi cacciatori inglesi riconobbero che le piante dei piedi di uno di questi animali che avevano obbligato, inseguendolo, ad attraversare lunghi tratti di montagna nelle ore meridiane, si erano alfine perfettamente abbrustolite, ed io credo di poter confermare tal detto per la osservazione analoga fatta da me in Africa sopra dei cani che dopo lunghe caccie nel mezzo del giorno non potevano più camminare a cagione delle piante dei loro piedi che erano tutte scottate. La sensibilità dei piedi è una disgrazia per l'Aswail, il quale è assai più facilmente abbattuto e ucciso se è già spossato dall'ardore del sole, che non sarebbe se s'incontrasse fresco col nemico. A questo può essere pericoloso tanto quanto un altro orso, perchè se è innocuo quando si aggira tranquillamente e senza molestia nelle sue

giogaie e nei suoi burroni, diventa terribile se è invelenito da ferite ricevute o da qualche altra offesa.

Si dice che l'Aswail si alimenta quasi esclusivamente di vegetali e di piccoli animali invertebrati. Solo spinto dalla fame più viva aggredirebbe animali vertebrati. Radici varie, alveari d'api di cui apprezza in grado uguale le larve ed il miele, bruchi, chiocciole, formiche, frutta d'ogni specie costituiscono il suo nutrimento, e le sue formidabili unghie ricurve gli rendono eccellenti servizi nella ricerca e nello scavare radici nascoste, come nel disfare i mucchi delle formiche. Può persino demolire facilmente i saldi edifizi delle termiti, ed arrecare immensi danni alle giovani covate. Per amore delle api e delle formiche non schiva di salire sopra gli alberi più alti. « Uno dei miei amici, dice Tennent, il quale transitava per un bosco a poca distanza di Jaffea, sorpreso da un involontario brontolio scoperse sopra un ramo un Aswail che con una zampa recavasi in bocca i favi di un nido di formiche rosse, mentre aveva coll'altra il suo bravo da fare a scacciare dalle labbra e dagli occhi gli insetti inviperiti in sommo grado ». — « I Veddah di Bentenne, di cui il miele forma la principale ricchezza, vivono in timori continui a cagione di quest'orso, perchè allettato dall'odore della sua prediletta leccornia esso non conosce più freno, e piomba senza riguardo addosso alle misere dimore di quei produttori di miele. Alle piantagioni è sovente assai nocivo, e principalmente ove si coltiva la canna da zuccaro è considerato come un visitatore al tutto importuno. Gli è soltanto per caso che è dannoso a grossi mammiferi o ad uccelli, e che aggredisce uomini ed animali domestici. Si racconta nell'India orientale che tortura nella più crudele guisa, prima di mangiarli, i mammiferi e gli uomini. Stringe saldamente colle braccia e le unghie la sua vittima, sminuzzandone una ad una le membra col continuo premere delle labbra fino alla morte. Generalmente scansa l'uomo che si avvicina; ma sovente la sua lentezza gli rende la fuga impossibile, ed allora, meno per cattiveria che per timore, e nell'intenzione di difendersi, esso diventa l'aggressore. E in tali circostanze i suoi attacchi sono sì terribili che i Singalesi vedono in esso l'animale più tremendo. Nessuno osa andare senz'arma nel bosco; chi non possiede altro si munisce almeno d'un kadelly, leggiera scure colla quale si va incontro all'orso. L'Aswail dal canto suo mira sempre al viso del suo avversario, e suole strappargli gli occhi se è venuto a capo di atterrarlo. Tennent afferma di aver veduto molte persone di cui la faccia portava le traccie di tali lotte; chiare cicatrici spiccano vivamente sulla pelle bruna, e meglio d'ogni racconto attestano la ferocia dell'orso labiato quando è irritato.

I messageri della posta che viaggiano soltanto di notte sono più d'ogni altro esposti alle aggressioni degli orsi labiati, e portano perciò sempre nella mano fiaccole accese, di cui lo splendore spaventa la bestia, e serve a far sgomberare la strada. Nondimeno, avendo comune coi Singalesi la credenza che certe parole possono meglio d'ogni altro mezzo proteggerli contro gli attacchi della belva, sogliono portar sempre nei capelli o al collo amuleti di cui il maraviglioso potere risiede nelle magiche parole. Disgraziatamente gli orsi provano troppo sovente coi portatori d'amuleti che il maraviglioso potere non è veramente tanto grande, e i prodi Singalesi non trascurano, malgrado tutte le precauzioni, di cedere il campo all'Aswail furioso — se questo loro ne lascia il tempo. Sanno per bene che l'orso in furore non è più quel pacifico messere che sembra, e che la collera muta tutta la sua indole. Mentre in una disposizione d'animo pacata esso procede titubando nel modo più comico e getta le sue gambe in croce le une sulle altre affatto goffamente, prende poi, quando è irritato, un trotto che è

abbastanza veloce per raggiungere ad ogni modo un pedone; e perciò gli Indiani temono quell'orso almeno tanto quanto noi temiamo il nostro, e gli Americani il loro Efraim.

Quando cammina tranquillamente l'Aswail porta la testa china verso terra e il dorso ad arco, di modo che il pelame appare affatto ritto e formante una gobba: ma quando corre solleva il capo. Talvolta s'avventa al nemico ritto sulle gambe posteriori. Della sua riproduzione si sa soltanto che la femmina partorisce uno, tutto al più due piccini, i quali porta sul dorso sino a tanto che siano perfettamente capaci di moversi da se, come è l'uso dei bradipi. Nella prigionia si è potuto più spesso osservare questa strana bestia tanto nell'India come in Europa. Nella sua patria le sue disposizioni naturali sono coltivate dai saltimbanchi, che lo ammaestrano a diversi esercizi, appunto come il nostro. Lo si conduce attorno nel medesimo modo come facevano un tempo i nostri conduttori d'orsi, e guadagnano scarsamente in tal modo la vita. In considerazione di quest'uso i Francesi hanno dato all'Aswail il nome di *Ours jongleur*. In Europa, e specialmente in Inghilterra, si sono potuti conservare in vita degli individui per lungo tratto, e persino per dicianove anni. Si nutre con latte, con pane, frutta e carne, e lo si conserva a lungo con un simile sistema. Sembra preferire ad ogni altro cibo il pane e le frutta. Se è preso giovane si lascia facilmente addomesticare, e procura molto piacere malgrado la sua apparente goffaggine e il suo peso. Si aggomitola come un cane dormente da un lato e dall'altro, saltella attorno, fa capitomboli, si rizza sulle gambe posteriori, e contorce la faccia nel modo più strano quando gli viene presentato qualsiasi alimento. Nell'istesso tempo è assai pacifico, insinuante e onestissimo. Non tenta mai di mordere, e potete fidarvi a lui una volta che ha imparato a conoscervi. Cogli altri orsi della sua specie è assai più tenero che non alcuni dei suoi affini. Due Aswail che vivevano nel giardino zoologico di Londra solevano abbracciarsi nel modo più tenero, leccandosi a vicenda le zampe. Quando erano veramente bene disposti emettevano un brontolio orsino, che secondo il parere del mio collega da cui ebbi questi ragguagli aveva un certo valore musicale. All'incontro se, non senza difficoltà, quegli animali si spingevano alla collera, mandavano suoni rauchi e ruggiti.

In questi ultimi tempi vidi talvolta orsi labiati nei serragli e nei giardini zoologici. Giacevano per lo più sul ventre come i cani, e stavano per ore a leccarsi le zampe. Sembravano al tutto indifferenti a quello che accadeva davanti alla loro gabbia. In generale mi sembrarono pacifici animali, cortissimi d'ingegno. Se loro si porge il cibo formano la loro proboscide — in cui la lingua non ha nessuna parte, e tentano di afferrare colle labbra quel che è loro presentato, press'a poco nel medesimo modo come i rumunanti. La loro voce mi sembrò più un piagnucolio che non un brontolio. I suoni ne erano spiacevoli.

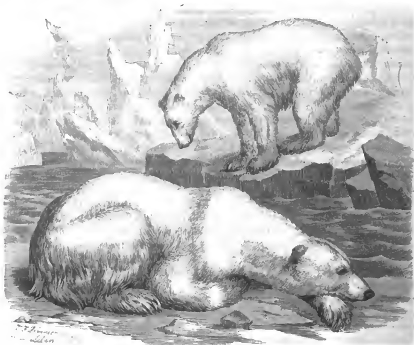
L'aswail ucciso è nella sua patria adoperato nell'istessa guisa degli orsi nordici uccisi dagli Europei, dagli Asiatici, e dagli Americani. La carne ne è assai stimata ed è dichiarata saporita dagli stessi Inglesi. Ma si apprezza ancora di più il grasso, dopo che è stato chiarificato e purificato, come si suole fare per quello della tigre. Gli Europei lo impiegano ad ungere le loro armi, gli Indiani lo stimano efficacissimo rimedio contro i dolori di gotta d'ogni sorta.

Se giusta alcuni naturalisti le piccole differenze che esistono nella conformazione e nel modo di vivere degli Orsi precedenti, sembrano sufficienti per farli classificare in gruppi distinti, è chiaro che si deve ora considerare come rappresentante d'un genere indipendente l'Orso polare, cui si è dato il nome d'Orso marino (THALASSARCTOS). I pareri rispetto agli ordini, alle famiglie, ai generi, e persino alle specie, si sono essenzialmente modificati nel nostro tempo, come già ripetute volte ebbi ad avvertire, giacchè più progredisce la cognizione degli animali, e più esattamente essi si devono considerare, descrivere, ed ordinare. L'orso polare è per vero una sì strana creatura ed offre sotto ogni rispetto tante particolarità, che sta proprio da sè fra i così detti veri orsi, e merita quindi un posto distinto. I primi navigatori che ne parlarono credettero di scoprire in esso una varietà dell'orso comune, di cui il pelame avrebbe acquistato per cagione del freddo clima nordico la sua candidezza particolare. Tale errore non fu di lunga durata, perchè si scorse presto quante essenziali differenze esistano tra l'orso comune ed il polare. Non si può ammettere nemmeno che un animale il quale vive esclusivamente nel mare o sulla spiaggia sia conformato nell'istesso modo di un altro che calca il sodo terreno. Si potrebbe nel medesimo tempo essere tentati, nell'osservare questo animale, di diventare partigiani della dottrina della conformità allo scopo, poichè sembra troppo bello che la natura abbia creato, anche per le rigide spiagge polari del remoto settentrione, una grossa belva che, per parlare il linguaggio degli insulsi ammiratori della creazione, sembra manifestamente destinata ad ispirare un salutare timore alle foche ed ai pesci, ai lemming, e persino all'importuno uomo, che l'inospitale polo non spaventa. Ma che c'importa qui della creazione dell'animale! Il nostro scopo è di imparare a conoscere l'animale stesso ed il suo modo di vivere.

Il genere degli Orsi polari si distingue da quelli finora descritti pel corpo allungato col collo lungo, e le gambe brevi, forti e robuste, i cui piedi sono assai più lunghi e più larghi di quelli degli altri orsi, e di cui le dita sono collegate insieme sino a metà col mezzo d'una forte membrana natatoria, ma più di tutto pel genere di vita affatto particolare che deve avere la sua ragione in una corrispondente diversità di tutta la conformazione. L'unica specie del genere, l'Orso polare (THALASSARCTOS POLARIS) si dichiara animale marino già per la sua mole. Supera d'alquanto lo stesso orso grizzly; la lunghezza media del maschio è di 2 m. e 40 ed anche 60 centim. Il peso varia tra 450, 550 ed anche 800 chilogrammi. Ross pesò un maschio di 4 metri e 30 centimetri di lunghezza e 1 metro e 20 centimetri di altezza, quando aveva già perduto 15 chilogrammi di sangue, e gli trovò ancora un peso di 565 chilogrammi. Lyon, il compagno di Parry, parla di un orso polare, lungo 2 metri e 60 centimetri, il quale pesava 800 chilogrammi. Si deve riflettere che un orso polare grosso pesa esattamente tanto quanto un auroch lungo tre metri e alto 2 metri e 10 centimetri, e si potrà così aver un concetto della sua mole e del suo peso.

Il corpo dell'orso polare è assai più tozzo, ma tuttavia più allungato, di quello dell'orso comune. Il collo è notevolmente più sottile e più lungo, la testa lunga, schiacciata e relativamente stretta, la nuca molto allungata, la fronte piatta, il muso grosso posteriormente e acuminato sul davanti, le orecchie sono piccole, brevi, molto arrotondate, le narici largamente aperte, e la faccia meno profondamente spaccata che non nell'orso comune. Le zampe hanno unghie solo di media lunghezza, grosse e adunche, la coda brevissima grossa e mozza sporge appena dal pelame, il quale è lungo, arruffato, spesso, eppure più breve di quello dell'orso labiato che vive nelle calde regioni dell'India, o dei

suoi grossi affini nel nord del globo. Esso è fatto di una corta lanuggine e di peli lisci, fini, lucidi, morbidi, quasi lanosi, che sono più brevi sulla testa, al collo, e nel dorso, e più lunghi alla parte posteriore, al ventre ed alle gambe; le piante dei piedi ne sono anch'esse coperte. Sulle labbra e sopra gli occhi trovansi rari mustacchi; le ciglia



L'Orso polare *Thalassarctos polaris*).

mancano alle palpebre. Ad eccezione d'un cerchio oscuro intorno agli occhi, dell'estremità nuda del naso, del margine delle labbra e delle unghie, l'orso polare porta un abito del candore della neve, che è d'un bianco-argentino puro negli individui giovani, e nei vecchi, in conseguenza siccome pare del cibo oleoso — piglia una sfumatura gialliccia. Le stagioni non hanno nessuna influenza sopra tal colore. L'orso polare abita il nord più settentrionale della terra, la zona glaciale propriamente detta del polo, e si trova soltanto colà ove l'acqua gran parte dell'anno, o anche di continuo, è solidificata in ghiaccio. Fin dove vada nel nord non si è potuto ancora riconoscere; ma sino ove ha penetrato l'uomo in quelle inospitali regioni vi ha trovato quest'animale quale vivace abitante della ferale zona circumpolare, mentre al mezzogiorno è stato osservato soltanto in via eccezionale al dissotto del 55 grado di latitudine nord. L'orso polare non appartiene esclusivamente a nessuno dei tre continenti nordici, ma si diffonde egualmente sopra tutti. Da nissun altro essere molestato o minacciato, affrontando senza darsene pensiero il freddo più rigido, più terribile, e burrasche inimmaginabili, esso

valica terra e mare sullo strato ghiacciato dell'onda oppure nei fiotti aperti, ed in caso di bisogno la neve stessa gli provvede tetto, asilo, giaciglio. È comune sulla costa orientale di tutta l'America, intorno alle baie di Baffin e d'Hudson, nella Groenlandia e nel Labrador, e si scorge tanto sulla terraferma quanto sui ghiacci natanti, e sovente in branchi che ricordano pel loro numero le gregge delle pecore. Scoresby racconta che trovò una volta sulla spiaggia della Groenlandia cento orsi polari radunati, venti dei quali furono uccisi. In Europa l'isola di Spitzberg è il suo soggiorno stabile, ma i cristallini veicoli che il mare gli offre, i banchi di ghiaccio galleggianti, lo portano sovente sulle isole delle coste nordiche dell'Islanda. Anzi, se le coste della Norvegia fossero ghiacciate e il Gulf-Stream non vi mantenesse fluide le onde, esso apparirebbe sovente nella Lapponia e nella Norvegia. Nell'Asia, l'isola di Novaia-Semlia è la sua sede speciale; ma si trova nella Nuova Siberia e persino sul continente, benchè vi approdi solo quando è portato da banchi di ghiaccio. Durante le interminate notti invernali del nord elegge domicilio sul suolo ghiacciato e sparso di musco e di macchie della Siberia, se gli avviene di smarrirsi a motivo della nebbia o di qualche tormenta di neve, oppure se è stato strascinato alla ricerca del cibo più lungi dal mare di quel che credeva, e ritorna al suo proprio dominio appena la breve primavera gli conceda una vita più comoda. Tuttavia è assai raro incontrarlo sul continente tra la Lena e la foce del Jenisei e ancora più tra l'Ob e il Mare Bianco, perchè le giogaie che corrono verso il settentrione e Novaia-Semlia gli offrono un soggiorno migliore. Nell'America è più comune nelle località ove lo si insidia meno. Colà solo l'Eschimese piccolo, senz'apparenza, disprezzato calpesta la terra quale conquistatore; ma questo è ancora abbastanza potente per soggiogare il forte dominatore del mare. È strano che, a detta degli Eschimesi, i suoi più accaniti nemici, esso compaia soltanto in rarissimi casi al di là del fiume Machensie, e si diffonda molto meno nell'occidente che non nell'oriente dell'America. Verso il mezzogiorno va sempre involontariamente quando ve lo recano grossi banchi natanti. Si sono sovente veduti orsi polari che in tal guisa erano spinti in mezzo ad acque affatto prive di ghiaccio, e lontano assai dalle coste. Sebbene esso passi la maggior parte della sua vita sul ghiaccio, e sia in casa sua sul mare quasi più che non sulla terra, tuttavia tali viaggi gli tornano affatto sgradevoli, e sono generalmente causa della sua perdita quando vengono a finire lungi al mezzogiorno e in luoghi frequentati dall'uomo incivilito.

I movimenti dell'orso polare sono goffi come quelli di tutta la famiglia, ma possono durare a lungo. Ciò appare nel nuoto, in cui l'orso polare dimostra tutta la sua maestria. La velocità colla quale esso si muove nell'acqua è stimata da Scoresby a tre miglia inglesi per ora, e così è in grado di percorrere senza grande fatica molte miglia. La quantità di grasso che possiede gli giova a meraviglia, modificandone enormemente il peso specifico nell'acqua. Lo si vide talvolta lungi da terra quaranta miglia, nuotando nell'acqua aperta, e si può da questo dedurre che esso è capace di valicare senza pericolo tratti di parecchie centinaia di miglia. Colla medesima facilità colla quale si muove alla superficie dell'acqua, sa tuffarvisi e nuotare al dissotto. Si è osservato che va a cercare salmoni, nel mare e si deve in conseguenza ammirare in sommo grado la sua abilità a scendere a fondo. Non v'ha dubbio che vive sovente a lungo di soli pesci, e ne risulta che deve nuotare con una velocità almeno eguale a quella della veloce e svelta lontra. Anche a terra non è punto così impacciato, disadatto e pesante come ne ha l'apparenza. Il suo incedere abituale è per vero lento e cauto, ma se è incalzato dal pericolo, o spinto dalla fame, corre saltellando con molta velocità, e raggiunge

facilmente ogni mammifero che si muova sul ghiaccio, ed anche l'uomo. Ha sensi acuti, specialmente la vista e l'olfatto. Se percorre vaste distese di ghiaccio, suole (dice Scoresby) salire sopra i blocchi di ghiaccio e spiare di là la preda. Odora da incredibile lontananza la balena morta, o un pezzo di lardo gettato nel fuoco.

L'alimentazione dell'orso polare consiste di quasi tutti gli animali che gli vengono offerti dal mare o dalle povere spiaggie della sua patria. La sua terribile forza, che oltrepassa di gran lunga quella di tutte le altre fiere della stirpe orsina, e la sua riconosciuta agilità nell'acqua gli rendono facile il procacciarsi il cibo. Senza pena esso scava colle robuste unghie larghi buchi nel fitto ghiaccio per potersi tuffare in siti che gli sarebbero altrimenti inaccessibili; senza pena porta seco talvolta a parecchie miglia di distanza un grosso e pesante animale marino. Nei mari frequentati dai pescatori di balene, gli avanzi di queste gli provvedono un eccellente mezzo di nutrimento; lo si vede sempre accorrere presso ogni carogna.

Si è a tal rispetto fatta la osservazione che quegli orsi che mangiano molte balene hanno il pelo giallognolo, probabilmente in conseguenza dell'abbondante sostanza oleosa che mangiano colla carne. I pesci fanno coi cetacei la massa principale dei suoi pasti. Esso li estrae dall'acqua nella quale si tuffa e nuota loro dietro, o li piglia destramente tra i blocchi di ghiaccio, o li spinge nei seni e alle imboccature dei ruscelli e li uccide in massa; insomma sa per bene provvedersi. Di più insidia le foche con abbastanza astuzia per ghermire quegli scaltri ed agili animali. Se da lungi vede una foca, scende pian piano nel mare, nuota contro il vento, si avvicina colla maggior cautela e si tuffa ad un tratto sotto la povera bestia che cade in balìa sua, malgrado ogni sforzo per sfuggirgli. In quelle località ghiacciate le foche sogliono giacersi presso a buchi che permetton loro la ritirata nell'acqua. L'orso nuotando sotto la superficie dell'acqua sa trovare quei buchi con straordinaria sicurezza, e tutto ad un tratto la terribile testa del nemico temuto appare fra gli spaventati animali e, per così dire, nella propria casa, o nell'unico passaggio che potrebbe salvarli. I Samoiedi ed i Jakuti assicurano che uccide a terra persino i giovani trichechi che lascia tranquilli in mare. Insidia animali terragnoli allorquando soltanto l'altro cibo gli manca. Le renne, le volpi polari, gli uccelli e le loro uova non sono punto al sicuro dai suoi attacchi. Osborne vide un'orsa polare che rotolava massi sassosi affin di provvedere di lemming i suoi figli. Gli è di rado che s'avventa contro animali domestici, e si è più d'una volta osservato che passava in mezzo a vitelli pascolanti senza toccarne uno. Ma questo si avvera solo quando è satollo, giacchè mosso dall'appetito si avventa contro ogni animale che gli si presenti. Mangia carogne e carne fresca col medesimo gusto. Anzi pare che non disprezzi neanche la spoglia di un confratello. Per contro, senz'essere aizzato aggredisce l'uomo unicamente nel caso di una fame molesta e gli cede ordinariamente il passo; invitato alla pugna accetta sempre e si rivolge contro l'assalitore. Allora è indubbiamente il più tremendo degli avversari che possano affacciarsi all'uomo in quelle lontane regioni. Soltanto una ferita mortale può salvare l'incauto che osò gettargli il guanto di sfida. Le palle che non lo colpiscono alla testa od al cuore, raddoppiano unicamente il furore del gigante ed il pericolo dell'uomo. Sa molto destramente azzannare una lancia e romperla in due, o strapparla dalla mano del nemico. Sono numerose le storie tragiche delle stragi commesse da lui, e più d'un pescatore di balene che ebbe la temerità di voler combattere coll'orso bianco ne pagò il fio colla vita. Se s'incontra un orso in mare, dice Scoresby, si può generalmente aggredirlo con vantaggio, ma se è sulla spiaggia o sopra il ghiaccio liscio e coperto di neve ov'egli può muovere le sue larghe zampe con doppia celerità dell'uomo, è rado che possa venir

assalito con sicurezza o buon esito. La maggior parte delle disgrazie ebbero per causa un'imprudente aggressione. Pochi anni sono accadde un deplorabile caso ad un marinaio di un vascello imprigionato nel ghiaccio nello stretto di Davis. Probabilmente allettato dall'odore del cibo, un orso ardito finì per venire vicinissimo alla nave. L'equipaggio era occupato a mangiare, e persino lo guardie del cassero facevano altrettanto. Il caso volle che un audace ragazzo s'accorgesse della presenza della fiera; egli fu ratto ad armarsi d'una pertica ed a balzare sul ghiaccio, coll'intenzione di farsi onore vincendo un sì tracotante visitatore. Ma l'orso si prese poco pensiero dell'arma, e spinto dalla fame piantò nel dorso del suo nemico le formidabili zanne e lo portò via con tale velocità che belva e vittima eran già lungi quando i compagni dell'infelice, attratti dal suo grido, accorsero e lo riconobbero. Ma sarebbe stato inutile di corrergli dietro, e nulla più si seppe di lui ».

Un altro esempio d'un'aggressione imprudente contro un orso fu raccontato a Scoresby dal capitano Munroe: ma l'esito fu più lieto. Il vascello di cui trattasi stava all'àncora nell'anno 1820, nel mare di Groenlandia. Uno dei marinai che aveva attinto in un fiasco di rum un indomabile coraggio, si vantò di vincere un orso. Armato di una sola lancia da balena, si accinse alla pericolosa impresa. Una difficile strada di circa mezz'ora, sopra la neve sciolta e gli erti blocchi di ghiaccio lo condusse presso al suo nemico, il quale, con sommo suo stupore, lo squadernò senza sgomento e sembrò invitarlo al duello. Intanto il termometro del coraggio scendeva rapidamente, sia perchè lo spirito del rum era svaporato, sia perchè l'orso, lungi dal manifestare il minimo timore, assumeva un piglio minaccioso. Il nostro marinaio ristette e brandì due o tre volte la sua lancia senza che fosse chiaro se volesse attaccare o difendersi. L'orso rimaneva impassibile. Invano l'imprudente tentava di raccogliere tutta l'energia per cominciare la sua avventura; l'avversario era formidabile, e il suo aspetto spaventoso. Invano l'uomo agitò la lancia, gridando; la fiera, o non intendeva siffatte minaccie o le disprezzava, e se ne rimaneva ostinata al suo posto. Le ginocchia del povero diavolo cominciavano a vacillare, la lancia tremava nella sua mano, ma il timore di esser deriso dai compagni aveva ancora qualche azione sopra di lui. Non osava indietreggiare. Per contro, l'orso cominciò a muoversi colla più temeraria vivacità, e il suo avvicinarsi e il piglio sgarbato spensero le ultime scintille del coraggio del marinaio, il quale fece un dietro fronte e prese la via tra le gambe. Ma il pericolo facevasi maggiore. L'orso aveva quasi raggiunto il fuggitivo, il quale impacciato nella corsa dalla lunga lancia, l'unico suo mezzo di difesa, la gettò via. Quell'oggetto caduto attrasse l'attenzione dell'animale che sostò, lo tastò colle zampe, lo morse, e continuò la caccia. Già era sulle calcagna dell'ansante marinaio, quando questo gettò un guanto nella speranza di ottenere una sosta simile a quella prodotta dalla lancia. La malizia riescì, e mentre l'orso ristava di nuovo per esaminare il guanto, l'altro guadagnava un buon tratto. La belva tuttavia riprendeva ogni volta la corsa con una minacciosa costanza, e la distanza s'accorciava tra essa e l'uomo, sebbene questo avesse gettato l'altro guanto ed il capello in olocausto al furore orsino che si sfogò facendoli a pezzi. Lo sventurato marinaio sarebbe senza dubbio caduto anch'esso negli artigli dell'orso, se gli altri marinai che scorgevano che la cosa pigliava una piega tragica non fossero accorsi in aiuto di lui. La piccola falange si aprì per lasciar passare il fuggiasco e si rinchiuse in faccia dell'ardito nemico. In circostanze sì mutate questo non stimò opportuno il tentare l'assalto. Sostò, sembrò per un istante ponderare il da farsi, e si decise alfine a fare una onorevole ritirata. Il marinaio, sebbene difeso da una schiera, non smise di correre se non quando fu giunto al vascello, sì viva era la sua paura ».

È probabile che gli orsi polari non s'abbandonino al letargo. Perfettamente indifferenti a qualche grado di freddo in più od in meno, la questione capitale è per essi se l'acqua ove si trovano sta o no allo stato liquido. Alcuni naturalisti dicono che i vecchi maschi e le giovani femmine, che non sono pregne, non si addormentano, ma girano di continuo. Certo è che gli Eschimesi danno loro tutto l'inverno la caccia. Per lo più questi animali vivono durante l'inverno sul mare soltanto, massimamente sopra i banchi di ghiaccio natanti, ove trovano sempre buchi sufficienti per tuffarsi sott'acqua e poter insidiare le foche ed i pesci. Le orse peraltro che si trovano pregne si ritirano durante l'inverno e partoriscono i piccoli nei mesi più freddi. Poco dopo l'accoppiamento che ha luogo in luglio, agosto, o in principio di settembre, le orse si apprestano una tana sotto le rupi o i massi di ghiaccio sporgenti, o se la scavano nella neve ghiacciata, sciolgono il ghiaccio d'intorno a quella per mezzo del calore del loro corpo, e si formano coll'alito caldo una specie di tubo per la ventilazione. Così adagiate si lasciano tranquillamente ricoprire dalla neve, la quale cade in tanta copia in quelle latitudini da non tardare molto a fare alla dimora invernale un tetto fitto e calduccio. La neve stessa provvede all'animale l'acqua necessaria alla sua vita; ne ingoia quanto basti a dissetarsi. Prima d'entrare nella tana si era accumulata una sufficiente quantità di grasso che lo nutre durante l'inverno; giacchè non esce se non quando il sole primaverile sta già alto nel cielo e son nati i figli. Si sa che questi vengono al mondo dopo una gestazione di sei o sette mesi e che il loro numero varia fra uno e tre; non si son fatte osservazioni più esatte. A detta delle popolazioni nordiche i giovani orsatti nascono appena della mole d'un coniglio; verso il fine di marzo od al principio di aprile essi hanno già la grossezza di piccoli barboni. Assai più presto dei loro congeneri terrestri accompagnano la madre nelle sue esplorazioni. Sono da essa nel modo più tenero accuditi, nudriti e protetti; e sebbene siano già grandicelli e poco meno che adulti essa divide ogni pericolo con loro, ed è doppiamente terribile per l'uomo che la incontra mentre ha seco i figli. Nei primi tempi della giovinezza essa insegna loro a muoversi e soprattutto a nuotare e a pigliare i pesci. Le graziose creaturine debbono saper presto far per bene l'uno e l'altro; ma si pigliano ogni cosa con comodo, e, già grandicelle, si adagiano pacatamente sulla schiena materna se sono stanche. Abbiamo dai pescatori e viaggiatori in Groenlandia commoventi storie sull'amore e l'abnegazione ai figli dell'orsa polare.

« Un'orsa, dice Scoresby, che aveva con sè due piccini fu incalzata sopra un campo di ghiaccio da alcuni marinai armati. Dapprima pareva che invitasse i piccini a correre con maggior fretta, poichè essa correva loro dinanzi e si guardava sempre attorno, cercando con gesti particolari e con suoni speciali e dolenti di avvisarli del pericolo; ma quando si avvide che i nemici si avvicinavano, essa si affannò a spingerli avanti con urti, con spinte, e venne a capo di sfuggire felicemente con essi ». Un'altra orsa che fu trovata dagli uomini e dai cani di Kane, portava per un tratto il figlio, tenendolo colla testa fra il collo ed il petto, oppure lo pigliava coi denti e lo trascinava un poco. Poi, a vicenda, respingeva i cani. Quando fu uccisa, il piccolo venne sul suo corpo e combattè contro i cani, finchè ricevette nella testa una palla che lo precipitò dal suo posto e lo lasciò morto dopo breve agonia.

Un'altra storia che fu raccontata dall'equipaggio del vascello *La Carcasse*, è pure assai commovente: « Quando la nave era impigliata nel ghiaccio, tre orsi bianchi si mostrarono una volta proprio vicino, attratti certamente dall'odore della carne di tricheco che i marinai facevano appunto arrostire sul ghiaccio. Era un'orsa con due

orsatti, che le erano quasi eguali in mole. Si precipitarono sul fuoco, addentarono un bel pezzo di carne e lo inghiottirono. I marinai gettarono loro dei pezzi di carne che la madre raccoglieva e dava ai figli, poco curandosi di sè. Mentre pigliava l'ultimo pezzo i marinari presero di mira i piccoli e li stesero morti. Ferirono anche la madre, ma non mortalmente. La povera bestia, che poteva appena muoversi, strisciava dall'uno all'altro, porgendo loro nuovi bocconi, e, quando vide che non li toccavano, allungò la zampa dapprima verso l'uno poi verso l'altro, tentando di sollevarli, e mandò un lamentevole urlo nel riconoscere che tutto era vano. Allora si trascinò un breve tratto, si volse per vedere se i figli la seguivano, e mandò un urlo più forte ancora. Poi tornò ad essi, li annasò, li guardò, sempre gemendo miseramente. Così ripetute volte andò e venne, ponendo in opera tutte le tenerezze materne per indurli a seguirla. Convinta alfine che i figli eran morti e freddi, volse il capo verso la nave e urlò con disperato furore. I marinai risposero con una scarica che la gettò sopra i figli. Spirò leccando le loro ferite ».

Ad ogni modo, la caccia all'orso polare è sempre una temeraria impresa, ciò che non toglie che non sia fatta con vera passione. Gli Eschimesi, gli Jakuti, i Samoiedi, si fabbricano capanne di legno, nelle quali si mettono in agguato, oppure si valgono della seguente astuzia, come racconta Seemann. Piegano in cerchio un osso di balena lungo 60 centimetri e largo 10, lo fasciano di grasso di foca e lo lasciano congelare. Poi vanno a cercare l'orso, lo stuzzicano, scagliandogli delle freccie, e gli gettano fuggendo il masso di grasso. L'orso l'annasa, trova che è buono da mangiare, lo divora, lo ingoia, e così si procaccia la morte: nello stomaco caldo il grasso si fonde, l'osso di balena scatta come una molla e gli perfora gli intestini. Non v'ha dubbio che possano siffatte pallottole essere mangiate dall'orso, poichè Kane afferma che questi hanno divorato tutte le cose possibili nei suoi depositi di vettovaglie: oltre il pane e la carne che colà si trovavano, il caffè, le vele, la bandiera americana, ed avevano rispettato soltanto i recipienti di ferro. Gli Europei adoperano per fermo armi diverse da quelle di quei poveri settentrionali; tuttavia, malgrado le loro terribili armi da fuoco, non sono sempre vincitori nelle pugne. È sempre meglio che parecchi cacciatori si uniscano e si proteggano a vicenda, poichè l'orso polare sa difendersi con un coraggio ed una perseveranza uguali alla sua forza, specialmente nell'acqua, sebbene questa sia per l'uomo il campo meglio acconcio.

Si conoscono innumerevoli esempi di caccie all'orso, miseramente terminate, e più d'una volta un'orso ferito, e quindi furioso, è venuto a pigliar in mezzo agli altri e trascinar via con sè il suo aggressore. Così un capitano di vascello che inseguiva un grosso orso polare in mare, col suo battello, munito di uomini risoluti, fu arraffato di sopra al bordo, dalla bestia gravemente ferita, al momento preciso in cui voleva estrarle dal petto la lancia colà per la terza volta conficcatale. Fu salvato in grazia dell'istantaneo attacco di tutti gli altri suoi uomini. Ma generalmente un orso ferito non si lascia con tanta facilità distogliere dalla vendetta che vuol compiere il più pienamente possibile sul suo nemico, a cui si accinge con una risolutezza senza pari. L'equipaggio d'una nave baleniera sparò dal battello sopra di un orso polare che si trovava su di un banco natante. Una delle palle lo colpì e lo indusse nel furore più cieco. Esso corse in fretta al battello, balzò in mare, nuotò verso gli esterefatti avversari, e voleva arrampicarsi a bordo. Gli si recise una zampa con una scure, e si cercò di raggiungere il vascello a furia di remi. Ma la belva non si lasciò distogliere, inseguì il battello sino alla nave, senza dar retta alle urla e alle minaccie dei marinai, venne a capo malgrado la gamba monca di sal

sulla coperta, e colà soltanto venne ucciso dall'equipaggio riunito. L'orso polare dimostra maggior timore del cane che non dell'uomo. Il fuoco, il fumo, il forte rumore sono per esso uno spavento; non può a nessun costo sopportare il suono delle trombe, ed è facilmente messo in fuga con quel semplice mezzo. — La presa di un orso polare adulto è di somma difficoltà, non soltanto a causa della forza straordinaria dell'animale, ma anche per la sua prudenza e la sua assennatezza, per cui sa riconoscere e sfuggire le trappole tese. « Il capitano d'un vascello baleniere, racconta Scoresby, il quale desiderava avere un'orso di cui la pelle non fosse guasta, fece il tentativo di pigliarne uno in un laccio che fu coperto di neve e munito d'un pezzo di lardo di balena. L'odore della carne attrasse presto un orso. Questo vide la leccornia, ne fece il giro e l'abboccò; ma osservando che il suo piede era preso nel nodo scorsoio, rigettò tranquillamente il boccone, coll'altro piede sciolse cautamente il piede prigioniero e se ne andò lentamente colla sua preda. Quando ebbe in pace divorato il primo pezzo tornò alla carica. Si era intanto munito d'un'altra esca il laccio. Ma l'orso erasi fatto guardingo; esso respinse accuratamente da banda la fune sospetta, e portò via per la seconda volta l'esca. Allora si posò il laccio giù sotto la neve e l'esca in un fosso appunto nel mezzo del laccio. L'orso venne di nuovo, fiutò il luogo tutto d'intorno, raspò la neve, finchè scoperse la corda, per la terza volta la trasse da banda, e s'impossessò ancora della pietanza offerta, senza mettersi in pericolo ».

Anche gli orsatti dimostrano una simile riflessione e cercano con ogni mezzo possibile di liberarsi dei legami coi quali sono dall'uomo incatenati. L'autore summenzionato ne reca un esempio.

« In giugno 1812, dic'egli, un'orsa venne con due orsatti presso alla nave che io comandava e fu uccisa. I piccoli non tentarono di fuggire, e furono presi vivi senza difficoltà. Era palese che si trovavano veramente infelici, ma a poco a poco parvero riconciliarsi col loro destino e furono presto relativamente addomesticati. Si permise loro talvolta d'andare a girare sulla coperta. Pochi giorni dopo si allacciò una corda al collo dell'uno di essi e lo si gettò nel mare per fargli prendere un bagno. L'animaletto prese incontanente a nuotare verso un banco di ghiaccio vicino, vi si arrampicò e volle fuggire. Accorgendosi che era trattenuto dalla fune, tentò di sciogliersi da quel molesto legame, e in un modo affatto intelligente. Presso il margine del ghiaccio trovavasi un crepaccio lungo, ma largo soltanto 50 o 60 centimetri, e profondo circa un metro. L'orso lo valicò e una parte della corda vi cadde dentro. Allora esso si collocò di traverso, posando i due piedi posteriori sui margini del crepaccio e chinando la testa e la maggior parte del corpo nell'apertura, mentre tentava colle due zampe posteriori di farsi passare la corda sopra il capo. Presto accorto che non gli sarebbe riuscita una tal maniera di liberarsi, pensò ad un altro mezzo, e prese a correre con grande velocità per strappare la fune. Questo tentò ripetute volte, tornando ogni volta indietro di alcuni passi, e pigliando una nuova rincorsa. Disgraziatamente nemmeno quel tentativo valeva a liberarlo. Esso brontolò lamentevolmente, e si adagiò indispettito e silenzioso sul ghiaccio ».

Gli orsi polari presi giovani affatto si lasciano addomesticare, e sino ad un certo grado ammaestrare. Più tardi permettono al padrone di penetrare nella loro gabbia, e si rotolano con esso. Sono per lo più orsi che gli Eschimesi scovano nella primavera colla madre fuori dai giacigli nevosi, e che sono stati sin dalla più tenera infanzia avvezzi alla società dell'uomo. Ma la prigionia conviene loro poco. Persino nella loro patria si trovano, per quanto giovani siano, male sotto un tetto, e non si può far loro

cosa più gradita che permettere che si rotolino sulla neve e si rinfreschino sul ghiaccio. Fra noi, qualunque riguardo gli si abbia, l'orso polare sembra sentirsi veramente infelice Non può affatto tollerare il caldo, e deve perciò essere diverse volte al giorno asperso d'acqua fredda, se non ha una gabbia dalla quale possa scendere a piacimento in un bacino d'acqua. Ma persino quando gli sono concesse tali agevolezze si osserva in esso un sommo disgusto, che confina colla mestizia, ed è veramente doloroso il vedere il nobile animale afferrare, colle zampe o colla bocca, le forti sbarre di ferro della sua gabbia, e cullarsi senza pósa per quarti d'ora interi, come se volesse compensarsi del moto che gli manca, come se volesse sforzarsi a sognarsi libero. Si trova incomparabilmente meglio in ispazi più vasti, con larghi e profondi bacini, quali sono ora apprestati per esso nei giardini zoologici. Allora per ore si balocca nell'acqua coi compagni di cattività, oppure anche con palle, ceppi, e simili. Non dà fastidio per l'alimentazione. Nella gioventù gli si dà pane e latte, più tardi carne, pesci, oppure pane soltanto, di cui tre chilogrammi al giorno bastano perfettamente a mantenerlo. Fra noi dorme la notte ed è vispo di giorno, sebbene si riposi di quando in quando allungato sul ventre, o seduto sulla parte posteriore come un cane. L'età lo rende irritabile e violento; si manifesta con altri della sua specie affatto intollerante e mal disposto appena si tratta di mangiare; sebbene accada di rado che una lotta seria s'impegni fra due orsi polari d'egual forza, e il mutuo cruccio sia espresso da un furioso brontolio. Due giovani maschi del giardino zoologico di Amburgo si disputano per ogni boccone, sebbene siano in buone relazioni. Ruggiscono terribilmente, ma si comportano molto vilmente, nessuno osando attaccare seriamente l'altro. Con molte cure è possibile mantenere l'orso polare per più anni. Si conosce un esempio d'uno fatto prigioniero ed allevato nell'Europa centrale, il quale visse ventidue anni. Essi sono poco soggetti a malattie; tuttavia perdono sovente la vista, probabilmente a motivo della insufficienza dell'acqua pel bagno e la nettezza del loro corpo. Questo orso, morto, è utilizzato in vari modi, ed è pel le popolazioni nordiche l'animale di maggior guadagno. Se ne apprezza la pelle tanto quanto il grasso e la carne, e se ne ricavano magnifiche coperte, stivali e guanti caldissimi, e persino cuoio per le suole. Nelle piccole chiese in legno dell'Islanda si vedono per solito davanti agli altari pelliccie d'orsi bianchi, che i pescatori regalano ai loro preti per preservarli alquanto dal freddo d'inverno durante le sacre funzioni. La carne ed il lardo sono mangiati volontieri da tutti gli abitanti del settentrione. Anche i pescatori di balena la mangiano quando è sgrassata, e la trovano gradevole, sopratutto se è stata affumicata prima. Tuttavia tutti concordano nell'asserire che da principio la carne dell'orso polare nuoce, e massimamente il fegato dell'animale produce dannosi effetti.

« Se avviene, dice Scoresby, che alcuni marinai mangino del fegato dell'orso, cadono quasi sempre ammalati, e alcuni muoiono; altri invece ne hanno la pelle tutta squamata ». Anche Kane conferma tal detto. Sebbene avesse udito che tal fegato è velenoso, egli se ne fece preparare uno fresco, e fu seriamente ammalato appena ne ebbe mangiato. Fra i pescatori regna la persuasione che se quella carne non nuoce, almeno fa invecchiare anticipatamente. Gli Eschimesi hanno press'a poco la medesima opinione, e sapendo anche che il fegato è malsano, lo danno a mangiare soltanto ai loro cani. Si abbrucia il grasso che ha, sopra quello della balena, il grande vantaggio di non spargere nessun odore spiacevole. Dal grasso delle piante dei piedi i popoli nordici estraggono stimati rimedi; dai tendini si preparano fili e legami.

Tutte le specie sinora enumerate della famiglia orsina sono veri orsi, i quali,

malgrado alcune particolarità, rassomigliano tanto al nostro orso, che li si devono a prima vista riconoscere per i suoi prossimi affini. La cosa muta aspetto per le altre specie della famiglia che dobbiamo ancora studiare. Hanno ancora dell'orso quel tanto che basti ad impedire di classificarli altrove. Si può, volendo, riconoscere in essi l'anello di transizione tra gli orsi e le altre fiere, ciò che verrà in chiaro con una esatta osservazione di ciascuno.

I Procioni od Orsi lavatori (PROCYON) hanno ancora una grande somiglianza cogli orsi. Sono d'una mole assai minore dei precedenti, hanno una corporatura più elegante, membra più sottili ed alte, e coda lunga o di media lunghezza, folta e flessuosa. La testa, larghissima di dietro, si assottiglia in un muso aguzzo. Gli occhi grandi stanno vicini e le grandi orecchie per contro stanno affatto sui lati delle testa. Le piante dei piedi sono perfettamente nude ed accennano già che il procione appartiene ai plantigradi; ma l'animale ha tutta la pianta del piede in contatto col suolo soltanto se è seduto o ritto, nel camminare posa soltanto i polpastrelli delle dita. Il folto pelame è piuttosto lungo, fitto, non ruvido. Nella dentatura non si differenziano molto dai veri orsi; ma non voglio fermarmi ad una esatta osservazione delle singole cuspidi e dei tubercoli dei loro denti.

I procioni sono propri dell'America, e vivono colà nei boschi, e più sugli alberi a guisa delle martore, che non come gli orsi; si cibano di ogni sorta di volatili, di piccoli mammiferi, di frutta; sono animali allegri, piuttosto pacifici, e sono utilissimi, provvedendo ogni anno i mercati di una quantità di pelliccie. Se ne conoscono con certezza due sole specie, di cui una abita il settentrione e l'altra il mezzogiorno.

Il Procione comune (PROCYON LOTOR) è un animale somigliante ad un tasso, di cui il corpo ha 60 centimetri di lunghezza, e la coda 26 centimetri. Al garrese oltrepassa di poco i 30 centim. d'altezza. Il pelame è bigio-gialliccio, misto di nero. La lanugine è bruno-bigio uniforme, i crini sono bruni al fondo, giallo-bruni nel mezzo, e neri al di sopra, ciò che produce una particolare tinta vellutata. Soltanto sulle gambe anteriori i peli sono d'un bigio-bianco-gialliccio uniforme; il medesimo colore si presenta in un ciuffo nella regione delle orecchie, il quale viene dietro l'orecchio limitato da una macchia bruno-nera sui lati del muso e sul mento. Dalla fronte sino all'estremità del naso scorre una striscia buono-nera, e l'occhio anche è contornato da una macchia bruno-nera. Sugli occhi, nella direzione delle tempia, scorre una fascia bianco-giallognola. Le zampe anteriori e posteriori sono bigio-giallo-brune; i lunghi peli delle gambe posteriori ed anteriori sono d'un bruno-oscuro carico. La coda bigio-gialla è sei volte cerchiata di nero-bruno, e si termina in punta bruno-nera. Ma nessuna di tali tinte spicca specialmente sull'altra, e il complesso, osservato da una certa distanza, è di un bigio difficile da determinare e da descrivere, che si accorda egualmente bene colla tinta delle corteccie, e col suolo coperto di erba fresca o secca. L'abito ha una tale impronta che non ci riesce difficile il congnietturare che il nostro animale è principalmente arboreo. Le varietà nel procione sono assai rare, sebbene se ne siano già osservate. Così si vede nel Museo britannico una varietà, di cui la pelle può contendere colla candidissima pelliccia dell'ermellino. La sua patria è l'America settentrionale, e tanto il mezzogiorno quanto il settentrione, ove si presenta almeno nelle regioni meridionali delle pelliccie. In conseguenza delle inaudite caccie cui fu esposto, è diventato oggi assai più raro nelle regioni abitate di quel che fosse un tempo; tuttavia non lo si

potè finora distruggere totalmente. Nell'interno del paese, specialmente nelle località boscose, si trova ancora in gran numero. Boschi e fiumi, laghi e ruscelli, sono i suoi luoghi di predilezione; colà s'aggira indisturbato giorno e notte. Suole generalmente cominciare le sue esplorazioni sul far della sera e dormire nelle ore più calde, sia in alberi cavi, sia sopra rami coperti di un denso fogliame; dove vive veramente senza pensiero, non ha tempo determinato per la caccia, ma se ne va a piacimento, di giorno come di notte, a passeggiare nel suo vasto dominio.



Il Procione (*Procyon Lotor*).

È un'allegra e bella creatura che rallegra assai colla sua estrema mobilità. Quando cammina con piglio indifferente, non si piglierebbe di sicuro per quello che è in fatto. Va col capo basso, il dorso inarcato, la coda penzolone, strisciando lentamente, finchè faccia qualche scoperta degna del suo interesse. Se, per esempio, s'avvede di una traccia o sbircia a poca distanza qualche incauta bestiolina che si balocca, tutto il suo essere cambia d'aspetto. Il pelo sollevato si spiana, le larghe orecchie si aguzzano, l'animale si drizza origliando sulle gambe posteriori, e saltella e corre agilmente, oppure si arrampica con una destrezza che si sarebbe difficilmente aspettata da lui, non solo sopra i tronchi obliqui e perpendicolari, ma anche sopra i rami orizzontali e di sopra e di sotto. Sovente lo si vede come un bradipo od una scimmia correre velocemente col corpo affatto pendente all'ingiù lungo i rami orizzontali; con immancabile certezza balza dall'uno all'altro, con salti che annunziano una somma maestria. Anche a terra si trova perfettamente nel suo elemento, e sa muoversi con discreta rapidità mediante salti dai quali ricade sulle quattro gambe. Ha inoltre una sfumatura della scimmia nella sua indole morale. È gaio, vivace, curioso, malizioso, sempre pronto ad allegre gherminelle; ma è anche coraggioso al bisogno e dimostra sovente nell'insidiare la preda l'astuzia della volpe. Coi suoi simili si comporta per benino, e persino vecchio giocherella per ore con altri compagni di trastulli, o per esempio in ischiavitù con ogni animale che vi si lascia indurre. Torneremo sopra queste particolari più tardi.

Rispetto al cibo, il procione è un vero orso. Mangia tutto quel che è mangiabile, ma pare un pochino ghiotto e sa benissimo, all'uopo, scegliersi i bocconi più fini.

Le più diverse qualità di frutta, le castagne, l'uva selvatica, il formentone finchè le pannocchie ne sono tenere, gli provvedono buon cibo; ma insidia anche gli uccelli ed i loro nidi, sa cogliere scaltramente una gallina od una colomba, viene a capo con sorprendente abilità di rintracciare persino il nido meglio nascosto, e si satolla colle uova che schiude e vuota con singolare abilità e senza perdere una stilla del contenuto. Sovente penetra nei giardini o nelle case solo per rapire le galline e saccheggiarne i nidi, ed appunto per tal ragione non è in odore di santità presso i coloni. Le acque presso cui abita gli pagano pur esse tributo. Sa pescare destramente pesci, gamberi e molluschi; anzi alla marea bassa si avventura abbastanza lungi per amore di tale leccornia. Ha per le ostriche un gusto particolare e le schiude abilmente, sebbene taluni asseriscano che talvolta la cosa gli costa cara. Un'ostrica un po' forte lo chiappa talvolta come in una trappola chiudendo rattamente il suo guscio, e l'infelice predone è allora dannato alla morte per sommersione, quando la marea alta viene a ricoprire il banco d'ostriche. Appena ho io bisogno di accennare che questa è una frottola. Il procione mangia anche con piacere gli insetti. Le grasse larve di molti coleotteri sembrano per esso una vera leccornia; piglia con somma destrezza le locuste, e per impossessarsi dei maggiolini si arrampica sino alla cima degli alberi. Ha la particolarità singolare d'immergere nell'acqua ogni suo cibo, poi di fregarlo tra le zampe per lavarlo. Per vero, ciò fa soltanto quando non è molto affamato. In quest'ultimo caso è probabile che le esigenze dello stomaco non gli consentano la piacevole occupazione cui deve il suo nome. Del resto se ne va in questua di cibo soltanto quando il tempo è bello. Se piove, o nevica, o fa temporale, se ne sta tutto tranquillo nel suo giaciglio riparato, e per parecchi giorni non tocca cibo. In maggio la femmina partorisce da due a tre, secondo Audubon da quattro a sei, piccolissimi figli, in un giaciglio accuratamente preparato in un albero cavo.

Il procione non viene perseguitato soltanto pel valore del suo bel pelame, ma anche per mero amore della caccia è ricercato ed ucciso. Se si ha soltanto in vista il suo pelame, lo si piglia facilmente in trappole d'ogni sorta cui si mette per esca un pesce od un pezzo di carne. La caccia è meno semplice. Gli Americani vi si dedicano con vera passione, e questo s'intende leggendo le loro descrizioni. Non si fa di giorno quella caccia, bensì di notte e con cani al lume delle fiaccole. Quando il nostro animale ha lasciato il suo covo solitario e a passi leggieri e silenziosi scivola in mezzo alla boscaglia, quando nel bosco tutto tace da un pezzo sotto l'azione della notte, il cacciatore si accinge all'opera. Un buon cane, pieno d'esperienza, scova presto l'orma, e la intera muta si precipita dietro la bestia fuggitiva ed agile che alfine con una agilità di scimmia si slancia sopra un albero e cerca di nascondersi nel fitto del fogliame. Intorno alla pianta i cani si atteggiano in circolo, latrando ed urlando; di sopra la bestiola perseguitata si adagia in comodo riposo coperta dal buio manto della notte. I cacciatori si avvicinano. Le fiaccole sono ammucchiate insieme, si raccoglie legna secca, le schegge resinose, i pignoli, e ad un tratto scoppia sotto l'albero una vivace fiamma che illumina la scena in un modo veramente magico. Allora un bravo rampicatore sale su pel tronco, ed assume fra i rami la parte del cane. L'uomo e la bestia si corrono dietro lassù nel folto dell'albero, fino a tanto che la bestia si avanzi sopra un ramo pieghevole nella speranza di poter da quello saltare sopra un altro albero. Il persecutore anche là le tien dietro sin dove gli è concesso, e prende di subito a

scrollare con tutte le forze il sottile ramo. Il povero fuggitivo si aggrappa disperatamente per non essere precipitato giù. Ma poco giova: più e più presso viene il nemico, più energici sono gli sforzi per tenersi saldo: ma basta un minuto di rallentamento, ed esso precipita ansando al suolo. Un trionfante latrato dei cani accompagna la caduta, e la caccia si riprende con novello ardore.

La vittima tenta ancora una volta o due di salvarsi dai cani e si arrampica ancora sopra un albero, ma cade alfine in balìa dei suoi persecutori e spira sotto i loro morsi.

Audubon descrive nel suo modo vivace il fine della povera bestia colle seguenti parole: « E la caccia seguitava. I cacciatori ed i cani incalzavano d'accosto l'animale, e questo si gettò alfine disperato in un piccolo pantano. Ci avvicinammo tosto colle fiaccole. Ora, figliuoli, vedete e badate! L'animale ha appena ancora un po' di terra sotto i piedi. Già deve quasi nuotare. Il chiarore delle nostre faci gli è indubitatamente in sommo grado molesto. Ha arruffato il pelo, la coda arrotondata appare grossa tre volte più del solito, gli occhi brillano come smeraldi. Con fauci spumanti aspetta i cani, pronto ad aggredire chi si avvicinerà primo. Ciò dura alcuni istanti, l'acqua s'intorbida, il pelo della vittima sgocciola, la coda inzuppata di fango nuota sulla superficie dell'acqua. Il cupo brontolio col quale crede di spaventare gli assalitori non fa altro che meglio infiammarli, e più e più s'avvicina il branco e alfine gli piomba addosso. L'uno l'acchiappa alla groppa e stringe, ma presto deve smettere. Un secondo l'addenta al fianco, ma riceve di botto un morso ben aggiustato al muso. Ma allora un altro cane prende la coda della povera bestia, la quale vedendosi perduta, emette grida lamentevoli. Non vorrebbe lasciar andare il primo avversario azzannato e tutti gli altri colgono l'occasione, le si gettano addosso e la strozzano; tuttavia non rallenta la stretta nè abbandona quello che tiene. Alfine un colpo di scure sul capo dà termine al suo soffrire; per l'ultima volta un rantolo solleva il suo petto. Intanto gli altri cacciatori stanno attorno nel pantano, e la luce delle fiaccole che illumina il cerchio fa più buia ancora l'oscurità che li circonda. Questo sarebbe un quadro da tentare il pennello di un pittore! »

Un procióne preso giovane è generalmente in breve tempo molto domestico. Lo si può lasciare in libertà come gli altri animali di casa; tuttavia bisogna che non vi sieno galline, colle quali non si accomoda punto. Esso sa rendersi assai gradito pella confidenza, l'allegrezza, la mobilità sua propria, il suo costante desiderio di muoversi, il suo piglio comico e scimmiesco. Ama molto d'essere accarezzato, benchè non manifesti mai molta tenerezza. Sempre disposto a scherzare, a baloccarsi, suole brontolare di piacere, come fanno anche i giovani cani.

Tutto il suo fare ricorda la scimmia; sempre occupato a qualche cosa, osserva attentamente tutto quel che avviene in presenza sua. È del resto molto dannoso nelle sue escursioni in casa e fuori di casa. Esamina ed assaggia tutto quello che incontra, e tanto nella tavola da pranzo e nella dispensa, come nel cortile e nel giardino. Va ad adocchiare nelle pignatte della cuoca, e se queste sono munite d'un coperchio tenta in ogni modo di aprirle per impadronirsi del proibito contenuto. Le frutta candite sono per esso una vera leccornia; apprezza anche lo zucchero, il pane, la carne, nelle più varie sue trasformazioni. Nel giardino sale sugli alberi da frutta e s'impinza di ciliegie e di susine; oppure deruba l'uva, le fragole e simili; nel cortile tenta di insinuarsi nel pollaio o nella piccionaia, e se gli vien fatto, ne sgozza in una notte tutti gli abitanti. Può a mo' di martora penetrare per un fesso strettissimo, e si serve con molta destrezza delle zampe in guisa di mano. Nelle sue continue scorrerie ed esplorazioni nella casa esso rovescia molti oggetti che non potrebbe altrimenti investigare, o rompe del vasellame

che non contiene nulla da mangiare, e questo è il principale danno che arrechi. Il suo mantenimento non presenta la minima difficoltà; mangia quel che gli si dà, carne cruda e cotta, volatili, uova, pesci, insetti, massimamente ragni, pane, zucchero, sciroppo, miele, latte, radici, chicchi, ecc. La strana creatura serba anche in ischiavitù il costume d'immergere nell'acqua e fregare tra le zampe prima di mangiare ogni cosa che le si dà, con quanto scapito poi delle sue leccornie, come a mo' d'esempio, dello zucchero, ognuno può capire. Lascia volentieri il pane ammollarsi prima di mangiarlo, e divora la carne con più avidità degli altri cibi. Si porta in bocca colle due zampe anteriori tutti i cibi solidi, giacchè per lui la posizione eretta non offre difficoltà. Con altri mammiferi vive in pace, e non cerca mai di stuzzicarli finchè lo lasciano tranquillo; ma se gli si fa uno sgarbo, tenta, quanto più presto può, di agguantare il peccatore, e non rifugge da un piccolo duello. Ben trattato vive lungamente in ischiavitù, anche in Europa.

« Una volta, dice Weinland, aveva allevato da giovane uno di questi procioni e lo tenni per circa un anno, lasciandolo girare liberamente per la casa come un cane. Ebbi opportunità di ammirare la sua uguaglianza di carattere. Non è punto inerte, bensì vivacissimo, appena è sicuro del fatto suo. Come nessun altro animale, e come pochi uomini, esso si rassegna all'inevitabile. Si arrampicava dodici volte di seguito lungo una gabbia, ov'io teneva un papagallo, senza nemmeno guardar l'uccello, ma appena questo era fuori della gabbia ed io fuori della camera, il mio procione dava caccia al papagallo. Invero quest'ultimo sapeva per bene difendersi; coprendosi il dorso col muro, presentava sempre aperto il suo becco ricurvo al procione, che saliva lentamente sù per la parete opposta.

« Curioso sino all'estremo, soleva però ritirarsi, tutte le volte che la porta si schiudeva, sotto il mio seggiolone; ma sempre a ritroso, cioè col capo volto all'uscio. Anche in faccia del cane più grosso non affrettava il passo, sibbene ritiravasi sempre in quel modo spartano, presentando al nemico la testa ed il petto. Se un avversario potente gli veniva troppo da vicino esso cercava coll'arruffare dei peli ed il minaccioso brontolio ed anche con un urlo energicamente emesso di deviare l'attenzione e coprire la ritirata, e ciò gli riesciva sempre. Ma giunto in un angolo si difendeva con furore. Uccelli e uova erano i suoi più ghiotti bocconi; i sorci non fecero capolino tutto il tempo che l'ebbi in casa, e questo animale potrebbe, tanto bene come i gatti, appropriarsi all'uso di casa, ma farebbe una vita anche più indipendente di questi. Il mio procione non fu mai affezionato. Conosceva bensì il suo proprio nome, ma rispondeva alla chiamata soltanto se sperava qualche cosa. Si mostrava raramente disposto a baloccarsi, ed avendo ciò tentato una volta con un gatto, ne ricevette nella faccia una zampata, da cui non fu grandemente disgustato; si asciugò pensosamente la faccia e si riavvicinò al gatto, contentandosi peraltro di toccarlo colla zampa e col capo prudentemente rivolto da un'altra parte.

« Ch'egli faccia il morto, come l'Opossum, non ho mai veduto, sebbene ciò siasi anche detto di esso. Tutt'al più, se lo si afferra per la pelle della nuca, esso lascia penzolare le membra ed il corpo come se non avesse più vita; ma gli occhietti furbi sbirciano in ogni direzione ove possa trovarsi un oggetto a cui aggrapparsi coi denti o coi piedi. Se gli vien fatto di trovare quel che desidera, vi si attacca con straordinaria tenacità. Di notte faceva sulle prime un gran chiasso, e dormiva di giorno; ma essendo sempre tenuto in una camera illuminata dal sole, da cui aveva soltanto la sera il permesso di sgusciare nel suo giaciglio, prese presto le abitudini della gente ammodo di vegliare di giorno e di dormire di notte.

« Vive in accordo perfetto con altri della propria specie. Si sa che una noce basta a seminare la discordia in un baleno fra una coppia di scimmie; ma non è così fra i procioni.

« Pacatamente mangia la ghiottornia quello che ebbe la fortuna di trovarsi sul davanti della gabbia, senza che il congiunto, seduto a breve distanza, tenti di molestarlo, sebbene non attesti nessuna contentezza. È semplicemente indifferente ».

Questa ultima osservazione si applica, del resto, come debbo accennare a mo' di complemento, solo ai procioni che furono sin dall'infanzia allevati insieme, od appartengono a sesso diverso. Due maschi adulti racchiusi insieme attestarono col digrignare dei denti, col brontolare e coi latrati, che non erano oltremodo lieti della compagnia; non trascorsero mai a vie di fatto, ma ne dimostrarono la maggior voglia.

L. Bekmann ci ha partecipato altre e sì graziose osservazioni sopra il procione, che non posso trattenermi dal presentarle al mio lettore.

« Fra le qualità più spiccanti del rakoon o procione, vanno annoverate la sua curiosità sconfinata, la caparbietà, l'egoismo e la propensione ad esplorare ogni angolo, ogni cantuccio. Esso possiede in compenso un gran sangue freddo, impero sopra se stesso e molto buon umore. Gli effetti più strani sono sovente, s'intende, prodotti da qualità sì opposte. Appena esso riconosce l'impossibilità di giungere allo scopo, la più cocente testardaggine cede il posto ad una profonda indifferenza, il più coccinto egoismo ad una rinunzia compiuta. Per mezzo d'un capitombolo passa sovente repentinamente dall'inerte svogliatezza alla più disordinata allegria; e malgrado tutta la sua assennatezza e l'impero sopra se stesso, esso commette i più stupidi tiri, una volta che le sue ingordigie sono svegliate.

« Durante le frequenti ore d'ozio un procione prigioniero ricorre a mille e diverse cose per fuggir mattana. Ora seduto sulla parte deretana in un angolo remoto si occupa col piglio più serio a legarsi sul naso un pezzo di paglia, ora giocherella pensoso colle dita del suo piede posteriore, o tenta ghermire l'ondeggiante estremità della sua lunga coda. Altre volte, adagiatosi sulla schiena, si stringe sul ventre un fascio di fieno o di foglie secche, e tenta di legare quella massa rilassata stringendovi sopra saldamente la coda che mantiene colle zampe anteriori. Se può giungere sino al muro raschia via la calce colle salde unghie, ed in poco tempo arreca incredibili devastazioni. Come Geremia sopra le rovine di Gerusalemme, esso si accoccola sul mucchio di macerie, guardasi d'attorno con piglio sconfortato, e, spossato, dal penoso lavoro, si fa vento colle zampe anteriori.

« Dopo una lunga siccità la vista d'una tinozza piena d'acqua lo getta nell'entusiasmo. Fa di tutto per potersene avvicinare. Dapprima scandaglia con prudenza la profondità dell'acqua, poichè immerge volontieri soltanto le gambe per lavare diversi oggetti; non gli è punto gradito lo stare nell'acqua sino al collo. Dopo un'accurata esplorazione esso scende con visibile contentezza nell'elemento liquido e cerca nel fondo qualche corpo lavabile. Un coccio di pentola, un pezzo di porcellana, un guscio di chiocciola sono gli oggetti preferiti, e vengono immediatamente ghermiti. Ad un tratto vede da lungi una vecchia bottiglia che gli sembra in sommo grado richiedere qualche lavatura. Senza ritardo è fuori, ma la sua catena non è abbastanza lunga perchè egli possa raggiungere l'oggetto della sua ingordigia; non si sgomenta, volgesi come potrebbe fare una scimmia, guadagna così tutta la lunghezza del suo corpo, e arraffa colle zampe posteriori la desiderata bottiglia. Subito dopo lo vediamo, ritto sulle gambe posteriori, tornare faticosamente all'acqua, avvolgendo nelle braccia la grossa

bottiglia e stringendola con forza convulsa al petto. Se lo si disturba nella sua intenzione esso si dimena come un bambino capriccioso e mal educato, si getta supino e stringe per tal guisa colle quattro gambe quella benedetta bottiglia, da lasciarsi alzare da terra con essa. Se alfine ha abbastanza lavato, posa fuori dell'acqua il suo trastullo, vi si mette a cavalcione, e si dondola lentamente di qua e di là, mentre le zampe anteriori sono di continuo occupate a misurare la stretta apertura del collo della bottiglia. Per poter e dover apprezzare quest'essere strano è d'uopo vederlo in relazioni libere cogli uomini e con altre varie specie di animali. Il suo grandissimo amore dell'indipendenza non gli consente nessuna particolare affezione nè al padrone nè ad altri animali. Tuttavia, in via eccezionale, si amica con uno e cogli altri. Appena si presenta il caso della distribuzione di un pasto, dello scioglimento della catena, o di qualche simile vantaggio, esso conosce ed ama il padrone, lo chiama con un lamentevole gemito, ed abbraccia le di lui ginocchia in modo sì supplichevole che riesce difficile il respingerlo. Esso teme assai un trattamento brusco: offeso da stranieri cerca incontanente di vendicarsi. Ogni soggezione gli è antipatica, ed è perciò che lo vediamo nelle anguste gabbie dei serragli starsene in un canto, in tranquilla rassegnazione.

« Alcuni cenni presi dal vero possono trovar luogo qui, e compiono la descrizione della di lui indole.

« Un procione tenuto in un cortile con alcuni altri quadrupedi addomesticati aveva preso un affetto speciale per un tasso che aggiravasi in libertà in un piccolo spazio tranquillo. Nei giorni più caldi l'eremita soleva lasciar la tana per continuare il suo sonnino sulla superficie della terra all'ombra d'una siepe di sambuco. In tal caso il procione era subito sul sito; ma siccome temeva i robusti denti del tasso, stava ad una rispettosa distanza, e si contentava di toccare leggermente il tasso per di dietro ad intervalli misurati e colla zampa allungata. Ciò bastava per mantenere sempre desto il pacifico personaggio, che non tardava ad esser preso da disperazione. Invano abboccava sovente per chiappare il suo tormentatore; l'agile procione si traeva da banda, ed appena l'altro si era di nuovo adagiato la tortura ricominciava. Il procione non aveva nessun apparenza di malizia o di maltalento, compieva quel suo ufficio con una coscienziosa gravità, con una calma imperturbabile, come se fosse mosso dalla salda convinzione che le sue fatiche tornavano a perfetto vantaggio del tasso. Una volta questo, fuori di sè per la collera, balzò in piedi e corse a rintanarsi inviperito nel covo. Ma presto soffocato dal calore sporse il capo fuori dello stretto imbocco e si addormentò in tale giacitura. Il procione accortosi subito che non avrebbe potuto prodigare all'amico le solite testimonianze di affetto, s'accingeva già a tornarsene in casa, quando il tasso, svegliato di botto, spalancò la sua piccola bocca rossa, nello scorgere il suo tormentatore. Ciò comprese di tale meraviglia il nostro procione, che tornò indietro per considerare sotto tutti gli aspetti le bianche fila di denti del solitario. Il tasso rimase immobile nel suo atteggiamento, ciò che accrebbe sino al parossismo la curiosità del procione. Cautamente avvicinatosi si attentò a dare al naso del tasso un lieve tocco d'alto in basso, coll'estremità della zampa — invano, il dormiente non si mosse. Il procione parve non poter riescire a farsi un concetto esatto di quel mutamento nel contegno del suo compagno; la sua impazienza aumentava di minuto in minuto: ad ogni costo voleva uno schiarimento. Per un pezzo camminò irrequieto su e giù, era visibilmente indeciso se dovesse mettere a repentaglio in siffatta impresa la zampa delicata oppure il naso. Alfine decise di espor l'ultimo e piantò ad un tratto il suo muso aguzzo tra le mandibole spalancate del tasso.

« Quel che segue non è difficile da indovinare. Il tasso strinse le mascelle, il procione fu preso nella morsa e squittì e sgambettò come un topo prigioniero. Dopo un violento smaniare e scalpitare esso venne alfine a capo di strappare alla stretta del tasso il suo muso sgocciolante di sangue, e scappò sbuffando iratamente nella sua capanna. Questa lezione gli rimase a lungo impressa; tutte le volte che passava davanti alla tana del tasso si copriva involontariamente il naso colla zampa: nondimeno le celie continuarono senza posa.

« I suoi incontri con gatti, volpi, istrici ed altre creature finivano per lo più così. Una vecchia volpe che lo aveva una volta assai male conciato fu più tardi da esso affatto disprezzata, ed essa s'offendeva che passasse sempre a portata della sua catena senza onorarla d'uno sguardo. Una volta si ebbe una brava morsicata nella coda, mostrò appena con un sussulto lo spavento o la collera, e proseguì il cammino con affettata indifferenza, senza nemmanco volgere il capo.

« Esso aveva all'opposto stretto un'alleanza offensiva e difensiva con un grosso cane da caccia. Si lasciava di buon grado porre al medesimo guinzaglio e ambidue seguivano allora passo a passo il loro padrone, mentre solo al guinzaglio il procione voleva sempre andare ove gli pareva e piaceva. Appena al mattino era sciolto dalla catena si affrettava con allegri salti ad andare in traccia dell'amico, e ritto sulle gambe posteriori quando lo aveva trovato gli allacciava intorno al collo le anteriori e si fregava contro la testa di lui. Poi osservava e tastava curiosamente in tutte le parti il corpo del suo amico quadrupede. Pareva che scoprisse ed ammirasse ogni giorno bellezze nuove in lui. Tentava con assiduo leccare e strofinare di rimediare ad alcune scarsità di pelame. Il cane durante quell'esame, che durava talvolta più d'un quarto d'ora, rimaneva immobile con una seria dignità ed alzava di buon grado una gamba dopo l'altra appena il procione pareva stimarlo necessario. Ma se questo accennava all'intenzione di salirgli in groppa, il cane declinava l'onore, e allora aveva luogo una baruffa senza fine, durante la quale il procione spiegava un gran coraggio, molto sangue freddo ed una agilità sorprendente. Uno dei suoi abituali tiri consisteva nel balzare, in un momento di disattenzione, alla gola dell'avversario che lo superava tanto in forza ed in mole: volgendo di sotto colle gambe anteriori il collo del cane, esso passava in un batter d'occhio il suo corpo tra le gambe dell'avversario, e cercava immediatamente di avvinghiarsi saldamente colle gambe posteriori, al suo dorso od ai fianchi. Se ne veniva a capo il cane era nella impossibilità di continuare la lotta, e doveva cercare con un continuo rotolarsi sull'erba di liberarsi dal caldo amplesso del suo amico. Giova notare ad onore del procione ch'esso non abusava mai del vantaggio della sua posizione. Si contentava di tener la testa così fitta sotto il mento del cane che questo non la potesse toccare coi denti.

« Non amava molto compromettersi coi piccoli e ringhiosi cani bassotti; peraltro talvolta gli saltava ad un tratto il grillo di abbracciare di sopra in giù uno di quegli sciancati. Se l'affare riusciva spiccava per la contentezza un gran salto indietro ed abboccava allora in aria la coda rotonda che si drizzava tra le gambe anteriori allargate. Poi cercava, camminando indietro a piccoli passi e tenendo sempre d'occhio il bassotto infuriato, di coprire il suo dorso, dopo di che si atteggiava al suolo con un cupo brontolio ed un irrequieto dimenar di coda, appunto come fa un gatto pronto a slanciarsi. Aggredito da varie parti si buttava incontanente sul dorso, e sgambettando furiosamente colle quattro zampe, mordeva d'intorno a sè con acuti strilli. Aggrediva subito i piccoli mammiferi ed ogni razza di volatili, ed era estremamente difficile

il toglierli la preda. Uccideva con una rapida dentata alla nuca i topolini, i sorci ed altri animaletti e li mangiava con pelle e pelo, perchè gli riesciva soltanto imperfettamente lo scorticarli col mezzo dello sfregamento. Nelle belle mattine d'estate se ne andava attorno con piacere nell'erba folta e rugiadosa. Era un gusto l'osservarlo. Qua e là sosta come un can bracco, ad un tratto spicca un salto — ha ghermito una rana, ed eccolo affaccendato a toglierle i sensi con un violento strofinarla al suolo. Allora tutto lieto si adagia sulle coscie, tiene fra le zampe la sua rana, come un bambino la sua ciambella, le morde allegramente il capo e la mangia sino all'ultima briciola. Mentre esso mastica, la prima ape ronzagli d'attorno. Il procione origlia, batte l'una contro l'altra le due zampe nell'aria, e preso così l'insetto, gli toglie il pungiglione e se lo ripone in bocca. Un'istante dopo si drizza contro il muro, vi schiaccia colla zampa allargata una pacifica mosca, e raspa accuratamente colle unghie la sua preda. Rompe i gusci di chiocciola coi denti, come farebbe di una nocciuola, libera l'infelice inquilina dai rottami della propria casa, fregandola a lungo sull'erba umida, poi alfine la mangia. Non gli piacciono le grosse lumache, ma i grossi carabici d'un verde dorato sembrano recargli un particolare godimento, perchè giocherella a lungo con essi prima di mangiarli. È maestro nell'arte di scovare e saccheggiare i nidi di galline e d'uccelli. Come tutti gli onnivori apprezza anche i vegetali, frutta mature, bacche selvatiche. Sa molto bene cogliere i frutti del sambuco e del sorbo. È davvero ridicolo vedere l'arruffato personaggio dalla lunga coda scendere cautamente da una spalliera con un albicocco nella bocca e volgere paurosamente la testa qua e là per accertarsi che il suo furto non venne osservato ».

Dal complesso di queste osservazioni risulta a sufficienza che il procione può venir raccomandato come compagno di casa a tutti coloro che possono concedergli spazio e modo di spiegare la sua indole. Il procione ucciso in caccia frutta un utile assai importante. La sua carne è mangiata non soltanto dagli indigeni dell'America e dai neri, bensì anche dai bianchi; la sua pelliccia è ricercata ovunque. Le setole danno eccellenti pennelli; si fan cappelli colla sua lanuggine, la coda è impiegata per mantenere il collo caldo.

Affine al Procione dell'America meridionale è l'Aguara o Aguarapope — la volpe dalla mano piatta — come lo chiamano i Guarani, il Procione granchiaiolo (PROCYON CANCRIVORUS). Altri viaggiatori lo chiamano Raton, Mapache, Manile, Guasini, ecc. Si distingue dal procione lavatore cui è eguale in mole, per le gambe più alte, le orecchie più brevi e l'abito peloso più folto e meno lungo. Il colore generale è un bigio-gialliccio indeciso, che passa al bianco inferiormente. Le estremità anteriori e le posteriori sono d'un bruno-oscuro e d'un bigio gialliccio, il contorno della bocca, una stria sull'occhio ed una piccola macchia all'angolo esterno dell'occhio sono bianchi; la coda nera ha tre o quattro anelli d'un bianco-gialliccio.

Secondo il principe di Wied il Guasini trovasi lungo tutta la costa orientale, e per lo più nei boschi che esistono presso le grandi paludi, o le basse sponde dei fiumi, non mai nelle località asciutte, elevate, o in siti scoperti. È un animale notturno che passa la maggior parte del giorno a dormire in un covo determinato, e se ne va la sera in questua di cibo. Si alimenta pressa a poco come i suoi affini; tuttavia mangia molto volontieri alcune specie di granchi e deve a tale particolarità il suo nome latino. Nella primavera soltanto si associa con altri della propria specie e sopra tutto con femmine; altrimenti scorre da solo il suo territorio. La femmina partorisce nella primavera

dell'America meridionale, vale a dire in ottobre o novembre, da due a quattro piccini nel suo covo, ove li allevá finchè possano accompagnarla.

Il procione granchiaiolo preso giovane diventa sommamente domestico e si balocca con ognuno che lo accarezzi. Si comporta anche bene cogli animali domestici; ma non mostra mai una tenerezza particolare per un animale od un uomo. La maggior parte del giorno se ne sta dormendo, aggomitolato sopra se stesso e il capo coperto colle zampe anteriori. Verso sera si anima e si aggira in casa e nel cortile, se è lasciato libero, tocca ogni oggetto col naso, pianta questo in ogni sconnessura, in ogni pertugio, si drizza talvolta per osservare i dintorni, e raccoglie in quelle escursioni quanto trova da mangiare, senza tuttavia danneggiare gli animali domestici. Lo si ciba di carne di manzo, di radici cotte, di frutta. Come il procione lavatore suole prendere il cibo tra le zampe anteriori e lo frega e lo stropiccia a lungo prima di mangiarlo, senza però tuffarlo nell'acqua. Quando mangia non ama di essere disturbato, subito si irrita e morde senza altro anche il suo custode. Non lo si è ancora potuto far riprodurre in ischiavitù. Gli Indiani selvaggi soli danno la caccia a questo animale per adoperarne la carne e la pelliccia; gli abitanti bianchi dell'America meridionale non lo insidiano, perchè vivo non accagiona nessun guaio ed ucciso non ha valore. Appena il procione granchiaiolo si vede inseguito, si arrampica sopra un albero, e cade allora per solito in balia dei cacciatori. Sopra un suolo asciutto si difende coraggiosamente contro i cani; ma se è presso ad una palude esso fugge con tanta velocità sul terreno malfermo che nessun cane lo può seguire, e si salva così rapidamente ed abilmente nel suo proprio dominio.

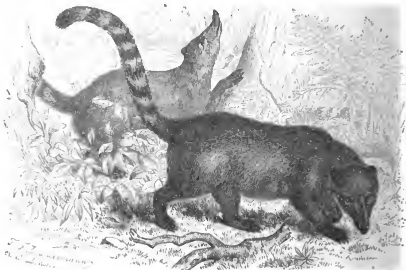
Ai procioni ed ai loro affini si collegano naturalmente le Nasue, o Coati (Nasua). Sono facilmente distinte pel loro corpo allungato, sottile, quasi a mo' di martora, con collo breve e testa lunga ed aguzza, con coda folta della lunghezza del corpo, colle gambe brevi, robuste, dalle larghe zampe. Il loro più notevole carattere è il naso, il quale si protende come una proboscide oltrepassando la bocca, ed ha margini rivolti in su ed aguzzi. Le orecchie sono brevi ed arrotondate, gli occhi chiari e di media grandezza, le cinque dita quasi saldate insieme, armate di unghie lunghe ed aguzze ma poco ricurve, le piante dei piedi sono nude. La dentatura somiglia a quella dei procioni.

Si conoscevano dapprima due sole specie di questi animali; ma or sono circa venti anni il viaggiatore Tschudi ne scoperse due altre nel Perù, e Weinland ne aggiunse una terza, di modo che oggi ne conosciamo almeno cinque. Ne ho avuto quattro vive nel medesimo tempo, ed ho potuto convincermi trattarsi di vere specie distinte.

Le Nasue si rassomigliano molto, nella forma e nei costumi, e ne avremo un concetto sufficiente studiando la vita ed i costumi delle due prime descritte. Sono queste la Nasua sociale e la Nasua solitaria. La prima (Nasua socialis) misura dalla punta del muso sino alla radice della coda 52 centimetri, colla coda un metro, con 28 centimetri d'altezza al garrese. Il pelame folto e lunghetto, però non arruffato, consiste di setole fitte, dure, lucenti, che si allungano alla coda, e di una lanuggine corta, morbida, alquanto crespa, che è fittissima sopra tutto sul dorso e sui fianchi. Mustacchi ruvidi e lunghe setole si trovano sul labbro e sopra l'occhio, la faccia è coperta di un breve pelame. Il colore del fondo varia sul dorso dal rosso al bruno-bigio e passa al gialliccio sulla parte

inferiore; la fronte ed il cranio sono bigio-gialliccio, le labbra bianche, le orecchie bruno-nero di dietro, giallo-bigio davanti. Una macchia bianca e tonda si trova sopra gli occhi, un'altra all'angolo esterno, e due al dissotto dell'occhio che sovente si fondono insieme. Una stria bianca scorre giù lungo la radice del naso.

La Nasua solitaria (NASUA SOLITARIA), che fu distinta dalla sociale dal principe Massimiliano di Wied, è alquanto più grossa e più tarchiata di questa, non più lunga, ma più alta e più robusta. Il colore sopra tutta la parte superiore sembra giallo-bigio,



La Nasua sociale (*La Nasua socialis*).

perchè i peli sono bigi nella metà inferiore, bruni al di sopra, e all'apice cerchiati di giallo. La coda è cerchiata sette volte alternatamente di bruno-giallo e di nero-bruno. La faccia, i piedi e tutte le parti nude sono nere, sopra e sotto l'occhio sta una macchia bianco-bigia, le guancie sono bianche, le orecchie nere, marginate di bigio.

Dobbiamo la descrizione della vita della nasua solitaria allo Azara, a Rengger, a Wied, e recentemente a Saussure, a Bennet ed a Weinland.

Le due nasue abitano tutta la parte calda dell'America del mezzogiorno orientale. Nel Messico anche esiste, come già accennò Humboldt una nasua; ma si deve considerare come una specie particolare. Questi animali vivono nelle parti più calde delle Cordigliere e nei grandi boschi. Come indica il loro nome, le due specie descritte si distinguono in questo, che l'una vive e s'aggira in società di otto sino a venti individui, mentre l'altra si trattiene in spazi determinati, e si associa con altre della sua specie soltanto durante il tempo degli amori, per dividersene subito dopo l'accoppiamento. La nasua solitaria ha parecchie tane determinate, e passa la notte ora in questa ora in quella secondo che esplora una parte o l'altra del bosco. La nasua sociale invece non ha nè una tana, nè tampoco un territorio determinato, ma fa una vera vita nomade, corre

il giorno attorno nel bosco e si adagia, presa dalla notte in qualche albero cavo sotto le radici, o in una delle biforcazioni dei rami, e vi dorme sino al mattino. Questa specie in brigata si vede assai più sovente della solitaria. Gli individui di quella se ne vanno attorno facendo udire di continuo un suono particolare, rauco, mezzo grugnito e mezzo fischio, che si sente assai prima di scorgere la comitiva stessa. Il suolo coperto di foglie secche, di schegge di legno, è accuratamente da esse frugato; questa o quella caccia il naso in questo o quel buco, ogni fessura, ogni sconnessura è frugata con diligenza — ma la comitiva non sta mai a lungo presso il medesimo oggetto. La nasua solitaria invece se ne va lenta e silenziosa, esamina del pari ogni cosa, ma con somma cautela, e procede in tutte le sue operazioni con una savia lentezza, perchè forse non ha da temere l'irruzione dei suoi compagni.



La Nasua solitaria (*Nasua solitaria*).

Se le nasue hanno fiutato un verme nella terra, una larva di coleottero nel legno tarlato, si danno la maggior pena per impossessarsi della preda. Raspano lentamente colle zampe anteriori, ficcano di quando in quando il naso nello scavo, e fiutano a mo' dei nostri cani quando insidiano i sorci nei campi, finchè abbiano al fine raggiunto lo scopo.

Talvolta si vede l'intera comitiva arrampicarsi d'un tratto sopra un albero che viene rapidamente esplorato e abbandonato con eguale rapidità, o mutato per un altro. La nasua solitaria è troppo pigra per tali caccie arboree, se ne rimane tranquillamente a terra. Del resto fra quelle che vivono in società non si osserva mai un accordo speciale nelle operazioni dei diversi membri; ognuno agisce per conto proprio e si piglia pensiero dei suoi compagni soltanto per non allontanarsene troppo. Sembra che vecchi esperti sieno alla testa della brigata. Il mattino passa in mezzo al chiasso, al fischiare, allo scavare ed allo esplorare gli scavi, all'arrampicarsi ed al bisticciarsi; se il calore è più forte nel bosco, la società si reca in un luogo comodo per pigliare un po' di riposo. Si cerca un albero ben situato, od un bel cespuglio, ed ognuno adagiandosi a suo talento s'abbandona al sonno. Nel pomeriggio l'esplorazione continua, finchè la sera obblighi a cercare una buona camera da letto.

La nasua solitaria si mostra meno previdente della sociale perchè probabilmente nella comitiva v'ha sempre chi veglia alla sicurezza pubblica, di modo che gli altri possono mangiare in pace, mentre la solitaria deve far l'una e l'altra parte. Se le nasue sociali scorgono un nemico, ne avvisano le compagne con un forte suono fischiante, e si arrampicano in fretta sopra un albero. Le altre seguendo l'esempio, in un batter d'occhio tutta la schiera è nascosta fra i rami della cima. Se si sale dietro ad esse si percuote con violenza il fusto con una scure, ognuna guizza sino all'estremità d'un ramo, ad un tratto balza giù, e riprende lo slancio. Se non sono disturbate sogliono scendere col capo in giù lungo il tronco. Per ciò volgono al di fuori e all'indietro i piedi posteriori, e si aggrappano saldamente col loro mezzo al tronco. Si arrampicano con prudenza sopra i rami, e non si lasciano indurre a saltar da un albero all'altro, come usano le scimmie, sebbene lo potrebbero, poichè in destrezza ed agilità la cedono appena alle scimmie od ai felini. Sul suolo piano i loro movimenti sono molto più tardi che non fra i rami fronzuti degli alberi. Camminano a passi colla coda perpendicolare, oppure spiccano piccoli salti, toccando allora il suolo colla metà soltanto della pianta del piede. Il piede si posa sopra tutta la pianta, se sono ritti, oppure seduti sulle gambe posteriori. La loro corsa sembra molto goffa; e tuttavia un galoppo spedito. Sembrano aver paura dell'acqua; vi si affidano solo in caso d'estremo bisogno, sebbene nuotino abbastanza bene per valicare fiumi e torrenti.

L'olfatto è incontestabilmente fra i sensi in essi il migliore, dopo viene l'udito; la vista, il gusto, il tatto, sono relativamente deboli. Di notte non ci vedono affatto e di giorno poco bene. Del gusto si può anche saper poco, ed il tatto pare quasi limitato al naso in forma di proboscide, che ne è il principale stromento. Le nasue sono ugualmente insensibili alle offese come all'azione della temperatura. Se ne trovano talvolta delle inferme che hanno il ventre cosparso di tumori maligni, si sa pure che soggiacciono sovente a tale incomodo, e tuttavia si vedono squarciarsi violentemente colle unghie quei tumori, senza dare il minimo indizio di dolore.

Sinora pare che nulla sia noto del modo di riproduzione della nasua solitaria. La femmina della sociale, da quanto asserisce Rengger, partorisce in ottobre, vale a dire nella primavera dell'America meridionale, da tre a cinque piccoli in una tana sotterranea od arborea, in un fosso ricoperto d'una folta boscaglia o in qualche altro nascondiglio. Là, essa tiene la prole a lungo nascosta finchè possa accompagnarla nelle sue scorrerie. Non si richiede perciò molto tempo, poichè si trovano sovente in mezzo ai vecchi animali giovani tanto da aver appena i loro denti incisivi. Da quanto osservai nei miei prigionieri l'accoppiamento ha luogo come fra i cani ed i cinocefali, ai quali le nasue somigliano inoltre col fare spesso tentativi d'accoppiamento senza effetto. Quando il maschio s'aggira intorno ad essa la femmina sembra poco disposta a lasciarsi disturbare dagli affari suoi, e lo respinge anche coi denti, ma non pare che ciò sia serio.

Gli Indiani selvaggi sono i soli che adoperino la carne e la pelle delle nasue, e perciò loro fanno un'accanita caccia. Della pelle si fanno borsellini, e ritengono vera leccornia la carne, almeno quella degli animali giovani; i palati europei la trovano anche saporita, se è bene ammanita. Gli abitanti bianchi dell'America meridionale e del Messico cacciano le nasue per mero diletto. Si percorre il bosco con una muta di buoni cani e si fa scovare un branco. All'apparire dei cani le nasue si slanciano strillando sugli alberi più vicini, ma vi sono tradite dai latrati dei nemici e possono facilmente essere uccise. Tuttavia occorre una palla ben aggiustata per impadronirsene davvero, giacchè se soltanto ferite si accoccolano in un ramo forcuto, e bisogna stentare per

ghermirle. Talvolta le nasue incalzate si buttano giù dall'albero, tentando di fuggire o di raggiungere un'altra pianta, ma sono facilmente raggiunte dai cani ed uccise malgrado la loro resistenza. Un cane solo può per vero poco contro una nasua, la solitaria specialmente sa molto bene servirsi degli acuti denti. Quando il cane le si avvicina, si rivolge coraggiosamente contro il suo nemico, si avanza furiosa e lo morde terribilmente. Sovente vende caro la propria pelle, e mette fuori di combattimento cinque o sei cani prima di soccombere. In altri paesi dove sono indigeni questi animali, si soglion tenere frequentemente prigionieri. Saussure dice che fra i quadrupedi d'una certa mole questi sono quelli che si possono avere più facilmente. Fra gli Indiani se ne trovano abitualmente. Anche in Europa sono sovente portati. Non è cosa di gran fatica l'allevare le nasue, anche se non sono più tanto giovani. Si alimentano facilmente con latte e frutta, più tardi si dà loro carne e la mangiano, cotta o cruda, col medesimo piacere. Sembrano preferire quella di manzo. Non sono appassionate di grossi volatili, nè di piccoli mammiferi, sebbene non li disprezzino. Non avidissime di carne, si contentano bene di vegetali, e contrariamente all'uso delle altre fiere, esse non cercano mai di insidiare i volatili domestici, provando così che allo stato libero si alimentano piuttosto di vegetali e d'insetti che non di carne di vertebrati. Non si deve lasciar mancare l'acqua alle prigioniere: ne bevono sovente in grande quantità. La giovane nasua è raramente tenuta in gabbia. Per lo più le si mette un collare di cuoio e la si lega ad un albero nel cortile; la si mette sotto il tetto in caso di pioggia precipitante, e si ha da temere soltanto che rosichi la coreggia che la lega.

Per la maggior parte del giorno l'animale è in moto continuo, passa dormendo l'ore del pomeriggio, come la notte. Se il calore è grande si sdraia di tutta la lunghezza; altrimenti si arrotola sul fianco e nasconde il capo fra le gambe anteriori. Quando le si getta il cibo, lo afferra coi denti e si allontana dal custode tanto quanto le concede la corda.

Prima di mangiare la nasua raspa la carne coll'unghie dei piedi anteriori, rompe il guscio delle uova addentandole o battendole sul suolo e ne lecca allora comodamente il liquido sgocciolante. Addenta del pari i poponi e gli aranci; pure talvolta pianta nella frutta una delle zampe, ne strappa un pezzo e lo porta colle unghie alla bocca. Una nasua che Bennett aveva, beveva il sangue con una vera passione, e cercava anzi tutto negli animali che gli erano porti per cibo, i siti più sanguinolenti. Oltre la carne mangiava volontieri i fichi, e nelle sue gite visitava assiduamente gli alberi che portavano tali leccornie. Fiutava i più maturi di quelli caduti, li apriva e ne succhiava il contenuto. Dopo che aveva tolto tutto il sangue dagli animali che le si gettavano essa cominciava a girarli fra le zampe anteriori, ne estraeva poi le intestina da un'apertura praticata nel ventre, e ne inghiottiva una certa quantità prima di toccare le parti carnose della vittima. Nelle sue giterelle nel giardino scavava di tratto in tratto come un maiale, e non mancava di procacciarsi un verme od una larva d'insetto, di cui la presenza era stata senza dubbio indicata dal suo finissimo olfatto. Per bere sollevava alto quanto più poteva il suo mobile naso, affine di non immergerlo nell'acqua.

Nessuna nasua richiede nella schiavitù un trattamento accurato. Si accomoda senza difficoltà ad ogni posizione. Si affeziona all'uomo ma non dimostra mai, per quanto addomesticata sia, una tenerezza speciale al suo custode. Si trastulla a mo' della scimmia col primo venuto ed anche con compagni di casa, come cani, gatti, galline, anatre. Ma quando mangia non tollera lo scherzo, e la nasua più domestica morsica l'uomo o l'animale che voglia toglierle il cibo.

Nella sua indole primeggia l'amore alla indipendenza, alla ribellione. Non si sottomette in nessuna guisa al volere dell'uomo, ma entra in una violenta collera se si vuol costringerla a qualche cosa. Le percosse non giovano punto a ridurla, perchè s'accinge risolutamente alla difesa e morde, se è castigata, così bene il suo custode, come qualunque altro. Solo se è per tal modo battuta che debba riconoscere la supremazia del suo avversario si aggomitola e cerca di proteggere il suo capo contro le busse, chinandolo sul petto e ricoprendolo colle due zampe posteriori. È probabile che tema anzi tutto pel suo sensibilissimo naso. Durante il castigo fischia forte e senza interruzione (altrimenti fa udire qualche suono soltanto se ha fame, sete, o se si annoia) ma bada a tutte le occasioni di vendicarsi dell'avversario. Non manifesta nessun timore dei cani che la aggrediscono, e si difende contro di essi più coraggiosamente ancora che non contro l'uomo. I suoi robusti denti canini bitaglienti le servono bene; può con essi fare ferite profonde e pericolose. Anche senz'essere aggredita si slancia talvolta sopra cani stranieri e li mette in fuga.

Da un essere così irritabile e cocciuto nulla v'ha da aspettare in fatto di ammaestramento, e si può certamente insegnare ben poca cosa alla nasua. Rengger tuttavia ne conobbe una che al comando del padrone si drizzava come un barbone e cadeva come morta al suolo allo scoppio d'un'arma da fuoco; ma nasue si ammaestrabili sono eccezioni alla regola. Per solito si riconosce presto che non v'ha altro mammifero della sua mole che abbia si poca intelligenza come la nasua. Non si scorge nessun legame nei suoi atti. La sua memoria è debole, e non ricorda nè le offese nè i benefici ricevuti, nè tampoco i malanni che si è buscati. Perciò non conosce il pericolo e si espone sovente ripetute volte al medesimo.

Se la si lascia girare a suo talento, è intollerabile in casa. Esplora e fruga tutto co naso, e mette sossopra ogni cosa. Possiede nel naso una grande forza, nelle zampe una ragguardevole destrezza, e sa per bene adoperar queste e quello. Non lascia nulla senza toccarlo. Se le vien fatto d'impadronirsi di un libro ne volge tutte le pagine, mettendo le due zampe anteriori in un moto alternato e incredibilmente lesto; se le si dà un sigaro, lo sfascia col medesimo moto; se vede qualche cosa ritta, dà all'oggetto del suo stupore una botta colla zampa destra, poi una colla sinistra, fin che l'abbia rovesciata al suolo. Una camera, una biblioteca, una collezione, possono essere compiutamente rovinate prima che se ne abbia il sospetto. A ciò si aggiungono ancora altri inconvenienti: essa non rimane un istante quieta, morde, manda un odore di muschio fortissimo e sgradevole, e sparge dappertutto i suoi fetidi escrementi. È strano che, mentre ha ordinariamente somma cura di scansarli, se ne unga la coda se le pulci la tormentano o se è in preda al prurito di qualche eruzione cutanea. Bennett osservò che non si contentava di ungere i peli della sua folta coda collo sterco, ma anche con colla ed un'altra materia vischiosa; più tardi poi si ripuliva la coda leccandola o lavandola nell'acqua.

Molte nasue dimostrano il più vivo piacere se alcuno si occupa di esse. Sono sensibilissime alle carezze; si lasciano volontieri strofinare e più ancora grattare dietro le orecchie. Allora chinano la testa al suolo, si fregano a mo' di gatti contro chi dà loro quel diletto, e fan sentire uno squittire di piacere. Vidi in Rotterdam tre di esse in una gabbia; si comportavano male le une rispetto alle altre. Il maschio più forte aveva ottenuto la supremazia e la faceva sentire anche alla femmina. Tutte e tre erano fuori di sè di contentezza quando venivan fregate. Si giacevano sulla schiena e gridavano visibilmente di contentezza *ha, ha, ha!* Il tiranno tentava sempre di respingere i suoi

subordinati per fruire solo del vivo diletto accagionato a loro dalle mie carezze. Aveva saputo così bene infonder loro il rispetto della sua forza, che bastava la sua sola comparsa per spingerle contro il muro. Weinland osservò che le nasue odiano ed amano certe persone senza nessuna ragione. Quelle che amano invitano con particolari brontolii ad accarezzarle ed a fregarle tra i peli; alle altre mostrano i bianchi denti canini, e sporgono furiose le unghie, se si avvicinano alla gabbia. Sono deboli, ma abbastanza furbe per prendere il cibo anche da coloro che odiano, ma non si lasciano mai perfettamente riconciliare, nemmeno per mezzo dei loro più cari bocconi. Bennett racconta che la sua prigioniera che conosceva come un cane il suo proprio nome, ubbidiva alla chiamata, e non pensava punto per solito a far uso dei denti, pigliava ad un tratto a correre come una pazza nella sua gabbia, sempre in cerchio, e finiva col mordersi rabbiosamente la coda. In quei momenti nessuno poteva avvicinarsi alla gabbia senza essere salutato con sbuffi, brontolii, o grida forti e discordanti, e senz'essere minacciato di morsicate. Messa poi in libertà era la miglior pasta e l'amica di ognuno.

Le osservazioni che Saussure fece sopra la sua prigioniera s'accordano perfettamente con quanto precede; tuttavia vi sono nella relazione di questo naturalista alcuni passi di cui non voglio privare i miei lettori: « La mia nasua domestica, dic'egli, mi accompagnò per lunghi mesi nel mio viaggio. Era legata ad una funicella, e non tentò mai di strapparla. Quando era a cavallo per tutto il giorno veniva di pari passo. Non cercava di fuggire, nè cagionava il minimo disturbo. La sera la attaccava a qualche oggetto, oppure la lasciava in libertà nel cortile. Malgrado la sua mansuetudine aveva per altro ancora talvolta momenti di collera e cercava di mordere; ma un semplice castigo la richiamava a sè. Una femmina che mi procacciai il medesimo anno era ancora più docile del maschio. L'uno e l'altra crebbero straordinariamente presto.

« Nell'anno 1856 le portai meco in Europa, attraversando gli Stati Uniti. A tale scopo le feci mettere in una cassa con un tramezzo, la quale si apriva mercè un coperchio separato. Avemmo sovente un freddo rigido, la neve ed il ghiaccio, e le nasue si giacevano tutte accoccolate insieme nella paglia, nè manifestavano, quando si apriva il coperchio, nessuna voglia di venir fuori.

« Il maschio mostrava già prima del suo compiuto sviluppo la propensione a mordere. Sia per la noia di trovarsi in una casa si angusta, sia per ischerzo, cercava di acchiappare le dita che si presentavano in mezzo ai fori, e al mio sbarco in Francia un impiegato della dogana che volle toccare con improvvida curiosità il naso carnoso sporgente da uno dei fori ebbe un dito morso sino al sangue.

« Parecchi mesi tenni le mie nasue alla campagna, poco lungi da Ginevra. Parevano compiacersi nel consorzio umano, e mi seguivano nelle mie passeggiate, scorazzando a destra ed a sinistra per arrampicarsi sugli alberi o scavare buchi nel suolo. Esse avevano una indole allegra, scherzosa, e si dilettavano a far tiri scimmieschi. Appena s'imbattevano per istrada in un passante gli correvano incontro, gli si arrampicavano lungo le gambe, erano in un baleno sulle sue spalle e di lì a terra per fuggire colla rapidità del lampo, tutte liete d'aver fatto una buffonata. Ma siccome una sorpresa di tal genere era piuttosto seccante che non gradevole per la maggior parte dei passaggieri, mi vidi costretto ad interdire alle mie nasue la libera circolazione. D'altronde ciò era ogni giorno più necessario, perchè quanto più assaggiavano la libertà, e meno si pigliavano pensiero del loro padrone. Andavano volontieri a passeggio, ma più erano lontane e meno gradito era loro il ritorno. Fui sovente obbligato di farle portare da una distanza di un quarto di miglio.

« Furono legate in un prato con una lunga corda, si divertirono a raspare l'erba, a scovare insetti, senza darsi peraltro pensiero di tagliare la corda. Era d'estate, e non avevano nulla da patire del freddo. Disgraziatamente i monelli ed i curiosi non smettevano di stuzzicarle con bastoni, e così in breve distrussero il poco bene che esisteva in esse. Dopo che quegli animali ebbero vissuto due mesi all'aria aperta, cominciarono a darci che fare. Talvolta si scioglievano e correvano via, e bisognava correre alla loro ricerca. Per lo più si trovavano appollaiate sopra i grossi alberi dei villaggi vicini. Talvolta attorcigliavano la fune e si pigliavano il collo dentro; si trovavano allora quasi fuori di sensi. Una volta si stentò grandemente a richiamare il maschio alla vita. Erano sempre abbastanza mansuete col loro custode, e passavano sovente molte ore a dormire e a trastullarsi in grembo di una donna che non le temeva e non le spaventava con minaccie e si era affezionata ad esse. Ma coll'andar del tempo il maschio si fece cattivo; mordeva chi lo toccasse. Vedendo che ciò poteva diventare pericoloso, lo feci mettere colla femmina in una camera vuota e perfettamente chiusa. Il mattino seguente non v'era traccia nè dell'uno nè dell'altra. Si erano arrampicati su per la canna del camino, e dal tetto erano scesi sopra un pergolato. Dopo aver vagato pel villaggio s'imbatterono prima dell'alba in una vecchia donna e le saltarono sulla schiena. La disgraziata che non sapeva che cosa le capitasse addosso, le respinse per liberarsene. Esse balzarono via, ma non tralasciarono di regalarle qualche brava morsicata. Al mattino si trovarono in una boscaglia. Il maschio che non era contento e non voleva ubbidire alla voce del custode oppose una viva resistenza. Divenne ogni giorno più difficile lasciare quegli animali correre in libertà, e decisi saviamente, a scanso di nuove disgrazie, di rinchiuderli in una grande gabbia. Questa fu collocata nella stalla, ma la notte i cavalli erano inquieti e scalpitavano.

« Il freddo batteva alla porta, e non potendo tenere le mie nasue nella stalla era indeciso sul da farsi, quando un nuovo incidente mi trasse d'indecisione. Il maschio abusò un giorno della libertà che gli si concedeva di quando in quando e fuggì. Il mio domestico lo trovò sulla sponda del lago occupato appunto ad investigare le ghiaie. Al suo arrivo la nasua balzò da banda, mandando il suo solito grido di collera. Si era avvezzi a pigliarlo sempre dalla coda che portavano eretta, e quando si trasportavano a braccio teso esse non erano in grado di ribellarsi, e non avevano opportunità di far uso nè delle unghie, nè dei denti. Quando poi si deponevano a terra non manifestavano nessun rancore. Il mio domestico, che aveva in tal guisa ghermito il maschio fuggitivo, non ebbe cura di tenerlo abbastanza distante dal suo corpo, e l'animale venne a capo di aggrapparvisi e di drizzarsi. Manifestava una violenta collera. Contro la sua consuetudine, non si lasciò prendere fra le braccia del suo custode, ma sciogliendosi vivamente gli piantò nel collo gli acuti denti, e gli fece due tremende ferite. Un istante dopo parve pentirsi di quella cattiva azione, e si lasciò tranquillamente portar via. Un simile accidente mi decise a liberarmi di quegli animali, e non sapendo come spedirli ad un giardino zoologico, decisi la loro morte. — Da quanto esposi risulta che sono di una grande mobilità intellettuale. Amavano perdersi nella voluttà delle carezze, ma si limitavano a riceverle, e non sapevano in altra guisa ripagarle se non balzando sulle spalle alla gente, più per spassarsi che per affezione ».

Per quanto io mi sappia non si è ancora mai ottenuto fra noi la riproduzione delle nasue. « Anche nel Paraguay, dice Rengger, non v'ha esempio che la nasua si sia accoppiata in prigionia, sebbene si siano per anni tenuti i due sessi insieme, lasciando loro tutta la libertà possibile ».

Molte sopportano parecchi anni la schiavitù col più perfetto buonessere, altre soccombono senza che se ne possa dare una ragione. In libertà, a giudizio di Rengger, possono giungere all'età di dieci a quindici anni.

Non v'ha molto tempo ancora, un proprietario di serraglio in Parigi dichiarava con perfetta ragione che presentava un animale ancora sconosciuto ai naturalisti, che aveva ricevuto d'America. E nel medesimo tempo (l'ultimo quarto del secolo passato) il medesimo animale giunto a Londra occupava colà i naturalisti come a Parigi. Quella enimmatica creatura era un Cercoletto, che allora era in vero affatto sconosciuto. Oken crede tuttavia che Hernandez accennava ai cercoletti parlando delle sue donnole arboree o Inanh-Tenzo, ma i dati sono troppo scarsi per poter ciò asserire con certezza. Alessandro di Humboldt fu primo a darcene più esatte notizie. Prima di lui nessun animale aveva arrecato tante difficoltà ai naturalisti come il nostro cercoletto. Alcuni, ritenendolo un lemure, lo chiamavano *Lemur flavus;* altri osservando in lui una dentatura affatto diversa di quella dei lemuri credevano di riconoscerlo per una viverra e lo collocavano fra queste, col nome di Donnola messicana (Viverra caudivolvula). Tuttavia ne lo escludeva la coda prensile non meno della dentatura, che si distingue pei mascellari ottusi, ed accenna ad una alimentazione mista. Alfine lo si collocò, con un'altra creatura non meno strana, fra gli orsi.

Il Cercoletto, Kinukaiu, Manaviri o Cuchumbi come vien chiamato nella sua patria, il Brasile nordico, passa a buon diritto come rappresentante d'un genere speciale (Cercoleptes). È una creatura affatto particolare, anello di congiunzione tra l'orso e la martora, come possono dirsi le nasue tra l'orso e la viverra, o il procione tra l'orso e la scimmia. Il corpo allungato ma tozzo posa sopra brevi gambe, la testa è singolarmente breve e grossa, il muso cortissimo, gli occhi mediocremente grandi, le orecchie piccole, le cinque dita a metà saldate fra loro e provviste di forti artigli, le piante dei piedi nude. La coda è lunga più del corpo, ed è una coda perfettamente prensile, come quella di molti marsupiali, o delle scimmie urlatrici. A queste deve il suo nome di *Cercoleptes caudivolvulus.* Adulto il cercoletto misura 75 centimetri, di cui 45 per la coda, con 16 centimetri d'altezza al garrese. Il pelame foltissimo, lunghetto, alquanto arricciato, morbido e d'un lucido di velluto, è giallo-bigio chiaro sulle parti superiori e sui fianchi, con una sfumatura d'un debole rossigno, ed ondulazioni d'un bruno-nero che sono particolarmente distinte sulla testa e sul dorso. Ogni singolo pelo è bigio alla radice, passa al giallo-rossigno, e si termina in una estremità nero-bruna. Dietro la testa s'accenna e corre lungo la spina dorsale, sino alla radice della coda, una striscia oscura larga e ben delimitata. La parte inferiore del corpo è bigio-bruna, più chiara verso il ventre; la parte esterna delle gambe è nero-bruna. Anche sulla metà del ventre corre una stria bruno-oscuro-rugginosa, la coda bruna alla radice è pressochè nera nella ultima metà.

Sappiamo attualmente che il cercoletto è molto diffuso. Si trova in tutto il Brasile nordico, nella Nuova-Granata, nel Perù, nella Guiana, nel Messico, e sino nella Luiiana e nella Florida meridionale. Humboldt lo dice comune nel Rio-Negro e la Nuova Granata. Vive nelle foreste vergini, più particolarmente nelle vicinanze dei grandi fiumi, ma pur anco sugli alberi; la sua vita è al tutto notturna: di giorno dorme nel cavo

degli alberi, si mostra vivacissimo; si arrampica con maestria ed agilità singolare fino alle alte cime degli alberi inseguendo il suo cibo. La sua coda gli presta allora eminenti servigi. La cede appena ad una scimmia in agilità nello arrampicarsi. Tutti i suoi movimenti sono agili e sicuri. Può aggrapparsi coi piedi posteriori o colla coda a' rami e ramoscelli, e così bene aggrapparsi all'albero che sa scendere a terra col capo in giù. Nel camminare posa tutta la pianta del piede.



Il Cercoletto (*Cercoleptes caudivolvulus*).

Il suo nutrimento consiste di piccoli mammiferi, uccelli e loro uova, insetti e loro larve, miele e frutta dolci, principalmente banane e fichi del Paradiso. Ricerca il miele con una speciale predilezione, e rovina molti alveari selvatici, per cui è assai odiato dagli indiani, e fu chiamato dai missionari Orso melaro — Orso del miele. — Per saccheggiare gli alveari adopera la sua lingua notevolmente lunga e sporgente, colla quale va a fugare nelle fessure più strette, nei buchi più angusti, e ne estrae quanto vi si trova. Questa lingua è fatta per penetrare ben addentro negli alveari, insinuarsi nei fori, distruggere i covi e suggerne il miele; fa per esso le veci della proboscide dell'elefante. In libertà questo animale è piuttosto sanguinario e crudele; tuttavia sembra che preferisca alla carne i vegetali.

Non sappiamo nulla affatto della riproduzione di questo strano animale. Dai due suoi capezzoli si arguisce che deve partorire tutt'al più due figli. In ischiavitù non si è ancora riprodotto.

I naturalisti che hanno sinora osservato il cercoletto concordano nel dire che è dolce e mansueto coll'uomo e si mostra presto tanto fidente e carezzevole quanto un cane, riceve volontieri le carezze, riconosce la voce del padrone e preferisce la società dell'uomo a quella degli esseri della sua specie. Invita persino il suo padrone a giocare seco ed a trattenersi con lui. Perciò nella parte più temperata della Nuova-Granata è uno degli animali domestici più cari agli indigeni. Anche in schiavitù dorme pressochè l'intero giorno nascondendo tutto il corpo, ma più di tutto la testa, colla lunga

coda. Se gli si porge cibo si desta, ma rimane svegliato soltanto finchè mangia. Dopo il tramonto del sole esso si sveglia, se ne va tentennando colla lingua protesa, a passi incerti, cerca acqua, beve, si liscia, ed allora allegro e pulito saltella, si arrampica, fa scherzi, giocherella col padrone, fa udire il dolce squittire che è tutta la sua voce, oppure brontola abbaiando, se viene stuzzicato, come un cagnolino. Sovente siede sulle zampe posteriori, e mangia come le scimmie, giovandosi delle zampe anteriori, poichè raduna in sè un notevole miscuglio dei costumi degli orsi, dei cani, delle scimmie e degli zibeti.

Anche la sua coda prensile adopera esso a mo' di scimmia, attraendo a sè per mezzo di essa gli oggetti cui non può arrivare colle zampe. È assai sensibile alla luce: già al primo albeggiare ricerca un cantuccio oscuro, e la sua pupilla si riduce ad un piccolo punto. Se gli si offende l'occhio con un lume che si tenga davanti, esso manifesta il suo malessere con una particolare irrequietezza ne' movimenti. Mangia tutto quel che gli si porge, pane, carne, frutta, patate cotte, civaie, zucchero, frutti canditi; beve latte, acqua, caffè, vino, persino acquavite; le bevande spiritose lo inebbriano, ed è per parecchi giorni ammalato dopo che ne ha bevuto. Talvolta ghermisce un volatile, l'uccide, gli succhia il sangue e lo lascia. Dopo un vivace movimento starnuta sovente ripetute volte. Nella collera gracchia come un'oca e poi grida forte. Per quanto sia addomesticato appare sempre desiderosissimo di ricuperare la libertà.

Un vecchio cercoletto che Humboldt possiedeva scappò di notte in un bosco, ma prima sgozzò due pernici di montagna che appartenevano alla collezione d'animali del grande naturalista, e se le portò via come una provvista per l'avvenire.

Posso confermare la descrizione precedente, la quale proviene sostanzialmente da Humboldt. Il giardino zoologico d'Amburgo possiede, dalla primavera dell'anno scorso (1863), un cercoletto che corrisponde per ogni riguardo a quel che fu detto più sopra. È una creatura graziosissima. Lo comprai in un serraglio, ed ebbi presto guadagnato il suo favore, accarezzandolo tutte le volte che a lui mi avvicinava. Riconobbe presto la mia benevolenza e mi permise di trattarlo come a nessun altro è concesso. Posso persino svegliarlo senza metterlo in collera.

Anch'esso passa dormendo la maggior parte del giorno. Giace aggomitolato sul fianco, col dorso volto alla luce. Verso sera, sempre circa alla medesima ora, si sveglia, si stira, si distende, sbadiglia e protende la lingua molto fuori della bocca. Allora per qualche tempo si aggira titubando e tentennando nella sua gabbia. Il suo portamento è affatto particolare e decisamente sgarbato. Porta tanto in dentro le sue storte gambe di tasso, che posa sovente il piede dell'una parte sopra quello dell'altra. Si dimostra più abile nell'arrampicarsi; ma non lo si può dire agile. Adopera di continuo la sua coda prensile. Talvolta si libra con essa e i due piedi posteriori attaccati ad un ramo, ed allunga orizzontalmente il corpo.

Mangia tutto quel che gli diamo di commestibile; più volontieri le frutta, le patate cotte, e il riso bollito. Se gli getto un uccelletto, esso si appressa cautamente, lo annasa con prudenza, lo abbocca allora e lo tiene mentre mangia fra i due zampini anteriori. Mangia lentamente, direi quasi sbadatamente, sbrana e lacera il cibo, lo mastica alfine, decisamente con fatica, in piccoli pezzetti che mastica lentamente prima d'inghiottirli. Non è veramente sanguinario, sebbene sia fedele alla sua indole di predone.

Sarebbe difficile trovare un più caro compagno di casa. È cedevole come un fanciullo. Le carezze lo rendono al tutto felice. Si soffrega teneramente a colui che lo

accarezza, e sembra allora essere proprio senza malizia. È di cattiv'umore soltanto quando lo si desta repentinamente dal suo dolce sonno. Se lo si anima con chiamate e che abbia il tempo di destarsi a suo bell'agio, è, anche di giorno, la più amabile creatura.

Quantunque esso sopporti bene la schiavitù e possa essere nutrito senza difficoltà, lo si vede raramente vivo in Europa, e ne ignoro la ragione. Non è poi molto difficile averlo, ed è uno di quegli animali che in ogni modo sanno destare l'attenzione dell'osservatore, sono quindi doppiamente gradito acquisto per un giardino zoologico e per un serraglio.

Alcuni naturalisti mettono coi Cercoletti un animale meno noto ancora, mentre altri gli assegnano il posto fra i zibeti. Dopo che ho veduto il carnivoro di cui si tratta, mi unisco ai primi.

Il Binturong (Arctitis-Ictitis-Binturong) rimane sinora isolato al pari del cercoletto. Solo esso rappresenta il suo genere. Somiglia al cercoletto per la dentatura e per la coda prensile, e per la sua corporatura somiglia allo zibeto; ma supera in mole questo e quello. Un maschio adulto ha abbondantemente 1 metro e 20 centimetri di lunghezza, di cui la metà appartiene alla coda. La femmina è di poco più piccola. Il corpo è robusto, grossa la testa, il muso allungato, la coda lunga; le gambe sono brevi e rôbuste, i piedi hanno la pianta nuda; con cinque dita armate di unghie lunghette non retrattili. Le orecchie corte e tonde terminano con un ciuffetto di peli. Un pelame folto assai ruvido ed arricciato riveste il corpo, si allunga sul tronco ed alla coda, ed è corto solo sulle membra. Mustacchi bianchi e folti d'ambo i lati del muso circondano la faccia come una aureola. Il colorito è nero opaco che passa al bigio sul capo, al bruniccio sulle membra. La femmina sembra bigia, i piccoli giallicci perchè le estremità dei peli neri presentano quelle tinte. I margini delle orecchie sono biancastri come pure le sopracciglia.

Da quanto si sa oggi, la patria di questo bell'animale è Sumatra, Giava, Malacca, il Butan ed il Nepaul. Il maggior Farquhar lo scoperse, Raffles fu primo a descriverlo; altri viaggiatori ne mandarono più tardi pelli in Europa, e Rawson fece nell'anno 1855 dono al giardino zoologico Regent Park presso Londra di un individuo maschio che io ho trovato nello stato più soddisfacente nella primavera del 1863. Poco è quello che si è detto intorno alla vita del Binturong. Esso vive nei boschi e si nutre male e appunto come gli altri carnivori. Con ciò si è detto quanto si sa della sua vita in istato libero, poichè non se ne sa altro.

Pochissimo anche si conosce della vita dei due prigionieri che si sono osservati, si sa appena quel che segue: il binturong è animale notturno, che dorme di giorno aggomitolato sopra se stesso e così profondamente che riesce assai difficile svegliarlo. Suol rispondere al disturbo con un leggero brontolio, un digrignar di denti, dopo il quale sfogo si adagia di nuovo e si addormenta. (Il prigioniero del giardino zoologico di Londra, destato per farmi piacere, non diede siffatte prove di maltalento, ma si comportò assai più garbatamente). Col cader della notte l'animale si sveglia, mangia cibi animali o vegetali, volontieri frutta, uova ed uccelli, e si arrampica poi lentamente ma destramente sui tronchi d'albero, giovandosi di continuo della coda robustissima che,

da quanto osservai, avviticchia intorno al tronco o ad un ramo spingendosi avanti senza snodarla. Il suo appetito non corrisponde alla sua mole, ed è facile da appagare, poichè il binturong non è punto schizzinoso, e il riso cotto è un alimento di poco prezzo.



Il Binturong (*Arctitis — Ictitis — Binturong*).

Anche l'ultimo membro della famiglia orsina forma un genere particolare, quello degli Orsi felini (Ailurus). Il Panda (Ailurus refulgens) sta per forma tra il procione ed il gatto. Il pelame folto e morbido che lo veste dà al suo corpo un'apparenza più tarchiata di quel che sia in realtà; il capo coperto di lunghi peli è molto breve, e quasi simile a quello d'un gatto. Il muso è breve e largo, le orecchie grandi, il muso coperto di peli arricciati e sciolti, e quindi molto grosso. Le gambe corte hanno le piante dei piedi pelose e le dita brevi, con unghie fortemente ricurve, affilate, semi-retrattili. Nella mole somiglia a un dipresso ad un gatto domestico. La lunghezza del suo corpo è di 52 centimetri, quella della coda 33 centim., e l'altezza al garrese di 23 centim. Il pelame è fatto di crini e di lanugine, ed è folto, morbido, liscio e lunghissimo, per cui il panda sembra anche più tarchiato di quel che sia. Sulla parte superiore è vivamente colorito d'un rosso scuro e lucido, con una lieve sfumatura d'un giallo dorato-chiaro sulla schiena, perchè là i peli si terminano con una punta

gialla. La parte inferiore è nero lucente, d'egual color ha le gambe, ma una lista trasversata d'un castagno rosso-cupo scorre sulle parti anteriori ed esterne; la fronte ed il cranio sono di un giallo chiaro-cangiante, i lunghi peli delle guancie sono bianchi, giallo-rossi all'indietro. Una fascia rosso-ruggine scorre sotto gli occhi sino all'angolo della bocca, e separa dalle guancie il muso bianco. Il mento è bianco; le orecchie sono coperte al di fuori di peli rosso-nericci, all'interno di lunghi peli bianchi. La coda è d'un rosso-volpino, con cerchi indistinti, più chiari e stretti.



Il Panda (*Ailurus refulgens*).

La patria del panda è la regione montuosa al mezzogiorno dell'Imalaya, tra il Nepaul e le montagne nevose. Colà vive nei boschi siti a notevoli altezze, per lo più sugli alberi poco distanti dai fiumi e torrenti alpestri. Si arrampica lestamente e fa la caccia agli uccelletti e ai loro nidi, ai mammiferi, agli insetti, e non isdegna le frutta. Manda sovente un grido forte, che somiglia a wah, per cui ebbe dagli indigeni il nome di Hitwah. Non si sa di più del suo modo di vivere; dai quattro capezzoli della femmina si desume che possa avere molti figli. È tutto quel che sappiamo, mancandoci adesso ancora ogni relazione sulla sua vita in schiavitù.

* * *

La seconda principale divisione dei carnivori comprende le tre famiglie che si nutrono principalmente d'insetti. Considerando il solo modo di nutrirsi si dovrebbero annoverare fra loro i pipistrelli; ma a ciò si oppone la struttura di questi, sebbene la loro dentatura abbia la più decisa rassomiglianza con quella dei carnivori insettivori. Possiamo considerare le famiglie che ci si presentano ora, come segnanti un passaggio tra i carnivori ed i pipistrelli. A questi somigliano i carnivori insettivori anche per la

mole minore del loro corpo come pel loro modo di vivere. La maggior parte delle specie delle tre famiglie sono piccole creature, giacchè gli insetti non sono di natura si nutritiva che un grosso carnivoro possa, almeno fra noi, cibarsi esclusivamente di essi; anche i piccoli carnivori abbisognano ogni giorno una somma di cibo che raggiunga od oltrepassi il peso del loro proprio corpo. Per ciò i nostri animali non la cedono punto in voracità agli insettivori pipistrelli; e ne deriva che i più di quei piccoli carnivori sono animali notturni, nella qual cosa concordano anche coi pipistrelli. Così gli uni e gli altri hanno molti punti di contatto nel loro modo di vivere, sebbene siano essenzialmenti differenti gli uni dagli altri.

Gli insettivori sono per lo più mammiferi di brutto o almeno di non bello aspetto, distinti inoltre per la riduzione notevole di certe parti, e lo strano sviluppo di certe altre. Nella conformazione del corpo si allontanano assai dai tratti fondamentali comuni alla struttura dei carnivori. Le loro forme sono le più varie di tutto l'ordine. Nella maggior parte dei casi il corpo è depresso; le membra accorciate, tutt'al più eccetuandone la coda; non di rado il naso si allunga in proboscide, le orecchie variano di mole; gli organi dei sensi sono in parte molto sviluppati e d'altro lato singolarmente o quasi totalmente rudimentali, e così sovente un senso deve surrogar l'altro. Le facoltà intellettuali si accordano con questa conformazione fisica. I nostri animali sono creature stupide, burbere, diffidenti, paurose, amanti della solitudine e colleriche. Il loro modo di vivere particolare risulta da queste qualità, come dalla struttura del corpo. La massima parte vive sotterra, scavando e smovendo il terreno, od almeno nascosta in profondi ripostigli; alcuni stanno nell'acqua, altri sugli alberi. La loro meravigliosa operosità fa sì che oppongono salde barriere alla moltiplicazione degli insetti e vermi dannosi, delle chiocciole ed altri animali infimi, e persino allo sviluppo di molti piccoli roditori. Quasi senza eccezione sono tutti eccellenti lavoranti nelle vigne; ma sono riconosciuti e stimati tali dal solo naturalista; la plebe li paventa. Da ciò appare evidente la verità dell'antico proverbio, che la notte non è amica dell'uomo. Vogt dice: « Tutto quel che di notte tempo volita o striscia, viene subito e senz'altro esame preso in uggia ed in timore dal sentimento popolare, ed è difficilissimo convincere la generalità che gli arcieri e le spie che seguono le traccie del reo strisciante nell'oscurità debbono uniformarsi ai costumi di questo, nè lo possono insidiare alla luce del sole.

« Una sola occhiata alle fauci spalancate d'un insettivoro basta a dimostrarci immediatamente che questi animali devono essere carnivori, più carnivori ancora, se si può così parlare, dei gatti e dei cani, che il sistema chiama carnivori per eccellenza. Le due mandibole sono munite di intaccature taglienti, acute; lame di denti, simili a pugnali, spuntano ora al sito dei denti canini, ora lungi dietro sul vertice della corona dei denti; piramidi acute, la cui sommità presenta due fila simili ai denti d'una sega, alternano certe forme di denti che non sono dissimili delle lame dei coltelli da tasca inglesi. Tutto questo sistema indica che i denti sono destinati ad azzannare ed a ritenere insetti anche dal saldo invoglio, come i coleotteri. Questi caratteri non possono ingannare, poichè se Savarin il celebre gastronomo francese potè emettere questa sentenza: « Dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei », si ha anche diritto di dire al mammifero: « Mostrami i denti tuoi, ch'io ti dica che cosa mangi e chi tu sei ». L'insettivoro non mastica e non macina coi suoi denti: non fa altro se non che mordere e traforare. Le corone dei suoi denti non sono fatte ottuse dal di sopra, ma soltanto affilate dall'incontro dei rilievi della dentatura. Chi vuol pigliarsi la pena di confrontare la dentatura d'un piccolo rosicante, come per esempio d'un topo, con quella d'un pipistrello o d'una talpa, riconosce di

botto l'impronta assai diversa d'ognuna. La dentatura d'un pipistrello ferro di cavallo, ingrossata sino alla mole di quella del leone, presenterebbe veramente uno spaventevole stromento di distruzione! »

Non credo che si possa più brevemente ed in termini più espressivi di questi di Vogt dipingere i servizi che questi animali rendono all'uomo. E non egli solo ha accennati tali servizi, ma molti naturalisti prima di lui. Tuttavia ci vuol altro per sradicare i pregiudizi una volta impossessatisi nella mente umana, e disgraziatamente l'errore è troppo profondamente penetrato perchè l'uomo voglia riconoscere anche quel che gli torna a maggior profitto. Si perseguitano ovunque si trovino i piccoli scavatori a motivo del loro genere di vita, del loro brutto aspetto, e si dimentica del tutto l'utile che recano e ciò che sono. Certamente in altro modo si comporterà colui che studierà più da vicino la vita loro, vi troverà di molte e tante cose che lo diletteranno e lo attrarranno per tal guisa che presto dimenticherà il brutto aspetto di molti — giacchè ve ne sono fra loro anche di bellini — ed a essi tutti concederà interesse e protezione. La maggior parte degli insettivori che abitano fra noi si abbandona al letargo invernale, e sarebbe perduta se la natura non provvedesse in tal guisa al suo mantenimento. Già coi primi freddi la vita così animata dell'insetto fa sosta, e migliaia e migliaia delle creature destinate all'alimentazione dei nostri piccoli carnivori cadono in un sonno od eterno o temporaneo; allora la terra si spopola pei nemici degli insetti, i quali, poichè non possono migrare come l'uccello, debbono in un certo qual modo imitare il contegno delle loro vittime. Ritirandosi dunque nei più remoti ripostigli, che si sono talvolta preparati; cadono in un letargo profondo, che, da quanto abbiamo già veduto, sopprime per un certo tempo quasi tutte le apparenze della vita, conservando al loro corpo l'attività vitale sino ad un nuovo svegliarsi. Ma là ove il freddo più rigido non può esercitare il suo influsso, nel fondo dell'acqua o sotto la terra, la vita si manifesta anche durante l'inverno e continuano le stragi e le rapine. Tale è il caso nelle felici regioni ove regna un eterno estate, o dove almeno non v'ha inverno. Appunto nel mezzogiorno dell'Europa, e più ancora nelle regioni tropicali, i cacciatori d'insetti seguono per tutto l'anno colla medesima animosità le loro guerre di sterminio, ma in vero non dappertutto; perchè persino sotto i tropici esiste un inverno, il quale risulta dall'ardore del sole che dissecca ed annienta tutto.

Da queste osservazioni si riconosce l'area di diffusione dei nostri animali: per lo più si trovano nelle parti temperate della terra e nelle località ricche di abbondevoli acque dei tropici; ma vanno scemando egualmente sia verso il nord sia nei paesi ove il caldo produce una siccità generale.

Secondo il modo di vivere e la forma del corpo, gli insettivori si dividono in tre famiglie esattamente delimitate, che son note ad ognuno, perchè noi conosciamo, o almeno dovremmo conoscere, i loro rappresentanti che vivono fra noi, il Riccio, il Toporagno e la Talpa. A questi tre tipi conosciuti ascriveremo gli altri insettivori che vi appartengono e se ne discostano per vari riguardi.

Gli animali che formano la sesta famiglia del nostro ordine sono così distinti che la più breve descrizione basta per caratterizzarli. Una vera dentatura di carnivori ed un vestimento di aculei sono i loro caratteri più spiccanti, e li ritroviamo in tutte le specie he formano la famiglia. Poco monta che gli aculei sieno molli e pieghevoli oppure duri,

che sieno ritti od alquanto ricurvi: esistono sempre, e la dentatura rimane pur essa sempre la medesima. La corporatura dei Ricci è tozza; le gambe sono brevi, la coda o non esiste, od è brevissima; invece le orecchie sono grandi, grandissime in certe specie, ed il muso è trasformato in proboscide. I piedi hanno regolarmente cinque dita, e quattro solo in via d'eccezione.

Questa famiglia possedeva già un rappresentante nell'epoca terziaria, ora è sparsa nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa. Tutti i ricci vivono per lo più in pianura e preferiscono le località asciutte (sebbene salgano anche isolatamente sulle montagne), nelle vicinanze delle acque, oppure sulle sponde dei fiumi e dei mari. I boschi e le praterie, i campi ed i giardini, le vaste steppe, ne sono le principali dimore. Colà scelgono la loro abitazione nelle fitte boscaglie, sotto le siepi, negli alberi cavi, fra le radici, fra le pietre, in tane abbandonate, oppure che si scavano da sè. Ci vivono solitarie o tutt'al più per coppie per la maggior parte dell'anno, e fanno una vita affatto notturna. Dopo il tramonto del sole si scuotono dal sonno del giorno e se ne vanno in questua di cibo, che consiste per la maggior parte in piante ed animali, per alcuni in soli animali. Le frutta, le radici succose, i semi, i piccoli mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli insetti e le loro larve, le lumache, i lombrici, ecc., sono le vivande di cui la liberale natura ha imbandita la loro mensa. In via eccezionale si attaccano anche a più grossi animali, e insidiano le specie dei gallinacei e persino le giovani lepri. I ricci sono creature pacate, pesanti, piuttosto pigre; si attengono alla terra, nè v'ha fra essi chi sappia arrampicarsi o balzare. Nell'incedere posano tutta la pianta del piede. Fra i loro sensi primeggia l'olfatto; ma l'udito è anche piuttosto buono, mentre la vista ed il gusto sono poco sviluppati e il tatto è al tutto ottuso. Le facoltà intellettuali sono limitatissime. I ricci tutti sono paurosi e stupidi, ma d'indole pacifica o meglio indifferenti a tutte le circostanze in mezzo alle quali vivono, e perciò facili da addomesticare. Le madri partoriscono da tre ad otto piccoli ciechi, che amano teneramente e difendono persino con un certo grado di coraggio che non si mostra in altri casi. La maggior parte hanno la particolarità di aggomitolarsi a palla al minimo indizio di pericolo, affine di proteggere in tal modo le loro parti deboli contro qualsiasi aggressione. Dormono anche in tale atteggiamento. Quelli che abitano le località settentrionali passano la stagione del freddo in un letargo non interrotto, e quelli che vivono sotto i tropici dormono durante l'arsura.

L'utilità immediata che arrecano all'uomo è minima. Almeno adesso non si sa che fare d'un riccio morto. Ma d'assai maggiore è il suo indiretto valore quando lo si lascia lavorare alla estirpazione d'una quantità di animali nocivi, e per tal riguardo tutti i ricci, invece del disprezzo che incontrano per lo più, hanno diritto al nostro più perfetto interessamento ed alla protezione più estesa. La famiglia si scompone in parecchi generi, che si distinguono tanto per la conformazione del corpo quanto per le facoltà.

Il nostro Riccio (Erinaceus europeus) può passare pel rappresentante di un genere. Questo genere si distingue dagli altri per la mole più piccola della testa che si termina in un muso breve ed aguzzo ed ha orecchie o mediocri o grandi, le gambe corte munite di cinque dita con forti unghie, e coda rudimentale, che è soltanto accennata in alcune specie. Il dorso è coperto di aculei duri, aguzzi, quasi d'eguale lunghezza, ma le parti inferiori, la parte anteriore del collo, la testa e le gambe sono rivestiti di peli setolosi e morbidi. Più di tutte le altre, le specie di questo genere hanno la facoltà di aggomitolarsi. Se in una delle prime sere calde della verde e ridente primavera giovani e vecchi escono a cercare la nuova e fresca vita nei giardini, nelle boscaglie, nei cespugli

che si ridestano dopo il torpore invernale, i più attenti percepiranno forse un sussurro particolare nelle foglie secche che coprono il suolo, per lo più presso alle siepi più fitte ed ai cespugli, e chi starà immobile tosto scorgerà l'autore del rumore. Un piccolo essere rotondo come una palla, coperto d'un pelame singolarmente ruvido, fa capolino



Il Riccio (*Erinaceus europaeus*).

tra le foglie, fiuta ed origlia in ogni direzione, e comincia poi la sua passeggiata con passetti saltellanti. Se vien più dappresso, si scorge un gentile musetto affilato, il quale altro non è se non una riproduzione corretta e rimpicciolita del rozzo e massiccio grifo del maiale, un paio di occhietti limpidi ed allegri, ed una corazza di aculei, che riveste tutte le parti superiori del corpo e scende giù sui fianchi. Tale è il nostro — o dirò meglio — il mio caro amico di giardino, il riccio; un bravo figliuolo di buon umore, onesto, fedele, ma alquanto corto d'ingegno, il quale si guarda intorno senza malizia e non pare disposto a capire che l'uomo possa essere tanto codardo da non solo affibbiargli i più ingiuriosi nomi, ma anche perseguitarlo e persino ucciderlo pel mero gusto di far strage, mentre esso rende tali e si essenziali servigi al bene generale. Bisogna vedere lo spavento col quale un branco di donnicciuole scappa in ogni direzione se un riccio ad un tratto si presenti loro, oppure soltanto si faccia vedere da lungi! Esse si

contengono appunto come se fosse questo un nemico che minacciasse la loro vita o tutto al meno fosse tale da accagionare loro offese da cui avessero da soffrire per lunghi anni. Ma nessuna delle urlatrici si è mai preso la pena di esaminare l'animale. Se l'avesse fatto si sarebbe accorta che la bestiola che in apparenza trotta con tanto ardire verso l'uomo, appena si è convinta della presenza del suo nemico, si ritrae di botto compresa da terrore, arriccia la fronte, e ad un tratto ritraendo nel corpo viso e gambe si atteggia a pallottola, e tale rimane finchè ritenga passato ogni pericolo. Il poveretto si accontenta di non essere molestato; e lascia volontieri la via libera ad ogni animale più grosso, più di tutti poi all'uomo. In quanto all'aspetto, il nostro riccio è bell'e descritto colle medesime parole che mi servirono a tratteggiare il suo genere. Tutto il corpo in ogni sua parte è molto depresso, largo e corto, il muso è aguzzo e intaccato sul davanti, la bocca è largamente fessa, le orecchie sono larghe, i neri occhi piccoli. Poche setole nere spuntano sulla faccia, in mezzo al pelo di sotto bianco o rossiccio ma bruno-scuro ai lati del naso e del labbro superiore; dietro gli occhi trovasi una macchia bianca. Il pelo è bigio-giallo-rosso, chiaro o bigio-biancastro al collo ed al ventre; gli aculei sono giallicci, bruno-scuri nel mezzo ed alla punta; sulla loro superficie esistono fine scanalature o solchi longitudinali in numero di 24 o 25 tra cui si sollevano piccoli rilievi ad arco; l'interno mostra un tubo midollare pieno di grandi celle. In lunghezza l'animale ha 26 centimetri, la coda 2 centimetri, e l'altezza al garrese è press'a poco di 12 cent. Oltre la sua mole alquanto più considerevole la femmina si distingue dal maschio pel muso più aguzzo, il corpo più robusto, ed il colore più chiaro e più bigiastro. Sulla sua fronte non scendono tanto ingiù gli aculei, e la testa ne appare quindi alquanto più lunga. In molti luoghi si distinguono due varietà di ricci; il riccio cane che ha il muso più ottuso, colorito più oscuro e mole minore, ed il riccio maiale, di cui i principali caratteri sono il muso più aguzzo, il colore più chiaro, e la mole maggiore. Tali differenze si appoggiano evidentemente soltanto a qualità accidentali, per cui i pareri dei sapientoni naturalisti separatisti non concordano punto. Se si vuol andare proprio a fondo della cosa si è per lo più costretti a pascersi di misteriose osservazioni dalle quali, checchè si faccia, nessun costrutto è da ricavare. « Mi ricordo ancora benissimo, dice Vogt, che i contadini nel Wetterau, villaggio natio di mio padre, ove solevamo passar le vacanze, raccontavano con orrore che i Francesi avevano fatto arrostire ricci cani allo spiedo e mangiatili con somma soddisfazione. Radunammo allora tutti i ricci che ci fu possibile di ottenere, per imparare a conoscere la differenza; ma il vecchio contadino che era il nostro oracolo li dichiarò tutti indistintamente ricci cani, immangiabili, e soggiunse finalmente, con un cotal risolino sardonico, che i ricci maiali erano da trovarsi piuttosto in altri luoghi che non nei campi ». Il nostro riccio è in Europa un animale ben noto. L'area sua di diffusione comprende non soltanto tutto il continente, ad eccezione delle regioni più fredde, ma anche una parte dell'Asia, lo si trova nella Soria ed in uno stato che accenna ad un grande benessere, poichè là, come in Crimea, giunge ad una mole ben più considerevole che non fra noi. Nelle Alpi d'Europa esso va sino alla regione delle conifere, e talvolta fino a più di 1800 metri; nel Caucaso sale sino a 2400 metri; nei Carpazi non esiste. Si trova egualmente in località piane e montuose, nei boschi, nei prati, nei campi, nei giardini, ed in nessuna parte della Germania manca, sebbene in nessuna sia numeroso. Assai più lo è in Russia, ove, da quel che sembra, viene particolarmente risparmiato, ed ove la volpe ed il barbagianni, i suoi capitali nemici del regno animale, hanno in tal copia altri cibi da lasciarlo in pace. Piante fronzute con folto fogliame, alberi morti,

scavati alle radici, siepi nei giardini, mucchi di letame e di foglie, buchi nei muri di cinta, insomma ogni luogo che gli presenti un ripostiglio lo attrae e si può esser certi di trovarvelo ogni anno. Se lo si vuol trattenere ed accudire si deve rivolgere la massima attenzione alla preparazione di tali luoghi di rifugio. « Dapprima, dice Lenz, aveva stabilito nel mio giardino cassette provviste di paglia, con scompartimenti, e munite di anditi bassi pei ricci, faceva loro porgere latte, e ne comprai di nuovi per moltiplicarli. Ma essi preferivano la mia siepe ed ancora più un grosso mucchio formato di frasche e di spine, e dall'acquistò dei nuovi non ricavai nessuna moltiplicazione, probabilmente perchè se ne fuggirono per tornarsene a casa loro. Adesso invece e nel medesimo giardino ho fatto piantare un boschetto lungo duecento passi, di cui i cespugli s'intricano gli uni negli altri, e dove i più piccoli intervalli sono ogni anno turati con spine, per tal guisa che nè uomo nè cane vi può penetrare. Vi stanno una quantità di cassette lunghe e larghe 15 centimetri ed alte 30, aperte di sotto e da un lato, le quali offrono ai ricci comodi alberghi invernali. Quel boschetto garba loro assai, ed accanto ad essi svolazzano allegramente tordi, pettirossi, reattini, verzellini, capinere ». Consiglierei ai miei lettori di preparare, potendo, siffatti nascondigli all'innocente perseguitato. Da quanto segue se ne scorgerà il motivo.

Il riccio è un essere curioso, e nello stesso tempo di buon umore e timido, che si guadagna onestamente ed onoratamente la vita col lavoro. È poco appropriato alla società e si trova perciò sempre solo, o al più colla sua femmina. Soltanto nel cespuglio più fitto, nelle frasche ammucchiate o nelle siepi si appresta il covo che fa quanto più comodo possa. È un grande nido di foglie, di paglia e di fieno, che trovasi in un cavo d'albero o sotto un folto cespuglio. Se non trova una tana bell'e scavata, se la scava esso medesimo e la imbottisce. Questa tana è a 60 centimetri sotterra e provvista di due anditi di cui uno sbocca a mezzogiorno e l'altro al nord. Esso muta queste disposizioni soltanto in caso di venti violenti del nord o del mezzogiorno, ad imitazione dello scoiattolo. Di rado si scava una tana fra i virgulti, ma vi si fa solo un grosso nido. L'abitazione della femmina è quasi sempre poco distante da quella del maschio, per lo più nel medesimo giardino. Capita anche che i due ricci giacciano in uno stesso nido nella calda stagione, e alcuni troppo teneri per allontanarsi dalla loro bella dividono con essa il loro giaciglio. Allora sogliono trastullarsi gentilmente insieme, stuzzicarsi e darsi la caccia, in una parola accarezzarsi come costumano gli innamorati. Se il luogo è affatto sicuro, si vedono anche di giorno i due sposi abbandonarsi ai loro trastulli amorosi; ma fanno capolino soltanto di notte nei luoghi un po' rumorosi. Si ode, come più sopra accennai, un fruscio tra le foglie, e subito fa capolino messer riccio, che corre in linea retta e assai lentamente e gravemente malgrado l'andatura saltellante. Correndo fiuta di continuo il suolo come un can da caccia, e fiuta ogni oggetto che incontra con grandissima attenzione. Durante le sue giterelle l'acqua gli sgocciola di continuo dal naso e dalla bocca, e v'ha chi asserisce servirgli l'odore di quell'umore a ritrovare la via alla sua casa. Per me non ci credo, avendo sovente potuto osservare la grande conoscenza dei luoghi che possiede. Se ode il nostro corazzato eroe alcun che di sospetto mentre cammina, di botto sosta, origlia, fiuta, e si vede allora distintamente che il senso dell'olfatto è d'assai il più perfetto, almeno in paragone colla vista. Capita non di rado che un riccio corre sino ai piedi del cacciatore in agguato, ma ad un tratto esso ristà, fiuta e trotta via più che di passo, salvo che preferisca ricorrere alle armi offensive e difensive, cioè foggiarsi in pallottola. Una tale pallottola è invero assai strana. Della forma primitiva dell'animale nulla

più rimane. V'ha in vece sua una massa ovale che mostra una depressione da un lato, ma è altrimenti tutt'all'intorno a un dipresso arrotondata. La depressione risponde al ventre, ed in questa sono profondamente schiacciati il muso, le quattro gambe ed il breve moncone di coda. Frammezzo agli aculei l'aria circola liberamente, ciò che permette al riccio di respirare senza difficoltà e di rimanere a lungo in quell'atteggiamento che non gli costa nessuno sforzo, poichè i muscoli della pelle mercè cui si compie sono conformati in esso in modo assai diverso da quelli di ogni altro animale. Questi muscoli trovansi nella così detta cappa che copre la parte dorsale del tronco, nella parte ventrale che comprende i fianchi, il ventre e la parte superiore delle estremità anteriori e posteriori. Tutti operano insieme con tanta forza che un uomo colle mani protette efficacemente è appena in grado di fare spiegare per forza un riccio appallottolato. A tale impresa porgono gli aculei valido ostacolo. Mentre nelle mosse tranquille dell'animale la corazza di aculei appare liscia, o poco meno, e le migliaia di punte embricate s'adagiano le une sulle altre, appena il riccio piglia la forma sferica, tutte quelle punte si drizzano in tutte le direzioni e gli danno l'apparenza d'una formidabile palla pungente. A chi tuttavia ha un po' di pratica non è veramente tanto difficile il portare un riccio in mano. Si pone la palla nella posizione che l'animale avrebbe per camminare, si fa scorrere la mano leggermente sopra gli aculei dall'avanti all'indietro, e si è certi allora di non essere menomamente offesi da essi. Ma chi vuol pigliarsi uno spasso deponga il riccio sopra una tavola di giardino e vi rimanga tranquillo accanto, per assistere allo sgomitolamento. Non si può osservare facilmente un più grande mutamento delle sembianze di quello che sta per prodursi. Sebbene lo spirito abbia naturalmente assai poco da fare con quei mutamenti dell'espressione della faccia, tuttavia sembra che il riccio percorra in un istante tutte le gradazioni dalla più cupa melanconia alla più viva allegria. Se si rimane tranquilli, dopo un certo tempo il riccio in sè raccolto s'accinge a riprendere la sua via. Una specie di convulsione della pelle annunzia il principio della trasformazione. Spiana alquanto la parte anteriore e la posteriore della corazza di aculei, allunga cautamente i piedi sul suolo e trae fuori il musetto porcino. Ma la pelle della testa è ancora solcata di profonde rughe, e una cupa collera traspare dalla bassa sua fronte; persino l'innocente occhiolino giace profondamente infossato sotto ispide ciglia. A poco a poco la faccia si appiana, il naso si protende, la corazza si liscia, e alfine si ha davanti la gentile faccetta nella sua calma abituale ed innocente, ed allora il riccio ritorna alle solite giterelle senza più darsi pensiero del pericolo passato. Ma venga esso per la seconda volta disturbato, si arrotola colla rapidità del lampo, e rimane anche più a lungo della prima volta. È assai bello da vedere, se di quando in quando si emette un grido breve ed interrotto, che produce sull'animale l'effetto d'una scossa elettrica. Si riscuote ad ogni volta, anche se udisse il grido dieci volte in un minuto. Lo stesso avviene al riccio anche affatto avvezzo all'uomo, persino se fosse occupato a vuotare una scodella di latte. Ma ripetuta la celia esso ne è finalmente stufo, e o si arrotola per un buon quarto d'ora o non ci bada altro, appunto come se sapesse che lo si volle soltanto burlare. Capita diversamente se gli si offende l'udito con qualche suono acuto. Un riccio presso al quale si agita un campanello, si riscuote convulsamente ad ogni rintocco. Se si suona presso ad un suo orecchio tutta la corazza trema dalla parte corrispondente; a distanza maggiore esso abbassa davanti la pelle della fronte. Sempre quel sussulto ha luogo al momento in cui il suono si fa udire; lo si può a piacimento far chinare. Se uno dei principali suoi nemici, un cane od una volpe, gli dà la caccia, esso si aggomitola incontanente a palla, e rimane checchè avvenga in

quella posizione. Riconosce al furioso latrato o brontolio del suo persecutore che questo gli casca addosso davvero, e bada bene a non scoprire una delle sue appendici. Vi sono tuttavia mezzi valevoli a indurre il riccio a rinunziare alla sua posizione difensiva. Se lo si spruzza d'acqua o lo si getta nell'acqua esso si spiega subito, e ben lo sa l'astuta volpe non solo, ma ancora molti cani che se ne giovano a detrimento del nostro amico. Anche il fumo di tabacco che gli si soffia sul naso attraverso gli aculci opera lo stesso effetto, perchè il fumo è cosa intollerabile al suo delicato olfatto. Ne è proprio inebbriato, di scatto si distende, alza il naso e fa alcuni passi titubanti, vacillando finchè alcune aspirazioni d'aria pura lo abbiano rinfrescato. Nel suo aggomitolarsi a palla trovasi l'unico suo mezzo di difesa contro ogni pericolo cui è esposto. Anche se gli capita, come sovente accade, di fare un capitombolo e rotolar giù da un muro elevato, o da un pendio scosceso, esso si accomoda di subito a palla e scende con precipitosa velocità il muro od il pendio, senza farsi il minimo male. Si è osservato che può essere precipitato da più di sei metri d'altezza senza rimanere offeso. Come abbiamo notato, il riccio dorme tutto il giorno e vien fuori al crepuscolo, per la sola ragione che quello è per esso il momento della caccia. E per fermo il nostro pungente eroe non è per nulla un cacciatore goffo e maldestro. Sa molto bene menar a buon fine il suo còmpito, e meglio di quanto si potrebbe supporre. Il suo principale nutrimento consiste d'insetti, e perciò esso è così utile; ma non si contenta di quel cibo così poco nutritivo, e dichiara la guerra anche ad altri animali. Nessun piccolo mammifero, nessun uccello è al sicuro dei suoi attacchi; e gli animali più piccoli sono trattati nella peggior guisa da lui. Oltre una sterminata quantità di locuste, di grilli, di blatte, di maggiolini e di scarabei, e di coleotteri d'ogni specie colle loro larve, esso divora i lombrici, le chiocciole, i topi campagnuoli, gli uccelletti, e persino i piccini dei grossi uccelli. Non si crederebbe quel goffo personaggio in grado di acchiappare i topolini svelti ed agili; eppure esso conosce per bene il suo affare ed opera l'incredibile. L'ho una volta osservato mentre insidiava un topo, ed ho veramente ammirato la sua astuzia. In primavera esso se ne andava fra il grano basso ancora e rimase ad un tratto immobile davanti ad un buco di topi, lo odorò e fiutò tutto d'intorno, volgendosi lentamente qua e là, e sembrò finalmente certo del luogo ove trovavasi il topo. Per ciò gli servì assai il suo grifo. Allora con somma prestezza prese a smuovere la tana del topo e in brevissimo tempo fu sopra al topo stesso, poichè uno squittire dall'una parte, e dall'altra un brontolio di contentezza mi provarono che il predone aveva ghermito la vittima. In tal modo compresi come veniva a capo di prendere i topi nella loro buca; ma sinora non comprendo come nei solai o nelle stalle esso possa insidiare quella scaltra ed agile selvaggina. Ma le pugne che han luogo tra esso ed i serpenti sono assai più grandiose di quelle lotte di nessun momento. Esso mostra in quelle un coraggio che non gli si saprebbe supporre. Lenz ha fatto a tal rispetto eccellenti osservazioni, pubblicate nel suo eccellente libro *Erpetologia*, e ne estraggo quanto segue:

« Il 24 agosto deposi in una gran cassa un riccio che due giorni dopo partorì sei piccoli coperti di sottili aculei, che accudì con vero amor materno. Per mettere il suo appetito alla prova gli offrii diverse sorta di alimenti e riconobbi che mangiava con molto piacere coleotteri, lombrici, rane, persino rospi, ma meno volontieri, orbettini e biscie. I topi erano l'alimento suo preferito; la frutta mangiava soltanto se non aveva animali, e, come per due giorni non gli diedi altro che frutta, esso mangiò sì poco che due dei piccoli morirono per scarsità di latte. Manifestava un gran coraggio contro gli animali pericolosi. Così una volta feci mettere nella sua gabbia otto grossi criceti, che

sono come si sa animali cattivi, coi quali non si scherza. Appena ebb'egli fiutato i nuovi ospiti drizzò irosamente gli aculei, ed abbassando il naso giù sino al suolo, eseguì un attacco sopra il più vicino; faceva nel medesimo tempo udire una specie di rullo che era probabilmente la marcia di guerra, e gli aculei diritti sul suo capo gli formavano un vero elmo. Che giovò al criceto il mordere sbuffando il riccio? Si ferì agli aculei le fauci che sgocciolavano sangue, e si buscò nelle costole tanti spintoni dell'elmo pungente, e tante morsicature nelle gambe che sarebbe soggiaciuto se non l'avessi in fretta tolto via. Allora il guerriero pungente si volse agli altri nemici e li conciò per le feste sino al momento in cui li tolsi.

« Veniamo ora alla cosa principale e seguiamo il nostro eroe nella lotta colla vipera. Ammirando le sue prodezze, dobbiamo confessare che non abbiamo il coraggio di imitarlo. Il 30 agosto, verso le dieci e mezzo, misi una grossa vipera nella cassetta del riccio, mentre allattava tranquillamente i piccini. Mi era dapprima accertato che il rettile non scarseggiava di veleno, e gli aveva veduto due giorni prima uccidere rapidamente un topo. Il riccio la fiutò tosto (non si affida mai alla vista, bensì all'olfatto), si sollevò dal giaciglio, le si avvicinò baldanzosamente, la fiutò dalla coda alla testa, perchè giaceva distesa, e fiutò principalmente le fauci. La vipera cominciò a fischiare, e morse il riccio a più riprese nel muso e nelle labbra. Soddisfatto di questo incontro e deridendo la debolezza del rettile il riccio prese a leccarsi comodamente le ferite senza punto scostarsi, e ricevette un bravo morso nella lingua protesa. Senza punto scompρrsi seguitò a fiutare la vipera furiosa che non cessava di mordere, la toccò colla lingua, ma non la morse. Alfine le ghermì ad un tratto la testa, schiacciò fra i suoi denti i denti e le ghiandole del veleno del rettile, e ne mangiò quasi la metà del corpo. Allora sostò e tornò ad allattare i piccoli. La sera mangiò il resto, ed una giovane vipera appena nata. Il giorno seguente ne mangiò altre tre e se ne trovò bene, unitamente ai figli. Delle sue ferite non esisteva traccia, nè enfiagione qualunque.

« Il 1° settembre una battaglia s'impegnò di nuovo. Come l'altra volta il riccio si avvicinò alla vipera, la fiutò e ne ebbe una tempesta di morsi nella faccia, nelle setole e fra gli aculei. Mentre esso la fiutava, assaporandosi i morsi, la vipera s'accorse che si era stancata inutilmente e punta per bene agli aculei; essa cercava di svignarsela. Mentre strisciava intorno alle pareti della cassa, il riccio la seguiva fiutandola, e ricevendo brave morsicate se si avanzava presso alla sua testa. Alfine esso la rintanò proprio nel cantuccio ove trovavansi i suoi piccini; la vipera spalancò le fauci, ove si mostravano minacciosi i denti del veleno: il riccio non indietreggiò, e la vipera lo morse sì violentemente al labbro superiore da rimanervi un istante attaccata. Esso la scosse, e di nuovo questa prese a strisciare, l'altro a tenerle dietro ed a ricevere nuove morsicature. Ciò aveva già durato dodici minuti; io aveva contato dieci ferite nel muso, e venti morsi avevano colpito l'aria o gli aculei. Le fauci del rettile forate dagli aculei erano rosseggianti di sangue. Allora il riccio ghermì il capo del nemico coi denti, ma questo si sciolse e guizzò via. Lo presi allora per la coda, l'afferrai dietro il capo, e come apriva la bocca per mordermi, riconobbi che i denti del veleno erano ancora in buono stato. Appena lo rigettai dentro, il riccio gli addentò la testa, la schiacciò fra i denti, e mangiò lentamente il corpo senza darsi pensiero dei suoi contorcimenti; dopo di che andò ai piccoli e li allattò. Madre e figli rimasero sani, e non si osservò nessuna cattiva conseguenza delle ferite.

« Dopo quel riccio ha varie volte ancora combattuto col medesimo successo, e sempre si è veduto che schiaccia prima il capo, ciò che non fa quando trattasi di

serpenti senza veleno. Quel che rimane del pasto porta nel suo nido, e lo mangia con tutto comodo ».

Questa osservazione è indubitatamente notevolissima per ogni riguardo. Le leggi fisiologiche non spiegano come un animale dal sangue caldo possa con tanta tranquillità ricevere morsi che in altri avrebbero per immediata conseguenza l'alterazione del sangue e quindi la morte. Si rifletta soltanto che il morso d'una vipera uccide di frequente mammiferi che hanno almeno trenta volte la mole ed il peso del riccio, e sono quindi evidentemente assai più forti di esso. Ma il nostro pungente guerriero pare invulnerabile al veleno, giacchè non soltanto mangia serpenti velenosi, di cui il veleno nuoce solo se è messo in immediato contatto col sangue, ma altresì animali che operano a mo' di veleno se sono giunti allo stomaco, come sarebbe, per esempio, la notissima cantaride, di cui il corpo in contatto colla pelle basta per produrvi una violenta infiammazione, e che mangiata arreca immancabilmente la morte agli altri animali. Basta persino un po' della polvere di quegli animali somministrata ad un cane, ad un gatto, per cagionar loro i dolori più terribili. Il riccio può anche ingoiare, senza soffrirne danno, dosi ragguardevoli di oppio, di arsenico, di sublimato, e persino d'acido prussico. Tuttavia ho i miei dubbi rispetto a tale asserzione.

Non occorrono ulteriori parole per provare la grande utilità del riccio. I pochi danni che cagiona non possono esser messi in bilancio, tanto più poi che non sono così certi come taluno vorrebbe dar ad intendere. Si asserisce per esempio che ama con passione le uova delle galline, e non solo sa per benino scovarle, ma ancora le sorbe senza perder nulla del loro contenuto. Si pretende che depone cautamente l'uovo sul suolo, e, tenendolo saldo fra le gambe anteriori, fa nel guscio un forellino mediante il quale succhia il contenuto. Di più gli allevatori di pollame lo accusano di cagionare serie perdite nel pollame domestico se può insinuarsi nel pollaio in buon punto, e si assicura perfino che in una sola notte un riccio sgozzò quindici galline e ne mangiò una. Ma la prova che si adduce della verità di tal fatto non è punto convincente. Quando il padrone si fu accorto della strage postò trappole intorno al pollaio, e il seguente mattino si rinvennero presi tre poveri ricci, che dovettero pagare il fio dei misfatti d'un'astuta martora; poichè certamente questa era l'autore del delitto che dovettero espiare i malcapitati ricci caduti nella trappola, mentre attendevano senza dubbio alla caccia dei topi. In tal guisa sono da considerare le stragi supposte a danno dei conigli e d'altri animali. Dal canto nostro e dopo le più accurate osservazioni dichiariamo il riccio affatto innocente di tali misfatti, nè possiamo tollerare che si tenti di alterarne i grandi meriti.

Come fu avvertito, esso compie i fatti suoi con particolare riflessione e lentezza. Così il tempo dell'amore dura per esso dal fine di marzo sino al principio di giugno. Si mostra assai commosso quando è colla sua femmina. Non pago di giuocare con essa, emette dei gridolini che si odono da lui soltanto nei casi di maggior commozione. Un cupo mormorio, oppure suoni strillanti o rauchi, oppure anche un acuto scoppiettare, esprimono disposizioni alla contentezza, mentre un rullo particolare, simile a quello del tasso, è un indizio di malumore, di collera e d'affanno. Tutti questi suoni si fanno udire al tempo dell'amore, perchè il riccio ha il suo da fare ad incatenare convenientemente la sposa. Importuni innamorati penetrano anche nei suoi ricinti e gli scaldano sovente il capo, massimamente se la sposa, come pur troppo sovente accade, non si tiene sempre nei limiti d'una severa fedeltà. Sette settimane dopo l'accoppiamento questa partorisce tre, sei, e talvolta anche otto piccoli ciechi, in un giaciglio allestito all'uopo, grande, bello, ben imbottito, sito sotto fitte siepi, cespugli, mucchi di frasche e di muschio, oppure

nei campi di cereali. I ricci neonati hanno 6 centimetri di lunghezza, e sembrano bianchi ed affatto nudi, perchè gli aculei spuntano più tardi. Che peraltro esistano già al momento della nascita fu osservato da Lenz sopra ricci nati nella sua camera. « La cosa, dic'egli, non dà alcun impedimento al parto: gli aculei stanno su di una superficie morbida e flessibile; il dorso è ancora tenerissimo, ed ogni aculeo che si tocca col dito non punge affatto, ma rientra nella molle schiena da cui spunta tosto che si alzi il dito: gli è solo toccandolo coll'unghia o con una pinzetta di ferro che si riconosce quanto sia duro. Le bestioline nascono colla testa avanti, e gli aculei essendo diretti all'indietro non v'ha da temere che possano far male alla madre. È poi anche possibile che i giovani ricci nascano senza che gli aculei siano ancora spuntati ».

Intorno alla bocca i neonati hanno alcune setole, del resto sono affatto nudi, colle orecchie e gli occhi chiusi. In capo a ventiquattro ore gli aculei raggiungono otto millimetri di lunghezza. Sono dapprima affatto bianchi, ma dopo un mese i piccini hanno il colore dei genitori. Allora cominciano anche a mangiare da sè, sebbene poppino ancora. Gli è soltanto in appresso che acquistano la facoltà di aggomitolarsi e di trarre in giù sino al muso la pelle della testa. La madre reca per tempo alla sua prole lombrici e lumache, come anche frutta caduta, e più tardi la conduce con sè in caccia la sera. Nella vita libera essa è tenerissima dei figli, non così nella schiavitù, ove, com'ebbi campo di osservare con sommo mio stupore, li mangia talvolta tutti, colla pacatezza d'animo che le è particolare, e preferendoli al cibo più saporito ed abbondevole. Verso l'autunno i piccoli ricci sono abbastanza cresciuti per provvedere da se stessi alla propria alimentazione; prima ancora che i giorni freddi vengano, essi si sono bene impinguati e pensano allora, come i genitori, ad allestirsi una dimora invernale. Questa sarà un gran mucchio di paglia, di fieno, di frasche, di musco, accuratamente accomodato in giaciglio nell'interno. Il riccio porta a casa in un modo assai strano le materie che gli occorrono per l'addobbamento della sua dimora. Si avvoltola fra le frasche ove son più fitte, e così infilza agli aculei un bel carico, che gli dà un aspetto al tutto maestoso. Così pure si porta a casa le frutta. Ciò fu messo in dubbio da parecchi; ma Lenz lo vide, e un dubbio ad un tal osservatore sarebbe un torto di cui non vogliamo farci colpevoli.

Al sopraggiungere dei primi e forti geli il riccio si accovaccia in casa e passa l'inverno in una specie di torpore che risulta da un sonno non interrotto. L'insensibilità sua, già singolare quando si muove colla maggiore velocità, aumenta allora in una notevole guisa. Il riccio è uno fra gli animali che hanno il più duro sonno. Si desta solo se lo si tormenta crudelmente, tentenna un poco qua e là, e ricade nel suo letargo. Si è tagliato la testa ad un riccio durante il letargo, e si è osservato che il cuore seguita lungamente a pulsare dopo la decapitazione. In un caso si sono fatti tagli non solo nel cervello ma anche nel midollo spinale; il cuore batteva ancora due ore dopo. Profondissime ferite nel petto d'un riccio in letargo accagionano la morte solo dopo parecchi giorni. Il letargo dura abitualmente sino a marzo. I giovani ricci non sono ancora atti alla riproduzione l'anno successivo, e se ne vanno solitari attorno per tutta l'estate. Ma nel secondo anno di vita si accoppiano e vivono in società colla sposa sino all'inverno, in cui ognuno attende per conto proprio alla preparazione di un giaciglio. In condizioni favorevoli il riccio potrebbe giungere all'età di otto a dieci anni.

È facilissimo da addomesticare. Non si ha altro da fare se non pigliarselo e portarlo in un luogo adatto. Tosto vi si abitua, e perde in breve ogni spavento dell'uomo. Piglia senz'altro il cibo che gli si porge e se ne cerca anche in casa e nel cortile, o meglio nei

fenili e nelle rimesse. Tschudi dubita che possa essere utilizzato alla caccia del topo, perchè ne possedeva uno che mangiava al medesimo piatto con un topo. Ma ciò nulla prova, perchè numerose osservazioni attestano che il riccio è un esperto cacciatore di topi. In molte località esso è assai stimato in tale qualità e principalmente adoperato nei depositi ove non si possono tener gatti, avendo questi la pessima consuetudine d'insozzare colla puzzolenta orina oggetti di valore. Ho anche avuto ricci in gabbia i quali vissero per giorni parecchi in buon'armonia con topi e mangiavano fraternamente con essi; ma alfine il grillo saltò loro di strozzare i compagni e di mangiarli. Il riccio è applicato con successo alla distruzione degl'insetti molesti, soprattutto delle schifose blatte, ed esso compie con zelo sommo la missione affidatagli. Se è trattato con affetto ed intelligenza e provveduto di un bel ripostiglio ben nascosto, non tarda a trovarsi bene nella sua prigione.

« Un riccio, racconta Wood, che visse alcuni anni in casa nostra, doveva fare una vera vita di nomade, perchè era di continuo tolto ad imprestito dai nostri amici che gli affidavano la distruzione delle blatte, e viaggiava senza posa dall'una all'altra casa. Era mirabilmente domestico, e veniva in piena luce del giorno a pigliare il suo panetto al latte. Intraprendeva poi di quando in quando piccole gite di piacere nel giardino, ficcava in ogni buco, in ogni fessura, il suo naso aguzzo, e rivoltava ogni foglia caduta, cercando il cibo. Appena udiva esso un passo straniero si appallottolava e rimaneva parecchi minuti in questo atteggiamento finchè non gli pareva passato il pericolo. Non aveva più la minima paura di noi e correva tranquillamente qua e là in presenza nostra. Probabilmente la gentile creaturina avrebbe vissuto a lungo, se un caso inaspettato non le avesse tolto la vita. Nella rimessa del giardino esisteva sempre una gran quantità di pali da fagiuoli che erano gettati a casaccio gli uni sugli altri. Tale ammucchio aveva pel nostro riccio una particolare forza di attrazione. Se era sparito eravamo certi di trovarlo colà. Cercandolo una mattina lo trovammo impiccato tra i denti d'un palo forcuto. Aveva probabilmente voluto arrampicarsi sul mucchio, ma era caduto, e stretto tra i pali non aveva potuto liberarsi. Ebbimo un gran dispiacere di quel fine, e non abbiamo mai più avuto un compagno di casa così amabile ».

I ricci sono sgradevoli in casa, a motivo del loro noioso chiasso notturno. La loro indole disadatta si manifesta in tutte le loro scorrerie, anzi in tutti i loro movimenti. Non si trova in essi nessuna traccia dell'andatura fantastica di un gatto. Esso è poi piuttosto sudicio, e l'odore ripugnante di muschio che emette non è punto piacevole. Per contro sollazza colla sua grottesca persona, ed il grado di addomesticamento cui può giungere. Il riccio prigioniero si avvezza facilmente ai più diversi cibi, ed anche a bevande di varie qualità. Ama particolarmente il latte, ma non disprezza i liquori spiritosi, e lo prova anche di troppo. Il dottore Ball racconta diverse cose comiche delle osservazioni che fece sui ricci, e fra le altre dice che sovente li ubbriacò. Dava a bere ai ricci vino forte ed anche acquavita, e l'animale ne ingollava tanto da essere tosto perfettamente ubbriaco. Un riccio da poco prigioniero fu addomesticato di botto dopo la prima ubbriachezza cui soggiacque, e il nostro osservatore domò in seguito tutti i suoi ricci con acquavita dolce, vino o rum. « Il mio bricconcello, dic'egli, si comportava appunto come un ubbriaco. Era perfettamente fuori di senso, e l'occhio suo, sempre sì oscuro ma sì innocente, pigliava uno sguardo particolare, incerto, ed uno splendore insolito, insomma, affatto l'espressione che si osserva negli ubbriachi. Inciampava senza badare più che tanto a noi nel modo più singolare e ridevole, barcollava, cadeva ora da questa parte ora da quella, e si dimenava come se volesse dire « Largo, voi tutti, che qui ho

bisogno di molto spazio! ». Più e più s'abbandonava, barcollava più e più sovente, ed alfine trovossi così perfettamente ebbro che lasciò far di sè quel che volemmo. Lo rivolgevamo qua e là, aprivamo la sua bocca, tiravamo i suoi peli: non se ne dava per inteso. Dopo dodici ore lo vidimo riaversi e scorrazzare. Era al tutto domato, e i suoi aculei rimanevano nel più bell'ordine quando ci avvicinavamo a lui ».

Oltre l'uomo ignorante e crudele, il riccio ha molti nemici. I cani lo odiano dal fondo dell'anima e ciò manifestano coi loro latrati prolungati e furiosi. Appena hanno scoperto un riccio sono fuori di sè, e cercano con ogni mezzo possibile di provare il loro maltalento all'aculeato animale. Questo segue a tenersi aggomitolato mentre il cane gli sta d'intorno e gli lascia trafiggere il naso a suo talento. Il furore del cane probabilmente per la maggior parte deriva da ciò che egli sente di non poter recar danno all'animale corazzato, mentre fa male a se stesso. Molti cani da caccia non badano agli aculei quando vogliono sfogare il loro furore contro il riccio. Così un mio amico possedeva una cagna bracca che uccideva tutti i ricci in cui s'imbatteva. Come coll'età i suoi denti s'indebolirono, essa non potè più compiere quelle prodezze della sua gioventù; ma l'odio suo rimanendo il medesimo, pigliava nella bocca ogni riccio che incontrava, portavalo sopra un ponte, e lo buttava giù nell'acqua.

Da quanto vien detto, la volpe l'invidia accanitamente e lo costringe vilmente a sgomitolarsi, sia che facendolo rotolare colle zampe posteriori lo precipiti nell'acqua, sia che lo rivolga per guisa che la bestiolina posi sulla schiena e la spruzzi della sua fetente orina, per cui il poveretto si affretta a sgomitolarsi e vien di subito acchiappato pel naso ed ucciso dal ribaldo. Allora è per monna volpe una vera inezia il divorare la corazza. In tal modo periscono molti ricci, massimamente se giovani. Ma hanno ancora un nemico più pericoloso, il barbagianni. « Poco lungi da Schnepfenthal, dice Lenz, trovasi una rupe, il Thorstein, sopra la cui cima i barbagianni sogliono radunarsi. Vi ho sovente trovato oltre gli escrementi e le penne di quegli uccelli anche pelli di riccio, e non soltanto le pelli ma anche gli aculei negli escrementi dei barbagianni. Abbiamo come curiosità raccolto uno di quei mucchi, che consiste quasi esclusivamente di aculei di ricci. — Le unghie ed il becco dei barbagianni sono lunghi e insensibili, ed esso può quindi con somma facilità ghermire il riccio malgrado la sua corazza. Poco fa i nostri allievi passeggiavano a breve distanza da Schnepfenthal, in una giornata nuvolosa. Un barbagianni s'alzò tenendo fra le unghie un grosso mucchio. I ragazzi si misero a gridare, ed ecco che l'uccello lascia cadere la preda. Era un grosso riccio ucciso di fresco e ancora caldo ». Ma per contro è una vera frottola quella raccontata dal vescovo norvegio Pontoppidano, il quale narra che il riccio insinuandosi nella tana dell'orso si rende per tal guisa molesto al suo ospite coi suoi pungenti aculei, che questi, disperando di vendicarsi di quello sfacciatello, si rassegna, come il tasso, a provvedersi un'altra dimora. Chi, una volta sola, ebbe campo d'osservare le poderose zampe dell'orso, capisce che un solo rovescio ne basti per togliere per sempre al più sfacciato riccio la tentazione di molestare un orso. — Più numerosi ancora di quelli che soccombono sotto gli sforzi dei nemici sopra menzionati sono i ricci che muoiono vittime del freddo. I giovani inesperti spinti dalla fame si avventurano sovente nel tardo autunno al cader della notte fuori del giaciglio, e rimangono irrigiditi dal freddo mattutino. Molti anche muoiono durante l'inverno se la loro tana è troppo esposta alle intemperie. Sovente avviene che nei giardini e nei boschetti l'intera nidiata vada perduta.

Anche dopo la morte il riccio è utile all'uomo, almeno in molte località. La carne invero è mangiata, soltanto dagli Zingari o consimile nomade genia, ciò che ad ogni

modo vuol dire che viene mangiata; e si è trovato persino un metodo proprio per cucinarla. Il riccio nelle mani d'un cuoco artista viene rivestito d'un fitto intonaco di argilla ben impastata e, sotto tal invoglio, esposto al fuoco, ed accuratamente volto e rivolto ad intervalli misurati. Quando la crosta argillosa è perfettamente secca e dura, l'arrosto è a buon punto. Lo si toglie dal fuoco, lo si lascia alquanto raffreddare e si rompe l'involto, levando nel medesimo tempo gli aculei che vi rimangono attaccati. Con tale sistema di preparazione il sugo si conserva perfettamente, e ne risulta un arrosto saporito secondo il gusto della gente suddetta. Tuttavia le persone incivilite si accontenterebbero difficilmente di un simile intingolo.



Il Riccio orecchiuto (*Erinaceus auritus*).

Nella Spagna era un tempo frequentemente mangiato, massimamente durante la quaresima, perchè il nemico nato di tutte le scienze naturali, il prete, gli contestava il suo posto nella classe dei mammiferi, e lo dichiarava chi sa che animale. Presso gli antichi faceva anche la sua parte nell'arte medicinale. Si usava il suo sangue, le interiora, persino lo sterco quale rimedio, oppure si riduceva l'animale in ceneri e queste venivano adoperate come quelle del cane, del cui uso ho parlato più su. Oggi ancora il suo grasso è riputato potente farmaco. Gli antichi Romani usavano la pelle cogli aculei per cardare i loro pannilani, e si faceva in conseguenza delle pelli di riccio un traffico sì importante e produttivo di tanto guadagno che un decreto del Senato dovette regolarne le condizioni. Si adoperava anche come scapecchiatoio, ed oggi ancora molti contadini se ne giovano nello slattare i vitelli, al cui naso attaccano un pezzo di quel pungente arnese, lasciando alla madre stessa la cura di scacciare il vitello voglioso di poppare e molesto assai per quella sua incomoda appendice. A chi riflette al modo con cui sogliono gli ignoranti giudicare gli oggetti che non conoscono, non faranno meraviglia le favole di natura più diversa raccontate e credute ancora a' nostri tempi rispetto al riccio ed alla sua vita. Oggigiorno si perseguita tuttora il riccio come un ladro di latte, e si crede che sappia succhiarlo dai capezzoli della vacca; oggigiorno tuttora lo si considera qua e là come un essere la cui comparsa porti disgrazia; insomma si cerca in tal guisa di giustificare la guerra e le stragi che si fanno senza ragione di un animale tanto utile.

L'incisione precedente ci presenta una seconda specie del nostro genere: il Riccio orecchiuto (Erinaceus auritus). Si distingue dagli altri per le orecchie grandi e il muso allungato; i suoi piedi sono alquanto più lunghi e sottili. La coda è breve, di forma sferica, inanellata e d'un bruno-scuro. Gli aculei sono scanalati solo da venti a ventidue volte, e gli intervalli fra le scanalatnre sono coperti di finissimi peli. I mustacchi bruni disposti in quattro ordini sono lunghissimi di dietro, il pelame è bianco e morbido sulla testa, altrove bigio sudicio; gli aculei, bianchi alla base, sono bruni nel mezzo e giallicci alla punta. La lunghezza del corpo è di 23 centimetri, quella della coda 2 centimetri. Questa specie trovasi nella Siberia ed in tutte le altre regioni orientali della Russia asiatica, talora anche in Tartaria. In Egitto vivono alcune specie affinissime, che si distinguono principalmente per la forma degli aculei. Il modo di vivere concorda con quello dei nostri; almeno per ora mancano osservazioni che ci rivelino differenze notevoli.

I Centeti (Centetes) formano un secondo gruppo della famiglia ed un passaggio da questa alla seguente che comprende i toporagni. Gli animali che ne fan parte indossano ancora abito pungente, ma gli aculei non son più così lunghi nè così duri come nei ricci propriamente detti e sono già molto mescolati di setole, mentre la testa è coperta di peli. Il muso è molto allungato e il naso si protende assai oltre il labbro inferiore: le orecchie son brevi, la coda manca totalmente, le gambe anteriori e le posteriori hanno cinque dita. A tutti i centeti manca la facoltà d'aggomitolarsi; e per ciò si distinguono essenzialmente dai precedenti. Le specie di questo genere abitano Madagascar. Durante il calore si scavano una tana nella quale si abbandonano al letargo. Amano la vicinanza dell'acqua e si avvoltolano volontieri nel fango. Il numero dei loro figli è grande, e può andare fino a diciotto. Gli indigeni ne mangiano volontieri la carne.

Finora non si conoscono se non che due specie di questi animali. Il Tanrek (Centetes ecaudatus) è il più comune nelle nostre collezioni. Come appare dalla nostra incisione, somiglia al maiale più ancora che non ai ricci. È più sottile, più alto di gambe del suo affine d'Europa. La forma della testa e del muso, come pure la struttura delle gambe, sono quanto v'ha in esso di più notevole; ma anche il suo pelame è assai particolare. Al corpo snello s'adatta bene la lunga testa che comprende circa un terzo della lunghezza del corpo; la testa è posteriormente grossa, ma si va aguzzando al davanti; le orecchie tondeggianti sono brevi e sinuose; gli occhi, piccoli, sono tuttavia più grossi che non nei veri ricci; il collo è breve e non mostra uno stringimento rispetto al corpo; le gambe sono di media lunghezza, più lunghe d'alquanto quelle di dietro delle anteriori. Delle cinque dita dei piedi il mediano è il più lungo; le unghie sono di media forza. Il corpo tutto è piuttosto fittamente ricoperto di aculei, di setole e di peli, che si alternano in certo modo e mostrano distintamente che gli aculei non sono altro che una trasformazione dei peli. Sulla nuca ed ai lati del collo trovansi veri aculei, non molto duri, alquanto cedevoli, di circa 12 millimetri di lunghezza. Formano un ciuffo, senza essere tuttavia fittissimi. Più sopra i fianchi gli aculei sono più lunghi, ma anche più sottili, più molli, più pieghevoli. Le setole si mostrano dappertutto e già sul dorso prevalgono di gran lunga; hanno da 2 a 5 centimetri di lunghezza, e ricoprono perfettamente la parte

posteriore del tanrek: la parte affatto inferiore dei fianchi e le gambe sono rivestite di peli, e lunghi mustacchi ornano il muso nudo ed aguzzo. L'estremità del muso e le orecchie son nude, i piedi coperti di brevi peli. Gli aculci, le setole ed i peli sono d'un giallo vivace, ora più chiaro, ora più oscuro; ma tutti sono accerchiati di bruno-nero nel mezzo; e per vero più sopra il dorso che non sopra i fianchi. La faccia è bruna, i piedi giallo-rossicci, i mustacchi tinti bruno oscuro. I giovani presentano sopra un fondo bruno fascie lunghe e gialliccie che scompaiono coll'età. Una cosi detta varietà che ha



Il Tanrek (*Centetes ecaudatus*).

la faccia bigio-topo, la testa rossa, i piedi giallo-rossi, i peli e gli aculci cerchiati e tinti di rosso, potrebbe bene costituire una specie distinta. Il tanrek adulto ha circa 26 centimetri di lunghezza e 10 centimetri d'altezza alle spalle.

Sinora si sono trovate le specie di questo genere soltanto al Madagascar; di recente esso si è moltiplicato anche nelle isole Maurizio, ove fu trasportato dal Madagascar. Esso vive presso l'acqua, tanto dei fiumi come del mare, e scava tane e gallerie sotterranee che formano i suoi ripostigli. È una creatura timida e paurosa che passa nella più profonda solitudine la maggior parte del giorno, fa capolino dopo il tramonto del sole, senza però allontanarsi molto dal covile. Si mostra soltanto nella primavera e nell'estate di quei paesi, vale a dire dopo le prime pioggie e sino al sopraggiungere della siccità. Durante questa, che si può paragonare al nostro inverno, com'ebbi già occasione di notare, esso si ritira nella più profonda stanza della sua tana, e vi passa, dormendo come il nostro riccio fa d'inverno, nei mesi da giugno a novembre. Gli indigeni credono che i violenti scoppi di tuono che annunziano le prime pioggie lo destano dal suo letargo e lo mettono cosi in relazione, in un modo misterioso, colla primavera che ritorna.

Questa è pel tanrek la stagione più favorevole dell'anno. S'adorna subito d'un abito nuovo, ed ha le migliori opportunità di rimpinzarsi bene pel tempo della siccità, che passa vivendo alle spese del grasso acquistato. Appena le prime pioggie innaffiano la terra assetata e ridestano la vita della primavera tropicale, esso fa capolino a lenti passi, colla testa china verso il suolo, e svolge in tutte le direzioni e cautamente il suo naso aguzzo per trovare alcun che da mangiare. Il suo cibo consiste per la maggior parte in insetti, in vermi, in chiocciole e lucerte. Per ciò lo si trova il più delle volte poco lungi dall'acqua; ha per l'acqua una particolare predilezione, e di notte scende volontieri nei bassi stagni disseccati per avvoltolarsi voluttuosamente nella melma, come fa il maiale. La sua poca agilità e la lentezza del suo passo lo fanno facilmente cadere in potere dei nemici, che ha esso pure, e contro i quali non possiede un mezzo di difesa come i veri ricci. La sua arma, unica ma debole, consiste in un odore sgradevole a mo' di muschio che sparge di continuo, ed accresce a dismisura se è molestato o spaventato. Un mammifero pesante è persino in grado di raggiungerlo e di sorpassarlo; perciò cade sovente in preda all'uomo sanguinario che gode il suo grasso e la sua carne piuttosto dolcigna. Anche gli uccelli di rapina l'insidiano per modo che l'innocua ed utile creatura è minacciata da molti nemici. Probabilmente soccomberebbe presto a tanto accanimento, se la sua prodigiosa fecondità non gli venisse in aiuto. Ad ogni parto dà alla luce una numerosa progenie di quindici a diciotto figli, i quali dopo alcuni mesi, giunti ad una lunghezza di 10 centimetri, sono presto capaci di procurarsi da sè il vitto.

In schiavitù il tanrek si addomestica facilmente, ma non sopporta a lungo la reclusione, anche nel suo proprio paese. Si è varie volte tentato d'introdurlo in Europa e di avvezzarlo al riso cotto in mancanza del cibo naturale. Mangia ciò che gli vien dato, ma intristisce più e più, e finalmente soccombe di spossamento. Peraltro non sarebbe impossibile che lo vedessimo una volta fra noi. Basterebbe che un naturalista volesse darsi la pena di provvedersi una certa quantità di quegli insetti, i quali, come i vermi della farina, si moltiplicano rapidamente anche in piccoli recipienti.

La carne di questo animale è mangiata soltanto dai Negri che la ritengono una particolare leccornia. Non la vendono, ma la scambiano tutt'al più contro una specie di seppia, che designano col nome di Urete e considerano come il più ghiotto boccone della terra, se è preparato a modo loro, vale a dire appeso esposto al sole, finchè si sviluppi un forte sapore.

* * *

Tra le fiere la Martora è certamente la più perfetta perchè sa nel modo più esteso praticare la rapina, ed abita tutta l'area concessa ad un mammifero: abbiamo nei Toporagni (Sorices) un genere affatto somigliante. Si può assicurare, senza scostarci menomamente dal vero, che i toporagni sono martore in miniatura. Come queste hanno tutte le attitudini che rendono possibile una vera vita di rapina; come queste sono a casa loro in tutte le regioni della terra; come queste manifestano un coraggio, una ferocia, una crudeltà che non sono in rapporto colla loro minutissima mole: i toporagni sono tutti piccole fiere regolarmente conformate e con morbido pelame. Il corpo è snello, la testa lunga, il muso allungato, la dentatura compiuta e composta di denti molto acuti; generalmente è formata in ogni fila di due o tre incisivi che sono sovente frastagliati, di tre a cinque falsi molari, e di tre o quattro molari ferini che hanno

quattro o cinque cuspidi. I canini propriamente detti mancano. Ghiandole particolari si trovano ai lati del tronco, o alla radice della coda. Dodici o quattordici vertebre portano le costole, sei ad otto vertebre sono senza costole, tre o cinque formano l'osso sacro, da quattordici a ventotto la coda.

Attualmente i toporagni sono sparsi in tutto l'antico continente, ed alcuni pure, sebbene in piccolo numero, in America. Mancano del tutto in Australia. Vivono tanto in pianura quanto in località più alte, persino sulle Prealpi e sulle Alpi, ma preferiscono i boschi fitti, le boscaglie, le praterie, le pianure, i giardini e le case. Alcuni abitano le steppe, le località aperte, sassose, persino i burroni; altri danno la preferenza ai luoghi più paludosi; alcuni fanno vita arborea, altri acquatica. I più sono terragnoli e fanno una vita sotterranea, scavandosi buche o gallerie, o valendosi di quelle già scavate, scacciando o colle buone o colle brusche i legittimi proprietari. Molti temono il caldo, la luce, la pioggia, e ricercano l'oscurità e l'ombra. Sono sensibilissimi a certe influenze, e molti soccombono al calore dei raggi solari, mentre ve ne sono invece che amano il caldo e si espongono di buon grado al sole. I loro movimenti sono agili e rapidissimi e possono variarli quanto vogliono. Quelli che corrono, se la svignano colla velocità di una saetta; i rampicanti gareggiano con ogni altro animale; i nuotatori non la cedono a nessun mammifero; e i pochi infine che a guisa di canguri balzano sovente colle sole gambe posteriori sono sì agili che malgrado la loro piccolezza un uomo correndo li può appena raggiungere.

Tra i sensi dei toporagni l'olfatto primeggia; dopo viene l'udito che è eccellente. Per contro l'occhio è più o meno rudimentale, e soli gli arborei hanno occhi sviluppati che fanno eccezione. Le loro facoltà intellettuali sono scarsissime; tuttavia non si può negar loro un certo grado d'intelligenza. Sono in sommo grado avidi di strage e di rapina e davvero terribili per gli animali più piccoli, mentre schivano prudentemente i più grossi, attestando così una savia previdenza. Il minimo fruscio basta per farli correre al covile ed hanno perciò un'eccellente ragione, che è la mancanza d'armi in faccia a grossi animali. Dal nostro punto di vista non dobbiamo soltanto considerarli come innocue bestiole, perfettamente incapaci di far danno, ma bensì come creature utilissime che ci giovano di molto colla distruzione degl'insetti nocivi. Ricavano quasi tutto il loro nutrimento dal regno animale: insetti e loro larve, vermi e molluschi, uccelletti e mammiferi, e in certi casi, anche i pesci e le loro uova, i granchi, ecc. ne formano la base. I più di essi sono voracissimi. Alcuni mangiano ogni giorno un peso eguale a quello del loro corpo. Altri sono dannosi persino ai piccoli della propria specie, e non si fanno scrupolo di mangiarli, se possono, cioè se la madre non li difende. Nessuno di essi può sopportare a lungo la fame, nemmeno nell'inverno. Non si abbandonano quindi al letargo, bensì si avventurano, se la temperatura è dolce, sul suolo nevoso, o vanno a cercare il loro cibo nei luoghi riparati, vale a dire, per esempio, nelle abitazioni dell'uomo. Di quelli che vivono sugli alberi si pretende che mangino anche noci ed altre frutta; tuttavia tale asserto ha bisogno di conferma, e la loro dentatura non sembra punto acconcia a masticare tale alimenti. La voce di tutte le specie consiste in suoni acuti, fischianti, sibilanti e striduli, o in una sorta di breve latrato per le specie arboree. Nell'angoscia fanno udire dolenti note, e nel pericolo emettono tutti un fetore più o meno violento di muschio o zibeto, che in vita non li protegge gran fatto contro i nemici, e basta dopo morte a renderli impossibili da mangiare, salvo che per pochi animali. Così i cani, i gatti, le martore lasciano consuetamente il toporagno morto senza mangiarlo, mentre la maggior parte degli uccelli in cui sono meno sviluppati olfatto e gusto, non li disprezzano.

I toporagni sono per lo più prolifiche creature che partoriscono da quattro a dieci figli. Questi nascono nudi e cogli occhi chiusi, ma si sviluppano rapidamente, e dopo un mese sono in grado di bastare a se stessi.

Non si trae da questi animali un utile immediato; almeno di una sola specie si adopera la pelle per pelliccia, e la coda fortemente pregna d'odore di muschio come preservativo contro le tignuole; la carne non è mai adoperata. Tanto maggiore è l'utile indiretto che arrecano, e tale utile fu riconosciuto dagli antichi Egizi, poichè imbalsamavano una specie di toporagno e lo seppellivano coi loro morti. È degno di nota che questa famiglia racchiude i più piccoli dei mammiferi finora conosciuti.



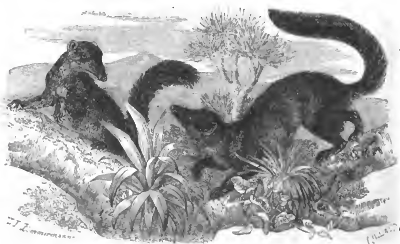
Il Tana (*Cladobates Tana*).

I toporagni non si schierano facilmente in una sola serie, perchè le specie si distinguono essenzialmente per la forma del corpo e l'indole. Tenteremo di ordinare regolarmente i diversi generi per ordine di successione. Se cominciamo con quelli che vivono sugli alberi e terminiamo con quelli che vivono nell'acqua, il primo posto compete al Cladobate (Cladobates). Il nome di scoiattolo aguzzo che i Tedeschi danno a questo animale è ben scelto, poichè esso è veramente lo scoiattolo degli insettivori, e viene così designato meglio che dal nome latino, o piuttosto greco, volto pure italianamente, che significa *Sali-rami*. La nostra bestiolina facendo parte d'un altro ordine che non quello dello scoiattolo, la sua somiglianza con questo può solo essere superficiale. La testa si affila in un lungo muso, di cui la estremità ottusa è abitualmente nuda. Gli occhi sono grandi, le orecchie allungate e tondeggianti, le membra regolari, la pianta dei piedi nuda, le cinque dita separate ed armate di brevi unghie a falce. La coda è lunga o lunghissima, folta e pennata, il pelame è morbido e folto. La femmina ha quattro capezzoli sul ventre.

Le diverse specie abitano l'India e l'Arcipelago Indiano. Sono veri animali diurni, che compiono alla luce del giorno le loro scorrerie. Il loro abito li dinota immediatamente arborei, poichè sempre ricorda il colore dei rami, ora bruno, ora di un verde

olivastro. Questo pure aumenta la somiglianza tra essi e i veri scoiattoli, che ricordano anche nei loro movimenti; gli indigeni del loro paese natio hanno una sola denominazione per essi e gli scoiattoli.

La nostra figura ci presenta la più grossa specie di tutto il genere, il Tana (CLADOBATES TANA). Oltre la mole, la lunga coda lo distingue dagli altri. Porta un abito bruno oscuro che tende al nero e presenta sulle parti inferiori una sfumatura rossigna. La testa e il muso sono misti di bigio. La gola è d'un bigio rossigno, la nuca ha una faccia trasversale bigia; sul dorso corre una stria longitudinale bruno-oscura. I singoli peli del dorso sono cerchiati di bigio e di bruno-oscuro. Nella mole il tana si avvicina al nostro scoiattolo; la lunghezza del suo corpo è di 26 centimetri, e 20 centimetri quella della coda. È un animale vivace, mobile, allegro, che sa per bene giovarsi delle lunghe unghie ricurve e gareggia quasi d'agilità nello arrampicarsi colla scimmia. Si ciba quasi esclusivamente d'insetti, che raccoglie così bene fra i rami come sul suolo. Non se ne sa nulla di più — almeno per quanto io mi sappia.



Il Cladobate ferruginoso (*Cladobates ferrugineus*).

Più ancora del Tana il Cladobate ferruginoso (CLADOBATES FERRUGINEUS) somiglia al nostro scoiattolo; è più piccolo assai del precedente, poichè la lunghezza del suo corpo importa soltanto 20 cent., 13 quella della coda, e se ne distingue tanto per la forma come pel colore. Il suo naso ottuso lo distingue dai più del suo genere. Il pelame breve, ma fitto e bello, è d'un bruno di ruggine sul dorso e sui fianchi; sul ventre è bianchiccio o bigio-biancastro. I singoli peli sono cerchiati di nero e di giallo-chiaro; le orecchie sono nere, e la coda mista di numerosi peli bigi e bianchi. Il cladobate ferruginoso somiglia al tana rispetto ai costumi ed al nutrimento. Ha la medesima agilità nell'arrampicarsi, nel dare la caccia agli insetti; e la sua voracità non la cede in nulla a quella dell'affine. Un di questi animali è stato addomesticato e si è avvezzato al latte

e persino al pane. Era tuttavia sempre inquieto ed abbaiava ad ognuno che gli fosse di intoppo. Cercava da sè la maggior parte del suo cibo e, potendo a piacimento correre per la casa, la ebbe presto ripulita d'ogni genere d'insetti. Sinora si è tentato invano d'introdurre questo animale in Europa.

Il Coda piumata (Ptilocerus Lowii) è un cladobate con una lunga coda di sorcio, di cui l'ultimo terzo è ornato di due file di peli irti. Questo animale, che oggi è rappresentante di un genere proprio, somiglia siffattamente ai cladobati, che dapprima fu annoverato fra essi; ma poi si trovarono motivi bastevoli per giustificarne la separazione



Il Coda piumata (*Ptilocerus Lowii*).

nella singolar coda, di cui i peli irti ricordano le barbe pennute d'una freccia, come pure nella dentatura alquanto differente. Si conosce soltanto una specie che fu trovata dal naturalista Lowe nella casa del celebre raiah di Sarawak, sir James Brooke, e ricevette quel nome in onore dello scopritore. Sinora lo si trovò soltanto in Borneo, e rarissimamente, nè si sa nulla di certo intorno ai suoi costumi.

Nella mole il coda piumata somiglia a un dipresso ad un sorcio piccolo; la lunghezza del corpo è di 14 centimetri, 18 centimetri quella della coda; il pelame è finissimo e morbido. Il suo colorito è sopra bruno-nericcio macchiettato di gialliccio, più chiaro sulla parte inferiore, quasi giallo-chiaro; la coda è nera all'estremità del vessillo bianchiccio. Questa appendice è per fermo quel che ha di più notevole quest'animale; ricorda vivamente la coda del dipo, la quale, se è lecito esprimerci così, è foggiata sul medesimo stampo. Due terzi della lunga appendice sono affatto privi di peli, mentre l'ultimo terzo mostra lunghissimi peli setolosi. Che una cosifatta coda sia di gran giovamento a questo animale per arrampicarsi e possa servirgli a mantenere l'equilibrio si vede da sè, per cui risulta che il coda piumata è un eccellente rampicante. La dentatura lo accenna come insettivoro, e con ciò dobbiamo chiudere e contentarci.

Più esattamente, sebbene non ancora abbastanza, sono noti i Macroselidi (Macroselides) che formano uno dei generi più particolari di tutta la famiglia. Mentre gli animali precedenti hanno la coda del dipo, i macroselidi ne hanno le gambe posteriori lunghe, sottili, e quasi prive di peli. Hanno inoltre il naso più lungo di tutti i toporagni, un naso che è diventato una vera proboscide ed ha procacciato loro il nome tedesco di *Lunga proboscide*, mentre il nome generico significa *Coscia lunga*. Gli Inglesi li chiamano *Toporagno elefante*. La proboscide presenta nel centro una sottile listerella di peli e alla radice un ciuffo di peli piuttosto grosso; l'estremità invece è affatto nuda.



Il Macroselide tipo (*Macroselides typicus*).

La testa si distingue inoltre pei lunghi mustacchi, gli occhi grandi e le orecchie piuttosto grandi, sporgenti e provvedute di lobi interni. Il corpo piuttosto breve e tozzo posa sopra gambe assai differenti fra loro. Il paio posteriore è allungato in un modo sorprendente e conformato proprio come nei dipi, mentre le gambe anteriori sono proporzionatamente più lunghe che in questi. Le tre dita mediane dei piedi anteriori sono d'egual lunghezza, il pollice sta molto più su degli altri; le zampe posteriori hanno cinque brevi sottili dita, con unghie brevi, deboli e assai ricurve. La coda sottile, coperta di peli corti, è generalmente alquanto più breve del corpo. Il prolungamento delle gambe posteriori proviene in gran parte dalla lunghezza della tibia e del tarso, che non si ritrovano proporzionatamente così lunghi in nessun altro carnivoro, e danno al nostro animale un aspetto unico in tutto l'ordine. La ricca pelliccia è morbida e foltissima. I denti somigliano a quelli del riccio.

Si conoscono ora sei macroselidi propriamente detti, ed una specie che ha ai piedi posteriori solo quattro dita, ed è perciò considerata come costituente un genere particolare. Abitano le pianure soleggiate e secche dell'Africa meridionale. Un'unica specie, il Macroselide di Rozetti (Macroselides Rozetti), si trova in Algeria, nei dintorni di

Orano. Dimorano anche nelle montagne sassose e trovano in buchi profondi e di accesso difficile, in screpolature della roccia, in tane scavate da altri animali, un rifugio contro ogni pericolo che credono ravvisare nella più innocente apparizione. Sono veri animali diurni, anzi solari, che si trovano meglio durante il più cocente ardore di mezzogiorno, e si danno allora con più zelo alla caccia. Si cibano d'ogni animale piccolo, per lo più di insetti che sanno abilmente estrarre dalle screpolature. Chi sa per bene nascondersi può osservare il loro vivace contegno; ma il più lieve moto li spaventa e li precipita nel loro covile, ove stanno qualche tempo prima di lasciarsi di nuovo vedere. Alfine l'un dopo l'altro fa di nuovo capolino, saltella con straordinaria agilità nel grazioso atteggiamento rappresentato dalla nostra figura, adocchia, origlia in ogni direzione, balza dietro gli insetti che volano intorno, oppure esplora e fiuta fra i sassi investigando ogni angolo, ogni bucherello, ogni fessura col suo naso a proboscide. Sovente siede sopra una pietra al sole ed assorbe con voluttà il calore. Talvolta due, forse i due sposi d'una coppia che vive insieme, giuocano allegramente fra loro; del resto non si sa finora nulla di preciso rispetto alla loro riproduzione, e non sembra che si sia fatta nessuna osservazione sopra i prigionieri.

La nostra incisione rappresenta il Macroselide tipico dell'Africa meridionale (Macroselides typicus), uno dei più grossi di tutto il genere, di colore oscuro o bruno lucido sulla parte superiore che è talvolta commisto con bigio-rosso o bigio-topo, e bianco puro o bianco-gialliccio sulla parte inferiore. Le zampe ha bianche; la proboscide bruno-ruggine, con strie bruno-rossiccie che scorrono dalla radice alla fronte e colla estremità d'un nero-rossigno. La lunghezza del suo corpo è di 13 centimetri, di 11 centimetri quella della coda, la proboscide misura 13 millimetri.

Le specie che rimangono ancora della nostra famiglia rassomigliano di più al toporagno, sebbene quelle più degne di considerazione siano di forme particolari. La nostra incisione ci presenta il Bula (Gymnura), invero molto notevole. È un animale che somiglia molto ai topi, in grazia della sua coda lunga, rotonda, nuda e squammosa; ma si collega ai cladobati per la testa allungata con un muso lungo, sottile e sporgente. Il corpo depresso posa sopra piedi corti con cinque dita ed unghie affilate strette e retrattili. È vestito d'una morbida lanugine con lunghe setole che si trovano principalmente alla parte anteriore e ricordano in certa guisa il tanrek col quale il nostro animale ha inoltre alcune altre rassomiglianze. Così il bula sta proprio in mezzo tra il riccio e il toporagno.

Se ne conosce una sola specie (Gymnura Rafflesii) che porta il suo nome sistematico in onore di chi lo scoperse, e portandolo da Sumatra lo descrisse dapprima col nome di Viverra gymnura perchè credette avere davanti a sè una viverra. Di recente si è anche scoperta in Malacca la medesima specie.

La lunghezza del Bula è di 36 centimetri, quella della coda quasi 29 centimetri. Il tronco e le membra sono neri, la coda ed il collo allo incontro bianchi; soltanto dietro la testa trovansi alcuni peli neri, e sugli occhi una stria longitudinale nera; la coda dalla radice alla metà è nera, pel resto bianca. I peli setolosi diventano notevolmente lunghi. Sinora non si conosce nulla del modo di vivere di questo animale.

Possiamo unire al bula il Solenodonte (SOLENODON PARADOXUS), animale che rappresenta un genere particolare. Nell'aspetto il solenodonte somiglia ai veri toporagni. Ma se ne distingue per la proboscide esile, lunga, tonda e nuda all'apice, con narici laterali; le grandi orecchie tonde senza valvola, e coda lunga, nuda, squamosa. Il corpo è depresso, la testa allungata e il naso foggiato come quello della donnola. I piedi tutti



Il Bula (*Gymnura Rafflesii*).

hanno cinque dita, armate di lunghe unghie alquanto compresse e ricurve, che possono venir usate per scavare. Gli occhi sono piccoli. Il pelame piuttosto fitto riveste il corpo, lasciando nuda la parte inferiore delle gambe, la coda squamosa, e coprendo scarsamente la proboscide. Le due specie abitano Haiti, e sembrano essere state conosciute dagli Europei sin dal tempo di Colombo, sebbene l'insufficienza delle descrizioni non permetta di affermare che esse si riferissero appunto a questo animale. Il fatto sta che oggigiorno ancora non si sa nulla del modo di vivere della creatura *paradossale*, come fu detta, e si può qui parlare soltanto della sua conformazione. Il corpo dell'Aguta, come vien chiamato in San Domingo, ha pressochè 30 centim. di lunghezza, e coda di poco minore dimensione. Il pelame ha tinte diverse; la faccia, la fronte e la parte anteriore del dorso sono bruno-nere; la parte posteriore del dorso e le coscie sono bruno-nere; i lati della testa e del collo bruno-chiaro, commisto di bigio e di rosso-ruggine; la parte inferiore e le zampe sono di un bruniccio-fulvo; il petto è rosso-ruggine chiaro; la coda squamosa è bigia sino alla metà, bianca all'apice.

Il nome generico significa *dai denti tubulosi*, ed è stato dato a questo animale a motivo della sua dentatura; i denti incisivi inferiori essendo in modo particolare scanalati nel senso della lunghezza. Questa dentatura lo addita come insettivoro. Tuttavia Hearne che ebbe per poco tempo un solenodonte vivo, dice che mangiava per lo più chicchi, sebbene non isdegnasse il cibo animale.

Peters ha raccolte parecchie notizie sul modo di vivere della seconda specie, strettamente affine a questa. Come il vero toporagno, questo animale è notturno; dorme di giorno in un nascondiglio e va in giro la notte. In molte montagne è piuttosto comune



Il Solenodonte (*Solenodon paradoxus*).

inseguito dal cacciatore si nasconde la testa nella speranza di sparire del tutto agli occhi del nemico, e rimane tanto immobile che si può prendere per la coda. Nella schiavitù non rifiuta di mangiare, ma non viene a capo di masticare, e gli si deve porgere il cibo ben sminuzzolato, affinchè non si strangoli. La pulizia è una indispensabile condizione del suo benessere; volontieri si getta nell'acqua e pare compiacersi a diguazzarvi; beve anche più facilmente colà, perchè il suo lungo naso gli riesce altrimenti di grave intoppo.

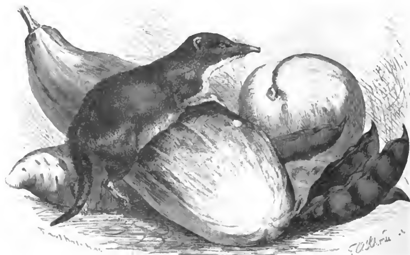
La sua voce è penetrante e si modifica secondo i casi; ora ricorda il grugnito del maiale, ora il grido d'un uccello. Talvolta strilla come una civetta; se è toccato grugnisce come un capromide. S'indispettisce facilmente e arriccia allora il pelo in un modo particolare. Una gallina od altro animale che gli passi davanti lo commuove in sommo grado, ed esso cerca almeno di impossessarsene. Dilania coi lunghi artigli ricurvi la preda come farebbe un nibbio. — Di quando in quando la sua pelle secerne un umore rossigno, oleoso, puzzolente.

I prigionieri che possedeva un signor Corona, morirono in parte delle ferite che si facevano mordendosi a vicenda, in parte per la loro malattia particolare del verme.

Alcuni di essi erano pieni di questi parassiti che si trovavano in numero sterminato tra il tessuto connettivo e i muscoli, specialmente al collo, come avvolti in un sacco molle.

I nomi indigeni di questo animale sono molto vari; qua e là si chiama Teson o Tasso, in altri siti Andara, e nelle vicinanze della Trinità Tacuache.

Recentemente i Toporagni propriamente detti furono suddivisi in parecchi scompartimenti inferiori che non possono pretendere all' altezza di genere. Si conoscono attualmente da 20 a 24 specie di questo gruppo. Ma i toporagni tutti richiedono esatte osservazioni per poter venir con certezza definiti come specie o solo come varietà.



Il Sondeli (*Sorex murinus*).

I veri toporagni sono le specie più perfette della famiglia, perchè presentano nel modo più ricco le qualità che accennai più sopra. Sono creature coraggiose, feroci, svelte, che ci giovano assai colle loro scorrerie, e meritano una protezione speciale. Hanno corpo snello, breve il collo, assai allungato il muso a mo' di proboscide, le gambe posteriori non sono molto più lunghe delle anteriori, le dita sono libere, la coda è lunga o corta, cerchiata, squamosa e coperta di fitti peli, le orecchie brevi sono chiudibili per mezzo di una valvola che vi esiste, gli occhi sono piccolissimi, i denti anteriori sono frastagliati sul margine, gli altri hanno parecchie punte.

Apro con una specie esotica la serie degli animali presi ora a descrivere. Questa specie e quella del Sondeli o Mondjuru (Sorex murinus), il Topo muschiato dell'India, che rappresenta in grandezza naturale la nostra incisione. Il colorito del suo finissimo

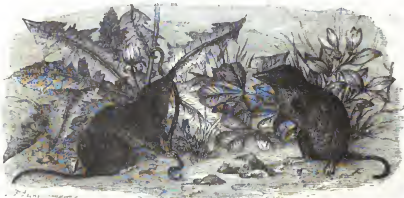
pelame è superiormente d'un bruno-fosco quasi nero, più chiaro di sotto; le labbra nude, le orecchie e le zampe sono d'un colore carnicino-bigio chiaro. Talvolta si presentano varietà tutte bianche. La lunghezza è un po' più di 10 centimetri, quella della coda 6 centimetri.

Il Sondeli abita diverse parti dell'India e vi è grandemente odiato pel fetore fortissimo che secerne dalle ghiandole anali. Quel fetore che ricorda molto quello del muschio ha la proprietà di appestare tutti gli oggetti tocchi dall'animale e di infettarli anche se il sondeli non ha fatto che sfiorarli correndo. L'odore è sì violento che molte cose ne vengono rovinate, e sopratutto le sostanze alimentari d'ogni sorta sono rese perfettamente insopportabili a causa del brutto regalo fatto loro da questo animale. « Lasciate, dice uno scrittore, correre un sondeli sopra un fiasco di vino, e il liquido sarà immediatamente impregnato per tal guisa di muschio che nessun palato costumato potrà assaggiarne solo una goccia, e persino il fiasco ha da essere rimosso dal contatto degli altri, perchè quel tremendo fetore vi si potrebbe comunicare ». Con ciò ho abbastanza dipinto l'animale; e risulta da questa proprietà che viene odiato dagli abitanti dell'India come nessun'altra bestia, e sopratutto nessuna della sua mole. Lo si insidia, solo che si possa; ma si dice che il nemico capitale di ogni sorcio, il gatto cioè, non si possa applicare a quella caccia, sempre a cagione del puzzo. Nel modo di vivere, nei costumi, il sondeli somiglia del tutto agli altri toporagni.

In Germania esistono sei toporagni propriamente detti, che formano tre generi o sottogeneri. Il Toporagno comune (Sorex vulgaris) non giunge alla mole del topo domestico, poichè il suo corpo è soltanto di 7 od 8 centimetri; la coda è lunga 26 millimetri all'incirca, l'altezza al garrese è di 22 millimetri. Il colorito del pelame varia dal nero più lucido ad un bel bruno-rossiccio; i fianchi sono sempre più chiari del dorso; la parte inferiore è d'un bianco-bigio, con sfumature bruniccie, le labbra sono biancastre, neri i lunghi mustacchi, bruniccie le zampe, la coda di sopra bruno-oscuro, di sotto giallo-bruniccio. Uno sguardo alla figura dà il più giusto concetto della eleganza e della bellezza del loro corpo. Secondo le modificazioni del colorito si sono stabilite parecchie divisioni che furono accettate le une per specie, le altre per varietà.

Si trova il toporagno comune in Francia, in Inghilterra, nella Svezia, in Germania, in Italia, nell'Ungheria, e nella Gallizia, e probabilmente anche nella vicina Russia, sulle alture come nel basso, sui monti come nelle valli, nei campi, nei giardini, presso i villaggi, persino nei villaggi, e per lo più presso l'acqua. Nell'inverno viene nelle case, o almeno nelle stalle e nei fenili. In Germania è la specie più comune di tutta la famiglia. Abita volontieri tane sotterranee e si giova perciò volontieri delle gallerie della talpa o di bucherelli abbandonati dai topi, nel caso che non trovi fra i sassi fessure o spacchi naturali. Nel terreno molle esso stesso si scava gallerie colla proboscide e le delicate zampette, ma tali scavi sono sempre molto vicini alla superficie. Come la maggior parte delle altre specie della famiglia il nostro toporagno è un animale veramente notturno che lascia poco volontieri il suo soggiorno sotterraneo, e non mai sotto il sole di mezzogiorno. Sembra davvero che i raggi del sole gli sieno dannosi, almeno si suppone che la quantità di morti che si trova nel forte dell'estate nei fossi e nelle strade sia rimasta abbagliata dalla luce solare, e, incapace di ritrovare l'adito delle tane, sia miseramente perita. Incessantemente si vede il toporagno occupato a fiutare quà e là colla sua proboscide volta in ogni direzione per provvedersi di cibo, e quel che trova e può vincere è perduto; mangia persino i figli suoi, o i morti della sua specie. « Io sovente, dice

Lenz, tenuto in casse toporagni. Non si saziano mai di mosche, di vermi della farina, di lombrici e simili. Doveva dare ad ognuno, ogni giorno, un topo o un toporagno morto, o un uccello della medesima mole. Per piccoli che siano, mangiano ogni giorno il loro sorcio, lasciandone soltanto le ossa e la pelle. Così li ho sovente ingrassati molto bene; ma se si fanno soffrire la fame muoiono. Ho tentato anche di dar da mangiare soltanto pane, rape, pere, canape, papaveri, semi di rape, semi di scagliola, ecc., ma si lasciavano morire anzichè toccarli. Se si davan loro pasticcini grassi ne mangiavano con gusto la parte grassa, ma se trovavano un toporagno od un sorcio preso nella trappola, vi si avventavano sopra subito per divorarlo ».



Il Toporagno comune (*Sorex vulgaris*).

Il poeta Welcker li osservò nelle loro caccie ai topi. Esso possedeva un toporagno vivo, gli assicurò ad un dei piedi posteriori un saldo filo, e lo lasciò penetrare in un buco abitato da sorci in un campo. Dopo pochi istanti un topo terragnolo spuntò fuori nella massima angoscia e col toporagno sulla schiena. L'avida bestiola si era aggrappata coi denti alla nuca della vittima e ne succhiava il sangue, per divorarla poi appena fu morta. Tale voracità è una ventura per noi, poichè il toporagno ci è di utilità somma, sterminando in copia gli animali nocivi.

I movimenti dei toporagni sono agilissimi, rapidissimi. In caso di bisogno esso sa nuotare e sa arrampicarsi sopra tronchi obliqui. La sua voce consiste in un suono acuto, gorgheggiante, quasi fischiante, il quale è sì lieve che non si può sovente udirlo. Finora da tutti i toporagni si è sentita soltanto una simile voce. Fra i sensi primeggia incontestabilmente l'olfatto. Capita sovente che animali prigionieri che sono lasciati in libertà ricadono nelle trappole, unicamente perchè queste hanno serbato il loro odore. La vista sembra di poco soccorso al toporagno, e l'udito pure ha da essere assai debolino; ma il naso surroga perfettamente ambo i sensi.

Vi sono pochi altri animali così poco socievoli, così cattivi rispetto ai loro simili, dei toporagni. Non si potrebbe loro paragonare in certo grado se non la talpa. Oltre il tempo dell'accoppiamento i due sessi non hanno un istante di pace. Lungo l'anno un

toporagno divora l'altro, solo che possa. Sovente si vedono due di essi impegnati in una lotta così accanita che li si può pigliare in mano. Formano un vero mucchio e si arrotolano al suolo, azzannandosi a vicenda e dando segni di furore che sarebbero degni di un indomabile molosso. È vera fortuna che il toporagno non abbia la forza del leone, perchè spopolerebbe la terra per morire di fame dopo. — È solo rarissimamente ed a titolo d'eccezione che si trovano branchi di toporagni fra cui regna, o pare regnare, la pace. Cartrey udì una volta tra le foglie secche un fruscio non interrotto, e scoperse una quantità numerosa di toporagni, in numero di 100 o 150 giusta il suo estimo, i quali si trastullavano allegramente e correvano qua e là con non interrotto pigolio; ma non ebbi mai occasione di fare una osservazione consimile. Il narratore suppone che una simile adunanza avesse per scopo la celebrazione d'uno sposalizio. Il toporagno femmina si appresta un nido di musco, d'erba, di foglie e di steli, di preferenza in un buco di muro o sotto le radici d'un albero cavo; provvede di vari passaggi quell'abitazione che imbottisce per bene, e vi partorisce tra maggio e luglio da 5 a 10 piccoli, che nascono nudi e con occhi ed orecchie chiusi. Al principio la madre li allatta con ogni tenerezza, ma il suo amore non tarda a raffreddarsi, ed essa li obbliga presto a pensare a procacciarsi il vitto. Allora, come abbiamo osservato, si dileguano i riguardi fraterni. Ogni toporagno, persino in gioventù, non accetta altro cibo se non animale, e non rifugge dal mangiare il cadavere dei fratelli.

È notevole che i toporagni sieno alla loro volta mangiati da pochissimi animali. I gatti in vero li uccidono perchè li credono sorci, ma uccisi che sono non li mangiano punto. Persino le martore sembrano disprezzarli. Alcuni uccelli di rapina, la cicogna, come pure la vipera, li ingoiano senza ritardo e con compiacenza. Ad ogni modo la ripulsione degli animali dotati di buon olfatto ha la sua origine nel ribrezzo che loro infondono le puzzolenti emanazioni del toporagno. Tutti i veri toporagni hanno almeno un tantino di quel violento fetore muschiato che abbiamo imparato a conoscere nella specie che precede. Tale fetore proviene da due ghiandole che si trovano sui fianchi e veramente più presso all'arto anteriore che non al posteriore, e si comunica istantaneamente a tutti gli oggetti che l'animale tocca.

È possibile che i pregiudizi dai quali hanno da soffrire i toporagni in molte località d'Europa, siano fondati sopra quest'odore. In Inghilterra vi sono regioni in cui l'innocua bestia è più temuta quasi della odiosa vipera. Ognuno vede che coi dentucci debolini e sottili la bestiolina non può far gran male, e tuttavia si ascrivono alla morsicatura del toporagno le proprietà più velenose. Sì, il solo contatto di un toporagno era considerato come un sicuro presagio di disgrazia, e bestia o uomo che fosse tocco da lui, doveva, giusta l'opinione in vigore presso tutte le vecchie donnicciuole in gonnelle od in calzoni, necessariamente ammalarsi, salvo che ricorresse in fretta ad un mezzo fondato sulla teoria omeopatica, e perciò fatto per piacere alla gente scervellata e povera di spirito. Questo farmaco, che solo poteva giovare contro la malattia del toporagno, consisteva in un ramo del *frassino-toporagno*, il quale, per via d'un semplicissimo procedere, era stato trasformato in albero medicinale. Un toporagno vivo era preso e recato fra urli di gioia al frassino chiamato all'onore di proteggere la dottissima razza umana contro le insidie di Satana rappresentato da quel piccolo carnivoro. Si scavava un gran buco nel fusto della pianta, vi si faceva penetrare il toporagno e si turava per mezzo d'un grosso turacciolo. Per quanto breve potesse essere in quell'orribile carcere la vita dell'animale, sacrificato alla scempiaggine umana, l'effetto era potente, e da quel momento il frassino possedeva il suo soprannaturale influsso.

Quanto generali e diffuse fossero quelle insanie si rileva dalla *Storia dei quadpedi e dei serpenti* di Topsel, che fu pubblicata a Londra l'anno 1658. Questo lepido naturalista ha press'a poco in quel libro quanto segue, rispetto ai toporagni:

« È un animale avido di rapina, che finge anche amabilità e mansuetudine, ma morde da vero ed avvelena tutto ciò che tocca. Crudele creatura, cerca di nuocere ad ogni cosa, e non ama nissuno e da nissuno può essere amata, poichè tutti gli animali la temono; i gatti le dan caccia e l'uccidono ma non la mangiano, poichè se volessero



Il Mustiolo (*Pachyura etrusca*).

ciò fare consumerebbero e morrebbero. Se i toporagni cadono in una ruotaia vi debbono lasciar la vita, perchè non ne possono uscire; tanto attestano Marcello, Nicandro e Plinio, e la cagione ne è spiegata da Filete che dice che si sentono in una ruotaia si spossati e minacciati come se fossero in ceppi. Perciò i nostri vecchi prescrivevano anche la terra estratta dalle ruotaie come rimedio contro il morso dell'animale. Ma si hanno parecchi altri rimedi come nelle altre malattie per sanare l'effetto del veleno, e tali mezzi servono pure anche per guarire altri mali. Un toporagno caduto per una cagione qualsiasi in una ruotaia e che vi muore, bruciato, pestato e mescolato con grasso d'oca e polvere, è un farmaco infallibile per ogni sorta di infiammazioni. Un toporagno ucciso e impiccato per tal guisa che nè in quel momento nè poi possa toccare il suolo, è di grande giovamento a coloro che hanno il corpo coperto di tumori e di piaghe, se toccano la parte malata per tre volte col corpo dell'animale. Anche un toporagno trovato morto e avvolto in stoffa di lino o di lana risana le ulcere maligne ed altre infiammazioni. La coda del toporagno bruciata, ridotta in polvere ed applicata a mo' d'unguento, è rimedio sicuro contro la morsicatura d'un cane arrabbiato, ecc. ».

Non stimo necessario esporre le altre proprietà curative dell'animale: a parer mio basta il saggio che ne diedi.

Prossimo affine del nostro toporagno, sebbene appartenga ad un altro genere, è il Mustiolo (Pachyura etrusca o P. suaveolens) animaletto degno d'una speciale menzione perchè è il più piccolo dei mammiferi sinora noti. La lunghezza totale del suo corpo è soltanto di 65 millimetri, di cui 26 millimetri appartengono alla coda. Tutt'al più pesa un grammo e mezzo, e va quindi considerato come un pigmeo fra i pigmei. Il colorito del pelame è bruniccio-chiaro o bigio-rossiccio, la proboscide e le zampe sono di color carnicino, la coda, bruniccia di sopra, è più chiara di sotto, le zampette hanno pelame biancastro. Gli animali più vecchi sono più chiari e color di ruggine, i giovani più scuri e più bigi. Il padiglione dell'orecchio è notevole per la sua dimensione amplissima relativamente al complesso.

Il mustiolo s'incontra in pressochè tutti i paesi che si trovano sulle sponde del Mediterraneo e del Mar Nero. Lo si è trovato nel nord dell'Africa, nel mezzogiorno della Francia, nell'Italia e nella Crimea. Ha costumi simili a quelli dei suoi affini di genere. Sceglie più volontieri per dimora i giardini poco distanti dai villaggi, ma penetra pure nelle case abitate. Essendo più sensibile d'assai al freddo delle specie nordiche, cerca di ripararsi quanto meglio sa dai rigori dell'inverno cercandosi caldi luoghi di dimora.

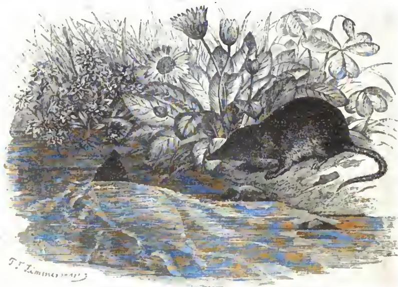
Degli altri toporagni descriverò ancora una sola specie, il Crossopo (Crossopus fodiens). Si distingue dagli altri suoi affini principalmente per essere le sue dita provvedute sulla parte inferiore di peli duri, resistenti, piuttosto lunghi, che fanno l'ufficio della membrana natatoria.

I dotti sono ancora discordi intorno all'essere accidentali o costanti le differenze che presentano i nostri crossopi: se costanti, varie specie ne deriverebbero. Sia come si vuole, a noi basta l'osservare l'animale in generale.

Il crossopo appartiene alle più grosse specie che si trovano in Germania. La sua lunghezza totale raggiunge 11 centimetri, di cui 5 centimetri sono per la coda. Il pelame morbido, fino e folto, è nero sul dorso, più lucido d'inverno che d'estate, bigio o biancastro sul ventre, talvolta uniforme, talvolta macchiato di nero-bigio. I peli stanno sì fitti che impediscono perfettamente all'acqua di giungere sino alla pelle. Secondo l'età e la stagione i peli natatorii sono più o meno lunghi. Si possono allungare al punto da formare da ogni lato del piede come i denti di un pettine, il quale poi benissimo s'adagia piatto di modo che appena si vede. Distesi formano un remo eccellente, e prestano grandi servigi all'animale. A volontà questo li spiega e li ritira e nel camminare li adagia in modo da non logorarli.

Da quanto pare, il toporagno acquatico è diffuso sopra quasi tutta l'Europa ed una parte dell'Asia, ed in certi siti è assai comune. Il suo limite nordico è l'Inghilterra e le terre del mare Baltico; il meridionale trovasi in Ispagna. Nelle montagne s'innalza a rilevanti altezze; nelle Alpi giunge a 2000 metri. Abita di preferenza le località montuose umide, e soprattutto quelle ove nell'inverno e col freddo più rigido rimangono liquide le sorgenti, le quali sono a lui poco meno che indispensabili per andare e venire liberamente. I ruscelli delle località montuose e boscose che hanno acque pure e letto arenoso o sassoso, cinti di alberi e circondati di orti e di praterie, sembrano essere il suo soggiorno di predilezione. Volontieri anche sta negli stagni che hanno acque limpide e sono di tratto in tratto coperte di lemne. Talvolta si trova colà in sterminato numero. Sovente

abitano in mezzo ai villaggi, volontieri presso ai mulini, sebbene non sieno vincolati all'acqua, poichè corrono anche nelle praterie che limitano i ruscelli, strisciano sotto i mucchi di fieno, vanno nelle stalle e nei fenili ed esplorano campi assai lungi dall'acqua. Si trovano pure nell'interno delle case, massimamente nelle cantine. Nei terreni dissodati presso all'acqua si scavano da sè gallerie, ma s'impossessano più volontieri ancora di quelle dei topi e delle talpe che esistono nelle vicinanze. Una condizione principale della loro dimora si è che la galleria principale abbia diverse uscite, di cui l'una sbocchi



Il Crossopo (*Crossopus foediens*).

nell'acqua, le altre sopra la superficie di essa, ed altre ancora verso la terra. Le tane sono il rifugio e la camera da letto delle bestiole e offrono loro un sicuro asilo contro la persecuzione dei gatti e degli altri carnivori. In tale abitazione suole il crossopo passare il giorno intero nelle località popolose; ma se non ha da temere insidie è vispo anche di giorno, e soprattutto in primavera al tempo dell'accoppiamento. Di rado nuota lungo la sponda; piuttosto se ne va obliquamente da una riva all'altra. Se vuol muoversi lungo il ruscello corre sia sulla sponda sia al fondo sotto l'acqua. È un animaletto vivacissimo, ha movimenti agili e durevoli, e molto piacevoli da vedere. Nuota e si tuffa maravigliosamente e può star fermo sull'acqua senza fare un movimento, sia col capo fuori, sia con fuori tutta la parte superiore del corpo. Quando nuota il suo corpo sembra largo, piatto e rivestito d'uno strato di perline bianco-lucide. Queste perle sono bollicine che si formano coll'aria trattenuta dal fitto pelame. Ed appunto questo strato aeriforme steso sul suo corpo, pare mantenerlo sempre asciutto. Chi ben nascosto presso uno stagno osserva i crossopi diguazzarsi in pace, può farsi un giusto concetto del loro fare.

Prima o subito dopo il tramonto si vedono far capolino e venir nuotando negli stagni. Talvolta si adagiano fermi nell'acqua, e non rimane in vista dello spettatore che una metà del corpo e la loro bianca gola. Per nuotare remigano si forte colle estremità posteriori che si potrebbe credere dai moti dell'acqua alla presenza di un animale di maggior mole; se riposano si guardano di continuo d'attorno, e appena pressentono un pericolo si precipitano nell'acqua colla velocità del lampo, per tal guisa che il cacciatore che li vuol uccidere dev'essere vicino molto per colpirli col suo piombo. Come molti pinnipedi si precipitano nell'acqua al momento in cui scorgono il fuoco dell'arma, e così sfuggono alla morte che li minaccia. Pel passato, quando i fucili non avevano ancora i cappellozzi fulminanti, era difficile assai il colpire toporagni acquatici: erano spariti al momento in cui il fuoco lampeggiava dall'acciarino. Raramente rimane al fondo dell'acqua il piccolo palombaro; per lo più torna presto alla superficie. Là è il campo della sua operosità, là per tutto il giorno si vede in moto nelle località tranquille e solitarie. Non solo nuota presso alla sponda, ma anche nel centro dello stagno, sovente dall'una all'altra parte, e di buon grado si riposa sopra un ceppo sospeso sull'acqua, o sopra un legnetto galleggiante. Talvolta spicca un gran salto fuori dell'acqua per ghermire un insetto volante, e ricade col capo in giù. Sempre asciutto, sempre liscio rimane il suo pelame e le stille corrono sul suo mantello, quando approda, come l'acqua che si sgocciola sopra una tela incerata. Ammalato perde questa proprietà, l'umidità compenetra i peli e giunge alla pelle. Ma allora la fine del crossopo è vicina.

La vitalità del grazioso animaletto si manifesta meglio al tempo dell'accoppiamento, che per la prima volta dell'anno ha luogo in maggio od aprile. Il maschio insegue la femmina emettendo di continuo un gridio che suona press'a poco come *sisici* e produce un vero garrire quando viene emesso da parecchi. La femmina esce dal suo covile, solleva fuori dell'acqua la testa ed il petto, e guardasi d'attorno. Il maschio che ha già senza dubbio scelto l'oggetto della sua fiamma appare egualmente sul chiaro specchio delle onde, e nuota affrettatamente presso a lei come se ritrovasse qualche cosa perduta. Ma la civettuola non è ancora disposta a gradire gli omaggi che le vengono offerti. Lascia avvicinarsi il postulante e quando questo crede di ghermirla essa si tuffa ad un tratto e si allontana sollecitamente, correndo sul fondo dello stagno, per andare a far capolino in tutt'altro sito. Ma l'innamorato ha tutto osservato ed esso pure si affretta verso il luogo ove trovasi l'amata. Già si crede in porto, quando un'altra volta la crudele dispare e ricompare lungi di lì. Questo giuoco si prolunga per quarti d'ora, finchè alfine la ritrosetta cede al volere dello sposo, senza tralasciare tuttavia, nè l'uno nè l'altra, di chiappare al passaggio gli insetti o qualunque altra preda, e talvolta di visitare tutte le gallerie della riva.

I crossopi sono terribili predoni in proporzione della loro mole. Non soltanto divorano insetti d'ogni sorta, massime quelli che vivono nell'acqua, vermiciattoli, piccoli molluschi, granchi e simili, ma anche rettili, pesci, uccelletti e piccoli mammiferi. L'innocuo topolino che incontrano nelle loro gallerie è perduto. La coditremola da poco uscita dal nido che si avventura incautamente troppo vicino all'acqua viene ad un tratto ghermita colla medesima ingordigia d'una lince che piomba sopra un capriolo, ed in pochi secondi è sgozzata; il ranocchio che saltella sbadatamente davanti allo sbocco di una galleria è ghermito per le gambe posteriori e tratto malgrado le sue grida dolenti nel fondo, ove non tarda a soccombere. I cobiti e simili pesciolini, spinti in piccoli seni, vi sono presi in modo particolare: il crossopo intorbida l'acqua e s'apposta all'entrata del seno; appena uno dei pesciolini vuol passargli davanti gli cade addosso e lo prende:

pesca, come si dice, nel torbido. Ma non solo tali animalucci sono presi ed uccisi da lui; si arrischia anche contro creature di cui il peso supera più di sessanta volte il suo; si può dire insomma che non v'ha altro predone che possa sopraffare ed impossessarsi di una preda relativamente così grossa.

« Circa trent'anni sono, dice mio padre, si trovarono in primavera nel lago di Heinspitzer, nell'Eisenberg, parecchie carpe di un chilogrammo e più, cui erano stati divorati gli occhi ed una parte delle cervella. Ad alcune di esse mancava pure qua e là un poco della carne del corpo. Tale strano fatto venne pubblicato da un foglio ebdomadario e suscitò una violenta discussione tra due scienziati d'una città vicina, uno dei quali assicurava che colpevoli dell'affare dovevano essere i ranocchi dello stagno, i quali, accovacciandosi sulla testa del pesce, gli mangiavano comodamente gli occhi ed il cervello. Ciò fu creduto da coloro presso cui i ranocchi erano in mala voce, vale a dire da coloro che incolpavano l'innocente ranocchio dei prati non solo di intricare il lino, ma ancora di divorare l'avena. Anche il nostro vecchio ed onesto Blumenbach fu tratto in ballo dai suddetti scienziati, perchè dice nella sua storia naturale che le rane mangiano uccelli e pesci. L'avversario difendeva abilmente le rane dello stagno, ma il loro accusatore non si lasciava facilmente balzare di sella. Egli addusse le mandibole disseccate, per dimostrare la colpevolezza delle rane di stagno. Finalmente anch'io fui invitato a portare il mio voto in questa discussione. Affine di salvare il buon nome e l'onore dei ranocchi e di dimostrare la loro innocenza, accennai all'impossibilità in cui sono di compiere il delitto affibbiato loro, mancando affatto dei mezzi opportuni. Parve che si credesse alla mia parola; pure l'assassino delle carpe rimase ignorato. Sapeva bene che il crossopo piglia pesci e ricerca ingordamente le uova; aveva anche imparato a riconoscere la natura feroce dell'animale in quelli che ebbi lungo tempo prigionieri; tuttavia non credeva che un animale così piccolo potesse aggredire ed uccidere un pesce così grosso: ma ne ebbi la prova.

« Un proprietario della parrocchia mise nel suo stagno alcuni pesci, e durante l'autunno del 1829 pose parecchie carpe in casse davanti alle sue finestre. Per via dell'acqua di sorgente che correva di continuo in quelle casse l'acqua non vi si congelava mai, e il nostro proprietario sperava di trovare al momento del bisogno nelle carpe una saporita vivanda. Il gennaio 1830 portò un freddo di 22 gradi che ricoperse di ghiaccio pressochè tutti i ruscelli, ma le sole sorgenti calde rimasero fluenti. Un giorno quel proprietario trovò, con grande suo dispiacere, nel suo truogolo una carpa morta della quale occhi e cervella erano stati divorati. Dopo pochi giorni ebbe di nuovo il dolore di trovarne un'altra miseramente uccisa nella medesima guisa, e così un pesce dopo l'altro scomparvero. Alfine la moglie sua scorse verso sera un *topo* nero arrampicarsi lungo la cassa, nuotarvi attorno, poi balzare sulla testa d'una carpa e aggrapparvisi saldamente colle zampe anteriori. Prima che la donna potesse schiudere la finestra chiusa dal ghiaccio per discacciare l'animale, gli occhi del pesce erano divorati. Venuta finalmente a capo d'aprire, il topo scappò senza farsi pregare; ma volle il caso che cadesse sotto le unghie d'un gatto che passava di là, e tolto al suo vincitore mi fu portato. Era un crossopo, ed oggi ancora è da me accuratamente custodito, con un biglietto che ricorda le sue nefandità. Così venne scoperto l'assassino delle carpe del lago d'Heinspitzer, assassino che senza la vigilanza della donna sarebbe oggi ancora sconosciuto. Debbo pure osservare che il crossopo serbato da me non era il solo che visitasse le casse. Un dopo l'altro vennero, e ciò decise il proprietario a mettere nella cassa una testa di carpa avvelenata, la quale mandò nel numero dei più parecchi altri toporagni acquatici ».

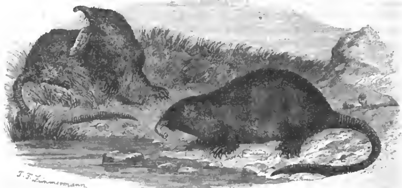
Circa tre settimane dopo l'accoppiamento la femmina partorisce da sei ad otto piccoli ciechi in un nido, che si trova in buchi scavati sulla sponda degli stagni o dei ruscelli, ed è foderato di musco secco, di steli di erbe, oppure di foglie d'alberi. Nel corso di cinque o sei settimane i piccoli sono giunti al punto di potersi già mettere alla caccia degli insetti. Allora la madre si accoppia una seconda volta, ed alleva una nuova nidiata.

I nemici del crossopo sono a un dipresso i medesimi che abbiamo imparato a conoscere col toporagno comune. Di giorno sono poco esposti, ma quando di notte se ne vanno errando sulle rive, cadono preda dei gufi e dei gatti. I primi soli li mangiano, gli altri si accontentano d'ucciderli e li gettano via, pel loro odore di muschio. Il naturalista che vuol raccogliere crossopi ha solo da esplorare il mattino le sponde dello stagno; in breve vi trova tanti cadaveri quanti vuole. In schiavitù i crossopi non vivono a lungo. Mio padre ne ebbe varie volte, ma sempre perirono dopo pochi giorni. Su quello che visse più a lungo fece osservazioni. « Siccome pareva molto affamato, dice mio padre, misi a sua disposizione un topo campagnuolo morto. Cominciò immediatamente a morderlo, ed ebbe in breve scavato un buco sì profondo da giungere sino al cuore, che divorò. Dopo mangiò una parte del petto e delle interiora, e lasciò il resto. Come ho osservato in altri toporagni, esso aveva di continuo la proboscide alzata, e annasava senza posa per trovare qualche cosa da mangiare. Se udiva un fruscio correva subito a rintanarsi in un covile che aveva preparato. Saltava tant'alto da quasi riuscire fuori da un grande innaffiatoio di latta, nel quale l'aveva deposto. Il primo giorno esciva dall'acqua sempre asciutto, il secondo lo era un po' meno, e poco prima della sua morte tale non era più affatto il caso. Era disposto a mordere, e rimase timido e selvatico finchè fu del tutto sfinito ».

Nell'ultimo genere incontriamo di nuovo esseri conformati nel modo più singolare e che sono rappresentati con forme corrispondenti nella famiglia delle Talpe. I Miogali (Myogali), come furono chiamati, sono invero più acquatici ancora del toporagno acquatico, e si può dire che si conformi meglio con questo elemento che non quelli. Il primo sguardo alla loro forma e soprattutto ai piedi li denota abitanti dell'acqua nel senso più ampio. La loro corporatura è più depressa che non negli altri toporagni, il collo è cortissimo, grosso come il corpo dal quale non si distingue. Il corpo posa sopra piccole gambe, di cui le cinque dita sono collegate da una membrana natatoria. Le zampe posteriori sono più lunghe delle anteriori, la coda è allungata e tondeggiante; verso l'estremità compressa a mo' di remo, cerchiata, squamosa e scarsamente coperta di peli; le orecchie esterne mancano e gli occhi sono piccolissimi. La parte più notevole di tutto l'animale è il naso, che potrebbe venir chiamato proboscide con maggior diritto ancora che non nei macroselidi. È formato questo naso di due lunghi tubi sottili, cartilaginosi, che si fondono insieme, e mediante due muscoli più grossi e tre più piccoli per parte si possono volgere in ogni direzione e venir adoperati a parecchi usi, specialmente per toccare ogni oggetto. In questa proboscide pare che siano rappresentati tutti gli altri sensi e con ciò il miogale è da considerarsi quale vero animale nasuto. Le labbra sono carnose e floscie. Sotto la radice della coda sta una grande ghiandola da muschio di 4 millimetri di grandezza, la quale è divisa in venti a quaranta cellette, ognuna

delle quali ha una parte superiore convessa ed una parte inferiore ristretta, e racchiude molti acini ghiandolari. La secrezione emessa da queste ghiandole ha un odore fortissimo e può benissimo servire a sbalordire gli animaletti che costituiscono il nutrimento del miogale.

Finora si conoscono solo due specie di questo genere, le quali si trovano entrambe nell'Europa meridionale. L'una abita la catena dei Pirenei e i suoi sbocchi, l'altra la Russia meridionale, specialmente le località tra il Wolga e il Don. La nostra incisione rappresenta il Miogale dei Pirenei (Myogale pyrenaica), animaletto di 26 centimetri di lunghezza totale, di cui circa la metà appartiene alla coda. Il suo unico affine, il Desman o Wychuchol (Myogale moschata), è quasi grosso il doppio, ma del resto gli rassomiglia perfettamente nelle forme e nell'indole. Il pelame dell'*Almizilero* (animale



Il Miogale (*Myogale pirenaica*).

muschiato), come chiamano la sua specie gli Spagnuoli, è superiormente bruno-castagno, bigio-bruno sui fianchi, bigio-argenteo sul ventre; i mustacchi si trovano sotto il ciuffo, i lati della proboscide sono biancastri; le zampine anteriori sono coperte di peli brunicci, le posteriori sono nude e squamose; la coda è bruno-bigia con pelicini bianchi.

Si credeva dapprima che questa specie si limitasse unicamente ai Pirenei; ma recentemente Graells, il direttore del Museo di Madrid, lo trovò anche nella Sierra de Gredos, e da ciò risulta che la sua area di diffusione si può bene estendere per tutta la Spagna settentrionale. Manchiamo oggi ancora di osservazioni certe sopra il modo di vivere di questo animale, ma ne abbiamo rispetto al wychuchol o desman della Russia che provengono dal distinto naturalista Pallas, e per intanto possono essere considerate come sufficienti.

Il desman si distingue dal suo confratello spagnuolo per la mole più sviluppata e persino superiore a quella del nostro criceto. La lunghezza del corpo è di circa 24 centimetri e 18 centimetri quella della coda, l'altezza al garrese 3 centimetri. I maschi più grossi giungono persino ad una lunghezza totale di 40 centimetri ed a un peso di 500 a 750 grammi. Il pelame è fatto di una finissima lanugine e da crini lisci; e bruno

rossiccio superiormente, cenerino-biancastro inferiormente, con riflessi argentini. Le zampe sono nude, coperte sopra di fine squame, reticolate di sotto, marginate esternamente di setole natatorie; la coda è alquanto allacciata alla radice, poi cilindrica e nell'ultima metà compressa. I piccoli occhi stanno sopra una macchia bianca, un'altra simile macchia trovasi aderente al condotto auricolare, il quale è fittamente coperto di peli; le narici possono chiudersi in tutto o in parte col mezzo di una valvola interna.

Il desman abita il mezzogiorno orientale d'Europa e principalmente le sponde dei fiumi Volga e Don; in Asia si trova soltanto nella Bucharia. La sua vita è vincolata all'acqua; gli è soltanto di malavoglia ch'egli compie piccole escursioni da un ruscello all'altro. È comune dappertutto ove esiste. La sua vita è singolare e simile a quella della lontra. La passa metà nell'acqua, metà sotto terra; ama in sommo grado le acque stagnanti o lentamente fluenti con alte sponde, nelle quali si può facilmente scavare gallerie. Là si trova o solo o in coppie, ma sempre in gran numero. Le gallerie sono artisticamente disposte, secondo il sistema di quelle della lontra. Sotto la superficie dell'acqua comincia una galleria obliqua che s'innalza gradatamente e arriva ad una lunghezza di talvolta oltre sette metri. Questa galleria fa capo in una stanza, che si trova per lo più a un metro e mezzo o due metri sopra il livello dell'acqua, ed è così al riparo da ogni pericolo in caso di piena. Non vi si trova un condotto per l'aria; tuttavia si deve ritenere una mera favola quel racconto che fa sovente morire il desman soffocato nell'inverno. Sarebbe troppo stupido l'animale se, tormentato dalla mancanza dell'aria, non sapesse cercare in un'apertura del ghiaccio l'ossigeno necessario.

Essendo nuotatore e tuffatore maestro, il desman passa nell'acqua la maggior parte della sua vita, e calca la superficie della terra soltanto se è scacciato dalla sua galleria sotterranea da qualche inondazione; ma allora pure si allontana soltanto costretto, e per breve tratto, dall'acqua. In quella s'aggira giorno e notte, estate ed inverno, poichè sia pure coperto di ghiaccio il fiume, si muove al di sotto e torna soltanto satollo e stanco alla sua tana, di cui l'orifizio è sempre scavato abbastanza profondamente per non esser mai turato dal ghiaccio. Si ciba di mignatte, di vermi, di chiocciole, di zanzare, di larve e di altri insetti. I pescatori affermano per vero che esso mangia le radici e le foglie del calamo aromatico, ma tale asserto proviene dal fatto che il desman esplora specialmente sovente quei vegetali in cerca di preda.

Quanto tozzo ed impacciato sembra il desman, altrettanto è agile e destro. Appena scioglíesi il ghiaccio, si vede nei canneti e nelle macchie della riva girovagare sott'acqua, andare su e giù, cercare i vermiciattoli con rapide mosse della proboscide, e sovente far capolino alla superficie per ripigliar fiato. Col bel tempo diguazza nell'acqua e si soleggia sulla sponda, piegando la proboscide in ogni direzione e tastando a tutto con quel mezzo che pare per lui tener perfettamente luogo degli altri sensi. Sovente se la ficca in bocca e fa allora udire suoni gracidanti che somigliano a quelli di un'anitra stuzzicata o ghermita: esso fischia e squittisce come il toporagno, e cerca di difendersi mordendo. Come già fu osservato, sa molto bene scovare col mezzo della proboscide i lombrici ed altri animalucci, e se li reca in bocca a mo'degli elefanti, meritandosi per tal guisa l'appellativo di Toporagno elefantino che fu dato ai macroselidi. In sito asciutto sta mal volontieri e tenta di fuggire; appena riesce nell'acqua sembra trovarsi felice, e diguazza qua e là per la contentezza.

Si può pigliar molto facilmente il desman, massimamente in primavera ed al tempo dell'accoppiamento, quando i due sessi si trastullano insieme. Se ne trovano sempre parecchi impigliati in una grande rete che si tragga dall'acqua. Ma si deve naturalmente

usare l'avvertenza di pescare ogni volta in un tratto limitato, affinchè l'animale impacciato nella rete non affoghi sott'acqua. Nelle reti e nelle nasse che i pescatori tendono, molti si trovano sempre che per tal guisa vi perdono la vita. Nell'autunno si fa una vera caccia al desman, perchè i suoi piccoli allora sono grandicelli e la preda è ragguardevole.

Finora nulla di certo è noto sulla riproduzione e sul numero dei figli del desman; tuttavia pare che si moltiplichi rapidamente, e di ciò son pur prova gli otto capezzoli che si trovano nelle femmine. Quanto comune sia questo animale risulta dal fatto che le pelli che si usano per guarnizione dei cappucci e degli abiti sono pagate soltanto da 4 ad 8 centesimi della nostra moneta. Nell'inverno, e per ignote cagioni, si pigliano in numero assai maggiore i maschi delle femmine; d'estate avviene il contrario.

Pallas è l'unico che riferisca alcun che del desman prigioniero. Questo animale resiste poco, al più tre giorni, alla schiavitù. Tuttavia quel naturalista crede che ciò provenga dal cattivo trattamento che soffre quando è preso dal pescatore. Se si mette acqua nel suo serbatoio esso dimostra una gioia particolare; si lava la proboscide e fiuta poi d'attorno. Se si lascia andare l'irrequieto personaggio, esso si rotola senza posa da un lato all'altro, e mentre s'appoggia sulle piante dei piedi dall'un lato, si pettina e si gratta sì rapidamente da tremarne tutto. Le piante dei piedi sono maravigliosamente articolate e possono persino giungere ai lombi; la coda invece si muove poco, ed è quasi sempre ricurva a mo' di falce. Il desman afferra frettolosamente colla proboscide la preda che gli si getta e se la reca in bocca, come col dito, fiuta di continuo in tutte le direzioni, e sembra dotato della medesima insaziabilità delle altre specie della sua famiglia. Alla sera si abbandona al riposo e si giace allora col corpo rattratto, i piedi anteriori dall'un lato, la proboscide ricurva quasi come sotto il braccio, e posta sul lato piatto. Ma anche dormendo è irrequieto e cambia sovente posizione. Dopo breve tempo l'acqua diventa puzzolente per le sue deiezioni ed il fetore delle ghiandole, e perciò è d'uopo rinnovarla di continuo. Tuttavia e malgrado di queste cure la povera bestiolina, strappata al suo elemento, dura poco in possesso dell'uomo.

Quanto piacevole è il desman per la sua mobilità e vivacità, altrettanto è intollerabile pel suo odore di muschio, che è tanto forte da appestare non solo tutta la camera, ma anche da comunicarsi ed impregnare completamente gli animali che mangiano il desman stesso. Da quel che sembra pochi sono i nemici del desman, sia fra i mammiferi sia fra gli uccelli, ma i grossi pesci rapaci e specialmente il luccio gli muovono accanita guerra. Quei briganti si riconoscono allora facilmente al terribile puzzo di muschio che li rende perfettamente immangiabili. L'uomo dà caccia al gentile animaletto pella pelliccia che somiglia tanto a quella del castoro e dello zibetto che Linneo si lasciò indurre a collocare fra i roditori il desman quale Castoro muschiato (Castor moschatus).

Quelli fra gli insettivori che stanno al basso della scala si sono del tutto ritirati sotto il terreno, e fanno là una vita particolare per ogni riguardo.

Le Talpe sono diffuse per quasi tutta l'Europa ed una gran parte dell'Asia, come dell'Africa meridionale e dell'America settentrionale. Il numero delle loro specie non è molto grande, tuttavia è permesso di credere che vi sono ancora molte talpe sconosciute ai naturalisti. Tutte le specie sono così stranamente conformate e disposte, che sono

facilmente riconoscibili. Il corpo depresso è affatto cilindrico e si attacca, senza lo stringimento del collo, alla testa, che si protende e si aguzza in proboscide. A questo corpo cilindrico sono attaccate quattro corte gambe, di cui le anteriori appaiono come stromenti relativamente giganteschi di scavamento. Le zampe anteriori sono esili, allungate, a mo' di quelle dei topi; la coda è brevissima. Gli occhi e le orecchie sono quasi del tutto rudimentali e perfettamente nascosti nel pelame finissimo, morbido, breve e fitto, il quale si distingue per un particolare riflesso metallico, che non si ritrova in nessun altro mammifero. Naturalmente la conformazione e la disposizione delle parti interne stanno in perfetto accordo con tali caratteri esterni. La struttura e la posizione delle zampe anteriori, la parte più notevole dell'animale, richiedono una solidità della cassa del petto, che nessun altro possiede in proporzione. La scapola è più stretta e più lunga, la clavicola più grossa e più lunga che non in qualsiasi specie della classe. Il braccio è straordinariamente largo, l'antibraccio forte e breve. Dieci ossa si trovano nel carpo, e le dita brevi sono munite di lunghe, solide unghie scavatrici; inoltre è notevole la saldatura di due o quattro vertebre del collo. — Si vede al primo sguardo che tali membra anteriori gigantesche possono soltanto essere destinate a scavare; sono palette che l'uomo non potrebbe fabbricare più perfette. A queste ossa si inseriscono muscoli specialmente robusti, e da ciò proviene la forza proporzionata dell'animale nella parte anteriore del suo corpo. La dentatura pure è assai singolare, specialmente a causa dei finissimi denti estremamente affilati ed aguzzi, che s'incrociano come varie serie d'aghi.

Tutte le talpe abitano per lo più le località piane e fertili dei continenti sovraccennati. In vero si trovano anche sovente in montagna, ma le pianure rimangono nondimeno il loro soggiorno prediletto. Il prato ed il campo, il giardino, il bosco, la pianura sono naturalmente anteposti da esse ai pendii asciutti e sterili delle colline ed ai siti arenosi. Si trovano solo per eccezione sulle sponde dei fiumi o dei laghi, e più raramente ancora sulla spiaggia del mare. Tutte le specie fanno una vita perfettamente sotterranea. Si scavano gallerie attraverso il suolo e sollevano mucchi di terra, così bene nel suolo asciutto, soffice e arenoso, come nell'umido o spugnoso. Molte specie si fanno tane molto estese e ben congegnate.

Le talpe sono figliuole delle tenebre, e risentono dolorosamente l'azione della luce. Perciò è raro che compaiano sulla superficie del suolo, e sono persino nel loro sotterraneo dominio più operose di notte che di giorno. La loro conformazione le bandisce dalla superficie del suolo. Non possono nè saltare nè arrampicarsi, appena camminare con garbo, sebbene possano talvolta spingersi abbastanza rapidamente sul suolo, per lo più mettendo in contatto col suolo solo la pianta dei piedi posteriori ed il margine interno degli anteriori. E per vero è molto rapido il loro correre per le gallerie sotterranee, e maravigliosa la rapidità colla quale scavano. Le larghe zampe anteriori formano eccellenti remi, e le robuste braccia si stancano, s'intende, meno ancora nell'acqua che non nello scavare la terra.

Fra i sensi della talpa l'olfatto e l'udito, come pure il tatto, sono assai sviluppati, mentre la vista è molto infelice. La voce consiste in un fischiare e squittire. Le facoltà intellettuali sono infime, sebbene non affatto sino al punto che si è per lo più disposti a credere. Tuttavia le così dette cattive qualità sono assai più sviluppate delle buone, poichè tutte le talpe sono in sommo grado animali insopportabili, rissosi, mordaci, predoni e feroci, che superano in crudeltà la tigre stessa, e divorano con piacere uno dei loro simili, se appena loro capita sott'i denti.

L'alimentazione delle talpe consiste esclusivamente di animali, non mai di vegetali.

Gli insetti sotterranei d'ogni qualità, i vermi, i piccoli crostacei, i percellini di terra e simili formano la base dei loro pasti. Inoltre non isdegnano, ove li possano sopraffare, piccoli mammiferi ed uccelli, rane e lumache. La loro voracità agguaglia la loro mobilità; non è loro possibile di sopportare qualche tempo la fame senza pregiudizio, e perciò non cadono in letargo. Appunto per tale motivo sono utilissime quali distruggitrici di insetti, mentre i loro scavi recano gran fastidio all'uomo.

Abitualmente una o due volte l'anno la talpa partorisce da tre a cinque figli che alleva accuratamente. I piccini crescono a vista d'occhio e rimangono colla madre circa un mese o due. Allora sono indipendenti ed imprendono a scavare per conto proprio. Nella prigionia non si possono conservare, perchè non si appaga a sufficienza la loro grande voracità.

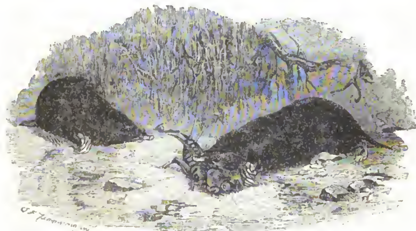
La nostra Talpa comune (Talpa europæa) è la rappresentante del primo genere di questa famiglia. È un'animale così particolare che dev'essere facilmente riconosciuto anche dal volgare. Il corpo, corto, grosso, cilindrico, il difetto d'orecchie esterne, i piccolissimi occhi difficili da scoprire, la coda breve, il naso in forma di proboscide e le potenti zampe anteriori sono caratteri che non si trovano riuniti in nessun altro animale, e distinguono la talpa. Ne risulta che essa si rivela in un modo affatto sgradevole agli abitanti della campagna,ed è diventato oggetto di loro esatte osservazioni. Si può persino dire che molti contadini conoscono meglio di vari naturalisti la talpa ed i suoi costumi.

Dopo la descrizione testè fatta della famiglia, poco ci rimane a dire delle particolarità della nostra bestiola. Le gambe cortissime divergono piuttosto orizzontalmente dal corpo cilindrico; le anteriori sono così corte che il ventre della talpa è in contatto costante col suolo. Le zampe larghe in forma di mano spazzano il suolo e portano sempre volta al di fuori la faccia che ne è la parte interna negli altri animali. Il dito medio è il più lungo, gli altri esterni si accorciano sensibilmente e sono quasi del tutto collegati per mezzo d'una pelle; sono anche quasi saldati; sono armati di unghie larghe, molto appiattite ed ottuse. Nelle zampe posteriori, deboli e corte, le dita sono separate e le unghie sono affilate e flessibili. Gli occhi hanno in diametro $^1/_4$ di millimetro, vale a dire che sono press'a poco della mole d'un seme di papavero. Stanno a mezzo tra la estremità della proboscide e le orecchie, e sono perfettamente ricoperti dai peli della testa, ma hanno palpebre e possono a volontà essere spinti fuori e rattratti dentro, quindi essere adoperati. Le orecchie sono piccole e non hanno esternamente padiglione, bensì sono semplicemente circondate da un piccolo margine cutaneo, che è pure nascosto dai peli, e può venir adoperato per aprire o chiudere il condotto auricolare. Il pelame è dovunque fittissimo, breve e morbido, vellutato; i lucenti mustacchi e le setole degli occhi sono corti e finissimi. Questo pelame riveste il corpo intero ad eccezione delle zampe, delle piante dei piedi, dell'estremità, della proboscide e della coda; si distingue pel suo riflesso cangiante ora più bruno ora più azzurrognolo, oppure biancastro. Le parti nude sono di color carnicino, gli occhi neri, come una perluccia di vetro unicolore, poichè non vi si distingue la pupilla dall'iride.

La nostra talpa comune è lunga da 13 a 14 centimetri, 16 compresa la coda; l'altezza del corpo al garrese è di circa 5 centimetri. La femmina è più snella di corpo del maschio, ed i giovani sono d'un colore alquanto più bigio. Sono queste le uniche differenze che distinguono i sessi e le età. Vi sono anche varietà nelle quali il colore bigio-cenerino dell'abito giovanile è durevole o che presentano sul colore bigio-cenerino del ventre larghe striscie d'un bigio-giallo, simili a macchie bianche sopra un fondo

nero. Si trovano in casi rarissimi le talpe gialle e bianche, vere albine. È degno di osservazione che nella parte orientale della sua area di diffusione la talpa è più grossa di quella di Germania.

La patria della talpa comprende tutta l'Europa, ad eccezione di pochi paesi, e perviene ancora sino alla parte orientale dell'Asia nordica e centrale. Molti naturalisti sono di parere che la talpa dell'America del Nord altro non sia che una varietà della nostra.



La Talpa (*Talpa europæa*).

In Europa il mezzogiorno della Francia, la Lombardia e la Turchia settentrionale sono i suoi confini meridionali. Di là risale verso il nord, fino alle Dofrine, nella Gran Bretagna sino alla Scozia centrale, e nella Russia sino alle località centrali della Dwina. Nelle isole Orcadi e Schetland manca del tutto, come pure nella maggior parte delle Ebridi e dell'Irlanda. Nell'Africa penetra sino alla Lena e al sud sino al Caucaso; nelle alpi sale sino a 2000 metri d'altezza. È comune dappertutto, e si moltiplica in modo sorprendente nei siti ove non è insidiata.

Dà presto indizio certo della sua presenza, poichè le tocca di continuo sollevare nuovi mucchi per poter vivere. Questi mucchi svelano sempre la direzione e l'estensione del suo territorio di caccia. La sua straordinaria voracità la obbliga ad allungarlo di continuo e perciò a lavorare senza posa alla fabbricazione del suo podere sotterraneo. Senza mai riposare scava gallerie orizzontali a poca profondità sotto la superficie, e rigetta il terreno smosso che forma i mucchi che conosciamo. Blasius descrive colle seguenti parole i suoi lavori sotterranei: « Fra tutti gli animali sotterranei indigeni la talpa comune è quello che si appresta colla maggior fatica le artistiche sue gallerie e le abitazioni. Non ha solo da occuparsi del mezzo di soddisfare il suo vorace appetito, ma deve anche badare alla preparazione della sua dimora, delle sue gallerie, alla sicurezza contro pericoli di diversa natura di queste e di quella. La sua casa, il covile, è allestito con maggior arte, con cura maggiore. Generalmente si trova in un sito, di cui l'accesso

esterno è difficile, sotto radici di albero, sotto muraglie e simili, e assai lungi dal territorio della caccia giornaliera. Con questo, nel quale si diramano e s'incrociano le gallerie ogni giorno prolungate, la casa sta in comunicazione col mezzo di un lungo ed assai ripido condotto. Oltre queste gallerie, altre particolari sono ancora costrutte al tempo della riproduzione. L'abitazione propria si tradisce al di fuori per un mucchio di terra arcuato, di una sorprendente mole; consiste nell'interno in una camera tondeggiante di 8 centimetri al più di larghezza, che serve di giaciglio, e in due gallerie circolari, di cui la più grande all'altezza della camera la circonda ad una distanza di circa 15 a 26 centimetri; e la più piccola, alquanto al di sopra, corre a un di presso parallela alla grande. Dalla camera partono generalmente tre gallerie oblique che sboccano all'insù nella più piccola galleria circolare, e da questa, alternandosi colle precedenti vie di comunicazione, cinque o sei scendono obliquamente nella maggiore galleria circolare; dall'ultima raggiano assai obliquamente verso l'esterno, ed egualmente alternandosi colle precedenti, otto o dieci rami che vanno in tutte le direzioni, e che a qualche distanza per la maggior parte piegano a mo' d'arco verso la galleria comune di passaggio. Dalla camera anche scende giù una galleria di sicurezza che poi risale con una curva nel condotto comune. Le pareti della stanza e delle gallerie che appartengono all'abitazione sono spesse, saldamente cementate e lisciate. La stanza stessa imbottita per giaciglio è foderata di fogliuzze morbide di erbe, per lo più di giovani pianticelle, di grano, di fieno, di musco, di paglia, di letame e di tenere radici che va a raccogliere per lo più alla superficie del suolo. Se il pericolo la incalza di sopra, respinge da banda il morbido giaciglio e scende giù; se si vede minacciata di sotto o dai fianchi, le rimangono tuttora aperte, almeno in parte, le gallerie che fan capo nella piccola galleria circolare. Ad ogni modo la sua dimora le offre un asilo sicuro per dormire e riposarsi; ed è quindi il suo abituale soggiorno se non attende a buscarsi le vettovaglie. Quella stanza è da 30 a 60 centimetri sotto la superficie del suolo. La galleria di comunicazione è più larga di quel che importa la grossezza del corpo, di modo che l'animale può rapidamente e comodamente circolare; e le pareti ne sono pure di una sodezza e di una durezza maravigliose, effetto della pressione dell'animale. Al di fuori non si tradisce, come le altre, per mucchi sollevati, poichè per la lontananza la terra viene compressa soltanto lateralmente. Questo andito serve soltanto a mettere l'animale in comunicazione rapida e comoda col territorio della caccia giornaliera, ed è sovente utilizzato da altri animali sotterranei, toporagni, sorci e rospi, i quali però han da badar bene a non lasciarsi cogliere dalla padrona. Al di fuori se ne riconosce l'esistenza dal fatto che l'erba si dissecca al dissopra, e il suolo si deprime alquanto. Tali anditi sono sovente lunghi da 30 a 45 metri. La caccia si fa generalmente lungi dalla camera, e il terreno ne è d'estate e d'inverno continuamente smosso e scavato nelle direzioni più varie. Le gallerie ne sono scavate in vista soltanto di buscarsi alimenti e non vengono assodate, di guisa che di tratto in tratto la terra vien ammonticchiata sulla superficie e ne tradisce così la direzione. Le talpe esplorano almeno tre volte al giorno il loro dominio, per tempo il mattino, a mezzodì e la sera. Hanno quindi da percorrere sei volte al giorno nell'escire e nel tornare a casa l'andito di comunicazione, ciò che permette, appena sia questo scoperto, di pigliare con certezza l'animale in capo a poche ore ».

L'interno dell'abitazione non è mai in contatto immediato coll'aria esterna, tuttavia questa penetra frammezzo alla terra smossa ed in quantità sufficiente per provvedere alla talpa l'ossigeno necessario. Oltre l'aria respirabile, l'animale ha anche bisogno di acqua per bere, e perciò scava sempre gallerie particolari che metton capo a ruscelli

o a pozzanghere vicine; oppure se queste mancano, essa scava infossature in cui si conserva poi l'acqua piovana.

Un vecchio cacciatore di talpe ha trovato sovente nella parte inferiore di gallerie profonde un buco verticale che forma il pozzo nel quale si abbevera la talpa. Egli dice: « Molti di questi buchi sono di notevole dimensione. Sovente erano in apparenza asciutti, ma se vi gettava dentro un po' di terra mi convinceva che contenevano acqua. In tali scavi può la talpa facilmente insinuarsi ed uscire. Se il tempo è umido, tutti quei pozzi sono pieni sino all'orlo, ed anche col tempo asciutto in molte specie di terreni. Quanto abbiano bisogno di acqua le talpe risulta dal fatto che con una persistente siccità si possono pigliare in gran numero nella galleria che conduce al buco o serbatoio d'acqua ».

Alla talpa è cosa molto agevole lo scavare, giovandosi dei robusti muscoli della nuca e delle poderose zampe anteriori a guisa di pala colle quali si tien salda al sito determinato, essa fissa il suo naso nel terreno smosso, respingesi d'attorno la terra colle zampe, e se la rigetta dietro con straordinaria velocità. La conformazione particolare delle sue orecchie, che si possono rinchiudere, come già notai, impedisce perfettamente che terra o sabbia vi cadano. Essa lascia pertanto la terra dietro di sè nella galleria piana sino al momento in cui ne viene impacciata. Allora si fa strada alla superficie e col muso rigetta qua e là la terra stessa. È ciò facendo quasi sempre ricoperta di uno strato di terra smosso alto da 12 a 15 centimetri. In un terreno leggero scava con una rapidità veramente ammirabile. Oken tenne per tre mesi una talpa in una cassa piena di sabbia ed osservò che l'animale si muoveva nella sabbia con una velocità pressochè eguale a quella d'un pesce nell'acqua, col muso sporgente, le zampe anteriori rigettando la sabbia da banda e i piedi posteriori spingendo alla lor volta. Ancora più velocemente si muove la bestiola nelle gallerie di comunicazione, come si è riconosciuto per interessantissime osservazioni.

In generale i movimenti della talpa sono assai più agili di quanto si potrebbe supporre. Non soltanto nelle sue gallerie, ma ancora sulla superficie del suolo, ove pure non è nel suo ambiente, essa corre tanto rapidamente che appena un uomo la può raggiungere. Ma nelle gallerie corre colla rapidità di un cavallo al trotto. Nell'acqua trovasi come in casa sua, e si conoscono esempi che abbia attraversato al nuoto non solo fiumi abbastanza larghi, ma anche bracci di mare. Così Bruce racconta che parecchie talpe, una bella sera di giugno, presso Edimburgo, hanno nuotato sino ad una isola distante 150 metri, per pigliarvi dimora. Avviene non di rado che la scavatrice valichi larghi fiumi, e testimoni oculari l'hanno veduta muovervisi molto vivacemente. Anche nei grossi stagni si riscontra talvolta; ivi nuota colla proboscide ben sollevata, senza alcuna necessità apparente, e colla snellezza d'un topo acquatico. Non è punto impossibile che penetri inoltre scavando sotto il letto d'ampi fiumi e seguiti allegramente a scavare dall'altra parte, e col tempo riesca sicuramente ad una località ben situata. Così, da quanto dice Tschudi, si è sovente domandato come la talpa possa giungere all'altipiano della valle d'Iser « la quale è per larghi tratti circondata di burroni, di vette coronate di neve e dello spavento dei ghiacciai ». « A parer nostro, avverte il detto naturalista, non si può pensare che una bella volta una coppia avventurosa di talpe, guidata da un temerario istinto, abbia intrapreso il lungo viaggio lungi dalle zólle erbose della valle inferiore di Reuz e si sia isolata, rimanendo sull'altura. Il viaggio durò forse dei secoli prima che la terra di Canaan fosse scoperta. Le talpe andarono irregolarmente, lentamente, a ritroso, di sotto in su sino agli angusti pascoli della parete rocciosa, con molte interruzioni, molte ritirate e marcie di fianco, nell'inverno sovente sulla roccia nuda sotto la coperta

di neve, e così probabilmente la prima coppia riescì nella vallata dalla falda del monte, e si moltiplicò rapidamente in quei campi fragranti ».

Il cibo principale della talpa consiste in lombrici e larve d'insetti che vivono sotterra. Gli è principalmente per dar caccia ai lombrici che stende le sue lunghe gallerie. E questi sanno bene che hanno nella talpa un nemico accanito; è facile convincersene piantando in terreno leggero un palo e smovendolo. Da tutte le parti appaiono fuori dal terreno i lombrici che cercano salvezza alla superficie, credendo opera d'una talpa scavante il movimento che avvertono. Oltre ai lombrici ed alle larve mangia ancora coleotteri, massimamente i maggiolini, gli scarabei stercorari, le grillotalpe e tutti gli altri insetti che può ghermire, come pure anche le chiocciole e i porcellini di terra, che sembrano gradirle particolarmente. Il suo finissimo olfatto aiuta la talpa a scovare la preda ed essa l'incalza a più o meno profondità, secondo che questa va più o meno giù. Non contenta di far caccia nel suo domicilio, si attenta anche di quando in quando a venir a prendere un pasto alla superficie e persino nell'acqua. Il povero toporagno, la rana, la lucertola, l'orbettino, la biscia, e nell'inverno persino le vipere che si smarriscono nella sua tana sono perduti. Persino da una talpa un'altra talpa è sfidata ad un duello mortale, e divorata se soccombe. Ma l'avido predone va anche realmente sulla superficie della terra per uccidere.

« Sovente, dice Blasius, ho veduto una rana insidiata da una talpa, e tratta per le gambe posteriori sotterra, involontaria disparizione che la infelice vittima deplora con un grido forte e dolente ». E Lenz osservò che procede nel medesimo modo col serpente; racconterò come. L'appetito della talpa è insaziabile. Abbisogna ogni giorno di una quantità di cibo eguale in peso al proprio corpo, e non resiste dodici ore senza mangiare. A questo riguardo furono fatte alcune belle ossercazioni.

Flourens, che voleva anzi tutto sapere quel che questo animale preferisce, pose due talpe in un recipiente con terra e vi gettò una radice di ramolaccio. Il giorno seguente la radice era intatta, ma di una delle talpe solo la pelle; tutto il resto, persino le ossa, era divorato. Mise allora la viva in un recipiente vuoto. Essa sembrava già affamata ed irrequieta: l'osservatore le recò un passero spiumato. La talpa gli fu presso, ricevette alcuni colpi di becco, indietreggiò due o tre volte, poi gli piombò ad un tratto addosso, gli lacerò il ventre, allargò l'apertura colle zampe e ne ebbe in breve mangiato la metà sotto la pelle con una specie di furore. Flourens pose allora un bicchier d'acqua nella prigione. Appena se ne accorse la talpa si rizzò sulle gambe posteriori contro il bicchiere e bevve con grande avidità, poi mangiò ancora del passero e parve affatto satolla. Le si tolse allora carne ed acqua; ma presto apparve di nuovo molto affamata, vuota, inquieta in sommo grado e debole, e la proboscide non cessava di fiutare intorno. Appena le fu gettato un nuovo passero vivo, gli piombò addosso, gli lacerò il ventre, ne mangiò la metà, bevve di nuovo avidamente, parve allora gonfia e stette perfettamente tranquilla. Il giorno seguente aveva divorato quanto restava della pelle spiumata ed era di nuovo affamata. Mangiò d'un tratto una rana che le servì solo sino al pomeriggio. Allora le si diede un rospo; appena lo toccò si gonfiò e si rivolse a diverse riprese al muro, come se provasse una invincibile nausea; non lo mangiò. Il mattino seguente era morta di fame, senz'aver toccato nè il rospo, nè alcunchè di carote, di cavolo o d'insalata. Tre altre talpe che Flourens avea chiuse con sole radici e foglie, morirono tutt'e tre di fame. Quelle ch'erano provvedute di passeri vivi, di rane, o di carne di vitello e di porcellini di terra, vissero a lungo. Una volta l'osservatore ne racchiuse in una camera dieci senza cibo. Alcune ore dopo le più robuste cominciarono

a inseguire le più deboli; il giorno seguente queste erano mangiate, e così andò la cosa finchè ne rimasero due sole, di cui l'una avrebbe pure mangiato l'altra se non si fosse loro gettato qualche alimento.

Oken nutriva la sua con carne tagliuzzata, cruda o cotta, come ne aveva a mano: essa non toccò mai nè pane, nè vegetali. Quando il naturalista aggiunse alla prima una seconda prigioniera, la guerra scoppiò immediatamente. Si piombarono addosso l'una l'altra azzannandosi alle mandibole e si morsero per più minuti. Allora la nuova venuta cercò di fuggire; la vecchia l'inseguì ovunque e penetrò nell'arena colla velocità del lampo. Oken fece allora una specie di nido alla fuggitiva in un bicchiere e lo mise di notte nella cassa. Ma il mattino seguente la straniera giaceva morta sulla sabbia. Probabilmente era uscita dal bicchiere ed era stata morsicata dalla padrona di casa, non per fame, ma per vera cattiveria. La mandibola inferiore più debole era tagliata in due. Il giorno seguente l'altra pure era morta, non dalle ferite, ma, da quanto pare, dalla spossatezza, frutto della lotta.

Lenz prese una talpa in buon stato e la depose in una cassetta, di cui il fondo era coperto di 5 centimetri di terra, affinchè si potesse meglio osservare nella impossibilità in cui era di scavarsi gallerie sotterranee. Nella seconda ora della sua cattività mangiò lombrici in gran copia. Per mangiarli li pigliava, come ogni altro cibo, fra le zampe anteriori, e mentre li addentava li premeva colla zampa per nettarli dal sudiciume. Sdegnò sempre ogni alimento vegetale, anche il pane e la semola, mangiando avidamente chiocciole, coleotteri, larve, bruchi e crisalidi di farfalle, e carne di uccelli e mammiferi. L'ottavo giorno Lenz le offerse un grosso orbettino. Gli si precipitò sopra, lo morse e scomparve nella terra vedendolo vivamente agitarsi; dopo fece capolino un'altra volta ancora, e di nuovo disparve. Ciò ripetè per sei minuti. Alfine fatta più arditella l'afferrò saldamente e cominciò a roderlo, sebbene stentasse molto a traforarne la dura pelle. Quando vi ebbe aperto un buco, diventò arditissima, mangiò quel che potè trarre, lavorò di polso colle zampe ad allargare il buco, trasse fuori prima il fegato e le intestina, e finì col non lasciar altro che la testa, la colonna vertebrale, qualche brano di pelle e la coda. Questo capitava di mattino. A mezzogiorno mangiò una grossa chiocciola di giardino, di cui il guscio era stato stritolato, e nel pomeriggio divorò tre crisalidi di farfalle. Verso le cinque aveva di nuovo appetito, e le venne data una biscia lunga circa 75 centimetri. Con questa procedè appunto come coll'orbettino, e siccome il rettile non poteva scappare dalla cassa, lo raggiunse alfine e lo mangiò senza smettere, per modo che la mattina seguente nulla più rimaneva se non che la testa, lo scheletro e la coda. Il coraggio della talpa non fu messo alla prova contro una vipera, dalla quale sarebbe stata infallantemente uccisa, perchè un accidente tolse la talpa di vita. Tuttavia Lenz suppone che sotterra, ove sarà indubbiamente più ardita che non prigioniera e sotto l'occhio dell'uomo, essa può benissimo aggredire una vipera se questa durante l'inverno invade una delle sue gallerie e viene colà sorpresa durante il suo letargo.

Si può ottenere da talpe prigioniere la prova della finezza del loro olfatto. Ne deposi una in una cassa, di cui il fondo conteneva press'a poco 15 centimetri di terra. Immediatamente l'animale disparve sotto lo strato di terra che premei per bene al disopra di esso; allora misi carne cruda sminuzzolata in un canto. Di lì a poco ecco sollevarsi la terra, il muso affilato spuntare e la carne fu divorata. Non v'ha dubbio per me che l'odore serva di guida alla talpa nelle sue caccie. L'olfatto le permette di scoprire le vettovaglie senza vederle, senza toccarle, e la guida alla meta nelle sue gallerie intricate e sotterranee. I cacciatori di talpe tutti sanno quanto in esse sia fino questo senso, e

perciò pigliano volontieri una talpa morta per fregare la trappola o il pezzo di zolla che han toccato colla mano. Il naso aguzzo, mobile, dell'animale gli serve inoltre quale stromento di tatto. Ciò si vede quando per caso una talpa trovasi sulla terra e vuol cercare un sito che le sembri adatto ad un sollecito scavo. Corre in fretta qua e là e investiga il terreno tastandolo prima di ricorrere all'opera dei suoi poderosi stromenti di scavo. Anche mentre scava manda sempre molto avanti il naso in ogni direzione. – L'udito è eccellente. Probabilmente giova anzi tutto ad ammonire del pericolo; poichè la talpa non solo si accorge del minimo movimento della terra, ma ode con tutta certezza ogni suono che le sembri sospetto, e cerca allora di sfuggire quanto più sollecitamente può. — Che il gusto stia lungi dietro questo senso risulta dalla diversità di cibo e dall'avidità colla quale mangia. Non si dà il fastidio d'assaggiarne prima il sapore, ma si mette subito a mangiarlo a tutto pasto, e sembra far vedere che tutto quello che si mangia fa lo stesso per essa. Non v'ha quindi da negare che il suo senso del gusto sia d'un grado assai inferiore degli altri. Rispetto alla vista, voglio soltanto qui ricordare le parole del nostro Ruckert che furono citate nell'introduzione, poichè quei versi contengono la stretta verità. Del resto la talpa si giova veramente dei suoi occhi. Si sa certamente che si dirige per mezzo di questi organi quando valica nuotando i fiumi che sono troppo larghi per permetterle di scavare al di sotto. Chi vuol mettere alla prova la sua facoltà visiva ha solo da gettare nell'acqua una talpa prigioniera. Appena si vede nella necessità di nuotare, solleva di botto i peli che circondano l'occhio, e mostra i piccoli granelli nero-lucenti, che fa sporgere assai in fuori, affine di giovarsene meglio.

Da quanto fu detto sinora risulta che la talpa, rispetto alla sua mole, è un predone veramente terribile. Le sue qualità intellettuali corrispondono a questo. È feroce, straordinariamente rabbiosa, sanguinaria, crudele e vendicativa. Non vive in pace con nessuna creatura ad eccezione della femmina, e con questa anche solo durante il tempo dell'amore e fintantochè i piccoli ne hanno bisogno. Durante il resto dell'anno non tollera nessun essere vivente presso a sè, e meno di tutto un altro abitante nella sua tana, a qualunque specie appartenga. Se nemici superiori in forza, come la donnola o la vipera, invadono le sue gallerie per darle la caccia, essa deve indubbiamente soccombere se s'imbatte in quei visitatori non desiderati: ma cogli animali eguali in forza od anche più deboli essa impegna una lotta che termina sempre colla morte dell'intruso o colla sua. Non vive mai in pace coi simili, sieno o no del suo sesso. Due talpe che s'incontrano fuori del tempo degli amori cominciano immantinente un duello che nella maggior parte dei casi arreca la morte all'una di esse, ma sovente anche quella d'ambidue. Naturalmente due talpe del medesimo sesso combattono colla maggior gelosia, colla rabbia più accanita, e il fine di quei combattimenti è allora anche molto incerto. L'una soggiace, spira, ed è incontanente mangiata dall'altra. S'intende da sè che ogni talpa scavi una tana per se sola e colà a suo piacimento si occupi e diverta, sia scavando e mangiando, sia dormendo e riposando. Pressochè tutti i campagnuoli che hanno pubblicato le loro osservazioni intorno a questo animale concordano nel dire che la talpa lavora tre ore come un cavallo, poi dorme tre ore, e di nuovo impiega alla caccia un simile periodo di tempo, consacrando al sonno le tre ore successive. Un'altra vita comincia al tempo della riproduzione. Maschi e femmine, desiderosi d'amore, lasciano sovente di nottetempo il loro palazzo sotterraneo per andare a far visite negli altri. È provato che vi sono molto più maschi che femmine, e quindi un paio di maschi innamorati s'incontrano più sovente che non un maschio ed una femmina. Tutte le volte che avviene un tale incontro ne risulta un duello accanito, tanto sopra quanto sotto la terra, oppure sopra

e sotto finchè l'uno si dia per vinto e tenti scappare. Alfine dopo molte pugne, molti stenti, il maschio trova una femmina. Quando si è assicurato del suo sesso, tenta di farla sua per amore o per forza. Si trasporta colla bella nella casa di lei o nella propria, e vi scava gallerie che somigliano a quelle fatte per la caccia, ma sono destinate ad uno scopo ben diverso, poichè servono a rinchiudere la dama nel caso che un altro adoratore si presentasse. Appena dunque ha esso messo al sicuro la sua cara metà, ritorna presso al rivale. Ambi allargano le gallerie ove si trovano in guisa da crearsi un luogo adatto pel combattimento, ed allora incomincia la pugna all'ultimo sangue. Intanto la bella prigioniera cerca di liberarsi e scavando nuove gallerie si allontana più e più. Il vincitore, sia esso pure il primo o il secondo pretendente, si affretta a seguirla, e la riporta alla sua tana, ove dopo molte lotte i due burberi solitari si avvezzano l'un all'altro. Allora scavano in comune gallerie di sicurezza e di caccia, e la femmina allestisce pei piccini un nido per lo più al punto d'intersecazione di tre o più gallerie, affinchè in caso di pericolo rimangano aperte parecchie vie allo scampo. Il nido è una semplice stanza, imbottita di molli parti di vegetali per lo più sminuzzolate coi denti; principalmente di frasche, di erba, di musco, di paglia, di letame ed altre simili sostanze, che sono trasportate dalla superficie del suolo e fittamente intrecciate. Per lo più trovasi ad una certa distanza della stanza primitiva colla quale è collegata per mezzo della galleria di comunicazione. Dopo una gestazione di quattro settimane la femmina partorisce in quel nido da tre a cinque piccoli ciechi che possono venir annoverati fra i più sgraziati di tutti i mammiferi. Sono al principio affatto nudi e ciechi e grossi come una fava. Ma sin dalla prima età essi dimostrano la medesima insaziabilità dei genitori, e crescono per ciò rapidamente. La madre spiega le maggiori cure pel mantenimento della prole, e non paventa nessun pericolo se si tratta della salvezza di quelle care creaturine. Se per caso essa viene scoperta coi piccini quando si ara o si scava, li trascina colla bocca in una buca vicina, oppure in qualche mucchio di musco, di letame o di foglie, e vi nasconde la famigliuola quanto più sollecitamente può. Il maschio pure se ne piglia pensiero ed aiuta la madre a portar loro lombrici ed altri insetti, oppure divide francamente il pericolo e cerca di portare i piccoli in un luogo sicuro. Dopo cinque settimane i piccoli hanno già raggiunto la metà della mole dei genitori, ma giacciono sempre nel nido ed aspettano che uno dei genitori rechi loro qualche alimento, che afferrano e divorano con incredibile voracità. Se la madre vien loro tolta, si arrischiano, spinti dalla fame, nella galleria di comunicazione, probabilmente per cercare la madre. Sovente anche, quando la femmina era stata presa, si trovava il maschio morto accanto alla sposa. Il dolore lo aveva ucciso! Se tutto procede bene, le giovani talpe sbucano alfine fuori dal nido e vanno a trastullarsi alla superficie. I primi loro tentativi di scavi sono assai imperfetti, strisciano senza regolarità sotto la superficie del suolo, sovente a sì poca profondità che rimangono appena coperti di terra e cercano solo rare volte di rigettar la terra smossa. Ma imparano col tempo l'arte di scavare, e nella primavera seguente sono per benino ammaestrati. Sebbene si trovino giovani talpe da aprile sino ad agosto, ed anche oltre, non si deve ammettere che la femmina partorisca due volte all'anno, ma si ha perfettamente ragione di credere che l'accoppiamento, e quindi anche il parto, ricorrano in tempi assai diversi, a motivo delle difficoltà che deve superare il maschio prima di trovare una femmina.

La talpa non cade in letargo nell'inverno, come molti altri insettivori, ma è di continuo in moto d'estate e d'inverno. Insidia animali, lombrici, insetti, e si affonda con essi nella terra, oppure si accosta alla superficie, appunto secondo che salgono o

scendono. Si vedono di frequente nella neve fresca o nel suolo profondamente gelato le talpe che ammucchiano le loro collinette. Fanno lunghi viaggi sotto la neve molle e sopra il suolo ghiacciato. Cacciatori degni di fede hanno riferito che la talpa suole persino ammagazzinare nel suo palazzo vettovaglie per l'inverno, vale a dire una gran quantità di vermi, in parte mutilati, ma non al punto di farli morire. Assicurano che negli inverni rigidi quei depositi sono più riccamente provveduti che non nei miti inverni. Tale asserto tuttavia richiede conferma, e v'ha ancora molto da osservare in generale sulle talpe. Il mio lettore ben vede come non sia facil cosa osservare il nostro animale, e son certo che molti si stupiranno della concordanza di certi dati, ed avranno sclamato: « Come mai è possibile osservare una bestia che vive sì nascosta? » A ciò debbo rispondere, che i naturalisti debbono gran parte della loro scienza ai vecchi ed esperti cacciatori di talpe, che hanno osservato questa e quest'altra proprietà dello animale, e sono in conseguenza stati i primi maestri. Inoltre molto s'è imparato dalle talpe prigioniere, ed io ho esposte certe osservazioni fatte da me stesso. Finalmente, ogni osservazione, come del resto è sempre il caso in fatto di scienza, è stata accuratamente esaminata e verificata. Così si è finito coll'avere un chiaro concetto. Voglio addurre un solo esempio del modo e della natura delle osservazioni. Lecourt voleva avere un'idea della velocità della corsa della talpa nelle sue gallerie. A tale scopo egli ricorse ad un mezzo tanto ingegnoso quanto piacevole. Piantò al di sopra della galleria di comunicazione una quantità di steli di paglia, di guisa che la talpa in corsa li toccasse e li scrollasse. A quelle pagliette allacciò piccole bandiere di carta e fece dopo di questo spaventare da un suono di corno la talpa che si trovava nelle sue caccie riservate. Le bandierine cadevano a misura che la bestia toccava correndo le paglie, e l'osservatore col suo compagno ebbe quindi opportunità di conoscere con tutta sicurezza la rapidità della corsa per un tratto determinato. — Si può imparare molto facilmente a conoscere il sistema di costruzione, se si scoperchia semplicemente una tana; il modo di scavare si vede dalle prigioniere; gli spazi allargati pei duelli e i duelli stessi si sono scoperti, quando attratti dal rumore del combattimento tra due innamorati pretendenti si è in fretta scoperto il teatro della lotta, ecc,

Non si può negare che la talpa renda grandi servizi colla distruzione dei lombrici, delle grillotalpe o rufole, delle crisalidi di altri insetti nocivi; essa è sempre uno dei più benefici mammiferi in tutti quei luoghi ove si possono facilmente disfare le sue collinette di terra smossa. Tuttavia è certo che in luoghi coltivati, e sopra tutto nei giardini, non si può tollerare, poichè può essenzialmente danneggiare le piantagioni ordinate col suo scavare e rigettare la terra da cui traggono alimento, col suo rigettarla in mucchi, insomma con tutto il suo modo di contenersi. E perciò è buon consiglio lo scacciarla senza compassione da tutti quei siti ove non si può limitarla. Nelle praterie, nei boschi frondosi, nei campi coltivati è un ospite che dovrebbe essere incondizionatamente protetto; ma nei luoghi sopra descritti sa sollevare tanta ira, che oggigiorno ancora è presso che universalmente perseguitata. Molti mezzi si conoscono per distruggerla, ma il partito migliore è lo affidare ad un vecchio e provetto cacciatore la cura di distruggerla, cura cui adempie assai meglio di quanto potrebbero insegnare le descrizioni. In ogni villaggio trovasi uno di questi esercenti. Voglio però indicare un mezzo che non è conosciuto ancora ed è di molta efficacia. Se si vuol difendere con tutta certezza contro la talpa un giardino, o qualsiasi recinto, non si ha altro da fare se non che seppellire tutto d'intorno, ad una profondità di 45 a 60 centimetri una quantità di spine, di coni, od altri oggetti aguzzi. Tal riparo tiene indietro la

talpa, poichè se vuol forzare il passo si punge nella faccia e non tarda a soccombere alla ferita.

Oltre l'uomo, la talpa ha numerosi persecutori. La puzzola, la donnola, i gufi, i falchi, le poiane, i corvi e le cicogne la spiano mentre rigetta la terra dalla galleria, e la piccola donnola irrompe persino in questa ove la talpa soccombe sovente, anche vittima della vipera. Anche il cane grifone si fa un piacere di spiare una talpa all'opera, e con un subitaneo balzo strapparla dalla terra. Pochi morsi bastano per ucciderla. Le volpi, le martore, il riccio e gli uccelli suaccennati la mangiano; i suoi altri nemici la uccidono e poi la lasciano stare. Fra noi non si ricava pressochè nessun utile dalla talpa morta. Tutt'al più si adopera la sua pelle a foderare le cerbottane o le borse. I Russi ne fanno sacchetti di cui fanno commercio persino colla Cina.

La talpa ha dato origine ad asserzioni favolose. Gli antichi la riputavano muta e cieca ed ascrivevano mirabili effetti sanatorii al suo grasso, al sangue, alle interiora e persino alla pelle. Oggi ancora sussiste in molti luoghi la superstiziosa credenza che si è liberati dalla febbre intermittente se si lascia morire una talpa sopra la palma della mano; molte vecchie donnicciuole sono fermamente persuase che potrebbero sanare malattie colla sola imposizione della mano se questa fosse stata prima santificata dalla talpa spirante.

È naturalissimo che un'animale sì poco noto in vita appaia al più degli uomini maraviglioso e persino sacro dopo la morte, poichè là dove cessa il comprendere comincia il maravigliare.

La talpa comune ha pochissimi affini, e fra essi due o tre che appartengono allo stesso genere. Tal'è la talpa cieca (Talpa cieca), che trovasi nel mezzodì dell'Europa, e sopratutto nell'Italia, la Dalmazia, la Grecia, però raramente nella Francia meridionale. Deve il suo nome al fatto che una pellicina fina, trasparente, ricopre i suoi occhi relativamente più piccoli ancora. Dinanzi alla pupilla questa pellicina è forata da un condotto fino, obliquo, che non si può chiudere, e traverso al quale l'occhio non è visibile. Oltre ciò questo animale poco differisce dal suo affine del nord, unicamente quasi per la proboscide più lunga, gli incisivi superiori più larghi, ed altre minime particolarità nella dentatura, come pure le labbra coperte di peli bianchi invece di bigi, i piedi e la coda. Il folto pelame vellutato del corpo consiste di peli d'un nero-bigio-scuro, colla punta nero-bruniccia. Non v'ha differenza sensibile nella mole. Non v'ha dubbio che la talpa cieca era nota agli antichi. Aristotile ne parla sotto il nome di Aspalax, e la descrizione di quell'eminente naturalista prova che aveva sott'occhio la talpa meridionale e non la nordica. Recentemente alcuni naturalisti hanno assicurato di aver trovato la talpa cieca anche nelle parti più nordiche della Germania. Meno estese di quelle della talpa comune sono le gallerie scavate dalla cieca, e non scendono tanto al di sotto della superficie; appunto come comportano le condizioni del suo paese. Il nido pei figli trovasi nella propria stanza. Del resto somiglia sotto ogni riguardo alla affine. V'ha inoltre nel Giappone un'altra vera talpa, che si distingue dalla nostra pel colorito e pel numero dei denti incisivi inferiori; ma vive appunto come l'altra. Non si conoscono altre specie di questo genere.

Il genere più affine a quello della nostra talpa è quello delle Condilure (CONDYLURA, RHINASTER, ASTROMYCTES) che sono esattamente le rappresentanti americane della nostra. Sembrano rappresentare le vere talpe in una forma migliorata, e si distinguono molto per la loro singolare proboscide, circondata da una corona in forma di stella, coi raggi formati da cartilagini mobili. I piedi anteriori e posteriori hanno cinque dita, le orecchie esterne mancano, come nella nostra talpa, ma all'incontro le condilure hanno lunga coda (la più lunga di tutta la famiglia), e mostrano così nella coda e nel naso caratteri che sono loro affatto propri.

La Condilura comune (CONDYLURA CRISTATA), animale di circa 15 centimetri di lunghezza totale, di cui 4 centimetri appartengono alla coda, è d'assai più piccola della nostra, da cui la distingue oltre i caratteri descritti anche il corpo più allungato. La



La Condilura (*Condylura cristata*).

parte più notevole di gran lunga di tutto l'animale è la testa, ed il lungo muso che termina in una breve e sottile proboscide, sulla faccia anteriore della quale schiudonsi le narici. Queste sono circondate da una cornice affatto speciale, a foggia di stella, composta di piccole cartilagini affilate e mobilissime che l'animale dilata o restringe a piacimento, e sino al punto o di presentare una bella stella, o di chiudere del tutto le narici. Questa stella è formata di sedici raggi cartilaginosi, dei quali otto circa si trovano sui lati e quattro più piccoli, di cui due sono sopra e due sotto la stella. Finora non si sa con certezza se il numero di queste appendici sia costantemente il medesimo in tutti gli individui, e non si può quindi decidere se le specie ammesse dai naturalisti siano da considerarsi come fondate o no scientificamente. Una specie descritta da Harlax sotto il nome di *Condylura macrura*, deve, a parer di Audubon, essere la condilura comune nel tempo dell'amore. Quest'ultimo naturalista crede di aver riconosciuto che in quel empo la coda dell'animale si allunga e ingrossa sensibilmente. Non posso fare a meno

di osservare che tale asserto merita conferma. Il pelame della condilura è breve, morbido, vellutato e liscio come quello della talpa; il colore è nero-ardesia con sfumature bruno-chiare, alquanto più scuro sul dorso che non sotto e sopra i fianchi. Un'altra specie o varietà è d'uno splendido colore di smeraldo, ed ha ventidue cartilagini nasali. Una terza specie è nero-bruniccia con venti cartilagini, e così via.

Nel modo di vivere la condilura rassomiglia perfettamente alla talpa di Europa. Scavasi consimili gallerie sotterranee, rigetta mucchi e vive di insetti. I giovani, che Audubon trovò, non mostravano al loro naso nessun indizio ancora dell'appendice.

Un terzo genere comprende le Crisoclori o Talpe dorate (Chrysochloris), rappresentanti africane delle talpe sinora descritte. Hanno della talpa comune il corpo cilindrico e il pelame breve e morbido, ma se ne discostano totalmente per l'assenza della coda e



La Crisoclori dorata (*Chrysochloris inaurata*).

la diversa struttura delle zampe. I piedi anteriori hanno soltanto tre grandi unghie ricurve a mo' di falce, mentre i piedi posteriori hanno cinque dita e brevi unghie. I padiglioni degli orecchi esternamente mancano, come nella nostra talpa; l'occhio è coperto; il muso corto, aguzzo, si termina con una cartilagine nuda, e il morbido pelame brilla d'uno splendore metallico veramente abbagliante che supera di gran lunga quello di molti uccelli ed insetti, e può gareggiare persino colle penne gemmate del colibrì. Tranne poche talpe non v'ha mammifero che possegga un simile privilegio, e ciò solo basterebbe a destare il nostro interesse in favore della crisoclori dorata. Nella dentatura appaiono molte particolarità. I denti, di cui dieci stanno l'un dietro l'altro in ogni fila, sono divisi l'un dall'altro da piccoli intervalli, ed il primo somiglia al forte dente canino con una sola radice, i due seguenti più piccoli sono pure a foggia di dente canino. Ma tali denti stanno in mezzo alle mandibole e debbono quindi venir considerati come denti

incisivi, mentre quello che sta al vero posto del dente canino è per la forma un falso molare. Non occorre che menzioniamo qui altre particolarità dello scheletro.

Tutte le crisoclori abitano la parte meridionale dell'Africa. Colà vivono al modo della nostra talpa e sono, al par di questa, odiate dagli abitanti, e specialmente dai coloni europei, perchè producono grossi guasti nei giardini.

La Crisoclori dorata propriamente detta (CHRYSOCHLORIS INAURATA) è originaria del Capo e trovasi in gran numero presso alla città di questo nome. Nella mole e nella conformazione rassomiglia alla nostra talpa comune; il suo corpo ha 13 centimetri di lunghezza; l'altezza al garrese è di 4 centimetri. Ha gli occhi piccolissimi e ricoperti dalla pelle. Il pelame bruno ha un magnifico riflesso metallico; la regione degli occhi e una striscia all'angolo della bocca sono d'un bruno-giallo opaco; la gola è verdognola.



La Scalope comune (*Scalops acquaticus*).

Il fondo del pelame è di un colore d'ardesia, le unghie colore di corno chiaro. Possiamo considerare le Scalopi (SCALOPS) come l'anello di transizione tra le talpe e i toporagni. Si dividono dagli altri affini specialmente pel muso aguzzo che ricorda la proboscide del toporagno. Nella dentatura rassomigliano alla condilura; nel loro modo di vivere alle altre talpe; tuttavia preferiscono le sponde dei fiumi o le località ricche d'acqua. Da ciò proviene il nome di talpe acquatiche che pure fu loro dato. Non si conosce con certezza che una sola specie, sebbene anche con quest'animale i naturalisti abbiano trovato mezzo di descriverne parecchie.

Questa specie è la Scalope comune (SCALOPS ACQUATICUS), animale di 18 centimetri di lunghezza pel corpo e di 4 centimetri per la coda, di cui il pelame nero-bruno è affatto nero sul fondo, con sulla faccia un riflesso castagno, e diventa affatto bianco alla coda ed alle zampe. Esistono tuttavia varietà bruno-chiare, rossiccie ed argentate. Gli occhi della scalope sono piccolini ed affatto nascosti. La loro apertura è sì ristretta che

appena vi si può introdurre un capello d'uomo. Il muso nudo, assottigliato, è solcato sopra e sotto in tutta la sua lunghezza da una piega.

Richardson fu primo a descrivere esattamente il modo di vivere di questo animale; il quale si comporta per l'appunto come la nostra talpa, ma deve tuttavia, malgrado la sua preferenza per le località umide, fuggire le inondazioni, mentre la nostra, come abbiamo veduto, è nuotatrice esperta. Gli Americani raccontano che la scalope si lascia addomesticare e giocherella col suo padrone, segue colui che le dà da mangiare e si porta alla bocca il cibo per mezzo della proboscide ricurvata in un modo particolare. Audubon, che ne dà una descrizione molto estesa, non sa nulla di questo, sebbene abbia ripetutamente avuto l'animale prigioniero. Del resto non mi faccio scrupolo di passar sotto silenzio la descrizione data da lui dei costumi e del modo di vivere di questo animale; poichè tale descrizione non fa che ripetere quel che fu già detto rispetto alla nostra talpa.

Oltre quei generi che abbiamo passato in rassegna, alcuni naturalisti ne contano un altro che è più vicino ancora di quest'ultimo al toporagno. L'unica specie finora conosciuta è l'Imisu (Urotrichus talpoides), che abita le località montuose del Giappone; scava gallerie soltanto orizzontali, e non rigetta la terra smossa. La lunghezza del suo corpo è soltanto di 9 centimetri, e quella della coda 26 millimetri. Il pelame è d'un colore carnicino-bruno, in alcuni più o meno pallido. Il corpo cilindrico, la coda breve, le robuste zampe, le orecchie e gli occhi mancanti, come pure la proboscide nuda, rassomigliano alla parte stessa della talpa, ma il muso lungo e la dentatura ricordano il toporagno.

Nell'antichità vissero sulla nostra terra altri generi ancora di cui si sono qua e là rinvenuti gli ossami.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE ALFABETICO

D

—

INDICE SISTEMATICO

VOLUME PRIMO

SCHIERA PRIMA — PRIMATI *(PRIMATES)*

ORDINE SECONDO
SCIMMIE *(SIMIAE)*

SCHIERA SECONDA — UNGUICULATI *(UNGUICULATA)*

ORDINE ~~QUINTO~~ IV°

CARNIVORI (*RAPACIA*)

Famiglia Sesta — Insettivori (*Erinacei*) p. 700.

Famiglia Settima — Toporagni (*Sorices*) p. 717.

Famiglia Ottava — Talpe (*Talpae*) p. 738.



INDICE DELLE TAVOLE SEPARATE



